This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

Ital 2148.90 (3)

This book belonged to
A. KINGSLEY PORTER
1883-1933

Φρενῶν
ἔλαχε καρπὸν
ἀμώμητον

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

G. STRAFFORELLO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
TORINO — Corso Raffaello, 28.
FIRENZE — PALERMO — ROMA — NAPOLI — MILANO — CATANIA — CAGLIARI

Digitized by Google

Digitized by Google

La Patria

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

PROVINCIE DI VERONA, VICENZA E PADOVA

Digitized by Google

PARTI DELL' OPERA PUBBLICATE

Introduzione generale (97 figure e 4 carte)	L.	7.25	Legata L.	9.75
Provincia di **Torino** (189 figure e 2 carte)	»	8.60	» »	11.10
» **Alessandria** (111 figure e 3 carte)	»	5.30	» »	7.80
» **Cuneo** (57 figure e 3 carte)	»	5.—	» »	7.50
» **Novara** (88 figure e 3 carte)	»	6.—	» »	8.50
» **Genova** *e* **Porto Maurizio** (113 figure e 4 carte)	»	8.—	» »	10.50
» **Palermo, Caltanissetta, Catania, Girgenti, Messina, Siracusa** *e* **Trapani** (185 figure e 5 carte)	»	15.—	» »	17.50
» **Roma** (274 figure e 29 carte)	»	15.—	» »	17.50
» **Milano** (145 figure e 2 carte)	»	10.60	» »	13.10
» **Firenze** (150 figure e 5 carte)	»	8.40	» »	10.90
» **Cagliari** *e* **Sassari, Corsica, Malta, Mari d'Italia** (59 figure e 3 carte)	»	8.60	» »	11.10
» **Arezzo, Grosseto** *e* **Siena** (80 figure e 3 carte)	»	5.30	» »	7.80
» **Perugia** (135 figure e 1 carta)	»	7.30	» »	9.80
» **Como** *e* **Sondrio, Canton Ticino e Valli dei Grigioni** (58 figure e 1 carta)	»	9.30	» »	11.80
» **Massa e Carrara, Lucca, Pisa** *e* **Livorno** (104 figure e 3 carte)	»	5.30	» »	7.80
» **Pavia** (109 figure e 2 carte)	»	6.—	» »	8.50
» **Napoli** (238 figure e 5 carte)	»	9.30	» »	11.80
» **Bergamo** *e* **Brescia**, con Appendice sulle *Valli del Versante lombardo appartenenti all'Impero Austro-Ungarico* (115 figure e 3 carte)	»	10.—	» »	12.50
» **Avellino, Benevento, Caserta, Salerno** (91 figure e 1 carta)	»	7.30	» »	9.80
» **Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino** (145 figure e 1 carta)	»	8.—	» »	10.50
» **Cremona** *e* **Mantova** (58 figure e 2 carte)	»	6.—	» »	8.50
» **Bari, Foggia, Lecce** *e* **Potenza** (129 fig. e 2 carte)	»	8.—	» »	10.50
» **Aquila, Chieti, Teramo** *e* **Campobasso** (97 figure e 1 carta)	»	7.50	» »	10.—
» **Bologna** (86 figure e 2 carte)	»	5.30	» »	7.80
» **Reggio Calabria, Catanzaro** *e* **Cosenza** (35 figure e 2 carte)	»	5.—	» »	7.50
» **Ravenna, Ferrara, Forlì e Repubblica di San Marino** (160 figure)	»	7.—	» »	9.50
» **Venezia** (108 figure e 2 carte)	»	6.—	» »	8.50
» **Modena** *e* **Reggio nell'Emilia** (43 figure)	»	6.—	» »	8.50
» **Parma** *e* **Piacenza** (47 figure e 1 carta)	»	5.—	» »	7.50
» **Verona, Vicenza** *e* **Padova** (132 figure e 1 carta)	»	9.30	» »	11.80

Digitized by Google

LA PATRIA

GEOGRAFIA DELL'ITALIA

CENNI STORICI — COSTUMI — TOPOGRAFIA — PRODOTTI — INDUSTRIA
COMMERCIO — MARI — FIUMI — LAGHI — CANALI — STRADE — PONTI — STRADE FERRATE
PORTI — MONUMENTI — DATI STATISTICI — POPOLAZIONE
ISTRUZIONE — BILANCI PROVINCIALI E COMUNALI — ISTITUTI DI BENEFICENZA
EDIFIZI PUBBLICI, ECC., ECC.

OPERA COMPILATA
DAL PROFESSORE
GUSTAVO STRAFFORELLO
COLLA COLLABORAZIONE DI ALTRI DISTINTI SCRITTORI

PROVINCIE DI VERONA, VICENZA E PADOVA

Per GUSTAVO CHIESI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 — Corso Raffaello — 28
MILANO — ROMA — NAPOLI
1903

Digitized by Google

Ital 2148.90 (1,II,2)
✓

La Società Editrice intende godere dei diritti accordati dalle vigenti Leggi e Convenzioni internazionali sulla Proprietà letteraria e artistica per la presente Opera.

Digitized by Google

VENETO

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI VERONA

I.

Confini, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Verona occupa la parte più occidentale della regione veneta: ha forma di cuore allungato, con inclinazione da nord-ovest a sud-est. Essa confina: a nord, coll'Impero d'Austria-Ungheria (Trentino); a nord-est ed est, colla provincia di Vicenza; a sud-est, colla provincia di Padova; a sud, colla provincia di Rovigo; a sud-ovest, colla provincia di Mantova; ad ovest e nord-ovest fa sponda al lago di Garda, comune alla regione veneta ed alla Lombardia (Brescia).

La linea di confine colle provincie e regioni attigue è assai irregolare, e, più che creata da vere ragioni orografiche, idrografiche, geografiche, fu stabilita a capriccio: con intendimenti politici e militari, per quello che riguarda il confine settentrionale coll'Impero Austro-Ungarico, e da antiche consuetudini ed interessi amministrativi ed elettorali per quello che riguarda le altre parti.

Il territorio della provincia, circoscritto a settentrione dai lembi meridionali delle Alpi Retiche, discende in piano inclinato e leggermente ondulato tra il Mincio e il torrente Alpone, e forma la parte media, ch'è anche la maggiore, della valle dell'Adige.

La superficie della provincia è, secondo i dati definitivamente accertati dalla Direzione generale del catasto, di 3071 chilometri quadrati; la sua popolazione presente o di fatto, censita il 10 febbraio 1901, era di 422.437 abitanti, cioè di 138 abitanti per chilometro quadrato.

La ripartizione della provincia di Verona è la seguente:

DISTRETTI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
VERONA	25	3		585
BARDOLINO	8	1		354
CAPRINO VERONESE	10	1		186
COLOGNA VENETA	6	1		138
ISOLA DELLA SCALA	12	1		408
LEGNAGO	10	1	7	290
SAN BONIFACIO	10	1		207
SANGUINETTO	7	1		203
SAN PIETRO IN CARIANO	10	1		225
TREGNAGO	9	1		241
VILLAFRANCA DI VERONA	6	1		234
Totale	113	13	7	3071

Digitized by Google

La provincia di Verona, come le altre del Veneto e come quella di Mantova, aggregate al Regno d'Italia dopo la guerra del 1866, conserva l'antica divisione amministrativa per distretti, stabilita dall'Austria, mentre il rimanente delle provincie italiane è diviso in circondari o sottoprefetture sul metodo francese.

II.

Orografia, idrografia, climatologia e viabilità.

La provincia di Verona ha quasi una metà del suo territorio in regione montuosa. Il suo sistema orografico può dividersi in due parti ben distinte: alla destra del fiume Adige ed alla sinistra di esso.

Alla destra dell'Adige sorge il grandioso blocco del Baldo, dividente la gran valle Atesina dal bacino del Garda; del quale lago, lo stesso Baldo, o quel complesso di cime e di propaggini che dal confine austro-ungarico scende fin verso Caprino, forma la sponda orientale o veronese.

Come s'è detto, col nome di *Baldo* va designato collettivamente quel gruppo di monti che s'internano fra la valle dell'Adige ed il lago di Garda. Più lungo che largo, il gruppo del Baldo misura 38 chilometri dalla punta di San Vigilio presso Garda, a Nago nel Trentino; e ne misura circa 12 nei suoi punti di maggiore larghezza, tra l'Adige ed il lago. Si alza dalle colline presso Caprino e Rivoli e finisce nella valle di Loppio, che la divide dal monte Cremo.

La vetta più alta è in territorio italiano, il monte Maggiore (in luogo *Mon Maor*), che tocca i 2200 metri sul livello del mare. Questa punto è pure detta del *Telegrafo*. Seguono poi la cima di Val Dritta (2218 m.), il monte Altissimo di Nago (2070 m.), in territorio austriaco; poi la punta di Naole (1660 m.), il monte Belpo (884 m.), in territorio italiano.

La roccia principale del monte Baldo è un calcare giurassico, che sta frammezzo ad un calcare nummulitico (superiore) e ad un calcare conchigliaceo (inferiore). Le arenarie intermedie che accompagnano questa formazione si mostrano di quando in quando coi loro colori variati. Nè mancano di mostrarsi le roccie vulcaniche, i basalti, che mettono talvolta fuori le loro punte dagli strati superiori. Il Baldo è ricco di cave marmifere, che dànno belle e svariate qualità di pietre, fra le quali citiamo il giallo-verde, con macchie violette e striature bianche di Valcaregna presso Castione; il marmo giallo e marmo grigio di Brentonico; il rosso-scuro di Piada ed altri ancora. La flora del Baldo è ricchissima, speciale, delle più svariate: essa offre agli studiosi un elenco di sessanta specie fra le piante più rare che si trovino sulle Alpi orientali.

Da Caprino, girando a mezzodì e ad occidente, comincia quel superbo anfiteatro di colline moreniche — uno fra i più ampi che si conoscano — chiudente l'estremità meridionale del lago di Garda fino a Salò, fra le quali rimasero celebri nei fasti delle guerre per l'indipendenza le alture di Custoza, di Sommacampagna, di Solferino e di San Martino.

Alla sinistra dell'Adige chiudono la provincia di Verona, formandone in parte col loro spartiacque il confine coll'Impero Austro-Ungarico, i monti Lessini, ultima diramazione delle Alpi Retiche. I monti Lessini chiudono la provincia di Verona, a settentrione, in un ampio semicerchio, che trova il suo nodo maggiore nel monte Pasubio (2236 m.), ma che si apre a mo' di ventaglio in parecchi sproni o contrafforti, in direzione di nord a sud, che vanno a declinare nella pianura tra Verona e Vicenza, dopo aver formate alcune vallette assai pittoresche ed ubertose, le più celebrate delle quali sono la val d'Agno, la val Pantena e la val Policella. Dopo il Pasubio le cime maggiori dei Lessini, interposte fra la provincia di Verona ed il Trentino, sono: il corno d'Acquiglio (1546 m.), il monte Sparavieri (1798 m.), la cima Tre Croci (1975 m.), il monte

Digitized by Google

Tomba (1766 m.). Vengono poi le alture di Scandole (1122 m.), di Chiesanuova (1104 m.), di monte Bolca (933 m.) ed altre minori che qui non mette conto ricordare.

Come il gruppo del Baldo, così anche i Lessini sono, per la loro struttura geologica, assai interessanti. Tutte le grandi epoche secondarie sono rappresentate in questo gruppo di montagne, tanto nelle roccie vulcaniche che sovente affiorano, quanto nelle formazioni sedimentari facilmente rilevabili. Il primitivo stato di fondi marini di questa regione è sufficientemente dimostrato dai larghi sedimenti calcarei e ferruginosi che lo costituiscono e dagli infiniti avanzi fossili, come ostreoliti, nummoliti, pettinidi ed echinidi, che vi si rinvengono.

***

L'Adige compendia, si può dire, tutto il sistema idrografico della provincia di Verona. Questo magnifico fiume, che fra i fiumi italiani, per lunghezza di corso ed ampiezza di bacino raccoglitore, non è superato se non dal Po, nasce dal laghetto di Reschen nell'alta val Venosta, formato dallo stillicidio dei ghiacciai del pizzo Bianco (Alpi Retiche), a 1475 metri di altezza. Il nome antico, latino, di questo fiume era *Athesis*, nome che il tedesco, parlato ormai per lungo tratto della sua valle superiore, mutò in *Etsch*. Solo sotto Bolzano, ove la lingua di Dante conserva il suo dominio, il nome latino si volta nell'armonico ed italico *Adige* e tale dura fino alla foce nell'Adriatico. Dell'alto corso dell'Adige che va fino al confine geografico naturale d'Italia parleremo più diffusamente nell'appendice di questa provincia dedicata al Trentino. Qui diremo che nel lungo suo corso, d'oltre 200 chilometri sul territorio austro-ungarico, l'Adige riceve il tributo delle numerose e copiosissime acque scendenti dalle valli laterali, tra le quali l'Eisack, il Noce, l'Avisio. Pochi fiumi hanno corso più rapido ed abbondante dell'Adige. Fra Trento e Verona conserva una larghezza media di circa 100 metri ed alle varie *strette* o chiuse, formate dal restringersi della valle fra le propaggini del Baldo e dei Lessini, l'impeto delle sue acque è sovente spaventoso.

L'Adige entra nella provincia di Verona presso Belluno Veronese, tenendo costante direzione di sud-sud-ovest fin verso Sant'Ambrogio di Valpolicella, ove fa gomito, per prendere la direzione di est-sud-est, nella quale costantemente si mantiene fin sotto Verona. Attraversata questa città, inclina sempre più a sud-est e, sotto Legnago, prima d'entrare in provincia di Padova, poco sotto a Castagnaro, si dirige più marcatamente ad est, direzione che conserva poi fino alla sua foce in Adriatico, a Porto Fossone, a 13 chilometri a nord-ovest dalla punta della Maestra, presso cui il Po ha la sua maggior foce, e 2 chilometri a sud della foce del Brenta. La lunghezza del corso dell'Adige, dalle sorgenti alla foce, è calcolata in 410 chilometri e raccoglie le acque di un bacino d'oltre 12.200 chilometri quadrati, bagnando, oltre che il Trentino, le provincie di Verona, Padova, Rovigo e Venezia. Per la rapidità della sua corrente, per l'abbondanza delle sue acque, l'Adige è un fiume assai temibile. Causa l'improvvido diboscamento delle valli tributarie, l'Adige va soggetto a piene terribili, che si risolvono quasi sempre in inondazioni disastrose per la città di Verona e le pianure sottostanti. La piena del 1882 è fra le più memorabili che si conoscano e fu cagione di danni incalcolabili. Al disotto di Zevio, nella pianura veronese, l'Adige è contenuto da potenti arginature, che si alzano a 6 ed anche ad 8 metri sul piano delle adiacenti campagne.

Sullo scorcio del VI secolo (589 di Cr.), in occasione di una piena straordinaria, l'Adige cambiò in parte l'antico corso, presso Montagnana ed Este, nonchè la foce che aveva presso Brondolo, per seguire l'attuale alveo.

Da Rovereto fino alla foce l'Adige è navigabile da zattere e barconi, che portano legname, fascine, carbone, stramaglie, arena, sassi, calce, pietre. Entro e sotto Verona dà moto a numerosi molini galleggianti, per la macinazione dei cereali e dello zolfo, e nelle vicinanze di Verona a non pochi stabilimenti industriali.

Digitized by Google

Gli affluenti dell'Adige in provincia di Verona sono: 1° il *Fibbio*, che vi si getta a ponente di Belfiore, ingrossato dalle acque scendenti dai Lessini per le valli di Pantena, di Squaranto, di Mezzane e d'Illasi; dal Fibbio sono derivati canali per l'irrigazione e traggono moto anche opifici industriali. — 2° l'*Alpone*, che scende da alte valli della provincia di Vicenza ed entra in quella di Verona a 2 chilometri sopra Montecchia di Crosara; unendosi sotto Monteforte al torrente *Chiampo* scendente da valli collaterali, diventa di una certa importanza appena sboccato nella pianura. Presso a San Bonifacio riceve alla sua destra il *Tramigna* e, prendendo direzione da nord a sud, mette foce nell'Adige a 2 chilometri sopra Albaredo, dopo aver servito colle molte sue derivazioni all'irrigazione dei campi sottostanti ed alle risaie di quella bassa plaga.

Dopo l'Adige il corso d'acqua più importante della provincia di Verona è il *Canal Bianco*. Questo corso d'acqua nasce colla denominazione di *Tartaro*, da varie sorgenti a levante di Povegliano, nel distretto di Villafranca. Scende a scirocco per Isola della Scala a Nogara, a Gazzo sino alla confluenza del Tione proveniente dalle morene orientali del lago di Garda, di dove piega a levante entrando nelle Valli grandi veronesi, segnando i confini fra la provincia di Rovigo e quella di Verona sin presso Canda, nel qual luogo, accolte le acque della Fossa Maestra, dopo un corso di 81 chilometri, assume il nome di *Canal Bianco*, e vuolsi così, perchè quivi entrate le acque dell'Adige nelle rotte del 1434, vi condussero tanta sabbia e materie terrose da cambiare il primitivo colore giallognolo delle acque. In seguito il Canal Bianco si unisce al naviglio Adigetto ed al canale di Loreo, per mezzo del quale comunica coll'Adige, e, col nome di *Po di Levante*, si dirige al mare Adriatico, dove sbocca nel Porto di Levante. La portata media di questo fiume è di 34 metri cubi e la sua lunghezza totale di 168 chilometri.

Segue la *Fratta*, fiume che nasce del pari nell'alta pianura, attraversa i distretti di San Bonifacio e di Cologna, entra in quello di Legnago, ove, da Bevilacqua fino oltre Terrazzo, segna il confine tra la provincia veronese e quella padovana; quivi piega a levante e più avanti va a formare il Gorzone, che sbocca poi nell'ultimo tronco del Brenta in vicinanza di Brondolo.

Il *Frassine*, detto dapprima *Agno*, poi *Guà*, indi *Fiume Nuovo*, nasce nella valle Trissina in provincia di Vicenza, ove bagna i Comuni di Recoaro, Valdagno, Trissino, Montebello e Lonigo; passa quindi in vicinanza di Cologna Veneta, sotto cui prende il nome di *Frassine*, che va perdendo nella sua riunione col canale Bisatto presso Este per mutarsi in *Canal Brancaglia*. Questo poi, ricevuto il canale Restara, dà origine al canale Santa Caterina, sboccante sotto Vescovana nel Gorzone.

Canali. — Nella provincia di Verona si contano 46 canali, scavati a scopo precipuo di irrigazione. I maggiori sono derivati dall'Adige, gli altri sono alimentati da sorgenti proprie, da scoli naturali od artificiali di campi e da torrenti. La lunghezza complessiva di tali canali è di 610 chilometri e la portata complessiva ordinaria, per una media di sei mesi, è di 48.000 litri d'acqua; mentre la minima è di circa 43.000 litri, sebbene i principali canali abbiano la portata costante per tutto l'anno. Coll'apertura del canale Giuliari, avvenuta in questi ultimi anni, utilizzando una buona parte delle acque dei canali veronesi che andava perduta nel deflusso, la superficie irrigua servita da questo canale è di circa 38.000 ettari, coltivati in parte a risaie ed in parte a cereali, a prati naturali ed artificiali. Fra questi canali merita di essere specialmente ricordato quello dell'Alto Agro Veronese, avente una lunghezza di circa 77 chilometri ed una portata di 11.500 litri per cinque mesi dell'anno, e che serve alla irrigazione di 10.500 ettari di terreno, coltivato a cereali ed a prato artificiale.

Il Lago di Garda. — È l'unico lago della provincia, che lo ha in comune colla provincia di Brescia e coll'Impero Austro-Ungarico (Trentino). Senza ripetere l'estesa descrizione che di questo lago abbiamo dato nei cenni descrittivi per la provincia di Brescia (v. vol. *Bergamo-Brescia*, pag. 236), diremo qui che il lago di Garda appartiene

Digitized by Google

alla provincia di Verona per una superficie di 180 chilometri quadrati, mentre appartiene per 162 alla provincia di Brescia e per 15 all'Impero Austro-Ungarico. La lunghezza delle rive del lago sviluppantesi nel territorio provinciale di Verona, da Peschiera al confine austriaco sotto il monte Altissimo, è di 52 chilometri. Il perimetro complessivo del lago è di 125 chilometri e la sua profondità massima, secondo gli scandagli eseguiti dall'Ufficio idrografico della R. Marina, è di 346 metri, sebbene lo Stoppani affermi che gli scandagli operati dal generale Lechi sul principio del secolo XIX abbiano trovato una profondità di 825 metri. Ma c'è forse equivoco nella unità di misura.

Dell'antica bellezza di questo lago, che nella parte sua più ampia dà quasi l'illusione del mare, e nella parte più ristretta è fiancheggiato da alte, scoscese, pittoresche montagne, stendentisi poi nei meravigliosi seni di Riva e di Torbole, non vi ha chi non sappia. Da Catullo a Bonfadio, da Prati a Gazzoletti, da Betteloni a Carducci la celebrarono i poeti; viaggiatori illustri ne lasciarono le più pittoresche descrizioni, ed ogni anno, a centinaia e migliaia, viaggiatori scendenti dal nord d'Europa, o prima di ritornare fra le brume malinconiche del settentrione, fanno sosta sulle rive incantevoli di questo lago, a trarvi il conforto di un'aria purissima, di un clima quasi sempre delizioso, di un cielo meraviglioso, di una vegetazione lussureggiante.

Prima dell'epoca glaciale l'Adige, passando per la depressione di Vezzano, si gettava nella conca lacustre del Garda, ove è pure opinione si gettasse, per la depressione di Mori, il fiume della Vallarsa, ora tributario dell'Adige. Ma l'apertura dello sfogo della Chiusa, al risolversi dell'epoca glaciale, ha mutato il corso dell'Adige che ha presa la via attuale, lasciando alla sola Sarca l'ufficio di principale emissario del grande bacino lacustre.

L'illustre geologo prof. Torquato Taramelli, in una recente monografia, ha dato ragione degli studi suoi sul lago di Garda, dimostrando che le condizioni dei terreni predisponevano la regione a quel contorcimento di strati ch'è la causa iniziale della conca benacense ed a quella fratturazione in massi che si combina col carattere selvaggio delle sponde settentrionali del Garda e che, in seguito nella serie dei periodi posteriori al terziario antico, quella conca fu erosa da correnti che hanno poi cambiata la loro direzione e che traevano origine da una parte delle acque del vasto bacino retico. Fatto l'esame delle principali condizioni di fondo, di area e di volume del Garda, il prof. Taramelli dimostra l'esistenza di un solco od avvallamento assai prolungato — profondo in media 300 metri con una massima profondità di 346 metri — la quale si mantiene dapprima verso la sponda bresciana e si dirige poscia verso la punta di San Vigilio. Da questo lato è una dorsale sommessa che separa la porzione meridionale del lago nei due bacini di Desenzano e di Bardolino: il primo è quello che raggiunge la maggiore profondità. L'anfiteatro morenico che a mezzodì circonda le estremità del lago, non è, secondo l'illustre geologo, come altrove avvenne, la causa necessaria del lago, il cui bacino venne scavato dall'erosione fluviale precedente l'epoca glaciale e più ancora dall'erosione del ghiacciaio, il quale non aveva meno di un chilometro di spessore.

Sulla sponda veronese del Garda scendono parecchi rapidissimi torrenti, rovinosi nei periodi di pioggia, ma aridamente sassosi durante la bella stagione, tutti però di ben poca importanza.

Presso la stessa sponda veronese, e nella sua parte settentrionale, si trovano l'Isola di Trimelone, fra Ascensa e Cassone, e presso Malcesine l'isolotto dell'Olivo, assai pittoresco e caratteristico. Interessante sotto ogni rapporto è poi la punta di San Vigilio, che si protende per oltre un chilometro nel lago a ponente di Garda, cui è contrapposta la punta Belvedere nella opposta sponda bresciana, con la quale divide il bacino superiore dall'inferiore del lago.

Digitized by Google

Paludi. — Nella parte bassa della provincia si hanno grandi estensioni di terreni acquitrinosi e paludosi, dette le *Grandi Valli Veronesi*. Queste occupano una superficie di 28.544 ettari.

***

Data la speciale conformazione di questa provincia, per buona parte montuosa, per altra in basso piano ed in palude, si comprende come le condizioni climatologiche siano assai varie ed incostanti. Grandi sono le differenze di clima fra la parte bassa e la montana: nella prima le mandre svernano a cielo aperto e nell'altra la neve scompare appena nei mesi più caldi dell'anno; nelle riviere di Garda e di Malcesine si hanno gli olivi e gli agrumi; nella valle dell'Adige, a poca altezza, non sono possibili che le coltivazioni comuni. La media della temperatura data dall'Osservatorio meteorologico di Verona è di + 35° nei massimi calori e — 6° negli inverni più rigidi. Le Alpi proteggono gran parte della provincia veronese dai venti nordici: per contro vi dominano i scirocchi ed i venti di ponente, apportatori sovente di disastrose grandinate.

***

L'Amministrazione austriaca, è d'uopo riconoscerlo a suo onore, cedette al Regno d'Italia la provincia di Verona, dotata di un quasi perfetto sistema di viabilità, d'una pressochè completa rete stradale. Tutti i Comuni della provincia sono allacciati fra di loro e coi centri più importanti, dal capoluogo cominciando, da ottime strade. Secondo le ultime notizie ufficiali le strade ferrate e le rotabili nella provincia misurano una lunghezza di 2462 chilometri, così ripartiti:

Strade ferrate	Km.	235
Tramvie a vapore	»	42
Strade nazionali	»	35
» provinciali	»	274
» comunali obbligatorie	»	1876

In seguito agli studi per il riordinamento della viabilità obbligatoria, rimanevano a completare le reti secondarie della provincia, circa 125 chilometri di nuove strade; ma una buona parte di queste fu, negli ultimi anni, condotta a termine.

Dei 235 chilometri di ferrovie correnti in questa provincia, 200 appartengono alla Rete Adriatica e 35 ad una Società anonima per l'esercizio di ferrovie secondarie; sono così ripartiti fra diverse linee o tronchi di linee:

LINEE FERROVIARIE	STAZIONI PIÙ IMPORTANTI nella Provincia	Percorrenza nella Provincia in Km.
Milano-Venezia	Peschiera, Castelnuovo, Sommacampagna, Verona, S. Martino Buonalbergo, Caldiero, S. Bonifacio	58
Verona-Confine A.-U. (Peri)	Pescantina, Domegliara, Ceraino, Peri	39
Modena-Verona	Dossobuono, Villafranca	21
Dossobuono-Legnago-Rovigo	Isola della Scala, Bovolone, Cerea, Legnago, Castagnaro	56
Legnago-Monselice	Boschi Sant'Anna, Bevilacqua	9
Mantova-Cerea	Nogara, Sanguinetto	17
Verona-Caprino Veronese	Quinzano, San Pietro in Cariano, S. Ambrogio, Affi	35

Dei 42 chilometri di tramvie a vapore che percorrono, in gran parte con sede sulle strade provinciali, la provincia di Verona, 31 appartengono alla linea Verona-Caldiero-Lonigo-Cologna ed 11 alla linea Caldiero-Tregnago (diramazione). Altra linea tramviaria di recente costruzione è quella Verona-Albaredo.

Molte strade private e consortili facilitano la viabilità in quest'importante provincia.

Digitized by Google

III.

Istruzione pubblica.

Le condizioni dell'istruzione pubblica in provincia di Verona sono, in confronto alla media generale del Regno, abbastanza soddisfacenti. L'istruzione primaria è notevolmente diffusa nella provincia e non v'ha Comune, o frazione importante di Comune, che non abbia le scuole ed in qualche Comune il miglioramento delle scuole, sia dal lato morale che materiale, e l'intensificazione dell'insegnamento coi metodi migliori trovati dalla moderna scienza didattica, formano le principali cure degli amministratori. Gli effetti benefici di questo stato di cose sono evidenti ed incontrastabili. Quivi più che altrove è combattuta e quasi estirpata la vergognosa piaga dell'analfabetismo. Il censimento del 31 dicembre 1881 dava, nella provincia di Verona, 48 analfabeti per 100 abitanti sopra i 6 anni d'età. Ma un notevole progresso era riscontrato nelle successive statistiche, dedotte in occasioni di operazioni di leva o per altri studi demografici e si hanno fondate ragioni per ritenere queste cifre assai migliorate in questi ultimi anni.

Per quello che riguarda l'istruzione primaria le cifre ufficiali dànno le seguenti risultanze: Asili infantili 43, fanciulli frequentanti in media 5000; scuole elementari diurne, aule 789, alunni oltre 40.000; private 97, alunni 2800; scuole serali, aule 169, alunni 6000; festive, aule 157, alunni 4000; scuole normali pubbliche 2, alunni 220.

L'istruzione secondaria è impartita in un ginnasio, un liceo, tre scuole tecniche, un istituto tecnico. Nel Comune di Legnago esiste una Scuola d'arti e mestieri, la quale è frequentata in media da 130 alunni, ed a Verona havvi una Scuola d'arte applicata all'industria, le iscrizioni alla quale ogni anno oltrepassano i 400 alunni.

Nel Comune capoluogo della provincia si pubblicano 15 periodici, dei quali 2 politici quotidiani, 1 politico-religioso, gli altri amministrativi, didattici, educativi, letterari, agricoli e religiosi.

IV.

Finanze, bilanci provinciali e comunali, ecc.

Finanze. — I versamenti in conto tributi ed altri proventi finanziari nella provincia di Verona si aggirano attualmente sulle cifre seguenti:

Imposte dirette: fondi rustici, fabbricati, ricchezza mobile . . .	L.	4.500.000
Tasse sugli affari	»	2.700.000
» di consumo	»	12.000.000
Lotto	»	700.000

Bilancio Provinciale. — Il bilancio della provincia di Verona si aggira anno per anno intorno a 2.500.000 lire. Gli oneri maggiori di tali bilanci sono le opere pubbliche (circa 700.000 lire), la beneficenza (circa 450.000 lire), poi gli oneri patrimoniali, le partite di giro, l'istruzione (circa 100.000 lire), ecc.

Bilanci Comunali. — La cifra complessiva dei bilanci di tutti i Comuni della provincia è, un anno per l'altro, di quasi 8 milioni, dei quali circa 3 e mezzo sono rappresentati dal bilancio del Comune capoluogo. Complessivamente questi Comuni spendono all'anno poco meno di un milione per l'istruzione pubblica, 950.000 lire per beneficenza, 700.000 lire per la loro amministrazione, 900.000 lire per la polizia locale e l'igiene, quasi un milione in opere pubbliche.

Poste e Telegrafi. — Gli uffici postali nella provincia di Verona sono 61 e gli uffici telegrafici 64, dei quali aperti al pubblico, con servizio permanente, 1; di giorno completo, 2; con orario limitato, 31; nelle stazioni ferroviarie, 24; non aperti al pubblico, 6. Havvi pure in Verona un servizio telefonico, esercitato da una Società privata.

Digitized by Google

Movimento delle Corrispondenze. — Negli ultimi anni il movimento delle corrispondenze, pacchi postali e telegrammi in tutta la provincia si è aggirato sulla media seguente: lettere e cartoline 3.200.000; stampe e manoscritti 1.500.000. Numero totale degli oggetti di corrispondenza (comprese le corrispondenze ufficiali spedite) circa 6.800.000. Telegrammi privati spediti in media da 83 a 85.000.

V.

Agricoltura, produzione agraria e forestale.

Sebbene l'industria in molte sue esplicazioni si sia, negli ultimi anni, vittoriosamente impiantata nella provincia di Verona, nondimeno questa provincia è e rimarrà sempre a carattere fondamentalmente agricolo. È dall'agricoltura ch'essa trae e trarrà sempre i tre quarti della propria attività.

Sotto il punto di vista agricolo la provincia di Verona può ripartirsi in tre zone di produzione agraria ben distinta, cioè: 1ª zona, alpina; 2ª zona, collina; 3ª zona, pianura.

Nella prima zona, comprendente una parte rocciosa e quasi sempre coperta da nevi, la coltura è scarsa, quasi nulla. E quivi e nei brevi altipiani, dov'è possibile, si coltivano la segala, l'avena, il mais, le patate; il pascolo e le mandre vi formano la ricchezza e l'industria principale.

Nella zona delle colline prosperano la vite, il gelso, gli ulivi, il castagno, i cereali e molte qualità di frutta. Sulle rive del lago di Garda si coltivano anche gli agrumi ed a questa zona appartengono le valli Policella e Pantena, dovunque rinomate per la squisitezza ed abbondanza dei vini e delle frutta.

La terza zona si può suddividere in due parti: alta e bassa pianura. La coltura principale nell'alta pianura è quella dei cereali e vi è pure importante quella del gelso, per il copioso allevamento dei bachi da seta che qui si fa. Comincia pure e con buon esito la coltura di piante tessili industriali. Nella bassa pianura le risaie, avvicendate coi cereali ed anche coi terreni coltivati a lino ed a canapa, determinano il carattere della zona. La vite ed il gelso in questa zona, mano a mano che si accosta alla parte acquitrinosa, vanno poco a poco scomparendo. Qualche importanza ha pure la coltura del seme di ricino, specialmente nel territorio del distretto di Legnago.

Secondo i dati ufficiali della Divisione generale dell'agricoltura, la superficie delle terre arabili nella provincia si calcola in 89.179 ettari, cioè il 28,04 % della superficie totale. Secondo le stesse fonti ufficiali la produzione delle varie colture, rispetto alla superficie media del terreno impiegato in esse è così valutata: frumento, 57.638 ettari, 452.223 ettolitri; granturco, 62.426 ettari, 546.669 ettolitri; avena, 4115 ettari, 46.078 ettolitri; segala, 1923 ettari, 14.710 ettolitri; riso, 8750 ettari, 215.922 ettol.; fagiuoli, lenticchie, piselli, 1837 ettari, 14.572 ettolitri; fave, lupini, veccie, ceci, 305 ettari, 1892 ettolitri; patate, 1560 ettari, 30.137 quintali; castagne, 1450 ettari, 6286 quint.; canapa, 442 ettari, 2778 quintali; lino, 154 ettari, 400 quintali; vino, 37.166 ettari, 345.378 ettolitri; olio d'olivo, 2553 ettari, 5234 ettolitri; agrumi, piante 1678, numero dei frutti 954.500; bozzoli, prodotto medio 2.361.520 chilogrammi; foraggi, erbe leguminose ed altre foraggere, 706.345 quintali; erbe dei prati naturali, 267.463 quintali; fieno dei prati naturali, 513.781 quintali. Calcolando, secondo i coefficienti medi adottati per tutto il Regno, il valore lordo di questi prodotti ammonterebbe ad oltre 54 milioni.

Secondo il *Bollettino Ufficiale per l'Amministrazione forestale*, la superficie dei boschi, dei terreni cespugliati e dei terreni nudi, svincolati o vincolati agli effetti della legge forestale vigente è la seguente: superficie dei terreni vincolati, 35.860 ettari; superficie dei terreni svincolati, 3417 ettari.

La produzione media annua dei boschi cedui e di alto fusto soggetti al vincolo forestale non fu peranco accertata. Le piante più comuni nei boschi d'alto fusto sono il

Digitized by Google

faggio, l'abete, il castagno. Quest'ultimo si governa allo scopo di ricavarne il frutto. Nei boschi cedui invece predomina la quercia, il carpino, il nocciuolo, l'acero e il frassino.

Bestiame e Prodotti relativi. — L'allevamento del bestiame ha preso in tutta la provincia di Verona notevolissima importanza, tanto per gli animali da macello che per quelli da lavoro. Ottime sono le razze bovine ed equine che si allevano nel Veronese ed anche l'allevamento degli ovini, specie nella zona montuosa, ha una certa importanza. Secondo sempre le statistiche ufficiali, la media dei capi di bestiame che si allevano in questa provincia sarebbe: bovini, 76.500; ovini, 42.600; caprini, 9087; suini, 10.780; e degli equini: asini, 7697; cavalli, 10.558; muli, 3612. Coi prezzi unitari medi adottati nell'*Annuario di Statistica* il valore capitale di questi animali si calcola in circa 27 milioni di lire.

Quanto ai prodotti secondari degli animali stessi, la produzione della lana va sempre più scemando nella provincia, gli allevatori applicandosi di preferenza allo allevamento del bestiame da macello e da lavoro.

Nella produzione dei latticini, peraltro considerevole, mancano i dati precisi per poterne determinare la produzione media. Nella regione delle Prealpi, specialmente durante la stagione dei pascoli, è rilevante e, secondo le notizie raccolte dalla Direzione d'agricoltura, nelle sole regioni del monte Baldo e dei monti Lessini si sarebbero ottenuti i seguenti prodotti: burro, 225.000 chilogrammi; formaggi, 474.000 chilogr.; ricotta, 275.000 chilogr. Il valore totale di questi prodotti si calcola in 993.000 lire.

Latterie e Caseifici. — Secondo le notizie che si poterono raccogliere dai sindaci, esistono nella provincia di Verona 51 latterie, alle quali sono da aggiungersi altri 40 piccoli caseifici detti *malghe* e sparsi sulle *alpi* nel tenimento del Comune di Bosco Chiesanuova, aperto soltanto dal giugno al settembre, durante la stagione dei pascoli. Delle altre 51 latterie circa una metà lavora più o meno tutto l'anno, dell'altra metà alcune lavorano soltanto dall'ottobre al maggio e le altre si aprono soltanto dal giugno al settembre. Si può calcolare che queste latterie producono complessivamente ogni anno circa 773.000 chilogrammi di latticini, venduti per la maggior patte sul mercato di Verona. In quest'industria sono saltuariamente occupati 456 operai.

VI.
Statistica industriale e commerciale

Industrie minerarie e meccaniche.

Officine del Ferro. — Nel Comune di Verona esistono 2 opifici per la fusione di oggetti in ghisa ed in ferro: l'uno dispone di 2 caldaie a vapore della forza di 14 cavalli, con 2 motori di uguale potenza, ed impiega 57 operai; l'altro, di un motore della forza di 6 cavalli ed occupa 39 operai. Nel Comune di Montorio Veronese havvi un piccolo maglio di ferro, mosso da una forza idraulica di 4 cavalli; ed una torneria in ferro, pure mossa da forza idraulica. Si fabbricano strumenti ed attrezzi rurali.

Fonderie e Stabilimenti meccanici. — Sette stabilimenti in provincia di Verona attendono all'industria meccanica, ma 3 soli fanno uso di motori a vapore. Il più importante è l'officina della Società delle Ferrovie meridionali (Rete Adriatica), nella quale si eseguiscono esclusivamente riparazioni di locomotive, veicoli e materiale ferroviario in genere. Essa è fornita di motori a vapore della forza complessiva di 136 cavalli, che servono a dare movimento alle macchine-utensili; ha 4 magli a vapore, 4 ventilatori, 85 fucine, 20 *grues* di varia portata e 168 macchine-utensili diverse. Vi sono occupati circa 1200 operai e vi si riparano annualmente oltre 100 locomotive e 9000 veicoli. Nel Comune di Cucca havvi un'officina meccanica con fonderia in ghisa per la fabbricazione di aratri, ingranaggi, turbine idrauliche, cuscinetti per trasmissioni, argani, ecc.,

Digitized by Google

la quale dispone d'una forza a vapore di 16 cavalli. Nel Comune di Erbè esiste un'officina per costruzione e riparazione a macchine agricole, con motore a vapore di piccola forza. Le altre officine meccaniche di minor conto si trovano nei Comuni di Cologna Veneta, di Bovolone, di Vigasio e vi si riparano locomobili, trebbiatrici ed altre macchine agricole, e se ne costruiscono anche di minore importanza.

Fonderia di Campane. — Nel Comune di Verona esiste una fonderia di campane con 3 forni a riverbero.

Arsenale Militare. — Dipendente dalla Direzione territoriale d'artiglieria è l'Arsenale di Campagnola, per l'allestimento e la riparazione del materiale d'artiglieria, nonchè il *Laboratorio artifizieri* di San Bernardino, ove si caricano le cartuccie e si fabbricano e lavorano le munizioni in genere. Queste due officine sono fornite di due motori a vapore ed occupano 135 operai, tra maschi e femmine.

Fabbrica d'Armi da scherma. — Esiste in Verona una fabbrica di sciabole, spade, maschere, guantoni ed altri oggetti per l'insegnamento della scherma. Ha un motore a vapore, macchine-utensili e vi lavorano 22 operai. I prodotti di quest'industria si smerciano, oltrechè all'interno, anche all'estero ed in ispecie nell'America del Sud.

Illuminazione. — *Gas*. Nel solo Comune capoluogo esiste un'officina per l'illuminazione a gas, alimentante un migliaio di becchi per l'illuminazione pubblica e circa 5000 per quella privata e raccordamento. Vi lavorano 50 operai.

Luce elettrica. In questi ultimi anni fu impiantata ed ha preso sviluppo in Verona l'illuminazione elettrica. L'officina è situata sopra un canale dell'Adige, dal quale ritrae una forza di 40 cavalli dinamici, oltre i 250 cavalli-vapore prodotti da 2 caldaie Tosi. Le dinamo e gli apparati elettrici accessori sono di fabbrica estera. L'impresa però non ebbe buon esito, per l'opposizione della Società del gas.

Cave. — Rinomatissime sono le cave di marmo veronese nei Comuni di Sant'Ambrogio di Valpolicella e Fumane. Oltre 70 sono le cave in esercizio in quelle località, delle quali 30 di marmo (pietra di masso), 35 per pietre tabulari (lastre) e 6 di pietra da calce (bronzetti). Fra tutte produssero per un valore di circa 700.000 lire, occupando in complesso 708 operai. Di tali cave 30 sono a cielo scoperto ed occupavano circa 335 fra cavatori, manovali, scalpellini e levigatori. La pietra calcare che si ricava appartiene al terreno giurassico ed i giacimenti sono suscettibili di fornire monoliti di grandi dimensioni. I marmi sono di una eccezionale compattezza con tinte molto cariche, vivaci e variabili fra il rosso-sanguigno e il rosso-giallastro. I più pregiati, anche per la loro rarità, sono il broccatello ed il nembro, adoperati, per la bellezza dei loro colori e per la varietà della loro venatura, in opere ornamentali di gran lusso. La qualità che più comunemente si scava e si vende è quella detta *sengie*, con tinte bianche, giallognole, canarine e rosee.

Oltre alle cave suddette esistono in provincia di Verona altre 160 cave sparse in 30 Comuni, le quali forniscono trachite, pietre comuni per le costruzioni in genere e le decorazioni degli edifizi, il lastrico e la manutenzione delle strade. Le più importanti, per il numero di operai a cui dànno lavoro, sono le cave del Comune di Bosco Chiesanuova, ove se ne annoverano in esercizio circa 80, delle quali 60 di pietre comuni per costruzione e 20 di pietre *stillari*, le quali, oltrechè usarsi per gradinate, rivestimenti, decorazioni di edifizi, si adoperano anche per coprire i tetti delle case. Hanno del pari molta importanza le cave di pietra da costruzione e marmo rosso per pavimenti e decorazioni del Comune di Grezzana. Queste cave sono in numero di 8. Vanno inoltre ricordate le cave di tufo nei Comuni di Quinzano e di Negrar; di ghiaia nel Comune di Mozzecane; di terra colorata od ocra nel Comune di Verona, ecc. Complessivamente quest'industria mineraria occupa 1300 operai.

Segherie di Marmo. — Nel Comune di Verona quest'industria è esercitata in due opifici, uno dei quali animato da forza idraulica di 9 cavalli.

Digitized by Google

Macinazione delle Terre colorate. — Due molini galleggianti sull'Adige sono adibiti all'industria dell'ocra, che prima, mediante cottura, è trasformata in ocra gialla o rossa, a seconda del bisogno. In quest'industria lavorano circa 30 operai.

Fornaci. — Nella provincia si contano 47 stabilimenti per la cottura della calce, dei laterizi, delle stoviglie, delle bottiglie e lastre di vetro, occupanti fra tutti un migliaio di operai. La produzione complessiva di tali industrie è così valutata: calce, 70.200 quintali; laterizi: mattoni, 5.900.000; quadrelli, 4.500.000; tegole ed embrici, 2.450.000; pezzi diversi, 206,000; stoviglie comuni, pezzi 200.000; bottiglie in vetro, 1.200.000; lastre di vetro, 300.000 metri.

Calce. Le tre più importanti fornaci da calce della provincia sono nei Comuni di Dolcè, Sant'Ambrogio di Valpolicella e San Michele Extra. Altre 5 di minor importanza sono ripartite nei Comuni di Grezzana, Torri del Benaco e Vestena Nuova. La materia prima si ricava in vicinanza al luogo stesso di lavorazione. Come combustibile si adopera generalmente legna.

Laterizi. Quest'industria è esercìta da 11 stabilimenti sparsi per i Comuni di Bovolone, Gazzo Veronese, Peschiera sul Lago di Garda, San Pietro di Morubio, Zevio, Dolcè, Belfiore e Cerea. Il più importante di tali stabilimenti è quello di Dolcè, con forno a sistema Hoffmann e che produce annualmente 1.600.000 pezzi, tra mattoni, tegole ed altri lavori in terracotta. L'argilla è generalmente scavata nei dintorni delle fornaci. Vi sono inoltre 22 fornaci, che producono contemporaneamente calce e laterizi e sono sparse per i Comuni di Albaredo all'Adige, Caprino Veronese, Cologna Veneta, Parona all'Adige, Pescantina, Ronco all'Adige, San Massimo all'Adige, Zevio, Zimella. L'argilla per la fabbricazione dei laterizi e la pietra calcare proviene sempre da cave attigue alle fornaci. Il combustibile è legna prodotta o nei Comuni stessi o proveniente dai boschi del vicino Trentino o fluitata per l'Adige.

Stoviglie d'uso comune. Nel solo Comune di Verona è esercitata quest'industria da uno stabilimento di modesta importanza. Vi si producono, oltre le stoviglie di uso comune, vasi artistici e tubi di terracotta.

Vetrerie. Nel Comune di San Giovanni Lupatoto venne esercitato per alcuni anni uno stabilimento per la produzione delle bottiglie e delle lastre di vetro, impiegando come materia prima quarzo raccolto sul luogo e sabbia silicea proveniente da Mazzara del Vallo in Sicilia e dal monte Soratte presso Roma; ma da qualche tempo questo stabilimento ha sospeso il lavoro.

Industrie chimiche.

Solfato di Rame. — Si ottengono annualmente nella provincia 1000 quintali di questo prodotto.

Carbonato di Magnesio. — Nel Comune di Castelletto di Brenzone esiste una fabbrica di carbonato di magnesio ed ossido di magnesio in soluzione, detto *magnesia fluida*, con 3 motori idraulici della forza di 22 cavalli e 10 operai. La produzione annua è di circa 850 quintali di carbonato di magnesio.

Acido solforico e Concimi artificiali. — Quest'industria ha preso, negli ultimi tempi, un più largo sviluppo ed esistono nel Comune di Verona ed altrove opifici che l'esercitano. Secondo le ultime notizie relative al 1901 si producono in tutta la provincia di Verona 40.000 quintali di acido solforico, 81.000 quintali di perfosfati minerali e miscele diverse.

Colori e Vernici. — Quest'industria è esercitata in uno stabilimento esistente nel Comune di Verona.

Fiammiferi in Legno e Cera. — Quest'industria è esercitata in 4 fabbriche residenti tutte nel Comune di Verona. Due fabbricano esclusivamente fiammiferi in legno e due producono fiammiferi in cera ed in legno. Nelle più importanti sono occupati 100 operai.

Digitized by Google

Lavorazione della Cera. — Nel Comune di Verona sono in attività 5 fabbriche di candele di cera ed un'altra ne esiste nel Comune di Montorio Veronese. In tutte queste fabbriche si lavora senza il sussidio di alcun motore meccanico, ma con semplici caldaie per la fusione e purificazione della cera. Questa è in gran parte proveniente dall'estero. Complessivamente lavorano in quest'industria circa 50 operai. Il prodotto è consumato nella regione.

Saponi. — Esistono nella provincia 3 fabbriche di sapone: 2 nel Comune di Verona, una in quello di Montorio Veronese, ch'è inoltre la più importante, animata da un motore idraulico della forza di 8 cavalli.

Profumerie. — Esiste nel Comune di Verona una piccola fabbrica e distilleria di essenze e profumi.

Fabbricazione dello Zucchero di barbabietole. — Quest'industria, che si può dire nuovissima in Italia, ha preso largo sviluppo nella provincia di Verona, rappresentatavi com'è da 3 grandiosi stabilimenti di recente impianto: uno nel Comune di Legnago, uno in quello di San Bonifacio ed uno in quello di Cologna Veneta. Questi due ultimi vennero aperti all'esercizio colla campagna dell'anno 1900. Il macchinario di tali opifici fu costrutto in Germania.

Raffinerie. — Nel Comune di San Martino Buonalbergo esiste una raffineria per lo zucchero appartenente al Sindacato della Raffineria Italiana. Vi sono occupati 180 operai maschi adulti. La forza motrice è data da 3 motori, che sviluppano in complesso 120 cavalli-vapore. Il macchinario è di provenienza estera. Dall'estero si ritrae in gran parte lo zucchero greggio da raffinare; oggi questa materia prima di lavoro sarà più agevolmente data dalle vicine fabbriche di San Bonifacio, Cologna Veneta e Legnago.

Olio di Ricino. — Nel Comune di Montorio Veronese havvi una fabbrica dotata d'un motore idraulico della forza di 50 cavalli per l'estrazione dell'olio dai semi di ricino ed in parte anche dalle olive. Essa produce annualmente circa 5000 quintali di olio di ricino ed occupa 75 operai. Nel Comune di San Pietro di Morubio vi sono pure 4 piccole fabbriche d'olio di ricino, un'altra si trova nel Comune di Albaredo d'Adige ed infine una in quello di Zevio.

Industrie alimentari.

Macinazione dei Cereali. — Secondo gli accertamenti degli uffici tecnici di finanza, quando era ancora in vigore la tassa sul macinato, nella provincia di Verona erano in attività 504 molini, dei quali uno solo a vapore e tutti gli altri a forza idraulica. Certamente le condizioni di quest'industria hanno assai mutato negli ultimi dieci anni coll'impianto di colossali molini a vapore a sistema ungherese ed americano, avvenuto in varie regioni d'Italia; ma ci mancano le cifre precise per poter dire del vero stato dell'industria al presente. Notiamo solo che sono ancora numerosi i molini natanti sull'Adige, utilizzanti con grande economia la rapida corrente del fiume. La quantità media di cereali macinati per il consumo locale si valuta in 326.063 quintali di frumento, 633.127 quintali di granturco e cereali inferiori.

Paste da Minestra. — Nella provincia di Verona si contano 28 piccole fabbriche di paste da minestra sparse in 16 Comuni. Inoltre in Verona havvi un grandioso panificio militare. In quasi tutte le fabbriche di paste si lavora con torchi a mano, ad eccezione di una nel Comune di Legnago, con un motore a vapore della forza di sei cavalli, e di un'altra in quello di Vigasio con un motore della forza di 3 cavalli. Il prodotto annuo totale di quest'industria si valuta oltre i 2000 quintali.

Nel panificio militare di Verona si producono in media annualmente oltre 14.000 quintali di pane e circa 5000 quintali di gallette. L'opificio dispone d'una forza motrice a vapore di 36 cavalli ed a gas di 8. Al lavoro attendono esclusivamente dei militari.

Digitized by Google

Brillatura del Riso. — Vi sono nella provincia, sparsi per 20 Comuni, 36 brillatoi pel riso, animati da motori idraulici per la forza complessiva di 238 cavalli. Uno solo di tali brillatoi ha il sussidio di un motore a vapore della forza di 20 cavalli nel caso che manchi la forza idraulica. Il riso sottoposto alla brillatura è generalmente prodotto nel Comune stesso di lavorazione, o tutt'al più dei Comuni limitrofi. Alcuni brillatoi sono anzi esclusivamente adibiti al servizio del proprietario od affittuario del fondo, che vi lavora i soli suoi prodotti. Il riso brillato si vende tutto nella provincia, pochissimo esportandosene nelle limitrofe. Sono adibiti a quest'industria 110 operai ed il prodotto annuo totale si valuta oltre i 54.000 quintali.

Torchi da Olio. — Le notizie relative all'estrazione dell'olio che si hanno per la provincia di Verona riguardano 13 Comuni, nei quali si contano 27 opifici, cioè: 23 per la estrazione dell'olio d'olivo, 2 per l'olio di noce, uno per l'estrazione dell'olio dai semi di lino e di ravizzone ed uno per l'olio di sesamo, di mandorle ed in parte anche di ricino. Gli operai addetti a quest'industria sono 141; il prodotto si valuta: olio di olive, 4953 ettolitri; olio di sesamo, 1600 ettolitri; di ricino, 700 ettolitri; di mandorle, 150 ettolitri; di lino e ravizzone, 180 ettolitri, ecc.

Cioccolata e Mandorlato. — Nel Comune di Legnago esiste una fabbrica di cioccolata con motore a vapore della forza di 2 cavalli; nel Comune di Cologna Veneta havvi una fabbrica di mandorlato o torrone, di piccola importanza.

Liquori. — Nel Comune di Verona vi sono 4 fabbriche di specialità liquorose ed una ve n'ha pure nel Comune di Zevio.

Birra ed Acque gassose. — Si contano nella provincia 4 fabbriche di birra, delle quali una nel Comune di Verona e le altre 3 in quello di Garda. La sola fabbrica di Verona dispone di un motore a vapore della forza di 6 cavalli. Le fabbriche d'acque gassose in provincia sono 5, delle quali 4 in Comune di Verona ed una in quello di Legnago, con forza motrice a vapore.

Industrie tessili.

Trattura, Incannaggio e Torcitura della Seta. — Quest'industria ha belle tradizioni nella provincia di Verona, tradizioni che si riattaccano a saggi provvedimenti presi dalla Repubblica Serenissima, per favorire la lavorazione della seta nei suoi Stati. Attualmente, secondo le statistiche ufficiali, si contano in provincia 11 stabilimenti per la semplice trattura della seta, ripartiti in 8 Comuni. Tali opifici dispongono di caldaie a vapore per la forza di 60 cavalli ed hanno 246 bacinelle attive a vapore. Vi sono impiegate, per una media di 220 giorni di lavoro all'anno, 400 donne e 15 uomini. Vi sono inoltre, nei Comuni di Illasi e di Montorio Veronese, 2 opifici per la trattura, torcitura ed incannaggio della seta, impieganti complessivamente 3 caldaie a vapore della forza di 54 cavalli, motori a vapore ed idraulici per la forza di 13 cavalli, 112 bacinelle attive a vapore e 1268 fusi attivi di torcitura. Vi sono impiegati, per una media di 228 giorni all'anno, 77 operai maschi e 350 femmine. La materia prima trattata in questi opifici è esclusivamente indigena. I prodotti si smerciano a Milano, Basilea, Zurigo e Lione.

Filatura e Tessitura del Cotone. — Esiste nel Comune di Montorio Veronese un opificio per la filatura del cotone, fornito di 2 motori a vapore della forza di 100 cavalli, con 2 caldaie di 150 cavalli e 3 motori idraulici, parimenti della forza di 100 cavalli. Ha 10.816 fusi attivi, coi quali si fila il numero medio 13 $^1/_2$. Gli operai, tra maschi e femmine, sommano a 417. Il lavoro è continuo per 300 giorni dell'anno e si lavora anche di notte con illuminazione a gas, prodotta nello stesso stabilimento. Altro opificio per la filatura del cotone esiste in prossimità di Verona, sorto da pochi anni nella località detta *Basso Aquar* ed è allacciato con una breve linea di raccordo con la stazione di Porta Nuova. Utilizza la forza idraulica del canale industriale nella misura di 200 cavalli.

Digitized by Google

Tessitura. — Esistono nel Comune di Zevio 2 piccoli opifici per la tessitura del cotone, con telai semplici a mano. Altre industrie affini sono la tessitura dei passamani, con 2 opifici nel Comune di Verona; la tessitura dei veli, con 3 opifici pure in Verona; la fabbricazione delle maglierie, con 4 piccoli opifici, ecc.

La tintura, l'imbianchimento e la stampa dei filati e dei tessuti sono industrie che si esercitano in 19 opifici di limitata importanza, ripartiti in 13 Comuni della provincia.

Vi sono inoltre 19 opifici per la fabbricazione dei cordami sparsi in 10 Comuni. Questi opifici dànno lavoro a 150 operai. La materia prima, costituita da canapa o stoppia di canapa, è in parte prodotta sul luogo stesso di lavorazione o si ritira dalle provincie di Bologna, Ferrara e Rovigo. I prodotti, oltre servire al consumo locale, si vendono nelle provincie vicine e si esportano anche in Austria, in Svizzera, in America.

Industria Tessile Casalinga. — Secondo le notizie mandate dai sindaci al Ministero d'agricoltura e commercio l'industria tessile casalinga, ripartita in pressochè tutti i Comuni della provincia, era esercitata con 1326 telai, così classificati a seconda delle materie prime sottoposte alla lavorazione: tessitura della seta, 1; della lana, 7; del cotone, 197; del lino e della canapa, 744; delle materie miste, 349; per maglierie, 1; per stoffe reticolate, 18; per passamani, 9. La poca lana che s'impiega, sia per i tessuti semplici che per i tessuti di materie miste, è tutta di produzione locale. I tessuti di cotone si fabbricano per lo più con filati già tinti od imbiancati che si acquistano sui varî mercati della provincia. Il lino e la canapa sono in gran parte di produzione locale.

Industrie diverse.

Concerie di Pelli. — Si contano in provincia 12 concerie di pelli ripartite nei seguenti Comuni: Verona 7, Belluno Veronese 1, Legnago 1, Pescantina 1, San Michele Extra 1, Valeggio sul Mincio 1. Tranne quest'ultima, animata da un motore idraulico della forza di 6 cavalli, le altre eseguiscono il lavoro cogli antichi sistemi. Gli operai addetti a quest'industria sono 70, con 131 tini o vasche di concia. I prodotti consistono in cuoio da suole e da tomaie, ottenuto dalla concia di pelli bovine ed ovine, in parte di provenienza nazionale ed in parte dall'estero.

Guanti. — Vi sono nella città di Verona 3 fabbriche di guanti, con una produzione annuale di 16.000 paia, che in parte viene esportata nell'America del Nord.

Cartiere. — Quest'industria è esercitata in 2 opifici: l'uno in Verona, l'altro a Malcesine. Vi si fabbrica carta a mano, di paglia e per imballaggio.

Rocchetti di Carta per Incannaggio. — A Valeggio sul Mincio havvi una fabbrica di incannatoi o spolette di carta per la filatura del cotone. La fabbrica è animata da un motore idraulico della forza di 12 cavalli. I prodotti si smerciano specialmente in Lombardia.

Arti Poligrafiche. — In tutta la provincia si contano 15 stabilimenti, 12 dei quali per sola tipografia e 3 per lavori di tipografia e litografia. Di questi 2 soli dispongono di motori a vapore. In Verona gli stabilimenti tipografici sono 9; gli altri si trovano nei Comuni di Bardolino, Cologna Veneta, Isola della Scala, Legnago, San Bonifacio.

Altre industrie, sulle quali non si possono dare esatti ragguagli, esistono nella provincia di Verona e tra queste ricordiamo: le segherie del legname, con 8 opifici; le fabbriche di mobili e di pavimenti in legno; le tornerie da legnami; le fabbriche di carrozze, carri ed aratri, con 10 opifici su 7 Comuni; le fabbriche di botti e tini, con 13 opifici su 7 Comuni; le fabbriche di strumenti musicali, di cui 2 per organi da chiesa in Verona, ed altre per riparazioni d'organi e pianoforti; di fiori artificiali: di pettini; di stuoie, graticci, cesti e panieri in vimini. Quest'ultima ha una certa importanza e dà lavoro a buon numero di persone.

Digitized by Google

I. — Distretto di VERONA

Il distretto di Verona occupa la parte nord-centrale della provincia e si stende a nord fino a toccare il confine dello Stato coll'Impero Austro-Ungarico, sullo spartiacque dei monti Lessini; ad est, confina coi distretti e mandamenti di Tregnago e San Bonifacio; a sud, col mandamento di Isola della Scala; ad ovest, coi mandamenti di Villafranca, Bardolino e San Pietro in Cariano.

Il distretto di Verona ha una superficie di 585 chilometri quadrati; la sua popolazione presente o di fatto, accertata dall'ultimo censimento (10 febbraio 1901), era di 140.560 abitanti. Comprende 25 Comuni raggruppati in 3 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Verona, nel modo seguente:

MANDAMENTI	COMUNI
VERONA I, II	Verona, Avesa, Bussolengo, Buttapietra, Cà di David, Castel d'Azzano, Lavagno, Marcellise, Mizzole, Montorio Veronese, Parona all'Adige, Pastrengo, Quinzano Veronese, San Giovanni Lupatoto, San Martino Buonalbergo, San Massimo all'Adige, San Michele Extra, Sona, Zevio.
GREZZANA	Grezzana, Bosco Chiesanuova, Cerro Veronese, Erbezzo, Quinto di Valpantena, Santa Maria in Stelle.

La maggior parte del territorio di questo distretto è montuosa, solo intorno a Verona, dopo un magnifico anfiteatro di colline, si apre la pianura.

L'Adige attraversa, in direzione di sud-est, il distretto, ch'è pure bagnato dal fiume di val Pantena e dal Fibbio, tributario del primo.

Il medesimo è attraversato dalla grande linea ferroviaria Milano-Venezia ed è percorso anche dalle linee Verona-Ala, Verona-Mantova, Verona-Legnago, Verona-Caprino.

Le principali arterie stradali del distretto di Verona sono: la provinciale, che costeggiando l'Adige, conduce ad Ala e nel Trentino; la provinciale, che per Peschiera conduce a Brescia e Milano; la provinciale, che per Villafranca conduce a Mantova; la provinciale, che da Verona per Isola della Scala conduce a Ostiglia sul Po; la grande strada provinciale, percorsa anche da una linea di tramvia a vapore, che per Soave conduce a Vicenza parallelamente alla ferrovia.

MANDAMENTI E COMUNI DEL CIRCONDARIO DI VERONA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI VERONA

Mandamenti di VERONA I e II (comprendono 19 Comuni, con una popolazione di 125.620 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901).

Verona. — Capoluogo della provincia e del distretto, siede in pianura, a 59 metri sul livello del mare, sulle due rive dell'Adige, al piede delle ultime diramazioni dei monti Lessini, fra la valle d'Avesa e la val Pantena: è sede di un Vescovado, del Comando di un Corpo d'armata, di una Direzione provinciale delle poste e telegrafi, di un'Intendenza di finanza ed altri uffici inerenti. La giustizia vi è amministrata da un Tribunale civile e penale e da un Circolo di Corte d'assise, dipendenti dalla Corte d'appello di Venezia e per il civile dalla Corte di cassazione di Firenze.

Digitized by Google

Popolazione. — La popolazione del Comune di Verona, accertata presente la notte del 10 febbraio 1901, era di 74.271 abitanti, con un aumento di 5530 abitanti sul precedente censimento del 31 dicembre 1881.

Bilancio Comunale. — Il bilancio del Comune di Verona fu, per l'esercizio 1902, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 2.076.851,73	Oneri e spese patrimoniali . .	L. 442.092,50
» straordinarie	» 55.314,23	Amministrazione.	» 401.251,16
Movimento di capitali	» 386.506,64	Istruzione	» 366.588,74
Differenza attiva dei residui. .	» 6.157,94	Beneficenza	» 332.170,53
Partite di giro e contabil. speciali	» 922.990,91	Igiene	» 375.786,81
		Opere pubbliche.	» 159.336,49
		Sicurezza pubblica	» 101.577,84
		Culti.	» 1.000 —
		Movimento di capitali	» 345.026,47
		Partite di giro e contabil. speciali	» 922.990,91
Totale	L. 3.447.821,45	*Totale*	L. 3.447.821,45

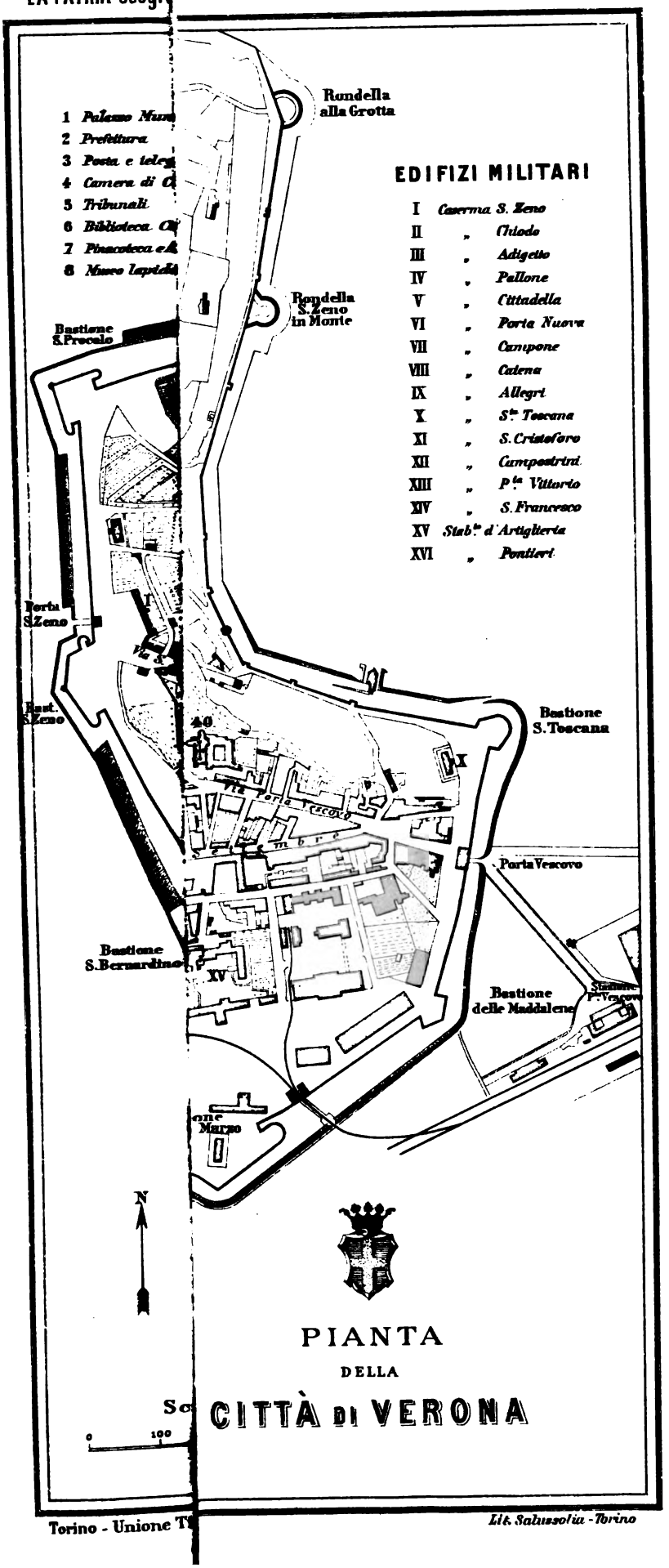
LA CITTÀ

Il viaggiatore che si arresta a Verona, colla ferrovia, davanti alla città adagiata su una pianura fertile ed alberata, tagliata in due da un grande e rapido fiume, circondata per una vasta area d'orizzonte di olivi, di cipressi, di pini, di vigne, fra cui spuntano avanzi di mura e di torri merlate, ville signorili e palazzi maestosi, non può a meno di correre, per analogia di quadro, col pensiero alla conca, in cui appiedi dei colli fiesolani, si adagia Firenze, la città dall'eterna bellezza artistica italiana. Perchè non sono molte le città, anche belle, che si presentano con tanta simpatia, grandiosità e varietà di quadro panoramico come Verona: l'antica città romana, la ghibellina ospite di Dante, la più affezionata delle città venete alla Repubblica gloriosa di San Marco.

E l'interno corrisponde pienamente al contorno, perocchè Verona può degnamente assidersi fra le più belle città d'Italia; come, dopo Venezia, è la città più ricca, industriosa e bella della regione.

Nulla di più irregolare della pianta della città, che, nel suo nucleo più denso, si è formata su un vasto sprone — se l'espressione è concessa — di terreno alla destra dell'Adige, che intorno ad esso fa un immenso gomito. In questa parte rientrante di terreno, che può essere delimitata dalla grande curva del fiume e da una linea che dal Castel Vecchio per le vie del Teatro Filarmonico e del Pallone arrivi fino al nuovo ponte Aleardi si formò il nucleo della città romana; quivi, nella rapida loro conquista, appena scesi in Italia, si rinchiusero Goti e Longobardi; più tardi quivi si circoscrisse il Comune glorioso e la città signorilmente ghibellina degli Scaligeri e solo dopo il secolo XIV, quando Venezia cominciò a sconfinare dalle lagune nell'estuario ed in terraferma, Verona uscì dai suoi recinti secolari, dell'età romana e medioevale, passò sull'altra sponda del fiume, si distese più comodamente nella pianura verso sud, senza regola, liberamente, come vien viene, e così fu la forma irregolarissima presa in pianta dall'abitato di questa singolare città, cui tentò in parte correggere col circuito multilineo delle sue mura poderose il Sanmicheli e, dopo questi, gli architetti e gl'ingegneri militari che dovettero coordinare le linee delle fortificazioni alla configurazione

Digitized by Google



Torino - Unione T
Lit. Salussolia - Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

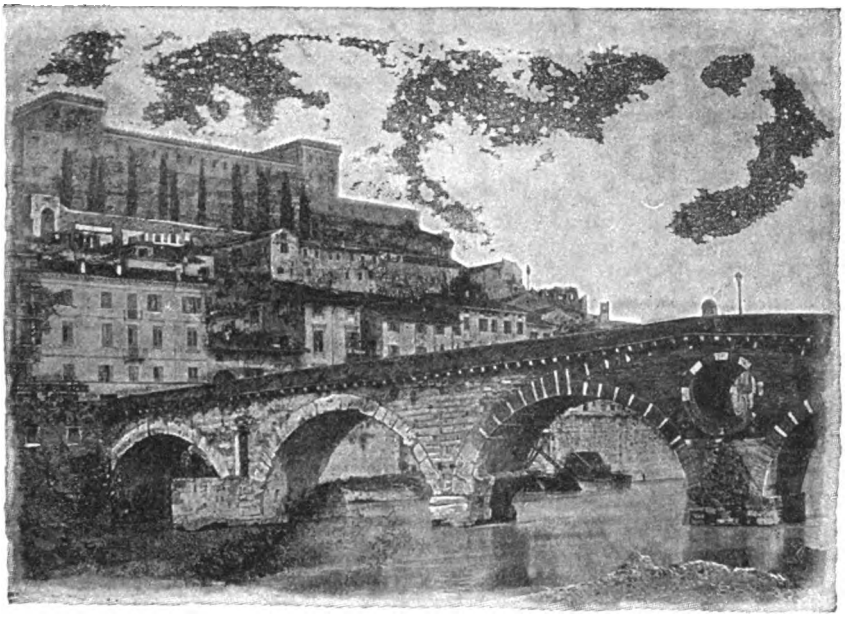


Fig. 1. — Verona: Ponte della Pietra (da fotografia).

originariamente strana del nucleo vero della città ed alla sempre crescente potenza dei mezzi offensivi di guerra.

Verona, come ora si presenta, consta di due parti: la maggiore, la più densa ed antica, è alla destra dell'Adige; la minore e, sotto ogni riguardo, la meno interessante, alla sinistra. Sei ponti, dal ponte di Castel Vecchio al ponte Aleardi, uniscono le due parti della città.

Il punto centrico, tipico, pulsante della vita cittadina in Verona è la piazza delle Erbe, dalla quale si diramano le principali arterie della vita e del movimento cittadino; la via Nuova conduce alla vasta piazza Vittorio Emanuele, ove grandeggia il più cospicuo dei monumenti romani nell'Alta Italia, l'Arena; il corso Cavour, che in rettilineo taglia, dall'Adige a porta Pallio, la città; la piazza dei Signori, ove sonvi gli uffici principali della provincia ed i tribunali e dove nei monumenti tutto parla della Verona medioevale, dantesca. Città di vita, di lavoro, di commercio, di avvenire, Verona è nel suo aspetto viva, monumentale, varia, piacevole.

Se alle attrattive della città moderna, cortese, ospitale, si aggiungono l'incantevole paesaggio dei suoi colli, la grandiosità ed importanza dei suoi monumenti romani, medioevali, del Rinascimento e moderni, si comprende l'impressione e l'interesse che Verona desta in chi sa comprenderne le bellezze e rievocarne le alte e nobili memorie.

VERONA MONUMENTALE

Verona, che singolari vicende storiche e politiche hanno fatta sede di un grande presidio militare, cinta d'una triplice linea di fortificazioni per renderla — secondo il concetto sempre fallace di chi non crede al continuo progresso ed evolversi d'ogni cosa — imprendibile, è città essenzialmente artistica e monumentale. Ed è una vera singolarità sua questa, poichè le esigenze dell'arte della guerra si mostrarono sempre in ogni tempo nemiche acerrime, inconciliabili dei diritti e delle ragioni delle arti

Digitized by Google

Fig. 2. — Verona: Arena od Anfiteatro.

belle. Verona è delle poche città nostre che ancora si possono presentare al visitatore con monumenti importantissimi, segnanti le tre più grandi êre della storia italiana: l'êra romana, il medioevo, il rinascimento.

MONUMENTI ROMANI

Municipio illustre, allo sbocco d'una delle più grandi vallate per le quali dall'Italia si passava nel paese dei Germani, Verona ha tutti gli attributi e gli agi di una grande città. Sulla collina, ora detta di *San Pietro*, era l'Arce sacra della città, il Campidoglio. Le rovine e le lapidi, che scavando a più riprese si rinvennero, lo attestano. E dove fu il Campidoglio, è avviso di antichi cronisti che sorgesse poi il palazzo che Teodorico,

Digitized by Google

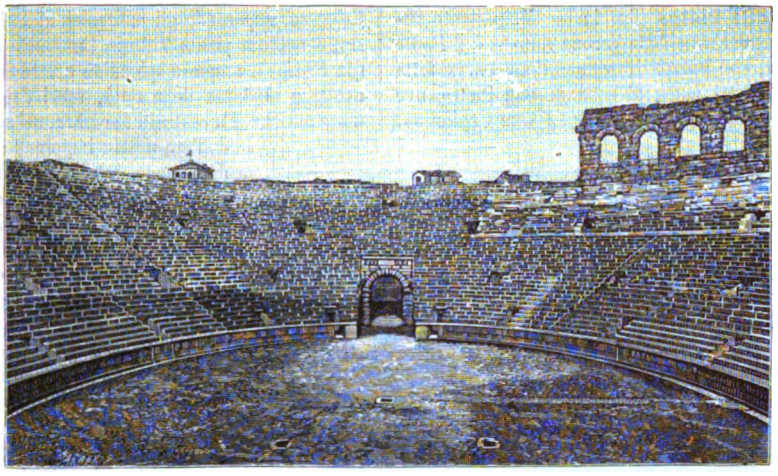


Fig. 3. — Verona: Interno dell'Arena od Anfiteatro (da fotografia dell'Emilia).

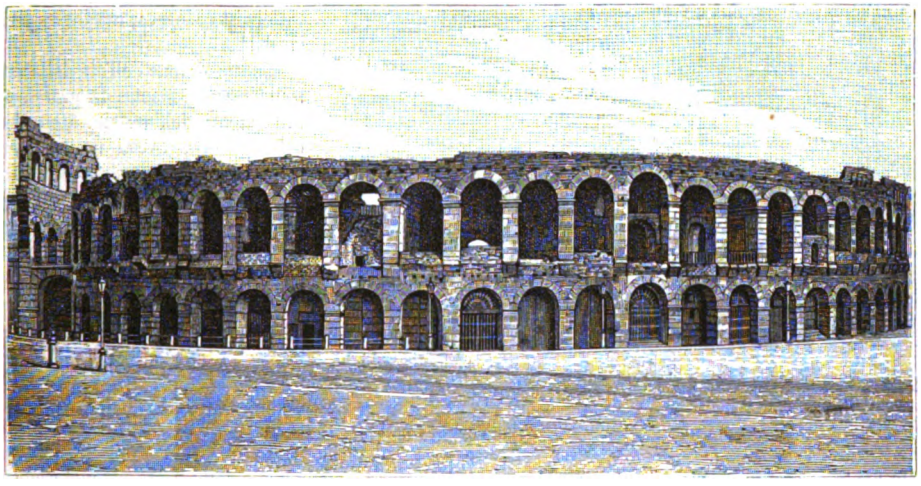


Fig. 4. — Verona: Esterno dell'Arena od Anfiteatro (da fotografia dell'Emilia).

il conquistatore goto, per un momento sognando di poter diventare il continuatore della grandezza e della civiltà romana, abitò dopo la sua conquista. Il muro vetustissimo, che mettendo piede all'Adige dal ponte della Pietra si stende sulla collina fino alla chiesa del Redentore, fu ritenuto da alcuni avanzo di quell'antichissima costruzione: ma l'ipotesi è arrischiata.

Teatro Romano. — Appiedi dello stesso colle di San Pietro alcune rovine ricordano il Teatro Romano ivi sorgente, anteriore certo all'Arena. L'emiciclo colla gradinata dava le spalle al colle; la scena e le loggie a più ordini che l'adornavano sorgevano in riva. Costruito in tufo scavato dalla stessa collina, poco resistette agli urti della barbarie e del tempo. Esiste un editto di Berengario I dell'895, che consente ad ognuno di abbattere le parti di quell'edifizio che allora esistevano, ma che minacciavano rovina. Il Palladio, il Saraina, il Panvinio, parlando delle antichità di Verona, trattano a lungo di questo edifizio. Il Monga, con molta cura e non lieve dispendio proprio, facendo operare scavi e ricerche, ridonò in luce avanzi di colonne, archi, statue. Attualmente rimane gran parte del podio coi primi sette gradini; dietro il coro della chiesa dei Ss. Siro e Libera si vedono numerosi avanzi degli ambulatori che conducevano alle precinzioni.

Pure in vicinanza del Teatro si rinvennero avanzi di un altro edifizio di origine romana, che si ritenne essere le Terme, delle quali parlò Giovanni Diacono narrando di Teodorico.

Digitized by Google

Ponte della Pietra (fig. 1). — Monumento autentico e considerevole della Verona romana è il *Ponte della Pietra*, che unisce al sommo della curva fatta dall'Adige la città piana al colle di San Pietro, ove al tempo del Municipio romano era l'Arce Capitolina.

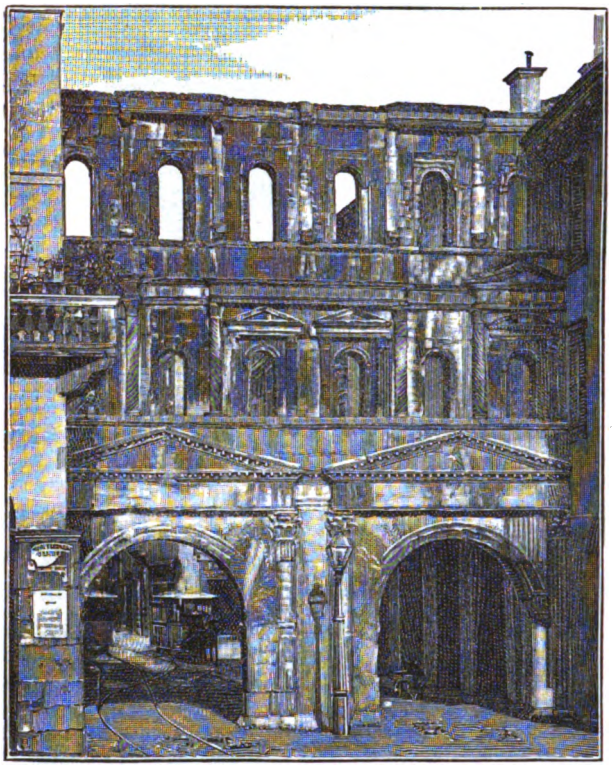


Fig. 5. — Verona: Porta dei Borsari (da fotogr. dell'Emilia).

Questo ponte fu presumibilmente costruito ai tempi di Augusto. I due archi poggianti alla spalla sinistra e la parte inferiore del terzo sono di struttura prettamente romana; gli altri evidentemente si rifecero nel medio evo dopo la rovina di qualche pietra. Questo ponte solidissimo resisteva interamente nell'ottavo secolo, sì che il longobardo Luitprando ebbe a chiamarlo *marmoreo*, essendo assai rare in quei tempi siffatte costruzioni; fu restaurato più volte: nel 1298 da Alberto Scaligero, che vi fece erigere sulla testata di sinistra una torre, della quale oggi rimane, colla porta di passaggio, il mozzicone inferiore; nel 1521, per cura della Serenissima, subì un restauro generale, ed un altro ne ebbe nel secolo XIX, in cui fu abbassata la curva nel mezzo ed abbattuto un gruppo di meschine casupole che ne deturpavano il prospetto e toglievano il panorama della ridente collina.

Arena od Anfiteatro (fig. 2-4). — Ma il monumento romano del quale Verona va giustamente superba e famosa nel mondo è l'Arena od Anfiteatro. Questo edifizio, che per la mole vien subito dopo il Colosseo, superando gli anfiteatri di Pola e di Arles, sorge nell'ora piazza Vittorio Emanuele già detta Bra (da *Braida*), ampio e splendido centro della parte più nuova e moderna della città, fuori dal recinto delle mura antiche. Fu costruito, sembra, nel secondo secolo dell'èra nostra imperando gli Antonini, documento irrefutabile del grado di splendore e di grandezza a cui era giunto sotto l'Impero il Municipio di Verona. Ha forma di elissoide, misurando sull'asse maggiore m. 150 e sul minore m. 123; ma questa piccola differenza rimane inavvertita. Chi osserva dall'alto della gradinata il vasto bacino dell'Anfiteatro ha l'illusione di avere davanti un circo perfetto — del quale non rimangono oggi che le quattro grandi arcate, vôlte ad oriente e dette *ala* — e la cui periferia monumentale misurava m. 435; la seconda cinta, formata dal vero corpo dell'edifizio, che tuttora si conserva, misura in periferia m. 391.

Ciò che rimane nell'ala della precinzione esterna mostra la grandiosità e l'imponenza dell'edifizio. Meno fastoso del Colosseo, aveva un carattere di austerità elegante, per lo stile italico-toscano che ne formò il carattere principale. Consta di un grande porticato d'accesso al basso; di due ordini di loggie (una in più dell'anfiteatro di Pola) e inferiormente di grandi finestroni. Fu costruito con massi di pietra veronese, bruna e rossa; con tufi e conglomerati. Nei tempi della barbarie e delle devastazioni, che seguirono la caduta dell'Impero romano, ne fu rovinata in gran parte la precinzione esteriore o monumentale, il cui enorme materiale servì, come si potè constatare, a risarcire le mura. Altra parte ne crollò nel 1184 per terremoto. Nei bassi tempi fu anche trasformata in fortezza, con quale scempio per la integrità generale dell'edifizio è facile ad immaginarsi. Soltanto con lo stabilirsi del reggimento comunale il grande monumento cominciò ad essere rispettato e protetto dalle leggi e riparato dove era possibile ripararlo. Gli statuti veronesi del 1228, che ancora ci rimangono, fanno obbligo al podestà di spendere, nei sei primi mesi del suo governo, una data somma *in reparatione et refectione Arenae*. Si comprende che il popolo, il quale aveva già data prova del suo gusto e della sua liberalità per l'arte colla meraviglia di San Zeno, pensasse a conservare nell'insigne monumento romano il proprio patrimonio artistico e storico.

Per le settantadue arcate del porticato esteriore, a seconda della tessera posseduta, ogni cittadino entrava nell'Anfiteatro. Sessantaquattro *vomitorii* mettevano in comunicazione le scalette interne colla gradinata

Digitized by Google

divisa in *cunei*. I *gradi* o gradini servivano per sedersi, ed a tale effetto erano coperti da tavole di legno. Le precinzioni e le scalette scolpite nei gradi servivano agli spettatori per raggiungere il posto loro assegnato dall'indicazione della lettera.

Alla quarta precinzione, formata dal *podio* nella parte più bassa dell'Arena, cominciavano i posti riservati ai maggiori personaggi, ai magistrati, ai patrizi, ai cavalieri, ai tribuni, ai sacerdoti; lastre di marmo africano, di verde antico, di serpentino, di porfido, ne formavano il pavimento; reti dorate, cancelli ed altri ripari difendevano gli spettatori illustri dall'assalto delle belve.

L'arena, ove avvenivano i ludi, misurava nel maggiore diametro m. 73,68 e nel minore m. 44 $^1/_2$. Il velario era sostenuto da antenne fisse al cornicione della facciata e lo si stendeva con un giuoco ben combinato di grosse gomene.

Sembra accertato, per condutture trovate nei recenti scavi, che nell'Arena si introducesse acqua per giuochi nautici, ed anche per pulire l'edifizio dalle immondizie che la enorme folla degli spettatori (oltre 20.000) non poteva a meno di lasciarvi. Vuolsi anche che questa acqua fosse derivata dall'Adige a Parona.

Il ch. archeologo veronese Antonio Pompei ha lungamente studiata l'Arena in ogni sua parte, ne ha rifatto il disegno quale doveva in origine presentarsi, rimise a posto gradi e precinzioni, curò i lavori di restauro che ai suoi tempi furono eseguiti, e morendo fece nel testamento un lascito perchè la *Cavea*, da lui soprattutto studiata ed illustrata, venga ripristinata all'antico stato. I restauri ora in corso tendono a soddisfare l'ultima volontà dell'illustre uomo e benemerito cittadino.

Porta dei Borsari (fig. 5) e Mura di Gallieno. — A metà del corso Cavour, tra piazza Erbe e Castel Vecchio, si trova un altro monumento romano del periodo della decadenza (terzo secolo), conosciuto generalmente col nome di *Porta* o *Portoni dei Borsari*. Di questo edifizio, che ne ricorda altro consimile in Roma, rimane ancora il rivestimento esterno in pietra da taglio. Consta di due portoni ad arco a pieno centro, formanti una porta *gemina*, come i Romani spesso usavano per luoghi di molto passaggio, onde facilitare il transito, riservando un'arcata a chi entrava e l'altra a chi usciva. Sopra i due archi o portoni si alza un doppio ordine di finestre e di nicchie, il cui disegno mostra il rapido avviarsi dell'arte romana verso il suo decadimento. Il doppio ordine di finestre sovrastante alla porta serviva, si comprende, ai balestrieri che erano sempre preposti alla custodia e difesa delle porte nelle città romane.

È opinione degli eruditi che questa porta preesistesse, e non da poco tempo, all'erezione delle mura fatta da Gallieno; tale opinione è avvalorata ampiamente dal fatto che alcuni particolari architettonici sono di gusto assai migliore di quello che non si usasse al tempo dell'imperatore Gallieno. Di più la iscrizione che più sotto si legge, e che ricorda la costruzione delle mura gallieniane, fu sovrapposta ad altra ricordante il primo costruttore della Porta,

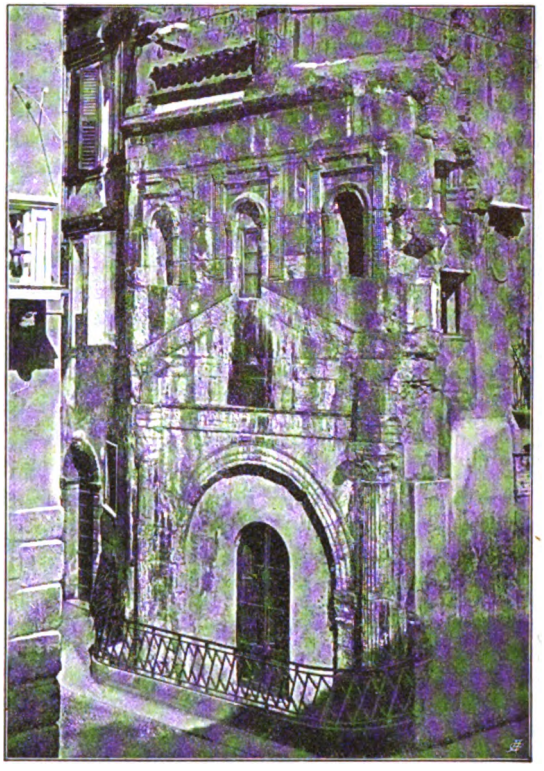


Fig. 6. — Verona: Porta dei Leoni (da fotogr. LOTZE).

scalpellata insieme a parte dell'architrave per potervi incidere l'epigrafe gallieniana così concepita:

COLONIA . AVGVSTA . VERONA . NOVA
GALLIENIANA . VALERIANO . II . ET .
LVCILIO . CONS. MVRI . VERONENSIVM .
FABRICATI . EX DIE III NON . APRILIUM .
DEDICATI . PR . NON . DECEMBRIS .
JUDENTE . SANCTISSIMO . GALLIENO .
AVGVSTO . V . INSISTENTE . AVR .
MARCELLINO . V . P . DVC . CVRANTE
SVE . MARCELLINO.

Delle mura rifatte da Gallieno non rimangono omai più vestigia allo scoperto, essendo rimaste nel processo del tempo incorporate nelle case, che lo espandersi continuo della città — specie dopo il periodo comunale e durante la dominazione veneta — fece sorgere. Se se ne vogliano trovare vestigia, bisogna ricercarle nell'interno dei cortili o dei giardini di qualche casa privata. Questo fu il primo giro di mura del quale si abbia notizia storica in Verona; il secondo recinto della città fu opera di Teodorico, e di questo rimangono ancora qua e là visibili avanzi.

Digitized by Google

Porta dei Leoni (fig. 6). — Alla Porta dei Borsari si congiungevano le due branche delle nuove mura erette dall'imperatore Gallieno intorno al 265 di Cristo, una branca delle quali si partiva dalla non lontana sponda dell'Adige e l'altra si spingeva fino all'Arena, donde volgendo verso l'Adige finivano con l'altro avanzo di porta romana — *gemina* pur essa — che ancor si vede, e conosciuta ora col nome di *Porta dei Leoni*.

In via dei Leoni, che è una delle arterie maggiori del movimento cittadino da piazza Erbe alla Stazione principale, vedesi quest'avanzo di monumento dell'età romana, conosciuto col nome di *Arco dei Leoni*. È infatti arcata, ora in gran parte otturata, di una porta gemina, somigliante a quella già descritta dei Borsari, con ancora sovrapposto un ordine di finestre ad archetto in pieno centro. Fiancheggiano l'arco due colonne scannellate, l'architrave ed altri particolari architettonici rivelano la fattura del buon tempo. Il Serlio, il Gunter, lo Scamozzi, l'Addison ed altri lodarono questa porta come uno dei buoni saggi dell'architettura romana, che contribuirono a rimettere in onore fra noi il culto dell'arte. Il fecondo ma superficiale Scipione Maffei opinò che questa fosse la porta del Foro Giudiziale; ma è opinione errata. Ulteriori scavi hanno provato che questa altro non era se non una porta della città, gemina come quella dei Borsari, sôrta ove un'altra ne preesisteva, perchè nell'interno di una casa che a questo monumento fu addossata si rinvennero avanzi di un'altra più antica porta d'ordine dorico, la quale essendo in tufo fu presto rovinata e dal tempo e dagli uomini, sì che non ne rimangono oggi se non poche rovine.

L'architrave dell'Arco dei Leoni porta ancora la scritta: *T . I . Flavius . P. F. IIII . Ver . I . D.*

Arco dei Gavi. — Altro avanzo del periodo romano, che or più non esiste in luogo, ma del quale si conservano nell'Anfiteatro i pezzi, è l'arco cosidetto *dei Gavi*, che sorgeva sul corso principale della città, al di là di Porta de' Borsari, presso il Castello Vecchio. Era una specie d'arco di trionfo, di grandiose proporzioni e di bellissime linee. Portava scolpito il nome dell'architetto Lucio Vitruvio Cerdone, liberto e discepolo del grande Vitruvio. Quest'arco, che servì ad uso trionfale, fu da Teodorico utilizzato come porta della città, includendolo nel giro delle mura che egli fece elevare. Sopra l'arco erano le nicchie ove stavano le statue di quattro cittadini della famiglia Gonia, in onore dei quali fu eretto, a quanto sembra, nell'anno 145 di Cristo.

Nel 1805, durante la dominazione francese, questo Arco fu demolito, più che per ragioni militari allora accampate, per un dispetto alla popolazione a cui i Francesi non sapevano perdonare le *Pasque* del 1797, nè l'antica devozione alla Repubblica Veneta.

Arco di Giove Ammone e fontana di piazza Erbe. — Un altro arco romano, del quale ora non si hanno più vestigia, dedicato a Giove Ammone, sorgeva sul quadrivio del Corso venendo da Santa Eufemia.

Infine la statua di donna, che sorge sulla fontana di piazza Erbe, fu trasportata per ordine del Consolare della Venezia dal Campidoglio al Foro ai tempi di Teodosio. Secondo una leggenda popolare, che nulla documenta, nell'anno 860 fu posta sulla fontana nel luogo ove ancora si vede. Essa è intesa a rappresentare simbolicamente Verona colla corona in capo ed un breve in mano nel quale è la scritta:

EST . JVSTI . LATRIX
VRBS . HAEC . ET . LAVDIS . AMATRIX.

MONUMENTI MEDIOEVALI

Verona è ricchissima di monumenti del medioevo — taluno dei quali di primissima importanza — tanto che su di essi si può agevolmente rievocare la storia di questa città, che nei bassi tempi, alla caduta dell'Impero romano, ebbe parte importante nelle vicende d'Italia, come prima capitale del conquistatore goto, poi di Alboino, fondatore del Regno longobardo, indi di Berengario del Friuli, l'effimero e più disastroso degli stessi dominatori stranieri, re italiano.

Sul colle di San Pietro, ove al tempo di Roma oltre al Campidoglio sorgevano il tempio di Giano, le Terme, il Teatro, Teodorico fece erigere il proprio palazzo del quale non rimangono più traccie, se non in alcuni ruderi di muraglie, tali giudicati dagli eruditi. Teodorico, nell'intento di assicurarsi contro gli invasori del nord la pingue conquista, prima di trasferire la sua Corte a Ravenna, pensò di fortificarsi in Verona, ed a tal uopo ordinò quella seconda cinta di mura che da lui prese nome, la quale dalla sponda dell'Adige vicino all'arco dei Gavi andava alla sponda dell'Adige vicino alla chiesa del Crocefisso, e da Santa Maria in Organo andava fino a Santo Stefano, racchiudendo così nella cinta della città il colle di San Pietro, ov'era il palazzo regio. Di questa cinta si hanno molti avanzi.

Il Cristianesimo entrò in Verona nel primo secolo, ma vi si diffuse in ispecie per le predicazioni di San Zeno che ne fu uno dei primi vescovi, forse l'ottavo. Mancano le notizie delle prime chiese o ritrovi dei Cristiani in Verona, quando la nuova fede, già

Digitized by Google

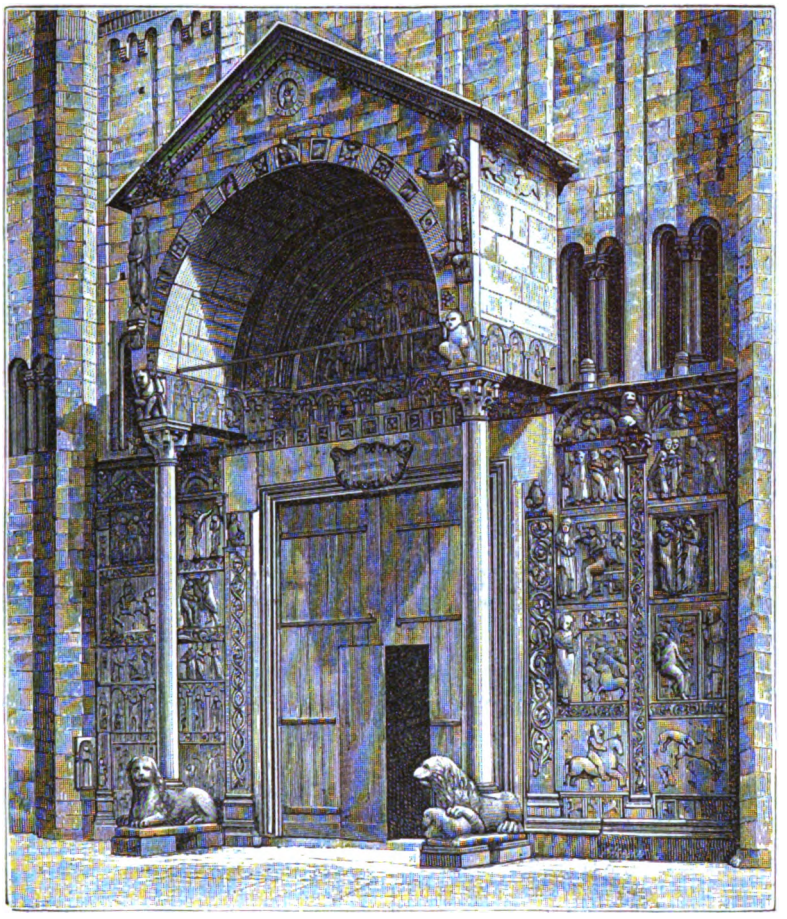


Fig. 7. — Verona: Porta maggiore della Basilica di San Zenone (da fotografia dell'Emilia).

potente per numero di adepti e fermezza di coscienza, era oggetto delle feroci persecuzioni neroniane, domiziane e diocleziane. Solo dopo un secolo, dacchè per l'editto di Costantino il Cristianesimo era consentito nell'Impero romano, si hanno notizie delle chiese esistenti in Verona. Queste nel secolo V dell'êra nostra furono: la chiesa che si disse scavata nel monte Castiglione presso alla chiesa dei Ss. Nazzaro e Celso; — la chiesa di San Procolo presso la basilica di San Zeno, ora chiusa al culto; — la chiesa di Santo Stefano, distrutta nel 524, quindi riedificata e più volte restaurata; — la chiesa di San Pietro in Castello, sul colle di San Pietro, distrutta nel secolo scorso per la costruzione della grande caserma dominante quell'altura; — la chiesa di San Zeno, già esistente nel 589 presso al luogo nel quale sorse poi la celebre basilica; — la chiesa di Santa Maria Matricolare, sulla quale poi sorse l'attuale duomo.

Durante il periodo longobardico, in cui fu per tre anni capitale del regno fondato da Alboino, e perciò sede di uno fra i più potenti duchi di quella oligarchia politico-militare, furono costruite varie chiese, delle quali taluna, e col nome e rinnovata, è giunta fino a noi: così la chiesa di Santa Maria in Organo, coll'attiguo monastero; — la chiesa sotterranea di San Fermo Maggiore; — il palazzo Vescovile, più volte distrutto e rifatto, ed altre molte che ora non mette conto il rammentare.

Digitized by Google

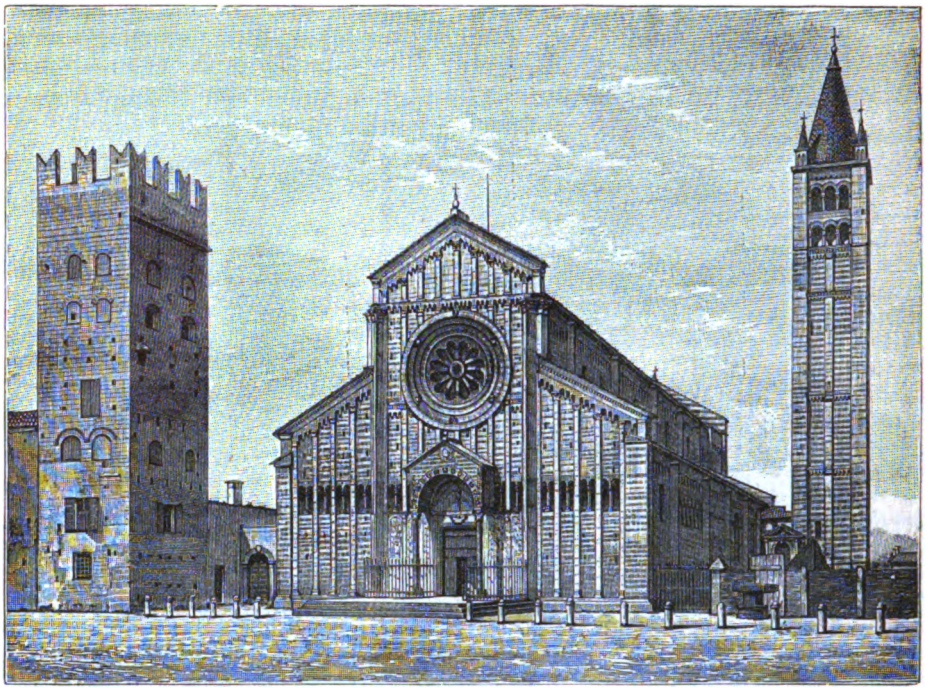


Fig. 8. — Verona: Basilica di San Zenone e Torre detta di Pipino (da fotografia dell'Emilia).

Basilica di San Zenone (fig. 8). — Ma il primo e grandioso monumento che Verona eresse alla fede, e col quale ebbe la gloria di segnare un punto importante nella storia dell'arte italiana, è la basilica insigne di San Zeno o Zenone che voglia dirsi, posta nella parte occidentale della città, allora fuori delle mura di Teodorico ed oggi pure in luogo assai eccentrico e solitario, tra l'Adige e le mura dell'ultima cinta. Dove ora sorge la monumentale basilica, la pietà dei Veronesi aveva eretto un tempio dedicato al primo vescovo predicatore della fede fra di loro; ma, decrepito e cadente, venne ricostruito, come il Biancolini ed altri asseriscono, ai primi tempi dei Carolingi. Si vuole, infatti, che verso l'anno 810 Pipino, figliuolo di Carlomagno, al quale era toccato il regno d'Italia ed aveva posta la sua sede in Verona, come i primi re longobardi, ed a Verona era molto affezionato, abbia posto mano alla riedificazione di San Zeno. Si dice altresì che, essendo stata questa basilica grandemente danneggiata per le incursioni e devastazioni fatte dagli Ungheri, fu riparata e migliorata dal vescovo Raterio con danaro datogli dall'imperatore Ottone. Tale è la tradizione mantenuta costantemente dai Veronesi intorno al principale monumento sacro. Il Persico prima, ed il Darteim poscia, vollero questo edifizio fattura della prima metà del secolo XI. Ma un accurato esame dell'edifizio e più minute indagini fanno risalire gli inizi di questa fabbrica alla seconda metà del secolo X, intorno al 961. Perciò il San Zeno di Verona, come il Sant'Abbondio di Como, sarebbe uno di quegli edifizi *tipo* da cui figliarono, nel secolo successivo, le cattedrali di Parma, di Modena, di Ferrara, di Trento, di Verona stessa, per dire solo delle maggiori, aventi la impronta propria di contemporaneità, di uguale derivazione artistica che è loro caratteristica: l'origine, cioè, il carattere, la forma dell'arte lombarda.

La facciata di San Zenone è semplice. La porta maggiore (fig. 7), a colonnine e ad archetti sovrapposti l'uno all'altro, spicca in largo sfondo, fra molti ornati cui dà maggior risalto l'atrio esterno, formato da quattro colonne sorrette due da leoni contornati da animali strani e da grotteschi emblemi e due da figure umane piccole, tozze e quasi schiacciate sotto il peso. La facciata è ornata da un bel cornicione che corre in giro e da un coperto terrazzino, sopra il quale nel mezzo della facciata s'apre, magnifico per ornati e proporzioni, il tipico rosone degli edifizi lombardi. Nella fronte, ai lati della porta, sono rozzi bassorilievi del secolo XI, dovuti a Nicolaus e Wuillelmus, il quale ultimo vuolsi sia stato anche l'autore di scolture consimili ornanti la fronte del duomo di Modena. Rappresentano fatti biblici ed allegorici — tra cui la leggenda del re Teodorico, che un giorno cacciando si vide inseguito da un cervo mandato dal demonio — i mesi dell'anno e fasti della vita di San Zenone.

Il corpo interno dell'edifizio è diviso in tre navate: grandioso nella sua semplicità, mirabile per la statica, perchè la navata maggiore, altissima, slanciata, poggia

Digitized by Google

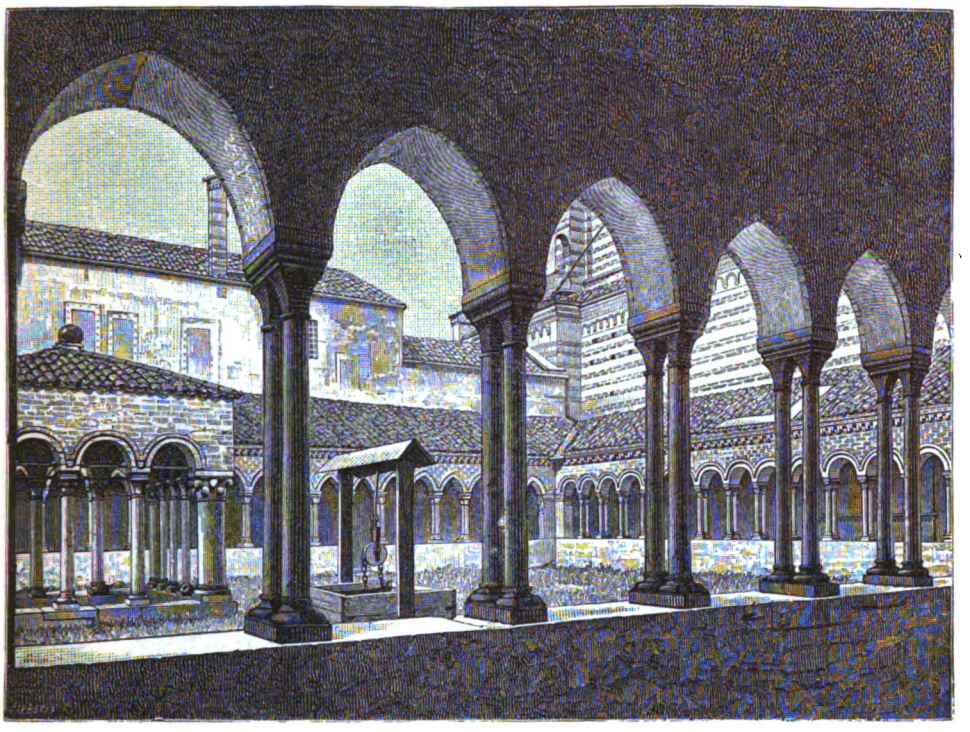


Fig. 9. — Verona: Chiostro di San Zenone (da fotografia dell'Emilia).

su sottili ed eleganti colonne, taluna delle quali è proveniente dagli antichi edifizi romani della città. L'alternarsi dei lunghi pilastri cordonati alle colonne di sostegno delle arcate dà all'interno di San Zeno aspetto bellissimo, vario, che suscita una indimenticabile impressione di ammirazione. Il cielo o palio è in legno, ma ben scompartito e lavorato a carena di nave; la cupola sopra il santuario è alta ed agilissima. Il santuario, spazioso ed armonico, è rialzato sopra una cripta o confessione, nella quale, fra le altre tombe di vescovi o personaggi illustri, trovasi quella di S. Zeno. Anche nella cripta sono colonne di marmi finissimi vegnenti da antichi edifizi dell'èra romana. La cripta, per quanto interamente nel sottosuolo, è ampia quanto la chiesa superiore, ariosa, ben illuminata e difesa dal rivestimento marmoreo dall'umidore solito a prodursi in simili luoghi, specie se non lontani, com'è questo tempio, da un fiume ricco d'acque e sovente allagatore della città, come fu fino ai nostri giorni l'Adige, prima che i poderosi muraglioni costrutti dopo il disastro del 1882 ne regolassero ed imbrigliassero il corso.

Oltre la speciale ed interessantissima sua architettura, molte cose notevoli offre San Zeno al visitatore: ricorderemo il grande affresco sull'alto della navata centrale attribuito a Giotto, ma certo di carattere giottesco; il trittico del Mantegna, che si trova nel coro di fianco all'altare maggiore, dipinto mandato insieme a tanti capolavori dell'arte nostra nel 1797 a Parigi; il coro, mirabile lavoro d'intarsio e di scoltura in legno del secolo XV; due gruppi di quattro colonne scolpite su un sol blocco di marmo rosso bruno di Verona, lavoro condotto con maestria e sicurezza di scalpello meravigliosa; una vasca antica di porfido, di oltre 2 metri di diametro, che già serviva per le abluzioni dei fedeli; molti capitelli delle colonne della cripta e delle navate con caratteristiche e simboliche scolture medioevali, ecc. ecc.

Quali siano stati gli artefici del San Zenone ci è ignoto; ma — come osserva il Merzario — il sapersi che in Verona tennero lunga sede i Longobardi, cominciando da Alboino; l'aversi i documenti che sotto i Longobardi e poi sotto i Carolingi operavano quasi soli nelle grandi costruzioni i maestri comacini; l'ordine del disegno e la qualità del lavoro di quanto sopravanza di antico, ci manifesta che autori principali del San Zenone dovettero essere e furono artefici comacini. Gli emblemi peculiari e simbolici che formano una specie di linguaggio occulto; i leoni posti a guardia del tempio, di una forma singolare tra il leone ed il grifo, che dopo l'800 i Comacini introdussero e mantennero per secoli nelle loro costruzioni, ci forniscono validi argomenti non solo di probabilità, ma di certezza della scuola e dell'origine del San Zenone. Anche l'incontro dell'architetto comacino, che prima del mille andava e veniva da Verona al suo lago ed assalito dai ladri invocava S. Zenone, ed in suo onore con squadre dei suoi operai edificava una chiesa presso

Digitized by Google

Fig. 10. — Verona: Facciata del Duomo (da fotografia dell'Emilia).

Cisano, e prima ancora l'atto autentico dei due Tinchieri Domenico e Pietro che fanno dono di un loro terreno all'oratorio di San Zenone di Campione, sono prova di induzioni che Verona era frequentata allora, come di poi, da maestri comacini che vi spiegarono la loro arte, visibilissima nel San Zenone.

Attiguo alla chiesa era il convento dei Benedettini, che la officiavano e custodivano. Di questo grandioso edifizio la parte oggidì interessante è il mirabile chiostrino a colonne binate elegantissime (fig. 9), che in più modeste proporzioni ricorda quello di San Giovanni in Laterano di Roma. È opera del secolo XI e fu restaurato nel 1123. Quivi sono alcune tombe storiche; ricordiamo quella di Ubertino Scaligero, priore del convento, uomo dotto ed amico di Dante, che quivi spesse volte recavasi a visitare i frati ed a consultare i loro libri; e di Farinata degli Uberti, al pari di Dante fuoruscito fiorentino di parte ghibellina, parente al Farinata celebre, immortalato nel divino poema.

Presso il chiostro havvi l'antico cimitero dell'Abbazia, da secoli abbandonato. Quivi mostrasi un sarcofago, nel quale la tradizione e la scritta non autentica volevano fosse sepolto Pipino re d'Italia.

Altissimo è il campanile, in cotto con incastri in pietra da taglio e marmo. Fu cominciato nel 1045 da un abate Alberigo e terminato nel 1178.

Sul piazzale del San Zeno, a destra della basilica, sorge un'alta torre massiccia e quadrata in cotto, ornata alla sommità di merli; la leggenda popolare la dice eretta dal re Pipino, e perciò viene chiamata la *Torre di Pipino*. Certo che essa è molto antica, e formava una volta buona parte del palazzo che servì alcun tempo di dimora ai vescovi e dove soggiornarono più volte, tra il XII ed il XIII secolo, gli imperatori, quando venivano a Verona. Parecchi diplomi furono datati da tal luogo. Il Muratori ne registra uno di Federico Barbarossa, che incomincia: *Cum Federicus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio S. Zenonis cum maxima Curia esset, etc.*

Digitized by Google

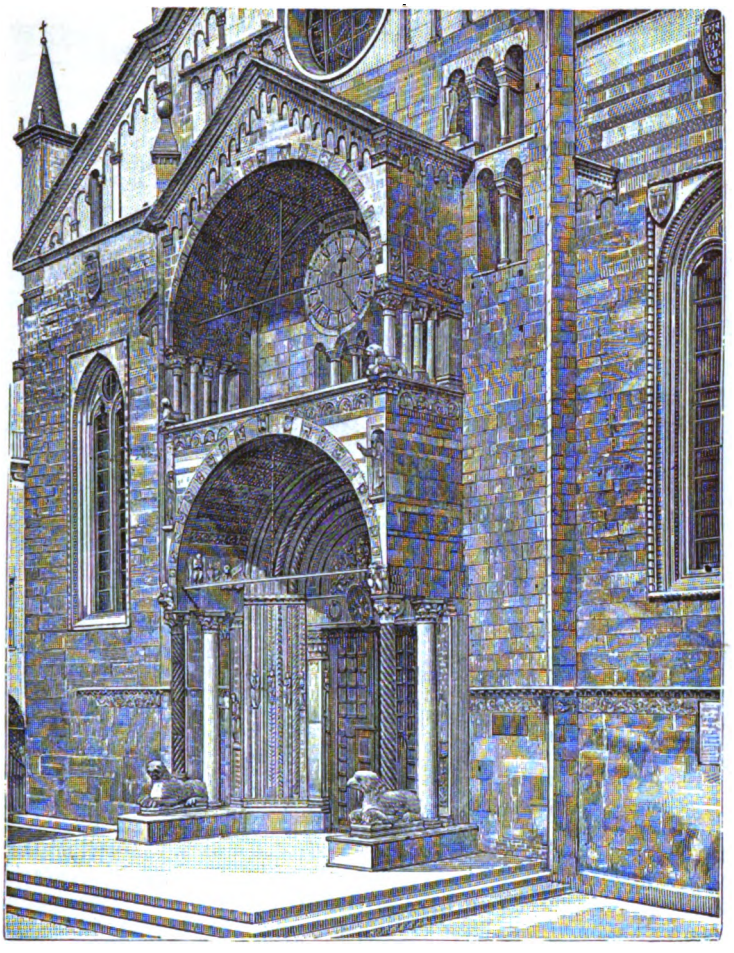


Fig. 11. — Verona: Porta principale del Duomo (da fotografia dell'Emilia).

Il Duomo (fig. 10). — Si fanno risalire le origini di questo magnifico tempio — che sorge in vicinanza dell'Adige, nel punto in cui il fiume fa la sua curva maggiore contro la collina di San Pietro — al secolo VIII, e nel luogo ove la cattedrale attuale sorge era prima la chiesa vetustissima di S. Maria Matricolare datante dal secolo VI. Ma a guardar bene la parte inferiore della facciata, perchè la parte superiore e l'interno dell'edifizio appartengono ad altro stile, si deve indurne che tra l'una e l'altra costruzione non può essere intercorsa grande distanza di tempo, nè vi fu differenza di scuola e di metodi nei primitivi loro artefici. Il portale (fig. 11), ch'è il motivo principale di questa parte della facciata, è in marmo rosso veronese, cogli stessi motivi specialissimi dell'architettura lombarda che si vedono davanti a San Zeno e nelle altre cattedrali contemporanee, o quasi, dell'Emilia e di Trento, e lo si ritiene opera dello stesso Nicolaus che eseguì quello di San Zenone. Le colonne che sorreggono l'arco del breve portico poggiano su due grifi o leoni alati; e come nel duomo di Modena, sopra l'arco del portico poggia un loggiato ad un solo arco con tetto a cuspide. Le scolture che ornano ai lati ed agli stipiti la porta non sono dissimili per fattura e per carattere da quelle ornanti i già citati monumenti.

Notevoli però, ai lati della porta, le due statue maggiori rappresentanti i due paladini che la leggenda pone a compagni di Carlo Magno nelle sue più famose imprese: *Orlando* ed *Oliviero*. Il primo si riconosce dal nome che è scolpito sulla lama della sua spada, *Durindana*, l'altro non può essere che l'indivisibile compagno del primo. Oliviero, invece di spada, porta una mazza ferrata con catena, in fondo alla quale è una palla di ferro irta di punte. È vestito di maglia, da cui ha coperta la gamba sinistra, ma non la diritta, ed ha lo scudo cuneato. Livio affibbia un simile costume agli antichi Sanniti. I tre busti in alto con le iscrizioni *Fides*, *Spes*, *Charitas*, la leggenda vuole rappresentino la madre e la moglie di Carlomagno e la moglie di Desiderio.

Digitized by Google

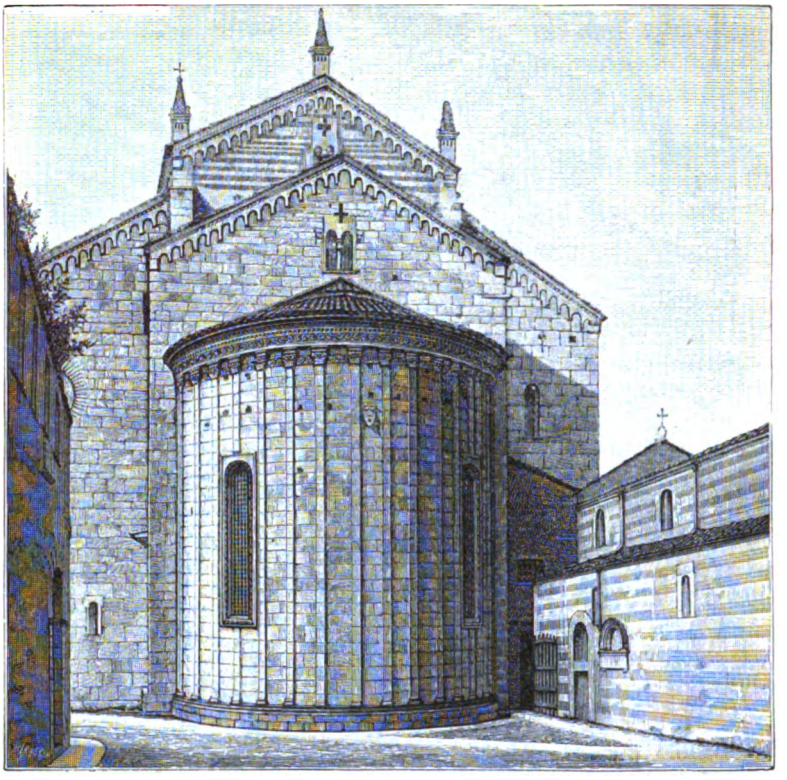


Fig. 12. — Verona: Abside del Duomo (da fotografia dell'Emilia).

Nel secolo XV la parte superiore della facciata e l'interno del tempio vennero trasformati nello stile gotico-lombardo, allora diventato di gran moda in Italia e fuori; sulla facciata furono tirate le due lunghe finestre ogivali che tanto disdicono alla sua parte centrale.

Le navate all'interno furono voltate ad arco acuto. Il tempio perdette della sua primitiva ed austera semplicità; ma non rimase per questo meno nobile e grandioso. Antichissima, nella sua parte esteriore, è l'abside semicircolare (fig. 12-13), serbante tutta la caratteristica dell'antica arte lombarda.

Tra le memorie storiche che in questo tempio si conservano, notevole la lunga iscrizione dell'846, scolpita sulla tomba di Pacifico Arcidiacono, che è documento di notizie veronesi; poi quelle di Notcherio del 928, di Bonincontro del 1298. In questo tempio, coll'intervento di papa Lucio III e di Federico Barbarossa, fu tenuto nel 1185 il Concilio che preluse alla sfortunata crociata tedesca in Terra Santa, condotta dall'imperatore medesimo che vi lasciò la vita; papa Lucio morì in Verona e fu sepolto in questo tempio in un'arca di pietra a fianco dell'altar maggiore. Il suo successore Urbano III, eletto in Verona alli 13 settembre 1187, dedicava solennemente il tempio. Quivi sono pure i monumenti sepolcrali del cardinale Colonna; del padre Antonio Cesari, la cui iscrizione fu dettata dal Giordani; di monsignor Comboni, missionario in Africa e viaggiatore illustre; del cardinale Agostino Valerio, alla munificenza del quale la chiesa deve un generale restauro; del cardinale Noris e d'altri prelati.

Fra le cose d'arte si raccomandano in questo tempio l'*Assunta* del Tiziano e i dipinti del Balestra, del Giolfino, di Gian Maria Falconetto, del Burato, del Brusasorci, del Cignaroli, del Morone, dell'Ugolini, del Manin e d'altri meno famosi; fra le scolture ammirabili i pilastri con candelabri in pietra di Verona, opera del secolo XVI; l'arca di Sant'Agata, coperta da padiglione con bassorilievi e statue, lavoro del secolo XIV, dei primordi del Rinascimento.

Il campanile, non compiuto, fu disegnato dal Sanmicheli, e la sua base è romanica.

San Giovanni in Fonte. — Vicino alla Cattedrale, ed antica quant'essa, è la chiesa di San Giovanni in Fonte, presso alla quale si veggono avanzi dell'antichissima chiesa di Santa Maria Matricolare. Abbattuta da un terremoto, venne riedificata dal vescovo Bernardo. Il fonte battesimale, di un sol pezzo di marmo, ha m. 9,50 di circonferenza. Le scolture a bassorilievo che lo ornano rappresentano fatti della vita di Gesù ed hanno la fattura ingenua e rozza delle scolture primitive.

Palazzo Vescovile. — Sulla stessa piazza è il palazzo Vescovile, di notevole antichità, più volte

Digitized by Google

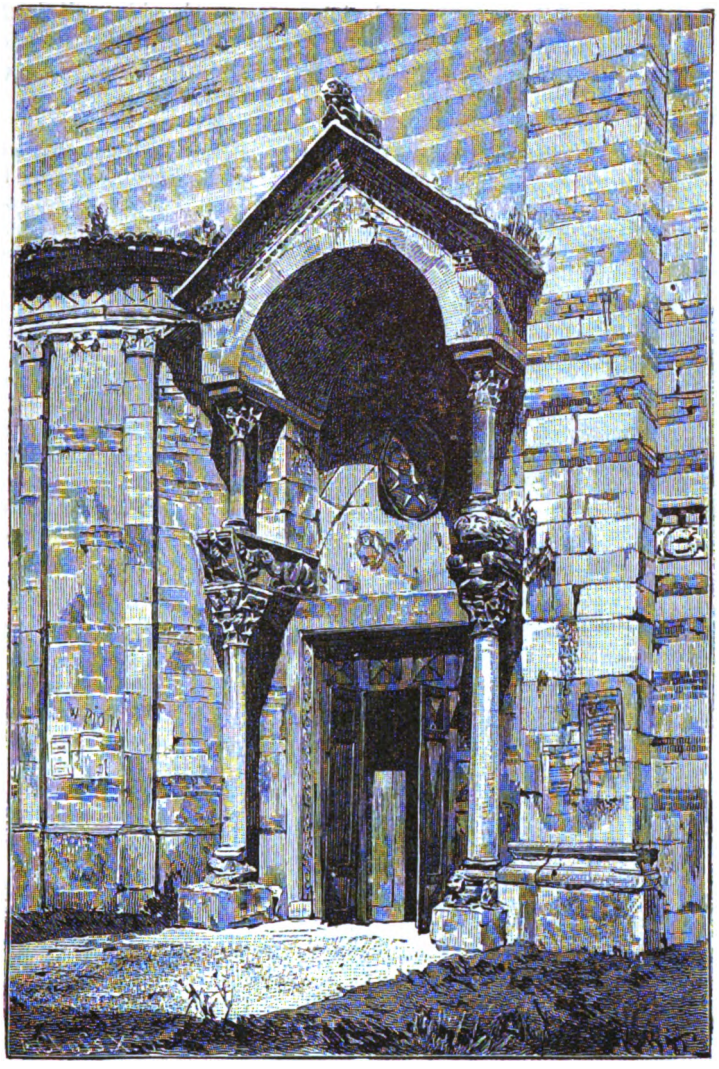


Fig. 13. — Verona: Porta laterale all'abside del Duomo.

manomesso e restaurato ed ora ridotto ad aspetto moderno. Quivi abitò papa Lucio III dal 1184, durante il Concilio, fino alla sua morte; e quivi fu tenuto il conclave per la elezione di Urbano III. Vi si conservano buone pitture del Brusasorci, del Caroto, dell'Ugolini e di altri. Nel cortile è una colossale statua di Alessandro Vittoria da Trento. La porta (fig. 14) in istile del Rinascimento (1502) si dice disegnata dal valente Fra Giocondo da Verona.

Sant'Elena. — Del secolo IX è pure la chiesa di Sant'Elena, vicino alla Cattedrale. Fu fondata da Pacifico Arcidiacono e dedicata dapprima a San Giorgio. Quivi si vuole che Dante nel 1320 sostenesse la tesi: *De duobus elementis: terrae et aquae.* Vi sono dipinti del Brusasorci, del Falconetto, del Caldadella, del Caroto e d'altri buoni artisti. Nel sotterraneo si conserva un bel frammento di mosaico, del secondo secolo, ritenuto ornamento d'un porticato del periodo romano. Il chiostro attiguo a questa chiesa ha belle colonnine binate in marmo rosso del secolo XII.

Tra il secolo IX ed il XII, oltre di quelle descritte, si ricordano nelle cronache veronesi come compiute le seguenti fabbriche sacre o profane: le mura di Verona, rifatte per ordine di re Pipino, nella direzione di quelle di Teodorico; — la chiesa di Santa Maria in Organo; — la chiesa ed ospedale di Sant'Apollonia (915), descritti; —

Digitized by Google

la chiesa dei Santi Siro e Libero (922), poi rinnovata; — la chiesa di Sant'Anastasia, poi, come si vedrà, magnificamente rinnovata; — la chiesa di San Fermo Maggiore, ampliata nel 1065 e trasformata di poi, ed altre di minore importanza, ora scomparse o trasformate ad altro uso.

Palazzo della Ragione. — È l'antica sede del Comune glorioso di Verona, che sì nobile parte ebbe nella lotta memoranda per le libertà comunali contro Federico Barbarossa, facendosi promotore della famosa lega che a Legnano doveva debellare la superbia imperiale. Sorge nel cuore della vecchia città in vicinanza di piazza Erbe, ed è il primo e più cospicuo monumento civile che della Verona medioevale ci rimanga.

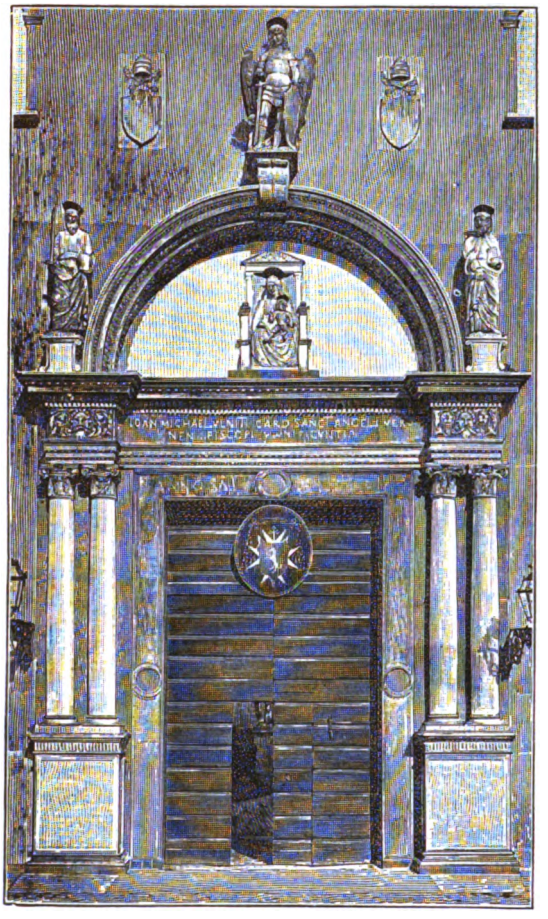


Fig. 14. — Verona: Porta del Palazzo Vescovile (da fotografia dell'Emilia).

Fu eretto in un momento di grande splendore e potenza pel Comune di Verona sullo scorcio del secolo XII (1193-97), essendo podestà del Comune il milanese Guglielmo dall'Ossa. È un edifizio massiccio e grandioso, che ebbe non poche manomessioni ed avarie nel tempo in cui gli animi popolari erano eccitati da sciagurate fazioni, e per il capriccio e l'instabile gusto dei varii reggitori fu baroccamente deturpato e trasformato. Da qualche anno, con provvido ed illuminato consiglio, il Comune di Verona fa eseguire lavori per ricondurre — in quanto ora è possibile — l'antica sua sede al primitivo aspetto, al suo severo carattere. La facciata, in mattoni a vivo, ripulita e sistemata, impone colla nuda sua semplicità. Grande, vario, pittoresco è il cortile, completamente restaurato. Notevole la scalinata esterna del secolo XV, ricordante in parte il motivo della scala del Bargello a Firenze (fig. 15-17). In un angolo sorge la robusta torre merlata, ove erano le prigioni, alta m. 94 ed eretta nel 1172. Il lato del palazzo verso piazza Erbe fu restaurato nel 1810, con non troppo felice risultato, da Giuseppe Barbieri.

Attiguo è l'edifizio ora adibito a sede dei Tribunali, nel quale sono notevoli le belle finestre della fronte sul lato della or via Cairoli, disegnate dal Sanmicheli, del quale è pure la porta in istile jonico del cortile. Curiosissima è la parte interna, in marmo, tutta a trofei di armi, di cannoni, di obici, di bombe, tamburi, eretta a spese dei bombardieri della Serenissima residenti a Verona, quale attestato del loro affetto per questa città. In linea d'arte non ha gran valore, ma per la sua stranezza ed originalità è degna a vedersi.

Piazza dei Signori. — Attigua al palazzo della Ragione è la piazza dei Signori, nel cui centro è la statua a *Dante*, fiancheggiata dal mirabile edifizio della Loggia del Consiglio — di cui parleremo toccando dei monumenti veronesi del Rinascimento — e del palazzo dei Giureconsulti, eretto nel 1272 da Mastino I della Scala. Quivi Can Grande ospitò, con onori che gli meritarono l'immortalità della dedica della terza cantica del divino poema, Dante. Una lapide apposta dal Comune sulla fronte del palazzo, ora in via di restauro dalle deturpazioni di cui fu fatto segno nel periodo barocco, ricorda il solenne avvenimento.

Attiguo è il palazzo della Prefettura, nella sua fronte orientale in gran parte restaurato. Fu pure abitazione degli Scaligeri, che lo fecero ornare di pitture da Giotto e dall'Altichieri: pitture oggidì perdute sotto gli intonachi e le manomissioni, a cui nel corso dei secoli e pel volgere dei più disparati eventi, questo edifizio fu soggetto.

Il bel pozzo attiguo alla piazza dei Signori, scavato nella seconda metà del secolo XV, è ornato da una

Digitized by Google

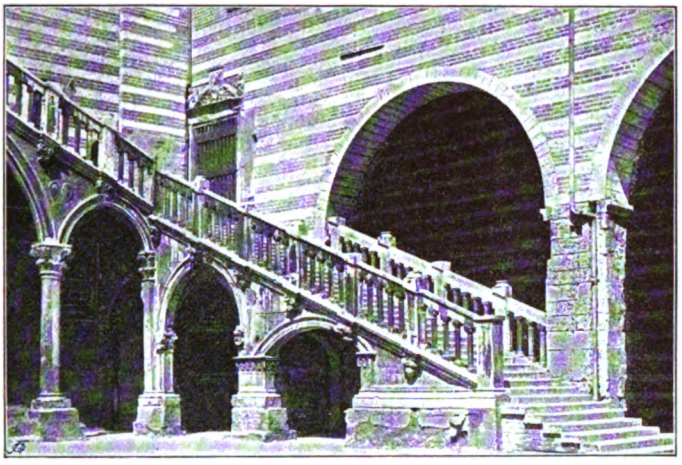


Fig. 15-16. — Verona: Scalinata esterna del Cortile del Palazzo della Ragione (da fotografia Lotze).

magnifica vera o anello puteale con colonnette e capitelli ornati, ed è considerato fra i più belli del genere che si conservino in Italia.

Dalla piazza dei Signori, ove risorge ancora, per chi sa evocarla, l'anima nobile e fiera della Verona ghibellina del medioevo, è breve il passo alla vicina piazza Erbe, il punto tipico della vita popolare della città.

Piazza Erbe (fig. 18). — Fu questa senza dubbio il centro dell'antica città romana e medioevale, ed è ancora il centro virtuale, interessante e pittoresco, della Verona moderna.

Anticamente la piazza Erbe era il Foro civico, e come fu già accennato più sopra parlando delle antichità romane, Valerio Palladio, proconsole di Venezia nel terzo secolo imperando Teodosio, fece qui portare la statua che ora adorna la fontana, e che simbolicamente rappresenta la città. Il fatto è accertato da una iscrizione che si conserva nel Museo Lapidario.

Digitized by Google

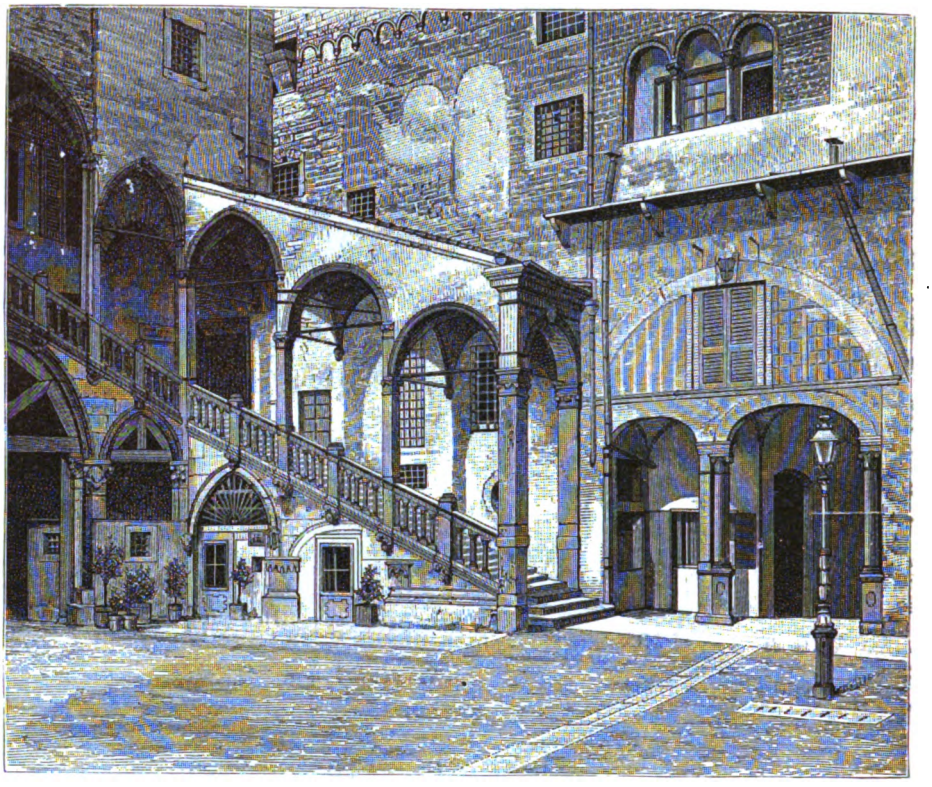


Fig. 17. — Verona: Cortile del Palazzo della Ragione (da fotografia dell'Emilia).

La fontana pubblica, sulla quale la statua venne collocata, fu eretta nel 1368 da Cansignorio della Scala, e venne fatta restaurare dal Governo veneto più volte. Il popolino ha una speciale venerazione per questa statua, alla quale attribuisce un po' la benefica virtù dei Benati, e bonariamente la chiama col nome di *Donna Verona*.

Nel mezzo della piazza havvi una piccola tribuna in marmo con ombracolo cuspidale, poggiata su quattro colonnette. È di là che veniva proclamata la elezione del podestà e che i banditori annunziavano al popolo le leggi e le deliberazioni del Comune. Più tardi servì come berlina ai falliti, ai debitori, ai bestemmiatori, ai falsari ed altri consimili delinquenti.

Nel fondo della piazza, davanti al fastoso palazzo Maffei, sorge la magnifica colonna di marmo d'un sol pezzo, innalzata nel 1524 da Venezia come segno del proprio dominio. Il leone di San Marco che stava sopra al capitello, nei tumulti popolari del 1797 venne abbassato e fatto a pezzi. Più tardi fu sostituito da quello che ora si vede, opera dello scultore Poli.

La piazza è assai vasta e di forma ovale. Da tempo immemorabile vi si tiene il mercato quotidiano della verdura, delle erbarie e delle minute mercerie su banchi ben disposti e sotto immensi ombrelloni variopinti, che nelle ore mattinali, fra lo stipare di una folla multiforme, dànno alla scena una impronta tutta sua, originalissimo soggetto non di rado di buoni quadri a celebri artisti.

***

Importanti e varii sono gli edifizi che su tre lati circondano la piazza Erbe.

Ricordiamo innanzi tutto la *Casa dei Mercanti*, edificata nel 1210 ad uso dell'arte dei lanieri, rinnovata e compiuta quasi un secolo appresso, nel 1300, ad opera di Alberto I Scaligero, perchè vi si stabilisse la corporazione dei mercanti a trattarvi de' suoi affari ed a giudicare delle questioni di commercio. Sulla fronte verso la piazza era collocata una statua della *Madonna*, opera pregevole del veronese Gerolamo Compagna, che poi fu tolta e collocata nella casa dei Canonici presso il Duomo. Nel corso dei secoli questo edifizio, per tante ragioni cospicuo, subì gravi deturpazioni. Ma dacchè, nei tempi nostri, è diventato sede della Camera di commercio, lo si va con grande cura risarcendo dei vandalismi passati e restaurando in ogni sua parte, onde già appare, sulla fronte della piazza e nell'angolo della via Pellicciai, quale era in origine, ottimo saggio dell'architettura civile nel medioevo. Sulla facciata di questo lato della casa si notano affreschi — assai deteriorati dalle intemperie — del Liberale, e poco lungi, verso la piazzetta di S. Marco,

Digitized by Google

Fig. 18. — Verona: Piazza Erbe (da fotografia).

ov'era l'edifizio delle carceri, notansi eccellenti dipinti a chiaroscuro della scuola di Andrea Mantegna e, molto probabilmente, di Gian Maria Falconetto.

Altro edifizio medioevale su questo lato della piazza è la *Torre del Gardello*, detta anche della *Gabbia*, perchè ad una certa altezza era la gabbia in ferro ove mettevano i condannati a questo strano e feroce supplizio. Su questa torre, eretta da Cansignorio della Scala nel 1370, fu collocato il primo orologio a battaglio che funzionasse in Verona. La campana, tolta nel 1797, si conserva nel Civico Museo.

Notevoli sono pure nel circuito della piazza altri edifizi colle facciate dipinte a fresco. Ricordiamo la casa detta dei *Mazzanti*, già abitazione di Alberto della Scala, con affreschi del mantovano Cavalli; la casa Cobianchi con affreschi di Domenico Brusasorci, ed infine la casa Ghiglieri con dipinti del Caroto.

Sul lato orientale della piazza sorge la già rammentata *Torre del Comune*, cominciata nel 1172 dalla famiglia dei Lamberti, ma che non fu terminata se non nel secolo XV. Quivi è la grandissima campana detta *Rengo*, perchè i suoi rintocchi servivano a radunare il popolo in piazza, nei tempi del libero Comune, a discutervi e deliberare sui negozi d'interesse generale.

Passando per il porticato *Barbaro* — cosiddetto perchè sotto quel vòlto fu, secondo la leggenda popolare smentita dai documenti, nel 1277 assassinato Mastino I della Scala — in pochi passi si è in piazza dei Signori, attraversata la quale, per un altro arco, dirimpetto al precedente, si giunge alla piazzetta di Santa Maria Antica, ove sono le tombe degli Scaligeri.

Santa Maria Antica e le tombe degli Scaligeri. — Basterebbe questo piccolo recinto per dare fama ad una città ed attirarvi quanti hanno il culto delle belle arti e delle memorie storiche.

Le origini di Santa Maria Antica si fanno risalire alla metà del secolo VIII; ma l'edifizio fu evidentemente e più volte rinnovato, specie da quando diventò cappella gentilizia degli Scaligeri, abitanti il contiguo palazzo, e che nel suo sagrato vi eressero le arche dei loro maggiori.

L'esterno della chiesa nulla presenta di notevole all'infuori del mausoleo di Can Grande I, che fu l'amico ed il protettore di Dante, morto a Treviso nel 1329; il morto principe è steso sul sarcofago poggiante sull'architrave della porta. Ma sulla cuspide mozza, ornata agli spigoli di *gattoni*, è ritratto su cavallo bardato, colla celata alzata e l'elmo piumato.

Nell'interno una lapide di fianco all'altar maggiore ricorda com'essa sia stata consacrata nel 1177 da papa Alessandro III coll'intervento di quindici cardinali e del marchese Ermanno, governatore per l'imperatore della Marca Veronese: lapide poco veritiera, perchè in quel tempo Alessandro III era a Ferrara. La consacrazione generale della chiesa risale al 1185.

Nell'antico sagrato della chiesa furono successivamente collocate le arche degli Scaligeri. Recinge questo sepolcreto, che, nel suo genere, non ha uguale nel mondo, uno zoccolo di marmo rosso veronese, sopra il quale, fissa a pilastrini sormontati da statue, havvi una cancellata di ferro a maglie intersecata da *scale* — emblema della famiglia di quei potenti vicari imperiali — lavoro stupendo del tempo.

Il primo monumento sull'angolo verso piazza Dante è la sepoltura di Mastino II della Scala (fig. 19), morto il 3 giugno 1351, che la volle vedere eretta prima di

Digitized by Google

morire. È opera d'un Perino di Milano, del quale non si hanno altre notizie. Consta di un'arca sorretta da quattro pilastri, sopra la quale si erge un magnifico ombracolo cuspidale, a quattro arcate gotiche trilobate, ornate agli angoli da edicolette cuspidali entro le quali sono statuette simboliche. Altre statue sono nei frontoni

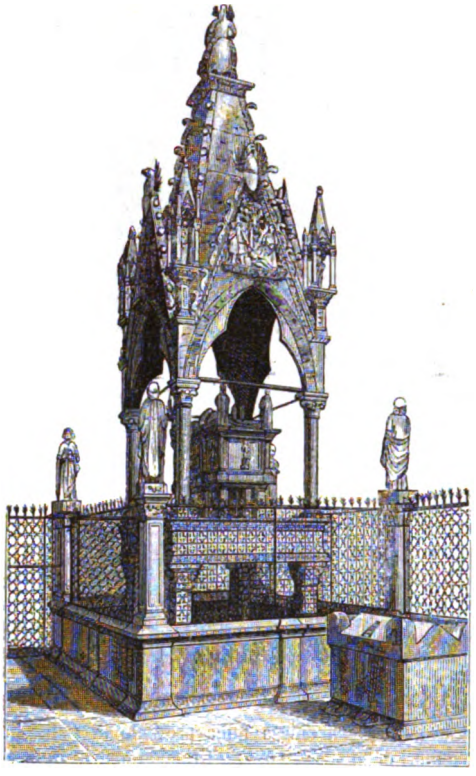


Fig. 19.
Verona: Tomba degli Scaligeri. Mastino II della Scala (da fotogr. dell'Emilia).

acuti soprastanti i quattro archi. La piramide dell'ombracolo è mozza e fa da basamento alla statua equestre dell'estinto, armato di tutto punto, colla lancia, come se dovesse partire in guerra. L'arca è finamente lavorata: su di essa è ritratto Mastino sul letto di morte, ed ai quattro angoli sorgono quattro statuette di santi. Napoleone I, quando fu di passaggio nel 1797 per Verona, non si fece scrupolo di fare aprire sacrilegamente quest'arca e di togliere l'elmo e la spada di Mastino II per mandarli a Parigi!

Dall'altra parte del recinto sorge il monumento sepolcrale di Cansignorio della Scala (fig. 21), uno dei più grandiosi e ricchi che si conoscano nel mondo. Scipione Maffei, nella sua *Verona illustrata*, così ne parla: « Cansignorio, che morì nel 1375, volle prima prepararsi il sepolcro ed avanzare in ciò la magnificenza degli antecessori. Non può certamente essere più superbo, supposta l'angustia grande del sito. Ha sei faccie ed è sostenuto da sei colonne, che reggono prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand'arca tutta istoriata... Sei altre colonne reggono l'altissimo fastigio, sulla cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato e con tanta spesa lavorato, che di maniera gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile, più bella. L'iscrizione è intorno nel fregio ed è già stata pubblicata con l'altre da più d'uno dei nostri, ma senza avere avvertito che altra ne si ha nel primo e più basso listello col nome dell'artefice: *Hoc opus sculpsit et fecit Boninus de Campiglione Mediolanensis Dioecesis* ».

Il Merzario, sempre sollecito ove si tratta di illustrare o rivendicare la gloria dei maestri comacini, scrive in proposito: « Come i Torriani a Chiaravalle, i Visconti a Sant'Eustorgio e altri signori in altri luoghi, così gli Scaligeri, liberi pensatori dei loro tempi, eransi scelto non una chiesa o un chiostro, ma una piazzetta presso Santa Maria chiamata l'*Antica* per i sepolcri di loro famiglia. In quella piazzetta cominciò a sorgere un sepolcro a Mastino I della Scala, poi un altro che fu collocato sopra la porta della chiesa, composto di un sarcofago e di una statua equestre, a ricordo di Can Grande della Scala morto nel 1329, capo della fazione ghibellina, mecenate e ospite di letterati, fuorusciti e giullari, cui teneva alla sua tavola, amico dell'esule Dante Alighieri che accolse alla sua Corte. Dopo quei due fu innalzato un terzo monumento, che superò in magnificenza i primi due, quello di Mastino II, mancato ai vivi nel 1351. Dei sepolcri di Mastino I e di Can Grande non si conoscono gli autori; leggesi, sebbene a grande stento, sulle quattro colonne ai quattro angoli il nome dell'autore del sepolcro di Mastino II, che è un Perino o Piarino milanese. Questo nome lo si incontra nei registri del duomo di Milano sotto la data del 6 febbraio 1395. Era bravo artista, fratello di Giovannino de' Grassi, altro artista dell'Agro comacino; per conseguenza il Parino o Perino che scolpì in Verona potè essere lui stesso o un suo antenato di ugual nome.

« Allato alla tomba dei suoi maggiori sta quella di Giovanni della Scala, morto nel 1350, che sorse dapprima nella chiesa dei Ss. Fermo e Rustico, e soppressa questa uscì all'aria libera sulla piazzetta. — « Consiste, scrive il Calvi, nella semplice urna sostenuta da due mensole assicurate nella parete. È lavorata con ornamenti di una eleganza, di uno stile al tutto precoce a quel tempo, che essendo dalla natura dell'opera escluso l'arco, il capitello e le aguglie, potrebbe giudicarsi una delle gustose scolture della metà del secolo successivo. Le mensole vi sono adorne di bellissime e grandi foglie che assecondano la forma loro; le nicchie nelle vòlte ornate a guisa di conchiglia; le figure sedute rappresentanti le *Virtù* pur esse composte e panneggiate siccome in quelle del monumento di Cansignorio, da non lasciare di essere opere di una stessa mano ».

« Ecco dunque assegnata, all'infuori di ogni controversia, questa elegantissima scoltura, sebbene mancante di iscrizione, a Bonino da Campione, al quale

Digitized by Google

incontrastabilmente appartiene, per la chiara voce delle parole scolpite in pietra, il sepolcro di Cansignorio.

« Il merito di questa tomba splendida, per la cui creazione lo Scaligero, giovane di trent'anni, ma che sentivasi consumare da incurabile malore, dispose la somma di diecimila fiorini d'oro e che scelse artefice Bonino da Campione, non fu da nessuno contrastato ed andò sempre aumentando. È inutile esporre la descrizione di questo sarcofago, che venne fatta da parecchi, e con minutezza da Gerolamo Calvi, il quale, nel toccare della forma architettonica, dice che Bonino in questa e nella tomba di Giovanni Scaligero (fig. 20), segnò, primo in Italia, quello stile di passaggio dal gotico al greco-romano, che fu detto e dicesi ancora bramantesco da Bramante di Milano, al quale fu di esempio il Bonino. Il professore Defendente Sacchi, nell'illustrare l'arca di Sant'Agostino in Pavia, dichiara che il monumento funerario di Cansignorio non è secondo a nessun altro de'suoi tempi e anche di poi, tranne a quello di Gian Galeazzo Visconti nella Certosa di Pavia. Ma questo, ei soggiunge, è opera collettiva di molti maestri che vi lavorarono intorno per 72 anni, talchè lo si può proclamare il primo mausoleo d'Italia dall'età del Rinascimento fino alla morte di Canova ».

Il Taine, che fu esteta, interprete e critico sapiente d'arte, così parla delle tombe scaligere nelle sue impressioni d'Italia: « In un recinto... presso Santa Maria l'Antica sono le tombe degli antichi sovrani della città, gli Scaligeri, che a volta a volta, o insieme, tiranni e guerrieri, politici e letterati, assassini e proscritti, grandi uomini e fratricidi, diedero, come i principi di Ferrara, di Milano, di Padova, esempio di quel possente ed immorale genio che Macchiavelli ha descritto nel *Principe* e messo in scena nella vita di *Castruccio*. Le prime cinque tombe hanno la semplicità e la pesantezza dei tempi eroici. Sembra che l'uomo, dopo aver combattuto, ucciso e fondato, non chieda al sepolcro che un posto per dormire. Il macigno scavato che ricovera le loro ossa è solido e logoro come l'armatura che difendeva le loro membra. È un vagello enorme e massiccio di pietra nuda e d'un sol pezzo, rossastro, appoggiato su tre corti travicelli di marmo. Una lastra unica, grossa e senza ornamenti ne forma il coperchio, e, come diceva Amleto, « la pesante mascella » del sepolcro. Da questo mondo selvaggio, ove si scatenarono le ferocie di Ezzelino e dei suoi distruttori, si sviluppò un'arte. Dante e Petrarca furono accetti a questa corte diventata letterata e magnifica; lo stile gotico, che dalle vette dei monti scende a Milano e da ogni parte impregna l'architettura italiana, viene a spiegarsi puro e completo nei monumenti degli ultimi signori. Due di queste sepolture, specie quella di Cansignorio, sono nel loro genere preziose quanto le cattedrali di Milano e di Assisi. Il ricco e delicato sviluppo di forme attorcigliate, scanalate ed acute, la trasformazione della materia pesante in filigrana di merletti, il molteplice ed il complicato, ecco ciò che ricerca il gusto novello. Al basso dell'epitaffio alquante colonnette dai capitelli stravaganti si collegano con una specie di tentacolo sterminato per portare sopra una piattaforma la tomba istoriata e la statua addormentata del defunto. Di qui si slancia un cerchio di altre colonnette, i cui archi dentati di

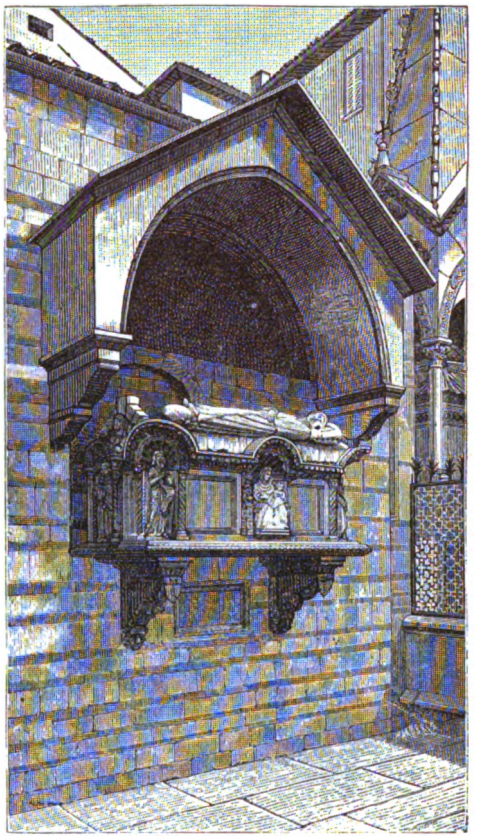


Fig. 20.
Verona: Tomba degli Scaligeri. Giovanni della Scala (da fotogr. dell'Emilia).

trifoglio si ricongiungono in una cupola adorna di lanterne e di campaniletti a fiorami, che vanno assottigliandosi e ammonticchiandosi come una vegetazione di spini. Al sommo Cansignorio, montato sul cavallo, sembra la statua terminale d'un lavoro di orificeria. Delle processioni di figurine scolpite rivestono la tomba. Sei statuette in armatura e capo scoperto coprono gli orli della piattaforma e ciascuna delle nicchie del secondo piano rinchiude una figura di angelo. Tutta questa fioritura e tutta questa popolazione formano come una piramide che si innalza come un mazzo di fiori in un vaso, e il cielo brilla attraverso i frastagli infiniti dell'ossatura. Per compiere la impressione, ciascuna tomba presa a parte ed il recinto tutto intero, sono rinchiusi in una di quelle cancellate così originali e così traforate, di cui si compiaceva l'arte del medio evo, specie di rete d'arabeschi, ricamata di trifogli a quattro foglie, adornata di ferri d'alabarde, coronata di spini a triplice dardo... ».

Digitized by Google

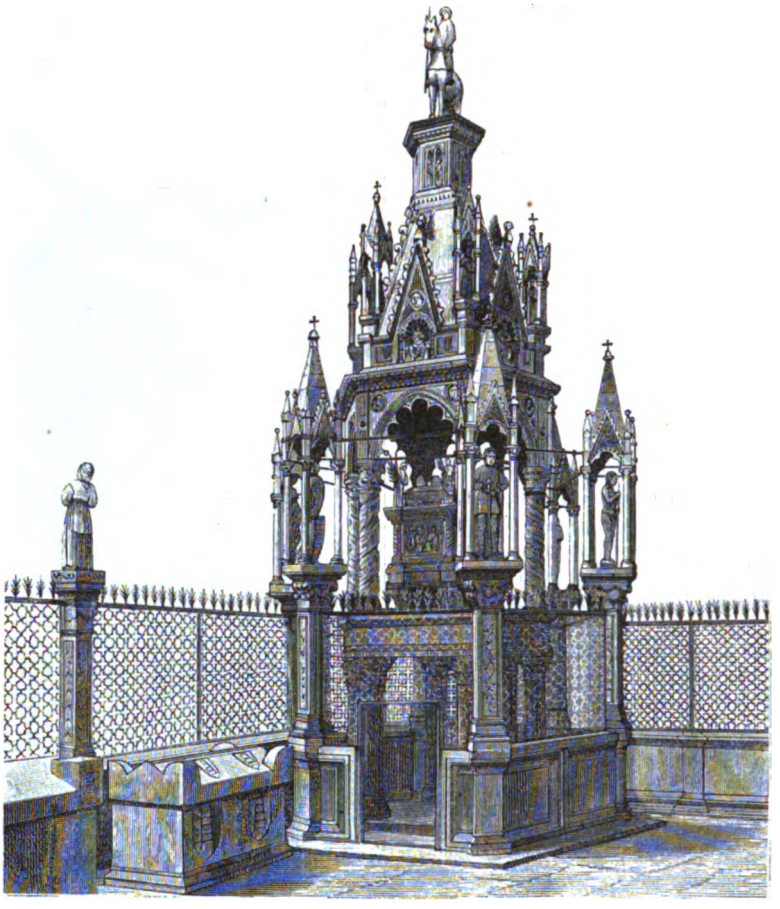


Fig. 21. — Verona: Tomba degli Scaligeri. Cansignorio della Scala (da fotogr. dell'Emilia).

Le opere edilizie e di abbellimento della città più importanti compiute tra il secolo XIII ed il XIV, che fu il periodo d'oro della dominazione Scaligera, sono: il lastricato di piazza Erbe in marmo bianco, compiuto nel 1243; — la chiesa e l'ospedale di Sant'Antonio al Corso, compiuti nel 1211; — il monastero di Sant'Anastasia, incominciato nel 1260, e la chiesa alla stessa santa, cominciata dopo la metà del XIII secolo; — il palazzo Pretorio (ora della Prefettura), costruito nel 1272 e più volte rinnovato; — il palazzo dei Giudici, di fronte al Pretorio, in piazza dei Signori, eretto nel 1273, poi distrutto; — la chiesa di Sant'Eufemia, riedificata nel 1275; — le mura da porta Vescovo a porta Vittoria, erette da Alberto Scaligero fra gli anni 1283-87; — le mura lungo l'Adige da Castel Vecchio a San Zenone (ora distrutte), nel 1298; — la torre in capo al ponte della Pietra, nel 1298; — i pili del ponte Nuovo, che erano di legno, fondati in pietra da Alberto Scaligero nel 1299 e poi distrutti; — la chiesa di San Fermo Maggiore, rinnovata nel 1313; — le mura di Can Grande della Scala, erette nel 1324, in gran parte sul luogo delle odierne mura; — la torre del Gardello in piazza Erbe, 1363; — gli Orti Scaligeri, 1363, distrutti, nel luogo ove è ora la piazza dell'Indipendenza; — l'acquedotto derivato dall'Avesa, ad uso delle pubbliche fontane; — il primo orologio a battaglio sulla torre del Gardello, 1370; — il ponte delle Navi, 1373-75; — l'ospedale di S. Giacomo, 1383; — i portoni di Bra, la cittadella, nel 1389; — l'apertura

Digitized by Google

Fig. 22. — Verona: Chiesa di Sant'Anastasia (da fotografia dell'Emilia).

della via Nuova tra la piazza Erbe e quella Bra, 1391; — il castello di San Pietro, 1393, terminato sotto i Veneziani; — ed una quantità di chiese e di oratorii, o distrutte o non più aperte al culto, di cui è ora superfluo il parlare.

Castel Vecchio e suo ponte. — Sorge alla estremità del corso Cavour verso porta Pallio. È una delle maggiori costruzioni di cui gli Scaligeri abbiano lasciato memoria in Verona. La prima pietra di questo edifizio fu collocata nel 1355 da Francesco Bevilacqua, ingegnere e matematico, per ordine di Can Grande II della Scala, nell'intento di presidiare meglio la città. Terminato nel 1358, Can Grande vi pose per alcun tempo la sua dimora. Era assai munito e forte, ma la scoperta delle armi da fuoco ed il continuo perfezionarsi delle artiglierie gli tolsero ben presto ogni importanza militare. Fu adibito a caserma; poscia vi ebbe per lungo tempo sede l'Accademia degli Aletofili; nel 1759 la Repubblica di Venezia vi istituì un collegio per ventiquattro alunni dedicantisi allo studio delle matematiche e della ingegneria. Dalla fine del secolo XIX in poi fu tramutato in caserma. Sulla fronte di questo edifizio venne murata la grandiosa tavola in bronzo votata dal Comune e dalla Provincia di Verona a ricordo del coraggio e dell'abnegazione dei soldati italiani durante la terribile innondazione da cui Verona ed il suo agro furono desolati nell'ottobre del 1882.

Attiguo al Castello Vecchio, ed anzi a questo legato per origine, per scopi e per nome, è il magnifico ponte, che si può dire uno dei più bei saggi di questo genere, non facile, di costruzione, che ci sieno venuti dal medioevo. La costruzione ne fu cominciata nel 1354, ma non è ricordato il nome dell'architetto. Forse non è induzione arrischiata il supporre che possa essere lo stesso Bevilacqua, al quale Can Grande II aveva in quel medesimo tempo affidata la costruzione del Castello Vecchio. Anch'esso fu ideato a scopo di difesa militare: comunicando col Castello doveva servire per tòr dentro soccorsi da quella parte e per avere

Digitized by Google

un'uscita in pronto. A tale scopo le sue testate sono munite di torri e le sue sponde sono fiancheggiate da parapetti altissimi, merlate alla ghibellina. Non poche dovettero essere le difficoltà che presiedettero alla costruzione di quel ponte, in una località ove l'Adige si presenta nella sua maggiore larghezza e la corrente facente gomito è impetuosissima. Ma tali difficoltà furono vittoriosamente superate dal valente costruttore, e dei ponti di Verona, in tutte le innondazioni e piene che da allora ai giorni nostri avvennero nell'Adige — e ve ne furono delle spaventose — questo fu il solo che non ebbe mai a risentire danni.

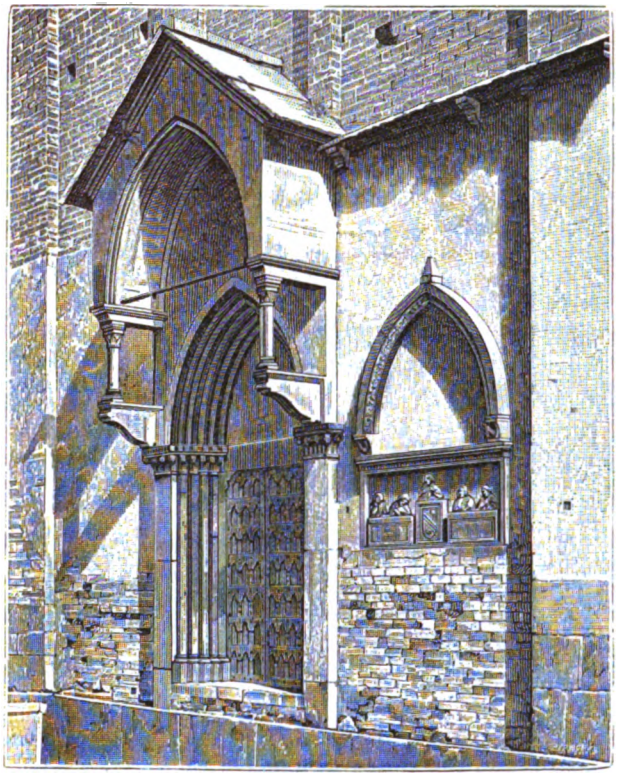


Fig. 23. — Verona: Porta della chiesa di San Pietro Martire (da fotografia dell'Emilia).

Il ponte ha tre grandi arcate, delle quali una arditissima, con una corda di 49 metri, fu per molto tempo la maggiore che in muratura si avesse in Italia. Da una sponda all'altra del fiume il ponte si mostra in pendio, e le sue tre arcate sono in sua ampiezza in ordine decrescente: la maggiore è quella attigua al Castello Vecchio; la minore quella sulla riva sinistra (vedi fig. 43, pag. 63).

Castello di San Pietro. — Questo edifizio, del quale ora non rimangono che pochi avanzi, venne cominciato nel 1393 sul colle di San Pietro dominante la città; ma non fu ultimato se non nel periodo della dominazione veneta, sotto la quale Verona passò nel secolo successivo. Non ebbe mai grande fortuna, e fu distrutto nel 1801 per dotare quella parte della città di più acconcie fortificazioni e di caserme.

Sant'Anastasia (fig. 22). — Questo magnifico tempio si può dire anello di congiunzione tra gli edifizi della Verona medioevale e quelli della Verona del Rinascimento. Fu incominciato dai Padri Domenicani che in Verona avevano stabilita una lor casa intorno al 1300; ma la sua costruzione andò a rilento, tanto che durò, ad intervalli, tutto il secolo XIV e non ebbe compimento, all'interno, che nel secolo XV, verso il 1422. Fu fatta colle elargizioni che quei frati poterono ottenere da Alberto I della Scala, dal vescovo Pietro della Scala, dal conte Guglielmo di Castelbarco, da Domenico Marzari, da altri benefattori e dalla città. Contuttociò la facciata, che doveva essere rivestita interamente di marmo e di scolture, rimase incompiuta e solo ne fu lavorato il mirabile portale gotico bipartito, saggio pur questo di buon gusto e d'arte squisita.

Il campanile, di stile perfettamente gotico, con acuto pinacolo, fu ultimato nella metà del secolo XV ed è uno dei più alti della città, risparmiato — come quello di San Zeno — dalla mania che, in un dato periodo, ebbero le Autorità militari di fare scapitozzare le torri ed abbassare gli edifizi della città fortificata sorpassanti una certa altezza.

L'interno di Sant'Anastasia si presenta al visitatore grandioso, imponente. È a tre navate archiacute divise da dodici colossali colonne monolitiche, di marmo giallognolo. Il pavimento a mosaico offre graziosissimi disegni a colori. Originalissime le pile dell'acqua santa, sostenute da due gobbi in marmo, scolpite, per strana bizzarria di artisti, secondo taluni, quella di destra da Alessandrino Rossi e quella di sinistra da Gabriele Caliari che fu padre di Paolo, il grandissimo Veronese.

Nei particolari sono notevoli: all'altare primo a destra il mausoleo di *Giano Fregoso*, erettogli dalla pietà del figlio Ercole, opera ricercata e nobilissima di Danese Cattaneo (1565). Giano Fregoso, genovese, fu per molti anni generalissimo della Repubblica di Venezia, alle cui guerre di terra e di mare diede l'opera del suo ingegno e del suo valore. Nel secondo altare si osservano affreschi della scuola di Mantegna, ed eleganti fregi in marmo della prima metà del secolo XV, nonchè due buone opere di scoltura nei depositi funerari di *Sebastiano Pisani*, su disegno del Cristofoli, e del còrso *Francesco d'Ornano*, capitano pur esso della Serenissima. Nel terzo altare vedonsi una statua della *Verzine* del Marinali ed affreschi di

Digitized by Google

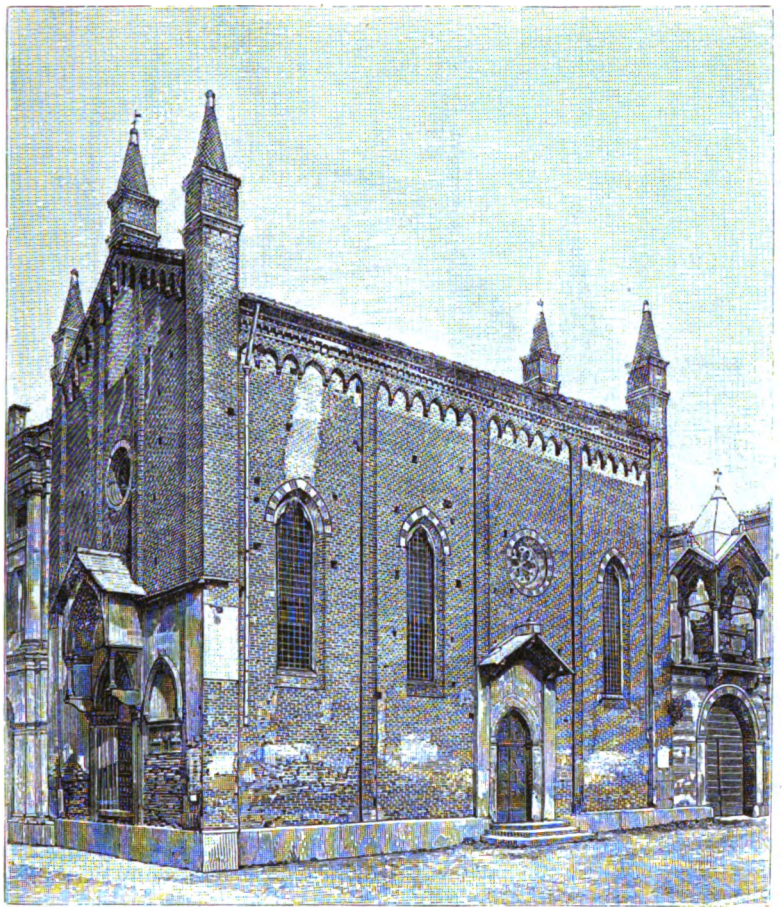


Fig. 24. — Verona: Chiesa di San Pietro Martire (da fotografia dell'Emilia).

buona fattura del Liberale e di Francesco Caroto. L'architettura del quarto altare riproduce con leggere modificazioni la fronte del distrutto arco romano dei Gavi; Francesco Caroto vi dipinse *San Martino a cavallo*. La cappella del *Crocefisso* è quanto avanza dell'antichissima primitiva chiesa di Sant'Anastasia; vi si conservano interessanti scolture del secolo XIV. Al settimo altare, nella crociera, havvi una bella tavola, riputata fra le cose migliori di Francesco Morone. Nella cappella Cavalli si notano affreschi di scuola giottesca attribuiti all'Altichiero ed il monumento al conte *Federico Cavalli*, con buone scolture. Famosa è la cappella detta dei *Pellegrini* pei bassorilievi in terracotta rappresentanti la *Storia di Cristo*, opera squisita del secolo XV, ritenuti di anonimo tedesco. Vi si notano inoltre pregevoli monumenti sepolcrali di *Bevilacqua* e di *Tommaso Pellegrini* (morto nel 1392), con dipinti a fresco di buona fattura dovuti, probabilmente, a Michele da Verona. Vittore Pisano dipinse a fresco un *San Giorgio* sopra l'arco esterno della cappella. La tavola nel coro, dietro all'altar maggiore, è dovuta a Felice Torelli; notansi il grandioso mausoleo di *Cortesio Serego*, generale degli Scaligeri (eretto nel 1432), con affreschi dovuti a Vincenzo Di Stefano. Gli stalli del coro, scolpiti con molta arte, sono degni di rimarco. Vi sono inoltre buoni dipinti del Brusasorci, del Morone, del Caroto, del Farinati, del Giolfino e d'altri.

San Pietro Martire (fig. 23-24). — Attigua alla chiesa di Sant'Anastasia è la piccola chiesa di S. Pietro Martire, in istile neogotico del secolo XIV e con un portale di buon disegno. Nell'interno è notevole un bell'affresco del Falconetto. Il monumento sepolcrale che sta sopra la porta all'angolo della via chiude gli avanzi del conte *Guglielmo di Castelbarco*, che fu uno dei maggiori benefattori della chiesa.

Il grande convento dei Domenicani annesso alla chiesa fu trasformato in edifizio scolastico, e vi hanno sede il Ginnasio ed il Liceo, intitolato quest'ultimo al poeta e storiografo veronese, vissuto nella seconda metà del secolo XVIII, Scipione Maffei. Quivi insegnò il celebre fisico abate Giuseppe Zamboni, che lasciò un ricco gabinetto di macchine e di utensili in gran parte da lui ideati per le prove e gli esperimenti fisici.

Digitized by Google

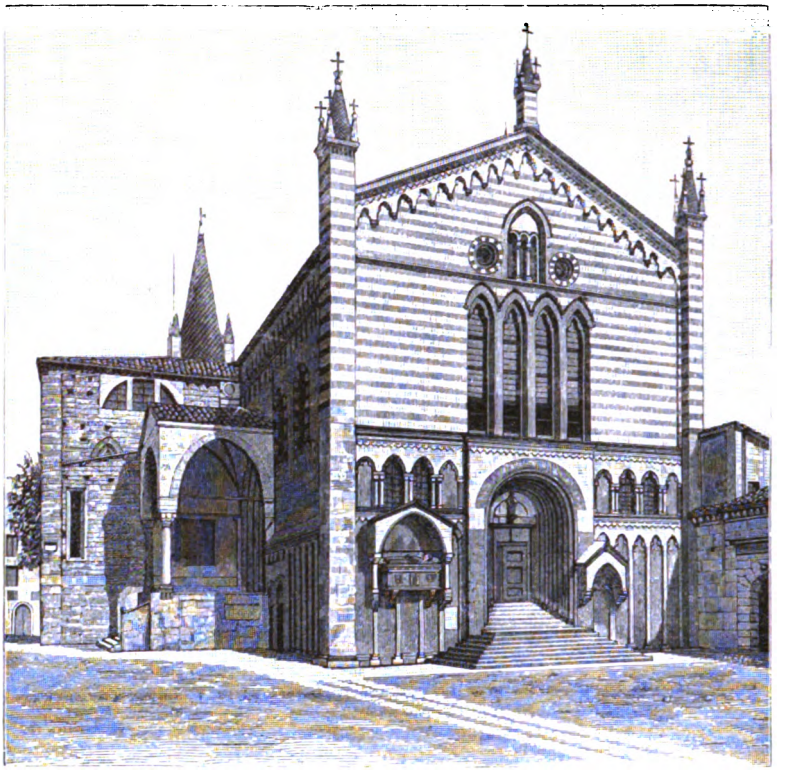


Fig. 25. — Verona: Chiesa di San Fermo Maggiore (da fotografia dell'Emilia).

San Fermo Maggiore (fig. 25-26). — Questo tempio sorge nella parte meridionale della città presso l'Adige, e precisamente in vicinanza dell'antico ponte delle Navi. Anticamente, cioè fin dal 750, in questa località esisteva una chiesa dedicata ai martiri Fermo e Rustico, dei quali, nella cripta, conservavansi le spoglie. Stabilitisi i Minori Conventuali in Verona, nella prima metà del secolo XIII cominciarono a raccogliere mezzi ed aiuti per erigere a loro uso insieme ad un convento una chiesa di grandiose proporzioni, che potesse emulare con quelle già costrutte od in via di erezione possedute dagli altri ordini religiosi. In questo loro intento i seguaci del fraticello di Assisi trovarono validissimo aiuto nel piissimo Guglielmo di Castelbarco, e poterono nel 1313 iniziare i lavori. Era il momento nel quale il gusto gotico si era sovrapposto a qualunque altra regola e tradizione di arte nostrale, e la nuova fabbrica potè dirsi il trionfo dell'arte gotica in Verona. Perfettamente gotica è la facciata di questa chiesa, della quale è specialmente osservato il portale rientrante per una quantità di colonnati e cordonate in marmo finamente lavorati. A destra della porta, per chi entra, di fianco alla scalinata si erge il monumento sepolcrale di Aventino Fracastoro, medico di Can Grande I della Scala. L'arca rozzamente scolpita è sorretta da due pilastri, e sta sotto il baldacchino od ombracolo a sesto acuto. Nelle parti inferiori della facciata, parallele all'arco delle porte, si aprono ad ogni lato quattro finestre ogivali, divise da colonnette in marmo binate. Sopra il portale, nella parte centrale della facciata, anzichè il rosone o ruota caratteristica dell'arte comacina, sono aperte quattro lunghe finestre archiacute divise da colonnette e cordonate. Sopra una fascia che attraversa la facciata in linea orizzontale, nel mezzo del timpano, si apre un'altra finestra trifora, divisa da colonnette e fiancheggiata da due finestre circolari. Ornato ad archetti acuti è pure il cornicione cuspidale, fiancheggiato da due pinacoli in pietra rossa.

L'interno è ad una sola grandiosa navata, misurante 16 metri di larghezza. Il tetto di larice, a fondo di carena di nave è, nel suo genere, mirabile lavoro e fu ornato, a cura del priore Daniele Gusmerio (1320), di una bella rivestitura in noce. Anche in questa chiesa non mancano affreschi di scuola giottesca, e se ne additano del Turone, di Martino, del Pisanello e di Stefano da Zevio.

Notevolissimo, nel mezzo della chiesa, al lato destro, è il pergamo in marmo, ordinato nel 1396 da Barnaba de' Moroni, avvocato degli Scaligeri, il sepolcro del quale si trova nella vicina cappella. È ornato di iscrizioni, di fregi, di figure, lavorati da buono scalpello, talchè può dirsi un pregevole saggio dell'arte rinascente. Dopo il pergamo, a destra, vedesi il monumento di *Torello Saraina*, primo storico di Verona, ornato da un dipinto di Francesco Buonsignori (1484).

Digitized by Google

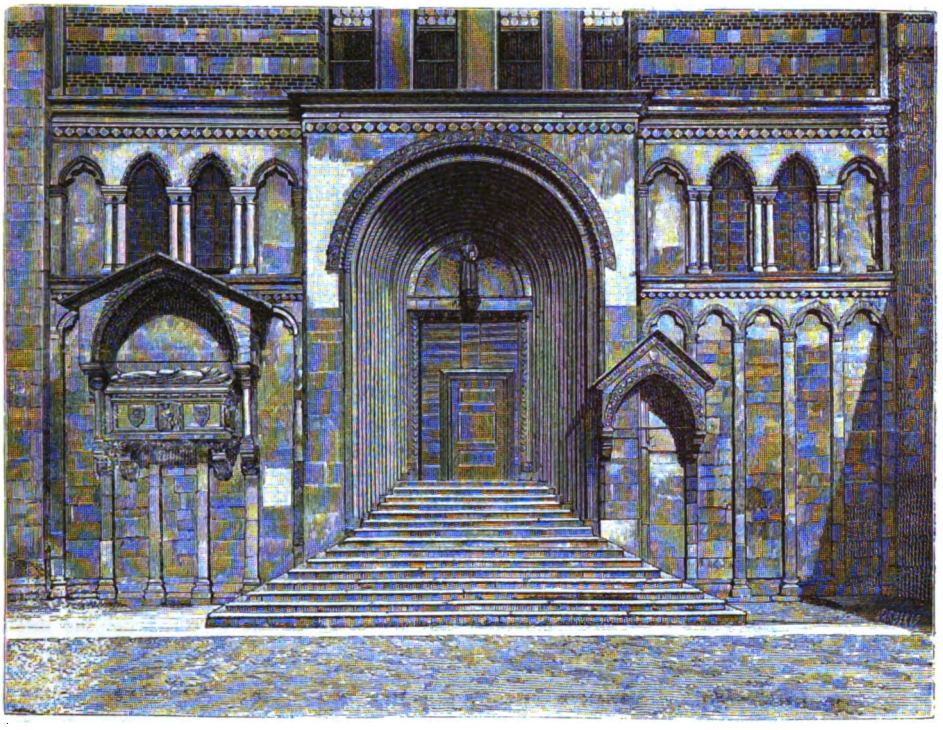


Fig. 26. — Verona (Chiesa di San Fermo Maggiore): Dettaglio della facciata (da fotografia dell'Emilia).

Sopra l'arco attiguo havvi un affresco della maniera di Giotto, con le figure di *Guglielmo Castelbarco* e di *Daniele Gusmerio*. Vi sono inoltre pitture del Liberale, di Francesco Morone, del Pisano, del Caroto e di altri, nonchè scolture del fiorentino Russi ed altri.

La cripta è al livello della primitiva chiesa dei Ss. Fermo e Rustico, riedificata forse nel 1065.

Santa Maria in Organo. — Questa chiesa, che è fra le più antiche di Verona, sorge sulla sponda sinistra del fiume, appiedi della collina di San Pietro, non lungi da quella porta Organa che faceva parte dell'antico circuito delle mura erette da Teodorico, che dal castello di San Pietro scendevano e terminavano all'Adige. Le prime notizie di una chiesa con questo titolo si hanno in Verona durante il reggimento longobardo. Ad essa era unito anche un monastero di Benedettini. Nell'anno 860 fu rifabbricata ed ampliata a cura del vescovo Andone e subì altri restauri, finchè fu ridotta allo stato presente verso la fine del secolo XV. La facciata, in ordine corinzio, non è compiuta se non nella parte inferiore, e mostra la grandiosità dell'intenzione, che per mancanza di pecunia rimase a mezzo. Il campanile, di buon disegno, elegante, slanciato, è dovuto a Fra Giovanni degli Olivetani.

L'interno è a tre navate di bell'aspetto. Questa chiesa è ricca soprattutto di dipinti dovuti ad artisti pressochè tutti eccellenti, tra cui ricordiamo il Guercino da Cento, il Balestra, Francesco Morone, Paolo Morando detto il *Cavazzola*, Luca Giordano, Domenico Brusasorci, Paolo Farinati, Nicolò Giolfino, il Brentana ed altri.

Magnifico il coro (fig. 29), i cui stalli e schienali furono lavorati da Fra Giovanni da Verona, al quale si attribuisce l'invenzione di colorire i legni da intarsio per ottenere maggiore varietà nei disegni e verità nei lavori. Con tal mezzo, quasi raggiungendo la finezza e la perfezione della pittura, Fra Giovanni riescì a ritrarre al vero prospettive, palazzi, chiese, alberi, uccelli, animali d'ogni specie, libri, strumenti da lavoro, chimere, cose fantastiche, quali si vedono negli schienali e nei sedili di quel coro. All'arte dell'intarsio egli aggiunse anche la valentia dello scolpire, ed ornò il coro di statuette, rabeschi, sfingi, festoni di fogliame, frutta e fiori, in modo grazioso e mirabile. Dello stesso Fra Giovanni è il grandioso candelabro in legno di noce scolpito, che si usa per il cero pasquale. È lavoro ritenuto unico nel suo genere (fig. 27). La sagrestia, che a detta del Vasari era la più bella allora esistente in Italia, era pure superba dei pregevoli intagli di Fra Giovanni, e di pitture di Giovanni Bellini, del Moretto, di Gerolamo Dai Libri, dell'Orbetto, del Brusasorci, del Balestra e d'altri (fig. 28). Nelle lunette della vôlta furono ritratti i frati olivetani che vennero assunti al pontificato ed i principi che vollero prendere l'abito di quell'Ordine. Sopra la porta della sagrestia è il ritratto a fresco di un frate che vuolsi sia

Digitized by Google

il celebre intarsiatore e scultore in legno Fra Giovanni da Verona.

San Bernardino. — Alla estremità occidentale della città, non molto lungi dalla basilica di San Zeno, sorge la chiesa di San Bernardino, eretta in occasione della peste del 1451, tra il 1452 ed il 1455. È nello stile gotico allora in voga ed ha belle proporzioni. Sulla facciata, assai semplice, si aprono due lunghe finestre ogivali, fra le quali in alto è un rosone circolare. Il gioiello di questa chiesa è la cappella costrutta dal Sanmicheli a spese di Margherita Pellegrini-Raimondi, morta nel 1557, detta perciò *cappella Pellegrini*. È in istile rinascimento, del più puro ed elegante, tutta in marmo bianco, sormontata da una svelta cupola, con pilastri ornati di graziosi arabeschi. Vi dipinsero il Morone, il Caroto, il Giolfino, l'India ed il Brusasorci.

Fig. 27. — Verona (Chiesa di S. M. in Organo): Candelabro in legno di noce scolpito (da fotografia dell'Emilia).

L'ampio chiostro, che è attiguo a questa chiesa, servì per oltre un ventennio da cimitero alla città ed è pieno di iscrizioni, scolture e ricordi funerari.

Sant'Eufemia. — Sorge questa chiesa nella parte settentrionale della città presso l'Adige. È pur essa antichissima, datando le sue origini dai primi secoli. Venne riedificata per cura degli Eremitani di Sant'Agostino, che in quei dintorni avevano stabilita la loro casa, nel 1275, nello stile gotico che allora dominava dovunque nell'arte del costrurre. L'interno, ad una sola navata di grandioso effetto, fu alquanto guasto da restauri eseguiti nella prima metà del secolo XIX, che tolsero all'edifizio l'austerità del suo carattere antico. Notevole la porta in gotico lombardo, presso cui sono i monumenti sepolcrali di *Cavalcan Cavalcani* e di *Tommaso Lavagnoli*. In questa chiesa si conservano dipinti di Domenico e Felice Brusasorci, di Giovanni e Gaetano Cignaroli, di B. Dal Moro, di Francesco Caroto, e, fra i moderni, dell'Ugolini e del Caliari. Nel coro si mostra il mausoleo ove sono sepolti insieme *Pietro* e *Luchino Dal Verme*, padre e figlio, capitani al soldo di Venezia.

Il vicino chiostro è attribuito al Sanmicheli; e quivi vissero i due dotti scrittori di cose veronesi Onofrio Panvinio ed Enrico Noris, che fu anche insignito della porpora cardinalizia.

La fede al certo vivissima degli antichi Veronesi, che si appalesa col numero veramente straordinario di chiese, oratorii, monasteri, abbazie, sôrti nella città tra il secolo V ed il XV, non andava scompagnata da un sentimento di pietà pei sofferenti, dall'esplicazione del sentimento di solidarietà umana col soccorso portato ai bisognosi.

Fin dal secolo VIII abbiamo notizie documentate della esistenza in Verona di un ospedale per i pellegrini infermi, fondato intorno al 750 presso la chiesa di San Fermo. Forse non era quello il primo sorto in questa città, che fra l'altre dell'Italia Superiore portava il titolo di *regia*, ed aveva, per la sua positura, storia e per il soggiorno prolungato che vi facevano re goti e longobardi, grande importanza politica e militare.

Di altro ospedale per vecchi infermi presso Sant'Apollonia si ha notizia nell'anno 915. Dopo il 1000 questi istituti si moltiplicano, e verso la fine del 1100 è accertata l'apertura di tre nuovi ospedali: uno intitolato a San Giovanni presso la chiesa di Santa Toscana; l'altro ai Santi Jacopo e Lazzaro, per i lebbrosi; il terzo presso la chiesa di San Luca. Nel secolo XIV le cronache veronesi registrano l'apertura di altre due case ospitaliere: l'ospedale di San Jacopo (1383) e l'ospedale presso la chiesa di Sant'Antonio della Ghiara (1380).

Il secolo XV si inaugura coll'apertura (1404) dell'ospedale di San Jacopo di Gallizia, presso la chiesa omonima; nel 1426 è ampliato l'Istituto della Santa Casa di

Digitized by Google

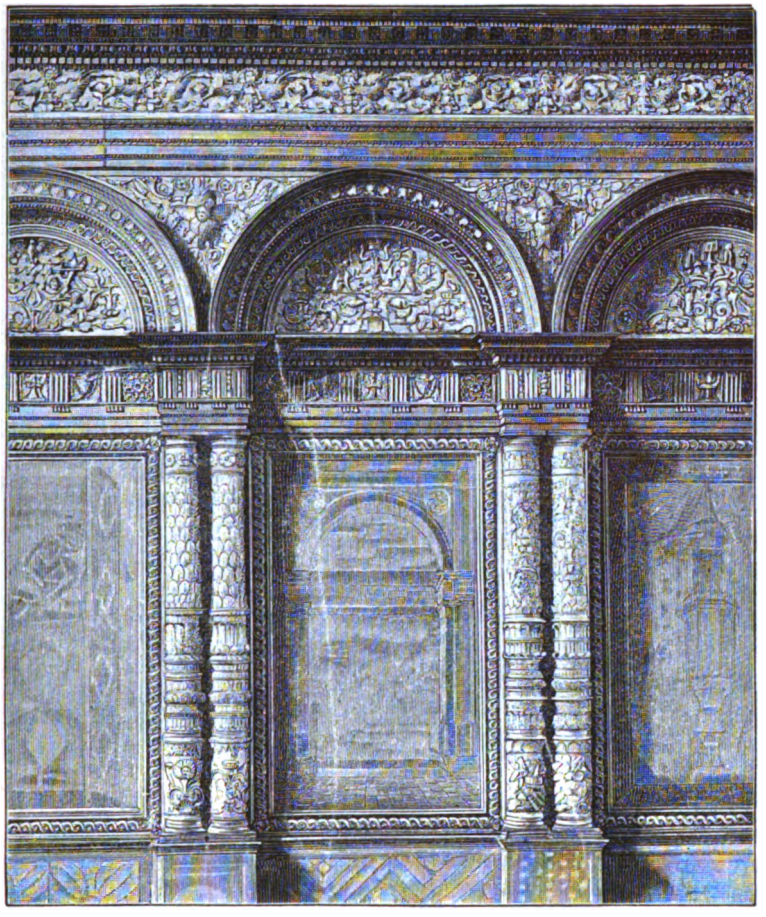


Fig. 28. — Verona (Chiesa di S. M. in Organo): Stalli della Sagrestia (da fotografia dell'Emilia).

pietà per soccorso agli indigenti; nel 1430 è notizia di un ospedale e d'una chiesa intitolata ai Santi Cosma e Damiano, e gli ultimi anni dell'evo medio in Verona sono segnati coll'apertura del Monte di pietà (1490).

MONUMENTI DEL RINASCIMENTO

Non indarno la grand'êra del Rinascimento italiano è passata sulla città dell'Adige, che anche quivi ha lasciate traccie durature e grandi di quell'arte che fu, fra tante sventure, gloria luminosa, incontrastata ed invidiata della patria.

Nel periodo del rinascimento Verona ebbe la fortuna di avere fra le sue mura tre artisti veramente grandi: Fra Giocondo, il Sanmicheli ed il Veronese; e delle opere loro ne trassero vanto e bellezza la città, decoro e fama i suoi edifizi.

Loggia del Consiglio (fig. 30). — In piazza dei Signori, nel cuore dell'antica città, fra le torri ed i palazzi massicci, merlati alla ghibellina, che furono la sede del Comune, dei suoi giureconsulti, dei signori Scaligeri, ove più intensa e forte si sprigionò l'anima del medioevo veronese, sorse a singolare contrasto il più raro e perfetto gioiello che l'arte, tutta gentilezza pagana del Rinascimento, abbia in questa città saputo creare.

Diciamo della Loggia o palazzo del Consiglio. Ne diede il disegno, secondo taluni, Fra Giocondo da Verona, e cominciato nel 1476 fu condotto a termine nel 1492, proprio quando Cristoforo Colombo colla prodigiosa sua scoperta segnava la data di distacco tra il

Digitized by Google

Fig. 29. — Verona (Chiesa di S. M. in Organo): Dettaglio del Coro (da fotogr. dell'Emilia).

medioevo e l'età moderna. Tanto nell'insieme che nei particolari può dirsi perfetta. L'edifizio consta di due parti: un loggiato o porticato al pianterreno, rialzato dal suolo da uno stilobato e da tre gradini, ad otto arcate in pieno centro sorrette da colonne in marmo delle più eleganti proporzioni e con capitelli corinzi di finissimo lavoro. Le arcate sono contornate da leggiadre modanature. Sopra il porticato si presenta la fronte dell'edifizio, scompartita in quattro da finestre bifore a tutto centro di bellissima invenzione, alternate con riquadri e lesene lavorate a scalpello ed a grafito, di ornati, fogliami e chimere con tutta la grazia e la eleganza che è propria del tempo; così anche la fascia che sopra alle arcate del portico sottostà alle finestre. Un cornicione, colle statue dei Veronesi illustri dell'epoca romana — cioè Valerio Catullo, Cornelio Nepote, Emilio Macro, Plinio il Vecchio e Vitruvio — forma il fastigio di questo mirabile edifizio. Sull'arco, in perfetto stile del rinascimento, che congiungendo la Loggia del Consiglio al vicino palazzo servì di passaggio al vicolo Foggie, fu collocata la statua del dottissimo *Gerolamo Fracastoro*, la cui iscrizione dedicatoria fu dettata da Onofrio Panvinio. Nel sottoportico vennero collocati medaglioni e busti dei più illustri cittadini veronesi d'ogni tempo. Sulla porta, ornata di bellissimo architrave, è scolpita la iscrizione ricordante la fedeltà di Verona a Venezia ed il ricambiato affetto della Repubblica pei Veronesi. Ai lati due statue in bronzo di Gerolamo Campagna rappresentano l'*Annunciazione*. Il *Nettuno*, che è a capo della scala, è scoltura di Pietro Todesco, ed ornava una fontana ch'era nel mezzo della piazza e che fu tolta nel 1679. — Al piano superiore è la sala delle adunanze del Consiglio provinciale, adorna di buonissime pitture dei secentisti Brusasorci, Ligozzi e Creara, rappresentanti fasti della storia veronese.

Questo cospicuo edifizio fu con molta cura ed intelletto d'arte restaurato nel 1873.

Nel secolo XVI parve rallentato quel vivo fervore religioso che i secoli precedenti avevano popolato Verona di chiese, oratorii e monasteri d'ogni genere. Le costruzioni di carattere sacro si fanno meno frequenti, mentre cominciano a sorgere in quantità ed a rinnovarsi edifizi civili o profani. Vediamo, ad esempio, tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI ricordata la erezione dei palazzi: Franchino in via Sant'Eufemia; Miniscalchi, in via San Mammoso; Dal Bene, sulle regaste di

Digitized by Google

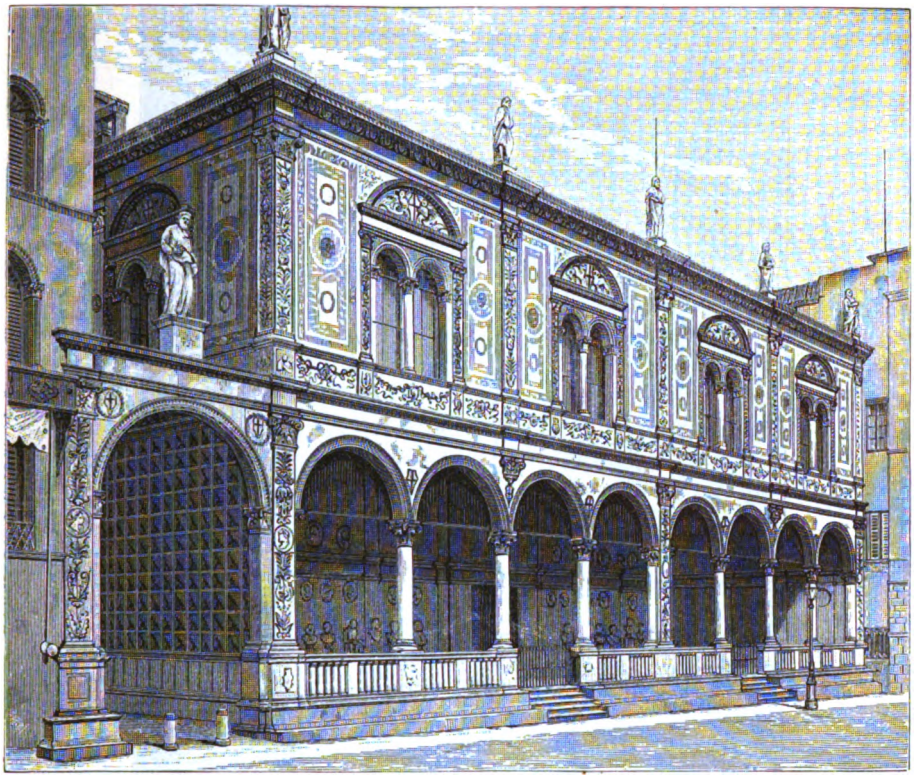


Fig. 30. — Verona: Loggia o Palazzo del Consiglio (da fotografia dell'Emilia).

San Zeno; Dal Verme, indi Gattamelata, poi Montagna e Maffei, a San Pietro in Cornario; vediamo rifatto (1497) il ponte delle Navi e vediamo sorgere quel bellissimo edifizio, rivestito di marmo ed adorno di scolture di Grazioco Sforzi, che è l'attuale sede della Banca d'Italia sul corso Cavour. Per contro, l'opera sacra più importante che si ricordi di questo periodo è il rifacimento della chiesa, già descritta, di Santa Maria in Organo, oltre l'Adige, nella parte orientale della città.

In questo secolo si manifesta la forte personalità artistica di Michele Sanmicheli, che in Verona, sua patria, più che altrove lascia indistruggibile impronta del suo passaggio. Per un lungo periodo d'anni egli è l'artista sovrano che domina sulla città: edifizi sacri e profani, pubblici e privati, e le opere grandiose delle fortificazioni sorgono dai suoi studi, portano l'impronta del suo stile, un lampo del suo genio. Il suo nome si accompagna, fra l'altro: alla fabbrica del campanile delle Maddalene (1524); al restauro del ponte Nuovo (1526-29); all'erezione del palazzo Canossa (1527-64); all'erezione delle mura ordinate da Venezia, tra porta Vescovo e l'Adige (1527) e di quelle alla destra del fiume (1530); alla creazione dei bastioni di San Francesco e del Duomo (1530); al disegno delle nuove porte dei palazzi dei Giureconsulti e della Ragione (1532); al palazzo Bevilacqua, non compiuto (1532), ed all'incompiuta facciata di Santa Maria in Organo. Il Sanmicheli opera ancora: nel presbiterio della Cattedrale (1534); alla creazione dei bastioni di San Bernardino (1538), di San Zeno (1540); delle porte: Nuova (1524-40), di San Zeno (1540), del Pallio (1542) ed ancora del bastione di Spagna (1548). La cappella Pellegrini, in San Bernardino, è, abbiam visto, gioiello uscito dalle sue seste; così il palazzo Guastaverza (1551), in piazza di Bra; il palazzo Della Torre a San Fermo Maggiore (1551), rimasto incompiuto; il palazzo

Digitized by Google

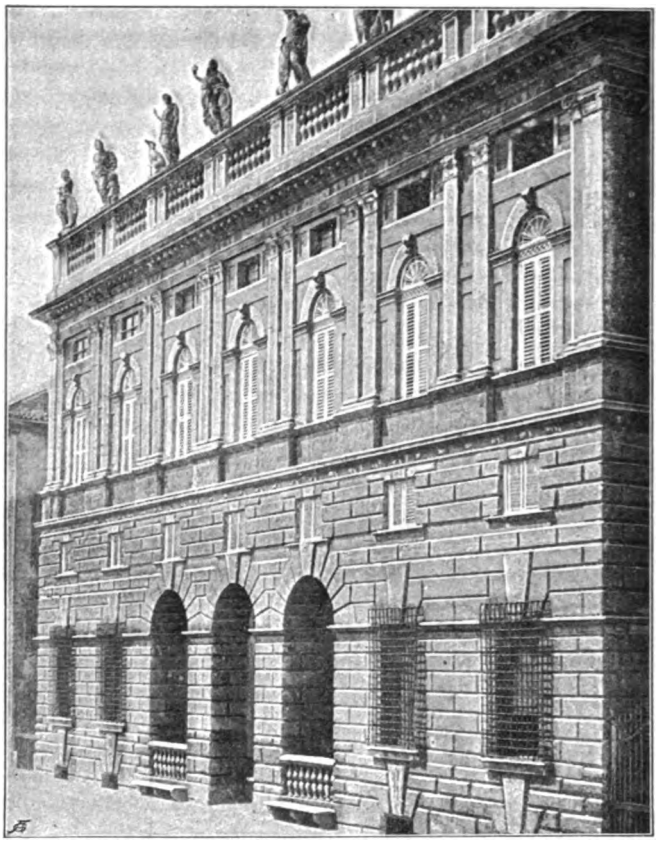


Fig. 31. — Verona: Palazzo Canossa (da fotografia Lotze).

Butturini; il coro e presbiterio della chiesa di San Tommaso Cantuariense (1554); la torre di San Giorgio, incompiuta (1550) e quella, del pari rimasta mozza, del Duomo (1553). Del Sanmicheli sono inoltre: la facciata e la cupola di San Giorgio Maggiore; il palazzo Venta; il Lazzaretto, ora deposito delle polveri (1549-51), ed una quantità di altre opere attestanti della feconda operosità di questo artista valentissimo, il quale, mentre in patria attendeva a lavori di tanta entità, non si rifiutava alle frequenti chiamate della Serenissima, che lo mandava ad erigere fortificazioni in Dalmazia od in altri suoi possedimenti, e dei magistrati e dei signori delle città vicine che gli commettevano chiese, palazzi, ville, che oggi ancora ammiransi da chi ha il culto dell'arte e del bello.

Palazzo Canossa (fig. 31). — Sorge questo palazzo sul corso Cavour, presso il Castello Vecchio, in riva all'Adige. Fu, come si disse, eretto sui disegni del Sanmicheli tra il 1526 ed il 1564. È una delle opere più cospicue dell'insigne artista. La parte inferiore consta di un bugnato in pietra bigia nel quale si aprono tre grandi archi che dànno accesso all'immenso atrio, dal quale, oltre il giardino, si ha una stupenda vista sull'Adige e sulle vicine colline formanti quasi sfondo al giardino stesso. Il piano superiore, ed unico, è in ordine corinzio con grandi finestre, stile rinascimento, egregiamente trattato. Maestoso è il cornicione, nel quale, a mo' di attico, si alza una balaustra in marmo ornata da statue allegoriche. Questo edifizio fu eretto a spese della famiglia del marchese Ludovico di Canossa, patrizio veronese che fu vescovo di Bayeux. Quivi, uno studioso della famiglia raccolse una splendida collezione di pesci fossilizzati del monte Bolca ed altri minerali rarissimi, che sono sprazzi di luce nella storia geologica sistematica di questa regione.

Notevole all'interno il grande salone centrale: uno dei più vasti della città, la cui vòlta fu dipinta dal Tiepolo. Anche le altre sale furono trattate da buoni pennelli secentisti e del settecento di scuola veneta.

Digitized by Google

Fig. 32. — Verona: Palazzo Bevilacqua (da fotografia dell'Emilia).

Palazzo Bevilacqua (fig. 32). — Sullo stesso corso Cavour, a sinistra, andando verso il Castel Vecchio ed a metà strada fra questo ed i portoni dei Borsari, sorge il palazzo Bevilacqua, celebrato fra le opere più riescite del Sanmicheli. Fu eretto intorno al 1532; doveva, nell'intendimento dell'autore e dei committenti, avere proporzioni assai maggiori di quello che ora non si veda. Ma il solito difetto di danaro non consentì nè all'artista nè ai padroni di condurre a compimento il progetto. Tuttavia la parte che ne abbiamo è grandiosa e monumentale abbastanza, per darci un saggio bellissimo dell'arte e del gusto del Sanmicheli, che ne ideò il disegno e ne curò l'erezione. Consta anche questo edifizio di due parti: un robusto bugnato ad arcate in pieno centro e pilastri al piano inferiore, ed una ricchissima decorazione in istile corinzio nel superiore. Tra l'una e l'altra parte della facciata sporge una magnifica balconata in marmo, lunga quanto lo è la fronte stessa. Tutta la parte media, oltre la mirabile euritmia delle linee e degli scomparti, è riccamente ornata da fregi e bassorilievi nel miglior gusto dell'epoca. Stupendamente ornato è l'architrave, sul quale a fastigio dell'edifizio sporge un cornicione stupendo, rammentante i più belli che si veggono nell'alma Firenze.

Questo palazzo fu eretto allo scopo di collocare una galleria di quadri e la ricca biblioteca della famiglia Bevilacqua, e così fu fino alla fine del secolo XVIII. Ma dopo, per non sappiamo quali vicende, la ricca collezione, nella quale, oltre quadri di insigni autori — quali il Veronese, il Caracci, l'India, il Tintoretto, il Morone, il Balteus ed altri — eranvi statue e marmi greci e romani, fu dispersa.

Chiesa di San Giorgio Maggiore (fig. 33). — Sorge questa chiesa sulla sponda sinistra dell'Adige, quasi a riscontro del Duomo che sorge sull'altra riva. Ha origini antichissime, perchè si hanno notizie fin dal secolo VIII di una chiesa esistente in questo luogo col nome di San Giorgio in Braida (o brolo). Fu riedificata nel 1046 dai Benedettini che presero ad officiarla, e ricostrutta nel 1477. Al Sanmicheli fu commesso di disegnare la facciata e alzarne la cupola: incombenza nella quale si disimpegnò da pari suo. Maestosa e ad un tempo elegante è la facciata del

Digitized by Google

Fig. 33. — Verona: Chiesa di San Giorgio Maggiore (da fotografia Lotze).

tempio, per quanto non la si voglia del tutto scevra da quelle mende che già nell'arte della metà del secolo XVI annunziano l'èra incipiente del barocco. Arditissima è la cupola, che prova la grande conoscenza che il Sanmicheli aveva della statica. Visto dai suoi emuli il progetto della cupola, tutti sentenziarono che quella mole non avrebbe potuto reggere sulla chiesa, la cui ossatura sembrava troppo debole. Ma egli, senza guastarne le linee, seppe rafforzarla in modo che la gran cupola vi fu impostata e voltata senza difficoltà, e regge gloriosamente da tre secoli.

L'interno della chiesa è ad una sola ed ampia navata, con otto cappelle divise da otto mezze colonne. Belli, ed in rapporto alla maestà della cupola, sono i basamenti della cantoria e l'ampio presbiterio.

San Giorgio Maggiore, o in Braida, come lo si suole ancora chiamare, in fatto di pittura lo si può considerare per una vera pinacoteca, perchè vi hanno quadri innanzi tutto del Veronese — che vi dipinse il *Martirio di San Giorgio* e il *Miracolo di San Barnaba* — di Jacopo e Domenico Tintoretto, di Francesco Montemezzano allievo di Paolo, del bresciano Gerolamo Romanino, emulo del Moretto; di Paolo Farinati, che su due immense tele dipinse la *Moltiplicazione dei pani* e la *Caduta della manna nel deserto;* di Alessandro Bonvicino, detto il *Moretto*, bresciano; di Bernardino India, di Gerolamo dai Libri, di Domenico Brusasorci, di Sigismondo Destefani, di Francesco Caroto e d'altri. Bellissimo è pure il pavimento fatto nel 1585.

Il campanile di San Giorgio fu eretto nel 1550 su disegno chi vuole del Sanmicheli e chi di Bernardino Brugnoli, suo nipote e discepolo, del quale è pure l'altare maggiore bellissimo.

In vicinanza della chiesa è la porta di San Giorgio, con una fronte esterna non priva di pregi del secolo XVI. Nella casa attigua si osservano ancora le traccie dell'assalto dato dai Francesi nel 1805 a Verona, allorchè, vinti gli Austriaci nella non lontana Campagnola, per questa porta vollero entrare nella città. Non lungi sono i due bastioni della Baccola e delle Boccare, e le mura seguono il tracciato della cinta di Teodorico fino al Castello San Felice, poi quelle della cinta di Can Grande I.

Palazzo Pompei (*Museo Civico*). — Si trova questo cospicuo edifizio nella parte orientale della città, sulla sinistra dell'Adige. Ne diede il disegno il Sanmicheli verso la metà del secolo XVI, ed è ritenuto la migliore cosa, in fatto di architettura civile, dal grande artista lasciata.

La fronte, bella e severa, consta di due parti: l'inferiore, a robusto bugnato con grandi finestre senza ornamenti, ma di mirabile proporzione nella loro semplicità. Il piano superiore figura a loggia con balaustra: le belle arcate a pieno centro sono sorrette da pilastri mascherati da belle colonne doriche salienti a reggere un architrave ed un cornicione della più mirabile fattura. Gli ornamenti che si vedono distribuiti nelle varie parti dell'edifizio sono tutti del miglior gusto, e non presentano quell'esagerazione, quel sovraccarico che sovente, anche nei più pregevoli edifizi, è lamentato. Non v'ha una linea di più nè una linea di meno di quello che il buon complesso euritmico dell'edifizio richiegga.

Ultimo possessore di questo palazzo fu il conte Giulio Pompei, uomo studiosissimo di cose archeologiche ed artistiche, mecenate degli studiosi, degli artisti, il quale morendo (1858) lo legò al Comune insieme alle preziose collezioni di archeologia e d'arte, che egli e suo fratello Alessandro avevano saputo riunirvi. Il Municipio, accettando il legato, con provvido consiglio deliberò di trasformare il palazzo in

Digitized by Google

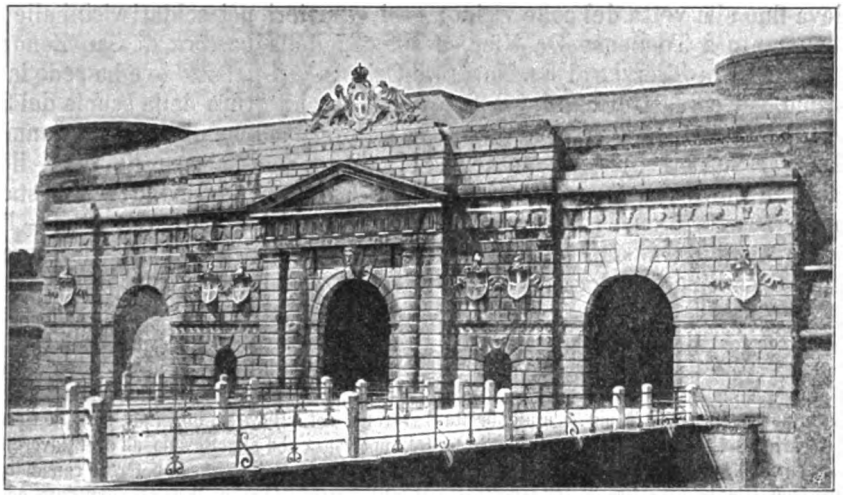


Fig. 34. — Verona: Porta Nuova (da fotografia Lotze).

Museo Civico, riunendovi tutta la suppellettile artistica che già era in suo possesso e quelle che man mano, o per acquisti o per donazioni, gli pervennero.

Questo Museo è interessantissimo a visitarsi, non solo per quanto riguarda la storia dell'arte in generale, quanto per ciò che ha tratto allo sviluppo e alla storia dell'arte nella città. Senza entrare in una minuta descrizione, accenneremo, di volo, alle cose più importanti che vi si conservano. Nel vestibolo: iscrizioni antiche, romane e medioevali; avanzi di monumenti cittadini d'ogni epoca, specialmente del periodo romano e del medioevo. Nel loggiato attiguo: ritratti dei più celebrati artisti ed uomini illustri di Verona. Nel cortile coperto di tettoia vetrata: riproduzioni in gesso delle migliori opere del Canova; avanzi del teatro romano presso l'antica Porta di Pietra.

Nel piano superiore è la Pinacoteca, formata coi quadri lasciati dai fratelli Alessandro e Giulio Pompei, dal dott. Bernasconi — altro intelligente collezionista — colle opere già possedute dal Comune e con altre acquistate o altrimenti pervenute dipoi. Nella prima sala si notano, fra gli altri, quadri di Michelangiolo da Caravaggio, di I. Tintoretto, di Leandro da Bassano (una *Maddalena*), di Sante Creara, di Paolo Veronese (*Battesimo di Cristo*), di Pietro Perugino, di Cesare Vecellio, del Brusasorci, del Tiepolo, di Jacopo da Bassano. — Nella seconda sala hannovi quadri del Parmigianino, di Bartolomeo Montagna, di Giovanni Bellini, del Mantegna, di Vittore Pisani (1450), di Francesco Caroto, del Correggio, di Gerolamo Santa Croce, di Cima da Conegliano (la *Vergine*), del Pordenone, di Paolo Veronese (*Donne che suonano*), del Cavazzola, di Bernardino Luino, del Buonsignore, del Catena, dei due Dai Libri, di Francesco Francia, del fiammingo Amberger. — Nella terza sala sonvi dipinti del Morone (la *Vergine*), del Romanino, del Boccaccino, del Moretto, di Giovanni Bellini, di Paolo Veronese, di Jacopo Bassano, dello Schiavone. — Nella quarta sala figurano dipinti di Paolo Veronese, di Giovanni Caroto, di Brusasorci, di Andrea Mantegna, del Giolfino, una *Sacra Famiglia* di scuola neutra, del Badili. — Nelle altre sale si hanno quadri del Veronese, del Cavazzola, del Tarone, di Giacomo Bellini (padre a Giovanni ed a Gentile), di Gerolamo Dai Libri, del Bersaglio, ecc., ecc. — La dodicesima sala ha notevoli affreschi del Veronese, del Morone, di Vincenzo Foppa, di Martino da Verona. Le grandi tele rappresentanti la *Battaglia dei Veronesi presso Garda* (849) di Felice Brusasorci, e *contro Federico Barbarossa presso Vigasio nel* 1164 di Paolo Farinati, dal Museo furono portate alla Gran Guardia Vecchia.

Notevole poi la raccolta numismatica, di oltre 22.000 pezzi, e gli oggetti preistorici in bronzo, ossa e pietra, rinvenuti negli scavi fatti nel territorio veronese, e busti antichi in bronzo ed in marmo che si conservano, insieme ad una collezione di ittioliti ed altri fossili dei monti Bolca e Lessini, nelle sale del pianterreno.

Opere minori di questo importantissimo periodo di attività innovatrice sono in Verona: la porta maggiore della chiesa di Santa Maria della Scala, in perfetto stile del Rinascimento; — le arcate del Duomo, a destra di chi entra; — il palazzo e giardino famoso del Giusti, sulla sponda sinistra del fiume, di architetto incerto, ma con affreschi nella facciata di Orazio Farinati, rovinati dall'intonaco: nel passato assai rinomato per lo splendore degli appartamenti, per le collezioni di cose rare che vi erano raccolte, e soprattutto il bellissimo giardino che dal piano con mirabili effetti

Digitized by Google

si stendeva fino alla vetta del colle vicino; — i quartieri pei soldati vicini alle porte; — il monumento a Tommaso Da Vico, a sinistra della basilica di San Zeno; — il palazzo Murari, ora Trezza, ai Ss. Nazaro e Celso; — il palazzo ove ha sede la Cassa di risparmio, sul corso Garibaldi, già Sparavieri, architettura della scuola del Sanmicheli; — il palazzo Guastaverza, in piazza Vittorio Emanuele, disegno del Sanmicheli; — il palazzo Della Torre, presso San Fermo Maggiore; — il palazzo Ridolfi; — il monumento di Galesio Nichesola, nella Cattedrale, dovuto a Sansovino; — la statua di Gerolamo Fracastoro, che è nell'arco del vicolo Foggie in piazza Dante; — l'altare del Fregoso in Sant'Anastasia; — il rifacimento della Cattedrale allo stato presente, promosso dal cardinale Valerio; e molte altre cose di minor conto.

Mura, porte e fortificazioni del Sanmicheli. — L'importanza strategica di Verona, sedente sulle rive di un grande e rapido fiume, allo sbocco di una vallata che fu per molti secoli la più sicura e diretta via tra la Germania e l'Italia, e quasi a sbarramento della strada che dalla Lombardia si addentra nella Venezia, fu riconosciuta in ogni tempo. Lo sviluppo grandissimo preso da Verona nel periodo romano è segno che questa città fu oggetto di cure speciali per parte di Roma, la quale vi teneva di continuo molte forze, sia per incutere timore ai Rezii vicini e sempre ribelli, sia anche come stazione intermedia per la via della Germania, ove tra la fine della Repubblica e il principio dell'Impero erasi iniziata una delle più grandi lotte di razza che la storia rammenti. Gli invasori che si succedettero allo sfasciarsi dell'Impero romano ebbero in Verona lo stesso concetto militare: rafforzarla e rafforzarvisi. Perciò vediamo Teodorico, appena entrato in Italia e stabilito nella sua conquista, prima ancora che a Ravenna, cingere Verona, smantellata dalle precedenti incursioni barbaresche, di un nuovo giro di mura, risarcirne le torri ed i castelli e costrurvi per proprio uso un palazzo che, giusta gli usi del tempo, non poteva essere che una nuova fortezza. Più tardi i re goti, nelle loro difese contro la rivolta nazionale e l'invasione bisantina, fanno di Verona uno dei loro propugnacoli. In seguito Alboino, condottiero in Italia dei Longobardi, pone la sua dimora quivi per i tre anni del suo regno e vi si munisce e rafforza prima di muovere alla conquista della Lombardia e di Pavia, ed in Verona, quando dalle Alpi di Susa scende coi Franchi il flagello sterminatore della potenza longobarda, questa trova le ultime sue difese. Nella mala prova fatta dai re italici, Verona giuoca sempre, come luogo forte, una gran parte: Berengario I del Friuli ne fa la sua città di elezione e la tiene presidiata, magari da Ungari, contro i molti suoi competitori e contendenti. Quando Arduino d'Ivrea fa il tentativo di difesa dell'effimero regno contro l'invasione tedesca, deve correre da Pavia a Verona e tentare alla Chiusa dell'Adige di far ostacolo al nemico. Nelle guerre comunali, come città forte e per la sua posizione strategica, ha sempre grande importanza, per gl'imperatori che vogliono averla come guardia della strada libera per andare e venire dalla Germania, pei nemici dell'imperatore, ai quali preme di chiudere a questo il passaggio, tanto nello scendere in Italia che per ritornare in Germania. I privilegi e gli onori che gli imperatori, da Federico II in poi, si affrettarono ad accordare agli Scaligeri allorchè ebbero la signoria di Verona, col farli vicari imperiali, sono la riprova dell'importanza che annettevano all'aver favorevole Verona o chi in Verona aveva potere e comando.

Si comprende che Venezia, avveduta ed oculata come sempre, venuta nella prima metà del secolo XV in possesso di Verona e suo territorio, pensasse subito a stabilirvisi solidamente; e che poi uscita per miracoli di accortezza e di sagacia nelle arti diplomatiche dalla distretta nella quale l'aveva posta la formidabile lega di Cambrai, formata da pressochè tutti i potenti d'Italia e d'Europa ai suoi danni, nel continuo imperversare di eserciti stranieri e di guerre in Italia durante la prima metà di quel triste secolo, pensasse e provvedesse a fare di Verona l'antemurale in difesa dei suoi dominii di terraferma contro possibili invasori dalla Germania e dalla Lombardia. Verona era già allora città forte e ben munita; ma Venezia volle renderla formidabile ed imprendibile.

L'opera, davvero grandiosa e nuova, fu commessa a Michele Sanmicheli, ingegnere ed architetto della Serenissima, il quale sopperì all'incarico in modo sì grandioso e nuovo, che, date le cognizioni ed i metodi del tempo, ancora oggi desta meraviglia, ed affermò in quello e nel secolo successivo il primato del genio italiano, non solo nella concezione delle arti belle, ma anche nelle invenzioni e creazioni relative all'arte architettonica militare delle fortificazioni e della balistica. Questa, che per molti fu creduta e si crede tuttavia merito ed importazione dello straniero, fu prima che dovunque studiata e professata in Italia, ed in Italia trovò le prime e maggiori sue applicazioni: assai prima che dei sistemi di fortificazioni adottati dai Tedeschi, dagli Olandesi, dai Francesi nelle guerre che contristarono l'Europa tra la fine del secolo XVI e quella del XVII, ed apparissero i loro dottori e professori celebri in arte delle fortificazioni e scienza della balistica, già l'argomento era stato da quasi un secolo sviscerato da Nicolò Tartaglia, da Pietro Cattaneo, da Daniele Barbaro; già Gerolamo Cattaneo e Giacomo Zontero avevano pubblicati libri, carte, tavole e calcoli in proposito; già l'ingegnere ed architetto della Repubblica di Venezia, Giorgio Castriota, aveva prevenuto in Venezia, in Dalmazia, in Istria, in Grecia, ciò che più tardi parve novità e trovato degli stranieri; e più

Digitized by Google

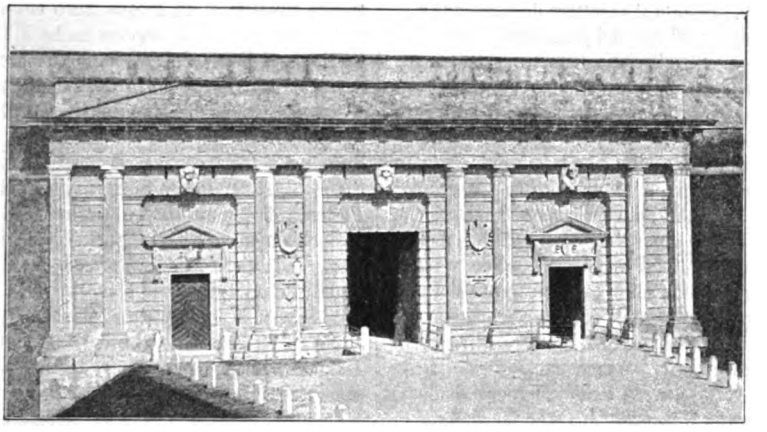


Fig. 35. — Verona: Porta del Palio (da fotografia Lotze).

ancora Michele Sanmicheli fu il rinnovatore, se non il creatore, di quest'arte nelle molteplici sue applicazioni, quasi un secolo prima che il Vauban levasse, per le stesse cose, o press'a poco, tanto grido di sè in Francia ed in tutta Europa. Nulla di più esatto della simbolica epigrafe che si legge sul monumento che Verona volle eretto al suo grande concittadino, Michele Sanmicheli: « Grande nell'architettura civile e religiosa, massimo nella militare ». Infatti, se nei due primi generi di architettura potè trovare chi lo uguagliò e superò, nell'architettura militare, quale allora e fin quasi ai nostri tempi si intendeva, fu da pochi eguagliato e da nessuno, fra italiani e stranieri, superato.

Quando Venezia gli commise le fortificazioni di Verona sapeva quel che si faceva; perocchè lo aveva già visto alla prova in consimili lavori a Padova, a Brescia, in Dalmazia, a Corfù, a Retimo, a Canea, al Lido, ove costrusse il castello che è ancora oggi un modello a tutta prova di saldezza e di stabilità. Al Sanmicheli si deve la trovata dei bastioni angolari — tanto sfruttati poi dal Vauban e suoi imitatori — e dei nuovi metodi per la difesa delle artiglierie.

Alle nuove mura di Verona, che sono poi le attuali, si pose mano nell'anno 1507. La prima parte che si compì fu quella dalla porta del Vescovo a quella di San Giorgio, cioè la linea orientale alla sinistra dell'Adige.

La porta del Vescovo, coi nomi dei Rettori e di Teodoro Trivulzio governatore, reca sul frontone l'anno MDXX. La fronte antica di questa porta guarda la campagna; quella verso la città, del secolo XIX, è in uno stile artifizioso in completo contrasto colle severe e semplici linee dell'edifizio del secolo XVI. Nello stesso anno, narra il Moscardo, fu eretto il bastione prossimo, detto di *Santa Toscana* dalla vicina chiesa a quella martire intitolata. Sulle mura del castello di San Felice, all'esterno, e sopra i tre bastioni che seguono, con le armi dei rettori si vede quella del doge Andrea Gritti creato nel 1523.

Sulla porta di San Giorgio, della quale abbiamo già detto, fu collocata nella bella nicchia una statua di *San Marco*, con questa iscrizione:

MDXXV
JOHANNES BADVARIVS
DOCTOR ET EQVES
PRAEFECTVS
MIRO STVDIO FIERI CVRAVIT

I bastioni di questo tratto sono tutti rotondi e con casematte coperte. Dopo il lavoro fu rimesso al Sanmicheli che, lasciato il servizio del papa Clemente VII, era entrato al soldo della Repubblica di Venezia. Questi si pose tosto all'opera, cominciando la cinta da porta Vescovo ad occidente, ed applicando subito la sua speciale maniera nel fare bastioni. Il primo bastione costrutto dal Sanmicheli fu quello detto delle *Maddalene;* sotto il leone collocato all'alto di una delle sue facce è inciso l'anno MDXXVII. Chi s'interessa della storia della fortificazione — la quale ha pure il suo interesse per lo studioso, come singolare manifestazione dell'ingegno umano — non può desiderare meglio di questo recinto, in cui si vede lo spirar della vecchia maniera ed il nascere della nuova. Questo bastione fu il primo saggio dell'arte nuova di difesa, la quale si rivela peraltro ancor bambina, essendo un misto del vecchio modo e del nuovo. Ha gli angoli e le facce piane, e fianchi, ma questi semplici e continuati. Aveva in origine le cannoniere sotto, in casematte coperte; sopra erano le piazze, poco basse, col parapetto ugualmente alto a quello delle facce, senza fianco ritirato che possa ferire. Il bastione è anche assai piccolo.

Costrutto questo, si sospesero i lavori sulla sinistra del fiume per cominciarli sulla destra. Ed è in questa parte dove si rivelarono l'arte e la perizia somma del Sanmicheli. Per la grandiosità e solidità sua, questo tratto di mura, che va dalla riva destra dell'Adige alla estremità meridionale della città, fino a ritoccare il fiume nella parte settentrionale, al disopra della porta San Zeno, può gareggiare con un'opera romana. Oggi, dopo più di tre secoli e mezzo dacchè fu costruita

Digitized by Google

quella muraglia, presenta il carattere della solidità e si direbbe quasi della severità dei primi tempi. E sì che dovette resistere contro l'azione distruttrice del tempo, contro le vicende create dagli uomini, contro le inondazioni frequenti e devastatrici del fiume. Il fatto però si spiega quando si pensi che nella costruzione s'impiegarono materiali di scelta; che la più gran cura fu posta al lavoro; che il muro delle cortine è grosso, a seconda della località, dove 6 e dove 8 metri; che quello dei bastioni è grosso da dieci a dodici metri; che dietro questo muro sì massiccio e solido vi sono larghissimi terrapieni, e che i bastioni furono del pari riempiti di terra e di materiale compresso; onde anche i cannoni, oggidì di sì straordinaria potenza, avrebbero assai a lavorare prima di operarvi uno squarcio. Colla forza e colla corta portata delle artiglierie d'allora, era quasi un sogno il pensare di poter far breccia in quelle enormi muraglie. Aggiungi che intorno alle mura ed ai bastioni gira una larga e profonda fossa ad ogni momento facilmente allagabile colle acque copiose e rapide del fiume, per comprendere come coi mezzi di offesa d'allora, ed anche dei due secoli che seguirono, una città come Verona affidata a buon nerbo di sicuri difensori e ad un abile capitano, potesse ritenersi inespugnabile.

Da una estremità all'altra di queste mura le opere costrutte coi disegni e sotto la vigilanza del Sanmicheli sono: il mezzo bastione di San Francesco sulla riva del fiume, col fianco perpendicolare alla cisterna; sistema poi seguito dal Moralais, dal Doyen, dal De Ville e da altri celebri ingegneri militari dei secoli decimosettimo e decimottavo.

Segue il bastione del Corno, eretto nel 1530, ad angolo assai ottuso: sistema che fu poi da altri seguito.

La porta Nuova sta a metà strada fra il bastione della Trinità e quello dei Riformati; ed il Sanmicheli, che nel 1533 la faceva aprire dandone il disegno maestoso, preveniva d'un secolo e più l'insegnamento del Vauban, che vuole le porte delle fortezze aperte nel mezzo delle cortine fra due bastioni. Con questa porta il Sanmicheli ha pur risolto il problema di mantenere ininterrotta la linea fortificata, facendola servire da *cavaliere*, come si diceva nel gergo militare d'allora, e da *cavalcavia*, come si dice ora, alla strada che dalla campagna conduce da quella parte in città. Fu costrutta nel 1533 e compiuta nel 1540. È d'ordine dorico puro e di disegno assai accurato. Nella fronte verso la campagna è rivestita in marmo bianco di Sant'Ambrogio; la parte verso la città è nel tufo calcare delle vicine colline. Sul frontone si vedeva un tempo il leone di San Marco, egregio lavoro del Vittoria, fiancheggiato dalle usuali iscrizioni dedicatorie. Ma nel tumulto del 1797 venne abbassato e fatto a pezzi. Una tettoia, poggiata sopra ventotto pilastri, per comodità del presidio e dei passanti, copriva la porta; fu demolita dal Governo militare austriaco. Questa porta è ritenuta, nel genere, una delle più riescite opere del Sanmicheli (fig. 34).

Seguono la porta Nuova: il bastione dei Riformati, ad angolo meno ottuso del precedente, col fianco interiore rivestito di un grosso muro circolare, concentrato, come praticò in seguito anche il Vauban; ed il bastione di Santo Spirito, sorto su anteriore lavoro, dal quale è avanzato dinanzi al recinto per una gola.

Tra il bastione di Santo Spirito e quello di San Bernardino, eretto pur esso dal Sanmicheli, a poco meno della metà della cortina, si apre la porta detta del *Palio* (fig. 35), lavoro reputatissimo del Sanmicheli. Fu incominciata nel 1542 e terminata nel 1547. Venne così chiamata perchè in quel luogo si facevano le corse dette del *Palio*, dal premio che si dava ai vincitori. È tutta in marmo e consta di un ordine dorico nobilissimo, le cui colonne altissime, per due terzi scanalate nel prospetto esterno, sono tutte d'un pezzo. Dal lato interno è d'un rustico toscano semplicissimo, ma imponente, ed ha cinque arcate ed aperture con bellissimo atrio. Il Vasari la chiamò « miracolo del Sanmicheli ». Il generalissimo delle armate venete, marchese Sforza-Pallavicino, vedendola disse: « Non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa si uguagli ». Questa porta doveva portare un attico che servisse di parapetto e di « cavaliere » tra l'una e l'altra branca delle mura. Ma per la morte del Sanmicheli, il lavoro fu mal condotto e la parte superiore restò deturpata. Per ragioni che si dissero militari, questa porta venne chiusa nel 1630, e non fu riaperta al transito se non negli ultimi anni.

Alla porta Palio seguono il bastione di San Bernardino già detto e il bastione di San Zeno o Zenone, dalla sua vicinanza colla insigne basilica già descritta; all'infuori delle variate proporzioni non è dissimile dagli altri già menzionati.

Vicino a questo bastione è la porta di San Zeno: soda, magnifica e bene architettata, anch'essa in quadro. Sarebbe, al dire del Vasari, « molto osservabile se dalle altre offuscata non fosse ».

Chiude da questo lato la cinta delle mura di Verona il bastione detto di Spagna — eretto pur questo sotto la direzione del Sanmicheli — di superba struttura ad angolo acuto e per la sua situazione di figura particolare. Nel di fuori tondeggia agli angoli, essendo i contorni facilmente dissipabili. Dal basso all'alto sono incastrati a mo' di gradinata nel muro grandi massi di pietra, leganti perfettamente fra di loro. Il Sanmicheli, in cui parve fosse passata l'anima di Vitruvio, trasse questo modo di costrurre dall'interno meraviglioso dell'Arena.

Questa formidabile cerchia di fortificazioni non ha subìto alcuna prova di assedio. Compiuta nella seconda metà del secolo XVI, quando l'Italia assopivasi nella stretta snervante e corruttrice della dominazione spagnuola, la Repubblica di Venezia, entrata pur essa nel periodo della sua lenta vecchiaia e decadenza, non ebbe occasione di provare nè di far provare a nemici la bontà di quel suo forte arnese di guerra, nè di esperimentare l'eccellenza delle concezioni militari del Sanmicheli. Quando parve venuto il momento di farne uso, alla fine del secolo XVIII, contro la fortuna insolentemente vittoriosa di Napoleone Bonaparte, essa non aveva più la forza di farlo, ed i

Digitized by Google

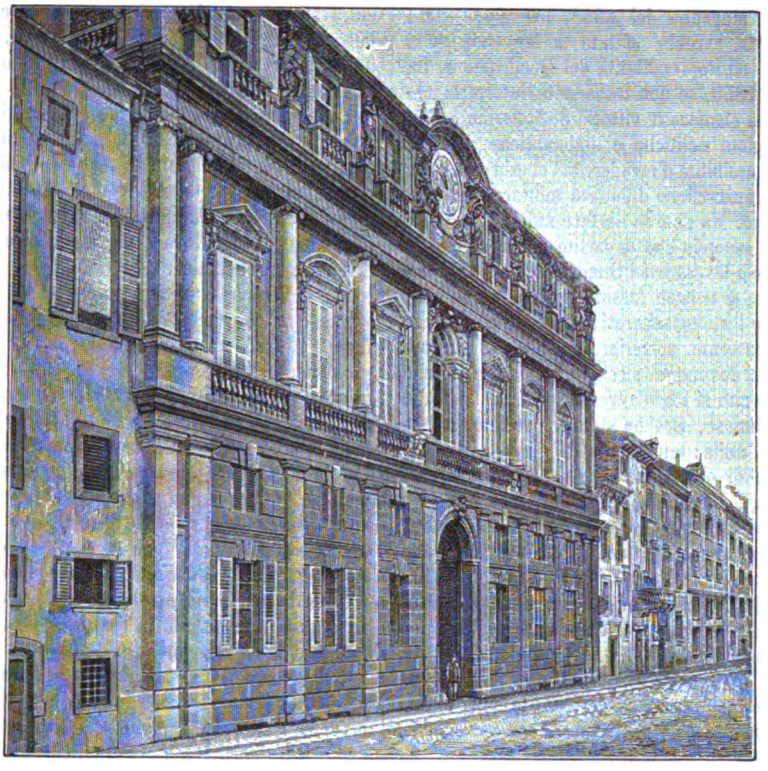


Fig. 36. — Verona: Palazzo Portalupi (da fotografia dell'Emilia).

Francesi entrarono senza colpo ferire, senza resistenza in quella fortezza finallora inviolata, e che dopo Mantova era considerata come la più importante, la meglio guarnita dell'Italia superiore. In tutto quel burrascoso periodo Verona, ora occupata dai Francesi, ora dagli Austriaci, ora dagli Austro-Russi e poi dai Francesi ancora — a seconda che le disfatte d'Egitto o la vittoria di Marengo abbassavano o rialzavano le sorti dei Francesi in Italia — non servì mai veramente a quello che sembrava essere suo ufficio principale: come grande fortezza. Fu luogo di stazione, di acquartieramento, di rifornimento di eserciti; ma non subì assedio, nè arrestò una divisione d'invasori nella marcia prefissa.

Napoleone, che la considerava come un intoppo inutile, se non pericoloso, alle sue escursioni militari verso il Tirolo e l'Illiria, impose all'Austria, nel trattato di Luneville (1801), lo smantellamento delle fortificazioni veronesi. L'Austria cominciò infatti questa opera di distruzione; ma in quel periodo le guerre ed i trattati si succedevano e si modificavano nelle loro ragioni con tanta rapidità, che ogni cosa fu presto sospesa e le fortificazioni veronesi rimasero presso a poco quali erano allo *statu quo ante*.

Dopo il 1814 le cose mutarono. L'Austria, fatta padrona di gran parte dell'Italia superiore, ed indirettamente per vincoli di famiglia, affinità d'interessi e di politica, pensò a rafforzarsi seriamente nel Lombardo-Veneto — base di tutta la sua forza in Italia — creando quel formidabile campo strategico che fu detto il *Quadrilatero*, colle fortezze di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago. Entro queste quattro fortezze l'Austria era persuasa di tenere incatenati per sempre il pensiero, il cuore, l'anima d'Italia. Perciò con grande alacrità si diede a risarcire le quattro fortezze dei danni subìti nel periodo napoleonico ed a trasformarle secondo i dettami ultimi della scienza militare, che nelle ultime guerre aveva fatto tesoro di molta esperienza e grandi progressi. A Verona fu dato — come a quella che era in più sicura e diretta comunicazione colle strade per il Tirolo e la Baviera — l'ufficio di centro di quella egemonia militare, di anima della difesa, di alimentatrice di uomini e di munizioni per le altre tre fortezze. Perciò le cure maggiori dell'Austria furono tutte rivolte su Verona, ove, in linea di fortificazioni, di opere e di stabilimenti militari, fece cose veramente grandi, senza risparmio, e nel loro genere anche ammirabili. Chi per molti anni fu l'anima di tutti questi lavori in Verona, fu il generale del genio ingegnere capo militare Von Scholl, uomo certamente d'ingegno superiore, che seppe trarre partito dall'opera del Sanmicheli contro quegli innovatori ad oltranza, che per fantasia, vanità personali od interessi particolari, tutto avrebbero voluto mutare e disfare.

Digitized by Google

Ma già la campagna del 1848, ove fosse stata meglio condotta, avrebbe sfatata la leggenda della impenetrabilità ed imprendibilità del Quadrilatero. La campagna del 1859, se non fosse stata interrotta all'indomani della clamorosa vittoria di Solferino e San Martino da ragioni politiche e diplomatiche, avrebbe dimostrata la possibilità d'invadere la Venezia e recidere i nervi alla organizzazione difensiva militare austriaca del Quadrilatero. Ma non se ne fece nulla. L'Austria, dopo il 1859, sapendo che la partita non era peranco finita, continuò a lavorare nel Quadrilatero ed in Verona particolarmente di trincee, fossati, cunette, terrapieni, forti scoperti e forti mascherati; continuò a costruire casematte e caserme, polveriere e ridotti; a puntare cannoni ed obici dovunque, sicchè era convinzione che qualunque esercito si fosse avventurato fra le sirti del Quadrilatero famoso, sarebbe stato schiacciato, stritolato, ridotto al nulla; impossibile l'aggirarlo, impossibile il tentare di prenderlo, di sfondarlo per via di assedii regolari. Peschiera, Legnago forse potevano cadere; ma Mantova, ma Verona, mai: era cosa da folle il pensarlo. E si attese la prova. Ma anche questa volta la prova mancò; mancò per Verona come per le altre tre città del Quadrilatero famoso. Le sconfitte di Custoza per l'Italia e di Sadowa per l'Austria lasciarono il problema insoluto, ed abbiam fede per sempre. La diplomazia si sostituì ai belligeranti e la ragion politica ebbe ancora una volta il sopravvento sulla ragion militare. I vinti di Custoza, tre mesi dopo o poco più, entravano senza colpo ferire per le porte aperte del famoso Quadrilatero, e si sostituivano, uomo per uomo, ai presidii stranieri che riprendevano, e definitivamente, la via delle Alpi.

Colle mutate teorie tattiche e strategiche, con lo straordinario progresso fatto dalle artiglierie, con la potenza degli esplodenti ed i nuovi sistemi di trasporti o mobilitazioni, perdettero completamente la loro ragione di essere, come fortezze, Peschiera e Legnago, ed anche per Mantova e Verona la cosa comincia a diventare problematica.

Oggi Verona è ancora inscritta nel ruolo delle piazze forti di primo ordine d'Italia. Ma lo sarà domani? lo sarà fra un anno o due o tre? Questo è il problema dell'avvenire. Ogni giorno che passa dimostra, anche per chi crede alla funesta eventualità di grandi guerre future, la inutilità delle piazze forti, delle città fortificate, così come sono adesso concepite. Noi crediamo che questa persuasione diventerà presto generale, e farà presa anche nell'animo di chi oggi vuol mantenere le città fortificate. Quel giorno sarà un giorno di grande fortuna per l'antica città dell'Adige; poichè, prosciolta da tutte le servitù che ora le impediscono quell'espansione industriale, agricola, commerciale, a cui per la posizione sua, per le forze naturali di cui dispone, per l'attività vivace de' suoi cittadini, essa mira, raggiungerà quell'alto grado di prosperità economica e di raffinamento morale e civile a cui ha diritto.

MONUMENTI MODERNI

Dalla seconda metà del secolo XIII in poi Verona migliorò grandemente le sue condizioni edilizie generali; e venne mano a mano abbellendosi di edifizi, che, se in linea d'arte non raggiungono i pregi e le bellezze di quelli già descritti sôrti nel periodo del Rinascimento, hanno pregi e caratteristiche architettoniche di grande rilievo, e sono per altre ragioni commendevoli e degni di ricordo. Certo, che in quel periodo di vera degenerazione artistica, quale fu il periodo dell'arte barocca, anche Verona, che tanti modelli di arte pura e classica serbava entro le sue mura, non potè sottrarsi all'influenza del momento; ma è d'uopo constatare che assai meno di tanti altri luoghi fu in Verona sacrificato all'arte barocca.

Palazzo Maffei (in piazza Erbe). — Questo grandioso edifizio, che chiude la fronte settentrionale della piazza delle Erbe, fu eretto nel 1668, ed è l'edifizio di maggior importanza tipico che Verona abbia del secolo barocco. Il disegno di questo fabbricato fu dai nobili Maffei, che lo fecero erigere, commesso a Roma; ma non è rimasto ricordo di chi ne fu l'autore. Il quale, peraltro, si rivelò uomo di non comune abilità e di gusto migliore a quelli nel tempo correnti, perocchè questo edifizio, pur appartenendo allo stile prettamente barocco, è dei migliori e più corretti che in questo stile si conoscano. Consta, nella parte inferiore, di grandi arcate in bugnato rustico, che dànno al complesso della fabbrica un aspetto robusto e severo. La parte centrale, del pian nobile, divisa in scomparti d'ordine jonico, con grandi finestre e balconi a balaustra in marmo, non si discosta molto dalle migliori traduzioni dell'arte del secolo precedente. Eccessivamente fastosa pel sovraccarico degli ornamenti — e non tutti del miglior gusto — è la parte superiore, dalla cornice del primo piano all'attico con balaustre e statue formanti il fastigio, e dentro il quale in origine erasi creato un giardino pensile. Nell'interno è lodatissima la scala a chiocciola che dal sotterraneo va fino all'ultimo piano e che con vero ardimento statico si regge tutta su sè stessa. Questo edifizio era adorno all'interno di buone pitture; ma, passato per varie vicende in varie proprietà, dovette subire, a seconda del capriccio e degli uomini, grandi mutamenti.

Palazzo Portalupi (fig. 36). — Quest'edifizio, di grandiose proporzioni, che sorge sul corso Cavour fra il palazzo Canossa e la chiesa di San Lorenzo, fu eretto tra la fine del secolo XVI ed il principio del secolo XVII.

Digitized by Google

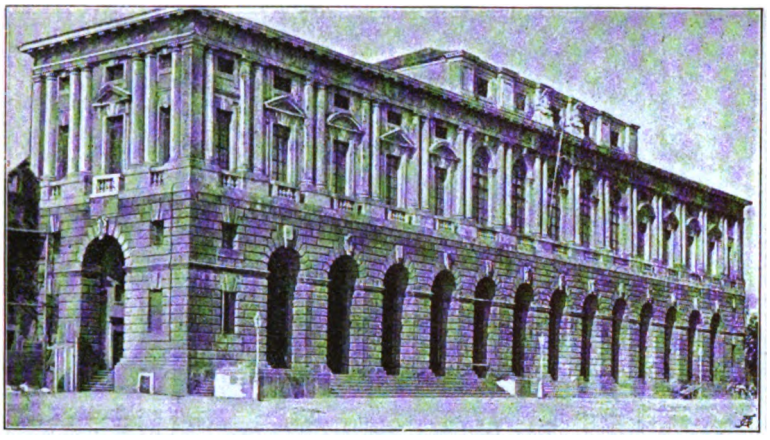


Fig. 37. — Verona: Palazzo della Gran Guardia Vecchia (da fotografia Lotze).

Ne fu architetto Giuseppe Pinter, che sacrificò, per manìa di singolarità, al nuovo gusto del tempo, quanto più gli fu dato. Infatti l'edifizio consta di tre piani, ma discordi fra di loro e contro le buone regole. Il pianterreno è il più leggero di tutti e non mostra sufficienza di sporti per reggere la massa superiore; quello di mezzo sarebbe la parte migliore e di buon disegno, se non restasse addirittura schiacciato, sopraffatto dal piano superiore, pesantissimo e per il disegno e per la ornamentazione. In complesso, qualche cosa che non soddisfa ed urta.

Altre case ebbe la famiglia Portalupi in Verona meritevoli di ricordo: una in via Santa Eufemia, con dipinti del Caroto e d'altri, ed una terza con una fascia a fresco di Bernardino India sotto la grondaia, nei pressi di Sant'Anastasia.

Palazzi Pellegrini. — Due edifizî portano il nome di questa famiglia patrizia in Verona: l'uno in via Santa Eufemia e l'altro in via Rosa. Tutti e due appartengono all'epoca barocca; ma tra l'uno e l'altro passa un secolo di età. Il più antico è quello di via Rosa, eretto su disegno del Curtoni, e l'altro in via Sant'Eufemia su disegno del Bibbiena, artista che nella prima metà del secolo XVII era salito a grande fama e lasciò in varie città d'Italia edifizi di molto pregio architettonico, nei quali è palese nell'autore la tendenza a divincolarsi dalle pastoie del barocchismo.

Palazzo della Gran Guardia Vecchia. — Questo grandioso edifizio (fig. 37) sorge sulla vasta piazza Bra, ora Vittorio Emanuele, all'ovest dell'Arena. Ne diede il disegno, a quanto si assicura, Domenico Curtoni, uno dei buoni discepoli del Sanmicheli. Fu eretto nel 1609 ad istanza del nobile Giovanni Mocenigo, capitano della Serenissima in Verona, per mantenervi quel presidio permanente, che allora tenevasi sempre pronto ad ogni eventualità, detto la *Gran Guardia*, e perchè dal suo loggiato il capitano della Repubblica e gli altri magistrati potessero passare in rivista le milizie. Il piano superiore doveva essere sede dell'Accademia letteraria dei Filotomi, partecipante nella

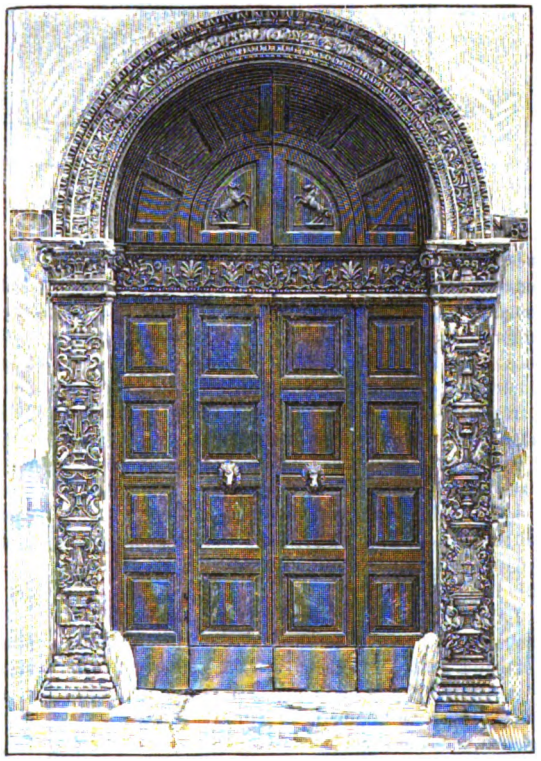


Fig. 38. — Verona: Porta del Palazzo Barbaran (da fotografia dell'Emilia).

Digitized by Google

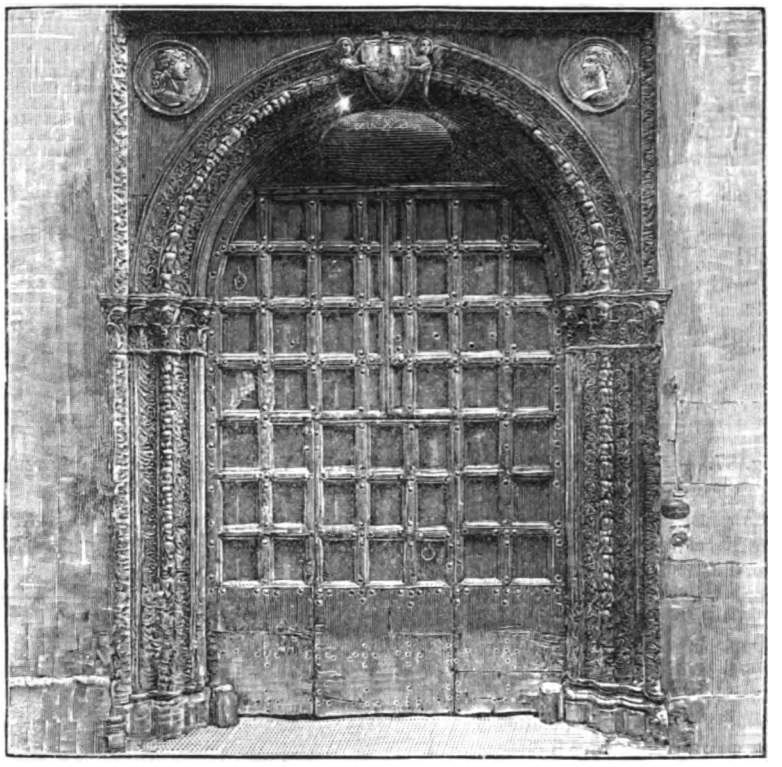


Fig. 39. — Verona: Porta del Palazzo Da Lisca (da fotografia dell'Emilia).

spesa. Ma, o per deficienza di mezzi o per altre cause rimaste ignote, più della metà dell'edifizio rimase incompiuta ed il porticato servì ad uso dell'Autorità militare. Nel 1821 l'edifizio venne compiuto a spese del Comune e del Governo, e cessato poi l'uso di mantenervi un presidio, il loggiato venne adibito a mercato granario, e qualche volta anche ad esposizione di prodotti e di macchine agricole.

Nell'aspetto la Gran Guardia Vecchia si mostra maestosa nella sua semplicità. L'ordine dominante è il dorico, e davvero questa potrebbe dirsi opera degna del Sanmicheli, se qua e là, nella trabeazione e negli ornati, non spuntassero troppo evidenti le licenze dello stile barocco.

Lazzaretto. — Nello scorcio del secolo XVI fu costruito, a breve distanza dall'Adige nel sobborgo Tombetta, come recinto ad uso dei contagiosi, quel vasto edifizio che fu detto e dicesi ancora il *Lazzaretto*. Il disegno originario fu dato, credesi, dal Sanmicheli, ma subì cammin facendo, secondo il capriccio ed il gusto dei tempi, notevoli mutamenti in carattere barocco. Fu eretto a spese dell'Ospedale di San Jacopo che vi spese intorno ad 80.000 zecchini. Ha la forma di un vasto parallelogrammo lungo m. 38 e largo m. 117, circondato da portici con 150 arcate ciascuna della luce di cinque metri. Nel centro sorge un piccolo tempio di ordine toscano, a doppio giro di colonne, sormontato da una statua in bronzo rappresentante *San Rocco*. Era in origine coperto da lastre in rame, che vennero tolte per farne uso più proficuo.

Chiesa della Trinità. — Fin dal 1117 edificata a spese della piissima moglie di Folco d'Este, esisteva, dove ora sorge l'attuale chiesa della Trinità, non lungi dal bastione omonimo nella parte sud-ovest della città, una chiesa collo stesso titolo. La officiarono per lungo tempo i monaci Vallombrosani, che vi compirono anche parecchi restauri. Ma il rifacimento generale della chiesa nello stato attuale data dal 1632, dopo la grande pestilenza che afflisse tanta parte dell'Italia superiore: la Lombardia ed il Veneto — percorsi dagli eserciti imperiali — in particolar modo.

L'architettura dell'edifizio ha serbati i caratteri primitivi, messi in luce principalmente dal recente restauro. Dei tempi precedenti furono conservate alcune cose, tra cui la porta sulla strada laterale, che si vuole disegnata dal Sanmicheli, e l'arca — della figlia di Frignano da Sesso, morta nel 1421 — che si trova presso al vestibolo. Nell'interno si mostrano numerosi dipinti dei cinquecentisti Felice e Domenico Brusasorci, di Sante Brunati e di altri di minor nome.

Palazzina Gazola. — Di questo periodo è pure la palazzina Gazola, vicina alla chiesa della Trinità, ricordata per essere stata ricovero, nell'anno 1794, al conte d'Artois, fratello di Luigi XVI, che gli alleati

Digitized by Google

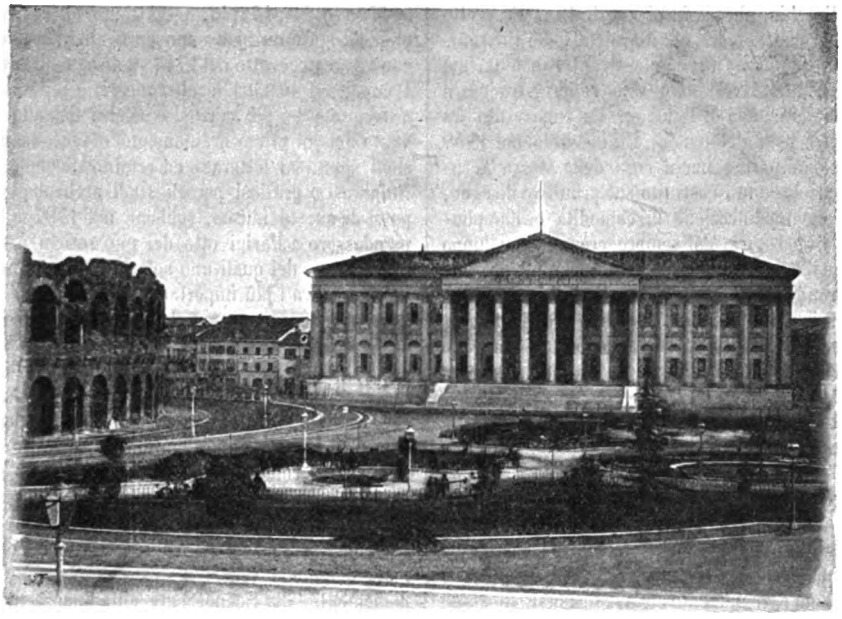


Fig. 40. — Verona: Palazzo del Comune (da fotografia).

vincitori di Napoleone nel 1814 rimisero sul trono pericolante degli avi col titolo di Luigi XVIII. In Verona aveva assunto il nome di conte di Lilla; alla sua casa era un continuo andirivieni di emigrati francesi, nobili e cospiratori ai danni della Repubblica, che ebbe a lagnarsene colla Serenissima. Questa ospitalità, da Venezia accordata al conte di Lilla e ad altri membri della famiglia reale di Francia e loro aderenti fuggiti dall'onda rivoluzionaria, non fu una delle cause ultime del malanimo mostrato due anni appresso da Bonaparte e dal Direttorio verso l'antica Repubblica dell'Adriatico e di quei maneggi che condussero al trattato di Campoformio ed alla fine della Repubblica stessa.

Palazzo Emili (ora *Fortis*). — Sorge questo palazzo, di grandi proporzioni, in via Sant'Eufemia, e ne diede, verso la metà del secolo XVII, il disegno Ignazio Pellegrini. Ha tutte le caratteristiche del periodo barocco, sebbene, come struttura complessiva, non manchi di pregi.

Chiesa di Sant'Antonio. — Questa chiesa, che sorge sul corso Vittorio Emanuele, fu eretta nel 1652 nello stile degenerato allora in voga massima. Appartenne dapprima ai Minori Riformati, che vi avevano un attiguo convento; indi e l'una e l'altro passarono ai Gesuiti. Attualmente nel convento ha stanza la legione dei carabinieri. Nella chiesa si mostrano dipinti secentisti di mediocre valore.

Nello stesso secolo, per l'arte ed anche per le condizioni morali e materiali d'Italia disgraziatissime, furono ricostruite o rinnovate in Verona le chiese ed edifizi seguenti ancora esistenti: la chiesa di San Carlo, rinnovata nel 1614; — di San Benedetto, 1617; — il baluardo di Campo Marzo; — la chiesa delle Stimmate, in Cittadella, 1624; — la porta interna della Cattedrale e la sagrestia dei canonici nella Cattedrale medesima, 1628; — la chiesa di San Niccolò, eretta tra il 1627 ed il 1630, edifizio di bello aspetto sebbene baroccheggiante, disegnato da Lelio Pellesina, ricca di buoni quadri del Balestra, del Brusasorci e di scolture del Tomezzoli, del Marinali: fra i dipinti moderni havvi una lodata tela del Malatesta; — la fontana in piazza dei Signori, eretta nel 1647 e levata nel 1679, la cui statua ora vedesi al sommo dello scalone del palazzo del Consiglio; — la chiesa di San Pietro Martire; — il palazzo Barbaran, del quale è ammirabile la porta in istile del Rinascimento puro (fig. 38); — il palazzo Da Lisca, ornato di un portone del Rinascimento, ricco di fregi e di buon disegno (fig. 39) — ed altri minori edifizi che in gran parte ancora si conservano.

Teatro Filarmonico. — È questo uno dei più importanti edifizi che il secolo XVIII abbia lasciato alla bella città dell'Adige. Sorge sulla via che dal teatro stesso prende nome, e che dal corso Cavour, di fronte

Digitized by Google

al Castel Vecchio, sbocca in piazza di Bra. Fu eretto nel 1716 da una Società od Accademia dei Filarmonici, ed il disegno ne fu commesso al Bibbiena, già celebre per altri lavori di questo genere, tra cui il lodatissimo Comunale di Bologna. Fu annoverato fra i più ampii e belli del tempo. Un incendio nel 1750 lo distrusse in parte; ma a cura della stessa Accademia proprietaria fu ricostruito sul primitivo disegno, salvo qualche modificazione di comodità e l'ampliamento reso necessario dal sempre crescente sviluppo che, in quell'èra d'oro del melodramma italiano, andavano prendendo le rappresentazioni teatrali. Altri restauri ed ingrandimenti alla scena — onde acconciarla alle spettacolose macchine odierne — furono fatti a questo teatro negli ultimi anni, e sempre a spese della Società proprietaria. Il Filarmonico oggi è uno dei maggiori e più eleganti teatri d'Italia, e sulle sue scene si diedero e si dànno spettacoli di primo ordine. Il velario venne ridipinto nel secolo scorso da Eleuterio Pagliano; ricca ed elegante è la decorazione a stucchi e dorature dell'ampio boccascena, della sala e dei palchi, ognuno dei quali è fornito di comodo ed elegante camerino o retropalco. Gli accessi, le scale, i corridoi sono egregiamente ideati e disposti. Elegante è pure il Casino o ridotto annesso al teatro, convegno un tempo delle nobiltà veronesi e veneziane, ora della *high-life* cittadina.

Museo Lapidario. — Attiguo al Teatro Filarmonico, sotto un bellissimo porticato d'ordine dorico con 42 arcate, eretto nel 1745 su disegno di Alessandro Pompei, ed in altri locali annessi, è il *Museo Lapidario*, uno dei più copiosi e celebri dell'alta Italia, il vanto del cui primo ordinamento e raccolta di collezioni spetta al letterato ed erudito Scipione Maffei. Numerosi e preziosi per gli studi archeologici sono i pezzi di questo museo, sebbene nel 1797 i Francesi mandassero a Parigi otto dei più antichi e celebrati monumenti, dei quali uno solo fu restituito nel 1816, e reputati fra i più importanti, nel genere, d'Italia. Vi sono frammenti di antichità etrusche ed italiote; lapidi greche, latine, ebraiche, fenicie, egiziane ed arabe, taluna, per le nozioni storiche serbate, importante. Vi sono inoltre bassorilievi, sarcofaghi, arche, are, capitelli, ed il celebre bassorilievo attico votivo del IV secolo av. C., raffigurante *Esculapio ed Igea*. Il Museo veronese fu illustrato dallo stesso suo fondatore Scipione Maffei nell'opera *Museum Veronense*, alla quale l'erudito uomo raccomandò, meglio che alle tragedie, la sua fama. Sulla porta che conduce al maggior salone vedesi il busto di *Scipione Maffei*, dedicatogli dalla riconoscente cittadinanza mentre era ancor vivo. L'attiguo porticato jonico, ov'erano i locali dell'Accademia Filotoma, di buona architettura, è attribuito da taluni al Curtoni e da altri ad un Fontana.

Appartengono al secolo XVIII i seguenti ragguardevoli edifizi che ancora si veggono in Verona e ci dànno prova del continuo, progressivo miglioramento edilizio della città: la facciata del Seminario Vescovile, grandioso edifizio cominciato sotto il vescovado di Giovanni Gradenigo, nella prima metà del secolo, e continuato dai suoi successori Marco Gradenigo, Nicolò Giustiniani, Giovanni Morosini, sotto il quale il vicentino Ottone Calderon disegnò la bella facciata: il vescovo Suriati compì l'edifizio erigendo l'ultima ala; — il palazzo Carlotti; — la chiesa di San Silvestro, completamente restaurata; — la chiesa di San Fermo Minore in Braida, poi dei Filippini; — — l'edifizio della Biblioteca Capitolare, nel 1713, su disegno del Perino; — il grandioso edifizio della Dogana al ponte delle Navi, su disegno di Alessandro Pompei, tra il 1744 ed il 1752; — i rinnovamenti delle chiese di San Tommaso Apostolo, di San Pietro in Cornorio, di Santa Maria del Paradiso, tra il 1728 ed il 1752; — il ponte delle Navi, restaurato nel 1748 dal Cristofoli (v. fig. 44); — la ricca cappella del Sacramento nella Cattedrale, 1759; — il palazzo Tessari, nello stradone del Duomo; — il palazzo Giuliari; — il Molo e la dogana dell'Olio, 1792; — la Biblioteca Comunale, iniziata nel 1792 ed aperta al pubblico dieci anni dopo, nel 1802; — nonchè altri di minor conto, ma non del tutto privi di pregi.

Anche nel secolo ultimo scorso Verona, oltre gli importantissimi restauri e ripristinamenti degli edifizi antichi, già ricordati, del palazzo della Ragione, della Sala del Consiglio, della Casa dei Mercanti, ecc., ecc., si arricchì di nuovi, importanti edifizi, fra i quali giova ricordare:

Palazzo del Comune (fig. 40), in piazza Bra o Vittorio Emanuele. — Questo edifizio grandioso, costruito senza dispendio, fu disegnato dall'architetto Giuseppe Barbieri. Notevole è il bell'atrio a colonne d'ordine corinzio, che ne forma il motivo principale della fronte. Venne cominciato nel 1836, ma ne rimase incompiuta la parte posteriore. Questo edifizio, per il Comando militare che gli Austriaci gli avevano installato, venne detto la *Gran Guardia Nuova*, e questo titolo tenne fin dopo il 1866, quando per l'avvenuta cessione del Veneto al Regno d'Italia vi fu trasferito il Municipio.

Ospedale Civile. — Questo grandioso edifizio, sorgente nella parte occidentale della città, in capo

Digitized by Google

alla via Sant'Antonio, fu eretto nel 1812 in sostituzione di altro esistente in piazza Bra ed atterrato in quell'epoca per dar luogo a più moderne costruzioni. L'architettura ne è semplice ed appropriata allo scopo mesto e pietoso. Negli ultimi anni vi furono introdotti i miglioramenti resi necessari dai progressi e dalle esigenze della scienza moderna. Nell'Ospedale Civile di Verona, detto già di Santo Spirito, sono concentrate le rendite dei molti ospedali che nel passato, come abbiamo visto, esistevano nella città, e che man mano soppressi andarono formando un ente solo.

Casa di Ricovero. — Attigua all'Ospedale Civile, rinnovata nel 1872, ampliata e migliorata in seguito coi doni di cospicui cittadini, nella quale sono mantenuti circa 600 indigenti, vecchi, cronici o per altre cause impotenti al lavoro ed abbisognevoli di cure e soccorso.

Ospedale Militare. — A breve distanza dall'Ospedale Civile, verso porta Pallio, sorge questo grandioso edifizio, eretto nella prima metà del secolo scorso dall'Autorità militare austriaca, ampliato ed in più riprese modificato anche dall'Autorità militare italiana. È capace di circa 3000 letti in infermeria, oltre i servizi accessori.

Cimitero pubblico. — Fuori di porta Vittoria, nella parte meridionale della città, di fronte ad un gran viale che imbocca il nuovo ponte Aleardi, sorge il Cimitero Comunale. Fu incominciato nel 1828, sul disegno e sotto la direzione dell'architetto Giuseppe Barbieri, che allora era il primo architetto della città; non è ancora completamente ultimato. È d'ordine dorico, rigorosamente classico, improntato ad una severa grandiosità di linee. Sulla fronte un'amplissima scalea mette per cinque intercolunnii nel grande vestibolo. Nella metope fiorisala sono buoni bassorilievi in istile classico, allegorici al mesto uso del luogo; sull'alto è un gruppo coll'*Angelo evocatore, il Tempo e l'Eternità*, opera dello Spazzi. La pianta interna del Cimitero è quadrilatera; un porticato per i monumenti ed i depositi a pagamento; in uno dei bracci laterali, è in forma rotonda il Pantheon, ove sono deposte le salme e le lapidi commemorative dei Veronesi illustri; di fronte un edifizio di uguale forma è destinato a raccogliere i cittadini che si resero benemeriti verso la patria. Nel lato di fronte al vestibolo campeggia il tempio in forma rotonda, con una grandiosa cupola a calotta perfetta. I sotterranei spaziosi erano destinati ad ossario; ma l'umidità infiltrante dal non lontano fiume, consigliò a costrurre questo altrove.

Stazione ferroviaria di porta Vescovo. — Questo edifizio fu costrutto con grande larghezza di vedute verso la metà del secolo XIX, ed era compiuto nel 1849. Fu allora ed è ancora una delle più ampie ed importanti stazioni dell'Alta Italia, ed è prova del conto che il Governo austriaco faceva di Verona, e come punto strategico e come centro diramatore del traffico tra la Venezia e la Lombardia, tra la Germania e la valle del Po. Dalla stazione di porta Vescovo, che è la principale di Verona, e la stazione succursale di porta Nuova, punto di diramazione per le linee di Ala e di Mantova-Modena, la ferrovia attraversa il grande avvallamento prodotto dal corso dell'Adige, su un gran ponte lungo 272 metri, costruito dal 1850 al 1853 su disegno dell'ingegnere Gerolamo Dondi dall'Orologio da Padova, lodato assai per la sua ampiezza, eleganza e solidità. L'Adige, in quel punto assai largo, è attraversato con cinque grandi arcate in pietra di 29 metri di luce cadauna.

Monumenti ad uomini illustri. — Verona non volle mai essere seconda ad altre città nel culto degli uomini che onorarono con grandi opere e colla virtù dell'ingegno e del carattere la patria comune.

Così, anche negli anni tristi della soggezione straniera ed a solenne affermazione del proprio altissimo sentimento di nazionalità, mentre in Firenze nel 1865 con memorabili feste si celebrava il sesto centenario della nascita di Dante, Verona, in quella piazza dei Signori che già vide il poeta sommo salire alla Corte di Can Grande della Scala, con onori grandissimi, volle inaugurato il monumento al gran padre della lingua italica. Opera dello Zannoni, questo monumento rende assai bene nella statua l'austera figura del divino poeta (fig. 41).

Al suo grande pittore *Paolo Caliari*, detto il *Veronese*, Verona eresse nel 1888, ricorrendone il terzo centenario dalla morte, il monumento che sorge sulla piazza davanti alla chiesa di Sant'Anastasia. Il bozzetto originario di questo monumento fu ideato da Torquato della Torre; ma, nell'esecuzione affidata a Romeo Cristiani, il primitivo modello subì qualche modificazione. Paolo è ritratto in attitudine di piegasi alquanto indietro per vedere l'effetto del dipinto cui attende (fig. 42).

A *Michele Sanmicheli*, l'architetto famoso, creatore, si può dire, dell'arte del fortificare, seguita fin quasi ai nostri tempi, ed al quale è per Verona vanto di aver dato i natali, fu eretto nel 1873, sul corso Vittorio Emanuele, al termine del Prato della Valle, un monumento. È opera assai lodata del Troiani: notevole sulla fronte del basamento il bassorilievo in bronzo rappresentante il Sanmicheli in atto di mostrare al doge di Venezia il piano delle celebri fortificazioni di Candia.

Ad *Aleardi Aleardo*, il poeta gentile, malinconico e patriota a tutti noto, fu pure eretto dalla sua città natale un monumento, sorgente sul corso Cavour, nel largo davanti alla chiesa degli Apostoli. La statua fu donata al Comune dallo scultore Zannoni, che, amico del poeta, pose cura grandissima nell'opera, e ne raggiunse in modo sorprendente la rassomiglianza.

Al re *Vittorio Emanuele II*, sotto il cui regno, dopo la guerra del 1866, Verona potè unirsi alla patria comune, fu eretto in piazza Bra un grande monumento equestre, opera del Borghi di Milano, del quale è specialmente lodato il bellissimo cavallo. Il piedestallo, in marmo veronese, semplice e severo, fu disegnato dall'architetto Franco. Il monumento venne inaugurato con grandi feste e coll'intervento dei Reali nel 1883.

Digitized by Google

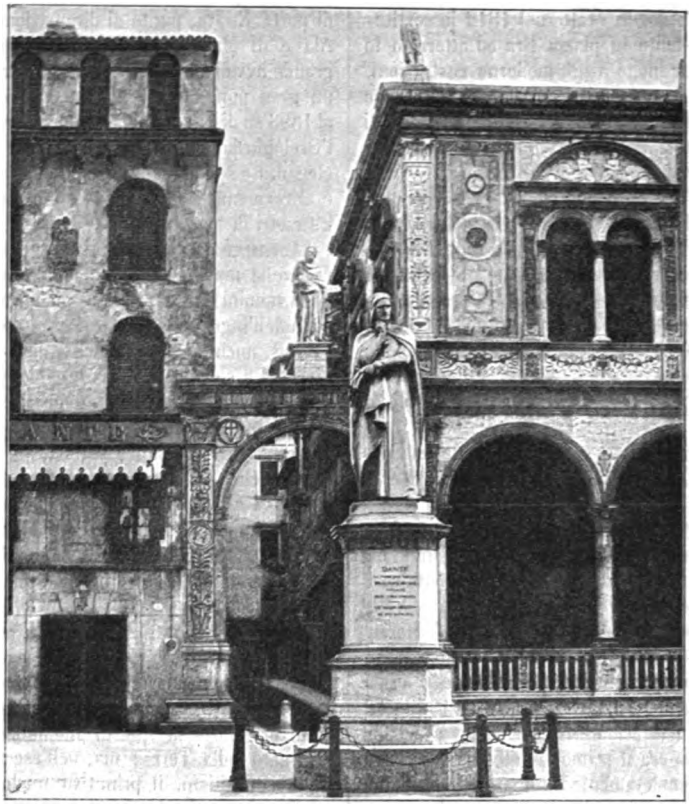


Fig. 41. — Verona: Monumento a Dante, in piazza dei Signori (da fotografia Lotze).

Anche all'eroe popolare *Giuseppe Garibaldi*, che sì gran parte ebbe nell'opera del riscatto italiano, fu, per pubblica sottoscrizione e col concorso del Comune e della Provincia, eretto un monumento equestre in piazza della Indipendenza. È opera dello scultore Bordini, e Garibaldi è raffigurato in atto di salutare mentre trattiene il cavallo. Il basamento, semplicissimo, in marmo rosso di Verona, ha forma di piramide tronca. Fu scoperto nel 1887 e ne pronunziò il discorso Benedetto Cairoli, che fra i seguaci dell'eroe, per il valore e le virtù, ebbe il soprannome di *Bajardo*. Appunto a ricordo dell'intervento di Cairoli a quella solennità, fu posta nel 1890, sulla fronte del palazzo tribunalizio guardante il monumento Garibaldi, una lapide col busto del patriota pavese, lavorato dallo stesso scultore Bordini.

Lapidi commemorative di cittadini illustri o di fatti memorabili si vedono sulla piazza dei Signori e in altri punti della città.

Ponti sull'Adige. — Senza dire del ponte grandioso della ferrovia, l'Adige nel suo corso serpeggiante fra le mura della città è attraversato da cinque ponti, cioè: il *ponte di Castel Vecchio* (fig. 43), già descritto (vedi pag. 37), che ricorda i tempi e le fortificazioni scaligere; — il *ponte Garibaldi*, in ferro, robustissimo, costruito nel 1864 per conto dell'impresa Neville di Venezia, che vi mantiene sopra un diritto di pedaggio; — il *ponte della Pietra* (v. fig. 1), che serba ancora due archi dell'antichissimo ponte romano costruito al tempo di Augusto; — il *ponte Umberto I*, costruito in ferro (fig. 45) nel luogo ove Alberto della Scala aveva fatto gettare il ponte Nuovo, restaurato poi nel 1539 dal Sanmicheli e travolto nella piena del 1882, — e il *ponte Aleardi*, pure in ferro, costruito da pochi anni ed irrobustito dopo la piena del 1882, che raccorcia la via tra la stazione di porta Vescovo e la piazza Vittorio Emanuele, pur questo soggetto a pedaggio.

Altri edifizi storici o ricordanti avvenimenti storici non mancano in Verona; fra questi ricorderemo, per la leggenda romantica che vi si collega, resa immortale da una delle più belle concezioni di Shakespeare, quell'antico edifizio che è ora lo *Stallo del Cappello*, cui vuolsi fosse parte delle case de' Capuleti, la famiglia guelfa dalla quale uscì Giulietta; — la tomba di Giulietta, esistente all'estremità dell'orto dell'antico

Digitized by Google

Fig. 42. — Verona: Monumento a Paolo Caliari, detto il *Veronese* (da fotografia Lotze).

convento dei Francescani, tomba apocrifa, quanto immaginaria fu la leggenda degli amanti di Verona, la quale però non cessa di essere meta al pellegrinaggio di anime meste ed appassionate (fig. 46); — la casa ove morì il gentile poeta Ippolito Pindemonte, che fu fra i prediletti del Foscolo, ed altri dei quali ci sembra superfluo qui il trattare.

Verona è città viva, movimentata; essa siede nel mezzo di una plaga agricola di primo ordine, ed in una posizione geografica favorevolissima, sulla grande linea del transito e del commercio internazionale. Questa condizione di cose potrebbe far di Verona un centro industriale di grande importanza, se proprio allo sviluppo, alla espansione industriale della città non contrastassero le infinite servitù militari, che alla sua periferia la cingono. Quando la soppressione delle improduttive ed ormai inutili fortificazioni verrà decretata, sorgerà certamente per l'antica e nobile città l'alba di un'êra nuova di grandezza e di prosperità.

CENNO STORICO

Indubbiamente Verona è da collocarsi fra le più antiche città d'Italia: ogni induzione logica fa credere ch'essa abbia preesistito a Roma. Il punto nel quale la città sorge fu ed è uno dei passi più facili e naturali del fiume, tra la Venezia e la Lombardia, o Gallia Cisalpina. In questo punto, ov'erano gli antichi guadi dall'una all'altra parte d'Italia, i Veneti antichissimi, gli Euganei, i Reti forse — gli Etruschi poscia ed i Galli — dovettero stabilire le loro stazioni di sosta, donde la futura città. Dalla

Digitized by Google

etimologia del nome, su cui discussero a lungo ed infruttuosamente, o pressochè, gli eruditi, è difficile assai trarre argomento positivo intorno alle origini prime della città. Chi vuole il nome derivato da *Vircuum*, che sarebbe parola originaria del veneto-illirico; chi dal celtico *Bresciona*, ma con minor fondamento; chi dal retico-germanico *Beris;* chi dalla voce etrusca *Vera*, designante il nome d'una famiglia o tribù; o chi anche da altra voce etrusca *Arugnates*, altra qualifica di tribù. Il Bellinghieri, che delle cose veronesi fu studiosissimo, fa risalire le origini della città alle immigrazioni degli Euganei-Veneti; ma è ovvio ritenere che la maggior consistenza del nucleo urbano sulle rive dell'Adige dati dal periodo etrusco, da quando questo popolo affacciatosi, tra il VI ed il V secolo av. C., sul crinale dell'Apennino emiliano, si riversò nella valle del Po, attraversò il gran fiume e, risalendo il corso del suo grande tributario d'allora, andò a portare la sua civiltà colonizzatrice fino alle prealpi. Quest'induzione è la più logica a seguirsi. Perchè ciò ch'era avvenuto per le valli del Ticino e dell'Adda, del Serio, dell'Oglio, del Mincio, per la Gallia Insubre, la Orobia, la Camonica, non può o non deve essere avvenuto anche per la valle dell'Adige, che è delle più grandi e risalibili fra le valli padane? È ammissibile che i Veneti o Euganei o Illirici, come i Liguri loro predecessori, popoli essenzialmente nomadi, emigranti, nel loro movimento secolare, dall'oriente all'occidente, abbiano sostato sulle sponde dell'Adige e vi abbiano creato il primitivo punto di guado o di passaggio; che quel punto, per ragione naturale o geografica, o per consuetudine secolare, si sia mantenuto fino al sopraggiungere di nuovi occupatori del territorio, derivanti da una società maggiormente evoluta e, come la etrusca, in uno stadio di civiltà relativamente avanzato, è ammissibile. Perchè viene logico il supporre che, come gli Etruschi, stabilitisi nel territorio della Gallia Cisalpina, avevano tosto dato mano a grandi lavori di cultura, di bonifica, di diboscamento e vi si erano stabiliti creando i loro centri di dimora o sul fiume o all'incrocio delle vie di comunicazione, così gli Etruschi stessi, risalito il corso dell'Adige e pervenuti nella regione media, tra il Po ed il monte, regione già non palustre e feconda, vi si siano stabiliti per attivare le loro coltivazioni ed abbiano fatto del punto in cui, per antica consuetudine, il fiume era guadabile, il centro della loro attività nella regione e forse anche il propugnacolo della loro difesa contro i Reti, barbari e feroci, che, scendendo per la gran valle Adigina, venivano a predare al piano ov'erano messi, derrate, mandre e ricchezze.

Ciò ch'è più verosimile, intorno alle origini primitive di Verona, è indotto dallo studio e dallo accertamento che finora fu possibile farsi sulle condizioni dell'Italia superiore nel periodo preistorico, ma non è positivo. Quando, dopo due secoli circa di prospero soggiorno, una nuova e poderosa immigrazione di Galli (veniamo al periodo di Belloveso e di Brenno) ritolse agli Etruschi quello che nella valle del Po essi avevano tolto agli antichi Celti — sovrappostisi ai Liguri ed ai Veneti — e ricacciò questi nel maggior numero alle avite locumonie d'oltre Apennino, pare assodato che nell'attuale plaga veronese, determinata dalla valle dell'Adige, si stabilisse una tribù di Galli Cenomani, i quali vi si mantennero fino alla conquista romana della Gallia Cisalpina od Italia superiore, cominciata nel II secolo avanti Cristo e durata più di un secolo, tra varie e non sempre per Roma fortunate vicende; il che prova come quella fosse anche per Roma, che già aveva debellati tutti i popoli a lei circostanti, i Sabini, i Sanniti, i Campani, gli Etruschi, e l'emula potentissima d'oltre mare, Cartagine, e già mandava navi e legioni in Grecia, impresa non facile. Ma la costanza, la forza ed anche il tradimento diedero finalmente ragione a Roma su tutta l'Italia superiore, e Verona, che, a quanto sembra, per spontanea dedizione, si era messa con Roma e l'aveva aiutata sin dal tempo delle guerre puniche, e dichiarata, poco meno di un secolo av. Cristo (a. 89), colonia romana, indi municipio, con tutte le attribuzioni e prerogative che a tale grado erano inerenti. Della sua posizione sul fiume ed allo

Digitized by Google

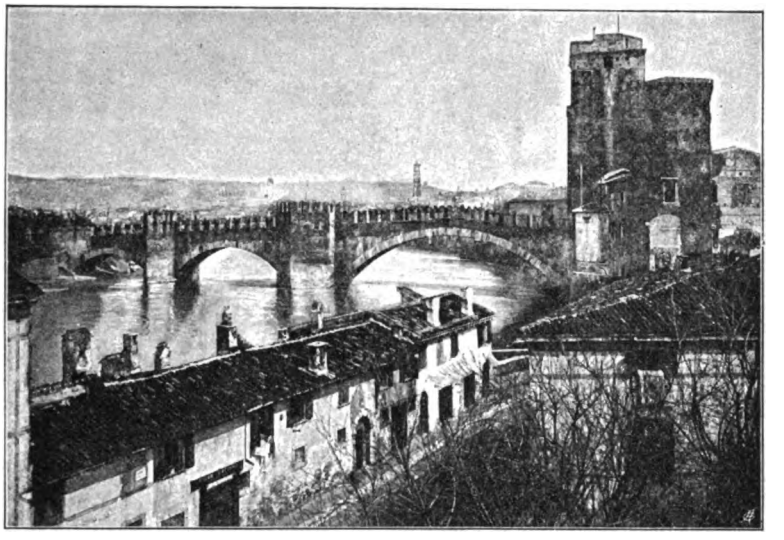


Fig. 43. — Verona: Ponte di Castel Vecchio (da fotografia Lotze).

sbocco d'una delle più profonde vallate che dal cuore delle Alpi Retiche mettesse in Italia, Roma trasse subito profitto per farne un propugnacolo di grande importanza contro le incursioni di quei barbari che, forti di tempra e nell'asprezza delle loro montagne, si mostrarono e si mantennero a lungo irreducibili al giogo romano. L'invasione dei Cimbri, che fu per un momento di grave pericolo per la Repubblica, venne da Mario fronteggiata nei piani che stanno intorno ed al disotto di Verona, e la grande disfatta toccata a quei barbari ov'è ora Sommacampagna legò maggiormente d'interesse e di amicizia Roma a Verona, che tra le sue mura ebbe a proconsoli e governatori taluni dei cittadini più illustri vantati nel periodo di Roma, quali Pompeo e Cicerone.

Appunto per la sua posizione favorevolissima Verona divenne il luogo d'incrocio di tre delle più importanti vie romane delle quali ci sia rimasta memoria: la via *Gallica*, che andava da Torino ad Aquileja; la *Postumia*, che conduceva dalla Liguria in Illiria; e la *Claudia Augusta*, che conduceva in Germania, per la quale passarono, senza più ritornare, le legioni famose di Varo.

Eretta in principio, con tutti i diritti della cittadinanza romana, Verona, dominatrice di una regione oltremodo fertile e sulle grandi e necessarie vie del traffico, divenne centro ed emporio di commerci attivissimi; la sua ricchezza superò quella delle città circostanti per lungo raggio; i templi, i teatri, le terme, le statue, gli archi e gli edifizi sontuosi dei quali Verona si abbellì nei tre primi secoli dell'Impero e del quale, come s'è visto, rimangono avanzi che non hanno pari in tutta l'Italia superiore, ne fanno ancora testimonianza. E come alla prosperità dell'agricoltura e dei commerci, al benessere pubblico, non va disgiunta la coltura, vediamo tra il secolo avanti C. ed i due primi dell'êra volgare, una seria efflorescenza di uomini illustri, tra cui ci basti ora ricordare i sommi, cioè Caio Valerio Catullo, Cornelio Nepote, Emilio Macro e Mario Aulo Vitruvio, il più grande fra gli architetti romani dei quali sia rimasta memoria.

Cominciano anche per Verona, come per tutta Italia, i tempi tristi nella decadenza dell'Impero e nelle lotte fra i pretendenti di questo. Così fu teatro delle guerre fra Vespasiano e Vitellio, e non ne ebbe certo vantaggi. Poi sotto le sue mura si combatterono Massimino, Balbino ed altri fra quei condottieri di truppe, ai quali il favore

Digitized by Google

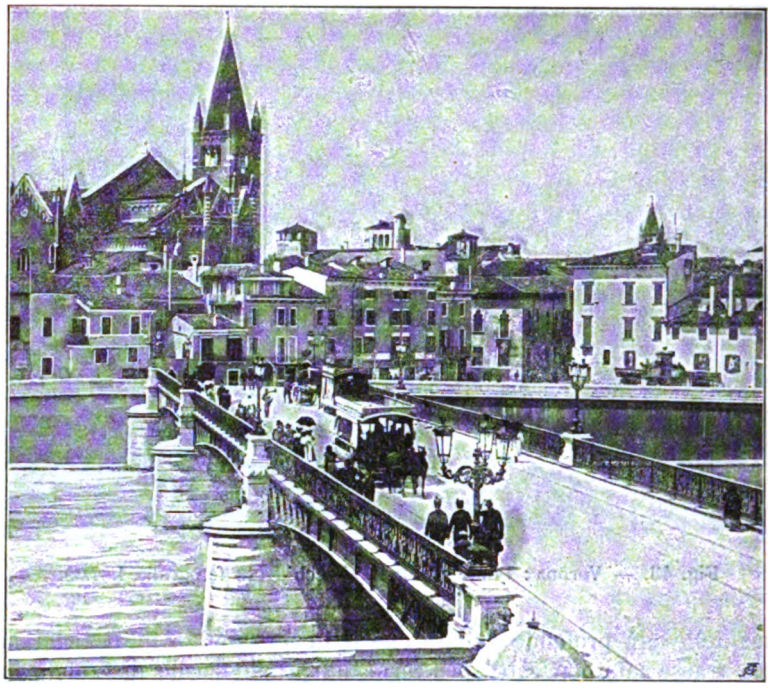


Fig. 44. — Verona: Ponte delle Navi (da fotografia Bressanini).

delle legioni o gl'intrighi e le ambizioni dei Pretoriani facevano credere per essi sempre aperta la successione all'Impero. Ma come i barbari indomiti della Rezia, coll'indebolirsi progressivo dell'Impero, prendendo ansa a maggiori imprese, facevano più estese e frequenti le incursioni verso la pianura, l'imperatore Gallieno trovò necessario riattare ed in gran parte costrurre a nuovo le mura della città, munendola di fortilizi. È di questa cinta, della quale rimangono ancora visibili gli avanzi, che già discorremmo fra i monumenti della Verona romana.

Sul principio del secolo IV, nella lotta tra Massenzio e Costantino, lotta nella quale oltre delle ragioni di dominio, si agitava tutto il nuovo orientamento morale-religioso dell'Impero, che datò poi dall'editto di Milano, Verona, obbligata da Massenzio ed a questo devota, subì, ad opera di Costantino, un vivace assedio, che va segnalato fra le maggiori imprese militari compiute da questo imperatore. Nazario, e gli illustri panegiristi contemporanei di Costantino si dilungano assai intorno a questo assedio, da cui sappiamo che nella città per Massenzio aveva il comando Ruricio Pompeiano, prefetto del Pretorio, uomo di grande esperienza in cose di guerra, il quale, senza volersi esporre al rischio di una battaglia in campo aperto, si dispose a sostenere l'assedio in modo da tenersi sempre aperto lo scampo sull'altra riva dell'Adige. Costantino, come ebbe iniziate le operazioni d'assedio, si avvide che non poteva venire a capo di prendere la città per fame se non riusciva a circondarla anche dal lato settentrionale, sull'altra sponda del fiume, e, con un'abile sorpresa, passando l'acqua ov'era più debole la guardia, riescì a circondare tutta la città ed a toglierle ogni comunicazione esterna. Pompeiano tentò più volte, con audaci sortite, di rompere quella cerchia, ma invano. Allora, trovato modo di uscire segretamente dalla città, andò in luoghi ancora fedeli a Massenzio a raccogliere genti; e con quelle nuove forze, sebbene inferiori a quelle di Costantino, attaccò l'esercito di costui alle spalle, mentre i difensori della città tentavano l'ultima disperata sortita. La zuffa sulle sponde

Digitized by Google

Fig. 45. — Verona: Ponte Umberto I (da fotografia BRESSANINI).

dell'Adige e sotto le mura della città durò l'intera giornata senza che la vittoria avesse a decidersi; ma al cader della notte, essendo rimasto morto Pompeiano, lo sgomento cominciò ad entrare nelle file dei Massenziani, e da ciò la vittoria luminosa di Costantino, preludio a quella definitiva che contro lo stesso Massenzio doveva riportare sul Tevere. Nondimeno la città resistette alcun tempo dopo e non si sa se fu presa per dedizione o per assalto. Certo è che dalle truppe di Costantino fu orrendamente saccheggiata e l'anonimo panegirista, onde non offuscare la gloria di Costantino col ricordo dello scempio fatto dalle sue truppe di una sì bella e nobile città, ne riversa tutta la colpa su Pompeiano, dicendo che la sua ostinata resistenza fu causa della rovina di Verona. Ai cittadini fu concessa salva la vita, così pure ai soldati che avevano militato con Pompeiano e Massenzio. Ma poichè non si trovarono sul luogo tante catene quante erano necessarie a legarli tutti ed a tradurli prigionieri a Roma, Costantino ordinò, che delle loro spade, delle loro armi si facessero altrettanti ceppi per quei disgraziati (312).

Ma ben peggiori sventure aspettano Verona nel susseguente secolo, durante le invasioni barbariche. Già sul principio del secolo V (401) Alarico, re dei Goti, che per timore ed impotenza, da Arcadio imperatore, era stato creato generale, dalla Tracia e dall'Illiria era penetrato in Italia, movendo a Roma. Per ragioni di itinerario, dovendo seguire le strade romane, Verona fu una delle prime città d'Italia occupate dalle orde barbariche, miranti, dapprima, alla distruzione dell'Impero romano, poi alla conquista del nostro paese. E mentre Alarico, al quale invano combattendo con lealtà e valore un altro barbaro — romanizzato — Stilicone, contrastava la via di Roma, era entrato con nuove orde di Goti e d'altri barbari, il suo congiunto e socio Radagiso o Radagasio, seguendo l'itinerario del primo, risaccheggiava e ridevastava i luoghi già messi a sacco, a ferro e fuoco da Alarico (405), la Venezia in ispecie, Verona in particolar modo. Nè il flagello cessa per mutare di uomini alla testa dell'Impero o di condottieri alla testa delle orde barbariche.

Digitized by Google

Alla metà del secolo stesso la fiumana unnica, condotta da Attila, penetra dalla Carsia in Italia: fa di Aquileja, di Altino, di Opitergio, di Padova mucchi di rovine insanguinate e fumanti. Verona si trova sull'itinerario del ciclone — ci sia consentito di così chiamare l'unnico — che dall'anzidetta città si spinge per Vicenza, Verona, facendo una punta fino a Bergamo e, discendendo verso il Po, fin sotto Mantova, ove più che dai preparativi bellici di Ezio e dell'imbelle Onorio, pare placato dalla mansueta parola del pontefice Leone.

Pochi anni dopo (476) l'Impero Romano d'Occidente cade sotto i colpi d'un altro barbaro, Odoacre, condottiero di una accozzaglia di orde barbariche di varie origini e nazioni, ma tutte concordi nel solo intento di saccheggiare e far bottino nelle nostre contrade. A Ravenna si compie la tragedia finale dell'Impero Romano. sopra un fanciullo che per ironia riassume in sè due nomi fatidici per Roma, Romolo Augusto: un figlio di barbaro malamente romanizzato (470). Odoacre, spezzata la tradizione imperiale romana, si proclama *rex gentium*, re delle genti, e volendo dominare in Italia e non osando guardare al nome troppo alto di Roma, si installa a Ravenna, dove egli aveva finito l'Impero. Ma un altro barbaro, di maggiore ingegno e di maggiore potenza, condottiero di una nazione forte, compatta, guerriera per eccellenza, che già aveva nel suo attivo la tradizione di aver piantate le aste delle sue lancie sul suolo sacro di Roma, di aver fatto scalpitare i suoi cavalli nel Foro, nel Campidoglio e nei templi della città eterna, abbandonata alla sua mercè, si affaccia a contendergli il troppo facilmente guadagnato regno. Teodorico coi suoi Goti dell'Ostro viene in Italia, ed a Ravenna ed a Verona prima, poi a Ravenna ancora assedia e combatte l'emulo, lo vince e poi, simulando pace, lo fa trucidare in un banchetto e si impossessa, con o senza beneplacito degli imperatori bisantini, pure vagheggianti, nell'impotenza loro, la riconquista d'Italia e dell'Impero latino.

Col regno di Teodorico, con cui si fonda in Italia una vera monarchia militare, straniera sull'elemento italiano, il quale ancora mezzo secolo prima era virtualmente dominatore di tanta parte del mondo conosciuto, Verona assurge a grande importanza. Il nuovo conquistatore, che, al pari del predecessore, non osa installarsi in quella Roma della quale si è tolto il dominio, alterna la sua residenza tra Ravenna e Verona. Di Ravenna fa la capitale virtuale del suo regno, di Verona fa il centro militare di maggior importanza. Tutte le sue cure sono rivolte e divise fra queste due città. Mentre a Ravenna fa erigere monumenti e basiliche, a Verona rialza le mura atterrate dalle precedenti incursioni barbariche: innalza sul colle di San Pietro, ove fu già l'antico Campidoglio della città romana, un castello che era reggia e fortezza ad un tempo. Da Verona o da Ravenna alternativamente, a seconda della residenza sua, sono datati gli atti più importanti di cotesto barbaro fondatore di monarchie, che non fu uomo mediocre e certo superiore d'assai a quelli che in genere i suoi tempi avevano dato e davano.

Ma per quanto abile sia stata la politica colla quale egli tentò la fusione tra dominati e dominatori, onde conservare e consolidare in Italia il regno alla propria schiatta militare e straniera, non riescì. Più forte fu negli Italiani il sentimento della nazionalità e l'effetto dell'allor troppo recente e viva tradizione di grandezza e d'indipendenza, troppo grande il distacco tra la loro civiltà, la loro fede, il loro genio, colla civiltà, la fede, il genio dei dominatori. Perciò, non appena è scomparso dalla scena della vita Teodorico, che fu la testa forte, la maggiore individualità del regno gotico, ecco farsi maggiormente sentito il movimento nazionale contro lo straniero, ed i successori di Teodorico, costretti a difendere militarmente le loro monarchie e le loro conquiste militari, debbono allontanarsi da Ravenna indifendibile, cercare qua e là per l'Italia un punto strategico d'appoggio, di difesa e, non trovandone altro migliore di Verona, il cui possesso garantiva ad ogni modo anche la loro ritirata dall'Italia, accerchiarsi in questa città con tutte le loro forze, stabilirvisi il maggior tempo possibile.

Digitized by Google

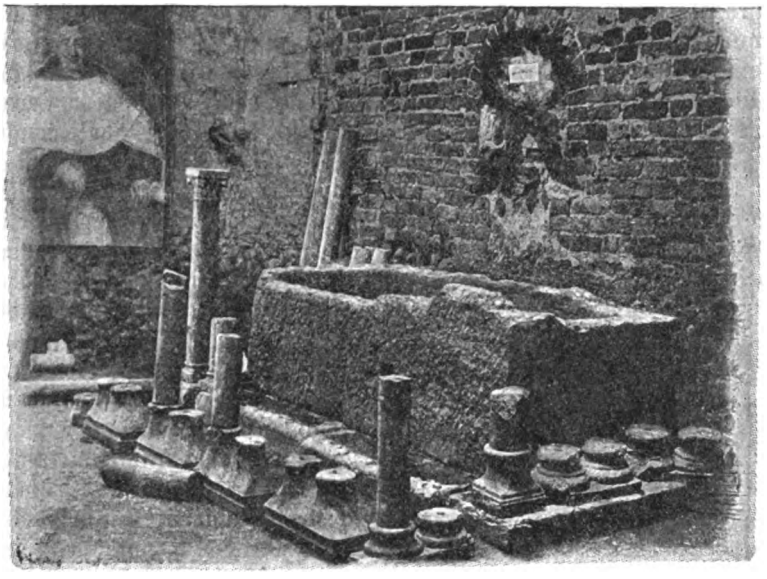


Fig. 46. — Verona: Tomba di Giulietta (da fotografia).

Quivi, nella lunga lotta sostenuta dai loro re Vitige, Ildibaldo, Erarico, Totila il *vittorioso* e Teja, contro il movimento repulsivo della nazione italiana, che vuole ricacciarli al di là delle Alpi, nell'Illiria, e nei centri d'Europa da dove erano venuti, e contro i condottieri bisantini mandati da Giustiniano, che da questi moti ebbe l'avvedutezza di trarre profitto per la propria grandezza, trassero forza e consigli. Da Verona partivano gli eserciti che scendevano nella bassa Italia a fermare la marcia di Belisario o ad affrontare Narsete nella verde e boscosa Umbria, fra Matelica e Gubbio, od a Nocera alle falde del Vesuvio, ove, nella battaglia finale, morto Teja il *valoroso*, i Goti dettero ai Bisantini la partita vinta e, con patti onorevoli, colle loro armi, il tesoro, le insegne, poterono uscire d'Italia, attraversando per l'ultima volta Verona (553). Durante il regno gotico Verona ha una parte primaria nella storia italiana, una forza di capitale militare che non le è contesa neppure da Ravenna, ove Teodorico ed i suoi immediati quanto inetti successori avevano collocata la loro capitale politica.

A quella dei Goti succeduta la dominazione bisantina, l'Esarcato di Ravenna stende la sua giurisdizione sull'Italia continentale, e la necessità di tenersi per via del mare in sollecita comunicazione con Costantinopoli, immobilizza gli esarchi a Ravenna e fa loro perdere d'occhio le porte d'Italia; cosicchè, quando la vendetta di Narsete sospinge Alboino coi suoi Longobardi sul nostro paese, egli può, quasi senza colpo ferire, dalle Alpi scendere fino a Verona, insediarvisi, fortificarvisi e proclamarvi il suo regno; di là muovere e dirigere la triennale opera di conquista sul rimanente dell'Italia superiore, per la Lombardia ed il Piemonte, finchè in Verona si compie la tragedia domestica per cui Alboino fu tolto di vita (571) e venne aperta la successione al trono longobardo, del quale per un istante credettero potersi impossessare Rosmunda ed Elmigiso, suo drudo, gli autori principali della morte del re, commessa materialmente ad un sicario detto *Perideo*. Ma i capi longobardi, intuita quella trama, si accingevano a fare giustizia di Rosmunda e di Elmigiso e vendicare il morto Alboino, quando questi, avuto sentore della procella addensatasi su di loro, coll'aiuto dell'esarca di Ravenna, Longino, che loro inviò barche alla foce dell'Adige per riceverli, fuggirono

Digitized by Google

dalla città regale, portando con loro il tesoro longobardo. A Ravenna, istigata da Longino, Rosmunda tentò liberarsi col veleno del complice Elmigiso, ma dovette dello stesso veleno morire; il tesoro longobardo fu dall'esarca mandato a Bisanzio all'imperatore Giustino II. La Dieta dei duchi o capi longobardi radunati in Verona nominò a re, successore di Alboino, Clefi o Clefone, duca di Bergamo, il quale condusse a termine le imprese iniziate da Alboino, e si accingeva ad altre conquiste quando fu ucciso da un suo famigliare (*gasindio*) in Verona, dopo diciotto mesi di regno, lasciando il figlio minorenne Autari. I capi o duchi longobardi pensarono superfluo eleggersi un re e formarono quella confederazione che fu detta dei *Trentasei duchi*, residenti ognuno nelle principali città del conquistato regno. Questo stato di cose durò dieci anni, segnando un raddolcimento nel trattamento dei conquistatori verso i conquistati. Così afferma Paolo Diacono, longobardo e storico affettuoso della sua gente, ma accurato e sincero abbastanza.

Il minacciare continuo dei Franchi al di là delle Alpi e al di qua, le mene della Corte di Bisanzio e degli esarchi, che speravano dall'acefalia della confederazione militare dei duchi longobardi trarre profitto per riguadagnare il perduto in Italia, indussero i duchi ad una Dieta, nella quale elessero a loro re Autari, duca di Verona, figlio di Clefi. La storia del cavalleresco Autari è nota: egli respinse i Franchi per tre volte al di là delle Alpi; tolse ai Greci non poche delle città che questi ancora possedevano nell'alta e nella bassa Italia, e spinse la sua opera di conquista fino a Reggio di Calabria, creando contro Roma — avversa — il ducato di Spoleto, nel cuore dell'Umbria, e contro Bisanzio, dominatore nel mezzodì ed in Sicilia, il ducato di Benevento. Fu Autari che decapitò Verona portando, per ragioni di centralità, la capitale del regno longobardo a Pavia, dove stette fino alla caduta del regno stesso, sotto i colpi della spada franca di Carlo Magno, secondato nella propria ambizione di grandezza e d'impero dalla chiamata della Corte di Roma, fattasi istigatrice dell'avversione, già naturale negli Italiani, contro i dominatori, per timore che la politica unificatrice dei Longobardi riescisse di danno alla politica temporale, già stabilita, del papato. Ma come la prima pagina della storia longobarda in Italia fu scritta in Verona, così in Verona si scrisse l'epilogo di quel regno, il solo del quale in Italia siano rimaste orme profonde e tuttora rintracciabili.

Caduta Pavia in mano di Carlo Magno, mandato il re Desiderio colla moglie Ansa prigionieri in un convento in Francia, Adelisio o Adelchi, figlio e socio a Desiderio nel regno, negli ultimi tentativi di difesa e di riscossa ch'egli fece, passò prima a Brescia, poscia a Verona. Quivi mosse ad assediarlo Carlo Magno col grosso dell'esercito (774); ma egli, non perduta ogni speranza di vittoria, di nottetempo, con barche sull'Adige, riescì a fuggire e cominciò la vita raminga di principe spodestato, invocando aiuti alla Corte di Costantinopoli ed a tutti quei principi che avevano avuto torti da Carlo Magno, o che temevano dallo smisurato accrescersi della costui potenza. Ma invano; la sorte del regno longobardo era fissata.

Carlo Magno diede, com'è noto, il regno d'Italia a Pipino suo figlio prediletto, il quale soprattutto ancora dimorava in Verona, come risulta da un *Ritmo* pubblicato dapprima dal Mabillon e poscia riprodotto dal Muratori nella preziosa e celebrata sua collezione dei *Rerum Italicarum Scriptores*. Prova del grande attaccamento di questo re a Verona è la basilica di San Zenone, ch'egli fece riedificare e nella quale, morendo in Milano (805), volle essere portato e sepolto. In quella gran parte del secolo IX, che durò la dominazione carolingia, Verona fu tenuta sempre fra le città italiane di prim'ordine.

Alla caduta dei Carolingi e coll'affermarsi di nuove signorie in Francia ed in Germania, ancora in Italia si appalesa un ripicco di movimento nazionale, ed in una Dieta di baroni e signori — di quella feudalità che sulle rovine della confederazione militare

Digitized by Google

longobarda era stata portata ed inflitta agli Italiani da Carlo Magno e successori suoi — venne proclamato e incoronato re d'Italia Berengario, duca del Friuli, il quale fece di Verona la sede — capitale non è più il caso di dirlo — dell'effimero, tormentato e tormentoso suo regno. Combattuto da emuli non peggiori e non migliori di lui, Berengario, il cui animo non rifuggiva dalle maggiori bassezze, chiamò contro i suoi nemici Arnolfo di Carinzia, imperatore di Germania, al quale infeudò — causa di futuri mali — la corona d'Italia; chiamò inoltre gli Ungheri, che da qualche anno, venuti dall'interno dell'Asia, si erano stabiliti da conquistatori nella gran piana pannonica, minacciando di trasbordare anche in Italia. Gli Ungheri vennero e furono per l'Italia un flagello da far ricordare quello di quattro secoli e mezzo prima dei loro avi, gli Unni. Berengario, incapace a fronteggiare il male che egli stesso aveva cagionato all'Italia, dovette — maledetto, imprecato da tutti gli Italiani — abbandonare ogni cosa alla loro mercè; poi quando potè combatterli e vincerli non seppe patteggiare con essi prudentemente onde farli uscire d'Italia, li costrinse a nuova guerra, nella quale egli fu disfatto sul Brenta e gli Ungheri poterono devastare tutto il territorio, portando le offese fin sotto le mura di Verona, ove il re tenevasi, dopo la rotta, rimpiattato. Dovette venire a patti con quei barbari ed a prezzo d'oro e di regali cattivarseli, cosicchè quando gli occorse di combattere qualche nemico in sostegno della sempre crollante sua corona, si appigliò « all'indegno ripiego » — dice il Muratori — di chiamare in Italia quella spietata nazione. Ciò egli fece anche nel 924, che fu l'ultimo di sua vita. Egli aveva chiamato un corpo di Ungheri per spingerlo verso Pavia ed in Lombardia, ove nei feudatari era assai vivo il malcontento, per queste ed altre colpe, contro di lui. Nè a Verona, memore del danno già patito a causa di quei barbari e rapaci avventurieri, piacque la cosa; onde, temendosi danni per tutti maggiori, formossi una congiura per togliere di mezzo quel re effimero, quanto impotente imperatore. Berengario aveva avuto sentore della cosa e, saputo che certo Flamberto, suo famigliare, partecipava della congiura, lo chiamò a sè e, rammentandogli i benefizi da lui avuti, ne rimproverò l'ingratitudine. Flamberto mostrò pentimento; ma la notte appresso, come Berengario entrava nella piccola chiesa attigua al palazzo onde assistere agli uffizi divini, gli fu sopra coi congiurati e lo finì. Da questo fatto nessuno ebbe vantaggio, perocchè le cose del paese non mutarono in meglio, anzi peggiorarono ed i congiurati, fatti prendere da Milone, conte o governatore di Verona, nel terzo giorno dopo l'uccisione di Berengario, furono impiccati tutti per la gola (924).

Ugo di Provenza, fatto scendere, per intrighi donneschi di Ermengarda e di Marozia, in Italia e proclamato re, tenne per alcun tempo la sede sua a Verona; ma le necessità politiche dell'instabile dominio ne fecero un re ambulante, sì che lo si vede or di qua or di là e, cacciato da Roma da una sommossa di popolo, chiamò in suo aiuto prima gli Ungheri, che scorrazzavano l'Italia fino in Campania; poi i Saraceni, dai quali si fa aiutare per combattere Berengario d'Ivrea, che, avuti soccorsi da Ottone re di Germania, per Trento e Verona, scendeva in Italia da conquistatore. Fallitagli l'impresa, Ugo ritornò in Provenza. Lotario, suo figlio e socio nel regno, muore poco appresso di veleno propinatogli da Berengario; la vedova di Lotario, che come erede dei diritti di costui alla corona d'Italia, Berengario voleva far sposare al proprio figlio Adalberto, rifiutandosi a queste nozze, fu mandata prigioniera nella rocca di Garda, mentre Berengario ed Adalberto si facevano proclamare re d'Italia. Il caso pietoso e romanzesco della regina prigioniera infiamma il cavalleresco Ottone re di Germania, che, sollecitato anche dai signori italiani, stanchi ed invidi della signoria di Berengario e di Adalberto, scende con forte esercito, libera la captiva regina, la sposa in Pavia e debella poscia Berengario ed Adalberto, mandando il primo colla moglie a morire prigionieri in un chiostro in Germania; mentre l'altro, sfuggitogli, andò ramingando per il mondo, cercando inutilmente chi poteva dargli i mezzi per riconquistare il trono

Digitized by Google

perduto. Tutte le volte che Ottone I, e come re e come imperatore, ebbe a scendere in Italia, fece di Verona la sua tappa favorita, trattenendovisi a lungo. Prova questa che la città non era scaduta della sua importanza di città regia, sebbene gli ultimi re francesi e Berengario d'Ivrea l'avessero depressa, risiedendo altrove ed in Pavia particolarmente.

Nè altrimenti avvenne del suo successore, che, sceso in Italia nel 962, convocò in Verona una Dieta generale dei signori di Germania e d'Italia, per statuire intorno a molti disordini che i difetti e l'inosservanza delle leggi civili e religiose lasciavano sussistere, e per ordinare una grande raccolta di truppe onde combattere i Saraceni, che già padroni di Sicilia e di molte località di Calabria, minacciavano sempre più di estendere il loro dominio nella penisola. Fu in questa Dieta che fra le altre disposizioni di legge, venne sancita la legalità del duello, detto *Giudizio di Dio*, come mezzo di prova, di decisione contro accuse di falso, di spergiuro, di perduellione, di adulterio e di altri consimili reati di frode. Nota il buon Muratori, che a stabilire questo singolar modo di conoscere la verità contassero in gran numero vescovi, abati e prelati!

Questa condizione di città privilegiata è tenuta da Verona durante il regno di Ottone II, di Ottone III, di Arrigo II e degli altri re ed imperatori tedeschi che si successero ed influirono nelle cose d'Italia durante il secolo XI.

***

Ma ad una funzione ben più alta e civile assurse Verona tra il finire del secolo XI ed il principio del XII, quando cominciò a svilupparsi in essa ed a porre radici di libertà la forma del reggimento comunale. Verona è delle prime città italiane nelle quali il Comune abbia levata la sua libera bandiera, secondando quei movimenti meravigliosi dell'Italia superiore e della Toscana, che, in pieno medioevo, pose la nostra patria alla testa della civiltà, distanziando di gran lunga tutti gli altri popoli d'Europa e iniziando l'êra del Rinascimento, che in una società feudale non sarebbe stata possibile.

Durante le guerre di Barbarossa contro le città lombarde, che alla potestà dell'imperatore volevano dare un valore più virtuale che effettivo, il Comune di Verona spiegò un'azione che ebbe conseguenze grandissime, se non risolutive, nella grande contesa. Le gravezze e le restrizioni ad ogni libertà imposte ai Comuni da Federico dopo che ebbe vinta e distrutta Milano suscitarono grande malcontento anche nei cittadini di Verona ed in tutta la Marca veronese, che fino allora, nella contesa dell'imperatore coi Lombardi, si era tenuta neutrale. Tocchi ingiustamente nei loro diritti, nelle loro libertà più care, nei loro averi, i cittadini di Verona mossero lagnanze ai ministri ed ai vicari dell'imperatore, i quali respinsero in malo modo le loro lagnanze, minacciando anzi peggiori trattamenti se si fossero rinnovate. Ciò produsse grande malcontento in Verona e nei Comuni della Marca, che profittando della lontananza dell'imperatore, in viaggio per Ancona, si accordarono fra di loro. Verona, Vicenza, Padova, Treviso ed altre città minori giurarono di sussidiarsi vicendevolmente nel tentativo che farebbero per minorare i diritti dell'Impero, riducendoli ai termini praticati dagli imperatori che precedettero Federico. Convennero inoltre di opporsi a qualunque soperchieria per parte del monarca e di esaminare le prerogative che gli appartenessero per diritto. Poco dopo anche i Veneziani entrarono in questa lega e, secondo taluno, ad istigazione dell'imperatore greco Michele Comneno, che contestava a Federico i titoli alla dignità imperiale. I collegati, tenendosi abbastanza forti per metter fine alle prepotenze dei vicari imperiali, attaccarono nella marca trevisana tutti i feudatari renitenti ad entrare nella lega, scacciarono gli ufficiali dell'imperatore e ritornarono i Comuni alle primitive forme liberali.

Non appena Federico ebbe notizia di tali novità ritornò a Pavia e, radunati insieme ai suoi Tedeschi quei Lombardi dei quali più si fidava, le milizie cioè di Parma, di

Digitized by Google

Como, di Novara, di Lodi, di Cremona, mosse sopra Verona per devastarne il territorio e punire la città (1164). Ma la Lega veronese, pronta e sollecita agli eventi, animata dal sacro fuoco del diritto e dell'amor di patria, marciò coraggiosamente contro l'imperatore. Non tardò Federico ad avvedersi che le truppe lombarde, non più animate come prima dal loro odio per Milano, lo seguivano di mala voglia in quell'impresa e, spaventato dal pensiero di trovarsi con piccolo numero di Tedeschi in loro balìa, abbandonò precipitosamente il campo, fuggendo quasi davanti ai Veronesi, siccome narra uno dei suoi più fidi e devoti storiografi contemporanei, Acerbo Morena.

Da quel momento tutte le città diventarono all'imperatore sospette e, perchè i marchesi, i conti, i capitani dovevano essere i naturali nemici delle città libere, ei contrasse alleanze con questi e ripartì nei loro castelli i suoi più agguerriti soldati tedeschi, in attesa del nuovo esercito ch'egli andava a raccogliere in Germania per ridurre a dovere — diceva — i sudditi ribelli.

La lontananza dell'imperatore dall'Italia e lo splendido esempio dato dalla Lega veronese sollevarono gli animi a migliori cose. Si comprende che la sola unione delle forze può essere salvaguardia alla libertà. Rientrato Federico, nell'autunno del 1166, per la strada della Val Camonica, diede il sacco a molti castelli e ville del Bresciano, minacciando la città stessa, ma non osando attaccarla; altrettanto fece nel territorio di Bergamo, dal quale per Lodi venne a Pavia onde svernarvi e prepararsi a maggiori imprese per la primavera successiva. Le città lombarde gli mandarono ambasciate per lamentarsi delle avarìe e prepotenze loro inflitte dai suoi ministri ed ufficiali e domandando giustizia. L'imperatore le trattò duramente, ben mostrando quali propositi tutt'altro che concilianti nutrisse nell'animo. Perciò, non potendo più fare assegnamento che sulle loro forze, le città lombarde, che non volevano più oltre sottostare al giogo imperiale, sull'esempio dato dalle città della Marca veronese, concordarono a Pontida quella Lega offensiva e difensiva, ch'è il più grande fatto della storia italiana del medioevo. Alla Lega giurata in Pontida, consacrata colla ricostruzione delle mura di Milano e col proposito di cacciare l'imperatore dall'Italia, si unì ben presto la Lega veronese, formandosene una sola, e le armi e le insegne del Comune di Verona seguirono le vicende gloriose della Lega, da Alessandria all'epica vittoria di Legnano, alla tregua di Venezia, alla pace solenne giurata in Costanza (1182).

Ma dopo l'epopea luminosa della Lega, per la difesa ed il consolidamento delle libertà cittadine, si iniziò in Verona, per opera dei nobili, che miravano a soverchiare l'elemento popolano, il germe delle intestine discordie. È sul principio del secolo XIII che anche in Verona, come nelle altre città, cominciano a formarsi le fazioni dei Ghibellini e dei Guelfi: i Ghibellini, nei quali l'elemento nobiliare prevaleva, s'appoggiavano all'Impero per averne sussidi di forze e di autorità; i Guelfi, nei quali si contava la maggior massa popolare, erano capitanati da quei nobili che, per ambizione o per rivalità con altre famiglie patrizie di parte ghibellina, si appoggiavano per contrappeso alla Chiesa, onde averne se non altro il sostegno dell'autorità morale. L'attrito delle fazioni si acuisce e scoppia in lotta violenta coll'infierire del dissidio fra l'imperatore Federico II ed il pontefice Innocenzo III. Dalle castella del contado, ove dominavano specialmente i signorotti ghibellini, la lotta penetra nelle mura delle città e n'ha sanguinose ripercussioni ed alternative di disfatte e di vittorie dell'una o dell'altra fazione, a seconda delle vicende esteriori. Di più, continuavano anche le guerre vicinali, non più causate, come nel secolo precedente, da ragioni d'interessi immediati di confini, di acque, di possessi, ma dall'atteggiamento politico diverso preso dalle parti contendenti; cosicchè, se a Brescia trionfava la fazione e la politica guelfa, a Verona, ov'era in auge e trionfava la corrente ghibellina, si trovava modo di guardare in cagnesco e punzecchiare la vicina, finchè non si veniva alle mani; o viceversa Vicenza, ghibellina, trovava modo di romperla con Verona, o con Padova, per il momento, guelfe. Fu durante questo

Digitized by Google

succedersi continuo di rivolte e di sanguinosi conflitti entro le mura della città e di guerre all'esterno con vicini e lontani, che devastavano il territorio ed erano causa di calamità infinite nel popolo, che apparve sulla scena politica di Verona la figura di frate Giovanni da Vicenza (o Schio), predicatore di pace e di fratellanza, di perdono fra gli uomini. Fra Giovanni, uomo di molto ingegno e di singolare eloquenza, aveva vestito l'abito dei Domenicani e s'era fatto alla scuola di Domenico Gusman, del da Perego, di Filippo da Verona (San Pietro Martire) e di Rolando da Cremona. Da Bologna, ove risiedeva, vedendo le città, le ville, i castelli della sua regione desolati dalle guerre, dalle fazioni, dagli odî fratricidi, che le passioni politiche e le ambizioni dei signori di San Bonifacio, dei Torriani, dei Da Romano, dei Montecchi, dei Crescenzi, dei Cappelletti e d'altre famiglie nobilesche e militari alimentavano, si diede in questi paesi a predicare la pace. Fu dapprima a Vicenza, poi a Monselice, a Padova, a Treviso, a Feltre, a Belluno, a Verona, a Brescia, a Mantova, domandando ed ottenendo a quei Comuni, a quelle repubbliche, ai signorotti del contado d'essere fatto arbitro e paciere nelle loro contese. Tutti, nel desiderio della pace, gli diedero la desiderata facoltà; in ogni luogo gli fu concesso di riformare gli statuti municipali, di mutarli a suo senno, aggiungendo e levando tutto quanto credeva; finalmente gli fu in ogni luogo promesso di intervenire alla solenne Assemblea dei popoli lombardi, ch'egli convocò per il 28 d'agosto di quell'anno (1233) nei prati della Paquora, in riva all'Adige, a breve distanza da Verona. Al convegno intervenne l'intera popolazione di Verona, Mantova, Brescia, Padova e Vicenza col Carroccio ed i magistrati; vi mandarono larghe rappresentanze coi magistrati ed i loro stendardi Treviso, Venezia, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e Bologna; vi parteciparono con molto clero i vescovi di queste città, il patriarca d'Aquileja, il marchese d'Este, i signori di Romano e molti altri della Venezia col seguito dei loro vassalli. Parisio da Cereta, contemporaneo, afferma che oltre a 400.000 erano le persone convenute nei prati di Paquora; ma il Tiraboschi e Cesare Cantù diminuiscono questo numero, che, comunque, fu grandioso, tanto che l'Assemblea di Paquora fu considerata la maggiore riunione di popolo della quale si abbia notizia. Fra Giovanni si era fatto erigere un gran pulpito nel mezzo del prato e di là con voce tonante, prendendo a testo le parole della Scrittura: *Io vi dono la mia pace, io vi lascio la mia pace*, fece uno spaventoso quadro dei mali della guerra, predicò il perdono delle reciproche ingiurie e la pace fra gli uomini. Dettò una specie di trattato di pacificazione universale, che ci fu conservato dal Muratori, e per assicurarne la esecuzione fece sposare al marchese d'Este una figliuola di Alberico da Romano; invocò l'eterna maledizione su gli infrattori di quella pace, la pestilenza sul loro gregge, la sterilità alle loro terre ed alle loro vigne. Tutti andarono via da Paquora colla migliore impressione e contenti, nella persuasione che per un poco la pace non sarebbe più turbata, venerando Fra Giovanni come un santo, come un nuovo inviato da Dio, un apostolo apportatore della buona novella. E fino a questo momento l'opera di Fra Giovanni appare, nella storia, sincera, inspirata, disinteressata. Senonchè il successo di Paquora inorgoglisce il frate, ne turba la serenità e gli mette nell'animo strane cupidigie di comando. Subito dopo l'Assemblea va in Vicenza, entra improvviso nel Consiglio del Comune e domanda che gli sia affidata un'illimitata autorità sulla Repubblica col titolo di duca e conte. Tant'era l'ascendente ch'egli aveva saputo acquistarsi sugli animi che, nella fede di qualche nuova e strepitosa impresa a benefizio del popolo e della pace, ogni sua richiesta fu esaudita, e allora si diede a raffazzonare a modo suo gli statuti del Comune, sconvolgendo le acquisite libertà, scontentando molti e contentando nessuno. A Verona, dove si recò poscia, fece ancor peggio. Afferrata la suprema autorità nella Repubblica, colla forza fece ritornare in città il conte di San Bonifacio, allora esiliato perchè fomentatore di cittadine discordie; chiese ostaggi alle fazioni nemiche; mise presidî nei castelli di San Bonifacio, di Illasi ed altrove; e

Digitized by Google

peggio ancora, fatti imprigionare 60 cittadini delle principali famiglie di Verona, li sentenziò egli stesso per eretici e senz'altro li fece abbruciare sulla pubblica piazza; poi raffazzonò a modo suo leggi e statuti, con grave danno delle libertà e delle prerogative cittadine. Questi fatti persuasero i Vicentini ed i Veronesi che Fra Giovanni, anzichè accrescere i privilegi e le libertà del popolo, andava assodando la propria signoria e quella dei nobili, che, colle adulazioni e gli onori, avevano saputo amicarselo. Perciò, mentre Fra Giovanni trovavasi a Verona, Uguzio Pilio podestà di Vicenza, aiutato dai Padovani, rivendicò a libertà il Comune, ripristinando gli antichi statuti e dichiarando decaduta la signoria di Fra Giovanni. Questi accorre da Verona, ma è fatto prigioniero. Dovette all'intromissione del papa se fu rilasciato libero e potè ritornare nel suo convento a Bologna, lasciando il Veneto e la Lombardia di bel nuovo in preda alle guerre ed alle discordie da cui erano afflitte prima del convegno di Paquora.

Frattanto una delle famiglie nobili e ghibelline della marca di Treviso era salita a maggiore potenza delle altre e mirava a stabilire la propria signoria sulle principali città del Veneto, Treviso, Padova, Vicenza, Verona. Era la famiglia dei signori da Romano, che fin dal secolo precedente aveva cominciato a prendere parte per l'imperatore contro i Comuni e che delle franchigie popolari e nazionali mostravasi singolare odiatrice, sì che tutte le sue guerre erano volte contro i Comuni della regione e contro quei signori che li favorivano. Vicenza e Padova ed i signori di Camposampiero specialmente, avevano potuto provare tutto il furore dei signori da Romano, di Ezzelino II in particolar modo, contro le loro libertà. Il punto culminante della potenza dei da Romano fu nella prima metà del secolo XIII, durante il regno fortunoso di Federico II, in cui grandeggiò la figura, rimasta celebre nella storia, d'Ezzelino IV detto il *Feroce*. Costui, nell'intento d'impadronirsi di tutto il Veneto, aveva preso con ardire la parte di Federico II e lo eccitava contro i Comuni di Lombardia e del Veneto e contro la Chiesa sostenitrice dei Guelfi suoi avversari, assai potenti in questa regione. Nel 1225 Ezzelino IV fu dai nobili, formanti il Senato della città, eletto a podestà; e quest'elezione, della quale erano stati principali fautori i Montecchi, fu il segnale della cacciata dalla città dei Guelfi, di cui era capo il conte Roberto di San Bonifacio. Appena insediato nel comando, Ezzelino si fece nominare anche capitano del popolo, riunendo in tal modo nelle sue mani le due potestà: la civile e la militare.

Nel 1236 Ezzelino costrinse, col pretesto di rendere più forte la parte ghibellina, a ricevere in Verona un presidio di truppe imperiali tedesche, affidatogli dall'imperatore Federico, del quale si giovò per assodare la sua signoria in Verona e per estendere il dominio suo, col titolo di vicario imperiale, anche sui castelli e sulle città della regione. Contro di lui e contro il partito imperiale in genere si andò formando la nuova Lega delle città lombarde e venete ascritte alla parte guelfa: Lega minacciosa per Ezzelino, perchè entrarono a farne parte i suoi nemici più temuti, i marchesi di Este ed i conti di San Bonifacio. Federico II, cedendo alle sollecitazioni di Ezzelino da Romano, entrò, nel 1236, in Italia per la valle Trentina e giunse a Verona il 16 di agosto con 30.000 cavalli tedeschi, ponendo il campo nelle vicinanze della città. Dopo avere ingrossato il suo esercito del partito dei Montecchi, ligio ad Ezzelino, e con quanti aiuti questi potè procurargli dalle altre parti del Veneto si inoltrò al di là del Mincio, per intraprendere quella campagna che doveva debellare per sempre il guelfismo, ma che come la precedente terminò col danno e la disfatta della parte imperiale.

Il declinare della fortuna imperiale, l'intensità sempre crescente del conflitto fra Federico II ed il papa, fa tremare il suo vicario Ezzelino, il quale, per consolidarsi nel dominio delle città del Veneto, di cui per una ragione o per l'altra si era impossessato, col consenso e l'appoggio dell'imperatore, che lo considerava per il suo maggiore e miglior amico in Italia, si diede ad applicare i più tirannici e feroci metodi di governo che si possano escogitare per opprimere e terrorizzare un popolo. Verona, Padova,

Digitized by Google

Vicenza e Treviso sono da lui poste sotto il più crudele ed arbitrario regime del sospetto, dell'arbitrio, della vendetta. Nelle disgraziate città non esistono più leggi, ma la sola sospettosa, torva e vendicativa volontà del tiranno, aggravata dalla protervia e dalla servilità dei suoi luogotenenti. Non v'è eccesso che non si commetta, non v'è delitto che non si mediti e si compia agli scopi o alle vendette di Ezzelino. Su questo fondamento di odî, di morti, di terrori, di sangue, Ezzelino crede incrollabile la sua potenza: Verona, Vicenza, Padova, Feltre e Belluno gli obbediscono domate; l'ambizione si acuisce: vuole di più. Vuole Brescia, vuole Mantova, vuole Ferrara; mira al di là del Po e dei fiumi lombardi e con cieca fiducia nella fortuna, che lo aveva fino allora assistito, muove pieno di baldanza per la guerra in Lombardia, nella quale, avviluppato dalle armi della Lega crociata contro di lui levata, doveva essere vinto a Cassano d'Adda e morire di ferite e di rabbia prigioniero di Azzo d'Este e dei Guelfi, nonchè dei loro antichi amici Buoso di Dovara ed Oberto Pallavicino che gli si erano voltati contro, nel castello di Soncino (1259).

Morto Ezzelino fu un grande sollievo per le città del Veneto da lui dominate e per quelle che erano sempre sotto la sua minaccia. Verona per la prima respirò e ripristinò tosto gli antichi ordinamenti comunali, dei quali il dispotismo di Ezzelino non aveva più lasciato traccia. Ma purtroppo le discordie prima e la lunga tirannia poscia avevano dissuefatto il popolo dagli usi della libertà. Non si poteva più concepire la vita, la salute della Repubblica senza un padrone. Così fu eletto podestà a vita Mastino della Scala, ghibellino pur esso, uomo di ardire e di virtù, che si era tenuto appartato dalle nefandezze del periodo di Ezzelino ed aveva con onore retto pubblici uffici in altre città. L'insediamento di Mastino I della Scala quale podestà e capitano del popolo in Verona segnò per la città il principio di quella signoria, che fu una tra le più caratteristiche d'Italia nel secolo XIV e sulla quale Dante seppe gettare un lampo di simpatia immortale. Al confronto del governo di Ezzelino quello di Mastino I della Scala, tuttochè inteso a consolidare la signoria propria e della sua famiglia, fu un governo ottimo, e Verona potè rimettersi delle passate sventure e godere d'una pace relativa, interrotta da brevi conflitti con Padova, Brescia e Vicenza. Mastino I della Scala fu ucciso il 17 ottobre 1277 da quattro congiurati per ragioni di vendetta privata. Alberto della Scala, suo fratello, che trovavasi allora podestà in Mantova, saputo dell'eccidio, volò a Verona, afferrò le redini del comando e per primo fatto vendicò colla morte degli assassini il fratello. Se Mastino I fu il preparatore abile della signoria dei suoi, Alberto fu, si può dire, l'instauratore. Largo d'idee e munifico, addormentando il popolo sotto le parvenze della tolleranza o solleticandolo con lo splendore della Corte e dei lavori fatti intraprendere nella città, in continuazione o compimento di quelli ordinati dal fratello, seppe a grado a grado trasformare la repubblica in principato. Ad ingrandire il quale, oltre che colle astuzie e le sottili arti della politica, si adoperò anche colle armi, difendendosi contro una lega di città guelfe della Lombardia, istigata da Venezia, la quale cominciava già a volgere i suoi sguardi verso terraferma; e nel Trentino contro il principe-vescovo di Trento, al quale tolse per alcun tempo la storica sua sede; a Riva, al castello d'Arco, a Belluno, a Feltre, ad Este. Alberto della Scala morì di idropisia nel 1301, in un momento nel quale la fazione imperiale, a causa della debolezza di Alberto d'Austria, era ridotta a mal partito, tanto che Dante ebbe a muovergliene acerbo rimprovero nel canto VI del *Purgatorio:*

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti.

Vien, crudel, vieni e vedi la pressura
De' tuoi gentili e cura lor menzogne.....

Digitized by Google

Comunque Alberto potè reggersi con fortuna fino all'ultimo e morendo lasciò lo Stato ai tre figli suoi: Bartolomeo, Alboino e Can Francesco, nato il 9 marzo 1291, che fu l'ospite ed il protettore di Dante:

Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età (che pur nove anni
Son queste ruote intorno a lui tôrte).

Il popolo confermò tosto Bartolomeo nell'ufficio di signore perpetuo della città; ma tre anni dopo, per infermità, moriva; il popolo, che proprio non voleva star senza padrone, confermò Alboino (secondogenito di Alberto) nella carica di signore e capitano generale; ma, malaticcio com'era per mal sottile, chiamò il fratello a compagno nel governo e, nel 1308, il popolo proclamò per suo assoluto signore Can Francesco e gli giurò fedeltà, mentre Alboino rinunziava ad ogni cura e moriva poi tre anni appresso, il 24 ottobre 1311. In questo stesso anno Can Francesco, colle milizie di Verona e di Mantova, tolse Vicenza ai Padovani, assoggettandola nominalmente all'imperatore, di cui era vicario perpetuo nella Venezia. Jacopo Carrara, signore di Padova, volendo tentare la rivincita su Vicenza subì, il 17 settembre del 1314, per opera di Can Francesco, sotto le mura di quella città, un'altra gravissima sconfitta. In poco tempo, facendo sempre prosperare le armi ghibelline, Can Francesco potè occupare Vicenza, Padova, Treviso e gran parte della Marca trevisana.

I Ghibellini, assai depressi dopo la catastrofe di Casa Sveva e dopo l'insuccesso di Arrigo di Lussemburgo, trovarono in Can Francesco il loro eroe, e nel 1318 la Lega dei ghibellini lo proclamò suo capitano generale, colla paga di 1000 fiorini d'oro al mese.

Per queste sue qualità e per l'ospitalità e la protezione larghissima da lui accordata ai Ghibellini illustri, vittime della reazione guelfa in Firenze ed in altre città, Dante non solo volle dedicargli la III cantica del suo divino poema, ma volle insinuare le sue lodi anche nel poema stesso. Così egli fa predire a Cunizza (fin dal 1300) la sconfitta che Can Francesco avrebbe inflitta ai Padovani, dicendo che questi muteranno in sangue l'acqua del Bacchiglione:

Ma tosto fia che Padova al palude
Cangerà l'acqua che Vicenza bagna.

Quando Dante fu condannato all'esilio Can Francesco contava solo 11 anni. Benvenuto da Imola racconta che, condotto fanciullo dal padre a vedere un gran tesoro, per mostrare il suo disprezzo per il danaro, Cane lo scompigliò. Forse da questo aneddoto il poeta trasse la predizione:

Questi non ciberà terra nè peltro
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:

pronosticando con questi versi, messi in bocca a maestro Michele Scotto, non solo la signoria di Cane sulla Marca di Treviso e su Padova, ma estendendola ad abbracciare tutto il paese di Romagna, allora rigurgitante di Ghibellini, e sui confini del quale è appunto la regione montuosa del Montefeltro.

Giovanni Villani disse Cane: « il maggiore tiranno e 'l più possente e ricco che fosse in Lombardia ». Cane accoglieva presso di sè quei distinti personaggi cui sinistre vicende spinti aveano a vivere dalle patrie loro lontani; ma tratteneva pure ai suoi stipendi brigate di istrioni, di giocolieri e d'altre sollazzevoli persone, che dai cortigiani venivano accarezzati di preferenza a quegli uomini per imprese e per sapienza famosi. Uno dei ricoverati fu lo storico di Reggio, Sagacio Muzio Gazzata, che ci tramandò la relazione del trattamento che ivi ricevevano gli illustri sventurati fuorusciti. Diversi appartamenti erano loro assegnati nel palazzo del signore, indicati da varî simboli; il trionfo pei guerrieri, il boschetto delle muse pei poeti, Mercurio per

Digitized by Google

gli artisti, il Paradiso per i predicatori, per tutti l'incostante fortuna. Cane riceveva pure alla sua Corte i suoi illustri prigionieri di guerra Jacopo Carrara, Vanni Scornazano, Albertino Mussato ed altri molti. Tutti avevano addetti famigliari e mensa ugualmente imbandita. Cane ne invitava talvolta alla propria, specialmente Dante e Guido di Castel di Reggio, dalla patria esiliato cogli amici della libertà e che per la sua semplicità era detto il *Semplice Lombardo*. Trovavasi Dante in tal condizione dopo la morte di Arrigo VII e dovette risiedervi per alcuni anni od almeno aver Verona a centro delle sue peregrinazioni, se presso Cane contrasse amicizia con Uguccione della Faggiuola, il quale non si trasferì a Verona se non dopo essere stato cacciato dai Pisani. Cane per alcun tempo assai si compiacque del sapere di Dante e molti contrassegni in più riprese gli diede della grande sua stima, onde egli potè chiamare a sè, probabilmente nel 1310, Pietro suo figlio, il quale in Verona dedicossi allo studio delle umane lettere e della giurisprudenza; ma avendo poi il fiero ed altissimo ghibellino osato far sentire in qualche aperto richiamo a Cane la possanza del suo ingegno e la rigidezza del proprio carattere esso corse pericolo di attirarsene la disgrazia, onde fu meglio ch'egli abbandonasse Verona per la meno fastosa e più pacifica e contemplativa dimora di Ravenna. Pietro, figlio di Dante, si allogò in Verona e vi prese stabile dimora, dando origine ad una prosapia che è durata fino al secolo XVIII, in una nobilissima e colta famiglia di quella città: la famiglia Serego degli Alighieri. Cane Francesco morì all'apice della sua potenza di 39 anni appena, per avere, trafelato, in una giornata di luglio, bevuto in grande quantità acqua di fonte freddissima. Il titolo maggiore che ora raccomanda il suo nome alla posterità è quello dell'ospitalità cordiale e sicura offerta a Dante in uno dei momenti più tristi della sua vita.

Dante a Verona. — Del soggiorno di Dante e delle impressioni che il divin poeta riportò di questa città e dei ricordi storici ch'essa gli suggerì trovansi molti passi nella *Divina Commedia*, dove è pure manifesta in replicate volte tutta la speranza che aveva riposta in Can Grande, per il compimento di quello che era il suo sogno politico. Così nel canto I dell'*Inferno* designa in lui quegli che farà morire con doglia la malvagia lupa: e l'allusione, « assai bizzarra — dice il Foscolo — negli ultimi versi del *Purgatorio* dalle parole un *cinquecento dieci e cinque*, nelle quali intende fare l'anagramma della parola latina DVX, profetando in Cane, già eletto capitano della Lega ghibellina, colui « che anciderà la rea donna in tresca col gigante »; ed infine nel *Paradiso* (c. XXVII) dove assicura che la fortuna volgerà la poppa dove ha la prora e dopo il fiore verrà il vero frutto ». Delle persone e dei luoghi veduti in Verona il poeta ha accenni diversi: nello spirto che in *Purgatorio* (c. XVIII):

Io fui abitante in San Zeno di Verona
Sotto lo imperio del buon Barbarossa...

rammentando le corse del pallio usate in Verona, quando, descrivendo la rapidità colla quale ser Brunetto Latini, dopo essersi con lui intrattenuto, corre per raggiungere la propria brigata (*Inf.*, c. XV):

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

Così, in altro canto dell'*Inferno*, egli comparò lo sfranamento del girone a quella località, a tutti ben nota in valle Lagarina, al disotto di Rovereto, detta degli *Slavini di Marco*, e designa in una nota terzina sul lago di Garda ed altri passi ancora.

Per serbarne tante impressioni e conoscenza di uomini, di usi e di luoghi, il soggiorno di Dante in Verona, sebbene non si sia potuto precisare con esattezza quando sia veramente cominciato e quando finito, dovette essere lungo e non continuato, e

Digitized by Google

quindi fatto a frequenti riprese, poichè abbiamo la testimonianza contraria della dimora fatta dal poeta in altre località. Ugo Foscolo, nelle sue considerazioni sulla *Divina Commedia*, dimostra che Dante, dopo la sentenza che lo bandiva in perpetuo da Firenze e dopo ch'erano riusciti vani i tentativi — da lui sconsigliati — degli altri ghibellini fuorusciti suoi compagni, per rientrare in patria a forza d'armi e di sollevazione popolare, volse per primo rifugio alla casa dello Scaligero Alberto, ch'era vicario dell'Impero e signore di Verona. Dopo egli peregrinò, e per ambascerie e per irrequietezza dello spirito e per vaghezza di conoscere nuovi paesi e per interesse della parte ghibellina, di cui era appassionato fautore; ma a capo di queste peregrinazioni doveva sempre essere Verona il punto fisso di dimora, quasi come una seconda patria. Solo, al declinare degli anni, avvenuto il suo raffreddamento con Can Grande, lo vediamo stabilirsi definitivamente presso Guido da Polenta nella quieta Ravenna, che rimase fra i secoli e rimane ancor oggi custode gelosa della sua tomba.

***

Morto Can Grande della Scala il dominio passò ai suoi nipoti Alberto II e Mastino II, figli di Alboino. Il primo poco volle occuparsi delle cose di Stato e morì nel 1352; Mastino all'incontro ebbe per le cose di Stato tutte le cure e morì qualche mese prima del fratello. Fu costui principe assai abile ed ambizioso e tutta l'opera sua fu rivolta ad accrescere il dominio, guerreggiando ora coi Visconti di Milano, ora coi Carraresi di Padova, ora con altri signori e città di minore importanza che stavano ai confini dei suoi Stati e coi possessi dei quali egli intendeva allargare ed arrotondare i proprii. I Veneziani, che già andavano maturando disegni su la terraferma che circonda il semicerchio estremo del golfo Adriatico, non vedevano di buon occhio il rafforzarsi della potenza Scaligera sul limitare quasi del loro estuario, onde, solleticando il fervore guelfo dei Fiorentini, li persuasero ad entrare in lega con loro allo scopo di frenare un po' l'ambizione di Mastino II, lasciando libero corso alla quale — dicevano — non sarebbero bastati i confini dell'Apennino e del mare. I Fiorentini acconsentirono e la guerra fu portata negli Stati di Mastino II, che non potè competere con sì potenti nemici e perdette gran parte del suo territorio, rimanendogli, a pace conclusa, la sovranità su Verona e Vicenza.

Con questi avvenimenti comincia la decadenza della signoria Scaligera in Verona, che colla morte di Mastino II precipita nella più atroce tragedia di famiglia da disgradarne quelle classiche degli Atridi. Mastino, morto il 3 giugno 1351, lasciò lo Stato ai suoi figli Can Grande II e Cansignorio. Can Grande II, come primogenito, ebbe la preminenza ed il governo s'imperniava tutto in lui, cosa che dispiaceva al fratello, cupido ed ambizioso. Sotto il suo governo Verona fu abbellita e si completarono col castello Vecchio, il ponte annesso ed altri lavori, le fortificazioni già iniziate da Mastino II. Ma, nel 1359, Cansignorio, dominato dall'impazienza di regnare e dall'odio concepito contro il fratello, lo fece assassinare, e per assicurare la successione ai proprii figli bastardi fece rinchiudere e strangolare nella fortezza di Peschiera l'altro suo fratello minore Paolo Alboino. Non è con siffatti procedimenti che si possono fondare dinastie e regni.

Cansignorio morì nel 1375 e con lui si spense la linea diretta degli Scaligeri: gli succedettero, perchè minorenni sotto tutela di quattro cospicui cittadini, i figli naturali Bartolomeo II ed Antonio. Questi, dopo due anni, uccise il fratello per la smania di governare da solo; ma, inetto e prepotente ad un tempo, guastatosi coi più abili e forti vicini, il Gonzaga di Mantova, il Carrara di Padova ed il Visconti di Milano, subì tal seguito di sconfitte, che ad una ad una perdette tutte le sue terre e finalmente anche Verona, caduta nelle mani di Galeazzo Visconti. Antonio della Scala fuggì, ma poco appresso moriva, a quanto sembra, di veleno (1390). Così ebbe fine la signoria

Digitized by Google

degli Scaligeri su Verona e tanta parte del Veneto: signoria che ebbe un momento di grande splendore e potenza, tanto da fare sperare e profetare Dante, in essa, la fortuna e la salvezza d'Italia. Profezia fallace per quanto dettata da alti concepimenti, perchè la forza, la libertà, la grandezza di una nazione non possono essere opera di uno o di pochi uomini solamente, ma della virtù, del volere e della costanza di tutto un popolo, ed erano queste doti che mancavano allora in Italia e mancarono sempre più nei secoli appresso.

La dominazione dei Visconti su Verona durò fino al principio del secolo XV, nel qual tempo, per lo sfacelo avvenuto nel ducato di Milano alla morte di Galeazzo, fu agevole a Francesco Novello da Carrara, signore di Padova, d'impossessarsi di questa e di altre città del Veneto cadute sotto il dominio visconteo. Ma la nuova signoria non piacque troppo ai Veronesi, che, sull'esempio di altre città del Veneto, spontaneamente si diedero alla Repubblica di Venezia, sotto la quale Verona godette molti anni di pace perfetta, turbata solo da due infelici tentativi di Antonio e Brunoro della Scala, nipoti di Antonio Scaligero, per riacquistare lo Stato, e completamente falliti. Venezia mise al bando quegli ultimi due rampolli della stirpe Scaligera e nessuno ne sentì più a parlare.

Le vicende calamitose della fine di questo secolo e del principio del susseguente, nelle quali Venezia fu impigliata, e per poco non dovette soccombere, posero sovente Verona alla mercè degli eserciti che passavano e ripassavano dalla Germania in Italia e viceversa; e la Lega di Cambrai, che per un momento parve dovesse strozzare la Repubblica Serenissima, mise Verona per otto anni nell'assoluto dominio degli Imperiali. Ma allo schiarirsi delle cose, dovuto alla paziente abilità della diplomazia veneta, Verona ritornò esultante sotto il vessillo protettore di San Marco e da allora, per oltre due secoli e mezzo, godette d'una pace assoluta, di un governo equo e moderato che consentiva il progressivo sviluppo della sua attività e salvaguardava gli usi e le sue antiche costituzioni comunali. Il fatto di maggiore rilievo di questo, per Verona, fortunato periodo, fu la terribile pestilenza del 1630, che ridusse la città da 55 a 22.000 abitanti. Ma fu calamità generale per tutta l'Alta Italia. Al principio del secolo XVII il territorio veronese fu danneggiato dal passaggio delle truppe francesi ed imperiali, che nei piani di Lombardia e nelle montagne del Trentino combattevano per la successione di Spagna.

Gli ultimi anni del Governo veneto passarono per Verona nella più assoluta tranquillità. Ma la procellosa fine di quel secolo scosse anche queste popolazioni dal placido torpore nel quale sembravano immerse. Le notizie di Francia avevano messo un gran fermento negli animi, specialmente nella gioventù, desiderosa di novità e di maggiori libertà; mentre la debole tentennante politica della Serenissima, non all'altezza della situazione, dava poco affidamento alle popolazioni di fronte agli avvenimenti che rapidamente si maturavano in Lombardia, colla vittoriosa corsa fatta da Montenotte a Milano dalle truppe repubblicane francesi, sotto il comando di Bonaparte e d'altri generali non meno giovani ed avventurosi di lui. Dall'andamento delle cose facilmente si comprese che i Francesi ed i Cisalpini assieme non avrebbero rispettata la neutralità proclamata dalla Repubblica di Venezia, la quale peraltro non poteva impedire il passaggio delle truppe imperiali austriache attraverso i suoi Stati per correre a Mantova minacciata e nella bassa Lombardia invasa. Le occupazioni di Bergamo, di Brescia, di Crema e di altre città e terre di San Marco facevano presentire la non lontana catastrofe finale della antica Repubblica oligarchica sotto i colpi della giovane e giacobina Repubblica di Francia.

Al princípio del 1797 due terzi delle provincie venete di terraferma erano nelle mani dei Francesi: se questi si fossero impadroniti di Verona, sotto qualsiasi pretesto, la capitale degli Stati veneti avrebbe dovuto cedere. A tale scopo, come narra il

Digitized by Google

Bonnoli, che ha raccolto con cura tutti gli elementi storici riguardanti la caduta di Venezia, Bonaparte si valse, come di consueto, di emissari segreti. Landrieux era circondato da buon numero di ufficiali giovani, vivaci, pronti ad ogni impresa palese o segreta. Un capitano di nome *Pico* fu incaricato da Bonaparte di operare su Verona con qualsiasi mezzo. Questi stimò non prudente suscitare un tentativo d'insurrezione nella città mentre l'esercito dell'arciduca Carlo stava di fronte ai Francesi; ma Bonaparte insistette e l'ufficiale si diede all'impresa, accordandosi coi generali Beaufrois e Kelmaine per avere, occorrendo, gli aiuti necessari. Dalle provincie limitrofe accorsero in Verona emissari armati o disarmati di tutte le razze: francesi, svizzeri, italiani, polacchi. Il Senato veneto, informato di questo stato di cose, mandò in Verona due nuovi provveditori, l'Erizzo ed il Giovannelli, con numerose truppe schiavone. Con queste venne pure in Verona il conte Emilio degli Emilii, il quale, influentissimo come era nella regione, armò soldati quanti ne potè raccogliere ed ebbe compagni nell'impresa tutti i nobili veronesi. Religiosi secolari e regolari eccitavano le popolazioni della città e della campagna alla resistenza ed alla sollevazione contro i Francesi, traendo partito dallo incameramento da essi fatto dei beni ecclesiastici nel Milanese e nei ducati, dal saccheggio dato al santuario della Madonna di Loreto e dalle enormi contribuzioni di guerra che imponevano alle popolazioni fra cui passavano. A Salò ed altrove avvennero ammutinamenti che portarono a sanguinosi conflitti. D'altra parte gli emissari francesi eccitavano la gioventù, i generali, i malcontenti dell'antico regime a ribellarsi contro l'oligarchia nobilesca di Venezia, a costituirsi in bande armate, che affrontassero *poi* le squadre dei volontari veneti, reclutati dai provveditori e dall'Emilii nella campagna. Lo stesso Landrieux, messosi alla testa di queste bande di *patrioti*, com'erano detti, guidava palesemente il moto contro Venezia. Una banda di rivoltosi, fra cui eranvi alcuni Polacchi e Francesi, essendosi diretta verso Salò, fu inseguita, attaccata e decimata dagli abitanti. I prigionieri furono condotti a Verona e quelli che erano sudditi della Repubblica di Venezia vennero incarcerati come rei di Stato. Ciò eccitò maggiormente gli animi e Bonaparte, alla ricerca di pretesti per attaccar briga direttamente colla Serenissima, fece da un suo agente, Salvadori, compilare un manifesto col quale si eccitavano le popolazioni della terraferma ad assalire e massacrare i Francesi. A quel manifesto fece porre la firma apocrifa di Francesco Battaglia, provveditore straordinario per la Serenissima in terraferma, e da esso prese pretesto per tutte le proteste e le violenze ch'egli intendeva usare contro Venezia. Invano il Battaglia ed il Senato veneto protestarono e provarono la falsità del documento. Bonaparte, i suoi generali ed emissari si ostinarono a tenerlo per buono, perchè faceva loro giuoco nell'eccitare gli animi e nel preparare il meditato colpo su Verona. Lahor, comandante delle reclute nelle repubbliche Cispadana e Transpadana, obbedendo agli ordini avuti da Bonaparte, dichiarò alla Signoria che per colpa del Governo veneto la neutralità era rotta. Non bastavano le calunnie e gli incentivi ad un attentato che ridesta la memoria dei Vespri Siciliani, si volle aggiungere anche l'insulto. Nel suo proclama spavaldo Lahor mostrò chiaramente chi lo inspirava ed il proposito di prevalere.

« Il provveditore Battaglia — diceva quel manifesto, riportato dal Botta — ebbe « la pazza idea di credere che alcuni contadini, ignari dell'arte militare, potessero « vincere i Francesi, la prima nazione per valore e per scienza di guerra. Sappiate « che, per ordine del generale in capo, Battaglia sarà imprigionato ed appiccato; che « la medesima sorte è serbata agli istigatori della rivolta; che le vostre case saranno « abbruciate e le famiglie vostre ridotte alla mendicità; che sarà generale lo ster- « minio se non vi affrettate a deporre le armi, a consegnarle al comandante di Brescia, « ad inviargli una deputazione ».

Questo linguaggio, studiatamente violento, talvolta contraddittorio, falso, ferisce la dignità del Governo di Venezia e dei sudditi della Repubblica, disonora coloro che lo

Digitized by Google

adoperavano e più di tutti Bonaparte che lo consigliava. Gli storici francesi, nelle loro querimonie per le *Pasque Veronesi*, non ne tennero conto; il Darù, nella sua *Storia di Venezia*, serbò un calcolato silenzio su questi fatti. Ma la verità è una. Il provveditore Battaglia respinse nuovamente l'infamia dell'atto attribuitogli, il Senato protestò del pari; ognuno sapeva che Landrieux aveva trovati e pagati l'estensore, lo stampatore ed i distributori del manifesto, circolante a migliaia di copie tra Francesi e Cisalpini: tutto fu vano.

La tregua stipulata a Judenburg il 7 aprile coll'Austria doveva avere per conseguenza finale Loeben e Campoformio; ma frattanto bisognava accumulare davanti ai popoli ed alla storia i pretesti. A questo pensò Bonaparte, mandando, per mezzo del suo aiutante Junot, alla Signoria, la sua famosa lettera del 9 aprile, odiosa per la forma e per la sostanza, nella quale, attribuendo alla Serenissima la responsabilità di tutto quanto era avvenuto, intimava a Venezia il disarmo delle truppe assoldate.

« Il mio aiutante — scriveva il generalissimo dell'armata d'Italia — che vi reca la « presente è portatore o di pace o di guerra. Se voi subito non dissolvete le masse, « se non arrestate e date in mia mano gli autori degli omicidi la guerra è dichiarata ».

La risposta del doge Manin fu dignitosa e calma; ma parve a taluni della Signoria troppo mite e non tutti la votarono. Il doge si limitava a respingere le infondate accuse; a protestare contro la violata neutralità; ad affermare la lealtà e la correttezza del Governo suo in ogni atto e trattativa verso il Governo francese ed il generale delle truppe francesi in Italia. Ma a nulla servì contro la soldatesca smania di Bonaparte di brigare per atterrare la vecchia Repubblica, dei cui tesori il miraggio eccitava la sua avidità còrsa.

Nei primi giorni di quell'aprile funesto (1797) gli intrighi dei partigiani francesi con maggiore ardire si dilatarono ad eccitare gli animi nelle terre veronesi, dove la popolazione campagnuola era avversa ai Francesi.

Nelle città i partiti erano divisi ed aspettavano un'occasione favorevole per agire. I capi francesi volevano compiere un'impresa simile a quella che aveva cagionate le sommosse in altre provincie della terraferma. I capi veneziani volevano conservare quel territorio alla madre patria. Victor, futuro duca di Belluno, presentossi colla sua divisione nel Padovano eccitando la rivolta. Lahor lo seguiva e la guarnigione francese di Mantova lo appoggiava. I comandanti veneti formarono reggimenti con truppe schiavone e dalmate che erano di passaggio; nello stesso tempo una parte delle truppe cispadane si acquartierò senz'altro in Verona, come in terra di conquista. La presenza in città di uomini animati da sentimenti così opposti diede luogo ad eccessi parziali. Ai tumulti, ai conflitti, ai massacri fecero seguito le risse, le uccisioni. I Francesi ed i loro aderenti percuotevano o ferivano tutti coloro che gridavano *Viva San Marco*, grido di guerra dei Veneziani.

Il clero, contrario ai Francesi, anzichè calmare e metter pace, eccitava maggiormente gli animi. Mentre i Francesi saccheggiavano il Monte di pietà, ad istigazione del clero si formavano dei reggimenti di soldati paesani.

Il generale Balland, subentrato al Kelmaine nel comando delle truppe repubblicane, scrisse al provveditore lagnandosi di ciò che ormai nessuno poteva più impedire. Il provveditore promise di reprimere la rivolta, esortando in pari tempo il generale francese a' fare altrettanto.

Nell'8 aprile il provveditore Giovannelli fece conoscere alla Signoria il suo timore che l'accordo dei Francesi coi rivoltosi *promovesse più gravi molestie*. E infatti i soldati veneziani che presidiavano Peschiera furono disarmati dai Francesi, e alle proteste del provveditore non si diedero che risposte equivoche. Landrieux nel contado continuava a pubblicar proclami, l'uno più minaccioso e provocante dell'altro, invitanti gli amici della Francia a disarmare i villici e ad abbruciare le loro case.

Digitized by Google

Il dispaccio del 10 aprile del provveditore Giovannelli alla Signoria è un vero atto di accusa contro Bonaparte ed i suoi. Giovannelli si mostra esatto nella esposizione dei fatti: nulla manca nei suoi rapporti. Trovansi le date precise, i nomi delle persone interessate, i luoghi dove si svolsero gli avvenimenti, i reclami, le risposte. Il quadro — dice il ricordato Bonnoli — è completo: non havvi esagerazione, nè fraseologia; tutto è preciso senza declamazioni, senza parole enfatiche; nei suoi scritti dominava la sincerità ed i riguardi verso i suoi avversari. I proclami e le lettere ufficiali e private dei capi delle truppe francesi sono riferiti nelle relazioni del Giovannelli in modo da mostrare ad evidenza che quei documenti si risolvono in altrettanti capi d'accusa contro i loro autori. Tutti i dispacci del Giovannelli negli otto giorni che precedettero la sanguinosa rivolta delle « Pasque veronesi », mettono in mostra la irregolarità e la scorrettezza degli atti politici e militari del generale Balland. Il Senato, con pubblici manifesti, esponendo la verità delle cose, tentò invano di sedare l'eccitamento degli animi e richiamare Bonaparte ed i suoi generali al rispetto della neutralità, del diritto delle genti; ma gli uni e gli altri perseverarono nella loro politica provocatrice, dichiarando di non credere alle proteste ed alla sincerità dell'amicizia del Governo veneto. E quello che doveva avvenire, e che da lungo si preparava, fatalmente avvenne.

Narra il Botta, e la sua narrazione è esattamente concorde ai documenti ufficiali: « Il lunedì di Pasqua 17 aprile 1797, verso le quattro ore di sera, scoppiò ad un tratto la terribile sollevazione di Verona. Cominciò con minacce ed insulti che alcuni soldati veneziani e delle milizie veronesi rivolsero ai soldati di Francia sparsi nei diversi quartieri della città. Il generale Carrère, spaventato dal pericolo sovrastante, radunò le sue truppe in piazza d'armi, pronto a recarsi dovunque la sua presenza potesse divenir necessaria. Da un'ora egli rimaneva in quel posto, quando Balland diede in certo modo il segnale dell'attacco, facendo tuonare il cannone dai castelli. Allora Carrère precipitosamente si condusse al Castello Vecchio, contro il quale già combattevano i Veronesi dalle case vicine. Fino dai primi scoppi delle artiglierie francesi sospettarono i cittadini che Balland volesse trattarli ostilmente, nè si ingannavano; poco dopo il generale fece tirare ad oltranza contro il palazzo di città che risentì danni considerevoli. La prima cannonata colpì il tetto del palazzo degli Scaligeri ed in brevissimo tempo tutta la città mutò d'aspetto.

« Si alzavano da ogni parte grida di rabbia contro i Francesi, e un ardore indicibile tutti invadeva nell'inseguirli; metteva terrore il suono non interrotto delle campane a stormo. Quanti Francesi si trovavano nei pressi dei castelli s'affrettavano a ritirarvisi; ma nemmeno questo riesciva senza rischio e difficoltà, giacchè il popolo trucidava quelli che poteva raggiungere, e dalle finestre piovevano sassi, pietre od altro, onde la ritirata era resa impossibile o, per dir meglio, mortale. Vecchi, donne, fanciulli, resi più forti dal furore, aiutavano l'opera micidiale; comune era la brama di vendicare col sangue odiato gli oltraggi ed i patimenti. Molti Francesi furono immolati in quella fuga in mezzo agli schiamazzi di gioia della plebaglia (?) inferocita. Altri cercavano scampo nei nascondigli più riposti delle abitazioni, ma ben poche di queste offrivano asilo sicuro, chè gli abitanti, violando ogni legge di ospitalità, li massacravano: chi veniva gettato nei pozzi, chi pugnalato; alcuni venivano respinti violentemente sulle strade per divenire bersaglio della folla aizzata, la quale, ad ogni istante, ingrossava sempre più. Alle orribili grida s'univano il rimbombo delle artiglierie ed i tocchi della campana a stormo. Nella sua vendetta il popolo non risparmiava gli innocenti, e con inaudita crudeltà le donne, i fanciulli, i malati faceva inumanamente capri espiatorii delle ingiustizie, delle rapine, delle frodi e dei tradimenti di coloro che avevano reso odioso il nome francese.

« Era uno spettacolo deplorevole e terribile vedere malati languenti inseguiti da assassini intrisi di sangue; donne calpestate da femmine furibonde. Vidi un portico

Digitized by Google

stillante ancora del sangue di Francesi; vidi trarre dalle fogne e dai pozzi delle uniformi insanguinate; vidi gli assassini portare in trionfo le spoglie delle vittime; gli strazii e le crudeltà maggiori si notarono all'ospedale militare; moltissimi malati furono uccisi, altri maltrattati o spogliati. Le preghiere, l'aspetto stesso degli agonizzanti non ispirava pietà a quei crudeli.....

« Nè minor pericolo correvano i poliziotti veronesi ed i forestieri; anzi contro di essi con più violenza divampava l'ira popolare. Però gran parte s'erano ritirati nei castelli, altri accuratamente nascosti trascorsero più giorni tra la speranza e lo spavento. Non è a dire che nel deplorevole avvenimento signoreggiasse soltanto la barbarie. Alcuni Veronesi, e fra questi lo stesso conte Nogarola, uno dei capi del movimento, diedero asilo e salvarono la vita a molti Francesi..... La nuova di ciò che accadeva a Verona non tardò a diffondersi nelle campagne vicine. Dappertutto formavansi assembramenti; ed i paesani armati venivano a gettarsi in mezzo alla tempesta che scompigliava la città, e con nuovi furori riaccendevano il furore.

« Tosto si rinnovarono i tumulti ed i massacri, ed il sangue non cessò di sgorgare che allorquando non se ne trovò più da sgozzare. Non potendo più sgozzare gli uomini, si inveì contro le proprietà. Covava un odio antico contro gli Ebrei, si dicevano partigiani di Francia, e perciò il loro quartiere fu messo a saccheggio; i fondachi del pubblico erano minacciati e solo i molteplici sforzi dei provveditori valsero ad impedire che i feroci difensori di Venezia si tramutassero in ladroni.....

« Le case e le strade rosseggiavano di sangue; i castelli fulminavano la città; gli Schiavoni sfogavano contro i castelli tutta la loro rabbia, e dicevano di voler dare l'assalto, insieme al popolo, ai ripari dei tiranni d'Italia. Il Castel Vecchio, perchè più vicino alla città, si trovava maggiormente esposto agli attacchi della plebaglia e dei soldati. Oramai era divenuta debole la difesa; vi si comunicava da Verona per mezzo di un ponte chiuso soltanto da un cancello di ferro, e la porta di fracido legno ero priva financo di saracinesca. Nel frangente il Giovannelli avrebbe voluto, non già disarmare il popolo, poichè il carattere troppo noto dei Veronesi avrebbe interposto ostacolo, nè lo poteva permettere il fuoco ben nutrito dei nemici, ma avrebbe desiderato porre argine alla barbarie, introdurre ordine e moderazione..... ».

Abbiamo voluto riportare i brani principali della narrazione fatta dall'illustre storico piemontese, ch'ebbe la ventura di essere testimone oculare dei fatti; prima perchè ha il valore di documento storico della massima importanza; poi perchè il moto veronese presentato dagli storiografi successivi, troppo ligi all'astro sorgente, con caratteri essenzialmente odiosi e falsati, è qui messo, nelle cause e nella sua esplicazione, nei suoi veri termini, e sfronda tutte le invettive più o meno rettoriche che su Verona e sul suo popolo furono poscia lanciate per questo avvenimento. Certo fu fatto triste e doloroso, dovuto alla singolare esasperazione messa nell'animo di un popolo, per lunga tradizione e per fatti, chiaro di virtù, di pietà, di civiltà, in fama di buono, cortese, ospitale. Le colpe delle folle, si sa, sono — quando avvengono — grandi, spaventose. Ma nel contagio irresistibile dell'autosuggestione delle masse sta anche la maggiore discriminante loro. La vera responsabilità di queste colpe cade su chi porta la esasperazione preparatoria nell'animo delle masse al punto da provocarne lo scoppio violento e le infrazioni alle leggi scritte e dell'umanità e della civiltà. Nel caso di Verona abbiamo visto chi fossero i preparatori veri di cotesto stato patologico dei Veronesi.

La responsabilità massima, per non dire totale, del sangue versato in quelle tristissime giornate dell'aprile 1797, la storia ormai l'ha giudicato: spetta a Bonaparte ed ai suoi generali, che vollero, ad ogni costo, senza diritto e senza ragione, violare la neutralità della Repubblica Veneta, ed allo scopo di abbattere quest'antica potenza eccitarono, con arti insidiose e sleali — oggidì documentate — gli animi della popolazione.

Digitized by Google

Alla notizia delle « Pasque veronesi » Bonaparte, che si trovava a Judenburg, ordinò che fosse vendicato il sangue francese sparso, senza pensare che il generale Balland fu il primo a dare il segnale del massacro, facendo lanciare palle infuocate contro una città indebitamente occupata. Giovannelli aveva intavolato col generale Chabran trattative per la miglior soluzione della cosa. Ma gli ordini di Bonaparte erano perentorii. Le trattative furono rotte; le ostilità ricominciarono. Giunsero in Verona i soldati di Lahor, del quale annunciavasi una vittoria nella pianura tra il Mincio e l'Adige; si avvicinavano le truppe comandate da Kilmaine e da Victor: il brigadiere veneziano conte Maffei era sconfitto, e la notizia dei preliminari di Leoben si diffuse per gli Stati veneziani come una nuova minaccia alla vita della Repubblica. I provveditori tentarono trattative sulle condizioni seguenti: disarmo degli insorti, evacuazione di Verona, consegna delle armi e munizioni, garanzia mediante ostaggi, tra i quali gli stessi provveditori Erizzo, Giovannelli ed il segretario Sanfermo. Invano; il generale Kilmaine, con grande tracotanza disse di non potere e non volere garantire nulla: il che equivaleva imporre alla città una resa a discrezione. I provveditori, non volendo accettare tali condizioni, deliberarono di ritirarsi a Padova, rimettendo la città nelle mani delle autorità municipali. Con dispaccio del 25 aprile, essi notificavano alla Signoria che si erano ritirati da Verona, non per timore di prigionia o di morte, ma perchè avevano la certezza della inutilità dell'opera loro contro la ferocia dei due partiti in lotta.

I Francesi dopo la capitolazione occuparono tosto la città. Furono immediatamente atterrati tutti gli stemmi di Venezia dal leone alato di San Marco, e cominciarono le repressioni, le punizioni, le vendette a base di giudizi marziali. Fra le vittime di quella feroce soldatesca reazione furono il conte Emilio degli Emilii, il conte Verità, il conte Malenza, che insieme ad altri espiarono coll'estremo supplizio il delitto di aver preso le armi per protestare contro la proditoria, illegale, violenta occupazione della loro patria. Oltre ai supplizi, decreti di Bonaparte stabilirono che i soldati francesi dovevano essere mantenuti ed approvvigionati di tutto dai cittadini; il Monte di Pietà venne vuotato di tutti gli ori, le gemme ed oggetti di valore depositati, che vennero consegnati al Comando militare; si asportarono le somme che costituivano il patrimonio dei poveri; venne imposta una contribuzione di cento e venti mila zecchini: alla guarnigione dei castelli fu data facoltà di esigere altri cinquantamila zecchini; furono assegnate indennità ai soldati ed agli ospedali; furono requisiti tutti i cavalli dei privati per darli alle truppe; l'Intendenza impose un contributo d'un gran numero di pezze di tela, di panni, di oggetti di vestiario, di scorte, di finimenti; gli oggetti d'oro delle chiese furono incamerati dai commissari francesi; le somme perquisite nelle casse pubbliche e private passarono alle casse dell'armata francese; si devastarono istituti di belle arti e scientifici, e le sostanze ingenti di molti dei condannati e dei fuggiaschi furono confiscate. I latrocinii commessi in quell'occasione dai commissari di guerra e da generali francesi furono inauditi: il commissario Bouquet ed il generale Landrieux sorpassarono in questi ogni improntitudine, tanto che furono pubblicamente accusati e destituiti. Il generale Augereau, il valoroso, non si macchiò in queste brutture, e giudicando chi le commise, scrisse: che non si aspettarono gli ordini di Bonaparte; che Lahor aveva provocato la rivoluzione di Verona con saccheggi e violenze inaudite; che non si risparmiarono le campagne; che gli incendi, i furti, le requisizioni ebbero luogo senza alcuna autorizzazione legale; che alcuni ufficiali, per avidità di lucro, si diedero la falsa qualifica di comandanti di piazza, allo scopo di commettere eccessi che ledono l'onore ed ogni sentimento di giustizia. L'arbitrio aveva presieduto ai saccheggi dei palazzi e delle case più ricche di Verona. Si asportarono somme rilevanti senza rilasciare ricevuta, e si spogliarono fondachi collo stesso sistema. Verona era fatta un deserto e si procedette da alcuni ufficiali

Digitized by Google

alla vendita di mercanzie, accampando diritti di possesso che non avevano fondamento. Augereau, impressionato da questo stato di cose, ch'era una vergogna pel nome francese, aveva promesso di porvi riparo; ma gli ostacoli che trovò in alto e gli avvenimenti tumultuosi dell'epoca che lo chiamarono altrove non gli consentirono di tradurre in effetto le sue buone intenzioni.

Così, con questo quadro sanguinoso di stragi, di orrori, di vergogne, finì la dominazione veneta in Verona: dominazione che in circa tre secoli aveva lasciato nella città i migliori ricordi di tolleranza e di giustizia, e ne aveva favorito in modo singolare lo sviluppo civile, economico, commerciale ed edilizio.

Con l'applicazione delle clausole del trattato di Campoformio, nel gennaio 1798 Verona fu, insieme a Venezia ed alle altre città di terraferma oltre il Mincio, retrocessa all'impero d'Austria; ma nel 1800, dopo Marengo, ritornò in potestà dei Francesi. Nel riordinamento del Regno Italico, dopo il 1805, Verona fu dichiarata capoluogo del dipartimento dell'Adige, e cominciò a riaversi, reintegrata come fu nei suoi diritti, dalle passate sventure.

Alla caduta di Napoleone passò, come tutto il Lombardo-Veneto, sotto il dominio austriaco; e quello Stato maggiore, conosciutane tutta l'importanza strategica, in rapporto specialmente colle comunicazioni tra l'Italia e l'Austria, ne fece il caposaldo della sua occupazione militare in Italia; ed in quel periodo nel quale nessun alito di vita industriale spirava nel paese, stremato dalle guerre e dalle contribuzioni del periodo napoleonico, passò per Verona una fortuna grulla.

Nel 1822, dopo che un fremito di aspirazioni liberali aveva percorso l'Italia coi moti carbonari del Piemonte, delle Calabrie, del Napoletano, coi tentativi abortiti in gestazione di Milano e dell'Emilia, e coi principii della insurrezione greca, tra il 1820 ed il 1821, i principi collegati della Santa Alleanza, sentirono ancora il bisogno di riunirsi e d'intendersi, per stringere meglio i vincoli della loro politica di oppressione e di reazione, già sancita al Congresso di Vienna ed a quello di Lubiana. Quindi fu scelta Verona, ben fitta di baionette e di cannoni, per quel convegno. Intervennero, oltre l'imperatore d'Austria e la sua corte numerosa di duchi e di arciduchi, i re di Napoli e di Sardegna, i duchi di Modena e di Lucca, il granduca di Toscana, il vicario pontificio, i rappresentanti di Carlo X e l'imperatore Nicola di Russia, che in quel Congresso, forse per far dispetto agli altri collegati, fece la parte di liberale e patrocinò specialmente la causa della Grecia. Fu quello forse il primo colpo diretto che la Russia dava alla integrità dell'Impero ottomano; senza curarsi se, stabilendo quel principio di nazionalità, guastasse le uova nel paniere all'imperatore d'Austria, in quel momento troppo interessato a non voler sentire in alcun modo a parlare di nazionalità.

Nel 1848, Verona non ebbe, al pari di tutte le altre sorelle italiane quel breve, ma sempre salutare periodo di libera espansione patriottica. Fortezza di primissimo ordine, base di tutte le operazioni militari dell'Austria in Lombardia e nel Veneto, non fu un sol momento abbandonata a sè stessa. Radetzky vi condusse e rattoppò i resti dell'esercito cacciato da Milano dopo la lotta delle Cinque Giornate, e quivi pur si ricoverarono le truppe austriache, dopo le sconfitte subìte al fortunato inizio della campagna dell'esercito sardo in Lombardia. A Verona si riunirono le truppe fatte venire dall'Austria per sedare il movimento italiano, da Radetzky lanciate per la rivincita su tre direzioni: sopra Milano, sul Po, nei ducati ed in Romagna e nella Venezia. Anche Radetzky soggiornò lungamente in Verona. Egli alternava pressochè esclusivamente la dimora in questa città con quella in Milano.

Durante i tristi periodi dei processi statari di Milano, di Brescia e di Mantova, a Verona risiedeva la Commissione Suprema, che esaminava i processi e giudicava in ultima istanza. Superfluo dire che le sentenze di questo tribunale supremo e quasi

Digitized by Google

occulto, essenzialmente politico e militare, concludevano sempre per la pena capitale o la lunghissima prigionia allo Spielberg.

Così durante la guerra del 1859 e quella del 1866 Verona fu il punto d'appoggio dell'Austria: la testa del famoso quadrilatero, il quale, nel 1859, non avrebbe impedita, dopo Solferino e San Martino, la marcia in avanti degli alleati, trionfale fino a Venezia, se le arti e le convenienze della politica non l'avessero arrestata a Villafranca: nè preservò l'Austria dal cedere la Venezia, sebbene vincitrice a Custoza ed a Lissa, ma sconfitta irreparabilmente a Sadowa.

La cessione del Veneto fatta dall'Austria a Napoleone III, come compenso della sua mediazione pacifica, e la retrocessione fatta da Napoleone al Governo italiano di quella regione, furono la conclusione della disgraziata guerra del 1866. Con questi atti Verona, insieme a Venezia ed a tutta la regione veneta, veniva restituita alla madre patria, ed un plebiscito solenne indetto per il 21 e 22 ottobre di quell'anno sanciva l'avvenimento auspicato.

Ma gli ultimi giorni della dominazione austriaca furono in Verona macchiati del sangue popolare. La sera del 6 ottobre, in piazza di Bra, a causa di una dimostrazione popolare, il presidio austriaco, che non aveva puranco lasciata la città, caricò la folla inerme. Una donna incinta, Carlotta Aschieri, cadde uccisa da un colpo di baionetta e molti cittadini rimasero più o meno gravemente feriti. Fu questo l'episodio finale della dominazione austriaca in Verona. Pochi giorni dopo la città era dal generale Leboeuf, rappresentante di Napoleone, consegnata al commissario italiano De Betta.

UOMINI ILLUSTRI

Lunga è la nota degli uomini illustri, che per civili virtù od in ogni ramo della scienza hanno onorato la patria comune, che nacquero in Verona o nel suo immediato territorio. Scendendo dalla più alta antichità fino al secolo XIX, ricorderemo minutamente i nomi dei cittadini veronesi che levarono maggior fama per le opere loro e per le loro virtù.

Periodo romano. — Sôrta a grande splendore nel tempo che fu municipio romano, fiorirono in Verona nobilissimi ingegni, fra cui: Caio Valerio Catullo, nato nell'87 a. C, morto nel 30, amico di Cicerone, letterato, grammatico, poeta latino dei più fini e ricercati: fu autore di liriche, di elegie, di epigrammi e di varii componimenti riboccanti di grazia e di freschezza, tra cui è anche il poemetto *La chioma di Berenice*, del quale lasciò una versione italiana anche il Foscolo; — Cornelio Nepote, storico illustre, il Plutarco romano, vissuto nel primo secolo av. Cristo; — Emilio Macro, grammatico, filosofo e poeta, amico di Virgilio e di Ovidio; — Marco Aulo Vitruvio, considerato dagli autori come il principe degli architetti romani, sebbene Formia contrasti a Verona la gloria di esserne stata la culla; — Pomponio Secondo, tragico dei migliori; — Plinio il *Vecchio*, che altri vorrebbe nato a Como, ed a tessere l'elogio del quale è superfluo.

Secolo VI. — Verona vanta i vescovi Petronio e Massimo, santificati, dotti predicatori e zelanti propagatori del Cristianesimo.

Secolo VII. — Portano lumi alla storia patria: l'*Anonimo Veronese*, cronachista, per quanto l'indole dei tempi lo comportava, diligente, riportato dal Muratori nella sua celebre raccolta degli scrittori di cose italiane e dal quale ha tratto buoni materiali per la storia intricata di quei tempi; — l'*Anonimo*, poeta veronese, il solo documento che ci mostri non interrotto durante il periodo longobardo il culto della poesia latina... per quanto imbarbarita.

Secolo VIII. — Si citano di Verona: Coronato, autore di una leggenda di S. Zeno; — l'Anonimo poeta, autore del *Ritmo*, nel quale in forma poetica sono celebrate le virtù di Pipino, e di una descrizione di Verona in quel tempo; — Anselmo, abate,

Digitized by Google

fondatore della celebre abbazia di Nonantola presso Modena, dopo essere stato duca del Friuli e uomo di guerra e politico, assai autorevole nel suo tempo.

Secolo IX. — Notingo, vescovo della città, teologo e letterato di gran fama nel suo tempo; — l'arcidiacono Pacifico, matematico insigne, famoso per aver inventato l'orologio notturno o clepsidra, ed una catapulta di grande forza per lanciare il fuoco greco sulle navi nemiche. Fu architetto valentissimo, e presiedette alla erezione di molte chiese. Fu poliglotta e commentò il Vecchio ed il Nuovo Testamento, e scrisse anche in poesia. La celebre Biblioteca Capitolare di Verona ha codici e pergamene raccolte da lui.

Secolo X. — Fu vescovo di Verona Roterio, belga, scrittore e critico di cose sacre e profane. Per le sue opinioni, non sempre conformi a quelle dei tempi suoi, ebbe a soffrire il carcere e l'esilio. — Fu pure di questo secolo e veronese papa Gregorio V.

Secolo XI. — Stefano da Verona, storiografo e matematico, del quale è rimasto un calendario con molte notizie sulla storia politica ed ecclesiastica di quel secolo.

Secolo XII. — Il diacono Lorenzo, poeta, che cantò e descrisse le vittorie dei Pisani sopra i Saraceni, delle quali fu testimonio oculare.

Secolo XIII. — Paris da Cereta, autore della più estesa ed accurata cronaca di Verona che si conosca e buon latinista; — Jacopo da Brolio, giurista assai reputato; — Frate Alberto, dotto scrittore di cose teologiche; — Guglielmo Piacentino, medico ed autore di un'opera medica che ai suoi tempi fece testo; — Pietro della Scala, teologo e scrittore fecondissimo; — Daniele da Verona, uno dei primi pittori dei quali si abbia notizia nel Veneto, i cui affreschi in San Zeno furono per lungo tempo ritenuti come opera di Giotto.

Secolo XIV. — Giovanni da Verona, diacono, scrittore di cose storiche; — Guglielmo da Pastrengo, uomo assai dotto e ragguardevole, ambasciatore più volte al pontefice ed all'imperatore, amico del Petrarca che fu ospite in casa sua; — il vescovo Tebaldo, uomo dottissimo e scrittore di cose teologiche; — Boncambio, che lasciò una storia degli Scaligeri; — Rinaldo da Villafranca, poeta e musicista; — Bernardo Campagna, protomedico e scrittore di opere di medicina; — Guarino da Verona, geografo, giurista, letterato, commentatore di classici e maestro in lingua greca e latina di cui aperse una scuola. — In questo secolo vissero molti pittori: Dante de' Baccalari, Jacopo di Santa Cecilia, Giovanni di San Sebastiano, Silvestro della Seta, Stefano di Zevio padre e figlio, Giovanni Badile ed altri che segnarono il notevole risveglio artistico, per il quale Verona andò distinta fra le città del Veneto.

Secolo XV. — Fu gloria di Verona Fra Giovanni Giocondo, letterato ed artista, uno di quegli uomini meravigliosi del Rinascimento che sembrava compendiassero la onniscienza. Come letterato, filologo, archeologo, lasciò una preziosa raccolta di iscrizioni ed accurate edizioni di Plinio il Giovane, di Vitruvio e di altri sommi latini. Come architetto, lasciò in Verona, in Venezia e altrove opere celebrate da noi già rammentate. Infine, quale idraulico, rettificò il corso del Brenta, liberando la laguna dagli interramenti che questo fiume causava: regolò, con pari scopo, il corso del Piave; costrusse a Parigi un ponte sulla Senna; a Roma lavorò con Raffaello nella fabbrica di San Pietro; dovunque egli fu lasciò tracce del suo ingegno grandissimo e del suo valore artistico. Basterebbe, se altro non vi fosse di suo, la loggia del Consiglio in Verona ed il restauro al ponte romano sull'Adige, per assicurarne la fama ai posteri più lontani; — Giovanni Falconetto, pittore assai apprezzato; — Fra Giovanni da Verona, celebre lavoratore in tarsia ed intagliatore in legno, del quale sono famosi cori e pulpiti in molte chiese d'Italia; — Antonio Panteo, letterato; — Bartolomeo Cipolla, giureconsulto insigne; — Giovanni Bevilacqua, storico militare; — Michele Sanmicheli, architetto di fama mondiale, del quale già si è detto a lungo nella descrizione delle fortificazioni e delle opere monumentali da lui lasciate in Verona; —

Digitized by Google

Vittore Pisano, celebre cesellatore e medaglista; — Giovanni di Nicolò, introduttore dell'arte tipografica in Verona; — Giovanni Burana, letterato e grecista. — Fiorirono in questo secolo i pittori veronesi: Paolo Morando Cavazzola, Stefano dai Libri, Zeno di Martino, Nicolò da Verona, il Morone, Cecchino da Verona, Matteo Pasti, Gerolamo Pasti ed altri valentissimi che diedero incremento all'arte e crearono l'ambiente artistico, nel quale doveva poi fiorire il sommo Veronese.

Secolo XVI. — Torello Saraina, storico delle cose veronesi e venete; — Bernardino Rutilio, nativo di Cologna, letterato illustre; — Onofrio Panvinio, storico, archeologo, lapidario acclamato: illustrò con grande cura ed amore i monumenti della Verona romana; — Giulio Cesare Bordone, soprannominato lo *Scaligero*, uno degli uomini più dotti del suo tempo, autore di molte opere letterarie e scientifiche; — Paolo Caliari, detto il *Veronese*, con Tiziano e Tintoretto uno dei tre massimi maestri della scuola veneta, uno dei più grandi pittori d'Italia. Il Veronese ha tal fama mondiale che ci dispensa dall'aggiunger parola. — Fra i pittori che fiorirono in questo secolo a Verona, ricordiamo: Gerolamo dal Moro, Paolo Farinati, Francesco Montemezzano, il Bellotti, ecc.

Secolo XVII. — L'idraulico Teodoro da Monte, che servì la Repubblica di Venezia con molto onore; — Francesco Cerruti, letterato, commentatore di classici; — Francesco Bianchini, teologo, astronomo, matematico, letterato, ecc., ecc.

Secolo XVIII. — Vi fu in questo secolo, in Verona, grande fioritura di poeti e letterati, accademisti ed arcadi, taluno dei quali non del tutto meritevole di oblio; ma chi si innalzò di gran lunga sugli scrittori suoi contemporanei fu Scipione Maffei, storico, filologo, economista e poeta; colla sua *Merope* rinnovò la tragedia italiana imbastardita dai secentisti, e spianò la via all'Alfieri, al Foscolo, al Monti; — lo storico Enrico Noris; — i matematici Antonio Cagnoli, M. Bianchini e Antonio Maria Lorgna; — l'architetto Alessandro Pompei; — il musicista Antonio Salieri, uno dei buoni innovatori del melodramma italiano, precursore del periodo rossiniano.

Secolo XIX. — In questo secolo furono celebri nelle lettere e nella poesia i veronesi: Ippolito Pindemonte, poeta elegiaco di gentilezza squisita, che Foscolo ebbe fra i migliori suoi amici; — Cesare Betteloni, lirico efficace e cantore inarrivato delle bellezze del Garda; — Aleardo Aleardi, che alla fibra appassionata del poeta aggiunse l'animo ardente del patriota. — Fra i letterati vanno ricordati i gesuiti Antonio Cesari e Antonio Bresciani, scrittori copiosissimi e stilisti accurati. — Fra gli architetti: il Giuliari, Giuseppe Barbieri e Luigi Trezza. — Fra i pittori: Giuseppe e Carlo Canella e Domenico Scattola. — Angelo Messedaglia, scienziato ed economista. — Bella speranza della letteratura moderna, troppo presto rapita dalla morte, fu in questi ultimi anni il giovane avvocato Arnaldo Alberti, autore di romanzi, novelle e studi critici e d'arte di pregio non comune.

Coll. elett. Verona I e II — Dioc. Verona — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Avesa (2472 ab.). — Il villaggio è sparso in bella posizione, al piede di ridenti colline, a 3 chilometri a nord di Verona e a circa 150 metri sul mare. Ha una bella chiesa ed alcuni edifizi notevoli e nei dintorni è qualche graziosa villa privata.

Il territorio è fertile ed assai bene coltivato a vigneti, granaglie e legumi. Moltissimi e prosperosi i frutteti. Dalle terre circostanti si estrae una pietra calcare di assai facile lavorazione, la quale, tagliata regolarmente, è usata per la costruzione di case ed edifizi di non grande importanza. In queste cave sono impiegati un centinaio di operai. L'industria principale e la sorgente massima di lucro è la lavanderia, nella quale sono impiegati uomini, donne e ragazzi per oltre due terzi della popolazione. Di poca importanza è l'allevamento dei bachi da seta.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P[1], T. e Str. ferr. a Verona.

Digitized by Google

Bussolengo (3459 ab.). — Il grosso villaggio trovasi in pianura sulla destra dell'Adige, a 127 metri sul mare e a 12 chilometri in direzione di nord-ovest da Verona, a metà strada circa fra questa città ed il lago di Garda. È in bellissima posizione e centro ad un nodo di strade importantissimo, sia commercialmente che strategicamente.

Il territorio è agricolmente fertile, lambito come è dall'Adige ed in varie parti irriguo; la coltura dei varii generi produttivi non potrebbe esservi più attiva e sagace, e la massima parte della popolazione attende quindi all'agricoltura. Vi è anche largamente esercitato l'allevamento del bestiame bovino e del pollame, del quale si fa esportazione. Gran parte dei prodotti del paese va ad alimentare i grandi mercati quotidiani di Verona, ma soprattutto si offre in vendita in paese stesso nel mercato frequentatissimo e commercialmente assai attivo che vi si tiene ogni giovedì.

Importante è la tessitura casalinga della tela, la quale impiega molte donne, essendovi un telaio in quasi tutte le famiglie alquanto numerose. Oltre al consumo locale di questa tela se ne fa largo smercio anche in Verona e nei paesi vicini. In alcuni telai si tesse anche lana. Molti molini natanti agiscono sull'Adige e servono a macinare farine anche per i villaggi dei dintorni.

Cenno storico. — Bussolengo fu luogo contrastatissimo durante le guerre accesesi sul finire del secolo XVIII in Italia tra Francesi ed Austriaci. Il villaggio stesso fu teatro di accanitissima battaglia fra le truppe di Massena ed alcuni riparti tedeschi subito dopo la battaglia di Arcole, così famosa per l'atto coraggioso di Napoleone, il quale primo passò il contrastato ponte sotto il fuoco nemico. Anche durante la prima guerra d'indipendenza italiana (1848) avvennero varie fazioni intorno a Bussolengo, con vario esito.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P[1], T. e Str. ferr. a Sommacampagna.

Buttapietra (1450 ab.). — Questo Comune si trova in perfetta pianura, a 38 metri sul mare e a 12 chilometri a sud di Verona; è sparso in molte frazioni, delle quali la principale non conta che 400 abitanti. È a metà strada circa fra Verona ed Isola della Scala, sulla provinciale che conduce ad Ostiglia.

Il territorio è coltivato a cereali ed i campi sono intersecati da lunghi filari di gelsi. Esteso è quindi l'allevamento del baco da seta. Anche del bestiame bovino si fa allevamento e commercio. Si esporta pollame e uova, ma si produce pochissima uva. La frazione principale è attraversata da un rivo formato da acque raccogliticce e di scolo, il quale discende al Tartaro. All'infuori della tessitura casalinga di tele ordinarie quasi nessun'altra industria è esercitata. Vi è qualche piccolo brillatoio da riso con alcuni molini da farine.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P[1] a Verona, T. e Str. ferr. a Isola della Scala.

Cà di David (1967 ab.). — Lungo la strada da Verona ad Ostiglia e a 6 chilometri dalla prima città è questo villaggio sparso in diverse frazioni, fra le quali la maggiore, o del centro, conta 494 anime. L'altitudine del paese è di 49 metri sul mare.

Il terreno, sebbene non eccessivamente fertile, dà buoni prodotti in frutta, cereali, vino e legumi. Diffusa vi è la coltura del gelso e per conseguenza l'allevamento del baco da seta. Buon prodotto è pure il bestiame, allevato con cura. Se ne esporta in quantità assieme a pollame ed a uova. Vi si esercita con qualche estensione la tessitura casalinga di tele ordinarie. Molti abitanti di Cà di David si recano tutti i giorni a Verona per lavoro.

Coll. elett. Verona I — Dioc. Verona — P[1], T. e Str. ferr. a Verona.

Castel d'Azzano (1210 ab.). — Sorge questo Comune a 43 metri sul mare e a 9 chilometri a sud-est da Verona, in territorio piano, coltivato a cereali, legumi, viti, gelsi. Notevole l'allevamento del bestiame e dei bachi da seta. Nelle famiglie praticasi

Digitized by Google

la tessitura casalinga e non solo per i bisogni locali ma anche per commercio. Vi è un molino per farine, il quale sviluppa l'energia elettrica per l'illuminazione del paese.

Cenno storico. — Si suppone che in questo luogo esistesse *ab antico* un castello importante fondato da un Anzio od Azzio. Da ciò il nome del villaggio. Intorno ad esso manovrarono ripetutamente, sul finire del secolo XVIII, Austriaci e Francesi, anzi i primi, comandati da Khreus, ottennero un successo sui secondi comandati da Serrurier, il quale dovette ritirarsi, e ciò nel 1797. Nel 1866 vi sfilò gran parte dell'esercito austriaco, il quale, abbandonando il giorno 22 giugno la linea dell'Adige, si recava a prendere posizione davanti Custoza, Sommacampagna e Villafranca, ove l'esercito italiano, comandato dal La Marmora, fu battuto.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P[1] a Verona, T. e Str. ferr. a Vigasio.

Lavagno (2485 ab.). — Questo Comune è situato a circa 10 chilometri a levante di Verona ed a 90 metri sul mare; è sparso in molte frazioni, la maggiore delle quali conta 1048 anime.

Il territorio è assai produttivo di cereali e viti e il vino che si ricava da queste è buono ed anche riputato nei dintorni. Dai monti circostanti si estrae un materiale grossolano, il quale è però assai adatto alla lastricazione delle vie ed a qualche altro lavoro da scalpello per uso domestico. Serve anche per ottima pietra da costruzione. Nel mese di ottobre il Comune diventa centro di rinomate fiere, che si tengono nel secondo, terzo e quarto lunedì di quel mese. Gli scambi in quell'occasione sono animatissimi ed importanti.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P[2] locale, T. a San Martino Buonalbergo, Str. ferr. nella fraz. Vago.

Marcellise (1656 ab.). — Dista il principale abitato 9 chilometri a nord-est da Verona ed è sparso in molte frazioni che superano di poco, ciascuna, il centinaio di abitanti. La sua altitudine media è di 200 metri sul livello del mare; il luogo è pittoresco e fertile. I colli sono coperti di vigneti e non mancano nemmeno gli olivi. Sono sparse qua e là per il territorio del Comune molte villeggiature di famiglie veronesi: notevoli quelle veramente signorili della famiglia Orti e del comm. Cesare Trezza.

Il suolo produce ogni sorta di cereali. Non mancano i gelsi e quindi ha una certa estensione l'allevamento del baco da seta. Così pure quella del bestiame di vario genere. Nella parte bassa del Comune si stendono fertili praterie irrigate dal Fibbio. Nel territorio esistono diverse cave di gesso, rinomato e conosciuto in commercio col nome di *gesso di Marcellise.* Sonvi anche parecchi piccoli molini ed una segheria da legname.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P[2], T. e Str. ferr. a San Martino Buonalbergo.

Mizzole (2064 ab.). — È situato a nord-nord-est di Verona, nel fondo di una valletta, all'altezza di 90 metri sul mare. Il capoluogo conta 500 abitanti ed è ben fabbricato. Da Verona si va a Mizzole per una bella strada lunga 7 chilometri. Il Comune comprende, oltre il capoluogo, le seguenti frazioni: Pigozzo, Trezzolano, Cancello e Moruri.

Fertile e ben coltivato è il territorio di Mizzole, che produce vino ottimo, olio, cereali, frutta diverse in quantità. Boschi cedui estesi dànno ottima legna da fuoco. Si coltiva pure il gelso e si alleva il baco da seta. Si esportano vino, olio, pollame, uova, legname e frutta.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P[1], T. e Str. ferr. a Verona.

Montorio Veronese (3172 ab.). — In posizione amenissima, tra colli fertili e bene coltivati, a 6 chilometri a nord-est di Verona, nella valletta del Fibbio. Questo villaggio è ritenuto per il più industre dell'intera provincia e difatti i molti corsi d'acqua e le sorgenti frequenti sono utilizzati a dar vita a parecchi stabilimenti industriali importanti. Notiamo in primo luogo uno stabilimento per la trattura della seta, che impiega

Digitized by Google

un centinaio di operai alle bacinelle e circa 200 operaie alla torcitura ed incannaggio. I prodotti di questa lavorazione vengono in parte smaltiti in Italia, ma nella maggior quantità vanno in Francia e in Germania.

Una ditta lombarda possiede a Montorio Veronese uno stabilimento per la filatura e torcitura del cotone, mosso da forza motrice a vapore ed idraulica. Occupa, secondo le statistiche governative, 417 operai d'ambo i sessi e vi sono in attività 10.816 fusi. Vi si lavora anche di notte e la materia prima viene tratta parte dalle Indie e parte dagli Stati Uniti d'America. La produzione consiste in filati di cotone ordinari.

Questi sono i principali edifizi del borgo, ma non ne mancano altri, come officine di lavorazione del ferro, fabbriche di candele di cera, altra d'olio di ricino, fabbriche di paste alimentari, una di sapone, una torchiatura da olio, una tintoria, una segheria per legname. Oltre a ciò è esercitata in alcune famiglie anche la tessitura casalinga del lino e del cotone. Nel territorio del Comune sonvi poi parecchie cave di tufo ed altre di ocre gialle e rosse, le quali ultime vengono utilizzate per la composizione di colori da pittura.

Il territorio è poi, per sè, fertile in ogni sorta di prodotti agricoli. Vi tengono primo posto i cereali, poi il vino, il fieno, la frutta ed i legumi. Si coltivano molti gelsi e l'allevamento del baco da seta vi è curato con somma diligenza. Le condizioni economiche del paese sono discrete e tutta la popolazione è industre e lavoratrice.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Verona.

Parona all'Adige (2133 ab.). — Grazioso villaggio situato sulla riva sinistra dell'Adige, 5 chilometri a nord-ovest da Verona e a 81 metri sul mare. Attivissima è la produzione delle due fabbriche di paste alimentari esistenti nel Comune. Nè sono trascurabili le fabbriche di spirito, i brillatoi da riso, le tintorie, ecc. Notevole è un piccolo stabilimento per costruzione dei carri e carrozze d'uso locale. In alcune famiglie si esercita la tessitura casalinga del cotone e del lino.

L'agricoltura occupa sempre però il maggior numero degli abitanti ed il territorio del Comune è assai ben coltivato e produce cereali in quantità, fieno, legumi, vino e frutta. L'allevamento del bestiame è operato su scala discreta e dà buoni risultati. Nel paese si tengono mercati il primo martedì di ogni mese e vi concorrono tutti i villaggi vicini; vi si fanno importanti contrattazioni, specie in bestiame.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{a}, T. e Str. ferr.

Pastrengo (1433 ab.). — Il villaggio è situato a un chilometro dalla destra dell'Adige e a 150 metri sul mare; dietro stanno le colline moreniche, le quali dividono il fiume dal lago di Garda. A Pastrengo (chilom. 17 a nord-ovest da Verona) si incrociano importanti strade, le quali mettono in comunicazione il lago di Garda colla valle dell'Adige e questa con quella del Mincio.

Il territorio è ben coltivato e produce ogni sorta di cereali, legumi e frutta, di cui si fa esportazione. Vi si alleva bestiame e pollame. Mancano industrie speciali al paese e quindi tutta la popolazione vive dell'agricoltura. L'emigrazione non è infrequente; l'istruzione pubblica curata. Nei colli circostanti a Pastrengo sonvi numerose villeggiature, quali signorili e quali più modeste, frequentate da famiglie veronesi.

Battaglia di Pastrengo.

Ha per noi particolare interesse la battaglia che da Pastrengo prende appunto il nome e che si combattè fra Austriaci e Piemontesi il 30 aprile 1848 e fu il primo combattimento ordinato avvenuto in quell'epoca fra le truppe italiane e le imperiali dominatrici. Un anonimo cronista militare così descrive in un suo libro *Custoza*, stampato a Torino nel 1849, l'avvenimento bellico che ha speciale importanza, perchè forse dal modo con cui fu condotto dipese l'esito di quella sfortunata campagna.

Digitized by Google

« Tra il Mincio e l'Adige — scrive il cronista — una catena di colline, formata dagli ultimi contrafforti del monte Baldo, si distende obliquamente da Pastrengo a Valeggio ed offre un seguito di posizioni importanti. Il nemico le occupava in parte, bisognava sloggiarnelo. Il primo corpo (piemontese), composto delle divisioni d'Arvillars e Ferrero, si stabilì, senza aver bisogno di combattere, a Custoza, Sommacampagna e Sona. Il secondo, formato dalle divisioni Broglio e Federici, investiva Peschiera sulla riva sinistra del Mincio e prendeva posizione in Castelnuovo e dintorni, scacciò il nemico nelle giornate del 28 e 29 aprile col più grande vigore, prendendo le posizioni di Cola e Santa Giustina. La divisione di riserva fu posta al centro, ed indietro, a Guastalla, Oliori e San Giorgio. Ma se Radetzky persistendo, e con ragione, a non ingaggiare troppo le sue truppe all'inizio della campagna e prima d'aver ricevuto rinforzi non aveva difeso come avrebbe potuto le posizioni che gli erano state tolte, si decise nonpertanto a disputare più fortemente quelle più importanti di Piovezzano e di Pastrengo. Situate allo sbocco della vallata, assai vicino all'Adige e nel punto ove questo fiume cambia di direzione, esse lo dominavano ed assicuravano le comunicazioni di Verona con Rivoli ed il Tirolo dalla riva destra, a mezzo di ponti di barche stabiliti fra Pescantina e Pontone, al disopra di Bussolengo.

« Tre divisioni sotto gli ordini del generale d'Aspre e formanti circa 20.000 uomini tenevano queste posizioni. Il re (Carlo Alberto) incaricò il generale Sonnaz di attaccarle il 30 aprile con la divisione Broglio e del duca di Savoia, la brigata Piemonte ed una brigata di cavalleria, un complesso da 24 a 25.000 uomini. L'attacco avrebbe dovuto aver luogo al mattino assai per tempo, ma poichè era domenica e bisognava ascoltare la messa, il movimento non cominciò che verso le 11 ore. La divisione Broglio, situata a Santa Giustina, s'avanzò a dritta, lungo le colline del lato di Piovezzano; l'altra, partendo da Sandra, si diresse sul centro del nemico, che era a Cola, e dovette girare Pastrengo per la sinistra. La cavalleria doveva, situata sul fianco destro, secondare l'attacco e sorvegliare la strada di Verona, dalla quale il nemico avrebbe potuto fare una diversione. Il re prese posizione davanti Sandra su di una eminenza, dalla quale poteva vedere i movimenti delle due ultime colonne. Il nemico teneva tutte le alture le quali stanno davanti a Pastrengo.

« La brigata Piemonte si ingaggia per la prima e respinge di collina in collina tutto ciò che trova davanti a sè; la brigata Cuneo, ch'è a diritta, attacca quasi nello stesso tempo, ma, ritardata da accidenti di terreno e soprattutto da un canale profondo e fangoso, essa non avanza che con estrema lentezza. Il re, impaziente, abbandona la collina ove si era posto ed accorre per accelerare la marcia di questa brigata, la quale arriva infine al piede delle colline che dominano Pastrengo ed ove l'attende la brigata Piemonte. Tutte e due salgono allora il declivio. Durante quel tempo la destra si avanza collo stesso successo spingendo davanti a sè il nemico, che non può resistere da alcun lato. Ma tenta allora uno sforzo vigoroso e, concentrandosi contro le due brigate di sinistra, le arresta. L'esitazione e l'ondeggiamento occasionato da questo brusco attacco poteva degenerare in rotta, ma la fermezza del 3° fanteria diede agli altri corpi il tempo di rimettersi. Il comandante dei tre squadroni di carabinieri, i quali scortavano il re e che erano anch'essi stati scossi per un istante, comanda loro l'attacco e li lancia al galoppo sulla collina; tutte le truppe li seguono al passo di corsa; nello stesso tempo arriva la destra, e il nemico, respinto da tutte le parti, si ripiega in disordine sui suoi ponti.

« Non erano che le 4 pomeridiane. Si aveva il tempo d'inseguire i fuggenti e si poteva arrivare ai ponti nello stesso tempo di quelli e convertire la rotta in un disastro del quale le conseguenze erano incalcolabili, in un momento nel quale Radetzky aveva poche forze. Dopo la battaglia si poteva gettarsi nella vallata dell'Adige e tagliare le comunicazioni del maresciallo. Ma il re non seppe trarre profitto del successo

Digitized by Google

e si limitò all'occupazione della posizione che aveva voluto conquistare. Egli arrestò le sue truppe assai male a proposito, come fece un mese più tardi a Goito, e diede fin d'allora la prova del modo limitato col quale egli comprendeva l'arte della guerra. In questa prima battaglia ordinata le truppe piemontesi mostrarono tutto l'ardore dal quale esse erano animate ed eseguirono con intelligenza e precisione le buone disposizioni date dal generale Sonnaz. Il nemico invece agì con mollezza: evidentemente non si era ancora riavuto dal suo scoraggiamento e temeva assai il fuoco abilmente diretto dell'artiglieria piemontese. Le sue perdite ascesero a circa 1200 uomini fra uccisi e feriti, nonchè a 500 prigionieri; quelle dei vincitori furono limitatissime.

« Durante la battaglia 3000 uomini usciti da Verona si diressero su Sona e Sommacampagna, ma trovate le posizioni ben guardate non osarono attaccarle e si contentarono di sparare qualche colpo di cannone. La guarnigione di Peschiera tentò pure una sortita, che fu vigorosamente respinta e costò agli assediati un centinaio di morti e qualche prigioniero. All'indomani il re spinse una ricognizione fino a Pontone e trovò la riva destra dell'Adige completamente sgombra dal nemico ed i ponti di barche ripiegati sulla riva sinistra. Mentre egli batteva così il nemico verso l'Adige, i Toscani, assaliti dalla guarnigione di Mantova, la respingevano e le facevano provare delle perdite assai sensibili; ed i volontari, che avevano rimpiazzato a Governolo i Romani partiti alla volta della Venezia, respinsero anche essi felicemente un attacco loro mosso da quella stessa guarnigione..... ».

Sul luogo della battaglia fu innalzato un monumento rammentante l'avvenimento.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P^{2} locale, T. e Str. ferr. a Domegliara.

Quinzano Veronese (2227 ab.). — Trovasi a 4 chilometri a nord-ovest da Verona, poco lungi dalla via che da questa città conduce a Trento, sulla sinistra dell'Adige. Il paesetto (il suo centro maggiore è di 1156 anime e la sua altitudine di 164 metri sul mare) è ben situato e ben fabbricato, di aspetto gradevole. Vi è qualche edifizio notevole, fra cui la chiesa parrocchiale, il nuovo palazzo del Municipio, l'ex-villa Canossa, il castello, ove credesi sia stata la residenza di Quinzio duce romano, rimesso al primitivo stato, e la villa Maso dei conti Perez.

Il territorio, abbastanza produttivo e ben coltivato, dà vino, cereali, legumi, olivi e frutta. Il tutto viene generalmente portato e venduto sul mercato di Verona. Vi si alleva bestiame e si fa largo commercio di uova e pollame. Nel paese esistono cave di tufo. Sono esercìti anche alcuni molini per la macinazione del grano. Il borgo è assai frequentato dai carrettieri che transitano fra Verona ed il Trentino.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{1}, T. e Str. ferr. a Verona.

San Giovanni Lupatoto (4541 ab.). — La popolazione del borgo è sparsa in molte frazioni, la principale delle quali conta 2428 abitanti e dista 8 chilometri da Verona, in direzione di sud-est. In vicinanza del paese (42 m. sul mare) sorgono importanti ville, fra cui rinomata è quella detta la *Palazzina*, dalla quale dipendono ragguardevoli estensioni di terreno tenute a giardino ed a pometi.

Il territorio del Comune, in bassa pianura, non è considerato fra i fertili della provincia, però vi si produce grano ed un poco d'uva e frutta. Non mancano i gelsi e l'allevamento del baco da seta si opera su larga scala, così l'allevamento del bestiame da lavoro e da macello. Si esportano pollami, uova e si fa largo commercio di cavalli.

Fino ad alcuni anni addietro si fabbricavano in San Giovanni Lupatoto lastre di vetro e bottiglie in uno stabilimento della Società Veneto-Trentina, il quale trovasi ora inattivo. Vi è però uno stabilimento di trattura della seta con un buon numero di bacinelle e con un motore a vapore, impiegante parecchie decine di operai. Nelle famiglie è anche esercitata la tessitura casalinga del cotone, producendo tele ordinarie di uso locale. Nel paese sonvi varii molini per la macinazione dei cereali ed una

Digitized by Google

fabbrica di paste alimentari, la quale non solo basta ai bisogni locali, ma serve puranche al consumo dei paesi vicini.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. a Verona.

San Martino Buonalbergo (2008 ab.). — Questo Comune trovasi ad est di Verona, dalla quale città dista 7 chilometri. È sparso in parecchie frazioni, di cui la principale (45 metri sul mare) conta circa 1300 abitanti. Nel suo territorio scorre il Fibbio, altro dei fiumi che col Pantena e coll'Illasi discende dai monti Lessini; dietro il villaggio, verso nord, si elevano le amene colline di Montorio e Marcellise.

Il suolo è fertile ed abbonda di cereali; grande è anche la produzione del fieno e non indifferente quella del riso. L'allevamento del bestiame è esercitato su larga scala e dà prodotti ottimi; anche quello del baco da seta è rilevante. Si esportano uova e pollame. Il caseificio vi è esercitato con buoni risultati. Parecchi molini, alimentati dalle acque del Fibbio, macinano granaglie per questo ed altri villaggi. Oltre a ciò si contano alcuni brillatoi da riso. La Società Ligure-Lombarda ha impiantato una sua raffineria di zucchero anche a San Martino. Lo stabilimento è mosso dal vapore ed impiega buon numero di abitanti.

Cenno storico. — Il terreno circostante a questo umile villaggio fu luogo di contrastate battaglie, specie nel periodo delle campagne d'Italia dal 1796 al 1800 fra Austriaci e Francesi.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T., Str. ferr. e Tr.

San Massimo all'Adige (3349 ab.). — Il paese dista 4 chilometri da Verona, in direzione di ovest e a 2 dalla destra dell'Adige; la sua altitudine è di 85 metri sul mare. Il territorio è fertile e coltivato con estrema cura dagli abitanti, che gareggiano fra di loro in abilità e laboriosità. Esso dà prodotti abbondanti in foraggi, cereali, ecc. I gelsi tengono parte importante nell'economia agricola del paese e di conseguenza vi è assai sviluppato anche l'allevamento del baco da seta, come pure quello del pollame, del bestiame bovino e cavallino.

Le industrie paesane sono rappresentate dalla tessitura casalinga di cotoni e lini, dalla molinatura delle farine, da fabbriche di paste alimentari, da tre piccoli stabilimenti per la trattura della seta, da una fabbrica di acque gassose e da una fornace producente mattoni, quadrelli e calce. Le condizioni economiche del paese sono abbastanza buone, l'emigrazione non vi è rilevante e l'istruzione pubblica è oggetto di attente cure.

Cenno storico. — Intorno a San Massimo all'Adige si svolsero, nel 1848, durante la campagna sardo-austriaca, varii combattimenti: più importante fra gli altri quello di Santa Lucia del 6 maggio.

Coll. elett. Verona I — Dioc. Verona — P¹, T. e Str. ferr. a Verona.

San Michele Extra (5381 ab.). — Questo grosso borgo è situato a 2 chilometri a est da Verona. Il centro principale comprende 2745 anime e la sua altitudine è di 58 metri sul livello del mare. Il villaggio si presenta assai bene ed ha edifizi non comuni e belle chiese, fra cui il tempio bellissimo e rinomato detto della *Madonna di Campagna* (fig. 47). È di forma rotonda e costruito su disegni dati dal Sammicheli. Vi si gode stupenda vista sulla campagna circostante fertile ed irrigata. I dintorni, specie la parte collinosa, sono sparsi di numerose e belle ville. Vi esistono parecchie società operaie e qualche istituto di beneficenza. L'istruzione pubblica è abbastanza curata.

Il territorio del Comune è pianeggiante, ma sui limiti di esso comincia ad elevarsi il cerchio bellissimo delle ultime colline discendenti dai monti Lessini; il suolo è fertile e produce ogni sorta di frutta, cereali, nonchè vino e riso. I gelsi tagliano i campi in forme regolari e sono numerosissimi, da ciò un esteso allevamento del

Digitized by Google

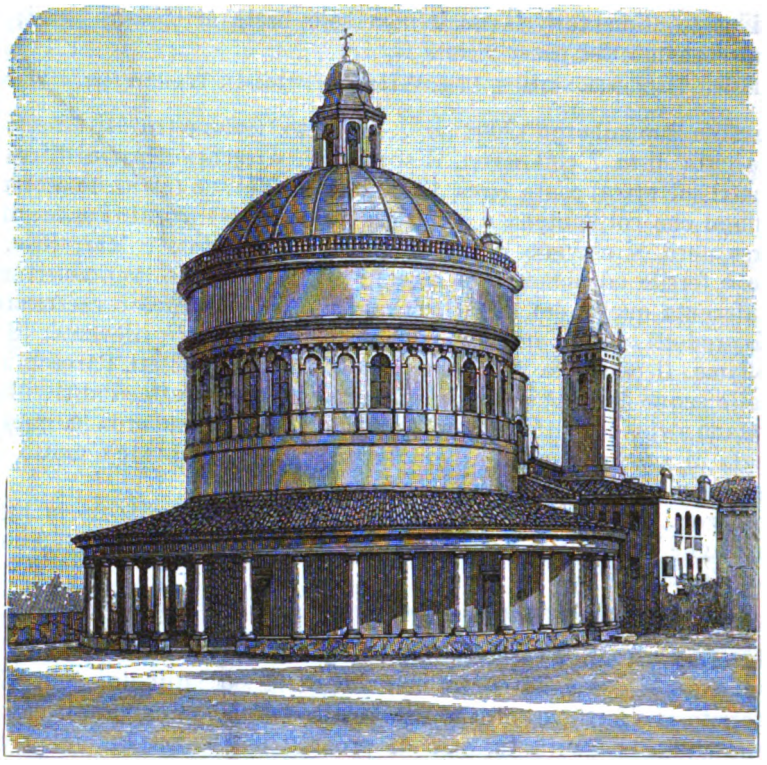


Fig. 47. — San Michele Extra: Santuario della Madonna di Campagna (da fotografia).

baco da seta. Anche l'allevamento del bestiame da lavoro e da macello è in fiore. I prodotti, abbondanti, trovano il loro mercato principale in Verona, il che non toglie però che ogni primo giovedì ed ogni terzo sabato del mese si tengano in San Michele dei mercati attivissimi e frequentatissimi.

Le industrie sono rappresentate da una ben avviata concieria, da caseifici, da un grosso forno da calce e da una fabbrica, assai importante, di cordami. Vi si fabbricano pure paste alimentari. Nelle famiglie è esercitata la tessitura casalinga del cotone e del lino ed altri piccoli lavori, come l'intreccio dei vimini, ecc.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Verona.

Sona (3941 ab.). — Il paese è diviso in quattro frazioni principali e dista 11 chilometri ad ovest da Verona. Sona (169 m. sul mare) fu, nel 1848, 1859 e 1860, centro di importanti evoluzioni militari e nelle sue vicinanze si svolsero varii fatti d'arme. È luogo importante per le varie strade che, attraversata la zona delle circostanti colline moreniche, vi si incrociano.

La popolazione è essenzialmente dedita all'agricoltura ed il suolo, assai bene e laboriosamente coltivato, produce cereali, frutta e vino. Vi si alleva bestiame, ma non in grande quantità. Vi si esportano pollame e uova. Il paese è privo d'industrie notevoli e tutte quelle che vi si riscontrano sono affatto casalinghe e primitive. Ciò non pertanto le condizioni economiche del paese non sono cattive.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. a Sommacampagna.

Zevio (6401 ab.). — Questo Comune, situato sulla riva destra dell'Adige, a 15 chilometri a sud-est di Verona, in bella e salubre posizione (30 metri sul mare), ha

Digitized by Google

aspetto grazioso e ridente. L'antico Castello, già dei Triulzi, tutto circondato da un ampio corso d'acqua (ove nel 1439 il duca Francesco Sforza ricoverò, dopo l'assedio di Bardolino, il suo esercito ammalato, perchè luogo *abbondevole e sano*) ridotto poscia a villa signorile dalla nobile famiglia Sagramoso, venne da molti anni acquistato dal Comune, che vi collocò le scuole elementari.

La chiesa ha buoni dipinti del Brusasorci, ma nessuno del celebre Stefano, che in Zevio ebbe i natali e che da Zevio prese il nome. Il portone d'ingresso al cortile della casa parrocchiale, tolto al vecchio palazzo veronese degli Emilei, è in marmo rosso finamente intagliato, e nella facciata della casa stessa sono murate importanti lapidi romane, riportate dal Mommsen. In tutto il territorio si riscontrano vestigia romane, specialmente sepolcreti. Notevole, fra le costruzioni recenti, il bel ponte in ferro sull'Adige, lungo m. 254, costruito a spese del Comune.

Le scuole pubbliche sono particolarmente curate a Zevio, che ha eziandio buone istituzioni di beneficenza, e fra queste un Ospedale civile con annesso ricovero, fra i migliori della provincia.

Il territorio, abbondantemente irrigato, produce in copia cereali, vino, foraggi e riso. Il gelso vi è coltivato su larga scala e la barbabietola da zucchero vi fa ottima prova. Notevole è l'industria casalinga della fabbricazione di legni per sandali (zoccoli) e più ancora quella dei canestri in vimini per uso dell'industria e dell'agricoltura, dei quali ogni anno si confezionano circa 300.000 capi. Vi esistono una filanda a vapore di bozzoli da seta, un molino idraulico a cilindri per la macinazione dei cereali e parecchie pile da riso. Nell'alveo dell'Adige vi si escava una prodigiosa quantità di ghiaia, che viene trasportata fin nel lontano Polesine per la manutenzione di quelle strade. Vi è pure un rilevante commercio di frutta, specialmente pesche e mele, e di legna da ardere. L'abbondanza della mano d'opera, l'indole mitissima della popolazione e la facilità di usufruire dell'immensa forza idraulica dell'Adige indicano Zevio come luogo assai opportuno all'impianto di qualche industria.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr..

Mandamento di GREZZANA (comprende 6 Comuni, popol. 14.940 ab.). — Questo mandamento è situato a nord di Verona, nella parte superiore delle belle e montuose valli del Pantena e del Fibbio. Esso segue in parte anche la linea di confine italo-austriaca, che passa sulle creste maggiori dei monti Lessini.

Grezzana (5230 ab.). — Il paese trovasi a circa 9 chilometri a nord da Verona, situato sulla riva destra del torrente Valpantena, in una valle amena e ricca di bella vegetazione. Il borgo è suddiviso in molte frazioni ed il suo centro principale conta 1644 anime. La sua altezza è di 166 metri. Belli edifizi privati e pubblici adornano le varie frazioni di Grezzana e fra tutti la sua chiesa parrocchiale di buona architettura, nella quale si ammirano pregevoli dipinti. In una villa appartenente alla famiglia Arvedi si conservano avanzi di pitture a fresco dovute al pennello di Paolo Veronese. E neppure di bellezze naturali manca il luogo, poichè, poco lungi dal borgo, si può vedere il grandioso ponte di Veja, naturalmente formatosi fra le due valli di Pantena e Negraro. Due rupi, alte più che 30 metri, formanti le testate di questo bellissimo ponte, sono tagliate a picco; vicino sonvi due caverne ricche di stalattiti. Il corso d'acqua che sottopassa al ponte cade, poco più a valle, da un'altezza di circa 60 metri formando una bellissima cascata, che molti *touristes* accorrono a vedere, specie quando le piogge primaverili o lo scioglimento delle nevi dànno ad essa la massima imponenza.

Nel territorio di Grezzana si fanno vini di ben meritata celebrità. Vi si coltivano poi cereali, olivi e gelsi e, nella parte più alta sonvi boschi di castagni. Molte sono le cave di materiale da costruzione e di marmi aperte nel Comune. Le ultime statistiche contavano 5 cave di marmo, 3 di pietra da costruzione e 2 di tufo. Vi sono poi

Digitized by Google

un importante oleificio ed un premiato stabilimento bacologico. La tessitura casalinga del cotone e del lino è industria assai diffusa fra quella laboriosissima popolazione. Una particolarità del territorio è che dalle cave qua e là aperte si vanno dissotterrando tratto tratto animali e piante fossili in rilevante quantità.

Cenno storico. — Grezzana fu luogo antico e nella frazione di Romagnano esisteva un castello che le cronache chiamano *Castrum Romanianum* ed attestano essere stato donato dall'imperatore Ottone I al famoso monastero di San Zeno in Verona.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Verona.

Bosco Chiesanuova (3829 ab.). — Grosso villaggio posto in amenissima posizione montana, a 1104 metri di altitudine sul livello del mare. Dista 17 chilometri da Grezzana e non meno di 26 da Verona. Il suo territorio si presta alle più varie colture, estendendosi dalla valle al sommo della montagna. Soprattutto produce cereali d'ogni sorta. La parte alta del territorio è tenuta a boschi di castagni bellissimi. I dintorni sono amenissimi e meta quindi di frequenti passeggiate di *touristes*. Vi sono anche parecchie villeggiature private.

In questo Comune sono numerosissime le cave di pietra, sia per costruzione che *stillari* (da taglio). Delle prime se ne annoverano 60 in esercizio; delle seconde, le quali oltre che usarsi per gradinate, stipiti, rivestimenti, decorazioni di edifizi, si adoperano anche per coprire i tetti delle case, se ne contano 20 e tengono continuamente occupati più di 100 operai. Altra e prosperosa industria locale è quella delle latterie e dei caseifici, la quale, specie dal giugno al settembre, tiene occupate parecchie centinaia di persone. La produzione media di quest'industria è calcolata in 45.000 chilogrammi di burro, 100.000 di formaggi ed 80.000 di prodotti secondari. Bosco Chiesanuova è quindi uno dei centri più importanti di produzione in questo genere.

Il commercio locale è rilevante e fra gli altri generi si negozia legname ed anche ghiaccio, del quale si fa raccolta durante l'inverno nelle più alte montagne circostanti. Due fiere importantissime, oltre a diverse *sagre* (feste religiose), si tengono nell'alto villaggio due volte all'anno, il terzo martedì di luglio ed il 9 settembre.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Verona.

Cerro Veronese (939 ab.). — Fabbricato a 729 metri sul livello del mare, sulla destra dello Squaranto o Fibbio, affluente dell'Adige, il villaggio è sparso in molte frazioni, la principale delle quali non conta che 221 abitanti e si trova ad una distanza di 7 chilometri da Grezzana e 16 da Verona.

Il territorio è fertile e ben coltivato, belli ed accuratamente tenuti sono i vigneti, numerosi gli alberi fruttiferi ed i gelsi. Discreto l'allevamento del baco da seta, del pollame, del quale, come pure delle uova, si fa esportazione. Dalle parti alte del territorio si ricavano castagne e fieno. Nel limite del Comune sonvi alcune cave di pietra focaia e di uno schisto bituminoso, il quale brucia con fiamma chiara; vi si rinviene anche della lignite di qualità ordinaria. Sono in esercizio inoltre alcune cave di pietra da costruzione. Le latterie e i caseifici sono un elemento importante di produzione nel paese ed occupano, specie nella stagione estiva, moltissima parte della popolazione.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P^{a} e T. a Grezzana, Str. ferr. a Verona.

Erbezzo (1220 ab.). — È il Comune situato più a nord del mandamento, e la sua altitudine è di 1118 metri sul livello del mare. La posizione è bellissima, centro com'è ad un magnifico anfiteatro di montagne nell'alta val Pantena. Dista 20 chilometri da Grezzana e ben 29 da Verona.

Il territorio, per quanto montuoso, è assai ben coltivato e produce cereali di varie qualità, frutta, patate, foraggi, legna, ecc. Vi si tiene a pascolo numeroso bestiame, specie nella stagione estiva. Nel paese si esercitano numerose latterie e si fabbricano

Digitized by Google

eccellenti formaggi. Alcuni di questi caseifici stanno assumendo vera importanza industriale. Vi è rilevante l'emigrazione temporanea.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^a a Grezzana, T. a Bosco Chiesanuova, Str. ferr. a Verona.

Quinto di Valpantena (2158 ab.). — Sito all'imboccatura di val Pantena e sul fiumiciattolo che la corre, è in aggradevole posizione, a 115 metri sul livello del mare. Dista 3 chilometri a sud di Grezzana e 6 a nord di Verona. Comprende varie frazioni sparse su liete costiere, il che dà un bellissimo aspetto al paesaggio.

Il suolo è fertile e ben coltivato; da esso si ricava ogni sorta di prodotti proprii alla regione, cioè cereali, vino, olive, frutta, ortaggi. Vi prosperano i gelsi e la bachicoltura è assai diffusa in tutto il territorio. La principale industria del paese, dopo quelle attinenti o derivate dall'agricoltura, è quella che si riferisce alla fabbricazione delle botti e dell'attrezzame necessario all'enologia, nella quale si impiegano molte diecine di operai. Vi sono pure diversi molini per farine, torchi da olio ed una tintoria.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^a e T. locali, Str. ferr. a Verona.

Santa Maria in Stelle (1564 ab.). — Si trova questo Comune sulla sinistra di val Pantena, a 3 chilometri a sud di Grezzana e 8 da Verona. Il centro principale, situato a 115 metri di altitudine sul livello del mare, è raggruppato intorno ad una bella chiesa d'antica origine e nel cui sotterraneo si può vedere ancora l'avanzo d'un pavimento di mosaico romano di qualche pregio. L'aspetto ameno della località fa sì che molte ville si mostrino nei dintorni, alcune delle quali sono davvero splendide; notevole quella che fu di Uguccione Giusti, come quella che appartenne al Moroni, che vi sta sepolto nell'annessa cappella gentilizia.

Il territorio è fertilissimo in viti, le quali dànno buonissimo ed apprezzato vino; produconsi pure grano, frutta ed altri prodotti secondari. La coltura del gelso è assai estesa e di conseguenza è altrettanto fiorente l'allevamento del baco da seta. Nel Comune si fa largo commercio di bozzoli.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^a e T. a Quinto di Valpantena, Str. ferr. a Verona.

II. — Distretto e Mandamento di BARDOLINO

Stretto fra il Garda, di cui occupa tutta la riva orientale da Peschiera al confine austriaco, ed il monte Baldo con relative propaggini, il distretto di Bardolino si presenta come una lunga striscia di territorio variamente frastagliata, da un lato dalle acque del lago e dall'altro dalle rientranze e sporgenze di valli e cime.

È questo il più occidentale fra tutti i distretti della provincia di Verona, fra i quali conta come terzo per estensione, misurando 359 chilometri quadrati di superficie, e come decimo per popolazione, non annoverando che 20.423 abitanti. La popolazione relativa è quindi di circa 57 abitanti per chilometro quadrato e ciò secondo i dati del censimento del 10 febbraio 1901.

I confini di questo distretto sono segnati a nord ed in parte anche ad oriente dell'Impero Austriaco, ancora ad oriente dai distretti di Caprino Veronese e di Verona, a sud dal distretto di Villafranca e dalla provincia di Mantova. Il lago di Garda segna ad occidente, a metà della sua distesa, il confine giurisdizionale del distretto e della provincia a cui questi appartiene colla confinante provincia di Brescia.

Il territorio è fra i più accidentati che si possono immaginare, essendo costituito da tutto un sistema di ripide e strette vallate disposte normalmente alla linea spinale del monte Baldo e delle elevazioni minori che da questo si distaccano per venire a morire nella serie di colline moreniche, le quali si spingono fino a Custoza e Somma-

Digitized by Google

campagna. In molte parti, e specie nella parte settentrionale del distretto, la riva precipita a picco nel Garda, lasciando appena adito a strade e sentieri.

Mancano a questo distretto fiumi di reale importanza; vi abbondano invece, numerosissimi, i torrenti ed i rivoli che scendono ad alimentare il Garda e che in occasione di piogge o disciogliersi di nevi assurgono ad importanza non lieve, sia per il volume d'acqua trasportato come per l'impetuosità del corso. Nel territorio del distretto, e precisamente a Peschiera, ha peraltro principio il Mincio, che è il corso d'acqua emissario del Garda.

Il clima del distretto è vario assai, comprendendo zone in cui prosperano gli agrumi e zone di alta montagna; ma lungo tutto il litorale del lago si può dire generalmente mite, sia d'estate che d'inverno.

Varie sono le produzioni del distretto di Bardolino, sia considerandole dal lato agricolo che da quello industriale. L'agricoltura dà all'economia generale del territorio cereali e frutta d'ogni sorta, gelsi, ulivi e castagni. La vite vi è largamente coltivata ed alcune valli ne sono ricoperte; si ricavano da esse quei vini che in commercio sono generalmente conosciuti col nome di *vini di Bardolino*. Notevoli le cave di pietra da costruzione che si lavorano in questo territorio e dalle quali si estrae materiale ottimo.

Le industrie che si esercitano nel distretto sono la tessitura, sia casalinga che organizzata in appositi opifici. Quelle inerenti all'allevamento e trattamento del baco da seta e quelle relative alla produzione enologica ed all'oleificio. Vi sono anche fabbriche di laterizi e in ispecie di mattoni.

Mezzi di comunicazione fra le varie parti del distretto sono le linee lacuali, le quali mettono in comunicazione rapida e diretta i Comuni colla stazione ferroviaria di Peschiera da un lato e con quella della linea tridentina, la quale fa testa a Riva di Trento dall'altro lato. È poi attraversato, nella sua parte meridionale, dalla prima sezione della strada provinciale, che mette dal confine della provincia presso Peschiera a Verona; dalla strada carrozzabile che, costeggiando il lago di Garda, va da Peschiera fin oltre Malcesine verso il confine austriaco; dalle strade che da Garda conducono a Caprino e da Lazise a San Pietro in Cariano. Non mancano le strade vicinali rileganti fra di loro le varie frazioni dei Comuni.

Per quanto vasto, il distretto forma un sol mandamento, la cui sede con pretura è in Bardolino. Esso comprende i seguenti otto Comuni: Bardolino (capoluogo), Castelletto di Brenzone, Castelnuovo di Verona, Garda, Lazise, Malcesine, Peschiera sul Garda e Torri del Benaco, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Verona.

Bardolino (3013 ab.). — È questo il borgo che serve di capoluogo di distretto e di mandamento. Dista da Verona circa 27 chilometri in direzione ovest; la sua altitudine media è di 68 metri, il centro principale conta 1711 anime.

Il luogo è certamente di origine antichissima e non sono rari gli avanzi di costruzioni di fattura romana e parecchie lapidi, la cui romanità è indiscutibile. Ma Bardolino fu certamente abitato assai prima che l'aquila della città eterna giungesse a spingere fino ad esso i suoi voli, poichè su tutta la riva che sta fra Garda, Bardolino, Pacengo e Peschiera vennero scoperti avanzi di palafitte e di abitazioni lacustri. La famiglia dei Fermi, che qui tenne possedimenti e signoria fino al finire del XVI secolo, in cui si estinse, vuolsi venisse dal Lazio, ed a questa nobile ed antica origine essa teneva in particolar modo. Di questa famiglia è ricordato il dominio con epigrafe latina apposta sulla facciata della cattedrale. Notevoli sono gli avanzi di un antico fortilizio eretto da cotesti Fermi, come pure sono degni di nota molti altri edifizi che verremo mano a mano menzionando.

Digitized by Google

Il paese è disposto ad anfiteatro e viene digradando dalla collina al lago, ove si dispone intorno ad un'insenatura che gli fa ufficio di porto. Ai due estremi dell'arco così descritto mettono foce due rapidissimi torrenti: il Progno di San Severo a nord ed il Progno di Valsorda a sud, il cui ultimo tratto è sostenuto da forti muraglioni, i quali impediscono il riversarsi delle acque nel paese, essendo questo in alcune sue parti più basso dell'alveo dei torrenti.

Domina la borgata la bella chiesa di San Sebastiano, la quale ha un bellissimo pronao. Si accede ad essa per la bella via principale, che si stacca dal porto e va verso oriente. La chiesa fu eretta nel secolo XVIII su disegno del cav. Giuliari ed ha forma basilicale. Vi si osservano diversi dipinti, fra i quali due del Zanon di Verona, un'antica tavola rappresentante l'*Annunziata* ed una bella *Via Crucis* del pittore veronese Marco Marcola, donata nel secolo suddetto da un principe Gonzaga.

Lungo la via che da Bardolino conduce a Garda, detta *via Dom*, si trova un'altra chiesa dedicata a San Severo. Anticamente aveva in quella sede la parrocchia. Vi si conservano ancora alcune pregevoli opere d'arte. Una bella *testa di San Giovanni* dipinta su pietra si può ammirare nella piccola chiesa della Disciplina, non molto discosto dalla già citata di San Severo.

Nell'opposta parte del paese, alla sua estremità meridionale, noi troviamo le rovine del castello Scaligero, del quale sussistono una torre, un tratto di mura merlate e la porta, assai ben conservata; i suoi antichi cortili e le adiacenze furono ridotti a giardino inglese dal prof. Bagnara di Vicenza. Nel paese si trovano poi parecchi palazzi signorili. Belle le ville Giuliari, Bottagisio e Guerrieri.

Nel palazzo che fu dei Fermi venne ospitata Maria Luigia d'Austria, moglie al primo Napoleone, e vi risiedette alcun tempo. Intervenuto al Congresso di Verona del 1822 Alessandro I, imperatore di tutte le Russie, fu egli pure in Bardolino e dimorò in casa Gianfilippi, sulla cui facciata è murata una lapide con iscrizione, dovuta al Padre Antonio Cesari, ricordante l'avvenimento. Anche Ferdinando IV, re di Napoli, abitò nella stessa casa, essendo di passaggio in Bardolino.

Frazione importante del Comune di Bardolino, sulla riva del lago, è il bel villaggio di Cisano Veronese o di Gardesana, per distinguerlo da altri di egual nome. Anche questo è paese di origine lontana e forse ebbe importanza non lieve nel passato, poichè lo vediamo nominato come città in certi documenti del secolo IX. Attualmente non è che un aggregato di piccole case di lavoratori, in mezzo alle quali ne spiccano gaiamente alcune di più civile e ricca apparenza. La chiesa parrocchiale dedicata a San Giuliano, di costruzione assai antica e di bella architettura, ma guasta da sopraffazioni e da ristauri moderni, apparteneva un tempo ai Benedettini. Ne adorna la facciata un bel bassorilievo e nell'interno non mancano dipinti degni di osservazione.

Sopra Cisano è un'altra pittoresca frazione detta di *Calmasino* (163 m. sul mare). Bella nei dintorni la villa Cavazzocca, a forma di castello con torri merlate e circondata di boschi e da ampio giardino. Essa fu disegnata da Giacomo Franco di Lonigo; a disporre il giardino lavorò il citato Bagnara. Annessa alla villa è la chiesa detta *Madonna Pergolana*, con un dipinto pregevolissimo, il quale viene dai conoscitori attribuito al Brusasorci.

Da Bardolino, come da ognuna delle sue frazioni, si possono godere impareggiabili punti di vista, sia sul lago che sui colli vicini e sul Baldo. Dappertutto il suolo si presenta ridente, adorno di casine di campagna, ben coltivato e riccamente alberato, specie nella sua parte alta.

La vite tiene il primo posto fra le colture dell'agro bardolinese e da essa s'ottiene quell'ottimo vino che da Bardolino appunto prende il suo nome e del quale è grande ricerca in tutte le città del Veneto e della Lombardia. Molto considerevole

Digitized by Google

ed antico è il commercio delle frutta che si fa in Bardolino, tanto che dall'abbondanza di questo prodotto venne il distico dialettale:

A magnar i frutti de Bardolin
No basta gnanca la gola d'Arlecchin.

Queste frutta sono esportate a Verona, Mantova, in Liguria ed anche in città dell'alta Lombardia. Ogni altra sorta di prodotti è data dal fertile suolo di Bardolino e non mancano neppure gli olivi, dal cui prodotto si estrae olio assai buono, sebbene in quantità relativamente ristretta. In Bardolino funzionano dei torchi da olio e si esercitano parecchie cave di pietra da costruzione. La pesca occupa pure buona parte della popolazione ed è generalmente assai rimunerativa. Anche l'allevamento del baco, che trae seco la coltura del gelso, si opera su scala discreta.

Nel paese si tengono assai animati e fiorenti mercati settimanali, prestandosi la posizione centrale sua e le facili comunicazioni a renderli animati. Un'importante fiera si tiene l'8 settembre ed allora non vi concorrono soltanto i produttori del distretto, ma vi portano il loro contributo anche quelli di Caprino e di San Pietro in Cariano, nonchè gli abitanti dell'opposta riva del lago.

Il Municipio di Bardolino, il quale per lascito possiede una rinomata libreria ed una ricca collezione d'armi, cura del suo meglio la diffusione dell'istruzione e le scuole di questo Comune sono fra le migliori e più modernamente ordinate del Veronese. Nè mancano nel Comune alcune buone istituzioni di beneficenza, per quanto di mezzi e di azione limitata; vi si annoverano pure alcune società operaie di mutuo soccorso e d'indole ricreativa.

Uomini illustri. — A Bardolino nacque Cesare Bettoloni, dolcissimo poeta ed entusiasta cantore del suo Garda, davanti le cui onde azzurre volle, in un giorno di sconforto, trovare morte prematura.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Staz. lacuale locali, Str. ferr. ad Affi.

Castelletto di Brenzone (2104 ab.). — Formato dalla riunione in un sol Comune di tre antichi municipi e delle rispettive frazioni (Magugnano, Castello di Brenzone e Castelletto), il paese si distende per lungo tratto della riva del Garda e si arrampica pittorescamente sulle estreme pendici del monte Baldo, presentando, visto dal lago, un aspetto vario ed aggradevole, impressionante talvolta, tanto sembrano malsicuri e quasi sospesi nell'aria i varii centri abitati qua e là appiccicati all'estrema falda della scoscesa montagna. Il centro del paese, e cioè la frazione di Castelletto, conta 377 abitanti e trovasi a 20 chilometri al nord da Bardolino e 69 m. sul mare.

La frazione più settentrionale di questo villaggio tanto sparso, o meglio di questa riunione di piccoli villaggi, è Ascensa, il cui territorio confina col Comune di Malcesine. Qui la costa del lago comincia a ricoprirsi di viti e di olivi, che si arrampicano fino ad altezza relativamente grande sui fianchi del Baldo. In Ascensa, presso la riva, è la bella villa Teresa della famiglia Scudellari, da cui si gode una bella vista sul lago e sull'isoletta di Trimelone, la quale ha avanzi di un castello scaligero.

Castello di Brenzone è una grossa frazione arrampicata in alto sulle prime pendici della montagna. Ha una bella chiesa dedicata a Santa Maria, dal cui piazzale lo sguardo può ampiamente distendersi fino all'opposta riva del lago. Serve di scalo a questa frazione un altro agglomeramento di casette nere e povere poste in riva al lago, intorno ad un piccolo porto murato. Gli abitanti di quelle casette si occupano quasi esclusivamente di pesca. In Castello di Brenzone è una fabbrica di magnesia abbastanza notevole. Stanno attorno a questa frazione le minori di Borago, Zognago, Vanzo e Boccino, nelle quali nulla è di notevole.

A Magugnano, una bella frazione, con case di antica costruzione con giardinetti, sui quali dei grandi gelsi gettano la loro ombra, ha sede il Municipio del Comune di

Digitized by Google

Castelletto, in un bel palazzotto guardante al lago con una bella loggia. Vi è anche un piccolo porto per le barche ed un pontile per i piroscafi che fanno il servizio lacuale. La chiesa di San Giovanni di Brenzone si trova in prossimità di questa frazione, in mezzo ad un ampio bosco di olivi, in situazione assai bella e pittoresca. La chiesa ha imponente facciata e bellissime porte, nell'interno possiede un pregiato affresco di fattura antica rappresentante *Gesù Cristo*. Appartenne ai monaci Olivetani.

Dopo aver attraversato altre frazioni, altri aggruppamenti di case, sempre circondati da boschetti di belli olivi, forti e prosperosi, ecco finalmente, all'estremità meridionale di questo tratto di costiera, il villaggio di Castelletto. Sono case piccole e rustiche addossate al monte, fra il cui grigiore mettono gelsi e fichi una forte nota verde. Tutt'attorno e su su in alto per la costiera sonvi sempre boschi di olivi. Il villaggio di Castelletto di Brenzone, che vuolsi prenda il suo nome da un castello di cui esistono ancor oggi alcune rovine e che sarebbe stato edificato da un Brenzone venuto al seguito di Carlo Magno e da lui investito di diritti feudali sul paese, ha una bella chiesa ottagonale dedicata a San Carlo Borromeo, nel cui interno si osservano quadri riferentisi ai principali avvenimenti della vita di questo santo. Adorna l'edifizio anche un bel campanile merlato.

Non lontano dal paese è un piccolo cimitero con una chiesa di assai piccole dimensioni, divisa in due navate, che si ritiene, per tradizione, essere la più antica fra quante si specchiano nelle acque del Garda.

I prodotti del paese sono particolarmente agricoli e l'olio d'olivo vi tiene il primo posto. È conosciuto in commercio col nome di *olio della Riviera del Garda*, ed è apprezzatissimo. I boschi vicini dànno poi castagne e legname da taglio e da costruzione. Ottimi cespiti di guadagni sono le belle, pingui e grandi praterie montane. Nel paese si estrae del carbonato di magnesia, del quale si fa pure la preparazione commerciale in apposita fabbrica; vi sono anche parecchi torchi da olio.

Un discreto movimento di emigrazione rivolge la parte sovrabbondante della popolazione verso il vicino Trentino, ove si reca temporaneamente per la falciatura dei fieni e per i lavori dei boschi. La proprietà è molto frazionata. Anche la pesca e la navigazione sul lago costituiscono parte delle occupazioni della popolazione, specie di quella le cui proprietà e case sono poste in frazioni lungo la spiaggia del lago.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P^2 e Staz. lacuale locali, T. a Malcesine, Str. ferr. a Caprino Veronese.

Castelnuovo di Verona (4010 ab.). — È questo il Comune più meridionale del distretto di Bardolino; dista 15 chilometri dal capoluogo di mandamento e si trova fra le colline moreniche, le quali limitano il Garda a sud-est e che si distendono poi fino a Sommacampagna, Custoza e Valeggio. È centro d'un importante nodo stradale, poichè ivi s'incrocia la strada carrozzabile Peschiera-Verona con quella Mantova-Valeggio-Pastrengo-Rivoli-Ala. Comunica pure direttamente con Bardolino a mezzo di una strada che passa per Lazise; altra arteria assai frequentata è quella che da Castelnuovo va a Bussolengo e che, passato l'Adige in questa località, immette nel distretto di San Pietro in Cariano.

Il paese è in situazione elevata (130 metri sul mare), su di un colle, in basso del quale scorre il Tione. Tutto il territorio (che è anche attraversato da una sezione della ferrovia Peschiera-Verona) è produttivo ed in alcuni luoghi anche pingue. Dappertutto ben coltivato, con estrema cura. Produce cereali, gelsi, viti. La popolazione si dà all'allevamento del bestiame ed a quello del baco da seta.

La popolazione è sparsa in molte frazioni e generalmente dedita all'agricoltura; però non mancano nel paese alcune industrie, come fabbriche di paste alimentari e filande da seta. Vi è anche una fabbrica di alcool ed è esercitata limitatamente la

Digitized by Google

tessitura casalinga. Il commercio è assai animato e vi si tengono mercati importanti; ragguardevole è la fiera che vi si tiene il primo lunedì dopo l'11 novembre nella frazione Cavalcaselle.

Cenno storico. — La situazione geografica di Castelnuovo ne ha fatto sempre in tutte le guerre, dal 1796 in poi, un punto assai contrastato. Massena, alla testa di divisioni francesi, ha sconfitto, nel 1796, in Castelnuovo gli Austriaci, e nel suo territorio hanno manovrato, nel 1814, ancora Austriaci e Francesi; poi, nel 1848 e 1866, ancora Austriaci ed Italiani. Specie nel 1848 Radetzky fece centro in Castelnuovo per disporre tatticamente la giornata del 25 luglio, che prima prese il nome di Custoza e che fu contraria alle armi italiane. Di Castelnuovo il Senato di Venezia diede investitura al conte di Carmagnola, dopo che questi ebbe acquistato Brescia alla Serenissima. Il luogo ha certamente origini antiche, poichè il suo nome ricorre spesso in documenti del XII secolo.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Garda (1817 ab.). — Situato a 3 chilometri a nord di Bardolino, è questo il villaggio che fu nei tempi di mezzo città tanto importante da dare il proprio nome al lago che prima chiamavasi *Benaco*. L'abitato è situato in una vasta insenatura ed è rivolto a sud-ovest; gli stanno alle spalle le estreme pendici del monte Baldo, che qui vengono a cadere improvvisamente dirute nelle acque; lo sovrasta la rupe sulla quale, a guisa di nido d'aquila, stava un giorno la rocca di Garda, famosa nella storia d'Italia per avere racchiuso fra le sue mura Adelaide vedova di Lotario, la quale aveva ricusato di dare la sua mano ad Adalberto figlio di Berengario, re d'Italia ed uccisore di suo marito. Per ordine dello stesso Berengario essa era stata rinchiusa nella rocca allora famosa, ritenuta inespugnabile e sicura prigione. Ma la forte donna non tardò, colla complicità di un sacerdote, a trovar modo di uscire dalla rocca in abiti mascolini, di attraversare una notte il lago in barca e di rifugiarsi presso il marchese Azzone d'Este, già amico del suo defunto marito.

Quando Ottone II, il grande imperatore germanico, venne in Italia, chiamatovi dalle istanze del vescovo di Milano, da quelle di altri feudatari, mal sofferenti la signoria di Berengario, e dalle lettere di Adelaide, volle vedere quest'ultima e le parve tanto bella che, invaghitosene, la fece sua sposa. Adelaide aggiunse al serto imperiale germanico la corona d'Italia, della quale essa sola riputavasi legittima erede, e per questo matrimonio fu sostituita la dominazione franca in Italia con quella germanica. Ciò avveniva nel 952; ma assai prima, sul finire dell'VIII secolo, Carlo Magno aveva già eretto Garda a contea, segno evidente che la località aveva diggià grande importanza.

L'imperatore Enrico II donò la contea e la giurisdizione sul lago ad un suo fido, Tidone. Poi la signoria passò ai vescovi di Verona e da questi, per opera del vescovo Tibaldo, ai Torrisendi, che assunsero, nel 1145, il titolo di conti di Garda. Nel 1163 la rocca, essendo Torrisendi dei Torrisendi partigiano della Lega Lombarda, fu assediata per il corso di un anno dal conte Marquardo, capitano agli ordini di Barbarossa. La rocca non si rese che con capitolazione e con tutti gli onori di guerra riservati. Barbarossa la concesse ad Adelperto II, vescovo di Trento; poi ripassò al vescovo di Verona e nuovamente, nel 1179, al Torrisendi, che però non la tenne molto, poichè Enrico VI vendette, nel 1193, Garda al Comune di Verona. Lo possedettero gli Scaligeri ed anzi Martino II ne fu regolarmente investito signore da Carlo VI imperatore. Nel 1405 Garda, con tutto il suo lago e con tutto il territorio di Verona, passò sotto la potestà di Venezia.

Nel colle attiguo a quello della rocca i Padri Camaldolesi vi costrussero, abbattendo quanto rimaneva di tre antichi forti, un loro convento, che chiamarono *Eremo*. Di questa proprietà essi furono spossessati nel 1811 e l'acquistò la nobile famiglia

Digitized by Google

Buri, la quale lo conserva nell'antica apparenza. La rocca fu abbattuta dai Veneziani alla metà del secolo XVI. Dall'eremo dei Camaldolesi godesi una delle più belle viste del lago che sia possibile immaginare.

Il paese, posto in basso, come abbiamo detto, è tuttora cinto da antiche mura veronesi, merlate; lambono quasi le sue mura due correnti: una ad oriente, il Tesina, l'altra od occidente, il Gusa: entrambi vanno soggetti a grosse e rapide piene. L'interno del villaggio o borgo è attraversato da vie strette e talvolta costeggiate da portici. Vi è qualche palazzotto di antica e buona architettura. Vi sono pure parecchie torri, una delle quali sta sopra la porta orientale, è merlata ed ha un bell'orologio. Bella è pure la sede municipale, discreto il teatro.

La chiesa di Santa Maria, con ottima facciata ornata di statue, ha tre porte, a ciascuna delle quali corrisponde una navata. Nell'interno sonvi sette altari con statue e pitture, fra le quali notevolissime le pale di Palma il Giovine, Francesco Paglia e Tedeschi. Rimarcasi pure una lapide latina di 32 righe, scolpita nel 1138 nel nono anno del pontificato di Innocenzo II, al quale era stata sottoposta una questione di decime, ch'egli definì a favore di Garda contro Cisano. Vi sono pure nell'interno un'altra lapide romana dedicata a Cajo Julio Echimero e nel piazzaletto della chiesa stessa, sopra un pilastro, un'altra iscrizione, in cui si parla di un P. Velio. Una piazza di Garda è dedicata a Domizio Calderoni, letterato e matematico, che ebbe i suoi natali a Torri del Benaco nel 1446 e morì a Roma nel 1478.

Appartiene al territorio di Garda la bellissima punta di San Vigilio, che segna il termine del grande bacino inferiore del lago ed il principio della sua strozzatura verso nord. È questa una delle più incantevoli posizioni della riviera veronese. Di là si ha completa la vista dell'ampia conca inferiore del lago, col golfo di Salò, la penisola di Sermione, l'isola Lecchi, le insenature di Desenzano e di Peschiera, tutto l'anfiteatro delle morene terminali, colla torre di Solferino spiccante nell'orizzonte, più pittoresca, nera e massiccia come è nella sua solitudine, che non quella del vicino ossario di San Martino. Di là si vede pure la superba fiancata del Baldo e gran tratto della frastagliata riva bresciana.

In questo punto veramente delizioso Agostino Brenzoni, gentiluomo e letterato veronese di buona fama del secolo XVI, ritiratosi dalla vita rumorosa e non libera delle Corti, si fece erigere dal Sanmicheli quella magnifica villa che fronteggia il lago e che anche oggidì è detta *Villa Brenzoni*. Ivi scrisse la migliore delle sue opere, il libro *Della vita solitaria*. Malgrado i molti danni arrecati alla magnifica residenza dal passaggio continuo di soldatesche guerreggianti fra di loro, essa è ancora fra le più belle ed interessanti del lago. Vi si ammira un ampio e bel bosco di alberi e cipressi, vi sono antri e viali, numerosissime le statue, i busti, le lapidi. Fra i busti v'è quello del *Petrarca*, dai cui occhi un tempo uscivano zampilli d'acqua i quali cadevano a bagnare del lauro. Sotto erano questi versi:

Serba del nostro amor le sacre fronde
Con li tuoi rai; chè io sì fatto umore
Piangendo stillo u' le radici asconde
Chè 'l terrà sempre verde e pien d'odore.

Sopra un sepolcro, che si simula essere quello di *Catullo*, il Brenzoni fece incidere:

Lugere hic veneres cupidinesque
Amissam lepidi lyram Catulli,
Hoc musae statuere gratiaeque
Et nymphae lacrimis piis sacellum.

Nè questa è la sola villa presso Garda, che anzi ve ne sono altre ricche e belle, quali la villa Carlotti, la villa Abrile e la villa Albertini, ove ebbe per qualche tempo stanza Carlo Alberto durante la guerra del 1848. Quivi anzi ricevette la Deputazione

Digitized by Google

lombarda, la quale, il 10 giugno, gli presentava il voto di annessione, condizionato, alla Costituente, dato dalla Lombardia.

I prodotti del suolo non sono inferiori in ricchezza alla bellezza del paesaggio. Nel territorio di Garda prosperano gli olivi, gli agrumi e le piante da frutta di ogni specie; cresconvi bellissime le viti e dànno ottimo vino; ricco è il prodotto delle granaglie. Il gelso vi è pure coltivato e ad esso si riattacca l'allevamento del baco da seta. Vi si produce vino, olio e vi si fabbrica della birra riputata in tutto il distretto. Vi sono pure fabbriche d'alcol e filande da seta. I mercati, come le fiere, di Garda sono frequentati ed animati ed attivo è il commercio di vino, olio, pesci e anche delle frutta. La popolazione è attiva ed amante dell'istruzione, essendo le scuole frequentatissime; si dedica, oltre che all'agricoltura, alla pesca. L'aspetto del paese è lindo. L'emigrazione non è molto rilevante e nella generalità temporanea.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Staz. lacuale locali, Str. ferr. a Costermano.

Lazise (3534 ab.). — A sud di Bardolino, distante 5 chilometri e, sempre in riva al lago, si trova l'antichissimo borgo di Lazise, che già fu noto in tempi remoti sotto il nome di *Lasitium*. Ottone III, imperatore germanico, lo ricorda in un documento datato del 983; nel 1014 lo vediamo concesso in feudo ad Antonio Bevilacqua da Enrico II. E questi circondò Lazise di mura e fossa con castello, le quali opere furono poi ampliate ed accresciute in robustezza dagli Scaligeri e queste costruzioni di difesa sussistono ancora in parte, poichè il borgo è cinto di mura merlate. I Veneziani fecero la loro apparizione in Lazise nel secolo XV quando occuparono Verona e vi stabilirono un'importante dogana, a cui difesa fu posta una forte torre merlata, ora uscita dalla perpendicolare e strapiombante verso il lago per non meno di mezzo metro.

Di Lazise s'impadronirono i Visconti durante la guerra ch'essi mossero a Venezia, ma Brunoro e Stefano Contarini la ripresero bombardandola e poscia la lasciarono preda alle soldatesche, che la saccheggiarono da cima a fondo e vi arrecarono danni rilevantissimi.

Ciò avvenne nel 1439 e, nel 1441, il doge Francesco Foscari emanava un decreto per il quale erano ridonati a Lazise i suoi antichi privilegi. Mezzo secolo più tardi l'imperatore Federico III, desiderando vedere il Garda, fu dagli ambasciatori della Repubblica di Venezia condotto per terra da Rovereto, ove egli si trovava, fino a Lazise e di qui imbarcato sopra una galea e fatto navigare per il lago. Venuta la Lega di Cambrai contro la Serenissima, i rivieraschi si mostrarono favorevoli ai nemici della Repubblica, tanto che il provveditore del Governo veneto Zaccaria Loredan si appigliò al partito di abbandonare la regione, non prima di avere bruciato in Lazise tutte le galee poste al suo comando, perchè non cadessero nelle mani dei nemici. Finita la guerra e rientrata Venezia in possesso di Lazise questa non si riebbe più dei danni sofferti e rimase oscuro villaggio.

Fra le antichità di Lazise si mostra un grosso torrione in pietra, situato nel cimitero, senza porte e senza finestre, che si ritiene sia di costruzione romana fra il 900 ed il 1000. Fra gli edifizi notevolissima la chiesa parrocchiale, rifatta sul disegno del Trezza nel 1836. Vi si accede per una bella ed ampia scalinata. Un'altra chiesa, notevole soprattutto per il suo campanile di elegante disegno, è quella dedicata a San Nicola. Di buona costruzione è il palazzo Municipale e notevole pure il palazzotto Brunati.

Quanto rimane dell'antico castello scaligero, che è da giudicarsi fosse ampio, bello e forte, oggi è compreso nel recinto della villa Buri, ora De Bernini. Nel castello risiedevano i magistrati veneti al tempo della Repubblica e di loro è ricordo in lapidi. Occupato il territorio dopo il 1796 i Francesi posero nel castello una fabbrica di salnitro per la polvere da sparo. Ritornati gli Austriaci lo vendettero ad un privato per sole 1500 lire e d'allora il castello servì per molto tempo da cava di pietre a chi in paese

Digitized by Google

voleva costruire; perfino le scale interne delle quattro torri furono asportate! A porre fine a tanto vandalismo venne fortunatamente il conte Buri, che, comperato il castello, conservò gelosamente quanto rimaneva di conservabile, ristaurando anche qualche parte non del tutto distrutta. Il porto antico, riservato al castello e che per l'incuria degli ultimi possessori si era trasformato in palude, il Buri interrò e trasformò in giardino, così che è diventata questa una delle più belle ville dei dintorni, liberando così il paese dalla febbre malarica che vi regnava.

Appartiene al Comune di Lazise anche la frazione di Pacengo, sita poco lungi dal lago, nonchè quella di Colà posta più in alto, a 146 metri sul livello del mare (Lazise 76 metri e Pacengo 106): quivi sonvi le ville Miniscalchi-Erizzo, Guy, Benello e quella assai fastosa appartenente ai conti Sacco.

Particolarità di Lazise è una fonte ferruginosa acidula di antichissima rinomanza, la quale si trova a circa 2 chilometri dall'abitato, sul fianco di una bella collina.

A Lazise è il punto ove il lago di Garda si allarga maggiormente e dove la riva bresciana è in linea retta, a maggior distanza (chilometri 17). Dalle colline circostanti si godono dei panorami incantevoli.

L'istruzione pubblica è assai curata e le scuole sufficienti ai bisogni della popolazione. L'emigrazione non è rilevante e quasi tutta temporanea.

Il territorio del Comune di Lazise è considerato fra i più pingui dell'intiera riva veronese del lago di Garda. Qui si producono in copia cereali, frutta, olive e specialmente uva. Vi è coltivato il gelso e l'allevamento del baco da seta è assai esteso. In paese vi si fa esteso commercio di vini. La località è assai pescosa e quindi larga parte della popolazione si dedica temporaneamente a quest'opera. I suoi commerci sono attivissimi.

Cenno storico. — Lazise, durante le campagne 1796-1800 e 1848, vide a più riprese passare eserciti ora in una direzione ora in un'altra, ma mai si combattè fra le sue mura. Fu terreno di manovra e la divisione sarda Sonnaz, che dopo la presa di Peschiera affrontò gli Austriaci a Rivoli, ne fece per qualche tempo la sua base d'operazione.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Staz. lacuale locali, Str. ferr. a Pontone.

Malcesine (2189 ab.). — Estremo paese verso nord del distretto di Bardolino; Malcesine è anche Comune di confine del regno d'Italia coll'Impero Austro-Ungarico; dista 31 chilometri da Bardolino, e altri 8 ne corrono dal paese al confine. Esso è di bellissimo aspetto, specie visto dal lago e nell'interno è pulito e ben disposto. Giace sopra un piccolo promontorio che si avanza nel lago e può dirsi la spia di questa parte superiore del Garda. Le cronache antiche dànno lontana origine a Malcesine, il cui castello si vuole edificato da Carlo Magno, sebbene non conservi nessuno dei caratteri che furono speciali alle costruzioni franco-longobarde; si fa invece notare come tipo di costruzione veronese quali l'adottarono gli Scaligeri per i molti fortilizi di cui seminarono la regione. In questo castello ebbero sede i *capitani del lago* al tempo della Repubblica Veneta, per la quale Malcesine segnava il luogo di confine col principato di Trento. Del bel castello gli Austriaci hanno voluto fare una fortezza moderna e l'hanno in certo modo guasto. Però anche com'è ora, ritto sullo scoglio proteso nel lago, colla sua alta torre merlata, è pur sempre di aspetto interessante.

Il paese ha buone ed artistiche costruzioni, le quali ricordano i migliori tempi della Repubblica. Non ultima il merlato palazzo Municipale, ove pure ebbero sede i capitani del lago, dei quali, nelle sale, si ammirano ancora alcuni stemmi.

In alta situazione — e dal suo piazzale si gode magnifico panorama del lago — è la chiesa parrocchiale. In essa vi sono altari ricchi di marmi e di statue. Vi è pure una bella *Deposizione dalla Croce*, tenuta in grande pregio dai conoscitori ed attribuita a

Digitized by Google

Girolamo dei Libri, artista veronese vissuto fra il 1472 ed il 1555. Come sacra reliquia sono conservati in apposita arca i corpi dei due anacoreti Benigno e Caro, i quali vissero sullo scorcio del secolo IX in una grotta del monte Baldo. Un antico documento del 1073 dice come le popolazioni della riviera veronese avessero stabilito una funzione annuale in onore dei santi sopraddetti per essere preservati dai terremoti. Ma la pia opera non vietò che queste rive fossero, nel corso dei secoli, più volte danneggiate da moti tellurici e che questi si siano ripetuti con incredibile intensità fra il 1870 ed il 1893. Altre chiesette notevoli sono: quella denominata *Madonna del Castello*, presso il villaggio di Piovere; più oltre, fra gli olivi, è la chiesa detta della *Madonna della Fontana*.

Frazioni notevoli di Malcesine sono: Madonna di Navene, estremo gruppo abitato verso il confine austriaco e comprendente un 150 persone. Da Navene si può salire in 6-7 ore sulla punta estrema del Baldo; e Cassone (a sud di Malcesine), nel bel mezzo della cui piazza sgorga una sorgiva, la quale muove parecchi molini ed opifici e dà origine ad un breve fiume che si chiama *Re*. Presso questo villaggio sonvi gli avanzi di una torre e di altre costruzioni antichissime.

Malcesine ha tre piazzette dette del *Porto*, *Centrale* e *Disciplina*. La prima è abbastanza vasta, quadrata e racchiude nel suo interno il piccolo porto del paese, ove si adunano a sera le barche pescherecce; le altre due sono di minor ampiezza; ma entrambe contornate da caratteristici edifizi. In Malcesine ha principio la strada carrozzabile, la quale costeggia la riva veronese del Garda ed è detta appunto *Gardesana* e va a riattaccarsi alla rete stradale veneto-lombarda a Peschiera, mentre cessa a nord di Malcesine, e cioè verso il confine, ove avrebbe potuto congiungersi colla strada tridentina proveniente da Riva e da Torbole. Quest'arteria non fu proseguita per esplicita opposizione del Governo italiano, il quale ha addotto delle ragioni militari, che oggi, ci sembra, non abbiano più ragione d'essere e non fanno se non rendere più difficili lo sviluppo delle potenzialità economiche del paese e non permettono di profittare come si dovrebbe del movimento dei viaggiatori, il quale anche sul Garda si va facendo d'anno in anno sempre più intenso.

Presso Malcesine le acque del Garda appaiono seminate di isolotti e di scogli, che concorrono a dare varietà al paesaggio. Fra le isole citiamo quella di Trimelone, sulla quale sonvi gli avanzi di un castello scaligero e di una torre; l'isola dell'Olivo od anche isola del Gallo, dallo strano profilo presentato da lontano da un enorme olivo che torreggia su di essa.

Il territorio, frastagliatissimo, montuoso, è ben riparato dai venti del nord dagli speroni del Baldo strapiombanti sul lago e quindi, oltrechè dolce clima in ogni tempo, offre una vegetazione affatto speciale e degna di paesi più meridionali. Vi si ammirano gli olivi di maggior dimensione che si trovino su tutto il lago. Nelle zone alte prosperano i castagni ed in certe insenature presso il lago cedri bellissimi. Oltre ciò si coltivano nel territorio cereali, viti e gelsi. Il vino e l'olio si producono in copia discreta, l'allevamento del baco da seta è assai curato. Esistono in paese varii torchi da olio e dalla montagna si estraggono pietre da costruzione ed anche una specie non volgare di marmo. Nelle famiglie è esercitata la tessitura casalinga e qualche altra piccola industria locale.

Malcesine si distingue per il suo spirito di solidarietà e di beneficenza verso i meno provvisti della fortuna. Possiede un piccolo ospedale, ove ricevono assistenza gli ammalati poveri, ed inoltre ha anche un ospizio per i vecchi e gli indigenti del Comune. Nè mancano le associazioni fra operai e contadini, sia di assistenza che di ricreazione. Buone le scuole; l'istruzione pubblica è seguìta con slancio dagli abitanti.

Uomini illustri. — In questo paesello ebbe i natali Angelo Bottura, e quivi lavorò alla composizione del suo poemetto *La coltivazione del riso* il veronese G. B. Spolverini,

Digitized by Google

vissuto fra il 1695 ed il 1762, che in Malcesine fu capitano di lago e dimorò lunghi anni. A Malcesine il poeta dedicò alcuni versi, i quali così suonano:

. . . . . dove
Tra 'l marmifero Torri, e la pescosa
Torbole, re degli altri altero monte,
La soggetta Malcesine, l'amena
Primogenita sua Baldo vagheggia
Fisa in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente e le canute ciglia.

La quale immagine del Baldo, che affisa in Malcesine le « canute ciglia », fu imitata in altri dolcissimi versi anche dal Betteloni.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Staz. lacuale locali,
Str. ferr. a Caprino Veronese.

Peschiera sul Lago di Garda (2351 ab.). — Questo grosso borgo trovasi all'estremità sud-est del lago di Garda, dove ne esce il Mincio, e dista 22 chilometri a ponente da Verona e 14 a sud da Bardolino. Esso ha avuto l'onore di una citazione dantesca. Nel canto xx dell'*Inferno* il divin poeta così lo ricorda:

Siede Peschiera bello e forte arnese
Da fronteggiar bresciani e bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co',
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governolo ove cade in Po.

Ma assai prima che non dei tempi di Dante, Peschiera era « bello e forte arnese ». In tempi romani, ove ora è Peschiera, era un luogo abitato chiamato *Arilica* ed era sede di un Collegio di navicellai benacensi. Mario, vincitore dei Cimbri, quando si avvisò di fortificare, contro le incursioni dei barbari del Nord, Verona, pare abbia pensato a munire anche Arilica e ciò avveniva circa cento anni avanti l'êra volgare.

È ignoto quando *Arilica* abbia cambiato il suo nome in *Peschiera*, ma sembra che ciò sia avvenuto nell'VIII secolo. Due secoli dopo, nel X, pare abbia Peschiera dato rifugio a Berengario I, sconfitto dagli Ungheri. Passato in dominio dei Veronesi, questi vi fabbricarono uno dei loro famosi castelli turriti e merlati, il quale fu spianato da Ezzelino da Romano, poichè questi lo ebbe in suo potere acquistandolo per 3000 lire veronesi dai Guelfi. Non sì tosto che il truce avventuriero fu scacciato dal Veronese e che gli Scaligeri vennero in possanza, il castello fu rialzato ed accresciuto di nuove opere. Ma anche quello andò distrutto e solo se ne conservano poche rovine ed il nome nella frazione di Castelletto. Quando i Veneziani vennero in possesso del Veronese tolsero ai marchesi di Mantova, i quali allora la possedevano, Peschiera (1441) e più fortemente la munirono e la fortificarono, su disegni forniti dal duca d'Urbino, intorno al 1550.

La città fu espugnata dai Francesi nel 1801, i quali l'ebbero dopo un mese d'assedio e, nel 1848, dai Sardi, i quali se ne impadronirono dopo un assedio durato quaranta giorni e diretto dal principe Ferdinando di Savoia. La piazza forte cadde il 30 maggio ed a Carlo Alberto ne giunse l'annuncio nel punto istesso in cui si determinava a suo favore la battaglia di Goito, nella quale erasi gravemente impegnato.

Rientrati gli Austriaci in possesso di Peschiera dopo la prima battaglia di Custoza, la quale determinò la ritirata dell'esercito sardo fino alla linea del Ticino, essi impresero subito a munire fortemente Peschiera di nuove fortificazioni ed ancor più ne

Digitized by Google

eressero dopo il 1859, quando, oltre che piazza forte del famoso quadrilatero, divenne anche fortezza di confine verso il nuovo e minaccioso regno d'Italia.

Il borgo dista alquanto dal lago, al quale si discende per una bella via alberata ed in posizione relativamente elevata; è attraversato dal Mincio, sul quale corrono due ponti, uno di legno e l'altro di mattoni, servente quest'ultimo di comunicazione per i forti che stanno sulle due sponde. Naturalmente i principali edifizi per una piazza forte come questa, la quale ospita in permanenza non meno di 600 soldati sopra circa 1500 abitanti residenti al centro, non possono essere che caserme. E Peschiera ne possiede due costruite dagli Austriaci, lunghe 166 metri ciascuna e fiancheggianti due lati della piazza Giardini, piazza quadrangolare ed alberata. Gli altri due lati di questa spianata sono tenuti uno dal palazzo del Comando della piazza e l'altro da edifizi varii. Un'altra grandiosa caserma-ospedale, di 142 metri di lunghezza sopra 46 di profondità e comprendente 100 stanze, si trova in piazza d'Armi. Questa fu eretta nel 1865-66 dagli Austriaci, in previsione dell'allora minacciata guerra per parte nostra. Di bell'aspetto è il palazzo Municipale ed anche la chiesa di San Martino, sebbene in questa nulla di particolare si racchiuda. Curiosa è la torre dell'Orologio, al disopra del quale stanno due aquile le quali segnano l'ora battendo del becco nella campana. L'abitato è completamente rinchiuso nelle linee di fortificazioni ed altri quindici forti guardano la città tutt'attorno.

Il borgo è molto commerciale ed ogni lunedì vi si tengono mercati animatissimi. Le fiere principali per il territorio sono aperte l'ultimo lunedì e martedì del mese di luglio. Vi si fa largo commercio di bestiame sia da allevamento che da lavoro o da macello. Il suolo produce in copia cereali. Vi si coltivano i pascoli, il gelso e la vite. L'allevamento del baco da seta è operato su scala discreta. Vi sono nel paese alcune fabbriche di laterizi ed altre piccole industrie. Anche la pesca dà importanti prodotti.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T., Str. ferr. e Staz. lacuale.

Torri del Benaco (1405 ab.). — Il centro del villaggio, composto di circa 800 anime, si trova sulla riva del lago, a circa 8 chilometri a nord di Bardolino ed a 68 metri sul mare. Il Comune ha una bella chiesa parrocchiale con facciata di buona architettura e con avanzi di torri e di mura merlate. Nell'interno dell'edifizio sacro sonvi alcuni dipinti pregevoli, sovrapposti ai cinque altari, dovuti principalmente ai pennelli di pittori veronesi di vario tempo: da Simone Brentana, che vi dipinse intorno alla fine del secolo XVII, al Rotari, al Signorini ed al Cignaroli, che vennero di poi fino alla fine del secolo successivo.

Notevoli sono gli avanzi del castello con mura merlate e torri, eretto dall'ultimo degli Scaligeri che dominò la contrada, Antonio, figlio di Cansignorio II, il quale lo eresse intorno al 1383. Ora del castello i moderni proprietari hanno fatto una magnifica villa, adattandovi un'importante cedraia. Il castello è situato a sud del piccolo porto del paese e dalle sue torri è possibile distendere lo sguardo su tutto il lago.

Interessante frazione del Comune è Pai o Pali, ov'è il palazzo Brogi, con bella torre merlata e graziose logge. Altra è Loncrino ed altra ancora Albisano, nelle cui vicinanze si trova una varietà di marmo giallo, simile assai a quello detto di *Siena* e che può essere finamente lavorato. Nel territorio si escava pure un'altra varietà di pietra marmifera conosciuta sotto il nome di *mandorlato di Torri*, per il curioso aspetto che presenta quando sia sottoposto a pulitura. Molte case dei paesi del lago sono costruite appunto con l'una o con l'altra di queste pietre. Torri del Benaco è centro di amene quanto facili escursioni sui vicini speroni del Baldo, dai quali si possono godere incantevoli panorami. Oltre che all'agricoltura, parte della popolazione si dà anche alla pesca ed alla navigazione lacuale; l'industria vi è rappresentata dalle cave di cui abbiamo già parlato, da alcune fornaci e dagli oleifici necessari alla produzione locale.

Digitized by Google

In alcune famiglie si esercita la tessitura casalinga del cotone e della canapa. Si fabbricano anche cordami in piccola quantità.

Il suolo, fertile e ben coltivato, produce olivi, agrumi, cereali, viti. Vi si coltivano anche alberi da frutta in quantità e cereali.

Cenno storico. — Anticamente fu luogo importante e prima che Garda assurgesse a capitale del lago era in Torri del Benaco che si tenevano i Consigli dei rappresentanti dei Comuni rivieraschi, sotto la presidenza dei cosiddetti Capitani del lago. Nel secolo XIV fu ancora capitale, ma per breve tempo, di una lega di Comuni, composta di Torri, Pai, Brenzone, Malcesine, Albisano, Costermano, Bardolino, Cisano e Lazise.

Uomini illustri. — Nel secolo XV, e precisamente nel 1418, diede i natali a Domizio Calderini, filosofo, matematico e letterato insigne per il suo tempo. Studiò e commentò parecchi autori antichi come Giovenale, Perseo, Virgilio, Ovidio, Silio Italico ed altri; annotò la *Cosmografia* di Tolomeo, il che non gli impedì di coprire pubblici uffici, fra i quali quello di segretario apostolico del cardinale Della Rovere, che egli accompagnò in Avignone. Morì giovanissimo, a 32 anni, e Poliziano scrisse di lui l'epitaffio riconoscendone gli insigni meriti. Il Tiraboschi, considerata la mole e la quantità delle opere lasciate dal Calderini, si meravigliò che un uomo il quale ebbe ad essere distratto dagli studi e da altre cure abbia potuto lavorare e produrre tanto.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P^a a Bardolino, T. a Garda, Staz. lacuale nella fraz. Pai e Str. ferr. a Costermano.

III. — Distretto e Mandamento di CAPRINO VERONESE

Situato fra il distretto di Bardolino, col quale confina ad ovest, e quello di San Pietro in Cariano, col quale confina ad est, il distretto di Caprino Veronese forma, nel suo lembo settentrionale, confine politico coll'Impero Austro-Ungarico. A sud i suoi confini sono segnati, per brevissimo tratto, dal distretto di Verona. La sua superficie è di 190 chilometri quadrati, il che ne fa, per estensione territoriale il decimo fra gli undici distretti componenti la provincia veronese; la sua popolazione presente, secondo il censimento ufficiale del 10 febbraio 1901, era di 14.805 abitanti e tiene, nella graduatoria cogli altri distretti, per numero di anime, il posto undecimo.

Il territorio è assai accidentato e va dalle altissime cime del monte Baldo, raggiungenti i 2218 metri, digradando fino a toccare i 100 metri, a sud-est di Affi.

Unico piccolo corso d'acqua notevole nella regione è il torrente Progno, il quale tiene il fondo della valle di Caprino e si getta in Adige a Ponton. Invece, come si può rilevare dalle accennate altitudini, è sviluppatissimo il sistema orografico, il quale comprende tutto il fianco orientale del monte Baldo e tutti i suoi contrafforti fino all'Adige. Questo fiume fa poi da confine fra il distretto di Caprino Veronese e quello di San Pietro in Cariano per lungo tratto del suo corso.

Serve alle comunicazioni del distretto la linea ferroviaria che da Verona mette capo a Caprino, dopo aver toccato San Pietro ed attraversato l'Adige a Ponton. Vi è poi una completa rete stradale carreggiabile, che mantiene le comunicazioni fra i varii Comuni del distretto non solo, ma con tutta la regione circostante. Importantissima fra tutte è quella che partendo da Verona e passando per Bussolengo, Pastrengo, Rivoli e Belluno Veronese mette ad Ala, nel Trentino, seguendo la riva destra dell'Adige. Di non trascurabile importanza commerciale sono le molte strade le quali uniscono Caprino al lago di Garda.

Il commercio principale del distretto è rappresentato dall'industria enologica e sue attinenze, poichè Caprino ed il suo territorio è luogo vinifero per eccellenza, e

Digitized by Google

il vino di Caprino è buono ed assai ricercato. Segue per importanza la produzione dei cereali e quella delle frutta e dei foraggi. Anche l'allevamento del bestiame, specie di quello bovino e del pollame, è fonte di grande lucro per la popolazione.

Varie sono le industrie esercitate nel distretto di Caprino Veronese. Vi si notano cave importanti di marmi, fornaci, industrie tessili, tintorie, fabbriche di prodotti alimentari, latterie, caseifici, corderie ed altre minori e casalinghe. Fra queste ultime è da tenersi in considerazione, per la sua speciale importanza, la tessitura casalinga del cotone e del lino.

Il distretto è formato da un solo mandamento, il quale comprende 10 Comuni: Caprino Veronese (capoluogo), Affi, Belluno Veronese, Brentino, Castione Veronese, Cavajon Veronese, Costermano, Ferrara di Monte Baldo, Rivoli Veronese, San Zeno di Montagna. La pretura risiede in Caprino.

L'istruzione pubblica è cura continua dei diversi Comuni ed è seguìta con amore dalla popolazione, ch'è intelligente ed ha passione allo studio. L'emigrazione si mantiene in limiti normali e solo è in incremento quella temporanea.

Il distretto è generalmente, per quanto si riferisce alle finanze dei Comuni, in buone condizioni. Ottime sono poi le condizioni igieniche.

Caprino Veronese (6378 ab.). — Il borgo è situato in amenissima posizione, 29 chilometri a nord-ovest di Verona, in fondo ad una valle formata dal dipartirsi di alcuni contrafforti del Baldo. La sua altitudine è di 254 metri sul livello del mare ed il luogo è punto di partenza alle numerose strade alpine, le quali conducono alle erte cime del Baldo.

Il paese è diviso in parecchie frazioni, ma il centro principale raggruppa non meno di 3215 anime. L'abitato si presenta assai bene ed è pulito e ben disposto. Vi sono parecchi edifizi notevoli, fra i quali citiamo la chiesa parrocchiale, ricca di marmi scavati dai monti circostanti e vagamente lavorati; il palazzo Bagatta, di buona architettura, e varii altri edifizi pubblici.

Il suolo è dei meglio favoriti dal clima e dà prova della sua ubertosità producendo vino, cereali, olio, frutta, gelsi. I tartufi di Caprino sono apprezzatissimi e ritenuti fra i migliori che si producano nel Veneto. La parte montuosa della regione dà castagne ed altri prodotti, come fieno, patate, segala, ecc. Molto curato è l'allevamento del bestiame, del quale si fa largo commercio e dal quale si derivano le industrie del caseificio, fiorenti in luogo.

Tutte queste circostanze di luogo e di clima fanno della popolazione di Caprino una popolazione essenzialmente agricola e dedita, per quasi tutto l'anno senza tregua, al lavoro della terra, sia esso dato per la vite o l'olivo, come al grano od al prato naturale dell'alta montagna. Ma non pertanto mancano assolutamente le industrie nel Comune. Citiamo in primo luogo le numerose cave di marmi e di pietre da costruzione. Da alcune si estraggono marmi di bella venatura e di gradita tinta, i quali possono acquistare, colla pulitura, una levigatezza perfetta. Vi sono terreni calcari, dai quali si estraggono i materiali necessari ad attivare alcuni forni da calce e terre argillose, delle quali si confezionano mattoni, quadrelli, tegole e cuocionsi in diverse fornaci. Altre industrie locali sono quella dei cordami, abbastanza sviluppata, e quella della lavorazione delle ossa, esercìta in un opificio dove sono occupati 30 operai. Vi sono altresì alcuni oleifici con torchi appositi, nonchè molini per la macinazione del grano, sia frumento che mais. Nelle alpi del monte Baldo vi sono anche piccoli caseifici.

I mercati che si tengono in Caprino ogni sabato sono sempre fra i più frequentati nella regione e la ferrovia, che percorre tutta la parte inferiore del distretto, li facilita grandemente. I mercati di Caprino sono quindi delle vere piccole fiere agricole

Digitized by Google

settimanali. La vera e grande fiera, che dà luogo a molti scambi e ad importanti contrattazioni, si tiene in Caprino in marzo e precisamente a cominciare dal terzo venerdì di quel mese fino alla successiva domenica. La ferrovia, di recente inaugurata, unendo Caprino e gran parte dei Comuni che compongono il suo distretto al capoluogo di provincia, Verona, ha grandemente facilitato il deflusso delle merci del produttivo territorio e ne va migliorando con sufficiente rapidità le condizioni materiali.

Diverse sono le associazioni operaie nel Comune e tutte con scopi od educativi o di mutuo soccorso. Le più note ed importanti sono: Società operaia di Caprino, Società operaia di Pesina (frazione di Caprino) e Società patriottica del Baldo.

Come abbiamo detto, Caprino è punto di partenza per molte ascensioni al Baldo e per belle escursioni nei dintorni. Una di queste ultime, e fra le più belle, è senza dubbio quella che conduce al celebre santuario della Madonna della Corona, il quale sta come aggrappato ad una rupe soprastante alla vallata dell'Adige. L'altitudine del santuario è di 774 metri sul livello del mare e vi si va con una bella strada carrozzabile, la quale si spinge fino a Spiazzi (862 m.), da dove si sale in circa quattro ore alle vette del monte Baldo. Il santuario, da cui si gode un imponente panorama di tutta la vallata dell'Adige, è luogo frequentatissimo in estate e specie durante le ricorrenze religiose, che durano dal 15 agosto a tutto ottobre.

Cenno storico. — Caprino con tutto il suo territorio e perfino il santuario di Corona furono teatro di frequenti conflitti tra Francesi ed Austriaci nel 1796-97; fra questi va famosa la battaglia di Rivoli, della quale avremo campo di occuparci in seguito.

Uomini illustri. — Caprino diede i natali ai seguenti: Giulio Cesare Bordone, detto lo *Scaligero*, critico e letterato (1484-1558); Giovanni Arduino, naturalista (1714-1795); Pietro Arduino, botanico (1728-1805); G. B. Alberghini, storico (1769-1842); Giulio Sandri, naturalista (1804-1876); mons. Luigi Gaiter, letterato (1815-1895).

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Affi (934 ab.). — Il piccolo villaggio, diviso in parecchie frazioni, la principale delle quali conta 500 anime, è situato a 188 m. sul mare, ai piedi del monte Moscal (427 m.), noto per i magnifici boschi che lo ricoprono. Presso di esso scorre il torrente Progno, scendente da Caprino e che va ad immettersi nell'Adige.

Il villaggio dista chilometri 7 a sud da Caprino, al quale è unito dalla linea ferroviaria. Nel territorio del Comune sonvi cave di marmi e di pietre da costruzione ottime. La situazione è pittoresca e ciò ha influito perchè nelle vicinanze si costruissero belle ville signorili. Notevoli fra tutte le ville Persico e Soggi, veramente suntuose e contenenti varie opere d'arte. Hanno bellissimi giardini e contorni.

Le produzioni agricole di Affi sono quelle comuni alla restante parte del distretto. Prevalgono i vigneti, dai quali si ha ottimo vino; poi la coltura dei cereali e quella degli alberi da frutta. Il gelso è diffusissimo in tutto il territorio di Affi, ch'è centro importante di sericoltura; il che non impedisce però che l'allevamento del bestiame bovino vi sia attentamente curato. Del pollame e delle uova si fa larga esportazione.

Cenno storico. — Anche questo territorio fu campo di contrastati combattimenti tra Francesi ed Austriaci nel 1797 ed Italiani ed Austriaci nel 1848, dei quali tratteremo in seguito parlando di Rivoli.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Belluno Veronese (607 ab.). — È l'ultimo paese politicamente italiano che s'incontri risalendo la vallata dell'Adige. Subito oltre è il confine austriaco e si passa nel Trentino. Dista più di 15 chilometri a nord-est da Caprino ed è situato sulla destra dell'Adige all'altitudine di 148 metri sul mare. Trovasi sulle estreme falde orientali del monte Baldo e la zona di territorio che gli appartiene è montuosa ed in gran parte tenuta a pascolo. Nonpertanto vi si coltivano cereali, frutta e gelsi. Vi si fa un poco

Digitized by Google

di sericoltura, ma più largamente si esercita l'allevamento del baco da seta. Nel paese vi è una piccola concieria di pellami e qualche altra piccola industria casalinga. Si commercia in cereali e vi si eserciscono alcuni molini.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P² e Str. ferr. a Peri, T. locale.

Brentino (652 ab.). — Situato sulla destra dell'Adige, alquanto più a valle di Belluno Veronese. Questo paese è, come quello, situato sulle ultime propaggini orientali del monte Baldo; da questo villaggio anzi, situato a 178 metri sul mare, comincia la salita al monte per un sentiero mantenuto ed alternato da scalinata scavata nella roccia, per il quale si accede anche al celebre santuario della *Madonna della Corona*, a breve distanza dal paese. Il Comune di Brentino è sparpagliato in varie frazioni, delle quali la principale contiene 264 abitanti e dista 9 chilometri a nord-est da Caprino.

Il suolo, dove è possibile coltivarlo, è fertile e dà grano e vino; nella parte superiore ha grandi e buoni pascoli, sui quali, d'estate, sono mandate a far montagna grandi mandre di vacche lattifere.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Peri.

Castione Veronese (993 ab.). — Questo Comune è situato a ponente di Caprino, dal quale dista 6 chilomètri ed a 315 metri sul mare. È un bel villaggio in amenissima posizione, gradito ritrovo estivo della borghesia dei maggiori centri della provincia. Lo circondano prosperi vigneti e bei boschi di olivi; ed il territorio produce grano, frutta, gelsi e vino. Si alleva molto bestiame ed è curata la sericoltura. Alcuni molini per la macinazione dei grani sono in azione; nessun'altra industria all'infuori della tessitura casalinga.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P² locale, T. a Garda, Str. ferr. a Costermano.

Cavajon Veronese (1556 ab.). — Il villaggio, diviso in molte frazioni, la principale delle quali tocca gli 854 abitanti, è posto sopra lievi elevazioni, a mezza distanza fra l'Adige ed il Garda, a 9 chilometri da Caprino in direzione sud ed a 340 metri di altitudine. La posizione è bella ed i dintorni sono ameni.

Il territorio è ubertoso, poichè produce in copia vino, cereali, olio e frutta, fra le quali sono da notarsi una speciale qualità di pere. Molti i gelsi ed è in fiore la bachicoltura, come pure l'allevamento del bestiame. Del pollame e delle uova si fa esteso commercio. Fra le industrie locali vanno annoverati: una segheria da legnami, 2 torchi da olio, alcuni molini; nelle famiglie è esercitata, con una certa estensione, la tessitura casalinga. Fra i commerci quello del bestiame, dei bozzoli e del vino tengono i posti di prima importanza. Quasi tutti i prodotti, ora che le comunicazioni sono agevolate dalla ferrovia, affluiscono a Verona.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. ad Affi e nella fraz. Sega.

Costermano (982 ab.). — Questo villaggio sembra abbia origini storiche, derivando il suo nome da un antico *Castrum Romanum* che il console Catulo vi avrebbe costruito quando, nell'anno 102 avanti l'êra volgare, guerreggiando contro i Cimbri, si sarebbe accampato nella posizione oggi tenuta dal villaggio.

Il paese è situato a 254 metri di altitudine sul mare e proprio sullo spartiacque fra il Garda e la valle di Caprino, 5 chilometri a sud-ovest di quest'ultimo. La sua posizione è incantevole, il suo territorio assai ricco. Produce cereali, vino, frutta d'ogni sorta. Estesa la coltura del gelso, la quale dà vita alla sua volta ad un'estesissima bachicoltura. L'allevamento del bestiame non è trascurato. Il commercio del pollame e delle uova, come delle frutta per l'esportazione, è abbastanza rilevante. Il villaggio ha alcune piccole industrie, quali una fabbrica di spirito e la tessitura casalinga del lino, ma la quasi totalità della popolazione vive dell'agricoltura.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Digitized by Google

Ferrara di Monte Baldo (551 ab.). — Alpestre villaggio in bella situazione, a 856 metri sul mare, al disopra della riva destra dell'Adige. Una bella strada conduce a questo villaggio al nord di Caprino. Fra i due abitati vi è una distanza di 12 chilometri. Ferrara di Monte Baldo è punto di partenza per gli alpinisti i quali vogliono fare l'ascensione del monte Baldo. Da Ferrara alla cima non si impiegano che quattro ore di cammino e la strada è buona.

L'agricoltura nel territorio è limitata alla poca che si può fare in terreno aspro e montuoso. Viceversa vi sono grandi praterie, ove si tengono a pascolo numerose mandre. Da ciò, naturalmente, l'industria del latte ed il caseificio sono discretamente sviluppati. Nel Comune si esercita pure la tessitura casalinga per le tele ordinarie e di consumo locale. Vi si eserciscono pure alcuni molini per farine. Complessivamente la popolazione è industre e laboriosa, ma in parte è costretta ad emigrare, almeno temporaneamente per lo svernamento del bestiame.

Cenno storico. — Anche Ferrara fu luogo di vicende belliche durante lo svolgersi della famosa campagna d'Italia combattuta nel 1797-98 fra Austriaci e Francesi nello scacchiere veronese.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P^a e T. locali, Str. ferr. a Peri e Caprino.

Rivoli Veronese (1374 ab.). — Il villaggio è situato 5 chilometri circa a sud di Caprino, sul lembo orientale di un altipiano alle falde del monte Baldo e limitato dall'Adige. Non lontano, sull'opposta riva di questo fiume, è la famosa antica Chiusa Veronese. La sua altitudine è di 188 metri sul mare ed il suolo è assai frastagliato. Tre rupi si disegnano sull'altipiano e portano i nomi di *San Marco*, *Castello* e *Rocca*. Nel paese v'è qualche edifizio notevole, come la chiesa con campanile quadrato, alcune ville signorili, fra cui quella Cerù, che fu dimora del generale Massena nel 1796-97.

La produzione del territorio è in grano, vino, frutta; moltissimi i gelsi, prospera la bachicoltura, diffuso e rimuneratore l'allevamento del bestiame. Il commercio è animatissimo e le condizioni economiche del Comune abbastanza buone.

Battaglie di Rivoli.

Rivoli ha nome ben noto nella storia per i molti combattimenti che si sono svolti nel suo territorio a più riprese nel 1796-97 e nel 1848; rileveremo soprattutto la battaglia del 14 gennaio 1797, sulla scorta di una cronaca manoscritta intitolata: *Avvenimenti della Valle di Caprino negli anni* 1796-1801, scritta da Don Alberghini, curato di un paesello presso Caprino, manoscritto esistente nella Biblioteca comunale di Verona. Sotto la data « 14 gennaio 1797 » troviamo la seguente narrazione:

« ..... Ecco dunque la grande giornata nella quale si deciderà definitivamente la nostra sorte e quella dell'Italia. Il piano di battaglia è stato concepito dal generale Alvinzy e se l'esecuzione avesse corrisposto al progetto la vittoria sarebbe stata all'Austria. Ma perchè non ha corrisposto?...

« All'alba, o meglio alla luce della luna, l'ala sinistra austriaca cominciò il combattimento. Al levare del sole l'attacco divenne generale. I Francesi occupavano le alture di Cimi, quelle della Cappella San Marco e la valle di Frescalunga fino a Ceredello. Il campo di battaglia si stendeva da Masi fino a Trambazore. Il combattimento fu accanito da entrambe le parti, ma la vittoria si pronunciava nettamente per gli Austriaci ed i Francesi, nell'impossibilità di tener testa più a lungo, abbandonarono le loro posizioni della Cappella di San Marco e Cimi. Il côrso, situato sulle alture di Ceredello, vi si mantenne più a lungo, ma dovette cedere alla sua volta e ripiegarsi su Rivoli. I Francesi si trovarono allora concentrati, ma accerchiati, in Rivoli e prevedevano una terribile disfatta. Gli uni gettavano le armi, altri protestavano rumorosamente, ve ne furono di quelli i quali confidarono il loro danaro

Digitized by Google

ai contadini, a patto di restituirlo in seguito; Bonaparte, Massena, Joubert ed i loro brigadieri tennero consiglio, temevano d'essere fatti prigionieri. Mentre si deliberava, Bonaparte, vincendo lo scoraggiamento, propose di rianimare il coraggio delle truppe e di far loro attaccare ad Affi la destra austriaca, promettendo la vittoria se riuscivano a sloggiare il nemico da quella posizione. L'impresa era difficile, quantunque le forze austriache fossero sparpagliate e che buon numero di soldati avesse già deposte le armi. Malgrado tutto, davanti l'impetuosità dell'attacco, i soldati di Alvinzy dovettero battere in ritirata su questo punto e questa ritirata fu il principio del disastro. Rianimati dal successo, i Francesi rientrano nei ranghi e si gettano con furia sul nemico, il quale, dimenticando che la vittoria era diggià sua, si sbanda vergognosamente in ogni direzione. E quelle stesse truppe che si erano viste, non era molto, inseguire con tanto vigore i Francesi, eccole disarmate e fuggenti davanti essi come un torrente. Bonaparte potè ben presto far riprendere tutte le alture di Cimi, cacciando gli Austriaci davanti a sè come una massa confusa; solo qualche compagnia fece atto di resistenza per proteggere la ritirata delle altre. Era una fuga gênerale sia per la Corona, sia per Rubiana, sia per Castione e Pesina. Le truppe le quali si trovavano nella vallata dell'Adige potevano ancora attaccare i Francesi, ma fu loro dato ordine di ritirarsi quando si seppe che l'esercito aveva dovuto fuggire da Ferrara Monte Baldo. Un così doloroso cambiamento di scena non dev'essere imputato solamente ai soldati che, presi da paura, non osarono più lottare contro un nemico che nonpertanto avevano vinto poco prima, ma a quelli i quali, avendo forse patteggiato coi Francesi, mancarono al loro dovere. Io ho visto un ufficiale, il quale, alla vista della sconfitta dei suoi, corse a briglia sciolta a Pozzon per ottenere dal comandante un rinforzo di qualche uomo e che, non avendolo ottenuto, ruppe la spada, rimproverando ai suoi capi di tradire i loro sovrani.

« Non erano che le 2 e già tutto l'esercito austriaco aveva abbandonate le sue posizioni, quando si intese ricominciare la battaglia a Gaiun presso Rivoli. Era un grosso corpo di truppe, il quale, inviato a prender parte alla battaglia, arrivava quando questa era già perduta. Non si tardò a prenderlo prigioniero. La notte sopravvenne, i Francesi ne profittarono per rioccupare tutte le antiche loro posizioni; in quanto agli Austriaci, invece di concentrarsi per tentare all'indomani un nuovo sforzo, si dispersero nella campagna, invadendo le case per procurarsi del pane e del vino, così poco curanti della guerra come se fossero in perfetta pace o in tempo d'armistizio e scusando la loro diserzione col dire che erano mancate loro le munizioni. Menzogna! perchè dei corpi intieri non avevano sparato colpo. Di più si era messo nella chiesa di Pesina una grande provvista di cartucce, la quale cadde nelle mani dei Francesi due giorni più tardi.

« Nella stessa notte dal 14 al 15 un battaglione di 1000 uomini si lasciò far prigioniero da 50 soldati francesi. Questo battaglione aveva preso per guida una spia francese, o quanto meno un traditore, perchè lo condusse nella gola di Rocca di Garda, ove i Francesi l'attendevano. Gli Austriaci, non conoscendo la forza colla quale avevano a fare ed udendo d'altra parte i pescatori del lago di Garda mandare delle alte strida, perchè essendo stata la loro pesca abbondantissima si erano ubbriacati, credettero di aver a fare con altri nemici e deposero le armi.

« Restava ancora una parte della truppa intatta, quella che occupava i Masi e che si era così validamente battuta alla cappella San Marco. Si poteva utilizzarla, ma era partito preso il battere in ritirata ed invece di servirsene la si abbandonò, ed essa fu fatta prigioniera per intero. La giornata del 15 gennaio, finendo l'opera del giorno precedente, segnò l'agonia dell'esercito austriaco. Alle 3 del mattino i Francesi attaccarono le frazioni dell'esercito, le quali, nel pensiero che la lotta non poteva essere finita, avevano conservate le loro posizioni. Qualcune di queste truppe resistettero

Digitized by Google

ancora valorosamente, per l'onore. Un grosso distaccamento il quale occupava la Corona, volendo fuggire, discese la scalinata scavata nella roccia, la quale conduce dal santuario fino al piano, ma al momento in cui questo distaccamento stava per arrivare in fondo alla gradinata si trovò in faccia di un altro corpo austriaco spedito da Brentino in suo soccorso. Lo spazio era limitato in quel posto e la truppa sopravvegnente, paralizzando la fuga dell'altra, diede tempo ai Francesi d'arrivare sulle alture dominanti il sentiero. Con un arnese appropriato a lanciar pietre fecero rotolare nel fondo della vallata degli enormi blocchi di pietra, coi quali si mise in pericolo la vita dei soldati delle due colonne. Ne venne uno spaventevole « si salvi chi può ». Buon numero di disgraziati, credendo di poter fuggire, tentarono la discesa lungo le roccie e perirono; il rimanente, non vedendo nessuna fuga possibile, si arrese a discrezione.

« La battaglia di Rivoli sarà eternamente celebre per la sua durata, che non fu inferiore ai tre giorni et per l'irreparabile disfatta dell'esercito austriaco. Si dice che non vi erano stati in tutto che 5000 uomini uccisi o feriti, la qualcosa è poco credibile dato l'accanimento dei combattenti. Quanto al numero degli Austriaci fatti prigionieri si è parlato dapprima di 20.000, poi di 17.000. Finalmente si è affermato che dei 30.000 uomini, i quali si trovavano a Ferrara Monte Baldo, 2000 solamente avevano potuto mettersi in sicurezza. Dei battaglioni intieri furono fatti prigionieri, per esempio quelli di Brenchaville e di De Herbach, nonchè le tre compagnie di cacciatori di Mahoni. Il generale Liptay per poco non fu fatto prigioniero egli stesso ed il colonnello Lusignan dovette salvarsi a Garda e saltare in una barca per non cadere nelle mani dei vincitori..... ».

Subito dopo l'esercito francese riprendeva la marcia trionfale ed entrava nel Trentino. Conseguenza della battaglia di Rivoli fu allora la completa cacciata degli Austriaci dall'Italia.

***

Ma un'altra battaglia e per gli Italiani ben più importante della precedente, per quanto di proporzioni infinitamente minori, ma che ci ha risparmiato un disastro, o quanto meno reso meno grave quello successivo di Custoza, si è combattuto su questo stesso altipiano di Rivoli il 22 luglio 1848. Molte altre scaramucce vi si erano verificate prima, però non rilevanti, ma in quel momento era a Rivoli l'estrema ala sinistra dell'esercito piemontese e Radetzky, il quale preparava l'attacco decisivo alle forze sarde, il quale doveva avere il suo fatale svolgimento alcuni giorni più tardi, a Custoza, meditò di separarla dal rimanente corpo di operazione piemontese.

Il 21 luglio il corpo del generale Thurn, accantonato a Rovereto, discendeva fra il lago e l'Adige diviso in due colonne. La prima attaccò la Corona il 22 mattino, mentre l'altra coll'artiglieria seguiva la strada per sboccare da Incanale su Rivoli. I Piemontesi stavano all'erta ed il battaglione il quale occupava la Corona sostenne assai bene l'attacco, aveva anche qualche pezzo da montagna, che gli dava un vantaggio sugli assalitori, ai quali il terreno non permetteva di trascinare cannoni da quel lato. Nonpertanto bisognò cedere al numero e la ritirata, sostenuta da un altro battaglione inviato da Rivoli, si operò in buon ordine. Il terreno che comincia ad allargarsi verso Caprino permise al generale austriaco di spiegare le sue forze e di marciare così, col vantaggio del numero, verso l'altipiano di Rivoli, sul quale cercavano di arrivare nello stesso tempo gli otto battaglioni e l'artiglieria, i quali seguivano la strada carreggiabile. I Piemontesi non poterono impedire la congiunzione delle due colonne nemiche, che pervennero al limite dell'altipiano, ove esse portarono le loro artiglierie. Ma in quel momento arrivarono da Sandre al generale piemontese De Sonnaz, che comandava la posizione, dei rinforzi, i quali portarono a 5000 uomini le sue forze, mentre gli Austriaci ne avevano almeno 12.000.

Digitized by Google

Il generale Thurn, non avendo più gravi difficoltà di terreno a sormontare, avrebbe dovuto vincere, ma non seppe trar profitto della sua superiorità numerica e si limitò ad attaccare di fronte i Piemontesi, i quali si difesero intrepidamente e gli impedirono di stabilirsi sull'altipiano. La sua artiglieria riprese ben presto la strada d'Incanale, scortata dalle truppe che l'avevano accompagnata; l'altra colonna indietreggiò ancora fin oltre Caprino, inseguita passo a passo dai Piemontesi, che la cacciarono da tutte le alture. A notte gli Austriaci si trovarono rigettati su tutta la linea.

Questa giornata gloriosa per le armi piemontesi ricorda assai bene la celebre battaglia del 14 gennaio 1797 da noi già ricordata: in entrambe le circostanze, gli Austriaci, assai superiori in numero, per potere trionfare, a malgrado degli svantaggi del terreno, furono sconfitti in causa delle cattive disposizioni di manovra prese, nonchè dal coraggio e dalla resistenza eroica dei loro avversari. Ma il Thurn fu ancora meno abile dell'Alvinzy e se avesse diretto una parte delle sue forze lungo i fianchi del monte Baldo per girare il De Sonnaz, il quale non aveva riserva, la vittoria sarebbe stata sua.

Nonostante il successo, il De Sonnaz era in una posizione critica a Rivoli ed aveva forze troppo inferiori per potervi resistere. Egli doveva temere un nuovo attacco per l'indomani, nonchè un secondo dal lato di Verona ed allora, preso fra il lago e l'Adige, separato dal resto dell'esercito, non poteva sfuggire ad un disastro completo. Non lasciandosi quindi impressionare dal successo egli decise di abbandonare Rivoli e questa ritirata, operata a proposito, salvò le truppe che avevano combattuto ed il rimanente della divisione portò sotto il suo comando.

Ora il Governo italiano ha coperto la posizione di Rivoli con tutta una serie di forti, vi ha installato delle polveriere, dei depositi, ne ha fatto un punto strategico importante per una nuova evenienza guerresca su quei campi, per quanto la tendenza generale della politica non sia tale ora da far supporre possibile un tale avvenimento.

Sul campo di Rivoli era stato edificato dal Governo Italico, nel 1805, un grandioso monumento ricordante la battaglia ivi combattuta, nel 1797, tra Francesi ed Austriaci. Ritornata l'Austria in possesso del Veneto nel 1814 il monumento fu subito distrutto ed il marmo di cui si componeva venne impiegato in costruzioni di edifizi rustici in paese, non restando ora sul luogo, dove era eretto, che pochi ruderi.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P² e T. locali, Str. ferr. a Ceraino.

San Zeno di Montagna (778 ab.). — È Comune posto sulle falde occidentali del Baldo e precisamente sul versante di questo monte, che guarda il lago di Garda. Il paese dista 9 chilometri a nord-ovest da Caprino e la sua altitudine è di 609 metri sul mare. Una grande e bella chiesa è nel villaggio e dal piazzale di questa si gode un magnifico panorama sul lago. Nel luogo eravi anticamente un rinomato monastero. Nel Comune esiste un bellissimo poligono militare e nell'estate i reggimenti della Divisione di Verona vi si susseguono per esercitarsi nei tiri individuali e collettivi di guerra.

Il territorio è assai fertile: produce vino e cereali in copia. Vi si vedono, nella parte inferiore e meglio esposti, dei bellissimi olivi, del cui legno si fanno anche intagli; in alto ha invece pascoli vasti ed ubertosi. Vi si fa grande allevamento di bestiame. Fra le industrie casalinghe ha importanza la tessitura del lino e del cotone per tele ordinarie. La bachicoltura è abbastanza curata e diffusa nelle varie famiglie del paese ed è fonte di discreto guadagno.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P² e T. a Torri di Benaco, Str. ferr. a Caprino.

Digitized by Google

IV. — Distretto e Mandamento di COLOGNA VENETA

Cologna Veneta sta a capo di un distretto non molto vasto di territorio ma fertilissimo e densamente popolato. La sua superficie è di 130 chilometri quadrati, e quindi è il più piccolo fra gli undici distretti della provincia di Verona. Viceversa ha una popolazione di 23.932 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, e tiene quindi proporzionalmente il sesto posto per questo riguardo. Il distretto comprende un solo mandamento e i seguenti 6 Comuni: Cologna Veneta (capoluogo), Albaredo d'Adige, Pressana, Roveredo di Guà, Veronella, Zimella, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Legnago.

I confini sono i seguenti: ad ovest, l'Adige che divide il distretto di Cologna da quello di Isola della Scala; a nord-ovest, il distretto di San Bonifacio; a nord-est e ad est, la provincia di Vicenza; a sud, il distretto di Legnago e la provincia di Padova. Di conseguenza il distretto di Cologna si presenta come un cuneo di territorio veronese inframmezzo le provincie di Vicenza e di Padova.

Attraversa il distretto, lambendo il capoluogo stesso, il fiume che con diversi nomi corre da Recoaro, ove nasce, fino all'Adige e che in territorio veronese prende il nome di *Guà*, *Fiume Nuovo*, *Frassine*, ecc. La corrente dell'Adige, lambente il limite occidentale del distretto, è anche utilizzata per la navigazione interna.

Nessuna ferrovia attraversa o percorre il distretto; invece vi è una tramvia che lo mette in comunicazione con Lonigo, San Bonifacio, Soave e Verona. Molte strade carrozzabili l'attraversano però in ogni direzione e facilitano il movimento commerciale del distretto.

Il territorio, piano ed intersecato da canali di scolo e d'irrigazione, è essenzialmente agricolo e generalmente ubertoso. Fra le produzioni tengono il primo posto i cereali, il riso, i gelsi, la canapa, ecc. Non mancano le industrie, specie in Cologna, ove hanno sufficiente sviluppo. Particolare attenzione meritano i numerosi molini stabiliti sull'Adige e mossi dalla forza della corrente. Notevole è il movimento d'emigrazione; discrete sono le condizioni igieniche dei vari Comuni, così pure lo stato delle loro finanze.

Cologna Veneta (8318 ab.). — La piccola città è importante luogo di commercio; è attraversata dal fiume Nuovo o Frassine. Trovasi 37 chilometri a sud-est da Verona e all'altitudine di 24 metri sul mare. Sonvi parecchie chiese di buona architettura ed alcuni edifizi pubblici e privati notevoli. Nelle chiese sono da osservarsi alcune statue ed alcuni quadri di buon autore.

Molte sono le istituzioni di beneficenza del Comune, fra le quali ci piace notare parecchie opere pie di soccorso e l'Ospedale civile. Vi sono anche parecchie società operaie e circoli ricreativi. Progredite e zelantemente curate sono le scuole.

Il territorio è fertile ed assai ben coltivato: oltre i cereali e la canapa produce frutta e limitatamente anche vino. Molte sono le piantagioni di gelsi e fiorente è la bachicoltura. Su larga scala si opera l'allevamento del bestiame, di cui si fa grande commercio. Si esportano frutta, pollame e uova.

Nè meno importante dell'agricoltura è l'industria in Cologna. Vi si annoverano alcune fonderie e stabilimenti meccanici, diverse fornaci per la produzione di mattoni e quadrelli, parecchie fabbriche di paste alimentari, alcuni brillatoi da riso, poi tintorie,

Digitized by Google

fabbriche di cordami, tipografie, tornerie da legname, alcune fabbriche di carri e carrozze, altre di botti da vino e tini. Rinomato in tutto il Veneto ed anche oltre i confini di questa regione è il *mandorlato* che si produce in Cologna. Importanti, per il numero di operai che impiegano, circa un 200, sono le varie industrie attinenti alla trattura della seta. Di quest'industria Cologna è il centro principale per tutta la provincia di Verona. Altre importanti industrie esercìte in Cologna sono quella della molinatura delle farine, della tessitura casalinga del lino e della canapa e più specialmente quella dell'estrazione dello zucchero dalle barbabietole, impiegante oltre 300 operai.

Cenno storico. — Come origine è luogo antico e starebbero a provarlo i molti cimelii d'antichità romane trovati in molti punti del suo territorio. Notiamo, fra gli altri, alcune urne interessanti, con iscrizioni e medaglie. Come gran parte delle città venete, è ancora cinta di antiche mura merlate edificate dagli Scaligeri. In antico ebbe vita indipendente; gli Scaligeri vi ebbero in seguito dominio e ad essi succedette quello tranquillo ed illuminato della Serenissima Repubblica di Venezia, che vi esercitò signoria fino all'apparire delle armate rivoluzionarie di Francia nel 1796-98.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P², T. e Tramvia.

Albaredo d'Adige (4316 ab.). — In territorio piano e fertile ed in prossimità del fiume, che lo contraddistingue dalle altre località di uguale nome, Albaredo d'Adige è un bello e grosso borgo assai industre, costruito in vicinanza del luogo ove l'Alpone discendendo dai Lessini s'immette nell'Adige (24 m. sul mare), dopo aver attraversato San Bonifacio. Una buona strada carreggiabile unisce l'abitato a San Bonifacio, ov'è la stazione ferroviaria, la quale dista 11 chilometri. Altri 10 chilometri separano Albaredo da Cologna.

Il suolo è fertile e produce in copia cereali, riso e fieno; in alcune località attecchisce bene anche la vite, la quale però dà prodotti limitati. Invece sono molti i filari di gelsi i quali intersecano i campi e, per naturale conseguenza, è estesissima la bachicoltura. Pure produttivo ed operato su larga scala è l'allevamento del bestiame d'ogni sorta. Vasto commercio per l'esportazione si fa del pollame e delle uova. Fra le industrie locali va annoverata quella della brillatura del riso. In Albaredo sono poi alcuni telai per la produzione casalinga delle tele ordinarie. Numerosi i molini per le farine. Parte dei prodotti affluiscono generalmente al mercato di Verona.

Coll. elett. Cologna — Dioc. Verona-Vicenza — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a S. Bonifacio.

Pressana (2778 ab.). — Situato a sud-est di Cologna Veneta, questo villaggio è fabbricato sulla destra del fiume Nuovo, a 19 metri sul mare e a 4 chilometri dal capoluogo. Da questo Comune è in gran parte originaria quella specie di bellissimo frumento selezionato, che prende nome di *Cologna Veneta*, dalla città ove principalmente se ne fa mercato. Le gelsicoltura e la bachicoltura vi tengono buon posto, ed i bozzoli quivi prodotti sono molto apprezzati per morbidezza, resistenza e finezza della seta. Negli anni passati estesissima era la coltivazione della canapa, come ne fanno fede i numerosi e vasti maceratoi tuttora esistenti, ma ora tale industria è quasi abbandonata perchè poco rimunerativa. Gran parte dei prodotti affluiscono sui mercati di Cologna, Lonigo e Montagnana. — Il Comune comprende la frazione di Caselle, la quale è divisa dal capoluogo dal fiume Fratta, ricco di saporitissimi pesci.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. a Cologna Veneta.

Roveredo di Guà (1617 ab.). — Il Comune è diviso in molte frazioni, la principale delle quali si aggira intorno a 594 abitanti. Si trova all'estremità sud-est del distretto, sulle sponde del Guà e il suo territorio confina con quello delle provincie di Padova e di Vicenza. La frazione capoluogo trovasi 7 chilometri a sud-est da Cologna, all'altezza di 18 metri sul mare.

Digitized by Google

Molto accuratamente coltivato è il suolo, il quale produce ricercatissimo frumento, molto riso, fieno, ecc. Non manca la frutta e, come ovunque nel distretto, il gelso tiene primissimo posto. La coltivazione della canapa è estesissima e di questo tessile si fa grande commercio, oltre la grande quantità che viene usata sul luogo per alimentare l'industria della tessitura casalinga di tele ordinarie. Vi sono anche parecchi molini e brillatoi. Industria agricola molto curata è l'allevamento del bestiame, di cui si tengono nel distretto importanti fiere. Si esportano polli, uova e bozzoli.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. a Cologna Veneta.

Veronella, già *Cucca* (3588 ab.). — Con R. decreto 23 gennaio 1902 questo Comune mutò il nome di *Cucca* in quello di *Veronella;* esso comprende molte frazioni, di cui la principale è di 1503 anime. Si trova a 5 chilometri da Cologna, in direzione ovest, ad un'altezza di 22 metri sul mare.

Il suo territorio è rimarchevole per produttività. Vi si coltivano grani, gelsi, viti, moltissime e variate piante fruttifere. Importante è pure la produzione dei bozzoli, l'allevamento del bestiame, l'esportazione del pollame, delle uova, nonchè delle frutta. Nel Comune ha sede una prospera Banca operaia.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P² e T. a Cologna, Str. ferr. a S. Bonifacio.

Zimella (3315 ab.). — La popolazione di questo Comune è sparsa in diverse frazioni, la principale delle quali conta circa 1712 anime. Il villaggio è situato a nord di Cologna Veneta e sulla linea tramviaria Lonigo-Cologna. Dista da questo capoluogo di distretto 3 chilometri e le comunicazioni sono particolarmente facilitate dalle numerose corse del tram.

Il territorio, la cui altitudine media è intorno ai 25 metri, è assai fertile e dà cereali, tessili, fieno e pascoli abbondanti. Il gelso tiene posto importante nella regione e dei filari di quest'utile pianta sono intersecati tutti i campi. La bachicoltura è diffusa in ogni famiglia e dà rilevante utile a chi l'esercita. Le industrie locali sono molte, ma particolarmente importanti sono le fornaci per mattoni, quadrelli, tegole, dei quali laterizi si producono più di 600.000 pezzi annualmente. Anche un forno da calce è in attività e produce intorno ai 2000 quintali annualmente. Segue, per importanza, l'industria casalinga della tessitura della canapa e del lino, la quale occupa molte donne.

Cenno storico. — Zimella fu luogo da assai antico tempo abitato ed ancor oggi si escavano dai suoi dintorni oggetti di bronzo, specie idoletti, e si rinvengono fondazioni di edifizi risalenti all'epoca romana.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. locali.

V. — Distretto e Mandamento di ISOLA DELLA SCALA

Questo distretto si trova al sud di quello di Verona e confina inoltre con la provincia di Mantova e col distretto di Villafranca ad ovest; con quelli di San Bonifacio, di Cologna Veneta, di Legnago ad est; infine a sud con quello di Sanguinetto. È in rasa pianura ed è toccato dall'Adige, che ne forma ad oriente il confine, coi distretti di San Bonifacio e di Cologna; dal Tione, che si forma fra le colline moreniche a levante del Garda; dal Tartaro e dai canali a scopo irriguo ed industriale derivati dall'Adige.

È plaga essenzialmente agricola e vi sono attivate tutte le colture proprie della pianura lombarda e della veneta, in cui hanno parte grandemente i cereali ed i prati. Il gelso vi prospera e per conseguenza l'allevamento dei bachi da seta è in questa regione una delle industrie di maggior sussidio per l'agricoltura.

Digitized by Google

Il distretto di Isola della Scala ha una superficie di 419 chilometri quadrati e una popolazione presente di 38.986 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901. Comprende un solo mandamento e i seguenti 12 Comuni: Isola della Scala (capoluogo), Bovolone, Erbè, Isola Rizza, Nogara, Oppeano, Palù, Ronco all'Adige, Salizzole, Sorgà, Trevenzuolo, Vigasio. Questi Comuni dipendono dal Tribunale civile e penale di Verona.

Isola della Scala (6077 ab.). — Questa grossa borgata, capoluogo del distretto, si trova quasi al centro del distretto medesimo, sulla strada provinciale che da Verona per Nogara ed Ostiglia conduce al Po ed a Modena, chilometri 18 a sud di Verona e a 29 metri sul mare. Questa strada si interseca colle linee ferroviarie Verona-Mantova e Verona-Rovigo, che ad Isola della Scala hanno una delle loro principali stazioni. Il luogo deve forse il suo nome dall'essere chiuso a guisa di isolotto fra i corsi del Tartaro e della fossa Pigonza, che un tempo, assai meno contenuti del presente, davano appunto al territorio immediato del borgo tutto il carattere di un'isola fra valli ed acquitrini. Attualmente Isola è borgo di bell'apparenza, la via maggiore formata dal tratto della strada provinciale nell'abitato è fiancheggiata da edifizi moderni che non disdirebbero in una città. Notevole fra tutti il palazzo comitale degli Emilj, famiglia nobilissima che diede alla Repubblica di Venezia magistrati e guerrieri. Vasta, di buona architettura, rimodernata, è la chiesa abbaziale, adorna di dipinti dei migliori pennelli di scuola veronese dei secoli XVII e XVIII. Isola ha buone scuole pubbliche, un Asilo d'infanzia, un Monte di pietà e la Congregazione di carità con discreto patrimonio ed amministratrice di parecchie istituzioni benefiche, principali delle quali l'Ospedale e l'Asilo di mendicità *G. Garibaldi*, per gl'indigenti inabili al lavoro, eretto nel 1890.

L'agricoltura è base della ricchezza e dell'attività locale ed i prodotti principali del territorio sono i cereali e i foraggi in grande quantità. Notevole è pure l'allevamento del bestiame da lavoro e da cortile e dei bachi da seta, ed importante in questo luogo il commercio d'esportazione del pollame e delle uova, esercitato, questo, da una società commerciale che ne fa traffico in Francia, Svizzera, Germania, Austria ed Inghilterra. Industrie speciali del luogo sono la brillatura del riso; la lavorazione della canapa; la fabbricazione dei cordami, che si esportano in varie regioni d'Italia ed all'estero; la fabbricazione del bottame; quella dei pesi e misure e quella dei veicoli. Havvi altresì una tipografia ed una tintoria.

Cenno storico. — Isola della Scala è luogo antico e, per la sua posizione intermedia fra Verona ed il Po, ebbe sempre una certa importanza. Le cronache veronesi e mantovane dei bassi tempi ne fanno sovente menzione e per la sua chiesa abbaziale e per le vicende guerresche di cui questo territorio fu teatro nel periodo fortunoso e belligero dei Comuni. Quivi ebbe origine la famiglia degli Scaligeri, che, per un secolo e più, dominò in Verona, assurgendo, nella prima metà del secolo XIV, a grande splendore. Isola fu sempre feudo degli Scaligeri, donde l'aggiuntivo *della Scala* al nome originario. Durante le guerre per la Lega di Cambrai contro Venezia, nel principio del XVI secolo, nei pressi di Isola della Scala Gian Paolo Baglione, perugino, generale delle truppe veneziane, affrontò le truppe francesi comandate da Gastone di Foix, ed inflisse loro una grave sconfitta, preludente all'altra definitiva che le attendeva a Ravenna. Fra i prigionieri fatti dal Baglione in quella circostanza vi fu Francesco Gonzaga, in armi esso pure contro Venezia (1509).

Uomini illustri. — Fu originario di Isola della Scala quel conte Emilio degli Emilj, che il governo della Repubblica di Venezia mandò, per l'influenza grande da lui goduta in Verona ed in tutto il contado, a coadiuvare i provveditori Giovanelli ed Erizzo nel

Digitized by Google

momento gravissimo dell'invasione delle truppe francesi, comandate da Bonaparte, negli Stati di terraferma. Il conte Emilj, affezionatissimo al governo della Serenissima, non risparmiò nè zelo, nè fatica, nè danaro per armar gente di campagna ed organizzare la difesa contro l'invasore fedifrago. Nelle giornate memorabili di Verona, del 17 e 18 aprile 1797, ebbe, a quanto sembra, parte attivissima nell'eccitare il popolo alla rivolta contro lo straniero; onde, quando Verona fu presa a discrezione dai luogotenenti di Bonaparte, egli fu dei primi ad essere arrestato e giudicato da una Corte marziale come uno dei principali autori ed istigatori delle « Pasque Veronesi », venne condannato a morte ed insieme ad altri patrizi e cittadini, imputati degli stessi fatti, fucilato.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Vérona — P², T. e Str. ferr.

Bovolone (4418 ab.). — Si trova questo Comune in bella campagna, 9 chilometri ad oriente del capoluogo del distretto, sulla strada provinciale da Verona a Legnago e sulla linea ferroviaria avente la stessa direttiva. — Il capoluogo del Comune (24 m. sul mare) è una bella borgata, non priva di edifizi moderni e rimodernati, taluni dei quali di bell'apparenza e di grandiose proporzioni. Notevole la chiesa parrocchiale, per la buona architettura e per i dipinti pregevoli dei secoli XVI e XVII che conserva.

Il territorio di Bovolone è assai fertile in cereali, foraggi, ortaglie; essendo in località bassa, acquitrinosa, irrigua, si presta alla coltivazione del riso, che vi è prodotto in notevole quantità. Importante è pure l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile. Industrie del luogo: la lavorazione della canapa e la fabbricazione dei cordami, la fabbricazione dei laterizi ed un'officina meccanica con fonderia per la costruzione e riparazione di macchine ed attrezzi agrari.

Cenno storico. — Bovolone è luogo antico; feudo degli Scaligeri fu oggetto di contrasto, al tempo delle guerre comunali, tra Verona e Padova.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Erbè (1787 ab.). — Questo Comune, di carattere esclusivamente rurale, si stende a sud-ovest del capoluogo del distretto; è attraversato dal fiumiciattolo Tione e forma confine della provincia di Verona con Mantova. — Il capoluogo è un discreto villaggio sulla riva sinistra del Tione, a 5 chilometri da Isola e 26 metri sul mare; ha bell'apparenza, ma nulla offre degno di speciale rimarco, all'infuori della chiesa parrocchiale, di buon disegno e di belle proporzioni, e del palazzo Municipale.

Il territorio di Erbè è fertilissimo: produce cereali, foraggi, viti, gelsi in grande quantità, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, oggetto di un rilevante traffico d'esportazione per le provincie limitrofe e per l'estero ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Industrie locali: la pilatura del riso ed un'officina meccanica per la costruzione e la riparazione degli strumenti agricoli, impiegante 12 operai.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Isola della Scala.

Isola Rizza (2143 ab.). — Questo Comune, che altra volta era detto *Porcarizza*, si trova 17 chilometri ad oriente del capoluogo del distretto, in rasa campagna, fra il canale o fossa Bussè e la Pigonza. È Comune essenzialmente rurale. — Il capoluogo è un grosso borgo con notevoli edifizi, tra cui la chiesa parrocchiale con dipinti del secolo barocco.

Il territorio di Isola Rizza è basso, acquitrinoso e fu, per la vicinanza dell'Adige, molte volte danneggiato dalle violente inondazioni di questo fiume. Vi sono fiorenti le coltivazioni del frumento, del granturco, della canapa e soprattutto del riso, cui si prestano i molti colatori e fosse d'irrigazione che solcano il territorio del Comune. Unica industria del luogo, a sussidio della produzione agraria, è il copioso allevamento dei suini e del pollame.

Digitized by Google

Cenno storico. — Porcarizza è terra antica, ricordata nelle cronache e nei documenti notarili e capitolari di Verona fin dal secolo XI. Fu anche teatro di vicende guerresche al tempo delle lotte comunali.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Bovolone.

Nogara (4848 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende all'estremità sud-est del distretto, al confine con quello di Sanguinetto. È attraversato dalla strada provinciale da Verona ad Ostiglia ed è bagnato dal Tione e dal Tartaro. Questa è la parte più bassa della provincia di Verona e non lungi da Nogara comincia quella plaga palustre conosciuta col nome di *Valli Veronesi.* — Nogara (19 m. sul mare), capoluogo del Comune, si trova 12 chilometri a sud di Isola ed è una grossa borgata di carattere essenzialmente rurale, che non manca però di edifizi moderni e di bell'aspetto. Rimarchevoli la chiesa parrocchiale e il palazzo Marogna, lavoro del Sanmicheli, con pitture del Brusasorci, ormai rese irriconoscibili.

Il territorio di Nogara è fertilissimo in cereali e soprattutto in riso, la cui coltivazione è favorita dai terreni acquitrinosi e dall'abbondanza di canali irrigatori. Importante vi è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile; l'esportazione del pollame, delle uova, dei suini vi si fa su larga scala.

Cenno storico. — Antico castello dei Veronesi, loro propugnacolo contro i Mantovani, i Bolognesi, i Modenesi, il nome di Nogara s'incontra di frequente nelle cronache veronesi del medioevo e del periodo comunale. Anche la chiesa di Nogara è fra le più antiche del Veronese ed aveva un tempo larghi benefizi e privilegi.

Uomini illustri. — Di questo luogo sono oriunde due delle più illustri famiglie venete, i da Nogara e i Nogarola, che magistrati, letterati, poeti e guerrieri diedero alla Repubblica di Venezia.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr.

Oppeano (3304 ab.). — Questo Comune si stende nella parte nord-est del distretto, in pianura fertile e solcata dal canale o fossa Bussè. È Comune essenzialmente rurale e nulla offre in linea d'arte o di storia che possa essere rilevato. La distanza dal capoluogo del distretto è di circa 16 chilometri e la sua altitudine di 26 metri sul mare.

Il territorio di Oppeano, benissimo coltivato, produce cereali, foraggi e riso. Importante vi è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, a scopo principale di commercio e di esportazione. Nei dintorni fu accertata l'esistenza di bacini torbosi di considerevole estensione e spessore, ma non si pensò peranco ad utilizzarli.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^1 a Verona, T. locale, Str. ferr. a Bovolone.

Palù (692 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si stende nella parte superiore del distretto tra l'Adige e la fossa Bussè. — È Comune esclusivamente rurale ed il capoluogo (chilometri 14 da Isola) è un villaggio di modesta apparenza, che nulla offre di notevole.

Il territorio di Palù, fertilissimo, produce cereali e foraggi. L'allevamento del bestiame è la sola industria di sussidio all'agricoltura in questo Comune, ove funziona pure intermittentemente un brillatoio da riso.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^1 a Verona, T. e Str. ferr. a Bovolone.

Ronco all'Adige (4468 ab.). — Si stende questo cospicuo Comune nella estremità nord-est del distretto, sulla sponda destra dell'Adige, che in questa località è attraversato da un ponte volante, il quale serve alla strada provinciale che da Verona per Albaredo va a Cologna e che da questo punto si biforca in altre linee dirette a San Bonifacio e altrove. Di fronte a Ronco, con una vasta zona di impaludamenti, mette foce in Adige l'Alpone, fiume torrentizio che scende dal monte Bolca e raccoglie altre acque dei Lessini. — Ronco all'Adige è una grossa e bella borgata di carattere moderno,

Digitized by Google

con edifizi notevoli, a circa 20 chilometri da Isola e 22 metri sul mare. Nel centro ha l'aspetto di una piccola città ed è osservabile la chiesa parrocchiale, di antiche origini ma rimodernata.

Il territorio di Ronco all'Adige è fertilissimo: produce frumento, granturco, foraggi in quantità. L'allevamento del bestiame bovino, dei suini e del pollame sono le industrie affini all'agricoltura che qui hanno maggiore incremento. Vi sono inoltre nel Comune 2 fornaci per la fabbricazione dei laterizi.

Cenno storico. — Ronco è luogo antico ed il suo nome lo si riscontra talvolta nelle storie medioevali di Verona e dei conflitti di questo Comune con Vicenza e Padova. Ronco, per la sua posizione, fu sempre riguardato un punto strategico di grande importanza e, nel 1797, ebbe luogo nei suoi dintorni un combattimento tra Francesi ed Austriaci, che fu preludio alla famosa battaglia d'Arcole, una fra quelle in cui maggiormente s'imperniò la leggenda della gloria napoleonica.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P^2 locale, T. e Str. ferr. a San Bonifacio.

Salizzole (3041 ab.). — Questo Comune si stende nella parte media del distretto, alquanto al disotto del capoluogo, sulla strada che da questo va a Sanguinetto. — È Comune essenzialmente rurale, ma il villaggio capoluogo (chilometri 7 a sud-est da Isola e 23 m. sul mare) ha bella apparenza. Vi si notano gli avanzi dell'antica torre di Salizzole, ricordata nelle cronache veronesi del periodo comunale, ed è importante la sua chiesa maggiore per le pitture del XVI e XVII secolo che vi si conservano.

Il territorio di Salizzole è feracissimo e vi si coltivano cereali, soprattutto gran turco, riso e foraggi. Non vi sono in luogo industrie, all'infuori di quelle sussidiarie ed affini all'agricoltura, come l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, del quale si fa rilevante commercio.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr. a Bovolone.

Sorgà (3086 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest del distretto e forma confine con la provincia di Mantova. È attraversato dal torrente Tione e dalla ferrovia Mantova-Legnago. Il Comune consta di quattro frazioni: Sorgà, Bonferraro, Pontepassero e Pampuro, paeselli di carattere affatto rurale che nulla offrono di notevole. La prima di esse trovasi 9 chilometri a sud di Isola e all'altitudine di 25 metri sul mare.

Il territorio di Sorgà, fertilissimo ed irriguo, è coltivato a cereali, a foraggi, a riso, a canapa e a barbabietole. Vi si alleva pure bestiame da stalla e da cortile. L'industria del luogo sono 4 brillatoi da riso.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^2 ad Isola della Scala,
T. e Str. ferr. nella fraz. Bonferraro.

Trevenzuolo (2533 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte più occidentale del distretto, attraversato dal fiumicello Tione e forma confine colla provincia di Mantova. Il Comune è diviso in tre frazioni. La principale, Trevenzuolo, è in bella posizione ridente, ed ha edifizi ragguardevoli, come i palazzi Spolverini ed Allegri e la chiesa parrocchiale. Trovasi 6 chilometri a ponente da Isola e all'altitudine di 31 metri sul mare.

Il territorio, feracissimo, di Trevenzuolo è coltivato a cereali, foraggi, viti, frutta. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile e si fa grande esportazione di pollame e di uova. L'industria è quivi rappresentata dalla brillatura del riso.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr. ad Isola della Scala.

Vigasio (2589 ab.). — Questo Comune si stende nella parte alta del distretto o di nord-ovest ed è attraversato dal Tartaro e dalla strada Verona-Mantova per Nogara e dalla ferrovia Verona-Dossobuono-Legnago, che vi fa stazione alla borgata principale.

Digitized by Google

— Vigasio è Comune rurale, frazionato ed il suo capoluogo (chilometri 7 a nord-ovest da Isola e 37 m. sul mare) è villaggio di qualche importanza.

Il territorio, assai fertile, è coltivato a cereali, riso e canapa. La popolazione vi è sveglia ed industriosa, ed oltrechè all'agricoltura, all'allevamento del bestiame da stalla e da cortile si applica alla lavorazione della canapa, alla fabbricazione di attrezzi e macchine agrarie, alla pilatura del riso, alla fabbricazione delle paste alimentari.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T., Str. ferr.

VI. — Distretto e Mandamento di LEGNAGO

Questo distretto, che copre una superficie di 278 chilometri quadrati e forma l'estremità sud-est della provincia di Verona, è foggiato pressochè a quadrilatero, con un angolo che si inoltra nella provincia di Rovigo. Confina: a nord, coi distretti di Isola della Scala e Cologna Veneta; ad est, colle provincie di Padova e di Rovigo; a sud, ancora con quella di Rovigo; ad ovest, col distretto di Sanguinetto. È attraversato, nella sua maggior lunghezza, dall'Adige, che ne esce per entrare fra Padova e Rovigo; dalla strada provinciale Verona-Legnago-Badia Polesine, dalla ferrovia Verona-Rovigo e da quella Mantova-Monselice.

È pur questa plaga essenzialmente agricola, ove però vanno nascendo e prosperando industrie che coll'agricoltura hanno intimi legami e da essa, come l'estrazione dello zucchero di barbabietola, traggono l'esistenza.

Il distretto di Legnago ha una popolazione di 42.335 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901. Esso è formato da un solo mandamento, comprendente 10 Comuni, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Legnago. I Comuni sono: Legnago (capoluogo), Angiari, Bevilacqua, Bonavigo, Boschi Sant'Anna, Castagnaro, Minerbe, Roverchiara, Terrazzo, Villa Bartolommea.

Legnago (14.529 ab.). — Capoluogo del distretto e del mandamento, sede di un Tribunale civile e penale. Il Comune di Legnago si estende in una plaga bassa ed umida, per quanto feracissima, martoriata da quella che è una delle grandi piaghe dell'Italia presente, l'infezione malarica.

La città di Legnago, capoluogo del Comune, luogo sacrificato dall'insalubrità dell'aria e dalle servitù militari, non ha potuto sinora raggiungere quello sviluppo e quella prosperità a cui, per la sua posizione, per il suo agro fertilissimo e per altre ragioni, giustamente può aspirare. Chiusa, fino agli ultimi anni, entro una triplice cerchia di mura e di trincee, costretta a non spingere l'elevazione dei suoi edifizi oltre una certa misura, ha, colle sue case ad uno o due piani al massimo, salvo qualche eccezione, l'aspetto malinconico e caratteristico di tutte le città fortificate. Sorge a 40 chilometri sud-est da Verona, a 16 metri di altitudine e, nella massima parte, sulla riva destra dell'Adige; l'abitato a sinistra di questo fiume, detto *Porto Legnago*, è congiunto alla città propriamente detta mediante un ponte metallico (già di legno) munito di grandi — ed ora rese perfettamente inutili — opere di difesa.

Le vie della città sono spaziose e ben tenute, fiancheggiate da edifizi che vanno, dopo che la città, radiata dal novero delle fortezze, fu liberata dalle servitù militari, prendendo aspetto moderno. Maestosa è soprattutto la chiesa parrocchiale maggiore che s'apre su una bella piazza, la quale si può dire il centro della piccola città. Essa fu ricostrutta a nuovo nel secolo scorso, conservando la dedicazione antica, sotto il

Digitized by Google

dominio austriaco, quando la vecchia chiesa, insieme all'antica rocca, fu demolita per dar luogo ad opere di fortificazioni ed aprire il nuovo passeggio e la via che conduce al grande Arsenale d'artiglieria. Anche le altre chiese di Legnago non mancano di buoni particolari architettonici ed hanno dipinti di buona scuola.

Fra gli edifizi civili vanno ricordati il palazzo Municipale, di bella architettura, con ricche decorazioni interne e coi ritratti dei cittadini illustri del paese; l'Ospedale, il Teatro e parecchi palazzotti privati.

Legnago ha buone scuole elementari e secondarie; istituti di beneficenza con largo patrimonio, quali l'Ospedale civile, il Monte di pietà, la Congregazione di carità, l'Asilo infantile, ecc.

Come centro di commercio agrario e specialmente di cereali, di riso e di foraggi, Legnago è mercato importantissimo ed i suoi mercati settimanali sono frequentati da gran numero di negozianti del Veneto, dell'Emilia, della Romagna. Le sue fiere annuali di bestiame sono fra le più importanti della regione veneta, accompagnate generalmente da corse e da altri divertimenti. In rapida comunicazione ferroviaria con Verona, con Padova, col Polesine, dopo che l'abbandono delle fortificazioni permise l'erezione d'altri edifizi, Legnago è diventato anche un centro industriale e la fabbrica di zucchero di barbabietola e la raffineria di zucchero, sôrta da pochi anni in questa città, vi hanno attirata una larga corrente di affari; vi sono inoltre in Legnago fornaci per la fabbricazione e cottura dei laterizi e lavori in terracotta, fabbriche di paste alimentari, brillatoi per il riso, un oleificio importantissimo, una fabbrica di cioccolata, una fabbrica di acque gassose, una filanda per la seta, concerie di pelli, una tipografia ed una fabbrica di carri e carrozze, nonchè tutte le piccole industrie per i bisogni locali, delle quali non è possibile il tenere qui conto.

Cenno storico. — Legnago è luogo antico ed illustre, ricordato in documenti dei bassi tempi. La sua chiesa pievana è fra le più antiche del Veneto. Subì varie infeudazioni e nel secolo XI era celebre nelle sue vicinanze (ora frazione di Vigo) l'abbazia di Santa Maria Vangadizza, fondata da Ugo marchese di Toscana, officiata dai Camaldolesi, sulla quale aveva patriziato e sovranità la contessa Matilde, che la dotò di benefizi, poderi e privilegi. Durante il periodo delle lotte comunali la rocca di Legnago, allora fortissima, ebbe parte notevole nelle guerre di Verona con Vicenza, Padova e Rovigo; coi conti di San Bonifacio, signoreggiatori feudali in queste plaghe, passando, a seconda delle vicende e della fortuna delle armi, da una in altra signoria. Ezzelino da Romano prima, indi gli Scaligeri l'assicurarono all'assoluta podestà di Verona. Sulla fine del secolo XV, quando per Venezia si facevano minacciosi gli eventi, Legnago, ch'era un grossa terra, fu fortificata dai Veneziani e, nel secolo XVI poi, il riordinamento definitivo delle fortificazioni di Legnago fu dalla Serenissima commesso al Sanmicheli, che vi costruì, mentre attendeva alle maggiori fortificazioni di Verona, le mura ed i bastioni che ancora si vedono.

La posizione strategica di Legnago fu rilevata anche da Napoleone Bonaparte, che nel 1797, tra Ronco all'Adige, Caldiero, Arcole e San Bonifacio, ebbe a sostenere fiere battaglie e vi ordinò alcune fortificazioni. Maggior importanza fu data dagli Austriaci, dopo il 1815, rimasti padroni del Lombardo-Veneto, alla posizione di Legnago, che pensarono di farne uno dei punti inespugnabili del famoso Quadrilatero e vi compirono opere di fortificazioni, che però non servirono nè durante la campagna del 1848, nè durante quelle del 1859 e del 1866. Questa cerchia di forti, di bastioni, di trincee che impediva alla piccola città ogni sviluppo moderno ed industriale, fu finalmente dichiarata inutile ed atterrata; ed oggi, nelle nobili lotte del lavoro, dell'agricoltura, dell'industria, del commercio, Legnago s'avvia ad una prosperità che invano poteva sperare dalle arti di Marte, se, come per il passato, fosse rimasta chiusa nel triplice giro delle antiche e moderne sue fortificazioni. Vinta come sarà nell'avvenire, nelle

Digitized by Google

sue cause generatrici e di propagazione, l'infezione palustre che nell'estate l'affligge, Legnago diventerà senza dubbio una delle più popolose ed industri fra le minori città del Veneto.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Angiari (1940 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a nord-ovest di Legnago, sulla riva destra dell'Adige ed è attraversato dalla strada provinciale da Verona per Legnago. — Angiari è Comune essenzialmente rurale ed il suo capoluogo (chilometri 3 da Legnago 17 m. sul mare) è un paesotto di bella apparenza, con edifizi moderni o rimodernati.

Il territorio, fertilissimo, d'Angiari dà frumento, granturco, ricino, viti, legumi ed ortaglie in grande quantità. Vi si alleva molto bestiame da cortile ed attivo vi è il commercio del pollame e delle uova per l'esportazione. Industrie del luogo sono la fabbricazione degli aratri e di altri attrezzi per l'agricoltura, i brillatoi per il riso e la fabbricazione delle paste alimentari.

Cenno storico. — Di questo luogo si hanno, nelle carte veronesi, notizie fin dal periodo comunale e scaligero. Nel 1797, nelle campagne di Angiari, fra Austriaci e Francesi, fu combattuta una delle tante battaglie delle quali fu teatro questa plaga.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Legnago e Cerea.

Bevilacqua (1710 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del distretto, alla sinistra dell'Adige e forma confine colla provincia di Padova. È pure bagnato dal Fratta. — È Comune esclusivamente rurale ed il suo capoluogo (chilometri 9 da Legnago e 14 m. sul mare) non è che un villaggio di mediocre apparenza, che nulla ha di notevole sotto il riguardo artistico e storico, all'infuori del celebre castello della famiglia Bevilacqua.

Il suolo, feracissimo, produce grano, riso, meliga, viti, foraggi e gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e dei bachi da seta sono le industrie di sussidio all'agricoltura esercitate in questo Comune.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Verona — P² a Legnago, T. e Str. ferr. locali.

Bonavigo (2033 ab.). — Questo Comune si stende a settentrione di Legnago, sulla sinistra dell'Adige. È Comune assolutamente rurale. — Il capoluogo, Bonavigo (chilometri 8 da Legnago e 19 m. sul mare), è un discreto villaggio con qualche edifizio moderno e di buona apparenza; vi sono frazioni formate da ville e cascinali sparsi per la campagna.

Il territorio produce cereali d'ogni specie, viti, gelsi e foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'unica industria del luogo sussidiaria all'agricoltura.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P² locale, T. a Coriano (fraz. di Albaredo), Str. ferr. a Legnago.

Boschi Sant'Anna (1355 ab.). — Si trova questo Comune alquanto a nord-est del capoluogo del distretto, alla riva sinistra dell'Adige. È Comune esclusivamente rurale ed il suo capoluogo, a chilometri 3 da Legnago, è un piccolo villaggio di poca importanza. Vi sono anche frazioni formate da ville e cascinali sparsi per la campagna.

Prodotti del suolo, fertilissimo: cereali di ogni specie, foraggi e gelsi. Nessuna industria, all'infuori di quelle strettamente affini all'agricoltura.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Legnago.

Castagnaro (5211 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella punta estrema sud-est del distretto e della provincia e forma confine con quella di Rovigo. La parte inferiore del Comune tocca la zona di acquitrini e paludi detta delle *Valli Grandi Veronesi*. È attraversato da un copioso canale alimentato dall'Adige, detto appunto *Fossa Castagnaro*. — Il capoluogo del Comune (chilometri 11 da Legnago e

Digitized by Google

14 m. sul mare) è un discreto borgo che non manca di buoni edifizi, tra cui la chiesa parrocchiale.

Il territorio di Castagnaro è in parte a cereali ed in parte a barbabietole. Vi si alleva bestiame bovino e suino, del quale si fa esportazione nelle finitime provincie. Nessun'altra industria che non sia strettamente affine all'agricoltura.

Cenno storico. — Castagnaro è luogo antico, del quale si ha notizia nelle cronache veronesi del periodo comunale, durante le guerre con Padova e Rovigo. Era allora munito di una rocca ben presidiata, della quale i Veronesi tenevano gran conto. Fu luogo di battaglie e sul declinare della potenza scaligera fu teatro di battaglie tra Padovani e Veronesi, e quivi si azzuffarono Francesco Novello Carrara ed Antonio della Scala, ultimo signore di Verona.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Minerbe (3592 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-est del distretto, sulla sinistra dell'Adige. — Il Comune è completamente rurale ed il capoluogo (chilometri 6 da Legnago e 7 m. sul mare) è una grossa borgata con bei fabbricati, tra i quali quello della residenza municipale, recentemente costruito. Belle le ville Augiani e dei conti Niebesola. L'interno della chiesa parrocchiale è ammirevole per la purezza del disegno e dello stile. Il campanile alto e slanciato è opera dell'ingegnere Castelli di Verona. Il portone del palazzo dei conti Somaglia Stoppazzola, eretto nel 1700, è fattura del distinto architetto concittadino Bighignato.

I prodotti del suolo, fertilissimo, sono i cereali, la vite, il gelso, i foraggi e le barbabietole. Non vi sono in luogo industrie speciali, all'infuori dell'allevamento del bestiame bovino e da cortile. Il pollame e le uova sono utilmente destinate all'esportazione da parte di alcune Ditte veronesi.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Verona — P² e T. locali, Str. ferr. a Legnago e Bevilacqua.

Roverchiara (3127 ab.). — Il territorio di questo Comune è nell'angolo nord-ovest e nella parte migliore del distretto. Esso è frazionato ed ha carattere del tutto rurale e consta, oltre del capoluogo, di piccole frazioni. — Roverchiara (chilom. 10 da Legnago e 20 m. sul mare) è un paese di modesta apparenza, nel quale notansi edifizi di bella apparenza. Notevole la chiesa parrocchiale dedicata a San Zenone, per le pitture di buona scuola delle quali è ornata.

Prodotti del suolo, fertilissimo, sono cereali d'ogni specie e foraggi. All'infuori dell'allevamento del bestiame non vi sono in luogo industrie.

Cenno storico. — Roverchiara è luogo antico, del quale è notizia in documenti e cronache veronesi dei bassi tempi e del periodo comunale.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. a Legnago, Cerea e Bovolone.

Terrazzo (2822 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del distretto al disotto di Legnago, fra l'Adige e il confine con Padova. — Terrazzo è Comune completamente rurale ed il capoluogo (chilometri 7 da Legnago e 12 metri sul mare) è un villaggio che nulla offre di notevole al visitatore.

Prodotti del suolo, assai fertile, cereali d'ogni specie e foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, destinato in gran parte al commercio d'esportazione colle vicine provincie ed anche coll'estero. Non vi sono altre industrie.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P² a Villa Bartolommea,
T. e Str. ferr. a Legnago e Bevilacqua.

Villa Bartolommea (6016 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune si stende nella parte sud del distretto di Legnago, fra la riva destra dell'Adige ed il confine colla provincia di Rovigo. Consta in parte di quella regione paludosa, che è detta *Valli Grandi Veronesi.* — Il Comune è frazionato, e tanto il capoluogo (chilometri 6 da

Digitized by Google

Legnago e 14 metri sul mare) che le frazioni sono villaggi di modesta apparenza, di nessuna importanza artistica e storica.

Il territorio di Villa Bartolommea è fertilissimo: dà cereali, riso, foraggi in grande quantità, gelsi e barbabietole. Vi si alleva bestiame d'ogni qualità su larga scala e se ne fa commercio colle finitime provincie.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P^{a}, T. e Str. ferr.

VII. — Distretto e Mandamento di SAN BONIFACIO

Il distretto di San Bonifacio, con una superficie di 188 chilometri quadrati, si trova nella parte orientale della provincia e confina: a nord, col distretto di Tregnago e colla provincia di Vicenza; ad est, ancora colla provincia di Vicenza; a sud, coi distretti di Cologna Veneta e di Isola della Scala; ad ovest, coi distretti di Verona e di Tregnago. Si stende parte in pianura e parte in collina e la linea divisoria del piano dalla parte collinosa è data dalla strada provinciale Verona-Vicenza, alla quale corre parallela la grande linea ferroviaria Milano-Venezia. Oltre delle due grandi vie già menzionate il distretto di San Bonifacio è servito da una completa rete di strade comunali belle e ben tenute e da una linea di tram a vapore, che, seguendo la strada provinciale, lo mette in comunicazione con Verona, Cologna Veneta e Lonigo.

Il distretto di San Bonifacio è attraversato dall'Alpone, scendente per la stretta valle di San Giovanni dal monte Bolca. All'Alpone si uniscono altri piccoli corsi d'acqua scendenti da vallette laterali.

Il territorio di questo distretto, ubertosissimo, si presta alle più svariate coltivazioni e per quanto la plaga sia essenzialmente agricola vi si va producendo ed accentuando anche un confortante movimento industriale.

Il distretto di San Bonifacio ha una popolazione di 38.588 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901. Esso comprende un solo mandamento e 10 Comuni, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Verona. I Comuni sono: San Bonifacio, Soave, Arcole, Belfiore, Caldiero, Cazzano di Tramigna, Colognola ai Colli, Montecchia di Crosara, Monteforte d'Alpone, Roncà.

San Bonifacio (6578 ab.). — Questo cospicuo Comune, capoluogo del distretto, si trova pressochè al centro della sua circoscrizione amministrativa. — Il capoluogo è una grossa e bella borgata sulle rive dell'Alpone, in posizione ridente, davanti ad un ampio semicerchio di colline. Dista 21 chilometri a levante da Bologna ed ha l'altitudine di 31 m. sul mare. San Bonifacio ha vie belle e spaziose; edifizi in gran parte moderni, di bellissimo aspetto; la sua chiesa parrocchiale è grandiosa e di buona architettura. Notevole è pure, a breve distanza da San Bonifacio, sulla strada provinciale per Verona, una chiesa del secolo XII, fiancheggiata da un robusto campanile della stessa epoca.

Il territorio di San Bonifacio produce: cereali, soprattutto frumento e granturco in grande quantità, foraggi, ortaglie, frutta e gelsi. Vi si alleva bestiame suino e pollame e le quattro fiere annuali che vi si tengono sono delle più frequentate ed importanti del Veneto, per le contrattazioni e gli scambi di derrate e di bestiame. Industrie del luogo sono le fornaci per la fabbricazione e cottura dei laterizi ed altri lavori in terracotta da costruzione, la brillatura del riso, la lavorazione dei cordami e della canapa, la fabbricazione dei mobili e dei pavimenti in legno (*parquets*), la fabbricazione del

Digitized by Google

bottame e dei tini, che anche si esportano a Vicenza ed a Verona; la estrazione dello zucchero di barbabietola, per la quale è sôrta nel 1900 una grandiosa fabbrica impiegante 300 operai e capace di lavorare circa 500 tonnellate di barbabietole al giorno. È sede centrale dei zuccherifici veronesi riuniti.

Cenno storico. — San Bonifacio è uno dei luoghi più antichi e famosi del Veronese. Se ne hanno notizie sin dai bassi tempi. Subì varie infeudazioni e fu culla di quella potente famiglia feudale dei conti di San Bonifacio, che, tra il secolo X ed il XIII, tenne il primato in questa regione; non si peritò a tener fronte ai Comuni di Verona e di Vicenza ed a sostenere guerre anche con Ezzelino da Romano e cogli Scaligeri.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P^{s}, T., Str. ferr. e Tr.

Soave (5343 ab.). — Questo popoloso Comune, capoluogo del mandamento giudiziario nel distretto di San Bonifacio, si stende alle falde di belle colline, in posizione quant'altra mai pittoresca e ridente, sulle rive dell'Alpone. — Il borgo di Soave (chilometri 3 a nord-ovest da San Bonifacio e 40 m. sul mare) ha, colle sue mura merlate del secolo XIV, colla sua rocca ricostruita nello stesso periodo dagli Scaligeri, conservato all'esterno un aspetto medioevale; ma le sue vie, larghe e ben tenute, sono fiancheggiate da edifizi di bell'apparenza ed affatto moderni. Notevole la chiesa parrocchiale, nella quale si conservano anche buoni dipinti.

Il territorio di Soave, ubertosissimo, è soprattutto messo a vigne, che dànno un vino così prelibato per sapore ed aroma da essere conosciuto col nome di *vino santo di Soave*. La produzione relativamente limitata non può dar luogo ad un considerevole commercio di questo peraltro ricercatissimo prodotto. Anche i cereali, i gelsi, le ortaglie, i legumi, gli alberi da frutta sono coltivati in Soave con molto successo. Industrie locali, oltre quelle strettamente connesse alla produzione agraria, sono la fabbricazione delle paste alimentari, la distillazione degli spiriti, la tintoria e le cave di tufo per costruzioni.

Cenno storico. — Il nome di *Soave* si trova in antichi documenti della Curia e del Comune di Verona. Fu castello sempre considerato per la difesa di Verona dalla parte dei Vicentini. Subì varie infeudazioni; poi passò in dominio del Comune di Verona, dominio contrastato sovente da Vicenza. Gli Scaligeri lo ricostrussero e fortificarono come press'a poco, dalle sue porte, dalle sue mura merlate, dalla sua rocca, anche oggidì appare.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P^{s}, T. e Tr. locali, Str. ferr. a San Bonifacio.

Arcole (3221 ab.). — Il territorio di questo storico Comune si stende nella parte sud-est ed inferiore del distretto, in pianura rasa ed aperta, bagnata dall'Alpone, che prima di buttarsi in Adige si allarga ed impadula per vasta estensione. Il Comune è attraversato dalla strada provinciale che da San Bonifacio va a Cologna Veneta e da altre strade di minore importanza. — Arcole, capoluogo del Comune (5 chilometri da San Bonifacio e 27 m. sul mare), è una borgata di bell'apparenza, con edifizi in gran parte moderni. Di buona architettura è pure la chiesa parrocchiale.

Tranne il tratto ch'è a destra dell'Alpone, il territorio di Arcole è fertilissimo: dà frumento, granturco in quantità, fieno, gelsi, barbabietole e frutta. L'allevamento del bestiame da cortile è l'industria di maggior sussidio all'agricoltura del luogo.

Battaglia di Arcole.

Il nome d'Arcole è rimasto famoso nella storia per uno dei fatti d'armi più importanti compiuti dalla famosa Armata d'Italia, condotta da Bonaparte nel 1796-97 alla conquista del nostro paese ed intorno al quale più d'ogni altro ha lavorato la leggenda glorificatrice creata dagli adulatori o dai fanatici intorno al nome di Napoleone I. Certamente che le tre giornate combattute tra Arcole, Caldiero e Ronco all'Adige furono

Digitized by Google

definitive agli interessi della campagna da Bonaparte intrapresa in questa regione, ma è giusto anche riconoscere che una grande fortuna lo assistette ed il merito della vittoria va diviso tra lui, Massena, Joubert e Lannes.

Il problema militare di Arcole era di impedire all'esercito austriaco, comandato da Alvinzy, di unirsi a Wurmser, per portare soccorsi a Mantova assediata dai Francesi. Dopo l'insuccesso avuto dalla divisione Vaubois, nella difesa dell'altipiano di Rivoli, Alvinzy era in buonissime condizioni e ben lungi dall'essere respinto oltre il Piave, com'era stato proposito di Bonaparte, aveva raggiunto la meta di dominare tutto il territorio tra il Brenta e l'Adige, di sentirsi sicuro alle spalle dal fedele Trentino e di avere aperte, quasi libere, le strade su Mantova, evitando Verona, entro ed intorno a cui, erano radunate le maggiori forze francesi. Spezzare il blocco di Mantova e portare soccorso a Wurmser era il proposito del generale austriaco, che, a tale intento, divise i suoi 90.000 uomini in tre colonne, dirigendone una a Verona, l'altra a Villanova per Arcole, la terza ad Albaredo, scendendo l'Adige. Bonaparte intuì il movimento e l'intento del nemico — questo è il suo merito — e con meravigliosa sollecitudine si adoprò a prevenirlo, portando contro di esso il maggior numero d'uomini che gli fu dato, ma sempre inferiore al numero di cui disponeva l'Alvinzy, che aveva anche il vantaggio di comandare a truppe fresche, ben munite e ben nutrite, il che non poteva dirsi delle truppe sotto gli ordini di Bonaparte e dei suoi generali. Staccato Kilmaine con 20.000 uomini dal blocco di Mantova, lo manda a guardar Verona; coi 2000 uomini che erano tra questa città e Peschiera si pórta sulla destra dell'Adige; ma, mentre sembrava ai più in ritirata verso la Lombardia, passò a Ronco l'Adige su un ponte improvvisato dal colonnello del Genio Andreani; suo primo obbiettivo era di circondare e rafforzarsi in Caldiero; ma poi presa nozione dal movimento di Alvinzy, che non aveva curato di occupare il territorio tra Arcole e l'Adige, tutto a fosse e paludi, ritenuto impraticabile per un esercito per quella via insospettata, negli argini e le dighe che contengono le paludi, lancia verso Arcole 13.000 uomini e coglie Alvinzy, che si preparava ad avere il nemico di fronte a Caldiero, alle spalle. Delle tre dighe Massena tiene la sinistra ed Augereau quella più diretta su Arcole. È là che Alvinzy improvvisa la sua difesa ed è là che Bonaparte vuole penetrare. Dal centro della colonna Augereau, vedendo che quella sotto la mitraglia e la difesa accanita del nemico, ben postato nell'abitato di Arcole al di là dell'Alpone, non poteva avanzare e seminava di cadaveri l'imboccatura del ponte, Bonaparte si portò alla testa e, colla sua presenza, incuorando i granatieri, che sotto il fuoco micidialissimo del nemico già piegavano, riescì ad instradarli sul ponte ed a lanciarli all'assalto di Arcole. Gli storici molteplici, contemporanei o della prima metà del secolo, che Napoleone ebbesi, a questo punto mettono l'episodio della bandiera da lui afferrata ad un alfiere caduto mortalmente ferito e della corsa fatta sul ponte alla testa dei granatieri, sotto il grandinare della mitraglia nemica. E non solo gli scrittori, ma i pittori napoleonici hanno rappresentato il fatto con grande evidenza di particolari e di colorito, come se ne fossero stati testimoni oculari. Il De Norvins, che fu uno degli storici di Napoleone più riputati, così descrive questo episodio:

« In quel terribile momento scende il generale da cavallo, afferra una bandiera e, slanciandosi sul ponte, grida: *Soldati, più non sareste i valorosi di Lodi? Seguitemi.* Alla sua voce alcuni dei più risoluti superano l'argine e si avanzano; ma il turbamento sta alla coda della colonna, di cui solo la testa segue il movimento che gli è dato; ma Bonaparte, sempre tenendo la bandiera, s'inoltra fra una grandine di palle e di mitraglia, circondato da quel famoso stato maggiore che deve procacciare i più illustri generali all'armata. Lannes gli è usbergo del suo corpo e riceve tre ferite; Nuiron, che lo difese all'assedio di Tolone, cade morto ai suoi piedi, e la colonna è già presso a valicare il ponte, quando un'ultima scarica la fa retrocedere. I generali

Digitized by Google

s'impossessano di lui e seco lo portano in mezzo ad un fuoco desolatore ed un fumo spaventevole. Incalzato fin sulla diga, Bonaparte, sempre irremovibile, vuol ricondurre i suoi al combattimento; ma una nuova scarica a mitraglia colpisce tutti quelli che lo circondano e fra tanto disordine egli medesimo cade nella palude e vi s'immerge fino alla cintura. Belliard e Vignolles, accortisi del pericolo, gridano: *Salviamo il generale!* A questo grido fanno eco i soldati, che si precipitano sul nemico e lo respingono fin oltre il ponte, malgrado un fuoco terribile. Tratto da quella pozzanghera, Bonaparte ritorna alla testa della colonna. Poco stante il generale Guyeux, che aveva passato l'Adige ad Albaredo, prende da tergo il villaggio di Arcole; ma Alvinzy è sollecito ad allontanarsi ed a sfuggire così ai Francesi, che non interamente poterono fruire dell'esito di quella sanguinosa giornata ».

La critica e l'indagine storica hanno sfrondata di molto la leggenda della parte personale avuta da Bonaparte nella famosa traversata del ponte d'Arcole, ed anzi si è giunti a dichiarare insussistente e fantastico l'episodio della bandiera. Certo è però che il fatto d'Arcole, nelle tante battaglie napoleoniche, fu uno di quelli nei quali Bonaparte potè mettere in rilievo il suo valore personale.

A prevenire la marcia di Alvinzy su Verona, Bonaparte nella notte stessa abbandonò Arcole, la cui presa era costata tanto sangue; ritornò a Ronco sull'altra sponda dell'Adige e quivi a Caldiero, in due giornate successive di combattimenti lungo le sponde del fiume, sugli argini e nelle paludi, costrinse Alvinzy a ritirarsi in Vicenza, avendo perduto, in tre giornate, 12.000 uomini morti ed altrettanti feriti e sbandati, 6000 prigionieri, 18 cannoni e 4 bandiere. L'armata francese fece trionfale ingresso in Verona per porta Venezia ed il blocco di Mantova potè essere ripreso con maggior forza e sicurezza per parte dei Francesi fino alla capitolazione della piazza. Bonaparte da Verona recossi direttamente a Milano ad assaporare le delizie del trionfo.

La battaglia dei 15, 16, 17 novembre intorno ad Arcole fu decisiva per le armi francesi in Italia, perchè consentì loro di mantenere le posizioni intorno a Mantova e di riunirsi a Verona e nell'alta valle dell'Adige. Alvinzy, vincitore e Mantova liberata dall'assedio, l'armata francese avrebbe dovuto ritirarsi al di là dell'Adda, con quali diverse conseguenze per tutto il succedersi degli avvenimenti, è facile l'immaginare. Una piramide, con un'enfatica iscrizione, eretta nel 1810, ricorda presso al ponte d'Arcole, i tre sanguinosi combattimenti del novembre 1797.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a San Bonifacio.

Belfiore (1533 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alla sinistra dell'Adige, alquanto al disotto del capoluogo del distretto ed è in pianura bassa, solcata da canali e piuttosto acquitrinosa. — È Comune di carattere essenzialmente rurale ed il villaggio capoluogo ha discreta apparenza, ma nulla di notevole offre al visitatore. Nelle vicinanze è, fra stagni e risaie, il grandioso edifizio della villa Moneta, teatro d'uno degli episodi della battaglia d'Arcole. La distanza del paese da San Bonifacio è di chilometri 5 a sud-ovest, la sua altitudine di 26 metri sul mare.

Il territorio di Belfiore, ove non è paludoso, è fertilissimo e produce cereali, gelsi, foraggi. La parte acquitrinosa dà riso, canne, stramaglia. Vi si allevano suini e pollame, ed industrie del luogo sono la fabbricazione dei laterizi e la brillatura del riso.

Cenno storico. — Durante le giornate d'Arcole, Massena colla sua divisione tenne le posizioni circostanti a Belfiore. Fu più volte investito dalle truppe dell'Alvinzy, in numero assai superiore alle sue, tanto che vi fu un momento nel quale dovette ripiegare. Già dalla parte degli Austriaci si udivano grida di vittoria salutanti il movimento in addietro dei Francesi. Massena allora, che trovavasi nelle vicinanze della villa Moneta, fatto del suo cappello piumato una specie di segnacolo col tenerlo alto sulla punta della spada, comandò una carica generale, che, eseguita furiosamente,

Digitized by Google

giovò a respingere gli Austriaci e ad impedire loro di correre su Arcole ad aiutare quelli che erano impegnati nel grosso della battaglia contro Bonaparte ed Augereau.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Verona — P^a e T. a San Bonifacio, Str. ferr. a Caldiero.

Caldiero (2572 ab.). — Si stende questo Comune nella parte occidentale del distretto, al confine con quello di Verona, ed è attraversato dalla strada provinciale Verona-Vicenza, nonchè dalla linea ferroviaria Milano-Venezia. — Il paese di Caldiero, capoluogo del Comune (14 chilometri a levante da Verona e 40 m. sul mare), non distante dalla stazione ferroviaria, è d'aspetto moderno e pulito; vi sono edifizi di bell'apparenza ed una vasta chiesa parrocchiale. Notevole anche lo stabilimento dei bagni, di recente costruzione, ove sono utilizzate per cura le acque delle antiche sorgenti di Caldiero, di cui sarà detto qui sotto.

Il territorio di Caldiero è fertilissimo: vi si coltivano cereali d'ogni specie, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame e dei bachi da seta sono le industrie esclusivamente praticate dagli abitanti del Comune.

Acque di Caldiero. — Hanno rinomanza antica, ma è assai dubbio che — come vuolsi da taluno — fossero conosciute ed usate nel periodo romano. Plinio, che di molte di queste acque ha dato notizie, e che per esser di Verona e per aver abitato a lungo in questa città, avrebbe dovuto conoscerle, non ne fa motto. Le prime notizie che se ne hanno datano da un ordine della Serenissima Repubblica dell'anno 1405, facente obbligo agli abitanti di Caldiero di espurgare annualmente in maggio le sorgenti e di cessare dall'abuso del macerare in esse il lino e la canapa. Due giudici ducali, con speciali poteri, erano incaricati dell'esecuzione di tale decreto. Nel 1493, un altro decreto muta i giudici in tre provveditori: *unus miles*, *unus doctor*, *unus civis*. Costoro fecero circondare le sorgenti di un muro, eressero abitazioni per chi si recava ad esperimentare quelle acque salutifere ed imposero dazi per il mantenimento delle terme. Nel 1791, da un Pignolato, fu dimostrato al Governo di Venezia la decadenza di quelle acque e la necessità di provvedimenti. L'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona pubblicò un concorso col premio di 60 zecchini da assegnarsi a chi avrebbe pubblicato la migliore illustrazione di quelle terme, colle proposte dei miglioramenti da introdurvi. Il concorso fu vinto dai dottori Barbieri e Bongiovanni, che fecero per i primi l'analisi di quelle acque, ed il loro lavoro fu pubblicato con grande lusso tipografico, ma senza risultati pratici.

Le terme di Caldiero furono anche dette *Bagni di Giunone* (*Fontes Junonis*) e da taluno anche *Sacre*, ma il perchè non si sa. Non solo le fonti ma il luogo fu detto anche *Gauderio*, perchè vi si provava il godimento di ricovero; e Nicolò Massa (epist. 28 *de Balneis Calderionis*) scrive: *Balnea Gauderiana*, *sive*, *ut vulgo dicitur*, *Calderiona*, *scatent in vico Gauderii*, *in agro veronensis*. — Di tali fonti apparve sempre proprietario, e sarebbe ora difficile dirne la ragione, il Comune di Verona.

La sorgente termale di Caldiero si trova appiedi di due isolate colline vulcaniche, formate da massi di basalto nero, poggianti sopra un fondo di tufo calcareo incrostato di conchiglie marine. Sono due: una fonte, detta la *Brentella*, la maggiore, è circondata di due muri, l'uno più antico dell'altro; l'interno del canale è di 4 metri in altezza e 70 in circonferenza, e vi sono collocati intorno cinque gradini di marmo, pei quali si scende ad attingere l'acqua ed a bagnarvisi: il muro è opera del XV secolo e vi fu eretto ad impedire che gli animali andassero ad insozzare l'acqua. L'altra fonte, meno copiosa, detta il *Bagno delle Cavalle*, si allarga in forma elittica a guisa di piccolo lago ed è circondata di sponde erbose. Nella prima, che è a fondo arenoso, le acque sgorgano a larghe polle; nell'altra zampillano con maggior forza. Vivono in queste acque dei pesci e dei gamberetti, nonchè una pianta acquatica. Vi si estraggono anche funghi d'un color nerastro, glutinoso e d'odore leggermente putrido.

Digitized by Google

L'acqua è limpida, di sapore dolcigno, leggermente acidulo e pressochè inodora. La temperatura della *Brentella* è di + 22° e quella del *Bagno delle Cavalle* di + 28°. Contiene cloruri di sodio, di calcio, di magnesio, solfati, joduri ed acido silicico. Si usa per bibite e per bagni ed ha efficacia nelle malattie cutanee, reumatiche, vaginali, ecc.

Cenno storico. — Caldiero è, come s'è visto, luogo antico e fin dal periodo comunale dipendente da Verona. Ma la sua maggiore celebrità la deve al combattimento sostenutovi da Massena contro le truppe austriache di Alvinzy, che volevano forzare le strade su Verona e Mantova durante quella fazione di tre giornate campali, che è conosciuta sotto il riassuntivo nome di *Battaglia d'Arcole.* A Caldiero avvennero inoltre altri fatti d'armi nel 1803 e nel 1813. Quest'ultimo, quando al precipitare della fortuna napoleonica, per i disastri di Russia, di Germania e di Francia, un corpo d'esercito austriaco, scendente dal Tirolo, penetrò in Italia, mirando su Verona e Mantova.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T., Str. ferr. e Tr.

Cazzano di Tramigna (2148 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte alta del distretto, sulle rive del torrente Tramigna, che porta le sue acque all'Alpone. È Comune totalmente rurale, formato da varie frazioni e casali sparsi per la campagna; il centro principale, Cazzano (chilometri 11 a nord-ovest da San Bonifacio e 100 m. sul mare), con 1600 abitanti, è un villaggio che nulla offre d'interessante.

Il suo territorio, abbastanza fertile, dà cereali, viti, gelsi, alberi da frutta ed in particolar modo ciliegie. All'infuori di quelle che traggono diretto sussidio dall'agricoltura non vi sono in questo Comune industrie.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Verona — P² e T. locali, Str. ferr. a San Bonifacio.

Colognola ai Colli (4453 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del distretto, su quella bella linea di amene colline che è tra Soave e San Michele Extra, in quel di Verona. È bagnato dall'Illasi e da altri minori torrentelli, scendenti per ristrette valli dai soprastanti monti Lessini e tributari tutti dell'Adige. Il Comune è assai frazionato, essendo formato da vari piccoli villaggi, da molti casali e da ville sparse per le ridenti colline. — Il centro principale, Colognola (chilometri 6 a nord-ovest da San Bonifacio e 177 m. sul mare), dirimpetto a Caldiero, è un piccolo villaggio di discreta apparenza con alcuni edifizi moderni, ma che non conta più di 500 abitanti.

Il territorio è fertilissimo: dà soprattutto cereali, viti, dalle quali si ha vino assai apprezzato, legumi, frutta, ortaglie, che trovano largo e proficuo spaccio sul mercato di Verona. Così pure quivi è fiorente l'allevamento dei suini e del pollame. Vi sono in luogo due cave di tufo per costruzione.

Cenno storico. — Di questo Comune, detto anticamente *Coloniola*, si hanno memorie nelle carte della Curia vescovile di Verona e nelle cronache del Comune fin dal medio evo. Subì varie infeudazioni, dalle quali fu liberato col passare sotto la signoria diretta del Comune di Verona.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Caldiero.

Montecchia di Crosara (3250 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte alta o settentrionale del distretto di San Bonifacio, in quella piccola valle percorsa dall'Alpone ch'è detta *Valle Trissina.* — È Comune essenzialmente rurale, frazionato in ville e casali sparsi per le circostanti colline. Il capoluogo (chilometri 11 da San Bonifacio e 87 m. sul mare) ha poco più di 700 abitanti ed è un villaggio di modesta apparenza che nulla offre di speciale al visitatore.

Prodotti del suolo, fertilissimo, sono cereali, viti, legumi, ortaglie, alberi da frutta. Vi si allevano suini e pollame. Il territorio è ricco di prodotti minerali; vi si trova ottimo tufo per costruzioni, macine di varie qualità ed anche curiose cristallizzazioni.

Digitized by Google

Cenno storico. — Montecchia è luogo assai antico e ricordato nelle cronache veronesi dei tempi di mezzo. Da Montecchia fu originaria la famiglia dei Montecchi, di parte ghibellina, la quale ebbe grandissima influenza nei rivolgimenti veronesi del XII e XIII secolo. A questa famiglia sarebbe appartenuto Romeo, l'eroe della leggenda romantica degli *Amanti di Verona*, dalla quale Shakespeare trasse la più passionale, se non la più profonda, delle sue tragedie. Ma la critica storica ha distrutto, si sa, la patetica leggenda.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Vicenza — P^a locale, T. e Str. ferr. a San Bonifacio.

Monteforte d'Alpone (5789 ab.). — Si stende questo Comune nella parte orientale e collinosa del distretto, a nord-est del capoluogo del medesimo. L'Alpone attraversa questo Comune. — Il capoluogo, una grossa e bella borgata d'oltre 3400 abitanti, sorge alla destra del fiume, a 3 chilometri da San Bonifacio e a 83 metri sul mare. Monteforte non manca di edifizi notevoli e tra questi vanno ricordati il palazzo Vescovile, residenza estiva — ove occorra — del presule veronese; la grandiosa chiesa parrocchiale, l'Ospedale della Misericordia, il palazzo Municipale, la torre maestosa ed alcuni palazzotti privati. I villaggi di Costalunga e Brognoligo e i cascinali sparsi per la campagna completano come frazioni il nucleo comunale.

Prodotti del suolo, fertilissimo, cereali, viti (dalle quali si trae la famosa uva da tavola di fama europea e vino prelibato), gelsi, frutta, ortaglie. Considerevole vi è l'allevamento dei bachi da seta. Industrie locali sono la fabbricazione delle paste alimentari, la distilleria dello spirito, la tintoria.

Cenno storico. — Di Monteforte si hanno notizie in documenti antichissimi della Curia veronese, e nel periodo delle guerre comunali fu luogo più volte contrastato tra i Veronesi, i Vicentini ed i conti di San Bonifacio, che tentarono più volte d'allargare il loro dominio in vasta zona all'intorno.

Uomini illustri. — Diede i natali all'illustre psichiatra e sociologo Silvio Venturi, scienziato eminentissimo, a cui il Comune innalzò un monumento.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Verona — P^a e T. locali, Str. ferr. a San Bonifacio.

Roncà (3701 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte alta del distretto, all'estremità nord-est di questo e forma confine colla provincia di Vicenza. La valletta ove il Comune giace, chiusa a nord dal monte Calvarina (683 m.) e bagnata da torrentelli tributari dell'Alpone, è detta *Valle di Roncà.* — Il Comune ha carattere essenzialmente rurale ed anche il capoluogo, Roncà (chilom. 10 a nord di San Bonifacio e 83 m. sul mare), grosso borgo di oltre 2000 abitanti, per quanto dotato di edifizi moderni e di bell'aspetto, non ha perduto il suo tipo di grosso villaggio.

Il suolo, fertilissimo, produce soprattutto viti, dalle quali si hanno vini ottimi, assai ricercati a Verona ed a Vicenza; cereali, frutta, legumi.

La valle di Roncà divide col monte Bolca nel Veronese la specialità degli abbondanti depositi di pietrificazioni di corpi organici animali e vegetali, e soprattutto di pesci e conchiglie marine. Tali pietrificazioni si trovano generalmente fra sottili strati di lignite o di schisti o d'argille, che sfogliandosi in laminette di minimo spessore sono dette da quei terrazzani *libri del Diavolo.* Nè mancano in questa singolare regione basalti e marmi di vario colore, ocre gialle e rosse stratificate, nonchè filoni di quel prezioso serpentino che è emulo del verde antico di Calabria e del polceverasco, conosciuto col nome di *verde di Verona.*

Cenno storico. — Anche Roncà ha origini antiche: se ne trovano notizie negli atti della Curia vescovile vicentina e nelle cronache del Comune durante il periodo delle sue lotte con Vicenza.

Coll. elett. Cologna Veneta — Dioc. Verona — P^a locale, T. e Str. ferr. a San Bonifacio.

Digitized by Google

VIII. — Distretto e Mandamento di SANGUINETTO

Questo distretto, che occupa una superficie di 202 chilometri quadrati, si stende nella parte meridionale e più bassa della provincia di Verona. Confina: a nord, col distretto di Isola della Scala; ad est, col distretto di Legnago; a sud, colle provincie di Mantova e di Rovigo; e ad ovest, ancora con quella di Mantova. È in rasa pianura, attraversato in parte dal Tartaro e dal Tione, che si uniscono formando un solo corso col nome di Tartaro, il quale per certo tratto forma il confine tra la provincia di Verona e quelle di Mantova e Rovigo.

Attraversano questo distretto la strada provinciale Verona-Ostiglia e la Mantova-Legnago-Montagnana-Este. Così pure la ferrovia, colla stessa direttiva, Mantova-Monselice attraversa questo territorio, facendo stazione, tra le altre, a Sanguinetto, come pure la Verona-Legnago, unentesi colla precedente a Cerea. È plaga essenzialmente agricola, ancora chiusa alle grandi industrie, che pur dall'agricoltura attingono i loro elementi di vita, la loro ragione d'essere.

Il distretto di Sanguinetto ha una popolazione, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, di 23.658 abitanti ed è costituito da un solo mandamento e dai 7 Comuni seguenti: Sanguinetto (capoluogo), Casaleone, Cerea, Concamarise, Correzzo, Gazzo Veronese, San Pietro di Morubio. Questi Comuni dipendono tutti dal Tribunale civile e penale di Legnago.

Sanguinetto (2663 ab.). — Il Comune di Sanguinetto (1), capoluogo del distretto e del mandamento giudiziario, siede in posizione pressochè centrale del suo territorio amministrativo, 32 chilometri a sud-est da Verona e 19 metri sul mare. È Comune frazionato ed assolutamente rurale. — Sanguinetto, capoluogo, è una borgata di circa 1700 abitanti, che ad onta della sua importanza amministrativa e giudiziaria non ha svestito il tipo del grosso borgo rurale, del centro agricolo per eccellenza. Di cose notevoli in Sanguinetto si citano: il castello, abbastanza ben conservato, ora sede di pubblici uffici; la chiesa parrocchiale, ampia e di buon disegno, di cui fu autore Giovanni Canella, pittore veronese; ed alcuni edifizi privati.

Il territorio di Sanguinetto, fertilissimo, produce cereali, viti, gelsi, riso, ortaglie, frutta, foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è quivi industria fiorente; così vi si pratica con ottimo risultato anche l'industria del caseificio. I mercati settimanali e le tre fiere annuali di Sanguinetto attirano gran numero di negozianti di bestiame e di cereali dalla Lombardia, dall'Emilia e dalla Romagna, senza dire di quelli che vengono dalle provincie finitime. Piccole industrie per i bisogni locali non mancano in Sanguinetto e fra queste, per la produzione, è considerevole la fabbricazione delle paste alimentari.

Cenno storico. — L'antichità del castello o borgo di Sanguinetto è assodata da documenti mantovani, veronesi e dalle cronache delle guerre comunali fra queste due città, delle quali guerre Sanguinetto fu sovente teatro. Nella sua rocca fu imprigionato e fatto morire uno degli ultimi Carraresi; e nei dintorni di Sanguinetto il vecchio Wurmser, nel 1796, riescì ad infliggere un non lieve scacco alla divisione francese comandata da Massena, il quale però non tardò a prendersi, a Caldiero ed a Belfiore, la rivincita. Nel castello vi sono le prigioni già celebri per avervi ivi pernottato Silvio Pellico, quando da Mantova lo si traduceva a Venezia.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P^{a}, T. e Str. ferr.

---

(1) Questo Comune, capoluogo di distretto, non possiede stemma proprio.

Digitized by Google

Casaleone (4010 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte meridionale del distretto, in pianura bassa ed acquitrinosa, per quanto solcata da numerosi canali di scolo. — Il Comune consta di due frazioni principali: Casaleone, capoluogo, con circa 2300 abitanti, e Sustinenza, che si trova nella parte più bassa ed umida della regione, ove non sono che valli e risaie. Casaleone (chilometri 4 a sud-est da Sanguinetto e 16 m. sul mare) è un grosso e popoloso villaggio di bell'apparenza e non privo di edifizi moderni.

Prodotti del suolo, abbastanza fertile ov'è asciutto o bonificato, cereali, foraggi e riso in grande quantità, stramaglia e canne. Vi si alleva bestiame suino e pollame. Industria del luogo è la brillatura del riso.

Non vi hanno intorno a Casaleone notizie storiche meritevoli di rilievo.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Cerea.

Cerea (7714 ab.). — Questo cospicuo Comune si trova nella parte orientale del distretto, percorsa dal fiumicello Menago, che da Cerea comincia ad essere navigabile per i barconi di discreta portata fino alla sua foce nel Tartaro. Il Comune è attraversato dalla strada provinciale Verona-Legnago e dai tronchi ferroviari Dossobuono-Cerea e Mantova-Legnago, che appunto nella stazione di Cerea si congiungono. — Varie frazioni concorrono a formare il nucleo comunale di Cerea; il capoluogo (chilometri 5 a levante da Sanguinetto e 18 m. sul mare) è una grossa borgata d'oltre 5100 abitanti, che ha tutte le parvenze di una piccola città, non priva di edifizi moderni e di bello aspetto. Cerea, favorito dalle comunicazioni ferroviarie, è diventato un centro di produzione e di commerci agricoli di grande importanza; la sua fiera annuale ed i suoi mercati settimanali sono dei più frequentati nel Veneto.

Prodotti del suolo, coltivato con cura e feracissimo: cereali, riso, foraggi. L'allevamento del bestiame è quivi praticato su vasta scala. Altre industrie esercitate in luogo: la fabbricazione dei laterizi, la brillatura del riso, la fabbricazione delle paste alimentari, la lavorazione dei cordami e della canapa, la tintoria ed altre piccole industrie per i bisogni locali.

Cenno storico. — Anticamente detto *Cereta*, questo borgo è segnato nelle cronache mantovane e veronesi del periodo comunale per i contrasti che il suo possesso diede luogo fra le due città. Nel 1798, tra Francesi ed Austriaci, di cavalleria, ebbe luogo in Cerea un breve ma sanguinoso combattimento, nel quale la cavalleria francese ebbe la peggio. Durante la campagna del 1848 un corpo di truppe volontarie italiane si scontrò, presso Cerea, con gli Austriaci ed impegnò un vivo combattimento, nel quale questi ebbero il vantaggio del numero e del migliore armamento.

Uomini illustri. — Fu patria di Paris o Parisio de Cerreta, che è il più accurato ed autorevole degli antichi cronisti veronesi.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Concamarise (1013 ab.). — Si stende questo piccolo Comune nella parte alta del distretto, a nord della strada Mantova-Legnago, in mezzo a bella e ubertosa pianura. È Comune esclusivamente rurale ed il capoluogo (chilom. 4 a nord di Sanguinetto e 18 m. sul mare) è un piccolo villaggio di circa 450 abitanti, di nessuna importanza.

Il territorio, fertile, produce cereali, gelsi, legumi, ortaglie e frutta. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile. Non vi sono in luogo industrie se non quelle attinenti alla produzione agricola locale.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. a Sanguinetto.

Correzzo (3032 ab.). — Si trova questo Comune nella parte meridionale e più bassa del distretto, al confine della provincia di Mantova. Il territorio è in buona parte paludoso, bagnato dal Tartaro e da molti canali di scolo. È Comune essenzialmente rurale,

Digitized by Google

frazionato in piccole ville e casali ed il suo capoluogo (chilometri 5 a sud-ovest da Sanguinetto e 15 m. sul mare) è un discreto borgo di circa 1300 abitanti, che serba in tutto il carattere rurale.

Il territorio, ove non è palude, è fertilissimo: dà cereali, riso, foraggi, viti, gelsi e piante da frutta. Si alleva bestiame bovino, suino e pollame per il commercio; non vi sono in luogo industrie.

Cenno storico. — Correzzo (*Corrigium*) è luogo antico, ricordato in atti dei bassi tempi. Subì varie infeudazioni e fu teatro delle lotte tra Verona, Mantova e Ferrara.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P² e T. a Nogara, Str. ferr. a Sanguinetto.

Gazzo Veronese (2846 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-ovest estrema del distretto e fa confine della provincia di Verona con quella di Mantova. Anche il Comune di Gazzo Veronese è per buona parte costituito da paludi e percorso da canali. Lo attraversano anche il Tartaro ed il Tione, che in questo territorio si uniscono per formare un sol corso, causa non ultima degli impaludamenti. Il Comune è costituito da varie frazioni, delle quali la maggiore è Gazzo, capoluogo (chilom. 8 da Sanguinetto e 16 metri sul mare), con circa 900 abitanti; viene poscia San Pietro in Valle. Ma tanto l'una che l'altra non sono che agglomerati di case rurali senza alcunchè di notevole.

Prodotti del suolo: cereali, riso, gelsi, frutta, canne, stramaglia. L'allevamento del bestiame vi è industria fiorente, oggetto di attivo commercio di esportazione. Altre industrie non vi sono.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Nogara.

San Pietro di Morubio (2380 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte più settentrionale ed alta del distretto, in prossimità della strada provinciale Verona-Legnago. Anche questo è Comune esclusivamente rurale, costituito da varie frazioni, di cui le maggiori sono San Pietro, la Bonavicina e il Borgo di Bonavicina. — San Pietro di Morubio (chilom. 10 da Sanguinetto e 19 m. sul mare) è un grosso villaggio di circa 1900 abitanti, di bell'aspetto, ma che nulla offre di interessante al visitatore.

Prodotti del suolo, coltivato con molta cura, cereali, gelsi, foraggi e frutta. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile. Importante industria locale è la fabbricazione dell'olio di ricino.

Coll. elett. Legnago — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Cerea.

IX. — Distretto e Mandamento di SAN PIETRO IN CARIANO

Questo distretto, la cui superficie fu valutata in 227 chilometri quadrati, è costituito dalla valle dell'Adige, al nord-ovest di Verona e da altre valli minori più a levante, sino al confine dello Stato Italiano. Perciò esso confina: a nord, coll'Impero Austro-Ungarico; ad est e a sud, col distretto di Verona; ad ovest, con quello di Caprino Veronese.

Il distretto di San Pietro in Cariano si stende tutto in una zona montuosa, compresa tra la valle Pantena e la valle Lagarina (dell'Adige), di cui forma la sponda sinistra. Il monte o Corno d'Acquiglio (1546 m.) è la vetta dominante in questo territorio, suddiviso poi in vallette sussidiarie, quali la val Progno, la val Sorda, la val Policella. L'Adige costeggia in tutta la sua lunghezza questo distretto, che è pure percorso dal Progno e da altri torrentelli scendenti dalle vallette laterali dei Lessini.

La strada nazionale da Verona al confine, percorrente la valle Lagarina, e la linea internazionale Verona-Ala-Monaco sono le due maggiori arterie stradali di questo territorio, il quale è anche percorso da altre buone strade, come la provinciale che da

Digitized by Google

Verona per San Pietro in Cariano risale la valle Progno sin oltre Breonio e ridiscende, per altro ramo, in val Pantena.

Il territorio di San Pietro in Cariano è essenzialmente agricolo, ma il prodotto di maggior rilievo è il vino, essendo apprezzatissimi i vini di questa regione ed in ispecie il noto *Valpolicella*.

Secondo il censimento del 10 febbraio 1901, questo distretto conta una popolazione di 29.869 abitanti ed è formato da 10 Comuni, raggruppati in un solo mandamento, dipendente dal Tribunale civile e penale di Verona. I Comuni sono: San Pietro in Cariano (capoluogo), Breonio, Dolcè, Fumane, Marano di Valpolicella, Negarine, Negrar, Pescantina, Prun, Sant'Ambrogio di Valpolicella.

San Pietro in Cariano (2766 ab.). — Questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento giudiziario, si trova nella parte bassa o meridionale della sua circoscrizione amministrativa. È Comune agricolo e per eccellenza vinicolo, in una regione di pittoresche colline. — Il capoluogo è una bella borgata di circa 1400 abitanti, a 11 chilometri a nord-ovest da Verona e a 163 metri sul mare. Vi si notano alcuni palazzi di bella architettura e la chiesa parrocchiale. Nei dintorni sonvi ville signorili, in amene posizioni. Il Comune di San Pietro in Cariano è dotato di buone scuole e di istituti di beneficenza a sollievo dei derelitti.

Come fu detto, il territorio di questo Comune è plaga essenzialmente vinicola; appartiene infatti a quella fortunata val Policella, i cui prodotti hanno di gran lunga passato i confini della provincia e sono dovunque apprezzati. Le colline di San Pietro in Cariano sono coperte di splendidi vigneti e, dove non è la vite, da gelsi, da alberi da frutta, da olivi, da cereali. La si può dire questa una delle regioni più fortunate del Veronese. Oltre quelle attinenti all'agricoltura ed alla produzione vinaria, industrie locali sono le cave di marmo e la estrazione dell'olio dalle olive e da altri semi oleosi.

Cenno storico. — San Pietro in Cariano è luogo antico ed assai rammentato nelle cronache veronesi del medioevo, in ispecie del periodo comunale. Nei bassi tempi subì varie infeudazioni; ma in seguito appartenne sempre al Comune di Verona, del quale seguì costantemente le sorti. Durante i fortunosi eventi della fine del XVIII secolo San Pietro in Cariano ebbe molto a soffrire per il continuo passaggio o stazionare di truppe or francesi, or austriache od austro-russe nel suo territorio, di cui devastarono sovente le piantagioni.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{s}, T. e Str. ferr.

Breonio (3397 ab.). — Il territorio di questo Comune occupa la parte più alta, alpestre anzi, del distretto, sulle propaggini del Corno d'Acquiglio. Il Comune è assai frazionato e Breonio, capoluogo, è un villaggio di montagna a 890 metri sul livello del mare e chilometri 15 circa al nord di San Pietro, in posizione sana e pittoresca, ma che nulla offre per sè stesso di speciale. Altra frazione importante è Sant'Anna d'Alfaedo, ove trovasi anche l'ufficio postale.

Il territorio non è molto fertile: vi si coltivano in limitate proporzioni i cereali; vi sono boscaglie cedue ed avanzi di boschi d'alto fusto, ed estesi pascoli. I monti che circondono Breonio sono, per la loro struttura e per le stratificazioni che facilmente si rilevano, oggetto di studi interessantissimi per i geologi. Vi sono cave di pietre e grande è la produzione dei latticini.

Non si hanno su questo Comune notizie storiche meritevoli di nota.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^{s} locale, T. e Str. ferr. a Peri.

Digitized by Google

Dolcè (2467 ab.). — Il territorio di questo esteso Comune si trova sulla sinistra dell'Adige e forma la lunga striscia che dalle falde del monte Pastello (1122 m.) va fino al confine dello Stato. Il Comune è assai frazionato ed il capoluogo, Dolcè, in posizione pittoresca, nella valle dell'Adige, è un bel villaggio a 14 chilometri circa da San Pietro e 115 metri sul livello del mare, fronteggiante l'imponente blocco del Baldo, che s'alza sull'altra sponda dell'Adige. Frazioni importanti del Comune sono i graziosi paesetti di Ceraino e di Peri, ch'è l'ultima stazione ferroviaria dell'Italia verso il Trentino. A sud del paese trovasi la celebre Chiusa dell'Adige, ricordata da Dante nella *Divina Commedia*.

Il territorio di Dolcè, abbastanza fertile, dà uve, cereali, castagni, frutta, ortaglie. Industrie del luogo sono le fornaci per laterizi e per la calce, le cave di pietra calcarea ed altre per costruzioni.

Cenno storico. — Di Dolcè si hanno notizie nelle cronache veronesi dei tempi di mezzo. Durante la campagna del 1796-97, ed in ispecie nelle giornate delle due memorabili battaglie di Rivoli, il territorio di Dolcè fu singolarmente devastato dal continuo andirivieni delle truppe.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr.

Fumane (2809 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte orientale del distretto, in regione montuosa, ed è bagnato dal torrente Progno, uno dei piccoli tributari dell'Adige. È Comune essenzialmente rurale. — Fumane, capoluogo, è una discreta borgata di circa 1700 abitanti, con edifizi moderni e di bell'apparenza, 3 chilometri a nord di San Pietro e 195 metri sul livello del mare. Piccole ville e casali sparsi per la campagna completano il nucleo del Comune.

Il territorio, abbastanza fertile e ben coltivato, dà cereali, uve, castagne, patate, legumi, boscaglie e pascoli. Industria del luogo, oltre quelle attinenti alla produzione agricola, è l'escavazione della pietra da calce e da costruzione.

Non si hanno memorie storiche di questo Comune degne di rilievo.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr. a S. Pietro in Cariano.

Marano di Valpolicella (2447 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte media del distretto con carattere in tutto montuoso; è bagnato dal torrente Progno di Marano, che scende dalla piccola val Sorda. Il Comune è frazionato in vari villaggi di modesta apparenza, dei quali il maggiore è Marano, con buoni edifizi, in bella posizione, 6 chilometri circa a nord di San Pietro e 350 metri sul mare.

Il territorio di Marano è fertile e ben coltivato: dà uve, cereali, gelsi, alberi da frutta, legumi e patate. Industrie locali sono quelle attinenti alla produzione del vino, dei latticini ed all'allevamento del piccolo bestiame da cortile.

Cenno storico. — Vuolsi che questo luogo derivi il suo nome da Mario, il quale qui avrebbe stabilito un campo trincerato (*Castrum Marianum*) per impedire ai Cimbri, già dispersi dopo la sconfitta di Sommacampagna, per queste montagne e nel non lontanissimo altipiano di Asiago, di unirsi di nuovo e ridiscendere ai danni di Roma. Ma è leggenda. — Marano, detto anche *Veronese*, era conosciuto nel medioevo per il castello, dalle rovine del quale si trassero avanzi del periodo romano.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr. a S. Pietro in Cariano.

Negarine (1522 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte meridionale del distretto, su pittoresche colline cosparse di ville, ed è attraversato dalla strada provinciale da Verona a Trento. Il Comune è assai frazionato. — Negarine, capoluogo (3 chilometri da San Pietro e 171 m. sul mare), è un discreto villaggio con edifizi per la maggior parte moderni, ben tenuti e di buona apparenza. Sui colli circostanti sono numerose le ville delle famiglie facoltose veronesi.

Digitized by Google

Prodotti del suolo, assai fertile, uve, gelsi, cereali, frutta, ortaglie. L'allevamento dei bachi da seta e quello del bestiame minuto sono le industrie di massimo sussidio all'agricoltura in questo Comune, ove esistono anche cave di pietra da calce.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a S. Pietro in Cariano.

Negrar (3422 ab.). — Questo Comune si stende nella parte media e orientale del distretto, in una valletta percorsa da un torrentello detto *Progno di Negrar*. È Comune essenzialmente agricolo ed assai frazionato. — Negrar, capoluogo, è un mediocre villaggio di meno che 1000 abitanti, in posizione pittoresca, a circa 5 chilometri da San Pietro e 190 metri sul mare, dotato di qualche bell'edifizio. Numerose ville ed i casali sparsi per le circostanti colline completano il nucleo del Comune.

Prodotto principale del suolo, abbastanza fertile, è l'uva, da cui si trae il vino detto di *Negrar*, che è una varietà del *Valpolicella*, assai apprezzata dai conoscitori. Vi prosperano inoltre i gelsi, i cereali, gli alberi da frutta, i legumi, le ortaglie. Non vi sono in luogo industrie che non abbiano stretta attinenza coll'agricoltura locale.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. nella fraz. Santa Maria.

Pescantina (3451 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte piana del distretto, sulla riva sinistra dell'Adige, ed è attraversato dalla linea ferroviaria Verona-Ala. — Pescantina, capoluogo del Comune (chilometri 4 a sud di San Pietro e 90 m. sul mare), è una grossa e bella borgata di quasi 3000 abitanti, in posizione amenissima, in riva all'Adige e poco lungi dalle colline veronesi, che le si aprono davanti in splendido semicerchio. I dintorni di Pescantina sono popolati da graziose case di villeggiatura.

Fertilissimo è il territorio di questo Comune, che dà cereali, uve, frutta ed in ispecie pesche prelibate, legumi ed ortaglie, delle quali si fa attivo traffico sul mercato di Verona. Industrie del luogo sono le fornaci per la fabbricazione dei laterizi, la fabbricazione delle paste da minestra, le tintorie e le concerie di pelli.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Prun (3200 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte alta, montuosa del distretto, su quel contrafforte dei Lessini che divide la valle di Progno dalla val Pantena. È Comune essenzialmente rurale e frazionatissimo. — Il capoluogo, Prun, è un modesto villaggio di circa 500 abitanti, a 11 chilometri a nord-est da San Pietro e circa 500 metri sul livello del mare. Nè in questo, nè negli altri villaggi formanti il nucleo comunale di Prun, nulla havvi, all'infuori delle pittoresche posizioni, che possa interessare il visitatore.

Prodotti del suolo, non tanto fertile quanto coltivato con cura, sono le uve, i cereali, i pascoli e le boscaglie cedue. Vi sono in luogo cave di pietra per costruzione.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P² a Negrar, T. e Str. ferr. a S. Pietro in Cariano.

Sant'Ambrogio di Valpolicella (4388 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte meridionale del distretto, sulla sponda sinistra dell'Adige ed è attraversato dalla linea ferroviaria Verona-Ala e da quella Verona-Caprino. Il Comune è assai frazionato. — Sant'Ambrogio, capoluogo (chilometri 4 ad ovest di San Pietro e 180 m. sul mare), è una cospicua borgata d'oltre 2000 abitanti, ricca di edifizi moderni di bell'aspetto. Notevole n'è la chiesa parrocchiale e per la buona architettura e per i marmi colorati che l'adornano. Frazioni importanti del Comune sono Domegliara e Ponton, due discrete borgate d'aspetto moderno.

Il territorio di Sant'Ambrogio è fertilissimo ed è costituito dalla zona maggiormente vitifera della Valpolicella. Dei vini eccellenti di Sant'Ambrogio si fa grande esportazione nel Veneto, in Lombardia ed anche in Austria. Altri prodotti del suolo: i cereali, i gelsi, gli alberi da frutta, i legumi, le ortaglie, i foraggi. Sono attivissime

Digitized by Google

le cave di marmo rosso e di pietra da costruzione e da calce. Il marmo rosso di Sant'Ambrogio è rimarchevole per la eccezionale sua compattezza e per la vivacità delle sue tinte, che dal rosso carico, sanguigno, vanno per belle gradazioni al rosso giallastro. Pregevole per la sua rarità e colorazione è pure il *broccatello*, che si estrae da queste cave. Vi sono anche fornaci per la cottura della calce e dei laterizi.

Cenno storico. — Sant'Ambrogio è luogo di antiche origini, assai ricordato nei documenti e nelle cronache medioevali di Verona, di cui sempre seguì le vicende.

Coll. elett. Verona II — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. (anche nella fraz. Ponton).

X. — Distretto e Mandamento di TREGNAGO

Questo distretto copre una superficie di 253 chilometri quadrati e forma la parte nord-est della provincia di Verona. Confina: a nord — per breve tratto — coll'Impero Austro-Ungarico; ad est, colla provincia di Vicenza e col distretto di San Bonifacio; a sud, ancora con San Bonifacio e col distretto di Verona; ad ovest, con lo stesso.

Il distretto di Tregnago è zona completamente montuosa, formando la stretta ed alpestre valle dell'Illasi, che va a raggiungere lo spartiacque dei Lessini al passo della Lora (1717 m.), al monte Obante (2042 m.), alla cima Tre Croci (1942 m.), ecc. Il monte Bolca (933 m.), celebre per la ricchezza e la varietà delle sue pietrificazioni ittiologiche, trovasi in questo territorio.

L'Illasi è il maggior corso d'acqua della regione, arricchito dal tributo di numerosi torrentelli che scendono dalle piccole vallette laterali.

La maggiore arteria stradale del distretto di Tregnago è la provinciale, che, staccandosi a Caldiero dalla strada Verona-Vicenza, s'inoltra nella valle dell'Illasi fino a Giazza (758 m.) e su cui, fino a Tregnago, corre anche una linea tramviaria a vapore.

Il distretto di Tregnago, che è plaga esclusivamente agricola, ha una popolazione di 24.397 abitanti (censimento 10 febbraio 1901). Esso è formato da 9 Comuni, compresi in un solo mandamento, sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Verona. I Comuni sono i seguenti: Tregnago (capoluogo), Badia Calavena, Illasi, Mezzane di Sotto, Roverè di Velo, San Mauro di Saline, Selva di Progno, Velo Veronese, Vestena Nuova.

Tregnago (3619 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte media del distretto, di cui n'è capoluogo insieme al mandamento giudiziario ed al Collegio elettorale. Il Comune è frazionato, ma Tregnago, capoluogo (21 chilometri a nord-est da Verona e 317 m. sul mare), è un bel borgo d'oltre 2000 abitanti, sulla sponda sinistra dell'Illasi ed in posizione pittoresca quant'altra mai. A Tregnago non mancano edifizi di buona architettura antichi e moderni, diverse chiese, delle quali notevole la parrocchiale con dipinti del secolo XVII; buone scuole ed istituti di pubblica beneficenza.

Il territorio di Tregnago, un tempo boscoso ed a pascoli, fu, fin dove è possibile, messo a vigneti, che dànno eccellente prodotto, ed a cereali. Vi si alleva anche, limitatamente, bestiame. All'infuori di quelle strettamente attinenti alla produzione agricola e necessarie per i bisogni locali, non vi sono nel Comune industrie.

Cenno storico. — Tregnago è terra antica, un tempo fortificata e teatro di vicende guerresche nel periodo delle lotte comunali tra Vicenza e Verona, della quale ultima città seguì sempre le sorti.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Caldiero.

Digitized by Google

Badia Calavena (3017 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte alta del distretto, a nord di Tregnago e sul prolungamento della strada provinciale verso il passo della Lora. È Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Badia Calavena, capoluogo, è un villaggio di circa 600 abitanti, a 5 chilometri da Tregnago e 475 metri sul livello del mare, che, a parte la pittoresca sua posizione e l'aria saluberrima, nulla può offrire d'interessante allo studioso od all'amatore di cose d'arte. Gli altri villaggi sparsi per la montagna, formanti le varie frazioni del Comune, non hanno importanza di sorta.

Prodotti del suolo, per natura non troppo fertile, per quanto coltivato con cura, sono frutta, castagne, patate e rape in grande quantità; e nella parte più alta pascoli. Industrie del luogo sono le cave di marmo e pietre da costruzione; il caseificio, specialmente nella stagione dell'alpeggio; la fabbricazione dell'olio da semi oleosi di varie qualità, ma soprattutto lino; la fabbricazione del bottame e dei tini, che si mandano in altre parti della provincia; la fabbricazione dei panieri di vimini, prodotto anche questo consumato fuori del Comune e della provincia.

Cenno storico. — Badia Calavena ha origini antiche, medioevali. Insieme agli altri comunelli circostanti fece parte di quella lega o congregazione comunale che fu detta dei *Tredici Comuni*, reggentesi in repubblica autonoma con statuti speciali. A questo governo, detto anche *Vicariato della Montagna*, Verona prima e Venezia poscia, accordarono facoltà e privilegi che durarono fino alla caduta della Serenissima. Di Badia si hanno notizie in diplomi del secolo XI. Fu luogo fortificato con mura e rocca, la quale andò in rovina e per gl'insulti del tempo e per l'incuria degli uomini.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. a Tregnago, Str. ferr. a Caldiero.

Illasi (3811 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-est del distretto, attraversata dalla strada provinciale da Verona a Tregnago per Caldiero. — Illasi, capoluogo del Comune (chilometri 5 a sud da Tregnago e 181 m. sul mare), con circa 2200 abitanti, è una bella borgata circondata da pittoresche colline, sulle quali non mancano le ville signorili. È bagnato dal torrente che gli dà nome, che si unisce, presso Soave, all'Alpone, tributario dell'Adige. Non vi sono in questa borgata cose degne di speciale rimarco.

Prodotti del suolo, in questa plaga fertilissimo, viti, gelsi, cereali, frutta, ortaglie. L'allevamento dei bachi da seta è industria assai fiorente in questo Comune, ove esiste uno stabilimento per la trattura, torcitura ed incannaggio della seta, nel quale trovano lavoro 189 operaie.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Caldiero.

Mezzane di Sotto (2060 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte sud-ovest del distretto, in una valletta aprica e verdeggiante. — Mezzane, capoluogo del Comune (chilometri 5 a sud-ovest da Tregnago e 129 m. sul mare), è un discreto villaggio di circa 1000 abitanti, nel quale sono da notare l'antica chiesa parrocchiale ed il palazzo Della Torre, di bella e grandiosa architettura. Altri piccoli villaggi, per la valle circostante, completano il nucleo di questo Comune.

Prodotti del suolo, fertile abbastanza, viti, gelsi, cereali, alberi da frutta, ortaglie. Sole industrie del luogo sono quelle aventi stretta attinenza colla produzione agricola.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. a S. Martino Buonalbergo.

Roverè di Velo (2756 ab.). — Nella parte più montuosa e occidentale del distretto e sulle propaggini del monte Purga (1257 m.) stende il suo territorio questo Comune, diviso in molte frazioni e di carattere essenzialmente rurale. — Roverè di Velo è un villaggio di circa 1200 abitanti, a chilometri 14 a nord-ovest da Tregnago e 843 metri sul livello del mare, in posizione pittoresca e solitaria, ma che nulla per sè stesso può

Digitized by Google

offrire al visitatore. Nè dissimili sono gli altri piccoli villaggi ed i cascinali che, sparsi per la montagna od a valle, completano il nucleo di questo Comune.

Il suolo, non troppo fertile, dà cereali, legumi, patate, castagne e, nella parte alta, buoni pascoli. Nessuna industria è in luogo. Nelle vicinanze si trovano acque minerali.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P² locale, T. e Str. ferr. a Verona.

San Mauro di Saline (1336 ab.). — Questo alpestre Comune si trova nella parte media del distretto, chiuso in una valletta solitaria, circondata da alte propaggini dei Lessini. Anche questo, come il precedente, faceva parte della confederazione dei Tredici Comuni. — Attualmente San Mauro di Saline è villaggio di circa 400 abitanti, 8 chilometri a nord-ovest da Tregnago e 800 metri sul mare. Non è che un modestissimo agglomerato di case rurali; nè diversi sono gli altri piccoli villaggi dei dintorni.

I prodotti del suolo consistono in cereali, castagne, legumi, patate, foraggi, legname da ardere e da lavoro.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. a Tregnago, Str. ferr. a Caldiero.

Selva di Progno (2630 ab.). — Il territorio di questo Comune forma l'estremità settentrionale del distretto al confine della provincia di Verona con quella di Vicenza e col Trentino. È intieramente alpestre, dominato dalle punte maggiori della catena dei Lessini e dal Bolca. Il Comune è assai frazionato: lo costituiscono alcuni villaggi alpestri, del quale il maggiore e capoluogo è Selva di Progno, a 10 chilometri a nord da Tregnago e 550 metri sul livello del mare, con 490 abitanti, sulla sinistra dell'Illasi. Nelle vicinanze di Selva di Progno, sotto il monte, si aprono diverse caverne, dalle quali vennero estratti fossili di foche e di altri mammiferi anfibii.

Prodotti del suolo: pochi cereali, castagne, legumi, patate e pascoli. Vi sono cave di pietra da costruzione e durante la stagione dell'alpeggio notevole vi è la produzione dei latticini, esercitata in 3 caseifici.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. a Tregnago, Str. ferr. a Caldiero.

Velo Veronese (1588 ab.). — È il più alpestre dei Comuni di questo distretto, toccando il suo capoluogo la considerevole altitudine di 1087 metri sul livello del mare. Si stende nell'alta valle dell'Illasi, a nord-ovest da Tregnago, non lungi dal confine settentrionale della provincia e sulle pendici dei monti Lessini. È frazionato ed il capoluogo, Velo (chilom. 14 da Tregnago), è un villaggio di circa 690 abitanti, pittoresco per la sua posizione, ma di tipo completamente alpestre e primitivo.

Il suolo, abbastanza fertile, dà segala, patate, legumi, foraggi, castagne, legname da ardere e da lavoro. Vi sono in luogo cave di marmo e di pietra da costruzione. Industria maggiore, nella stagione dell'alpeggio, è la produzione dei latticini.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. a Tregnago, Str. ferr. a Caldiero.

Vestena Nuova (3580 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte orientale del distretto, sulle pendici meridionali del monte Bolca. È pur questo Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Vestena Nuova, capoluogo, è un discreto borgo di circa 1300 abitanti; ha qualche edifizio moderno, ma in complesso serba tutto il carattere del villaggio montanino. È a 10 chilometri a nord-est da Tregnago e 515 metri sul livello del mare. Gli altri villaggi di cui si completa il Comune hanno importanza minore di questo.

Prodotti del suolo, abbastanza fertile, cereali, castagne, legumi, patate e foraggi. Industrie del luogo sono: l'estrazione del marmo e della pietra da costruzione e da calce e la fabbricazione dei latticini.

I dintorni di Vestena Nuova sul Bolca sono celebri per le loro singolarità naturali e geologiche, studiati da una quantità di scienziati italiani e stranieri, a cominciare dallo Spallanzani per venire allo Stoppani ed al Taramelli. Il monte Bolca offre, nelle

Digitized by Google

vicinanze di Vestena Nuova, un grandioso ammasso piramidale di colonne basaltiche, per il quale si è scavato il passaggio la cascata pittoresca dell'Alpone. E sempre nello stesso territorio di Vestena Nuova si trova la famosa «*pescieria* o cimitèro dei pesci» del Bolca, che è fra i più celebri e grandiosi depositi di ittioliti che si conoscano. Questa pescieria è formata da strati di pietra scissile e da grandi massi di pietra calcare. I più begli ittioliti si trovano nella parte alta del monte. Alla base invece furono guastati o corrosi dalle acque. Lo sfregamento della pietra scissile del Bolca sviluppa odore bituminoso.

Coll. elett. Tregnago — Dioc. Verona — P², T. e Tr. a Tregnago, Str. ferr. a San Bonifacio.

XI. — Distretto e Mandamento di VILLAFRANCA DI VERONA

Il distretto di Villafranca trovasi nella regione sud-ovest della provincia di Verona; con una superficie di 241 chilometri quadrati, viene sesto per estensione fra gli undici che formano l'intiera provincia. La sua popolazione è di 24.884 abitanti, secondo il censimento ufficiale del 10 febbraio 1901.

I suoi confini sono: a nord, i distretti di Verona e di Bardolino; ad est, ancora quello di Verona e quello di Isola della Scala; a sud e ad ovest, la provincia di Mantova. Il territorio, in gran parte pianeggiante, è attraversato da una serie di lievi colline moreniche appartenenti a quel sistema, il quale, staccandosi da Caprino Veronese, si distende a semicerchio intorno all'estremità sud del lago di Garda, finchè arriva a ricongiungersi a più alto sistema di monti dietro Salò.

Il Mincio lambisce in parte il confine ovest del distretto di Villafranca e per breve tratto l'attraversa in prossimità di Valeggio. Scorrono nel distretto il Tione, il quale ha le sue origini presso Pastrengo (distretto di Verona), ed il Tartaro, il quale trae origine dalle ghiaie di Povegliano (distretto di Villafranca). Questi due fiumi, raccogliendo tutte le colature dei terreni che stanno fra il Mincio e l'Adige, assumono, specie nel loro corso inferiore, importanza grandissima, sia come volume d'acqua che per importanza irrigatrice e forza motrice. Quest'ultima viene utilizzata per dare movimento a numerose macine, a pile, a frantoi, ecc.

Il distretto è attraversato dalla linea ferroviaria che da Verona discende a Mantova e Modena, con diramazione per Legnago; dalla strada provinciale che da Verona conduce a Roverbella e Mantova e dalla strada nazionale che da Roverbella va a Pastrengo ed oltre, come raccordamento a quella Verona-Ala passando per Valeggio.

La coltura più importante in tutto il territorio è quella dei cereali; segue quella della vite e dei gelsi, alla quale ultima si associa un largo e razionale allevamento dei bachi. Vi si producono anche limitate quantità di lino e di canapa.

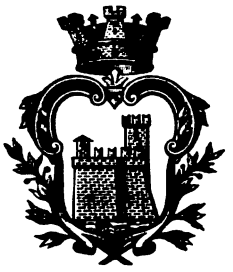
Il distretto si compone di un solo mandamento, il quale ha centro e pretura in Villafranca di Verona e comprende, oltre il nominato Comune, quelli di Mozzecane, Nogarole di Rocca, Povegliano Veronese, Sommacampagna e Valeggio sul Mincio.

Villafranca di Verona (9461 ab.). — Distante 14 chilometri a sud-ovest da Verona, alla sinistra del Tione, Villafranca è una delle più note ed importanti cittadine della provincia. Il suo territorio, limitato a nord-ovest dalle colline di Custoza, è pianeggiante ed assai bene coltivato, sebbene straordinariamente ghiaioso. La sua altitudine è di 54 metri sul livello del mare.

Le vie di Villafranca, lunghe, diritte, spaziose, s'intersecano ad angolo retto e dànno aspetto di costruzione moderna alla città. Degli edifizi che fiancheggiano queste vie alcuni sono pregevoli per architettura, altri importanti per mole; tutti, anche i più

Digitized by Google

piccoli e modesti, si distinguono per una certa apparenza elegante e civettuola. La principale arteria di comunicazione è costituita dalla via chiamata *Vittorio Emanuele*, bellissima e lunga contrada rettilinea di una larghezza non comune. Serve di artistico sfondo al corso Vittorio Emanuele il castello dei Salinguerra, imponente mole monumentale, della quale avremo ad occuparci alquanto largamente in seguito.



Vengono seconde e trasversali a questa grande via le due intitolate *Corso Garibaldi* e *Via della Pace*, le quali, dipartendosi dalla stazione ferroviaria, attraversano tutta la città in direzione da sud-est a nord-ovest e mettono all'aperta campagna verso le colline di Custoza. Nel punto ove queste vie s'intersecano con il corso Vittorio Emanuele si forma una larga piazza centrale, nella quale sorgono vari edifizi notevoli e fra questi risalta la facciata del Teatro comunale.

Il tempio di maggiore importanza, del quale si adorna Villafranca, è di data relativamente recente, poichè risale al 1769 il suo inizio. Non fu finito che quasi un secolo dopo, nel 1882. È di stile derivato dal Palladio ed imita il famoso tempio del Redentore in Venezia; è dedicato ai Ss. Pietro e Paolo e contiene dipinti e scolture pregevoli, nonchè adorni e ricchi altari. Altra pregevolissima chiesa è quella detta del *Cristo in Castello*, la cui costruzione risale al 1100; essa contiene diversi dipinti notevoli ad olio, appartenenti ad allievi di Paolo Veronese. Meno antica, ma pure con pitture di assai pregio, dovute a Domenico Morone, è la chiesa di San Rocco, la cui edificazione risale al 1400. Con bella facciata barocca è la chiesa della Disciplina annessa all'Ospedale; vi si può vedere un bel quadro del Farinati ed altri del Brusasorci.

Hanno buon posto, fra gli edifizi moderni, il Teatro comunale, la cui facciata, semplice, ma elegante, merita di essere notata, e l'edifizio delle Scuole, finito nel 1891 e costruito su disegno dell'ing. Paolo Zuccalmaglio. Un bel palazzotto è pure quello ove hanno sede gli uffici municipali e quelli governativi.

Le case storiche, per avere alloggiato sovrani o per aver servito ad importanti interviste diplomatiche, sono numerose in Villafranca, la quale, per una fatalità strategica, ha visto svolgere intorno ad essa, nello scorso secolo, i grandi avvenimenti determinanti dell'indipendenza d'Italia. Vi è, per esempio, il palazzo Comini, ora Valesi, nel quale risiedette il generale Napoleone Bonaparte durante la sua permanenza nella città mentre conduceva la campagna del 1797. Vi è il palazzo ove tennero dimora Carlo Alberto e suo figlio Vittorio Emanuele, nel 1848, durante lo svolgersi infelice della campagna, cominciata con tanta fortuna contro gli Austriaci in quell'anno colle *Cinque Giornate* di Milano. Infine vi è la casa ove Napoleone III e Francesco Giuseppe tennero colloquio all'indomani della sanguinosa giornata di Solferino e San Martino nel giugno 1859. In quella casa furono stabiliti i preliminari di quell'accordo, per il quale, a malgrado della lunga serie di vittorie riportate dagli alleati, il Veneto rimase ancora per sette lunghi anni legato al carro dell'Austria.

Ma il più grande monumento di Villafranca, sia dal lato storico che artistico, resta pur sempre il suo antichissimo castello. Questo deve la sua origine alle cittadine discordie fra Verona e Mantova. Avendo molte grosse e successive inondazioni rovinato il castello veronese di Ostiglia, il Comune di Verona mandò schiere d'operai a riattarlo. Il che non poteva garbare ai vicini Mantovani, i quali non avrebbero voluto veder risorgere la bastìa al limite del loro territorio. Ed i Mantovani assalirono e dispersero più volte gli operai veronesi, rallentandone e danneggiandone i lavori; finchè questi, ricevuti soccorsi di soldati da Verona, poterono mettere freno, con successive sconfitte, alle incursioni dei Mantovani e finire l'opera loro. Ciò volgeva nel 1199. L'anno appresso, avendo saputo i Veronesi come in Mantova si andassero

Digitized by Google

adunando soldatesche in grande numero e pensando che potessero essere rivolte contro di essi, pensarono a porvi riparo erigendo un nuovo e più forte castello a Villafranca. È l'opera, cominciata dal podestà Salinguerra de' Garimenti, fu condotta a termine nel 1202 e subito presidiata da numerosa forza armata.

L'imponenza della mole, la robustezza delle mura, la grandiosità delle torri e dell'acuminata merlatura sono ancor oggi oggetto degno di meraviglia e ci dànno una chiarissima idea di quel che dovettero essere le molte centinaia di castelli sôrti fra il 1200 ed il 1400 in Italia, a difesa di piccole ma non sempre ingloriose signorie. Dati i tempi in cui fu costrutta, la fortezza di Villafranca tiene certamente un primo posto fra le opere di tal natura. E non fu vana la sua edificazione; intorno alle sue mura i popoli della regione circostante, da Padova, da Ferrara, da Mantova, da Brescia, vennero spesso a scontrarsi ed a battagliare.

Il primo ad arrecargli gravi danni fu Ezzelino da Romano, il quale, venuto a contesa coi guelfi del Veronese e territori finitimi, mosse loro guerra feroce e ridottine molti a rinchiudersi nel castello di Villafranca ve li strinse d'assedio, incendiò la borgata ed il maniero ed arrecò danni e guasti in copia a tutto ed a tutti. Ezzelino da Romano fu il primo il quale pensasse di congiungere, con un forte bastione, il castello di Villafranca con quello di Sommacampagna, allo scopo di proteggere efficacemente tutto il territorio retrostante dalle continue incursioni degli avversari.

I fuorusciti veronesi rioccuparono pertanto il castello di Villafranca, guidati da Pulcinella delle Carceri, nel 1268, e lo tennero fino al 1271, nel quale anno mosse a scacciarli di là Martino della Scala. Del castello è ancora questione nel 1337 nelle cronache guerresche dell'epoca, per l'assalto che ad esso diedero le truppe mantovane e ferraresi collegate per i danni che quivi ed alle borgate esse arrecarono e per aver fatto l'avvenimento rinascere in Martino II ed in Can Grande della Scala, suo figlio e successore nella signoria di Verona, l'idea di Ezzelino da Romano, di far cioè del castello di Villafranca testata d'un lungo bastione di protezione da erigersi attraverso la campagna veronese.

L'opera nuova, fatta di robustissimo bastione, interrotto tratto tratto da torricelle e percorso al piede da un largo fossato, fu iniziata nel 1348, sospesa l'anno successivo per cagione di pestilenza scoppiata nel territorio e ripresa, fino a termine, nel 1355. Il bastione si partiva dal corpo principale del castello di Villafranca e correva verso occidente fino al castello di Valeggio, il quale per essere edificato sul Mincio aveva singolare importanza. Con questi due castelli, quello di Villafranca e di Valeggio venivano ad assumere nuova importanza, formando come le testate d'una specie di muraglia della Cina in miniatura, la quale difendeva larghissima parte del territorio veronese dalle incursioni mantovane, mentre il Mincio lo riparava da quelle dei Milanesi.

Questa cinta di fortificazioni, che la cronistoria del tempo designa col nome di *Serraglio*, durò intatta e poderosa fino al 1404, anno in cui per la prima volta Galeazzo Gonzaga vi aperse una breccia e, dopo aver saccheggiato il territorio, andò a porre assedio al castello di Villafranca. Ma là fu accolto come forse non s'aspettava dalla popolazione rifugiata nella fortezza, e tanto male che al terzo o quarto assalto si convinse dell'inutilità dell'impresa e retrocesse fino a Vigasio, da dove aveva forse animo di ritornare meglio munito, ma non tornò. Non pertanto, dall'assedio del Gonzaga, il castello di Villafranca sofferse assai e molte delle costruzioni interne e delle coperture andarono distrutte in quell'epoca dal fuoco. Poi il castello vide ancora, nel 1441, i Mantovani; nel 1487 i Ferraresi; nel 1493 i Milanesi, ma tutti lasciarono poche tracce del loro passaggio. Occupato, nel 1493, dal Sanseverino, capitano al servizio della Repubblica Veneta, a questa rimase definitivamente.

Oggi molte torri del castello sono diroccate, parte anche dei bastioni minacciano rovina; ma dalla corona di merli che ancor conserva, dalle alte torri che ancora lo

Digitized by Google

adornano è facile farsi un'idea della sua importanza e maestosità passata. In recenti lavori di sterro si sono rinvenuti nel basamento della torre principale, frammenti di iscrizioni romane dell'epoca imperiale, un capitello corinzio ed altri frammenti meno importanti. L'interno, vastissimo, del fabbricato è oggi ridotto ad orto ed un grande orologio è stato applicato alla faccia della principale torre quadrangolare che guarda la città. La qual cosa costituisce una deturpazione del rudero guerresco, alla quale sarebbe bene ovviare.

Il territorio coltivabile e coltivato del Comune di Villafranca è di 5547 ettari e di questi sono resi irrigui dal canale del Consorzio dell'Alto Agro Veronese ben 2847 ettari. Non c'è chi non veda quale importanza agricola abbia per quest'ultimo fatto specialmente il contado di Villafranca. Vi si producono in copia granaglie, foraggi ed ogni altra civaia propria alla regione. Numeroso è il bestiame sia di allevamento per uso di macello o di lavoro che si trova nel Comune ed il commercio ne costituisce un importante cespite di guadagno per la popolazione agraria.

Fra le industrie cittadine notiamo un opificio di tintura e stampa di filati e quella affatto casalinga dei tessuti di cotone, alla quale si dedicano alcune diecine di donne. Questa piccola industria, nonostante la grande concorrenza degli stabilimenti industriali, è in continuo incremento. Il Comune possiede pure una grande fabbrica di oggetti in cemento.

Le istituzioni di beneficenza sono largamente rappresentate in Villafranca. Vi è l'Ospedale Morelli-Bugna, fondato dai fratelli Andrea e Pietro Morelli-Bugna, dotato di un capitale di 68.000 lire austriache, col quale si doveva dapprincipio provvedere alla cura di dieci infermi costantemente. Agli stessi fratelli si deve l'inizio di un Monte di pietà istituito in locale attiguo all'Ospedale, con un primo capitale di 12.000 lire austriache. Vi è poi un Luogo Pio elemosiniero, sôrto mediante legati e capitali lasciati da benemeriti cittadini, il quale ha per iscopo di sussidiare i poveri del Comune. Così pure attende a quest'ufficio la Congregazione di carità, istituita nel 1862 dal Comune. Vi sono anche le cucine economiche. Un'importante e veramente utile istituzione è l'Asilo infantile, il quale cominciò ad avere vita, per iniziativa privata, nel 1882 ed accolse in quel primo periodo 50 bambini. Ora il numero dei bambini che ricevono cura ed istruzione ascende a quasi 300. Il locale destinato prima, dalla donatrice signora Zugnoni, a scuola per le fanciulle, serve ottimamente al suo ufficio. Ai bambini viene fornita quotidianamente una buona refezione. Provvedono al mantenimento dell'istituzione il Comune e la pubblica beneficenza.

Alle scuole di corso superiore provvede largamente il Comune ed è bellissimo e comodo l'edifizio scolastico. Una buona Biblioteca circolante fu istituita nel 1869 per iniziativa di Alessandro Rizzini. Malgrado le molte vicissitudini che più volte ne misero in forse l'esistenza, oggi la Biblioteca, tutelata dal Comune, possiede un discreto numero di opere storiche ed un largo numero di libri di amena lettura.

Altre istituzioni cittadine di non piccola nè trascurabile importanza sono le Società operaie di mutuo soccorso. Fra queste noteremo particolarmente la Società operaia, floridissima; il Circolo operaio, la Federazione *Concordia*, la Società Reduci delle patrie battaglie. Vi è pure una Società mandamentale di Tiro a segno, che possiede un campo di tiro posto nelle vicinanze del luogo in cui Nino Bixio, nella sera del 24 giugno 1866, manteneva l'occupazione di Villafranca, malgrado la disordinata ritirata della rimanente parte dell'esercito.

Invaso il Veneto, nel 1875, da uno stuolo di cavallette devastatrici, vide Villafranca venire al seguito di queste un bellissimo uccello abitante le più calde regioni dell'Africa e dell'Asia ed anche diffuso in certe località del Caucaso, ma assolutamente sconosciuto in Italia, e questo fu il *Pastor roseus* o storno roseo. Questo singolare uccello si accampò e nidificò in Villafranca in numero grandissimo e vi tenne residenza per tutto

Digitized by Google

il periodo fra il 2 giugno ed il 14 luglio. Sebbene la caccia di questo uccello fosse proibita, attesi i grandi servizi che esso rendeva in quel momento all'agricoltura, non pochi l'esercitarono nascostamente allo scopo di vendere ai musei d'Europa campioni dell'alato nemico delle cavallette ritraendone forti compensi. Il fatto va notato perchè d'interesse naturalistico eminente, avendo il *Pastor roseus* nidificato ed allevato piccini solo in Villafranca, fra quanti paesi conta l'Italia. Villafranca è pure il punto più nordico verso il quale l'uccello in questione si sia spinto.

Cenno storico. — Sulle origini di Villafranca mancano le notizie sicure, ma si congettura che il suo nome si riattacchi ad una concessione dell'imperatore Onorio, il quale, per sollevare le popolazioni dalla miseria nella quale erano cadute in seguito a gravi danni di epidemie e inondazioni, le francò dalle imposte per un lungo giro d'anni. Altri fanno risalire l'esistenza di Villafranca ai tempi di Caio Mario, ma ognun vede quanto si navighi nell'indeterminato. Certo è che di Villafranca si fa menzione in parecchie circostanze nel lungo periodo delle invasioni barbariche. Alarico coi suoi Goti l'occupò e la devastò. Attila vi passò e certamente del suo passaggio il luogo serbò lungamente traccia. Venuta la volta del passaggio di Ricimero, questi la trovò ancora tanto popolata da potervi assoldare truppe. Odoacre prima e Teodorico poi l'occuparono e vi tennero presidio.

Discesi gli Alemanni e piantato il campo in Villafranca scoppiò fra gli invasori una terribile pestilenza, la quale si comunicò in breve anche agli abitanti, i quali molti ebbero a soffrirne. Mentre Ostrogoti e Greci si disputavano il possesso d'Italia, Teja e Narsete vennero successivamente in Villafranca a volta vinti ed a volta vincitori. I Longobardi tennero Villafranca alle dipendenze di Verona e le cronache del tempo di Autari fanno menzione di una piena dell'Adige di tal violenza che il fiume deviò dal suo corso e cosperse di un alto strato di ghiaie tutte le campagne che stanno a mezzogiorno di Verona, fino a spingersi, quasi, a portar danni a Villafranca.

Quando il dominio longobardo cedette il posto a quello dei Franchi, Villafranca fu incorporata in quella divisione feudale, la quale ebbe nome di *Marca Trevigiana*. Da quel tempo si tace di Villafranca fino al giorno in cui, nel 1200, fu iniziata la costruzione del castello, del quale abbiamo brevemente accennate le vicende. E d'allora tutta la storia di Villafranca può dirsi intimamente connessa a quella del suo castello.

Quando intorno a questo non rumoreggia suono d'armi, Villafranca prospera tranquilla ed attende pacificamente alle fruttifere fatiche dei campi; quando gli armati si appressano e si contendono presso i suoi colli od intorno al suo castello, soffre di tutte le peripezie che alla guerra si connettono: incendi, saccheggi, stragi.

Ma è nel testè decorso secolo che Villafranca prende posto nella storia per gli interessanti avvenimenti i quali si sono svolti nel limite del suo territorio. Essa fu successivamente meta di contendenti numerosissimi eserciti e di misteriose trattative diplomatiche.

Bonaparte, il primo, tenne stanza in Villafranca nel 1796 quando, sconfitti gli Austriaci a Borghetto, si avviava sopra Verona. Da Villafranca prese le mosse per avviarsi alle battaglie di Arcole e di Sanguinetto. In tutto quel periodo, cosiddetto delle guerre d'Italia, dal 1796 al 1801, Villafranca vide spesso passare a volta a volta Francesi ed Austriaci; una seconda volta essa vide aspra battaglia sul cadere della fortuna napoleonica, quando le armate del regno d'Italia, guidate dal vicerè Eugenio di Beauharnais, si scontrarono con quelle austriache che, condotte dal maresciallo di Bellegarde, muovevano alla riconquista del Lombardo-Veneto ed alla ristorazione di tutti i principotti e dinastie che il turbine rivoluzionario aveva spazzato via dalle terre italiane.

La battaglia ebbe luogo nel 1814 agli 8 di febbraio e fu lungamente contrastata e micidialissima, ma alla fine la fortuna volse favorevole alle armate austriache, le

Digitized by Google

quali dalla vittoria ebbero aperta la via alla Lombardia. Sui campi di Villafranca può dirsi cadde veramente la fortuna napoleonica in Italia.

I successivi movimenti di ribellioni agitatesi dal 1814 al 1848 in Italia non ebbero eco alcuna in Villafranca, nè alcun avvenimento importante si svolse nell'ambito del suo territorio.

Ma nel 1848 fu ben diversamente. Scacciati dalle rivoluzioni di popolo gli Austriaci da tutta la Lombardia, costretti ad abbandonare successivamente le linee del Ticino e dell'Adda per riannodarsi lungo quella meglio difesa del Mincio, Villafranca divenne subito centro di avvenimenti importanti.

L'esercito sardo, portato sulla strada aperta dalla rivoluzione, aveva potuto arrivare dal Ticino al Mincio senza quasi colpo ferire. Deciso l'assedio e la presa di Peschiera, il 26 e 27 aprile esso passava il fiume a Goito, a Valeggio ed a Monzambano, coll'intento d'investire il famoso quadrilatero e cioè Mantova, Verona, Peschiera prima, per poi occuparsi eventualmente di Legnago, più discosto e meno importante. Villafranca divenne allora il centro di ogni avvenimento guerresco. L'espugnazione di Peschiera, i tentativi contro Verona da una parte, l'investimento di Mantova, il combattimento di Governolo furono azioni militari le quali irradiarono da Villafranca e dal suo territorio. I combattimenti di Sommacampagna e di Custoza, i quali ebbero un'azione determinante sulla condotta della campagna, si verificarono nelle sue immediate vicinanze, e noi ci soffermeremo per il momento su queste due ultime battaglie, poichè esse si riattaccano veramente alla storia di Villafranca.

Battaglie di Villafranca.

Dopo quasi tre mesi di continuo battagliare, dall'epoca in cui le divisioni piemontesi avevano varcato il Mincio, si era giunti intorno al 20 di luglio senza che la situazione delle due armate, l'austriaca e la sarda, fosse molto cambiata. Se gli Italiani avevano potuto contare molti combattimenti vittoriosi ed alcuni anche importantissimi, come quelli di Goito, non se n'era tratto sufficiente profitto. Il maresciallo Radetzky, destreggiandosi in modo da risparmiare, per quanto era possibile, le sue forze attendendo rinforzi, aveva sempre evitato uno scontro decisivo, tenendosi sempre sotto la protezione delle fortificazioni o veronesi o mantovane e facendo manovrare le sue truppe entro un ristretto raggio in modo da poter tenere in continuo all'erta e stancare il nemico. Ma il 20 luglio cominciò ad operare attivamente contro la divisione Sonnaz obbligandola a sgomberare il terreno fra Rivoli e Sona ed a ritirarsi dapprima in Peschiera poi a retrocedere fino a Volta, mentre egli il maresciallo, si stabiliva fortemente lungo le due rive del Mincio fra Ponti e Valeggio, la quale ultima località era stata, imprudentemente, lasciata sguernita dai Piemontesi.

Uno storico militare, che in un'importante pubblicazione dell'epoca fa la critica di tutta questa campagna, dice che al mattino del 23 luglio Carlo Alberto, il cui quartier generale era a Marmirolo, venne informato prima dello spuntar del giorno della nuova situazione creata dal movimento degli Austriaci. Bisognava portarsi subito sulla linea Valeggio-Villafranca-Sommacampagna, con tutte le truppe disponibili, togliendo anche l'assedio, appena iniziato, di Mantova e, facendo perno su Valeggio, operare una conversione a sinistra, in modo da respingere le truppe di Radetzky dalla riva sinistra del Mincio, sulla diritta, separandole così dalla loro base, la quale era Verona. L'ordine di concentrazione sopra Villafranca fu dato e nella notte dal 23 al 24 si trovarono colà riuniti circa 22.000 uomini, i quali avrebbero potuto cominciare ad agire all'alba del 24 prendendo completamente alla sprovvista gli Austriaci, i quali non si attendevano a questa mossa. Ma la giornata del 24 fu spesa quasi per intero in consigli di guerra, consultazioni, ricerche d'informazioni, che non approdarono ad alcun buon risultato. E qui lasciamo la parola al critico militare.

Digitized by Google

« Fatto il piano d'attacco Bava fu incaricato del comando e prese le sue disposizioni. La sua attenzione doveva portarsi prima di tutto su Valeggio, base e punto d'appoggio di tutta l'operazione; ma sia che lo credesse occupato dalle truppe del Visconti, al quale aveva dato l'ordine nella notte di ritornarvi, ordine che non era stato eseguito, come avrebbe dovuto saperlo, sia che il Bava giudicasse di non avere forza sufficiente per fare un attacco simultaneo sopra tre punti, non vi pensò per il momento. Non poteva commettere errore più grave.

« Una colonna di 9000 uomini sotto gli ordini del duca di Savoia marciò sopra Custoza, un'altra di 5000 sotto gli ordini del duca di Genova marciò sopra Sommacampagna, fiancheggiata a destra da numerosa cavalleria. Cinquemila restarono in riserva sopra un punto intermedio e 2000 restarono a guardia di Villafranca, ove si trovavano tutti i bagagli e dove erano state erette barricate e trincee. Le truppe non furono messe in movimento che verso le 4 del pomeriggio. Il nemico non era arrivato a Valeggio che nel corso della giornata ed era a Custoza ed a Sommacampagna dalla sera precedente, ma con assai piccole forze. Occupato dalla sua marcia in avanti, lungo il Mincio, ed ignorando la rapida concentrazione dei Piemontesi non aveva colà (a Custoza e Sommacampagna) che i 5000 uomini provenienti da Legnago, i quali non poterono essere soccorsi a tempo. Attaccati quasi all'improvviso e da forze così superiori furono ben presto obbligati a cedere il terreno, non senz'avere opposto un'assai viva resistenza su qualche punto e specialmente verso il centro all'ingresso della val di Staffalo; messi in un disordine completo essi ripiegarono nella direzione di Oliosi sul grosso dell'esercito con 4 o 500 uomini fuori di combattimento e lasciando 1800 prigionieri e 2 bandiere nelle mani dei Piemontesi. Bava, che aveva una così forte riserva, avrebbe dovuto marciare immediatamente su Valeggio del quale si sarebbe dovuto impadronire. Se poi questi attacchi avessero avuto luogo al mattino si sarebbe potuto, inseguendo il nemico, riconoscere le sue forze e riconoscere che riguardo alla loro imponenza non si era in errore.

« Il facile successo che aveva riportato confermò invece il re nel suo errore sulla debolezza del nemico, al punto che uno scacco sarebbe stato preferibile per lui in quest'occasione. La sua confidenza era tale che egli non considerava l'ingaggiamento del domani che come il completamento di quello del giorno corrente, credeva di non aver più che ad impadronirsi di Valeggio e spingersi quindi vigorosamente contro il nemico per avvilupparlo, e continuò quindi il suo attacco senza pensare a rinforzarsi. La brigata di Governolo non era ancora a Goito; le divisioni Ferrero e Perrone continuavano a restare immobili nei pantani di Mantova, mentre i destini d'Italia si decidevano sulle colline di Valeggio e di Custoza. In quanto al Sonnaz, del quale si era saputo l'arrivo a Volta, non ebbe ordine che di fare all'indomani una dimostrazione per facilitare l'attacco di Valeggio.

« Invece il combattimento di Staffalo aprì gli occhi di Radetzky e richiamò tutta la sua attenzione da quel lato. Giudicando, con una grande sagacia, lo stato delle cose, penetrando nelle intenzioni del re e supponendo, come lo doveva fare, che all'indomani avrebbe avuto sulle braccia la più gran parte delle forze piemontesi, modificò subito il suo piano ed impiegò la notte ad operare un cambiamento di fronte. I suoi ordini furono dati e le sue disposizioni prese con un'attività ed un vigore che palesarono subito il grande capitano. Portò immediatamente la sua sinistra ed il suo centro contro il nemico, fece ritornare in tutta fretta le quattro brigate, le quali avevano già passato il Mincio, richiamò ancora delle truppe da Verona e riuscì così a mettere in campo un 55.000 uomini.

« Si vede che per un duplice errore, il quale stava tutto a vantaggio degli Austriaci, i due avversari si ingannavano in senso inverso: il re supponeva 25.000 uomini al maresciallo, mentre ne aveva il doppio; il maresciallo supponeva 40.000 uomini al

Digitized by Google

re, il quale avrebbe potuto averli, mentre non ne aveva che 20, e 30.000 se si vuol contare la divisione Sonnaz. È sempre molto difficile il conoscere esattamente le forze del nemico che si sta per avere contro di sè, su di un campo di battaglia, ma bisogna sempre supporre che il nemico si presenti con tutte quelle di cui dispone ed agire di conseguenza. Era ciò quello che aveva fatto il maresciallo, ma il re aveva fatto precisamente il contrario ed era restato a Villafranca dalla sera del 23 fino a quella del 24, senza nulla apprendere circa le forze ed i progetti dei nemici. Passò anche la notte dal 24 al 25 nella stessa ignoranza.

« Mentre gli Austriaci si accumulavano sul punto decisivo, egli, Carlo Alberto, non dubitando di ciò che l'attendeva, lasciava a Goito, a Volta, sotto Mantova più di 30.000 uomini, dei quali 20.000 almeno avrebbero potuto essere messi in movimento in quella stessa notte (dal 24 al 25) e comparire in tempo utile sul campo di battaglia. Le disposizioni del Bava per quella giornata consistevano nel fare attaccare Valeggio dalle truppe tenute in riserva il giorno innanzi, combinando questo attacco col movimento di conversione delle colonne di Custoza e di Sommacampagna. Lasciò 3 o 4000 uomini in riserva a Villafranca, che egli designò come punto di ritirata in caso di scacco, punto assai mal scelto come troppo lontano da Goito, ove il nemico avrebbe potuto facilmente prevenire i Piemontesi.

« Radetzky distribuì le sue forze nel modo seguente: piazzò a destra il corpo di Wratislaw, una divisione a Borghetto e Valeggio, l'altra a San Zeno e Fornelli; mise a sinistra, fra Custoza e Sommacampagna e fin verso San Giorgio, il corpo d'Aspre. Il corpo di riserva prese posizione a San Rocco ed Oliosi, rinforzando nello stesso tempo il centro e la destra. Il corpo di Thurn restò in riserva assai lontano, a Castelnuovo, e sorvegliando Peschiera; i ponti di Monzambano e di Salionze erano guardati il primo da due battaglioni ed il secondo da uno solo.

« I Piemontesi, secondo la loro abitudine e malgrado la necessità nella quale si trovavano di occupare prontamente Valeggio, marciarono assai tardi contro questa posizione e non toccarono gli avamposti nemici che verso le ore 9. Questo attacco era condotto personalmente dal Bava accompagnato dal re.

« Alla vista della numerosa artiglieria che difendeva la posizione e dei battaglioni che, situati sul versante delle alture, potevano prenderlo di fianco, il Bava s'arrestò deciso a limitare l'azione ad un fuoco di fucileria ed artiglieria, fino a quando i progressi delle altre due colonne gli fornissero il momento opportuno per attaccare la posizione. Ma le due colonne non si muovevano.

« Il duca di Genova non aveva finito di prendere tutte le sue disposizioni alla Berettara, il punto più importante della sua linea, i suoi viveri non erano ancora arrivati ed, infine, sembra che egli avesse ricevuto ordine di non mettersi in marcia che alle 11. L'inazione della destra produceva necessariamente quella del centro, il quale avanzando da solo avrebbe tutto compromesso. Invece questo ritardo era favorevole al nemico, al quale permetteva di fare arrivare al loro posto, prima dell'inizio dell'azione, le truppe più lontane. Quando Radetzky ebbe tutte le sue forze in linea le mosse contro Custoza e Sommacampagna; il piano dei Piemontesi essendo così mandato a monte, poichè il suo successo dipendeva dall'avanzarsi delle colonne di destra e del centro, la loro sinistra dovette entrare in azione ed il combattimento si trovò ingaggiato su tre punti. I Piemontesi attaccavano Valeggio e gli Austriaci Custoza e Sommacampagna. I due giovani principi fecero prova in quel giorno di molta bravura e di fermezza e le loro truppe ricevettero con un grande vigore gli attacchi reiterati dei nemici. A destra il duca di Genova, il quale aveva appena 4000 uomini, li concentrò abilmente alla Berettara, ove resistette fino a sera respingendo tre volte di seguito alla baionetta il nemico che ritornava senza tregua all'attacco. Al centro il duca di Savoia, il quale era assai più in forze, guadagnò un poco di

Digitized by Google

terreno al principio dell'azione. Una delle sue brigate, le quali secondavano la colonna di sinistra, s'impadronì di una delle colline vicine a questo villaggio e fu anche sul punto di entrarvi; l'altra si sostenne intrepidamente nella posizione di Custoza. Durante questo tempo il Bava ed il re si ostinavano contro Valeggio, pur non essendo in grado di conquistarlo con la poca forza di cui disponevano, e si tennero tutto il giorno su questa posizione senza andare a vedere al centro quel che avveniva, senza servirsi della riserva, senza accordarla ai principi, i quali non cessavano di domandarla, e con l'aiuto della quale avrebbero forse potuto mantenersi nelle loro posizioni fino alla notte.

« Radetzky non si mostrava per questo molto più abile; si teneva sulla difensiva a Valeggio e cercava conquistare Custoza e Berettara prendendole di fronte. La disposizione del terreno impediva di valutare le forze dei Piemontesi, ch'egli credeva assai più numerose, ma dovette non pertanto finire coll'indovinare che era sempre colle stesse truppe che egli aveva a fare ed allora, portando una massa considerevole di truppe su di una delle ali, avrebbe potuto sormontarla ed obbligare ben presto il nemico a mettersi in fuga. Ma non seppe valersi della sua superiorità numerica ed attaccò sempre di fronte con lo svantaggio del terreno e senza ingaggiare in una volta tutte le truppe che avrebbe potuto. Non fu che dopo sforzi straordinari e dopo essere stato respinto più volte alla baionetta che il corpo del D'Aspre riuscì a stabilirsi sull'altipiano di Custoza. Da quel momento il Bava, resistendo più lungamente, non avrebbe fatto altro che compromettersi maggiormente e d'altronde le truppe erano affaticate e non si poteva più contare sulla cooperazione del Sonnaz.

« L'ordine di ritirata fu dato su tutti i punti ed il movimento cominciò verso le 6 di sera. Il centro, il quale non aveva potuto impedire al nemico di arrivare sulle alture di Custoza, continuò a disputargli il terreno passo a passo, dando tempo alla destra ed alla sinistra di abbandonare le loro posizioni senza essere sopraffatti. L'artiglieria e la cavalleria contennero con fermezza il nemico a distanza ed una ritirata la quale avrebbe dovuto essere disastrosa si fece al contrario con abbastanza ordine e precisione e senza essere seriamente inquietati; alle 8 tutto l'esercito arrivava e si accampava intorno a Villafranca.

« Le perdite non furono così considerevoli come si potrebbe supporre dalla durata della lotta e dall'effettivo dei combattenti e, come sempre capita quando la vittoria è dovuta soprattutto al numero, quelle dei vincitori sorpassarono quelle dei vinti. Gli Austriaci ebbero all'incirca 2000 uomini uccisi o feriti, i Piemontesi 1500. Dalle due parti non si fecero prigionieri se non qualche ferito. Gli ufficiali, i quali davano continuamente alle loro truppe l'esempio dell'ardire e del coraggio, ebbero un numero di morti e di feriti al disopra della proporzione normale.

« Tale fu questa battaglia di Custoza, poco importante come risultato materiale, ma che decise non pertanto le sorti della campagna, per l'effetto ch'essa produsse sull'esercito piemontese..... ».

Alla sera del 25, come abbiamo veduto, l'esercito piemontese era per buona metà radunato in Villafranca, estenuato e vinto. Bisognava ritirarsi e il movimento sopra Goito cominciò alla mezzanotte, ma procedette lentamente, poichè bisognava mettere in salvo le salmerie, e le vie di Villafranca e dei dintorni erano attraversate da barricate e trinceramenti. La retroguardia piemontese non partì da Villafranca che il 26 di luglio, alle 7 del mattino; fortuna volle che gli Austriaci non tentassero alcun movimento di inseguimento, poichè altrimenti la sconfitta avrebbe potuto mutarsi in disastro. Villafranca non fu occupata dagli Austriaci che alcuni giorni dopo.

Dovevano passare più di dieci anni prima che a Villafranca si vedesse sventolare ancora la bandiera d'Italia. Dopo le battaglie di San Martino e Solferino il generale Mac-Mahon, passato il Mincio a Valeggio, veniva ad accamparsi coi suoi famosi zuavi

Digitized by Google

in Villafranca. Anche allora si palpitò sperando giunto il momento della liberazione, ma non doveva essere così.

La mattina dell'11 luglio un grave avvenimento si verificava in Villafranca, l'incontro cioè dell'imperatore Napoleone III, alleato di Vittorio Emanuele, con Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria. A questo incontro aveva preceduto la conclusione di un armistizio conchiuso in Villafranca stessa su richiesta dell'imperatore Napoleone, fra il maresciallo Vaillant, il generale Martimprey, rappresentanti della Francia; il generale Hers ed il tenente maresciallo Mendsforf per parte dell'Austria ed il generale Della Rocca come rappresentante del Piemonte. In questa convenzione, composta di dodici articoli, veniva stabilita una sospensione d'armi a tutto il 15 agosto 1859. Villafranca veniva dichiarata città neutra e così avvenne che, sgombrata dai Francesi, vi si tenne il convegno riferito fra Napoleone e Francesco Giuseppe.

I due imperatori si riunivano in una sala della casa Gandini-Morelli-Bugna, accolti al loro arrivo assai freddamente dalla popolazione, la quale non si aspettava nulla di buono da un colloquio al quale mancava una delle parti contendenti e la più interessata alla soluzione della questione italiana, e cioè il rappresentante del Piemonte.

Quello che uscì da quel colloquio lo sanno tutti gli Italiani. Napoleone, intimorito dagli armamenti che la Prussia stava facendo sul Reno ai suoi danni, propose la pace a Francesco Giuseppe sulla base della cessione della Lombardia e del *non intervento* per quanto si riferiva all'azione delle potenze verso i ducati e verso la Toscana.

L'imperatore d'Austria, il quale, dalla continuazione della guerra, temeva che anche il Veneto andasse perduto non solo, ma che la Prussia soppiantasse l'Austria nell'egemonia della Confederazione Germanica, accettò. E da quella conferenza uscirono quegli umilianti preliminari di pace, secondo i quali, se la monarchia di Savoia veniva ad essere ingrandita della Lombardia, si tradivano le speranze di tutti gli Italiani, ai quali si era promesso di fare l'Italia libera dall'Alpi all'Adriatico e dall'Alpi al capo Passero.

Sulla facciata della casa Gandini, ove questo accordo fu concluso e dove si sperò forse dai contraenti di aver posto definitivo assetto alle cose d'Italia, fu posta una lapide la quale ricordasse ai posteri l'avvenimento. Dice la scritta: *Napoleone III imperatore dei Francesi — Francesco Giuseppe I imperatore d'Austria — l'*11 *luglio* 1859 — *soscrivevano qui — il memorando trattato di pace — a perenne ricordo — la famiglia Morelli-Bugna pose.*

Così il nome di *Villafranca* si legò ad uno dei più importanti atti politici che si siano compiuti in questo secolo. Ma non per l'ultima volta d'allora esso doveva fare apparizione nella nostra storia del Risorgimento. Compiutasi, per volontà della nazione e per irresistibile impeto rivoluzionario, in gran parte quell'unità alla quale Napoleone aveva creduto poter porre ostacolo colla pace di Villafranca; annessi i ducati, le Romagne, le Marche, la Toscana per volontà dei plebisciti; conquistato, dalla spada di Garibaldi, tutto il Mezzogiorno e proclamato il Regno d'Italia, una nuova guerra si rendeva inevitabile per strappare all'Austria le provincie venete che essa ancora deteneva in dominazione.

***

Non è nostro còmpito dire qui come lo scoppio delle ostilità avvenne nel 1866; invece dobbiamo ancora rilevare come sui colli di Custoza ancora una volta venisse deciso della sorte di una campagna, la quale, cominciata con un esercito italiano, solamente italiano, di quasi 300.000 uomini, dava adito alle più grandi, ma giuste, speranze di vittoria e di gloria.

Sul Mincio erano stati concentrati nel giugno tre corpi d'armata e si componevano di 136.000 uomini, con 23.977 cavalli e 282 cannoni sui 250.000, con 36.850 cavalli e 456 pezzi di artiglieria di cui si componeva l'esercito regolare allora mobilizzato.

Digitized by Google

Contro queste forze l'arciduca Alberto, comandante austriaco, non poteva mettere, in nessun caso, in campo aperto più di 70 od 80.000 uomini. Come avvenne che noi fummo sconfitti e non gli Austriaci è cosa non ancor bene spiegata oggi. Il Tivaroni, nella sua *Storia critica del Risorgimento Italiano*, così scrive:

«..... Naturalmente La Marmora non rifletteva che una vittoria sul Mincio poco giovava e ne richiedeva una seconda sull'Adige, mentre il passaggio del Po, assicurato Borgoforte, prendeva a rovescio le fortezze.

« Diviso l'esercito, La Marmora il quale credeva l'esercito austriaco sul basso Adige, voleva con una ricognizione tentar di richiamarlo alle fortezze per facilitare a Cialdini il passaggio del Po e dell'Adige fissato per la notte dal 25 al 26 giugno, dopo di che, tentata una battaglia sopra Verona, avrebbero forse marciato assieme su Vienna se non si fosse presentato necessario di osservare le fortezze con una ragguardevole parte delle forze. Quell'operazione di guerra che La Marmora, per mostrarsi conseguente a quanto aveva detto nel convegno con Cialdini a Bologna, chiamava *una seria dimostrazione*, mirava ad occupare le alture di Santa Giustina, Sona e Sommacampagna per minacciare le comunicazioni tra Verona e Mantova, isolare Peschiera e far libero il passo a Cialdini.

« L'arciduca Alberto, a sua volta, compreso che l'esercito italiano si divideva mentre s'era posto nella posizione centrale, Montagnana, Megliadino, San Fidenzio e Lonigo, sulla sinistra dell'Adige, per provvedere da essa a tutti i casi, il 22 giugno decideva d'assalire prima La Marmora per piombare poi, potendo, su Cialdini e rompere i due eserciti separati, comprendendo che in caso d'insuccesso poteva ritirarsi o nelle fortezze o nell'interno dell'Impero prima che Cialdini arrivasse, per cui, con una rapida marcia occulta, cominciata il 22, si portava sulla regione collinosa del Garda, da Custoza a Verona. Dell'abbandono delle linee dell'Adige, ad onta che con La Marmora vi fosse un servizio di informazioni pel Veneto diretto da Alberto Cavalletto, non giungeva notizia in tempo al campo italiano. Diguisachè l'esercito di La Marmora muoveva il 23 verso il Mincio senza prevedere battaglia e l'esercito austriaco credeva probabilmente a sua volta d'incontrare l'italiano colla sinistra a Villafranca, diretto ad attraversare il basso Adige per congiungersi con Cialdini, quando invece se lo trovava di fronte.

« Chiala ritiene che se la sera del 22, invece di ordinare la ricognizione pel 23, si fosse senz'altro ordinato che si occupassero le alture, non si sarebbe incontrato alcun ostacolo e quindi si sarebbero rotte, come si voleva, le comunicazioni fra Verona e Mantova e si sarebbe presa una forte posizione nel mezzo del Quadrilatero. Ma il La Marmora aveva l'abilità di passare il Mincio, disperdendo le sue truppe su 40 chilometri, mentre l'arciduca spiegava non più di 94.000 uomini (73 a 74.000 secondo Rustow, *La guerra del* 1866) sopra una linea di soli 15 chilometri, così perdendo La Marmora il vantaggio del numero: una divisione del 1° corpo doveva rimanere sulla destra del Mincio, due divisioni procedere su Sona, Santa Giustina, Colà e Pacengo, le quattro divisioni del 4° corpo dovevano disporsi tra Villafranca e Sommacampagna a sinistra collegate col 1° corpo, a destra col 2°, il quale doveva occupare Roverbella e Marmirolo, mentre Nunziante doveva agire sopra Borgoforte e due divisioni del 2° corpo occupare Curtatone e Montanara, inoltrarsi nel Serraglio e minacciare la strada fra Mantova e Borgoforte. La divisione Cerale del 1° corpo doveva passare il Mincio a Monzambano e marciare verso Castiglione per la strada da Valeggio, poi a Sandrà, Colà e Pacengo; la divisione Bixio doveva occupare Ganfardine, la divisione Cugia Sommacampagna, la divisione principe Umberto avanti a Villafranca, la divisione Govone in riserva.....

« Dunque La Marmora si cacciava, il 24 giugno 1866, in mezzo al triangolo Peschiera, Mantova, Verona, con l'Adige a fronte e il gran campo trincerato ed il Mincio alle spalle, conducendo dieci sole delle venti sue divisioni e facendole seguire da tutti i

Digitized by Google

bagagli, movendo al passaggio del Mincio da Pacengo a Villafranca senza prevedere battaglia, imperocchè neanche il servizio di avanscoperta della cavalleria aveva prodotto alcun'utile notizia, sebbene gli Austriaci avessero occupate le colline di Salionze, di Oliosi, di Sommacampagna fino a Castelnuovo. Quali si fossero le opinioni dell'arciduca Alberto sul punto in cui avrebbe trovato l'esercito degli Italiani dalle alture occupate dai suoi, egli deve aver veduta la disposizione delle truppe nemiche ed in ogni modo il suo era un attacco preordinato per ricacciarlo al di là del Mincio. La difesa invece riusciva improvvisa, « tanto che le truppe, quasi sbalordite, non opposero dapprima quella resistenza che si sarebbe desiderata, per quanto poi in alcuni luoghi si comportassero valorosamente e la battaglia — evidente e chiaro difetto di mente direttrice — degenerava in combattimenti parziali e successivi, slegati, senza scopo generale » (così il gen. Ghio, *La guerra dell'anno* 1866); mentre l'arciduca addensava i suoi battaglioni sul centro nemico, a Custoza, per rovesciarlo.

« La 1ª divisione Cerale muoveva da Monzambano per Valeggio, Oliosi e Castelnuovo, Sirtori da Valeggio a Santa Giustina, Brignone procedeva da Valeggio per Custoza e Sona; a destra la divisione principe Umberto, per l'ampia strada di Villafranca, Bixio dal Belvedere alle Ganfardine, Cugia a Sommacampagna, Govone presso Pozzo Moretto.

« L'arciduca faceva avanzare a Castelnuovo Rupprecht, Rodich a San Giorgio in Salici e Zerbare, Hartung a Sommacampagna; in riserva Maroicic, tra Sona e Casazze, la cavalleria a sinistra tra Calzoni e Dossobuono, Hartung e Lichtenstein al centro sorretti da Maroicic, Pulz a sinistra con cavalleria; Rupprecht coll'incarico di colpire fortemente sulla destra italiana, rovesciarla sul centro, gettarla nel fiume, possibilmente girando poi alle spalle da Monzambano a Valeggio.

« La Marmora, dicono, non si avvedeva che la sinistra austriaca era più debole e quando se ne accorgeva era troppo tardi, nulla tentava per valersene. Egli aveva disposto una marcia di ricognizione con una metà delle sue divisioni ed ora si trovava assalito per via. All'arciduca invece fu attribuito il proposito di assaltare obliquamente l'ala sinistra italiana, mettendo il suo esercito intiero a fronte dell'uno e poi dell'altro corpo nemico; ma accusato anch'egli di non aver saputo serrare le file sui corpi sparsi, conchè avrebbe più facilmente vinto, cominciava la battaglia con un finto attacco della cavalleria a destra alle Ganfardine, sulla strada di Sommacampagna, dove la divisione del principe Umberto, poichè Bixio mandava a dire al principe che egli era alle Ganfardine, cioè a 6 chilometri avanti alla sinistra del principe, mentre invece stava indietro, trovatasi di sorpresa colpita dalla cavalleria di Pulz si formava in quadrato, il principe nel quadrato del 4° battaglione del 49° reggimento (brigata Parma), non accorgendosi il comandante del corpo Della Rocca che era un solo squadrone che attaccava ed avendone sottomano 32, anzi non saliva neppure sul campanile per abbracciare la pianura da Sommacampagna a Verona e contare il nemico ad occhio nudo. Guerzoni, nel suo *Nino Bixio*, dice: « Durante la giornata di Custoza parve che i paesi non avessero campanili, tanto poco si pensava da quanto si legge nelle varie relazioni, a scrutare le mosse del nemico dall'alto ». Nessuno essendosi accorto della cavalleria concentrata sull'ala sinistra, nessuno pensando di avvolgerla per impedirle la ritirata su Verona, solo Bixio accorrendo e con ciò solo respingendola, perdendovi solo 52 uomini fra morti e feriti e 114 mancanti.

« Alla sinistra Sirtori, smarrita l'avanguardia, comandata da Villahermosa, avviata per informazioni di contadini sulla via migliore per Fornelli e San Rocco di Palazzolo, poichè gli ufficiali italiani non avevano famigliarità colle carte topografiche, e quindi, non trovata l'avanguardia a Fornelli, avanzava sull'assegnatagli di Santa Lucia, disponeva i battaglioni a destra e a sinistra della cascina Pernisa, con 4 pezzi, e, passato il piccolo torrente Tione, urtava alla cieca nel nemico, tutta la sinistra austriaca,

Digitized by Google

30.000 uomini, con Rodich anche, alle spalle alla Parnisa e là, invece di raccogliere le sue forze indietreggiando, si ostinava a tener testa per quattro ore alla Pernisa, al Feniletto, a Santa Lucia, perdendo 3 cannoni; respinta a fascio nel burrone del Tione la brigata Brescia e, dovendo allora ripassare il torrente, lasciava scoperta la brigata Valtellina contro la brigata Bauer; Sirtori affermando nell'*Italia Militare* ch'era stato costretto a ritirarsi dalla rotta della divisione Cerale e da quella Brignone. Così ad Oliosi la divisione comandata da Cerale, valoroso soldato ma mediocre strategista, il quale, per evitare il fuoco di monte Croce da Peschiera, invece di seguire la più breve via prestabilitagli, aveva disceso il Mincio fino a Valeggio per precedere di là la strada di Castelnuovo, dove doveva recarsi. Raccolta l'avanguardia di Sirtori, comandata da Villahermosa, marciando alla sinistra di Sirtori, più indietro incontrava Rupprecht, ma non resisteva neppure un'ora. Combattendo Villahermosa ad Oliosi, Villarey al Cricol, Cerale imperterrito per la via dell'Alzarea con la brigata Pisa; invece d'indietreggiare alle prossime alture, la brigata Forlì veniva rotta da una carica di uno squadrone di ulani di Sicilia e da un attacco di fianco della brigata Piret, caduto Cerale, il suo stato maggiore disperso, fuggiti e disfatti verso Valeggio e verso Monzambano, morto Villarey al Cricol contro la brigata Benko; il colonnello Dezza resistendo alle Maragnotte. Presso Oliosi il capitano Baroncelli con 38 uomini si difendeva sinchè poteva in una casa; ma, venendo essa bruciata, faceva rompere a brani i pezzi della bandiera e li distribuiva tra i presenti perchè li custodissero e li restituissero come fu fatto dopo la prigionia.

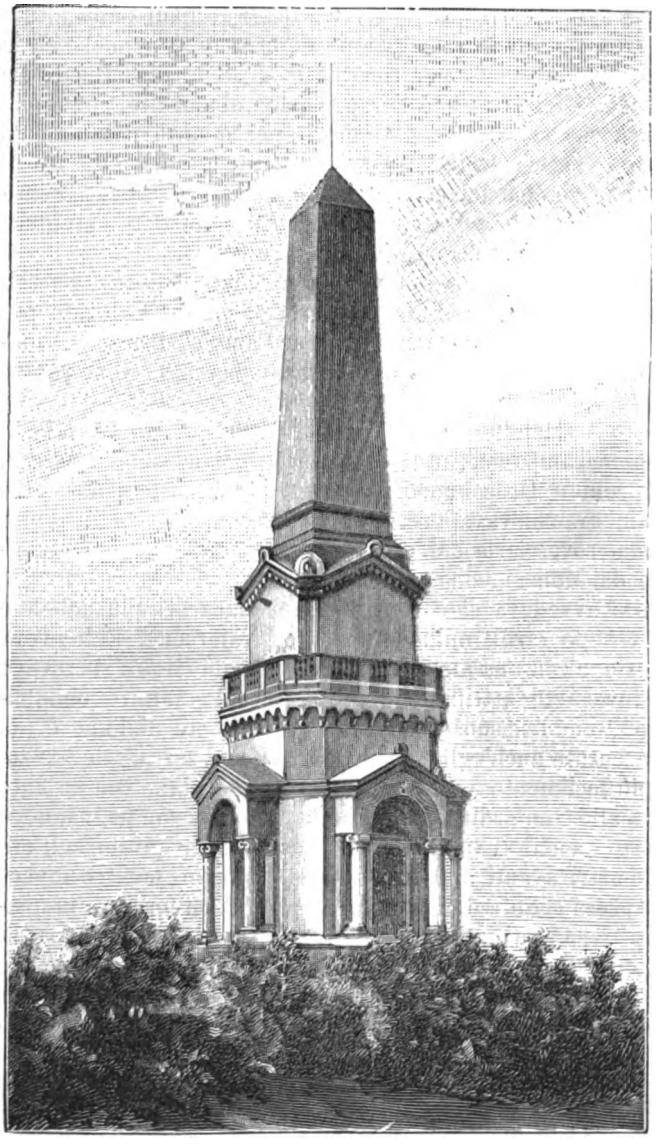


Fig. 48. — Sommacampagna: Ossario di Custoza.

« Frattanto La Marmora faceva portare la divisione Brignone sul monte Tabor e monte Croce che, guardando il piano di Villafranca, offriva il fianco ad Hartung a

Digitized by Google

Sommacampagna. Mentre la brigata Böck mirava ad occupare monte Godio per Custoza, la brigata Weckbecker ad assaltare monte Croce, avendo in sostegno la brigata Kirchsberg e, mentre Della Rocca non si muoveva da Villafranca, che riteneva la chiave della posizione; Brignone, a monte Croce e a monte Torre, si difendeva per tre ore, fin verso le 11, contro il generale Hartung, con le brigate Weckbecker e Böck, respinti tre attacchi, trovavasi abbandonato da molti soldati. A Custoza la brigata Granatieri di Lombardia del principe Amedeo, « dopo un breve e confuso combattimento, si scompigliava quasi tutta », quando aveva ordine di agire di fianco alle colonne austriache che dalla Berettara muovevano all'attacco di monte Croce, ed all'attacco della Cavalchina veniva ferito lo stesso principe Amedeo; occupata, dopo 3 ore, la Cavalchina stessa, difesa dal capitano Cragnotti con altri 4 ufficiali e 50 uomini fatti prigionieri.

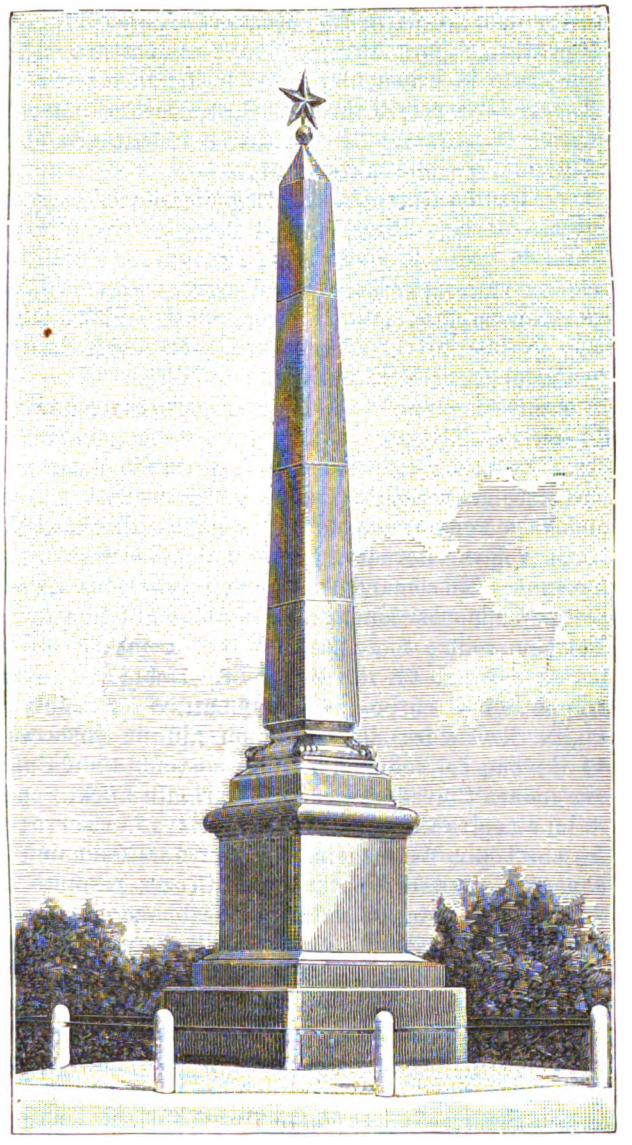


Fig. 49. — Villafranca di Verona: Monumento del Quadrato del 24 giugno 1866.

« Narra il Chiala che alla casa di monte Torre il colonnello Boni, fatto suonare il silenzio, diceva ai suoi: « Io credeva di comandare il più bel reggimento dell'armata e ne ero superbo, ma piuttosto di retrocedere e di vedere in esso la benchè minima confusione io prendo la bandiera e vado a morire con essa in mezzo ai nemici. A me la bandiera ». — « No, no, gridavano, a noi la bandiera, noi la conserveremo; comandi, colonnello, essa sarà sempre ben difesa ». Il colonnello Ferrari liberava la casa di monte Torre e monte Croce, perduto. Alle 11 Brignone, fulminato, ritiravasi dalla Berettara, dalla Cà del Sole, poi da Godio; ferito il generale Gozzani di Tréville, perduti 5 cannoni e quasi un quarto del suo effettivo, sempre indietreggiando fino a monte Croce, poi a Belvedere; infine a Custoza sostituito dalle divisioni di Cugia e di Govone.

« A sinistra Sirtori, al Tione, dopo essersi riordinato, riconquistava la Pernisa, ma non riceveva soccorsi. Durando accorreva a raccogliere i dispersi della 1ª divisione

Digitized by Google

ed abbarrava la via che mena a Valeggio, non opponendo neppur egli lunga resistenza. Pianell faceva testa presso casa Pasquali e sul monte Sabbione. Ma la destra continuava a rimanere immobile a Villafranca.

« Vittorio Emanuele, ignorando le peripezie della battaglia, da Valeggio si ritirava a Cerlungo. La Marmora, che aveva desiderio di veder tutto, andava ad informarsene in persona, aggirandosi per ove si combatteva ed invece di diramar ordini si trovava impegnato in prima fila; verso le 3 alle 4 pomeridiane andava in cerca di Longoni ed Angioletti, partiti tardi da Castellucchio, rimasti indietro a Goito, a 15 miglia, per coprire la ritirata, egli cavalcava e la battaglia andava da sè, secondo le disposizioni di marcia, nessuno la comandava.

« Al tocco Durando, alla Mandricarda ed a monte Vento, contrastava il passo alle brigate Möring e Piret. Verso il fiume le brigate Benko e Weimar minacciavano Pianell. Durando ferito, la divisione si ripiegava a Fenili su Valeggio. Pianell, per suo conto, respingeva Rupprecht e una colonna uscita da Peschiera, che però non aveva attaccato con impeto; quindi raccoglievasi a Monzambano, contribuendo, vien detto, con tale movimento, a contenere la destra degli Austriaci, e poi si ritirava, per ordine, da Cerlungo, al di là del fiume, a Volta.

« Sirtori, verso le 3, vedendo sopravvanzata la sua sinistra dalla brigata Piret e minacciato di fronte dalla brigata Möring, abbandonava combattendo le alture di via Cava, Santa Lucia, la Pernisa, le Muraglie, lasciando così libero il V corpo austriaco, che si volgeva contro Govone, e riducendosi a Valeggio e, anch'egli passato il fiume, andava a Volta, credendo impossibile la difesa di Valeggio in caso di probabile attacco e non voleva ritornarvi, ad onta degli ordini di La Marmora e del re, i quali mandavano: « Chi comandava Valeggio tenesse sotto la sua stretta responsabilità, ad ogni costo, quella posizione..... », ritenendo Sirtori di non poter assolutamente difendere Valeggio contro forze preponderanti e inseguenti, un fiume alle spalle e un solo ponte per la ritirata. La ritirata di Sirtori faceva abbandonare, alle 5, monte Vento alle truppe del 3° corpo, che altrimenti vi sarebbe rimasto, « il che faceva che la battaglia di Custoza divenisse non più un insuccesso, ma una sconfitta ». Dopo le 11 Govone col colonnello Boni, sostenuto da Cugia, riprendeva Custoza, assaliva e riprendeva Belvedere contro le brigate Böck, Scudier e Weckbecker, per cui contro di lui e contro Cugia l'arciduca lanciava la riserva; il 7° corpo Maroicic con le brigate fresche Töply, Welsesheimb e Bauer, 13.000 uomini, le quali, avviatesi in cinque colonne, 4 verso Belvedere, una su monte Croce; respinte alla sinistra, obbligavano, verso le 3 e mezzo, Cugia sulla destra ad abbandonare monte Croce ed a ritirarsi per Pozzo Moretto a Villafranca; mentre Della Rocca, secondo l'ordine avuto la mattina di stare a Villafranca e, sebbene sentisse il cannone a Custoza, non si muoveva, neppure badando alle preghiere del principe Umberto e di Bixio, nè ai suggerimenti del re, quando un soccorso da Villafranca o una diversione su Sommacampagna, che l'arciduca temeva, avrebbero bastato ad assicurare la giornata, tanto egli aveva la convinzione che la sua missione consisteva nel salvare Villafranca; solo sul tardi, ordinando alla 9ª divisione di muovere verso monte Torre; Govone, lasciato solo, preso d'ogni parte, dovendo indietreggiare dal Gorgo, dal Maffei, dal Belvedere, a Custoza e a monte Torre, poi per Villafranca, infine a mezzanotte a Valeggio.

« Alla sera Della Rocca e Bixio ripassavano il Mincio a Pozzolo, coprendo almeno la ritirata, questi sfogandosi a ributtare i cavalli di Pulz e le brigate Kirchberg e Töply. Il ponte di Goito veniva custodito da Longoni e da Angioletti, che non avevano combattuto. Anche la divisione Pianell sosteneva la ritirata, scortando la riserva d'artiglieria che manteneva il fuoco.

« Mai una battaglia era stata combattuta con maggior vigore e valore da parte dei soldati e degli ufficiali, mai una battaglia divenuta, per mancanza di direzione,

Digitized by Google

un combattimento di divisioni slegate, era stata perduta per minor criterio del capo. Imperocchè se l'arciduca non raggiungeva tutto intiero il suo scopo di rovesciare l'esercito italiano e se la vittoria di Custoza non poteva perciò, come vuole Chiala, dirsi definitiva, che tale sarebbe stata soltanto con l'occupazione di Valeggio da parte sua, mutandosi in insuccesso coll'occupazione di Sommacampagna da parte degli Italiani, e se Valeggio veniva sgombrato senza necessità, e se pure il tentativo di schiacciare la divisione Cerale per girare alle spalle l'esercito italiano, tagliandogli la ritirata al Mincio, non era riuscito per la resistenza delle divisioni Cerale e Sirtori e dei movimenti di Pianell; e se la tenacia delle due divisioni, prima di Brignone, poi di Govone impediva che il centro venisse separato dalla destra in Villafranca; se l'immobilità della destra a Villafranca giovava anch'essa ad impedire che Custoza pur da questo lato venisse avvolta; se, adunque, nell'insieme il piano dell'arciduca non riusciva completo, in ogni modo era perdita l'aver dovuto, seppur si trattasse di una semplice ricognizione, mentre la marcia mirava invece ad un'occupazione permanente delle alture, l'aver dovuto indietreggiare con tutto l'esercito, con due divisioni rotte, Cerale e Sirtori, e due disfatte, Brignone e Govone; era perdita il ripassare il Mincio, dopo aver lasciati i corpi avvolti, isolati, senza speranza di aiuto uno dall'altro, combattenti per proprio conto senza coordinamento. Il capo di stato maggiore qua e là si era trovato soldato audacissimo, quasi solo in là di Villafranca, galoppante in mezzo al fuoco, conducente da sè le divisioni a prender posizione come un capitano di stato maggiore e poi dimenticava le divisioni Cosenz e Nunziante, tra Custoza e Mantova, e lasciava immobile quella di Villafranca, inoperosa quella di Goito, nulla comprendendo del piano del nemico, nulla provvedendo per rafforzare i punti deboli suoi. La prima volta, dopo mille e cinquecento anni, che i soldati di tutta Italia trovavansi uniti contro il comune nemico, la fatalità voleva che il loro comandante non sapêsse valersene, sembrando destino che l'Italia dovesse costituirsi senza gloria militare. Certo che ogni circostanza secondaria, come quella che il re non aveva simpatia per La Marmora e che Della Rocca e Cucchiari non lo potevano soffrire, aveva la sua importanza, imperocchè sono le circostanze secondarie che concorrono a determinare i risultati delle grandi imprese; ma era La Marmora che, malissimo informato delle mosse del nemico, aveva raccolto il maggior nerbo dell'esercito sopra Villafranca, dove credeva d'essere assalito, mentre veniva preso di fianco; era La Marmora che, côlto all'improvviso da questo attacco, non sapeva orizzontarsi, non sapeva ordinare un movimento in avanti delle divisioni da Villafranca a Goito; era La Marmora che non sapeva adoperare le quattro divisioni di Cucchiari a Goito. Non era solo Mazzini che giudicasse « un favoloso disordine nelle mosse secondarie e l'assoluto difetto d'un insieme nelle marcie e nelle operazioni affrettarono il rovescio di Custoza »; non erano solo i Prussiani che dicessero: « una tale sconfitta, senza La Marmora, sarebbe stata una vittoria »; era l'evidenza che s'imponeva.

. . . . . .

« Secondo la *Relazione dello Stato maggiore austriaco* combattevano a Custoza 94.180 Austriaci, con 13.278 cavalli e 150 cannoni. Secondo Chiala gli Italiani erano 84.705 con 6900 cavalli e 192 pezzi, comprese le 4 divisioni di Cucchiari, per cui La Marmora aveva avuto il talento, mentre avrebbe potuto disporre in linea di battaglia di forze preponderanti....., di opporre 50.000 uomini, in realtà combattenti, contro 94.000.

« Le perdite italiane risultavano in 1155 morti, 2547 feriti, 3669 prigionieri, in tutto 7371 uomini e 5 cannoni; le perdite austriache in 1946 morti, 3858 feriti, 2152 prigionieri, in tutto 7956 uomini, quasi uguali; ma la differenza stava in ciò: che gli Austriaci avevano vinto e gli Italiani perduto..... ».

Questa è una delle più miti ed imparziali relazioni che sul grande avvenimento, le cui conseguenze pesano ancor oggi sull'Italia, ci sia stato dato di leggere, e perciò

Digitized by Google

l'abbiamo riprodotta per disteso anche perchè ci risparmierà di ritornare sull'argomento quando, proseguendo, avremo occasione di parlare delle varie località ove la battaglia si svolse od ebbe azione.

Oggi tre monumenti ricordano nel territorio i principali avvenimenti e gli episodi della battaglia. Sull'altipiano di Custoza un ossario raccoglie i resti di quanti perirono nella disputata giornata (fig. 48); un obelisco ad un chilometro da Villafranca, sullo stradale di Verona, segna il luogo ove si formò il quadrato del 49° fanteria, che racchiuse dentro di sè e salvò dal cader prigioniero il principe ereditario Umberto contro un improvviso attacco di uno squadrone di ulani (fig. 49). Un terzo monumento, presso la cascina detta *Cavalchina*, mostra il luogo ove il principe Amedeo fu ferito da una palla di rimbalzo; ma soprattutto ricorda il valore dispiegato in quella località dal 3° reggimento granatieri, i quali in quella giornata si distinsero in particolar modo.

Sulla fronte dell'Ossario sta quest'iscrizione: *Ai prodi caduti — nelle battaglie del* 25 *luglio* 1848 — *e* 24 *giugno* 1866 — *Italia* 1879. — Nel tempietto dell'Ossario: *Nemici in vita — morte li adeguò — pietà li raccolse.*

Così nella terra di Villafranca, per tre volte si tentò colle armi il destino d'Italia e per tre volte la sorte ci fu contraria, non per mancato valore di soldati, non per deficienza di spirito di sacrificio, di ardente patriottismo, ma per assoluta inabilità di generali. Villafranca fu libera nell'ottobre 1866.

Uomini illustri. — Molti uomini illustri può vantare Villafranca di aver dato alla patria in ogni tempo, a cominciare da Arnaldo da Villafranca, amico del Petrarca, vissuto nel XIV secolo, insigne grammatico, poeta e musicista ad un tempo, e Petrarca ebbe per lui larghissimi elogi. — Di straordinario valore, come artista, fu Giovanni Maria Pomedello, cesellatore, il quale preparò medaglie di grande pregio, fra le quali quella di *Federico II*, marchese di Mantova; di *Giovanni Emo* e *Tommaso Moro*, prefetti di Verona; di *Lodovico di Canossa*, vescovo di Bajeux; di *Santo Stefano*, la quale ha la data del 1519. — Buon pittore fu pure Jacopo Tumicelli, vissuto tra il 1786 ed il 1828, il quale lavorò in Padova ed in Venezia e lasciò quadri di molto pregio, fra cui la *Maddalena*, il *Tempo che svela la verità* ed un *Cristo* che oggi adorna il frontone del castello di Villafranca. — Ingegnere valente, specie come idraulico, fu Giuseppe Rensi, il quale progettò il prosciugamento delle *Grandi Valli Veronesi* e partecipò all'esecuzione di moltissimi altri lavori pubblici; fu anche architetto e sua opera è l'Ospedale civile di Verona. Scrisse poi lavori apprezzatissimi intorno ad argomenti tecnici. — Altra notorietà nata a Villafranca fu il prof. Zuliani, il quale insegnò e scrisse d'ogni argomento. Le sue opere vanno da una *Grammatica francese* a romanzi e poesie d'ogni specie. Fu musicista e pittore ed in ogni cosa dimostrò ingegno pronto e versatile.

Tra i moderni potremmo citare lo scultore Trojani, il pittore Fantoni ed altri. Ma a tutti sopravvanza Angelo Messedaglia, economista e statista di grande valore ed apprezzatissimo nel mondo degli scienziati. Insegnò economia politica a Padova. Fu deputato del Collegio I di Verona dal 1866 al 1883, indi senatore nel 1884, ove fu relatore di leggi importantissime e specie di quella sull'imposta fondiaria. Sue opere principali sono quelle riguardanti questioni di economia politica e di statistica, sebbene non manchino suoi lavori, davvero pregevoli, d'indole letteraria. Fra le opere principali date alla luce dal Messedaglia, nella sua lunga e laboriosa esistenza, sono: *Dei prestiti pubblici e del miglior sistema di consolidazione* (1850); *Della teoria della popolazione* (Verona 1858); *La statistica criminale dell'Impero Austriaco* (1864-66); *La scienza nell'età nostra* (1874); *Il calcolo dei valori medii* (1884); *La moneta e il sistema monetario in generale*, opera recente e sopra ogni altra importante, poichè vi è sviscerata con vera scienza la questione monetaria, così preoccupante per gli Stati moderni e specie per il nostro.

Coll. elett. Verona I — Dioc. Verona — P^2, T. e Str. ferr. (anche nella fraz. Dossobuono).

Digitized by Google

Mozzecane (1981 ab.). — Questo Comune, nella parte meridionale del distretto, è attraversato dalla strada provinciale e dalla ferrovia che da Verona mettono a Mantova. Esso è suddiviso in molte frazioni, la principale delle quali contiene più di 1100 abitanti, a 5 chilometri a sud da Villafranca e a 47 metri sul livello del mare, in territorio perfettamente piano e fertile.

Nel territorio di questo Comune trovasi la località di Grezzano, dove sorge la magnifica e grandiosissima villa dei marchesi di Canossa, edificata nel 1770 su disegno dell'architetto Cristofali, al quale si deve pure il palazzo Cavriani in Mozzecane stesso. Il lavoro di costruzione della villa durò 7 anni e credesi che il suo palazzo, dopo quello della Villa Reale di Caserta, sia il più vasto di tutta Italia, misurando una lunghezza di 236 metri. Nello stesso luogo esisteva anticamente una casina di villeggiatura celebrata in versi latini da Marc'Antonio Flaminio, invitato a ciò da un vescovo della famiglia Canossa. Nel palazzo Cavriani in Mozzecane dimorò, nel secolo XVIII, un re di Napoli in viaggio alla volta di Vienna.

Il territorio, in molta parte irrigato e lavorato con grande cura, dà una produzione varia e ricca. Vi si raccolgono cereali e riso ed è grandissima la produzione dei bozzoli da seta. Vi abbonda il bestiame bovino, sia da lavoro che da macello. In Mozzecane vi sono importanti cave di ghiaia, le quali impiegano 70 operai. Nelle famiglie è esercitata con una qualche estensione l'industria tessile casalinga, specie per tessuti di cotone e di lino; vi si fanno anche tessuti misti. Ma la gran parte della popolazione resta pur sempre addetta all'agricoltura; l'emigrazione vi è sensibile, specie quella diretta all'America.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr.

Nogarole di Rocca (1563 ab.). — Questo Comune è situato nell'estremità sud-est del distretto, attraversata dal fiume Tione, e il capoluogo trovasi a sud-est di Villafranca, dalla quale dista 7 chilometri ed a 36 metri sul mare.

Il territorio, fertile ed irriguo, produce cereali, gelsi e riso; abbondante è l'allevamento dei bozzoli, come non scarso quello del bestiame. Le industrie sono quasi tutte locali e di carattere casalingo e fra queste notiamo quella della tessitura.

Il nome di Nogarole non ricorre particolarmente in nessun avvenimento storico, nè ad esso si riattacca in modo speciale.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Villafranca.

Povegliano Veronese (2523 ab.). — Il paese dista soli 3 chilometri da Villafranca, della quale sta ad est, e la sua altitudine è di 47 metri. Nel suo territorio ha prima origine il fiume Tartaro, il quale, discendendo verso sud e raccogliendo quante acque stanno fra il Mincio e l'Adige, si ingrossa ed acquista importanza in seguito.

Quasi tutta la popolazione è dedita all'agricoltura e ricava dal suolo cereali e legumi, i quali sono particolarmente apprezzati e trovano smercio in Verona, nei mercati settimanali, in grande quantità. Vi si allevano pure bachi per rilevante quantità di bozzoli; così bestiame da lavoro e da macello. Nessuna industria locale rilevante; diffusa la tessitura casalinga.

Coll. elett. Isola della Scala — Dioc. Verona — P², T. e Str. ferr. a Villafranca.

Sommacampagna (3567 ab.). — Questo Comune, il cui nome è così di frequente ricorso nella descrizione delle varie battaglie combattute intorno a Villafranca, si stende nella parte nord del distretto, alla sinistra del Tione, parte in piano e parte in colle, diviso in molte frazioni. Fra queste sono celebri quelle di Custoza e di Caselle, colle quali ha sempre avuto comune l'importanza strategica, comandando Sommacampagna per la linea di colline, di cui è chiave, alle strade che dal Mincio conducono a Verona. Il centro principale, che dà nome al Comune, conta 1984 anime e trovasi

Digitized by Google

6 chilometri al nord di Verona e 121 metri sul mare. Adorna il borgo una bella chiesa arcipretale di assai antica costruzione. Bellissime ville, abitate nell'autunno da ricche famiglie veronesi, stanno nei dintorni, adorne di ampii giardini e di boscosi recessi.

Il suo territorio, fertile e ben coltivato, produce cereali, viti, gelsi, legumi, ecc. Vi si allevano bozzoli e bestiame bovino ed ovino. Il commercio è assai animato nel borgo, ove si tengono mensilmente, ogni primo martedì del mese, mercati animatissimi. Vi sono anche molini e fabbriche di paste alimentari. La classe operaia fa parte di una fiorente Società di mutuo soccorso e di una Cooperativa di consumo. Il credito agricolo è sussidiato da casse rurali.

Coll. elett. Verona I — Dioc. Verona — P^{a}, T. e Str. ferr.

Valeggio sul Mincio (5789 ab.). — Questo Comune si stende nella parte più occidentale del distretto, e il capoluogo si trova sulla strada che da Mantova va a Peschiera, sulla sinistra del Mincio, alle falde della linea di collinette che segue le rive di questo fiume e che appunto a Valeggio finisce. Dista 9 chilometri da Villafranca, di cui è situato ad ovest, e 5 dalle colline di Custoza: trovasi all'altitudine di 126 metri, con una elevazione di ben 40 metri sulla pianura circostante. La sua posizione è ridente e conserva gli avanzi di un grande castello, edificatovi dagli Scaligeri quando a Valeggio posero una testa di quella grande costruzione guerresca che fu il *Serraglio*. Oltre a ciò conta bellissimi edifizi, tra i quali vanno ricordati il palazzo Maffei, edificato su disegno dell'architetto Cristofali, e l'edifizio scolastico, il quale è riputato per essere il migliore e più adatto al suo ufficio fra gli esistenti in provincia. Questo breve cenno valga a dire quanto sia tenuta in onore in Valeggio la pubblica istruzione.

Il territorio di Valeggio è fertile ed i suoi colli sono adorni di vigneti; nel limite del Comune, si alleva grande quantità di bestiame ed è pure largo l'allevamento dei bachi. Sonvi alcune industrie tessili, concerie, fabbriche di cordami, tintorie, fabbriche di rocchetti per incannaggio ed altre di minore importanza. La borgata è quindi in discrete condizioni economiche, anche per il largo sviluppo delle industrie casalinghe.

Cenno storico. — In ogni tempo il nome di Valeggio è sempre unito a quello di quante battaglie si sono combattute nel territorio del Quadrilatero, poichè la sua, dominante il Mincio, è davvero una posizione strategica ed ancor più importante era nel passato quando era uno fra i tre soli punti in cui il Mincio fosse attraversabile.

Ezzelino da Romano vinse in Valeggio i guelfi veneti; nel 1797, dopo la battaglia di Borghetto, i Francesi, comandati da Napoleone, occuparono Valeggio e lo fecero base delle loro successive operazioni. Nel 1814, dopo la battaglia di Villafranca, lo occuparono gli Austriaci e lo tennero fino alla primavera del 1848, nel qual tempo vi entrarono per la prima volta i Piemontesi e Carlo Alberto vi tenne per qualche tempo il suo quartiere generale. L'averlo momentaneamente lasciato sguernito di truppe e l'aver consentito che gli Austriaci vi si stabilissero solidamente fu una delle cause per le quali si perdette la prima battaglia di Custoza (25 luglio 1848), poichè quando si tentò la riconquista della posizione non si potè farlo.

Nel 1866 a Valeggio fu per qualche ora, come abbiamo veduto, Vittorio Emanuele II, mentre si combatteva a Custoza. Anche in quell'occasione la località fu lasciata sguernita dai nostri e fu ventura che gli Austriaci non pensassero ad occuparla, altrimenti la sconfitta avrebbe potuto cambiarsi in disastro veramente irreparabile.

Coll. elett. Bardolino — Dioc. Verona — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Castelnuovo.

Digitized by Google

APPENDICE

ALTA VALLE DELL'ADIGE

(appartenente all'Impero Austro-Ungarico)

Il bacino idrografico dell'Adige, dopo quello del Po, il maggiore di quanti si versino in mare italiano, quantunque le ragioni politiche abbiano diversamente stabilito, appartiene per ragioni geografiche esclusivamente all'Italia. Non possiamo quindi, per lo scopo principale di quest'opera, che è di raccogliere le notizie, i dati, le descrizioni di tutto ciò che è nell'ambito dell'Italia geografica, esimerci dal tratteggiare qui — come in sua sede logica e naturale, in appendice alla descrizione della bassa valle Adigina — per sommi capi, ciò che sia la parte superiore dell'Adige, non meno importante dell'inferiore per particolarità geografiche, idrografiche e storiche.

L'ALTO ADIGE

La parte del bacino idrografico dell'Adige compresa nell'Impero Austro-Ungarico si può dividere in tre grandi zone. La prima, che diremo dell'Altissimo Adige, la quale dalle scaturigini del fiume viene fino alla confluenza dell'Eisack, sotto Bolzano; — la seconda, che da questo punto, ove nel territorio circostante si schiarisce maggiormente anche la favella italiana, va fino alla stretta di Calliano sotto Trento; — la terza infine, che da questa stretta, poggiando di fronte a Rovereto e, prendendo il nome di *Valle Lagarina*, va fino al confine italiano, presso Peri.

Etnograficamente la prima zona, cioè quella che va dalle scaturigini dell'Adige fino a Bolzano, è oggi completamente tedesca. La seconda zona è mista di popolazione tedesca e di molte isole italiane da Bolzano alla chiusa di Salorno; al di là della quale, cioè entro i confini dell'attuale Trentino, si presenta compatta la sola popolazione italiana.

I.

ZONA DELL'ALTISSIMO ADIGE O VAL VENOSTA

L'Adige, è noto, ha le sue origini ai laghetti di Reschen, che a circa 1500 metri d'altezza raccolgono le acque, sempre copiose, calanti dai ghiacciai immensi del Weiss Spitz o Pizzo Bianco, nel gruppo centrale delle Alpi Retiche, facente riscontro al non meno colossale gruppo dell'Ortler. La valle, stretta e profonda, fiancheggiata in ogni parte da imponenti montagne, per le quali l'Adige uscendo dai laghi di Reschen, collocati in una sella, che segna la divisione del bacino mediterraneo dal bacino danubiano e del mar Nero, è detta *Val Venosta:* valle, per lo spartiacque ed il corso dei fiumi che sono davvero le grandi divisioni messe dalla natura ai paesi, geograficamente italiana; che ancora un secolo fa poteva dirsi filologicamente ed etnograficamente latina, ma che oggidì, nessuno può negarlo, è, sotto questi due ultimi rapporti, completamente tedesca.

Digitized by Google

Nella valle Venosta (*Vintschgau*) l'Adige ha il nome tedesco di *Etsch* e segue un andamento assai tortuoso, semicircolare quasi, da ovest ad est, fino a Merano e da Merano allo sbocco dell'Eisack, prendendo più decisa direzione di sud-sud-est.

In questo primo tratto l'Adige si ingrossa di tutti i corsi d'acqua scendenti alla sua destra dal gruppo dell'Ortler e sue diramazioni fino al Lischau ed al Rassas Spitz, chiudente da quel lato l'imbocco dell'Engadina, e inoltre riceve alla sua sinistra i colatori delle molteplici valli che s'aprono sui fianchi del colossale Weiss Spitz.

Dire partitamente di queste valli e dei loro colatori ci porterebbe oltre lo scopo prefissoci: ci limiteremo perciò a segnare le principali valli e rispettivi corsi d'acqua, tanto da una parte che dall'altra.

A destra l'Etsch riceve: il Ramm, fiume della valle di Taufers, scendente dall'Ofen Pass; il fiume della valle di Trafoi, che scende insieme alla grande strada internazionale dal giogo dello Stelvio; il fiume della Martelthal (Plima), che scende dal gruppo dell'Ortler e precisamente tra il monte Cristallo ed il Cevedale; il fiume della Ultenthal, che raccoglie le acque delle propaggini orientali dell'Ortler.

A sinistra l'Etsch riceve: il fiume Carlin, proveniente dal Weiss Kugel; il fiume della valle di Planait; il fiume Salurn; quello della valle di Naturns, ed una quantità di altri corsi minori scendenti tutti dal gruppo centrale del Weiss Spitz e sue diramazioni e contrafforti.

La valle Venosta è una delle più belle, ricche e verdeggianti valli che si conoscano nelle Alpi Retiche. All'infuori dell'altitudine, per bellezza di panorama, purezza e frescura d'aria, ricchezza di boschi e di pascoli, eleganza e proprietà di villaggi, di borgate, di piccole città, ben poco ha da invidiare alla contigua fortunatissima Engadina. Suoi luoghi principali sono Reschen, Heide, Planait, Glurns, Mals, Morter, Schlanders, Naturns. Merano (324 m. sul mare), bella ed industriosa città, se ne può dire il capoluogo.

La storia della val Venosta si confonde, nelle sue origini, colla storia feudale della Valtellina, alla quale fu per un tempo legata da interessi politici e religiosi. Quando gli imperatori tedeschi, dopo il secolo X, cominciarono ad imparare le vie d'Italia, essendo questa una delle vie che da Coira più sollecitamente portavano nella Lombardia, diventò feudo imperiale e fu sempre infeudata a uomini devotissimi alla causa imperiale. Ciò non toglieva che la valle si serbasse fedele alle sue tradizioni di razza e di lingua prettamente latina e quivi, come nella vicina Engadina ed in altre località dei contigui Grigioni, si parlava la lingua romanica o ladina: diretta derivazione dell'antico latino.

Se nella valle dell'Eisack — specie nelle vallette secondarie che ne completano il sistema — fino a Bressanone ed oltre ancora, vivono dialetti ladini o romanici ad attestare della ininterrotta latinità della razza dei loro abitatori, in valle Venosta queste ultime tracce delle origini antiche del suo popolo sono del tutto scomparse. All'opera politica dell'intedescamento della valle Venosta giovò anche la forza delle dissensioni religiose dai Valvenostani avute coi Grigioni, quando questi abbracciarono la Riforma.

Sulla germanizzazione della valle Venosta, l'Egger, nel suo bel libro *Die Tyroler und Vorarlberger*, ha questa pagina veramente interessante: « La reazione contro la Riforma guadagnò al germanesimo una provincia, della quale esso non potè rendersi padrone per tutto il medioevo, cioè la val Venosta. Nell'alta Venosta il romanismo era ancora in fiore nel principio dell'evo moderno. Le reazioni frequenti colla vicina Engadina e l'unione politica che esistette per lungo tempo fra i due paesi dava alla lingua comune una base assai solida. Nei giudizi di Naudersberg, Glurns e Mals, nelle signorie di Matsch e Marienberg, al principio del secolo XVII, la lingua romanica era la prevalente ed in molti luoghi la esclusiva fra i contadini del paese. Ma a questa epoca cominciò con mezzi energici la *germanizzazione*, allo scopo di dividere con una

Digitized by Google

barriera linguistica gli abitanti della valle Venosta, divenuti Luterani e Calvinisti ed avversari della Casa degli Absburgo. Chiesa e scuola agirono nello stesso senso e trovarono appoggio nei rapporti avviatisi nel frattempo fra gli abitanti della val Venosta e quelli oltre la Malser Heide. Così con molta fatica si riescì qui a debellare il *romanismo*, ma una parte della popolazione conservò la lingua romancia fin nel secolo XVIII (come gli abitanti di Taufers nella Munsterthal) ed alcune espressioni romancie si conservarono fino oggigiorno: i nomi proprii, i nomi delle cose e dei paesi sono, in parecchi siti, ancora in massima parte romanci ».

Due secoli e mezzo or sono in tutta la valle Venosta si parlava ancora l'idioma dell'Engadina; oggi invece, le sue terre di Goffan, Vezzan, Castelbell, Mortell, Morter, Tobland, Tormas, Tschars, Schnals, Planait, Prad e giù fino a Völlan, Tisens, Lana, Andrian, Meran, Riffian, Vöran, che avevano origini uguali a quelle trentine e ladine, parlano esclusivamente il tedesco.

Non oltre lo sbocco dell'Eisack dunque, per questa valle dell'alto Adige, bisogna cercare ora le tracce ultime della pertinenza delle antiche famiglie e tribù colonizzatrici da Roma mandate nell'Alpe Retica.

II.

LA VALLE MEDIA DELL'ADIGE — DA BOLZANO A CALLIANO

È questa, idrograficamente, geograficamente ed anche sotto il rapporto storico ed etnografico, la parte più importante dell'alto Adige compresa negli Stati Austro-Ungarici. Per maggiore facilità e chiarezza descrittiva dovremo dividere questo capitolo in due parti; la prima: l'Adige da Bolzano a Trento; la seconda: l'Adige da Trento a Calliano.

1. — L'Adige da Bolzano a Trento.

Questo tratto comprende la parte più vasta ed importante del bacino superiore dell'Adige. Esso riceve le acque defluenti da tre grandissime valli — senza dire delle innumerevoli minori, dirette per la valle Adigina — ognuna delle quali può dirsi un grande bacino idrografico, una regione sotto ogni aspetto, geografico, idrografico, orografico, importantissima ed interessantissima, cioè le valli di Non od Anaunia a destra e le valli dell'Eisack o Isargo e di Fiemme a sinistra.

La valle dell'Eisack si trova, come la val Venosta, completamente esclusa dall'attuale Italia etnografica. Solamente in una delle valli secondarie che vi confluiscono, cioè nella val Gardena (*Grödenthal* dei Tedeschi) si trovano ancora gli avanzi del vecchio parlare ladino. Invece le valli del Noce (val di Non e val di Sole) e dell'Avisio (valli di Fassa, Fiemme e Cembra) percorrono territori prettamente italiani. È in questo tratto che l'Adige prende il nome italiano ed insieme l'aspetto di grande ed impetuoso fiume, che più non lo abbandona fino al suo sbocco nel mare.

Affluenti di Destra. — Da Bolzano (265 m. sul mare), sotto cui in un largo letto l'Eisack entra nell'Adige, la parte di destra della valle Adigina è formata da una cresta di alte cime, che, tagliate fra aspri e scoscesi burroni, verso la valle che dal passo della Mendola (1360 m.) giungono al punto culminante del monte Roen (2115 m.), fino all'imbocco della valle di Non, dalla quale il copioso Noce esce, il maggior tributario dell'Adige a destra. Dopo il monte Roen, la cresta continua scoscesa colle cime: Cimone di Tres, monte Malachino, cima d'Arza, ecc., tutte fra i 1300 ed i 1800 metri, finchè sopra il paese di Mezocorona scende ripida a formare la stretta gola della Rocchetta. In questo tratto, da Bolzano al passo della Rocchetta, l'Adige riceve pure alcuni rivi di carattere torrentizio.

Il Noce e le valli di Non e di Sole. — Sopra Lavis, il fiume Noce uscendo dalla sua valle per il passo della Rocchetta, entra con grande impeto a confondere le sue acque

Digitized by Google

con quelle dell'Adige. Il Noce è uno dei fiumi più importanti del Trentino. Nasce dai ghiacciai della Présanella e del Tonale, appendici avanzate a nord-est del gruppo dell'Adamello, per una branca e per l'altra, del Corno dei Tre Signori, del monte Vioz e del Cevedale nel gruppo dell'Ortler. Le due branche si congiungono ad Ossana in val di Sole e, ingrossandosi continuamente col contributo delle molte acque scendenti dalle alte e profonde valli laterali, da cime che ben di rado sono sotto i 2200 metri, percorre tutta la valle di Sole in direzione di nord-est, fino al gomito violento di Cles, ove la valle prende il nome di *Non* e, piegando in direzione da nord a sud, va a sboccare nella gran valle dell'Adige, sotto Zambana e sopra la borgata di Lavis.

Valli di Sole e di Non. — Delle alte valli del Trentino una delle più rinomate e battute dai *touristes* è la valle di Non, estendentesi per tutta quella regione che anticamente fu detta *Anaunia* oppure *Anagna* dai Romani, conquistata, colonizzata, fertilizzata, civilizzata al punto da far dichiarare i suoi abitanti — come appare dalla famosa *Tavola Clesiana* conservata nel Museo di Trento — elevati alla dignità di cittadini romani. L'Anaunia antica dividesi ora in due denominazioni o parti ben distinte: la valle di Non propriamente detta e la valle di Sole. La valle di Non tiene tutta la parte inferiore della vallata, seguendo la direzione da nord a sud, mentre la valle di Sole comincia all'angolo acuto che al disopra di Cles è fatto dal Noce e prosegue in direzione da est ad ovest fino ai piedi dei ghiacciai della Presanella e del passo del Tonale, che la dividono dalla Valcamonica ad ovest e dalle Giudicarie a sud, e sulle quali vette passa l'attuale linea di confine col Regno d'Italia. In tutta la loro lunghezza le valli di Sole e di Non sono percorse dal torrente Noce (che nasce propriamente nella valle di Pejo) e ricevono fra i principali loro affluenti: la Vermigliana, che scende dai gioghi del Tonale; il Rabbies, che sbocca a Malè, dopo aver percorso la valle di Rabbi; il Meledrio, che scende dal passo di Campiglio; la Novella, che riceve le acque dell'alta valle di Non; la Tresenga, che esce dalla profonda valle di Tovel, ed altri minori.

Nella valle di Non corrono due strade di grande importanza: quella che da Trento per Mezzolombardo, Rocchetta e Cles porta a Malè in val di Sole e al di là, per il valico del Tonale, in Valcamonica, a Edolo e altre. L'altra, più recente, detta della *Mendola*, dal valico che fa di questo monte e che scende da Bolzano e Fondo a Cles, tenendo la sponda sinistra del Noce, con diramazione sulla prima a Rocchetta.

Cles (656 m. sul mare) è il capoluogo della valle di Non: borgo antichissimo, sede del Capitanato e della Giudicatura distrettuale, ricco di memorie antiche. Nelle sue vicinanze, ai Campi Neri, si rinvennero molte antichità romane, fra le quali la famosa *Tavola Clesiana:* un pezzo archeologico di primissima importanza. La popolazione della valle di Non, come tutte le popolazioni alpine, quando sono sane e godenti di un relativo benessere, è vivace, intelligente e laboriosa. Parla comunemente un dialetto come quello delle vicine Giudicarìe, un misto cioè di veneto e di lombardo, con qualche infiltrazione ladina. È una delle regioni più interessanti del Trentino e, durante la stagione estiva, vedesi continuamente percorsa da forestieri che si recano alle stazioni alpine e balneari di Pejo e di Rabbi, adiacenze di val di Sole, del Tonale, del monte Campiglio. Gli alpinisti fanno di Cles il punto di partenza o di ritrovo per le escursioni sul gruppo dolomitico della cima Brenta: veri viaggi circolari fra i ghiacciai, rifugi alpini, valichi a 2 o 3000 metri e cime la cui ascesa è sempre ricca di forti, virili emozioni.

Fra gli antichi castelli di cui questa valle conserva gli avanzi primeggia ancora, perchè abbastanza ben conservato, il castel Brughiero o *Brughier* — com'era detto anticamente — sulla sponda sinistra del Noce, in territorio del Comune di Corredo. Risale in origine al secolo XI, ma fu rifabbricato in varie epoche: l'ultimo adattamento vi fu fatto nel secolo XVII. Aveva giurisdizione sui villaggi di Tajo e di Segno, e sulla piccola vallata che si apre alle sue spalle. Appartenne quasi sempre alla

Digitized by Google

famiglia principesca di Thun o Tono, della quale fu l'ultimo dei vescovi sovrani di Trento: Emanuele Maria. Sorge su di un'altura da cui si gode un delizioso panorama.

Più bella, se mai fosse possibile, della valle di Non, certo più alpestre e selvaggia, comechè chiusa all'ingiro da imponenti ghiacciai, è la valle di Sole, ben nota alle ricche e festose comitive che dal Regno per la Valcamonica, da Trento e dalla Germania vengono a cercare riposo, frescura, aria vivificatrice ed acque salutari nel ritrovo di Pejo ed ai bagni di Rabbi, località climatiche d'incomparabile bellezza, ai piedi dei ghiacciai maggiori delle Alpi Retiche. Val di Sole può dirsi un inno alla bellezza alpina: è la perla delle alte valli del Trentino e merita il nome che le diedero i suoi antichi abitatori.

Affluenti di Sinistra. — *L'Eisack e Bolzano.* A breve distanza da Bolzano, a mezzodì di questa città, si getta nell'Adige il fiume Eisack (l'*Isargo* degli antichi), che scende, pella Kunterswegg, la valle profonda di Klausen e Bressanone (*Brixen*), per la quale ascende la linea ferroviaria del Brennero, da Verona a Monaco, e dalla quale scesero tante volte imperatori ed eserciti teutonici in Italia. Era questa la via dell'antico Pirene, il Brennero attuale, la via Claudia Augusta, percorsa dalle legioni di Ottaviano e di Varo, mantenuta e protetta da militi sedentari e coloni romani, che fin su queste aspre pendici lasciarono l'impronta della loro razza e della loro lingua nel dialetto romanico, che ancor un secolo fa si parlava in questa regione. Pittoresca assai è su questo versante la linea ferroviaria del Brennero, dominata dalle alte e nevose vette del Rittnerhorn (fig. 50 e 51).

Ma, come abbiamo detto, Bolzano va oggi considerato come l'ultimo lembo di terra italiana che si perde in terra tedesca. Fra i suoi abitanti oggidì l'elemento tedesco, per molte ragioni, vi soverchia l'italiano, che in tempi ancora vicini a noi costituiva la grande maggioranza. Le sue case, i suoi edifizi vanno, mano a mano che agli antichi si sostituiscono i nuovi, perdendo l'impronta del carattere, del gusto italiano e tendono tutti al gusto tedesco. Anche in questo paese, serrato fra le montagne, il genio gotico finisce per sovrapporsi al romano, che s'indebolisce e perde, come s'indeboliscono e si perdono nella lingua i caratteri, le desinenze, le tracce delle origini latine.

Affluente considerevole dell'Eisack, nelle vicinanze di Bolzano, è il fiume della valle di Sarn o Sarnthal.

L'Avisio e le valli di Fiemme e di Fassa. — L'Avisio è uno dei tre grandi fiumi che sono tributari dell'Adige, nella tratta superiore della sua valle mediana, fra Bolzano e Trento. Scende questo fiume, copioso e rapido, dal fianco settentrionale della Marmolata e dopo avere percorso una lunga e tortuosa valle, che prende i nomi successivi di *Valle di Fassa*, di *Fiemme* e di *Cembra*. Interessantissimo sistema di vallate è quello segnato dal corso dell'Avisio: è formato dalla valle di Cembra, che n'è la parte inferiore presso lo sbocco in valle d'Adige; la valle di Fiemme, che ne è la parte media; e la valle di Fassa, che, cacciandosi nel cuore del gruppo dolomitico della Marmolata, ne forma la parte superiore. In queste tre valli principali se ne aprono molte altre secondarie, come, ad esempio: la valle di San Pellegrino, la valle del Travignolo, celebre per le bellissime foreste di conifere, di Paneveggio, ecc.: tutte d'importanza oro-idrografica grandissima. In queste tre valli, alpestri per eccellenza, havvi tutto quello che il semplice *touriste*, il provetto alpinista, il geologo, il botanico, lo storico, il poeta, l'artista, possono desiderare per arricchire il corredo delle loro impressioni e dei loro studi.

Una buona strada postale percorre queste tre valli: le valli di Cembra e di Fiemme in tutta la loro lunghezza; la valle di Fassa fino a Gries, alle falde della Marmolata, mantenendosi postale, ed a Mezzano, ai piedi del Cismone, carrozzabile. Da Predazzo poi si biforca la postale che, risalendo la valle del Travignolo e valicando il magnifico passo di Rolle (1956 m.), scende per la valle del Cismone a San Martino di Castrozza

Digitized by Google

Fig. 50. — Ferrovie del Brennero. Panorama del Rittnerhorn.

(celebre stazione estiva) ed a Fiera di Primiero, nella valle omonima. La valle di Primiero non è altro che l'alta valle del Cismone, un tributario del fiume Brenta, nel quale sbocca poco sotto Fonzaso nel Feltrino. La valle di Primiero appartiene geograficamente al Veneto piuttosto che al Trentino, dalle cui valli essa è separata da valichi alpestri. Ed anche la sua popolazione per dialetto e per costumi è identica alle popolazioni venete dell'alto Bellunese.

Il punto centrale di queste tre valli è Predazzo (1026 m. sul mare), presso cui è il centro di emissione di grandi masse di rocce eruttive, geologicamente assai importanti. Poche, a detta degli scienziati, sono le località che come questa mostrino chiaramente coll'eloquenza di un libro aperto, all'occhio intelligente, il processo della loro formazione geologica. Nei dintorni di Predazzo, meglio che altrove, il geologo può leggere a larghi tratti, con sicurezza di elementi, la storia di uno dei più notevoli periodi della formazione della crosta terrestre. Nella valle di Fiemme, o meglio ancora nel, punto ove ora c'è Predazzo, l'attività eruttiva durò sin oltre il periodo permiano; e mentre sotto la superficie delle acque i coralli lavoravano assiduamente, nell'era triasica, a formare quei monumenti eterni della loro attività che restarono le dolomiti, le rocce ignee scorrendo e sovrapponendosi alle formazioni calcaree, produssero le rocce metamorfiche di cui le valli di Fassa e di Fiemme sono ricchissime, fra cui la cosiddetta *roccia di contatto di Canzócoli* è rimasta uno dei più belli ed evidenti esempi di metamorfismo che la scienza possegga.

La valle di Fiemme, ossia la media valle dell'Avisio, è una valle larga, a dolci declivi che scendono verso l'Avisio. È ricca di molti paesi, che spiccano fra tutti quelli delle valli trentine per la loro pulizia e per la loro buona costruzione. La popolazione, se non ricca, è agiata. In parte emigra, in parte attende all'agricoltura. Nel suo dialetto sono evidenti e forti le tracce dell'antico ladino, benchè, per altri aspetti, si

Digitized by Google

Fig. 51. — Ferrovie del Brennero. Santuario delle Tre Fonti presso Trafoi.

avvicini pure ai contermini dialetti dell'alto Veneto. La valle di Cembra invece è più stretta, l'Avisio scorre nel fondo di una stretta spaccatura, mentre i paesi (poveri e sporchi) stanno su in alto, a mezza costa, lungo il percorso della carrozzabile. La popolazione parla un dialetto trentino, in cui le tracce ladine sono poco evidenti.

Il capoluogo della valle di Fiemme è Cavalese (993 m. sul mare), amena borgata di circa 3000 abitanti, sede di Capitanato e di Giudicatura, dotata di parecchi bei fabbricati, fra cui il palazzo Vescovile, edifizio medievale che conserva ancora nella sua parte esterna dei pregevoli affreschi del secolo XVI. Quivi il celebre astronomo e meteorologo Padre Denza ha fondata, a 1042 metri sul livello del mare, un'importante stazione meteorologica.

Più selvaggia ed aspra è la valle di Fassa che da Moena, seguendo sempre l'Avisio, si spinge fino alla Marmolata. Al suo lato destro od occidentale è chiusa dalla superba scogliera di dolomiti formante il gruppo del Rosengarten (3002 m.) e ad oriente in gran parte dal non meno bello gruppo della Viezzena (2492 m.) e dei Monzoni — formante l'incantevole valle di San Pellegrino — una delle appendici di val di Fassa, uno dei gioielli del Trentino.

Vigo di Fassa e Campitello sono i due paesi principali della vallata. Nell'uno e nell'altro di questi due paesi si dànno convegno gli alpinisti che intendono fare la ascensione della Marmolata o per lo meno godere l'imponente panorama di questo monte singolare, insieme agli altri colossi dolomitici del Cadore e d'Ampezzo, salendo al passo della Fedaia.

La Marmolata o Marmolada, come più volontieri la chiamano nel linguaggio paesano i Trentini ed in ispecie quelli della valle di Fassa e del Cordevole, che si stende

Digitized by Google

ai suoi piedi, deve il suo nome all'apparenza di cosa marmorizzata o marmorea; ed è nome ben appropriato, perchè il marmo il popolino se lo figura sempre di color bianco, come dovunque appare il ghiacciaio della Marmolata; eppoi anche perchè i calcari dolomitici di cui questa montagna si compone sono, in certe località, perfettamente bianchi e somiglianti ai marmi di Carrara, quali si veggono fra le spaccature delle Alpi Apuane. Essa è anche detta la *Regina delle dolomiti*, ed il titolo è meritato, poichè è uno dei più bei monti che si possono vedere. È alto 3344 metri ed il suo massiccio alla base misura circa 8 chilometri nel diametro maggiore e 4 nel minore. È quasi a picco nei tre lati e inclinato nel lato nord, sempre coperto da un ghiacciaio, che è dei più belli che si trovino sulle Alpi. Da questo lato si fa l'ascensione della Marmolata, che fu eseguita per la prima volta da Paolo Grohmann, matematico tedesco, il 28 settembre 1864. Fu il Grohmann che rilevò pel primo l'altezza del monte.

La valle di Fassa è, fra le vallate del Trentino, una delle più caratteristiche, ed una di quelle oramai fattesi rare, nelle quali vigono ancora incarnate certe abitudini, certi usi nazionali che le dànno un'impronta speciale. Questi costumi si estrinsecano soprattutto nei fidanzamenti e nelle cerimonie nuziali, ed hanno le caratteristiche, gentili e cortesi ed in pari tempo ingenue dei popoli semplici e primitivi. Belli e ricchi sono i costumi che uomini e donne in quelle circostanze indossano. Curiose le ambasciate, le finzioni, gli equivoci e le allegrie chiassose colle quali queste cerimonie si iniziano, si svolgono e si chiudono.

Nella parte superiore della valle dell'Avisio o di Fassa comincia a perdersi la lingua italiana propriamente detta e a subentrare quella lingua che è l'idioma *ladino* o romancio, sebbene alquanto modificato e corretto da quello purissimo, elevato ad onore di lingua letteraria nell'Engadina ed in parte dei Grigioni (1).

Tra il dialetto che si parla nelle due parti della valle di Fassa havvi una differenza non lieve: il dialetto della parte inferiore, quantunque infiorato di voci ladine, sia per la pronunzia che per la sintassi del discorso, è facilmente comprensibile a chi abbia formato l'orecchio alla lingua italiana; nella parte superiore della valle di Fassa, che fa centro in Campitello, bisogna essere bene esercitati nell'uso dei dialetti romanci per afferrare e seguire il filo del discorso in questo dialetto, che può dirsi un'estrema ramificazione di quella gran lingua latina, dalla quale sorsero tre fra i più grandi idiomi dell'umanità moderna.

Portiamo due brevi esempi: a Vigo, nella valle di Fassa inferiore, si canta, in modo comprendibile anche per chi non è del paese, la seguente canzonetta rusticana:

L'ega frestgía e la polenta
L'è la speisa del pastor
Co 'l temp l'è bon, el se contenta
E l'è düt de bon umor.

In valle di Fassa superiore, in Campitello, ove l'idioma italiano va gradatamente perdendosi per accostarsi al tedesco, gli innamorati che si dichiarano alle loro belle cantano:

Appede i rames e la vessigna
Che screvéden sul fregoler
Tirete in ca, mia Teresina
Che se parlón de marider.

La sola lettura di questi due saggi poetici ed il loro superficiale raffronto bastano per mostrare al meno filologo dei lettori la grande differenza del linguaggio esistente fra gli abitatori delle due parti della valle di Fassa.

(1) La lingua ladina, o meglio i dialetti ladini che si parlano nella valle di Fassa ed anche in Badia, non sono una specie di transizione fra la lingua italiana e la tedesca, sibbene dialetti antichissimi derivati dalla lingua latina e da elementi preromani provenienti dalle antichissime parlate dei popoli alpini. L'idioma ladino di Fassa si rannoda da una parte al romancio dei Grigioni, dall'altra al dialetto friulano.

Digitized by Google

L'essersi conservato fra quelle popolazioni delle alte valli Trentine — valle di Fassa e contermini — l'idioma *ladino*, che malgrado i suoi barbarismi è pur sempre una derivazione della madre lingua latina, gli studiosi di storia trentina lo attribuiscono, non senza buone ragioni, all'influenza del mite governo dei principi-vescovi di Bressanone, che dal 1400 fino al secolo XIX tennero in feudo queste valli e ne rispettarono il patrimonio avito della lingua e del genio nazionale, il che non fecero i capitani tedeschi mandati dai conti del Tirolo a governare le altre valli del versante meridionale delle Alpi stendentisi ai piedi del Brennero.

2. — La parte media dell'Alta Valle dell'Adige

(CIRCONDARIO DI TRENTO).

Questa parte dell'alta valle dell'Adige — soggetta all'Impero Austro-Ungarico — colla successiva parte bassa, valle Lagarina, è, per ragioni geografiche, etnografiche, storiche, quella che più colleghi ed interessi l'alto Veronese e l'alto Vicentino, con cui ha confini politici, di Stato, ma non confini di lingua, di razza, di ragioni geografiche e di passato storico.

Essa comprende l'antico circondario di Trento o distretto capitanale, suddiviso poi nei distretti giudiziari di Trento, Pergine, Civezzano, Cembra, Lavis, Mezolombardo e Vezzano. Si stende su una superficie di 949 chilometri quadrati e confina: a settentrione, coi distretti già da noi ricordati di Cles e di Bolzano; ad occidente, colla valle del Sarca e le Giudicarìe; ad oriente, colla Valsugana e la provincia di Vicenza nel Regno d'Italia; a mezzodì, col distretto capitanale di Rovereto.

Seguendo col metodo finora tenuto, la gran valle discendente dell'Adige, procediamo da settentrione a mezzodì, nella succinta descrizione degli interessanti paesi di questa regione, sopra ogni altra interessantissima.

I. **Distretto di MEZOLOMBARDO.** — Per superficie, se non per abitanti, di tutti i distretti del circondario di Trento è il più importante. Ha una popolazione di 16.550 abitanti, suddivisi in 29 piccoli Comuni alpestri e rurali. Il distretto di Mezolombardo è formato da due valli, l'una superiore e l'altra inferiore, divise dal Passo della Rocchetta, la quale è all'ingresso di quell'anfiteatro naturale, meraviglioso che è la prima parte della valle di Non. È bagnato dal fiume Noce, scendente dal Corno dei Tre Signori a ponente di Pejo e si getta in Adige dalla sponda destra, presso Zambana, in territorio di Mezolombardo. Tutto il distretto di Mezolombardo è, per bellezze naturali, interessantissimo.

Mezolombardo, capoluogo del distretto e sede della Giudicatura, è una bella e grossa borgata di 3500 abitanti, posta parte in piano e parte sul declivio del monte, a 264 m. sul mare, sulla destra del Noce. Ha edifizi moderni, puliti, di buona apparenza; scuole pubbliche di vari gradi; un Casino di lettura riputato ed antico (il primo che si sia istituito nel Trentino); una privata ed interessante collezione di oggetti preistorici, antichi, archeologici; ed abitanti, come scrive l'Ambrosi, « forniti di grande intelligenza, attivi, commerciali e mirabilmente concordi nel mantenere ed accrescere il lustro ed il decoro del proprio paese ».

Mezolombardo ed i suoi dintorni sono ricchi di memorie storiche d'una certa importanza. Innanzi tutto viene il castello feudale, sorgente un tempo sul colle di San Pietro, ove se ne veggono gli avanzi e dove i Romani, come è dimostrato dalle memorie del paese e dai molti oggetti romani ivi rinvenuti, avevano collocata una forte rocca a guardia dell'antica strada dai Romani pure aperta, da Vervò per Trento, Zambana, Acquamagra, Rocchetta. Nei bassi tempi il feudo di Mezolombardo, detto allora *Medium* e dai Tedeschi — impiantativisi coi conti del Tirolo — *Metz*, venne diviso in due parti: in uno, il *Medium Sancti Petri* o *vetus*, venne compreso il castello e territorio dell'attuale Mezolombardo; l'altro, il *Novum* o *Sancta Maria de Corona*, è l'attuale castello di Mezocorona, altro insigne monumento della storia medioevale di questa parte del Trentino.

Il castello di Mezocorona, o San Gottardo, sorge a breve distanza dal piccolo ed ameno paese dello stesso nome, presso la sponda sinistra del Noce, facendo parte, insieme a Mezolombardo, del *Campo Rotaliano*, nel quale, secondo Paolo Diacono, i Franchi, discesi

Digitized by Google

nel 777, sconfissero il longobardo duca, o capo, Magilone, di Lagaro. Una parte dello storico castello è ben conservata e rimodernata; ma la parte più antica, esistente già prima della metà del secolo VIII, e la rocca che a monte domina l'attuale edifizio, sono in completa rovina.

Il castello di Mezocorona fu dominio e residenza dei signori della famiglia omonima, che lo ebbe in feudo nel 1239 da Mainardo conte del Tirolo, con vasta giurisdizione nel paese circostante e sui Comuni di Grumo, Nave, San Rocco, Rovere della Luna, Monte, ecc. Passò per successione alla famiglia dei conti Firmian, che lo tenne dal 1473 al 1825 con diritti feudali, ed ora vi abita ancora, signorilmente.

Altri castelli di questo territorio, che ebbero nel passato importanza nelle vicende del paese, sono: il castello di Molveno dei signori di Stenico, famiglia spentasi intorno al 1400; — il castello di Belforte, ora in completa rovina, sopra una punta rocciosa, fra Spormaggiore e Cavedago; anticamente era detto *Castello di Sporo*, dalla famiglia tedesca *Spaur*, a cui fu infeudato nel secolo XIV dai conti del Tirolo; — il castello di Bellosio del secolo XIV, posseduto dai conti Kúen di Monaco; — il castello di Sporo Sant'Anna, ora un mucchio di rovine; — il castello, pure rovinato, di Enno, presso il paesello di Dauno; — il castello di Tono o Thun, sulla vetta di un colle a 600 metri, sopra il paesello di Toss, maestoso, imponente, al principio della valle di Non; appartenne all'illustre famiglia trentina dei conti di Tono, che vescovi, principi, capitani e giuristi diede alla città nativa; — il castello o torre di *Visiòne*, su un colle presso la Rocchetta, a cui si dànno origini romane e del quale vuolsi che, mediante certi segnali, i presidî romani dell'Anaunia fossero avvisati delle mosse dei nemici, i terribili Rezi delle vicine Alpi.

II. Distretto di CEMBRA. — Questo distretto ha una popolazione di oltre 8000 abitanti, ripartiti in nove Comuni: Cembra, Lisignago, Sevignano, Faver, Segonzano, Valda, Grumes, Grauno, Sover. È sulla sinistra dell'Adige ed occupa tutta la malinconica vallata inferiore dell'Avisio: valle d'erosione, scavata dalle acque tortuose, profonde, in molte parti di non sempre facile accesso. I monti di Cembra geologicamente sono assai interessanti, presentando delle formazioni cristalline di vario genere. Non sono molto elevati: talvolta affatto denudati, tal altra a boschi, a cespugli, a pascoli.

Cembra, capoluogo del distretto, è certamente il più bel borgo della valle (677 m. sul mare). Più che dai Cimbri, i quali, sconfitti da Mario, si sarebbero ritirati in questa ed in altre valli del Trentino, come si disse facessero nel non lontano altipiano dei Sette Comuni o d'Asiago, è probabile che il suo nome, col paese circostante, l'abbia tratto dall'albero *cembro*, una specie di pino (*Pinus cembra* di Linneo), conosciuto anche dagli antichi e comunissimo, anche in tempi recenti, prima della mala febbre dei diboscamenti in tutta la bassa vallata dell'Avisio. Il distretto di Cembra è uno dei più poveri del Trentino.

Nei dintorni di Cembra, a sinistra dell'Avisio, sopra una rupe di porfido quarzifero, isolata nel mezzo della valle, sorgono ancora gli avanzi dello storico castello di Segonzano, eretto da Rodolfo Scancio nel 1216, intorno ad una rocca d'origine romana e della quale, benchè minacciante rovina, si vede anche oggi l'annerito e mozzo torrione. Il punto importante nel quale sorge il castello di Segonzano, e quindi anche l'antica rocca, si connette a quel piano di fortificazioni che i Romani avevano ideato ed in gran parte anche attuato nel Trentino per arrestare la marcia delle orde barbariche, dalle nevose vette delle Alpi minaccianti le ridenti e feconde valli del Brenta, dell'Adige, del Po.

Gli Scancio, i Rottemburgo, i Lichtenstein, i signori da Prato successivamente abbellirono, ingrandirono e fortificarono questo castello per modo che, alla fine del secolo XVIII, era considerato come un modello del genere. Occupato, nel 1796, dagli Austriaci ritiratisi nel Tirolo, fu dalla brigata francese incaricata di molestare quella ritirata bombardato ed espugnato, indi incendiato e saccheggiato.

Al ristauro di questo castello, considerato come un modello di architettura medioevale, rinunziarono per il grave dispendio i proprietari baroni da Prato, laonde esso è in uno stato di completo abbandono e va mano a mano ruinando.

III. Distretto di LAVIS. — Questo distretto, che si stende sulla sponda sinistra dell'Adige e nell'estremità inferiore del corso dell'Avisio, il quale presso Lavis mette foce nell'Adige stesso, ha una popolazione di 8763 abitanti. Consta di cinque Comuni: Lavis, Meano, Giovo, Faédo e San Michele, e comprende quel tratto della valle dell'Adige che dal distretto di Trento va fino a quello di Egna. È in gran parte montuoso e il suo territorio è dominato da cime poco alte, a pendici non troppo scoscese, in parte disboscate, in parte coperte da bosco ceduo.

Lavis, capoluogo del distretto, è una bella e cospicua borgata di oltre 2000 abitanti, sulla sponda destra dell'Avisio, a 238 m. sul mare e 8 chilometri da Trento. La linea del Brennero vi fa stazione. Lavis è forse il più recente dei paesi del Trentino. Ha un secolo e mezzo di vita appena. Dove oggi sorge Lavis, attivo, pulito,

Digitized by Google

popoloso paese, non era, un secolo e mezzo fa, che una vasta pianura formata dalle alluvioni dell'Avisio, dilagante tutto all'intorno prima di gettarsi in Adige. I primi a piantare delle case in quel deserto sassoso ed in questi acquitrini furono dei contadini di Pressano che, spinti dalla miseria giù dalle loro colline, non paventando i pericoli delle piene e degli straripamenti dell'Avisio, si impadronirono a buon diritto di quell'alluvione e cominciarono a coltivarvi dei campi, che diedero largo compenso alle loro fatiche. Da questa prima colonia di operai agricoltori ne venne poco per volta l'attuale Lavis. Le inondazioni dell'Avisio, perchè non rimangiassero quello che avevano dato, furono, da quei provvidi lavoratori, contenute con opere di arginatura, anche oggidì degne di ammirazione. Il letto dell'Avisio fu ristretto, incanalato anzi, e condotto per la via più breve al suo destino, in Adige.

Lavis è attualmente una borgata industriosa e moderna, piena di vita e di industrie. Vi sono filande da seta, segherie, fabbriche di biacca ed altri stabilimenti importanti.

Sebbene breve, la storia di Lavis rammenta due fatti d'una qualche importanza. Il primo è l'incendio e saccheggio di Lavis, avvenuto il 5 settembre 1796 ad opera dei Francesi comandati dal Vaubois, sospettante i terrazzani di favoreggiamento e complicità cogli Austriaci, che, evacuando Trento, quivi si erano ritratti e fortificati, opponendo seria resistenza all'avanzarsi delle truppe repubblicane. L'altro fu un episodio della insurrezione del Tirolo, capitanata da Andrea Hofer, contro i Bavaresi ed i Francesi alleati e dominanti, nel Trentino e sul Tirolo propriamente detto. Il 5 ottobre 1809 i Tirolesi seguaci di Hofer, che presso Lavis difendevano il maggior ponte dell'Adige, assaliti con forze assai superiori dai Francesi, vennero ricacciati nel paese ed inseguiti perfino nelle case, ove molti furono uccisi a colpi di baionetta.

Dopo Lavis, San Michele è il paese più importante del distretto. Si trova sulla linea del Brennero, che vi fa stazione, e quasi di fronte all'imboccatura della valle di Non. Il paese è antico, ma si va rimodernando al soffio fecondo delle industrie che vi prosperano e vi portano un alito di benessere morale e materiale. A San Michele havvi un grandioso Istituto agrario per la provincia del Trentino, con podere modello, affinchè le nuove generazioni vi abbiano a trarre utili, pratici e moderni insegnamenti nella coltura delle loro terre e per la prosperità della regione.

Sopra un poggio presso San Michele, ridotto ormai ad abitazioni rurali, trovansi gli avanzi del castello feudale di Corona, celebre nelle vicende medioevali del Trentino, posseduto *ab antiquo* dai signori di Piano, poi dai conti del Tirolo, che in bisogno sempre di quattrini lo impegnarono a Bortolo e Pietro Zenobio, patrizi veneziani, dai quali passò alla famiglia dei conti Albrizzi, pure di Venezia.

IV. Distretto di CIVEZZANO. — Il distretto di Civezzano, confinante con quello di Trento, sulla sponda sinistra dell'Adige, ha una popolazione di 10.094 abitanti, sparsa nei Comuni di Civezzano, Albiano, Fornace, Baselga, di Pinè, Bedol, Lona-Lases e Miola. Consta, topograficamente, di un bacino o semicerchio di colline, congiungentesi da un lato colla rapida pendice tagliata dalla strada da Pergine a Trento, dall'altro coll'altipiano dell'amenissima valle di Pinè, allungantesi a settentrione di Pergine e formante il dorso che divide il Fersina dall'Avisio. Vi corrono i torrentelli Silla, Bosco, Bedol, Regnana e Prada. È regione quant'altra mai pittoresca.

Civezzano, capoluogo del distretto, a 709 metri sul livello del mare, è un villaggio cospicuo con 1856 abitanti, case in gran parte moderne, belle vie e ben pulite. La sua chiesa decanale, eretta per ordine del munifico cardinale Bernardo Clesio, principe-vescovo di Trento, è di buona architettura, dovuta ad Antonio Medaglia, comense. È forse, architettonicamente, la migliore dell'agro tridentino, essendone in special modo ammirato il portale ed il tetto in istile neogotico lombardo. Vi si conservano quadri pregevoli, tra cui una *Sacra Famiglia* di Jacopo da Ponte, bassanese, una fra le glorie della scuola veneta nel secolo XVI.

Civezzano è patria di Giambattista Borsieri, uno dei Kanifeld, illustrazione delle scienze mediche in Italia nella seconda metà del secolo XVIII. Visse gran parte della operosissima vita in Milano e Pavia.

In questo distretto, non del tutto alpestre, si notano quattro laghetti, cioè: di Pinè, della Serraia, di Piazze e di Lases. Nei non lontani colli di Sant'Agnese trovasi poi il laghetto detto *Lago Santo*, la cui singolare, per non dire assurda, leggenda fu raccolta dallo storico locale Mariani nell'opera *Trento con il Concilio.*

Nei paesi rurali e montanini del distretto di Civezzano nulla havvi che, all'infuori delle bellezze naturali dei luoghi, meriti rimarco. Solo nei pressi di Fornace, villaggio posto sulla destra del torrentello Silla, si trovano i ruderi dell'antico castello di Fornace, posseduto per molto tempo dai signori di Roccabruna, da cui per eredità passò ai Gaudenti di Trento. Il castello venne in parte distrutto per costrurre la nuova chiesa parrocchiale, ed il torrione, alto e massiccio, crollò or son circa quarant'anni.

Digitized by Google

V. **Distretto di TRENTO**. — Il distretto di Trento si estende sopra una superficie di 1007 chilometri quadrati e comprende una popolazione di 30.154 abitanti. Consta di 12 Comuni: Trento, Gardolo, Monte Vaccino, Villa Montagna, Cognola, Povo, Villazzano, Mattarello, Vigolo Vattaro, Sardagna, Ravina, Romagnano. Forma il punto centrale di questa parte dell'alta valle dell'Adige, detta *Bacino di Trento*, il quale si chiude ad oriente dai monti Celva, Maranza, Vigolana — parte dello Scanupia (2150 m.) guardante la città — a greco dal Calmo, ad occidente dal Bondone (2180 m.) ed a maestro dai monti di Terlago e dal Gara: i primi, gli orientali ed il grecale, a falde molto dilatate, sparse di colline amenissime con due dossi: uno ad oriente (*Doss' Sant'Agata*) e l'altro a mezzogiorno (*Doss' San Rocco*); ed i secondi a falde più ristrette, che finiscono alla sponda destra dell'Adige, e un dosso (*Doss' Trento*) fortificato, guardante la città antica, sede di una rocca eretta dai Romani a freno dei barbari.

Nel distretto di Trento, oltre l'Adige che scorre rapido a breve distanza dalla città, quasi a rasentarne le mura occidentali, corrono: il *Fersina*, scendente dal laghetto alpino di Nardemolo sopra Palù e, dopo aver bagnata la valle dei Mocheni, ingrossato da rivi e torrentelli, scendenti dalle valli laterali, entra nella bella piana di Pergine, da cui, volgendo verso Trento, scorre incanalato fra alti dirupi fino a precipitare nel piano trentino per un'alta e magnifica cascata (Pontalto), dopo la quale mette foce in Adige, a mezzodì della città, nella località detta il *Deserto;* il *Rio di Vela*, il *Rio di Sardagna*, il *Rio Bondone*, il *Salè* ed altri minori corsi d'acqua che ingrossano l'Adige, a monte ed a valle di Trento. Il *Sardagna*, prima di finire in Adige, sulla riva destra del fiume, fa una bella cascata, precipitando dall'altipiano di Sardagna per alti dirupi nella valle di Trento, davanti a questa città.

La linea ferroviaria del Brennero taglia nella sua lunghezza il circondario o distretto capitanale di Trento, scendendo da San Michele a Mattarello. Essa segue, con lievi varianti, il tracciato dell'antica strada Claudia dei Romani, ed ha in questo territorio quattro stazioni: due estreme, Mattarello e San Michele; due intermedie, Trento e Lavis. Fanno capo a Trento le strade postali della Valsugana (Pergine, Borgo, Primolano e Bassano), della valle del Sarca (Cadine, Vezzano, Arco, Riva); la prima si stacca dalla porta orientale della città (porta Aquileja) e risale il corso del Fersina; l'altra, a maestro di Trento, si stacca, al sobborgo di Piedicastello, dalla carrozzabile percorrente la valle dell'Adige e, per il Buco o stretta di Vela, passa nel bacino fluviale del Sarca, tributario maggiore del lago di Garda. Strade di minore importanza congiungono Trento con tutti i Comuni del distretto e dei circondari limitrofi.

Clima. — È dei più temperati, e consente nella regione le più utili colture del gelso, della vite, delle ortaglie. La temperatura dà in Trento una media di + 12°,7 centigradi; il caldo sale da + 25° a 36°: il freddo rade volte oltrepassa i — 7°.

TRENTO. — Città principale della regione, con oltre 25.000 abitanti, si stende su una superficie pressochè piana, alla sinistra dell'Adige, a 190 metri sul mare. È cinta in gran parte di mura ed ha forma in pianta di cuore. È sede della Sezione di Luogotenenza per il Trentino, del Comando militare di brigata, dell'Ufficio del Genio militare, della Direzione di finanza, di un Tribunale di giustizia pel Circolo di Trento, di un Capitanato distrettuale, di una Pretura, di una Direzione di poste e telegrafi. È città vescovile, con sede di un principe-vescovo, la cui diocesi, assai vasta, si estende anche su una parte del Tirolo tedesco. L'istruzione pubblica è impartita in Trento in un I. R. Ginnasio liceale, un Ginnasio-Convitto, un Seminario vescovile, un I. R. Istituto magistrale per le fanciulle, una I. R. Scuola media di commercio, una Scuola di pratica agraria annessa al Consorzio agrario di Trento; più le Scuole civico-tecniche, civico-popolari, gli Asili d'infanzia; una Scuola di canto e musica, una Scuola di ginnastica, un Istituto pei sordo-muti, una Società filarmonica. La pubblica assistenza è esercitata dall'Ospedale civico, dalla Casa di ricovero, dall'Orfanotrofio maschile e femminile, dal Monte di pietà e da altre istituzioni benefiche di carattere più o meno moderno, tra cui una Società di mutuo soccorso tra artieri ed operai.

La Città. — Tanto per chi arriva colla ferrovia, sia da Verona o da Bolzano, quanto per chi ne viene da una delle grandi valli tributarie dell'Adige, dalla Valsugana o dalla valle di Non, il panorama della conca

Digitized by Google

montana sulla quale si distende la città di Trento appare bello, ridente, maestoso. Il bacino di Trento, formato da l'alta corona dei monti già ricordati, si domina tutto all'intorno: e nel mezzo di questo bacino, che sembra uno scenario circolare da *panorama* adagiato sopra tre colli, i tre Dossi, sorge non vasta, ma graziosa e irta di torri e di pinacoli, Trento, la capitale storica della regione, dell'alta valle dell'Adige, del Trentino. Dai suoi Dossi forse Trento prese il suo nome latino, *Tridentum*, e non senza una ragione, perchè visti dall'alto, nello sfondo dell'orizzonte, presentano appunto il fantastico aspetto di tre immani denti capovolti. L'antico motto della città suona difatti:

Montes argentum mihi dant
Nomenque Tridentum,

ma, in realtà, l'etimologia pare abbia tutt'altra origine.

Di cotesti tre colli o Dossi, l'orientale è detto *Doss' Sant'Anna*, quello a mezzodì *Doss' San Rocco*, ed infine quello ad occidente, a falde più ristrette, a forma di fungo, meno alto, ma degli altri più celebre, è il *Doss' Trento* o *Verruca*, guardante la città: antica sede di una rocca romana a difesa dai barbari, poi di fortificazioni a difesa della città verso la parte inferiore dell'Adige, ed ora di una polveriera ed una caserma d'artiglieria.

Giungendo dalla strada di Riva o dalla stazione ferroviaria Trento si presenta nel miglior modo possibile, colla veste di città elegante, pulita, moderna.

Il piazzale della Stazione, ridotto a magnifico *square* o giardino inglese, nel quale torreggia il superbo monumento a *Dante*, opera lodatissima del fiorentino Cesare Zocchi, inaugurato pochi anni sono con feste grandiose ed indicibile entusiasmo di tutto il popolo trentino, che diede al monumento al padre della lingua nostra il più alto significato, è circondato da grandiosi edifizi moderni, taluno dei quali ad uso di albergo, è uno dei ritrovi più graditi della cittadinanza.

Si entra in Trento per una via larga, fiancheggiata da platani alti e fronzuti, detta della *Stazione* e, dopo aver passato sopra un ponte in pietra un rivo che scorre placido fra quel verde per finire poi in Adige, al disotto della stazione stessa. Oltre questo ponte sorgeva l'antica cinta delle mura di Trento, costruite, dicesi, da Teodorico, che i disegni e le incisioni di mezzo secolo fa ci dànno ancora diritte, nere e merlate. Dove sorgevano le mura antiche — delle quali sono ancora in piedi alcuni avanzi nella parte occidentale ed a mezzodì della città — con grande vantaggio della pubblica igiene, c'è oggi una larga ed ariosa spianata con filari d'alberi rallegranti la vista ed ossigenanti l'aria.

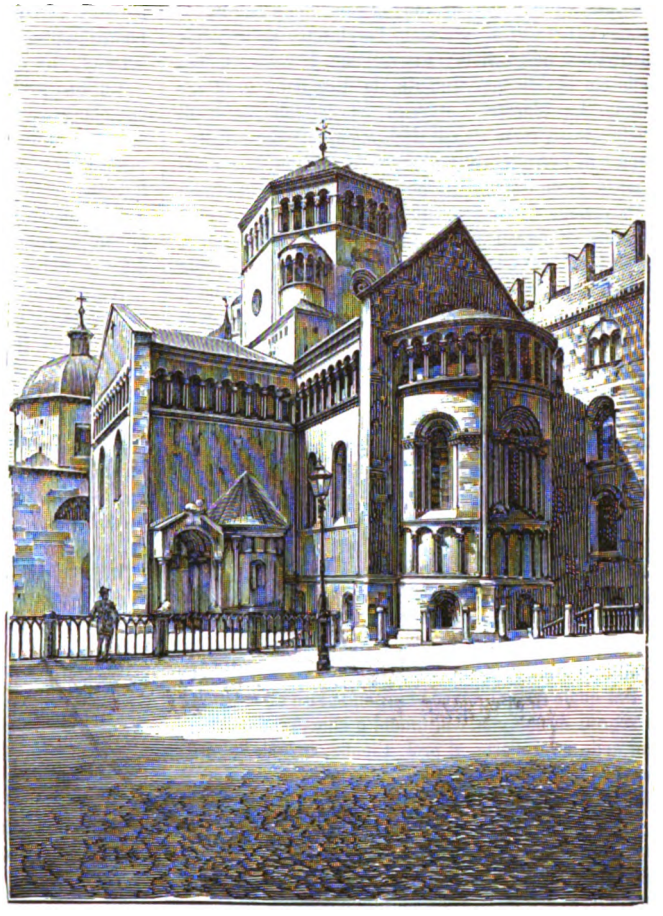


Fig. 52. — Trento: Angolo del Duomo.

L'aspetto generale della città, nell'architettura delle case, nei porticati, nello stile delle chiese e dei maggiori edifizi non presenta differenza alcuna di indole o di carattere colle vicine città del Veneto e della Lombardia.

Monumenti Pubblici, Sacri e Privati

Il Duomo (fig. 52). — Sorge sulla piazza Grande o del Duomo ed è il monumento antico più completo che Trento possegga. Esso appartiene al novero di quelle cattedrali che, tra la fine del secolo X e la prima metà dell'XI, i Maestri Comacini costrussero nelle principali città dell'Alta Italia, e delle quali a Parma, a Modena, a Ferrara rimangono ancora gli esempi più perfetti e notevoli. Secondo gli storici più accreditati il Duomo

Digitized by Google

di Trento fu cominciato nella prima metà dell'XI secolo per volontà del vescovo Ulderico II; proseguito, dopo lunga interruzione, dal 1129 al 1149, dal vescovo Allamanno, da cui fu consacrato, coll'intervento del vescovo di Concordia e del patriarca d'Aquileja; fu rifatto e compito tra il 1207 ed il 1218, per le cure del vescovo Federico di Vanga, cancelliere dell'imperatore Ottone. Chi sia stato l'architetto della prima costruzione non è noto; ma ciò che di essa rimane, nelle tre absidi specialmente, la dice della gran famiglia dei Maestri Comacini ed indubbiamente di quella stessa razza da cui uscirono le cattedrali di Modena e di Ferrara, colle quali ha le maggiori rassomiglianze. Noto è invece il nome dell'autore dell'ultima rinnovazione dell'insigne monumento e del suo compimento. E questi fu un maestro Adamo da Arogno, località dell'antica diocesi comense, poco discosta dalla sponda orientale del lago di Lugano, tra Bissone e Campione: i due paesi da cui uscì il maggior numero di cotesti valentissimi artisti.

Il Selvatico, nella sua *Storia dell'architettura*, attribuisce al comasco monaco Adamo da Atrogno (come egli stesso scrive alterando l'ortografia del nome) il disegno del Duomo tridentino, ch'egli considera come uno dei capi più splendidi dell'arte lombarda e dice di essere « il modello più sicuro dell'arte edificatoria « usata dai Comacini ».

Che quel tempio, osserva lo storiografo dei Maestri Comacini, Giuseppe Merzario, appartenga a maestro Adamo è fuor di dubbio; anzi, perchè la fabbrica durò più di mezzo secolo, al padre, quando si rese defunto, subentrarono i figli, poi i figli dei figli, quasi fosse una eredità di famiglia.

Dal quale fatto si potrebbe argomentare all'esistenza di segreti di famiglia, o di unioni o chiusure dei Comacini nelle cose d'arte. Il prof. Cipolla, in una sua recente monografia sulla Cattedrale tridentina, loda il vescovo Federico e soggiunge: « Commise egli la ricostruzione artistica della propria cattedrale ad un maestro comacino, e l'opera dovuta all'iniziativa sua ed all'ingegno di maestro Adamo ci viene descritta da un'epigrafe ben nota. È incisa profondamente in caratteri gotici non ineleganti, forse della seconda metà del secolo XIII, finiti con molta cura ». L'epigrafe che il Cipolla riporta nel testo latino dice: « Nell'anno del « Signore 1212, l'ultimo giorno di febbraio... incominciò l'opera di questa chiesa, e costrusse maestro « Adamo da Arogno della diocesi di Como (*Magister « Adam de Arognio cumanae diocesis et circuito...*): « fabbricarono con maestria, egli, i suoi figli, e i suoi « abbiatici all'interno ed all'esterno di questa chiesa, « colle aggiunte: egli e la sua prole giacciono qui sotto « nel sepolcro. Pregate per loro ».

Il dotto marchese Enrico Ricci analizza e loda questa fabbrica, che, malgrado qualche ristauro non insipiente nei tempi successivi, riconosce di pretto stile lombardo, così nella facciata come in una serie di piccole loggie, quali sono nel frontispizio del duomo di Parma e in altre cattedrali italiane; negli archetti, nei fregi, nelle cornici della parte esterna della tribuna, nelle navate, nella cupola ottangolare, nell'abside di forma elittica.

La parte architettonica, anche nei suoi particolari minimi, nei dettagli decorativi, è quanto di più rimarchevole offre il duomo di Trento al visitatore, sia allo esterno che allo interno: ove le tre navate archiacute, sorrette da piedritti mistilinei, completano e confermano l'impressione di artistica austerità data dalla parte esteriore del monumento.

Curioso particolare, nell'interno, sono poi le scale singolarissime, ad archetti e colonnette ricorrenti, sguscianti in lunga linea diagonale nelle due pareti interne laterali dell'edifizio per condurre ai torrioni della facciata: elemento architettonico del quale non si ha esempio nelle lontane fabbriche dei Comacini; ma per la sua impronta opera evidente o di maestro Adamo o dei suoi figli.

Nelle cappelle, negli altari, nella sagrestia il duomo di Trento ha dipinti pregevoli del Romanino, del Brusasorci, del Dorigati, del Loth (bavarese), dell'*Orbetto* (Alessandro Turchi da Verona), un affresco di scuola giottesca del 300, ecc.

Fra gli oggetti che hanno ricordo storico è il *Crocefisso* in legno scolpito, antichissimo, davanti al quale in pompa solenne furono lette e pubblicate le decisioni del Concilio; e nella sagrestia si conservano arazzi preziosi, argenterie, messali ed antifonari di grande valore, ecc.

Nelle tombe, di cui il duomo di Trento abbonda, vanno distinte: quella, più o meno autenticata, di *Sant'Adalperto*, vescovo e primo predicatore del Cristianesimo nella regione, difesa da una densa inferriata, con placca dorata portante a cesello la scena del martirio subito dal santo; la tomba di *Roberto Sanseverino*, capitano generale di Venezia, ferito e morto alla battaglia di Calliano contro Sigismondo d'Austria. Questo monumento è dovuto ad un Luca Moro, ed oltre del busto del valoroso guerriero porta due epitaffi, uno in tedesco e l'altro in latino: quest'ultimo, abbastanza contorto, così concepito:

Italiae victor, Severina Stirpe Robertus
Sigmundum Australem Carsia in
Arma Ducem,
Ter proceres Veneti bello petiere
Tridentum
Ter victi, hic vinctus esse Robertus
adest.

Altri monumenti sepolcrali che si collegano alla storia tridentina sono quelli dei principi-vescovi: *Giorgio di Lichtenstein, Cristoforo Sizzo di Noris;* poi le arche di *Pier Andrea Mattioli*, sanese, medico del cardinale Bernardo Clesio, scienziato chiarissimo al suo tempo e commentatore di Dioscoride; di *Liduino Piccolomini*, preposto del Capitolo e della stessa famiglia di Enea Silvio, che fu pure canonico nella cattedrale tridentina e quello del celebre giureconsulto trentino *Calepino Calepini*.

***

Bella, pittoresca, caratteristica è la piazza Grande o del Duomo, centro, se non topografico, certo virtuale della vita cittadina. Essa è aperta dal lato di via Larga

Digitized by Google

Fig. 53. — Trento: Fontana in piazza del Duomo.

e contornata da edifizi grandiosi, come il Duomo, nel quale l'arte dei Comacini ha trasfuso tutta la sua genialità; o monumenti, come l'antico palazzo del Pretorio, col suo grande torrione merlato; e le due tipiche case dette dei *Portici*, coi loro deteriorati affreschi del cinquecento. Questi edifizi, colla monumentale fontana sulla fiancata del Duomo e il gruppo degli ippocastani, formano un complesso che non può a meno di fermare l'attenzione del visitatore.

La fontana è nello stile barocco, rigonfio, frondoso del secolo XVIII. Consta di tre ordini di conchiglie marine, nei quali stanno sirene, tritoni, delfini gettanti, con vago giuoco, zampilli d'acqua dalle narici e dalle bocche. Sulla sommità vi è una buona statua di *Nettuno* col tridente allato, l'occhio accigliato quasi a sfidare la tempesta che lo circondi. Questa fontana, di varie qualità di marmi del Trentino, è opera di Francesco Giongo da Lavarone, che la condusse a termine nel 1768. In questi ultimi anni fu abilmente restaurata (fig. 53).

Le due case dette *Ai Portici*, volte verso il Duomo, sono parti rimarchevoli della piazza. La loro architettura è del periodo del Rinascimento, coi tetti delle grondaie fortemente sporgenti ed i portici sottostanti ad arco assai dilatato. La singolarità di queste case sta negli affreschi dei quali si veggono tuttavia larghe

Digitized by Google

impronte. Michelangelo Mariani, nella sua opera *Trento con il Sacro Concilio ed altri notabili*, edita nel 1672, parla di queste pitture così: « Sono le pitture di questi luoghi di città assai lodevoli, ma cedono a quelle « che stanno in faccia della torre del Duomo su la « piazza, dove in gran varietà portano le figure a « scurcio, motto e geroglifico, rispondendo quelle che « si veggono nella Torre stessa e dirimpetto ». Delle pitture della Torre non si hanno più tracce; queste delle due Case ai Portici, assai interessanti per l'arte, sono ancora abbastanza bene conservate. Credesi siano dovute al pittore vicentino, ben noto nella storia dell'arte veneta, Marcello Fogolino.

Santa Maria Maggiore. — Dopo il Duomo è fra gli edifizi sacri di Trento, per bellezza di architettura e per memorie storiche, il più importante. Sorge sulla piazzetta omonima, nel luogo ov'era anticamente l'antica chiesetta di Santa Maria della Neve, prima parrocchia che fu chiamata in sussidio della cattedrale di San Vigilio. Fu fatta costrurre dal principe-vescovo cardinale Bernardo Clesio nella prima metà del secolo XVI. È ad una sola navata, ampia, grandiosa, con tre altari per lato in marmi preziosi, ma di disegno barocco, come la moda del secolo decadente portava. I dipinti che adornano gli altari e le pareti della chiesa appartengono alla scuola veneta. Fra questi uno è di G. B. Cignaroli; vari altri, alquanto interessanti, sono di dubbio autore; il quadro veramente prezioso conservato in questa Chiesa è quello nel secondo altare a sinistra, opera sempre attribuita al Moretto, ma che recentemente si volle attribuire al Morone.

Questa storica chiesa venne ora ristaurata; la facciata fu quasi per intiero modificata su disegno dell'architetto Emilio Paor. In essa tennero le loro sessioni i Padri del Concilio, ed un gran quadro, che, coperto da un tendile, si mostra solo dietro speciale richiesta, nel coro, rappresenta una seduta del Concilio stesso, nell'ordine e disposizione a cui pei loro gradi avevano diritto. L'organo, grandiosa opera del lombardo Bartolomeo Antegnate, aveva 2180 canne: fu distrutto da un incendio causato dal fulmine nel 1819. La cantoria, in marmo di Carrara, ha belle scolture attribuite a Tullio Lombardo.

***

Chiese di minore importanza, non prive di merito architettonico, sono: la *Chiesa dell'Annunziata*, eretta nel 1719 su disegno di Antonio Brusinello, con bella cupola dipinta da Francesco Fontebasso da Venezia; — la *Chiesa del Sèminario*, eretta sui disegni del P. Andrea del Pozzo, gesuita, nel 1701; — la *Chiesa di San Pietro*, in istile gotico, rimodernata sui disegni di Pietro Selvatico, a tre navate ed una magnifica cantoria: — ed infine la piccola ma elegante *Chiesa di San Martino*, con un bellissimo dipinto del Cignaroli, bolognese.

Castello del Buon Consiglio. — È fra gli edifizi profani di Trento il più importante per ragioni artistiche, architettoniche e storiche. Fu l'antica splendida residenza dei principi-vescovi di Trento, e per quanto mal ridotto dalle successive occupazioni militari serba in alcune parti buoni avanzi dell'antico splendore. Il castello del Buon Consiglio sorge nella parte orientale della città, che è anche la più elevata, e presso l'antica porta di Aquileja, alle falde quasi del monte Calisio, che si presentano irte e spezzate in lunga fila, come una scogliera battuta dal mare. La posizione, alta e sgombra da ogni parte nella quale sorge il castello, permette, dagli spalti e dalle finestre, di dominare, non solo sulla città, ma su l'intero bacino di Trento e di buona parte della vallata superiore dell'Adige fino alla piana di Lavis. Secondo le antiche memorie trentine, ove ora sorge il castello e precisamente nel luogo ove è il torrione rotondo, vuolsi sorgesse, al tempo della dominazione romana, una rocca di riscontro a quella esistente sulla *Verruca* o Doss' Trento. Ma nessun monumento serio conferma questa leggenda: ed il torrione attuale, sebbene porti il nome di *Augusto*, è evidentemente opera dei secoli di mezzo, nei quali tempi il castello di Trento, circoscritto alla sola parte superiore, raggruppantesi intorno alla torre rotonda, più che altro fu una rocca di presidio, un arnese di guerra e dai feudatari, prima della venuta di Corrado *il Salico*, e dai principi-vescovi poscia vòlto contro i nemici esterni ed anche contro i cittadini.

Questa parte del forte, resistente all'urto di tanti eventi, serbò per molto tempo il nome di *Castello Vecchio*. Verso la metà del secolo XV i principi-vescovi di Trento pensarono di fare del castello Vecchio la residenza della loro Corte. Primo fu il vescovo Giorgio di Hach, che munì di torri e di propugnacoli il castello Vecchio; continuò l'opera sua Giovanni di Hinderbach (1465-86), che continuò i lavori del castello Nuovo; ma il merito di avere avviata vigorosamente la grande opera e condottala a termine spetta al principe-vescovo cardinale Bernardo Clesio, il quale si affidò per i disegni al celebre architetto del tempo, Gian Maria Falconetto, veronese, e per le opere di costruzione a mastro Martino da Como, espertissimo nell'arte sua.

Dal lavoro riunito del Falconetto e di mastro Martino da Como ne venne quel complesso eccentrico e grandioso che anche oggidì si ammira e che fa di questo castello uno dei più bei campioni del genere.

La vecchia rocca, colla cosidetta *Torre d'Augusto*, venne, per una continuazione di fabbriche, riunita ed incorporata in una sola massa: tutto l'edifizio prese il nome di *Castello del Buon Consiglio*, perchè i principi-vescovi che vi abitavano e tenevano Corte tale chiamavano il loro governo. Secondo le descrizioni che ne fanno il Mattioli, il Mariani ed altri storici e scrittori del periodo di quel principato ecclesiastico, il castello di Trento poteva competere colle più splendide reggie del tempo. Le vaste sale e gli ampi eleganti loggiati, gli scaloni furono dipinti a fresco dai bresciano Girolamo Romanino, dai due Palma, da Domenico Riccio detto il *Brusasorci*, da Marcello Fogolino, dai Dossi di Ferrara e vi operò perfino il grande Giulio Romano, emulo in tante cose a Michelangelo.

Il cardinale Clesio era uomo munifico e liberale, intonato alla morale ed al gusto dei tempi, laonde

Digitized by Google

lasciò ai pittori che lavoravano nelle sale e nelle logge del suo castello la sconfinata libertà di soggetto e di metodo; sì che tutta la mitologia greco-romana, ardita e naturalista, venne, nei mille suoi episodi, illustrata nei soffitti, sulle pareti ed in ogni parte di quel castello, destinato ad essere sede di una Corte essenzialmente ecclesiastica. Ma indetto il Sacro Concilio e fissata Trento per sua sede, il principe-vescovo del tempo, cardinale Cristoforo Madruzzo, successo al Clesio, dovendo dare nel castello ospitalità ai più eminenti porporati, ai più illustri dottori della Chiesa, preso da scrupolo per quelle pitture troppo profane e contrastanti cogli intendimenti coi quali, per far argine alla Riforma, il Concilio si radunava, chiamò Daniele Ricciarelli, detto il *Volterrano*, a ritoccare, a correggere, a ricoprire di panneggiamenti, di fronde, di foglie e di fiori la soverchia arditezza lasciata dagli altri pittori.

Fra gli ospiti insigni del cardinale Clesio nella sua nuova reggia si ha per primo Carlo V imperatore, che, nel 1530, vi si trattenne col suo seguito per otto giorni; dopo di lui vi fu Don Giovanni d'Austria, che doveva essere il comandante supremo alla battaglia di Lepanto, gloria della marina italiana e della veneta particolarmente. Durante il Concilio il castello albergò, ospite munificente, il cardinale Cristoforo Madruzzo, un'infinità di personaggi cospicui, principi e magnati, tra cui Filippo infante di Spagna ed i figli di Ferdinando d'Austria, re dei Romani. Sono poi rimaste celebri le feste date nel castello dal cardinale Madruzzo suddetto nell'occasione della sua prima messa; e dall'ultimo dei principi-vescovi di famiglia Madruzzo — per compiacere alla bella e fantasiosa Claudia Particella — quando vi ricevette Anna de' Medici, l'imperatore Ferdinando IV e l'arciduchessa d'Austria, Anna Maria.

Nei suoi bei tempi si entrava al castello del Buon Consiglio per la gran porta coll'effigie di *San Vigilio*, che si vede oggi murata. Il principe-vescovo teneva la sua Corte nella parte detta appunto *Castello Nuovo* o *Domus Aurea*. Nel castello Vecchio c'erano gli uffici del Consiglio di Stato, del Tribunale, nonchè le abitazioni dei numerosi dipendenti della Corte civile ed ecclesiastica del principe-vescovo. Nel torrione d'Augusto ed adiacenze c'erano, oltre delle prigioni, gli alloggi del presidio, per molti anni formato da milizia cittadina; ma dopo il *libello dell'Undici*, da truppe mercenarie, per lo più svizzere e tedesche, mantenute dal conte del Tirolo, come onere per la sua carica di avvocato della Chiesa tridentina. Tale stato di cose durò per oltre tre secoli, finchè non venne l'onda rivoluzionaria a spazzar via tutto. Occupato il Trentino

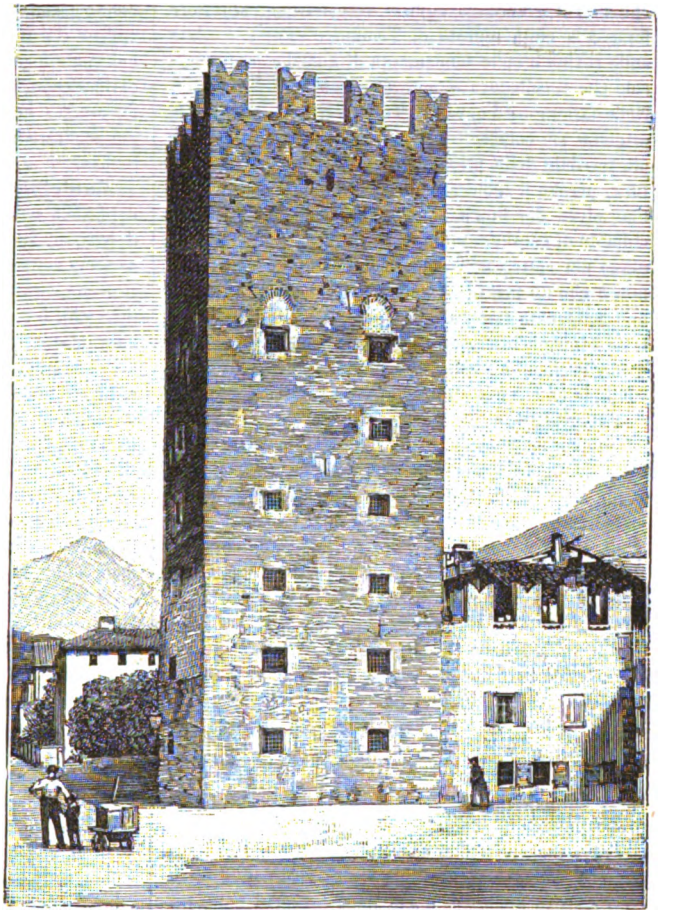


Fig. 54. — Trento: Torre Vanga.

da Joubert, abolito il principato ecclesiastico, il castello del Buon Consiglio, senza alcun rispetto alle memorie storiche ed ai suoi pregi artistici, venne trasformato in caserma, nella quale, a seconda delle varie vicende delle guerre napoleoniche nel principio del secolo scorso si alternarono truppe francesi, tedesche, italiane, bavaresi. Dopo il 1815 vi sedette il Comando militare austriaco nel Trentino e quivi, il 15 aprile, furono fucilati ventun giovani di Trento e del circondario, che, attratti dalla voce della patria comune, armati, si accingevano a passare in Lombardia, sorpresi e catturati, dopo breve scontro, dalla truppa austriaca nei pressi di Castel Toblino, in valle di Sarca. L'esecuzione di quel gruppo d'animosi avvenne nella gran corte del castello.

Digitized by Google

Fin quasi ai nostri tempi il castello del Buon Consiglio era legato per un braccio delle mura, ora demolite, alla

Torre Verde. — È questo un singolare edifizio, le cui origini si vorrebbero far risalire nientemeno che al periodo etrusco. Ma senza andare tanto alto certo è che la Torre Verde è edifizio vetustissimo, anteriore forse alla cinta murata di Teodorico. Forse è sôrta sulle rovine o sulle fondamenta di qualche propugnacolo che si collegava all'antica rocca o torre d'Augusto. Nelle fazioni medioevali la Torre Verde ha servito da prigione pei colpevoli dei più gravi delitti ed era la più terribile delle prigioni tridentine, una vera sepoltura, perchè il suolo su cui poggia, costituito dall'antico alveo del fiume, è permeabile ed acquitrinoso, stillante di continuo umidità nelle piccole segrete che erano nei sotterranei della torre. Ora la Torre Verde non è che un massiccio torrione circolare, costrutto in pietra bugnata corrosa dal tempo, sormontato da un tetto conico acutissimo, coperto da piastrelle in cotto a smalto giallo e verde, donde gli effetti bizzarri secondo la luce e quando il sole vi batte sopra.

Torre Vanga (fig. 54). — Più recente, anzi perfettamente medioevale, meno singolare nella sua forma tozza in mattoni, ma non meno celebre della Torre Verde nella storia trentina è la Torre Vanga, sorgente all'estremità opposta della città e della stessa via nella quale è la Tor Verde. La cinta murata di Trento che si staccava dalle pareti bugnate e corrose dal tempo della Tor Verde, giungeva, con una linea quasi retta, fino alla Tor Vanga — presso la quale aprivasi l'antica porta Bresciana — ingresso a Trento per quanti, attraversate le giogaie di Vela e di Bondone, giungevano dalla Lombardia. La guardia di questa porta si estendeva fino alla testa dell'antico ponte detto di *San Lorenzo*, sull'Adige.

Il nome di *Vanga* venne a questo massiccio torrione da una illustre famiglia tridentina, che molto probabilmente la eresse.

Fra i molti cittadini cospicui dati alla patria dalla famiglia Vanga — ora estinta — va ricordato il principe-vescovo Federico, del quale si conserva nella Biblioteca civica un pregevole codice da lui appunto detto *Vanghiano*.

Anche la Torre Vanga funzionò da prigione, certo più umana ed abitabile della Torre Verde, e quivi per la rivolta popolare, provocata dalla durezza del principe-vescovo Giorgio di Lichtenstein e dalle angherie dei suoi mercenari, scoppiata nei primordi del 400, fu appunto rinchiuso quel principe caduto in potere del popolo, capitanato da Rodolfo dei Bellenzani.

La prigionia del principe mitrato non fu lunga, perchè Enrico di Rottemburgo seppe vincere i rivoltosi e togliere di mezzo il loro capo; ma fu però buono ammonimento per il vescovo stesso e dei suoi successori, che tennero in seguito sistemi di governo più miti ed umani.

Antico Palazzo del Pretorio. — Sorge sulla piazza Grande, nel lato orientale di questa. Il palazzo del Pretorio era l'antica residenza dei principi-vescovi, avanti che facessero rimodernare e ricostrurre il castello del Buon Consiglio. Il Mariani, nel suo *Trento con il Sacro Concilio et notabili*, dice questo edifizio tanto antico che ospiti in esso « furono persino i predecessori di San Vigilio ».

Lasciamo al cronista tridentino la responsabilità della sua affermazione. La parte più antica di questo edifizio è il torrione costruito in pietra viva, merlato, nel quale è conservata l'antica campana del Comune, detta *Renga*, perchè chiamava coi suoi rintocchi all'*arringo* i magistrati del Comune. Ora è serbata al più modesto ufficio di avvisatrice delle funzioni religiose.

Municipio. — Il Magistrato civico di Trento ebbe nel secolo scorso due residenze: il palazzo Vecchio ed il palazzo Nuovo del Municipio: sì l'uno che l'altro sorgono nella via più centrale della città, la via Larga. Il primo, ora adibito a sede della I. R. Scuola Commerciale, è dotato di un'antica torre. Vi si serba ancora intatta la spaziosa sala che serviva alle riunioni del Consiglio, adorna all'interno da dipinti. La facciata era pure ornata di dipinti, tra cui uno rappresentante il *Supplizio di Rodolfo de' Bellenzani*, colui che aveva osato condurre la ribellione del popolo contro l'autorità del principe-vescovo. Di questo singolare affresco, rovinato dagli uomini e dalle intemperie, non rimane che una testa conservata nel Museo civico. Nel cortile l'archeologo conte Giovanelli ha ordinata la raccolta delle lapidi tridentine, tra le quali è notevole quella colla effigie del buffone di Bernardo Clesio. Il palazzo Nuovo del Municipio, sorto sul luogo ove un tempo erano le case dei Bellenzani, già appartenente alla famiglia dei conti di Tono (*Thun*), è un vasto edifizio rinnovato nel secolo XVIII, sui disegni dell'architetto Vantini, con una vasta, magnifica sala destinata alle radunanze della rappresentanza cittadina, adorna d'un grande quadro rappresentante il *Concilio*, simile a quello che mostrasi in S. Maria Maggiore, e da un altro rappresentante la *Guardia civica tridentina nel* 1801.

In questo edifizio sono allogati tutti gli uffici del Comune, la Biblioteca ed il Museo. In tempo del Concilio vi ebbero fastosa dimora i cardinali Ercole Gonzaga e Giovanni Morone.

Palazzo Nuovo della Giustizia. — È il più notevole degli edifizi pubblici moderni di Trento, per la grandiosità o la ricchezza con cui venne costruito, nella nuova via che da piazza Fiera va a piazza d'Armi. I primi disegni di questo maestoso e severo edifizio furono dati dall'architetto trentino Ignazio Liberi; il Ministero dei lavori pubblici in Vienna li modificò alquanto, ed in ispecie nella tecnica, per quello che riguardava le annesse prigioni. Occupa la non piccola superficie di 13.600 metri quadrati e vi hanno sede l'I. R. Tribunale distrettuale (fig. 55), la Procura di Stato, la Pretura urbana ed uffici e cancellerie inerenti. Magnifica è la sala della Corte d'assise, di 150 metri di superficie e 9 di altezza. Nella parte retrostante havvi l'edifizio delle prigioni ad uso ergastolo con 180 posti, pei detenuti, 90 dei quali a sistema cellulare: sale di lavoro, gallerie, loggiati, cortili di passeggio, abitazioni

Digitized by Google

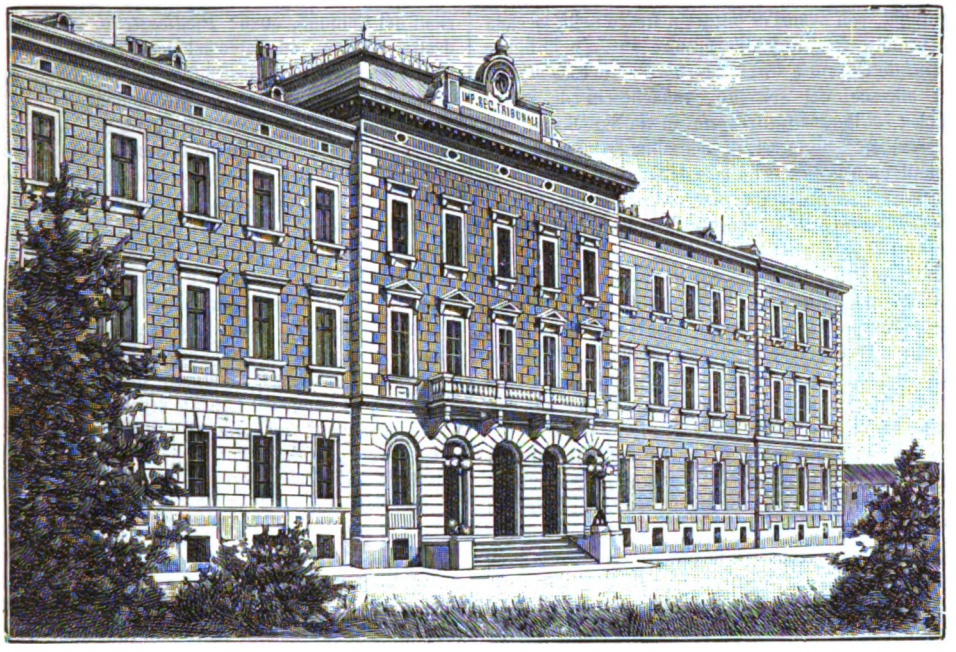


Fig. 55. — Trento: Il Tribunale.

per il direttore, impiegati, guardie, cappellano; infermeria, chiesa, confortatorio e locali adibiti ai lugubri uffici dell'esecutore di giustizia.

Orfanotrofio. — Quest'edifizio, sorgente nel sobborgo di San Bernardino Vecchio, ha aspetto maestoso e di belle linee architettoniche. Ne diede il disegno l'architetto cav. Milesi di Como; ed oltre le ampie camerate, refettori, sale di studio ha un bel giardino, una cappella, un elegante teatrino, le officine ed un locale adibito all'esposizione permanente dei lavori compiuti dagli alunni e ricoverati. Ne è proprietaria ed amministratrice la Congregazione di carità.

Edifizi privati. — Per quanto non molto vasta Trento possiede buon numero di edifizi privati, degni, per pregi architettonici ed artistici, di essere ricordati ed additati all'attenzione degli studiosi. Fra i più importanti citiamo i seguenti:

Palazzo Galasso. — Sorge in via Lunga ed è uno dei più grandiosi edifizi della città. Fu eretto nel 1581 a spese di Giorgio Fuegger, ricco banchiere di Augusta, che aveva dovuto abbandonare la città natale per sfuggire alle ricerche della giustizia. Da questi il palazzo passò in proprietà di Mattia Galasso, unico figlio di Pancrazio da Campo, generale delle armi imperiali ed emulo del Wallenstein nella famosa Guerra dei Trent'anni, morto in Vienna nel 1647. Sotto il Galasso il palazzo del Fuegger mutò altresì di nome e d'aspetto: fu rifabbricato, ingrandito ed ornato del cortile in istile palladiano, che forma anche oggidì la sua parte migliore.

Palazzo Tabarelli (fig. 56), in via San Benedetto. — È fra i più notevoli edifizi privati della città. Fu costruito da un canonico Antonio Tabarelli, sui disegni, dicesi, del Bramante. Ma se non del grande artista, esso è certo nello stile di questi e del miglior momento. Il bugnato in pietra viva, che il tempo ha annerito e reso più solenne, interrotto da tre striscie a medaglioni e i due ordini di finestre ad archetti tondi, ora sole, ora accoppiate, colla divisione di una elegante colonnetta, fa ricordare i bei palazzi del Cinquecento che fan bella Firenze e le altre città della Toscana. I medaglioni ed i fregi delle striscie e della cimasa sono opera dello scultore tridentino Alessandro Vittoria, celebre nei fasti dell'arte veneta e del cui valore più che altrove parlano tante opere in Venezia. Il palazzo Tabarelli fu recentemente ristaurato dagli attuali proprietari, i conti Moor-Salvadori, che ne rispettarono la bella e forte architettura.

***

Edifizi che meritano d'essere ricordati ed ammirati in Trento sono i palazzi *Sardagna* e *Da Prato:* il primo già appartenente all'antica famiglia dei Colepini, con affreschi del Romanino ed una singolarissima porta a cariatidi, balaustra e putti in marmo (di bel barocco), ritenuto lavoro di Francesco Barbacovi di Toja; l'altro, oggi sede della Scuola magistrale femminile, eretto sui disegni del Palladio, già dimora del cardinale Crescenzio durante il Concilio e dove i legati solevano tenere le loro adunanze speciali; — la casa *Carruffi*, colla facciata (ora assai deteriorata) dipinta a fresco dal bresciano Lattanzio Gambara, discepolo e genero del Romanino; — l'antica casa *Geremia* (ove, nel 1508, alloggiò l'imperatore Massimiliano I e dove, nella terza riunione del Concilio, dimorò il cardinale

Digitized by Google

Gonzaga), con avanzi di pitture a fresco nella facciata mostranti il ritratto dell'imperatore stesso e le figure di *Quinto Curzio* e *Muzio Scevola;* — la casa *Monti*, con affreschi del seicento, raffaelleschi di buona scuola; — la casa *Garavaglia*, in via San Marco, con affreschi del Brusasorci, di bellissima fattura, rappresentanti un *Episodio della vita di Scipione*, nella parte inferiore; una *Battaglia*, nel mezzo; e più alto la *Sfida d'Apollo e Mida:* questi affreschi, relativamente conservati, portano la data MDLI.

Istituzioni. — Trento è città ricca di istituzioni educative e filantropiche. Tra le prime, oltre le numerose istituzioni scolastiche già ricordate, vanno enumerate la Biblioteca ed il Museo comunale, la Società degli Alpinisti tridentini e la Società ginnastica: istituzioni queste due ultime alle quali è specialmente commesso l'alto e nobile mandato di destare e tenere vivo nella gioventù trentina l'amore dei patrii luoghi, facilitando la conoscenza delle meravigliose bellezze naturali di questa e delle regioni vicine, facilitando i contatti e i rapporti colle popolazioni vicine e di tener soprattutto vivo il sentimento nazionale contro la prepotenza dei pangermanisti.

La *Biblioteca*, che si trova collocata nel piano superiore del palazzo Civico, fu fondata dal principe-vescovo Giovanni Benedetto Gentilotti e dal canonico Giambattista, suo fratello, che legarono alla città la loro libreria, ricca di oltre 13.000 volumi, fra cui rarità tipografiche e codici preziosi. Il barone Antonio Mezzetti, bibliofilo assai conosciuto, morto in Milano nel 1841, lasciò alla nativa Trento tutta la sua ricca collezione di libri e di documenti: la prima di circa 15.000 volumi, l'altra di 1148 documenti, formanti 50 volumi in-folio, tutti relativi a pratiche, sessioni o deliberazioni prese dal Concilio. Oggi la Biblioteca tridentina consta di quasi 40.000 volumi ed è in continuo aumento.

Il *Museo Civico*, conservato nello stesso palazzo, fu fondato col lascito del conte Benedetto Giovanelli, che, morto nel 1846, lasciava alla città il ricchissimo suo medagliere ed i preziosi cimelì dell'età etrusca e romana, raccolti nel suo palazzo. Altra collezione pregevole di monete ed oggetti d'antichità paesane, raccolta dal canonico De Pirzini di Ala, fu da un nipote di questi donata al Comune di Trento, che con acquisti di oggetti rari ed artistici e doni di benemeriti cittadini riescì a formare un interessante Museo di memorie patrie, regionali; nonchè un ricco campionario della fauna e della flora tridentina. La perla di questo Museo, pezzo archeologico di grandissimo valore, è la famosa *Tavola Clesiana*, rinvenuta nei Campi Neri presso Cles nell'anno 1869, dichiarata da Teodoro Mommsen ed oggetto di studio per gli eruditi in archeologia e storia.

Fra le istituzioni di beneficenza di cui Trento ha vanto va ricordato l'Ospedale civico intitolato a *Santa Chiara*, ricostrutto e regolato ora secondo i più moderni e rigorosi dettami della scienza ospitaliera.

I Sobborghi. — Pittoreschi ed interessanti sono i sobborghi immediati di Trento, formanti piccole frazioni del Comune, quali: *Piedicastello*, sulla sponda destra del fiume, alle falde del Doss' Trento o *Verruca* e dove primeggia il curioso gotico edifizio di Sant'Apollinare, nel quale si conservano frammenti di scolture del periodo romano e discreti dipinti; — il grazioso paesello di Vela; — le colline di San Giorgio, cosparse di graziosi villini; — il convento dei Carmelitani, eretto dal Galasso, indi trasformato in Ospizio di maternità ed ora adoperato dal Governo ad uso di caserma; — la scogliera delle *Laste*, formata dalla base del monte Calisio, fiancheggiata da colline e pendici amenissime; — la passeggiata al Fersina, eminentemente pittoresca; — il Cimitero (fig. 57), di recente costruzione, ricco di monumenti; — il palazzo o villa degli Alberi, costruito dal conte Gian Gaudenzio Madruzzo, padre del cardinale di Trento. Al tempo del Concilio servì ad ospitare principi e personaggi ragguardevoli e a darvi trattenimenti e spettacoli grandiosissimi. Quivi albergarono Marco Girolamo Vida, cremonese, vescovo d'Alba, letterato, filosofo dottissimo e poeta, che vi tenne conversazioni od accademie letterarie col Flaminio, i cardinali Polo, Dal Monte e Madruzzo.

Castelli storici. — Negli immediati dintorni di Trento si notano avanzi più o meno importanti di alcuni castelli che ebbero parte notevole nelle vicende trentine e di questa parte principale della valle superiore dell'Adige. Sono:

Castello di Belvedere. — Sorgeva presso Villamontagna, nel luogo chiamato *Castel de la Mot;* non ne rimangono che poche vestigia ed un pozzo. Quivi si rifugiò Egnone, vescovo-principe di Trento, quando la città col suo territorio furono occupati da Ezzelino da Romano, vicario dell'imperatore Federico II: che di là, per tre volte, lanciò la scomunica contro l'invasore efferato ed i suoi partitanti (1286).

Castello di Povo (*Castrum Povi*). — Sorgeva sul Doss' Sant'Agata, a circa 560 metri sul livello del mare; fu feudo della famiglia comitale dei Povo, dalla quali uscì un patriarca d'Aquileja. Non ne rimangono che pochi avanzi.

Castello di Mattarello (*Castrum Mattarelli*). — Su un altipiano, nel luogo detto *Mattarello di Sopra*. È abbastanza ben conservato ed ha apparenza di un palazzotto forte, con quattro torri rotonde e merlate agli angoli ed una torre quadrata nel mezzo. Apparteneva ai principi-vescovi di Trento, che lo diedero in feudo ai Castelbarco e ad altri. Quivi è fama si rifugiasse Siccone da Caldonazzo allorchè, nel 1412, l'arciduca Federico d'Austria, sceso in Valsugana con molte forze, se ne impossessò. Ora appartiene alla famiglia dei conti Martini.

Castello di Beseno. — Non lungi, sopra il cocuzzolo di un colle alla sinistra dell'Adige, si vedono ancora gli avanzi del castello di Beseno, esteriormente abbastanza conservato, ma all'interno in completa rovina. Fu feudo dei Castelbarco, indi ritornò alla Mensa vescovile, che lo cedette alla famiglia Trapp, la quale lo conservò fino ai tempi nostri.

Castello di Vigolo. — Sovrastante al paese già ricordato di questo nome. Appartenne alla Mensa

Digitized by Google

vescovile di Trento, la quale pagava un assegno annuo di 120 lire veronesi agli uomini di Vigolo perchè vi tenessero una guardia. Fu distrutto da Ezzelino, poscia, riedificato, sfidò il tempo ed è ancora a tutt'oggi in istato di sufficiente conservazione.

CENNO STORICO

Nelle sue antichissime origini Trento seguì le leggi etniche e storiche italiane, e nulla ebbe a che fare colle razze nordiche, le quali fin dopo il periodo romano, quando si spinsero a mezzodì, non si affacciarono mai oltre il limite delle Alpi. Con ogni probabilità i primi colonizzatori dell'alta valle dell'Adige furono gli Etruschi, sovrappostisi ai primitivi abitatori della valle, aborigeni od autoctoni, appartenenti a quella grande famiglia ariana che prima popolò la valle Padana, insinuandosi gradatamente — risospinta quasi dalla fatalità e dal sopraggiungere di genti nuove — su per le vallate laterali e tributarie.

Agli Etruschi si sovrapposero poi le invasioni galliche, che hanno dato essere a tutta l'Italia superiore, e si andò nei secoli e colla fusione di tanti elementi, cementando quella razza cisalpina, che fu per lungo periodo il più grande ostacolo all'espansione romana al disopra del Rubicone e fu poscia, dopo la Guerra Sociale, uno dei maggiori coefficienti della forza e della potenza romana. Infatti, è nell'ampio semicerchio delle valli prealpine che Roma trovò i maggiori aiuti, la maggiore fedeltà nella lotta sostenuta contro i popoli del Nord, minaccianti di sorpassare la barriera delle Alpi per scendere alle opime pianure della Gallia Cisalpina ed ai colli ridenti dell'Etruria e dell'Umbria. E quivi, nell'alta valle dell'Adige, ove per contenere i Rezi, i Cimbri, i Teutoni nelle gole dei loro monti od al di là di questi, la guerra di Roma fu secolare, le legioni romane furono ognora ingrossate dalle genti del paese, liete di portare il contributo del proprio sangue, del proprio valore, alla libertà della patria, alla grandezza di Roma, sintesi omai della grandezza della razza italiana.

Trento fu presto cospicuo, splendido municipio romano. Memorie e monumenti d'ogni genere ne parlano e fra gli altri la famosa lapide o *Tavola Clesiana*, trovata nei Campi Neri di Cles nel 1869, recante l'editto di Claudio Cesare, che conferisce la cittadinanza romana agli abitanti dell'Anaunia, ora valle di Non, emanato l'anno 46 di C. ai 15 di marzo. In quella tavola il Municipio di Trento, al quale gli Anauniensi erano obbligati d'obbedienza, è qualificato per *splendido*.

Nel travolgimento dell'Impero Romano la sorte del Trentino non è disgiunta da quella di tutta l'Italia superiore. I barbari vi calano sopra, precipitando dalle Alpi non più guardate e difese dagli antichi legionari, ruinando sul loro passaggio tutto quello che la grandezza romana vi aveva creato. In quel periodo il Cristianesimo si diffonde nelle valli del Trentino portatovi da Ermagora d'Aquileja: Trento diventa la sede, il centro della nuova Chiesa e Giovinone è il primo presule precursore di San Vigilio, instancabile predicatore della nuova fede fra i barbari abitatori delle vicine Rezie.

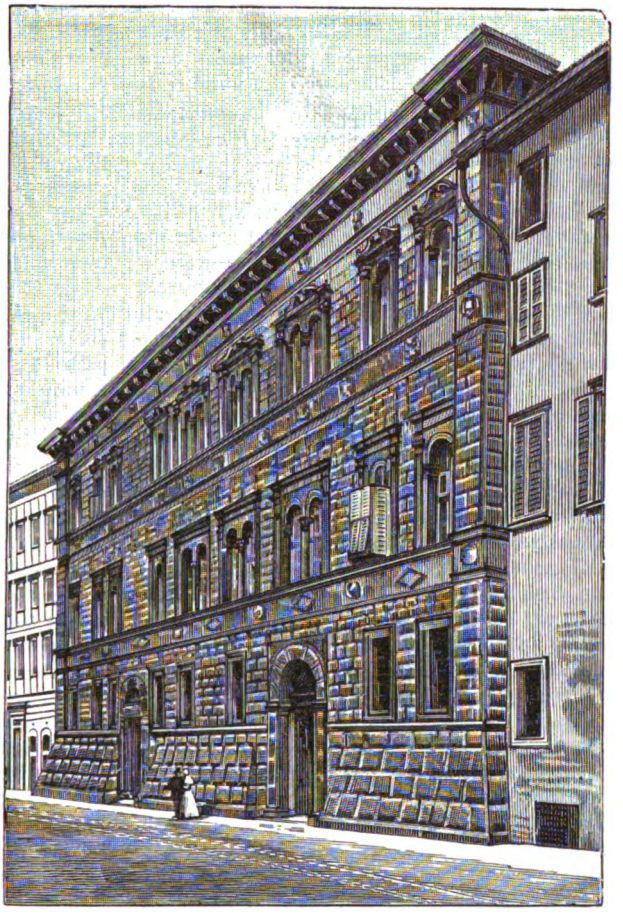


Fig. 56. — Trento: Palazzo Tabarelli.

Caduto l'Impero d'Occidente il regno dei Goti fa di Trento una delle sue provincie e delle più importanti, perchè antemurale ad altre minaccianti invasioni di barbari. Per questo Teodorico riedifica le mura e le torri della città e la munisce di numeroso presidio. Colla venuta dei Longobardi, Trento seguì le vicende della madre patria, e dei trentasei duchi che governano ripartito il regno fondato da Alboino: Evino ha con

Digitized by Google

Trento l'alta valle dell'Adige. Nè diverso succede quando, nel dominio d'Italia, i Franchi di Carlo Magno si sostituiscono ai Longobardi: Trento da duchea longobardica è tramutata in marchesato feudale, subendo tutte le vicende che nel secolo della dominazione carolingia subì l'Italia, coll'aggravante che Trento e le sue valli furono di continuo percorse dagli eserciti degli imperatori scendenti a riaffermare od a prendere in Roma la corona imperiale, o risalenti, decimati e disfatti, a rimpolparsi d'armi e d'armati nei paesi di oltremonte.

Nè durante il secolo X, in cui si avvicendarono, tra Pavia, Verona, Spoleto, Roma e Germania, re ed imperatori indigeni ed esotici, la storia del marchesato tridentino, il quale si estendeva allora fino alle Giudicarie e per tutta la Valsugana, differisce o si distacca da quella di tutta l'Italia superiore, ed anzi ha parte grande nel conflitto delle due correnti che dividevano allora l'animo degli Italiani.

Da Trento, fatta la Pasqua del 1004, si partì Arrigo di Bamberga a combattere, nel nome dell'Impero, la monarchia feudale italiana rappresentata da Arduino d'Ivrea: e dalle Chiuse dell'Adige, avuta facile vittoria sui pochi rimasti fedeli a quel re, passò incontrastato, trionfatore, a Pavia per l'incoronazione a re d'Italia, a Roma per esserne consacrato imperatore.

E quando, nel procedere del secolo XI, cominciarono, cogli albori della vita comunale, i primi impulsi di una vita nuova per l'Italia, Corrado il Salico, a deprimere il feudalismo, molestia e pericolo per l'Impero, trasformò il marchesato di Trento in un principato ecclesiastico, visto che l'autorità ecclesiastica dei vescovi era la sola che teneva testa al feudalismo, sostenendo contro di esso le ragioni del popolo.

Quel periodo, che Giuseppe Ferrari qualifica della rivoluzione vescovile, è uno dei più importanti nella storia nostra, come quello che fu il preparatore immediato dell'èra comunale.

Ulderico II fu il primo vescovo-principe di Trento, creato da Corrado il Salico. Aveva giurisdizione per tutta la valle dell'Adige e dipendenze, dalla Chiesa di Verona a quella superiore di Bressanone.

Sullo scorcio del secolo XI la vita comunale comincia a manifestarsi in Trento, con istituzioni e leggi che tenevano in gran parte del carattere liberale e popolare del municipio latino. A Trento il governo cittadino non fu, come nelle altre città d'Italia, detto *Comune*, ma per molto tempo serbò il nome romano di *Magistrato consolare:* cosa che mostra in modo eloquente l'attaccamento antico alle tradizioni romane di questa popolazione. Il Magistrato consolare di Trento godeva diritti stabiliti e riconosciuti in precedenza dai principi-vescovi: prendeva con questi parte ai pubblici affari, a seconda della loro natura, con voto consultivo e deliberativo; aveva un proprio e largo statuto, riconosciuto e confermato dagli imperatori che succedettero a Corrado il Salico, esclusi Barbarossa e Federico II, per le peculiari condizioni di lotta coi Comuni italiani, nelle quali si trovarono durante il loro regno.

Delle franchigie di cui godeva il Magistrato consolare di Trento, di fronte all'autorità vescovile, la più gelosa era quella del diritto di presentare al principe-vescovo la *terna* delle persone fra le quali si doveva scegliere il podestà o pretore, l'autorità suprema alla quale affidavasi la giurisdizione civile e criminale della città e territorio. Secondo il sistema adottato dal maggior numero dei Comuni italiani il podestà doveva essere nato non solo fuori della città o del Comune, ma benanco della diocesi principale, nè doveva avere attinenze di parentele, d'affari, di amicizia con alcuno dei cittadini. Una volta nominato, il podestà entrava in Trento al suono dell'antica campana del Comune detta *Renga*, preceduto da trombetti, araldi, littori coi fasci consolari d'argento — continua la tradizione romana — dai consoli, e seguìto dai banderali colle imprese e gli stemmi del Comune, delle terre a questo soggette, del casato del podestà, degli anziani, del clero, del popolo. Percorrendo la via Maggiore della città il corteo entrava in Duomo, ove il neo-podestà pregava e giurava sull'altare di San Vigilio fedeltà alla costituzione cittadina ed entro tre giorni faceva, a seconda del proprio censo, un'offerta all'altare del santo. Allora i consoli lo presentavano al principe-vescovo, che gli rimetteva lo scettro, insegna del comando, ricevendo da lui il giuramento di fedeltà.

Il podestà rimaneva in carica un anno e prima di rassegnare l'ufficio doveva sottoporre gli atti della propria amministrazione ad un sindacato di tre cittadini anziani censiti, due dei quali eletti dal Magistrato consolare ed uno dal principe-vescovo. Insieme al podestà fungeva da vice-podestà un dottore in diritto del Collegio dei Giureconsulti tridentini.

La giurisdizione podestataria di Trento comprendeva un vasto territorio e si distingueva in *interna*, per la città colle frazioni o terre di Piedicastello, Ravina, Romagnano, Mattarello, Valsorda, Sardagna, Montevaccino, Cognola, Gardolo; ed in *esterna*, per i territori di Terlago, Cadine, Sopramonte, Baselga, Vigolo-Baselga, Piedigazza, Vezzano, Padergnone, Calavino, Lasino, Cavedine, Povo, Meano, Civezzano, Albiano, Fornace, Pinè, Vigolo Vattaro e Bosentino. Questo stato di cose durò fino al principio del secolo XIX.

L'antico Municipio di Trento vanta nei suoi fasti quello d'avere assecondato il movimento dei Comuni italiani, in rivolta contro Barbarossa, resistendo alle intimazioni di costui, che, con un editto del 1182, imponeva a Trento di non eleggere più i suoi consoli, di cessare da ogni atto di sovranità e di accogliere un vicario imperiale. Altri eventi distolsero Barbarossa dal punire Trento della sua disobbedienza; ma Federico II richiamò in vigore l'editto dell'avo e, soppressi i consoli, mandò a Trento i suoi vicari, fra cui il più celebre fu Ezzelino da Romano. Costui fu il primo che introdusse in Trento un presidio di Tedeschi, costringendo il vescovo Aldrighetto dei signori di Campo ed altri cospicui cittadini ad esulare.

Morto Aldrighetto ed eletto a principe-vescovo Egnone conte di Piano, questi, nel 1248, riuniti i fuorusciti trentini ed accordatosi coi cittadini, mal

Digitized by Google

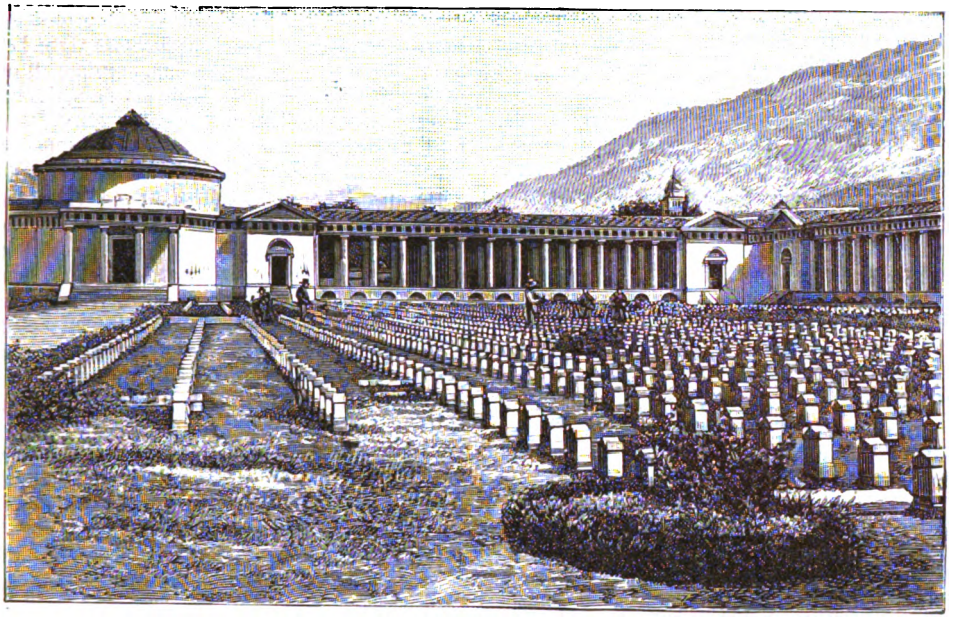


Fig. 57. — Trento: Il Cimitero.

sofferenti l'odiosa tirannia, riuscì a cacciare Ezzelino. La fortuna di Egnone non durò molto, perchè a sua volta venne cacciato dal nuovo vicario imperiale, Mastino della Scala, signore di Verona.

Per tutto il secolo XIII Trento fu soggetta alle alternative continue delle fazioni che allora si combattevano nelle città d'Italia e quivi, come altrove, molto sangue fu sparso per le vie della città.

Nella sua calata in Italia, Lodovico il Bavaro tenne in Trento, nel 1327, un Parlamento, al quale convennero i capi del partito ghibellino, i legati delle città ghibelline e quello di Castruccio Castracane, che allora teneva in pugno le sorti della Toscana.

Il Bavaro tradì e deluse ben presto le speranze dei Ghibellini italiani e Trento, pochi mesi appresso, lo vide risalire il Brennero umiliato, cacciato, fuggente, maledetto.

Sui primordi del quattrocento una rivoluzione popolare contro i mercenari tedeschi tenuti dal vescovo, che con taglie ed angherie d'ogni sorta molestavano i cittadini, sbalza dal trono il principe-vescovo Giorgio di Lichtenstein e lo chiude prigione nella torre Vanga. Capitanava la rivolta popolare Rodolfo de' Bellenzani, che fece proclamare il governo repubblicano. Arrigo di Rottemburgo, mandato dal conte del Tirolo, si mette a capo della fazione vescovile: libera Giorgio dalla prigionia, lo rimette sul trono e, sconfitta la fazione popolare, Rodolfo de' Bellenzani, preso, fu condotto sulla piazza Maggiore e decapitato per mano del boia, come traditore: le sue case saccheggiate, arse, rase al suolo.

Presto però i principi-vescovi di Trento si trovarono in conflitto coi conti del Tirolo per ragioni di giurisdizione e per lungo tempo tennero testa all'invasione tedesca in queste valli. E mentre a nord avevano a nemici i conti del Tirolo, a mezzodì dovevano difendersi contro gli attacchi della Repubblica di Venezia, che dal Veronese e dal Vicentino aveva cominciato ad insinuarsi nel loro territorio, tanto che, nel 1416, era già padrona della valle Lagarina e minacciava Trento, mentre, per la parte della valle di Loppio, estendevasi a Riva, nella valle di Ledro, e giù fino a Brescia.

I conti d'Arco, impauriti dal progresso della potenza veneta in territori sui quali vantavano diritti feudali, ricorsero, insieme al vescovo di Trento, del quale erano virtualmente vassalli, per aiuti a Sigismondo d'Austria, conte del Tirolo. Questi, vedendo gli antichi nemici mutarsi in amici, non lasciò sfuggire l'occasione e da lui datò la prima ingerenza diretta degli Austriaci nelle cose del Trentino. La lotta dei Veneziani contro gli Imperiali durò parecchi anni, dapprima con fortuna dei Veneti, indi col trionfo degli Austriaci, che il 10 agosto 1487, a Calliano, inflissero ai Veneziani una sanguinosa sconfitta, nella quale perì il duce loro, Roberto Sanseverino.

Al disastro di Calliano i Veneziani poterono riparare con piccole vittorie negli anni seguenti; ma, passata la signoria del Tirolo nelle mani di Massimiliano I imperatore d'Austria, questi, con forze preponderanti, scese nella valle dell'Adige e li fece sgombrare dalla val Lagarina, che ancora occupavano. Ciò avveniva nel 1509; indi Giorgio III di Neidech, per le influenze dell'imperatore, fatto vescovo e principe di Trento, concludeva con Massimiliano quel trattato, che dall'anno in cui fu sottoscritto venne detto *Libello dell'Undici*, per forza del quale si stabiliva una specie di

Digitized by Google

protettorato dell'Austria sul Trentino, col pretesto della comune difesa dei territori posseduti dal conte del Tirolo, dai principi-vescovi di Trento e da quelli di Bressanone.

Durante il reggimento del cardinale Bernardo Clesio, cominciato nel 1514, Trento fu teatro di una nuova sommossa popolare contro i feudatari e l'alto clero; sommossa che, essendosi estesa nel contado, prese il nome di *Guerra Rustica*. Fu domata dalle forze vescovili unite a quelle del conte del Tirolo ed i capi finirono o per mano del carnefice o nelle segrete del castello e della Tor Verde.

Il punto culminante dello splendore, per il principato di Trento, fu durante il vescovado del cardinale Cristoforo Madruzzo, conosciuto più specialmente nella storia col nome di *Cardinale del Concilio*.

Com'è noto il Concilio Ecumenico, che prese il nome di *Trento* dal luogo nel quale tenne il maggior numero delle sue sessioni, fu organizzato ed indetto per riformare e disciplinare le istituzioni ecclesiastiche e dichiarare i dommi della fede, a fine di fronteggiare il progresso clamoroso e rapido che in buona parte d'Europa, contro la Chiesa romana, faceva la Riforma di Lutero. Per sottrarre il Concilio dalle influenze troppo dirette della Corte di Roma ed in pari tempo da quella della Germania, ove ardeva allora il maggior fervore riformista, per volere di Carlo V e, secondo il Muratori, anche per consiglio di Giovanni Morone, vescovo di Modena e nunzio pontificio alla Corte imperiale, si stabilì di fissare in Trento la sede del Concilio. Questo si aprì il 15 dicembre 1545 e si chiuse il dì 4 dicembre 1563, dopo molte interruzioni e sospensioni, dopo essere stato traslocato una volta in Bologna (1547), per suggestione di Paolo III Farnese e per il desiderio di molti Padri ai quali non conveniva il soggiorno di Trento; indi, per la volontà perentoria di Carlo V e la condiscendenza del nuovo papa, Giulio III, riportato a Trento. Durante le sessioni del Concilio il cardinale Cristoforo Madruzzo provvide con munificenza ad ospitare nel castello del Buon Consiglio, nella villa degli Alberi, nei principali palazzi della città pontefici, cardinali, vescovi, prelati d'ogni titolo, legati d'imperatori, re, principi, repubbliche che venivano a sottomettere al Concilio questioni, reclami, desiderati. Ciò portò molto in alto il prestigio e la potenza di Casa Madruzzo; sicchè, alla morte del cardinale Cristoforo, avvenuta in Tivoli presso Roma nel 1567, gli fu nominato successore nel principato vescovile il suo congiunto Lodovico, che tenne il vescovado per trentadue anni. A lui succedettero, come per diritto di eredità, altri membri della Casa Madruzzo fino al principe Carlo Emanuele, col quale la nobile famiglia si spense.

Colla morte dell'ultimo Madruzzo, il Capitolo dei canonici tridentini, nel quale risiedeva la potestà della elezione vescovile, cominciò ad inclinare verso l'elemento straniero o, per meglio dire, austriaco. Il successore di Carlo Emanuele Madruzzo fu Sigismondo d'Austria, figlio dell'arciduca Leopoldo, già vescovo di Gurk e d'Augusta; questi, avendo rinunziato, fu eletto Ernesto conte di Harrak, cardinale ed arcivescovo di Praga; indi Sigismondo Alfonso conte di Thun. Indi, per quasi un secolo, si elessero degli Italiani, cioè: Francesco degli Alberti, di Poja; Giuseppe Vittorio degli Alberti, di Enno; Gian Michele conte di Sporo. Nel 1725 si ritornò ai Tedeschi col conte Antonio di Walchenstein, per oltre trent'anni. Il terz'ultimo ed il penultimo dei principi-vescovi di Trento furono ancora italiani, cioè: Francesco Felice dei conti di Enno (1758-62); Cristoforo II dei conti Sizzo de' Noris (1763-76) e tedesco l'ultimo, Pietro Vigilio conte di Thun (1776-800). Sotto il governo di questi il potere temporale venne, dalle truppe francesi, tolto ai vescovi di Trento e non fu loro mai più restituito.

I Francesi, comandati da Joubert, entrarono in Trento il 5 settembre 1796 e vi instaurarono tosto, come avevano fatto nelle città della Lombardia e dell'Emilia, forma di governo repubblicano.

Dopo due mesi d'occupazione francese, le necessità della guerra in Lombardia e nella Venezia fecero ritirare le truppe francesi da Trento e subito vi si insediarono gli Austriaci, instituendovi un *I. R. Consiglio d'Amministrazione*. Ma poco appresso, vinti gli Austriaci a Rivoli (16 gennaio 1797), Bonaparte mandò Joubert a rioccupare Trento, che rimase così sotto il governo dei Cisalpini, con un *Consiglio centrale* per gli affari interni e della regione, altri tre mesi. Rialzatasi, colla partenza di Bonaparte dall'Italia, la fortuna degli Austriaci, Trento fu, nell'aprile del 1797, di nuovo sgombrata dai Francesi e rioccupata dagli Austriaci, che vi stettero più di tre anni, fino a che le conseguenze militari e politiche della vittoria di Marengo non li ricacciarono oltre le Alpi. Col trattato di Luneville, nel quale Bonaparte dettò i patti della pace, Trento ritornò all'Austria, mentre se ne sopprimeva il principato ecclesiastico autonomo. Così Trento, per mezzo di un trattato riconosciuto dalle potenze, veniva abbandonata all'Austria ed aggregata alla contea austriaca del Tirolo, con tutta la regione prealpina che fu designata col comprensivo nome di *Tirolo italiano*. Dal 1805 al 1809 Trento passò sotto il dominio franco-bavarese e, dopo Austerlitz, Trento e territorio fecero parte del proclamato Regno d'Italia.

Nel 1814, alla prima caduta di Napoleone, l'Austria rioccupava il Trentino e il Congresso di Vienna consacrava quell'occupazione, colla quale il Trentino venne incorporato nell'amministrazione politica, civile e giudiziaria, prettamente tedesca, del Tirolo.

Circondario. — Il circondario immediato del distretto di Trento è formato dai seguenti Comuni: **Gardolo**, con 1094 abitanti, fra Trento e Lavis, paese di bell'aspetto con una chiesa parrocchiale di buona architettura, dovuta al milanese Pages; — **Montevaccino**, con 127 ab., sul declivio settentrionale del monte Calisio; — **Villamontagna**,

Digitized by Google

con 294 abitanti, a 502 metri sul livello del mare, in bella posizione, con eleganti ville; — **Cognola**, con 1486 abitanti, ameno paese sulla vecchia strada di Civezzano, è Comune formato da varie frazioni; — **Povo**, colle frazioni di Pantè, Gabiolo, Oltrecastello, Sprè e Salè, forma un Comune di 1981 abitanti, steso per gli ameni colli, ad oriente di Trento, formanti le ultime falde della Maranza; — **Villazzano**, con 744 ab., sui fianchi del Doss' di San Rocco, capoluogo del Comune, che colle varie frazioni conta 1185 ab.; — **Mattarello**, con 1837 ab., sulla bella strada per Calliano-Rovereto, paese di bella apparenza, in gran parte rimodernato; — **Vigolo Vattaro**, con 1732 ab., ad oltre 700 metri sul livello del mare, sulla strada che da Valsorda va a Caldonazzo, con una bella chiesa parrocchiale ed una grandiosa filanda per la seta; — **Sardagna**, con 755 ab., a 569 metri sul livello del mare, sulla costa orientale del Bondone e sulla sponda destra dell'Adige, in cui precipita con bella cascata — che si vede anche da Trento — il rivo Sardagna scendente dai prati del Vazone; — **Ravina**, con 992 ab., sulla destra dell'Adige ed ai piedi del Bondone, ove notasi la magnifica villa di *Marogne;* — **Romagnano**, con 773 ab., sul colle tra Ravina e Aldeno, in posizione amenissima, ricca di vigneti, con case di bella apparenza e chiesa curaziale di buona architettura.

VI. **Distretto di PERGINE**. — Questo distretto comprende una popolazione di quasi 15.000 abitanti, divisi nei Comuni di Pergine, Vigalzano, Madrano, Nogarè, Serso, Viarago, Sant'Orsola, Palù, Fierozzo, Frassilongo, Canezza, Falesina, Vignola, Ischia, Tenna, Castagnè, Susà, Costasavina e Roncegno. È formato dalla valle del Fersina, che s'apre a settentrione, e dal piano che da questa valle e da quella di Pinè si distende sotto un vasto orizzonte sino ai monti di mezzodì. È bagnato dal Fersina, che trae le sue origini dal laghetto alpino di Nardemolo (1956 m.) e finisce in Adige non lungi da Trento, dopo aver fatto, nella località di Pontalto, una grandiosa e pittoresca cascata. Il distretto di Pergine è attraversato dalla strada postale bellissima, eminentemente pittoresca, che da Trento per la Valsugana e Primolano conduce a Bassano con un ramo e coll'altro a Feltre.

Anticamente il Perginese era diviso in sette gastaldie, dalle quali erano esclusi la valle di Palù, spettante ai signori di Caldonazzo, e Fierozzo, i cui abitanti erano tenuti per arimanni al servizio del castello di Pergine.

Pergine. — Capoluogo del distretto è una nota, popolosa borgata d'oltre 4500 abitanti, in posizione saluberrima, a 482 m. sul mare, riparata contro i rigori dei venti nordici dai monti che le stanno a tergo e fresca nell'estate perchè chiusa fra ombrose vallate. È sede della Giudicatura distrettuale, ha vie ampie e pulite, fiancheggiate da buoni fabbricati e da varie piazze. La chiesa parrocchiale, costrutta tra il 1510 ed il 1540, ha aspetto grandioso ed è a tre navate, sostenute da 14 belle colonne in pietra rossa; vi si notano dipinti del Da Ponte, di Bassano, del Cignaroli, dell'Ugolini. Pergine ha un Ospedale, eretto nel 1423; un Monte di pietà, creato nel 1610. Negli ultimi tempi vi fu eretto, secondo i dettami più moderni della scienza freniatrica, un grandioso Manicomio provinciale per tutto il Trentino. Pergine è luogo eminentemente industrioso: importantissima vi è l'industria della coltivazione dei gelsi, dell'allevamento dei bachi da seta e della trattura della seta, esercitata in alcune filande, delle quali una grandiosa. L'industria della seta fiorisce nel Perginese dalla seconda metà del secolo XVII. Anche l'agricoltura in genere e la coltura dei cereali è esercitata con grande attività, traendo speciale incremento dal prosciugamento di una vasta palude che infestava questa vallata, dalla chiesa di San Rocco fin quasi al lago di Caldonazzo, opera compiuta nel 1820 ad iniziativa di un benemerito cittadino, Tommaso Mayer, che, per condurre a termine quest'importante bonifica, più ancora che cogli ostacoli naturali, ebbe a lottare contro i pregiudizi ed il malvolere degli uomini, che non gli risparmiarono persecuzioni ed amarezze d'ogni sorta. Questa bonifica è oggi fonte principale della ricchezza agricola del luogo.

La maggiore celebrità venne a Pergine dal suo magnifico castello feudale, sorgente ad oriente della borgata stessa, sul colle Tegazzo, tutto contornato di boschi di castagni, nell'estate verdeggianti e freschissimi. È uno dei più belli del Trentino e, per molte vicende, memorabile. Vi si giunge, da Pergine, comodamente, per una via serpeggiante sul fianco della montagna, in meno di mezz'ora, e dai suoi spalti, ancora muniti di colubrine del secolo XIV, si gode la vista stupenda dei monti di Lavarone e di Folgaria, appiè dei quali stanno i laghetti di Caldonazzo e di Levico.

Digitized by Google

Il castello di Pergine appartiene al primo periodo del medioevo e si ritiene opera dei Longobardi, che lo avrebbero eretto in luogo del fortilizio antichissimo di Tenna, opera romana, distrutta, sembra, dai Franchi nel VI secolo e della quale oggi non si hanno più vestigia. Fin dal secolo XI il castello di Pergine fu tenuto da signori feudali, per lo più messi dagli imperatori tedeschi scendenti in Italia. Contro uno di costoro, Guidobaldo di Baviera, i Perginesi, stanchi delle vessazioni continue che loro erano imposte, si ribellarono, chiamando l'aiuto di Vicenza. Fra le varie vicende sue il castello di Pergine conta pur quella di essere stato impegnato dal vescovo guerriero Egnone, abbisognevole di danaro per le sue imprese, ad Albredo dei signori di Mezocorona per 1200 lire piccole. Nel secolo XIII passò ai conti del Tirolo, che vi posero uno dei loro ufficiali con truppe tedesche, dopo che, ad opera di Siccone da Caldonazzo, militante per il marchese di Brandeburgo, n'ebbero cacciati i Carraresi di Padova, che vi avevano piantato dominio. Il cardinale Bernardo Clesio, cedendo certi diritti della Chiesa tridentina su Bolzano, lo ebbe in compenso dall'arciduca Ferdinando d'Austria e da quel momento il castello di Pergine restò sotto la giurisdizione dei principi-vescovi di Trento. Anche ora è proprietà della Mensa vescovile di Trento.

Altri luoghi interessanti del distretto di Pergine sono: **Vigalzano**, con 906 ab., 2 chilometri al nord da Pergine e meno di 5 dal lago di Caldonazzo, la cui parte morta, detta *Stagno di San Cristoforo*, costituisce la palude che fu con tante fatiche prosciugata da Tommaso Mayer, e che forma la parte principale e feconda del territorio di questo Comune; — **Madrano**, coi piccoli paeselli di Nogarè, Seregnano, Serso, che si trovano all'altezza di 6 a 700 m. sul livello del mare, sul corso del torrente Silla, verso la valle del Fersina; — **Viarago**, con 658 ab., a quasi 700 metri sul mare, sulla destra del Fersina, in amena posizione; — **Sant'Orsola**, con 862 ab., a circa 1000 metri sul livello del mare; — **Palù**, il villaggio più alto del Perginese, a 1403 metri sul livello del mare, con 550 ab.; è all'estremità della valle del Fersina, presso un laghetto dal quale il fiume trae le sue origini. È d'aspetto in tutto alpino. Le sue case sono fatte con tronchi d'albero appena dirozzati, sovrapposti gli uni agli altri. Gli abitanti di Palù sono tutti pastori. Parlano un dialetto durissimo, un misto di veneto e di tedesco, e si vogliono discendenti dei Tedeschi venuti in varie riprese sul territorio di Pergine nei secoli X, XI e XIII, attrattivi dalla natura dei luoghi e dalle miniere di rame, o più ancora dai feudatari tedeschi che i conti del Tirolo e gli imperatori vi collocarono, i quali, trovandosi in un paese naturalmente avverso, sentivano il bisogno di farsi sorreggere da gente della loro razza. Cessato il dominio feudo-militare dei signorotti tedeschi, i loro più umili connazionali, avversati, risospinti dalla popolazione dei nativi, poco per volta si isolarono, si ritirarono alla montagna, nei luoghi più ascosi e meno accessibili: formarono una popolazione con usi e costumi proprii, differenti dagli altri, con una lingua quasi speciale, che nelle radicali ha dei punti di contatto con quella vetta di origine cimbrica degli abitanti dei Sette Comuni sull'altipiano d'Asiago. I terrazzani perginesi, con intenzione schernitrice, chiamano *Macheni* gli abitanti di Palù e di qualche altra piccola terra, come Fierozzo e Vignola: *Macheni*, per l'abitudine che hanno d'intercalare in ogni loro discorso la parola tedesca *Machen;* — **Fierozzo**, sebbene meno alto (988 m.), ha la stessa origine di Palù; i suoi abitanti, quasi tutti Tedeschi, in altri tempi servivano da uomini d'armi — arimanni — ai castellani di Pergine e di Povo.

Munivano anticamente il territorio perginese altri castelli: tra questi si ricordano il *Castel Cuco*, interamente distrutto nelle scorrerie fatte da Ezzelino da Romano in questo territorio, su un colle tra la valletta d'Urbano ed il prosciugato padule di San Cristoforo; il *Castello di Cavione*, in riva al lago di Caldonazzo; il *Castello di Roccabruna*, tra il paesello di Nogarè e la chiesa del Bus, distrutto dagli uomini di Pinè in rivolta contro i loro signori; ed altri dei quali non rimangono più tracce, distrutti da Ezzelino da Romano, che da Bassano, di cui s'era impadronito, risalendo la Valsugana, moveva alla conquista di Trento in nome dell'imperatore Federico II, del quale era vicario.

Per ultimo il territorio del distretto giudiziale di Pergine si presta a parecchie ed interessanti escursioni alpine, fra le quali si addita in ispecial modo l'ascesa alla

Digitized by Google

Montagna Grande (1999 m.), bel possesso boschivo e di pascoli del Comune di Pergine, confinante: a settentrione, con Roveda; a oriente e mezzodì, coi Comuni di Levico, Novaledo e Roncegno in Valsugana; ed a sera, col Comune di Vignolo. In questo territorio si trovano il monte Orno (1520 m.) ed il Canzana, intorno al quale battagliarono a lungo i dantofili più celebri, taluno affermando, altri negando che questo monte sia la *Chiarentana* designata da Dante al principio del canto xv dell'*Inferno* coi versi:

E quale i Padovan lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzichè *Chiarentana* il caldo senta...

Naturalmente molto inchiostro fu sparso sulla questione, ma ognuno rimase del proprio parere, poichè l'intenzione vera, primitiva del divin poeta rimase impenetrabile.

VII. **Distretto di VEZZANO.** — Di questo importante distretto fu già ampiamente trattato nell'*Appendice* al volume *Bergamo-Brescia*, pag. 530.

III.

DA TRENTO A ROVERETO

Interessante è sotto ogni aspetto quella parte della valle dell'Adige che chiude a mezzodì il bacino di Trento e passa poi nella valle Lagarina, percorsa dalla ferrovia e dalla strada postale Trento-Rovereto-Ala-Verona. Questa parte dell'alta valle Atisina è fiancheggiata da alte caratteristiche montagne ed ai suoi lati si aprono valli di minore importanza, tributarie del gran fiume, ma delle quali il tacere sarebbe rendere incompleto questo cenno.

La Val Sorda. — È una delle piccole valli tributarie, alla sponda sinistra dell'Adige, compresa fra i monti Maranza e Scanupia. Singolarmente alpestre e solitaria, è percorsa dalla strada che dalla valle dell'Adige, per *Bosentino*, *Vigolo*, *Vattaro* e *Calceranica*, conduce a Caldonazzo in Valsugana.

Oltre l'imbocco della val Sorda la vallata dell'Adige si restringe sempre più. A Mattarello, ultimo villaggio del circondario di Trento, lo Scanupia colle sue erte pendici si avvicina tanto alla sponda sinistra dell'Adige da lasciare appena posto per la strada carrozzabile e per la ferrovia che corrono ambedue sulla sinistra del fiume. Alla destra invece si stendevano una volta paludi ed ora fertili campagne, mentre il Bondone si tiene fino a Calliano ed a Nomi, distante dal fiume. Alla cosiddetta chiusa dei Murazzi (poco sopra Calliano) esisteva, nel XV secolo, il confine politico fra la Repubblica veneta ed il Principato del vescovo di Trento. Da qui comincia pure la Valle Lagarina.

Lo *Scanupia*, il *Finonchio*, lo *Zugna*, il *Castelberto* e l'*Acquiglio* alla sinistra dell'Adige; il *Bondone* ed il *Baldo*, a destra del fiume stesso, sono i monti fra i quali è circoscritta la valle Lagarina. Lo Scanupia ed il Bondone dominano la valle dalla parte superiore, il Baldo nell'inferiore, separandola dal lago di Garda.

Lo Scanupia — la cui vetta maggiore tocca i 2148 metri — è, come la vicina Maranza, sulla sponda sinistra dell'Adige e la sua formazione è di dolomite principale. Sta fra le vallette di *Vigolo* e di *Besenello*. La sua sommità è divisa in tre punte, cioè il *Becco della Ceriola*, ad occidente; il *Becco di Filadonna*, ad oriente; ed il *Cornello*, nel mezzo. Sui suoi fianchi vi sono quattro malghe o cascine, delle quali la maggiore è detta del *Palazzo*. Ha pascoli e boschi abbastanza estesi nel suo versante settentrionale; la sua base ha un'estensione considerevole, che va dalla valle di Centa fino al paese di Besenello ed al *Rivo Gola*, scendente dal *Cornello* e scaricantesi in Adige presso Calliano.

Digitized by Google

All'incirca a pari altezza, ma più celebre e conosciuto dello Scanupia, è il *Bondone* (2100 m.), che s'alza a ponente di Trento sulla riva destra dell'Adige, dividendo la vallata di questo fiume da quella del Sarca. Il Bondone è più visitato e celebrato dello Scanupia, perchè entra nel suo sistema quel bellissimo altipiano che si chiama *Orto di Abramo*, dal quale si alza il *Cornello* che sale a 2176 metri, ed il monte Vazom (1631 m.). Fra l'Orto di Abramo ed il Cornello sonvi prati bellissimi e boschi e si trovano i cascinali di Fragari, Alto, delle Pozze, con un piccolo albergo alpino di recente costruzione. Dalla vetta del Bondone, dall'Orto d'Abramo, dal Cornello, dal Vazom si gode un panorama meraviglioso che va dal gruppo dolomitico del Brenta alle ghiacciaie immense dell'Adamello.

Il Bondone ha leggenda e storia. I Madruzzo dal loro vicino castello, da Calavino e da Cadine venivano al Bondone a farvi brillanti partite di caccia. Ed il Mariani, nel già ricordato suo libro *Trento et il Sacro Concilio et notabili*, narra che l'imperatore Carlo V, nel 1530, lo percorse in ogni senso cacciandovi ogni sorta di selvaggina. La flora del Bondone è ricchissima, vi si raccolgono bianchi di roccia, primole, anemoni, arniche, genziane, tra cui la rara *Genziana nivalis* di Linneo. Il Bondone è di formazione giurassica inferiore; nella parte più alta però si mostrano il giura superiore ed il calcare nummulitico.

Alle falde ed intorno al Bondone si raggruppano vari paesi; per esempio, verso Trento si trovano: *Ravina* e *Garniga;* nel territorio capitanale di Rovereto invece *Villa Lagarina*, *Nogaredo*, *Castelnuovo*, *Castellano*, *Pederzano*, *Aldeno*, *Nomi*, *Cimone:* paesi tutti di qualche importanza, che non mancano di notizie storiche interessanti l'intera valle. Così, Castellano e Castelnuovo, vicini e destinati ad una sorte comune, furono un tempo castelli dei Castelbarco, che, nel 1456, ne furono spogliati da Giorgio, vescovo-principe di Trento, il quale ne passò l'investitura ai conti di Lodrone. Costoro assalirono violentemente Castelnuovo o Noarna, com'era anche detto, e quello di Nomi, facendo prigionieri il conte di Castelbarco e sua moglie. L'imperatore Sigismondo, chiamato da Castelbarco a giudicare della contesa, obbligò i Lodrone a rifondere 16.000 fiorini se volevano conservare la potestà dei due castelli. Il che fu fatto.

Così a Nogaredo rimane memoria del famoso giudizio per il quale, il 17 febbraio del 1647, furono decapitate ed abbruciate, dopo che, sotto le più atroci prove della tortura, si erano dichiarate convinte di stregoneria cinque donne di Villa e dei dintorni, restando questo di Nogaredo uno dei più mostruosi processi eretti dalla superstizione cieca che la storia rammenti.

Infine Nomi è uno dei paesi più antichi del Trentino: la sua chiesa esisteva già nel 1185 ed alla sua rocca si dànno origini romane. Fu feudo dei Castelbarco e dei Busio: uno di questi, Pietro Busio, durante la Guerra Rustica, scoppiata nel Trentino sul principio del secolo XVI, fu nel castello di Nomi assalito ed abbruciato vivo dai suoi vassalli.

La Valle di Cei. — Questa piccola valle si apre sul fianco del Bondone, fra la Becca ed il Cornello, ad oltre 900 metri sul livello del mare. Nel fondo di questa valle si sono formati alcuni laghetti, in vaste conche di roccia. Da uno di questi laghi scende il *Rivo*, che scorre nella bella ed alpestre *Valle d'Inferno* passando presso ai villaggi di *Cimone* ed *Aldeno*, presso l'ultimo dei quali finisce in Adige, precipitando così in breve tratto da un'altezza di oltre 800 metri, per una sequela di scaglioni e cascate di bellissimo effetto.

Aldeno, piccolo paese sull'Adige, all'imbocco della vallata di *Rivo dell'Inferno*, alle falde del Bondone e di fronte allo Scanupia, può dirsi, per chi viene da Trento, la prima terra della valle Lagarina. È paese antichissimo, sulla via romana, che dalla valle del Po, risalendo l'Adige, conduceva in quella del Danubio; il suo nome vuolsi derivato dalle parole etrusche *altena* o *altuna*.

Digitized by Google

La Valle Lagarina.

Oltrepassate le estreme falde dello Scanupia, alla sinistra dell'Adige, l'orizzonte si allarga improvviso in uno stupendo ridentissimo bacino.

Calliano è il primo paese di questa ridentissima plaga. È l'antica *Villa Galliana*, stazione di sedentari romani. Nel corso dei secoli, per la sua posizione all'imbocco della stretta trentina, fu teatro di frequenti battaglie, fra cui rimase celebre quella del 10 agosto 1487 fra i Veneziani, comandati da Roberto Sanseverino, ed i Tedeschi, sotto il comando di Sigismondo d'Austria, alleato al vescovo di Trento: battaglia finita colla sconfitta dei Veneziani. Nella chiesa curaziale havvi un quadro che rappresenta in certo modo quella battaglia.

Nel 1796 a Calliano si batterono Austriaci e Francesi, questi ultimi capitanati da Bonaparte in persona. La vittoria fu favorevole alle armi repubblicane ed i Francesi, oltre che di Calliano, s'impossessarono anche dell'antichissimo vicino Castel Pietra, di origine romana, feudo un tempo dei signori di Beseno, poscia dei Castelbarco, sede dei vescovi di Trento, infine degli arciduchi d'Austria conti del Tirolo, che la diedero in feudo ai Wolchestein. Ora appartiene ai baroni Cresceri di Calliano.

Cenno storico. — Come tutto il Trentino, fino alle pendici delle Rezie, la valle Lagarina fu colonia romana; colonia datante, secondo Mommsen, non dall'Impero ma dalla Repubblica. Cotesta valle mediana dell'Adige fu certamente la prima terra conquistata dai Romani e dotata del ricco e civile corredo delle loro istituzioni, della loro cultura. E, come ben dice uno storico locale, « quando i Rezi, spaventati, ammiravano il rapido e terribile avanzarsi delle legioni « romane condotte da Druso, potevano dagli abitanti « della valle Lagarina rivolgersi ai romani soldati, e « con diritto, le parole: Non toccate questa terra che « è terra d'Italia, sacra agli Dei: *Haec est Italia Diis « Sacra* ».

I Romani in valle Lagarina hanno lasciato tracce durature del loro passaggio. La via militare Claudia-Augusta, che conduceva in Germania, percorreva la valle Lagarina in tutta la sua lunghezza; anzi è accertato, che dalla Chiusa Veronese fino a Trento, due fossero le strade romane percorrenti questa valle: l'una sulla destra e l'altra sulla sinistra del fiume. Sepolcreti, iscrizioni, medaglie, armi e monete romane rinvenute in ogni parte della valle provano la consistenza e l'importanza data da Roma a questa sua colonia prealpina.

Il nome attuale la valle Lagarina lo deve al medioevo, alla conquista longobarda. La prima nozione che di essa si ha è in Paolo Diacono, accennante ad un Regilone *comes de Lagare*, che governava il paese tenendo la sua sede in *Villa*, che fu detta *de Lagare* e poscia *Lagarina*.

Nell'invasione franca la valle Lagarina passò sotto il dominio feudale dei marchesi di Trento, come appare dal placito tenuto da Lodovico II in Trento nell'845 — ricordato dal Muratori — ed al quale intervennero gli uomini di Avio, di Marco, di Castione, di Mori, di Tierno, di Lenzina, terre tutte delle valli che al marchese di Trento facevano atto di vassallaggio. Corrado il Salico attribuì la valle Lagarina — nel memorando *Placito* che erigeva Trento in principato vescovile — alla Mensa tridentina; ed i principi la divisero in varî capitanati con sedi a Pradaglia, Lizzana, Castelbarco e Serravalle, dando origine a frequenti conflitti fra capitani e capitani ed anche cogli stessi principi-vescovi di Trento.

Fra le famiglie di questi signorotti crebbe potente, per le ramificazioni e per le alleanze abilmente contratte, la famiglia dei Castelbarco, tanto che, nel 1300, teneva sotto di sè l'intera valle Lagarina. Il più famoso dei Castelbarco, Guglielmo, fortificò Rovereto, fu chiamato dagli Scaligeri per tre volte al governo di Verona come podestà ed i principi-vescovi di Trento lo nominarono loro capitano generale nelle Giudicarie. Morto Guglielmo di Castelbarco (1314), il dominio della valle Lagarina restò diviso fra i suoi nipoti. Guglielmo ebbe la valle inferiore, cioè il vicariato di *Ala* ed i castelli di *Avio, San Giorgio, Corte, Chizzola, Brentonico;* la sponda destra superiore dell'Adige, con *Castellano, Castelnuovo* e *Castelcorno* fu data ad un Aldrighetto; ad altro Aldrighetto toccò la sinistra dell'Adige, coi castelli di *Beseno*, della *Pietra*, di *Lizzana*. Per il testamento di Azzone Castelbarco, che dopo il figlio suo, ove morisse senza figli, lasciava il suo dominio alla Repubblica Serenissima di Venezia, questa, nel 1411, occupò i Comuni di Ala, Avio e Brentonico; nel 1413 s'impadronì del castello di Beseno e di Pietra, riescendo al capitano di San Marco, Francesco Bembo, mettere in fuga il duca Federico d'Austria e ad imporgli una pace di cinque anni con un trattato che fu segnato a Bolzano.

Come si furono bene stanziati in valle Lagarina, i Veneziani, cui per la ragione politica della difesa del Veronese e del Padovano — loro Stati di terraferma — necessitava il dominio sull'intera valle, assediarono Rovereto, difeso da Aldrighetto III di Castelbarco, e lo presero il 14 ottobre 1416; indi, man mano, s'impossessarono, per smantellarlo, del castello di Lizzana — a fine di non avere nemici alle spalle — e poscia presero i castelli di Albano e Nomesino, ond'è che

Digitized by Google

rimasero padroni di tutta la valle Lagarina, nonchè delle sue grandi tributarie, le valli *Arsa, Terragnolo* e *Folgaria*, confinando i Castelbarco — fuor di Beseno, che tennero ancora — al di là della sponda destra dell'Adige nella valle *Gresta* ed ai tre castelli più sopra nominati.

La fortuna dei Veneziani in valle Lagarina durò fino al 1487. Il 25 aprile di quest'anno Sigismondo arciduca d'Austria, che alla chetichella aveva radunati in Bolzano circa 12.000 uomini, tra Tedeschi e Svizzeri, fece proditoriamente imprigionare i mercanti veneziani accorsi, come di consueto, alla fiera che in quell'epoca colassù tenevasi. Quest'atto di prepotenza fu la sfida lanciata contro Venezia, che la raccolse, ed in breve tutta la valle fu in armi.

Dopo la battaglia di Calliano, già ricordata, per la pace firmata in Venezia il 13 novembre dello stesso anno, la valle Lagarina ritornò alle condizioni di prima, ma per poco. Nel 1507 l'imperatore Massimiliano riprende la guerra contro Venezia, in odio alla quale si forma, tra le maggiori potenze d'Europa, il papa e vari principi italiani, la famosa Lega di Cambrai. La valle Lagarina fu tolta ai Veneziani, che dovettero rinunziarvi per sempre nei successivi trattati, coi quali seppero scomporre la Lega di Cambrai.

Impossessandosi della valle Lagarina, l'imperatore Massimiliano fece bombardare Rovereto, quantunque lo sapesse già sgombro dal presidio veneto e divise la regione in varie piccole signorie, date a famiglie sue fidate, quali i Traph, i Lichtenstein, i Lodrone; ai principi-vescovi di Trento, suoi alleati, toccarono i vicariati di Arco, Ala, Mori e Brentonico; ai Castelbarco, in disgrazia dell'imperatore, non rimase che Gresta colla povera sua valle. Più tardi, ritornati in favore dei principi-vescovi, furono investiti dei quattro vicariati suddetti, di cui godettero la sovranità fino al 1796.

Durante il periodo napoleonico la valle Lagarina fece parte del Dipartimento dell'alto Adige. Dopo il 1815 fu incorporata, col Trentino, nella provincia del Tirolo.

Dopo il 1866 la valle Lagarina fu tagliata assai irregolarmente dalla linea di confine tra l'Impero Austro-Ungarico ed il Regno d'Italia, che del territorio, geograficamente, spettante alla valle Lagarina possiede i paesi di Ossenigo, Peri, Dolcè, Ceraino, alla sinistra dell'Adige; e Belluno, Brentino, Rivalta, Canale alla destra, e giù giù fino alla Chiusa di Verona.

VALLI SUSSIDIARIE. — **Le maggiori valli formanti il sistema della valle Lagarina ed a questa tributarie sono tre, tutte sulla sponda sinistra dell'Adige: *Folgaria* e le due *Valli di Leno*, cioè di Terragnolo e Vallarsa.**

Valle di Folgaria. — Sono due le strade che conducono nella valle ed altipiano di Folgaria: l'una, per chi viene da Trento, fa capo a Calliano; l'altra, che partendosi da Rovereto passa per Noriglio, Beccachè, bivio fra Terragnolo e Serrada. Queste strade sono belle e pittoresche ed in breve cammino portano ad una rispettabile altezza ed in una regione stupendamente alpestre.

Folgaria, capoluogo della vallata, si trova in un bell'altipiano a 1133 metri sul livello del mare ed è un Comune assai esteso come superficie di territorio, ripartito in varie frazioni, tra le quali le più importanti, oltre Folgaria (1568 ab.), sono: *Mezzomonte, Guardia, Serrada, San Sebastiano*, con popolazione che varia dalle 300 alle 700 anime.

La popolazione di Folgaria, dell'altipiano specialmente, vuolsi di origine cimbrica, affine a quella che popola l'altipiano di Asiago o dei Sette Comuni, con Folgaria quasi confinante. Di tale origine nulla ora rimane fra quei valligiani, i quali parlano tutti un dialetto veneto-italiano, corretto e buono; solo nella frazione di San Sebastiano (1250 m., 684 ab.) vive un dialetto antico tedesco, detto dai valligiani *slambrot*, il quale va gradualmente, di generazione in generazione, restringendosi e perdendosi nel dialetto comune alle altre parti della valle.

Le prime notizie di Folgaria si hanno nel 1140; da un documento del 1222 risulta che essa era popolata da scarso numero di famiglie.

Stette sempre sotto il dominio dei signori di Castel Beseno e, quando costoro dovettero far posto ai Veneziani, Folgaria passò volontieri sotto la Serenissima, da cui ottenne garanzie e privilegi. Nel 1508 Giambattista Caracciolo, capitano dei Veneti, da Rovereto per Serrada giunse a Folgaria e di là rapidamente piombò a Calliano, ove sorprese e mise in fuga le truppe di Massimiliano I.

I Folgaritani mostrarono più volte un singolare attaccamento a Venezia, del quale è rimasto nella storia locale un bel ricordo nel Giudizio tenuto in Arco in confronto di cinquanta valligiani di Folgaria, accusati di avere sparlato dell'arciduca d'Austria, conte del Tirolo, colla seguente pubblica dichiarazione:

No volemo noi altri de Folgaria ricorrere più da S. A. l'arciduca, nè ricercare da lui l'espedizione della nostra causa, perchè no ne trovemo giustizia pei poveri; l'arciduca tende solamente ai giuochi, alle p...., alle cene, et imbriagheggi, et perciò se venisse l'occasione ghe voltaressimo le spalle et se daressimo ai Veneziani (1).

Gli imputati furono mandati assolti, perchè non si trovarono testimoni atti a confermare l'accusa, il che potrebbe provare che avevano consenzienti i loro convalligiani.

L'altipiano di Folgaria è dominato da varie cime, tra cui le più importanti sono quelle del *Cornetto* (2034 m.) e del *Becco di Filadonna* (2148 m.), propaggini dello Scanupia.

(1) C. BARRI, *Rovereto e la Valle Lagarina*. Tip. Roveretana, 1882.

Digitized by Google

A buon tratto della strada da Folgaria a Calliano, oltre la frazione di *Dietro Beseno*, sorgono, sopra un poggio isolato, gli avanzi dello storico castello di Beseno, il quale, dopo essere passato per diverse signorie, venne nel 1470, dal principe-vescovo di Trento, per ordine dell'imperatore, dato in feudo alla famiglia Traph.

Valle di Terragnolo. — Il monte Finonchio (1601 m.) divide la Folgaria dalla valle di Terragnolo, ove scorre uno dei rami del Leno, quello cioè che scende dal *Colsanto* e dalle propaggini settentrionali del Pasubio.

La valle di Terragnolo, che dal paese di *Trambilleno* presso Rovereto, ove i due rami del Leno, prima di gettarsi in Adige, si uniscono, risale in direzione d'oriente fino al confine col Regno d'Italia; col quale, per il passo di Laste, o per quello di Borcola, o per il Doppio Pass, di fianco al Pasubio, ha facili comunicazioni, scendendo da Posina per la valle dell'Astico, ad Arsiero e Schio. Una strada carreggiabile percorre la valle di Terragnolo nella sua lunghezza, fiancheggiando la sponda destra del Leno. Si alza fino al passo della Borcola (1252 m.), per discendere in val di Posina, territorio italiano.

Piazza, paesello a circa 800 m. sul livello del mare, è il capoluogo del Comune di Terragnolo, formato da un numero grande di piccole frazioni e casolari sparsi lungo la strada ed il corso del torrente o sui fianchi del Finonchio, del Pasubio, del Colsanto.

Questa valle alpestre e solitaria ha scarsi abitatori e le sue memorie storiche si limitano a dire che seguì sempre le sorti della valle maggiore, cioè della Lagarina.

Il Finonchio domina la valle di Terragnolo in tutta la sua lunghezza. È un monte tipico fra quanti circondano il bacino di Rovereto.

Val Arsa o **Vallarsa.** — Questa superba alpestre vallata, nella quale nasce e corre il ramo maggiore del Leno che prende il nome di *Leno di Vallarsa*, è percorsa dalla bella e nuova strada postale che da Rovereto porta a Schio, con una lunghezza complessiva di 45 chilometri: strada assai battuta e commerciale. Si parte dalla piazza del Podestà in Rovereto e, giunta presso il ponte di San Colombano, presso il quale il Leno si biforca, entra in Vallarsa, tenendosi sulla destra del torrente. Presso il ponte di San Colombano si apre la valletta di *Caserle*, interessante per gli enormi ammassi di ghiaia stratificata, per la sorgente intermittente dell'Arso, e per il corso sinuoso dello *Spino* da cui si alimenta l'acquedotto che dà l'acqua potabile a Rovereto.

La chiesa parrocchiale di Vallarsa — punto principale della vallata — possiede un altissimo campanile, tutto in pietra da taglio, costrutto nel secolo scorso dagli stessi terrazzani e sul quale fu posto un armonioso concerto di campane, fuse sul luogo stesso da un celebre fonditore del tempo, Giuseppe Ruffini da Reggio Emilia.

Il dominio dei Castelbarco, nel 1304, si estendeva sino a Vallarsa; che, come l'attigua valle di Terragnolo, seguì sempre le sorti di Rovereto, del cui Capitanato distrettuale e giudiziario fa tuttora parte.

Proseguendo sempre la strada postale si trova a 450 m. la valletta di *Pozzacchio*, oltre la quale si apre la solitaria *Valmorbia*, coi piccoli paesi di *Dosso* e *Zocchio*, donde, per mulattiere e sentieri, si può, per la Trappola, Albe, monte Pazùl, salire al Colsanto (2110 m.).

Dopo la chiesa di Vallarsa (808 m.), il paese, attraversato dalla strada postale, si fa severamente alpestre e maestoso. L'orizzonte è serrato da una parte e dall'altra dalle masse imponenti della cima di Posta o Carega, del Pasubio, del Colsanto. Prima di arrivare al piano delle Fugazze, ove trovasi il confine di Stato, la strada passa davanti allo sbocco della selvaggia e deserta *Val Prigione*, ove il silenzio dell'alta montagna è grave, solenne. Il piano anzidetto è a 1157 m. sul livello del mare; il confine si trova a 26 chilometri da Rovereto e 19 da Schio, ove si discende passando per gironi dalla *Vallarsa* alla *Valle dei Signori* per *Valli* e *Torrebelvicino*.

Il piano delle Fugazze è centro topografico importante e punto di partenza ad interessanti escursioni alpine, tra le quali l'ascensione al Pasubio (2236 m.), al Baffelano (1791 m.), dal quale, discendendo per la strada mulattiera che attraversa le malghe *di Morbi*, *Pra-di-là* ed il passo di *Campogrosso*, in territorio italiano, si può arrivare all'elegante stazione balnearia di Recoaro. Sul passo di Campogrosso, vicinissimo al confine trentino, fu edificata ultimamente dalla sezione del Club alpino italiano, un'elegante cascina-rifugio. Il *Pasubio* ed il *Colsanto*, le due cime più ragguardevoli della regione, formano, nel loro complesso oro-idrografico, una massa delimitata dal Leno di Terragnolo, dal Posina fino ad Arsiero, dall'Astico fino a Piovene, dalla strada postale Rovereto-Schio, dal Leogra e dal Leno di Vallarsa. Fra i due rami del Leno questo gruppo maestoso si distende a guisa di altipiano elevato ed ondulato, con pascoli, vallette, insellature; dall'altro si distende con maggiore dolcezza sui versanti della *Val Posina* e della *Valle dei Signori*, in una lunga cresta di montagne, che staccandosi dal Pasubio, prendono i nomi di *Posina*, *Fontana d'Oro*, *Monte Alba*, *Zollata*, *Priaforà*, *Montelumezzo*, ecc. Il Colsanto si eleva tra le valli di *Caserle* e di *Zuccheria*, fino a toccare i 2110 metri sul livello del mare; ed il Pasubio si stacca imponente, colla sua cima nera e brulla — quando non è coperta di neve — dal piano delle Fugazze. Grandissimo è il numero delle piccole valli scendenti dai fianchi di questi due monti e che cómplicano il sistema oro-idrografico del gruppo.

Sul versante settentrionale od austriaco vanno ricordate: la valle d'*Acciaio;* le valli di *Buse* e di *Zuccheria*, sboccanti in valle di Terragnolo; le valli di *Caserle*, *Parrocchie*, *Valmorbia*, *Fosci*, *Prigione* ed altre minori, tributarie della Vallarsa.

Digitized by Google

I. Distretto di ROVERETO. — Il Capitanato distrettuale comprende amministrativamente tutta la valle Lagarina e convalli, insieme a piccola parte della valle superiore dell'Astico, con oltre 52.000 abitanti.

Esso è poi diviso nelle seguenti giudicature: 1° distretto della Pretura urbana di Rovereto, con circa 21.000 abitanti, ripartiti nei Comuni di Rovereto, Besenello, Calliano, Folgaria, Lizzana, Marco, Noriglio, Isera, Sacco, Terragnolo, Trambilleno, Vallarsa, Villa Lagarina e Volano; — 2° distretto del *Giudizio distrettuale di Mori*, con 10.800 abitanti, ripartiti nei Comuni di Brentonico, Chienis, Manzano, Mori, Nomensino, Pannone, Ronzo e Valle; — 3° distretto del *Giudizio distrettuale di Nogaredo*, con 10.300 ab., ripartiti nei Comuni di Aldeno, Castellano, Cimone, Garniga, Lenzima, Marano, Nogaredo, Nomi, Patone, Pederzano, Pomarolo, Reviano, Folase, Sasso-Noarna; — 4° distretto del *Giudizio distrettuale di Ala*, con circa 10.000 abitanti, ripartiti nei Comuni di Ala, Avio, Borghetto, Chizzola, Santa Margherita, Pilcante e Serravalle.

Rovereto (circa 10.000 ab., a 214 m. sul livello del mare). — È sede del Capitanato distrettuale; del Tribunale circolare e della Corte d'assise pei finitimi distretti; della Pretura urbana; della Camera degli avvocati, per il circondario giudiziario; della Camera di commercio ed industria, stendente la sua giurisdizione su tutto il Trentino (360.000 ab.); e sede d'una filiale della Banca Austro-Ungarica. Appartiene alla diocesi di Trento.

Rovereto, sotto ogni rapporto, si può dire la seconda città del Trentino e, dal punto di vista industriale, contende il primato alla stessa Trento. Per chi viene da quest'ultima città in ferrovia Rovereto si presenta di prospetto, adagiata su un leggiero declivio, mentre il Cengialto, monte abbastanza aspro, le s'innalza a tergo. Intorno le sta un ampio bacino circoscritto dalle propaggini dello Scanupia, del Bondone, dello Zugna; il fondo di questo bacino, spazioso e piano, solcato dall'Adige, percorso dalla ferrovia e da varie strade postali e carreggiabili, si presta a tutte le coltivazioni delle nostre pianure ed è dai suoi abitatori coltivato con grande cura. Un poggio isolato, nei pressi della stazione ferroviaria, detto *Doss' Circole*, consente di abbracciare con un solo sguardo il panorama grazioso della piccola città e girando all'intorno tutto il panorama dell'incantevole bacino roveretano e delle alte cime che lo chiudono.

Rovereto ha tutti gli agi di una città moderna, pulita ed elegante. Le sue vie sono animate, popolose, contribuendo molto a tale movimento la classe numerosa degli operai lavoranti nei vari opifici industriali, dei quali la città è ricca.

Il punto centrico di Rovereto è la piazza del Podestà, ove trovasi il *Palazzo Pretorio*, cominciato nel 1480 per ordine del Governo di Venezia ed alla spesa del quale concorse il popolo di Volano. Oltre degli uffici del Comune vi hanno sede la Camera di commercio e i civici pompieri. In una sala si veggono ancora dipinti a fresco i ritratti di tutti i podestà veneti, che tanta orma di saggio governo quivi lasciarono.

Il *Castello* è, fra gli edifizi pubblici di Rovereto, il più cospicuo ed antico. Le sue origini sono anteriori al mille, probabilmente longobarde. Fu ricostrutto verso il 1300 da Guglielmo di Castelbarco, fattosi signore di gran parte della valle Lagarina. I Veneziani lo ingrandirono e fortificarono meglio, secondo le esigenze militari d'allora, costruendo il massiccio torrione dalla parte del Leno, che ancora oggi domina da quel lato la valle. Fu, nelle vicende di quegli anni fortunosi, varie volte assediato, bombardato ed in parte anche incendiato. L'Austria, nel 1782, ne fece demolire le fortificazioni e lo ridusse a semplice caserma, ufficio al quale anche al presente è riservato. Dal torrione del *Castello* si ha una magnifica vista su tutto il territorio circostante.

Il *Palazzo della Pubblica Istruzione*, già Alberti-Poja, costruitò nel 1772 e comperato, per farne la sede degli studi, dal Municipio, è fra gli edifizi civili di Rovereto il più notevole, per la maestà delle linee architettoniche e la grandiosità sua. Vi hanno sede otto classi ginnasiali e cinque liceali superiori; la Biblioteca ed il Museo civico, contenente importanti collezioni, fra le quali una di oggetti appartenenti all'epoca romana, assai interessante per gli studiosi di archeologia e di storia.

Notevoli edifizi sono pure: il *Palazzo Fedrigotti*, di maestosa semplicità, dovuto all'architetto Ambrogio Rosmini; — il *Palazzo Annonario*, eretto in gran parte nel 1772, su disegni del ricordato Ambrogio Rosmini, a spese della città e servì per magazzino di granaglie: ora è trasformato in stabilimento industriale; — il *Teatro Sociale*, aperto nel 1784 e rimesso a nuovo nel 1872; — il *Palazzo Rosmini*, di proprietà della famiglia da cui venne il celebre filosofo, ove si conserva una ricca collezione di scritti e di suppellettili sue (fig. 58); — l'*Asilo Infantile*, edifizio moderno, costruito sui disegni del Didioni; — il *Palazzo dell'Istituto Magistrale*, pur esso di recentissima costruzione.

Opera edilizia pregevolissima, dalla quale la città ha tratto immenso vantaggio igienico e materiale, è il civico *Acquedotto:* l'acqua, purissima e freschissima, viene presa dalle fonti dello Spino in Vallarsa e percorre 5 chilometri, fino al diramatore soprastante alla città. Fu inaugurato il 4 ottobre 1845.

Digitized by Google

Fig. 58. — Rovereto: Palazzo Rosmini (da fotografia).

Gli edifizi sacri di Rovereto, dove pure abbondano chiese e conventi d'ogni specie, non hanno gran vanto. Il più importante è la chiesa parrocchiale decanale, intitolata a *San Marco*. Fu cominciata nel 1450 e compiuta nel 1461; venne rifabbricata nel 1600 ed ampliata ed abbellita nel 1835; vi si notano buoni dipinti, tra cui un pregevole *San Girolamo*, del Brusasorci.

Santa Maria è l'altra parrocchia di Rovereto. È una chiesa antica, esistente già nel 1300 e consacrata nel 1333. Aveva annesso un cenobio di Carmelitani. Nel 1678 venne rifabbricata sull'attuale disegno, barocheggiante, dello Schiavi, veronese. Conserva buone pitture del Baroni.

Sul corso Nuovo è notevole la piccola *Chiesa di Sant'Osvaldo*, eretta nel secolo XVIII sui disegni di Ambrogio Rosmini, sul luogo stesso ove è fama che, per opera di Aldrighetto di Castelbarco e d'altri signorotti della valle Lagarina, fosse assassinato Adalperto principe-vescovo di Trento, mentre, nel 1176, recavasi a Venezia ad assistere alla pace tra Alessandro III, Barbarossa e le città lombarde, preludente poi la pace definitiva di Costanza.

Il vescovo Adalperto fu canonizzato ed i Castelbarco, in espiazione del delitto commesso da uno dei loro, dovettero concorrere, per forte somma, alla costruzione del duomo di Trento.

Nella chiesetta di Sant'Osvaldo conservasi l'unico quadro esistente nel Trentino del valentissimo pittore Unterpergher di Cavalese.

Industrie. — La forza motrice che viene dal Leno e suoi derivati non va perduta a Rovereto. Il Comune, proprietario di quella forza, con provvido pensiero, si adoperò ad utilizzarla, accordando facilitazioni ad ogni specie d'industriali che vollero impiantare opifici lungo il corso del Leno. Ond'è che oggi Rovereto conta fra le sue mura e nei suoi dintorni immediati importanti stabilimenti applicati alle più svariate industrie, quali la macinazione dei cereali; la fabbricazione della birra, coi sistemi grandiosi e perfezionati di Germania; la fabbricazione della carta; le concerie di pelli; la pilatura e brillatura del riso; la fabbricazione di pizzi e merletti, di stoffe di seta, di lana, di velluti; le tintorie; la lavorazione delle carni suine insaccate, delle quali si fa grandissimo commercio in Germania; la produzione di energia elettrica, ecc.

—

CENNO STORICO

Dubbie sono le origini di Rovereto: le lapidi ed i sarcofaghi romani trovati in quelle vicinanze ed illustrate dall'abate Strofella lasciano credere che Rovereto esistesse sin dal tempo della dominazione romana.

Nel medioevo, il primo cenno che di Rovereto si trova è in un documento illustrato dal Baroni, storiografo roveretano, datato dal 1292, nel quale si trova firmato, come testimonio, un *Litius de Roveredo;* più tardi poi non mancano documenti che parlino di Rovereto e di Guglielmo di Castelbarco, che, ristaurandone e fortificandone il castello, diede al luogo maggiore

Digitized by Google

importanza di quella che fino allora, dopo la decadenza romana, non avesse avuta.

Quando i Veneziani, nel 1411, per il testamento di Azzone di Castelbarco, si stabilirono nella valle Lagarina, mirando alla conquista del Trentino, fecero di Rovereto il centro della loro occupazione, la quale durò quasi un secolo, poichè, nel 1509, dopo la disfatta di Agnadello a Ghiaradadda, dovettero abbandonare, con tutta la valle Lagarina, anche Rovereto. Il dominio veneto ha però lasciato in Rovereto e nella valle Lagarina memorie care indelebili, ancora oggi vive, nel linguaggio e nelle consuetudini popolari.

È ai Veneziani che Rovereto deve il principio e lo sviluppo dell'attuale sua fortuna ed importanza. Facendone il punto centrale della loro dominazione, delle loro operazioni nell'alta valle dell'Adige, diedero una maggiore consistenza e vitalità alle istituzioni comunali, che sotto il governo feudale dei Castelbarco, per Rovereto, non si erano annunziate che in embrione. Il podestà del Comune di Rovereto, scelto sempre fra le famiglie patrizie di Venezia, governava l'intera valle Lagarina col titolo di capitano, ed il Comune di Rovereto, stabilito su uno statuto proprio — che fu poi riformato dal giurista Francesco Botta dal Toldo — godeva di alti privilegi politici e civili, che nel processo dei tempi le successive dominazioni andarono man mano assottigliando, fino a rivocare, come avvenne nel 1566 pel Comune di Rovereto, ogni diritto di giurisdizione, posseduto *ab antiquo* e sempre riconosciuto, sulle cosidette *Vicinie*, cioè sulle terre di Sacco, Lizzana e Sega di Noriglio.

Ai Veneziani Rovereto deve pure il principio della propria attività industriale, poichè essi furono i primi ad introdurvi e coltivarvi i gelsi, a produrre e lavorarvi la seta, facendo prendere a Rovereto un posto importante nell'antica industria od arte serica, come allora era detta, al punto che, nel 1766, esistevano in Rovereto ventitrè case di commercio, dedite esclusivamente a questo ricco ramo di traffico; 36 filande, 26 incannatoi, quasi 13.000 arcolai e 5 tintorie.

Nel 1564, avendo l'imperatore Ferdinando I d'Austria diviso il suo dominio tra i suoi figli, l'arciduca Ferdinando, cui era toccato il Tirolo, non contento della parte fattagli, volle aggregarvi Rovereto colle sue dipendenze.

Così non l'intese la cittadinanza di Rovereto, che, per mezzo del suo Comune, manda una solenne pubblica protesta, nella quale, fra l'altro, era detto: « Che « Rovereto coi Comuni si erano semplicemente sotto- « posti a S. M. Cesarea, come imperatore dei Romani, « ed al Sacro Romano Impero: e questo essere il loro « protettore e difensore, e non l'arciduca d'Austria « conte del Tirolo, nè voler essi mai riconoscere di « essere sottoposti all'imperatore come a conti del Ti- « rolo, dalla giurisdizione del quale essi intendono « ritirarsi ».

In seguito a questa protesta ed al rifiuto di inviare la propria deputazione ad Innsbrück ad ossequiarvi il conte del Tirolo, la città venne dagli Austriaci occupata militarmente ed il podestà Dal Bene, primo firmatario della protesta, mandato in esilio a Lavis. In pari tempo furono tolte e sospese a Rovereto tutte le franchigie accordate dai vari imperatori ed in queste condizioni, cioè sotto un governo esclusivamente militare, la città durò due secoli. Nel 1765 furono restituiti a Rovereto i diplomi consacranti i suoi privilegi, il governo militare venne sostituito da quello comunale, ripristinato nelle sue facoltà, mediante il pagamento d'una somma equivalente a 32.000 lire italiane e consegnando per un certo tempo dodici cittadini in ostaggio.

Con questo accomodamento la città proponeva tre persone e l'imperatore ne sceglieva una come podestà; il Consiglio poi eleggeva quattro cittadini sovraintendenti alle cose civili e militari.

Sotto il governo di Maria Teresa, nel 1752, venne istituito, per Rovereto e la valle Lagarina, l'ufficio di capitano del Circolo.

Nel 1796 Rovereto venne in potere dei Francesi e da quell'anno, fino al 1815, subì tutte le alterne vicende dell'Italia superiore durante il periodo napoleonico, facendo parte, dal 1809 al 1815, del Regno Italico come capoluogo di circondario nel Dipartimento dell'Alto Adige. Nel 1815 venne, per i deliberati del Congresso di Vienna, incorporata, insieme al Trentino, alla provincia del Tirolo.

Oltre le località e Comuni più sopra ricordati di Vallarsa, Terragnolo, Calliano, Folgaria, fanno parte del distretto giudiziario di Rovereto le località seguenti:

Sacco, con 2106 abitanti, sulla riva sinistra dell'Adige; anticamente era grande emporio di commercio, perchè vi si fermavano le zattere che con legname, carbone, derrate dal Trentino discendevano il fiume. Attualmente in Sacco è da notarsi la grandiosa fabbrica governativa dei tabacchi, cominciata nel 1849 e compiuta nel 1854. Vi lavorano più di 1500 operai. Sacco è luogo antico, ricordato in documenti dei bassi tempi. Negli *Annali di Fulda* dell'888 si ricordano fra le altre le *Curtes Navium et Sagum*, che sono la Nave presso Mezolombardo e Sacco. — Sacco è patria del pittore Gaspare Antonio Baroni (1612-62) e dello storiografo Clemente Baroni (1726-96).

Isera, con 672 abitanti, sulla destra dell'Adige, in località fertilissima, coltivata a superbi vigneti e più in alto, a breve distanza, i paeselli di *Folas*, *Reviano*, *Lenzima* (antichissimo, ricordato nel placito di Trento dell'845). Nel territorio di Isera, sopra

Digitized by Google

Fig. 59. — Rovereto: Monumento ad Antonio Rosmini.

una rupe isolata, veggonsi gli avanzi di *Castel Corno*, antichissimo, già dei Castelbarco, poi dei Lichtenstein e della Mensa vescovile di Trento. Fra Isera e l'Adige, sul punto culminante di una piccola catena di colline basaltiche, si ergono ancora imponenti le rovine del *Castello di Pradaglia*, antichissimo feudo della Mensa vescovile di Trento, da questa ceduto ai Castelbarco nel 1198. I Veneziani lo smantellarono nel 1416. Sotto Isera accampava, nel 1487, prima della battaglia di Calliano, l'esercito dell'imperatore Sigismondo; e nell'attesa della battaglia ebbe luogo la sfida e conseguente tenzone tra il conte Giovanni di Sonnenburg e Anton Maria Sanseverino, figlio di Roberto, il generalissimo delle truppe venete. Il campo fu eretto nella località di *Tradaga* e, dopo varie vicende, sebbene al Sanseverino riescisse di atterrare l'avversario e porselo sotto, dovette dichiararsi vinto, perchè quegli era riescito a strappargli il pugnale e ferirlo tre volte alle coscie.

Digitized by Google

Villa Lagarina, con 601 abitanti, alla destra dell'Adige, in posizione amena, presso un ponte sul fiume. Notevole la chiesa decanale. A Villa Lagarina passava la strada romana per la Germania, battuta anche al tempo dei Longobardi. Fu sede del conte Regilone *de Lagare*, ricordato da Paolo Diacono.

Lizzana, con 955 abitanti. Anticamente era detto *Pieve di Lizzana* ed aveva giurisdizione su molte chiese della regione; ora sovrintende a quelle di Lizzanella, Trambilleno, Marco e Albaredo. È un bel paese in pittoresca posizione alla sinistra dell'Adige. Notevolissimo, sopra l'alta roccia dominante la valle, il *Castello di Lizzana:* lo si ritiene di origine romana per il numero dei sepolcreti e delle monete di quel periodo trovate nei suoi paraggi. Nel 1014 ospitò Arrigo II di Bamberga, imperatore, che dall'Italia risaliva in Germania. Nel secolo XIII fu feudo dei vescovi di Trento, dai quali passò ai Castelbarco. È antica e vivissima in paese la tradizione che nel castello di Lizzana, ospite di Guglielmo di Castelbarco, podestà di Verona e grande amico degli Scaligeri, abbia dimorato Dante, il quale dalla vicina orrenda rovina del monte Zugna, conosciuta col nome di *Slavini di Marco*, avrebbe tratto l'immagine per descrivere, nel canto XII dell'*Inferno*, il luogo nel quale il Minotauro, « infamia di Creti », sta a guardia dei « violenti », coi versi:

. . . . . quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l'Adige percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco.

Marco, con 752 abitanti. Si trova oltre 3 chilometri a sud da Lizzana, sulla strada postale da Rovereto a Verona. È un bel paese con edifizi in gran parte moderni. È luogo antico, ricordato nel famoso placito trentino dell'845. Ma la sua celebrità Marco la deve allo slavino o sfranamento del monte Zugna, ch'è nelle sue vicinanze: un quadro orrido e fantastico ad un tempo, che non ha riscontro se non in quel fenomeno consimile ch'è detto delle *Marocche* nella valle del Sarca, fra Riva e le Sarche. Nelle vicinanze delle rovine di Marco lo Stoppani rinvenne vari pozzi glaciali o marmitte dei giganti, la qual cosa rafforza l'opinione di coloro che attribuiscono cotesto spaventevole franamento di un fianco del monte al lavorìo del ghiacciaio dell'Adige ritirantesi, piuttostochè — come altri vorrebbe — ad un cataclisma tellurico, per il quale, nell'anno 883, il corso dell'Adige sarebbe rimasto per alcun tempo ostruito, sì che è fama che il letto del fiume, da Serravalle a Verona, rimanesse per parecchi giorni asciutto. La questione è scientificamente insoluta, ma è certo però che la frana di Marco, nella sua parte principale, è di gran lunga anteriore al fatto relativamente recente dell'ostruzione al corso del fiume, avvenuta in quella località nel secolo IX. Durante la campagna napoleonica del 1796, fra le alte, fantastiche rupi di Marco, si batterono più volte Francesi ed Austriaci.

Altri Comuni del distretto giudiziario di Rovereto, di minore importanza storica dei precedenti, sono: **Noriglio**, costituito da una quantità di frazioni sparse pel monte e per il piano, con una popolazione complessiva di 1412 abitanti; — **Volano**, con 1415 ab., in diverse frazioni, luogo antico ricordato da Paolo Diacono, e distrutto dai Franchi nella loro prima apparizione in queste valli; frazione importante di Volano è Sant'Ilario, colla sua chiesa curaziale fondata nel 1197 — ed altre minori località delle quali non mette conto il parlare qui.

II. **Distretto di MORI**. — Il distretto del Giudizio distrettuale di Mori in valle Lagarina conta 10.800 abitanti, ripartiti nei Comuni seguenti: Mori, Brentonico, Chienis, Manzano, Nomensino, Pannone, Ronzo e Valle.

Mori, con 4268 abitanti (comprese le frazioni di Ravazzone, Molina, Binde, Sano, Tierno e Besagno), è, dopo Rovereto, il centro più importante della valle Lagarina ed è sede del Giudizio distrettuale e del Decanato parrocchiale comprendente le parrocchie di Mori, Brentonico, Gardumo. Siede a 194 metri sul mare,

Digitized by Google

in posizione ridente, sebbene circondato da alte montagne, e nella parte superiore e nella piana il suo territorio, fertilissimo, è coltivato a gelsi, a cereali, a viti. Ha begli edifizi, buoni alberghi ed opifici industriali.

La chiesa parrocchiale di Mori è delle più cospicue della regione. Fin dal 1214 era eretta ad arcipretura; appartenne per molto tempo alla diocesi veronese ed i suoi parroci erano generalmente presi fra la nobiltà veneta. Nella facciata della canonica si osserva ancora uno stemma gentilizio della famiglia Contarini.

Nelle vicinanze, sopra Mori, torreggiava un tempo il *Castel Albano*, posseduto da un ramo della famiglia Castelbarco. Venne preso e distrutto dai Veneziani nel 1440 ed oggi non ne rimangono che poche rovine.

Cenno storico. — Mori è luogo molto antico. Nelle sue vicinanze fu scoperta, nel 1881, dal dott. Orsi, una stazione litica molto importante, perchè prova come la località fosse abitata anche nell'età preistorica della pietra. Anche di Mori è fatta menzione nel famoso Placito imperiale tenuto a Trento nell'845. Poscia fu soggetto alla giurisdizione dei signori di Castel Albano fino alla conquista fattane dai Veneziani nel 1440.

La Valle di Loppio. — Mori si trova allo sbocco della valle di Loppio, che mette in comunicazione la valle Lagarina con quella del Sarca e col lago di Garda per Nago, Arco e Riva, mediante una buona strada carrozzabile ed una ferrovia a scartamento ridotto, costrutta in questi ultimi anni. Stretta fra i contrafforti dell'Altissimo di Nago (monte Baldo) e del Bondone, la valle di Loppio è solitaria e malinconica. Ad un certo punto essa pure presenta una quantità di diruti e massi enormi precipitati dall'alto, come le Marocche in val Sarca, o gli slavini di Marco presso l'Adige. Oltre queste rocce, per chi viene da Riva, trova il laghetto di Loppio, piccola conca lacustre circondata da canneti e da giuncaie, sulle quali domina nella triste solitudine, sopra una rupe, una cappelletta dedicata a San Giovanni.

Per la valle di Loppio la Repubblica di Venezia, dogando Francesco Foscari, in guerra contro Filippo Maria Visconti, fece passare quella flottiglia di 25 barche e 6 galere, colle quali tentò impadronirsi della parte superiore del lago, che dalla valle Gardesana e dalla Sugana, era guardata dal Piccinino. Brescia, assediata, chiedeva soccorso e per farle giungere aiuti la Repubblica Serenissima accolse il progetto dell'ing. Sorbolo di far passare la necessaria flottiglia per la valle di Loppio. Dalla foce dell'Adige furono fatte risalire fino a Mori le barche e le galere; quivi, tirate a riva con 2000 buoi ed argani e uomini in gran numero, su cilindri e traini speciali immaginati dal Sorbolo, furono condotte sul lago di Loppio, d'onde, con uguali sistemi, per le malagevoli, ripide discese, furono condotte a Torbole, ove vennero scalate nel lago di Garda. Questa impresa costò a Venezia 15.000 ducati e Sorbolo ebbe per ricompensa una pensione annua di 500 ducati. Ma non fu di grande utilità alle armi della Serenissima, perchè la flottiglia veneta fu, poco appresso, affrontata, incendiata, distrutta dalla flottiglia che il Piccinino aveva per parte sua fatto armare a Salò, a Desenzano ed a Garda.

Nella valle di Loppio sboccano alcune vallette secondarie formanti il bacino idrografico del lago di Loppio, e tra queste va ricordata la *valle di Gresta*, a metà della quale, sopra un poggio presso il paesello di Valle, veggonsi gli avanzi del *Castello di Gresta*, edificato nel secolo XIII dai signori di Gardumo e passato poscia, per sanguinose vicende fra le due famiglie, ai Castelbarco.

Loppio, il piccolo paese che dà il nome alla valle ed al lago, è nel centro della valle stessa. Vi si nota una bella villa dei conti di Castelbarco, di cui è celebre la serra di fiori e frutta, un vero palazzo di cristallo; notevoli pure le case coloniche ed un'elegante cappella. Verso Mori la valle di Loppio si allarga e si fa più verdeggiante e ridente.

Comuni del distretto giudiziario di Mori, meritevoli di essere qui ricordati, sono i seguenti:

Brentonico, con 4146 abitanti e varie frazioni, tra cui ricordiamo: Crosano, Cazzano, Saccone, Castione e Loppio. — Brentonico, frazione principale con 689 abitanti, è un paese di carattere piuttosto alpestre, a 670 metri sul mare. Notevole la chiesa parrocchiale dei Ss. Pietro e Paolo, ad una sola navata con sette altari ed una cripta sotterranea antichissima. Sopra al paese, a 761 metri, si trovano ancora le rovine dell'antico castello di Brentonico. Nelle vicinanze del paese un piccolo monumento colla scritta: *Nell'anno* 1668 *qui si subissò Fano*, ricorda appunto la terribile frana del 30 dicembre di quell'anno, dalla quale fu inghiottita quella frazione.

Da Brentonico comincia l'ascesa propriamente detta al Baldo o Altissimo di Nago (2070 m.), in territorio austriaco: ascesa che si compie in cinque ore facendo sosta a San Giacomo, paesello a 1166 metri. L'Altissimo di Nago è uno dei migliori osservatorii che offrano le Prealpi veronesi e con poca fatica, dalla vetta dell'Altissimo, si passa a quella del monte Maggiore o Telegrafo (2200 m.), in territorio italiano. Sull'Altissimo di Nago fu costruito, per cura della Società degli alpinisti tridentini, un comodo rifugio alpino. Un altro rifugio fu pure costruito, per cura della sezione di Verona del Club alpino italiano sulla cima del monte Maggiore.

Digitized by Google

Valle, con 507 abitanti, è il capoluogo delle valli di Gresta e di Gardumo, tributarie della valle di Loppio, ed ha una chiesa parrocchiale notevole con buoni dipinti. Essa ha giurisdizione sulle chiese curaziali dei comunelli alpestri completanti il distretto di Mori, cioè: *Chienis*, con 414 abitanti, a 974 metri; *Pannone*, con 529 abitanti a 753 metri; *Nomensino*, con 258 abitanti e *Manzano*.

Questo territorio fu anticamente soggetto ai signori o baroni di Gresta, ai quali fu tolto dai Castelbarco.

III. **Distretto di NOGAREDO.** — Il distretto del Giudizio distrettuale di Nogaredo in valle Lagarina, con 10.272 abitanti, comprende i seguenti Comuni: Aldeno, Castellano, Cimone, Garniga, Lenzima, Marano, Nogaredo, Nomi, Patone, Pederzano, Pomarolo, Reviano, Folase, Sasso-Noarna. È regione essenzialmente rurale e sparsa parte in colle e parte in piano.

Nogaredo, con 453 abitanti, sede del Giudizio distrettuale, è un discreto paese in bella posizione, sulla destra dell'Adige, a 240 metri sul livello del mare. È luogo antico, ricordato nelle cronache della valle e del Trentino. È quivi che fu iniziato quel famoso processo per stregoneria che, nel 1647, costò la vita a cinque disgraziate donne. Nelle vicinanze di Nogaredo si trova ancora ben conservato il *Castel Nuovo*, che fu feudo dei Castelbarco: subì sempre le sorti del non lontano Castellano — origine di gravi discordie fra i Castelbarco ed i Lodrone — dei quali è ancora oggidì in possesso.

Altro castello storico nel territorio di questo distretto è quello di **Nomi**, vicino al paese omonimo, ove pure trovasi la chiesa di San Zanone, antichissima, già esistente nel 1185. Il castello di Nomi è ricordato nei documenti della Chiesa tridentina risalenti al 1188. Fu feudo di Pietro da Nomi e dei suoi successori fino al 1424, nel quale anno questa famiglia si spense. Il feudo passò al principe-vescovo di Trento, che lo cedette ai Castelbarco. Nel 1511 il castello di Nomi fu impegnato e poscia venduto dall'imperatore Massimiliano a Pellegrino Busio per 10.800 zecchini. Il figlio di costui, Pietro Busio, durante la Guerra Rustica, fu assalito ed abbruciato vivo nel suo castello il 3 luglio del 1525. Nomi subì varie altre infeudazioni ed ora è proprietà dei baroni De Moll. Il castello non è ormai che un mucchio di irreparabili rovine.

Nella frazione di Chiusole trovansi gli avanzi del *Castel Barco*, che fu culla di questa celebre fra le antiche principesche famiglie del medioevo e del Rinascimento. Il castello di Barco esisteva già nel 1198 ed era governato da un Briareo, figlio di Aldrighetto. Subì fortunose vicende di guerre e fu più volte distrutto e rifabbricato. Nell'anno 1507 venne totalmente distrutto dalle truppe di Massimiliano I. In Chiusole si rinvenne il famoso *Codice delle storie imperiali* di Giovanni Diacono, veronese, che fu poi commentato ed illustrato dal dottissimo Gerolamo Tartarotti.

Pomarolo, con 863 abitanti; è un discreto paese di carattere affatto rurale, a 204 metri sul mare. Una volta, insieme a Chiusole e Pederzano, formava una gastaldia. Ora il Comune è formato dalle frazioni di Pomarolo, Chiusole, Piazza e Savignano, l'antica *Villa Sabiniana*. Antica è la chiesa parrocchiale di San Cristoforo, già esistente nel 1185 e più volte rifatta. È patria dei fratelli Felice e Gregorio Fontana: il primo dei quali, celebre naturalista, morto in Firenze nel 1805, fu sepolto in Santa Croce fra Galileo e Viviani; Gregorio, matematico insigne, fu decoro dell'Università pavese fino al 1803.

IV. **Distretto di ALA.** — Il distretto del Giudizio distrettuale di Ala occupa tutta la parte inferiore della valle Lagarina verso Verona e forma confine tra l'Impero Austro-Ungarico ed il Regno d'Italia. Esso ha una popolazione di circa 10.000 abitanti, divisi nei Comuni di Ala, Avio, Borghetto, Chizzola, Santa Margherita, Pilcante e Serravalle.

Digitized by Google

Ala, con circa 3000 abitanti, sta sulla sinistra dell'Adige, a 172 m. sul mare. È una piccola graziosa città, che va prendendo sempre maggiore importanza per lo sviluppo del traffico di transito tra l'Italia e la Germania, svolgentesi nella sua stazione internazionale. Questa è vasta, ma non quanto abbisogna per le crescenti esigenze del traffico in continuo aumento. Ala, città, consta di edifizi in gran parte moderni e di bellissima apparenza, mentre le vicine borgate di *Merani*, *Muravalle*, *Ronchi* e *Sdruzzina* hanno carattere affatto rurale.

Notevole la chiesa parrocchiale, con dipinti del Brusasorci, del Palma il Giovane, di Alessandro Turchi detto *l'Orbetto*, del Graffonara da Udine e d'altri. In Ala la pubblica beneficenza è esercitata da uno Spedale e da una Casa di ricovero. La pubblica istruzione, oltrechè nelle scuole elementari, è impartita in un Ginnasio con sei classi.

Ala è luogo industrioso. Nel passato fu celebre per le sue fabbriche di velluto, le quali, impiantate nel 1640 da Genovesi, crebbero in tanta prosperità che, nel 1700, producevano annualmente 3600 pezze di velluto. Questa industria decadde sullo scorcio del secolo XVIII e non si è più ripresa.

Cenno storico. — Come la maggior parte delle terre di questa plaga, Ala è d'origine romana. Il suo nome deriva dall'*Ad Palatium* antico, corrotto nel latino dei bassi tempi in *Hala*, perchè quivi è fama sorgesse un palazzo a comodo dei consoli, condottieri ed imperatori romani nei loro frequenti viaggi tra Roma e le provincie danubiane e viceversa. Le molte monete romane ed altre memorie trovate in luogo confermano l'importanza che Ala ebbe in quel periodo. Qui fu pure trovata la pietra miliare romana che segnava il vigesimoquarto miglio della strada Claudia-Augusta.

Nel 1198 fu conferita in feudo ai Castelbarco, assieme ai vicariati di Brentonico, Mori ed Avio. Sul principio del secolo XV, alla morte di Ettore di Castelbarco, Ala, insieme coi vicariati di Avio e di Brentonico, si pronunziò spontaneamente per Venezia, che accettò la dedizione e conferì a quelle terre privilegi ed onori (1411). In seguito al trattato di Ratisbona, l'imperatore Massimiliano I diede Ala ed il suo territorio al principe-vescovo di Trento (1509).

Valle dei Ronchi. — A settentrione di Ala ed in direzione circa di nord-est si apre la pittoresca valle dei Ronchi — ultima delle valli del Trentino propriamente detto — percorsa dalla strada che da Ala porta a Recoaro, in circa 7 ore di marcia.

La valle dei Ronchi è formata dal versante meridionale del gruppo dolomitico della Cima di Posta o Carega fino allo Zugna e cime minori; e dal lato opposto da quel gruppo minore delle prealpi veronesi, detto dei *Monti Lessini*, che si spinge da un lato verso il Baldo, fin quasi a toccarlo e dall'altro alla Stretta o Chiusa di Verona. Il torrente *Ala*, che scende dal passo detto della *Trappola* (1527 m.), percorre in tutta la sua lunghezza questa vallata, che, nella sua parte alta, si fa malinconica e selvaggia. Il punto culminante della valle dei Ronchi, dal quale si discende pure in territorio italiano, è il passo della Lora, a 1717 metri sul livello del mare.

Sulla riva destra dell'Adige, di fronte ad Ala, il Baldo s'innalza più maestoso che mai, mostrando i suoi fianchi poderosi, or diruti e brulli, or verdeggianti per pascoli e boscaglie.

Hanno qualche importanza, nel distretto di Ala, i Comuni seguenti:

Chizzola, con 537 abitanti, sulla destra dell'Adige, discreto paese, anticamente detto *Chisoria* o *Clusola*, perchè con Serravalle ed il castello di San Giorgio, che si staccano di fronte, formano una delle cosidette *Chiuse dell'Adige* in difesa del Trentino. Nelle vicinanze di Chizzola si rinvennero a più riprese, in quantità, monete ed oggetti del periodo romano.

Serravalle, con 407 abitanti, in un punto, come è dallo stesso suo nome indicato, più stretto della valle. La stretta o Chiusa di Serravalle, punto caratteristico della valle dell'Adige, comincia, discendendo, poco dopo gli slavini di Marco ed è formata dall'avvicinarsi della parete diruta dello Zugna ad un contrafforte del Baldo. I fianchi delle due montagne che fanno da parete alla lunga stretta di Serravalle sono scoscesi e radamente coperti da cespugli di quercioli. Era questa la più temuta delle Chiuse dell'Adige, ove non era possibile ad un esercito scendente dalla Germania penetrare nel Veronese se non col consenso avuto, per amicizia o per tradimento, da coloro che erano deputati a difenderla.

Pilcante, ameno paese di 687 abitanti, di fronte ad Ala, sulla strada romana che, seguendo la destra dell'Adige, si dirigeva al Brennero, l'antico Pirene. Notevole in Pilcante l'antichissima chiesetta di Santa Lucia.

Avio, con 3162 abitanti, Comune formato da varie frazioni, tra cui *Mamma d'Avio*, *Sabbionara* e *Vò*. È il capoluogo dell'antica vicaria d'Avio; ha origini romane e si trova sulla già ricordata strada Claudia Augusta. È ricordato in documenti dell'872. Notevole l'antica chiesa parrocchiale, nella quale si conserva un buon quadro del Guercino.

Digitized by Google

Nelle vicinanze della frazione di Sabbionara si trovano le rovine del *Castello d'Avio*, già residenza dei Castelbarco, che vi ospitarono, nel 1332, Carlo figlio del re di Boemia. Per il testamento di Azzone Castelbarco passò ai Veneziani, dai quali, dopo il 1511, ritornò ai principi-vescovi di Trento e poscia ai Castelbarco ancora. Fu demolito nel 1812 ed ora non ne rimangono che la facciata e l'imponente torrione.

La piccola valle dell'Aviana, una delle tante valluncule che scendono dal Baldo, si apre dietro ad Avio, che sta sulla riva destra dell'Adige, mentre la linea e la stazione ferroviaria è sulla sinistra.

Avio sulla destra dell'Adige e Borghetto sulla sinistra, sono gli ultimi Comuni della valle Lagarina e quindi dell'Impero Austro-Ungarico verso il Regno d'Italia. Presso Mamma da un lato e a breve tratto da Borghetto dall'altro passa nella valle, non determinata da nessuna ragione geografica, la linea del confine di Stato, oltre la quale, a non molta distanza, sono i villaggi italiani di Belluno e di Ossenigo, dai due lati del fiume, e poco più a sud di quest'ultimo, la prima stazione ferroviaria italiana, Peri.

Digitized by Google

VENETO

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI VICENZA

I.

Confini, popolazione e divisione amministrativa.

La provincia di Vicenza occupa una parte importante negli antichi Stati di terraferma della Repubblica di Venezia. Essa confina: a nord, collo Stato Austro-Ungarico e precisamente colla Valsugana; a nord-est, colla provincia di Belluno; ad est, con quella di Treviso; a sud-est e sud, con quella di Padova; a sud-ovest ed ovest, con quella di Verona; a nord-ovest, ancora coll'Impero Austro-Ungarico e precisamente colla valle Lagarina, o capitanato di Rovereto.

Secondo i dati ufficiali più recenti la superficie della provincia fu accertata di 2735 chilometri quadrati. La forma planimetrica della provincia ha marcatissima l'apparenza di un cuore, colla testa al nord e l'estremità o punta a sud.

Secondo il censimento del 10 febbraio 1901 la provincia aveva una popolazione complessiva di 447.999 abitanti, cioè di 164 per chilometro quadrato.

Nel 1901 l'emigrazione dalla provincia di Vicenza fu di 12.322 individui, dei quali 11.889 in emigrazione temporanea e 433 in emigrazione propria o permanente.

Amministrativamente la provincia di Vicenza è divisa in 10 distretti, comprendenti 123 Comuni e così ripartiti:

DISTRETTI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilometri quadr. (dati ufficiali)
VICENZA	24	2	7	518
ARZIGNANO	9	1		153
ASIAGO	7	1		452
BARBARANO	10	1		161
BASSANO	15	1		276
LONIGO	10	1		222
MAROSTICA	14	1		190
SCHIO	16	1		396
THIENE	11	1		182
VALDAGNO	7	1		185
Totale	123	11	7	2735

Digitized by Google

II.

Orografia, idrografia, geologia e climatologia.

La provincia di Vicenza è regione eminentemente montuosa e collinosa, non offrendo nel suo complesso che spazi relativamente ristretti di vera pianura.

I monti, che costituiscono molta parte del territorio della provincia di Vicenza, appartengono alla regione delle prealpi venete e trentine: regione quant'altra mai, sotto l'aspetto orografico e geologico, interessante ed importante.

Il nodo principale delle montagne vicentine si trova al nord della provincia ed è precisamente formato da quella regione conosciuta col nome di *Altipiano d'Asiago* o dei *Sette Comuni*, confinante colla Valsugana od alta valle del Brenta, in territorio austro-ungarico. I monti d'Asiago, chiudenti il magnifico altipiano, formano un semicerchio, il cui crinale raggiunge altezze ragguardevoli, come la cima Dodici (2341 m.), la cima Manderiolo (2051 m.), la cima Undici (2228 m.), il monte Tre Croci (1942 m.), il Giogone (1834 m.), la cima della Caldiera (2125 m.), il monte Luzzo (1961 m.), il monte Cucco (1788 m.), il monte Zebio (1779 m.), il monte Verena (2019 m.), il monte Sunio (1505 m.), il monte Bertiaga (1318 m.) ed altri minori che completano la cerchia dell'alta conca (circa 1000 metri), sulla quale si trovano Asiago e gli altri sei Comuni, formanti, etnograficamente, l'isola teutonica a tutti nota.

Dai Lessini, che costituiscono, oltre il Baldo, la parte montuosa della finitima provincia di Verona, la provincia di Vicenza stacca il gruppo principale delle sue prealpi, facente nodo intorno all'imponente Pasubio (2236 m.), colla cima di Posta (2263 m.), col Baffelan (1791 m.), coll'Obante (2043 m.), col Plische (1991 m.), col Zevola (1975 m.), coi Tre Apostoli (1775 m.), col Coston d'Arsiero (1779 m.), col Cornetto (1903 m.), col Novegno (1696 m.), col Priaforà (1653 m.), col monte Toraro (1899 m.), collo Spitz di Tonezza (1696 m.), col monte Maggio (1500 m.), col monte Summano (1299 m.), coi colli di Posina (1056 m.) ed altri minori, che rendono tutta la regione delle valli d'Agno, del Leogra, dell'Astico uno fra i paesi alpestri più pittoreschi della regione veneta.

Fra queste montagne ed i loro contrafforti si aprono magnifiche ed industriose vallate, fra le quali ricorderemo le principali, cioè la val d'Agno, che si apre dal semicerchio dell'Obante, della Lora, del Campogrosso, chiusa dalla lunga catena dei contrafforti di questo gruppo e sboccante nella piana vicentina, di fronte ai colli Berici; la valle del Leogra, scendente dal Pasubio e dai monti circostanti e sboccante nella piana sotto Schio; la valle dell'Astico, scendente dai monti di Lavarone e di Arsiero ed unentesi a quella del Leogra sotto Schio; la valle dell'Assa, che scende dall'altipiano dei Sette Comuni; e la valle del Brenta fino al confine di Stato fra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico.

Delle valli minori, che pur sono per molte ragioni interessanti, toccheremo, onde non ripeterci, nella descrizione che faremo dei singoli distretti ai quali appartengono. Dei colli Berici, avanzi di antichissimi vulcani, toccheremo più diffusamente parlando del distretto di Vicenza.

***

Data la speciale sua configurazione orografica e le valli che ne derivano, le acque della provincia di Vicenza si raccolgono in quattro grandi bacini fluviali, cioè quelli dell'Adige, del Gorzone, del Bacchiglione e del Brenta.

Appartengono al bacino dell'Adige: l'*Alpone*, l'*Aldegò*, il *Rodegò* ed il *Chiampo*, torrenti di meno che mediocre importanza, scendenti dalle valluncole del distretto di Arzignano, nell'estremità occidentale della provincia.

Al bacino del Gorzone sono tributari: il *Restena*, scendente dal monte Faldo, e l'*Ardega*, tributari dell'Agno; l'*Agno* o *Guà*, che, scendendo dal monte Tre Croci,

Digitized by Google

bagna Recoaro, Valdagno, Lonigo, entrando poi nel Veronese presso Cologna; il *Brendola*, pure scaricantesi nell'Agno; la *Liona*, scendente dai colli Berici e gettantesi nel Bisatto, canale navigabile antichissimo esistente già nel 1143.

Il bacino del Bacchiglione è il più importante per la provincia vicentina, come quello che raccoglie la maggior quantità d'acque e ne impegna la maggior parte del territorio. Il Bacchiglione si forma tra Dueville e Vivaro, a 9 chilometri a monte di Vicenza, coll'insieme delle acque del *Timonchio* e dell'*Igna*, cui si aggiungono più sotto l'*Astico* col *Tesina*, i raccoglitori veri delle acque di tutto il grande bacino prealpino, che va dal Pasubio all'altipiano d'Asiago. Il Bacchiglione è navigabile, per grosse barche, da Vicenza al mare e, nel suo corso inferiore, è arricchito dalle acque della *Debba*, che scende dal versante settentrionale dei colli Berici e serve di emissario al lago di Fimon; dalla *Valdiezza*, che s'ingrossa delle acque del *Rio Onte*, formando poi il *Retrone*, che attraversa Vicenza e si getta nel Bacchiglione presso la porta del Monte; dall'*Orolo*, che nasce presso Magrè col nome di *Livergone* e bagna Malo ed Isola di Malo; dalla *Leogra*, scendente per la valle dei Signori a Torrebelvicino a Schio, dopo cui si confonde col Timonchio già ricordato, che scende dal Summano; dall'*Astichello*, che entra in Bacchiglione presso Vicenza; dall'*Astico*, il più importante dei corsi d'acqua scendenti dalle prealpi vicentine, che nasce sul pendìo occidentale del monte di Lastebasse, segnando per un tratto il confine settentrionale della provincia col Trentino, bagna Arsiero e dà vita ad importantissime industrie, accogliendo il *Posina* e la *Valdassa;* più in basso si allarga unendosi al *Lavarda* per formare il *Tesina*, col qual nome si getta in Bacchiglione, che riceve ancora altri piccoli rivi scendenti dai colli circostanti. La portata ordinaria del Bacchiglione a valle di Vicenza, a 15 chilometri dalle origini e dopo ricevute le acque del Retrone e dell'Astico-Tesina, è di circa 17 metri cubi; la portata di piena, sotto le dette confluenze, è da ritenersi di 219 metri cubi.

Il bacino del Brenta in provincia di Vicenza è costituito dal *Brenta*, che nasce dai laghetti di Caldonazzo e di Levico nel Trentino per entrare nello Stato italiano presso Primolano; dal confine di Stato e Bassano (circa 30 chilometri) e per altri 2 chilometri a valle di Bassano, il Brenta corre incassato fra alte sponde, con una caduta ragguagliata al 21 per mille. La sua portata ordinaria a Bassano è di 40 metri cubi; poco lungi da Pozzoleone entra nella provincia di Padova, dopo di avere ricevuto, nel territorio vicentino, i torrenti di Valgadena e di Valstagna, scendenti dai Sette Comuni; dal *Cismone*, proveniente dal Bellunese e che per breve tratto bagna la provincia di Vicenza; e dal fiume della val Gozza, che scende dal monte Grappa e mette in Brenta presso Cismon.

Laghi. — Nel territorio vicentino si trovano alcuni piccoli laghi, il maggiore dei quali è il *Fimon*, raccogliente le acque scendenti dal versante nord-est dei colli Berici presso Arcugnano e celebre per le palafitte scoperte nelle sue acque; e il *Fontega*, nella stessa regione. Nella parte alta o prealpina sono da ricordarsi i laghetti di *Quargnenta*, presso Valdagno, e quello di *Velo d'Astico*, nella valle omonima.

***

Importantissima, sotto l'aspetto geologico, è la regione montuosa vicentina, nella quale sono copiosamente rappresentate, nei vari tipi di rocce che la compongono, le cinque grandi epoche di formazione della crosta terrestre.

L'*epoca azoica* è rappresentata nelle montagne vicentine e più specialmente nelle alte valli dell'Agno e del Leogra, dal talcoscisto, che forma base alle montagne del bacino di Recoaro e dell'intera valle del Leogra. Al ponte Nuovo, sulla strada di Valli dei Signori, il talcoscisto lascia posto al più compatto e resistente micascisto. In luogo il talcoscisto è chiamato dai mandriani *Lardaro*, perchè dà al tatto sensazione

Digitized by Google

d'untuosità. È assai friabile e decomponibile, ed appunto ai suoi detriti si debbono i terreni fertilissimi, a boschi ed a prati, che rendono sì belle e pittoresche le valli dell'Agno e del Leogra. Le acque di Recoaro, di Staro, di Torrebelvicino, ferruginose, scaturiscono dai filoni di rocce eruttive insinuate nel talcoscisto.

L'*epoca primitiva* o *paleozoica* è scarsamente rappresentata in questa regione. Si trovano però in una valletta, sotto il monte Spitz, presso Recoaro, strati di arenarie grossolane, serbanti impronte indeterminate di vegetali forse di quell'epoca.

I terreni dell'*epoca secondaria* o *mesozoica* sono invece largamente rappresentati nella regione e costituiscono in gran parte il materiale delle montagne fra il Brenta e l'Adige. E tutti e tre i periodi nei quali l'epoca secondaria viene dai geologi suddivisa trovano rappresentanza in queste montagne. Il trias si riscontra nelle valli di Posina, di Recoaro ed a Valli dei Signori: il trias inferiore, od arenaria variegata, si rinviene a Recoaro, a Valli dei Signori, a Tretto ed in altre località. Consta di strati di arenarie a vari colori, per lo più rosse, con grani di quarzo minuto, ma talvolta anche grossi ed angolosi. Tali arenarie si utilizzano per farne mole da affilare, di qualità appena mediocre. Vi si trovano scarsamente fossili e male conservati, brani ed impronte di vegetali. Fra gli strati di arenarie si trovano anche abbondanti depositi di gesso.

Il trias medio, *muschelkalk*, o calcare conchigliare, è abbondantemente rappresentato in questa zona. Consta di vari banchi calcari e calcari marnosi, taluno dei quali assai ricco di fossili ben conservati. Il più comune di questi calcari è la dolomia del monte Spitz, di cui, oltre della cima di questo monte, sono costituite le cime di Campogrosso, dei monti Civillina, Cengio, Enna, Montanaro e Castello di Pieve. Se ne trovano pure strati abbondanti nel Tretto. Sul Montanaro e sul Civillina tale calcare contiene dei filoni eruttivi con vene metallifere, nel passato coltivati per estrarvi la galena.

Il trias superiore, o *Keuper* dei Tedeschi, è nelle montagne del Vicentino ampiamente rappresentato da quelle rocce dolomitiche che fanno così caratteristico l'aspetto di queste montagne e di quelle del vicino Cadore e del Trentino. Questa dolomia è di struttura saccaroide, di color bianco, o giallognolo, o rossigno, con piccole cavità tappezzate da minuti cristalli. È anche detta *dolomia principale* o *Turbo solitarius*, dalla conchiglia fossile che la caratterizza. Si decompone facilmente, ed i suoi detriti non dànno terreni fertili, ma piuttosto ammassi ghiaiosi, sassosi. Le vette dolomitiche del Vicentino assumono talvolta delle forme capricciose, come il Baffelan, i Tre Apostoli, il Cornetto, il Priaforà ed altre.

Nei dintorni di Schio, come attesta il dottor Olinto de Pretto, da uno studio del quale riassumiamo questi cenni, si trova in grande abbondanza una roccia eruttiva del periodo del trias, della specie *porfido pirossenico*, *dolerite* o *melafiro*. È scura, verdognola o rossastra, costituita da una pasta omogenea, in cui sono disseminati cristalli più chiari. È facilmente decomponibile e dà un detrito terroso grossolano. Ne sono costituiti i monti di Tretto, il Zorno ed altri di minor conto. In varie località, ma specialmente a Sant'Ulderico di Tretto, trovasi una varietà di questa roccia eruttiva, che per il lento assorbimento dell'acqua tende a decomporsi in un'argilla bianca o *caolino*, che da secoli viene utilizzata per fabbricare le stoviglie ed è conosciuta col nome di *terra di Tretto* o *di Vicenza*. Ve ne sono parecchie cave e se ne fa largo commercio nel Regno pel suddetto uso.

Gli altri due gruppi di terreni dell'*epoca secondaria*, il giurese ed il cretaceo, sono pure largamente rappresentati nelle montagne del Vicentino.

Il sito classico per lo studio della formazione giurassica nel Vicentino è l'altipiano dei Sette Comuni e le vicine località di Tonezza e di Lavarone; ma si trova anche sulla strada di Recoaro, sul monte Scandolara, sulla Rocchetta di Novegno, nella valle delle Piane presso Schio, protendendosi dalle Gausse per Costa Alta verso il Timonchio.

Digitized by Google

Sopra la dolomia la serie giurese è costituita quasi interamente da potenti strati orizzontali di calcari grigi, dei quali alcuni sono ricchi di fossili e con impronte di felci e altri vegetali. Altri calcari di questo periodo che più si rinvengono in questa regione sono l'ammonitico rosso e l'oolite superiore. Sono quasi tutti fossiliferi e contengono tracce di ammoniti ben conservate.

Il cretaceo, costituito ordinariamente da strati calcari bianchi o rosei assai regolari, si trova sullo Scandolara, in Raga, nella parte inferiore dei monti di Magrè, nelle colline intorno a Valdagno, a Senegolo, alla Costa Alta presso Schio, nei Sette Comuni ed altrove.

Nell'*epoca terziaria* il Vicentino e le vicine regioni della provincia di Verona furono teatro di grandi eruzioni vulcaniche, che si protrassero fin quasi all'epoca attuale, e se ne veggono le tracce nella roccia nera da tutti conosciuta col nome di *basalto*. Sono pure rocce vulcaniche i tufi, le peperite, le brecciuole ed altre rocce consimili, assai friabili, nelle quali talvolta si rinvengono fossili ben conservati. Queste rocce non sono che le ceneri eruttate dalle bocche o crateri di quei vulcani e cadute nei mari circostanti, ove poterono assumere una certa regolarità di stratificazione, impigliando nella loro massa gli animali che si trovavano nel fondo.

Le formazioni caratteristiche dell'epoca terziaria, cioè l'eocene, il miocene ed il pliocene, si trovano tutte in questa regione. I calcari grossolani dell'eocene, caratterizzati dalle nummoliti, fossile particolare dell'epoca, appaiono superiormente alla creta, con un passaggio talvolta brusco e bene distinto. Sui monti di Magrè, Malo, Priabona si trovano spesso dei calcari quasi esclusivamente costituiti da tali nummoliti, la cui grandezza varia moltissimo, raggiungendo talvolta quella di uno scudo. I banchi di marne del monte Bolca, noti in tutto il mondo scientifico per la ricchezza dei suoi avanzi fossili di flora tropicale e di pesci pietrificati, appartengono all'eocene.

Il miocene sta sopra all'eocene, ma non è facile trovare il passaggio fra questi due terreni. Sono strati calcari che si trovano specialmente nel territorio di Schio, ricchi di un fossile denominato *Scutella subrotunda*, che è una specie di mollusco marino; in questi strati, nella valletta dei Frati (Schio), furono estratti gli avanzi d'un grande teschio appartenente ad una razza estinta e dal dott. De Zigno, che lo studiò, fu classificato come appartenente allo *Squalodon Bariensis*. Dello stesso periodo miocenico sono le magnifiche palme fossili che si conservano nella villa Piovene a Lonedo presso Lugo di Vicenza e rinvenute scavando nella villa stessa.

Il pliocene è nel Vicentino rappresentato da depositi ghiaiosi, cementati o conglomerati, detti *puddinghe*.

Dell'*epoca quaternaria* o attuale è formata molta parte della provincia vicentina. Nel periodo pliocenico si manifestò nella regione alpina il grandioso fenomeno dell'êra glaciale, che continuò in graduale diminuzione anche nell'epoca quaternaria. Le valli del Leogra, dell'Agno, del Posina, sebbene affatto secondarie e con monti non considerevoli, ebbero i loro ghiacciai. Nella valle dell'Astico e con questa gli altipiani di Tonezza, di Lavarone, di Verena, dei Sette Comuni, si formò un ghiacciaio immenso, alimentato da una diramazione del grande ghiacciaio dell'Adige, che entrava per la grande depressione compresa fra lo Scanupia ed il pizzo di Verena. Ciò potrebbe sembrare incredibile, se non fosse rigorosamente provato dagli enormi massi erratici disseminati per gli ameni pascoli onde son belli e ricchi gli altipiani di Tonezza, di Lavarone, di Verena, massi di materiale cristallino, di porfido rosso o micascisto, provenienti indubbiamente dall'alto bacino dell'Adige. La valle dell'Astico servì adunque di sfogo ad un importante emissario del ghiacciaio dell'Adige e ne fu interamente coperta per uno spessore d'oltre mille metri. Sul versante del Summano verso l'Astico il De Pretto potè accertare, a 800 metri d'altezza, la presenza di depositi morenici, e stabilire che l'altezza del ghiacciaio fu tale da superare i due colli di Velo, attraverso i quali si scaricò con altra diramazione. Con ogni probabilità devesi al grande

Digitized by Google

sviluppo dei ghiacciai e all'immensa quantità di materiali e detriti da essi trasportati che venne interrato il mare davanti alle prealpi vicentine; interramento continuato e si può dire perfezionato nel lungo periodo durante il quale i fiumi ed i torrenti, gonfi e carichi del materiale trascinato per il disgelo dei ghiacciai, formarono le grandi pianure alluvionali in questa parte della valle del Po.

***

Favorita sotto ogni aspetto dalla natura, le condizioni climatologiche della provincia di Vicenza sono generalmente eccellenti, e nella regione dei colli ed in certe valli prealpine bene esposte, come gran parte della conca scledense, il clima vi è dolce, salubre ed in qualunque stagione non si notano mai gli eccessi. Nella parte bassa, sotto Lonigo, ove era un tempo estesa la coltivazione delle risaie, si trovano anche centri d'infezione malarica, che fortunatamente vanno sempre più restringendosi. Venti dominanti sono quelli di settentrione in primavera, nell'autunno e nell'inverno; d'estate dominano quelli d'occidente e di mezzodì. Il massimo caldo lo si riscontra nella metà di luglio, come il massimo freddo è a metà gennaio.

La pioggia è generalmente scarsa nella parte bassa; piogge e nevi frequenti nella parte montuosa.

III.

Statistica industriale e commerciale.

Viabilità.

Le condizioni della viabilità nella provincia di Vicenza, se non ottime e complete, sono indubbiamente buone e sufficienti ai bisogni del traffico locale ed interprovinciale. Attualmente sono in esercizio nella provincia le seguenti vie di comunicazione:

Strade ferrate	Km.	87 —
Tramvie a vapore	»	54 —
Ferrovie economiche	»	25 —
Strade nazionali	»	47,614
» provinciali	»	348,266
» comunali obbligatorie	»	1283,913

Inoltre vi sono 9104 metri di strade comunali obbligatorie in costruzione. Ciò senza tener calcolo delle strade comunali non obbligatorie e vicinali, per le quali non si hanno dati statistici, ma che però hanno notevole sviluppo anche in questa provincia.

Le linee ferroviarie che percorrono la provincia di Vicenza sono le seguenti: Vicenza-Padova (per Venezia o Bologna); — Vicenza-Verona (per Brescia-Milano), costituente una sezione della grande linea adriatica Milano-Venezia; — Vicenza-Cittadella-Treviso (quindi Udine-Pontebba); — Bassano-Cittadella (per Padova); — Vicenza-Thiene-Schio (questa di proprietà della Società Veneta di costruzioni). Ferrovia economica è quella Schio-Arsiero, di 23 chilometri e mezzo. Le linee tramviarie a vapore della provincia di Vicenza sono le seguenti: Vicenza-Arzignano e Valdagno; — Schio-Torrebelvicino; — Schio-Rocchette; — Lonigo-Cologna Veneta.

Tutte queste linee ferroviarie e tramviarie fanno di Vicenza un importante centro ferroviario, dal quale ha certo preso notevole incremento lo sviluppo industriale, commerciale ed agricolo grandissimo di questa provincia fra le più produttive e laboriose del Regno.

Le strade nazionali della provincia di Vicenza sono ridotte ai due tronchi da Schio al pian delle Fugazze, che per Vallarsa mette a Rovereto; e da Bassano a Primolano e al confine austro-ungarico.

Digitized by Google

Strade provinciali sono i tronchi: Vicenza-Motta-Schio; — Motta-Villaverla-Thiene; — da Thiene per Carrè ad Asiago; — la Gasperona, da Thiene per Marostica a Bassano: — la Trevisana, da Vicenza al confine del distretto di Cittadella; — la Castellana od Amedea, da Bassano a Castelfranco; — la Padovana, da Vicenza per Torri e Grisignano a Padova; — della Riviera, da Vicenza per Longare e Noventa; — di Lonigo, da Lonigo a Vicenza; — di Arzignano, da Tavernelle per Montecchio Maggiore ed Arzignano; — la Valdagnese, da Montecchio per Valdagno e Recoaro; — di Priabona, dalla Valdagnese a Malo e Schio.

Forza motrice idraulica.

Secondo le più recenti pubblicazioni del Ministero di agricoltura e commercio, la forza motrice impiegata nelle industrie della provincia di Vicenza è così ripartita:

Industrie minerarie	Cavalli dinamici	296
Macinazione dei cereali	» »	1431
Brillatura del riso	» »	70
Industrie tessili e tintorie	» »	2093
Concia delle pelli	» »	28
Industria della carta	» »	828
Segherie e lavorazione del legname	» »	452

Altre concessioni furono fatte negli ultimi anni, la portata e l'uso delle quali non furono peranco ufficialmente accertate.

Caldaie a Vapore. — Le caldaie a vapore denunziate nel 1899 come esistenti e funzionanti in 81 Comuni della provincia di Vicenza erano 133 fisse, 20 semifisse adibite alle industrie meccaniche, tessili, chimiche, molitorie; e 293 locomobili, adibite per la maggior parte all'agricoltura e soprattutto alla trebbiatura dei cereali. La potenzialità in cavalli-vapore di queste caldaie venne calcolata in cavalli 8082.

Movimento postale e telegrafico, contribuzioni e risparmio.

Uffici Postali. — Al 30 giugno 1898 gli uffici postali funzionanti nella provincia di Vicenza erano così qualificati: uffici postali, 29; uffici telegrafici e postali, 73; collettorie postali, con o senza ufficio telegrafico, 419.

Il servizio telegrafico era esercitato da: uffici esclusivamente telegrafici, 8; uffici telegrafici ferroviari, 17; uffici postali e telegrafici, 33; collettorie, 4. In totale 62 uffici telegrafici.

Il movimento degli oggetti di corrispondenza impostati nella provincia di Vicenza nel periodo dal 1° luglio 1897 al 30 giugno 1898 è il seguente: lettere e biglietti postali, 1.387.989; cartoline semplici, 685.464; doppie, 63.028; pieghi di manoscritti, 81.606; campioni, 33.852; stampe spedite con francobolli, 622.044: in conto corrente, 907.247; corrispondenze ufficiali in franchigia, 466.623. Ammontare delle entrate postali nella provincia lire 529.261,32.

Il numero dei vaglia postali emessi nella provincia di Vicenza è di 142.094, per un valore complessivo di lire 6.621.931,53; il numero dei vaglia postali pagati nella provincia stessa è di 126.157, per un ammontare di lire 7.171.573,83.

Il numero dei dispacci spediti dagli uffici telegrafici nella provincia di Vicenza, durante il medesimo periodo, è il seguente: telegrammi privati all'interno, 64.021; all'estero, 4093; governativi, 10.870; di servizio telegrafico, 1573; postali, 429. Totale 80.986; ricevuti dall'estero, 4422.

Risparmio. — Il movimento dei capitali dei depositi a risparmio negli 11 Istituti (Banche o Società cooperative di credito) funzionanti nella provincia di Vicenza nell'anno 1898 è il seguente: versamenti, 20.363: importo lire 19.841.347; rimborsi, 22.257: ammontare lire 18.739.884; libretti in corso, 14.895: ammontare lire 14.794.738.

Digitized by Google

I 63 uffici postali della provincia abilitati al servizio delle Casse di risparmio eseguirono, nell'anno 1897, le seguenti operazioni: libretti aperti, 3237; chiusi, 1291; versamenti, 30.515: ammontare lire 1.558.214; rimborsi, 15.890: ammontare lire 4.566.337; libretti in corso, 28.670: ammontare lire 2.457.040.

La previdenza benefica è pure esercitata nella provincia di Vicenza da 117 Società di mutuo soccorso con 22.369 soci, delle quali giuridicamente riconosciute 20 con 4939 soci ed un patrimonio sociale di lire 334.440,94.

Imposte. — Versamenti fatti dalla provincia di Vicenza per imposte dirette nell'esercizio 1° luglio 1898-30 giugno 1899: imposte sui fondi rustici, lire 1.791.299,17; sui fabbricati, lire 728.523,25; per ricchezza mobile, lire 1.839.730,34. Per tasse sugli affari: successioni, lire 456.730,29; manomorta, lire 76.734,59; di registro, lire 560.969,55; di bollo, lire 493.912,25; ipotecarie, lire 70.484; porto d'armi, lire 51.902,40; velocipedi, lire 17.109, ecc. Tasse di consumo: fabbricazione, lire 210.620,33; dogane e diritti marittimi, lire 15.089,22; dazi interni di consumo, lire 525.946,97; tabacchi, lire 1.989.663,13; sale, lire 1.162.353,49; lotto, lire 415.035,34 (vincite, lire 214.006), ecc.

Agricoltura e produzione agraria.

La provincia di Vicenza è, fra le provincie del Veneto, una delle più accuratamente coltivate, sì che la sua produzione, ad onta della larga zona montuosa, è cospicua e svariata. I terreni arabili occupano in questa provincia un'estensione di 145.328 ettari, circa il 55 % della superficie totale della provincia; i terreni boschivi, d'alto fusto e cedui, occupano 43.374 ettari, cioè il 16 % del territorio provinciale, e sono per lo più tenuti a castagni, roveri, carpini selvaggi, e nel distretto di Asiago a faggi, ad abeti ed a pini.

Secondo l'ultimo *Annuario Statistico del Regno d'Italia*, la media delle principali produzioni agricole nella provincia di Vicenza nel triennio (1896-98) fu la seguente:

Frumento	El.	493.482	Fave, vecce, ceci	El.	6.910
Granturco	»	786.700	Patate	Q.	86.301
Riso	»	7.400	Castagne	»	29.686
Vino	»	157.833	Canapa	»	2 012
Olio	»	293	Lino	»	688
Orzo	»	4.588	Foraggi per erba	»	1.938.877
Segala	»	4.231	» per fieno	»	1.346.852
Avena	»	50.215	Prodotti forestali e legna da ardere	»	2.500.000
Legumi	»	10.208			

Il valore complessivo di questi prodotti si accosta ai 40.000.000 di lire, e questa cifra avrebbe certo un sensibile aumento se vi fosse computato il prodotto degli ortaggi, delle frutta, del pollame, delle uova, del legname da costruzione, che sono oggetto di lucroso commercio, ma che finora sfuggirono agli accertamenti statistici.

In questi ultimi anni ha preso largo incremento nella provincia di Vicenza l'allevamento del bestiame; oltre ad industria sussidiaria dell'agricoltura, per il caseificio e la carne da macello, tale industria venne considerata anche con intendimenti commerciali. Specialmente l'allevamento dei buoi, delle capre, degli asini è in un periodo ascendente in questa provincia. Il valore capitale di questo bestiame, nel quale si hanno circa 120.000 capi bovini e 68.000 ovini, è di oltre 40 milioni di lire.

La proprietà fondiaria, salvo che nell'estremità piana e meridionale della provincia di Vicenza, è assai frazionata; gran parte della terra è lavorata direttamente dai proprietari stessi, che vi ritraggono nella maggior parte il loro sostentamento.

Industrie minerarie.

L'industria mineraria in provincia di Vicenza è rappresentata (nel 1901) da 3 miniere e 5 ricerche di lignite e scisto bituminoso e da una miniera di pirite di

Digitized by Google

ferro. Il prodotto di queste miniere fu, nel suddetto anno 1901, di 11.530 tonnellate di lignite e scisto bituminoso e 700 tonnellate di pirite di ferro, coll'impiego di 303 operai. Nella miniera dei Pulli havvi un motore a vapore della forza di 8 cavalli ed un motore elettrico di 64 cavalli per l'estrazione dei minerali, il sollevamento delle acque e la ventilazione. Nel Comune di Arcugnano presso Vicenza, antico fondo lacustre, havvi un banco torboso di circa 6 metri di spessore, su un'estensione di circa 60 ettari. La produzione della torba nel 1901 è stata di tonnellate 1500, coll'impiego di 100 operai.

Officine mineralurgiche e metallurgiche.

Nella parte montuosa della provincia, che è la più ricca di cadute d'acqua e di forza motrice idraulica, sono numerosi i luoghi per la lavorazione del ferro e del rame. Nella provincia di Vicenza il ferro è lavorato in 19 Comuni con 34 opifici, così distribuiti: Arsiero 3, Bassano 3, Breganze 1, Caldogno 1, Caltrano 2, Calvene 1, Enego 2, Forni 1, Lugo di Vicenza 1, Montecchio Precalcino 1, Nove 2, Recoaro 1, Sant'Orso 1, Schio 2, San Pietro Mussolino 3, Torrebelvicino 2, Valle 4, Velo d'Astico 2 e Vicenza 1. La forza idraulica utilizzata è di 210 cavalli. Gli operai sono 152. I prodotti consistono specialmente in utensili comuni e rurali, attrezzi da fabbrica e da costruzione, chiodi e serramenta, che si esportano anche dalla provincia.

Il rame è lavorato in 5 Comuni comprendenti 6 opifici, e sono: Arsiero 1, Caldogno 1, Caltrano 1, Cogollo 1, Sarcedo 2. La forza utilizzata è di 53 cavalli e vi lavora pure una cinquantina di operai.

Nel Comune di Posina si trovano 56 piccole officine dedite alla fabbricazione delle chioderie, fra cui 17 principali occupano circa 500 operai. Il prodotto annuo medio ascende a 200 tonnellate di ferro lavorato in chiodi e bullette di varia grandezza, del valore totale di lire 250.000.

A Trissino si fanno lavori pregevoli in ferro battuto. A Bassano havvi una riputata fabbrica di compassi, che esporta nel vicino Trentino gran parte dei suoi prodotti. A Tavernelle si fabbricano combustibili agglomerati di varie specie.

Illuminazione. — A Vicenza l'illuminazione pubblica è a gas ed a luce elettrica. Nei Comuni di Bassano, Breganze, Lonigo, Marostica, Recoaro, Schio, Thiene, Torri di Quartesolo, Valdagno è a luce elettrica; in moltissimi altri ad acetilene.

Officine Meccaniche. — Nel Comune di Vicenza funzionano 2 importanti stabilimenti per le costruzioni meccaniche: uno con 90 operai, l'altro con 50. Nel primo si fanno ponti, travate, macchine, grosse fusioni in ghisa, ecc.; nell'altro si costruisce e si ripara il materiale ferroviario della Società Veneta. Havvi pure in Vicenza un'altra officina per la costruzione di bilancie e di stadere in ferro di grandi proporzioni.

A Montecchio Precalcino presso Breganze, ad Arzignano ed in qualche altro Comune vi sono officine per riparazione e costruzione di macchine agrarie.

Cave. — Nei Comuni di Tretto e di Torrebelvicino presso Schio si trovano numerose cave di argilla bianca o caolino, conosciuta più comunemente col nome di *terra di Vicenza*. Vi lavorano 150 persone circa. In taluna di queste cave si opera non solo l'escavazione, ma anche la preparazione. La produzione, di circa 4000 tonnellate all'anno, alimenta le industrie locali e si esporta in altre provincie del Regno ed all'estero, per la fabbricazione delle terraglie, della carta, dei saponi, dei colori.

Sopra Recoaro si scavano mole da arrotare e pietre coti. In altri Comuni si trovano cave di marmi colorati e pietre comuni ad uso edilizio e decorativo.

Fornaci. — Quest'industria è abbastanza sviluppata nel Vicentino e vi sono fornaci per maioliche, terraglie, laterizi e calci.

Le *maioliche e terraglie* di Vicenza hanno antica rinomanza, e l'industria anche oggidì ha importanza. Esistono in provincia 22 di tali fabbriche, 16 delle quali nei soli Comuni di Bassano e di Nove e 6 in quelli di Monticello e di Vicenza, con un

Digitized by Google

complessivo numero di circa 600 operai. In taluna s'impiegano, per la triturazione e impastazione delle argille, piccoli motori idraulici. La materia prima adoperata da queste fabbriche è la terra bianca o caolino di Tretto ed il quarzo del Brenta. La loro produzione maggiore è quella delle stoviglie per uso domestico, delle quali una grande quantità si esporta nelle altre provincie del Regno ed anche all'estero, in Grecia ed in Turchia, ove sono assai apprezzate, sia per l'eleganza della forma, che per la buona qualità delle vernici, la vivezza dei colori ed il buon mercato. Si fabbricano anche maioliche artistiche ad imitazione del *rococò* dei secoli XVII e XVIII, che ebbero in questi ultimi anni un vero successo. Tali fabbriche sono specialmente quelle degli Antonibon e del Viero di Nove. Le argille sono tratte dai colli di Bassano.

Laterizi. — Esistono in provincia di Vicenza 35 fornaci per la produzione dei laterizi, impieganti circa 400 operai. Notevole fra queste lo stabilimento Trevisan in Villaverla, con fornaci Hoffmann a 14 compartimenti ed una macchina Hertel, mossa dal vapore, producente 12.000 mattoni al giorno. Impiega 60 operai. Altro opificio importante è quello Bossi in Vicenza, con fornace a fuoco continuo sistema Appiani. I prodotti di queste fornaci si consumano in gran parte in provincia e se ne esporta una certa quantità anche nelle provincie finitime.

Calce. — Esistono nella provincia di Vicenza 10 fornaci per la cottura della calce, delle quali 2 a fuoco continuo, per la produzione della calce idraulica in Comune di Albettone. Vi sono impiegati circa 100 operai.

Prodotti Chimici. — Quest'industria è esercitata nel grandioso stabilimento della ditta Magni, sorto da pochi anni in Vicenza, nelle vicinanze della stazione ferroviaria, per la fabbricazione di materie fertilizzanti, fosfati, acido solforico, ecc.; ed in altri piccoli opifici sparsi nella provincia. Complessivamente nell'anno 1901 erano impiegati in questa industria 373 lavoranti e si faceva uso di 8 motori a vapore per la forza di 315 cavalli e 6 motori elettrici per la forza di 150 cavalli. A Bassano havvi una fabbrica di candele e d'altri lavori in cera.

Prodotti Medicinali ed Acque Minerali. — A Lonigo si opera l'estrazione dell'olio di ricino in una fabbrica provvista di 12 torchi idraulici, nella quale lavorano 20 operai. Fra le acque minerali, di cui si fa largo commercio d'esportazione, sono celebri quelle acidulo-salino-ferruginose di Recoaro in valle d'Agno. Servono per bevanda e per bagni e dànno luogo ad un commercio che si valuta in circa 300.000 lire all'anno.

Lucido da Scarpe. — Vi sono in provincia alcune fabbriche per la produzione del lucido da scarpe, delle quali la più importante si trova a Thiene. Possiede 2 motori, uno idraulico ed uno a vapore. Il prodotto è di circa 25 milioni di scatole, per un valore di 500.000 lire; oltre che nel Regno il prodotto si esporta in Austria, in Dalmazia ed anche in Svizzera.

Industrie alimentari.

Macinazione dei Cereali. — La macinazione dei cereali in questa provincia è eseguita in piccoli molini sparsi in 106 Comuni ed impiega in media 660 operai. La forza motrice dei 539 molini censiti nella provincia è data da 1017 motori idraulici con 1431 cavalli di forza ed uno a vapore con 16 cavalli di forza. I prodotti medii macinati furono, secondo le ultime notizie: frumento, quintali 283.644 e i cereali inferiori, quintali 86.685. In vari Comuni vi sono piccole fabbriche di paste da minestra, delle quali la più importante è nel capoluogo della provincia.

Esistono inoltre in provincia di Vicenza 63 distillerie dell'alcool dalle vinacce, che nell'esercizio 1898-99 diedero 448 ettolitri di spirito; 4 fabbriche di birra (Vicenza e Piovene), che nello stesso periodo diedero 5668 ettolitri di prodotto, traendo per materia prima l'orzo ed il luppolo dalla Baviera e dalla Moravia; 10 fabbriche d'acque gassose, con un prodotto di 1547 ettolitri; 2 fabbriche di cicoria preparata, con una produzione di 221 quintali.

Digitized by Google

Industrie tessili.

Industria della Seta. — Quest'antica e nobile industria italiana è ben rappresentata nella provincia di Vicenza, ove la coltura del gelso ed il conseguente allevamento dei bachi da seta dà una produzione media di 1.363.190 chilogrammi di bozzoli. L'industria delle varie lavorazioni della seta è rappresentata nella provincia da 95 opifici, dei quali 85 destinati alla trattura, 5 alla torcitura, uno alla filatura e cardatura dei cascami e 4 alla tessitura. Sono impiegati in questi opifici 3800 operai, tra uomini e donne. I prodotti ottenuti sono specialmente organzini dal titolo 16 al 24 e le trame reali dal 24 al 28. Nel Comune di Zugliano esiste un importante opificio per la cardatura e filatura dei cascami di seta — il primo che sia sôrto in Italia — mosso da una turbina, sistema Girard, della forza motrice idraulica di 300 cavalli e con 2 caldaie a vapore della forza complessiva di 46 cavalli. Il materiale consiste di 17 macchine piane per la cardatura e di 6000 fusi. Vi si impiegano 300 operai, di cui 175 donne e 125 maschi. Il prodotto ottenuto dalla strusa, dai rifiuti della trattura, dai bozzoli sfarfallati è una seta filugello morbida, lucente e netta, assai ricercata sui grandi mercati, specialmente in Francia ed in Germania.

La tessitura della seta, industria nel Vicentino antica e prosperosa, ove erano in attività, nel secolo XVIII, oltre 600 telai, è oggi rappresentata da 4 opifici di modeste proporzioni con 67 telai, dei quali 43 semplici a mano e 24 alla Jacquard. Lavorano in quest'industria 107 operai, di cui 89 donne adulte e 9 sotto i 14 anni.

Industria della Lana. — *Filatura e tessitura.* È questa la più antica fra le industrie vicentine, serbandosi memorie che la dicono esercitata su vasta scala prima del 1400. Attualmente la provincia di Vicenza è la seconda del Regno per l'importanza della produzione laniera, non essendo superata che dalla provincia di Novara (circondario di Biella). Alcune fabbriche di questa provincia hanno raggiunto tale sviluppo e perfezione di produzione che i loro prodotti, oltre alimentare in gran parte i bisogni dei mercati nazionali, trovano largo sfogo sui mercati esteri, ove fanno ardita concorrenza ai prodotti dei migliori centri manifatturieri.

Il centro principale dell'industria laniera nella provincia di Vicenza è il distretto di Schio, ove sonvi i grandiosi impianti del Lanificio Rossi, vale a dire 5 grandi opifici distribuiti nei Comuni di Schio, Torrebelvicino e Piovene. Gli opifici di Schio e Torrebelvicino producono le lane scardassate, altri a Piovene le lane pettinate ed uno a Torrebelvicino è adibito esclusivamente alla fabbricazione dei panni militari. Per la filatura a pettine sono preferite, grazie alla loro robustezza, le lane nostrane, queste però entrano solamente in piccola parte nel consumo fatto dalle fabbriche della provincia, che si calcola di oltre 1.500.000 chilogrammi di lana all'anno. La maggiore quantità si riceve dall'estero e principalmente dall'America, per la via di Genova; dall'Australia, per la via di Londra, e dalla Russia. Riassumendo in cifre diremo che l'industria della filatura della lana è esercitata in questa provincia nei Comuni di Arzignano, Bassano, Carrè, Piovene, Sarcedo, Schio, Thiene, Torrebelvicino, Valdagno, Zugliano in 19 opifici, con 26 caldaie a vapore della forza di 1095 cavalli e da 25 motori idraulici della forza di 1694 cavalli, con 71.690 fusi attivi e 2230 operai, tra maschi e femmine.

La tessitura invece è esercitata nei soli Comuni di Piovene, Sarcedo, Schio, Thiene, Torrebelvicino, Valdagno in 19 opifici con 1413 telai meccanici, 207 a mano e 475 alla Jacquard, con 2604 operai, tra uomini, donne e fanciulli. La forza motrice di questi opifici è comune con quelli per la filatura, dei quali sono altrettante sezioni.

Tessitura del Cotone. — Questa industria, nuova per la provincia di Vicenza, fu creata recentemente nella città capoluogo, coll'impianto di un grande opificio con 300 telai.

Digitized by Google

Industria del Lino e della Canapa. — Ad onta della scarsa produzione di queste due piante tessili, quest'industria è rappresentata nella provincia da 2 opifici, l'uno nel Comune di Dueville e l'altro in quello di Monticello Conte Otto, impieganti una forza complessiva idraulica ed a vapore di 88 cavalli, con 3000 fusi, 120 telai meccanici e circa 300 operai.

Tintura, Imbianchimento, Apparecchio e Stampa dei Tessuti e Filati. — Questa importante e complessa industria è esercitata da 11 opifici nei Comuni di Sarcedo, Schio, Thiene, Torrebelvicino, Valdagno, impiegando una forza motrice di 45 cavalli-vapore, con 218 vasche di tintoria ed impiegando circa 1100 operai.

Industria Tessile Casalinga. — A quest'industria si dedicano, nelle intermittenze dei lavori campestri, i contadini del Vicentino, e diffusi in 114 Comuni della provincia, si ebbero denunziati dai sindaci al Ministero d'agricoltura, industria e commercio 2913 telai, dei quali 17 per tessuti di lana, 120 per tessuti in cotone, 1641 per lino e canapa, 1105 per materie miste ed altri pochi per lavori speciali.

Cordami. — Quest'industria è esercitata nei Comuni di Montecchio Maggiore, Bassano e Vicenza in 5 torcitoi, nei quali è adibito un piccolo numero di lavoranti. La materia prima, stoppa e cascami di canapa, viene generalmente dal Bolognese e dalla Romagna. I prodotti si vendono in luogo, a Venezia, a Genova.

Industrie diverse.

Cappelli in Feltro. — Non esistono nel Vicentino fabbriche speciali destinate a quest'industria, soltanto alcuni cappellai nei Comuni di Barbarano, Noventa, Thiene, Vicenza associano la fabbricazione dei cappelli di feltro ordinari al commercio dei cappelli più fini, importati per lo più dal Piemonte e dalla Lombardia. Le folle a mano adibite a tale industria sono 15.

Concerie delle Pelli. — Questa industria è esercitata nei Comuni di Arzignano, Bassano, Gallio, Lonigo, Schio, Thiene in 27 opifici a mano, con motori a vapore ed idraulici per la forza di 28 cavalli-vapore, con 335 conche o tini di concia e circa 220 operai. Le pelli greggie si importano generalmente dall'America e dalle Indie; i prodotti si smerciano in luogo ed anche nelle vicine provincie ed all'estero.

Cartiere e Fabbriche di Pasta di Legno. — Quest'industria, relativamente nuova, ha una importante rappresentanza nella provincia di Vicenza, dove è esercitata nei Comuni di Arsiero, Cogollo, Dueville, Lugo di Vicenza, Piovene, Pozzoleone, Rossano Veneto e Valstagna. Gli opifici più importanti sono quelli d'Arsiero, Cogollo e Piovene. Ormai non si fabbrica che carta a macchina con pasta di legno. La preparazione della pasta di legno viene eseguita nelle cartiere stesse di Arsiero e di Lugo Vicentino ed in un opificio esclusivamente dedicato a tale specialità di Pozzoleone. Le cartiere del Vicentino sono 12, con 5 caldaie a vapore della forza di 225 cavalli e 11 motori idraulici per la forza di 828 cavalli. In queste fabbriche sonvi altresì 28 tini per la produzione di carte speciali a mano. Fra uomini e donne è impiegato in quest'industria circa un migliaio d'operai.

Industrie Tipografiche. — L'arte della stampa ha buone tradizioni nella provincia di Vicenza fino dal tempo della Repubblica di Venezia. Attualmente è esercitata in 19 tipografie e 2 litografie, ripartite nei Comuni di Arzignano, Asiago, Bassano, Lonigo, Schio, Thiene, Valdagno e Vicenza, con 9 macchine tipografiche, 46 torchi a mano e circa 158 operai.

Fabbricazione delle Trecce e dei Cappelli di Paglia. — Quest'industria è esercitata in quasi tutti i Comuni del distretto di Marostica e nei Comuni di Calvene, Lugo di Vicenza, Valrovina, Enego e Lusiana. Generalmente si tratta di un'industria casalinga alla quale si dedicano tutte le donne ed i fanciulli in numero di circa 8000 e, nell'inverno, anche gli uomini di quella regione in numero di circa 4000. Il lavoro a

Digitized by Google

domicilio ha però solamente per oggetto la fabbricazione delle trecce, le quali sono poi in gran parte esportate e vendute a speciali opifici del Comune di Marostica, ove vengono imbiancate e colorate e poscia impiegate nella fabbricazione dei cappelli. Tali opifici sono circa una ventina ed impiegano 300 operai.

Segherie da Legname. — Sono 70 opifici, ripartiti in 37 Comuni, che si applicano a quest'industria nella provincia di Vicenza, impiegando all'uopo una forza idraulica di 452 cavalli dinamici ed occupando 164 operai. Il legname viene dai boschi della provincia, ed in parte anche dal vicino Trentino.

Lavori d'Intaglio e Fabbricazione di Mobili in Legno. — In quest'industria Vicenza ha acquistata una vera celebrità: i suoi prodotti in mobili artistici, cornici, stipi, sedie, tavoli nello stile del Rinascimento e barocco, con intagli artistici di ottima fattura, sono ricercati anche all'estero, in Germania, in Austria, in Francia, in Inghilterra, in Ispagna ed in Russia. Sono circa 200 operai che lavorano in quest'industria.

Industrie Alpine. — *Oggetti in legno.* Nei Comuni alpestri è esercitata con un certo vantaggio l'industria degli oggetti in legno di uso domestico. Quest'industria, nella quale lavorano nella stagione invernale, tra uomini, donne e fanciulli, oltre 500 persone nelle loro case, è anche esercitata più razionalmente in un apposito opificio sôrto anni addietro in Asiago e nel quale sono impiegati circa 40 operai. La natura dei lavori varia a seconda dei luoghi: in Valdagno prevalgono le carriuole, gli arcolai e gli oggetti per uso di cucina; in Asiago i recipienti per latte e per caseificio; in Marostica sedie, zoccoli ed anche rozzi giocattoli. Il valore complessivo di tali lavori è valutato in lire 200.000 all'anno. Questi prodotti si vendono nel Veneto, nell'Emilia ed in Romagna.

Mobili in Legno ritorto. — A Schio, in questi ultimi anni, è sôrta una fabbrica di mobili in legno ricurvo a vapore, i prodotti della quale gareggiano con quelli delle migliori fabbriche nazionali ed estere.

Pianoforti, Organetti e simili. — Esistono in Vicenza 2 fabbriche di pianoforti a coda e verticali, nonchè di organetti a manubrio: la maggiore di queste fabbriche, che data dal 1864, impiega una cinquantina d'operai e produce in media 175 pianoforti e 250 organetti. Tali strumenti si esportano anche all'estero.

Tessuti impermeabili Loden. — A Schio, negli ultimi anni, si è impiantato un opificio per la fabbricazione e confezione di quei tessuti impermeabili e leggeri, detti *Loden*, l'uso dei quali va sempre più generalizzandosi. Tali tessuti si smerciano in pezze od anche in abiti, mantelli, soprabiti, cappotti, ecc., confezionati nell'opificio stesso.

Organi da Chiesa. — Esistono in provincia di Vicenza 3 fabbriche di organi da chiesa o liturgici, stabilite nei Comuni di Vicenza, Cogollo e Cornedo. A Vicenza ed a Bassano esistono pure 2 fabbriche di corde armoniche assai apprezzate, i prodotti delle quali si esportano anche all'estero.

Oreficerie. — Nella lavorazione dei metalli preziosi sono impiegati in Vicenza 150 operai ed in Bassano 75.

I. — Distretto di VICENZA

Il distretto di Vicenza occupa la parte mediana della provincia ed è il maggiore, coprendo una superficie di 518 chilometri quadrati. Esso ha una popolazione, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, di 110.888 abitanti. Il distretto confina: a nord, coi mandamenti di Thiene, di Schio e di Marostica; ad est, colla provincia di Padova; a sud, col distretto di Barbarano; ad ovest, con quelli di Lonigo, di Arzignano e di Valdagno.

Digitized by Google

Per gli effetti amministrativi e giudiziari, dopo la legge del 31 luglio 1892, questo distretto è così costituito:

MANDAMENTI	COMUNI
VICENZA I, II	Vicenza, Altavilla Vicentina, Arcugnano, Bolzano Vicentino, Brendola, Bressanvido, Caldogno, Camisano Vicentino, Costabissara, Creazzo, Dueville, Gambugliano, Grisignano di Zocco, Grumolo delle Abbadesse, Isola di Malo, Longare, Montecchio Maggiore, Montecchio Precalcino, Montegalda, Montegaldella, Monticello Conte Otto, Quinto Vicentino, Sovizzo, Torri di Quartesolo.

Il territorio del distretto di Vicenza, fatta eccezione della sua parte occidentale, è in buona parte pianeggiante, ma presso la città è dominato a sud da quel pittoresco gruppo di colline che è detto dei *Monti Berici* o dei *Colli Berici*, antica formazione isolata, d'origine vulcanica, al pari dei non lontani colli Euganei, e geologicamente affatto indipendenti dal sistema delle vicine prealpi vicentine.

MANDAMENTI E COMUNI DEL DISTRETTO DI VICENZA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI VICENZA

VICENZA. — Capoluogo del distretto e della provincia, con sede della Prefettura, dell'Intendenza di finanza, del Comando del distretto militare, di un Tribunale civile e penale, di un Circolo di Corte d'assise, dipendente dalla Corte d'appello di Venezia, di una Direzione provinciale di poste e telegrafi, ecc. È pure capoluogo della diocesi di Vicenza, con sede vescovile.

Popolazione. — Secondo il nuovo censimento la popolazione dell'intiero Comune, accertata presente la notte del 10 febbraio 1901, era di 44.777 persone, di cui 25.027 entro la città.

Bilancio Comunale. — Il bilancio preventivo per l'anno 1903 del Comune di Vicenza offre le seguenti risultanze:

Attivo		Passivo	
Entrate ordinarie	L. 1.100.809,08	Spese obbligatorie ordinarie . .	L. 1.009.747,86
» straordinarie	» 154.444 —	» » straordinarie	» 123.773,43
Movimento di capitali	» 100 —	» facoltative	» 127.107,09
Partite di giro e contabilità speciali	» 653.929,36	Movimento di capitali	» 56.125,10
Differenza attiva dei residui . .	» 61.400,40	Partite di giro e contabilità speciali	» 653.929,36
Totale	L. 1.970.682,84	*Totale*	L. 1.970.682,84

Vicenza è ricca di istituzioni benefiche e scolastiche. Fra le prime vanno ricordate: il grande Ospedale, gli Orfanotrofi maschile e femminile, la Pia Casa di ricovero, l'asilo Salvi e il Monte di pietà, nonchè dotazioni e lasciti speciali per scopi umanitari e simili. Fra le altre, oltre il completo assetto all'istruzione primaria dato con non lieve spesa dal Comune, si hanno in Vicenza scuole ed istituto tecnico, ginnasio e liceo governativo, scuola magistrale femminile, collegio-convitto comunale Cordellina, scuola industriale ed un Seminario vescovile con corsi liceali. Vicenza, oltre importanti librerie private, possiede una rinomata Biblioteca pubblica municipale detta la *Bertoliana*, dal suo fondatore, con oltre 100.000 volumi, tra cui incunabuli e codici preziosi.

Digitized by Google

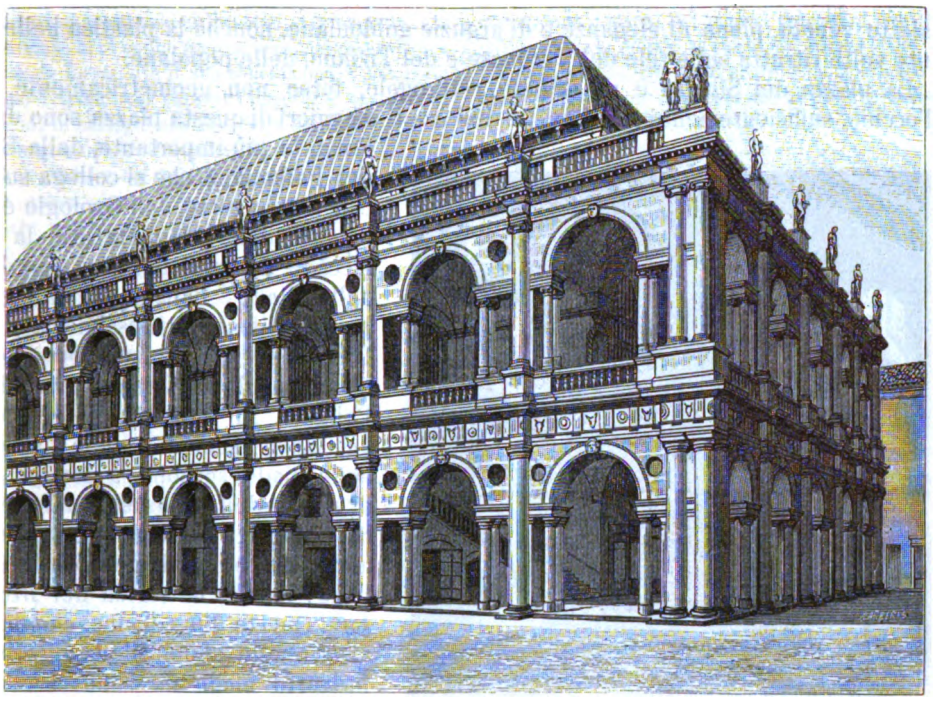


Fig. 60. — Vicenza: Basilica Palladiana (da fotografia Poppi).

LA CITTÀ

Vicenza siede sulla destra del Bacchiglione, in pianura, al piede settentrionale dei colli Berici, all'altezza di 40 metri sul mare. Essa, fra le città sorelle del Veneto, è tipica per il numero delle sue nobili costruzioni datanti dal secolo migliore dell'arte nostra, il XVI; per il brio, l'animazione delle sue vie; per l'attività commerciale ed industriale dei suoi abitanti; per l'amenità dei suoi dintorni.

Ha in pianta forma assai irregolare, per quanto rotondeggiante, e le sue vie si possono dire la negazione del rettilineo e della simmetria; nondimeno essa lascia al visitatore la più gradita delle impressioni, l'impressione cioè di quanto esce dal comune, dalla normalità metodica ed inquadrata, ma prende invece carattere di varietà artistica e pittoresca.

La via principale della città è il corso Principe Umberto, che dalla porta Castello va alla piazza Vittorio Emanuele. È una bella via, fiancheggiata in qualche tratto da portici, nei quali si aprono le maggiori botteghe della città, con numerosi palazzi, taluno dei quali veramente maestoso, monumentale.

Il cuore di Vicenza è la piazza dei Signori, alla quale si giunge per la maggiore arteria della città, il corso Principe Umberto. La piazza dei Signori è per Vicenza ciò che è per la sua sorella maggiore, ed un tempo signora, la piazza San Marco. La varietà tumultuosa, pittoresca, piena di colorito e di movimento del mercato popolare spicca nelle ore mattutine e assume, per il scenario monumentale della piazza dei Signori, una caratteristica curiosa, cui aggiungono grazie le molli inflessioni del

Digitized by Google

dialetto veneto, pieno di eleganze e di arguzie goldoniane, nonchè la plastica bellezza, tante volte ritratta sulle tele del Veronese e del Tiziano, delle popolane.

La piazza dei Signori è un grande rettangolo, forse non geometricamente, ma all'occhio, sufficientemente regolare. Le due fronti maggiori di questa piazza sono date: l'una, la più importante, dalla Basilica Palladiana, che si collega subito coll'antica torre dell'Orologio e col palazzo della Magistratura, la cui facciata dà verso l'attigua piazzetta delle Biade; l'altra, dal Monte di pietà, edifizio curiosissimo, e dalla Loggia del Capitaniato, opera elegante quanto originale di Andrea Palladio. All'estremità della piazza dei Signori, sboccante sulla piazzetta delle Biade, sorgono, a somiglianza di quelle della Piazzetta a Venezia, due colonne, portanti, l'una, il leone alato, simbolo della gloriosa Repubblica; l'altra, la statua del *Redentore*. Queste due colonne, che dànno risalto allo sfondo della piazza ed in certo modo ne sono il compimento, furono erette in epoche diverse: la prima, quella portante il leone, data dal 1464; la seconda sorse quasi due secoli dopo, nel 1640.

Fig. 61. — Vicenza: Scalinata della Basilica Palladiana (da fotografia dell'Emilia).

Oltre della piazza dei Signori vi sono in Vicenza altre belle e spaziose piazze, fra le quali vanno ricordate: quella Vittorio Emanuele, detta dell'*Isola*, nella parte orientale della città, presso il Bacchiglione; la piazza del Duomo, ed altre minori.

I dintorni immediati di Vicenza, anche prescindendo dal pittoresco monte Berico, come il Campo Marzio, le sponde del Bacchiglione, abbellite da una lussureggiante vegetazione, offrono lo svago di piacevoli passeggiate.

MONUMENTI ED EDIFIZI SACRI E PROFANI

La Basilica (fig. 60). — In piazza dei Signori sorge questo edifizio, che è il maggiore di Vicenza, e le cui logge formano uno dei titoli più grandi della gloria di Andrea Palladio. Risulta da un inventario dei beni comunali del 1265 che nell'area ove sorge ora la Basilica vi fossero due palazzi: il *Palatium vetus*, nel quale si faceva giustizia, ed il *Palatium comunis*, nel quale si riuniva il *Consiglio dei quattrocento*. Questi palazzi, danneggiati assai da incendi avvenuti nel 1290, 1335, 1370, 1374, 1378, erano ridotti in pericoloso stato, quindi i Vicentini nel 1443 pensarono di costrurne uno nuovo che comprendesse questi due assieme e fosse degno monumento della città. Infatti nel 1444 si iniziarono le fondazioni del grande attuale salone in stile gotico, il quale venne ultimato nel 1477. Nel 1481 si cominciò a rivestirlo con due ordini di logge pure in istile gotico, le quali, ultimate nel 1494, disgraziatamente in parte crollarono il 20 aprile 1496.

I reggitori della città, giustamente preoccupati della cosa e della necessità di conservare quell'edifizio al quale tante memorie cittadine si collegavano, e soprattutto le tradizioni libere e gloriose del Comune, chiamarono a consulto i maggiori architetti del tempo, cioè prima il Riccio e lo Spaventa, architetti della Repubblica veneta, poi il Sansovino, il Serlio, il Sanmicheli, ed in fine Giulio Pippi o Romano, che viveva alla Corte splendidamente artistica di Mantova. Il Romano, nei suggerimenti dati alla Signoria di Vicenza, avrebbe progettato, con qualche modificazione, la ricostruzione delle antiche logge a sostegno del crollante edifizio; ma il progetto nè artisticamente nè pratica-

Digitized by Google

mente parve accettabile ai Vicentini, e fu respinto. Ciò diede tempo al vicentino Andrea, giovanissimo ancora e reduce da Roma, ove il suo concittadino e mecenate Giorgio Trissino (che gli aveva imposto il cognome di Palladio, in omaggio alla Dea della sapienza, come augurio di felice riuscita), lo aveva condotto a studiare dal vero le meraviglie dell'arte antica dei Greci e dei Romani, di studiare e concretare un progetto, che presentò insieme ad un modello, per la ricostruzione delle logge del minacciante edifizio.

Le difficoltà che si presentarono al Palladio nell'assumere la grandiosa opera erano infinite, quasi insormontabili, dappoichè, oltre tutto quello che riguardava la statica dell'edifizio pericolante, l'architetto doveva vincere la difficoltà di combinare la rivestitura esterna classica colle arcate interne a sesto acuto, le quali non si potevano in alcun modo toccare, senza, o determinare il crollo di tutta la parte gotica dell'edifizio, o cambiarne addirittura la fisonomia storica e tradizionale.

Palladio superò trionfalmente la grave difficoltà, facendo sorgere intorno all'antico, a mo' di rivestimento, un nuovo sontuoso edifizio tutto a loggiati e colonne in istile classico, purissimo del Rinascimento, di singolare magnificenza nell'insieme ed in perfetta rispondenza colle arcate interne e l'antica ossatura del palazzo.

In tal modo il salone della Basilica, costruito sullo stile archiacuto dal 1444 al 1496, lungo metri 52, largo 21 ed alto dalla sommità del coperto al suolo metri 34, non fu tocco. Le sue mirabili finestre archiacute restarono aperte e presero luce nella superba loggia che il Palladio seppe creargli intorno, e fra il corpo esterno e l'interno è una fusione completa, sì armonica e perfetta, da sollevare al più alto grado di ammirazione chi sa osservarlo, studiarlo, comprenderlo.

I lavori per il cominciamento della Basilica cominciarono nel 1549 e non furono compiuti se non nel 1614; però il Palladio, prima di morire, ebbe la soddisfazione di vederne compiuta la parte maggiore e scoperta la meravigliosa facciata in piazza dei Signori.

Come si è detto, la mole della Basilica — che a buon diritto ora è chiamata Palladiana — è rettangolo-quadrangolare: il corpo di mezzo, più antico, è formato da una serie di antichissime costruzioni in parte sistemate e rivestite, sulle quali si innalza la gran sala, il cui coperto è formato da un magnifico soffitto in legno arcuato a carena di nave, protetto all'esterno da una copertura di piombo. Magnifiche le grandi finestre a sesto acuto, del secolo XIII, che s'aprono sul grande loggiato superiore del Palladio.

Il rivestimento ideato dal Palladio per l'antico edifizio medioevale consta di due ordini: dorico l'inferiore e jonico il superiore. Il dorico fu saggiamente compartito, in guisa che al mezzo dei pilastri interni corrisponde il mezzo dei pilastri dei portici che sono di uguale mole, donde la euritmica fusione delle due parti dell'edifizio, che tanto onore fa all'abilità dell'architetto. Lo spazio da un pilastro all'altro resta diviso

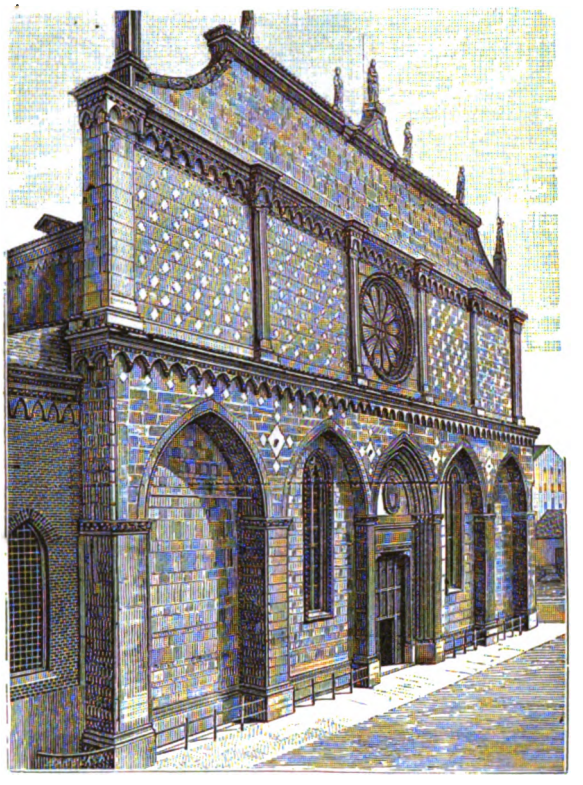


Fig. 62. — Vicenza: Facciata del Duomo (da fotografia dell'Emilia).

da tre vani, mentre in distanza all'incirca di due diametri di colonna da ogni pilastro è collocata una colonna formante semplice intercolunnio, ufficio della quale è di sostenere l'arco del portico, cui per maggior robustezza altra simile è allato, ogni colonna avendo il suo contropilastro. Dalla fronte poi d'ogni pilastro maggiore risale una mezza colonna di diametro maggiore, la cui ricca trabeazione ed attributo dell'ordine formano il piano su cui s'erge, con identico sistema, ma con tutte le raffinatezze portate dall'ordine jonico, il loggiato superiore. Al loggiato sovrasta un attico ricchissimo a balaustre e statue, le quali nel maggior numero sono dovute al trentino Alessandro Vittoria ed altre al Grazioli detto l'*Albanese*.

La solidità ed imponenza data dal Palladio a questo magnifico edifizio è dovuta anche alla pietra o marmo durissimo di Piovene col quale fu costruito e la grande cura con cui ne furono collegati i pezzi, sì da farlo sembrare come tratto da un blocco solo.

Notevole all'interno il grande salone coi ventiquattro suoi finestroni oblunghi ed i circolari al fronte

Digitized by Google

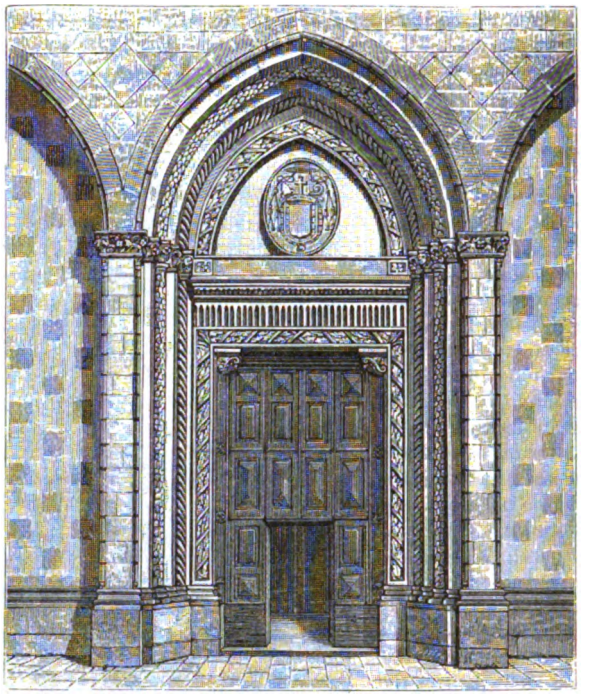


Fig. 63. — Vicenza: Porta principale del Duomo (da fotografia dell'Emilia).

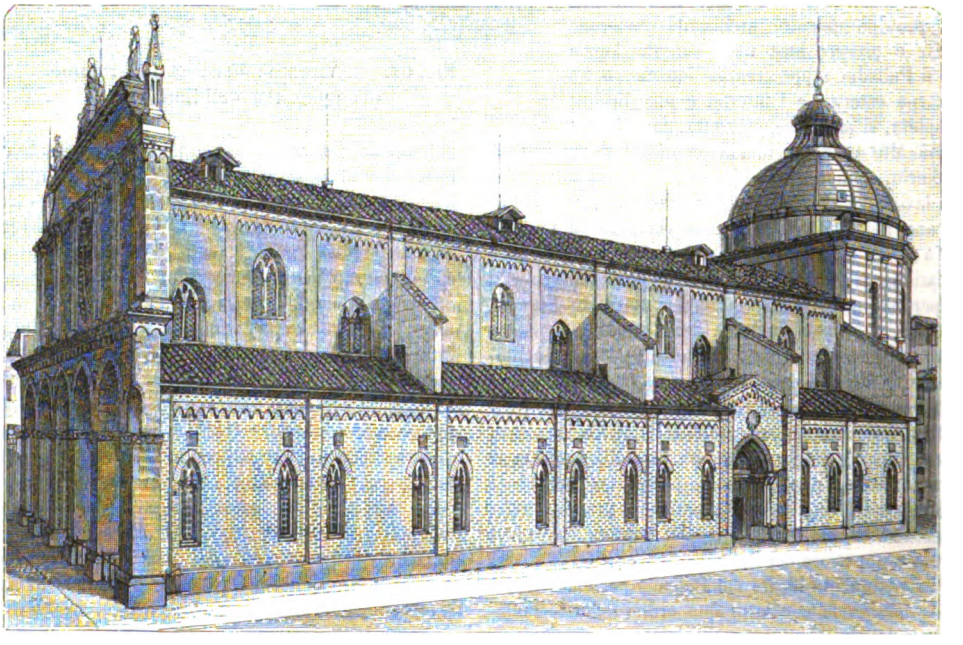


Fig. 64. — Vicenza: Veduta generale del Duomo (da fotografia dell'Emilia).

Digitized by Google

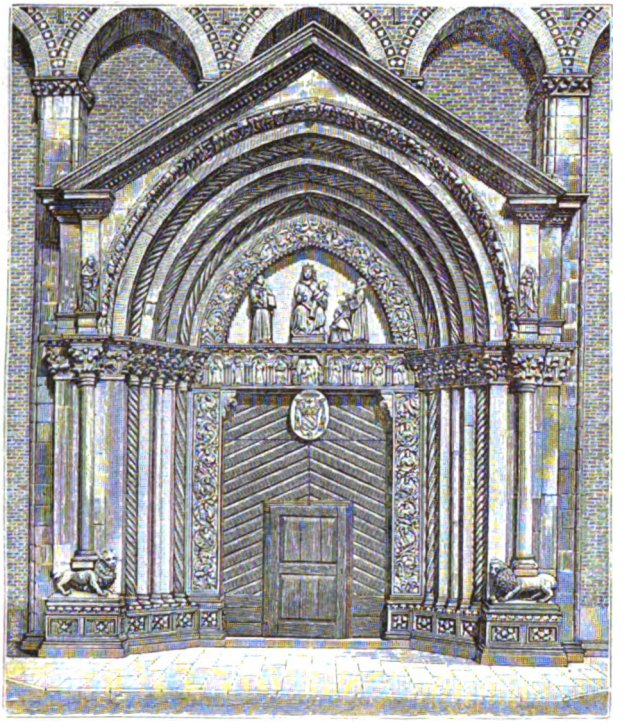


Fig. 65. — Vicenza: Porta della chiesa di San Lorenzo (da fotografia dell'Emilia).

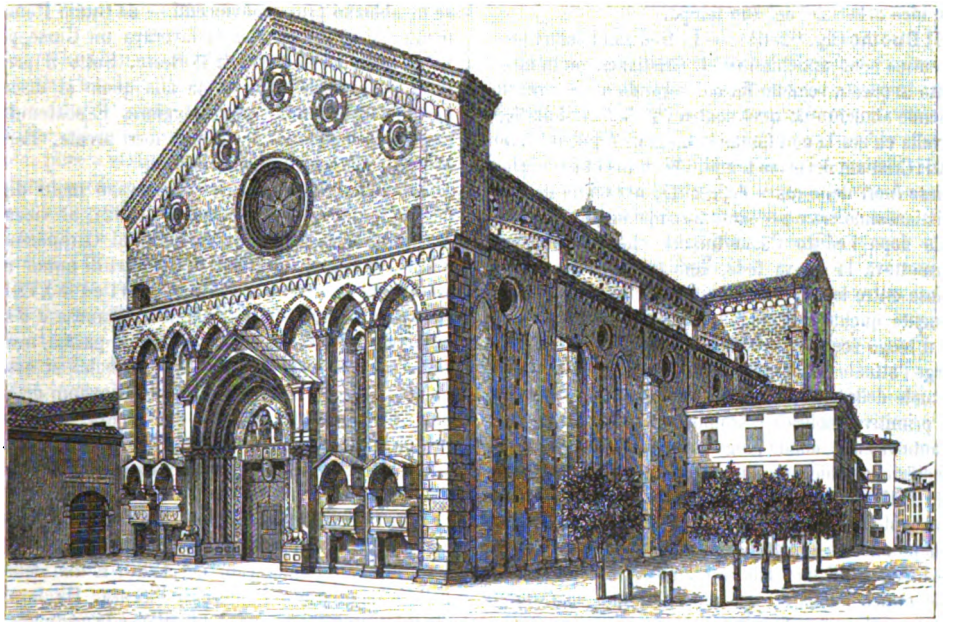


Fig. 66. — Vicenza: Chiesa di San Lorenzo (da fotografia dell'Emilia).

Digitized by Google

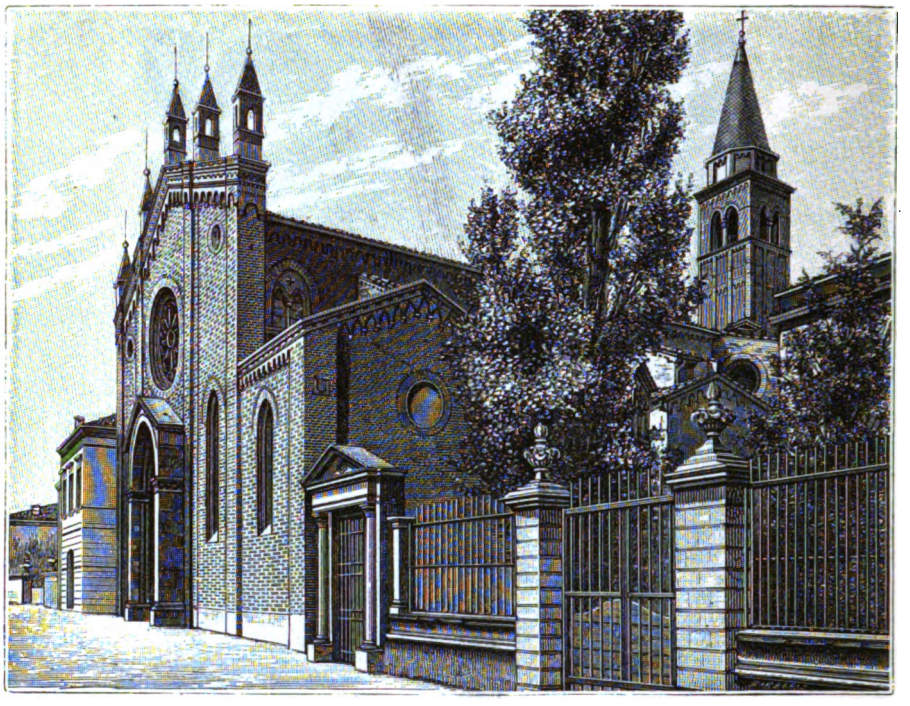


Fig. 67. — Vicenza: Chiesa di Santa Corona (da fotografia dell'Emilia).

superiore, e la imponente scalinata, ricordante un poco quella del Bargello a Firenze (fig. 61).

Questo edifizio, già denominato *Palazzo della Ragione*, venne chiamato dal Palladio *Basilica* in omaggio alle idee artistiche del suo tempo.

Il Duomo (fig. 62-64). — Le tradizioni della Chiesa vicentina sono antichissime. Il Cristianesimo fu introdotto in questa regione fin dal secondo o terzo secolo, traendo alimento da quel centro irradiatore della fede novella ch'era la non lontana chiesa di Aquileja. Come tutti i Cristiani dei primi tempi, i Vicentini ebbero le loro chiese fuori delle mura della città, nei tempi in cui il Cristianesimo era o perseguitato o malamente tollerato. Solo dopo l'editto Costantiniano, che riconosceva e permetteva la nuova fede, cominciarono a costrurre chiese entro le mura della città. Delle prime fu certamente quella indicata ad essere sede del presule, ed il luogo scelto fu la località centrale nella quale ora sorge l'attuale cattedrale vicentina, non lungi dal centro virtuale della città, la piazza dei Signori e la Basilica. La primitiva fabbrica è scomparsa, chissà per quali e quante vicende, dando luogo a successiva ricostruzione. L'edifizio attuale fu cominciato nel principio del secolo XIII e consacrato nel 1235 dal vescovo Pietro, dedicandolo all'Annunciazione di Maria Vergine. Così almeno afferma Battista Pagliarini nella sua *Cronaca di Vicenza*. È una fabbrica ampia, massiccia, nello stile gotico-lombardo del tempo, ad una sola, ardita ed ampia navata, fiancheggiata da cappelle. Il presbiterio, rialzato dal piano della navata ed al quale si accede mediante un'ampia e maestosa gradinata in marmo, è di costruzione più recente, del Rinascimento, e gli sovrasta una cupola grandiosa a calotta ricoperta in piombo, vóltata, dicesi — ma senza che se ne abbiano prove convincenti — da Giulio Romano, mentre si sa invece che vi lavorava un Giuseppe di Lanzo e dei Della Porta di Porlezza. Sotto il presbiterio, o santuario, è la cripta alla quale si discende per due scale laterali alla maggiore. È sostenuta da massicce colonne in pietra e da torri arcate. Forse è avanzo della costruzione anteriore.

Nel Duomo di Vicenza si conservano molti dipinti di pregio, dovuti al Montagna (1502), al vicentino Maganza, al Pasqualotto, al Loth, al Carboncini, al Maffei, ai Palma, al Liberi e ad altri di minor rinomanza che operarono tra il secolo XVI ed il XVIII. Vi sono pure scolture del Vittoria, dell'Albanese e d'altri, e pietre tombali ricordanti prelati e patrizi insigni. Nella fiancata che dà sulla via Garibaldi si osserva un'arca dove era il corpo del Beato Giovanni de Sordi detto *Cacciafronte*, vescovo di Vicenza, assassinato nel 1181. Di fianco al Duomo, dall'altra parte della via, sorge la torre delle campane, costruzione massiccia del secolo XII.

San Lorenzo (fig. 66). — Questa chiesa sorge nella via omonima, rimpetto alla sede della Banca d'Italia. Fu eretta dai Francescani nel 1280. È una delle più belle e ragguardevoli chiese di Vicenza. Ha forma di croce latina, a tre navate. La facciata è la parte migliore dell'edifizio, veramente bella e caratteristica, coll'alto

Digitized by Google

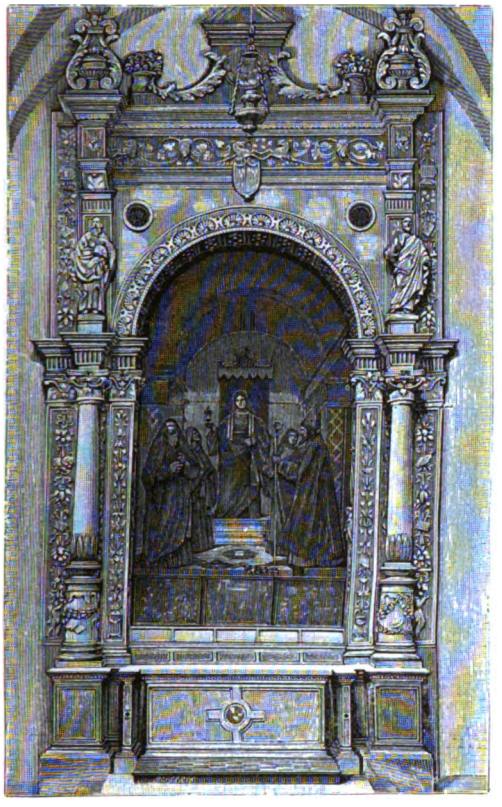


Fig. 68.
Vicenza (Chiesa di S. Corona): Altare del Rosario (da fotografia dell'Emilia).

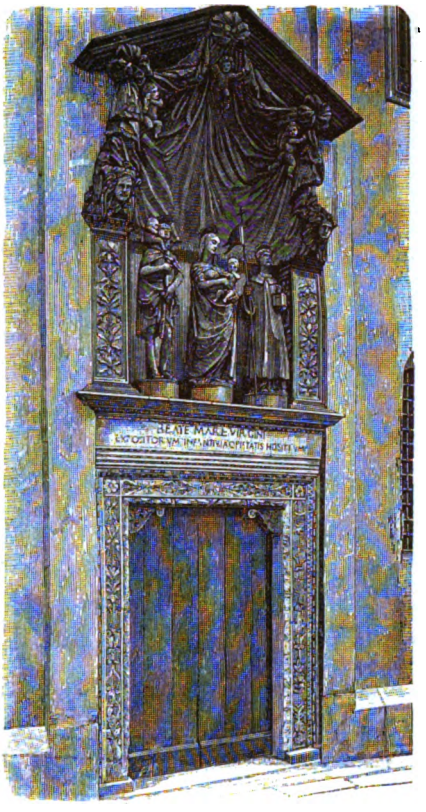


Fig. 69.
Vicenza: Porta dell'Oratorio di San Marcello (da fotografia dell'Emilia).

suo timpano sormontato nella cimasa da cinque aperture ovalari e nel centro da una finestra a rosone. Nel piano inferiore è scompartita in sette arcate acute, rette da lunghe colonne; nel centro si incastra magnifico il portale, pure a sesto acuto, ornato da colonnette, modanature, cordoni finamente scolpiti (fig. 65), sì da formare un vero modello del genere, un prezioso saggio architettonico e decorativo dell'arte nostra nello scorcio del secolo XIII. Impostate nelle arcate laterali sonvi, due per parte, delle arche sepolcrali sormontate da ombracolo gotico, sorrette da colonnette in marmo. Dopo il Duomo, è per ampiezza il maggiore fra gli edifizi sacri della città; per pregi architettonici, se non migliore, certo non è superato da altri.

Nell'interno vi si notano buoni dipinti del Maganza, del Maffei, del Loth e d'altri, e scolture dell'Albanese. In San Lorenzo vi sono i monumenti sepolcrali di Vincenzo Scamozzi col busto dell'insigne architetto, di Bartolomeo Montagna pittore, di Giorgio Trissino, di Ippolito e Leonardo da Porto, e di Aloisa Valle.

Santa Corona (fig. 67). — Questo edifizio sorge all'estremità orientale del corso Principe Umberto, e fu eretto intorno al 1260 per custodirvi una spina della corona di Cristo, che Luigi IX re di Francia avrebbe regalato al beato Bartolommeo di Breganze vescovo di Vicenza, frate domenicano. Questa chiesa appartenne ai Domenicani, che vi avevano annesso il loro convento. È nello stile gotico-lombardo, caratteristico nelle costruzioni italiane di quel periodo, e così diverso dal gotico-tedesco sincrono. La facciata semplicissima ha però tutta la eleganza di linee propria a quello stile. Nell'interno è a tre navate; nelle laterali si aprono nove cappelle, delle quali ricchissima è quella dedicata al Rosario (fig. 68), ornata da un grande arco con statue e decorazioni in marmo di Carrara finamente lavorate dall'Albanese. Il santuario ed il coro sono in istile del Rinascimento voltati ad arco romano. Sotto havvi una cripta, alla quale si discende per due scale laterali.

In Santa Corona vi si conservano dipinti pregevoli di secentisti veneti, fra i quali spiccano come perle una pala di Leandro Bassano, cinquecentista valoroso, la meravigliosa *Santa Maria Maddalena* del Montagna, l'*Adorazione dei Magi* di Paolo Veronese, il famoso *Battesimo* del Giambellino, la vecchia *Madonna della Stella* che si crede di Filippo Longhi di Ravenna, ecc.

Nell'atrio furono murate antiche lapidi sepolcrali che erano in chiesa e altrove.

Digitized by Google

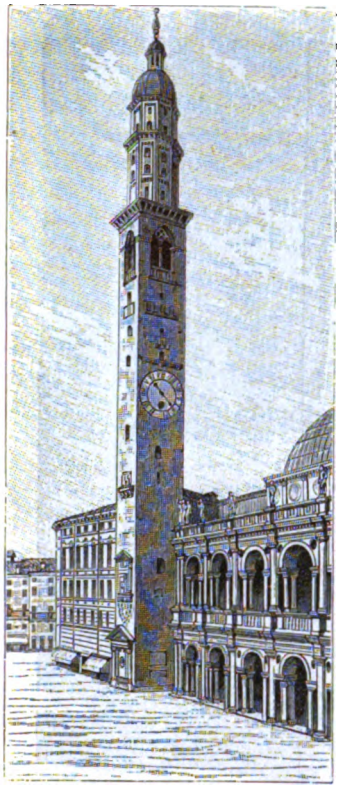


Fig. 70. — Vicenza: Antico palazzo del Comune e Torre Maggiore (da fotografia dell'Emilia).

Fig. 71.
Vicenza: Residenza del Municipio o palazzo Prefettizio (da fotografia dell'Emilia).

In questa chiesa fu sepolto Andrea Palladio; ma circa 60 anni or sono la sua tomba fu rimossa e trasportata nel tempietto ch'è al centro del Cimitero, opera lodata dell'architetto Fabris.

Santo Stefano. — Nella via omonima. È chiesa assai antica, le prime memorie della quale risalgono al 1176. Fu più volte restaurata e riedificata. L'architettura di questa chiesa risente naturalmente di tutti i difetti del barocco, rigonfio e degenerato, in voga nel tempo in cui venne riedificata. Vi si conservano buoni dipinti del seicento ed una fra le migliori tele di Palma il Vecchio.

Altre chiese di Vicenza, che per ragioni architettoniche od altri meriti artistici debbono ricordarsi, sono: Santa Maria dei Servi, in piazza delle Biade, riedificata nel secolo XV; — l'Oratorio detto del *Gonfalone*, eretto nel 1596 per l'omonima Confraternita, con pregevoli scolture del Vittoria, pregevoli dipinti del Maganza, stucchi e fregi del Vittoria medesimo, nonchè di Andrea Vicentino; — l'Oratorio di S. Marcello, datante dal 1186, ma rifatto nel secolo XVI. Nell'ultimo rifacimento barocco furono, intorno alle porte e nella facciata, conservate le scolture del Rinascimento che prima l'ornavano (fig. 69); — Santa Croce, con dipinti di Jacopo Da Ponte e di Carlo figlio di Paolo Veronese, imitatore, in quanto possibile, del padre; — San Rocco, con una pregevole *Madonna* del Buon Consiglio; — San Vincenzo, in istile del Rinascimento, guasta da superfetazioni barocche; — la chiesa di Santa Maria Nova; — la chiesa dell'*Aracoeli;* — quella della Misericordia, ed altre minori, che nulla d'interessante offrono all'artista ed al visitatore.

Antico palazzo del Comune (fig. 70). — Questo edifizio, congiunto alla Basilica, è l'antico palazzo del Pretorio, nel quale, al tempo della dominazione veneta, risiedeva il podestà. Fu visibilmente eretto nel sec. XIII, poichè tutta la sua ossatura interna rispecchia la maniera dell'architettura civile di quel periodo, e le

Digitized by Google

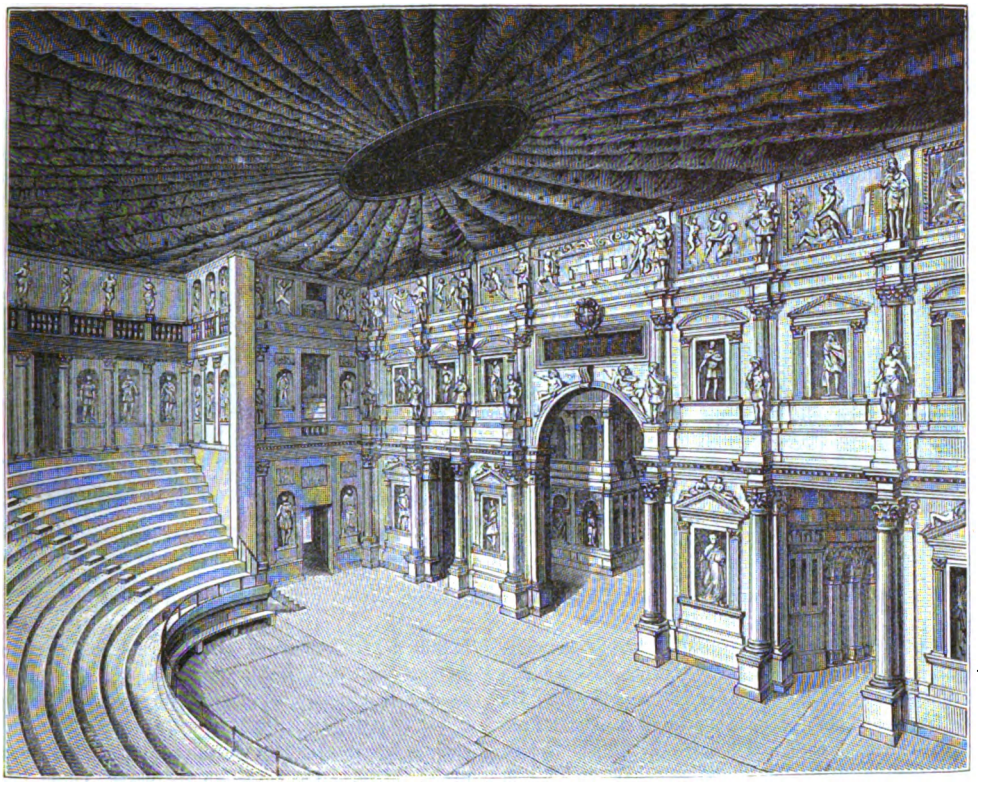


Fig. 72. — Vicenza: Teatro Olimpico (da fotografia dell'Emilia).

arcate a sesto acuto non lasciano dubbio. Due sono le facciate di questo edifizio: l'una, più antica, congiunta alla Torre dell'Orologio sulla piazza dei Signori, riadattamento non troppo riescito dell'antica facciata; l'altra, vólta ad oriente sulla piazza delle Biade, dovuta a Vincenzo Scamozzi, e, nella sua semplice eleganza, degna veramente delle seste di questo valentissimo architetto. Essa consta di un pianterreno con un portico ad archi sorretti da massicci pilastri in pietra bugnata, lavorati con lodevole simmetria; i piani superiori hanno le finestre semplicemente ornate, ma di belle proporzioni.

Torre Maggiore (fig. 70) detta anche dell'*Orologio*. — Sorge in piazza dei Signori tra la Basilica ed il palazzo del Pretorio o Comunale. È antichissima, sottile, slanciata. Le finestre del recinto campanario sono bifore ed archiacute; sopra questo recinto si alza il pinacolo ottagonale terminante in cupolino. L'altezza della torre, misurata dalla base alla estremità della freccia, è di 82 metri. Di là si gode un bellissimo panorama sulla circostante regione.

Residenza del Municipio o palazzo Prefettizio (fig. 71). — Cosiddetto perchè al tempo della dominazione veneta vi avevano stanza i rettori di Venezia, sorge sulla piazza dei Signori di fronte quasi alla Basilica, ed ha due facciate: l'una sulla piazza medesima e l'altra in angolo sulla contigua via del Monte. Sebbene in molte parti deteriorato, questo edifizio è architettonicamente uno dei più pregevoli di Vicenza, ed è per voce universale degno del Palladio, che lo eresse nel 1576, come si legge nella iscrizione posta di fianco alla loggia. Il prospetto maggiore, sulla piazza, è compartito da tre archi fra pilastri, su cui sono appoggiate delle mezze colonne composite innalzate sopra uno zoccolo, le quali giungono fino all'attico; questo ha i suoi pilastrini corrispondenti alle colonne, mentre sopra agli archi corre una cornice architravata che compie il primo piano della fabbrica. Corrispondono nel mezzo degli archi tre finestre con parapetti. La facciata minore consta di un arco solo, frammezzo a colonne composite, binate, aprentisi sulla loggetta.

Notevoli sono le decorazioni di questo edifizio, in bassorilievi di buono scalpello, alludenti alla allora clamorosa e recente vittoria di Lepanto, per la quale a Venezia era ritornato l'antico primato sui mari di Oriente.

Sotto l'atrio, recentemente restaurato, i Vicentini posero un monumento al compianto senatore Sebastiano Tecchio, già presidente del Senato e, nel periodo del risorgimento patrio, operoso ed ardente propugnatore e soldato del patrio riscatto.

Digitized by Google

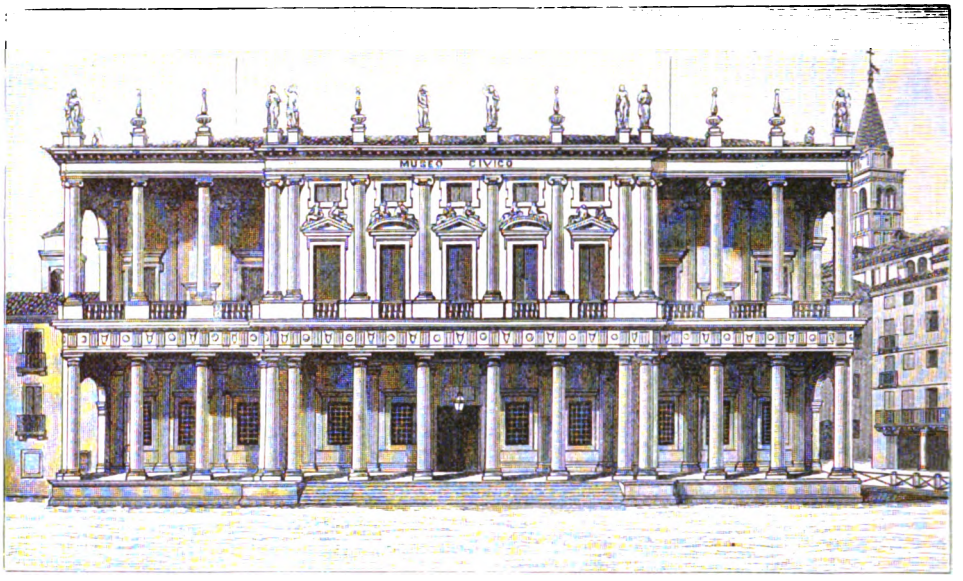


Fig. 73. — Vicenza: Palazzo Chiericati, ora Museo Civico (da fotografia dell'Emilia).

Monte di Pietà. — Questo edifizio, che nella piazza dei Signori sta di fronte alla Basilica, è dopo quella il monumento più insigne della piazza medesima. Ha due facciate: l'una, verso la piazza ed il palazzo Pretorio; l'altra, di fronte al palazzo Prefettizio. Ne fu cominciata la costruzione sul finire del secolo XV e fu condotto a termine nel 1620 dall'architetto Giambattista Albanese. La facciata, verso piazza, di questo singolare edifizio risente nei suoi particolari del gusto dei varî periodi nei quali fu compiuta. Ma osservata nel complesso, per quanto le possa nuocere il confronto dell'insuperabile rivale, l'attica, maestosa Basilica, questo edifizio ha un aspetto grandioso, imponente, specie per il traforo, gli ornati, il disegno tutto del suo corpo centrale. L'altra facciata è nello stile barocco del secolo scorso.

Palazzo Vescovile. — Questo edifizio sorge sulla piazza di fianco al Duomo, e fu costrutto in varie riprese ad epoche differenti, ed occupa una vasta area. La parte più antica è quella sulla sinistra della facciata, nella quale si sente tutta l'influenza dell'arte gotica del secolo XIII.

Pregevole è il loggiato o porticato interno del cortile, fatto costrurre dal fastosissimo cardinale Zeno, vescovo di Vicenza nel 1494, insieme al lato settentrionale del palazzo. Questo loggiato interno, nel quale spira ancora in tutta la sua fragranza l'arte giovane e pura del Rinascimento, fu attribuito al Formenton, l'autore della mirabile loggia di Brescia, con cui ha qualche punto di riscontro, e per opera del Formenton è ancora dai più ritenuto. Ma un documento pubblicato dall'erudito Magrini sfata la leggenda, ed accerta che autore del bell'edifizio fu il maestro Bernardino da Milano, che in quel torno operava altre cose in Vicenza, tra le quali lo scalone di vaga forma in stile del Rinascimento, che ancora si vede nel lato settentrionale della Basilica verso la piazza, e religiosamente conservato con sentimento d'artista dal Palladio. Cotesto Bernardino, maestro architetto e lapicida, si faceva chiamare da Milano, ma effettivamente era di Bissone; ma allora questo paese, come tutto il bacino del lago di Lugano, faceva parte dello Stato di Milano.

Nulla di rilevante, oltre questa loggia e la facciata, nel palazzo Vescovile vicentino.

Teatro Olimpico (fig. 72). — Il singolarissimo edifizio, che ha fama mondiale come modello di architettura attica, si trova in una parte remota della città, non lungi dalla piazza Vittorio Emanuele. È l'ultimo lavoro del quale il Palladio volle arricchire la sua città natale e prediletta, ed è una delle più geniali manifestazioni dell'arte di questo sommo, che molti copiarono, alcuni emularono, ma che nessuno forse nel suo tempo superò nel gusto, nella eleganza, nel sapore veramente classico delle sue creazioni.

Se nella ricostruzione della Basilica Palladio si è elevato alle concezioni michelangiolesche, nei disegni del teatro Olimpico mutò la sesta in un cesello degno di Benvenuto Cellini.

Destinato alle rappresentazioni teatrali dell'Accademia Olimpica — della quale il Palladio fu anche uno dei membri fondatori — l'architetto si inspirò per questo suo lavoro alle più belle tradizioni dell'arte greco-romana divinante le meraviglie dei sepolti teatri di Taormina e di Ercolano.

La sala o platea è un semicerchio ad alte gradinate sulle quali si disponevano gli spettatori. La scena è al basso, divisa dall'emiciclo del pubblico da una fossa profonda un metro e mezzo, nella quale prendevano posto i musici affine di non disturbare, coi loro

Digitized by Google

strumenti accompagnanti l'azione, l'attenzione del pubblico e degli attori.

La scena, che è fissa e tutta in legno, adorna di stucchi e scolture, rappresenta un sontuoso palazzo di stile classico purissimo a tre arcate, dalle quali si aprono in mirabile prospettiva tre vie, queste pure colle case in legno scolpito, adorne di statue, per le quali vie gli attori hanno agio di venire ed entrare a piacimento, secondo le esigenze della rappresentazione. La prospettiva della maggiore di queste tre strade chiudentesi con un arco trionfale — essendo nel frattempo morto il Palladio — fu disegnata, sulle indicazioni dal maestro lasciate, da Vincenzo Scamozzi, succeduto nella direzione del lavoro.

Ma ciò che reca maggior meraviglia in questo piccolo capolavoro, è il prospetto della scena, sia per la correttezza delle linee, sia per l'armonia dell'insieme, la ricchezza, la varietà, l'eleganza squisita degli ornati. Novantacinque statue ornano, senza opprimerla, la fronte di questo ammirabile lavoro, e raffigurano, oltrechè personaggi della commedia e della tragedia antica, i fondatori dell'Accademia Olimpica. Molte di queste statue furono modellate dal Vittoria. L'atrio e le sale attigue furono disegnate dallo Scamozzi; gli affreschi, alquanto deperiti, sono del Caneva. Il velario, in legno, è opera moderna.

In questo teatro si tengono conferenze e concerti diurni. Con grande precauzione, essendo tutto in legno ed assai vecchio, lo si può anche illuminare. Chi potè vederlo di sera illuminato, assevera che l'illusione delle prospettive e del palazzo facente da scena è meravigliosa.

In questo teatro furono rappresentate le antiche tragedie e commedie greche e romane, le tragedie del Trissino, le commedie di Macchiavelli, di Aretino, del Bibbiena e di altri cinquecentisti. Nel 1847 Gustavo Modena rappresentò su queste scene l'*Edipo re*, tragedia nella quale Ernesto Rossi, quasi debuttante, faceva l'umile parte di Nunzio.

Palazzo Chiericati, ora **Museo Civico** (fig. 73). — Questo edifizio, formante il decoro della piazza Vittorio Emanuele, è opera stupenda e grandiosa di Andrea Palladio, un modello di perfezione architettonica e di gusto artistico. Fu cominciato sotto la vigilanza diretta del grande artista nel 1550; ma per la lentezza colla quale allora procedevano siffatte opere, egli non potè vederne il compimento, e chi ebbe incarico di condurlo a termine non si peritò di introdurre nei disegni varianti che, per quanto di poca entità, pure nuociono alla perfezione dell'opera palladiana, considerata com'è questa fra le massime del grande artista. Nobilissima è la fronte dell'edifizio, constante di due piani, a due intercolunni o logge, dorico l'inferiore e jonico il superiore — gli ordini specialmente diletti al Palladio. La porta centrale, con bellissimo motivo architettonico, sopravvanza dalle due laterali, e si presenta nelle finestre e nelle decorazioni più fastosa delle altre. Nulla di più armonico ed imponente, nella sua semplice eleganza, di questo edifizio, che sarà mai sempre ammirato nel genere, anche per la lodevole e comoda concezione della sua pianta e distribuzione dei locali interni. Gli antichi proprietari, conti Chiericati, avendolo lasciato in deplorevole incuria, il Comune di Vicenza, a preservarlo da maggiori danni, con provvido consiglio lo comperò nel 1838, e nel 1854 diede mano, con non lieve dispendio, ad un accurato restauro,

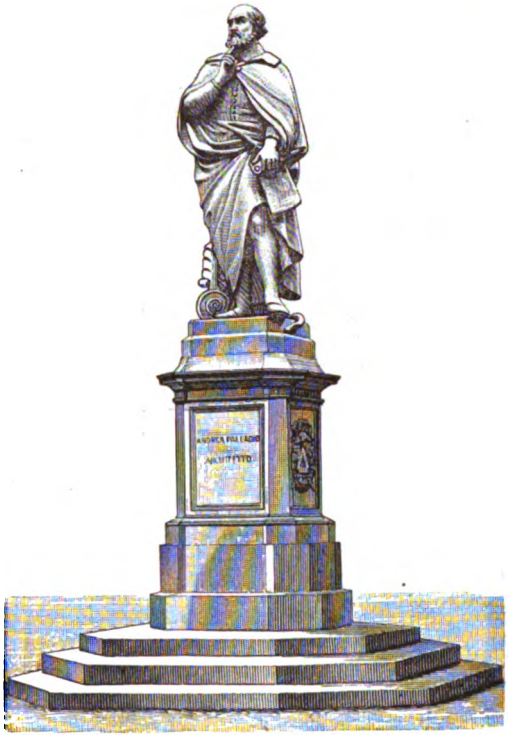


Fig. 74.
Vicenza : Monumento ad Andrea Palladio (da fotografia).

rispettando in esso tutte le ragioni dell'arte, per allogarvi poscia la suppellettile di antichità ed artistica di sua proprietà, colla quale creò il Museo cittadino. È questa una raccolta abbastanza interessante e contiene pezzi di vero pregio, fra cui ricordiamo: le raccolte scientifiche della fauna e della flora regionale, delle epoche preistoriche della pietra, del bronzo e del ferro; le antichità romane della provincia, cogli avanzi del teatro romano di Berga; poi terrecotte, monete, armi, oggetti svariati d'ogni epoca, dalla romana alla bisantina, dalla medioevale al Rinascimento. Interessante è eziandio la Pinacoteca, con quadri pregevoli di Jacopo da Ponte Bassanese, di Girolamo del Toso, di Luca Giordano, del Tintoretto, di Vincenzo Catena, di Van Dyck, di Paolo Veronese, di Cima da Conegliano, del Francia, di Bernardino Luino, di Giovanni Bellini, di Bernardino da Murano, di Battista da Vicenza, del Carpaccio, di Gentile Bellini, del Buonconsiglio, del Fogolino, dello Speranza, del Palmezzano e d'altri fra i buoni maestri della scuola veneta. Notevoli sono pure le raccolte di fossili rinvenuti nella regione vicentina e nelle marne del monte Bolca.

Digitized by Google

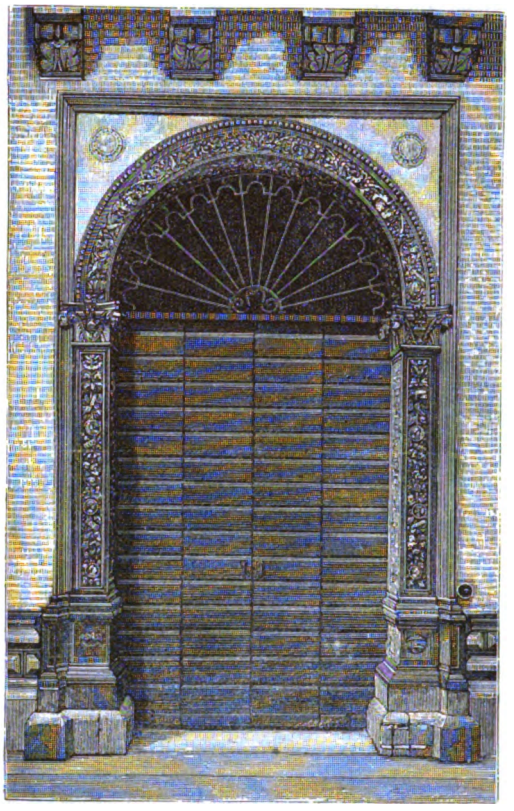


Fig. 75. — Vicenza: Porta del palazzo già Thiene, ora della Banca Popolare (da fot. dell'Emilia).

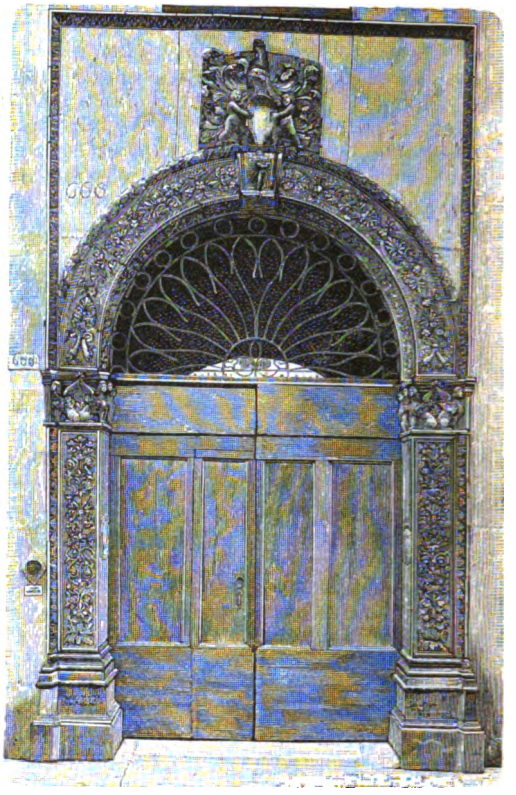


Fig. 76. — Vicenza: Porta del palazzo Da Porto (da fotografia dell'Emilia).

Teatri. — Oltre all'*Olimpico*, considerato come un monumento nazionale, Vicenza possiede due teatri: l'*Eretenio* ed il *Politeama*. Il primo, che è considerato come il teatro aristocratico della città, fu costruito nel 1784, ed è, se non molto vasto, elegante ed assai armonico. Vi si dànno di preferenza spettacoli d'opera, ed è aperto generalmente all'inverno e talvolta anche nella stagione detta di fiera.

Più moderno, alla mano ed economico, ma non privo di comodità, è il *Politeama*, sorgente in Campo Marzio, non lungi dalla Stazione, e quasi sempre aperto a spettacoli di commedia, d'operette, equestri e talvolta anche d'opera.

Il *Campo Marzio* è poi il ritrovo cittadino prediletto nella buona stagione; quivi, oltre del *Politeama*, del *Caffè Turco*, di birrarie, non mancano mai trattenimenti popolari, bande musicali, ed in date stagioni anche corse di cavalli, concorsi ippici, velocipedistici, ginnastici e consimili trattenimenti sportivi.

Monumenti. — Vicenza ha onorato con monumenti speciali Andrea Palladio, Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi. Al primo fu eretta nel 1856, di fianco alla Basilica, a spese di Francesco Bressan, una statua bellissima, dovuta allo scultore Vincenzo Gajassi di Roma (fig. 74); al secondo, nel 1880, si eresse un monumento nella piazza che ne porta il nome, opera dello scultore Benvenuti. Il monumento a Garibaldi, inaugurato negli ultimi anni presso porta Castello, è opera lodatissima di Ettore Ferrari, romano.

Cimitero. — Il Camposanto di Vicenza fu cominciato nel 1818 sui disegni dell'architetto Malacarne. Vi si notano pregevoli monumenti, fra i quali il tempietto palladiano, disegnato dal Fabris, nel quale furono collocate le spoglie mortali del grande artista.

EDIFIZI PRIVATI

Vicenza, dove nacquero, vissero a lungo ed operarono artisti insigni, quali il Palladio e lo Scamozzi o il Vittoria e l'Albanese, è ricca di edifizi privati di grande valore artistico, tanto che taluno potè dirla con diritto la scuola pratica del buon gusto architettonico.

Digitized by Google

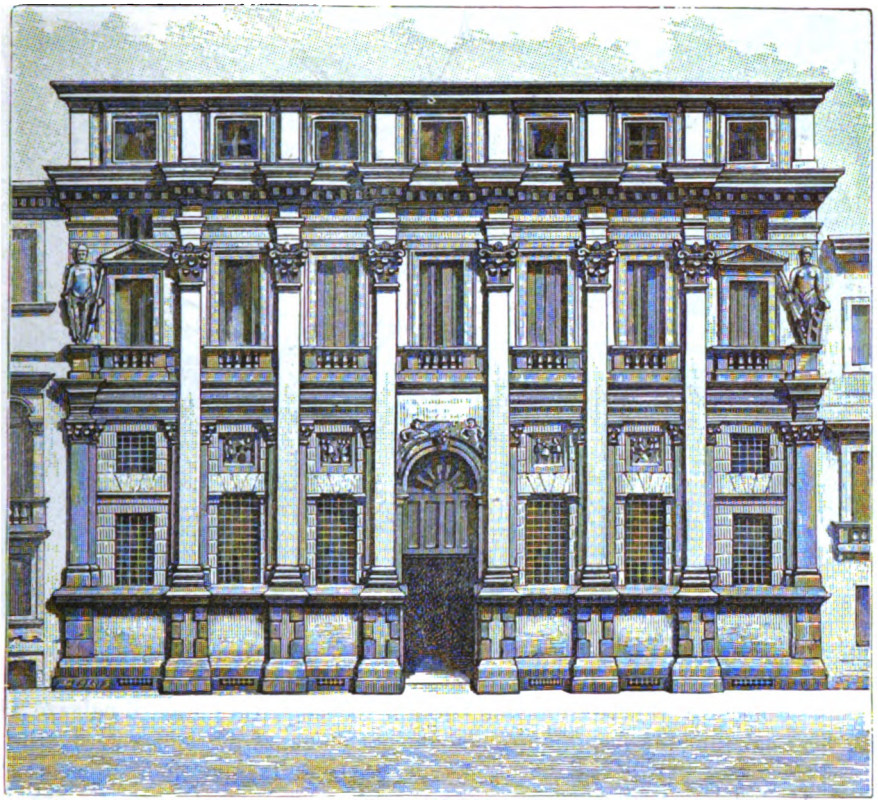


Fig. 77. — Vicenza: Palazzo Valmarana (da fotografia dell'Emilia).

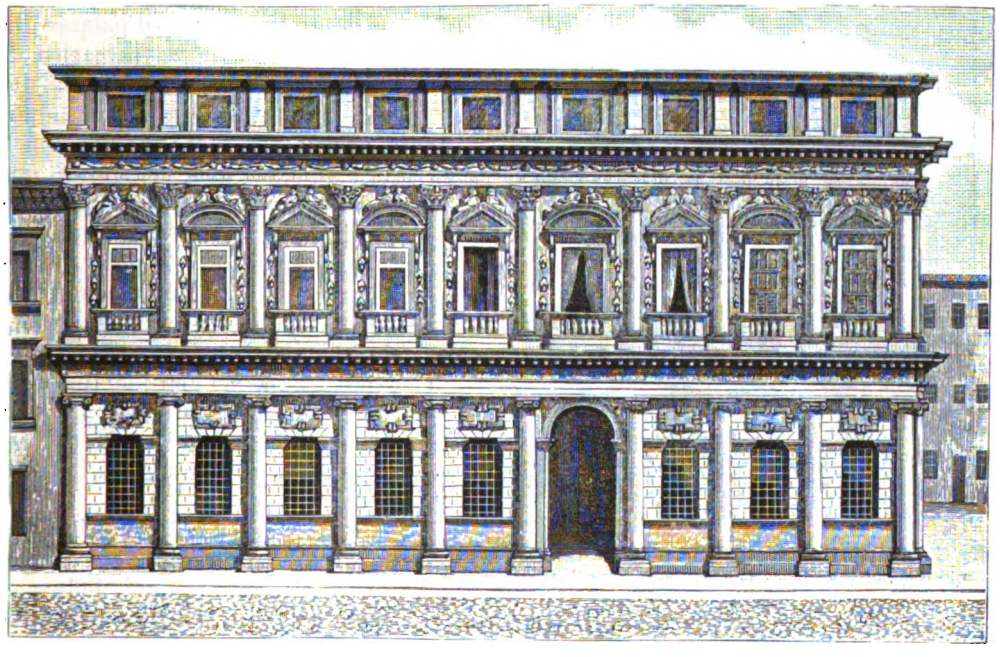


Fig. 78 — Vicenza: Palazzo Porto-Barbaran (da fotografia dell'Emilia).

Digitized by Google

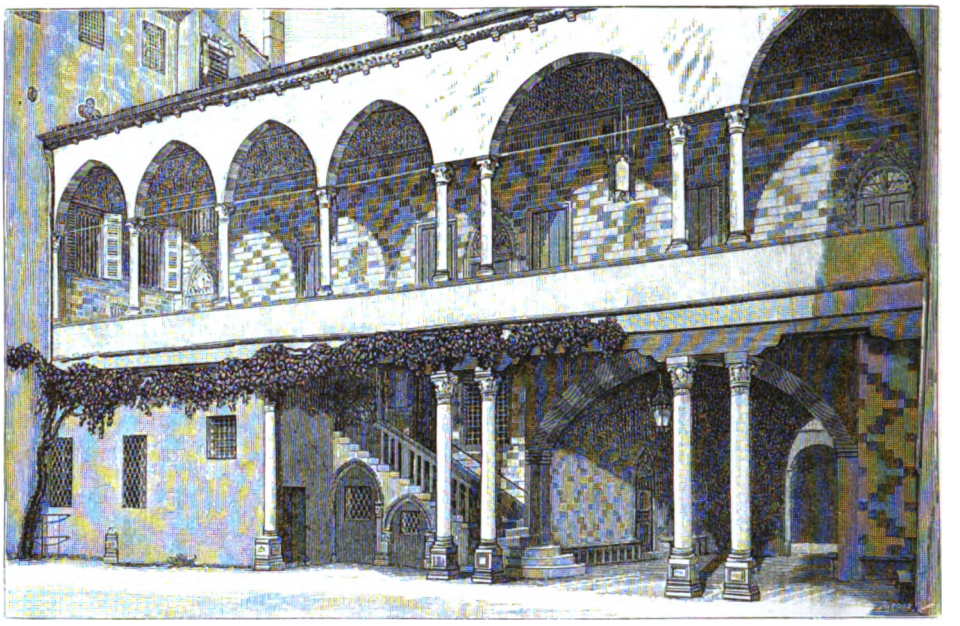


Fig. 79. — Vicenza: Cortile del palazzo Porto, ora Colleoni (da fotografia dell'Emilia).

Fra gli edifizi privati lasciati dal Palladio in Vicenza ricordiamo: il palazzo Thiene, rimasto disgraziatamente incompiuto, ma che per eleganza e grandiosità di stile, nella parte finita, può competere col già descritto palazzo Chiericati, ora Museo Civico; fu cominciato nel 1557, ed è notevole il portone in ferro, stile del Rinascimento (fig. 75); — il palazzo Da Porto, eretto nel 1572, sovraccarico di decorazioni, forse dai continuatori del Palladio, ma tuttavia grandioso, imponente, principesco, tanto che fu sempre prescelto ad alloggio di personaggi imperiali, reali e ducali nel loro passaggio per Vicenza, pur esso dotato di una magnifica porta (fig. 76); — il palazzo Valmarana, disegnato dal Palladio nel 1566, annoverato fra le opere classiche del grande artista, del quale è pure notevole l'elegante loggia nel giardino (fig. 77); — il palazzo Porto-Barbaran, rimasto incompiuto nell'ala sinistra di chi osserva, ma nella parte compiuta in tutto degno dell'autore (fig. 78).

Fig. 80. — Vicenza: Battente della porta del palazzo Loschi, ora Zileri Dal Verme (da fot. dell'Emilia).

Dello Scamozzi si addita principalmente il palazzo Trissino, sul Corso, edifizio per molte ragioni lodevole, ma assai ben lontano dall'avere quella classica e geniale eleganza che pare impronta caratteristica delle opere palladiane.

Digitized by Google

Fig. 81. — Vicenza: Palazzo Bonin, già Thiene (da fotografia dell'Emilia).

Altri edifizi pregevoli per molti aspetti, perchè sentono l'influenza grandissima esercitata in Vicenza dall'arte del Palladio e dello Scamozzi, ma gli autori dei quali non furono accertati, sono il palazzo Trissino dal Vello d'Oro; il palazzo Franceschini, ora Folco; il palazzo Thiene a Santo Stefano; quello dei Thiene. sul Corso, coi dipinti di Gio. Battista del Moro Veronese, di soggetto mitologico; e quel singolare edifizio incompiuto che si vede entrando in Vicenza dalla stazione ferroviaria, poco lungi da piazza Castello, detto della *Posta Vecchia*.

All'infuori dell'arte palladiana, della quale lo Scamozzi, l'Albanese ed altri che edificarono in Vicenza tra il secolo XVI ed il XVIII non furono che continuatori ed imitatori, vi sono in Vicenza altri ragguardevoli edifizi, meritevoli d'essere ricordati. Citiamo, ad esempio, il palazzo Porto, che dalle meravigliose finestre a sesto acuto traforate, che si direbbe portato qui dal Canal Grande di Venezia; — il palazzo Colleoni, con l'impronta severa dell'architettura neo-gotico-lombarda del secolo XIV ed un grandioso, pittoresco cortile (fig. 79); — il palazzo Fiorasi, con un balcone d'ottimo stile gotico; — il palazzo Negri, in istile lombardo del secolo XV, ristaurato con diligenza nella metà del secolo scorso; — il palazzo dei Conti da Schio, pur esso arieggiante le belle costruzioni neo-gotiche del Canal Grande a Venezia, adorno di un magnifico portone (fig. 82 e 83); — la vecchia, severa casa gotica Perecini, venutaci pressochè intatta dalla seconda metà del secolo XIV (fig. 85), ecc.

IL MONTE BERICO

A sud di Vicenza si alza il blocco principale di quella serie di piccoli colli che è conosciuta col nome di *Colli Berici*, i quali altro non erano un tempo se non un vulcano isolato nel gran golfo o *fiord* Adriatico, che nessun legame, nessun rapporto

Digitized by Google

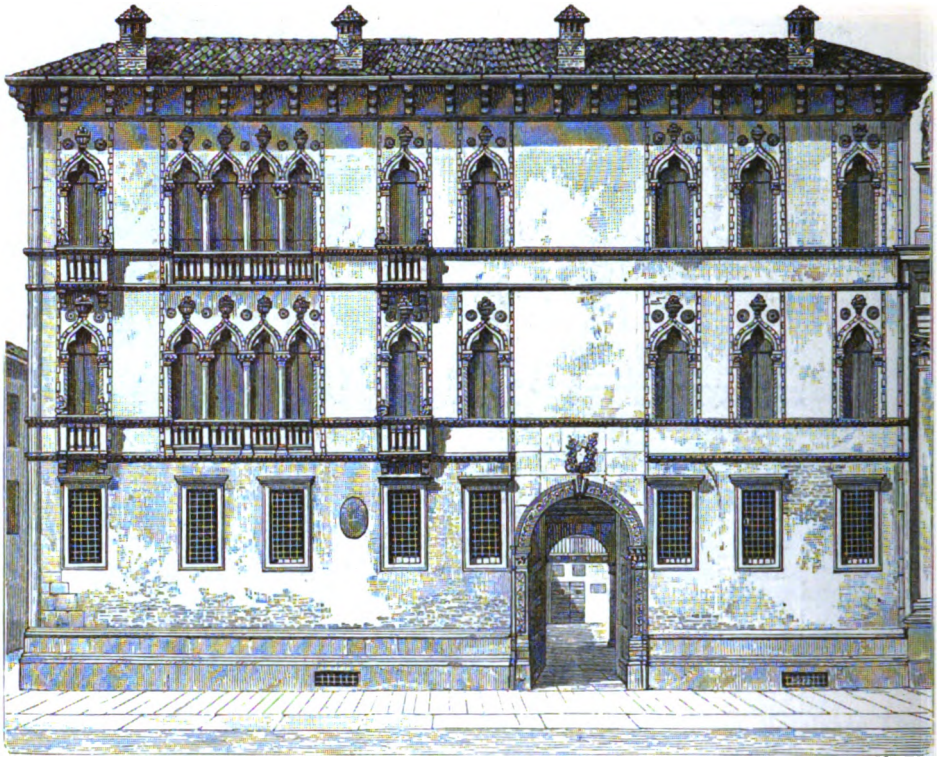


Fig. 82. — Vicenza: La Cà d'Oro, ora palazzo Da Schio (da fotografia dell'Emilia).

geologico aveva colle non lontane prealpi. Oggi il monte Berico, com'è detto dai Vicentini, è una delle più amene regioni che si possano immaginare, coltivata a vigneti, a frutteti, a orti, a giardini ubertosissimi; tempestata di ville e di palazzine, e dominata dal santuario della Madonna del Monte (123 m. sul mare), al quale si accede per un lungo porticato a rampe ed a cappellette, più breve ma non dissimile da quello che da una porta di Bologna sale al monte della Guardia.

Nel 1405, infierendo in Vicenza e nel Veneto tutto una terribile pestilenza, si diffuse la voce che la Vergine era apparsa sul monte Berico ad una buona donna di nome *Vicenza*, annunziandole prossima la fine del contagio purchè in quel luogo fosse eretto un tempio. I rettori o deputati della città non esitarono a dar fede alla leggenda ed il tempio fu votato e si diede subito mano alla costruzione, che riescì peraltro di modeste proporzioni ed in istile gotico. Ma la fama del miracolo e di altri prodigi compiuti dalla Madonna del Monte essendosi diffusa, oltre che nel Veneto, in altre parti d'Italia ed all'estero, cominciarono i pellegrinaggi di popolo e di personaggi cospicui, le offerte ed i ricchi doni, del che trassero profitto i Padri Serviti che officiavano il tempio per meditarne la costruzione di uno più grandioso, sontuoso. E così fu. Nel 1578 fu dato incarico al Palladio di studiare il disegno e cominciare i lavori. La nuova fabbrica fu da lui ideata in forma di croce greca — in modo però da incorporarvi anche la parte maggiore o santuario del primitivo tempio gotico — con una grande ed ardita cupola (fig. 86). Nel 1668 fu, ad opera del Borella, inflitto a questo tempio un rifacimento di gusto barocco, che gli tolse l'elegante semplicità dei particolari colla quale il Palladio lo aveva immaginato, e lo appesantì col sovraccarico di una fastosa quanto inutile ornamentazione, e di statue dovute in gran parte ad Orazio

Digitized by Google

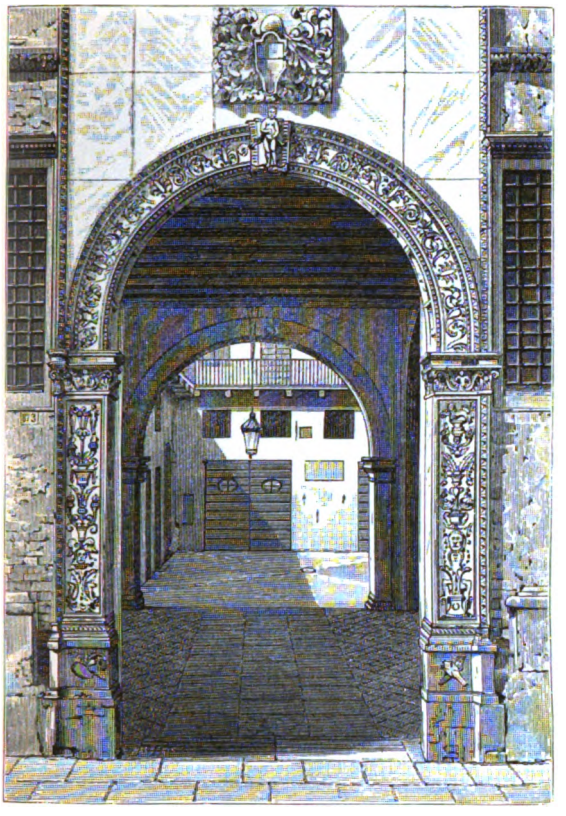


Fig. 83. — Vicenza: Porta del palazzo Da Schio (da fotografia dell'Emilia).

Fig. 84. — Vicenza: Palazzo Porto, poi Biblioteca del Seminario (da fotografia dell'Emilia).

Marinali, artista di molta fantasia, di grande perizia, ma di gusto corrotto dal barocchismo dell'epoca. Dell'antico edifizio sono notevoli il portale ed il santuario (fig. 87). L'interno della chiesa è bello, spazioso; caratteristica, per ricchezza di doni e d'ornati, la cappella ove è conservata l'immagine della *Madonna* a cui il tempio è dedicato.

Dei dipinti conservati in questa chiesa pregevole è l'*Addolorata*, del Montagna, e celebre la gran tela che conservasi nel refettorio, di Paolo Veronese, rappresentante la *Cena di S. Gregorio*, quadro che, nel 1796, emigrò a Parigi, d'onde ritornò nel 1816, ma che, nel 1848, fu rovinato a colpi di baionetta dai soldati austriaci, ripristinato poscia con molta cura dal Salvadori di Venezia. Del grandioso edifizio del convento attiguo alla chiesa è di buonissimo disegno il chiostro (fig. 88).

Dal tempio fino alla base del monte corre il bel porticato anzidetto, la costruzione del quale cominciò nel 1740 ad opera di Antonio Muttoni. Consta di 180 archi, per una lunghezza di 650 metri, ed ogni arco fu costruito a spese di corporazioni, confraternite e di privati cittadini, e porta i nomi, gli emblemi e stemmi dei fondatori. All'estremità superiore del porticato è un arco trionfale. In un piccolo recinto ombreggiato da cipressi vicino alla chiesa sorgono i due monumenti eretti alla memoria dei soldati italiani ed austriaci caduti nell'assedio di Vicenza del 1848. Il monumento dedicato agli Italiani ha una bella statua del Tantardini rappresentante il *Genio della indipendenza*.

Dalla sontuosa vicina villa Carcano, ora Roily, ultimamente ristaurata dall'architetto Negrin, si ha una stupenda vista su Vicenza ed il paese circostante, che va dalla parte più bassa dell'estuario veneto alle cime dolomitiche del Trentino.

Digitized by Google

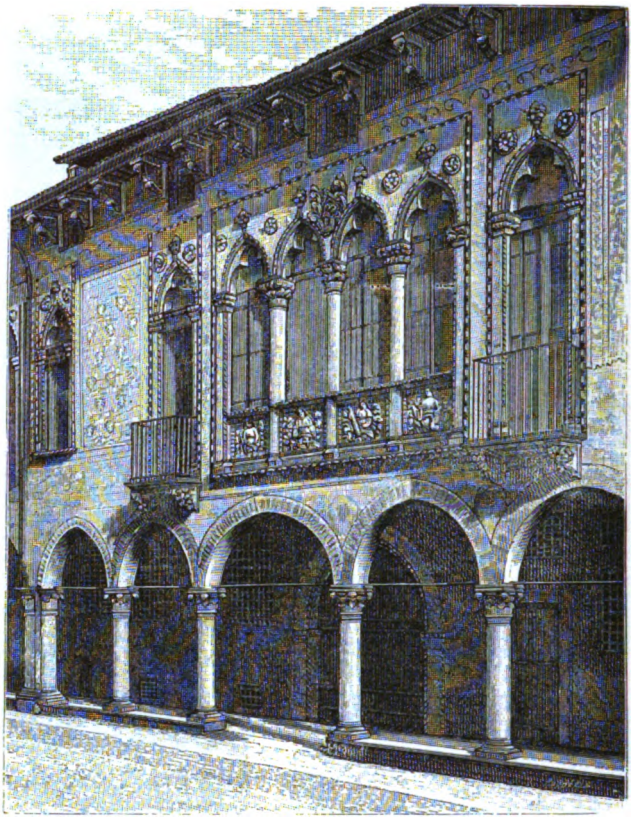


Fig. 85. — Vicenza: Casa Perecini, ora Dormitorii economici (da fotografia dell'Emilia).

Sul vicino colle di San Sebastiano, appendice al monte Berico, si notano alcune celebri ville, fra le quali primeggia la Rotonda palladiana (fig. 89), costruita nel 1570 da Andrea Palladio per la famiglia Capra e ultimata dallo Scamozzi. L'edifizio, quadrangolare all'esterno, con eleganti peristilii, offre all'interno una grande rotonda, dalla quale è dato, per grandi aperture, spaziare l'occhio sul panorama circostante. Altre ville notevoli sono quelle dei Valmarana (con stupendi affreschi del Tiepolo), Camerini, Clementi, Guiccioli, Calvi, Querini, Pasini, ecc.

CENNO STORICO

Antichissima è Vicenza, le cui origini, al pari di quelle di Padova, si fanno risalire al periodo dell'immigrazione etrusca nelle valli del Po, periodo anteriore alla fondazione di Roma e che va dal X all'VIII secolo av. C. Non bisogna dimenticare però, che prima degli Etruschi erano passate per questa regione le immigrazioni dei Liguri, dei Veneti — di questo popolo antichissimo e misterioso nelle origini sue — ed anche dei Celti o Galli primitivi, le quali immigrazioni, o tanto o poco, certamente influirono nella preparazione dell'ambiente etnografico nel quale gli Etruschi poi operarono.

Al tempo di Roma, la cui conquista del Veneto avvenne tra l'anno 177 ed il 178 avanti Cr., Vicenza fu chiamata *Vicetia* o *Veicetia;* una parte, quella verso il Retrone e i colli Berici, fu detta anche *Berga*. Dopo la Guerra Sociale *Vicetia* fu dichiarata Municipio e più tardi, da Augusto, compresa nell'Italia civile. Adriano Cesare ebbe

Digitized by Google

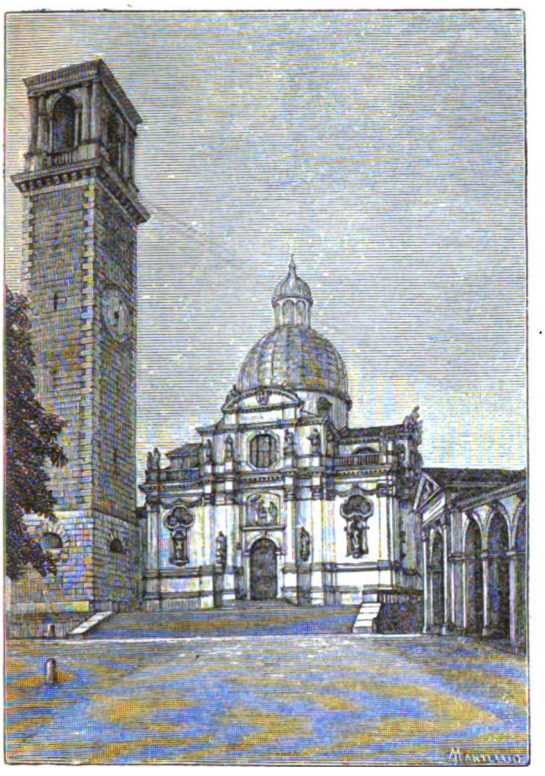


Fig. 86. — Vicenza: Santuario di Monte Berico (da fotografia dell'Emilia).

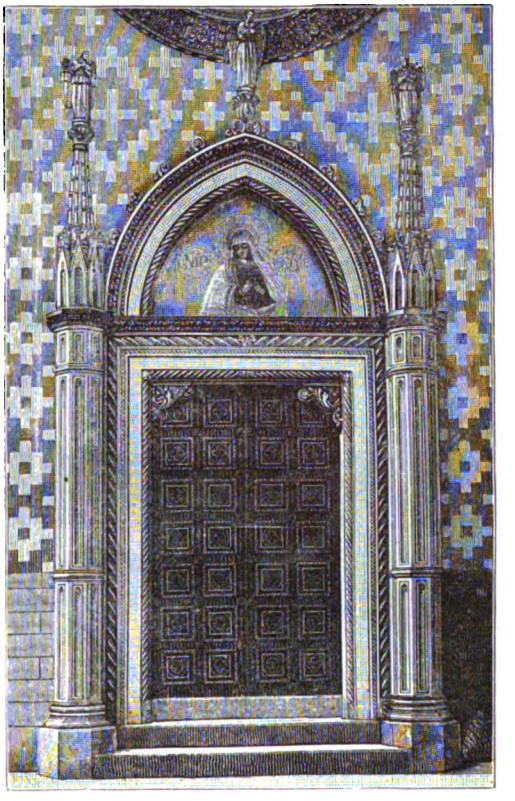


Fig. 87. — Vicenza: Porta della chiesa antica di Monte Berico (da fotogr. dell'Emilia).

singolare predilezione per questa città, che dotò di privilegi, di monumenti, di statue e del teatro, di cui si veggono ancora al posto e al Museo Civico gli avanzi.

Presso Vicenza passavano le vie romane *Postumia* e *Gallica*, e la città ebbe il fôro, acquedotti e terme al pari di ogni altro cospicuo municipio romano, tanto che nel declinare dell'Impero fu per alcun tempo dimora dell'imperatore Teodosio. In quel periodo, che certo per la regione veneta fu dei più fortunati, le città o municipi della Venezia guardavano, come astri minori al sole, ad Aquileja, la più grande e potente città romana che fosse sull'Adriatico, la più ricca e florida colonia che Roma avesse creata in quelle regioni, antimurale alle minaccianti orde barbariche, che di tanto in tanto si affacciavano ai troppo aperti valichi delle Alpi Giulie, del Friuli e della Carnia. Finchè Aquileja fu forte e sicura, la sorte delle città che si stendevano ai piedi delle prealpi fu sicura e prospera; ma da quando Aquileja non bastò più a contenere l'onda irrompente delle alluvioni barbariche, nè Roma trovò in sè forze bastanti per soccorrere e difendere la sua gemma adriatica, la sorte della Venezia fu decisa ed i floridi suoi Municipi romani, abbandonati alla mercè degli invasori, di continuo, senza tregua, come se una gran voce li avesse chiamati dalle piane immense della Pannonia, dalle selve della Scizia e della Licia, dalle brume del Nord, succedentisi gli uni agli altri.

I Goti di Alarico prima (401), gli Ostrogoti di Radagasio poscia (404), piombano dalle Alpi Giulie su Vicenza e le altre città venete e le mettono a ferro e a fuoco; e quando, nel 452, Attila, *rex Unnorum*, distrutta — con un eccidio fra i più memorandi dei quali

Digitized by Google

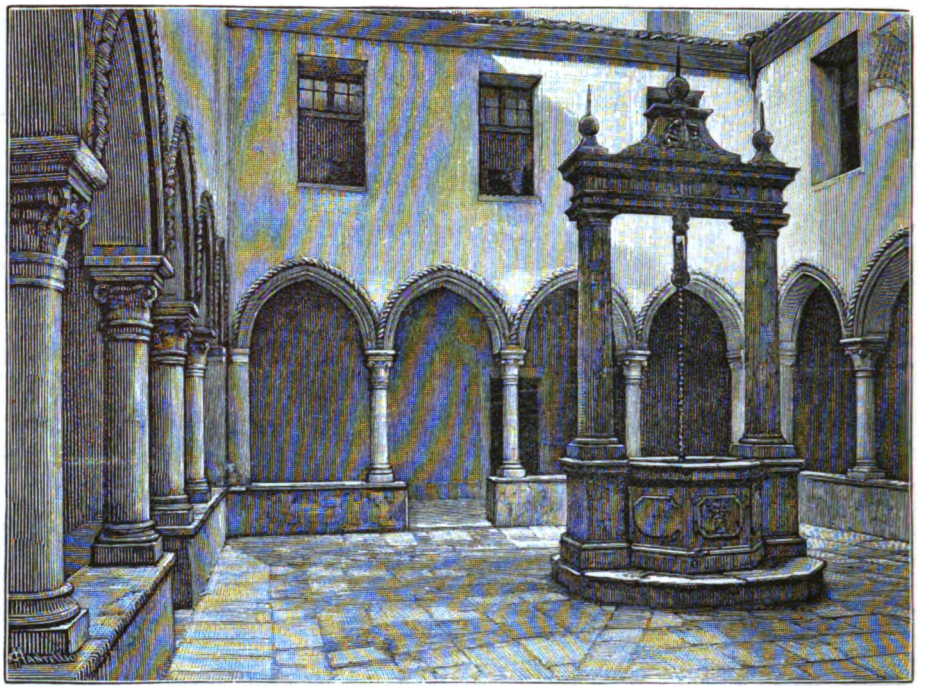


Fig. 88. — Vicenza: Chiostro del Santuario di Monte Berico (da fotografia dell'Emilia).

la storia abbia esempio — Aquileja, continua la sua marcia sanguinosa per la valle del Po, a minaccia di Roma, passò come una bufera su Vicenza, abbandonandola agli eccessi delle sue orde, che l'incendiarono e pressochè distrussero, sebbene gran parte della popolazione, caduta Aquileja, all'appressarsi del barbaro, si fosse posta in salvo riparando nelle isole della non lontana — ed allora ancor più vicina — laguna.

Pochi anni appresso l'Impero Romano cade; sorge una nuova forma di governo coi regni militari dei condottieri barbari: Odoacre prima, Teodorico coi Goti — con maggiore fondamento politico e militare — poi. Teodorico divide le cure ed il soggiorno del nuovo regno tra Verona e Ravenna, e di questo stato di cose Vicenza ne avvantaggia per rifarsi delle passate sventure, rafforzarsi di mura, di torri e di altri mezzi di difesa. A questo periodo ed al soggiorno che talvolta il fondatore della monarchia gota ebbe a fare in Vicenza, gli storici locali fanno risalire le origini della Basilica.

Durante la dominazione longobardica, Vicenza, che già si era rifatta delle passate sciagure, fu sede di uno dei trentasei ducati nei quali quella monarchia era divisa; e, col succedersi della dominazione franca alla longobarda, Vicenza perde il duca, che serbava nella propria giurisdizione una larga autonomia, per prendere il conte, prototipo dell'organizzazione feudale da Carlo Magno data ai suoi Stati. Con siffatto nuovo ordinamento Vicenza perde ogni autonomia. La sua storia si spegne e si confonde nelle vicende delle grandi guerre feudali contro l'impero dei Franchi ed il regno degli effimeri re italiani, dai Berengari ad Arduino, che fanno triste, arruffata e quasi inafferrabile la storia nostra tra il secolo IX e l'XI. Posta fra due potentissimi Stati feudali, la Marca veronese e la Marca trivigiana, Vicenza subisce la sorte dei deboli, trascinata or da una parte or dall'altra, e soggetta alle conseguenze della fortuna di questa o di quella, causa talvolta delle loro guerre.

La fortuna di Vicenza si risolleva nel periodo cosiddetto vescovile, preludente l'êra rinnovatrice dei Comuni, allorchè i suoi vescovi, appoggiandosi sulla parte popolare.

Digitized by Google

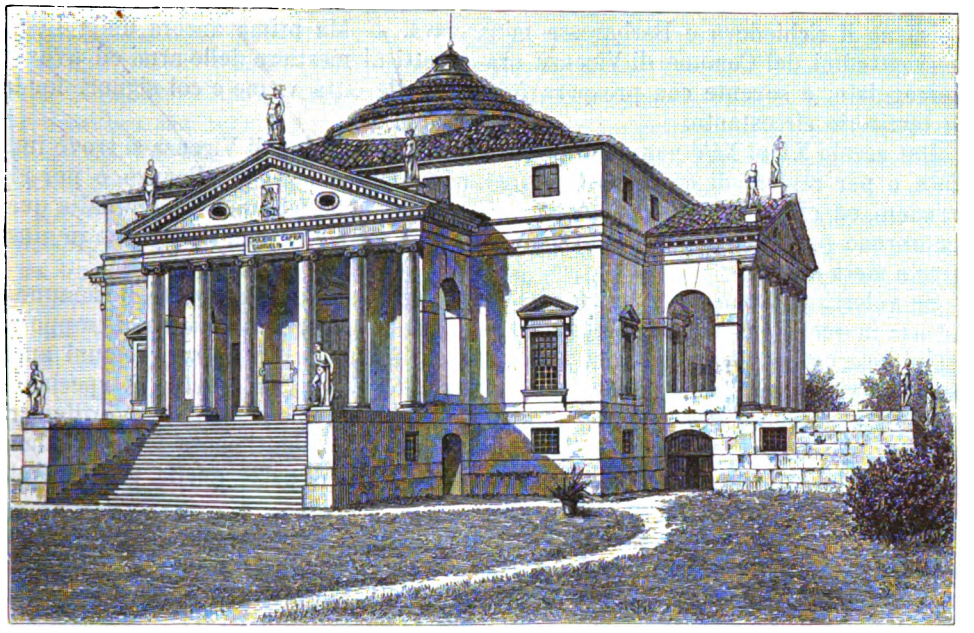


Fig. 89. — Vicenza: La Rotonda del Palladio (da fotografia dell'Emilia).

sugli uomini liberi della città, lavorano di scaltrezza diplomatica e di abilità politica per scalzare, distruggere entro la città l'autorità feudale dei conti, o quanto di essa rimaneva ancora viva, ed a ricostituire alla città un territorio, allontanando sempre più la cerchia che le facevano intorno le famiglie feudali dei signori di San Bonifacio, di Campo San Piero, di Bassano, di Marostica, o tenendo testa ai tentativi d'usurpazione dei potenti dominatori di Verona, di Treviso, di Padova.

Questo lavoro compiuto dai vescovi in Vicenza, come in altre città dell'Italia superiore, prepara animi e cose all'evoluzione comunale; e quando il Comune sorge in Vicenza — contemporaneo a quasi tutte le altre città dell'Italia superiore e centrale — trova gli animi maturi a riceverlo ed a farlo validamente vivere e prosperare.

Il Comune subentra all'autorità vescovile e col Comune ritorna l'autonomia della città, l'emancipazione dalle servitù feudali, la sovranità di questo sul territorio circostante, per quella maggiore estensione che al Comune riesce sottrarre ai feudatari della regione. Nello stesso tempo la città si fa ricca, industriosa, migliora la propria edilizia, rafforza le sue difese, si abbellisce di chiese monumentali, diventa potente e gelosa custode delle proprie libertà.

Allorchè Barbarossa credette lesi i diritti dell'Impero dall'espansione crescente ed attiva della vita comunale in Italia, cominciò la memorabile sua lotta contro i Comuni lombardi. I Comuni lombardi e veneti, dopo la distruzione di Milano, che accresceva a dismisura la potenza dell'imperatore, e li rendeva pavidi della loro libertà: i Comuni lombardi e veneti, diciamo, si strinsero nella formidabile Lega che forma la pagina più gloriosa della storia italiana nel medioevo. Secondo il prezioso diploma conservatoci dal Muratori nelle sue *Antichità Italiane*, fu stretta il 1° dicembre 1167 e sottoscrissero l'atto della *Concordia* i delegati di Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna, « quindici città i cui nomi resteranno, checchè succeda, santi sempre all'Italia ».

E in tutte le lotte della Lega contro Barbarossa, Vicenza prese sempre parte attiva, mandando i suoi armati a Milano, ad Alessandria, nell'Emilia, dovunque più

Digitized by Google

il bisogno li richiedeva e Barbarossa minacciava. — Ma prima ancora della Lega i liberi cittadini del Comune di Vicenza erano rotti al mestiere delle armi ed avevano guerreggiato, e sovente con prospera fortuna, colle città vicine e coi signori feudali del territorio circostante.

Dal secolo XI al XIV non sono poche le guerre nelle quali Vicenza si trovò impigliata, o per ragioni di confini o di acque, o commerciali, ò per alleanze, o per provocazioni, od offese ricevute od anche date, perchè nella febbre belligera dalla quale sembrarono presi per due secoli i Comuni italiani, torti e ragioni si dividono in giusta parte a metà e metà.

Se volessimo toccare una per una le molte guerre alle quali fu tratto il Comune di Vicenza in quel singolare periodo di grande vitalità popolare, usciremmo di troppo dai confini riserbati a questi sintetici cenni, tanto più che quelle guerre, comuni anche alle città vicine, ebbero le stesse cause di reciproche rivalità e nulla di speciale si potrebbe aggiungere per Vicenza al già detto. Ci limiteremo a segnarle in ordine cronologico, per mostrare al lettore da quale spirito di combattimento fossero animati i Vicentini del Comune medioevale, si dichiarassero essi di parte guelfa, come talvolta avvenne, o ghibellina, come tal'altra fecero.

Il maggior numero delle sue guerre Vicenza lo ebbe naturalmente colle città vicine confinanti, cioè: con Padova e con Verona. Con Padova fu in armi non meno di dodici volte, cioè: nel 1101, 1137, 1145-47-88-98; nel 1200, 1290, 1311 e 1313. Con Verona combattè otto volte, cioè: nel 1001, 1127, 1207, 1236-40-76 e nel 1317.

Inoltre Vicenza ha combattuto contro Brescia nel 1217-52-58; contro il patriarca di Aquileja nel 1166; contro Bassano nel 1197-98; contro Ceneda e Conegliano nel 1141 e 1166; contro Cremona e Mantova nel 1210; contro Este nel 1198 e 1252; contro Milano, Modena, Parma, Piacenza e Treviso nel 1252. Di più ebbe a combattere contro i signori feudali del circondario; numerose volte e singolarmente contro i signori da Romano — la famiglia degli Ezzelino — di cui Ezzelino III, padre al *feroce*, insidiava alle sue libertà.

Nel 1194, e nel 1197 particolarmente, il Comune di Vicenza dovette tener testa alle prepotenze di questo signore, il quale, avuta dai Vicentini una buona lezione, si riconciliò secoloro e non li molestò più oltre.

In una terra così belligera nacque quel Giovanni da Vicenza, frate domenicano, che, intorno al 1230, si fece predicatore di pace fra le città dilaniate da fazioni e da guerre reciproche e d'estinzione degli odî fra famiglie e famiglie. Fra Giovanni, coll'attiva sua propaganda, trovò grande seguito ed indisse la memorabile riunione dei prati di Paquara presso Verona, ove quasi tutte le città del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia mandarono le loro rappresentanze a giurare la pace solenne (18 agosto del 1233), che non durò se non pochi giorni.

Nel 1236, alla discesa di Federico II in Italia, Padova e Vicenza si unirono in lega contro l'imperatore, col proposito d'irrompere sul territorio di Verona mentre Ezzelino IV da Romano era a Cremona coll'imperatore, cacciarne i seguaci e fautori, liberando la Marca trivigiana ed il Veneto dalla tirannia sempre più gravosa e minacciosa di costui, a cui dava maggior forza ed autorità la carica di vicario imperiale. Podestà di Padova era il bolognese Ramberto de' Ghislieri e podestà di Vicenza il marchese d'Este. I due capitani si posero all'impresa; mentre osteggiavano nel Veronese, Federico II da Mantova, ove si trovava, con numerose forze tedesche ed italiane, mosse con tanta rapidità e segretezza sopra Vicenza che arrivò imprevisto quasi alle porte della città prima che il marchese d'Este ed i Padovani arrivassero a portarle soccorso. I Vicentini, sorpresi, privi dei migliori loro soldati, ch'erano a guerreggiare nel Veronese, non poterono opporre all'imperatore grande resistenza. Le porte della città vennero sfondate, la città fu data preda alla soldatesca, che saccheggiò le case

Digitized by Google

commettendo ogni sorta di eccessi. Senza distinzione di partito i cittadini vennero incatenati e molti passati per le armi. Lo stesso storico vicentino Gerardo Maurisio, quantunque ghibellino ed anzi venduto ad Ezzelino, fu incatenato e dai soldati tedeschi, che avevano saccheggiata la sua casa, trascinato pressochè nudo a pubblico dileggio per le vie. Perdette allora tutti i suoi beni e perfino i suoi libri, che non potè riavere se non per l'intromissione di Ezzelino e di altri potenti suoi amici.

Vicenza eccitò più volte la cupidigia del truculento vicario imperiale, che ora da Bassano, ora da Padova — ove sanguinosamente si era impiantato — ora da Treviso e da Verona portava ripetutamente le armi su di essa, e per parecchio tempo, quando fu signore incontrastato di Padova, di Treviso, di Bassano, di Verona e d'una quantità delle terre minori del Veneto, potè tenerla nel suo dominio.

La efferatezza di Ezzelino gli suscitò contro la lega delle principali città guelfe della Lombardia e del Veneto: gli fu bandita una crociata e quasi santa contro, che finì colla sua sconfitta al ponte di Cassano sull'Adda e colla morte nel castello di Soncino, ove dai collegati era stato condotto gravemente ferito. Colla morte di Ezzelino, Vicenza e le altre città che gli erano soggette ripresero la loro indipendenza. Ma non cessarono per questo dall'essere dilaniate dalle interne fazioni ed insidiate dagli altri signorotti che colla scomparsa di Ezzelino avevano messo l'ali. Così Vicenza, tra lo scorcio del secolo XIII ed il principio del XIV, diventò oggetto di contrasto fra i Carraresi, signori di Padova e gli Scaligeri, signori di Verona.

I Carrara avevano tolta Vicenza ed altre terre ai da Romano; ma Can Francesco della Scala a sua volta, capo dei Ghibellini italiani e vicario imperiale, pretestando il diritto che questo titolo gli dava alla successione di Ezzelino, il 17 settembre 1314 assalì Vicenza e se ne impossessò, introducendovi una forte guardia di Tedeschi, che ne cacciò i Carraresi dopo una sanguinosa zuffa. La signoria dello Scaligero, la perduta libertà e l'oltracotanza dei soldati mercenari tedeschi — spadroneggianti nella città e nel territorio, ove nulla per essi era sacro e rispettato — indispone l'animo dei Vicentini contro lo Scaligero. Guglielmo Novello di Camposampiero, capo dei Guelfi vicentini, organizza congiure e rivolte, che finiscono in sanguinose battaglie per le strade e sulle sponde del Bacchiglione, senza che per questo la vittoria arrida ai Vicentini.

I Padovani però non avevano rinunziato all'idea di riacquistare Vicenza e, nel settembre del 1314, raccolto un forte nerbo di truppe, sotto gli ordini immediati di Vanni Scornezano, cogliendo il momento in cui Can Francesco della Scala si era allontanato da Vicenza per andare in soccorso del Visconti di Milano, guidati dal loro podestà Ponzino Ponzoni, tentarono un improvviso assalto a Vicenza, sull'albeggiare del 2 settembre. Ma i soldati tedeschi ch'erano di guardia alle porte diedero l'allarme al presidio, al quale si unirono pure tutti i cittadini validi di parte ghibellina e la battaglia diventò generale. Sulle prime la fortuna fu favorevole ai Padovani; ma i loro mercenari, padroni del sobborgo della città, abbandonarono il combattimento per correre a saccheggiare le case, rubare nelle chiese e violare le donne ovunque le trovavano, non rispettando neppure i monasteri. Da ciò nacque sì gran disordine che i difensori della città, fra i quali era giunto di gran corsa da Verona lo stesso Scaligero, poterono sgominare il nemico e farne strage. Questa è la battaglia auspicata da Dante colla pretesa profezia di Cunizza nel canto IX del *Paradiso:*

> Ma tosto fia che Padova al palude
> Cangerà l'acqua che Vicenza bagna,
> Per esser al dover le genti crude.

Così Vicenza rimase agli Scaligeri. Ma mentre Carraresi, Trevigiani, Scaligeri ed Aquilejesi, con bandiere da Guelfi e Ghibellini, si dilaniavano abbandonandosi sempre più alla mercè delle soldatesche prezzolate e dei capitani di ventura, cresceva in mezzo alle vicine lagune dell'Adriatico la forza che, nè guelfa, nè ghibellina, doveva

Digitized by Google

tutti schiacciarli, distruggerli, impadronirsi dei loro dominî e dominare per oltre tre secoli sovrana in questa regione. Ed era Venezia, che già sicura del predominio suo sui mari d'Oriente, dei suoi traffici transmarini, della sua egemonia sull'Adriatico, ricca a dovizia, potente ed indipendente, pensava già a spalleggiarsi in terraferma. Il lavoro d'espansione cominciato dalla Repubblica Serenissima, nella seconda metà del secolo XIV, fu da noi già descritto nella parte di questo lavoro che riguarda Venezia. In poco più d'un secolo Venezia riescì a spingere la sua conquista, in gran parte pacifica, fino quasi alle porte di Milano, assicurandosi in modo assoluto tutta la regione ch'è tra l'Adige ed il mare, senza dire dell'Istria e della Dalmazia.

Riescita trionfatrice dalla guerra di Chioggia, per il valore e la virtù dei suoi figli, la Repubblica di Venezia si assicurò il possesso della precedente conquista col trattato di Torino, cosicchè dal 1404, Vicenza, Verona, Bassano, Feltre, Padova, Belluno, Treviso, che già avevano fatta dedizione alla Repubblica, rimasero incorporate negli Stati di questa, formandone il dominio di terraferma, che, salvo brevi eccezioni, ne seguì sempre le sorti, seguendola all'apogeo della sua fortuna nel meraviglioso secolo XVI ed accompagnandola nella lunga e dolce parabola discendente fino ai tristi giorni del 1796 ed alla catastrofe di Campoformio.

Il governo di Venezia fu per Vicenza, come per tutte le altre città del Veneto, temperato, onesto e attivo, promotore delle arti, dei commerci e delle industrie locali.

***

Vicenza nel secolo XIX. — Il territorio della provincia di Vicenza fu, nel periodo dell'invasione francese o prima campagna d'Italia condotta da Bonaparte, battuto in ogni senso dalle truppe repubblicane. Le giornate d'Arcole e di Caldiero segnalarono nella storia i fasti napoleonici in queste contrade ed aprirono ai Francesi le porte di Vicenza e la strada alla loro conquista fino al Tagliamento.

Durante il Regno Italico Vicenza fu sede di una prefettura e capoluogo del dipartimento del Bacchiglione e diede il titolo di duca al generale Caulaincourt.

Dopo il 1815 seguì le sorti della Venezia, incorporata insieme alla Lombardia, per i trattati di Parigi e di Vienna, nell'Impero Austro-Ungarico col titolo di *Regno Lombardo-Veneto.* Furono questi trent'anni. più che di pace, di compressione profonda, nei quali la storia d'Italia quasi non esiste, od è circoscritta alla cronaca di fatti comuni ed ai tentativi, dolorosi e gloriosi ad un tempo, di coloro che, sfidando patiboli, galera, esilio, cooperavano per dare alla patria un nome, colla libertà e l'indipendenza.

Nel 1848, al primo annunziarsi dei movimenti popolari, Vicenza, aspettante con ansia le notizie di Vienna, di Venezia e di Milano, era in grande agitazione. La gioventù, impaziente, scendeva nelle piazze e per le vie invocando riforme, guardia civica e libertà. Quindi da Verona e da Padova cominciarono a venir truppe in Vicenza, che il 24 marzo è occupata dalle truppe del generale D'Aspre, feld-maresciallo, insieme a quelle del maggior generale Wimpfen, che nella mattina avevano abbandonata Padova, dopo avere prelevati dalle casse pubbliche 170.000 fiorini.

Primo atto degli Austriaci in Vicenza fu di mettere drappelli alle casse pubbliche della finanza e del Comune e chiedere danaro per il vettovagliamento delle truppe. Il D'Aspre pretendeva 80.000 fiorini all'istante, l'uno sull'altro, dalla Municipalità. Ma i magistrati-cittadini, giuocando d'abilità e d'astuzia, col pretesto che quel giorno era festivo e non era possibile trovare tanto valsente, trattarono a lungo col D'Aspre e coi suoi luogotenenti, i generali Thurn-Taxis e Wimpfen, fino a che gli 80.000 fiorini non furono ridotti a 14.000, col patto che le truppe avrebbero sgombrata la città nel giorno stesso, dirigendosi su Verona. La guardia nazionale avrebbe rilevati i posti tenuti dalla truppa. All'ultimo momento, nel punto di partire, D'Aspre domandò ancora che « una scorta di guardie nazionali chiudesse la marcia dei suoi 9000 uomini » fra

Digitized by Google

cui era l'artiglieria e la cavalleria: domandò inoltre che la città prendesse cura di 90 soldati ammalati, non trasportabili. Pur di togliersi quell'ospite incomodo ed affrettarne la partenza i municipali di Vicenza accordarono tutto e poco dopo il mezzogiorno la retroguardia usciva dalla città. Alle 2 del pomeriggio, quando le truppe di D'Aspre non erano peranco a 2 miglia dalla città, la guardia civica prendeva possesso dei posti militari della città e della Gran Guardia, e dalla loggia municipale, fra l'entusiasmo del popolo, venne proclamata « l'indipendenza d'Italia ». Il giorno susseguente vennero le liete notizie della vittoria di Milano e della cacciata di Radetzky dalla capitale lombarda, e si intavolarono le trattative di accordi e di fusione col Governo provvisorio di Venezia.

Passano i giorni di quella primavera italica, sì feconda di speranze e di eroismi; vengono i giorni della trepidazione, delle ansie, delle delusioni.

Intorno a Vicenza le nuove truppe di Radetzky, agognanti la rivincita dei disastri di Milano, si accaniscono in modo singolare. Già il 29 maggio le truppe austriache, vegnenti dal Cadore, tentano l'assalto di Vicenza, la cui guardia civica, coi legionari veneti ed italiani presidianti la città, respinge vigorosamente l'attacco.

Il giorno susseguente, il generale Durando, colle truppe pontificie, nelle quali erano pure aggregati volontarî delle altre provincie italiane sottrattesi all'Austria — tra cui la Lombardia e l'Emilia — occupa la città e vi è visitato da Daniele Manin, presidente della risorta Repubblica di Venezia, e da Nicolò Tommaseo, ministro dell'interno, che portano a Vicenza il soccorso d'un migliaio di legionari italiani sotto gli ordini del generale Antonini, il valorosissimo patriota e cospiratore, che al primo scoppiare della rivoluzione, da Parigi, ove si trovava esule, organizzata una legione di Italiani, era accorso in patria ed aveva offerto il suo aiuto alla Repubblica veneta.

In quello stesso giorno l'Antonini volle coi suoi affrontare gli Austriaci nei dintorni di Vicenza: li costrinse a battere in ritirata sulla strada di Verona, riportando peraltro una grave ferita all'omero, per la quale dovette essere amputato del braccio destro.

Nella notte dal 23 al 24 maggio, da Verona, gli Austriaci tentarono un nuovo colpo di mano su Vicenza. L'attacco avvenne di notte e dalle alture vicine, sulle quali avevano potuto collocarsi, mandarono sulla città una quantità di razzi incendiarî e di bombe, delle quali ne furono contate circa 2000. Il danno agli edifizi ed ai cittadini, per l'incertezza dei tiri, non fu molto. Il generale Durando, che aveva assunto il comando in capo della difesa, ordinò una sortita, che rapidamente eseguita e vigorosamente sostenuta, snidò il nemico dalle sue posizioni e lo incalzò ad oltre 3 miglia dalla città. Le perdite degli Austriaci, fra morti, feriti, prigionieri, ascesero a circa 3000 uomini. Esso era forte di 16.000 combattenti con 42 cannoni.

Ma questo brillante successo dei suoi difensori non liberò la città dalle insidie del nemico. Essa era punto troppo importante a prendersi per il dominio del Veneto, perchè Radetzky, già meditante l'impresa di Venezia, potesse rinunziarvi, non guarentendosi alle spalle. Così il 1° giugno 1848 l'impresa fu da lui personalmente ritentata e con mezzi più poderosi delle altre volte. Narra il Contarini, nel raro e curioso suo diario contemporaneo, con singolare rapidità di stile:

« L'esercito austriaco, condotto da Radetzky, attacca tutto all'intorno Vicenza. I nostri resistono valorosamente, ma giunge un gran rinforzo al nemico. Diventa più fiero l'attacco. I Tedeschi vogliono prendere la posizione del Monte; formati in quadrato, vorrebbero ascendere. I nostri cannonieri li mitragliano: cadono i Croati a centinaia, ma vengono tosto rimessi; di nuovo mitragliati, di nuovo rimessi: e così via via, finchè giungono a farsi le barricate a forza di cadaveri, e possono così guadagnare il Monte colla perdita di 4000 uomini. Caduta la posizione del Monte non rimaneva più la speranza di tenere la città; dopo dodici ore di vivissimo fuoco il generale Durando sostituiva la bandiera di tregua a quella di guerra; ma il popolo la cribrava

Digitized by Google

di moschettate; quindi altre sei ore durò la strage. Allorquando poi l'inimico rivoltò i cannoni verso la città, s'inalberò bandiera bianca e si capitolò, Radetzky disse: *Non potersi negare una onorifica capitolazione a chi si era difeso così eroicamente.* La capitolazione fu onorevolissima per le nostre truppe, che dovevano sortire dalla città con armi, bagagli e con tutti gli onori militari, impegnandosi il generale Durando per sè e per loro di non servire per tre mesi ai danni dell'Austria; Radetzky, d'altra parte, impegnavasi di trattare i sudditi *benevolmente.* Circa 6000 morti si calcolano da parte del nemico, 2000 dalla nostra. La resistenza dei nostri fece meravigliare gli Austriaci quando intesero che soli 10.000 uomini con 40 cannoni seppero resistere per diciotto ore continue contro un formidabile esercito di 40.000 uomini, 300 cavalli e circa 118 cannoni ».

Va ricordato che fra gli Italiani feriti in questa giornata vi furono Massimo D'Azeglio, pittore e romanziere illustre, che presto doveva diventare anche statista; ed Enrico Cialdini, cui l'avvenire riserbava i maggiori gradi militari e le maggiori cariche politiche nella futura Italia redenta.

Dopo le truppe piemontesi uscirono da Vicenza le milizie romane o pontificie, dipendenti dal colonnello Belluzzi, con armi e bagagli e tre pezzi di cannoni; e subito dopo la partenza dei difensori emigrarono dalla città verso Venezia e verso la Lombardia, ancora libere ed in armi, oltre 1500 cittadini.

Malgrado la promessa di Radetzky ed i patti della capitolazione, che assicuravano ai cittadini il rispetto nella vita, nelle persone, negli averi, le rappresaglie, le brutalità, le prepotenze alle quali si abbandonarono le soldatesche vittoriose, a danno dei cittadini, delle proprietà, furono enormi. Molte case di privati furono invase dai soldati, che vi fecero scempio. Le preziose suppellettili, radunate in tanti secoli dalla pietà dei fedeli nel Santuario del Monte Berico, andarono preda dei rapaci invasori. I paramenti di stoffe magnifiche e gli arazzi superbi furono barbaramente tagliati per farne gualdrappe ai cavalli. Il grande e meraviglioso quadro della *Cena di San Gregorio Magno*, uno dei capolavori di Paolo Veronese, che si conserva nella grande sala del Refettorio, fu ridotto in trentadue pezzi.

Come abbiamo già detto, su al sommo del monte Berico sonvi gli Ossari ricordati da due monumenti diversi, l'uno di fianco all'altro, dove giacciono gli avanzi dei caduti in questa memorabile giornata, che fu certo una delle più gloriose per le armi italiane e delle più sanguinose di tutta l'infelice campagna del 1848.

Gli Austriaci non abbandonarono Vicenza che nel 13 luglio 1866, dopo che la sconfitta di Sadowa costrinse il Governo di Vienna a richiamare le truppe quivi addensate contro l'Italia.

Il lungo servaggio non impedì ai Vicentini di palpitare all'unissono della nazione nei momenti più fortunosi del patrio riscatto. Nel 1859 e nel 1860 la gioventù vicentina valida alle armi era pressochè tutta emigrata in Piemonte, in Lombardia; ed anche nell'eroico manipolo dei Mille, Vicenza ebbe la sua degna e valorosa rappresentanza.

Per i fatti del 1848 la bandiera del Comune di Vicenza fu dal re Vittorio Emanuele II, nel 1866, fregiata della medaglia d'oro al valor militare e, nel 1898, dal re Umberto I, fu pure decorata della medaglia d'oro commemorativa di quella campagna, che fu preludio sicuro al riscatto nazionale.

UOMINI ILLUSTRI

Vicenza ed il suo territorio hanno in ogni tempo avuto dovizia di uomini che, per ingegno, sapere e civili virtù, onorarono non solo la terra nativa, ma la patria comune.

Dei Vicentini illustri nel periodo romano è ricordato Quinto Remnio Palemone, oratore, grammatico e scrittore forbito, che visse nel bel secolo, sotto Tiberio.

Digitized by Google

Durante le lotte sanguinose del secolo XIII, fra Guelfi e Ghibellini, si acquistò immensa popolarità frate Giovanni da Vicenza, dell'Ordine dei Domenicani, predicatore di pace, che seppe organizzare la grandiosa manifestazione pacifica nei prati di Paquara presso Verona, alla quale intervennero cittadini e rappresentanti di tutte le città e terre del Veneto, della Lombardia, dell'Emilia, della Romagna, nonchè molti signori e feudatari. Di frate Giovanni da Vicenza, morto poscia a Bologna, dopo il tramonto della sua gloria e l'insuccesso della sua politica, trattarono a lungo il Cantù in una speciale monografia, il Sismondi e quanti altri sviscerarono la storia fortunosa e le rivoluzioni nostre nel periodo dei Comuni.

Nel secolo XIV ebbero fama in Vicenza: Antonio Loschi, letterato e scienziato come il tempo comportava; e Ferreto de' Ferreti, erudito e paziente storico raccoglitore delle patrie memorie.

Nel secolo XV brilla fra i maggiori letterati italiani il vicentino Gian Giorgio Trissino (1478-1550), rinnovatore della tragedia italiana, a cui diede la *Sofonisba;* poeta e scrittore elegante sì in latino che in volgare, di cui, oltre la *Sofonisba*, sono pregevoli molti scritti letterari, il poema l'*Italia liberata dai Goti*, in ventisette canti; la commedia *I Simillimi* e l'elegante traduzione *De vulgare eloquio* di Dante. Visse in Venezia ed in Roma all'aurea Corte di Leone X, il quale lo incaricò d'importanti missioni presso le Corti italiane d'allora ed all'estero, specialmente in Germania, quando la Corte pontificia tentò, con un'azione diplomatica sui principi tedeschi, porre un argine al primo dilagare della Riforma luterana. Anche in questi negoziati politici il Trissino si acquistò grande credito ed autorità.

Altro illustre vicentino, vissuto tra il secolo XV ed il XVI, è Antonio Pigafetta (1491-1534), che accompagnò Magellano nell'arditissimo suo viaggio, di cui fece la narrazione. Morto Magellano, accompagnò il nuovo comandante della spedizione Juan Sebastian Del Cano alle Molucche, superò il Capo di Buona Speranza; con sedici compagni sbarcò a San Lucar, avendo così compiuto il giro del mondo. Al servizio di Venezia navigò e combattè contro i Turchi; indi, ritiratosi rovinato di salute in patria vi morì, non senza avere lasciato interessantissime memorie e notizie geografiche sugli ardimentosi viaggi compiuti e sui lontani ed allora sconosciuti paesi da lui e dai suoi compagni visitati.

Nello stesso secolo si resero celebri nell'arte dei colori Bartolomeo e Benedetto Montagna, pittori degli ottimi fra i vecchi della scuola veneta; i fratelli Albanese, valentissimi scultori; e Valerio Belli, lapicida dei più famosi, i cammei ed i medaglioni del quale oggi hanno valore grandissimo.

Gloria vicentina del secolo XVI, alla quale tutti s'inchinano, è Andrea Palladio, che a buon titolo può dirsi l'ultimo dei grandi architetti del Rinascimento (1518-80). Studiò su Vitruvio e su Leon Battista Alberti, nè poteva scegliere maestri migliori; s'inspirò sui monumenti di Roma antica e concepì opere degne di questi modelli. A Roma, a Venezia soprattutto ed in patria ove coronò l'opera sua gloriosa col ristauro o meglio rivestimento esterno del palazzo della Ragione o Basilica — ancora oggidì il monumento incomparabile del quale Vicenza va superba — lasciò prove del suo gusto d'artista eletto e raffinato, di architetto ed ingegnere costruttore di ordine primissimo.

Degno allievo e continuatore della sua gloria, quantunque negli ultimi suoi lavori trascinato dal gusto del tempo barocheggiante, è Vincenzo Scamozzi (1552-1616), pure nato a Vicenza. Lo Scamozzi studiò sulle opere del Palladio e del Sansovino, dal quale specialmente ritrasse la gentilezza e la varietà dei motivi decorativi. Le maggiori opere dello Scamozzi sono in patria ed a Venezia, ove specialmente è testimone del suo valore il grandioso edifizio delle Procuratie Nuove in piazza San Marco, nella sua parte migliore o più antica.

Digitized by Google

Nello stesso secolo XVI furono pure figli illustri di Vicenza: Nicolò Vicentino, musicista preclaro, inventore di quello strumento che allora fu detto l'*archicembalo;* Silvestro Castellini, fisico e letterato; Guido e Cesare Piovene, Ippolito da Porto e Valerio Chiericati, condottieri valorosi di truppe della Serenissima, nelle sue guerre di terraferma e col Turco.

Il secolo XVII, secolo di decadenza generale delle cose italiane, dà a Vicenza Gualdo Galeazzo Priorato, letterato, filosofo e scienziato sperimentalista; l'idraulico celebre, al soldo della Serenissima, Ortensio Zago; ed il pittore Francesco Maffei.

Nel secolo XVIII si segnalarono fra gli altri i Vicentini: Carlo Borgo, matematico insigne; Giuseppe Marzari-Pencati, geologo; Ambrogio Fusinieri, fisico illustre; Bartolomeo Panizza, celebre docente di anatomia nell'Ateneo pavese, uno dei precursori in questa scienza; gli architetti Enea Arnaldi e Ottone Calderari; ed il musicista Domenico Freschi.

Nel secolo XIX Vicenza diede una numerosa pleiade di cittadini, che per sapere, ingegno, virtù civili e patriottiche ne onorarono il nome e furono di decoro alla patria comune, ma dei quali ora eccederebbe il nostro còmpito il parlare partitamente.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^1, T., Str. ferr. e Tr.

Altavilla Vicentina (2407 ab.). — Questo Comune si stende in pittoresca posizione, alle falde nord-ovest dei monti Berici ed è lambito dalla strada provinciale Vicenza-Verona. Il suo territorio è ubertoso, ben coltivato ed ha vigneti stupendi. Consta di varie frazioni, di cui è capoluogo Altavilla, bella borgata con 1200 abitanti circa, in collina, a 109 m. sul mare e 7 chilometri a sud-ovest da Vicenza. Possiede una chiesa parrocchiale di buona architettura e vari edifizi di moderna costruzione. Nel territorio abbondano le villette e le casine di campagna delle famiglie benestanti di Vicenza.

Prodotti del suolo, coltivato con molta cura, cereali, legumi, frutta, ortaglie in abbondanza. Notevole è pure in luogo la coltura del gelso e l'allevamento dei bachi da seta. Industrie: la tessitura casalinga e meccanica della canapa e della lana.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^2 locale, T., Str. ferr. e Tr. nella fraz. Tavernelle.

Arcugnano (4403 ab.). — Questo grosso Comune si stende nell'incantevole regione dei colli Berici ed è costituito da numerose frazioni, delle quali la principale, Arcugnano (160 m. sul mare e 6 chilometri a sud da Vicenza), è una cospicua borgata con circa 1400 abitanti, dotata di notevoli edifizi pubblici e privati, di una bella chiesa parrocchiale, di buone scuole e d'istituti di beneficenza. Il territorio è cosparso di numerose ville, taluna delle quali assai ricca e pittoresca.

L'agricoltura è la principale industria del luogo, ove, per il suolo fertile ed adatto, prosperano i vigneti, le frutta, le ortaglie. Importante è pure la produzione dei cereali, dei foraggi, dei gelsi. Notevole l'allevamento del bestiame da cortile e dei bachi da seta, che costituiscono una delle maggiori fonti di guadagno pei contadini e proprietari.

Cenno storico. — Arcugnano è luogo antico, ricordato nelle storie vicentine del medioevo, al tempo delle lotte comunali. Nelle sanguinose giornate del maggio e del giugno 1848 fu occupato dalle soldatesche austriache, subendo gravi danni.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Vicenza.

Bolzano Vicentino (2450 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella bella ed aperta pianura al nord-est di Vicenza, da cui il capoluogo dista 9 chilometri. Il fiume Tesina lo attraversa in tutta la sua lunghezza. È Comune alquanto frazionato: il suo capoluogo Bolzano (44 m. sul mare), è un discreto paesetto godente d'aria saluberrima.

Il terreno ubertosissimo di questo Comune si presta a tutte le coltivazioni; principali prodotti del luogo: cereali, foraggi, legumi, ortaggi, gelsi, viti. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile in notevole quantità.

Digitized by Google

Cenno storico. — Bolzano è luogo antico: oggetto di contese, nel periodo dei Comuni, cogli Ezzelini. Nel 1848 subì a più riprese gli insulti e le depredazioni delle truppe di D'Aspre e di Radetzky.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a San Pietro in Gù.

Brendola (3990 ab.). — Questo cospicuo Comune si stende a sud-ovest di Vicenza, dominando la strada che da questa città conduce a Lonigo. Il suo territorio è in parte collinoso, poggiando sulle pendici occidentali dei Berici, ed in qualche località si rivela l'antica natura vulcanica di questi colli. Il paesaggio, anche pel prospetto delle vicine prealpi vicentine, è dei più ridenti. — Brendola, capoluogo del Comune (in collina, a 156 m. sul mare e chilometri 12 da Vicenza), è una grossa borgata, con begli edifizi di carattere affatto moderno, una notevole chiesa parrocchiale e avanzi di un antico castello. Numerose le frazioni e le case di villeggiatura sparse per tutto il territorio del Comune.

L'agricoltura è l'industria essenziale del luogo: vi si producono cereali, foraggio, legumi, ortaglie in grande quantità. Belli i vigneti ed ottimo il vino che se ne trae, consumato per la maggior parte in luogo ed a Vicenza. Industrie sussidiarie all'agricoltura: l'allevamento del bestiame da cortile e dei bachi da seta. Vi sono pure in Comune molini e segherie da legname.

Curiosità geologiche. — Scavando in certe località del territorio di Brendola, si rinvengono formazioni basaltiche e straterelli di argilla, ricchi di molluschi marini; evidente prova che, prima della emersione vulcanica, quivi era un fondo marino.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Tavernelle (fraz. di Altavilla).

Bressanvido (1993 ab.). — Questo piccolo Comune si trova a nord-est da Vicenza, in aperta pianura sulla sinistra del torrente Tesina. È Comune di carattere essenzialmente rurale, frazionato. — Il capoluogo (65 m. sul mare e chilometri 14 da Vicenza) è un discreto paese di circa 900 abitanti, in salubre posizione.

Il territorio, fertilissimo, produce cereali d'ogni specie, foraggi, legumi, ortaglie, viti, frutta e gelsi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a San Pietro in Gù.

Caldogno (3355 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a settentrione di Vicenza, da cui il capoluogo dista circa 8 chilometri. È in pianura, attraversata dal Timonchio e dall'Orolo. È Comune frazionato, ed il capoluogo, Caldogno (54 m. sul mare), è un grosso borgo di aspetto moderno, pulito, nel quale non mancano edifizi signorili, dei quali uno in istile palladiano con affreschi di Paolo Veronese. Notevole la chiesa parrocchiale, di buona architettura, di antiche origini, ma rimodernata.

Il territorio di Caldogno è fertilissimo, dà cereali, foraggi, gelsi, viti, ortaglie e frutta in quantità. Importante è in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile. Industrie del luogo: la lavorazione del rame e del ferro mediante piccoli magli, la fabbricazione dei laterizi, la macinazione dei cereali, la segheria per legnami ed infine il caseificio e la latteria, esercitati da una società cooperativa.

Cenno storico. — Caldogno è luogo assai antico, ricordato nelle cronache del Comune di Vicenza, dal quale sempre dipese, e da documenti della Curia vescovile. Durante la campagna francese del 1796 e quella del 1848, subì occupazioni e devastazioni non lievi per parte delle truppe belligeranti.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Dueville.

Camisano Vicentino (4469 ab.). — Questo Comune, già capoluogo dell'omonimo mandamento giudiziario, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Vicenza II, comprendente tutto l'antico distretto amministrativo, si stende nella parte bassa della provincia, a oriente del capoluogo, in bella,

Digitized by Google

verdeggiante ed irrigua pianura, fra il Bacchiglione e il Brenta. — Camisano, capoluogo del Comune (24 m. sul mare e chilometri 14 a sud-est da Vicenza), è una grossa e bella borgata, di carattere in gran parte moderno, con una chiesa parrocchiale di buona architettura, buoni edifizi scolastici ed istituzioni di beneficenza.

Il territorio, fertilissimo, di Camisano dà cereali di ogni specie, foraggi, gelsi, viti, ortaglie e frutta. Importante è quivi l'allevamento del bestiame da cortile, fonte di utile traffico, ed è pure considerevole la produzione dei bachi da seta. Altre industrie del luogo sono la fabbricazione dei laterizi, la macinazione dei cereali, la pilatura del riso e la fabbricazione delle cosiddette *ocarine*, strumento musicale da fiato assai noto ed usato in queste regioni per il suo suono, dolce e flautato, e fatto di argilla speciale, cotta alla fornace. Le ocarine di Camisano Vicentino fanno concorrenza a quelle celebri di Budrio, in provincia di Bologna, e se ne fa una discreta esportazione nelle vicine regioni del Cadore, della Pusteria e del Trentino.

Cenno storico. — Camisano fu nel medioevo uno dei più forti castelli del territorio vicentino, avanguardia della difesa di Vicenza contro la nemica Padova. Nella storia dei due Comuni rivali, tra il secolo XIII e il XIV, sono continui gli accenni ad assalti, prese e riprese del castello di Camisano, da parte or degli uni or degli altri. Nè gli mancò, in quei tempi fortunosi, al castello di Camisano, di essere arso e saccheggiato. Subì pure i rigori di Ezzelino IV da Romano, che su di esso sfogò le sue ragioni di rancore contro Vicenza. Solo dopo che Venezia ebbe steso il civile e, pel tempo, liberale suo dominio sul Vicentino, Camisano potè passare giorni tranquilli e prosperosi.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pojana.

Costabissara (1695 ab.). — Questo Comune si stende parte in piano e parte in collina, a nord-ovest di Vicenza, ed è bagnato dall'Orolo, torrentello che scende dai soprastanti monti di San Vito, Monte di Malo e Malo. È Comune affatto rurale; il capoluogo (90 m. sul mare e chilometri 6 da Vicenza) è un discreto paesello nel quale, peraltro, nulla havvi di notevole.

Il territorio, discretamente fertile, produce cereali, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame bovino e da cortile e dei bachi da seta sono le industrie locali di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Vicenza.

Creazzo (1957 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad ovest di Vicenza, parte in piano e parte in collina. È Comune essenzialmente rurale, ma il borgo titolare del Comune (42 m. sul mare e chilom. 6 da Vicenza) non manca di begli edifizi moderni.

Dal territorio fertile e ben coltivato si traggono cereali, viti, gelsi, ortaglie, frutta in quantità. L'allevamento dei bachi da seta e la esportazione delle uova, del pollame, della frutta sono le industrie in luogo di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^1 a Vicenza, T. e Str. ferr. a Tavernelle (fraz. di Altavilla).

Dueville (4037 ab.). — Questo popoloso Comune si stende a nord di Vicenza, nella bella regione ove ha luogo lo sbocco dell'Astico e del Bacchiglione nella pianura vicentina. Il Comune è costituito da varie frazioni. — Dueville, frazione principale, è una grossa, bella borgata di oltre 2000 abitanti (57 metri sul mare e chilometri 9 da Vicenza), attraversata dalla strada provinciale che da Vicenza va a Marostica, e dalla linea ferroviaria Vicenza-Schio. Ha bellissimi edifizi, in gran parte moderni, ed una ricca chiesa parrocchiale. Notevole nelle vicinanze del capoluogo la villa Da Porto.

Il territorio di Dueville è assai fertile: dà cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi, frutta, ortaggi in quantità. L'industria manifatturiera vi è rappresentata da un canapificio, da una cartiera; vi sono inoltre fabbriche d'olio dai semi oleosi, uno stabilimento per la pilatura del riso, una tintoria ed altre industrie di minor conto.

Digitized by Google

Cenno storico. — Dueville è luogo assai antico. Nel suo territorio vennero a più riprese scavate pietre ed oggetti del periodo romano. Forse, trovandosi su una delle vie che conducevano ai passi delle Alpi, fu stazione di sedentari. Nel medioevo fu soggetto alle burrascose vicende del Comune di Vicenza; vi dominarono, come feudatari, gli Scaligeri, i Vivaro ed altri. Colla signoria veneta cessarono le infeudazioni.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr.

Gambugliano (2075 ab.). — Questo Comune, di carattere affatto rurale, si stende sui colli a nord-ovest di Vicenza, che dividono la valle dell'Agno da quella del Bacchiglione. È bagnato dal torrentello Valdiezza. Nulla di notevole presentano le sparse frazioni di questo Comune, di cui la principale, Gambugliano (133 m. sul mare e chilometri 11 da Vicenza), conta poco più di 600 abitanti.

Nelle vicinanze di Gambugliano, in frazione di Monteviale, si riscontrano delle stratificazioni di lignite e di scisto bituminoso; esse sono coltivate in quattro profonde gallerie. Il prodotto di questa miniera è di circa 1500 tonnellate all'anno di combustibile che viene utilizzato nelle fabbriche di Vicenza e di Schio. In tale miniera lavora una ventina di operai. Le gallerie si internano assai nel cuore della montagna. Il materiale estratto è portato all'imboccatura della galleria principale mediante vagoncini Decauville, e di là, mediante un apparato funicolare, mandato a valle.

Il territorio di Gambugliano, assai fertile, dà cereali, foraggi, ortaglie, viti, gelsi. Vi si alleva bestiame da cortile, ed è pure importante la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Tavernelle (fraz. di Altavilla).

Grisignano di Zocco (2060 ab.). — Si trova questo Comune, che già appartenne al soppresso mandamento giudiziario di Camisano Vicentino, nella parte bassa della provincia, al sud-est di Vicenza, ed è attraversato dalla grande strada provinciale che da questa città va a Padova. Il Comune è frazionato; il capoluogo (23 m. sul mare e chilometri 15 da Vicenza) è un discreto villaggio sul rivo Tesinella, di oltre 500 abitanti. Notevole nelle sue vicinanze l'antico ponte ad un solo arco dello Zocco.

Il territorio, fertilissimo e ben coltivato, dà cereali, foraggi, gelsi, viti e frutta. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile. Altre industrie nel Comune sono una fornace per laterizi, una fabbrica d'olio, una pilatura pel riso, una segheria da legnami e diversi caseifici.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Padova-Vicenza — P^1 a Vicenza, T. e Str. ferr. a Pojana.

Grumolo delle Abbadesse (2174 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Camisano Vicentino, si stende al sud-est di Vicenza, in aperta pianura. È Comune essenzialmente rurale, frazionato. — Il capoluogo, Grumolo (m. 30 sul mare e chilometri 10 da Vicenza), è un discreto villaggio, con edifizi moderni e di bella apparenza. Conta circa 1000 abitanti.

Il territorio, fertile ed irriguo, dà copiosamente cereali, foraggi, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame e dei bachi da seta è l'industria principale del luogo in sussidio all'agricoltura. Nel Comune trovasi pure una fornace per la fabbricazione dei laterizi, una fabbrica di carri e carrozze e varie fabbriche di olio di lino.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Lerino.

Isola di Malo (4178 ab.). — Il territorio di questo importante Comune si stende a nord-ovest di Vicenza, ed è attraversato dalla grande strada postale che da Vicenza per Schio va a Rovereto nel Trentino, sulla destra del Timonchio e attraversato dal torrente Orolo. È Comune assai frazionato, ed Isola di Malo, frazione capoluogo (m. 80 sul mare e chilometri 12 da Vicenza), è un grosso borgo di quasi 2000 abitanti.

L'agricoltura vi è fiorente, ed il suolo, coltivato con somma cura, razionalmente, dà cereali, foraggi, viti, frutta, ortaggi. L'allevamento dei bachi da seta è la maggiore

Digitized by Google

delle industrie locali sussidianti l'agricoltura, ed importante vi è pure l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P^a locale, T. e Str. ferr. a Dueville.

Longare (3205 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud di Vicenza, alle falde orientali dei colli Berici, bagnato dal Bacchiglione e dal Bisatto, canale bellissimo derivato dal primo. Nel territorio di Longare il Bisatto è attraversato da tre ponti nelle tre frazioni maggiori del Comune: Longare, Costozza e Lumignano. — Longare (29 m. sul mare e chilometri 9 a sud-est da Vicenza), capoluogo, è un bel borgo di 1269 abitanti, in amena posizione, alle falde dei Berici. Ha una bella chiesa parrocchiale, ed i suoi dintorni sono disseminati da graziose villette. Ridente villaggio è pure la frazione di Costozza, con 1232 abitanti, nelle cui vicinanze, entro i fianchi del monte Berico, si aprono grotte vaste e profonde. Tali grotte servirono a più riprese di ricovero all'uomo; e in replicati scavi, specialmente in quella detta di *Covolo*, *Cogolo* o *della Guerra*, si rinvennero avanzi umani e suppellettili.

Il suolo, fertilissimo, dà cereali, foraggi, ma soprattutto viti, gelsi, frutta ed ortaggi. Notevole è l'allevamento degli animali da cortile e dei bachi da seta, quest'ultimo costituente una delle maggiori industrie agrarie locali.

Cenno storico. — Il nome di Longare ricorre di frequente nei fasti guerreschi del Comune di Vicenza, oggetto di contrasto coi Comuni rivali di Verona e di Padova, coi feudatari della regione, gli Ezzelino ed i San Bonifacio in ispecie. Durante la guerra contro Venezia, provocata dalla Lega di Cambrai, nel 1511, scorrazzando le truppe dell'imperatore Massimiliano in questa regione, e commettendovi ogni sorta di eccessi ed iniquità, molti abitanti di Longare e di altri luoghi vicini, si sottraevano a quel flagello nascondendosi nelle grotte di Costozza.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^a locale, T. e Str. ferr. a Lerino.

Montecchio Maggiore (6231 ab.). — Si stende questo cospicuo Comune ad ovest di Vicenza presso allo sbocco della valle dell'Agno, di fronte al gruppo dei colli Berici e sulle prime colline prealpine. La situazione non potrebbe essere più ridente, nè più pittoresca. Il territorio è attraversato dal torrente Guà e dalla strada provinciale da Vicenza a Verona. — Montecchio, capoluogo del Comune (75 m. sul mare e chilometri 12 a sud-ovest da Vicenza), è una grossa e nobile borgata, d'oltre 4000 abitanti, una vera piccola città, nella quale abbondano gli edifizi moderni di buona architettura, sia pubblici che privati. Poderosi ancora i due castelli Scaligeri, di Bellaguardia e della Valle, dominanti il paesaggio, costrutti nel 1315, e come i loro coetanei, in questa e nella vicina provincia di Verona, riconoscibili per la loro merlatura ghibellina. Sono ancora abbastanza bene conservati. Da ricordarsi è pure la casa Gualdo, su cui una iscrizione ricorda il soggiorno ivi fattovi per qualche giorno dall'onnipotente Carlo V. Notevole è la chiesa prepositurale, di antiche tradizioni e di buona architettura, sussidiata da oratorii non mancanti di pregio. I dintorni di Montecchio sono cosparsi di belle villeggiature.

Il territorio, fertilissimo e lavorato con ogni cura razionalmente, dà cereali, foraggi, legumi, vini eccellenti, gelsi, ortaggi e frutta di ogni specie, di cui si fa abbondante esportazione. L'allevamento dei bachi da seta è industria fiorente del luogo: come pure è importante l'allevamento del bestiame da cortile. Altre industrie sono: una filanda per la seta, una fabbrica di cordami, una fornace per la fabbricazione della calce, l'estrazione della lignite da un vicino giacimento e delle pietre da costruzione da varie cave, la lavorazione del rame e la macinazione dei cereali.

Cenno storico. — Montecchio Maggiore è indubbiamente luogo antichissimo, di cui si trovano menzioni nei documenti più antichi dei Comuni e delle curie vescovili di Vicenza e di Verona. L'architettura delle fondamenta dei castelli, il nome di

Digitized by Google

Mondeo (*Mons Dei*) del monte che chiude a nord il paese, le monete imperiali e le lapidi scoperte con la demolizione della vecchia chiesa, dimostrano validamente la origine romana del paese. Esso contende a Montecchio Precalcino la rinomanza di essere stato culla di quella potente famiglia feudale dei Montecchi, che tanta parte ebbe nelle vicende fortunose dei secoli XII e XIII in Verona e Vicenza e dalla quale sarebbe uscito l'eroe del gentil dramma d'amore cui il genio di Shakespeare rese immortale. Montecchio fu oggetto sovente delle lotte e dei contrasti tra Verona e Vicenza; fu dominio degli Scaligeri: quando questi nella prima metà del secolo XIV toccarono il massimo della loro potenza, tennero l'egemonia su tutta la regione; subì altre infeudazioni, e non trovò pace, sicura e proficua, se non dopo che fece parte dello Stato di terraferma della Serenissima.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Tavernelle, Tr. locale.

Montecchio Precalcino (2684 ab.). — Questo Comune, piccolo ma assai frazionato, si trova a nord di Vicenza, allo sbocco della valle dell'Astico — dal cui corso è lambito a levante — nella pianura vicentina. Il capoluogo del Comune (89 m. sul mare e chilometri 12 da Vicenza) è un grazioso paese stendentesi ai piedi di pittoresca collina, sulla destra dell'Astico. Montecchio Precalcino ha edifizi in gran parte moderni, di bella apparenza, con una ricca chiesa parrocchiale. Nei suoi dintorni sonvi numerose ville, delle quali, fra tutte, va ricordata la sontuosa villa Bonin-Nievo, rimodernata con vero gusto d'arte dall'architetto Cairati di Milano.

Il territorio di Montecchio Precalcino è fertilissimo: dà cereali, foraggi, viti, gelsi e frutta d'ogni specie. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria di maggior sussidio all'agricoltura esercitata in questo Comune.

Cenno storico. — Montecchio Precalcino, o Minore, come altra volta fu detto, è luogo di antica rinomanza. Si vuole che quivi avesse origine la famiglia feudale dei Montecchi, celebre nei fasti medioevali della regione. Seguì poi le vicende del Comune di Vicenza. Durante la campagna francese del 1796 e la guerra del 1848, occupato più volte dalle truppe belligeranti, ebbe a subire danni e devastazioni.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Dueville.

Montegalda (2496 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento giudiziario di Camisano Vicentino, si stende nella parte bassa della provincia, alla sinistra del Bacchiglione. Il Comune è alquanto frazionato. — Montegalda, capoluogo, è un notevole borgo di oltre 1700 abitanti, a 16 chilometri da Vicenza, addossato in parte ad un piccolo colle isolato, sulla cui sommità (75 m. sul mare) spicca l'antica rocca di Montegalda (forse Monte Guardia), assai bene conservata e certo fra le più caratteristiche della regione. Il paese ha begli edifizi moderni, una chiesa parrocchiale vasta e di buona architettura; ed i suoi dintorni sono disseminati di ridenti ville.

Il territorio, fertilissimo e bene coltivato, produce cereali, viti, gelsi, frutta e ortaglie. L'allevamento dei bachi da seta è quivi industria assai proficua.

Cenno storico. — Vuolsi che Montegalda sia uno dei luoghi più antichi della regione e già prosperoso nel periodo romano. Nel medioevo era soggetto ai Maltraversi, quando signoreggiarono Vicenza, e, questi cacciati, passò in potestà del Comune di Vicenza, che dovette difenderlo dagli assalti dei Padovani. Nel 1256 Ezzelino da Romano, fattosi signore di Padova, continuando nella sua guerra di conquista nel Veneto, se ne impadronì, ad onta della resistenza dei Vicentini. Morto il tiranno, nel rapido disfacimento della male acquistata sua potenza, i Padovani non vollero — malgrado i reclami dei Vicentini — restituirlo. Can Grande della Scala troncò la questione, togliendolo ai Padovani e tenendolo per sè, come signore di Vicenza. Dopo seguì sempre le sorti di Vicenza, colla quale passò nel dominio della Repubblica di Venezia.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Padova-Vicenza — P² locale, T. e Str. ferr. a Pojana.

Digitized by Google

Montegaldella (1696 ab.). — Anche questo Comune apparteneva al soppresso mandamento giudiziario di Camisano Vicentino. Il suo territorio si stende in pianura, ad ovest del precedente, dal quale lo divide il corso del Bacchiglione, sulla cui riva destra trovasi il capoluogo (23 metri sul mare e chilometri 17 da Vicenza). È Comune essenzialmente rurale e frazionato.

Il territorio, fertile e coltivato con cura, dà cereali, foraggi, gelsi e viti. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, che in parte si esporta. L'allevamento dei bachi da seta è industria praticata in ogni fattoria.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Padova — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pojana.

Monticello Conte Otto (1997 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in aperta pianura, al nord di Vicenza, tra il Timonchio e l'Astico. Il capoluogo (42 m. sul mare e chilometri 6 a nord-ovest da Vicenza) è un grazioso ed industre paese di carattere affatto moderno, con begli edifizi. Nei dintorni, graziose casine di campagna.

Il suolo, ben coltivato, irriguo ed assai fertile dà cereali o foraggi in gran copia, viti, gelsi, frutta, ortaggi. Importante vi è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile. Altre industrie del luogo sono la fabbricazione delle ceramiche, in un grande stabilimento della Società ceramica cooperativa locale, che dà ottimi prodotti, sia in maioliche di lusso ed artistiche, che d'uso comune; la lavorazione della canapa e del lino nel canapificio Roi, la macinazione dei cereali, ecc.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^2 e Str. ferr. locali, T. a Vicenza.

Quinto Vicentino (2060 ab.). — Il territorio di questo Comune, attraversato dal torrente Tesina, si stende ad oriente di Vicenza, a mezzodì della strada che da questa città conduce a Treviso. Il capoluogo è un discreto villaggio a 32 metri sul mare e cinque miglia precise da Vicenza (chilometri 7,50), donde vuolsi gli sia venuto il nome. Notevole, nella frazione Lanzè, il monumento eretto a Giuseppe Capparozzo, poeta gentile e sommo nell'apologo e nell'epigramma.

Il Comune di Quinto Vicentino è essenzialmente agricolo, ed il suo territorio, coltivato con molta cura, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, legumi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr. a Vicenza.

Sovizzo (2078 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in amenissima posizione, alle falde dei colli prealpini che sono ad occidente di Vicenza, poco lungi dalla strada da questa città per Verona. — Sovizzo, capoluogo del Comune (48 m. sul mare e chilometri 8 da Vicenza) è un discreto paese di carattere affatto moderno, ma che nulla offre di interessante al visitatore. Al capoluogo va unita la frazione di Montemezzo, che conta oltre 500 abitanti.

Prodotti del suolo fertilissimo e razionalmente coltivato: cereali, foraggi, gelsi, viti, ortaggi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono quivi industrie fiorenti.

Coll. elett. e Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr. a Tavernelle.

Torri di Quartesolo (2383 ab.). — Questo Comune si stende in pianura, a sud-est di Vicenza, attraversato dalla strada da questa città a Padova e dal torrente Tesina. È Comune essenzialmente rurale e frazionato. Il suo capoluogo è un grazioso paese sulla strada suddetta, a chilometri 6 da Vicenza, e 31 m. sul mare, con oltre 700 abitanti. Alcune ville dei signori di Vicenza sono sparse in questo Comune.

Prodotti del suolo ubertosissimo: cereali, viti e gelsi. Notevole l'allevamento del bestiame, sì da stalla che da cortile, e la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P^2 locale, T. e Str. ferr. nella frazione Lerino.

Digitized by Google

II. — Distretto e Mandamento di ARZIGNANO

Questo distretto amministrativo, che è pure mandamento giudiziario nel circolo del Tribunale civile e penale di Vicenza, occupa un territorio assai irregolarmente frastagliato, alla estremità occidentale della provincia, nella valle del Chiampo, confluente dell'Alpone, e quindi appartenente in gran parte al bacino dell'Adige. Esso confina, per una linea assai capricciosa, creata più che da ragioni geografiche da consuetudini locali: a nord-est, col distretto di Valdagno; ad est, con quello di Vicenza; a sud, col distretto di Lonigo e colla provincia di Verona; ad ovest, ancora colla provincia di Verona.

Il distretto di Arzignano si stende su territorio in gran parte montuoso, costituito dalle ultime diramazioni, verso il piano, dei Lessini e dal gruppo del monte Tre Croci. Bagnano questo territorio numerosi rivi e torrentelli, appartenenti al bacino idrografico dell'Adige, i maggiori fra i quali sono l'Alpone, il Chiampo ed in parte anche l'Agno o Guà. Percorrono il distretto varie strade comunali e la provinciale Arzignano-Vicenza, nella quale corre anche una linea tramviaria a vapore.

Il distretto di Arzignano, regione essenzialmente agricola, ha una estensione di 153 chilometri quadrati ed una popolazione di 29.150 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901. Dipendono da questo distretto amministrativo, che è anche capoluogo di mandamento, nove Comuni, cioè: Arzignano, Altissimo, Chiampo, Crespadoro, Montorso Vicentino, Nogarole Vicentino, San Giovanni Ilarione, San Pietro Mussolino, Zermeghedo.

Arzignano (10.312 ab.). — Il territorio di questo Comune, nella parte meridionale del distretto, si stende parte in piano, allo sbocco della bella vallata formante la maggior parte del distretto, e parte sulle circostanti colline. Esso consta di nove frazioni: una, Arzignano, capoluogo, sulla sinistra del Chiampo, a 116 m. sul mare e chilometri 18 a ponente da Vicenza, è una grossa borgata di oltre 4600 abitanti, avente tutti i vantaggi e le qualità di una piccola città. Vie larghe, moderne, fiancheggiate da begli edifizi di buona architettura, taluno dei quali di parvenza veramente signorile, tre ampie piazze, nei giorni del mercato popolatissime. Il paese si stende dal piano al dosso della collina, in modo assai pittoresco. Nella parte alta, notevole la chiesa parrocchiale, di bella architettura rimodernata e gli avanzi del castello a merlatura ghibellina, quale fu ricostrutto, nel secolo XIV, a guisa di tanti altri nel Veneto, dagli Scaligeri. Altra chiesa parrocchiale, pur essa ampia e di bella architettura, trovasi nella parte piana di Arzignano. In Arzignano vi sono scuole pubbliche di vario grado, istituti di pubblica beneficenza, un ospedale per gli infermi poveri, associazioni educative, ginnastiche, operaie, agricole, filarmoniche e filodrammatiche, il Comizio agrario, le cucine economiche, il teatro.

Il territorio di Arzignano, fertilissimo, coltivato con molta cura, produce cereali, foraggi, gelsi, viti, legumi, frutta in grande quantità ed ortaggi. L'allevamento del bestiame da cortile, in particolar modo destinato all'esportazione nei grandi centri di consumo, è industria di grande sussidio all'agricoltura. Importante è pure in questo Comune la produzione dei bozzoli. Fra le industrie del luogo tiene il primato la filatura della seta esercitata in 20 opifici, dei quali 14 con caldaie a vapore e 4 altri a fuoco diretto, impieganti circa 400 operaie; poi vi sono filande per la lana, concierie di pelli, delle quali una importantissima; due segherie per legnami, vari molini per la macinazione dei cereali ed un importante impianto di energia elettrica.

Digitized by Google

Cenno storico. — Arzignano è luogo antico, del quale si trovano notizie fin dal periodo feudale. Nel periodo dei Comuni fu contrastato a Vicenza dai Veronesi e dai signori di San Bonifacio. Più tardi, quando stesero su tutto il Veneto il loro dominio, se ne impossessarono gli Scaligeri. Al cadere della fortuna di questi, passò con Vicenza sotto il dominio tollerante e riparatore della Repubblica di Venezia. Durante le vicende del 1848, Arzignano ebbe a subire non poche molestie per le occupazioni e le rappresaglie delle truppe austriache.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Montebello.

Altissimo (2274 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte più interna ed elevata del mandamento, fra le valli dell'Agno e del Chiampo. Il capoluogo del Comune, Altissimo, è un bel paesetto di oltre 500 abitanti, a 672 m. sul livello del mare e chilometri 15 da Arzignano, in posizione assai pittoresca, contornata da un magnifico semicerchio di alte montagne. Le altre frazioni del Comune sono villaggi sparsi per la montagna, di pochissima importanza.

Il territorio di Altissimo dà cereali, viti, gelsi, legumi, foraggi, frutta. Non vi mancano boscaglie cedue e di alto fusto, da cui si trae legname da ardere e da lavoro.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² locale, T. e Str. ferr. a Valdagno.

Chiampo (4544 ab.). — Questo Comune si trova nella parte media della vallata del Chiampo, dal cui torrente è bagnato e prende nome. — Chiampo, capoluogo del Comune (170 m. sul mare e chilometri 5 da Arzignano), è una grossa e bella borgata di oltre 1000 abitanti, di aspetto moderno, con edifizi signorili e di buona architettura. Da ricordarsi la chiesa parrocchiale, ampia e bene arredata. Le altre frazioni del Comune sono piccoli villaggi sparsi per le circostanti colline.

Il territorio di Chiampo, fertilissimo, si presta ad ogni coltura. Produce cereali, foraggi, viti, gelsi, castagne, frutta e ortaglie. Vi si alleva bestiame da cortile per l'esportazione, e ricca vi è pure la produzione dei bozzoli. Industrie del luogo: la trattura della seta, esercitata in un importante opificio e in due minori; la escavazione della lignite e dei marmi colorati; la macinazione dei cereali e la lavorazione del rame.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² locale, T. e Tr. ad Arzignano, Str. ferr. a Montebello.

Crespadoro (2586 ab.). — Questo Comune, nella parte più elevata del distretto, di carattere affatto rurale, consta di piccole frazioni sparse per la pittoresca vallata del Chiampo. Nulla havvi di notevole nel capoluogo (363 m. sul mare e chilometri 15 da Arzignano), nel quale peraltro l'edilizia è abbastanza curata e moderna.

Il territorio di Crespadoro, fertilissimo, produce cereali e foraggi in quantità, viti, gelsi, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei bozzoli e dei latticini sono le sole industrie di sussidio all'agricoltura, base dell'economia locale.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² locale, T. e Tr. ad Arzignano, Str. ferr. a Montebello.

Montorso Vicentino (2135 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte meridionale del distretto, sulle colline che limitano a destra e a sinistra la valle del Chiampo. È Comune assai frazionato e di carattere essenzialmente rurale. — Montorso, capoluogo del Comune (118 m. sul mare e chilometri 4 a sud-est da Arzignano), è un discreto paese di circa 600 abitanti, in pittoresca posizione disseminata da belle villeggiature. Nulla havvi degno di speciale nota.

Il suolo, assai fertile, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, legumi, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, ed importante vi è la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. ad Arzignano, Str. ferr. a Montebello.

Digitized by Google

Nogarole Vicentino (1267 ab.). — Si stende questo Comune nella parte media del distretto, sulla sinistra della valle del Chiampo. È Comune essenzialmente rurale, e nulla havvi in esso di notevole, per quanto il capoluogo, Nogarole (567 m. sul mare e chilometri 6 a nord-ovest da Arzignano), sia un discreto paese in pittoresca posizione.

Il territorio, fertilissimo, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, castagne, frutta, ortaglie. Nessuna industria in luogo, all'infuori di quelle strettamente attinenti all'agricoltura.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² a Chiampo, T. e Tr. ad Arzignano, Str. ferr. a Montebello.

San Giovanni Ilarione (4540 ab.). — Si stende il territorio di questo vasto Comune nella parte occidentale del distretto, e fa confine alla provincia di Vicenza con quella di Verona. È attraversato dal torrente Alpone, tributario dell'Adige e scendente dai non lontani monti Lessini. — San Giovanni Ilarione, capoluogo del Comune (175 m. sul mare e chilometri 10 a ponente da Arzignano), è un bel paesetto in amenissima posizione, dotato di edifizi moderni e di una notevolissima chiesa parrocchiale, ove si conserva un pregevole quadro di Bartolomeo Montagna, uno fra i campioni della scuola veneta arcaica. Nei dintorni di San Giovanni Ilarione, non lontano dal celebre monte Bolca, si rinvengono fossili, ittioliti di bellissime forme, e sulla strada che conduce a Vestena Nuova ed a Bolca, è interessante per i geologi un aggregato colonnare consistente in prismi basaltici.

Il territorio è ricco di viti, il cui abbondante raccolto si vende sui mercati di Arzignano, Vicenza e Verona; quivi la vendemmia si protrae oltre il 25 novembre, e ciò per la posizione topografica del paese, non soffrendo i freddi invernali.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. ad Arzignano, Str. ferr. a Montebello.

San Pietro Mussolino (852 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune stendesi nella parte media del distretto, alla destra del Chiampo. È Comune frazionato ed esclusivamente rurale. Nulla di notevole nel capoluogo, pittoresco villaggio, a 250 metri sul mare e chilometri 10 a nord-ovest da Arzignano.

Il territorio, assai fertile, dà cereali, viti, gelsi, castagne. Industrie sussidiarie all'agricoltura: l'allevamento del bestiame da cortile e dei bachi da seta.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. ad Arzignano, Str. ferr. a Montebello.

Zermeghedo (640 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune si trova nella parte più bassa del distretto, presso il confine del medesimo con quello di Lonigo. Il villaggio capoluogo dista 6 chilometri a sud-est da Arzignano ed è a 84 metri sul mare, poco lungi dalla destra del Chiampo. È Comune essenzialmente rurale.

Il suolo, fertile e coltivato con molta cura, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Industrie del luogo: l'allevamento del bestiame da cortile e la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² ad Arzignano, T. e Str. ferr. a Montebello.

III. — Distretto e Mandamento di ASIAGO

Il distretto di Asiago, che è senza dubbio una delle più tipiche regioni delle prealpi vicentine, trovasi fra l'Astico e il Brenta, e consta di un altipiano, o grande vallone quasi circolare, chiuso tutto all'intorno da alte cime, all'altezza media dai 900 ai 1000 metri, conosciuto anticamente, ed ancora oggi, coll'appellativo di *altipiano dei Sette Comuni*. Il distretto di Asiago occupa la parte più settentrionale della provincia di Vicenza, e confina: al nord, per una serie di alte cime, col Trentino, appartenente all'Impero Austro-Ungarico; ad est, per breve tratto colla provincia di Belluno e

Digitized by Google

quindi coi distretti di Bassano e di Marostica; a sud e sud-ovest, coi distretti di Marostica e di Thiene; ad ovest, col distretto di Schio. Ha una superficie di 452 chilometri quadrati, sicchè, dopo il distretto del capoluogo della provincia, è quello che si estende su maggior estensione di territorio.

Interessantissimo è dal lato orografico e geologico il distretto di Asiago. Come abbiamo detto, esso consta di una grande conca, una specie di avvallamento, fra un contorno di alte cime, delle quali nel semicerchio settentrionale, ricorderemo: il Coston d'Arsiero (1779 m.), la cima Mandriola (2051 m.), la cima Dodici (2341 m.), la cima Undici (2228 m.), la cima della Caldiera (1916 m.), e, nel semicerchio inferiore o meridionale, il monte Sunio (1276 m.), il monte Bertiaga (1358 m.), il monte Nuovo (1329 m.). Nell'interno dell'altipiano dei Sette Comuni si elevano varie cime, contrafforti delle precedenti montagne, tra le quali ricorderemo il monte Verena (2019 m.), il Civello (1705 m.), l'Erio (1628 m.), il Meletta di Gallio (1608 m.), ed altre minori.

Il distretto di Asiago è percorso da una quantità di correnti scendenti, per stretti ed aprichi valloncelli, dalle alte circostanti cime, in gran parte dell'anno sempre nevose. Raccoglie la maggior parte di queste acque l'Assa, scaricatore principale della regione, che per un letto ristretto, assai tormentato e tortuoso, con belle cascate e sbalzi, dopo una gran pioggia o quando d'improvviso sciolgono le nevi, va ad unirsi all'Astico, il rapido fiume della valle d'Arsiero. Corsi minori si dirigono al Brenta verso levante.

Il distretto di Asiago, nel passato pressochè chiuso nei suoi monti, e quasi inaccessibile, è percorso oggi dalla bella strada provinciale che da Vicenza, per Thiene, la valle dell'Astico e poscia quella dell'Assa, sale fra strette gole e dirupi, con infiniti risvolti, ad Asiago. A questa strada si congiungono in parte le comunali dell'altipiano e la bellissima strada nazionale, che dalla località di Forni (valle dell'Astico) per Lavarone, e Folgaria, scende fino a Rovereto. Questa strada alpestre, che è delle più pittoresche, è frequentatissima nella bella stagione da *touristes* di ogni paese, ed è percorsa anche da corriere postali quadrisettimanali.

Il territorio di Asiago, data l'altitudine sua, per la sua conformazione orografica, per la sua costituzione geologica, non può essere di grande fertilità. Nondimeno vi sono parti coltivate a segala, frumento, legumi, patate, ortaglie. Magnifici poi i prati naturali, i pascoli e le estese boscaglie di cerri, di faggi, di larici e abeti.

Il distretto di Asiago ha una popolazione di 26.009 abitanti (censimento 10 febbraio 1901) e comprende i sette Comuni seguenti: Asiago, Enego, Foza, Gallio, Lusiana, Roana, Rotzo. Questi Comuni formano anche il mandamento giudiziario di Asiago, dipendente dal Tribunale di Bassano, nella circoscrizione della Corte d'appello di Venezia.

Asiago (6128 ab.). — È il Comune capoluogo del distretto e del mandamento, ed era la minuscola capitale di quella che al tempo della Repubblica Veneta fu detta la Reggenza dei Sette Comuni. — Il paese d'Asiago sorge quasi al centro di quella vasta conca che è detta l'altipiano di Asiago, a 999 m. sul livello del mare e 36 chilometri (in linea retta) a nord preciso da Vicenza, e oltre 50 per la carrozzabile. Ancora una ventina d'anni fa, Asiago era un paese alpestre in tutta l'estensione della parola, nel quale le case di civile apparenza e di architettura moderna si potevano contare sulle dita. Da alcuni anni, sia per l'apertura di migliori comunicazioni con Vicenza, Bassano ed il Trentino, sia per la costruzione delle strade comunali nel distretto, e per la sempre crescente affluenza di *touristes* e villeggianti nella stagione propizia, attratti dalla magnificenza dei luoghi, dalla frescura, dall'aria balsamica che vi si respira, Asiago è entrato in un periodo di vera

Digitized by Google

trasformazione, di completo rimodernamento. Sono andate mano a mano scomparendo le case rustiche senza intonaco ed affumicate di dentro e di fuori, le case di legname, per dar luogo alle case di aspetto civile, gaiamente dipinte e con tutte le comodità della vita moderna. Alle coperture dei tetti in paglia ed in *scandole*, cioè assicelle di legno, sono succedute le coperture con tegole e laterizi. Alle vecchie, fumose osterie si sostituiscono gli eleganti e puliti alberghetti alpini, i caffè e le birrarie. È un alito di vita moderna ed italiana penetrato nell'altipiano di Asiago, che ha mutato natura e linguaggio anche agli abitatori di quella antica oasi teutonica, rimasta intatta fra le prealpi vicentine per parecchi secoli.

Monumento maggiore di Asiago è la chiesa parrocchiale arcipretale, di architettura e proporzioni grandiose, costruita nel 1870. Ha statue e bassorilievi del Marinali, una pala di Francesco da Ponte il Vecchio, bassanese, proveniente dall'antica chiesa ed assai pregevole; dipinti ad affresco del Pasquotti di Schio, riuscitissimi, rappresentanti *gli Evangelisti ed i Profeti*, e due gran quadri dello stesso autore rappresentanti *La rogazione e la traslazione delle ceneri della beata Bonomo.* La chiesa di Asiago ha antiche origini: dipendeva dalla pieve di Caltrano, ed in origine fu costruita in legno. Tale costruzione durò fino alla fine del secolo XIV. Alto, slanciato, visibile a grande distanza è il campanile di Asiago, dotato d'un armonioso concerto di campane, fuse dal Cavadini di Verona, il cui suono si spande sovente, con infinita poesia, per l'ampio altipiano.

Interessante per lo studioso è il piccolo Museo preistorico, archeologico e di storia naturale della regione, che si trova nella sede del Consorzio dei Sette Comuni. Fu raccolto ed ordinato con molta cura dal signor Giuseppe Nalli; e vi si conserva la bandiera della Reggenza, colle sette teste rappresentanti i Sette Comuni, donata ad Asiago dalla Repubblica di Venezia, per l'aiuto che da quei forti e valorosi montanari ebbe nelle guerre del 1644 e 1669 contro i Turchi; lo stipo antichissimo dell'archivio, ove si conservavano i brevi, i privilegi ed i diplomi dei Sette Comuni; gli avanzi di abitazioni preistoriche nella regione, oggetti e ricordi del medioevo.

Asiago ha buone scuole comunali ed una fiorente società del Tiro a segno, esercizio al quale quei montanari sono appassionatissimi.

Il territorio di Asiago, relativamente fertile, dà cereali, legumi, patate, frutta; grandiosi i pascoli e le boscaglie del Comune. L'allevamento del bestiame bovino è l'industria di maggiore importanza del luogo, perocchè, oltre l'esportazione di ottime e ricercate carni da macello, è fiorente nel territorio di Asiago l'industria del caseificio, i cui prodotti, in burro, formaggi, ricotte, si consumano nelle vicine città del Veneto e talvolta anche a Rovereto ed a Trento. Altra industria importante è la lavorazione in luogo del legno di faggio e di abete per la fabbricazione di mastelli e strumenti vari per l'industria dei caseifici o per uso domestico, di cucina ed agricolo, bottoni ed altro; la fabbricazione del carbone di legno, prodotti tutti che in gran parte si esportano dalla regione. Esistono pure in Asiago tre piccole tipografie, tre tintorie, molini per la macinazione dei cereali e la pilatura dell'orzo, che si produce in luogo, mossi dalle acque del territorio.

Cenno storico. — È ormai sfatata la leggenda che degli abitanti dell'isola od oasi teutonica di Asiago, faceva i discendenti dai Cimbri, che, vinti da Mario nella pianura tra la Sesia ed il Po e ricacciati verso le Alpi, si sarebbero con taluna delle loro tribù fermati in questi allora ignorati recessi alpini. Recenti studi etnografici e filologici hanno messe le cose a posto. Se nei più antichi tempi della nostra storia queste plaghe alpine e prealpine furono abitate, lo furono, verosimilmente, da quelle stesse razze primitive od autoctone che poi si diffusero al piano. L'invasione dei Cimbri e dei Teutoni, avvenuta un secolo prima dell'êra cristiana, e respinta, o meglio sterminata da Mario ai campi Raudii, presso Vercelli, in località tanto distante da questa dei

Digitized by Google

Sette Comuni del Vicentino e dai Tredici del Veronese, rende ovvia l'ipotesi che quella irruzione di barbari in Italia, abbia — per venire dalla Danimarca o dalla Scandinavia da cui originava — seguìto un itinerario ben diverso da quello che avrebbero dovuto, se o nell'andata o nel ritorno — e furono ben pochi quelli che sfuggirono allo esterminio di Mario ed alla schiavitù romana — fossero passati per questi luoghi. Molto verosimilmente risalirono la gran valle del Reno, per ridiscendere le Alpi al Gottardo od al Sempione, altrimenti non sarebbero andati a battere contro Mario nel Novarese.

Assai più fondata è l'ipotesi che fa risalire tra il V ed il VI secolo dell'êra nostra l'occupazione di questa, come di tante altre località delle nostre Alpi e prealpi, da famiglie e tribù teutoniche. Proprio in quel secolo della caduta di Roma si ebbero le maggiori e più durature invasioni di genti teutoniche in Italia; i Goti, soprattutto, invano respinti dalla riscossa bisantina, e i Longobardi, costituirono delle vere irruzioni teutoniche in Italia, per le quali la loro razza si affermò e stabilì fra noi, lasciando nell'etnografia del nostro paese non indubbie prove ed eredità del suo passaggio.

A questi teutoni antichi appartengono gli abitatori dell'altipiano di Asiago, sebbene essi, per una certa fierezza atavica amino proclamarsi Cimbri: *Bir saint Cimbarn!* (noi siamo Cimbri). Infatti, il dialetto che i montanari dei Sette Comuni parlavano ancora cinquant'anni or sono quasi esclusivamente, e che è detto *slambrot*, non è che un dialetto a radicali e parole teutoniche, più o meno sformate e corrotte, che nulla ha a che fare colla lingua di quel popolo nordico primitivo che furono i Cimbri; lingua della quale non sono rimasti in altri paesi che scarsi rudimenti, come delle lingue parlate dagli antichi Celti, dai Veneti, dai Rezi, e da altri popoli cacciati o soggiogati da Roma. È invece storicamente accertato che dalla invasione longobardica sino verso il secolo XI, nelle valli dell'Adige e del Brenta era comune la lingua tedesca, e ciò si spiega col fatto che le invasioni tedesche in Italia avevano, pressochè senza eccezione, seguìta quella via principale di comunicazione tra le valli del Danubio e del Po.

La stabilità del regno longobardico e dell'impero degli Ottoni in Italia contribuì assai a mantenere questo elemento tedesco in prevalenza sulla via che percorrevano re ed imperatori, coi loro eserciti, per scendere in Italia; ma dopo il mille, per le mutate condizioni politiche italiane, per la ripresa dell'elemento nazionale sullo straniero nel periodo dei Comuni, delle repubbliche, delle Signorie, quell'elemento tedesco, che aveva occupato alcune valli nostre al di qua delle Alpi andò man mano restringendosi, ricacciato verso nord e sull'altro versante delle Alpi, talchè non vi rimasero che pochi gruppi, quasi isolati, in località alte ed inaccesse, come sono appunto queste dei Sette Comuni nel Vicentino, dei Tredici Comuni nel Veronese, e di Alagna nella parte più internata della val Sesia.

All'incontro, è assodato dal rinvenimento del villaggio preistorico di Bostel, presso Castelletto, che questa plaga era già abitata nei tempi preromani, e senza dubbio da famiglie di quella gente Rezia che allora teneva le Alpi dall'Ortler fino al Trentino, e contro la quale tanto ebbero a lottare le legioni romane. In quel villaggio, di circa 600 casette costruite a secco e con pietre informi, si nota generalmente un foro circolare del diametro di un metro, sotto il pavimento, nei quali loculi si rinvennero ossa, cenere, carboni, spilli, fibule, cocci, idoletti dell'êra preromana o, meglio, anteriore alla conquista romana nella regione. Altri di simili oggetti se ne rinvennero nei pressi di Asiago, di Foza, di Lusiana; monete romane si rinvennero a Gallio, al Bostel, a Lambara presso Enego, il che è prova del passaggio e della permanenza di Romani in questi luoghi; e le osservazioni antropologiche fatte su cranî antichissimi rinvenuti nella regione, li attribuiscono al tipo reto-romano, comune in tutta questa zona alpina, e derivato dall'incrocio della razza sopravveniente, la romana, colla razza autoctona o indigena, la retica.

Digitized by Google

Le prime notizie che si hanno nell'êra nostra intorno ai Sette Comuni di Asiago risalgono al secolo IX; dal 917 al 1104 ebbe diretto dominio su queste regioni il vescovo di Padova, indi passò nel dominio di Vicenza, dal cui Comune dipese fino al 1236, anno in cui tutto il territorio vicentino cadde in potere degli Ezzelini, che lo tennero fino al 1259. Nel 1291 si formò la Lega dei Sette Comuni di Asiago, cioè un vero staterello autonomo, retto da statuti proprii e protetto da brevi e privilegi che quei semplici montanari sapevano procurarsi dai potenti del momento, in cambio del riconoscimento di platoniche sovranità. Il governo di questo Stato era semplicissimo. Tutti gli anni, nel maggio, in un giorno di festa, il popolo si riuniva in assemblea (*Landesgemeinde*), discuteva gli affari e nominava i reggitori della reggenza. Nel 1327 Can Grande I della Scala concedeva ai Sette Comuni il loro territorio in feudo. Gian Galeazzo Visconti, nel 1389, mandò quivi un governatore che confermò alla reggenza le acquisite immunità. Nel 1404 i Sette Comuni fecero dedizione alla Repubblica di Venezia, come loro protettrice, la quale rispettò tutti i loro diritti e privilegi, ed alla quale diedero in più occasioni contributo di forti e valorosi soldati e prove non dubbie di fedeltà, specialmente sul principio del secolo XVI, quando al tempo della Lega di Cambrai contro Venezia, il loro territorio fu invaso dalle truppe imperiali, alle quali essi opposero viva resistenza, punita da saccheggi e devastazioni. La terribile peste del 1630, che percorse tutta l'Italia superiore, fece strage anche in questa regione. La Reggenza dei Sette Comuni durò fino al 1801, anno in cui fu disciolta da un decreto del Regno Italico; restò però il comune patrimonio che è amministrato da uno speciale Consorzio.

La Reggenza dei Sette Comuni inalberava uno stendardo suo proprio, con sette teste umane simboleggianti le sette Comunità della piccola federazione. Di queste solo quella rappresentante il Comune di Rotzo ha lunga barba. Storici accurati dei Sette Comuni furono il sacerdote Agostino Dal Pozzo, nel secolo scorso, e nel nostro il sacerdote Modesto Bonato.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Str. ferr. ad Arsiero.

Enego (3737 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'angolo nord-est del distretto, verso il Brenta, la provincia di Belluno ed il distretto di Bassano. Il Comune consta d'una quantità di frazioni e cascinali sparsi per la montagna o nel fondo delle circostanti valli. — Enego, frazione principale del Comune (circa 20 chilometri da Asiago), è un paesello salubre e pittoresco assai per la sua posizione, a 786 metri sul livello del mare, con le rovine di un castello Scaligero. Il territorio di Enego è dominato dal monte Lisser (1636 m.), e dal monte Forcellona (1483 m.), sul quale passa la linea di confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. È assai frequentato nell'estate come luogo di villeggiatura, e più lo sarà quando sia compiuta la strada carrozzabile sino alla valle del Brenta, a sostituire la *piovega* per la quale si scende colle slitte.

Prodotti del suolo: orzo, segala, patate, tabacco, frutta, legname da ardere e da lavoro; foraggi, essendovi in ogni parte del Comune bellissimi pascoli. L'allevamento del bestiame, la lavorazione dei latticini e la coltivazione del tabacco sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura in questo Comune.

Cenno storico. — Enego è luogo antichissimo. Nei suoi dintorni si rinvennero oggetti dell'êra preistorica e monete romane. Il suo nome è d'origine romana. Seguì sempre le sorti di Asiago.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Bassano e Feltre.

Foza (1300 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-est dell'altipiano, confinante col distretto di Bassano. È dominato dal monte Meletta (1827 m.) ed è bagnato dal torrente Gadena, tributario del Brenta. È Comune assai frazionato

Digitized by Google

e sparso. — Foza, capoluogo, è un villaggio di 150 abitanti, a 1081 metri sul livello del mare e circa 12 chilometri da Asiago.

Prodotti del suolo: orzo, patate, legumi; ma la maggior parte del territorio è a boscaglie cedue e d'alto fusto ed a prati naturali bellissimi. Vi si alleva molto bestiame ed assai proficua è l'industria dei latticini.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P² locale, T. a Carpanè, Str. ferr. a Bassano.

Gallio (2225 ab.). — È questo uno dei più elevati fra i Sette Comuni. Il suo territorio si stende ad un'altitudine quasi sempre superiore ai 1000 metri, nella parte centrale dell'altipiano, ad oriente di Asiago. — Gallio, capoluogo del Comune, è una discreta borgata di quasi 800 abitanti, a 1090 metri sul mare e 4 chilometri a nord-est da Asiago, in posizione magnifica, per i boschi e le montagne che lo circondano. Notevole, nelle vicinanze di Gallio, la grandiosa villa del comm. Rossi di Schio. Tra Gallio ed Asiago corre un'eccellente strada carrozzabile, e un'altra è in costruzione fra Gallio e Foza. I dintorni di Gallio, al pari di quelli di Asiago, si prestano a deliziose escursioni.

Le ricchezze maggiori del territorio di Gallio sono i pascoli e le boscaglie. L'allevamento del bestiame, il caseificio e la concia delle pelli sono industrie fiorenti. Nella frazione di Stoccareddo si parla ancora lo *slambrot*, il dialetto teutonico di cui più sopra abbiamo fatto cenno.

Cenno storico. — Gallio è uno fra i più antichi paesi dei Sette Comuni. Ha nome ed origine romana, e nei suoi dintorni si rinvennero medaglie romane ed altri oggetti di quel periodo.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. a Bassano ed Arsiero.

Lusiana (5042 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulle montagne che all'estremità meridionale circondano l'altipiano di Asiago. Il Comune, assai esteso, consta di varie frazioni, delle quali il capoluogo, Lusiana, è una bella borgata, in posizione assai pittoresca, a 542 metri sul livello del mare e a circa 12 chilometri da Asiago. La frazione più importante è San Giacomo, dalla quale nel passato il Comune prendeva il nome di *San Giacomo di Lusiana*. Le cime più importanti che si riscontrano in questo territorio sono il Bertiaga (1358 m.) ed il Rossignolo (1231 m.). In questa regione si trovano cave di bellissimo marmo broccatello rosso e giallo.

Il territorio di Lusiana, abbastanza fertile, dà cereali, castagne, patate, foraggi, essendovi in tutto il territorio magnifici pascoli. Sonvi inoltre belle boscaglie cedue e d'alto fusto. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini sono le industrie di maggior rilievo del luogo, ove, fra le industrie casalinghe esercitate durante l'inverno da quei montanari, havvi la confezione delle trecce e dei cappelli di paglia.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P² locale, T. a Marostica, Str. ferr. a Thiene.

Roana (4990 ab.). — Questo alpestre Comune si stende nella val d'Assa, nella parte ovest dell'altipiano, fra le balze del monte Verena, ove raggiunge la bella altezza di 2019 metri sul livello del mare. Il Comune è costituito da una quantità di piccole frazioni e cascinali sparsi per l'ampio, montuoso territorio. — La frazione principale, Roana, è una discreta borgata, a 992 metri sul livello del mare, e chilometri 4 da Asiago, che va da qualche tempo subendo quella moderna trasformazione che si nota in tutto l'altipiano, dacchè furono aperte le nuove strade e maggiore vi è l'affluenza dei *touristes:* un gran ponte sulla val d'Assa unirà tra breve le due parti del Comune da essa divise. Frazioni di Roana sono: Canove, sulla strada del Costo; Cesuna, con una chiesa a 1052 metri; Camporovere, e Conca, a 1097 metri.

Il territorio di Roana produce frumento, segala, orzo e patate. In molti luoghi è arido e roccioso. Vi sono peraltro grandiose boscaglie ed estesi pascoli, laonde l'allevamento del bestiame e le industrie del caseificio sono proficuamente esercitate.

Digitized by Google

Cenno storico. — Roana è designata fra le più antiche località dei Sette Comuni. Anche nel suo territorio si rinvennero oggetti del periodo preromano. Nella frazione di Mezzaselva si parla ancora il dialetto di lingua teutonica, detto *slambrot*, ormai quasi del tutto abbandonato nelle altre frazioni.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P^a locale, T. ad Asiago, Str. ferr. ad Arsiero.

Rotzo (2587 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del distretto ed è dominato dai monti che segnano il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, tra il Verena ed il Coston d'Arsiero (1779 m.). — Il Comune consta di tre frazioni pressochè uguali, delle quali Rotzo ha poco meno di 1000 abitanti e si trova a 938 metri sul livello del mare e 9 chilometri a ponente di Asiago: seguono Pedescala e San Pietro giù nella valle, sulla strada da Arsiero al confine. Nulla in questi aprichi paeselli di speciale, all'infuori della magnifica loro positura, al cospetto di alte montagne e valli profonde. Il territorio di Rotzo è singolarmente aspro e roccioso ed offre, sotto questo aspetto, agli studiosi di geologia campo ad interessanti osservazioni.

Dov'è coltivabile il territorio di Rotzo produce orzo ed in piccola quantità anche altri cereali; vi alligna qualche vite. Vi sono belle boscaglie ed estesi pascoli. L'allevamento del bestiame, il caseificio, la produzione del carbone, la lavorazione del legname in mastelli ed altri utensili per uso domestico, e la lavorazione del latte sono le industrie alle quali si applicano gli abitatori di Rotzo.

Cenno storico. — Rotzo è, fra i Sette Comuni, antichissimo. Nello stemma della Reggenza era simboleggiato da una testa copiosamente barbuta. Anche fra queste remote località l'uso del dialetto teutonico è ormai ridotto a pochi fra i vecchi, e a qualche donna analfabeta.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P^a e T. ad Asiago, Str. ferr. ad Arsiero.

IV. — Distretto e Mandamento di BARBARANO

Il territorio di questo distretto amministrativo, che è pure un mandamento giudiziario, si trova nella parte meridionale della provincia ed è in gran parte costituito da quella pittoresca regione che sono i colli Berici. Esso confina: a nord, col distretto di Vicenza; ad est, colla provincia di Padova; a sud e ad ovest, col distretto di Lonigo.

Il distretto di Barbarano ha una superficie di 161 chilometri quadrati. Esso è percorso da buone strade provinciali e comunali, che legano i Comuni del distretto coi distretti limitrofi e col capoluogo della provincia.

Bagnano il distretto di Barbarano il Bisatto, antico canale navigabile derivato dal Bacchiglione, e alcuni torrentelli scendenti dalle piccole valli dei Berici.

Il distretto di Barbarano è regione essenzialmente agricola, favorita dalla singolare fertilità del suolo, che si presta alle più svariate e proficue coltivazioni. Esso ha una popolazione di 20.440 abitanti (censimento 10 febbraio 1901) e comprende i seguenti dieci Comuni: Barbarano, Albettone, Castegnero, Grancona, Mossano, Nanto, San Germano de' Berici, Sossano, Villaga, Zovencedo. Questi Comuni dipendono dal Tribunale civile e penale di Vicenza.

Barbarano (2499 ab.). — Questo Comune, capoluogo del distretto e ad un tempo del mandamento giudiziario, si trova, si può dire, al centro della propria circoscrizione. È Comune frazionato. — Il capoluogo, Barbarano, è una bella borgata di carattere moderno, in amenissima posizione, parte in piano (89 m. sul mare) e parte sul pendìo orientale dei colli Berici, 18 chilometri a sud da Vicenza. Non mancano in

Digitized by Google

Barbarano edifizi notevoli, fra i quali vanno segnalati: la chiesa parrocchiale (già collegiata), di buona architettura e di belle proporzioni; la canonica arcipretale, in istile del Rinascimento; il castello, già sede del vescovo di Vicenza con titolo di re di Barbarano; il convento di San Pancrazio ed il colossale e maestoso palazzo Pedria, già di nobile famiglia veneziana. I dintorni di Barbarano sono popolati di belle ville signorili e da cascinali e fattorie.

Il territorio, fertilissimo, dà cereali d'ogni specie, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'industria di principale sussidio all'agricoltura in luogo è la produzione dei bozzoli; importante vi è pure l'allevamento del bestiame da cortile, del quale si fa largo commercio di esportazione dalla provincia. Altre industrie del luogo sono la filatura della seta e l'estrazione del calcare da cave che si trovano in luogo.

Cenno storico. — L'antichità di Barbarano, oltrechè da leggende e tradizioni popolari, è accertata da documenti degli archivi vescovili di Vicenza e dalle cronache comunali di Vicenza e di Padova. Da taluno vorrebbesi dare a Barbarano origini romane, come terra tenuta dalla famiglia dei Barbi; altri ricercherebbe l'etimologia del suo nome da una signoria di Longobardi. Ciò che è positivo si è che, nel medio evo fu feudo di assoluta dipendenza della Chiesa vicentina; che più tardi, nelle accanite guerre tra Vicenza e Padova, fu più volte dai Padovani assalito e saccheggiato, perchè terra pertinente al Comune di Vicenza, col quale subì la signoria di Ezzelino e degli Scaligeri, prima di seguirlo nella dedizione alla Repubblica di Venezia. Durante le scorrerie delle truppe imperiali nel Veneto, nel principio del secolo XVI, nel periodo della Lega di Cambrai, Barbarano fu orribilmente saccheggiato e messo a ferro e a fuoco. Nel 1848, durante i vari tentativi di Radetzky per occupare Vicenza, Barbarano subì danni e molestie non poche dalle truppe austriache, che per quella via, da Montagnana scavalcando i Berici, tentavano di piombare su Vicenza.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Vicenza e Lonigo.

Albettone (2156 ab.). — Si trova questo Comune parte in piano e parte in collina, all'estremità sud-est del distretto, sul confine tra la provincia di Vicenza e quella di Padova. Il capoluogo (19 m. sul mare e chilometri 8 a sud-est da Barbarano), è una discreta borgata, nella quale gli edifizi moderni e signorili non mancano. Frazioni importanti del Comune sono i ridenti paeselli di Lovertino e Lòvolo ed uno dei punti alti del Comune è Castellaro, che si trova proprio in cima ad un colle calcareo e dove nel medioevo sorgeva una rocca ben presidiata. Tutto il territorio di Albettone è cosparso di belle ville e fattorie. Fra le prime va ricordata la villa della nobile famiglia Salvi, ora Negri, con dipinti di Paolo Veronese.

Il territorio di Albettone, bene irrigato dal Bisatto e da altri canali minori da questo derivati, è fertilissimo. Dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Altra industria del luogo è la fabbricazione dei laterizi. Fra le curiosità naturali del Comune havvi in Lòvolo una piccola sorgente d'acqua ferruginosa.

Cenno storico. — Gli etimologi vorrebbero far derivare il nome di questo Comune dalla lingua celtica, nella quale, scomposto, vorrebbe dire colle o poggio della calce. Infatti il colle sovrastante al paese è tutto di pietra calcarea, compatta. Si hanno notizie di questo luogo nelle cronache medioevali dei Comuni di Vicenza e di Padova. Nel 1848 fu occupato ed assai danneggiato dalle truppe di Radetzky moventi allo assalto di Vicenza.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² locale, T. a Noventa,
Str. ferr. a Lonigo, Vicenza ed Este.

Digitized by Google

Castegnero (1757 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-est del distretto, in parte sulle verdeggianti colline Beriche, attraversato dal Bisatto, canale derivato dal Bacchiglione. È Comune di carattere essenzialmente rurale, ma le sue frazioni principali, Castegnero (57 m. sul mare e chilometri 7 da Barbarano) e Villaganzerla (23 m.), sono due ridenti paesetti moderni e piacenti.

Il suolo, fertilissimo e coltivato con molta cura, dà cereali, foraggi in abbondanza, viti, gelsi, frutta, ortaglie. La produzione del vino e dei bozzoli sono le maggiori industrie del Comune.

Coll. elett. Lonigo — P² locale, T. a Barbarano, Str. ferr. a Lerino e Vicenza.

Grancona (2039 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulle falde dei colli Berici, e parte in ridente pianura, nella estremità nord-ovest del distretto. È Comune affatto rurale e frazionato. — Grancona, frazione capoluogo (188 m. sul mare e chilometri 9 a ponente da Barbarano), è una bella borgata in via di rinnovamento, nella quale non mancano edifizi moderni e di bell'aspetto. In tutto il territorio sonvi villeggiature e fattorie di ricchi vicentini.

Prodotti del suolo, fertilissimo e coltivato con cura estrema, cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Importante è in luogo la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Lonigo - P² a Brendola, T. e Str. ferr. a Lonigo.

Mossano (1842 ab.). — Questo Comune, di carattere essenzialmente rurale, si stende nella parte nord-est del distretto, sulla strada da Barbarano a Vicenza. Il Comune consta di varie piccole frazioni sparse in pianura o nell'amena regione dei Berici, delle quali il capoluogo, Mossano (88 m. sul mare e chilometri 2 da Barbarano), è un piccolo paese di circa 300 abitanti.

Il suolo, fertilissimo, dà cereali, foraggi, gelsi, viti, frutta ed ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono in luogo le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. In questo Comune è pure esercitata l'industria della pilatura del riso ed havvi una fornace per laterizi.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. a Barbarano, Str. ferr. a Vicenza e Lonigo.

Nanto (1907 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-est del distretto, parte sulle colline Beriche in pianura, fra Barbarano ed il confine del distretto di Vicenza. È Comune rurale ed assai frazionato. — Nanto, capoluogo del Comune (57 m. sul mare e chilometri 5 da Barbarano), è un grazioso paese di circa 400 abitanti, con edifizi moderni e d'aspetto signorile.

Il suolo, fertilissimo e coltivato con ogni cura, dà cereali, foraggi, frutta, viti, gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, di cui si fa commercio d'esportazione, e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. a Barbarano, Str. ferr. a Vicenza e Lerino.

San Germano de' Berici (1773 ab.). — Come il suo nome lo denota, questo Comune si stende sulle colline Beriche, nella parte occidentale del distretto prospiciente il piano verso Lonigo. È Comune frazionato e rurale, di cui la frazione principale, San Germano (90 m. sul mare e chilometri 7 da Barbarano), è un discreto paese di circa 500 abitanti.

Fertilissimo è tutto il territorio di San Germano, che dà cereali, foraggi, gelsi, viti, frutta ed ortaglie. Importante è in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, di cui si fa commercio anche fuori della provincia, e la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. a Sossano, Str. ferr. a Lonigo.

Sossano (3156 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova all'estremità sud-ovest del distretto e si stende in pianura e sul versante meridionale dei colli Berici. È

Digitized by Google

Comune rurale e frazionato. — Sossano, capoluogo del Comune (19 m. sul mare e chilometri 8 da Barbarano), è un bel paese al piede dei colli suddetti, d'oltre 600 abitanti, nel quale non mancano edifizi notevoli e moderni, nonchè amene villeggiature.

Prodotti del suolo, fertilissimo e coltivato razionalmente con ogni cura, cereali, viti, gelsi, foraggi, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei bozzoli sono industrie agricole fiorenti nel Comune, ove sono anche in attività alcuni opifici per la fabbricazione dei cordami e cave di pietra calcare.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Lonigo.

Villaga (2454 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte centrale del distretto, in pianura e sulle falde meridionali dei colli Berici. È Comune assai frazionato e di carattere essenzialmente rurale. — Villaga, capoluogo del Comune (48 m. sul mare e un chilometro a sud da Barbarano), è un paesello di circa 400 abitanti, di bell'aspetto ed in ridente posizione.

Il suolo, fertilissimo, irrigato e razionalmente coltivato, dà cereali, foraggi, gelsi, olivi, viti e ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile per i bisogni locali e per l'esportazione, ed importante vi è la produzione dei bozzoli. L'industria vi è rappresentata da una fornace da calce a fuoco continuo, da un torchio da olio e da una distilleria di acquavite.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. a Barbarano, Str. ferr. a Vicenza e Lonigo.

Zovencedo (897 ab.). — Si stende questo Comune nella parte settentrionale del distretto, nel cuore dei colli Berici. È Comune esclusivamente rurale, formato da piccole frazioni, di cui la principale trovasi in posizione elevata (270 m. sul mare e chilometri 4 a nord-ovest da Barbarano).

Prodotti del suolo, fertilissimo, cereali, foraggi, frutta, gelsi, viti. L'allevamento del bestiame e la produzione dei cereali sono industrie quivi fiorenti. Nel Comune di Zovencedo havvi una miniera di lignite, che si estrae dal giacimento mediante una galleria di 238 metri armata da un binario Decauville.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² a Barbarano, T. e Str. ferr. a Tavernelle.

V. — Distretto e Mandamento di BASSANO

Il territorio di questo cospicuo distretto, al quale — per effetto della legge del 30 marzo 1890 — fu unito il mandamento di Valstagna, si stende nella parte nord-est della provincia di Vicenza. Esso confina: a nord, colla provincia di Belluno; ad est, con quella di Treviso; a sud, con quella di Padova; a sud-ovest, col distretto di Marostica; ed a nord-ovest, con quello di Asiago. Esso ha una superficie di 276 chilometri quadrati ed una popolazione di 54.702 abitanti (censimento 10 febbraio 1901). Comprende quindici Comuni, cioè: Bassano, Campolongo sul Brenta, Cartigliano, Cassola, Cismon, Mussolente, Pove, Romano d'Ezzelino, Rosà, Rossano Veneto, San Nazario, Solagna, Tezze, Valrovina, Valstagna. Questi Comuni sono sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Bassano.

Il territorio del distretto di Bassano si stende per ben due terzi in regione montuosa, compresa fra il versante orientale dei monti che chiudono l'altipiano dei Sette Comuni, le propaggini meridionali dei monti di Feltre e di Fonzaso in provincia di Belluno ed il monte Grappa (1776 m.) e suoi aderenti, che divide in questa parte la valle del Brenta da quella del Piave.

Il Brenta, che è pure uno dei maggiori fiumi della regione veneta, attraversa in tutta la sua lunghezza il distretto di Bassano. Prendendo origine dai laghi di Caldonazzo e di Levico nel Trentino, il Brenta, dopo avere, nella parte superiore del suo

Digitized by Google

corso, attraversato la Valsugana, entra nel territorio italiano sotto la località detta le *Tezze*, toccando, per breve tratto, il territorio dei Sette Comuni al suo limite con la provincia di Belluno, prosegue con direzione da nord a sud, per una rapida e stretta valle fresca e pittoresca, sbocca poi nella pianura, dirigendosi sopra Bassano e Padova. Sul confine tra il distretto di Bassano e la provincia di Belluno il Brenta è arricchito dalle copiose acque del Cismon, scendente per le pittoresche valli di Fonzaso e di Primiero, dal Cimon della Pala, versante meridionale delle Alpi dolomitiche del Trentino.

Percorrono questo distretto numerose ed importanti strade rotabili, delle quali è principale la grande strada interprovinciale, postale e nazionale, che da Padova per Cittadella e Bassano, risale il Brenta e bipartendosi a Primolano, entra con un ramo nel Bellunese e coll'altro, passato il confine austro-ungarico, per la magnifica Valsugana, va per Borgo, Levico e Pergine fino a Trento.

Un tronco di ferrovia secondaria, da Padova per Camposampiero e Cittadella, fa capo a Bassano. Questo tronco potrà senza dubbio diventare linea di traffico importante quando — ed è ad augurarsi sia fra breve — avrà ricevuto il suo naturale compimento sino al confine austro-ungarico, ove arriva ora la linea ferroviaria da Trento per la Valsugana, alla quale il tronco italiano dovrebbe necessariamente congiungersi a Tezze sopra Primolano.

Il distretto di Bassano è regione essenzialmente agricola: le magnifiche campagne dalla lussureggiante vegetazione sono ricche d'ogni prodotto. Nè vi mancano, come si vedrà, nei principali centri, buone rappresentanze di quelle industrie manifatturiere che fanno della provincia di Vicenza una delle più operose d'Italia.

Bassano (15.443 ab.). — Questo Comune si stende nella parte centrale del distretto, in quella splendida regione di colline e di piani fra cui il Brenta esce dall'alta ed incassata sua valle, per dirigersi meno rumoroso e più placido al mare.

Centro del Comune è la bella e storica città di Bassano, una delle più importanti e notevoli fra le città secondarie del Veneto. Sorge 32 chilometri a nord-est da Vicenza, sul piano inclinato che forma la sponda sinistra del Brenta, in posizione abbastanza elevata (130 m. sul livello del mare) per dominare in un largo cerchio d'orizzonte il panorama dei monti che le stanno a settentrione e ad occidente, e la sottostante vallata, che il Brenta si apre verso sud. Come tutte le città di origine antica, Bassano era città murata. Nell'ultimo quarto di secolo, per l'ampliamento, il risanamento e l'abbellimento della città, queste mura vennero in gran parte demolite, le loro fosse ricolme, e specialmente dal lato orientale della città se ne fece un magnifico viale, che intersecato dal viale conducente alla stazione ferroviaria, ombreggiato da alti e bellissimi tigli, forma ora una delle più pittoresche passeggiate che si possano immaginare.

LA CITTÀ

L'aspetto della città di Bassano è simpatico ed animato. Generalmente le vie sono belle, pulite, ben tenute: l'acqua vi abbonda per l'innaffiamento e la nettezza cittadina. Gli edifizi sono nel maggior numero decorosi e ben tenuti. Molti sono di eccellente architettura e ricordano il tipo delle costruzioni venete dell'aureo secolo XVI.

Bellissima, e per le costruzioni e per il grandioso panorama che le prospetta, è la via Venti Settembre (fig. 90); belle, popolose sono pure le vie Umberto I, Cairoli, Borghetti, del Museo ed altre. Movimentata e pittoresca è la piazza Garibaldi, dominata da un lato dalla fiancata severa medioevale della chiesa di San Francesco, e dall'altro dal

Digitized by Google

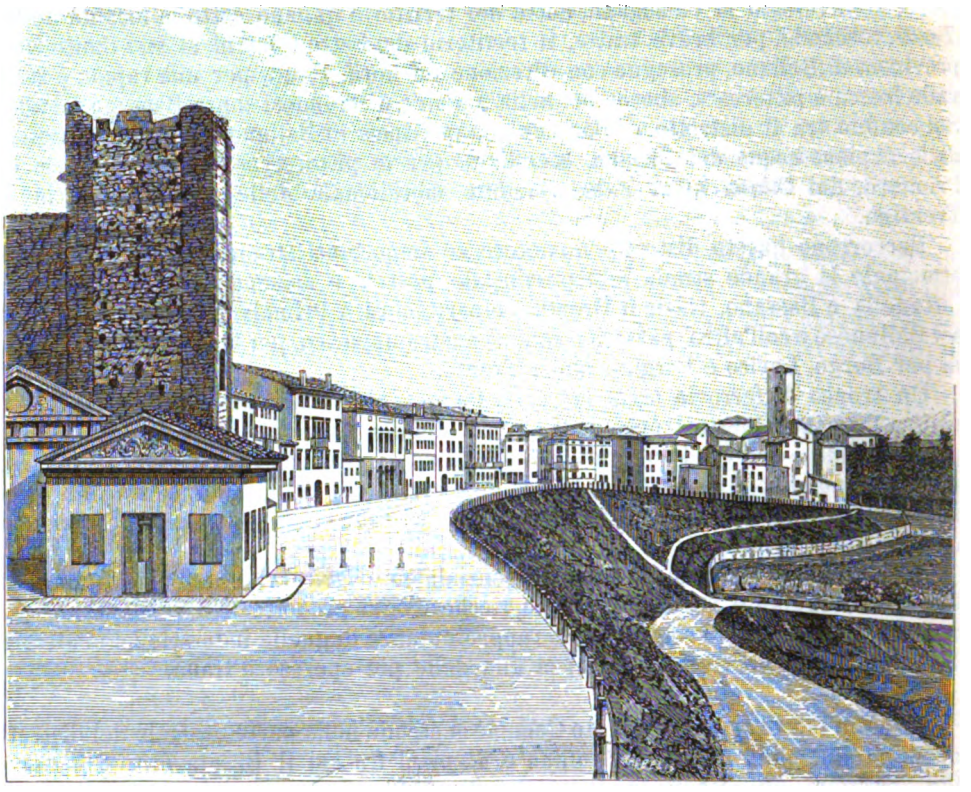


Fig. 90. — Bassano: Via Venti Settembre (da fotografia Bordigioni).

torrione di Ezzelino, massiccio e solido sfidatore dei secoli, coi suoi merli alla ghibellina e le finestre a sfori archiacuti alla gotica (fig. 92). Nel mezzo di questa piazza destinata al mattutino mercato delle verdure prodotte dall'ubertoso agro e delle cibarie, è una grandiosa, monumentale fontana in marmo rosso, da cui zampillano abbondanti getti dell'acqua eccellente di cui un acquedotto che viene dal Cismon arricchisce la città. Nella fronte di un edifizio addossato, con pessimo gusto, alla austera fiancata gotica di San Francesco e che serve di sede all'ufficio postale, fu collocata la lapide con medaglione in bronzo ricordante il condottiero dei Mille, al quale la piazza si intitola.

La contigua piazza Vittorio Emanuele II è gaia ed elegante come un anfiteatro. Da un lato è fiancheggiata dalla monumentale, ma barocca facciata della chiesa di San Giovanni Battista; dall'altro, ai lati minori del rettangolo, da begli edifizi con porticati, arieggianti, nello stile, le case veneziane dei secoli XVI e XVII. Notevole fra le altre la casa recante il grandioso orologio, colle 24 ore a sistema antico all'italiana, i segni dello zodiaco, delle fasi lunari ed altre indicazioni astronomiche, sul modello del grandioso orologio di piazza San Marco in Venezia e di altre città dove Venezia ebbe dominio. Questo complicatissimo congegno è del celebre meccanico ed astronomo Bartolomeo Ferracina, nativo di queste montagne e famoso per altre consimili costruzioni.

Nella piazza Vittorio Emanuele notasi una statua, alquanto barocca, di *San Bassiano in abito vescovile*, ed un pilo portastendardo, a somiglianza di quelli di piazza San Marco in Venezia.

Edifizio notevole è il palazzo del Pretorio, nel quale al tempo dei Comuni e della dominazione patavina abitava il Podestà: sede dei capitani governatori durante il

Digitized by Google

Fig. 91. — Bassano: Ponte coperto sul Brenta e Castello (da fotografia BORDIGIONI).

primo periodo della dominazione veneta. Quivi per alcun tempo dimorò Carlo V. Il palazzo del Pretorio era ornato da pitture di Jacopo da Ponte, le quali, come buona parte dell'edifizio, andarono distrutte da replicati incendi.

Così pure il vicino palazzo del Comune era adorno di affreschi del grande bassanese, che il fuoco, le intemperie e la incuria umana mandarono perduti. Elegante, perchè in pieno Rinascimento, è il porticato del palazzo Municipale, del quale è pure da ammirarsi il grandioso scalone.

Oltre la torre, eretta nella prima metà del secolo XIII da Ezzelino da Romano, parlano della Bassano medioevale e della dominazione di questa potente famiglia, gli avanzi grandiosi del castello — detto degli Ezzelini — sorgenti nella parte alta della città che si protende verso il fiume (fig. 91). Sono torrioni, mura e bastioni con merli alla ghibellina, arcate ed altre rovine che attestano della grandiosità dell'edifizio e della potenza di quella grande famiglia feudale.

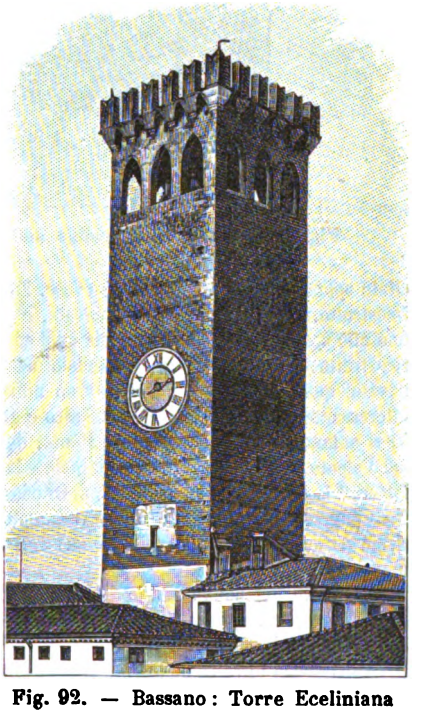


Fig. 92. — Bassano: Torre Eceliniana (da fotografia BORDIGIONI).

EDIFIZI SACRI

Nel passato, specialmente sotto la dominazione veneta ed austriaca, Bassano contava un gran numero di edifizi sacri e di conventi. Il numero degli uni e degli altri è ora assai ridotto, e fra i più importanti vanno notati:

Il Duomo. — Si trova nella parte alta e più antica della città, e forse da ciò trasse il nome antichissimo, ma che tuttora porta, di *Santa Maria in Colle*. Ha origini antichissime, ed in carte del 998 è

Digitized by Google

Fig. 93. — Bassano: Pronao della chiesa di San Francesco (da fotografia Bordigioni).

citato col nome di *Santa Maria de Plebe*. Fu più volte ricostruito. In origine era a tre navate, e tale durò fino allo scorcio del secolo XV, nella qual epoca venne ricostruito, alzandolo e trasformandolo ad una sola navata, quale ora si vede. Nell'esterno nulla offre di interessante; l'interno invece è armonico e grandioso. Vi si notano dipinti di Leandro da Ponte, del Nogari, del Volpato. Bellissima per l'espressione e la delicata fattura è la statua di *Santa Caterina* di Orazio Marinali. Nella sagrestia si conservano vasi sacri di molto pregio, ricchi paramenti, messali ed antifonari con pregevoli miniature.

Con breve del pontefice Pio IX, nel 1852 questa chiesa fu eretta al grado di abbaziale, con insegne ed attribuzioni episcopali.

La massiccia torre campanaria, attigua alla chiesa, fa parte degli avanzi del castello degli Ezzelini.

San Francesco (fig. 93). — Questo, che può dirsi il monumento sacro più cospicuo della città, fu innalzato per un voto a Maria da Ezzelino Balbo, signore di Bassano, nella seconda metà del secolo XII e condotto a termine sullo scorcio di quel secolo medesimo. Come appare dall'elegantissimo protiro che è dinanzi alla porta maggiore, fu cominciato cogli intendimenti dell'arte allora più specialmente professata e seguìta dai Maestri Comacini, e nel proseguimento dell'opera, come di sovente in quell'epoca avvenne, alle simmetrie lombarde si innestarono le gotiche. Nel gran fervore che nella metà del secolo XIII inspirarono non solo in Italia le opere e le dottrine del poverello di Assisi, questo tempio dalla pietà dei Bassanesi fu a lui intitolato, e tale restò fra i secoli. Il rifacimento che questa chiesa subì nel secolo barocco ne deturpò barbaramente l'antica euritmia dell'interno, in modo da renderla pressochè irriconoscibile.

Ad eccezione di un affresco del Guariento, pittore padovano della metà del secolo XIV, rappresentante la *Incarnazione* secondo l'eresia dei Valentiniani, che si osserva alla destra del protiro, non vi sono in questo tempio pitture notevoli. Sotto la tribuna dell'organo, di fianco alla porta maggiore, havvi il sepolcro di *Francesco da Ponte*, il capostipite di quella gloriosa

Digitized by Google

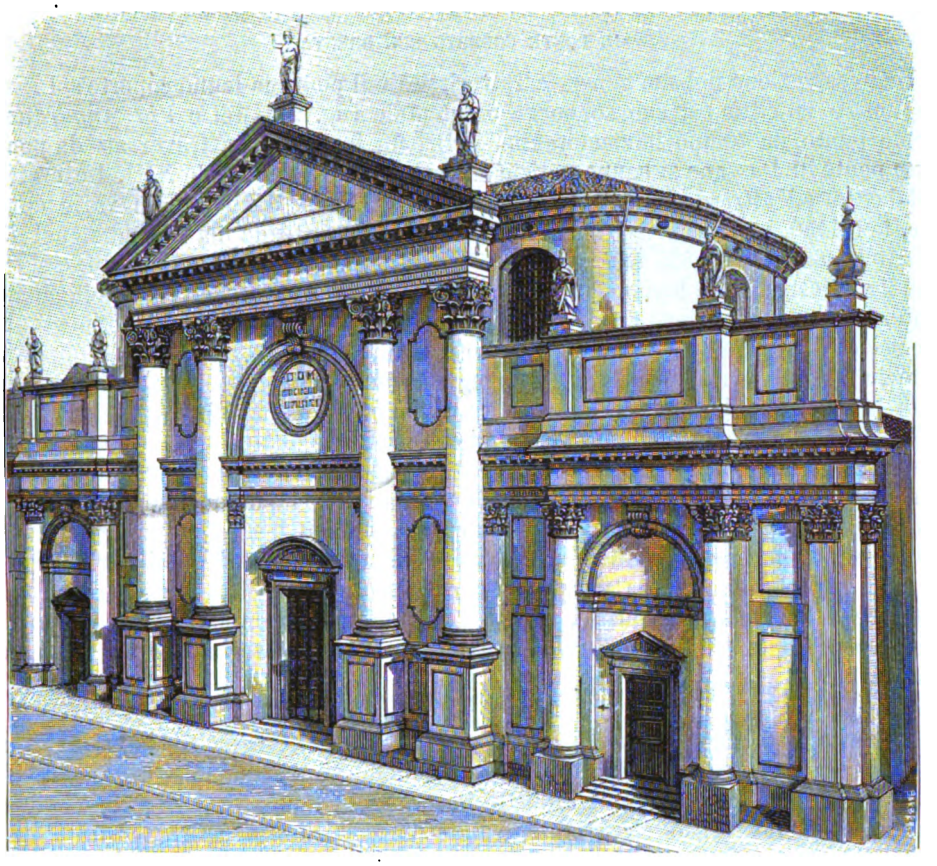


Fig. 94. — Bassano: Chiesa di San Giovanni Battista (da fotografia Bordigioni).

famiglia di pittori bassanesi, della quale Jacopo fu il vanto maggiore.

La chiesa di San Francesco in Bassano, sebbene così deturpata dai rifacitori dell'èra barocca, fu classificata fra i monumenti nazionali della regione veneta.

San Giovanni Battista (fig. 94). — Sorge questo tempio in piazza Vittorio Emanuele, e dalla facciata monumentale, ad ordine composito e corinzio, cominciata nel 1747 e compiuta nel 1782 sui disegni di Giovanni Miazzi, si dovrebbe arguire della grandiosità del tempio. Senonchè, entrando, il visitatore resta sorpreso, se non deluso; poichè s'accorge che la facciata grandiosa verso la piazza fu immaginata per nascondere la fiancata e non la testa del tempio. Le statue che adornano la facciata della chiesa di San Giovanni Battista sono opera lodata di Antonio Bosa da Pove.

L'interno del tempio è in istile completamente barocco; non ha cose granchè notevoli, se se ne eccettuano un antico altorilievo in terracotta rappresentante il *Battesimo di Gesù*, che conservasi nella sagrestia e che alcuni vorrebbero attribuire a Luca della Robbia, ma del quale manca ogni autenticazione (fig. 95); il mausoleo del medico *Alessandro Campesano*, attribuito al Sansovino, ed un altro che racchiude gli avanzi di *Paolo* e *Gaspare Novello*.

La chiesa di San Giovanni Battista fu eretta sul principio del secolo XIV, e vi era annesso un ospizio per i pellegrini infermi.

Altre chiese di minor importanza, ma meritevoli d'essere ricordate, in Bassano sono: la chiesa della Trinità, esistente già nel 1260, più volte rifatta, ed ultimamente in istile barocco dal Miazzi, contenente un quadro di Jacopo Da Ponte, assai deteriorato, ed un pulpito in legno artisticamente lavorato dal bassanese Minghetti; — la chiesa di San Donato, eretta nel 1208 da Ezzelino il Monaco e nella quale è fama egli facesse la divisione dei suoi beni ad Ezzelino IV e ad Alberico: vi si conserva una buona tela di Francesco Da Ponte il Vecchio. Annesso a questa chiesa eravi un convento, nel quale, secondo la leggenda, dimorarono alcun tempo Francesco d'Assisi e Antonio da Padova.

Digitized by Google

IL PONTE COPERTO SUL BRENTA

Una costruzione nel suo genere caratteristica è il ponte in legno coperto sul Brenta che unisce la città col suo sobborgo occidentale (fig. 91), detto *Via Angarano*. In questo punto, da tempo immemorabile, il Brenta fu sempre attraversato da ponti, e di un ponte di Bassano si hanno notizie sin dal principio del secolo XIII. Le cronache della città ed altri documenti narrano di ricostruzioni del ponte in varie epoche, cioè, nel 1450, nel 1499, nel 1511, dopo che fu distrutto da un incendio, nel 1522. Rifatto in pietra nel 1525 fu da una delle violenti piene del fiume rovinato; e si tornò quindi a ricostruirlo in legno ed in modo da dare meno impedimento possibile alla corrente. Logorato od incendiato e guastato anche dalle vicende di guerre, negli ultimi due secoli fu riattato ed anche ricostruito più volte. Il ponte attuale, che sopporta un tetto in legno a svelte capriate, fu ingegnosamente e con molta solidità costruito sotto la direzione di Angelo Casarotti e venne aperto al pubblico il 4 febbraio 1821. Alle due teste è ornato da arcate trionfali con iscrizioni dedicatorie e commemorative. Misura 64 metri in lunghezza, 8 in larghezza e le travate del piano stradale si elevano 11 metri dal letto del fiume. Meraviglioso è il panorama che da questo ponte si ammira tanto sopra che sotto corrente. Anche la città, vista dal mezzo del ponte, si presenta in bellissimo effetto sul pendìo del colle, dominata dai torrioni e dai neri avanzi del castello degli Ezzelini. Sulla fronte delle case prospicienti il fiume si vedono ancora le tracce della fucileria francese, nello scontro che al principio del secolo scorso qui ebbe luogo fra le truppe imperiali austriache e le francesi guidate dal principe di Beauharnais.

IL MUSEO

È questo un istituto di grande decoro per la città, e va per molti aspetti annoverato fra i più ragguardevoli d'Italia. Il Museo di Bassano trae origine dal testamento di un cospicuo e benemerito cittadino, l'illustre naturalista Giambattista Brocchi, che legava al nativo Comune la sua ricca biblioteca, le sue collezioni di storia naturale ed una somma di danaro da impiegarsi nella creazione di un museo e relativa biblioteca. Parecchi cittadini illustri, tra cui il Roberti, il Remondini, lo Stecchini, il Baseggio ed altri, imitando l'esempio del Brocchi, con donazioni cooperarono alla formazione del Museo, arricchito poi da importanti acquisti e reso interessante ed accessibile agli studiosi con un giudizioso ordinamento.

Il Museo di Bassano comprende tre vastissime sale, le quali si aprono al lati di un severo atrio ottangolare, che lancia in alto una superba cupola: la *Sala Brocchi*, di contro alla porta d'ingresso, la *Sala Verci*, a destra, e la *Sala Canova*, a sinistra. Tutto intorno alle tre sale sono addossati gli scaffali della biblioteca, nei quali si conserva gran parte dei 60.000 volumi che compongono la stessa.

Ma l'occhio del visitatore è attratto subito dalla colossale statua equestre di *Carlo III*, che si trova nella sala Verci, opera originale di Antonio Canova, fusa poi in bronzo dal Righetti ed esistente a Napoli; e mentre egli muove il piede da quella parte per meglio considerare le gigantesche proporzioni dell'opera, l'occhio ammirato si posa sulle tele che in bell'ordine pendono dalle pareti. Ai quadri severi di Salvator Rosa, del Morto da Feltre, del Guercino, del Bonifacio, del Badile, del Domenichino, ecc., fanno geniale riscontro i moderni paesaggi e le tremule marine del Marinoni, e quelli del Wogdt, del Bassi, del Roberti, del Zuccarelli, del Vervloet, ecc.

La sala però che di preferenza è visitata con nobile soddisfazione dai Bassanesi è quella del Brocchi. In essa, oltre l'erma del Brocchi, scolpita da G. Fabris, vi sono cinquantaquattro quadri, dovuti per la maggior parte ai Da Ponte. Ed è appunto dinanzi a quelle tele che si intende pienamente l'arte della gloriosa famiglia. Il noto critico d'arte Luigi Archinti, dopo aver ammirato con entusiasmo tali splendide

Digitized by Google

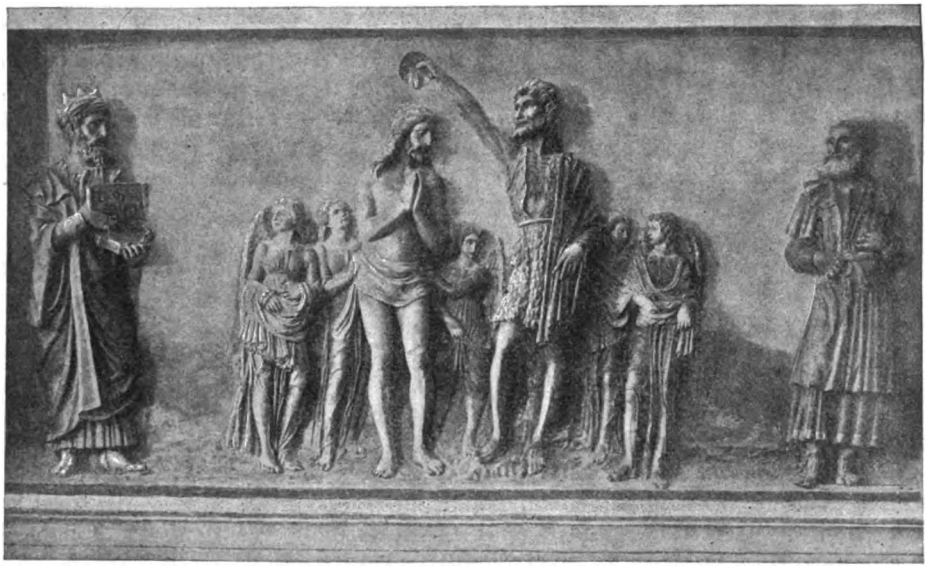


Fig. 95. — Bassano (Chiesa di S. Giovanni Battista): Il *Battesimo di Gesù*, altorilievo in terracotta attribuito a Luca della Robbia (da fotografia Bordigioni).

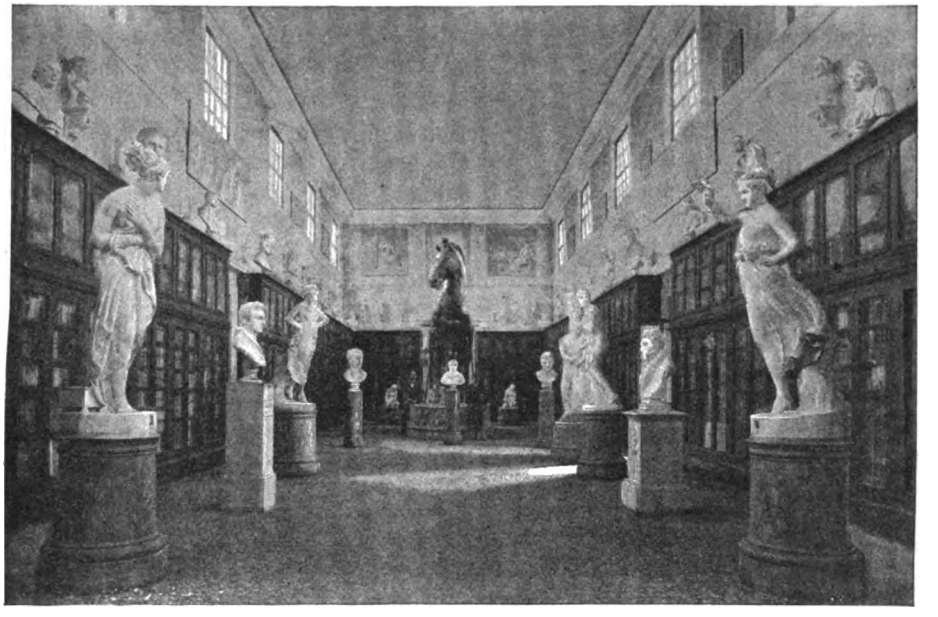


Fig. 96. — Bassano (Museo): Sala Canoviana (da fotografia Bordigioni).

creazioni della Scuola bassanese, scriveva: « Il Museo merita un viaggio fatto espressamente, se non fosse che per ammirarvi i capolavori di Jacopo Da Ponte, il quale solo in Bassano si palesa in tutto il suo splendore, degno di figurare sulla stessa linea con Tiziano, Tintoretto e Paolo Veronese, tra i massimi maestri della Scuola veneta, tra i più grandi pittori della storia dell'arte ». Tra le molte opere di Jacopo le principali sono: la *Nascita*, il *San Valentino*, il *Nome di Gesù* e il *Paradiso*. Di

Digitized by Google

Francesco il Vecchio la pregevole pala rappresentante la *Vergine coi santi Pietro e Paolo;* di Francesco *il Giovane* la *Peste* e la parte superiore della grandiosa pala del *Nome di Gesù;* di Leandro la *Santa Caterina*, il *Podestà Lorenzo Cappello*, la *Conversione di San Paolo* e la *Famiglia Da Ponte.* — Pregevoli ed interessantissimi per la storia dell'arte sono: un grande *Crocifisso*, dipinto a tempera sul legno, del Guariento (secolo XIV); una tempera su tela di Diario da Trevigi (secolo XV) e un grande affresco del Mantegna.

La sala Canova (fig. 96), così chiamata in onore del vescovo Sartori-Canova, grande mecenate del Museo, è adorna di moltissime opere del divino Possagnese. Si ammirano di lui quattro statue originali in gesso, tra cui l'*Ebe* famosa che è gemma del museo di Forlì; cinquantacinque gessi e quindici disegni originali montati su tela. Nel mezzo poi giganteggia un secondo cavallo modellato dal Canova per la statua equestre di *Re Ferdinando*, ma che non venne fuso in bronzo. Nella stessa sala sono degni di ricordo: un busto rappresentante *Francesco Da Ponte il Giovane* del Campagna, uno del Marchese e uno del Tenerani rappresentanti *G. Barbieri* e il *Vescovo Canova.*

Oltre a queste tre sale principali, fanno parte del Museo altri sedici locali: due grandi sale, una dell'Ateneo, dove è la preziosa biblioteca dantesca donata dall'ab. Ferrazzi e un saggio delle opere degli incisori bassanesi; l'altra nella quale si conservano 42.900 pezzi di minerali e conchiglie del Parolini, 5720 del Brocchi, un erbario con 14.000 specie di piante del Parolini, 8690 del Montini e 430 dell'Erbario egiziano del Brocchi, oltre la raccolta numismatica Stecchini che comprende circa 900 pezzi; due lunghe stanze dove si trovano la preziose raccolte di stampe (9000) e di disegni originali, donate la prima dal Remondini, la seconda dal conte G. Riva, vicentino, oltre a una serie di busti in plastica di illustri bassanesi, e uno preziosissimo in bronzo del Cattaneo, rappresentante *Lazzaro Bonamico;* nove gabinetti nei quali si conservano scelti disegni originali, dipinti, rarità bibliografiche, oggetti antichi, una raccolta di memorie bassanesi ed una etnografica della Birmania e dell'Australia; il più prezioso però di questi gabinetti è quello Canova, nel quale sono 1700 disegni originali del grande scultore, tredici volumi di lettere a lui dirette, tre volumi con 5600 lettere autografe, i documenti della spedizione a Parigi nel 1815, vari progetti di monumenti e quattro volumi di commissioni; tre stanze, una per la lettura, l'altra per la direzione del Museo e la terza per i cataloghi della biblioteca.

ISTRUZIONE PUBBLICA E BENEFICENZA

L'istruzione pubblica è assai curata e diffusa in Bassano, ove il municipio provvede largamente alle scuole primarie, al mantenimento di un ginnasio e d'una scuola speciale di disegno. Havvi pure, in un bellissimo palazzo in istile del Rinascimento, un collegio-convitto maschile ed una società di coltura scientifica intitolata « l'Ateneo ».

La pubblica beneficenza è esercitata in Bassano dalle seguenti istituzioni: Asilo infantile, Congregazione di carità, Ospedale civico, Orfanotrofio maschile e femminile, il Monte di pietà e la Casa di ricovero.

DINTORNI

I dintorni di Bassano sono assai pittoreschi e cosparsi di ville e palazzi signorili, tra i quali vanno ricordati la villa Rezzonico, che fu della famiglia di papa Clemente XIV, di proporzioni grandiose, somigliante quasi ad un castello del Rinascimento. Vi si conservano collezioni artistiche e dipinti pregevoli, tra cui un grandioso affresco del Volpato nella maggiore sala; — la Cà Angarani, che vuolsi disegnata da Andrea Palladio, dal quale fu ricordata nel suo libro sulla architettura: secondo il Temanza, del Palladio in questo edifizio non sono che i grandiosi porticati del cortile; — la villa Michiel,

Digitized by Google

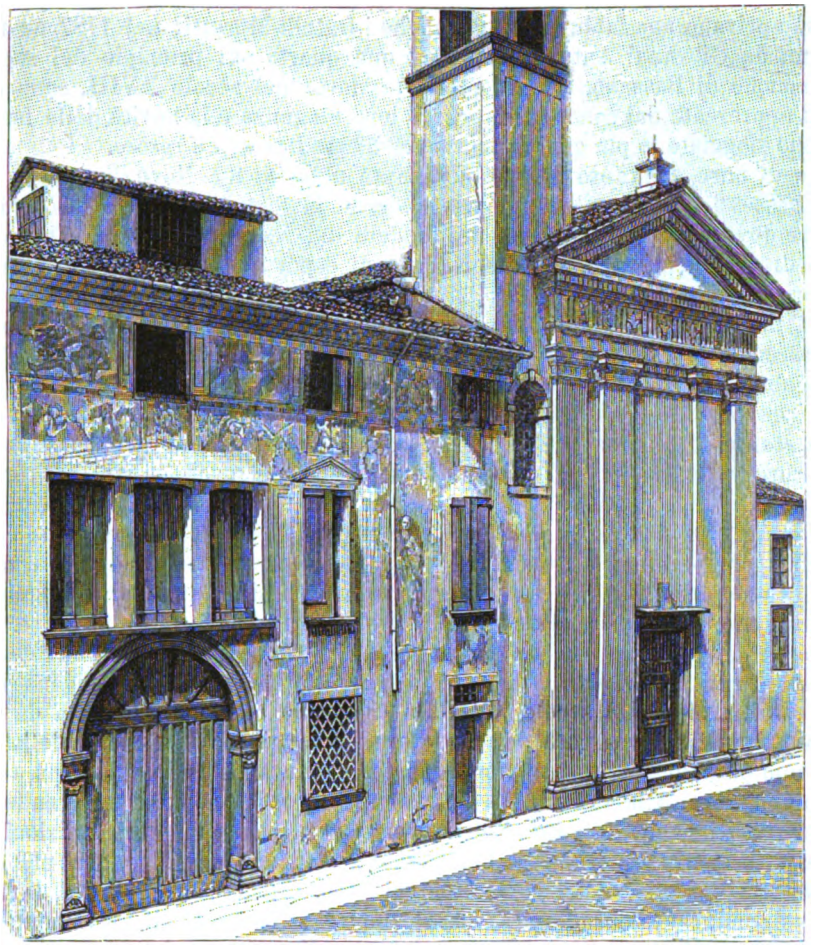


Fig. 97. — Bassano: Porta Vecchia e Chiesa degli Angeli (da fotografia Bordigioni).

già Gradenigo, ottimo saggio dello stile barocco del secolo XVII, attorniata da un parco e giuochi d'acqua; — la magnifica villa Negri, con labirinto, sulla vetta di una graziosa collina, dalla quale si domina il panorama della pianura fino ai colli Euganei.

Pregevole assai è pure il Giardino botanico iniziato nel 1805 dal dotto botanico bassanese Alberto Parolini. Vi si coltivano a migliaia gli esemplari di piante rare; e fra le curiosità è ricordato il grandioso cedro del Libano, alto più di 26 metri e con una circonferenza al tronco di oltre 5 metri.

ARTI ED INDUSTRIE

Fin dai tempi più antichi, ed in ispecie nei tempi della dominazione veneta, Bassano ebbe fama di città industriosa ed operosissima; vi fiorivano la lavorazione del ferro e del rame, gualchiere, la lavorazione della lana, della seta, dei feltri pei cappelli. Ma arte ed industria, insieme nobilissima, fu sempre in Bassano la lavorazione delle ceramiche. Questa data da circa tre secoli. Nel 1669 i fratelli Manardi, che erano riesciti ad impiantare in Bassano una fornace di laterizi, chiesero ed ottennero dal Senato di Venezia un privilegio speciale per la fabbricazione delle maioliche. I buoni affari e l'incremento preso da questa industria, invogliarono altri ad applicarvisi; e

Digitized by Google

nel 1694 aprivano una fabbrica di maioliche i fratelli Moretti; nel 1787 ne fu aperta una terza da Giovanni Antonio Caffo, ed una quarta sul principio del secolo XIX. Le ceramiche di Bassano, specie quelle prodotte nel secolo XVIII, sono celebrate ed assai apprezzate dai conoscitori per la loro eleganza e la novità delle forme nelle quali sono sfoggiate le più geniali trovate dell'arte barocca e *rococò*.

Ed oggi pure, che tanto in Bassano quanto nella vicina Nove l'industria ceramica segue i processi, i gusti e le tendenze moderne, la fortuna delle fabbriche bassanesi è sempre dovuta alla riproduzione dei modelli dei secoli XVII e XVIII, formanti un articolo di grande smercio in tutta Italia e di esportazione all'estero, in Francia ed Inghilterra specialmente.

Altra industria nobilissima, che per due secoli consecutivi fiorì in Bassano e lasciò vasta traccia nel mondo intellettuale e librario, è quella della tipografia. Fondatore della celebre stamperia di Bassano fu Giovanni Antonio Remondini, che venuto da Padova con poca suppellettile di caratteri e con un torchio, aprì una modesta bottega da stampatore. Dotato d'un certo naturale discernimento e di buon gusto, mise grande cura nelle sue prime pubblicazioni, che incontrarono tosto il favore di una società colta ed intellettuale qual era la società veneziana in quel secolo, per la nitidezza dei tipi e la correzione dei testi. Autori e letterati fecero ben presto capo a lui, e gli affari prosperando, il Remondini potè ingrandire la sua tipografia con nuovi e più perfezionati torchi e con maggiore corredo di tipi. Alla tipografia aggiunse una calcografia, cominciando in quel tempo a trovare grande favore quest'arte. Giovanni Antonio Remondini morì ricchissimo; suo figlio Giuseppe ne continuò con grande amore la bella tradizione e la fortuna, ed aggiunse alla tipografia un'officina di incisori in legno. Nella metà del secolo XVIII, la tipografia bassanese, guidata da Giovanni Battista Remondini, pronipote del fondatore, ha raggiunto il massimo della sua rinomanza; può dirsi una delle maggiori stamperie, nonchè d'Italia, d'Europa, ed è certo fra le più famose. Alla sua officina d'incisione è legato il nome di un grande maestro in quest'arte, Giovanni Volpato. Nel passato secolo, per le mutate condizioni dell'arte tipografica, accentratasi di preferenza nelle grandi città, e diventata più che altro una industria speciale, e del commercio librario, ora assai complicato, la tipografia bassanese cominciò a decadere. Nel 1861, dopo due secoli di vita veramente gloriosa per l'arte tipografica e benemerita per la coltura nazionale, la stamperia bassanese dei Remondini si chiudeva per sempre.

Attualmente, oltre la lavorazione delle maioliche che in parecchi stabilimenti occupa oltre 100 operai, e dei laterizi che in cinque fornaci occupano 60 operai, fioriscono in Bassano la trattura e filatura della seta in tre opifici, con 250 operai; la concia delle pelli, con 98 operai in 12 piccoli opifici; la lavorazione del ferro, della lana, dei cappelli di feltro, ecc. Notevole l'industria aurificiaria, un tempo salita a tanto splendore da obbligare il Consiglio a provvedere perchè negli ornamenti e nelle vesti non si facesse dell'oro vano spreco, ora, mutati i tempi, si sorregge abbastanza bene, molti essendo i laboratorii ed intelligenti gli artefici.

CENNO STORICO

Nessun dubbio che questo territorio sia stato abitato dai primi popoli, autoctoni, che vissero in questa regione anteriormente alla venuta degli stessi Veneti, come è dimostrato ancora dai vetustissimi sepolcreti rinvenuti recentemente in Este ed in altre località della regione patavina. Nè è fuor di luogo l'arguire che le popolazioni palafittiche della parte più bassa della regione veneta si siano qui ritirate, pel naturale processo della loro evoluzione, ad un nuovo tenore di vita. Prima, assai tempo prima che la Bassano attuale esistesse, nel periodo preromano ed in quello romano,

Digitized by Google

Fig. 98. — Bassano: Via Principe Amedeo e Porta Dieda (da fotografia Bordigioni).

sul vicino colle di San Giorgio era stabilita una gente della quale rimangono avanzi di ceramiche, spille, fibule ed altri oggetti. La località abitata da quella gente nel periodo romano ebbe il nome di *Ancharianus;* e vi era esercitata l'industria dei laterizi e delle ceramiche, di cui arrivarono fino ai nostri tempi importanti esemplari.

Di Bassano non si hanno notizie se non intorno al 1000, epoca nella quale il vescovo di Vicenza, avente giurisdizione su questa parte delle acque del Brenta, fece erigere un castello sulla sponda del fiume in questa località. Intorno al castello si formò il borgo, e nella propizia epoca dei Comuni il borgo andò tramutandosi in piccola e prosperosa città. Già nel 1092 Bassano era luogo d'importanza e fu visitato da Arrigo II di Bamberga, quando venne chiamato dalla coalizione dei vescovi e baroni italiani a combattere, e debellare anzi, l'effimero re italiano, Arduino d'Ivrea. Con Corrado il Salico scese in Italia e si stabilì in questa regione, nella quale ebbe feudi dall'imperatore, un Ezilone tedesco, che fu il capostipite di quella famiglia degli Ezzelini che tanta potenza in meno d'un secolo doveva acquistare in questa regione e tanto posto avere nella storia del secolo XIII. Questo Ezilone, oltre le terre avute dall'imperatore, che erano Onara e Romano, ottenne dai vescovi di Vicenza l'infeudazione delle terre di Angarano, Bassano e Cartigliano.

Dei successori di Ezilone, il più celebre fu Ezzelino II, il Balbo, che prese parte alle Crociate e fece erigere in Bassano la chiesa ora detta di San Francesco. Ma, ad onta di questi meriti, i Vicentini, già costituiti in Comune, gli tolsero Bassano, rivendicandolo alla loro potestà. Nel 1197, Ezzelino III detto il *Monaco*, figlio del Balbo, ritolse Bassano ai Vicentini che, nonpertanto, continuarono la guerra, la quale cessò solo per la mediazione dell'imperatore Ottone IV.

Dopo questa guerra Ezzelino III si ritirò nel monastero di Oliero dividendo i suoi feudi tra i suoi figli, Alberico ed Ezzelino IV, l'immanissimo tiranno che un solco

Digitized by Google

sinistro e sanguinoso lasciò nella storia italiana del secolo XIII, ed Alberico, presso il quale viveva la sorella Cunizza, moglie a Sordello mantovano, così poeticamente cantata da Dante.

I Padovani tentarono più volte di togliere Bassano ad Alberico; ma l'intervento di Ezzelino IV, che nel 1240 si fece signore di gran parte del Veneto, Padova compresa, mandò a vuoto i loro tentativi. Poi ritornò in potestà di Alberico; ma alla morte del tiranno, avvenuta a Soncino dopo la rotta di Cassano d'Adda, inflittagli dai Guelfi confederati sotto il comando del marchese Azzo d'Este, Bassano si rese indipendente sotto la protezione del Comune di Padova. Questa specie di protettorato o dominio dei Padovani sopra Bassano, spiacque ai Vicentini, che accamparono antichi diritti di giurisdizione su Bassano e sulla regione circostante; si disputò, si litigò e si combattè un po'; poi la quistione fu rimessa all'arbitrato del veneziano Marco Quirino podestà di Padova. Questi, esaminate le ragioni dei contendenti, decise che il diritto stava per Vicenza, e che questa città dovesse esercitare la sua protezione e potestà su Bassano. Ciò non piacque troppo ai Bassanesi che avrebbero preferita la loro indipendenza, e vi furono contese, ribellioni, guerre, fino a che, nel 1268, Padova intervenendo, riprese Bassano sotto la sua potestà. Più tardi Can Grande della Scala, in guerra con Padova, assediò Bassano e le arrecò grave danno. Come gran parte del Veneto, passò sotto il dominio scaligero; poi, tramontata la potenza di questo, fu dei Carrara signori di Padova, sopportando più volte i danni delle guerre sôrte tra Veneziani e Carraresi, ed infine, quando il biscione visconteo, nei suoi momenti di singolare fortuna, stese le sue spire fino al Piave ed al Tagliamento, Bassano fu sotto la signoria di Gian Galeazzo, che apprezzandone la posizione sulla riva di un gran fiume ed allo sbocco di una importante vallata, ch'era allora una delle vie maggiormente battute tra la Germania e l'Italia, la cinse di nuove mura e di grandi fortificazioni. Sul principio del secolo XV Bassano si diede spontaneamente a Venezia, che vi mandò a governarla il provveditore Francesco Bembo. Nella guerra scoppiata nel 1411 tra l'imperatore Sigismondo e Venezia, il territorio bassanese fu orribilmente devastato; e lo Spano, generale delle truppe imperiali, tentò di prendere la città per improvviso assalto colla foga degli Ungari che aveva nùmerosi sotto di sè. L'intera cittadinanza corsa alle armi, respinse l'assalto con grande valore al grido di « viva San Marco » e lo Spano, malconcio, dovette abbandonare l'impresa e il territorio. Un secolo di pace benefica e riparatrice, sotto l'illuminato governo di Venezia, fu così assicurato a Bassano, ove cominciarono a svilupparsi quelle industrie manifatturiere per le quali, durante il governo veneto, si rese famosa.

Quando la Lega di Cambrai tentò di schiacciare la Repubblica serenissima, Bassano fu occupata dalle truppe imperiali, alle quali Venezia la ritolse; vi passarono i Francesi di Francesco I, e poi ancora gli imperiali. Ma Venezia, che colla resistenza armata e le arti della diplomazia aveva saputo trionfare della coalizione europea, rientrò nel 1518 incontrastata nel possesso di Bassano: e quasi tre secoli di pace assoluta e di operosa tranquillità passarono per la piccola città, che in questo periodo fortunato vide fiorire le sue industrie e specialmente quelle celebri della sua stamperia e delle ceramiche.

Durante la campagna d'Italia del 1796 Bassano fu occupata da Bonaparte scendente da Trento, e costringente alla ritirata l'esercito austriaco che da qualche tempo, violando la impotente neutralità nella quale si era chiusa da moribonda la Repubblica Serenissima, aveva occupato questa regione.

Nell'anno seguente, scoppiate le ostilità tra la Francia e Venezia, il 28 d'aprile furono abbassate le insegne di Venezia e l'ultimo podestà veneto, Giovanni Contarini, obbligato a partire. Si formò sotto il protettorato, o meglio, sotto l'influenza francese, un Governo provvisorio che durò tre mesi; finchè un decreto di Napoleone aggregò Bassano a Vicenza.

Digitized by Google

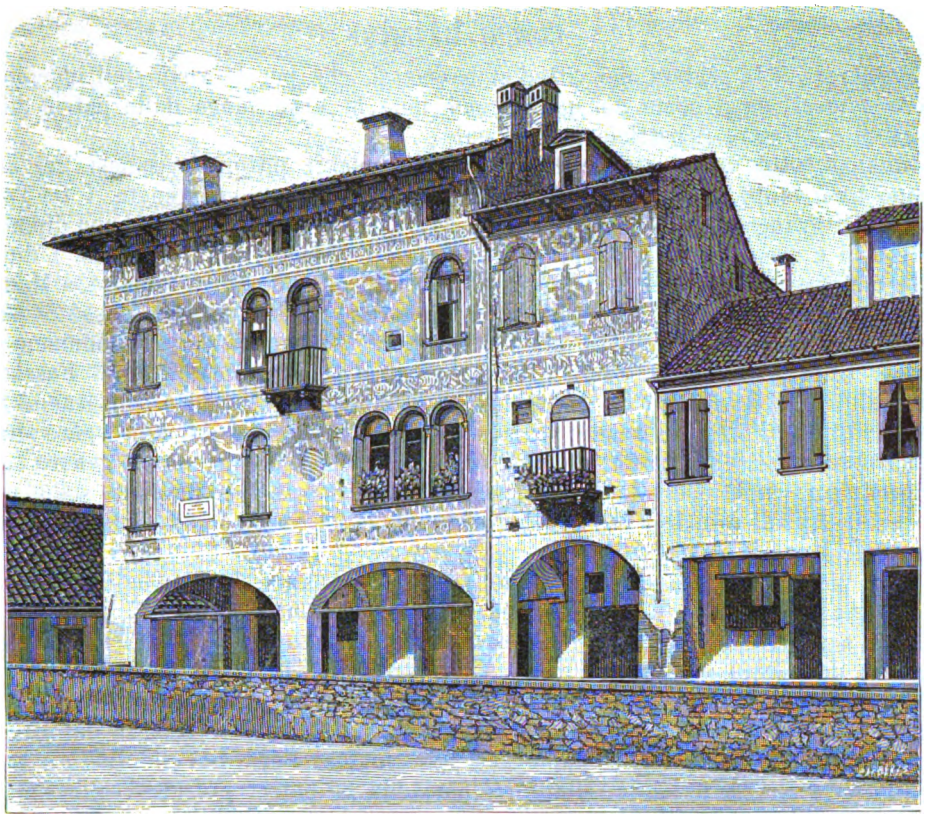


Fig. 99. — Bassano: Casa Lazzaro Bonamico (da fotografia Bordigioni).

Caduta Venezia pel trattato di Campoformio, il Veneto fu occupato dagli imperiali, che il 12 gennaio 1798 entrarono anche in Bassano. Ma dopo tre anni il Veneto era loro ritolto da Napoleone, che dopo un anno, per il trattato di Luneville, lo riconsegnava all'Austria; ma nel 1808 Bassano era di nuovo ripreso da Napoleone, e con tutto il Veneto incorporato nel Regno d'Italia. Fra i fatti d'arme, avvenuti nei pressi di Bassano durante questo periodo, ebbe speciale importanza quello del 9 settembre 1796, nel quale si distinse il generale Ugo Benedetto Maret, da Napoleone imperatore creato poi maresciallo di Francia, duca di Bassano e suo segretario di Stato. I discendenti di Maret portano ancora il titolo di duchi di Bassano.

Allo sfasciarsi dell'impero napoleonico, gli Austriaci riconquistarono col Veneto anche Bassano, ove entrarono alla fine del 1813, restandovi sino al marzo del 1848.

In quell'anno memorando della riscossa italica, abbandonata dagli Austriaci, Bassano costituì coi migliori suoi cittadini un Governo provvisorio, che aderì subito alla risorta Repubblica veneta. La gioventù bassanese prese le armi e, costituito un battaglione, combatteva a Fastro contro gli Austriaci e molti anche nella difesa di Venezia.

Nel 1859, 1860 e 1866 molti Bassanesi presero parte alle guerre per l'indipendenza della patria. Gli Austriaci lasciarono Bassano il 14 luglio 1866, e quattro giorni dopo vi entrava un plotone di cavalleria italiana, avanguardia della divisione Medici, che da Bassano si diresse a Primolano, avendo per obbiettivo Trento: ove certo sarebbe arrivata se a due terzi di strada non l'avesse trattenuta, poi richiamata, l'intervenuto armistizio. Nel plebiscito del 24 ottobre, col quale le provincie venete dichiararono di annettersi al Regno d'Italia, Bassano diede 3508 voti favorevoli e nessuno contrario.

Digitized by Google

UOMINI ILLUSTRI

Numerosa è la schiera dei cittadini bassanesi, che per le virtù dell'ingegno si resero famosi, ed il nome dei quali sconfinando di gran lunga dalle patrie mura, contribuì a formare il patrimonio nazionale.

Innanzi tutto vanno ricordati i Da Ponte, celebri pittori bassanesi, dei quali Jacopo ha il vanto di essere uno fra i grandi maestri della scuola veneta. I Da Ponte furono sei: Francesco Da Ponte *il Vecchio*, vissuto tra il 1450 ed il 1530, buon dipintore d'affreschi e soggetti sacri; ottimo maestro al figlio Jacopo, nato nel 1510. I dipinti di Jacopo sono ornamento delle maggiori gallerie del mondo: a Venezia, a Madrid, a Londra, a Dresda, a Firenze, a Roma; ottimi sono i suoi capolavori. Visse 86 anni, e la sua città natale gli tributò, nel 1893, l'onore ben meritato d'un monumento in marmo, sulla piazzetta di Santa Chiara, opera dello scultore Giovanni Fusaro di Venezia. I figli di Jacopo da Ponte furono: Francesco, *il Giovane*, di grande fantasia ma di poco corretto disegno; Giambattista, buon riproduttore delle opere altrui; Leandro, eccellente ritrattista; Gerolamo, dedicatosi esclusivamente al genere sacro e riproduttore delle opere paterne. Questi artisti vissero ed operarono dalla metà del secolo XVI al principio del XVII, risentendo nella loro maniera della decadenza alla quale l'arte si avviava.

Nelle lettere e nelle scienze vanno ricordati i bassanesi: Giambattista Brocchi, naturalista celebre, uno dei precursori nel rinnovamento positivista delle scienze naturali, nacque nel 1772 e morì a Kartum nell'alto Egitto nel 1826. Erasi colà recato, chiamato dal vicerè, per studiarvi le ricchezze minerarie dell'alta valle del Nilo. Fu il fondatore, col munifico suo lascito, del Museo e della biblioteca di Bassano; — Alberto Parolini, pur esso naturalista valente, educato a questa scienza dal Brocchi stesso, col quale compì viaggi importanti. Coll'inglese Barkes-Welle visitò a scopo scientifico la Grecia e l'Asia Minore, riportando in patria preziose collezioni. Fu l'iniziatore del bellissimo giardino botanico del quale Bassano si onora. Nacque nel 1788 e morì alla metà del secolo XIX; — Giusto Bellavitis, matematico insigne, nato nel 1803 da umili genitori, fu professore all'Università di Padova dove nel 1832 pubblicò il classico suo *Metodo delle equipollenze*. È morto senatore del Regno d'Italia nel 1880; — Giambattista Baseggio, nato nel 1798, dottissimo, un vero enciclopedico. Pubblicò studi di numismatica, di storia, di filosofia, di arte, di scienze naturali, di ceramica, di chimica, di pittura e di meccanica. Colle sue donazioni diede grande incremento al Museo, del quale curò anche il razionale ordinamento; — Lazzaro Bonamico, nato nel 1479, letterato insigne nelle lingue greca, latina ed italiana; insegnò nelle Università di Padova e di Bologna; — Baldassarre Remondini, oratore sacro, nato nel 1698, fu vescovo di Cefalonia e Zante di cui pubblicò una storia; fu pure dotto orientalista ed amico di papa Benedetto XIV; — Giambattista Verci, storiografo insigne, uno dei precursori del metodo analitico e critico nella storia; nacque nel 1739. Lasciò numerose opere, delle quali sono specialmente celebri la *Storia degli Ezzelini* e la *Storia della Marca Trivigiana;* — Giuseppe Barbieri, nato nel 1774, oratore e scrittore sacro salito a grandissima rinomanza; — Bartolomeo Ferracina, della vicina Solagna, nacque da poverissima famiglia nel 1692, fu meccanico, matematico, astronomo, ingegnere della Repubblica veneta. Nel 1748 rifece il ponte sul Brenta e nel 1756 ricostrusse il tetto al gran Salone di Padova: rifece anche l'orologio della piazza di Venezia; — Jacopo Vittorelli, nato nel 1749, fu poeta dolce ed elegante, tanto che lo si disse l'Anacreonte italiano.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Campolongo sul Brenta (970 ab.). — Questo Comune, già appartenente al soppresso mandamento di Valstagna, si trova sulla destra del Brenta, in paese montuoso ed assai

Digitized by Google

pittoresco, toccato dalla magnifica strada postale che a Primolano si biforca per Feltre e per Trento. È Comune essenzialmente rurale, e nulla havvi in esso meritevole di nota speciale. Il capoluogo trovasi presso il fiume, 7 chilometri a nord da Bassano.

Il territorio di Campolongo, assai fertile, dà tabacco — prodotto per conto dello Stato — cereali, foraggi, essendovi nelle parti alte del Comune bellissimi pascoli. Industria del luogo l'allevamento del bestiame, la produzione dei formaggi e la fabbricazione della calce, generi tutti che si esportano dal Comune.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Bassano.

Cartigliano (1892 ab.). — Il territorio si stende in pianura, sulla sponda sinistra del Brenta a sud-ovest di Bassano. Il capoluogo (88 m. sul mare e chilometri 6 da Bassano) è paese in gran parte moderno e di bell'aspetto. Notevole la chiesa parrocchiale.

Il territorio di Cartigliano, assai fertile, produce cereali di ogni specie, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Importante vi è l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli. Industrie locali: la filatura della seta e la fabbricazione dei cesti di vimini.

Cenno storico. — Cartigliano è luogo antico assai: se ne hanno notizie in carte del secolo XI e fu lungamente soggetto alla curia vescovile di Vicenza.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Rosà.

Cassola (2221 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella verdeggiante pianura che è a sud-est di Bassano. È Comune rurale e frazionato. Il capoluogo (92 m. sul mare e chilometri 8 da Bassano) è un discreto paese di circa 300 abitanti.

Il territorio fertilissimo, lavorato con molta cura, produce cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza-Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Rosà.

Cismon (2691 ab.). — Si stende questo Comune nell'angolo nord-est del distretto, alla confluenza del Cismon nel Brenta, fra alte e belle montagne. Faceva parte del soppresso mandamento giudiziario di Valstagna, ora aggregato a quello di Bassano. — Cismon, capoluogo del Comune (205 m. sul mare e chilometri 22 da Bassano), è un grosso borgo sulla sinistra del Brenta, di circa 1600 abitanti. Primolano, punto di confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico, è frazione di questo Comune, interessante e frequentata dai viaggiatori che per quelle strade si recano nella val Sugana ed a Trento, o nel Cadore.

Il territorio di questo Comune, fertilissimo, produce tabacco per conto del Governo italiano, cereali, viti, castagne; nella parte alta vi sono pascoli estesi e ricchi. L'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini, sono le industrie del luogo di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Nelle vicinanze di Cismon si mostra la storica grotta del Covolo, la quale diede più volte serio pensiero agli imperatori tedeschi nelle loro frequenti discese medioevali e che poi servì di rifugio ai perseguitati da Ezzelino. Nelle vicinanze di Cismon il 7 settembre 1796 cominciò quella battaglia tra i Francesi capitanati da Bonaparte e gli Austriaci condotti dal feld-maresciallo Wurmser, che finì coll'entrata trionfale del primo in Bassano e colla precipitosa ritirata dell'altro oltre il Piave.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Bassano.

Mussolente (2803 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte più orientale del distretto e sul suo confine colla provincia di Treviso, in pianura e sulle falde di pittoresche colline. È Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Mussolente, frazione maggiore del Comune (127 m. sul mare e chilometri 5 ad est di Bassano), è una borgata sparsa di oltre 1200 abitanti, con costruzioni in gran parte moderne. Nulla però havvi che meriti speciale menzione.

Digitized by Google

Il territorio di questo Comune, fertilissimo, bene irrigato, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli contribuiscono fortemente alla ricchezza agricola del luogo. Altre industrie prevalenti sono la lavorazione del ferro, la segatura del legname, la torcitura e tessitura del cotone e la macinazione dei cereali, mediante forza motrice idraulica, abbondante per molti corsi d'acqua che attraversano il Comune.

Cenno storico. — Mussolente è luogo antico, del quale si hanno notizie, specialmente nell'epoca fortunosa per questa regione del dominio degli Ezzelini, dei quali fu feudo.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Treviso — P² locale, T. e Str. ferr. a Bassano.

Pove (1671 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune in ridente posizione sulla sinistra del Brenta a settentrione di Bassano, fra colli e montagne. È Comune esclusivamente rurale e frazionato. — Pove, borgata principale (163 m. sul mare e chilometri 4 da Bassano), è un discreto paese, d'aspetto moderno, ma che nulla di speciale offre al visitatore.

Prodotti del suolo, fertile e ben coltivato: cereali, ortaggi, frutta, viti; nella parte alta vi sono pascoli estesi. L'allevamento del bestiame è la principale industria locale.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Bassano.

Romano d'Ezzelino (3173 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende su di una striscia di terreno parte in colle e parte in piano, al nord-est di Bassano e presso il confine della provincia di Vicenza con quella di Treviso. È Comune frazionato. — Romano, frazione principale (132 m. sul mare e chilometri 3 da Bassano), è una bella borgata nella quale, oltre la chiesa parrocchiale, non mancano edifizi notevoli, signorili.

Il territorio di Romano, fertilissimo e coltivato con molta cura, dà al piano cereali d'ogni specie, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Nella parte alta ha estesi pascoli, boschi di castagne, cedui. L'allevamento del bestiame e dei bachi da seta, la produzione del carbone e del legname da ardere sono le industrie agricole di maggior vanto del Comune, ove si trovano pure cave di pietre litografiche e di argilla per la fabbricazione delle ceramiche.

Cenno storico. — Sebbene non rimangano più tracce del castello ove s'annidarono i discendenti del tedesco Ezilone d'Arpone, che l'ebbe in feudo da Corrado il Salico, per farsi potente e stendere la mano sulla Marca di Treviso, su Padova e Vicenza, Romano d'Ezzelino richiama alla memoria una infinità di nomi e di ricordi. Il castello degli Ezzelini fu distrutto dal furore dei Padovani, alla morte del tiranno. I Veneziani più tardi in parte lo ricostrussero; ma poi, inutile e cadente, dovette dar luogo ad altre costruzioni. Quivi, mentre Ezzelino IV meditava le truci sue imprese, s'intesseva l'idillio di Cunizza con Sordello il trovatore, che seppe trovare la via del cuore della sorella degli Ezzelini colla dolce e sonante lingua di Provenza. Quivi fu Dante, che con quella sua, meravigliosa per precisione, sintesi descrittiva, ritrae per bocca di Cunizza la località nelle terzine del *Purgatorio*, c. x:

In quella parte della terra prava
Italica che siede entro Rialto
E la fontana di Brenta e di Piava

Si leva un colle, e non surge molt'alto,
Là ove scese già una facella
Che fece alla contrada grande assalto.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Bassano.

Rosà (5715 ab.). — Si stende il territorio di questo cospicuo Comune nella ridente pianura che è al sud di Bassano, attraversata dalla strada postale da Padova per il Trentino e per Feltre, e dalla linea ferroviaria Padova-Bassano, che a Rosà fa stazione. Il Comune consta di varie frazioni, delle quali Rosà, capoluogo (100 m. sul mare e chilometri 5 da Bassano), è un grosso paese sparso di circa 1300 abitanti, con una chiesa parrocchiale di buona architettura e fiancheggiata da un alto campanile.

Digitized by Google

Il territorio di Rosà, fertilissimo ed irrigato, coltivato com'è con molta cura, dà ottimi prodotti in cereali, in viti, foraggi, gelsi, ortaglie e frutta. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono industrie in luogo fiorentissime. Vi sono inoltre molini per la macinazione dei cereali e filande per la trattura della seta.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Rossano Veneto (3608 ab.). — Questo Comune trovasi in pianura, nell'angolo sud-est del distretto e sul confine della provincia di Vicenza con quella di Treviso. — Rossano (81 m. sul mare e chilometri 9 da Bassano) è una borgata sotto ogni rapporto ragguardevole. Ha edifizi moderni e nella piazza e nella via principale aspetto di piccola città.

Il territorio, ubertoso, irriguo e ben coltivato, dà ottimi prodotti in cereali, fieni, gelsi, viti, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono potenti coefficienti alla ricchezza agricola del Comune. Altre industrie del luogo sono la filatura della seta, esercitata in vari piccoli opifici, e la fabbricazione della carta, in un opificio che impiega una quarantina d'operai.

Cenno storico. — Rossano è luogo antico e fu soggetto a varie infeudazioni. Il suo nome si riscontra sovente nelle cagioni dei contrasti tra Padova, Vicenza e Treviso, durante il periodo comunale e specialmente al tempo delle imprese di Ezzelino IV da Romano.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

San Nazario (2772 ab.). — Questo Comune, già facente parte del soppresso mandamento di Valstagna, si trova nella parte alta o settentrionale del distretto, sulla strada postale che da Padova per Primolano va nel Trentino. Esso si stende in un tratto assai ristretto della valle, nel cui fondo corre il Brenta, e sul pendìo, ben soleggiato, dei monti circonvicini. È Comune frazionato e le due maggiori frazioni sono San Nazario e Carpanè (rispettivamente a 9 e 12 chilometri da Bassano), due discrete borgate, ma nelle quali nulla havvi di rimarchevole.

In tutto il territorio di San Nazario si coltiva, sotto la vigilanza dello Stato, il tabacco, che quivi cresce rigogliosamente, ed è questa l'unica coltivazione del luogo. Ove non si coltiva tabacco sonvi pascoli e boscaglie cedue e di castagni. La coltivazione del tabacco, in questo e nei limitrofi Comuni della Valstagna, fu introdotta nell'anno 1560 e vi fu protetta da privilegi della Repubblica di Venezia e successivamente consentita dal Governo austriaco e dal Governo nazionale, previo, nei coltivatori, l'assoggettamento a certe pratiche ed a certe norme di carattere fiscale. L'allevamento del bestiame è pure industria importante del luogo, ove si fa anche commercio di legname da ardere e da lavoro.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P² e T. nella fraz. Carpanè, Str. ferr. a Bassano.

Solagna (2022 ab.). — Anche questo Comune faceva parte del soppresso mandamento di Valstagna, aggregato — per la legge 30 marzo 1890 — al mandamento giudiziario di Bassano. Esso si trova in regione montuosa, al nord di Bassano, nella stretta valle per cui il Brenta scende al piano. — Il capoluogo del Comune, Solagna, è un discreto paese in ridente posizione, sulla sinistra del fiume (131 m. sul mare e 6 chilometri da Bassano), che nulla offre di speciale interesse artistico e storico, per quanto sia luogo antico e ricordato nei documenti del medioevo, nel periodo delle lotte comunali e della dominazione degli Ezzelini.

Il territorio, fertile e ben coltivato, produce soprattutto tabacco, viti, gelsi e cereali.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Bassano.

Tezze (4234 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud del distretto, in pianura, sulla sinistra del Brenta e fa confine colla provincia di Vicenza e con quella di Padova. È Comune rurale e molto frazionato. — Il capoluogo, Tezze,

Digitized by Google

è un villaggio di oltre 700 abitanti, a 71 metri sul mare e a chilometri 10 da Bassano. Due parrocchie e fattorie sparse per la campagna costituiscono il nucleo comunale.

Prodotti del suolo, fertilissimo, bene irrigato e coltivato con ogni cura, sono i cereali, la vite, i gelsi, i foraggi, le ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. Altre industrie esercitate nel Comune: la filatura e torcitura della seta, la macinazione dei cereali e l'estrazione dal suolo delle radici di *trebbia* o *galvano* per la fabbricazione delle spazzole.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Rossano Veneto.

Valrovina (1278 ab.). — Si trova questo Comune nella parte occidentale del distretto, alla destra del Brenta ed in regione montuosa. È Comune frazionato ed esclusivamente rurale. La frazione capoluogo (265 m. sul mare e 4 chilometri a nord-ovest da Bassano) è un villaggio di 350 abitanti, nel quale non mancano edifizi moderni e di bell'aspetto.

Il suolo, fertile, ricco d'acque e soleggiato, dà cereali, tabacco, viti, gelsi e frutta. Nella parte più alta del Comune sonvi estesi pascoli e boschi di castagni e cedui. L'allevamento del bestiame e la produzione del legname da ardere, da lavoro e del carbone sono le industrie del luogo.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Bassano.

Valstagna (4209 ab.). — Questo Comune fu capoluogo dell'omonimo mandamento giudiziario, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890 ed aggregato al mandamento di Bassano. È anche capoluogo della cosiddetta Valstagna, che comprende il tratto della vallata del Brenta, dalla confluenza del Cismon fin quasi allo sbocco nella piana presso Bassano. È regione montuosa ed eminentemente pittoresca nella parte nord-ovest del distretto. — Valstagna, capoluogo del Comune (148 metri sul mare e chilometri 13 da Bassano), è una bella e grossa borgata d'oltre 1000 abitanti, sulla destra del Brenta, congiunta alla gran strada postale per la Valsugana e Feltre, che è sull'altra riva del fiume, mediante un magnifico ponte in pietra a tre arcate. Presso Valstagna il Brenta scorre rapido ed incassato fra alte rive. Quivi si formano le zattere di legname da ardere e da lavoro che la corrente del fiume trasporta a Bassano e a Padova, per procedere verso Venezia. Notevoli, nelle vicinanze di Valstagna, le profonde grotte che s'aprono nel seno delle montagne. Da una di queste, nel cui fondo è un laghetto, trae le sue origini l'Oliero, piccolo confluente del Brenta, dalle acque limpide e freschissime.

Prodotti del suolo, non troppo fertile, ma, dove è possibile, coltivato con grande cura, sono il tabacco, i cereali e in parte viti. Estesi e ricchi vi sono i pascoli e così i boschi cedui e qualche castagneto. Il commercio del legname da ardere e da lavoro e del carbone è una delle maggiori attività del Comune.

Cenno storico. — Valstagna è luogo antichissimo, ricordato nelle carte della Curia patavina, da cui sempre dipese, e nelle cronache del periodo comunale.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. a Bassano.

VI. — Distretto e Mandamento di LONIGO

Il distretto di Lonigo occupa l'estremità sud-occidentale della provincia di Vicenza ed è confinante: a nord, coi distretti di Arzignano e di Vicenza; ad est, col distretto di Barbarano; a sud-est e sud, colla provincia di Padova; ad ovest, con quella di Verona. Ha una superficie di 222 chilometri quadrati ed è, si può dire, pressochè tutto in piano, poggiandosi solo per breve tratto sul fianco occidentale dei colli Berici.

Digitized by Google

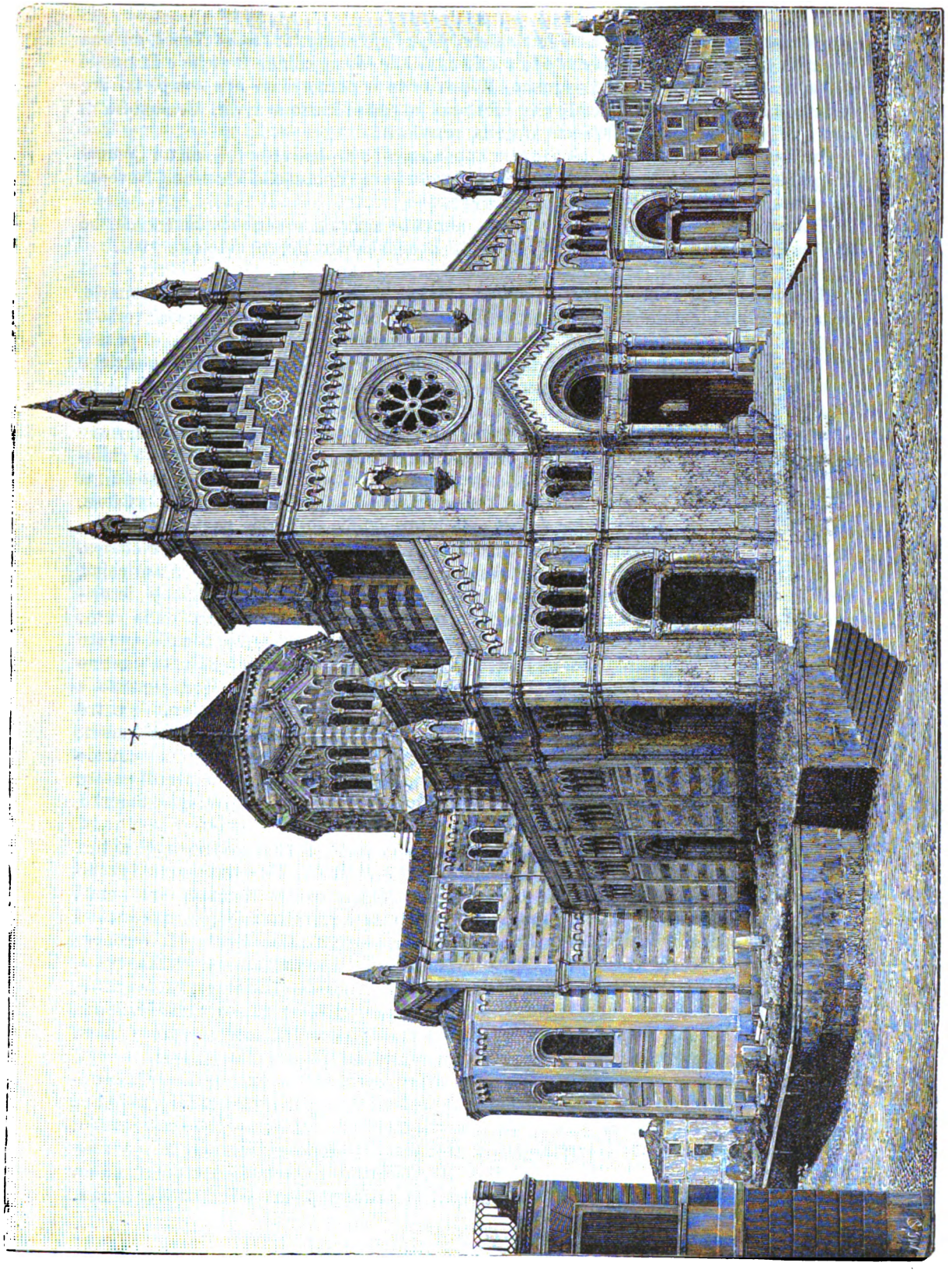


Fig. 100. — Nuovo Tempio di Lonigo.

Digitized by Google

Bagnano il distretto di Lonigo il fiume Guà, il cosiddetto *Fiume Nuovo*, ed una quantità di corsi minori e torrentelli scendenti dalle vicine colline Beriche e da quelle del soprastante distretto di Arzignano. Il territorio è percorso da una completa rete di strade comunali e provinciali, che mettono in comunicazione i vari Comuni fra di loro e coi capoluoghi del distretto e della provincia.

In linea amministrativa e giudiziaria appartengono al distretto di Lonigo i Comuni di Agugliaro, Alonte, Campiglia de' Berici, Gambellara, Montebello Vicentino, Noventa Vicentina, Orgiano, Pojana Maggiore, Sarego.

Il distretto di Lonigo, regione essenzialmente agricola e serico-commerciale, ha una popolazione di 38.616 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901.

Lonigo (10.403 ab.). — Il Comune di Lonigo si stende, con un vasto territorio, nella parte occidentale del distretto, dalle falde occidentali dei monti Berici verso il piano. Esso consta di varie frazioni. — Lonigo, frazione principale, è una graziosa cittadina di oltre 4000 abitanti, in posizione quanto mai pittoresca, alle falde verdeggianti dei monti Berici da un lato e sulla sponda sinistra del Guà dall'altro, a 31 metri sul mare e chilometri 22 a sud-ovest da Vicenza. Ha stazione ferroviaria sulla linea Milano-Venezia, da cui dista circa 5 chilometri, ed è unita con tramvia a vapore, alla stazione stessa, a Cologna Veneta e Verona. Lonigo ha belle vie, larghe, spaziose, ben tenute, fiancheggiate da edifizi in gran parte moderni o rimodernati, non molto alti, illuminati di sera a luce elettrica.

Fra gli edifizi notevoli in Lonigo vanno innanzi tutto, per ragioni d'antichità, ricordate le due torri, in parte rovinate, avanzi del famoso castello di Lonigo, le origini del quale si fanno risalire al periodo romano. Sorgeva nel centro della città, nella parte più elevata di questa, ove ora trovasi il nuovo maestoso tempio. Questo edifizio, davvero ragguardevole, fu costruito nello scorcio del secolo XIX, su disegno dell'architetto Giacomo Franco da Verona. È in istile lombardo del Rinascimento, a liste policrome. Ha la fronte maestosa sulla piazza dei Cavalli; nell'interno è a tre navate e misura in lunghezza 72 metri, con larghezza al piè di croce di 29 metri; la navata trasversale è di 52 metri, comprese le due absidi. Alla crociera centrale s'innalza una bellissima cupola, o meglio tiburio, esagonale. La prima pietra di questo tempio fu collocata il 24 giugno 1877; ma esso, nella parte decorativa specialmente, non è ancora ultimato (fig. 100).

Altre chiese notevoli di Lonigo sono: quella dei Santi Fermo e Rustico, di antica costruzione, ma ricostruita a spese del principe Andrea Giovanelli, su disegno dell'architetto Zanella: è di stile lombardo e fra le opere d'arte che vi si conservano notasi la statua della *Vergine* del Bono, un *Sant'Andrea* di Luca Giordano, un quadro del Moretto ed il *Martirio dei Santi Fermo e Rustico*, opera assai lodata del veronese Montemezzano; — la chiesa dei Santi Cristoforo e Quirico, antica, eretta tra il secolo XIII ed il XIV, con un buon campanile del veneziano Diedo, eretto nel 1573, con quadri del Montagna, del De Angeli e del Cignaroli; — la chiesa della Madonna dei Miracoli, ecc. — Elegante e moderno è il teatro cittadino, che si apre a buoni spettacoli durante la stagione delle celebri fiere, di cui diremo più innanzi.

Lonigo possiede ottime istituzioni scolastiche: Ginnasio, Scuola tecnica, Collegio-convitto, Scuola agraria e Scuola di disegno professionale per gli operai. La pubblica beneficenza è esercitata dalla Congregazione di carità, dotata di cospicuo patrimonio; dall'Ospedale, di recente trasformazione, costruito a padiglioni, secondo le moderne esigenze igienico-edilizie, con annessa Casa di ricovero pei vecchi ed i cronici; ed un Asilo d'infanzia. Fiorenti Istituti di credito sono la Banca popolare e la Banca cattolica.

Digitized by Google

I dintorni di Lonigo, specie nella parte toccante i monti Berici, assai pittoreschi, sono popolati da bellissime ville, fra le quali vanno ricordate: la grandiosa villa dei principi Giovanelli, dall'ingresso maestoso, disegnato dal Bagnara, dal palazzo, opera dell'architetto Balzaretti di Milano, dal magnifico parco; — la villa Pisani, nella località di Bagnolo, opera incompiuta del Palladio; — le ville Milana-Massari, Soranzo e la Rocca, dovuta quest'ultima allo Scamozzi.

Il territorio di Lonigo, irriguo e ben coltivato, produce cereali d'ogni specie, viti, foraggi, riso, gelsi. Hanno grande importanza in questa regione l'allevamento del bestiame e la produzione ed il commercio dei bozzoli. Industrie del luogo sono: la filatura della seta, esercitata in 3 opifici con 214 operai; la brillatura del riso, la concia delle pelli, le tipografie, la fabbricazione di olî medicinali, l'esportazione delle uova e del pollame, ecc.

Le Fiere di Lonigo. — Non solo in tutta l'Italia, ma all'estero, nella vicina Austria-Ungheria, in Francia ed in Germania è celebre la fiera, di cavalli specialmente e d'altro bestiame poscia, che ogni anno nel mese di marzo si tiene in Lonigo. Dura circa una settimana, dal 22 al 28. Vi sono condotti, anno per anno, da 7 ad 8000 cavalli, dei quali 2000 di lusso trovano riparo in comode scuderie, gli altri sono allineati nella gran piazza detta dei *Cavalli* e nelle vie adiacenti. Questa fiera fu istituita nel 1806 ed è delle poche che ancora resistano vittoriose alle mutate esigenze dei tempi e dei commerci. Va pure annoverata fra le migliori del Veneto la fiera che dura dal 24 al 26 luglio, detta di *San Giacomo.*

Cenno storico. — Dagli eruditi locali, come il Padre Barbarano, il Solmon, il Pagliarino ed altri, si attribuiscono a Lonigo origini molto antiche, ma senza precisare l'epoca della fondazione od il fondatore. L'opinione più diffusa è che Lonigo tragga le sue origini dalla dominazione di Roma, cominciata in questa regione intorno all'anno 600 *ab u. c.* Il Castellini fa derivare il nome di Lonigo dalla famiglia romana patrizia Leonica Flavia, che qui avrebbe avuto stanza e possedimenti. Ma sono congetture che nessun monumento positivo avvalora. Nel periodo della decadenza romana Lonigo esisteva. Quivi, dopo la distruzione di Aquileja e la conquista di Vicenza, passò Attila dirigendosi su Verona e, pare, fosse osteggiato da legioni romane. Nei pressi di Lonigo furono trovati ruderi di case romane con pavimenti a mosaico e molte tegole e mattoni romani. Nel museo di Verona si conserva il cippo marmoreo qui posto dal console Savano a segnare i confini tra gli Atestini e i Vicentini. Da poco fu scoperta la lapide sepolcrale che il Quatuorviro giusdicente Publio Cetronio pose a sè e alla sua famiglia, nel secondo o terzo secolo dell'êra volgare.

Nel 697, durante il regno longobardo, presso Lonigo, avvenne la battaglia fra Ausidio duca ribelle ed il re Cuniberto. Ausidio fu sconfitto e, come allora usavasi, venne accecato e chiuso in un convento.

Intorno al 1000 Lonigo fu causa delle prime contese fra Padovani e Vicentini e soggetto alle occupazioni ed ai saccheggi dell'una e dell'altra parte, a seconda dell'alterna fortuna. Diventato feudo dei Malacapella, intorno al 1112, Lonigo subì le vicende della torbida politica dei feudatari del tempo, che dovevano appoggiarsi ora all'uno ora all'altro dei potenti dominanti la situazione per non perdere ciò che avevano. Così, posto tra le contese dei conti di San Bonifacio coi signori da Romano, Lonigo dovette subire le conseguenze ed i danni di guerre sanguinose ed interminabili.

Nel 1209 Lonigo fu espugnato e posto a sacco da Bartolomeo di Palazzo, podestà di Verona; tre anni dopo Azzo VI d'Este toglieva Lonigo ai Veronesi; ed Ezzelino III, sopravvenuto, lo toglieva al marchese. Nel 1239, Enrico Malacapella consegnava le chiavi di Lonigo all'imperatore Federico II per ingraziarselo; ma inutilmente, perchè questi dava quella terra a Gabriele da Lonigo, che poco appresso la cedeva ad Alberico da Romano. Nel 1240, essendosene impossessato il guelfo conte di San Bonifacio,

Digitized by Google

Ezzelino IV da Romano, il *Tiranno*, assalì Lonigo, difeso da Pietro Maltraversi e da Uguccione Pillo, e lo espugnò, traendone, come era suo costume, vendetta. Per tutto quel secolo disgraziato e per il successivo Lonigo fu dilaniato dalle lotte delle fazioni e dei signorotti che se ne contendevano il dominio, passando poi sotto il dominio dello Scaligero, indi sotto quello dei Carraresi di Padova; infine, nel 1404, passò sotto il dominio della Repubblica di Venezia, per spontanea dedizione. Nel 1436, nei pressi di Lonigo, si combatterono Nicolò Piccinino, generale di Filippo Maria Visconti duca di Milano, e Francesco Sforza, generalissimo delle truppe veneziane.

Nelle guerre che segnalarono il triste principio del secolo XVI Lonigo fu messo a sacco dalle truppe di Don Prospero Colonna, generale dell'imperatore, nemico allora dei Veneziani. Ritornato poscia, al dissolversi della Lega di Cambrai, sotto il pacifico dominio di Venezia, Lonigo ebbe anni lieti e prosperosi fino al 1797, in cui, per il trattato di Campoformio, passò sotto il dominio dell'Austria. Da allora Lonigo seguì le sorti di tutta la regione veneta.

Uomini illustri. — Fra i cittadini illustri dei quali Lonigo ha vanto sono da ricordarsi qui: Ognibene de' Bonisoli, nato intorno al 1410, discepolo di Vittorino da Feltre, oratore, filosofo e dottissimo scrittore nelle lingue latina e greca, commentatore e traduttore dei classici maggiori; Nicolò Leoniceno, nato nel 1428, discepolo del precedente, letterato, medico, filosofo e matematico. Insegnò nelle Università di Padova, Ferrara, Bologna. Fu a Firenze ed a Roma, onorato da Leone X. Ebbe molti celebri allievi, tra cui Lodovico Ariosto e Pietro Bembo. L'onorarono d'intima amicizia Pico della Mirandola ed il cardinale Farnese. Morì a Ferrara nel 1524.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P^{a}, T., Str. ferr. e Tr.

Agugliaro (1365 ab.). — Si stende questo Comune nella parte sud-est del distretto, sul confine della provincia di Vicenza con quella di Padova; il suo territorio è piano ed è attraversato dalla fossa Liona. È Comune esclusivamente rurale e frazionato ed Agugliaro, frazione principale (14 m. sul mare e chilometri 20 circa da Lonigo), è un villaggio sparso, nel quale nulla havvi di notevole.

Prodotti del suolo, fertile e ben coltivato, sono cereali d'ogni specie, foraggi, viti, gelsi e cocomeri (*angurie*). L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie del luogo in sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. a Noventa, Str. ferr. ad Este.

Alonte (1028 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-est del distretto. È Comune esclusivamente rurale, e il capoluogo è un piccolo villaggio, al piede dei Berici, a 4 chilometri da Lonigo.

Prodotti del suolo, fertile, irriguo e ben coltivato: cereali, foraggi, viti e gelsi. Industrie agricole: l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Lonigo.

Campiglia de' Berici (1682 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune in piano, alle falde meridionali dei monti Berici e di fronte ai colli Euganei. È pur questo Comune esclusivamente rurale e frazionato, e il suo capoluogo, 16 metri sul mare e chilometri 15 da Lonigo, è un villaggio di circa 300 abitanti.

Il territorio, piano, ben irrigato e coltivato con cura, produce cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi, viti, ortaglie. Industrie agricole del luogo: l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione cospicua dei bozzoli.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. a Noventa, Str. ferr. a Montagnana.

Gambellara (3245 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del distretto e sul confine della provincia di Vicenza con quella di Verona. — Gambellara, capoluogo del Comune, al piede dei colli prealpini, e chilometri 9

Digitized by Google

da Lonigo, è una cospicua borgata di quasi 2000 abitanti, nella quale sonvi notevoli edifizi di buona architettura ed una bella chiesa parrocchiale. Il territorio è parte in piano e parte sul pendìo di amene colline.

Prodotti del suolo: cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta e ortaglie. Rinomatissimi sono nella regione i vini bianchi di Gambellara. L'allevamento del bestiame, la produzione del vino e dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Montebello Vicentino.

Montebello Vicentino (4563 ab.). — Questo cospicuo Comune si stende nella parte nord del distretto, in piano e sulle ridenti colline che stanno alla destra del Guà, prima che sbocchi nella rasa pianura, sopra Lonigo. — Il capoluogo del Comune (m. 50 sul mare e chilometri 8 da Lonigo), è una grossa e bella borgata d'oltre 2000 abitanti, d'aspetto in gran parte moderno. Ha vie spaziose e ben tenute, fiancheggiate da edifizi di buona architettura, taluno dei quali signorili. Notevoli gli avanzi del castello del periodo Scaligero e la chiesa parrocchiale. È fornito di due acquedotti, uno pel capoluogo e l'altro per la trazione ed illuminazione elettrica. I dintorni, assai pittoreschi, sono disseminati di ville ridenti, taluna delle quali grandiosa e ricca.

Il suolo, lavorato con cura, dà cereali, viti, gelsi, foraggi e frutta. L'allevamento dei bachi da seta e la produzione dei vini sono le industrie di maggior rilievo.

Cenno storico. — Montebello è luogo antico, del quale si hanno frequenti notizie nelle cronache vicentine e veronesi dei secoli XII e XIII. Fu oggetto di contrasti fra le due città ed anche i vicini conti di San Bonifacio non mancarono, quando se ne porgeva loro il destro, di stendervi sopra l'ugne. Sui colli che dividono il Comune da quello di Gambellara sorge un obelisco a ricordo del glorioso fatto d'armi dell'8 aprile 1848 per la patria indipendenza, fatto che viene commemorato ogni cinque anni.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Noventa Vicentina (5828 ab.). — Il territorio di questo grosso Comune si trova nell'angolo sud-est del distretto, sul confine colla provincia di Padova ed è bagnato dal fiume Guà. — Noventa, capoluogo del Comune (16 m. sul mare e chilometri 18 da Rovigo), è un grosso borgo ben fabbricato, con edifizi in gran parte moderni, belle ville e un grandioso palazzo. Nella chiesa arcipretale havvi una scala d'altare del Tiepolo, giudicata una delle migliori sue opere.

Il territorio, abbastanza fertile, produce cereali d'ogni specie, viti, gelsi, ottimi foraggi, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura locale. Il bestiame in gran parte si esporta ed importante è pure in questa regione il commercio per l'esportazione delle uova.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. ad Este e Montagnana.

Orgiano (3857 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune in piano e sulle ultime pendici sud-ovest dei colli Berici, in località quant'altra mai pittoresca ed ubertosa. È Comune frazionato ed esclusivamente agricolo. — Orgiano, frazione principale (43 m. sul mare e chilometri 8 a sud-est da Lonigo), è un grosso paese sparso a piè dei colli, dotato di edifizi moderni e di belle vie. Completano il nucleo comunale parrocchie e ville sparse nel territorio.

Prodotti del suolo: cereali, viti, gelsi, foraggi e frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei vini e dei bozzoli dànno efficace contributo alla ricchezza agricola del luogo.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P² locale, T. e Str. ferr. a Lonigo.

Pojana Maggiore (3517 ab.). — Questo Comune si stende nella parte meridionale del distretto e sul confine della provincia con quelle di Verona e di Padova. È

Digitized by Google

Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Pojana, frazione titolare del Comune (14 m. sul mare e chilometri 17 a sud-est da Lonigo), è un grosso villaggio di quasi 1000 abitanti, sulla riva di un piccolo torrente affluente del Guà.

Il territorio di Pojana, ubertoso, irriguo e ben coltivato, produce cereali, foraggi, viti, gelsi, canapa. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile per l'esportazione, ed importante vi è pure il traffico delle biade e dei foraggi.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P^{a}, T. e Str. ferr. a Montagnana.

Sarego (3128 ab.). — Il territorio di questo Comune occupa in parte l'estremità nord-ovest delle colline Beriche ed è attraversato dal Guà e dal Brendola. È Comune agricolo e frazionato. — Sarego, frazione principale, conta quasi 500 abitanti e si trova in ridente posizione, alle falde dei colli Berici, 71 metri dal mare e 2 chilometri da Lonigo. Nulla peraltro di notevole in linea d'arte o di storia all'infuori del palazzo Porto nella frazione di Meledo.

Prodotti del suolo, fertilissimo, irriguo e ben coltivato, cereali, gelsi, viti, frutta e ortaglie. Importante è in luogo la produzione dei bozzoli. Nella parte montuosa si scava pietra da costruzione.

Coll. elett. Lonigo — Dioc. Vicenza — P^{a}, T. e Str. ferr. a Lonigo.

VII. — Distretto e Mandamento di MAROSTICA

Il distretto di Marostica occupa una regione interna, pressochè centrale, nella parte nord-est della provincia di Vicenza. Ha forma irregolare, oblunga e confina: a nord, col distretto di Asiago o dei Sette Comuni; ad est, col distretto di Bassano; a sud, per breve tratto, colla provincia di Padova e poi col distretto di Vicenza; ad ovest ancora con quest'ultimo e col distretto di Thiene. Copre una superficie di 190 chilometri quadrati ed è nella sua parte settentrionale, montuoso, raggiungendo il versante meridionale dei monti d'Asiago; e nella parte inferiore collinoso e pianeggiante, ma sempre pittoresco e ridente per la lussureggiante vegetazione.

Il distretto di Marostica è bagnato dal Brenta, uscente dalla bella vallata che si apre sotto Bassano; dal Tesina e da altri piccoli corsi che scendono dalle vicine prealpi dei Sette Comuni.

Una completa rete di ottime strade provinciali e comunali percorre in ogni senso questo distretto, unendone fra di loro i vari centri e così quelli dei distretti limitrofi e del capoluogo della provincia. Ricordiamo fra queste strade la Vicenza-Thiene-Marostica-Bassano e la diretta Vicenza-Marostica.

Il distretto di Marostica ha una popolazione di 39.413 abitanti (censimento 10 febbraio 1901) ed è regione essenzialmente agricola: non mancano nel capoluogo ed in altri centri importanti manifestazioni di attività industriale. Dipendono dal distretto e mandamento di Marostica i Comuni di Breganze, Conco, Crosara, Fara Vicentino, Mason Vicentino, Molvena, Nove, Pianezze, Pozzoleone, Salcedo, Sandrigo, Schiavon e Vallonara. Per gli effetti giudiziari dipende dal Tribunale civile e penale di Bassano.

Marostica (4581 ab.). — Marostica, capoluogo dell'omonimo distretto e mandamento giudiziario, è una piccola ma graziosa città, alle falde di pittoresche colline, a 106 metri sul mare e chilometri 25 a nord-est da Vicenza. Ha belle vie ed una vasta piazza, nella quale, fiancheggiato da un antico e massiccio torrione, sorge il maestoso palazzo che fu sede del podestà durante il periodo, per questi paesi davvero fortunato, della dominazione veneta (fig. 101). Sul colle soprastante al paese sorgono ancora grandiosi gli avanzi del castello medioevale, al quale si attribuiscono origini romane,

Digitized by Google

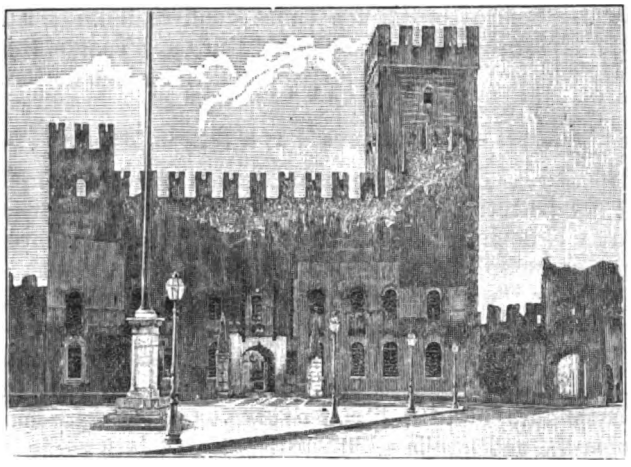


Fig. 101. — Marostica: Piazza e Palazzo Municipale (da fotografia).

rifabbricato, come tanti altri della regione, durante il periodo della dominazione Scaligera. Altri notevoli edifizi sono la chiesa arcipretale e vari palazzotti signorili.

I dintorni di Marostica, assai pittoreschi, sono cosparsi di ville, fattorie e parrocchie che completano come frazioni il nucleo comunale.

Il territorio di Marostica, fertilissimo, irrigato e coltivato con grande cura, dà cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi, viti, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Industria speciale del luogo è la fabbricazione dei cappelli di paglia. In vari Comuni del distretto, nella stagione invernale, dalle donne in numero di circa 8000 e dagli uomini in numero di circa 4000 si preparano le trecce, le quali in parte vengono esportate in altre regioni d'Italia ed anche all'estero, ed in parte utilizzate nelle fabbriche di cappelli propriamente dette esistenti in Marostica, in numero di 20, impieganti oltre 3000 operai. La paglia che serve a questa lavorazione è quella del grano detto *marzuolo*. La produzione è di circa 3.000.000 di trecce e 1.200.000 cappelli, che si esportano in tutte le parti d'Italia. Dall'estero si ritira di preferenza la treccia. Quest'industria rappresenta, pel distretto di Marostica, un movimento di capitali per circa 3.000.000 di lire.

Cenno storico. — Marostica è terra antica e fu nella regione sempre cospicua. Le tradizioni locali dànno al suo castello origini romane. Senza approfondire quest'asserzione, molto dubbia, si può però da molti documenti arguire che è fra i più antichi della regione. Preesisteva al 1000. Fu soggetto alle vicende feudali e comunali, che tra il secolo XI ed il XIV sconvolsero ed insanguinarono questi paesi. Can Grande della Scala, fattosi signore di quasi tutto il Veneto, ne ordinò la ricostruzione, che fu compiuta sotto Cansignorio. Venuti, sul principio del secolo XV, i Veneziani in possesso della regione, tennero il castello di Marostica in gran conto e lo riattarono; sicchè, nel 1509, durante la sua guerra con Venezia per la Lega di Cambrai, l'imperatore Massimiliano d'Austria vi soggiornò parecchio tempo. Durante la campagna del 1796, il generale austriaco Alvinzy occupò Marostica e prese posizione colla sua artiglieria al castello. Sopraggiunto il 5 novembre, Bonaparte riescì, dopo un breve combattimento, a sloggiarlo.

Digitized by Google

Uomini illustri. — Sono ricordati con onore quali cittadini illustri di Marostica: Natale delle Laste, scrittore e latinista celebre; Giuseppe Toaldo, fisico e matematico insigne, vissuto nel secolo XVIII; e Sebastiano Melan, filologo dottissimo, che ebbe il vanto di essere maestro al Tommaseo.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Bassano.

Breganze (4286 ab.). — Si stende questo Comune alle falde di pittoresche colline nella parte ovest del distretto. Il Comune è assai frazionato. — Breganze, capoluogo (a 110 m. sul mare e chilometri 8 da Marostica), è una bella e ridente borgata di circa 1300 abitanti, nella quale abbondano gli edifizi moderni e di buona architettura, tra cui è notevole l'oratorio Porto. Le altre frazioni sono costituite da ville, fattorie e parrocchie sparse per l'ubertoso territorio, sì in colle che in piano.

Prodotti del suolo, irriguo ed assai bene coltivato, cereali, viti, gelsi, frutta d'ogni specie e foraggi. Importante in questo e nei territori circonvicini è la produzione del vino, eccellente, conosciuto col nome di *vino di Breganze*, ricercato non solo nel Veneto ma anche in Lombardia, nell'Emilia ed in Austria. Notevole è anche la produzione dei bozzoli, il commercio d'esportazione delle frutta, delle uova, del pollame e del bestiame in genere. Breganze è pure luogo industrioso: vi sono filande per la trattura della seta, fabbriche di carrozze, lavorazioni del ferro, del rame, oltre che per i bisogni locali, per il territorio circostante.

Cenno storico. — Breganze è luogo antico, del quale si hanno notizie nelle cronache vicentine del medioevo durante le vicende comunali. Subì varie infeudazioni ed aveva un agguerrito castello.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Thiene.

Conco (4517 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella estrema parte nord e più alta del distretto, in regione assai montuosa, sul versante meridionale del monte Bertiaga (1358 m.), uno dei monti che chiudono a sud-est l'altipiano di Asiago. È Comune alpestre, essenzialmente rurale e frazionato. — Conco, frazione principale, è un mediocre paese, in pittoresca posizione, a 830 m. sul livello del mare e chilometri 11 a nord-ovest da Marostica.

Il territorio produce: cereali, patate, legumi e frutta. Vi sono nel Comune estesi pascoli e belle boscaglie cedue e di castagni. Importante è l'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini. Industrie del luogo sono: l'estrazione delle pietre litografiche ed ordinarie che si trovano in queste montagne e la lavorazione casalinga (durante l'inverno particolarmente) delle trecce per i cappelli di paglia.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. a Bassano.

Crosara (2878 ab.). — Anche questo Comune si trova nella parte alta del distretto, fra belle montagne, contrafforti meridionali dell'altipiano di Asiago. — Crosara, capoluogo, è un discreto paese a 417 metri sul mare e chilometri 7 da Marostica, in posizione pittoresca. Le altre frazioni sono paeselli e casolari sparsi per la montagna.

Prodotti del suolo: cereali, viti e frutta nella parte bassa. Nella parte alta sonvi estesi pascoli e boscaglie di castagni e cedue. L'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini, del legname da ardere e del carbone sono le sole industrie del luogo. Fra le industrie casalinghe ha poi un largo sviluppo in questo Comune la lavorazione delle trecce di paglia per i cappelli.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova e Vicenza — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Bassano.

Fara Vicentino (3622 ab.). — Questo Comune si stende nella parte ovest del distretto, sulle ultime propaggini meridionali del Bertiaga, fra i torrenti Astico e Chiavone, sulla strada da Thiene a Bassano. È Comune essenzialmente rurale. — Fara, frazione principale, è una borgata sparsa di quasi 2000 abitanti, in posizione pittoresca e salubre,

Digitized by Google

a 221 metri sul mare e chilometri 10 da Marostica, nella quale peraltro nulla havvi di notevole. Completano il nucleo comunale altre piccole frazioni e parrocchie.

Prodotti del suolo, feracissimo e ben coltivato, cereali, foraggi, viti, gelsi, ortaglie e frutta. Anche in questo Comune esistono estesi pascoli. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie agricole locali.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Vicenza — P² e T. a Breganze, Str. ferr. a Thiene.

Mason Vicentino (2658 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende parte in regione montuosa e parte in piano, nel bel centro del distretto. Il capoluogo è una bella borgata di oltre 1700 abitanti, a 104 metri sul mare e chilometri 5 a sud-ovest da Marostica, in situazione pittoresca e dotato di edifizi in gran parte moderni.

Il suolo, fertilissimo ed assai bene coltivato, dà cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie e foraggi. La produzione dei vini (d'ottima qualità, al pari di quelli di Breganze), dei bozzoli e l'allevamento del bestiame sono in luogo industrie di grande sussidio alla agricoltura. Vi sono inoltre una filanda per la trattura della seta e diversi molini per la macinazione dei cereali.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² locale, T. a Breganze, Str. ferr. a Thiene.

Molvena (2372 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte montuosa del distretto, a nord-ovest di Marostica. — Molvena, frazione principale del Comune (134 m. sul mare e chilometri 4 da Marostica), è un piccolo paese in ridente, soleggiata situazione, nel quale non mancano edifizi moderni e di buona costruzione. Altra frazione importante è Mure (a 160 m.), già capoluogo del Comune di questo nome, soppresso con regio decreto del giugno 1889, che istituiva il Comune di Salcedo.

Il territorio, fertilissimo, dà cereali, viti, gelsi, ciliegi, mandorli, pesche, foraggi ed ortaglie. L'allevamento del bestiame, la produzione dei bozzoli, dei vini e l'esportazione delle frutta sono industrie agricole fiorenti in luogo.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Bassano.

Nove (2231 ab.). — Questo Comune si stende nella parte sud-orientale del distretto, presso la sponda destra del Brenta. Consta di varie frazioni, delle quali la principale, Nove (84 m. sul mare e chilometri 3 a sud-est di Marostica), è un bel paese di oltre 900 abitanti, di aspetto piacente e moderno, dotato di ricca e bella chiesa parrocchiale.

Fertilissimo, ben irrigato e coltivato con ogni cura, è il territorio di questo Comune, che dà cereali, viti, gelsi, canapa, frutta, ortaglie, foraggi e lino. Importante è in luogo la produzione dei bozzoli, l'allevamento del bestiame ed il commercio d'esportazione di questo, delle uova, delle frutta. A Nove sonvi importanti fabbriche di stoviglie e ceramiche d'uso comune, artistiche e di lusso. Quivi, come nella non lontana Bassano, si riproducono gli elegantissimi modelli dei secoli XVII e XVIII, formandone una vera specialità. Le argille necessarie a questa industria si estraggono generalmente dai vicini colli del Bassanese; il caolino viene dal Tretto presso Schio. Grande è l'esportazione che si fa di questi prodotti, delle stoviglie e maioliche di uso comune, in Levante specialmente; delle stoviglie e ceramiche artistiche a Parigi, a Londra e negli altri grandi centri. Quest'industria dà lavoro a quasi 300 operai. Sonvi inoltre a Nove 2 officine per la lavorazione del ferro, 2 filande per la trattura della seta con 64 operai, 2 segherie per legnami, 2 molini mossi da forza idraulica e 2 officine elettriche.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Vicenza — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Bassano.

Pianezze (932 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte centrale del distretto, a ponente di Marostica. È assai frazionato ed esclusivamente rurale: il capoluogo è un piccolo villaggio, a 186 metri sul mare e chilometri 3 da Marostica.

Prodotti del suolo, fertilissimo e lavorato con molta cura, cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie, foraggi. Industrie agricole del luogo: l'allevamento del bestiame da stalla e

Digitized by Google

da cortile, la produzione dei bozzoli, la lavorazione delle trecce di paglia per cappelli e l'estrazione di pietra da lavoro.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Bassano.

Pozzoleone (1700 ab.). — Questo Comune si stende nella parte meridionale e piana del distretto, sul confine colla provincia di Padova ed alla destra del Brenta. È Comune rurale e frazionato assai, perciò non offre nè luoghi, nè cose notevoli sotto il riguardo dell'arte e della storia. Il capoluogo è un villaggio di meno che 300 abitanti, a chilometri 12 al sud di Marostica.

Il territorio, bene irrigato e coltivato con cura, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è quivi fatto in grandi proporzioni e dà luogo ad un importante commercio di latticini e di uova, che pure si esportano dal Comune e dallo Stato. Notevole è anche la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² locale, T. e Str. ferr. a Carmignano.

Salcedo (1460 ab.). — Questo Comune fu costituito con R. D. del 30 giugno 1889 in luogo del soppresso Comune di Mure, di cui la frazione Mure andò aggregata al Comune di Molvena. Si stende a ponente di Marostica, da cui il capoluogo (398 m. sul mare), dista 10 chilometri circa. È Comune essenzialmente rurale e frazionato.

Prodotti del suolo, fertile e ben coltivato, cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, ed importante è la produzione dei bozzoli. In questo Comune è pure esercitata l'industria casalinga della fabbricazione delle trecce di paglia per cappelli.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Padova — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Thiene.

Sandrigo (4017 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'angolo sud-ovest del distretto, sulla sinistra dell'Astico, ed è attraversato dal Tesina. Esso consta di varie frazioni, ed è di carattere essenzialmente rurale. — Sandrigo, frazione principale (68 m. sul mare e chilometri 11 da Marostica), è una bella borgata di oltre 2300 abitanti. Altra frazione importante è Lupia.

Il suolo fertilissimo dà cereali d'ogni specie, foraggi, viti, gelsi e frutta. L'allevamento del bestiame, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono in questo Comune industrie fiorenti e di grande aiuto all'agricoltura. Altre industrie casalinghe sono la fabbricazione dei cesti di vimini, delle sedie e di altri oggetti in legno, d'uso comune.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Dueville.

Schiavon (1649 ab.). — Si stende questo Comune in territorio piano al sud di Marostica, sulla sponda destra del Brenta. È Comune frazionato, di cui Schiavon, centro principale (74 m. sul mare e chilometri 6 da Marostica), è un discreto paese di oltre 400 abitanti. Altra frazione importante è Longa, posta a 2 chilometri al sud.

Prodotti del suolo fertile, irriguo, ben coltivato: cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei latticini e dei bozzoli sono le sole industrie di sussidio all'agricoltura in questo Comune.

Coll. elett. Marostica — Dioc. Vicenza — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Bassano e Carmignano.

Vallonara (2510 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova al nord di Marostica, al piede meridionale delle montagne che circondano l'altipiano di Asiago a sud-est. È Comune frazionato e di carattere esclusivamente rurale. Vallonara, frazione principale, è un modesto paese di circa 300 abitanti, in amena posizione (120 m. sul mare e chilometri 2 da Marostica).

Prodotti del suolo: cereali, viti, gelsi nella parte bassa; foraggi nella parte alta. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie locali.

Coll. elett. Bassano — Dioc. Padova — P² e T. a Marostica, Str. ferr. a Bassano.

Digitized by Google

VIII. — Distretto e Mandamento di SCHIO

Il distretto di Schio comprende una vasta zona della parte nord-ovest della provincia di Vicenza. Esso confina da questo lato per lungo tratto, cioè dalla cima Campogrosso ad occidente fino quasi alla Cima di Campolongo ad oriente, col Trentino (Impero Austro-Ungarico), per una serie di montagne; ad est, coi distretti di Asiago e di Thiene; a sud-est col distretto di Vicenza; a sud-ovest, col distretto di Valdagno. Il distretto di Schio ha forma assai irregolare, allargata a nord, nella parte più montuosa, ed appuntata nella parte meridionale e più bassa. Copre la considerevole superficie di 396 chilometri quadrati.

Importante assai è l'orografia del distretto di Schio, che sotto questo aspetto può dirsi una delle più caratteristiche ed interessanti regioni del Veneto. Dominano il distretto di Schio, da occidente procedendo verso oriente, una serie di alte cime, cioè la cima Campogrosso (1502 m.), il monte Baffelan (1791 m.), dalle quali, per la depressione che è detta Pian delle Fugazze (1157 m.), si va al Pasubio (2236 m.), blocco maestoso, che, contornato da una quantità d'altre cime minori e da contrafforti e propaggini fra le quali si aprono lunghe e profonde valli, può ben dirsi il re di queste montagne; il Coston dei Laghi (1874 m.), il monte Maggio (1793 m.). Dal Pasubio si stacca una catena montuosa che separa la valle di Posina (Astico) dalla valle del Leogra: catena che, dopo la depressione del colle di Posina, risale, dirigendosi a sud-est, colle cime della Ronchetta (1656 m.), del Rivon di Novegno (1552 m.), della cima di Priaforà (1653 m.), spingendosi dopo al monte e al colletto di Velo (987 e 886 m.) (passo tra la valle del Timonchio e quella dell'Astico), punto della sua massima depressione, fino al Summano (1299 m.), di fronte a Schio; monte di bellissimi contorni, che pare la sentinella avanzata di queste magnifiche prealpi verso il piano.

I corsi d'acqua scendenti da questo complesso sistema di montagne sono numerosi ed importanti: essi si possono comprendere in due bacini distinti: il bacino del Leogra e del Timonchio ed il bacino dell'Astico. Nel primo, oltre il Leogra che scende dal piano delle Fugazze, ed il Timonchio, che scende da Novegno e sue adiacenze, e che si riuniscono in un sol corso tributario del Bacchiglione, nella pianura alquanto al disotto di Schio, si raccolgono tutte le acque delle vallette laterali che non son poche; nel secondo si raccolgono dall'Astico le acque del Posina e dei corsi minori scendenti dal Coston d'Arsiero e dal versante orientale del Novegno.

Il distretto di Schio è dotato di una eccellente rete stradale. Fra le maggiori sue arterie vanno ricordate: la provinciale Vicenza-Schio; la nazionale Schio-Pian delle Fugazze, per la quale si scende a Rovereto nel Trentino; la provinciale Schio-Thiene-Asiago; e la Schio-Arsiero, per Lavarone e Levico nel Trentino, pur questa nazionale, che valica il confine in territorio di San Pietro Val d'Astico a 374 metri. Numerose ed importanti sono le strade comunali, carrozzabili e mulattiere che percorrono questo distretto, ove il traffico ed il passaggio dei viaggiatori sono in continuo progresso. Inoltre esistono nel distretto di Schio una linea ferroviaria a scartamento normale, tra Vicenza e Schio, una ferrovia economica di oltre 18 chilometri, fra Schio, Piovene, Rocchette ed Arsiero, ed una linea tramviaria a vapore tra Schio e Torrebelvicino.

Il distretto di Schio è regione eminentemente agricola, ma è in pari tempo una delle plaghe più industriali d'Italia: e nel Veneto è il punto ove è concentrata la maggiore potenzialità dell'industria.

La popolazione del distretto, presente il 10 febbraio 1901, era di 61.495 abitanti. Dipendono dal distretto e mandamento di Schio i Comuni di Arsiero, Forni, Laghi,

Digitized by Google

Lastebasse, Magrè, Malo, Monte di Malo, Piovene, Posina, Santorso, San Vito di Leguzzano, Torrebelvicino, Tretto, Valli dei Signori, Velo d'Astico. Questi Comuni sono sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Vicenza.

Schio (13.491 ab.). — Questa bella e popolosa cittadina (ab. 8300), capoluogo del distretto e centro del Comune omonimo, sorge a 196 metri sul mare e a chilometri 24 a nord-ovest da Vicenza, sulla sponda sinistra del Leogra, nel punto in cui questo, uscito dalla profonda sua valle, entra nella pianura per unirsi poco sotto col Timonchio. Domina, quasi incombe sopra Schio a nord il Summano, e più indietro di questo, a nord-ovest, il Novegno; mentre ad ovest, fanno corona i minori monti Enna (959 m.) e Civillina (951 m.); a sud, il monte Faedo (781 m.) e ad est, si apre davanti a Schio la bella e rigogliosa pianura solcata dal Bacchiglione e dal Brenta — senza dire dei corsi minori — che è fra Vicenza e Cittadella.

La città sorge in terreno pianeggiante, attraversato dal grosso e rapido canale (derivato dal Leogra) detto la *Roggia*, che fu ed è una delle forze fattrici del grande sviluppo industriale toccato da questa ammirabile e fortunatissima plaga. Solo di fianco alla parte vecchia della città si vede il colle del Castello (234 m.), che a tergo della città forma con altro colle una valletta a conca rotondeggiante delle più amene, disseminata di ricche e graziose ville, coltivata a giardini, a vigneti prosperosi.

Come si è detto, Schio consta di due parti ben distinte: la città vecchia e la città nuova. La prima si è andata formando fra i secoli appiedi e intorno al colle del Castello, fra questo, anzi, ed il greto del Timonchio, utilizzando, economizzando lo spazio in vie strette, tortuose ed irregolari, ora con porticati ora senza. La città nuova si è andata formando parallelamente al grande sviluppo industriale preso da Schio, sulla bella pianura che è a sud-ovest della città verso il Leogra, negli ultimi trent'anni del secolo scorso.

Nella città vecchia non mancano peraltro edifizi ragguardevoli tanto sacri che profani, tra i quali innanzi tutto va ricordato:

Il Duomo (o chiesa arcipretale dedicata a S. Pietro). — È edifizio sotto ogni aspetto ragguardevole, poichè ad esso si lega in gran parte la storia della piccola città e del suo continuo progresso. Su un piccolo colle, più che altro somigliante ad un gran masso di roccia precipitato nei tempi remoti del periodo glaciale dalle vette del Novegno o del Summano fin qui, dirimpetto al colle del Castello, sorgeva intorno al 1000 una piccola cappella od oratorio dedicato a San Pietro, che serviva al piccolo borgo sorto appiedi del castello, la pieve o parrocchia essendo distante dal luogo, a Belvicino. Un secolo e più dopo, la pieve di Belvicino, devastata dalle piene del Leogra, si trasferì in Schio, a San Pietro, che cominciò a funzionare da parrocchia, circondata, come allora usavasi, dal suo cimitero nel sagrato. Nel 1425 un atto del vescovo Pietro Emilian di Vicenza conferisce cura d'anime all'arciprete di San Pietro in Schio. Naturalmente, col crescere di importanza del borgo e della giurisdizione, dovette crescere o trasformarsi anche la chiesa. Sul principio del secolo XV la chiesa era costrutta a nuovo. Nello stesso secolo fu ingrandita la piazza attorno alla chiesa, l'embrione dell'attuale pittoresca piazza Alessandro Rossi. Nel 1537 fu deliberata la costruzione del campanile; nel 1734 fu provveduto alla nuova sagrestia; nel 1738 la chiesa venne dotata di un nuovo grandioso organo, opera di Giuseppe Bonato; l'anno appresso dai padri della Comunità fu deliberato un nuovo ampliamento della piazza sotto la direzione ed i disegni di Giovanni Miazzi, architetto di Bassano.

Durante il governo dell'arciprete Giuseppe Monfrin Provvedi, patrizio veneziano, assunto alla carica nel 1785, questo tempio subì una completa trasformazione, un vero rifacimento a nuovo. Sui disegni di Antonio Diedo e sotto la direzione del maestro costruttore Barera da Lugano, fu abbattuto il vecchio e tozzo campanile ch'era sul davanti della chiesa e costrutto l'elegante pronao a maestose colonne d'ordine composito che ora si vede; al vecchio campanile furono sostituite le due simmetriche torrette laterali: lavori che durarono quindici anni, al compimento dei quali il Provvedi, fatto vescovo di Chioggia, riconsacrava la chiesa.

Il suo successore, l'arciprete Piccoli, pensò di dare al tempio, posto sopra una rupe piuttosto scoscesa, una scala d'accesso conveniente, in armonia colla

Digitized by Google

Fig. 102. — Schio: Chiesa di Sant'Antonio.

grandiosità del prospetto dell'edifizio, sviluppandola su uno spazio ristretto ed irregolare per non togliere alla piazza, già ristretta, uno spazio troppo necessario al movimento pubblico. Si diede mano al lavoro su un progetto errato; ma il successore del Piccoli, l'arciprete Greselin, disfece il malfatto, e su un progetto del Meduna fece condurre a termine le due eleganti e comode gradinate attuali. Con questi lavori la mole del tempio, per quanto migliorata, mostravasi ancora in parte manchevole: vecchie casupole deturpavano ed ingombravano le vicinanze del piccolo colle sul quale esso sorgeva. Il senatore Alessandro Rossi, a sue spese, affidandone l'incarico all'architetto Negrin di Schio, fece completare l'edifizio colle due navate laterali; demolire le casupole circostanti, ampliare e sistemare la piazza, quale ora, veramente bella e pittoresca, si presenta. Questo grandioso lavoro durò quattro anni e venne compiuto nel 1879. Ricordano il fatto apposite lapidi sullo scalone e sulle porte laterali del tempio.

Dal maestoso pronao, che architettonicamente è la parte più bella del tempio, si gode, oltrechè della vista sulla parte bassa della città, il magnifico panorama del paese circostante, dal prospiciente colle del Castello alle pendici del Summano, alla cima del Novegno, del Pasubio e di tutto l'alto semicerchio di montagne che da nord-est ad ovest circonda Schio.

L'interno del tempio è a tre navate, ed offre un complesso elegante ed armonico; vi si notano dipinti di Valentino Pupin, del Pasquotti, del Maganza, del Busato. Nella sagrestia si conservano dipinti di Jacopo Palma da Conegliano, di Lattanzio Quarena ed altri secentisti e settecentisti.

San Francesco (detta anche dei *Frati*). — Fu eretta intorno al 1432, nello stile gotico allora primeggiante dovunque, per cura dei seguaci di S. Francesco d'Assisi. Originariamente era a tre navate, ma oggi è occupata, insieme all'attiguo convento, dall'Ospedale civico. Vi sono dipinti del Maganza, del Verla, del Pupin e d'altri. Questa chiesa sorge sul pittoresco colle del Castello, ed intorno ad essa si stendono i cosiddetti *Grumi dei Frati*, luogo amenissimo, a prati, a folti d'alberi colossali, a rialzi ed avvallamenti di terreno, dai quali si prospetta quel-

Digitized by Google

l'anfiteatro erboso ch'è detto la Valletta dei Frati, e quello assai più imponente e solenne delle circostanti montagne.

Sant'Antonio (fig. 102). — Questa chiesa sorge nel quartiere o città nuova, non lungi dalla stazione ferroviaria, sul luogo stesso dove già dal secolo XV esisteva un oratorio dedicato allo stesso santo, annesso ad un convento di Agostiniani. Fu fatta costruire dal senatore A. Rossi, per comodità della popolazione del quartiere nuovo nel 1879. Ne diede il disegno riescitissimo in stile lombardo del Rinascimento il già ricordato Antonio Negrin. Nell'interno è a tre navate, a croce latina, con cupola elegante e slanciata, invetriate a colore di bellissimo effetto. Vi sono dipinti del Pupin, dello Zanchi, un altare in marmo a statue del Marinali.

Chiese minori, ma non prive di interesse in Schio, sono San Giacomo, San Giorgio, San Rocco, dell'Incoronata, ecc. — Fra gli edifizi profani, vanno ricordati:

Il Castello (sul colle già più volte da noi citato). — Esisteva prima del 1000, ed i pochi ruderi e la torretta che ancora si veggono appartengono all'antica ròcca di Schio, distrutta durante le vicende alle quali la regione — a causa della guerra per la Lega di Cambrai — andò soggetta nel principio del secolo XVI (1512). La chiesetta che ancora si vede su quell'altura fu soppressa al culto, ed è ora sede d'una Società ginnastica. Maestosi alberi, tra cui un tiglio imponente, secolare, circondano il luogo ove il castello di Schio fu, e dove la torretta coll'orologio segna le ore alla città.

Il palazzo Municipale. — Edifizio antico che ricorda il tempo della dominazione veneta. Nell'entrata è ornato dei busti: di *Nicolò Tron*, patrizio veneto, restauratore dell'arte della lana ed iniziatore della fortuna industriale di Schio; di *Giuseppe Garibaldi* e delle lapidi dei cittadini di Schio morti nelle battaglie per la libertà della patria. Nell'atrio è collocato il ricordo marmoreo del re *Vittorio Emanuele II*, ed infine nell'aulicola del Consiglio fu collocato il busto del senatore *Alessandro Rossi*, opera dello scultore Guizzon.

Teatro Sociale. — Elegante edifizio, fu inaugurato il 24 ottobre del 1835 colla *Norma* di Bellini. Fu più volte restaurato e s'apre ogni anno per stagioni d'opera in musica e di commedie.

Degli edifizi privati in Schio vecchia vanno ricordati: i palazzi Fogazzaro, Garbin, Rossi, il palazzo dei Conti da Schio nella piazza Maggiore; il palazzo Pasini, il palazzo Fochesato, edifizi tutti ragguardevoli per antichità o per bella architettura moderna.

Appartiene al novero degli edifizi storici la casa attigua a quella Rossi, ove leggesi la seguente iscrizione compendiante in gran parte la storia di Schio: « I Maltraverso dei conti di Vicenza — possedettero questa casa e il castello dal 1000 al 1240 — poi Ezzelino da Romano — e di nuovo i Maltraverso fino al 1311 — passò agli Scaligeri, a Gian Galeazzo Visconti — a Giorgio Cavalli nel 1397 — dal 1406 sede del vicario della Repubblica di Venezia — indi della viceprefettura del Regno Italico — tenuta dal Comune fino al 1881 ». Altri edifizi storici sono: la casa Pasini, ove nacquero i fratelli Valentino e Lodovico Pasini; la casa ove nacque il poeta e patriota Arnaldo Fusinato (21 nov. 1817), ecc.

Istituti di beneficenza. — Poche sono le città, anche di grande importanza, che possano vantare il numero e la modernità degli istituti di beneficenza e di pubblica assistenza che Schio possiede. Oltre della ricca Congregazione di carità, che in varie maniere provvede al sollievo dei poveri e dei sofferenti, ricordiamo, innanzi tutto, l'Ospedale, l'Orfanotrofio ed il Ricovero arricchiti e ampliati colle elargizioni munifiche del senatore Rossi; — l'Asilo infantile A. Rossi, eretto su disegno dell'architetto Negrin, a spese del celebre industriale e filantropo, per accoglierví i figli degli operai e degli altri addetti ai suoi stabilimenti (circa 500), ed a complemento del quale il comm. Giovanni Rossi, figlio al senatore, istituì una colonia alpina sopra Sant'Ulderico di Tretto, nella quale per turno vanno durante la state a passare alcune settimane i bambini dell'asilo; le scuole comunali e l'Asilo infantile al quartiere nuovo, dono dello stesso senatore al Comune; — l'Asilo di maternità, costruito nel 1878 dal senatore Rossi e da questo dotato e per vari anni mantenuto, nel quale si custodiscono i bambini delle operaie da 15 mesi a tre anni; — l'Ambulatorio medico-chirurgico, bell'edifizio in istile del Rinascimento, disegno dell'ing. Mezzara, costruito coll'obolo degli operai del lanificio Rossi, in occasione delle nozze d'oro del celebre industriale; — il Monte di pietà, ecc., ecc.

Digitized by Google

Il Quartiere nuovo. — La nuova Schio, o quartiere nuovo, sorge ad occidente della città vecchia, fra quella e il torrente Leogra, ove colla stazione ferroviaria fa capo la linea Vicenza-Schio. Esso occupa un'estensione di oltre 20 ettari, divisa con belle strade ombreggiate da alberi in vari riquadri. Cominciò a sorgere intorno al 1872, per iniziativa del senatore Rossi, sui piani dell'architetto Negrin, coll'intendimento di fare una piccola città operaia, come se ne veggono in America ed Inghilterra, dando all'operaio la possibilità di diventare, coll'attività ed il risparmio, poco a poco, il proprietario della propria casetta (*cottage*). Si costrussero oltre 250 casette operaie, nel maggior numero isolate, con giardinetto e cortile; e l'intrapresa è in parte riuscita.

Nel quartiere nuovo furono poi costruiti altri edifizi, tra cui alcune ville veramente grandiose e signorili, come la villa del comm. Giovanni Rossi, e villini elegantissimi. Nel mezzo del quartiere nuovo, è un grande piazzale ottagono ove fan capo i quattro principali viali. Quivi sorge la bella statua di Giulio Monteverde, il *Tessitore*, simbolo del lavoro, inaugurata il 21 settembre 1879, e dal senatore Rossi, che ne fu il committente, dedicata ai suoi operai. Nella piazza accanto alla Chiesa di Sant'Antonio sorge la statua al senatore *A. Rossi* del Monteverde, inaugurata nel 1902.

Istruzione ed educazione. — Schio possiede scuole elementari complete, organizzate secondo i sistemi più moderni e perfezionati, un Ginnasio comunale con annessa scuola serale e festiva di disegno; una Scuola di ginnastica e scherma; le biblioteche Pasini, da Schio, civica e circolante, questa istituita presso la Società fra gli artieri. Associazioni a scopo educativo, oltre le molte Società e cooperative operaie, si possono ricordare la società del Tiro a segno, della Croce Rossa, del Casino di lettura, dei docenti del distretto, dei reduci dalle patrie battaglie, la sezione del Club alpino — attivissima e benemerita — i cacciatori del Summano, il Comizio agrario, ecc., ecc.

Servizi pubblici. — Schio possiede fin dal 1871 un acquedotto derivante l'acqua dalla sorgente di Vallona, presso Santa Caterina del Tretto. Quest'acquedotto fornisce la città di acqua eccellente, freschissima ed abbondante. Fin dal 1889, Schio gode dei vantaggi dell'illuminazione elettrica, utilizzando la caduta della sorgente dell'acqua potabile, al serbatoio del Poleo, che dà una forza di 100 cavalli. Il macello pubblico fu costruito negli ultimi anni a spese del senatore Rossi, a tutela dell'igiene e della salute pubblica, e regalato al Comune.

Schio industriale. — Antichissima, tradizionale, è in Schio l'industria laniera. Se ne hanno notizie fin dal secolo XIV. Nello statuto del 1393, è contenuto un privilegio a favore di Vicenza ed a danno di Schio, ove non era permessa che la fabbricazione dei panni bassi, cioè non superiori all'antico braccio, e ciò per non danneggiare l'industria di Vicenza che ne fabbricava di maggiore altezza. Soltanto sul principio del secolo XVIII quella dannosa clausola a danno di Schio venne da un decreto del Senato veneto abrogata. Nello stesso secolo cominciò il movimento ascendente della industria laniera in Schio. La spinta fu data da Nicolò Tron, patrizio veneto, che viaggiando in Inghilterra aveva potuto esaminare i processi colà seguìti nella lavorazione delle lane e nella tessitura dei panni. Tentò d'introdurre quelle novità in Venezia, ove pure si lavorava la lana; ma non trovò seguito. Allora venne a Schio. Costituita una società di capitalisti, nel 1738 aprì una fabbrica — ove ora sorge parte del grande lanificio Rossi — chiamando a dirigerla dall'estero certi Habel e Conigh. Nella sua fabbrica il Tron introdusse i metodi che aveva visto praticare in Inghilterra ed altrove. L'industria andò rapidamente prosperando, ed il Tron trovò in Schio altri imitatori, ch'egli stesso generosamente incoraggiò. Nella metà di quel secolo, la produzione di Schio superava quella di Bristol, e per la loro bontà le stoffe di Schio battevano vittoriosamente i mercati d'Italia e dell'estero. Al Tron i fabbricanti e commercianti scledensi decretarono quel busto che si vede nel palazzo del Comune. Sulla fine del secolo passato, erano 40 i fabbricanti di stoffe, in Schio; e l'industria

Digitized by Google

della lana vi occupava circa 40,000 persone. I gravi sconvolgimenti politici e sociali che sconvolsero l'Europa tra la fine del secolo XVIII ed il principio del secolo XIX diedero — per le mutate condizioni dei traffici — un colpo quasi mortale all'industria laniera di Schio. Solo nel 1828 si iniziò il nuovo periodo, che raggiunse in questi ultimi anni il suo apogeo. Già nel 1812, il signor Francesco Rossi di Vicenza, che fu padre di Alessandro, possedeva in Schio quattro telai; ma l'industria poco progrediva e meno rendeva; nel 1817 pensando alle innovazioni da farsi, Francesco Rossi, in società con suo zio, introdusse in Schio la prima macchina per scardassare e filare la lana; nel 1819 contrasse società col suo concittadino Eleonoro Pasini (padre a Valentino e Lodovico); e da questa data, cioè, col rinnovamento del macchinario e l'introduzione dei nuovi processi, cominciò il movimento ascendente dell'industria laniera in Schio. Nello stesso anno nasceva Alessandro Rossi, che fin dall'infanzia, si può dire, si immedesimò nell'industria paterna. Nel 1838 egli era già alla direzione delle fabbriche: e nel 1845, alla morte del padre, diventò capo della ditta. Da quel momento le innovazioni ed i progressi nell'industria laniera di Schio, introdotti dal Rossi, non si contano più. Quasi ogni anno, ogni nuovo perfezionamento, ogni nuova scoperta annunziatisi nell'industria laniera, sono dal Rossi esperimentati ed adottati in Schio. Sugli avanzi dell'antica fabbrica Habel e Conigh, creata dal Tron, sorge il grande lanificio, che è poi l'attuale casa centrale. Nel 1872 si costituisce con un capitale di lire 19,800,000 la grande Società anonima del lanificio Rossi, dalla quale Schio e l'industria traggono novello e grandioso incremento. Attualmente il lanificio Rossi diviso, a seconda delle varie lavorazioni, in tre sezioni autonome, comprende gli stabilimenti di Schio (casa centrale), Torrebelvicino, Piovene e Rocchette. L'opificio centrale di Schio è il più vasto d'Italia. Occupa una superficie di 35.000 metri quadrati. È animato da una forza motrice idraulica di 1600 cavalli ed a vapore di cavalli 1370; ultimamente vi si trasporta come forza motrice l'energia elettrica dalle prese d'acqua e cascate del lanificio di Ponte delle Capre e del Forno. Gli operai impiegati sono circa 1600. Dirimpetto alla casa centrale è il bellissimo giardino del lanificio Rossi, costruito nel 1860 dal senatore Rossi, su disegno dell'architetto Negrin. Vi sono magnifiche piante, i busti di illustri scledensi ed i monumenti del padre del Rossi e di un prozio di questi, il senatore del Regno italiano Sebastiano Bologna, che fu il primo socio del vecchio Rossi. Nel 1899 fu collocato in questo giardino, a spese della Società del lanificio, la statua in bronzo del senatore Rossi, morto nel febbraio 1898.

Se non con pari fortuna, certo con buon successo, altri industriali si dedicarono alla lavorazione e tessitura della lana; ed altre fabbriche sorsero accanto a quelle del Rossi: cioè le fabbriche G. B. Conti, Cazzola, Dal Brun e Brunello. Parallele allo sviluppo dell'industria laniera, sorsero in Schio altre industrie con questa più o meno attinenti, cioè: la fabbrica di scardassi ed accessori per filatura e cinghie, della ditta Mazzoni e Moroni; le fabbriche di scovette e spole, delle ditte Saccardi e Comp. e Folci e Comp.; ed inoltre si hanno in Schio due importanti stabilimenti per la lavorazione meccanica del legno curvato a vapore, fabbricazione di cassette e lana di legno per imbottiture ed imballaggi; una fabbrica di cartonaggi; una fonderia di ghisa ed officina meccanica; un molino a cilindri; una fabbrica di paste alimentari; una fabbrica di cordami; un'officina meccanica ed elettrica; una fabbrica di acque gassose e minerali; una fabbrica di cioccolato e confetti; uno stabilimento tipo-litografico a vapore; cave di caolino, ecc., ecc. Gli operai che in Schio sono adibiti alle varie industrie ascendono alla media giornaliera di 3500.

Il territorio di Schio è inoltre assai fertile. Dà eccellenti prodotti in cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie che si consumano in luogo.

Cenno storico. — I favoleggiatori fecero risalire le origini di Schio agli Euganei, ma senza specializzare è certo che in queste regioni, come nelle adiacenti, si stesero

Digitized by Google

i primi abitatori della terra veneta. Oggetti molteplici, rinvenuti in una località di Schio, come monete consolari ed imperiali, vari idoli, sepolcri, frammenti di lapidi attestano della presenza dei Romani in questi luoghi. Tace la storia, per lungo periodo, sino verso la fine del secolo X, intorno a Schio. La prima menzione fatta di Schio (*Scleduni*, secondo il Lampertico derivato o corruzione di *esculetum*, luogo piantato ad ischi) è in un documento del 975. In quel tempo esisteva già il castello, sul colle che ancora ne porta il nome: e sul piccolo di fronte detto *Warzone* o *Garronio*, era una cappella od oratorio, dedicato a San Pietro. Tra il Castello ed il Garronio, un avvallamento ove più tardi andò formandosi l'attuale città. Le acque del Leogra, del Gogna, del Boldora, del Timonchio, scorrevano incontenute senza regola nella pianura, e gli allagamenti e le piene continue costrinsero i radi abitatori della regione a raccogliersi in luogo più alto e sicuro; ond'è che alle pendici del Castello e del Garronio si formarono i primi nuclei generatori dell'attuale città. Le inondazioni del Leogra, nel 1023, causarono il trasloco della Pieve e di molti abitanti di Belvicino, nella piccola chiesa del Garronio, trasporto che fu autorizzato da papa Calisto II. Da questo fatto ha inizio l'incremento progressivo di Schio. È accertato pure che questi primi cittadini di Schio appartenevano a quelle colonie tedesche immigrate nei bassi tempi nelle prealpi venete, delle quali ormai non rimangono che scarse tracce se non nell'altipiano di Asiago, e nei più recessi paesucoli della val Sugana. Il dialetto teutonico, cosiddetto *cimbro*, si parlava allora in questa regione, e solo nel secolo XV se ne perdettero le tracce in Schio e nelle valli adiacenti.

I feudatari più antichi di Schio dei quali si abbia memoria furono i Maltraverso, Vicenza, i quali dominavano qui intorno al mille. In seguito furono contrastati da Vivaro, dal vescovo di Vicenza e da altri potenti signori. Nel 1240 furono spodestati da Ezzelino IV da Romano, il Tiranno. Solo dopo la disfatta e la morte di questi poterono riprendere il dominio, che fu loro tolto dai Padovani. L'ultimo dei Maltraverso, Boverio, morto nel 1311, lasciava con testamento i suoi castelli di Schio e Sant'Orso ed il monte Summano alla città di Vicenza. Ma gli Scaligeri, che stavano allargando il loro dominio nel Veneto, si impossessarono di Schio e territorio, infeudandolo come vicariato ad una famiglia ghibellina ad essi fidatissima, i Nogarola. Subì altre infeudazioni, nel declinare della potenza scaligera, poi, passò sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti, che, nel 1377 lo diede in feudo insieme a Torrebelvicino, a Giorgio Cavalli per 7800 fiorini. Il 6 maggio 1406, i Veneziani, già padroni di Vicenza, toglievano al figlio del Cavalli, loro nemico, Schio e le altre terre confinandolo a Candia. Il Cavalli ruppe il bando, e preso da Almerico di Vicenza e da un Anguissola, fu consegnato alla Signoria, che lo imprigionò e lo tolse di mezzo. L'Almerico ebbe in compenso di tale servizio dalla Repubblica di Venezia una decima su Schio. Il 12 maggio 1406 il Senato di Venezia stabiliva che Schio, sotto l'alto patronato di Venezia, dovesse dipendere da Vicenza, e ne approvava gli statuti. Varie volte Schio domandò a Venezia di essere sollevato da quella specie di dipendenza da Vicenza, ma inutilmente. Durante la guerra nel principio del secolo XVI per la lega di Cambrai contro Venezia, i castelli di Schio e Pievebelvicino furono distrutti dalle truppe imperiali comandate da Leonardo Trissino. Nel 1514, Schio ritornava sotto il dominio di Venezia che durò pacifico fino alla caduta della Serenissima, nel triste 1797. Nel maggio di quell'anno Schio fu occupata dai Francesi che vi proclamarono i diritti dell'uomo e vi piantarono l'albero della libertà. Ma nel novembre i contadini scesi dalla montagna strapparono l'albero, lo fecero a pezzi e lo bruciarono. Questo piccolo tentativo di reazione costò a Schio una contribuzione di 1000 zecchini e di 300 braccia di panno. Dal trattato di Campoformio in poi Schio seguì sempre senza differenze le sorti del Veneto, fino al 1866.

Digitized by Google

Uomini illustri. — Fra i cittadini che illustrarono Schio vanno ricordati: Fra Giovanni da Schio (altri dice da Vicenza), predicatore celebre di pace nei prati di Pagnara e agitatore politico a Vicenza ed a Verona, morto a Bologna nel convento dei Domenicani intôrno al 1266; Gerolamo Bencucci, ecclesiastico, letterato e uomo politico, vescovo di Vaison, intermediario di pace fra Carlo V e Clemente VII (1481-1533); il geologo Pietro Maraschini (1774-1825); il fisico insigne Ambrogio Fusinieri (m. 1853); il latinista Carlo Bologna (m. 1842); Sebastiano Bologna (m. 1843), che fu membro del corpo legislativo della Cisalpina e senatore del Regno Italico; Ludovico Pasini (1804-1870), scienziato, senatore e ministro dei lavori pubblici del Regno d'Italia; Valentino Pasini, giureconsulto, deputato al Parlamento, patriota ed oratore (1806-1864); Arnaldo Fusinato, medico, patriota ardente, poeta popolare, genialissimo, organizzatore d'un battaglione di volontari alla difesa di Venezia (1817-1888); ed il senatore Alessandro Rossi (1819-1898), la cui gloria maggiore è il grande impulso dato all'industria laniera in Schio. Fra gli artisti che ebbero vita in Schio vanno ricordati nel secolo XVIII i pittori Giuseppe e Rosa Pozzolo (m. 1781) e nel secolo XIX Giuseppe e Valentino Pupin (m. 1886).

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Arsiero (4821 ab.). — Questo Comune trovasi nella parte più alta e settentrionale del distretto. Esso fu a capo dell'omonimo mandamento, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890, ed aggregato al mandamento giudiziario di Schio, dipendente dal Tribunale civile e penale di Vicenza. — Arsiero, capoluogo del Comune, è una bella e grossa borgata, a chilometri 19 al nord di Schio per la rotabile e soli 12 in linea retta, con circa 2100 abitanti, posta al ridosso sud del monte Caviojo (1120 m.). Il paese, dalla stazione, parte più bassa, è in pendìo: e la piazza, parte più alta, raggiunge i m. 356 sul livello del mare. Alla destra di Arsiero corre il Posina ed alla sinistra, ma più discosto, l'Astico. I due rapidi fiumi si uniscono in un solo, alquanto al disotto di Arsiero.

Edifizio notevolissimo in Arsiero è la grandiosa chiesa parrocchiale, dominante il paese, nella quale si conservano buoni dipinti di scuola veneta. Dal piazzale della chiesa si ha un superbo panorama dell'anfiteatro di montagne che circondano il paese. Bella e ricca di edifizi di buona architettura è la piazza maggiore, dotata d'una tettoia a riparo del mercato, eretto per lascito d'un benemerito cittadino. Nella parte bassa del paese, sulla riva del Posina, dal quale trae la potente sua forza motrice, è la grande cartiera Rossi, uno dei maggiori stabilimenti del genere che siano sôrti, nonchè in Italia, in Europa. Questa cartiera dispone d'una forza idraulica di 1000 cavalli, ed ha motori a vapore della forza di 80 cavalli. Vi lavorano oltre 1000 operai e vi si fabbrica carta d'ogni specie, ma principalmente per stampa e giornali sì a fogli che continua, e la pasta di legno che serve a tale fabbricazione. Le altre cartiere minori, che esistevano in Arsiero, furono assorbite da questa massima ed adibite come succursali a lavori speciali. Mossi dalla forza idraulica del Posina e dell'Astico, si trovano nel Comune di Arsiero magli per la lavorazione del ferro e del rame, ed una filanda per la seta.

Importanti frazioni di Arsiero sono i paesi di Castana e Riofreddo. Il territorio di Arsiero dà buoni prodotti in cereali, orti, gelsi, frutta, ortaglie. Nella parte alta vi sono pascoli e boscaglie.

Arsiero è pure centro di escursioni alpine. Da Arsiero si possono salire il monte Caviojo (1120 m.), il monte Cimone (1230 m.), la Cima di Priaforà (1676 m.), al monte Tonezza (1696 m.) o all'altipiano omonimo (992 m.), il monte Tormeno (1293 m.); il passo della Vena (1546 m.), dal quale si scende a Folgaria nel Trentino. Arsiero è collegato a Schio mediante una arditissima ferrovia a scartamento ridotto, di chilometri 18,910, toccante le stazioni di Santorso, Piovene, Rocchette e Seghe di Velo.

Digitized by Google

Cenno storico. — Si hanno notizie di Arsiero in un documento del 945 e sembra che nella parte più eminente del paese, dove ora è la chiesa, esistesse un castello. Nel 1507 Arsiero venne fortificato e saccheggiato nel 1510. Nel 1701 passò per Arsiero, venendo dal colle della Borcola, parte dell'esercito imperiale, comandato da Eugenio di Savoia e diretto al soccorso di Torino assediata dai Francesi.

Arsiero diede nel 1848-49 molti volontari alla causa della patria, e nel 1860 un valoroso alla schiera dei Mille: Innocente Stella.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Forni (1876 ab.). — Questo Comune, che già fece parte del soppresso mandamento di Arsiero, si trova nell'alta valle dell'Astico, a ponente della strada provinciale che da Schio ed Arsiero, per Lastebasse, passa a Lavarone nel Trentino, tenendo sempre la destra del fiume. Alquanto al disotto di Forni la strada si biforca, e un ramo, passando l'Astico su un bel ponte in pietra, sale per la ripida costa con moltissimi ghirigori a Rotzo e all'altipiano di Asiago. — Forni, capoluogo del frazionato Comune (326 m. sul mare e chilometri 25 da Schio), è un paese di circa 200 abitanti, in pittoresca posizione, rinserrato com'è fra alte montagne. Ha edifizi in gran parte moderni, tra cui la Scuola comunale. Notevole la chiesa parrocchiale, di recente messa a nuovo, e fiancheggiata da un alto e bel campanile. Frazioni di Forni sono Barcaroli e Tonezza, nella prima delle quali ha sede il Comune. Più la strada sale verso Lastebasse, più il paesaggio si fa aspro e selvaggio.

Prodotti del suolo, scarsamente produttivo: cereali, frutta, ortaglie. Nella parte alta si trovano belle boscaglie ed estesi pascoli. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Cenno storico. — Anticamente esistevano in questo luogo dei forni fusori pel ferro ed il rame, che si lavoravano su vasta scala in queste valli. Da ciò il nome del paese. Nel 1435, in un paese presso Forni, Nicolò da Cera fece prigioniero Marsilio Carrara, dei signori di Padova, nemico della Repubblica di Venezia, e lo fece decapitare come traditore. Durante le guerre del principio del secolo XVI, l'esercito imperiale, spintosi, nel 1508, fino a Forni, dovette retrocedere per la gran neve caduta nella valle soprastante.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. ad Arsiero.

Laghi (796 ab.). — Anche questo Comune apparteneva al soppresso mandamento di Arsiero. Si trova nella parte nord-ovest del distretto, e il capoluogo è a 27 chilometri da Schio e a 597 m. sul mare, nel mezzo di una stretta valle, formata dal monte Majo (1500 m.), dal Corno del Coston (1656 m.), dal Coston dei Laghi (1874 m.), e dal monte Maggio (1793 m.). Il paese, per se stesso, non ha nulla di notevole, ma è indicato, per la frescura perenne e la purezza dell'aria, come ottima stazione climatica. Prende il suo nome da due laghetti, che sono nelle sue vicinanze, a valle, formati dalle acque del torrente Zara, scendenti dai monti Maggio e Toraro.

Scarsa è la produzione del suolo; nella parte alta si hanno estese boscaglie ed eccellenti pascoli. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini sono industrie fiorenti del luogo.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. ad Arsiero.

Lastebasse (642 ab.). — Questo Comune, pur esso già facente parte dell'antico mandamento giudiziario di Arsiero, si trova alla estremità settentrionale del distretto, nell'alta valle dell'Astico e sul confine di Stato fra il Regno d'Italia ed il Trentino (Austria-Ungheria). Il Comune è attraversato dalla strada provinciale che da Arsiero passa il confine dirigendosi a Lavarone ed a Levico. — Lastebasse (chilometri 36 da Schio), capoluogo del Comune, costituito di nove frazioni, è un paese in gran parte

Digitized by Google

moderno, in pittoresca posizione, a 592 m. sul livello del mare. Anticamente trovavasi più a monte, di fronte a San Sebastiano, dal quale lo divideva il corso dell'Astico. Ma essendo continue le contestazioni e le risse per ragioni di termini e di campanilismo tra gli abitanti di Lastebasse soggetti alla Repubblica di Venezia e quelli di Folgaria nel Trentino soggetti all'Impero, il Senato di Venezia, che ne aveva reclami continui, ordinò, nella metà del secolo XVIII, la demolizione delle ventiquattro case costituenti l'antico villaggio e la costruzione del paese, a nuovo, più a valle dove esso si trova. In compenso dei danni subìti, ed anche in aiuto alla insufficiente produzione del suolo, il Governo veneto passava agli abitanti di Lastebasse 620 staia di grano turco all'anno. Sotto la dominazione austriaca vennero mutati gli antichi confini, con danno della popolazione di Lastebasse ed a vantaggio di Folgaria; donde nuove recriminazioni e contese, delle quali non si volle tener conto nella delimitazione dei nuovi confini di Stato dopo il 1866, e che durano tuttavia, con scapito della popolazione italiana.

Frazione del Comune di Lastebasse è la Posta, poco più in basso nella valle dell'Astico.

Lastebasse è conosciuta dagli alpinisti come centro di piacevoli ed interessanti escursioni: tra le quali ricordiamo quella ai Fiorentini (1490 m.); all'Alpe di Fra Bertoldo (1518 m.); a Serrada (1248 m.); a Pioverna Alta (1716 m.); a Malga Clam (1512 m.); a San Sebastiano (1300 m.); a Lavarone (1174 m.). È tutta una regione di alti e verdeggianti pascoli e di belle boscaglie. A Fra Bertoldo ed alle Malghe di Lastebasse è impiantata una ferrovia Decauville per il trasporto dei legnami, che vengono poi calati al paese di Lastebasse su lunghe tese di filo di ferro.

I grandi pascoli del territorio di Lastebasse, favoriscono l'allevamento del bestiame, e nelle malghe, durante l'estate, si confezionano in quantità formaggio e burro squisiti.

Coll. elett. Schio — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. ad Arsiero.

Magrè (3267 ab.). — Si stende questo importante Comune sulla destra del Leogra, al sud-ovest di Schio. Esso è assai frazionato. — Il capoluogo, a un solo chilometro da Schio, trovasi in pianura, all'altezza di 213 m. sul mare: è un bel paese di oltre 1500 abitanti in pittoresca posizione, pei colli ed i monti che gli fanno corona. Notevole la chiesa parrocchiale, con un bel soffitto dipinto da A. Bacchetti. Frazioni del Comune sono: Monte Magrè (415 m.) e Raga.

Il territorio assai fertile, dà cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Importante in luogo la produzione dei bozzoli. Industrie locali sono: l'estrazione della terra bianca (caolino) per maioliche, e delle pietre da lavoro, per le quali vi sono nove cave; la trattura della seta, con una filanda, e la macinazione dei cereali.

Cenno storico. — Magrè è luogo antico. Nel suo territorio si rinvennero idoli di bronzo e monete consolari romane. Sul colle vicino al paese sorgeva, nel periodo medioevale, un castello.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Schio.

Malo (6057 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud del distretto, alle falde delle montagne che dividono la vallata di Schio da quella di Valdagno, attraversato dal torrente Livergnon, scendente dalle soprastanti montagne e tributario del Bacchiglione. — Malo, capoluogo del Comune (116 m. sul mare e chilometri 8 da Schio), è una grossa borgata di circa 2300 abitanti, sulla strada provinciale da Vicenza a Schio. Ha edifizi notevoli ed una grandiosa chiesa parrocchiale. Ville e cascinali sparsi per la campagna completano il nucleo di questo Comune.

Il territorio di Malo, fertilissimo e ben coltivato, dà cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta e ortaglie. Fioriscono in Malo le industrie della filatura della seta, della fabbricazione del sapone, dei laterizi, ecc., ecc.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P² locale, T. e Str. ferr. a Schio.

Digitized by Google

Monte di Malo (3260 ab.). — Questo Comune si trova a nord-ovest ed in posizione più elevata del precedente, sulla destra del Leogra e attraversato dalla strada da Valdagno a Malo. Il capoluogo del Comune (chilometri 9 da Schio), è una borgata sparsa di circa 2400 abitanti e di carattere affatto moderno a 371 m. sul livello del mare.

Prodotto del suolo, ben coltivato, ma poco fertile e montuoso, cereali, viti, gelsi e foraggi. L'allevamento del bestiame, la produzione dei bozzoli e la macinazione dei cereali sono le sole industrie del luogo.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Schio.

Piovene (3763 ab.). — Questo piccolo ma popoloso Comune si trova sulle pendici orientali del Summano, alla destra dell'Astico e percorso dalla strada provinciale che da Schio conduce ad Arsiero. Piovene è una bellissima borgata a 279 metri sul mare e 8 chilometri al nord-est di Schio, di carattere affatto moderno. Notevoli edifizi, la chiesa parrocchiale, colla facciata ed il campanile eretti sul disegno di Antonio Diedo; la villa dei conti Piovene, con bel giardino; il palazzo del Municipio colle scuole pubbliche, ecc., ecc.

Frazione importantissima del Comune di Piovene è il paese di Rocchette, a meno di un chilometro dal capoluogo, di circa 200 edifizi, sorto intorno al grande stabilimento Rossi, che è sezione del lanificio di Schio, nella seconda metà del secolo scorso. Lo stabilimento di Rocchette consta di quattro grandi fabbriche, tre per la filatura, lungo il corso dell'Astico, ed una per la tessitura, con una sala di 11.000 metri quadrati, una delle più vaste del mondo. Questo stabilimento fu il primo in Italia ad applicare la energia elettrica trasmessa da notevole distanza come forza motrice. Sono 200 cavalli di energia elettrica occorrenti alla vita del grandioso opificio. I telai meccanici mossi da questa forza sono 604; negli altri opifici, mossi pure dall'Astico, filano la lana 20.240 fusi. Fra tutti gli opifici lanieri di Piovene lavorano circa 1500 operai. In Rocchette vi sono per gli operai e gli altri addetti allo stabilimento Rossi istituzioni di beneficenza: principale fra queste è l'asilo infantile, capace di circa 300 fanciulli. Vi sono pure a Rocchette e nelle sue vicinanze tre fabbriche di birra, delle quali una assai importante, presso la località detta *Meda*, sulla strada di Arsiero.

Il suolo di Piovene, quantunque montuoso, è fertile e ben coltivato. Dà cereali, viti, gelsi, ortaglie, e nella parte più alta foraggi. Ma l'industria manifatturiera è quivi sopra ogni altra preponderante.

Cenno storico. — Nel territorio di Piovene si rinvennero a più riprese lapidi, frammenti e monete del periodo romano. Notissima ai dotti è la lapide murata in piazza Papiria e rinvenuta nel 1817 facendosi le fondamenta del campanile. Fu interpretata ed illustrata dal Torneri, dal Furlanetto e dal Mommsen. Dice: *Diis Manibus - Papiria Maxima, Letitiae - Macrinae Matri carissimae.* — Nel medioevo sorgeva a Piovene un castello detto di *Manduca*. Ezzelino il Monaco, ritiratosi nella solitudine del vicino castello di Meda, lo cedette a Cunizza sua figlia, che sposò in quarte nozze Anselmo di Breganze. Fu poi di Jenista da Romano, sorella minore di Ezzelino il Tiranno, che, condannata come eretica nello scorcio del secolo XIII, ebbe confiscati tutti i suoi beni. Sulla dirupata costa di Meda sorgeva un altro antico castello, quello in cui si ritirò nel 1223 Ezzelino III *il Monaco.*

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Posina (2975 ab.). — Questo Comune, che già fece parte del mandamento giudiziario di Arsiero, soppresso per effetto della legge 30 marzo 1890, si stende nella parte nord-ovest del distretto, nella pittoresca valle nel cui fondo corre rumoroso e spumeggiante il fiume di questo nome. — Posina, capoluogo del Comune (9 chilometri da Arsiero e 28 da Schio), sorge a 544 metri sul livello del mare in una ridentissima conca, dominata dalle imponenti vicine cime del monte Cogolo (1656 m.), dei Forni Alti (2026 m.),

Digitized by Google

del Pasubio (2236 m.). Appartengono a questo territorio il colle di Posina (1059 m.), quello dello Xomo (1056 m.), il passo della Borcola (1200 m.), per il quale si discende in val Terragnolo, nel Trentino; il passo dell'Ometto (1953 m.), ed altri.

Prodotti del suolo, pochi cereali, frutta, patate. Nella parte alta sono estesi e verdeggianti pascoli cosparsi di malghe, ove nella stagione dell'alpeggio si fabbricano burro e formaggio eccellenti. Importanti sono in luogo l'allevamento del bestiame e la produzione del carbone e del legname da lavoro e da ardere. Vi sono pure varie chioderie, due segherie pei legnami, cave di marmo bianco e rosso nero, e cave di pirite.

Cenno storico. — Per il passo della Borcola e la valle di Posina passò parte dell'esercito imperiale, che, nel 1701, Eugenio di Savoia a grandi giornate conduceva al soccorso di Torino.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P^{a} e T. locali, Str. ferr. ad Arsiero.

Santorso (3043 ab.). — Questo Comune si adagia mollemente sulle verdeggianti pendici sud-orientali del Summano e per la bella pianura fino al Timonchio, al nord-est di Schio. Il capoluogo (4 chilometri da Schio), al piè dei colli e a 298 m. sul mare, è un bel paese di circa 1400 abitanti, nel quale campeggiano la magnifica villa che fu dimora prediletta del senatore Alessandro Rossi e fatta da questi erigere sui disegni dell'architetto Negrin; e la chiesa arcipretale, di grandiose proporzioni, nella quale si conservano buoni quadri dell'antica scuola veneziana, e sul soffitto un grandioso dipinto del Boschetti. Meritevole di essere veduto a Santorso è il santuario di monte Summano, bellissimo tempio ove si conservano in un sarcofago le spoglie del pellegrino Sant'Orso, intorno al quale corre una mistica leggenda che nessun documento positivo conferma. Dal santuario si ha un magnifico panorama sul paese circostante. Interessante pei suoi affreschi del secolo XV è la chiesetta di San Dionisio dei Calderari.

Nelle vicinanze di Santorso sono notevoli: la villa Pasini, nella quale, nel 1848, Lodovico Pasini accoglieva i geologi del IX Congresso degli scienziati italiani; la villa Sartori e la villa Bertoncello, all'ingresso della quale è il più alto cipresso che, dicesi, esista in Europa. Nella parte inferiore di Santorso, al piano, è il podere modello Rossi, vasto quadrilatero di 50 ettari, cintato a muro, coltivato a vigneti, a frutteti, ad ortaglie, coi sistemi più perfezionati portati dalla scienza. In un grandioso fabbricato eretto nel podere il senatore Rossi aveva fondata anche una scuola pratica di pomologia. Ma questa, non avendo dato quei risultati che dal fondatore si ripromettevano, venne trasformata in sanatorio e ricovero per i vecchi operai degli stabilimenti Rossi.

Il territorio di Santorso, fertilissimo, dà cereali, frutta, viti, gelsi, ortaglie squisite in grande abbondanza. Altre importanti industrie del luogo sono la fabbricazione dei cartonaggi e l'estrazione e lavorazione del caolino.

Cenno storico. — È fama che nel luogo ove ora sorge Santorso fosse l'antichissima città romana di Salzena. Ma è assai dubbio che questa leggendaria città sia mai esistita. Certo è però, che facendosi degli scavi per lavori ordinati dal senatore Rossi, si rinvennero nella località del Bertoncello ed altrove numerosi oggetti del periodo romano: vasi fittili, fibule, spille, statuette, aghi crinali, un frammento di statua colossale in bronzo, tombe e gli avanzi di un mosaico. Nella storia della tipografia è celebre Santorso, perchè già vi si stampavano libri da Giovanni del Reno, dal quale apprese l'arte Enrico di Santorso che sul principio del secolo XVI stampava libri a Vicenza.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P^{a}, T. e Str. ferr..

San Vito di Leguzzano (1802 ab.). — Il territorio di questo piccolo Comune, attraversato dal Leogra, si stende a sud di Schio, tra il piano ed i monti che dividono la valle del Leogra da Valdagno. È Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Il capoluogo San Vito (in piano a 158 m. sul mare e chilometri 4 da Schio), è un discreto paese di aspetto moderno con una bella chiesa parrocchiale ricca di quadri del Maganza.

Digitized by Google

Il territorio, fertilissimo, dà cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento dei bachi da seta è l'industria agricola di maggior conto nel Comune, in cui si fa pure allevamento di pollame ed altro bestiame da cortile. Altre industrie: la costruzione di vasi vinari, la macinazione dei cereali e la fabbricazione dei laterizi.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Schio.

Torrebelvicino (4421 ab.). — Questo Comune si stende in regione assai montagnosa nella vallata del Leogra ad ovest di Schio, da cui il capoluogo dista soli 3 chilometri. — Torrebelvicino (260 m. sul mare) è oggi un grosso paese industriale che deve essenzialmente la sua fortuna all'impianto delle sezioni per lavorazioni speciali della lana e tessuti di lana, quivi cominciato nel 1872, del lanificio Rossi di Schio. Ormai la sezione di Torrebelvicino, nella quale si lavorano specialmente i panni per le forniture militari, nei suoi vari reparti è diventata un centro di primissimo ordine. La forza motrice è data da vari salti d'acqua del Leogra, e trasportata negli stabilimenti da apparati telodinamici potentissimi, che furono i primi introdotti in Italia: nonchè da macchine a vapore ed elettriche delle più perfezionate.

Il paese di Torrebelvicino è in gran parte moderno; bella è la chiesa parrocchiale, dedicata a San Lorenzo, col nuovo campanile. Antichità importante è il ponte sul Sergio.

Frazione importante del Comune è Pieve, centro della antichissima circoscrizione ecclesiastica della regione e che fu matrice della chiesa di Schio. Antica è la chiesa di Pieve dedicata a Maria e sôrta, vuolsi, nel luogo ove prima sorgeva (due secoli avanti Cristo) un tempietto a Diana. A Pieve è altra grandiosa sezione del lanificio Rossi per la lavorazione dei panni militari, mosso da una forza motrice idraulica di 600 cavalli. Vi lavorano circa 1000 operai.

Altra frazione del Comune è quella detta delle *Acque di Torre*, presso il ponte nuovo sul Leogra. Quivi venne scoperta nel 1841 una sorgente di acqua acidula, gazosa, ferruginosa, efficacissima per le malattie dell'apparato digerente. La prima analisi fu fatta dal farmacista Meneghini di Schio, e da quell'epoca la sorgente di Torre acquistò sempre maggiore credito. D'estate, le Acque di Torre sono frequentate dagli abitanti di Schio e paesi circonvicini, e sono usate moltissimo per il loro sapore gradevole anche come acque da tavola.

Il territorio di Torrebelvicino, abbastanza fertile, produce cereali, viti, gelsi, frutta ed ortaglie. Nella parte alta ha belle boscaglie ed estesi pascoli. Vi sono miniere di pirite di ferro e di rame, nonchè di blenda e galena. Esse sono esercitate con buonissimi risultati dalla Società Magni e C. con sede in Vicenza e dal conte Paolo Camerini di Padova. Sono impiegati in queste miniere oltre 100 operai.

Cenno storico. — Di Pieve e di Torrebelvicino si hanno notizie in documenti anteriori al mille. Che la località fosse abitata anche nel periodo romano, lo provano statue, frammenti e monete consolari ed imperiali rinvenute in luogo. A Pieve nel medioevo sorgeva un castello che nel secolo XIII era feudo dei Vivaro. Venne occupato nel 1509 da Leonardo Trissino, capitano imperiale, disceso da Vallarsa. Rovinato nel 1514, fu dai Veneziani distrutto nel 1517. Torrebelvicino subì pure varie infeudazioni, tra cui, nel 1397, la vendita fattane da Gian Galeazzo Visconti a Giorgio Cavalli.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Schio, Tr. locale.

Tretto (2937 ab.). — Questo Comune si stende sulle pendici meridionali del gruppo Novegno, ed è costituito da tre frazioni, cioè: Tretto di Santa Caterina, di Sant'Ulderico e San Rocco di Tretto, il primo guardante la valle del Leogra, gli altri due la valle del Timonchio. I Tretti sono tre paeselli, pochi chilometri al nord di Schio, intorno a 720 metri sul livello del mare, di carattere essenzialmente rurale.

Il territorio di Tretto è in gran parte costituito di belle boscaglie e di ricchi pascoli (donde la derivazione teutonica del nome suo), nei quali l'allevamento del bestiame

Digitized by Google

e la produzione del burro e degli altri latticini sono industrie fiorenti. Nel territorio sono le più famose ed abbondanti cave di caolino o terra bianca di Vicenza, così necessaria all'industria ceramica.

Cenno storico. — Nel territorio di Tretto si rinvennero monete ed altri cimelii del periodo romano. Nel medioevo si trova menzione di questa località solo in un documento del 1292. Fino al secolo XVI nei Tretti si parlava quel dialetto teutonico che fu erroneamente detto cimbro.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr. a Schio.

Valli dei Signori (5651 ab.). — Il territorio assai vasto di questo Comune comprende tutta l'alta valle del Leogra e forma al pian delle Fugazze confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro-Ungarico. È regione essenzialmente montuosa, e fanno corona a questo territorio, per dir solo delle principali, le cime di Posta (2189 m.), del Baffelan (1791 m.), dei Tre Apostoli (1775 m.), del Cornetto (1902 m.) e le cime del maestoso, imponente Pasubio, cioè la cima di Forni Alti (2026 m.) e quella del Pasubio (2236 m.). Fra queste vette si aprono alcuni passi cui da Valli dei Signori conducono buone strade mulattiere e sentieri, e fra questi i passi di Campogrosso e delle Fugazze. Il territorio di Valli dei Signori è anche attraversato dalla bella strada nazionale, che da Vicenza e Schio per il pian delle Fugazze scende a Rovereto nel Trentino. Il Comune di Valli dei Signori è grandemente frazionato, comprendendo ben 140 contrade, o piccoli villaggi, di cascinali e malghe sparse per l'ampio territorio. — Valli, capoluogo (477 m. sul mare e chilometri 9 a ponente da Schio), è una bella borgata assai sparsa, con edifizi in gran parte moderni e di bell'aspetto. Grandiosa è la chiesa parrocchiale consacrata nel 1342, di recente completamente restaurata e dotata di un bellissimo coro.

Nella contrada Riva (presso Staro), in territorio di Valli dei Signori, ai piedi del monte Rosario e sulla destra del torrente Bise, si trova una sorgente di ottima acqua acidula ferruginosa, gassosa, scoperta nel 1819 ed analizzata nel 1869 dai professori Bizio e Pisanello.

Il territorio di Valli dei Signori è per la maggior parte a pascoli ed a boscaglie. L'allevamento del bestiame vi è quindi fatto su vasta scala; importante vi è pure la produzione dei latticini, del legname da ardere e da lavoro.

Cenno storico. — Di Valli si hanno notizie nel medioevo; nella contrada Scocchi esisteva un castello ed un altro nella località detta di *San Sebastiano.* Questa valle fu continuamente battuta dagli eserciti tedeschi che scendevano dalla Germania o vi risalivano, e di questi passaggi son rimaste tracce etnografiche e filologiche tuttavia sensibili. Valli dei Signori subì varie infeudazioni, tra cui al tempo della dominazione viscontea, al celebre condottiero Nicolò Piccinino.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Schio.

Velo d'Astico (2690 ab.). — Questo Comune che già appartenne al soppresso mandamento giudiziario di Arsiero, si stende a nord di Schio, nella parte superiore della valle dell'Astico, in regione eminentemente pittoresca e verdeggiante, circondata da belle montagne. Il Comune consta di varie frazioni. Velo d'Astico e Seghe di Velo, i due centri principali, sono due belle borgate di aspetto affatto moderno, la prima a 362 m. sul mare e 15 chilometri da Schio. A Seghe di Velo, sulla riva dell'Astico, è notevole la villa Valmarana, col grandioso bosco, che servì di scenario al Fogazzaro per uno dei suoi più plauditi lavori, il *Daniele Cortis;* a Velo, l'antica chiesa di San Giorgio.

Il territorio di Velo d'Astico dà cereali, viti, gelsi, frutta; nella parte alta ha estesi pascoli e magnifiche boscaglie. L'allevamento del bestiame e la produzione dei latticini è la industria maggiore del luogo in sussidio all'agricoltura.

Digitized by Google

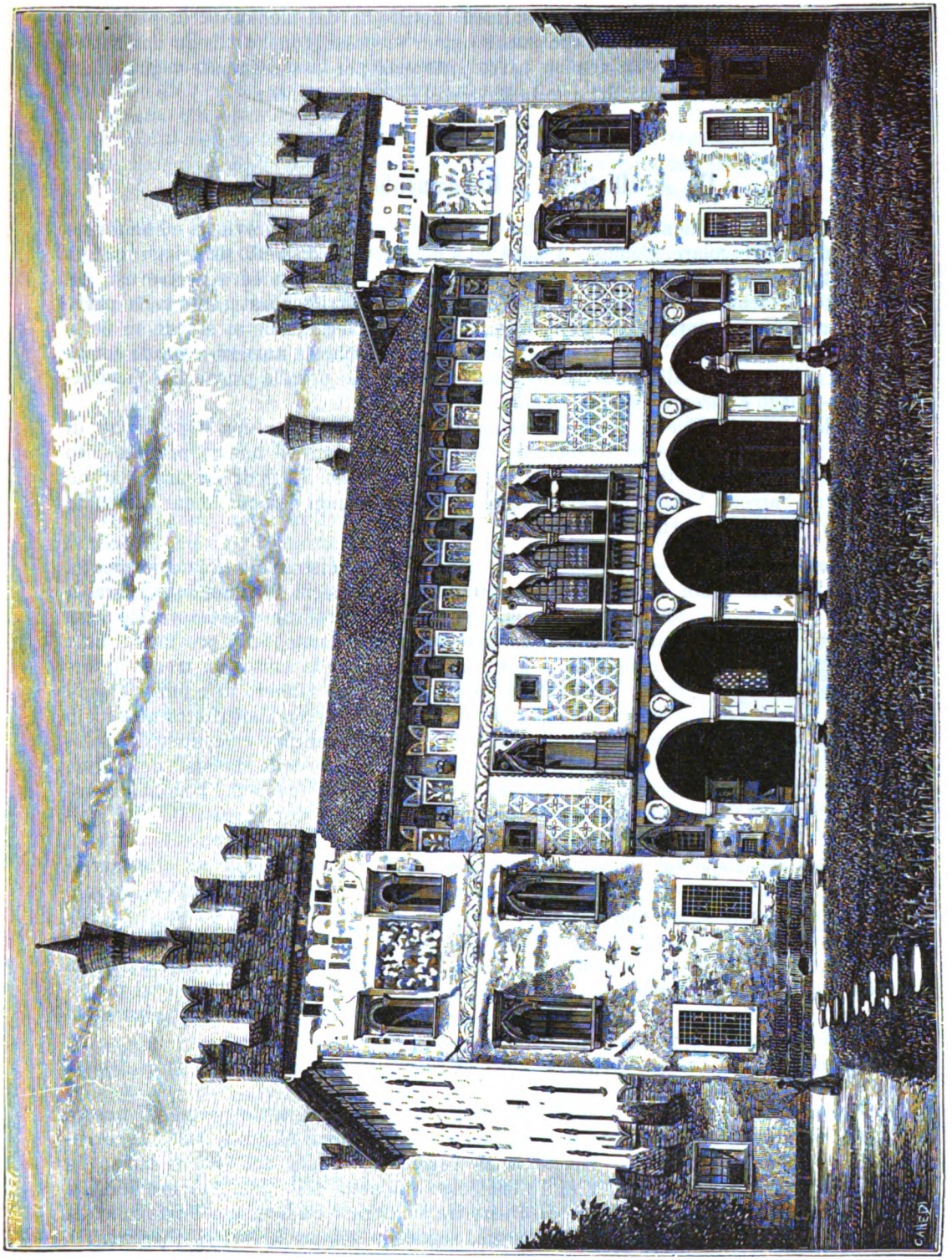


Fig. 103. — Thiene: Castello dei Colleoni.

Digitized by Google

Cenno storico. — Di questo luogo si hanno notizie fin dal medioevo: fu per lungo tempo feudo dei conti di Velo, che anche oggidì vi posseggono, al luogo dell'antico castello, una grandiosa villa con un parco pittoresco per lussureggiante vegetazione.

Coll. elett. Schio — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

IX. — Distretto e Mandamento di THIENE

Il distretto di Thiene sta nel centro della parte nord della provincia ed ha forma allungata ed irregolare. Confina: a nord ed a nord-est, col distretto di Asiago; ad est col distretto di Marostica; a sud, con quello di Vicenza; ad ovest ed a nord-ovest, col distretto di Schio. Copre una superficie di 182 chilometri quadrati; solo nella parte settentrionale è montuoso ed in colline, nella parte meridionale si stende in bella pianura. È bagnato dall'Astico e dal Timonchio, ed oltrechè da numerose strade comunali, è attraversato dalla linea ferroviaria Vicenza-Schio e dalle provinciali Vicenza-Thiene-Asiago e Vicenza-Thiene-Bassano.

Il distretto di Thiene, regione essenzialmente agricola, ha una popolazione di 33.766 abitanti (censimento 10 febbraio 1901). Fanno parte di questo mandamento e distretto i Comuni di Caltrano, Calvene, Carrè, Cogollo, Lugo di Vicenza, Marano Vicentino, Sarcedo, Villaverla, Zanè, Zugliano. Questi Comuni dipendono dal Tribunale civile e penale di Vicenza.

Thiene (7644 ab.). — Questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, consta principalmente di una graziosa cittadina, sorgente in fertilissima pianura. a 147 m. sul mare ed in posizione geograficamente favorevole a cui fanno capo alcune delle principali strade della provincia: dista 18 chilometri a nord da Vicenza, cui la unisce un tronco di ferrovia. Thiene ha belle vie, con buon numero di edifizi signorili e moderni, ha una grandiosa chiesa parrocchiale rifatta nel secolo scorso da Ottone Calderari, con uno slanciato campanile del bolognese Serlio. Notevole è pure il santuario della Madonna dell'Olmo, con buoni dipinti, tra cui una pregevole tavola del Fogolino. Altro edifizio notevolissimo di Thiene è lo storico castello dei Colleoni: splendido edifizio nel quale è riescito felicemente l'innesto del gotico veneziano sul rinascimento del secolo XV. Conserva nelle ali alte merlature ghibelline, di tempo anteriore al rifacimento dell'edifizio nel secolo XV. Ha sale dipinte dal Veronese ed una pregevole collezione di quadri di varie scuole (fig. 103). Thiene è dotata di eccellente acqua potabile, derivata dalle sorgenti del Summano, mediante un acquedotto, costrutto nel 1814. È centro industriale e commerciale di certa importanza, contando nel suo territorio: 2 filande per la seta, 6 opifici per la lavorazione della lana, 2 fabbriche per il lucido da scarpe, 2 tintorie, 3 fabbriche di cappelli di feltro, un maglio, vari molini ed altre industrie minori.

Il territorio di Thiene, fertilissimo e ben coltivato, dà cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie, foraggi.

Cenni storici. — Molti si sono sbizzarriti sulla etimologia del nome di questo paese, volendo attribuire le origini del luogo a dei Romani Athenei, donde la corruzione del nome nell'attuale. Favole senza consistenza. Solo nel 1107 si hanno in carte vicentine le prime notizie di Thiene: esso alla metà del secolo XIV era dominio degli Ezzelini, indi fu oggetto di contrasto tra Vicenza e Padova, e nel principio del secolo XV passò in soggezione di Venezia, seguendo sempre le sorti di Vicenza.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Digitized by Google

Caltrano (2442 ab.). — Si stende questo Comune nella parte settentrionale e più montuosa del distretto, sul versante meridionale della Cima di Fonte (1519 m.), e sulla sinistra dell'Astico. È Comune frazionato e completamente rurale. Il capoluogo, Caltrano (260 m. sul mare e 7 chilometri al nord di Thiene), è un bel paese, di moderna apparenza, con oltre 1200 abitanti.

Prodotti del suolo: nella parte bassa cereali, viti, gelsi, frutta; nella parte alta boscaglie e pascoli. Vi sono importanti segherie per legnami e una segheria per marmi.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P², locale, T. e Str. ferr. a Thiene.

Calvene (1505 ab.). — Anche questo Comune trovasi nella parte nord e montuosa del distretto, alle falde meridionali del monte Cavalletto (1230 m.) e nella valle di un piccolo torrente, tributario dell'Astico. È Comune frazionato ed esclusivamente rurale. Nulla di notevole, nel villaggio capoluogo (201 m. sul mare e 8 chilometri da Thiene).

Prodotti del suolo: cereali, viti e gelsi; nella parte alta pascoli e boscaglie. L'allevamento del bestiame è la principale industria locale.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Thiene.

Carrè (3677 ab.). — Questo Comune si trova, parte in piano e parte in collina, nella parte alta del distretto, sulla destra dell'Astico. È Comune principalmente rurale e nulla havvi di notevole nel capoluogo, alto 219 m. sul mare e distante 5 chilometri al nord di Thiene.

Il territorio, assai fertile, dà cereali, viti, gelsi, frutta. Vi si alleva bestiame da stalla (con caseifici cooperativi) e da cortile; notevole evvi la produzione dei bozzoli. L'industria vi è rappresentata da un opificio per la tessitura del cotone, con oltre 600 telai, e da un altro per la tessitura e filatura della lana ed impermeabili. Questi opifici sono animati da forza dinamica ed occupano circa 700 operai.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Thiene.

Cogollo (2936 ab.). — Questo Comune occupa la parte nord-ovest e più alta del distretto di Thiene, sui contrafforti a sud-ovest del Magnaboschi (1325 m.), alla sinistra dell'Astico. È Comune frazionato ed esclusivamente rurale. Il capoluogo trovasi a 357 metri sul mare e 11 chilometri a nord-ovest da Thiene, poco lungi dall'Astico.

Prodotti del suolo: cereali, legumi, foraggi. Ottimi pascoli nella parte più alta. L'allevamento del bestiame è la industria principale del luogo.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Thiene.

Lugo di Vicenza (2739 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-est del distretto, sulla sinistra dell'Astico. Il Comune consta di varie frazioni, delle quali il capoluogo, Lugo (225 m. sul mare e chilometri 7 da Thiene), è una bella ed industriosa borgata di aspetto moderno. Notevoli i due grandiosi palazzi del Palladio, ora ville sontuose dei conti Piovene e Valmarana, ricchi di musei e di pitture, con giardini e grotte deliziosissime, ritrovo estivo della nobiltà vicentina.

Prodotti del suolo: cereali, viti, frutta e legumi. Nella parte alta ottimi pascoli e boscaglie. L'industria in Lugo è rappresentata da una cartiera e da un grandioso opificio per la fabbricazione della pasta di legno, proprietà della ditta Bernardino Nodari e C. Vi sono inoltre segherie per legnami, molini e stabilimenti per la lavorazione delle trecce di paglia.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Thiene.

Marano Vicentino (2951 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad occidente di Thiene, nella fertile pianura che è sulla sinistra del Timonchio. È Comune essenzialmente agricolo e frazionato. Il capoluogo sta in piano a 136 metri sul mare e dista chilometri 4 da Thiene.

Digitized by Google

Il suolo, lavorato con cura e ben irrigato, dà cereali di ogni specie, viti, gelsi, foraggi, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie maggiori del luogo, alle quali vanno aggiunte alcune fabbriche di biciclette e altre di paste alimentari.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr. a Thiene.

Sarcedo (2385 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune, a levante di Thiene, in regione collinosa ed assai pittoresca sulla destra dell'Astico. È Comune esclusivamente agricolo e il centro comunale sta a 156 metri sul mare e 4 chilometri a levante da Thiene. È ricco di belle ville, fra cui i palazzi dei Piovene a Lonado.

Prodotti del suolo assai fertile: cereali, viti, gelsi, frutta, foraggi ed ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante è la produzione dei bozzoli. Vi sono pure molini per cereali e segherie per legname.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr. a Thiene.

Villaverla (2503 ab.). — Questo Comune si stende in bella pianura nell'estrema parte sud del distretto, bagnata dal Timonchio e dall'Igna, affluenti del vicino Bacchiglione. È Comune quasi esclusivamente rurale. Il capoluogo è un grosso paese di circa 1500 abitanti, a 75 metri sul mare e chilometri 5 da Thiene, nel quale nulla havvi di interessante all'infuori del bello e vasto palazzo Dalla Negra.

Il suolo, fertilissimo e coltivato con ogni cura, dà: cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie e foraggi. L'allevamento del bestiame, il caseificio e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. In luogo esiste una vasta ed importante fabbrica di laterizi che fa anche una notevole esportazione in Austria.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Vicenza — P^2, T. e Str. ferr. a Thiene o a Dueville.

Zanè (1729 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova al nord-ovest di Thiene, sulle ultime propaggini della parte montuosa del distretto. È Comune rurale e il capoluogo sta in piano a 183 metri sul mare e 2 chilometri circa da Thiene.

Il suolo dà cereali, viti, frutta, e nella parte alta, foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, unica industria di sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Thiene.

Zugliano (3255 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si trova nella parte mediana del distretto al nord-est di Thiene, sulla destra dell'Astico. È Comune principalmente agricolo e frazionato. — Zugliano, frazione centro (5 chilometri a nord-est da Thiene), è un discreto paese in altura (198 m. sul mare), di oltre 1100 abitanti, dotato di edifizi moderni e di bell'aspetto.

Prodotti del suolo: cereali, viti, frutta e legumi. Nella parte alta sono pascoli eccellenti e boscaglie, onde vi è fiorente l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile. Nel Comune sorgono varie fabbriche ed una importantissima di cascami di seta.

Coll. elett. Thiene — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Thiene.

X. — Distretto e Mandamento di VALDAGNO

Il distretto di Valdagno occupa una lunga striscia di territorio nella parte occidentale della provincia di Vicenza, confinando, a nord-est, col distretto di Schio; a sud-est e a sud, col distretto di Vicenza; a sud-ovest, col distretto di Arzignano; a nord-ovest, per breve tratto, col Trentino (Impero Austro-Ungarico). Ha forma oblunga in direzione da nord-ovest a sud-est, e copre una superficie di 185 chilometri quadrati. È regione interamente montuosa, costituita dalla lunga e stretta vallata dell'Agno, scendente da quella conca, contornata di alte cime, che dal passo della Lora

Digitized by Google

va a quello di Campogrosso e di cui nodo principale a ponente è la bella e imponente cima di Posta (2189 m.). È percorso in tutta la sua lunghezza dall'Agno, che raccoglie il tributo di una quantità di torrenti scendenti dalle vallate laterali, e dalla strada provinciale, con tramvia a vapore fino a Valdagno, che da Vicenza si spinge fino a Recoaro.

La popolazione di questo distretto è di 33.520 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901. Sono compresi nella circoscrizione amministrativa e giudiziaria del distretto e mandamento di Valdagno i Comuni di Brogliano, Castelgomberto, Cornedo, Novale, Recoaro e Trissino, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Vicenza.

Il distretto di Valdagno è regione essenzialmente agricola, ma non manca pure qui una forte ed utile rappresentanza della industria manifatturiera della lana, che è vanto principale della provincia vicentina.

Valdagno (9744 ab.). — Questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, si stende nel centro del distretto e della bella vallata che gli dà il nome, attraversato dalla strada provinciale che da Vicenza, per Tavernelle, va a Recoaro.

Valdagno è una graziosa piccola città di circa 3500 abitanti, attraversata dalla strada provinciale medesima, a 266 metri sul mare e chilometri 30 a nord-ovest da Vicenza. Ha una bella piazza e notevoli edifizi, in gran parte moderni e di buona architettura. Vanno ricordati il palazzo del Comune, l'Ospedale, l'Asilo d'infanzia, fondato dagli industriali signori Marzotto, ecc. Notevole è la chiesa arcipretale di San Clemente, ad una sola navata, consacrata nel 1781; l'antica chiesa di San Cristoforo, eretta nel 1212; quelle del Carmine, delle Cappuccine e di San Lorenzo che serve pure all'Ospedale civile.

Sotto il porticato del palazzo comunale furono, con apposite lapidi, collocati i busti di *Vittorio Emanuele II* e di *Garibaldi*.

Valdagno possiede importanti istituzioni di beneficenza, quali: l'Ospedale di San Lorenzo, con un riparto medico-chirurgico ed un patrimonio di circa 300 000 lire; il Monte di pietà; l'Istituto elemosiniero Trissino; la Congregazione di carità ed il Comitato di beneficenza. Valdagno è illuminata a luce elettrica.

Nei dintorni di Valdagno si trovano bellissime ville signorili, tra le quali quelle Marzotto, Valle ed altre.

Gli stabilimenti della ditta Marzotto per la filatura, tintura e tessitura della lana dispongono, il primo, di una forza motrice idraulica diretta di 220 cavalli e di altri 100 trasmessa mediante l'elettricità da una cascata dell'Agno a Righellati, e di 400 cavalli diretti e 100 trasmessi. Vi sono impiegati più di 2000 operai. Vi sono inoltre in Valdagno (presso monte Pulli) una miniera per l'estrazione della lignite e dello schisto bituminoso; due filande per la seta e parecchi molini per cereali.

Cenno storico. — Valdagno è luogo antico ed ebbe sempre importanza nel territorio vicentino. Le sue prime memorie risalgono a documenti del 1184. Possedeva in antico due castelli, dei quali uno, detto di Poninsacco, su una rupe scoscesa, a qualche distanza dal borgo. Passò tra varie signorie, fra cui quelle degli Ezzelini e dei Trissino, ghibellini i primi, guelfi gli altri. Vicenza se ne impadronì nel 1291. Diventati fautori degli Scaligeri, i Trissino ebbero nel 1340 il dominio su Valdagno; più tardi passò, come tutto il Vicentino, in soggezione della Repubblica veneta, alla quale, eccitata dagli agenti del Visconti, tentò più tardi di ribellarsi. Ma Gian Giorgio Trissino, avo del poeta, impedì la ribellione e si ebbe in compenso le decime su Recoaro, Roncigliano, Valdagno ed altre terre della valle. In seguito subì le vicende che colpirono il Veneto durante le guerre per la Lega di Cambrai; tanto da sottrarsi dalle decime

Digitized by Google

dovute alla famiglia Trissino; ma una sentenza della Repubblica di Venezia le riconfermò. In compenso Valdagno fu dalla Repubblica creata sede del vicariato sulla valle.

Uomini illustri. — Cittadini illustri di Valdagno furono: Francesco e Giampietro Foschi, pittori (secolo XV); Agostino Righetto, architetto (secolo XVI); i due medici Antonio Mastini, l'uno pronipote dell'altro (secolo XVIII), naturalisti di grande riputazione; Giuseppe Festari, che illustrò le acque di Recoaro, ecc.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Tavernelle.

Brogliano (1912 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte inferiore delle vallata, sulla destra dell'Agno, e sul pendìo dei monti che dividono il bacino dell'Agno da quello del Chiampo. È Comune frazionato; il capoluogo, Brogliano (172 m. sul mare e chilometri 9 da Valdagno), è un paesello di meno che 300 abitanti, con una grande chiesa parrocchiale di recente costruita; su una vicina collina sorgeva nel passato il castello di Brogliano.

Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti, gelsi, foraggi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono la maggior industria del luogo.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² e T. a Castelgomberto, Str. ferr. a Tavernelle.

Castelgomberto (3252 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende nell'angolo sud-est del distretto, nella parte bassa della vallata dell'Agno, sulla sinistra di questo fiume, in posizione ridente. Il capoluogo (a 145 m. sul mare e 10 chilometri da Valdagno) è un bel paese di oltre 1000 abitanti, quasi di fronte a Brogliano, di aspetto moderno. Bellissima è la villa dei conti Da Porto, di Venezia. Sul colle dominante il paese rimangono ancora alcuni ruderi dell'antico castello.

Il territorio, assai fertile, produce cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie, foraggi. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono la sola industria del luogo.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P² e T. locali, Str. ferr. a Tavernelle.

Cornedo (4806 ab.). — Questo Comune si stende a sud-est di Valdagno, nel mezzo della valle, sulle due sponde del fiume, allo sbocco di un valloncello per il quale passa la strada che conduce a Malo. Il Comune di Cornedo consta di varie frazioni, la maggiore delle quali, Cornedo (200 m. sul mare e chilometri 5 da Valdagno), è una borgata di oltre 1100 abitanti, raggruppata intorno alla chiesa parrocchiale, non priva di edifizi moderni e signorili. Altre frazioni importanti sono Cereda, bel paesello con 400 abitanti, sul declivio della montagna, cogli avanzi di un antico castello, e Muzzolon.

Prodotti del suolo, assai fertile: cereali, gelsi, viti, frutta, ortaglie e foraggi. Importanti sono nel luogo la produzione dei bozzoli e l'allevamento del bestiame.

Cenno storico. — Cornedo è luogo antichissimo. Se ne hanno notizie per l'agguerrito castello che vi sorgeva intorno al 1000, e nel periodo delle guerre comunali tra Vicenza e Verona. Fu feudo dei vescovi di Vicenza che lo perdettero sul principio del secolo XIV. — Cornedo era il soggiorno prediletto di Giorgio Trissino, che aveva disposto anche di esservi sepolto nella chiesa di San Sebastiano; cosa che non potè effettuarsi per la sua morte avvenuta improvvisamente in Roma.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Tavernelle.

Novale (3039 ab.). — Si stende questo Comune sulla sinistra dell'Agno di fronte a quello di Valdagno, nella valletta percorsa dalla strada che da Valdagno, per monte Magrè e Magrè, mette a Schio. È Comune agricolo e frazionato. Il capoluogo (290 m. sul mare e 2 chilometri a nord di Valdagno), si stringe intorno alla chiesa parrocchiale, alla casa municipale ed alla scuola.

Prodotti del suolo, assai fertile e ben lavorato, cereali, viti, foraggi, gelsi, frutta e legna da ardere. Industria principale del luogo, l'allevamento del bestiame.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P², T. e Tr. a Valdagno, Str. ferr. a Tavernelle.

Digitized by Google

Fig. 104. — Recoaro: R. Stabilimento balneo-idroterapico.

Recoaro (6347 ab.). — Questo Comune occupa tutta quella meravigliosa conca alpestre, dominata dall'Obante, dalla cima di Posta, dal Baffelan, dal Cornetto, che chiude la parte superiore della vallata dell'Agno. Il Comune è assai frazionato; il centro di esso, Recoaro (445 m. sul mare e 9 chilometri a nord-ovest da Valdagno), è una bellissima borgata resa celebre dalle ricche sorgenti di acque curative pullulanti nelle sue vicinanze, che ne hanno fatta una delle stazioni balnearie, e nello stesso tempo di cura climatica, di primo ordine, e più frequentata non solo d'Italia, ma di tutta Europa. Grandiosi alberghi, stabilimenti di bagni, giardini, ville d'affitto e private, palazzi e palazzine costituiscono ormai il nucleo principale di Recoaro e delle sue

Digitized by Google

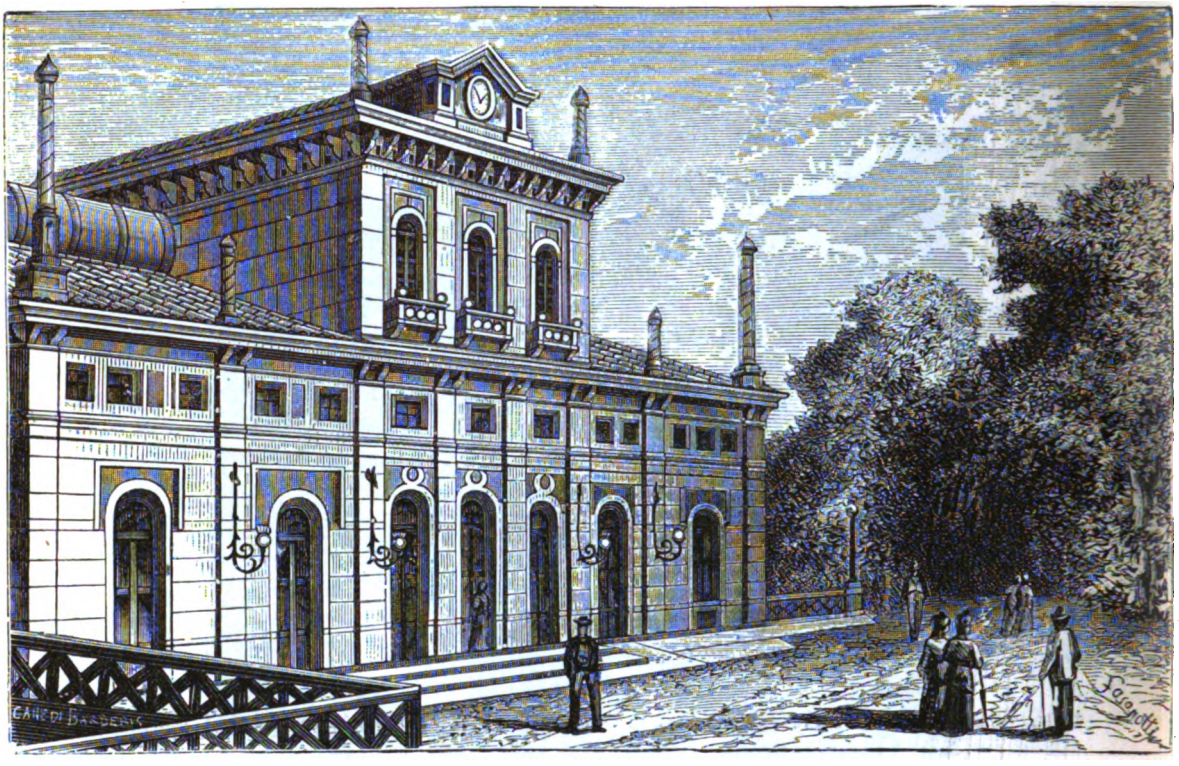


Fig. 105. — Recoaro: Facciata del Grande Albergo e R. Bagni.

immediate vicinanze, contornate da una delle più mirabili conche di verdi prati naturali e di annose boscaglie che si possano immaginare.

Edifizi notevoli in Recoaro sono: la chiesa parrocchiale di Sant'Antonio, eretta nel secolo XVI e fiancheggiata da un alto campanile; il Casino, grandioso edifizio, per ritrovo dei bagnanti, con caffè-concerto, sale di lettura, museo civico, ecc., eretto dal Comune nel 1849 (nel piano superiore vi sono gli uffici comunali), ed i numerosi alberghi e stabilimenti di bagnò (fig. 104-105), il teatro, ecc.

Le Acque di Recoaro. — La prima delle sorgenti di Recoaro ad essere conosciuta ed usata in terapeutica fu la sorgente *Lelia* (fig. 106), dal nome dello scopritore, il conte Lelio Piovene, patrizio vicentino, che nel 1689 la rivelava indicandone sommariamente le virtù curative. Essa appartiene alla specie delle acidule ferruginose fredde, ha sapore gradevole e si usa in grande quantità per bibite. Ha un getto copioso che dà una media di 6231 litri d'acqua al giorno. L'edifizio nel quale si raccoglie l'acqua della fonte *Lelia* fu eretto nel 1778 per ordine della Repubblica di Venezia, su disegno del colonnello Lorgna. Sul frontone si vede il leone alato simbolico dell'evangelista. Vi sono le lapidi commemorative dello scopritore e dei medici Orazio Maria Pagano di Arzignano (secolo XVIII) e Giovanni Maria Graziano, bergamasco, professori a Padova, che furono i primi ad analizzare ed a stabilire le facoltà curative della sorgente.

Dopo la fonte *Lelia*, viene per rinomanza e ricchezza di sali ferrosi l'acqua *Lorgna*. Altre acque di Recoaro, applicabili a diverse cure di infermità, sono: la fonte *Amara*, ricca di sali ferrosi e di potassio; la fonte *Giuliana* (fig. 107), ricca di bicarbonato ed anidride carbonica, eccellente come bibita; l'acqua *Capitello*, riccamente gassosa, con sali di magnesia e di soda; la fonte *Catulliana*, ferro-arsenicale, indicatissima per la

Digitized by Google

Fig. 106. — Recoaro: Fonte Lelia.

Fig. 107. — Recoaro: Fonte Giuliana.

Digitized by Google

cura dell'anemia, della scrofola e di malattie organiche delle donne. Quest'ultima, di proprietà del Municipio, è condotta dal concessionario Pietro Berlendis di Brescia.

I dintorni di Recoaro. — Costituiscono una delle più interessanti e pittoresche regioni alpine che si possano immaginare. Recoaro è perciò centro di una serie d'importanti e dilettevoli escursioni, che alternate colla cura delle acque giovano assai a rinfrancare il fisico ed a ridare le forze e la salute a chi ne abbisogna. Senza dire delle minori, citiamo la classica escursione alla cima di Campogrosso (1502 m.) ed al Rifugio Schio (costruito da quella solerte e benemerita sezione del Club Alpino) inaugurato nel 1898 all'altezza di metri 1487, in posizione aperta, dalla quale si gode il panorama di un meraviglioso anfiteatro di vette che dalla cima di Posta (2189 m.), all'Obante (2043 m.), al Plische (1991 m.), al Cornetto (1902 m.), va fino al massiccio Pasubio (2236 m.). E tra l'una e l'altra di queste cime, al di là dei passi e degli avvallamenti, fanno capolino le cime bizzarre delle dolomiti trentine, della Presanella (3564 m.), della cima Tosa (3176 m.), della Bocca di Brenta Alta (3155 m.), come a dire, che ad onta del confine politico non v'ha soluzione di continuità fra questa e quella regione alpina. Dall'altipiano di Campogrosso e dal Rifugio Schio sono agevoli le escursioni alle cime più sopra nominate.

Cenno storico. — Di Recoaro si hanno le prime notizie in documenti del secolo XIII. Ma avanti si scoprissero le sue sorgenti di acque curative, era luogo di poca importanza, dipendente dalla chiesa di Rovegliana, contrada alpestre che ora è frazione del Comune. In Rovegliana si rinvennero monete romane dell'impero ed urne sepolcrali dello stesso periodo.

Recoaro cominciò a prendere importanza sotto la dominazione veneta. Essendo luogo di confine, ebbe dalla Repubblica di Venezia speciali guarentigie. Colla scoperta delle sue acque, Recoaro andò rapidamente acquistando importanza, sì da diventare il maggior centro della regione. In seguito a contese coi valligiani della Vallarsa, tra la Repubblica di Venezia ed il Governo imperiale si convenne nel 1751 di collocare al passo della Lora ed al piano delle Fugazze quei segni di confine che ancora oggi si vedono ed hanno valore.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Tavernelle.

Trissino (4420 ab.). — Questo Comune si stende nell'angolo sud-ovest del distretto, in massima parte sulla destra dell'Agno, in ridente posizione. Il Comune consta di varie frazioni. — Trissino, capoluogo (221 m. sul mare e 11 chilometri a sud da Valdagno), è un bel paese in collina, di quasi 1000 abitanti. Vi sono notevoli edifizi, tra cui la vasta e splendida villa Da Porto, che fu della storica famiglia Trissino. Sul colle, dominante il paese, si veggono ancora gli avanzi d'uno dei castelli che i Trissino ebbero in questa regione.

Il territorio fertile, e ben lavorato, dà cereali, viti, gelsi e frutta. L'allevamento del bestiame, la produzione dei bozzoli e dei vini sono le principali industrie del luogo.

Coll. elett. Valdagno — Dioc. Vicenza — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Tavernelle.

Digitized by Google

VENETO

(*Continuazione*)

PROVINCIA DI PADOVA

I.

Confini, popolazione e divisione amministrativa.

Nella regione veneta la provincia di Padova occupa una posizione, se non centrale, quasi, essendo interamente circondata da cinque delle otto provincie costituenti la regione. Infatti essa confina: a nord, colla provincia di Vicenza; a nord-est, con quella di Treviso; ad est e sud-est, con quella di Venezia; a sud, con quella di Rovigo; a sud-ovest, con quella di Verona; ad ovest, ancora con quella di Vicenza. Questi confini, salvo che quello colla provincia di Rovigo, segnato dal corso dell'Adige, non sono determinati da alcuna ragione geografica o topografica, bensì da antiche consuetudini, nella maggior parte stabilite dalle giurisdizioni religiose. La forma della provincia di Padova è perciò irregolarissima, ristretta e frastagliata a nord e ad est, più larga e rigonfia a sud.

Secondo le notizie accertate dalla Direzione generale del Catasto, la superficie della provincia di Padova è di 2141 chilometri quadrati; sicchè, per estensione territoriale, viene settima, l'ultima essendo Rovigo e la prima Udine.

La popolazione della provincia di Padova, secondo il censimento ufficiale del 10 febbraio 1901, era di 443.227 abitanti, cioè di 207 abitanti per chilometro quadrato.

Amministrativamente la provincia di Padova è costituita da 103 Comuni, ripartiti per distretti e mandamenti nel modo seguente:

DISTRETTI	COMUNI	MANDAMENTI giudiziari	COLLEGI elettorali politici	SUPERFICIE in chilom. quadrati (dati ufficiali)
PADOVA	26	3	7	565
CAMPO SAN PIERO	13	1		253
CITTADELLA	10	1		199
CONSELVE	9	1		184
ESTE	15	1		298
MONSELICE	10	1		200
MONTAGNANA	10	1		188
PIOVE DI SACCO	10	1		254
Totale	103	10	7	2141

Digitized by Google

In questa provincia si svolge, in proporzioni assai sensibili, il fenomeno migratorio verso l'America del Sud, Argentina e Brasile, e la *Statistica dell'emigrazione* dell'anno 1901, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dell'11 giugno 1902 per cura del Ministero d'agricoltura e commercio, dà, per la provincia di Padova, le seguenti risultanze: Emigrazione propria, 5535; temporanea, 1837. Fuori di Europa, 5541; in Europa, 1831. Totale 7372. Tale emigrazione è pressochè esclusivamente formata di contadini e braccianti, lavoratori, tutti, della terra.

Per gli effetti giudiziari la provincia di Padova ha due Tribunali civili e penali (Padova ed Este) ed un Circolo di Corte d'assise, dipendenti dalla Corte d'appello di Venezia. Essa è compresa nella giurisdizione militare del IV Corpo d'armata, il comando del quale siede in Verona.

II.

Orografia, geologia, idrografia, viabilità e climatologia.

La massima parte del territorio della provincia di Padova è in pianura. Ma nella sua parte occidentale ed a breve distanza dal capoluogo si erge quel gruppo di colline di formazione vulcanica, conosciuto, celebre anzi, nel mondo della scienza ed in quello dei poeti col nome di *Colli Euganei*. Nessun rapporto o coesione geologica esiste fra i colli Euganei e le non lontane propaggini delle prealpi vicentine e trevisane, protendentisi verso la piana patavina. I colli Euganei, nelle età più antiche del nostro paese, quando la vallata del Po non esisteva peranco ed era un grande golfo mediterraneo, sul quale le grandi valli prealpine sboccavano come altrettanti *fjords*, in quell'epoca, diciamo, i colli Euganei non erano che un gruppo di isolotti vulcanici, di vulcanelli emergenti dalla superficie delle acque, al pari dei vicini e del pari vulcanici colli Berici.

Attualmente si stendono in uno spazio di forma elittica, a sud-ovest di Padova, avente una lunghezza di circa 18 chilometri sull'asse maggiore e di circa 12 nel minore. Il nodo principale dei colli Euganei è il monte Venda, che raggiunge al culmine i 603 metri sul livello del mare; le altre vette digradano rapidamente intorno a questo e al monte Cero, che raggiunge appena i 415 metri sul livello marino. Dal primo di questi nodi si staccano le piccole catene costituenti la maggior parte del sistema orografico degli Euganei, cioè la catena di Bajamonte-Pendice (320 m.), Teolo, monte Grande sopra Teolo e di Rovolon, Frassinello verso nord; di monte Rua (416 m.), Montevalle, monte Trevisan ad est; di monte Donati, monte Castello, San Pietro Montagnone a sud-est; il monte Sieva (227 m.) a sud, dividentesi poi in due branche, cioè di Montenuovo e di monte delle Croci, per finire, verso il piano, al Cataio.

Il gruppo minore degli Euganei è costituito da una serie di ondulazioni e di piccole punte, che da Este si congiungono, per il monte Murale ed il Calaone, al monte Cero. Da queste colline maggiori partono poi le propaggini minori che vanno a perdersi nella pianura, a Cà Barbaro, a Nogaredo, sulle sponde del canale Bisatto.

Altri monticoli, che appartengono pure al gruppo o sistema degli Euganei, ma dal quale appaiono staccati, per le deposizioni di terreni alluvionali più o meno recenti che stanno fra di loro, sono il Monterino, presso Monselice, il San Daniele, l'Ortone, il Montecchio a levante; il Montemerlo ed il Montebello a settentrione; e ad occidente il monte di Lozzo: ma tutti monti che non raggiungono i 300 metri sul mare.

***

Il territorio della provincia di Padova è costituito pressochè esclusivamente da terreni alluvionali delle formazioni più recenti e non presenta quindi, dal punto di vista degli studi geologici — se ne eccettuiamo le ristrette regioni dei colli Euganei — alcun interesse.

Digitized by Google

I colli Euganei invece costituiscono una regione di alto interesse per la scienza geologica. Come s'è detto, formano un nucleo vulcanico, emerso dal mare nel periodo terziario, dei più tipici. La loro costituzione consta di rocce massicce vulcaniche, porfidi e basalti d'una singolare compattezza e durezza, in luogo dette *masegne* o *macigni*. A queste rocce si sovrappongono i terreni sedimentari più antichi, cioè i calcari giurassici, gli schisti, la creta, le marne colorate, le coti, nonchè pietre pomici, allume, ecc. L'argilla, abbondante, dei colli Euganei si presta magnificamente alla fabbricazione delle stoviglie e dei laterizi. Le rocce vulcaniche massicce si cavano come buon materiale da costruzione.

***

Interessante assai, sotto l'aspetto idrografico, è la provincia di Padova. È bagnata da numerosi corsi d'acqua, fiumi e canali, che hanno grande importanza non solo per questa provincia, ma per tutta la regione veneta, cioè: il Brenta, il Bacchiglione, il Fratta-Gorzone, l'Agno o Frassine, l'Adige.

1. Il *Brenta* (*Medoacus major* degli antichi) è il maggior corso d'acqua della provincia. Nasce dai laghetti di Caldonazzo e di Levico, nell'alta Valsugana (Trentino), e, dopo avere attraversato il distretto di Bassano in provincia di Vicenza, entra nella provincia di Padova poco lungi da Camazzole, frazione del Comune di Carmignano di Brenta, in direzione di sud-sud-est. A Limena una grandiosa diga ne deriva in parte le acque per dare vita al canale *Brentella*, scavato dai Padovani nel 1314, e che, dopo un corso di circa 11 chilometri, si scarica nel Bacchiglione presso la città. Da Limena in poi il Brenta procede verso sud-est, bagnando Vigodarzere, Ponte di Brenta e Strà, dove riceve a destra il canale *Piovego*, che vi immette parte delle acque del Bacchiglione, dal quale è derivato e, sostenuto da una nuova diga, dà origine al naviglio Strà-Dolo, sul quale la navigazione dei barconi, fino a Mira ed alla laguna di Venezia, si effettua col sistema delle conche, come nei navigli della Martesana e di Pavia, in Lombardia. Il corso di piena o letto vero del fiume, continuando in sempre più marcata direzione sud-est per Vigonovo e Codevigo, andava, fino a pochi anni sono, a scaricarsi a Conche, nella laguna di Chioggia. Ma in questi ultimi anni, per il risanamento dell'estuario, per evitare, in quanto possibile, il progressivo interramento della Laguna, si compirono i grandiosi lavori da lungo tempo reclamati da quelle popolazioni e da Venezia stessa, mediante i quali il Brenta venne condotto da Conche a Brondolo, ove, congiunto al Bacchiglione ed al Gorzone, con un taglio attraverso alle dune marittime, è condotto a mettere foce in Adriatico sotto il cosiddetto *Porto di Brondolo*. Il Brenta è navigabile da Campo San Martino a Limena ed il suo maggiore affluente è il Musone de' Sassi, che si scarica in Brenta a Vigodarzere.

2. Il *Bacchiglione*, che comincia in provincia di Vicenza presso Vivaro, entra in provincia di Padova sopra Cervarese Santa Croce e, tenendo una direzione sud-est-est, si accosta a Padova, che lascia dopo avere ricevuto sulla sinistra il *Tesina Padovano* ed il *Brentella*. Per l'unione di queste acque il Bacchiglione, giunto al Bassanello (Padova), prende il nome di *Tronco Comune*. Sotto il Bassanello il Tronco Comune si divide ancora in due rami: uno, in direzione sud-sud-ovest, prende il nome di *Canale della Battaglia* e poi di *Monselice;* l'altro, da sud a nord, prendente il nome di *Tronco Maestro*, entra nella città e forma quel sistema di canali interni — dei quali a suo tempo sarà detto — che, riunitisi poi alle porte Contarine, formano il canale *Piovego*, scaricantesi, dopo un corso di 8 chilometri, a Strà nel Brenta. Le varie derivazioni del Tronco Comune, o Bacchiglione, dopo aver servito a Padova ed intorno a Padova ad usi industriali, sotto la città si riuniscono nuovamente formando il canale detto di *Roncajette*, il quale riceve a Cà Trieste lo scaricatore di piena del Bacchiglione, derivato al Bassanello. Il canale di *Roncajette* percorre circa 14 chilometri fino a Bovolenta, dove si unisce al canale *Cagnola*, formando il grosso canale di *Pontelongo*,

Digitized by Google

collettore di tutte le acque provenienti dal Bacchiglione, che, immesse nel nuovo alveo del Brenta, si scaricano a Brondolo nell'Adriatico. Il Bacchiglione è navigabile dal suo ingresso nella provincia di Padova sino al Bassanello. Il canale *Cagnola* si forma con l'unione del canale della Battaglia con altri minori della regione.

3. Il *Fratta-Gorzone*, che ha le sue origini sopra Cologna Veneta, in provincia di Verona, entra nella provincia di Padova a Bevilacqua presso Montagnana; mediante la botte detta delle *Tre Canne* passa sotto il canale di *Santa Caterina* e forma con altre acque il fiume Gorzone, il quale, correndo pressochè parallelamente all'Adige, in direzione di levante, entra presso Borgoforte in provincia di Venezia, sboccando poi di fronte al forte di Brondolo nel nuovo alveo del Brenta-Bacchiglione, che lo immette nell'Adriatico.

4. L'*Agno*, scendente dalla valle omonima in provincia di Vicenza e che, a seconda delle località, prende il nome di *Guà*, di *Fiume Nuovo*, di *Frassine*, col qual nome entra in provincia sopra Montagnana, si unisce al canale Bisatto ad Este, formando il canale Brancaglia e quello di Santa Caterina, già detto, per andare a finire in Adige a Rotta Sabadina.

5. L'*Adige*, il classico fiume della regione veneta, il maggior fiume d'Italia dopo il Po, che nasce nel cuore delle Alpi Retiche, attraversa il Trentino e la provincia di Verona; sotto Castagnaro determina il confine tra le provincie di Rovigo e di Padova, toccando in questa provincia i distretti di Montagnana, Este, Monselice e Conselve, tenendo, da Badia Polesine fino alla sua foce in Adriatico a Porto Fossone, costante direzione di ovest ad est.

Noi qui, come lo comporta l'indole del nostro lavoro, abbiamo toccato soltanto e rapidamente dei principali fiumi, corsi e canali che solcano in rete ammirabile la provincia di Padova e ne forma, si può dire, la regolatrice e la distributrice massima di tutte le acque scendenti dalle Alpi e prealpi nel basso Veneto. Dei corsi e canali minori parleremo partitamente nelle località ove si svolge la loro azione.

Laghi. — Esistono nella provincia di Padova e precisamente nella regione dei colli Euganei due piccoli laghi: il minuscolo lago di *Venda*, a 321 metri sul livello del mare, tra il monte Venda ed il Vendevolo, ed il lago un po' maggiore d'*Arquà*, in una bassura (5 m. sul mare) al piede orientale del gruppo.

Acque Minerali. — È naturale che in una regione di carattere vulcanico qual è quella dei colli Euganei, si trovino copiose sorgenti di acque minerali. Le più celebri di queste sorgenti sono quelle di Abano e di Battaglia. Ad Abano si hanno le sorgenti di *Montirone* e di *Monte Ortone*, salso-jodiche; e di *San Daniele*, solforoso-salso-sodica. A Battaglia le sorgenti di *Casanova*, *Lastra*, *Montegrotto*, salso-jodiche; di *Sant'Elena*, *San Pietro Montagnon*, saline. Ad Arquà le acque della *Costa* o *Sorgente Raineriana*, solforosa. A Baone la sorgente *Caldona*, salso-jodica. Queste sorgenti assai copiose dànno acque, come ad Abano ed a Battaglia, a temperature elevatissime (Montirone 81°, Monte Ortone 58°, Montegrotto 75°, Montagnone 71°, Sant'Elena 68°, ecc.). Da alcune sorgenti, insieme alle acque, esce una poltiglia fangosa satura di sali e principî medicamentosi, utilizzata in Abano e Battaglia per bagni ed impacchi a cura delle artriti, delle affezioni reumatiche ed altre consimili malattie. Mediante la concentrazione delle acque salso-jodiche si formano *acque madri*, depurate dal cloruro di calce e ricchissime di jodio, di grande efficacia terapeutica per molte malattie. Ad Abano e Battaglia esistono grandi stabilimenti balneari per la cura di queste acque, che erano conosciute e proficuamente usate anche al tempo dei Romani.

***

In fatto di viabilità nulla o ben poco lascia a desiderare la provincia di Padova, coperta com'è da una fitta rete di belle strade che ne attraversano in ogni senso

Digitized by Google

il territorio, mettendo in comunicazione fra di loro non solo i grandi centri della provincia, ma i più piccoli Comuni e le loro frazioni.

Di strade nazionali la provincia di Padova non ha che il breve tronco Monselice-Este-Montagnana, per chilometri 8 ½.

Importante è la rete delle strade provinciali, comprendente i tronchi seguenti: 1° Padova-Monselice e Monselice-Boara, con ponte sull'Adige tra Boara Pisani e Boara Polesine; 2° Padova-Teolo; 3° Padova-Conselve-Anguillara; 4° Padova-Piove di Sacco, fino al confine della provincia; 5° Padova-Strà-Dolo e Laguna; 6° Padova-Vicenza; 7° Padova-Campo San Piero; 8° Padova-Cittadella-Bassano e Cittadella-Vicenza; 9° Padova-Veggiano. In tutto chilometri 274,307.

Estesa è la rete delle strade comunali, consortili e vicinali, allaccianti fra di loro Comuni e Comuni, frazioni e frazioni; ma il dire di queste, oltre il portarci fuori del nostro assunto, ci condurrebbe ad inesattezze ed omissioni, non essendo ancora pubblica una statistica ufficiale delle strade di queste categorie nel Regno d'Italia. Approssimativamente si calcolarono a 1467 chilometri di strade comunali in questa provincia.

La provincia di Padova è attraversata dalle seguenti linee ferroviarie a scartamento normale: linea Venezia-Padova-Vicenza-Verona-Milano-Torino; linea Padova-Bologna, passante per Battaglia, Monselice, Sant'Elena d'Este; linea Monselice-Legnago, per Este e Montagnana; linea Padova-Campo San Piero-Montebelluna per Castelfranco; linea Vicenza-Treviso e Padova-Bassano, passando per Cittadella. Inoltre la provincia è percorsa dalle seguenti linee ferroviarie a scartamento ridotto o tramvie a vapore: 1° linea Padova-Bagnoli, per Maserà, Cagnola, Cartura, Conselve e Bagnoli; 2° linea Padova-Strà-Fusina, per Ponte di Brenta, Dolo, Mira, Oriago, Fusina; 3° linea Padova-Piove di Sacco.

***

Il clima della provincia di Padova è temperato e non dà grandi oscillazioni tra il caldo ed il freddo. Ciò dipende dall'essere la provincia pressochè piana, se se ne eccettuano le piccole alture dei colli Euganei, ove sono meno sentite le afose giornate dell'estate, spirandovi al mattino ed alla sera fresca e vivificatrice la brezza della vicina marina. Le migliori stagioni per questa provincia sono la primavera e l'autunno. Nell'estate si hanno giornate afose di insopportabile caldura; nell'inverno nebbie pesanti e diffuse, elevantisi dalla grande quantità di corsi d'acqua e canali che in ogni senso l'attraversano; il che, insieme alle frequenti dirotte piogge, rende l'inverno umido ed uggioso. Rade sono le giornate di freddo secco, tagliente e sereno; frequenti le nevicate, ma di poca durata, perchè presto disciolte dallo snervante scirocco. Nell'estate invece sono frequenti e sovente disastrose le grandinate.

L'aria vi è in generale salubre e solo nella parte bassa, orientale, verso l'estuario, ove la coltivazione del riso è in vigore e dove non mancano plaghe palustri, si ha il flagello delle febbri malariche. Dominano in questa provincia, aperta ad ogni lato, i venti boreali e specialmente il nord-est ed i sciroccali, che dall'Oriente salgono su per l'Adriatico.

III.

Istruzione pubblica.

Buone ed in continuo progresso sono le condizioni dell'istruzione pubblica in questa provincia, dove, secondo il censimento del 1881, l'analfabetismo toccava l'alta quota del 61,31 %. Questa veramente dolorosa rivelazione scosse gli animi. Comuni, enti morali, Istituti pubblici e privati andarono a gara per promuovere ed intensificare l'istruzione pubblica, specialmente nelle campagne, dalle quali si avevano le maggiori e più desolanti quote dell'analfabetismo. Già nel 1886 si notava un sensibile miglioramento, dappoichè gli sposi che non seppero sottoscrivere l'atto di matrimonio in

Digitized by Google

quell'epoca diedero la quota del 45 %; mentre degli inscritti alla leva dell'anno 1888, sopra 100 arruolati, se ne trovarono 35 sforniti di ogni elemento d'istruzione.

Queste cifre sono assai migliorate e l'*Annuario Statistico* del 1902 segna per questa provincia i dati seguenti: sposi che non sottoscrissero l'atto matrimoniale 2434, o il 38,83 %; inscritti alla leva del 1901 che si mostrarono privi d'ogni elemento d'istruzione 1159, o il 34,32 %.

Le cause principali che fomentano la triste piaga dell'analfabetismo, in questa come nelle limitrofe provincie del Veneto, sono le deplorevoli condizioni nelle quali vive la classe degli agricoltori, dalla quale esce il massimo contingente degli analfabeti. La miseria di queste popolazioni provoca lo sfruttamento dei fanciulli, fin dalla più tenera età adibiti ai piccoli lavori agricoli od alla custodia del bestiame minore, talchè riesce loro impossibile, ad onta della legge sull'obbligatorietà dell'istruzione, di frequentare la lontana e talvolta insufficiente scuola comunale. Questa è la causa prima se nòn unica del perdurare dell'analfabetismo in questa come nelle altre finitime provincie, ad onta degli sforzi che si fanno per estirpare la mala pianta.

Secondo gli ultimi dati ufficiali portati dall'*Annuario Statistico* del Regno d'Italia per l'anno 1902, si contavano nella provincia di Padova i seguenti istituti di educazione primaria: Asili infantili 12, allievi inscritti 1451; Scuole elementari diurne, aule 630, alunni 39.000; Scuole elementari serali, aule 19, alunni 656; Scuole elementari festive, aule 84, alunni 1230; Scuole elementari private, aule 114, alunni frequentanti 1623.

L'istruzione normale è in questa provincia impartita da tre Scuole magistrali, di cui una maschile e due femminili. Nei principali centri della provincia vi sono istituti di istruzione secondaria, scuole tecniche, ginnasi, licei, istituti tecnici e seminari vescovili. L'istruzione superiore è impartita nell'Università di Padova, una delle maggiori d'Italia e nel passato fra le più celebri d'Europa.

Vi sono inoltre istituti d'insegnamenti speciali, come la Scuola pratica d'agricoltura a Valle Brusegana (Padova), scuole di disegno, di modellazione, di ornato e plastica a Padova, a Cittadella ed altrove.

Oltre quelle del capoluogo, non mancano nella provincia di Padova biblioteche pubbliche e private, musei — tra cui quello importantissimo, nei riguardi delle collezioni preistoriche, di Este — ed altre consimili istituzioni per l'incremento e la diffusione generale della coltura.

La stampa è rappresentata nella provincia di Padova da tre giornali quotidiani politici, da parecchi periodici di varia indole, più o meno regolari ed intermittenti, e da numerose pubblicazioni di carattere scientifico e tecnico, attinenti alle cliniche, ai gabinetti, alle varie materie d'insegnamento dell'Università.

IV.

Bilancio provinciale, economia, finanze, ecc.

Il bilancio consuntivo dell'entrata e della spesa dell'Amministrazione provinciale di Padova fu, per l'esercizio del 1902, consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo		Passivo	
Entrate effettive	L. 1.412.085,50	Spese effettive	L. 1.454.766,54
Movimento di capitali	» 1.118.000 —	Movimento di capitali	» 1.075.318,96
Partite di giro e contabilità speciali	» 100.300,92	Partite di giro e contabilità speciali	» 100.300,92
Totale	L. 2.630.386,42	*Totale*	L. 2.630.386,42

Le maggiori spese sostenute dalla provincia sono inscritte ai capitoli seguenti: istruzione pubblica, per lire 65.260; beneficenza, per lire 475.800; opere pubbliche, per lire 597.855,04.

Digitized by Google

Sconti ed Anticipazioni. — Nell'anno 1899 dalla Banca d'Italia furono operati, nella provincia di Padova, sconti per lire 20.334.177 ed anticipazioni per lire 1.158.008.

Risparmio. — Il sentimento del risparmio è abbastanza vivo e diffuso nella provincia di Padova. Durante l'annò 1899 funzionavano in questa provincia 71 Casse di risparmio postali e 2 Casse di risparmio ordinarie, nonchè 10 Banche popolari e Società cooperative di credito con Casse di risparmio. Tali istituti, nel detto anno, ebbero il seguente movimento di capitali e libretti:

Casse postali. — Libretti aperti 2565, chiusi 1052; versamenti per lire 1.850.510 e rimborsi per lire 1.731.219. Libretti in corso 28.293 per lire 2.779.341.

Casse di Risparmio ordinarie. — Patrimonio totale lire 2.724.625; versamenti lire 11.222.194,45; rimborsi lire 10.838.492,56; libretti in corso 10.389 per l'importo di lire 21.441.982,72.

Banche e Società Cooperative. — Versamenti per lire 5.454.055; rimborsi per lire 5.042.035; libretti in corso 4931 per lire 4.983.607.

V.

Agricoltura.

La provincia di Padova è plaga essenzialmente agricola. La proprietà terriera è in questa provincia rappresentata in tutte le sue espressioni: la grande o latifondo, specialmente nella parte bassa ed orientale, la parte cioè che con mirabili opere idrauliche di bonifiche e di canalizzazioni fu conquistata agli acquitrini ed impaludamenti sregolati dei fiumi; la media e la piccola, che si trova specialmente nella parte occidentale della provincia e nella regione dei colli Euganei ed adiacenze.

In generale, nel Padovano, la terra è lavorata con grande amore e, dove è possibile, intensivamente. Prodotti principali sono i cereali, frumento e granturco in primissima linea, poi avena e riso. In minima quantità si coltivano l'orzo e la segala. Grande importanza ha invece la produzione dei foraggi in prati artificiali e naturali, favorita dai facili e copiosi mezzi irrigatori di cui il territorio patavino dispone. A questa proficua produzione va parallela l'industria non meno ricca dell'allevamento del bestiame bovino, che in provincia di Padova rappresenta un valore di oltre lire 32.000.000. Ed insieme al copioso bestiame bovino le condizioni agricole della provincia consentono un importantissimo allevamento di equini e suini, nonchè di animali da cortile (polli, piccioni, oche, anitre, dindi, faraone, conigli), di cui si fa un esteso commercio colle altre provincie d'Italia e coll'estero; specialmente del pollame, che, per una serie di accurate selezioni, ha costituita una razza assai celebre in pollicoltura, per la sua robustezza e fecondità e per la squisitezza delle sue carni: conosciuta appunto col nome di *razza padovana.*

La vite alligna specialmente nella regione collinosa e la sua coltivazione si va estendendo anche nelle regioni più adatte della pianura con ottimi risultati. La canapa si coltiva proficuamente nella parte bassa e segnatamente nei distretti di Montagnana e di Este. Le risaie si trovano nella parte bassa ed orientale della provincia.

Le terre arabili e coltivate a cereali rappresentano il 61 % della superficie totale della provincia, la cui scala di produzione può, in ordine decrescente, stabilirsi così: frumento, granturco, fieno, avena, segala, orzo, riso, fagiuoli, lenticchie, piselli, fave, lupini, veccie, ceci, patate, castagne, canapa, vino ed olive.

È anche da tener conto che il gelso prospera in molte parti del territorio patavino, dando luogo ad una notevole produzione di bozzoli.

Scarsa è invece la produzione dei latticini, essendo il latte in gran parte consumato nell'allevamento dei vitelli e quale alimento per le famiglie degli agricoltori e smerciato per il consumo di Padova e di Venezia.

Digitized by Google

VI.

Statistica industriale e commerciale.

La provincia di Padova non è regione industriale. Tuttavia nella città capoluogo, intorno ad essa e nei maggiori centri della provincia si hanno manifestazioni industriali, delle quali non è possibile non tener conto in questo lavoro. Ciò che noi faremo quando ne sarà il caso, nella descrizione delle località, desumendo le notizie dalle più recenti pubblicazioni fatte in proposito dalla Direzione generale di statistica e dalla locale Camera di commercio.

I. — Distretto di PADOVA

Il distretto di Padova occupa, in forma assai frastagliata ed irregolare, la parte centrale della provincia, confinando: a nord-ovest, col distretto di Cittadella; a nord-est, con quello di Campo San Piero; ad est, colla provincia di Venezia; a sud-est, col distretto di Piove di Sacco; a sud, coi distretti di Conselve, Monselice ed Este; ad ovest, colla provincia di Vicenza. Esso occupa una superficie di 565 chilometri quadrati e con una popolazione, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, di 163.563 abitanti (289 per chilom. quadr.). Essa è, nella massima parte, in rasa pianura, comprendendo solo il lembo nord-est della regione euganea, che muore nel territorio di Abano Bagni.

Il distretto amministrativo di Padova è costituito da 26 Comuni, raggruppati in 3 mandamenti giudiziari, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Padova.

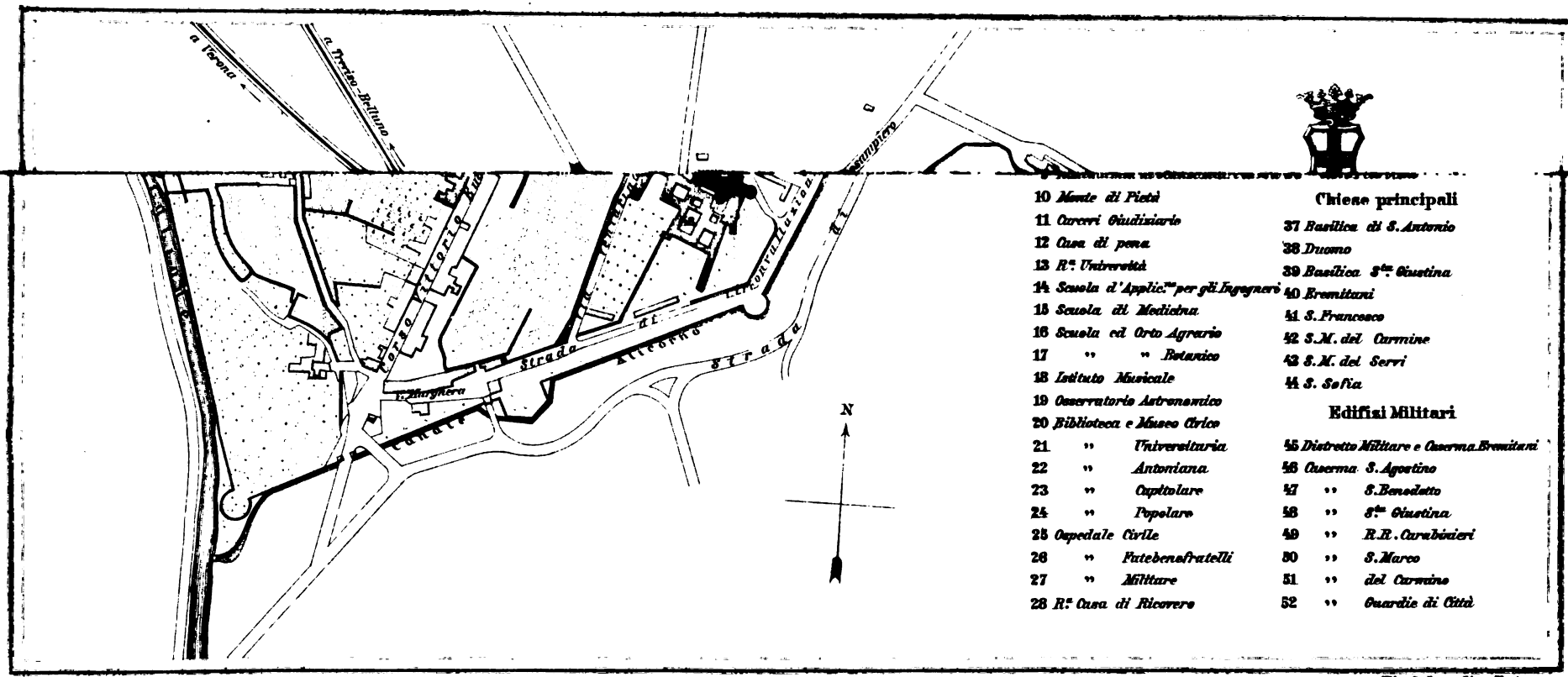
MANDAMENTI	COMUNI
PADOVA I, II, III	Padova, Abano Bagni, Albignasego, Cadoneghe, Campodoro, Carrara San Giorgio, Carrara Santo Stefano, Casal Ser Ugo, Cervarese Santa Croce, Limena, Maserà di Padova, Mestrino, Noventa Padovana, Piazzola sul Brenta, Ponte San Nicolò, Rovolon, Rubano, Saccolongo, Saonara, Selvazzano Dentro, Teolo, Torreglia, Veggiano, Vigodarzere, Vigonza, Villafranca Padovana.

Scorrono nel distretto di Padova: il Brenta, che vi penetra derivato dal soprastante distretto di Cittadella; il Bacchiglione, che vi penetra direttamente dalla provincia di Vicenza; e, per un breve tratto di territorio, il Musone, che scende, per il distretto di Campo San Piero, dal Trevisano.

Come fu detto più sopra (vedi pag. 317), questi fiumi, nel territorio immediato di Padova, sono regolati da un sistema meraviglioso di canali, che, oltre scongiurare i pericoli delle loro frequenti e rapide piene, servono all'irrigazione dei campi, al movimento degli opifici, alla navigazione.

La centralità della città capoluogo ha fatto sì che intorno ad essa si svolgesse la parte essenziale del sistema stradale di tutta la provincia e così anche nei rapporti del movimento ferroviario Padova è centro importante, poichè ad essa fa capo la linea Firenze-Bologna-Venezia; è toccata dalla grande arteria Torino-Milano-Venezia; è punto di partenza della Padova-Bassano (che un giorno sarà Padova-Primolano-Trento) e della ferrovia a scartamento ridotto Padova-Fusina per Venezia, nonchè delle linee tramviarie a vapore sovraindicate e che seguono le principali vie provinciali.

Digitized by Google



Torino Unione Tip. Editrice Torinese

Lit. Salussolia. Torino

Digitized by Google

Digitized by Google

MANDAMENTI E COMUNI DEL DISTRETTO DI PADOVA

APPARTENENTI AL DISTRETTO MILITARE DI PADOVA

PADOVA (82.281 abitanti, secondo il censimento del 10 febbraio 1901). — Sede di Prefettura, del Tribunale civile e penale, di un Circolo di Corte d'assise, di un Comando di Divisione militare e d'un Distretto, d'un Vescovado, di un'Università di primo grado, di un'Intendenza di finanza ed uffici relativi, d'un Comizio agrario, di una Camera di commercio e d'altri numerosi istituti ed uffici pubblici.

Bilancio Comunale. — Il bilancio di previsione del Comune di Padova, per l'esercizio finanziario 1903, fu consolidato nelle cifre seguenti:

Attivo		Passivo	
Avanzo d'Amministrazione . . L.	200.681,88	Spese obbligatorie ordinarie . . L.	1.800.969,28
Entrate ordinarie . . . . . »	2.286.975,76	» » straordinarie . »	256.523,79
» straordinarie . . . . »	163.516 —	» facoltative . . . . . »	652.409,01
Movimento di capitali . . . . »	168.000 —	Movimento di capitali . . . . »	109.271,56
Partite di giro e contabilità speciali »	2.021.305,27	Partite di giro e contabilità speciali »	2.021.305,27
Totale L.	4.840.478,91	*Totale* L.	4.840.478,91

LA CITTÀ

Padova è, sotto ogni aspetto, storico, artistico, monumentale, edilizio, morale, intellettuale ed economico, una delle più cospicue ed interessanti città, non solo del Veneto, ma d'Italia. E, come tutte le nostre maggiori città, Padova ha una caratteristica speciale che la distingue fra le altre. Essa non offre l'incanto inarrivabile, fascinatore di Venezia, non il scenografico panorama di Verona, non il classicismo palladiano di Vicenza. Essa, nel mezzo di una vasta e bassa pianura, solcata in ogni senso da acque, dal cui impeto e dalle cui devastazioni dovette fra i secoli difendersi con miracoli d'arte e d'ingegneria, cupa e solenne nell'aspetto, austera nei suoi monumenti, forte e colta nel suo popolo, rispecchia meglio delle altre sette sue sorelle la continuità fra i secoli della tradizione delle genti venete. Venezia sa di essere la regina, la perla della regione; Padova sente di essere la madre antica, dal cui seno fecondo si sparsero i figli per tutta la plaga che dall'Adige e dalla Laguna va alle Alpi dolomitiche ed all'Isonzo. C'è nella fisionomia di questa bella città, studiata attraverso il suo carattere storico, i suoi monumenti, le sue tradizioni, le sue vie, i suoi costumi, qualche cosa di augusto che si imprime e non si dimentica. Si sente che in essa è il fremito della vita vissuta, senza soluzioni, ai primi posti, sulla scena storica del paese, per trenta secoli e più ancora!.....

TOPOGRAFIA

Padova, all'Osservatorio astronomico e meteorologico dell'Università, sta a 45°,24',2" di latitudine boreale e 0°,33',15" di longitudine occidentale dal meridiano di Roma. È su un piano leggermente inclinato da nord-ovest a sud-est, alto in media metri 12,67 sul livello del mare. La città è contornata da una vasta periferia di solide mura bastionate, assai maggiore di quello che non sia il nucleo vero della città, sì che vi potrebbero capire, in luogo dei prati, delle ortaglie e dei giardini vastissimi che ivi si trovano, fabbricati per una popolazione doppia di quella che attualmente Padova non conti.

Digitized by Google

La pianta di Padova, sia nella periferia murata che nel nucleo denso dell'abitato, presenta la forma pressochè regolare di un triangolo isoscele, avente la base ad occidente, il vertice ad oriente ed i due lati convergenti da nord e da sud ad est. La cinta murata misura m. 10.120; la larghezza massima della città da ovest ad est, cioè dal bastione di San Prosdocimo a quello del Portello, è di m. 2600; e la lunghezza, cioè dal bastione di Secondo Moro a nord al bastione di Alicorno a sud, è di m. 3080. Lo sviluppo stradale interno è di 47 chilometri, con 12 chilometri di vie porticate.

Arteria principale della città è la via che, entrando dalla porta di Codalunga (stazione ferroviaria), descrivendo un semicerchio, con nomi diversi, si dirige al *Caffè Pedrocchi* — centro virtuale della città — e di là, proseguendo, coi nomi di *Via Otto Febbraio*, *Roma*, *Umberto I*, *Piazza* e poi *Corso Vittorio Emanuele*, conduce all'estremità meridionale della città, uscendo per la barriera Vittorio Emanuele, al Bassanello.

Il tracciato delle vie patavine è, malgrado le rettifiche, gli sventramenti ed i lavori edilizi compiuti nell'ultima metà del secolo scorso, assai tortuoso ed irregolare; laonde occorre una certa abilità e pratica nell'orientarsi e per evitare talvolta di ritornare sui proprii passi. Nelle vie e nelle piazze centrali, specie intorno al *Caffè Pedrocchi*, la piazza dell'Unità d'Italia, in piazza delle Erbe, in via dell'Università, c'è, in ogni ora del giorno, grande animazione, movimento e passaggio continuo di gente e di veicoli. Ma più il visitatore si porta nelle località eccentriche, ove sonvi pure edifizi e cose notevoli, più il silenzio e la solitudine gli crescono intorno, tanto che in certe località si ha quasi l'impressione di essere in una città morta o disabitata.

***

Il centro virtuale della città è, come abbiamo detto, il *Caffè Pedrocchi* (fig. 108), edifizio e stabilimento insieme, unico nel suo genere, certo il più meritamente famoso in Italia e fuori. È nel *Caffè Pedrocchi*, o intorno ad esso, che si concentra e pulsa la vita cittadina in Padova, a due passi dall'Università, formicolante sempre di studentesca vivace e rumorosa; dalla Posta e dal Telegrafo, grandioso edifizio al quale si dànno convegno gli uomini d'affari; vicino alle più belle vie della città, ove si trovano i più ricchi e moderni negozi; di fianco al più insigne dei monumenti civili lasciato dall'antico e glorioso Comune medioevale, il palazzo della Ragione o Salone; vicino alle due tipiche e pittoresche piazze del mercato delle Erbe e dei Frutti ed a quella moderna dell'Unità d'Italia, ed all'altra intitolata a *Cavour*, sulla quale prospettano i maggiori alberghi della città, il *Caffè Pedrocchi* è diventato il punto classico di ritrovo, tanto per i cittadini che per i forestieri, che di là più volte al giorno si partono per le varie direzioni della periferia e là altrettante vi ritornano.

Chi ideò e seppe creare questo tipico e, nel suo genere, non superato punto di ritrovo, fu Antonio Pedrocchi, che avendo, con una vita di lavoro e di risparmio, radunato un discreto peculio esercitando una bottega da caffè nel luogo stesso ove ora sorge il grandioso stabilimento, concepì il pensiero di dotare la sua città d'un ritrovo pubblico che in quel tempo non avesse pari e rispondesse a tutte le esigenze della vita cittadina d'allora, come luogo di convegno, di svago, di contrattazioni — perchè havvi un locale adibito ad uso di borsa d'affari — di coltura, perchè nel piano superiore havvi un casino di lettura con ricca collezione di giornali, libri e riviste.

Tradusse il pensiero del Pedrocchi in atto il bravo architetto Giuseppe Jappelli, che con grande amore studiò l'insieme ed i particolari della fabbrica, la quale, cominciata nel 1824 fu aperta al pubblico il 9 giugno 1831. L'edifizio è condotto, tanto all'interno che all'esterno, nello stile accademico, classico del tempo, ma combinato, nei motivi decorativi, con molt'arte e buon gusto.

L'architetto trasse anche buon partito dall'area irregolare, trapezoidale — tanto che venne assomigliata ad un pianoforte a coda — sulla quale doveva sorgere l'edifizio,

Digitized by Google

Fig. 108. — Padova: Caffè Pedrocchi (da fotografia ALINARI).

architettonicamente bellissimo, nel lato nord (detto la *Tastiera*). L'edifizio è a due piani. Al pianterreno, rialzato di tre gradini dal piano della piazza e delle strade laterali, sonvi il Caffè e la Borsa. Il Caffè consta di tre sale: due quadrate all'estremità nord e sud dell'edifizio ed una grandiosa divisa da colonne joniche in marmo giallo di Verona, al lato interno della quale, in una grande nicchia semicircolare, impellicciato in bellissimo marmo pavonazzetto, sta il banco per il servizio. La sala della borsa ha forma ottagonale: ha comunicazione col Caffè, ma ha pure un accesso proprio indipendente da questo.

La decorazione delle varie sale, sì del Caffè che del casino al piano superiore, fu affidata ad artisti valenti, quali il Caffi, il Paoletti, il Dennis, il Gazzotto, che diedero a ciascuna sala uno stile diverso, cioè etrusco, egiziano, greco, pompeiano, medioevale, rinascimento. Nelle pareti delle sale del Caffè sono tracciate le carte delle cinque parti del mondo e dell'Italia.

Una gran parte dei finissimi marmi colorati che servirono alla decorazione interna dell'edifizio si rinvennero mentre si scavavano le fondamenta per la fabbrica e la grande fossa per la conservazione del ghiaccio. Questi avanzi, colle iscrizioni pure ivi rinvenute, segnarono l'ubicazione del Foro patavino, di quello splendido Municipio del periodo romano, eretto a nuovo tra il secolo III ed il IV. Il *Caffè Pedrocchi*, sorto sedici secoli dopo su quelle costruzioni, continua, come l'antico Foro, a segnare il centro virtuale della città.

EDIFIZI E MONUMENTI PUBBLICI

Dieci secoli di storia patavina sono impressi sulle sue mura, sugli edifizi suoi, sulle sue chiese. Noi, come è nostra consuetudine, ne faremo una rapida descrizione procedendo dai più antichi ed importanti, per venire ai più moderni e meno famosi.

Digitized by Google

Salone o Sala della Ragione (fig. 109). — A buon diritto questo maestoso edifizio, che non ha riscontro somigliante, tramandato a Padova dal suo libero Comune del medioevo, può aprire la serie dei monumenti patavini. Esso sorge immenso ed imponente, isolato, nel centro pressochè geometrico della città fra le due piazze, eminentemente tipiche e pittoresche, delle Erbe e dei Frutti, nelle quali si svolge ogni mattina, da secoli, l'episodio consuetudinario del mercato. Se non la prima, certo fu degna sede del Comune patavino assurto a potenza e libertà sullo scorcio del secolo XII. La data precisa della sua erezione non è accertata. Documenti dell'Archivio comunale dicono che già nell'anno 1166 ne esisteva la parte inferiore, fornita per sovrappiù di torri. Forse l'edifizio cominciò a sorgere nel 1164. In origine era costituito di soli pilastri, reggenti le mura non troppo alte, con solai a travature in capriate e tetto a tegole comuni. Nell'anno 1219 subì un restauro generale ed un rialzo del tetto, che, peraltro, non arrivò allora a superare i m. 16. Poco meno di un secolo dopo, nel 1306, il palazzo fu di nuovo riattato, le mura furono alzate ancora di venti braccia e vi furono aggiunte le due slanciate e grandiose logge laterali. Questi lavori — è ben certo — vennero condotti sotto la direzione di Frate Giovanni degli Eremitani, cui bastò quest'opera sua per dimostrarne la valentìa come architetto di primo ordine. Ma il primitivo architetto, colui che impiantò, si può dire, la mole, obbligando i prosecutori a lavorare sul suo progetto e sulle linee principali da lui fissate, chi fu? Non è noto. Il Rossetti, nella più che erudita, pretenziosa sua *Guida di Padova* pubblicata nel 1765, pone, come autore primitivo del palazzo, su leggende che nessun documento convalida, un tal Piero Cozzo da Limena; nome del quale non si hanno notizie nè in altre opere nè in documenti e sulla cui esistenza lo stesso Rossetti, nella successiva edizione della sua *Guida* del 1776, sollevava dubbi. Ciò non impedì alla manìa epigrafaia di Carlo Leoni di consacrarne il nome, come documento storico, nella lapide che si vede sul tronco occidentale dell'edifizio. Ben più nel vero si appone il Selvatico, padovano, quando, osservata la severa semplicità dell'edifizio, le gravi sue arcate, colle tozze bifore alle finestre, le nude masse murali, ne attribuisce l'origine all'arte muratoria lombarda scrivendo: « Lo stile delle sagome, come gli « spartimenti a fascie ed archetti, lo dicono palese- « mente innalzato secondo le tradizioni dell'arte lom- « barda, in uso per tutta Italia nel XII e nel XIII se- « colo ». Pensando poi, che essendo podestà di Padova Giovanni Rusconi da Como, la mole subì nel 1219 il ristauro generale ed il rialzo già detto, non è arrischiato l'inferire che il podestà, sotto il quale la importante opera si compieva, avesse chiamato a lavorare gente dei suoi paesi, provetta e maestra nell'arte muraria, per una serie di cattedrali e di monumenti che formano la storia architettonica dell'Italia medioevale.

Le logge esterne, aggiunte da Fra Giovanni degli Eremitani, hanno sedici arcate per lato, non tutte uguali, sostenute da colonne di marmo bianco e rosso, e adorne di una balconata a colonnine dello stesso marmo, delle quali se ne contano 580.

Un grave incendio, nel 1420, fece cadere la parte superiore dell'edifizio insieme al tetto. Il governo della Serenissima, al quale Padova era soggetta, votò subito una ingente somma per la riparazione del monumento e mandò ad eseguire i lavori i suoi ingegneri Bartolomeo Rizzo ed il Piccino. Questi introdussero grandi mutamenti nell'interno dell'edifizio, sopratutto furono tolti i muri divisori interni, per modo da formare un immenso salone, poggiante tutto su archi e pilastri, il maggiore fra quanti saloni pensili si conoscano, misurando esso: in lunghezza m. 81,52; in larghezza m. 27,16; in altezza totale interna m. 27,08; in altezza interna dalla imposta degli archi al vertice del coperto m. 14,93.

L'altezza totale dell'edifizio, dal piano della piazza al vertice del tetto, è di m. 35,38.

Nel 1756 una tromba d'aria o ciclone spiantò, rovinò il tetto del salone. Sollecito, come sempre, il Governo veneto ne ordinò la ricostruzione in modo più solido, affidando il lavoro a Bartolomeo Ferracina, valentissimo ingegnere, architetto, meccanico ed astronomo, del territorio di Bassano, che rifece il tetto ad arco acuto, senza sostegni intermedi, quale ora si vede, vero miracolo di statica e di ardimento.

Si entra nel salone per quattro grandi scalinate che sono agli angoli dell'edifizio (fig. 110); ma generalmente si va dallo scalone che è dal lato del palazzo comunale. Al fianco della porta d'ingresso furono collocate due statue in granito egiziano, portate da Tebe da Giambattista Belzoni, patrizio padovano ed ardito viaggiatore in Africa, e da lui donate alla città natale. All'ardimentoso esploratore Padova decretò il monumento commemorativo che a mo' di medaglione orna l'arcata d'ingresso al salone. A destra delle statue o sfingi egiziane, si vede l'antica pietra del vituperio (Petrone) a forma di vaso con superficie piana, levigata. Vi si facevano sedere a titolo di pena e di pubblica gogna i falliti ed i debitori insolventi prima di condurli alla vicina prigione delle *Debite* (ora demolita). L'uso di questa triste esposizione di disgraziati durò fino al 1600; sebbene, ad intercessione di Sant'Antonio, nel 1231, le pene gravi od odiose che colpivano i debitori non solvibili, fossero alquanto mitigate. Nella parete di fronte alla porta sono murati i monumenti ad alcuni personaggi celebri, cominciando da *Tito Livio*, il poderoso storico dell'aurea romanità, il cui busto in bronzo è circondato da chiaroscuri allegorici del Campagnola; *Sperone Speroni*, letterato vissuto nel secolo XVI e del quale ora nulla sopravvive; *Lucrezia degli Obizzi*, virtuosissima quanto avvenente gentildonna assassinata dal patrizio Attilio Pavanello, perchè resisteva alle sue voglie; vedesi pure il mausoleo colle credute ossa di *Tito Livio*, trovate mentre si facevano i lavori di Santa Giustina nel 1413. Nel fondo del salone si ammira il famoso cavallo in legno, costrutto da Donatello per Annibale Capodilista, nel 1466, riparato nel 1840 con molta abilità dallo scultore Gradenigo, che ne modellò pure la testa mancante, e

Digitized by Google

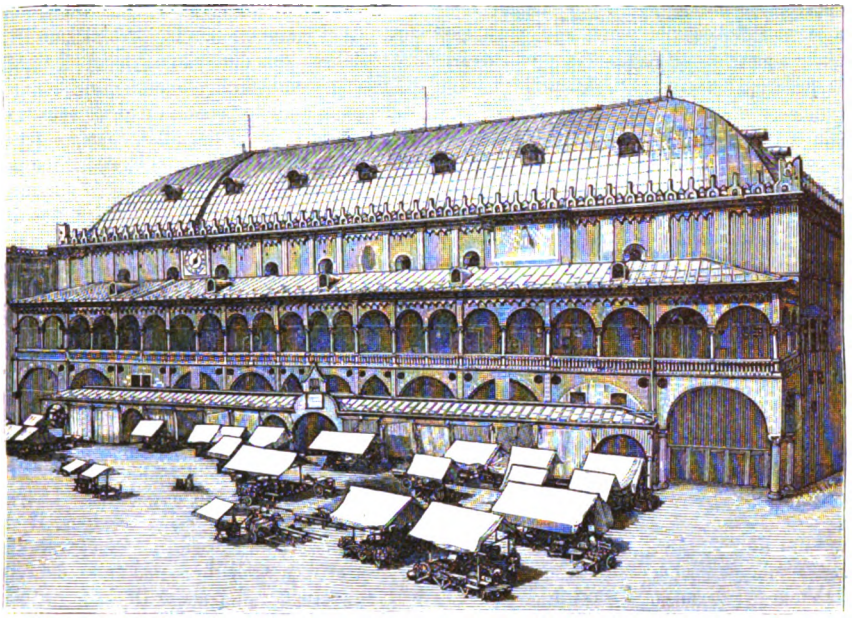


Fig. 109. — Padova: Palazzo della Ragione (da fotografia ALINARI).

quivi collocato. Anticamente intorno alle pareti erano i banchi dei pubblici notai, ognuno dei quali prendeva il nome dall'animale ch'era dipinto sopra il suo stallo. Questi animali si veggono ancora, e ad essi corrispondono antiche finche dell'Archivio notarile.

Le grandi pareti del salone sono coperte di affreschi; la vôlta, ricostrutta nella seconda metà del secolo XVIII, non porta che una scialba imbiancatura. Questi affreschi sono divisi in tre zone, ripartite poi in tanti quadri formanti un complesso di 319 scomparti. È fama che i soggetti di queste pitture fossero ideati dal celebre Pietro da Abano e che nel salone abbia dipinto anche Giotto. Ma all'opera del grande maestro trecentista se ne sovrappose, irreligiosamente, altra di altro artista e specialmente di Zuan Miretti, padovano, al quale vennero, nella maggior parte, attribuiti questi affreschi, più volte restaurati e ritoccati, ed in particolar modo nel 1762 da Francesco Zannon da Cittadella.

Pietro Selvatico nella sua *Guida di Padova*, così riassume il concetto di questa complessa pittura significante la pretesa influenza degli astri sugli uomini, concezione tutta medioevale, nella quale non è facile ai profani il raccapezzarsi. « Siccome — scrive il dotto uomo — dalla zona di mezzo dipende la distribuzione e la intelligenza delle altre due, così noterò prima di questa i principali quadri. Rappresentano essi i *Dodici segni dello zodiaco* ai quali sono frapposti i *Sette pianeti*. Fra l'uno e l'altro segno si veggono gli esercizi proprii a ciascun mese e alle stagioni. Nella fascia poi a mezzodì scorgonsi, in tre spartimenti, la *Vergine coronata*, la *Maddalena ai piedi del Redentore* e *San Paolo primo eremita*, genuflesso. L'ordine sottoposto contiene due dipinti che abbracciano anche i due superiori; quello collocato sulla facciata a levante mostra la *Coronazione della Vergine*, l'altro a ponente figura l'evangelista *San Marco* che getta danaro ai poverelli. Altri quindici minori spartimenti, che abbracciano pure l'ordine sovrapposto, rappresentano i *Dodici Apostoli* distribuiti fra i segni dello zodiaco, secondo il tempo nel quale la Chiesa celebra la loro festa. Nel mezzo vi sono tre figure simboliche, e in altri otto spartimenti ve ne stanno altrettante alate in atto di volare e che alludono agli otto venti degli antichi. Nell'ordine superiore si mostrano alcune costellazioni, espresse secondo la dottrina di Igino. Il resto si può dividere in sette classi, sei delle quali portano simboleggiati, in vari riquadri, gli esercizi di ciascun mese, col pianeta loro dominatore. Questi vogliono dimostrare le inclinazioni e i temperamenti dell'uomo, e gli impieghi proprii a coloro che, essendo nati sotto quel tale pianeta al sole congiunto, sortirono un dato temperamento, una data inclinazione, un tal grado d'ingegno. La settima ed ultima classe, finalmente, è chiusa fra il segno del Toro e quella dei Gemini, e i due quadri del secondo ordine, *Nostra Donna* e l'eremita *San Paolo*, e siccome quello intende alludere al mistero della umana redenzione, perciò vi sono espresse le figure del Vecchio Testamento che hanno relazione con la morte del Redentore, indi la Crocefissione, il Sacrificio della messa e gli effetti della redenzione prese dall'*Apocalisse* di San Giovanni ».

Singolarità astronomica di questi è la studiata loro disposizione, per la quale il sole ogni mese, al suo sorgere, batte sul segno dello zodiaco dipinto nel salone, corrispondente al segno celeste o posizione astronomica nella quale il sole si trova.

Digitized by Google

La pianta del salone ha figura romboidale, come quella che si credette la più resistente. Sul pavimento fu tracciata una grande meridiana, della perfetta esattezza della quale, quantunque assai decantata, è lecito dubitare.

Le logge aggiunte nel 1306 da Fra Giovanni degli Eremitani sono, come il salone, ricoperte da lastre di piombo. Quivi sono vari monumenti ad onore di uomini illustri, tra cui ricordiamo, nella loggia di tramontana, quello a *Pietro Fortunato Calvi*, l'eroico difensore del Cadore nel 1848, impiccato a Belfiore dall'Austria nel 1855, in seguito ai famosi processi di Mantova: è dovuto allo scultore Sanavio e fu fatto a spese del Comune che ne curò la inaugurazione nel 1867; nella loggia di mezzodì il monumento a *Pietro Paleocapa*, del Cecconi. Sulla porta immittente al salone veggonsi le mezze figure in bassorilievo di *Tito Livio, Alberto Eremitano, Paolo Giureconsulto, Pietro di Abano.*

Il salone della Ragione si apre per grandi riunioni popolari, per comizi in periodi di elezioni e per feste cittadine.

Palazzo del Comune. — Sorge tra via San Canciano e piazza delle Erbe. Fu costruito a varie riprese dal secolo XV in poi. Ne scrive il già ricordato P. Selvatico: « Questo vasto edifizio, le cui facciate non sono compiute se non in due lati prospettanti entrambi la piazza delle Erbe, presenta nello esterno la seguente ordinanza. Inferiormente stanno arcate a bugne, rette da robusti piedritti. Una fila di mezzanini si stende sulle medesime, che sono poi limitati da un ballatoio continuo, dal quale si eleva il piano nobile composto di sgarbate finestre ad arco, ed ornato di pilastri dorici a cui fa corona un altissimo cornicione. Non v'è nulla di peregrino in questa ordinanza e i dettagli dànno nel goffo e nel gretto; ma l'ignoto che condusse la robusta opera doveva essere architetto di buona pratica e costruttore abilissimo, perchè armonia e solidità ce n'è. Sopra il piedritto posto dinanzi ad una delle quattro scale guidanti al salone, è infissa una statua della *Giustizia* seduta su due leoni, scolpita da Tiziano Minio nel 1522. Sull'angolo ove le due facciate si uniscono v'è lo stemma del podestà di Padova Marcantonio Contarini, fiancheggiato pure da due grandi figure alate, condotte con franco e dotto scalpello. Sono anche queste attribuite a Tiziano Minio, ma mi sembrano superiori di molto a quanto egli ci lasciò. In una cartella posta al disotto leggesi: *M. Antonius Contarenes eques: praetor incredibile celeritate a fundamentis excitavit* MDXLI. Questa iscrizione farebbe credere che nel ricordato anno si erigessero le descritte facciate. Entrati nel cortile del palazzo, l'occhio si arresta volontieri davanti al prospetto, a tre piani, decorato di pilastri corintii che abbracciano i due superiori. È armonico nell'insieme, nè manca di buone sagome negli scorniciamenti; ma gran peccato che non siano meglio tagliate le bugne, e corra tozza la forma degli archi inferiori! Salita la prima branca di scala trovasi un cortiletto pensile circuito da un portico ad archi fregiati da colonne doriche su cui le vecchie *Guide* prodigano l'incenso. Non può di certo negarsi che non ne sia gradevole lo insieme, ma tutte quelle riquadrature negli archivolti, nei piedritti e persino nelle metope, sono licenze incomportabili perchè ingoffiscono anzichè illeggiadrire. Il Fossati avvisò di giudicare questo cortile opera del Palladio; il Temanza invece lo stimò del Falconetto, nè saprei davvero su quale fondamento, perchè nessuna memoria storica rafferma ciò che lo stile nega recisamente ».

Sul lato meridionale della facciata vennero, a cura del Comune, collocate le lapidi in ricordo dei cittadini padovani morti nelle guerre della patria indipendenza; la seconda reca la data memorabile della liberazione della città dall'occupazione austriaca (12 luglio 1866) e dell'ingresso di Vittorio Emanuele II in Padova (1° agosto) e del Plebiscito del Veneto (21-22 ottobre). La terza reca scolpito il manifesto del 4 novembre 1866, nel quale il podestà De Lazara e gli assessori del Comune davano alla cittadinanza, con parole fervide di patriottismo, l'annunzio delle risultanze del plebiscito per l'annessione al Regno d'Italia, plebiscito al quale Padova concorse con 15.280 voti, tutti per il *sì*.

Palazzo delle Debite (fig. 111-112). — Sorge ad ovest del Salone della Ragione e colla sua fronte principale volta verso la piazza delle Erbe. È cosiddetto perchè eretto sull'area stessa delle antiche prigioni ove si chiudevano i falliti ed i debitori insolvibili, demolite per ragioni d'igiene e di abbellimento edilizio nel 1873. L'edifizio attuale è affatto moderno e ne diede i disegni e curò la costruzione l'architetto Camillo Boito, premiato nel concorso dal Comune indetto per quel lavoro. È in istile lombardo del medioevo, trattato con molta larghezza e libertà, sì che non mancarono all'autore critiche aspre, specie per la poca rispondenza che ha questo edifizio collo stile solenne del vicino Palazzo della Ragione e cogli altri edifizi della piazza. Nondimeno, per sè stante, è edifizio che si ammira con piacere, per la mollezza delle linee, per la eleganza e novità dei motivi decorativi. La parte inferiore, a porticato con colonne, è costruita in marmo bianco delle cave di Botticino presso Brescia, il rimanente è in cotto ed in pietra bigia dei colli Euganei. I fregi e gli ornamenti sono dipinti a fresco. Alla sommità è un terrazzo con balaustra a traforo. Agli angoli quattro leoni in marmo bianco di Carrara reggono l'arma della città.

Da piazza delle Erbe o da quella dei Frutti è breve il tratto alla piazza della *Unità d'Italia*, ma dal popolo continuata a designare col nome di *Piazza dei Signori*, perchè quivi nel medioevo erano le case dei Carrara. Questa piazza restò celebre nella storia della città, perchè più volte fu tramutata in campo di battaglia dalle fazioni cittadine, e gli edifizi che la circondavano, dati, dalla rabbia popolare e dalle

Digitized by Google

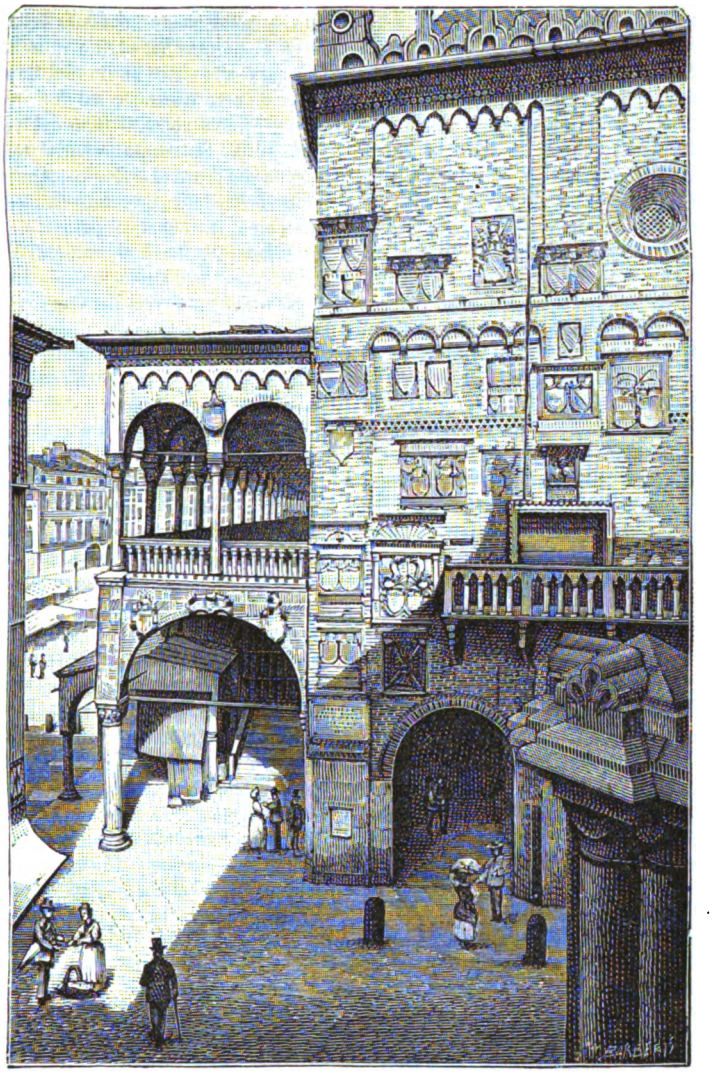


Fig. 110. — Padova: Palazzo della Ragione (dettaglio di fianco).

fazioni vincenti, al saccheggio, all'incendio, alla distruzione. Vi si davano anche nelle occasioni solenni spettacoli pubblici, feste e tornei. Bellissima è la colonna di marmo bigio a goccia, antica, scoperta nelle fondamenta della chiesa di San Giobbe, ed innalzata quivi nel 1787 per decreto del podestà Catarino Corner, che su apposito capitello fece collocare il leone alato di San Marco. Abbassato ed infranto, nel 1797, dai Francesi, qual simbolo dell'antica Repubblica veneziana, fu sostituito nel 1866 da un altro, scolpito dal Sanavio. Bellissimo, grandioso è l'aspetto di questa piazza che può gareggiare colle migliori d'Italia.

Loggia del Gran Consiglio (fig. 113). — Questo singolare edifizio sorge all'angolo sud-ovest della piazza e servì nel tempo del Governo veneto a sede delle magistrature cittadine; e sotto la dominazione austriaca, a sede di quel presidio che il comando militare teneva ad ogni evenienza, pronto nelle località centrali della città e detto appunto la Gran Guardia. Fu eretta nel 1493 sui disegni di Annibale Bassano; ma, causa le difficoltà nelle quali la Repubblica si trovò in quel periodo per gli effetti della Lega di Cambrai e delle

Digitized by Google

guerre che dovette sostenere, i lavori andarono a rilento sì che solo nel 1523 potè avere termine. Il già ricordato Pietro Selvatico così riassume i pregi architettonici di questo geniale edifizio: « Sopra alte stilobate, a cui si ascende per ampia scalea, si stende una loggia formata da gentili colonne corinzie, su cui si innalzano archi egualmente gentili, che reggono un secondo piano. Questo è spartito in campate da pilastri e porte, sulla centrale una trifora, sulle laterali una bifora. Lo stile arieggia, anzi imita, quello dei Lombardi, ritraendone la snella leggiadria, in particolare nei capitelli delle colonne e nei piedistalli circolari. Se il piano inferiore non risultasse troppo basso rispetto al superiore, avrebbe diritto di essere noverato fra le più scelte architetture di quell'agilissimo stile ». L'edifizio, assai malandato per l'incuria, le vicende e i vandalismi della occupazione militare e poliziesca, venne completamente ristaurato nel 1882 sotto la vigilanza dell'ing. Gabriele Benvenuto, che del restauro aveva studiato e compilato il progetto. Il pavimento è in marmo di Verona a quadri alternati bianchi e rossi, col contorno di una fascia rossa dello stesso marmo rosso. Dalla base delle pareti e per il tratto non occupato dalle colonnine del parapetto, si eleva uno zoccolo di marmo bianco con modanature sporgenti, alto più di un metro; le pareti sono a scagliola imitante il marmo venato bigio. Il soffitto è a travi nude, con piccole traverse negli spazi, formanti una serie di cassettoni quadrati. Le porte sono in stile del Rinascimento, adorne di rosoni di bronzo. Sotto la loggia fu collocata la statua in marmo di Carrara del *Re Vittorio Emanuele II*, opera lodata per la vigoria ed insieme la cura dell'esecuzione dello scultore Odoardo Tabacchi.

Il salone superiore serve per conferenze e pubbliche adunanze.

Palazzo del Capitanio. — Il lato occidentale della piazza dell'Unità d'Italia è interamente occupato dalla bella mole del palazzo del Capitanio, cosiddetto perchè al tempo del Governo veneto — sotto il quale fu costruito — era la sede del Capitanio, o il patrizio deputato al governo della città. Dove ora sorge il palazzo del Capitanio sorgeva il palazzo o reggia dei Carrara, signori di Padova, nel secolo XIV; della quale reggia, a tergo dell'edifizio presente, rimangono ancora avanzi, dei quali discorreremo a suo tempo, e parte della torre dell'Orologio nel palazzo del Capitanio. Questo cominciò a sorgere nella seconda metà del secolo XV; ma solo nel secolo successivo ebbe compimento ad opera principalissima di Gian Maria Falconetto, architetto veronese al soldo della Repubblica Serenissima. La fronte è costituita, nella parte inferiore, da un basamento ad arcate, bugnato, assai robusto, sopra il quale, per tutta la lunghezza dell'edifizio, interrotta soltanto dal grand'arco trionfale del portone, corre una balaustrata, alla quale porge il primo piano, scompartito da eleganti pilastri conici; il secondo piano, nella medesima simmetria, è scompartito da pilastri corinzi, reggenti il ricco cornicione.

Nella parte centrale s'alza la torre dell'Orologio — che, come fu detto, fece parte del palazzo dei Carrara — solidamente impostata sulla grande arcata che serve di portone all'edifizio e nello stesso tempo di passaggio alla vicina piazza (del Capitanio) decorata, a guisa di arco trionfale, dal Falconetto, che vi lasciò inciso, col suo nome, l'anno del compimento del lavoro, 1532. Su questa torre, al tempo dei Carraresi, fu collocato il primo orologio astrario del quale si abbia notizia nella storia, inventato da Iacopo Dondi, medico, astronomo, matematico patavino, il quale, per tale invenzione, aggiunse al nome di sua famiglia anche l'addiettivo « dall'Orologio ». — L'orologio del Dondi fu collocato sulla torre dei Carrara nel 1344; ma un secolo dopo, non si sa per quale causa, non funzionava più, poichè un discendente del Dondi, Novello dall'Orologio, nel 1430, costrusse, con l'aggiunta dei meccanismi segnanti i corsi dei pianeti Venere, Mercurio, Saturno, Giove e Marte, l'orologio che fu collocato nella torre l'anno stesso, e compiuto coll'aiuto di un maestro Giovanni Calderaio da Milano. Quest'orologio fu più volte restaurato: Bartolomeo Toffolo, cadorino, nel secolo scorso vi aggiunse la sfera colle indicazioni dello zodiaco; e nel 1878 subì un restauro generale ad opera dell'ing. Silvelli. L'orologio di Novello Dondi, a Padova, è certamente uno dei più ragguardevoli monumenti che in fatto d'orologeria si conoscano. Nella retrostante piazza del Capitanio si tiene il mercato delle stoffe, dei vestiti, delle scarpe, ed altri generi consimili ad uso specialmente del popolino e della gente di campagna.

Biblioteca della Università. — Al lato sud di quella piazza sorge l'edifizio della Biblioteca universitaria, comprendente una parte dell'antico palazzo dei Carrara, e principalmente il grande salone, che dopo quello della Ragione è il maggiore di Padova. Fu detto dei Giganti, perchè nel 1540 vi furono dipinti in proporzioni gigantesche, da Domenico Campagnola e da altri, le figure dei grandi capitani romani. Fra gli altri antichi affreschi che ornano questo salone si mostra un ritratto del Petrarca. I bellissimi scaffali in quercia di Norvegia intagliata da Michele Bertens, fiammingo, appartenevano al convento di Santa Giustina. Questa biblioteca venne istituita su proposta di Felice Osio, milanese, professore di lettere nell'Università, con decreto del Senato Veneto, nel 1631; e vi cooperò pure la intelligente premura del patrizio Alvise Vallaresso. È ricca di codici preziosi e soprattutto di preziosi incunabuli, interessanti specialmente la storia della tipografia veneta.

Scuole Elementari. — Su questa piazza del Capitanio sorge il grandioso edifizio scolastico modello, pel quale il Comune di Padova meritò le maggiori distinzioni nelle esposizioni didattiche d'Italia (fig. 114). Fu costruito sull'area dell'antica reggia dei Carrara e ne fornì il disegno l'architetto Camillo Boito, che ne curò pure la costruzione nel 1873-80. È a tre piani e completamente isolato su fondazioni e sotterranei a vôlta che lo difendono dalla umidità del sottosuolo; occupa una superficie di 1000 mq. Il basamento è fatto in trachite dei colli Euganei; i portali in marmo di Botticino ed il resto in pietra da taglio di Valdisole; gli

Digitized by Google

archi delle logge, quelli del secondo piano e gli archetti delle finestre sono in mattoni a vista. Contiene sedici grandi aule, spaziosi locali e corridoi per ricreazione e ginnastica; nonchè una palestra sul doppio loggiato che ancora si conserva della reggia dei Carrara. È fornito in grande abbondanza di acqua potabile, di caloriferi e di tutti quei perfezionamenti che valgono a tutelare l'igiene ed a preservare la salute dei fanciulli.

Altra *Scuola Elementare* mista, costruita secondo tutte le prescrizioni dell'igiene e della didattica, è quella che sorge nell'ampia via Santa Maria Iconia e intitolata a *Lucrezia degli Obizzi* (fig. 115). Essa è annessa alla Scuola normale maschile Aristide Gabelli e fu costruita nel 1898-99 sui disegni dell'ing. Daniele Donghi, allora ingegnere capo del Comune di Padova. Contiene dodici aule, di cui cinque per la sezione maschile che è al pianterreno, mentre la femminile è al primo piano.

Reggia dei Carrara. — Il doppio loggiato che sorge a tergo del palazzo delle scuole è quanto ancora rimane di questa grandiosa costruzione, rimasta famosa nelle cronache del secolo XIV. Consta di due ordini di colonne lunghe e smilze, sovrapposte le une alle altre, formanti un doppio portico che girava intorno alla gran corte a mo' di peristilio. Sulle colonne poggiano grosse mensole di legno, scanellate ad incavi digradanti, sui quali poggia l'architrave pure di legno. Il porticato superiore ha il tetto a capriata ed una cornice in legno ad aggetto molto sporgente, come le costruzioni toscane del tempo. Da ciò forse il Selvatico ha tratto ragione per esprimere la ipotesi che architetto del grandioso edifizio fosse un Domenico da Firenze, ingegnere al soldo di Ubertino Carrara. Sul fabbricato sta l'epigrafe: *Reggia Carrarese: Ubertino eresse* 1343.

Università degli Studi. — Questo istituto che da oltre sei secoli forma il vanto di Padova sorge, nella via omonima, non lungi dal punto centrale fissato dal Caffè Pedrocchi. È un edifizio grandioso, severo, che risente delle varie epoche nelle quali venne costruito, restaurato, rimodernato. Fu cominciato nel 1493, su un terreno ed un fabbricato preso in enfiteusi dai magistrati universitari su proposta di Bernardino Gilo, rettore dei legisti, davanti alla distrutta chiesa di S. Michele. Il fabbricato era un albergo all'insegna del *Bue*, e questo nome fu dall'Università conservato per molto tempo. I lavori di ampliamento e rifacimento dell'edifizio universitario durarono molto tempo. Nel 1501 cominciarono ad insediarvisi le scuole. Durante il triste periodo della Lega di Cambrai e guerre relative, dal 1509 al 1517, l'Università patavina restò chiusa, ed i lavori del nuovo edifizio non poterono dirsi compiuti che nel 1552. L'attuale facciata venne compiuta nel 1757 sotto il dogado di Francesco Loredano. Il miglior motivo architettonico della fronte è il grande portone arcuato, fiancheggiato da mezze colonne doriche binate su piedestalli e reggenti una ricca trabeazione. Nell'atrio, pure a colonne doriche binate, adorno di molti stemmi, lapidi ed iscrizioni, fu collocata la lapide ricordante gli studenti dell'Università di Padova morti nelle campagne dell'indipendenza patria.

Bellissimo il cortile, in istile classico del Rinascimento, il miglior pezzo architettonico di questo genere che abbia Padova. È circondato da un bel porticato a colonne doriche al quale sovrasta un loggiato con peristilio jonico. Le pareti sono adorne degli stemmi dipinti o scolpiti dei rettori che presiedettero al buon andamento dell'istituto dal 1542 al 1700. Da alcuni si attribuisce il disegno del maestoso cortile al Sansovino.

Dall'atrio si sale alla loggia ed ai locali superiori mediante un grande scalone. Sul primo ripiano dello scalone di destra vedesi la statua di *Elena Lucrezia Cornaro Piscopia*, laureatasi nel 1684 in filosofia.

Magnifica è l'*aula magna* riservata alle solennità universitarie: fu restaurata a nuovo nel 1854 ed abbellita di ornati da Contardo Tomaselli di Bologna, sotto la direzione di Calisto Zanotti, veneziano. Nello scompartimento centrale della vôlta, Giulio Carlini, su cartoni del Manin, rappresentò la *Scienza* circondata dalle cinque Facoltà che allora si insegnavano nella Università, ed alle quali ora fu tolta la Teologica. Un'alta torre, a fianco del cortile, porta la campana speciale della Università. Le origini dello Studio di Padova risalgono al 1222. In quell'anno il vescovo di Padova, Giordano, che per incarico della Curia romana erasi recato a Bologna a comporvi discordie insorte fra quelle Comunità religiose, nel ritorno indusse Guglielmo Guascone, professore delle decretali, di recarsi con lui a Padova ed aprirvi uno Studio di giurisprudenza. Al Guascone, allettato dalle profferte del vescovo, si unì anche Pietro Spagnuolo, lettore in diritto. I due dottori cominciarono a dare lezioni in angusti locali presso San Biagio. La prova fu buona. Gli studenti accorsero da Venezia e dalle vicine città del Veneto, dal Tirolo e dall'Austria. Il Comune fioriva, i Carraresi poi, chiamarono nuovi professori, e la fama dello Studio di Padova cominciò a diffondersi dovunque. Quando Padova passò sotto il dominio di Venezia, questa che aveva compresa tutta l'importanza, l'utile ed il lustro che le veniva dall'avere un grande centro di studi nei suoi Stati, accordò all'Università patavina i maggiori privilegi, e non risparmiò nè cure, nè spese, nè provvedimenti per attrarvi i docenti di maggior fama e gran numero di studenti. Il periodo del Governo veneto e specialmente i secoli XVI, XVII e XVIII furono l'età dell'oro per la Università di Padova, fiorente e celebre quando in tutta Italia gli studi erano in grande decadenza e le Università — quella di Bologna compresa — perduta gran parte delle loro libertà e delle loro antiche autonomie, dei loro privilegi, languivano per le pastoie messe agli studi, ai progressi delle scienze, dai governi teocratici, o tirannici, o militareschi, o stranieri dai quali dipendevano. Nel secolo XVII e nel XVIII specialmente la Università di Padova fu una gran face di luce mantenuta viva ad incremento della scienza e del pensiero umano. Fra gli uomini illustri che insegnarono nello Studio padovano, molti vennero da famiglie patrizie o non della città stessa, quali i Cortusi, i Dotto,

Digitized by Google

Fig. 111. — Padova: Palazzo delle Debite.

Digitized by Google

Fig. 112. — Padova: Portico del Palazzo delle Debite.

Digitized by Google

gli Sperone, i Musato, gli Oddo, i Zabarella, Capodilista, Polcastro, Campolongo, Camposampiero, Orsato, Selvatico. Fu pur professore di umanità e di latino in Padova, Pietro Bembo, lo stilista impeccabile del suo tempo. Fra gli illustri venuti di fuori basterebbe a dar lustro all'Ateneo padovano il nome di Galileo Galilei, che quivi, onoratissimo come fu dal Senato veneto, passò certo gli anni migliori della tribolata sua vita, e col telescopio da lui inventato rivelò nuove verità alla scienza. Poi insegnarono qui Fabrizio d'Acquapendente, il Pellegrino, Weslinzio, Liceto, Argolo, Pomponazzi, Potino ed altri. Col Pomponazzi si fece adito nello Studio di Padova la scuola aristotelica che per molto tempo servì di buona etichetta ad una maggior libertà di pensiero e di esame di quella che non fosse consentita dalla legge e dalle ragioni politiche e religiose dei tempi. Studenti illustri che si inscrissero e frequentarono la Università di Padova furono: Torquato Tasso, Job Ludolf d'Erfurt, Gustavo Banner gloria di Svezia, Alessandro VIII papa, il duca Augusto di Brunswich, Gustavo Wasa III il Grande re di Svezia, Giovanni Sobiesky re di Polonia eroico difensore della cristianità minacciata dai Turchi e della libertà del suo paese. Stanislao Orichovich si congratulava che l'Università di Padova per mezzo degli studenti del Nord mandasse il sapere e la civiltà fra le steppe e le nevi della Russia. Aonio Paleari affermava che la sapienza era raccolta a Padova come in unica casa e Stefano Butori proponeva premi e stipendi lautissimi a quei professori di Padova che volessero recarsi a Cracovia.

Attualmente, soppressa coi nuovi ordinamenti la Facoltà teologica, costituiscono la Università di Padova quattro Facoltà: Giurisprudenza; Medico-chirurgica; Scienze fisiche e matematiche; Filosofia e Lettere. Il numero degli studenti oscilla tra 1300 e 1500. I professori tra ordinari e straordinari sono più di 50; i liberi docenti, in tutte e quattro le Facoltà, una sessantina; gli assistenti alle cliniche ed ai vari gabinetti e laboratori 35.

Dipendono dall'Università, oltre le cliniche annesse all'Ospedale civile, l'osservatorio astronomico, l'istituto di fisica, l'istituto di chimica, il gabinetto di geologia, il gabinetto di mineralogia, il gabinetto di zoologia ed anatomia comparata, l'orto botanico, l'orto agrario, il gabinetto di geometria descrittiva, il gabinetto di disegno, il gabinetto di archeologia, quello di geografia, la biblioteca.

Importantissimo è il gabinetto di fisica fondato nel 1738, nel quale sono più di 1200 tra strumenti e macchine d'ogni specie, taluna delle quali di grande valore storico o scientifico. Nel gabinetto di archeologia sono raccolti importanti monumenti della Padova antichissima, romana, tra cui una statua di *Minerva*, una statua di donna in marmo greco, molti busti, tra cui quello di Bruto *juniore*, un torso, lampade ed oggetti funerari, iscrizioni e cimelii delle epoche preistoriche.

Palazzo della Posta. — È di fronte al Caffè Pedrocchi, e fu eretto ad utilità e decoro cittadino sul luogo di vecchie case. Venne inaugurato nel 1882. È in istile classico del Rinascimento e ne diedero i disegni gli ingegneri Danieli e Pasmani. Consta di un pianterreno solidamente bugnato e ben compartito nelle aperture. I due piani superiori sono ornati da un elegante dorico. Ben disposta la porta centrale ornata d'attico, con quattro pilastri fiancheggianti i poggiuoli sporgenti con eleganti balaustre in marmo. Dal vestibolo si passa nel grande cortile coperto a vetri, quadrato a m. 12,30 per lato, intorno al quale sono disposti gli sportelli dei vari uffici per il servizio postale e telegrafico. Al piano primo di questo palazzo, con ingresso da piazza Cavour, ha sede il *Gabinetto di Lettura della Società d'Incoraggiamento*, considerato, per la ricchezza della biblioteca e della collezione di giornali e riviste che vi si conservano, come il primo del Veneto.

La benemerita Società d'Incoraggiamento, creatrice di questa istituzione utile ed educativa, sorse nel 1844 col proposito di dare incremento alle scienze, alle lettere, alle arti, all'agricoltura nella provincia di Padova. E malgrado le difficoltà dei tempi per le vicende politiche, ed i sospetti dei quali la circondavano le autorità e la polizia dell'Austria, tenne sempre fede al suo programma, giovando assai all'incremento degli studi ed al progresso civile ed economico della regione patavina. Fondò premi in danaro ed in medaglie per gli studiosi ed i benemeriti in qualche modo delle scienze e dell'agricoltura; si fece editrice di pubblicazioni varie, di monografie, memorie e di opere importanti. Dal 1852 al 1871 pubblicò il periodico *Il Raccoglitore;* dal 1875 al 1878 il *Giornale degli Economisti;* fra i molti concorsi a premi a beneficio dell'agricoltura, indetti dalla Società d'Incoraggiamento, importante è quello per premi ai coloni che avessero trovato i modi di combattere efficacemente la peronospora; cooperò alla fondazione dell'Istituto musicale; sussidiò la Scuola di disegno e plastica per gli artigiani; promosse esposizioni regionali, e fondò un sindacato agricolo per favorire l'acquisto di strumenti campestri, di sementi, ecc. Il patrimonio della benemerita Società, formato colle contribuzioni dei soci, è di circa 150.000 lire.

Arco Vallaresso. — Questo edifizio, sorgente fra il Duomo e il Monte di pietà sulla piazza del Duomo, venne innalzato nel 1632 dai Padovani in onore del patrizio veneto Alvise Vallaresso, che, governando la città in qualità di capitanio, aveva saputo con energia e saggi provvedimenti fronteggiare ed alleviare i danni della grave pestilenza che nell'anno prima aveva desolato, insieme a tutta l'Italia superiore, anche il Veneto, e perchè aveva promosso opere di grande utilità pubblica.

Si ritiene autore di quest'arco, fiancheggiato da due ali con pilastri dorici, ma nel quale si sente il gusto rigonfio e barocco del tempo, G. B. dalla Scala. Non si hanno però documenti sufficienti per affermarlo con sicurezza, tanto che il Fossati lo attribuisce al Palladio, morto nel 1580!

Monte di Pietà. — Sorge tra la piazza dell'Unità d'Italia e quella del Duomo. È un notevole edifizio

Digitized by Google

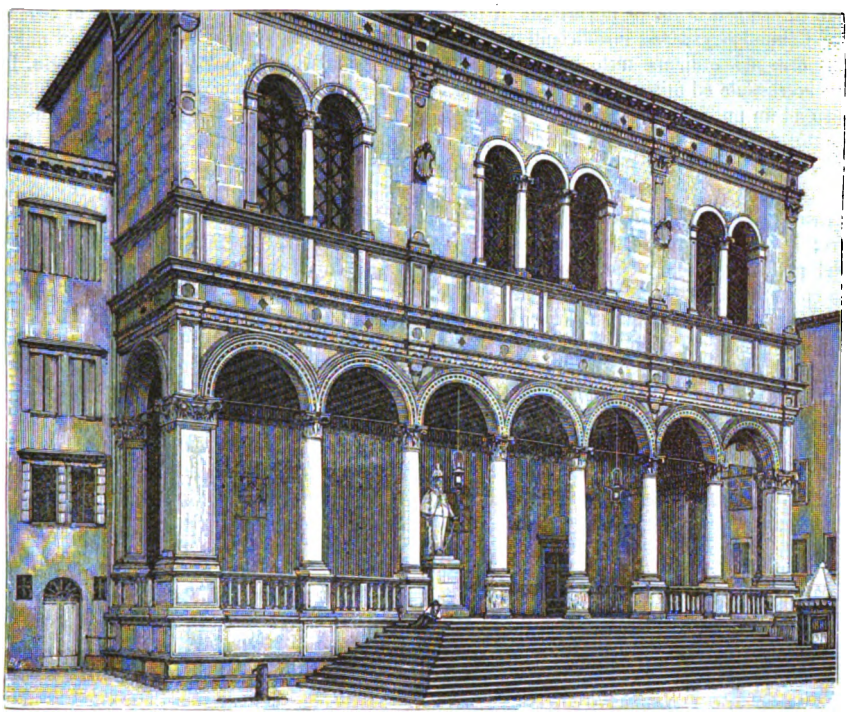


Fig. 113. — Padova: Loggia del Gran Consiglio, ora Gran Guardia (da fotografia ALINARI).

che si presenta con due facciate: l'una, a mezzodì verso il Duomo, con ampio porticato, risale al principio del secolo XVI; l'altra, ad oriente, fu eretta sui disegni di Vincenzo Dotto, patrizio patavino, nel 1618; è di effetto, ma risente di tutta l'influenza del pervertimento barocco. Il pio Istituto che entro vi funziona venne fondato nel 1469 in seguito alle predicazioni di Fra Michele da Milano e di Fra Bernardino da Feltre combattenti l'usura, flagello allora del popolo. Colle somme raccolte durante quelle predicazioni e le oblazioni di generosi cittadini, si costituì il primo nucleo patrimoniale necessario al funzionamento dell'Istituto, che ebbe la sua prima sede in via Maggiore.

Museo e Biblioteca Comunale. — Questo cospicuo Istituto, che raccoglie le memorie preistoriche, storiche ed artistiche della vecchia Padova, ha sede in una parte dell'antico convento di Sant'Antonio, la parte occidentale, che ridotta a caserma prima, poi a casa d'industria pei ricoverati indigenti, fu dal Comune riscattata e fatta riordinare coll'aggiunta di un nuovo edifizio, guardante verso la piazza del Santo, comprendente il vestibolo o grande atrio, il magnifico scalone, il vestibolo del piano superiore ed altri locali. Chi condusse i lavori di restauro, di adattamento e la fabbrica del nuovo edifizio fu l'architetto Camillo Boito, il quale, nella parte nuova specialmente, avendo piena facoltà d'azione, sfoggiò di fantasia e di decorazioni quanto più potè, creando un insieme sfarzoso, imponente. Lo stile prescelto dal Boito per questa costruzione fu quello da lui sempre prediletto, il lombardo del Rinascimento svolto con molta larghezza e libertà. Per la facciata, i sostegni e le decorazioni dell'interno fu impiegato il marmo bianco di Botticino su quel di Brescia; le decorazioni a colori delle vôlte e del soffitto furono eseguite da Giacomo Salvadori. Il lavoro fu compiuto nel 1885.

Le origini del Museo patavino datano dal 1855, nel qual anno il podestà cav. De Zigno destinò alcuni locali del palazzo del Comune, per conservarvi tutto ciò che in fatto di quadri, di scolture, di medaglie, di antichità era già in possesso del Comune, e quanto a questo poteva essere donato dai cittadini. Il professore Andrea Gloria, direttore allora degli archivi, ordinò e classificò la nuova istituzione, che veniva formata dai documenti e libri dell'antico Archivio comunale; archivi delle soppresse corporazioni religiose; quadri ed altri dipinti antichi posseduti dal Municipio; oltre duecento dipinti tolti dai soppressi monasteri e concessi nel 1857 alla città da un rescritto dell'imperatore Francesco Giuseppe; quadri lasciati per testamento nel 1865 dal conte Emo-Capodilista; le biblioteche Polcastro e Piazza; la raccolta numismatica del cav. Nicolò Bottacin; molti dipinti venuti dai monasteri soppressi dopo il 1866; tutti i libri doppi della Biblioteca Universitaria; nel 1870 le biblioteche Ferri e Caletti donate al Comune; nuovi doni del cav. Bottacin, cioè quadri, dipinti ed oggetti che già appartennero a Massimiliano d'Austria, imperatore del Messico, ed altri

Digitized by Google

lasciti, doni ed acquisti di minor importanza. I locali del palazzo Comunale essendo insufficienti a contenere, a disporre ed ordinare tutto quel materiale, rendendolo accessibile ed utile agli studiosi, fu allora che si pensò ad un nuovo locale più ampio ed adatto, che si riscattò ed adattò il locale attuale nel soppresso convento dei Minori Osservanti di Sant'Antonio. Dopo d'allora la collezione si arricchì di altri doni e lasciti, tra cui la raccolta dei testi di lingua del prof. Roberto de Viscarri; le raccolte dantesca, petrarchesca e cominiana del prof. Agostino Palego, ecc.. ecc. Lunga sarebbe la enumerazione degli oggetti, dipinti e delle scolture di pregio conservati in questo Museo. Ci limitiamo ad accennare ai più importanti, come la statua di *Esculapio* del Canova, che si vede nel vestibolo; nella sala Emo-Capodilista: una *Madonna* del Bonifazio, un'altra del Basaiti, un'altra del Morone; il ritratto del doge *Massimiliano Memmo*, di Leandro da Bassano; una *Figura di donna*, di Palma il Giovane; una *Madonna*, bellissima, del Palmezzani; *Cristo*, di Jacopo Bellini; *Santi diversi*, di Vincenzo Catena; la *Vergine con Santi*, del Padovanino; un *Soldato*, di Salvator Rosa; un *Ritratto*, del Tiziano; poi quadri della scuola dello Squarcione, del Giambellino, del Pordenone, dei Bassanesi, di Cima da Conegliano, di Tiepolo, del Tintoretto e d'altri. Nel mezzo della sala sono i busti del conte *Leonardo Emo-Capodilista*, del Sanavio, e di *Leone Trieste*, del Rizzo.

Nella sala Bottacin si conservano la raccolta numismatica e molti ottimi quadri, antichi e moderni, regalati da questo munifico cittadino, e la magnifica raccolta di gemme e pietre preziose regalata alla città dal cav. Leone Trieste. Nella stessa sala si conservano i busti del doge *Paolo Renier* e di papa *Pio VII*, del Canova; la *Leggitrice* e la *Flora*, statue al naturale, assai lodate, del ticinese Vincenzo Vela.

Nei loggiati del chiostro a pianterreno si conservano pezzi archeologici preistorici, euganei, romani, medioevali, moderni. All'altra estremità dello stesso chiostro — del quale particolarmente parleremo più avanti — si trova il Museo della benemerita Società di Solferino e San Martino, la quale provvide al disseppellimento ed alla miglior sepoltura nei rispettivi ossari, appositamente costruiti, dei morti nella memoranda battaglia del 24 giugno 1859, ascendenti ad oltre 12.000. Furono promotori di questa tomba il senatore Luigi Torelli ed il deputato Ippolito Canciani, che, coadiuvati dal comm. Vincenzo Breda e dal signor Enrico Nestore Legnazzi, provvidero alla operazione del disseppellimento, compiuta dal novembre 1869 al gennaio 1870. Vennero estratti e ricomposti negli ossari di Solferino e di San Martino 8177 scheletri, senza contare quelli dissepolti nei cimiteri dei due paesi. Poi la Società si costituì regolarmente in ente morale: provvide alla manutenzione e custodia degli ossari, alla trasformazione della vecchia torre di Solferino, detta la *Spia d'Italia*, in un museo d'armi raccolte sul luogo della battaglia; al sorteggio di premi di lire 100 da conferirsi ogni anno ai superstiti od ai feriti nella battaglia e loro famiglie, ed alla erezione della torre monumentale di San Martino a ricordo di re Vittorio Emanuele II in unione ad un Comitato all'uopo costituitosi in Brescia. In Padova poi, dove la Società per statuto ha sede, fondò il *Museo di Solferino e San Martino*, interessantissimo, sotto l'aspetto storico militare, per lo studio di quel decisivo momento della campagna del 1859; nel quale, oltre armi, cimelii, oggetti diversi trovati sul campo di battaglia, conservansi: la grande carta topografica della battaglia, disegnata e donata dall'Istituto topografico militare; due cannoni; i busti di *Vittorio Emanuele*, dell'imperatore *Napoleone III*, nonchè dei generali *Augier*, *Dieu* ed *Arnaldi*, morti in seguito a ferite riportate nella battaglia; i ritratti dei cinque generali italiani: *La Marmora*, *Durando*, *Mollard*, *Cucchiari*, *Fanti* e dei sei marescialli francesi che ebbero parte attiva nella battaglia, cioè: *Canrobert*, *Buraguay d'Hilliers*, *Mac-Mahon*, *Vaillant*, *Niel* e *Regnaud d'Angely*; più la completa bibliografia, italiana e straniera, intorno alla memoranda battaglia, con corredo di carte, disegni, schizzi, relazioni, note e documenti.

Ospedale Civile. — Sorge questo grandioso edifizio, vero monumento della carità cittadina, cementatasi ed attizzatasi fra i secoli, nella parte sud-orientale della città, tra il bastione di Ponte Corvo ed il bastione Cornaro. Antica è in Padova la tradizione ospitaliera e del soccorso agli egrotanti e infermi di ogni specie. Documenti dei secoli XI, XII e XIII, per dire dei più antichi, accennano ad ospizi per pellegrini infermi e per lebbrosi esistenti alle porte della città, or dentro or fuori delle mura, esercitati da comunità religiose, aiutati e provveduti di mezzi dalla carità cittadina. Ma solo al principio del secolo XV, o, per essere più esatti, fra il 1410 ed il 1413, Baldo de Bonafazi da Piombino, celebre giureconsulto, lettore di diritto nello Studio, oratore e già consigliere di Francesco Novello Carrara, signore di Padova, insieme alla propria moglie Sibilla, figlia di Gualperto da Cetto, nel pensiero di dare ricovero ai malati poveri, eressero a loro spese la chiesa ed il convento di San Francesco — nella località ove tuttora esistono — dotandoli a questo scopo di tutti i loro beni mobili ed immobili. Il doge Michele Steno, con decreto del 1413, approvò l'opera accordando privilegi ed esenzioni; il pontefice accordò indulgenze. Baldo de Bonafazi morì nel 1417; ma la vedova Sibilla con maggiore alacrità ne continuò l'opera. Essa morì nel 1421. Questo piccolo ospedale di San Francesco fu il nucleo generatore dell'attuale grandioso Ospedale civile di Padova. Esso andò man mano ingrandendosi ed assorbendo le funzioni ed i redditi degli altri ospedali speciali per pellegrini, lebbrosi, appestati, che sorgevano alle porte della città e che le mutate condizioni dei tempi, degli usi ed anche delle malattie avevano pressochè inutilizzati. Nel secolo XVIII, cresciuti i bisogni dell'istituto, cresciute le esigenze scientifiche, si riconobbe esser impossibile il poter mantenere più a lungo lo spedale negli antichi, angusti ed ormai inadatti locali di San Francesco. Il provveditore Andrea Memmo fece

Digitized by Google

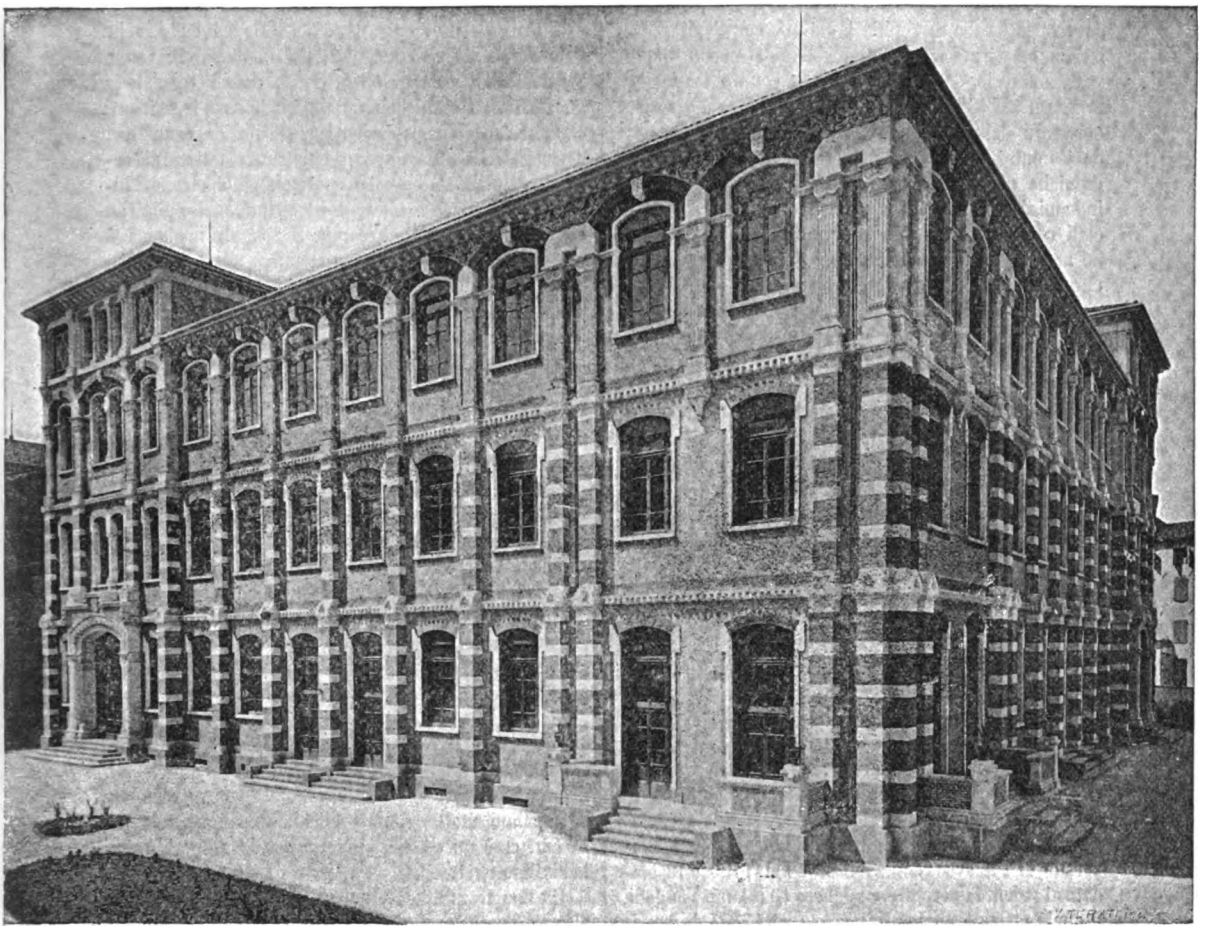


Fig. 114. — Padova: Scuole Elementari (arch. C. Boito).

istanza presso il Senato perchè al Collegio dei Leggisti di Padova, amministratore dell'Ospedale, fosse concesso a tenue prezzo il soppresso convento dei Gesuiti per erigervi un nuovo ospedale. Il vescovo di Padova d'allora, Nicolò Antonio Giustiniani, con nobile fervore si pose a capo dell'impresa, e disponendo per essa di tutto il suo avere e raccogliendo oblazioni da ogni classe di cittadini, riunì il capitale cospicuo di 1.200.000 lire venete per la costruzione del nuovo edifizio. I disegni furono eseguiti da Domenico Cerato ed in parte riformati dal conte Andrea Zorzi. La prima pietra fu collocata il 20 dicembre 1778 e l'edifizio finito ed aperto al servizio ospitaliero il 29 marzo 1798, poco meno di due anni dopo la morte del buon vescovo Giustiniani che tanta parte aveva avuta alla realizzazione dell'opera.

L'edifizio ha forma quadrilatera, misurando in lunghezza m. 143 ed in larghezza m. 65. Occupa perciò un'area di mq. 8100. La maestosa fronte principale, nello stile freddamente accademico, volgesi a nord. Tre grandi cortili all'interno dividono l'Ospedale in tre sezioni. Il cortile centrale, o maggiore, è circondato da un porticato a colonne binate, sul quale gira un loggiato chiuso che serve alle comunicazioni necessarie per il servizio delle varie infermerie. Sulla loggia è una terrazza scoperta, alla quale immettono i locali del piano superiore. Il lato meridionale dell'edifizio, presso il quale corre il canale Alicorno, è occupato dalle cliniche universitarie, ed al piano superiore a queste da grandi sale d'infermeria. Maestoso è lo scalone che dal cortile centrale adduce alla loggia del primo piano. Quivi si aprono le due maggiori sale per infermeria, lunghe m. 84,50 e larghe m. 13,10, alte metri 8,58, presentanti quindi una cubatura di metri cubi 7804,53 e capaci ognuna di 160 letti. Le quattro sale del secondo piano presentano una capacità complessiva di 2400 metri cubi.

Vi sono poi nell'Ospedale reparti speciali per malattie contagiose, pei sifilitici, i dementi, ecc. Nella chiesetta annessa all'Ospedale havvi il monumento sepolcrale del vescovo *Giustiniani* dovuto al Canova, e la pietra in marmo rosso che in San Francesco

Digitized by Google

copriva la tomba di Sibilla Bonafazi, con l'epitaffio in latino che porta i ritratti di questa e del marito Baldo.

Secondo lo statuto, approvato con regio decreto 2 aprile 1874, l'Ospedale « accoglie a cura gratuita, nei limiti delle proprie rendite patrimoniali, i poveri del Comune di Padova infermi di malattie curabili, non croniche nè contagiose; ricovero e cura, mediante indennizzo e compatibilmente colla capacità degli speciali comparti, ogni altro infermo di qualsiasi paese; ed accoglie incondizionatamente qualunque ammalato che abbia urgente bisogno di cura ».

Come fu accennato, annesse all'Ospedale sono le cliniche mediche e chirurgiche ad uso dell'Università. L'insegnamento pratico della medicina nell'Università di Padova risale al 1543, nel qual anno Giambattista Montano, per il primo in Europa, aprì la sua clinica medica a profitto degli studenti. Ma solo nel 1764, per decreto ducale di Alvise Mocenigo, la clinica medica dell'Università patavina cominciò a funzionare regolarmente, restando poi, colla costruzione del nuovo edifizio, annessa all'Ospedale medesimo. Ne fu il primo direttore Giovanni della Bona, al quale seguirono i nomi illustri del Comparetti, del Bondioli, del Brera, del Lippich, del Corneliani, del Pinali, del Concato ed infine del vivente De Giovanni.

Più tarda fu la istituzione della clinica chirurgica, anche per la difficoltà della materia, prima che l'antisepsi giungesse ai risultati meravigliosi dei nostri giorni. Nondimeno, nelle memorie del secolo XVI, si ha notizia di un dottore di chirurgia, che aveva incarico di *medicar d'onguenti li poveri impiagati*, ed aveva per aiuto un barbitonsore *per salassar tanto homini che donne*. La cattedra di chirurgia nell'Università di Padova venne istituita nel 1730 e fu affidata al valente operatore modenese Gerolamo Vandelli, il quale ottenne anche l'incarico (nel 1737) di fare in giornate straordinarie lezioni di chirurgia in lingua volgare nell'Ospedale di San Francesco, con facoltà di fare esperimenti di operazioni chirurgiche su cadaveri. Soltanto nel 1764 sorse in Padova una scuola clinica di chirurgia, annessa, come la clinica medica, all'Ospedale di San Francesco e poscia al nuovo Ospedale civile. Ne fu primo direttore Giovanni Sograffi, al quale succedettero Ruggeri, Signoroni, Cozza, Vanzetti, il vivente Bassini, tutti celebri operatori. Nel 1767, ad iniziativa del prof. Antonio Calza, venne istituita una scuola di ostetricia, con obbligo agli studenti di medicina e chirurgia di frequentarla; più tardi tale obbligo fu fatto anche alle donne che si dedicavano all'assistenza delle partorienti, le quali non potevano più esercitare la loro professione senza la regolare patente dell'Università. Nel 1821 fu istituita la cattedra di oculistica. Il Governo austriaco, specie nei primi tempi della sua dominazione, si mostrò sollecito dell'incremento di questi studi nell'Ateneo patavino, e nel 1840 ampliò con grave spesa i locali delle cliniche, fece costrurre il nuovo teatro per le operazioni chirurgiche e le sezioni anatomiche, creò e dotò i necessari gabinetti e migliorò anche le condizioni dell'Ospedale.

Il Governo nazionale, dopo il 1866, seguendo anche il moderno impulso delle scienze mediche che vanno sempre più specializzandosi, creò presso l'Ospedale la nuova Scuola di medicina. nella quale sono le seguenti cliniche: medica, propedeutica, chirurgica, oculistica, dermopatica e sifilopatica, psichiatrica, ostetrica, coi relativi istituti: fisiologico, di anatomia patologica, di chirurgia, di materia medica, di medicina legale, d'igiene e di farmacopea. Inoltre alla Scuola di medicina è unito il gabinetto e museo anatomico, ricco di più che 3000 pezzi e preparati anatomici; il gabinetto di storia naturale (fondato nel 1784) con ricche collezioni di mammiferi, uccelli, rettili, insetti, pesci e fossili.

Loggia Amulea (fig. 116). — Questo singolare edifizio sorge ad occidente del Prato della Valle o piazza Vittorio Emanuele. Dove ora si trova la Loggia esisteva un grandioso palazzo, nel quale il cardinale Da Mula, veneziano, istituiva un collegio per giovani poveri che, sotto date condizioni, volessero frequentare la Università. Dal nome del fondatore il palazzo ed il collegio — che non ebbe lunga vita — si chiamarono Amuleo. Nel 1821 un incendio distrusse l'edifizio, ed il Comune acquistò l'area per costrurvi una loggia dalla quale i magistrati, le autorità, i personaggi e gli ospiti ragguardevoli della città potessero comodamente assistere agli spettacoli che in occasione della celebre fiera del Santo ed in altre solenni circostanze si davano nell'immenso piazzale o Prato della Valle. Il disegno di questo edifizio fu affidato all'ing. Eugenio Maestri, che ebbe ordine di fare un solo loggiato senza altri locali adiacenti. L'ingegnere si attenne al tema e, sebbene il popolino motteggiando lo chiamasse *sipario di pietra*, creò un edifizio che si presenta all'occhio con bellissimo effetto.

Ha una fronte di 40 metri di lunghezza per 20 di altezza, e consta di dieci piedritti ottagoni dai quali sorgono gli archi acuti, che ne reggono altrettanti più eleganti e slanciati costituenti la loggia. I pilastri del portico, della loggia e dei fianchi sono in broccatello rosso e giallo di Verona. La cornice merlata è in pietra di Costozza, le altre decorazioni in terracotta. Il tutto forma un complesso di colori e di linee piacevoli all'occhio. I lavori di decorazione in marmo sono opera dello scultore Gradenigo. Sotto la loggia vennero collocate in occasione del VI Centenario della nascita di Dante (14 maggio 1865), mentre in Firenze l'Italia, appena risorta e non peranco tutta libera dallo straniero, conveniva a feste solenni indimenticabili, le due belle statue del *divino Poeta* e di *Giotto*, opere di Vincenzo Vela, con queste epigrafi nel piedestallo: *A* | *Dante* | *Poeta massimo* | *di patria concordia propugnatore* | *festeggiando Italia* | *il sesto centenario del suo natale* | *Padova* | *gloriosa di sua dimora* | *P.* | 1865. — *A* | *Giotto* | *per lo studio del vero* | *rinnovatore della pittura* | *amico di Dante* | *lodato nel sacro poema* | *Padova* | *dai suoi affreschi illustrata* | *P.* | 1865.

Sotto il porticato si leggono tre lapidi: l'una, con medaglia e ritratto, in onore di Alfonso La Marmora; l'altra, dettata da Giuseppe Guerzoni, in onore dei

Digitized by Google

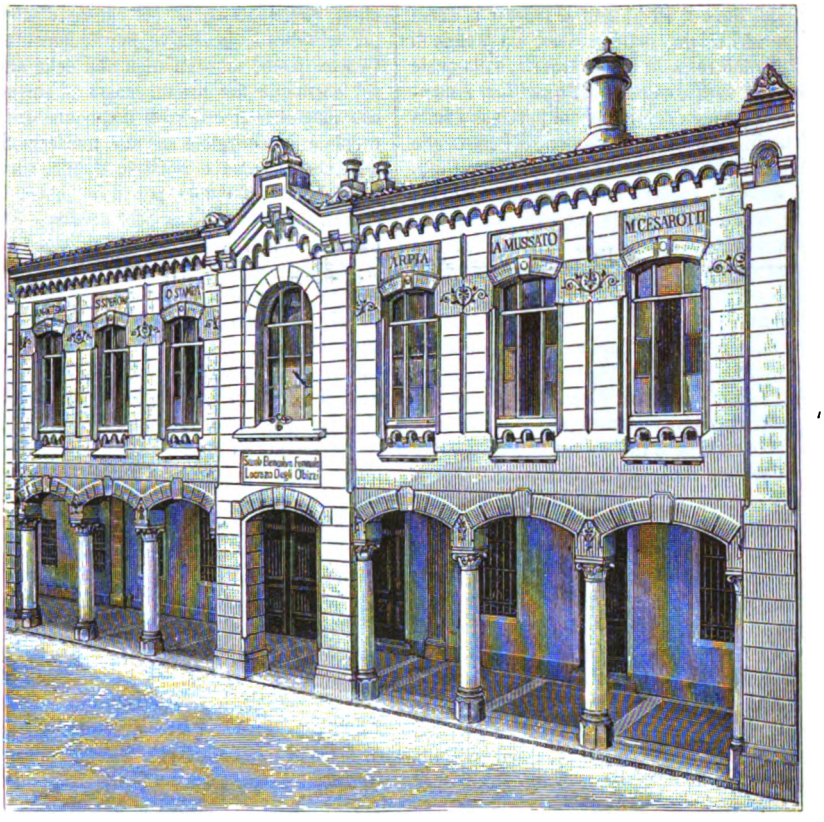


Fig. 115. — Padova: Nuove Scuole Comunali (arch. D. Donghi).

soldati italiani che tanto benemeritarono del Veneto durante le terribili inondazioni del 1882; la terza, in ricordo delle vittime dell'8 febbraio 1848, di Giuseppe Ferrari, trilustre, fucilato dagli Austriaci il 9 dicembre 1851, e di Francesco Fortunato Calvi, l'eroe del Cadore impiccato a Belfiore di Mantova il 4 luglio 1855. Questa lapide fu inaugurata nella prima ricorrenza della festa nazionale per Padova libera il 2 giugno 1867.

Comando Militare (già palazzo Zacco). — Sorge esso pure non lungi dalla Loggia Amulea, ed è un grandioso edifizio forte e massiccio, ricordante il fare delle costruzioni di cui il Sanmicheli dotò la sua Verona. Il cornicione è sovraccarico di pesanti guglie.

Il Prato della Valle e l'Isola Memmia. — Questa immensa spianata, che fu intitolata al nome di Vittorio Emanuele II, ma che la consuetudine popolare continua a designare per il Prato della Valle, è una delle cose più caratteristiche che si osservino in Padova. Consta di un grande spazio irregolare alquanto avvallato verso il centro, donde il suo nome primitivo. Nei tempi di Roma esisteva quivi un teatro del quale si scoprirono le fondamenta — di cui qualche pezzo si vede ancora affiorare sul fondo del canale girante intorno all'isola Memmia — sullo scorcio del secolo XVIII, quando, colla creazione dell'isola stessa e colla canalizzazione delle acque impaludanti, si sistemò, dandole l'assetto presente, la intera piazza. Su questo teatro, novella prova della magnificenza a cui era asceso il Municipio di Padova romana, pubblicarono studi ed erudite memorie lo Stratico ed il Noale. Nel medioevo questa immensa spianata, chiusa fra le mura della città, servì a grandi e solenni riunioni popolari. Apostolo Zeno ricorda che nel 1208 si rappresentarono in questa piazza alcuni di quei *misteri* a soggetto sacro che furono la prima manifestazione dell'arte drammatica e teatrale nel medioevo, e queste rappresentazioni date a Padova sono le più antiche delle quali si abbia notizia nel periodo cristiano. Vennero ripetute nel 1238 e nel 1243. In questa piazza Fra Giovanni di Vicenza, nel 1233, tenne una delle sue celebri prediche propugnanti la cessazione degli odî fraterni, delle discordie cittadine, delle sanguinose lotte delle fazioni, delle guerre fra le città sorelle..... e quivi, per la commozione destata dalle eloquenti parole del pio oratore, fu giurata una di quelle paci che, per mo' di dire, duravano fino all'indomani. Quivi, nel 1239, il Comune di Padova diede grandi feste in onore di Federigo II imperatore. A festeggiare la ricorrenza della liberazione di Padova dalla feroce signoria di Ezzelino, il Comune, nel 1275,

Digitized by Google

stabilì che ogni anno il 12 giugno si tenesse la corsa dei cavalli puledri sciolti, detti *barberi*, col premio di una pezza di panno rosso di dodici braccia, dalla quale deriva il nome di *pallio*, essendo detto *pallium* il mantello rosso o di porpora che i Romani portavano sulla spalla. Più tardi, per festeggiare l'unione di Padova allo Stato Veneto (1405), si facevano ogni anno nel Prato della Valle corse di barberi, di fantini, di asini, nel sacco e delle donne di mal affare, e quella, più di tutte caratteristica, che ha resistito fino ai nostri tempi e resiste ancora con grande soddisfazione del popolino, delle *bighe*, o corse alla romana, trainate per lo più da famosi ronzini.

Nel 1596 fu, con decreto ducale, trasportata quivi la fiera del Santo, che prima si faceva nella piazza prospiciente la grande basilica, diventata ristretta per l'enorme accorrervi di mercatanti e di popolo da ogni parte del Veneto e anche d'Italia e dell'estero. Questa fiera durava quasi un mese, dalli 13 di giugno fino ai primi di luglio, ed era contrassegnata da feste e trattenimenti pubblici d'ogni specie, ma soprattutto dalle corse dei barberi, dei fantini, delle bighe, delle meretrici, degli asini. In tempi più prossimi ai nostri, visti gli inconvenienti che certe corse presentavano, furono soppresse. e già nel secolo XVIII non si davano nel Prato della Valle che corse di fantini, sedioli e bighe. Attualmente la fiera del *Santo* è in grande decadenza ed ha un interesse ristretto, puramente locale, e le corse dei cavalli a Padova si fanno coi moderni sistemi nell'ampio ippodromo che è fuori della città, in aperta campagna, sulla strada per Venezia.

Ad onta delle fiere, delle corse e delle feste che vi si tenevano, il Prato della Valle, per la sua giacitura e per la grande abbondanza delle acque che colano intorno a Padova e nel suo sottosuolo, era di frequente impaludato, e nella sua parte mediana principalmente. Più volte il Comune escogitò i mezzi per ovviare a questo inconveniente, e fin dal 1310 il podestà Gentile de' Filippesi diede incarico a Fra Giovanni degli Eremitani di sistemarlo ed assodarlo, facendo in qualche modo scolare le acque infeste. Fra Giovanni si trasse dalla bisogna con grandi movimenti di terreno e colmate nell'avvallamento. Ma l'inconveniente, ovviato per alcun tempo, si riprodusse in seguito senza che vi si potesse riparare in modo definitivo. Solo nel secolo XVIII si cominciò a dare al Prato della Valle una più razionale sistemazione. Ad opera di Albertino di Giacomo Papafava si fecero movimenti di terreno e si stabilirono nel prato ampi marciapiedi in pietra. Ma l'inconveniente degli acquitrini restava sempre. Il vanto di aver prosciugata la palude e ridotto il prato al gradevole aspetto presente toccò ad Antonio Memmo, provveditore di San Marco, che oltre aver prosciugato il prato con opportune canalizzazioni, volle ridurlo in modo che potesse servire da piazza, da mercato, da circo, da palestra, da ritrovo piacevole in ogni momento per la cittadinanza. Con danaro suo, con elargizioni del Comune e di cospicui cittadini, fece ridurre la parte centrale del piazzale in una grande elissi, circondata da un bel canale d'acqua corrente, per impedire il successivo impaludamento del luogo. Quattro ponti, collocati sugli assi della elissi, servono pel passaggio fra questa, messa ad ameno boschetto con magnifici alberi, ed il rimanente della piazza. Il canale è fiancheggiato da due muricciuoli che, oltre contenere l'acqua e renderlo stabile, servono di comodo sedile all'ombra per il pubblico. Tali muricciuoli formano un doppio recinto, diviso dal corso dell'acqua, che venne ripartito in otto parti uguali; ciascuna parte venne adornata di undici piedistalli sui quali si vennero man mano collocando le statue di Padovani illustri e di altri personaggi saliti a gran fama ed onore per avere insegnato e studiato nella Università di Padova. Il disegno di questa geniale trasformazione dell'antico Prato della Valle è dell'architetto Domenico Cerato da Vicenza, il quale ne sorvegliò anche i lavori.

Le statue che ornano il doppio recinto della elissi sono 78: molte di poco pregio, parecchie deteriorate ed altre assai pregevoli. Raffigurano, a partire dalla destra del ponte a nord, detto anche dei Dogi, i personaggi seguenti: *Antonio Diedo*, provveditore di San Marco, benemerito della rinnovazione del Prato (1795); *Antenore*, personaggio favoloso creduto fondatore della città; *Azzone II di Brunswick*, contestabile degli Estensi, cittadino padovano; *Trasea Peto*, filosofo patavino e senatore romano (a. 66 d. C.); *Torquato Tasso; Pietro d'Abano*, grecista, filosofo ed astrologo (1250-1311); *Gian Francesco Mussato*, filosofo, teologo, oratore (1533-1613); *Pagano della Torre*, milanese, podestà di Padova nel 1195, iniziò il rifacimento delle mura; *L. Arunzio Stella*, poeta, decemviro e console; *Abaricella*, trojano favoloso, compagno di Antenore; *Bernardo Narci*, senatore veneto, riformatore dello Studio di Padova († 1761); *Vettor Pisani; Lodovico di San Bonifazio*, guelfo, imperterrito nemico di Ezzelino; *Antonio Micheli*, ambasciatore di Venezia in Ispagna; *Antonio Barbarigo*, procuratore di San Marco; *Domenico Lazzarini*, nato in quel di Macerata, professore di lettere a Padova († 1734); *Taddeo Pepoli*, signore di Bologna, addottoratosi a Padova nel 1320; *Marco Antonio Benavides*, giureconsulto, lettore nello Studio patavino (1489-1582); *Andrea Mantegna* (1431-1506); papa *Paolo II* (Barbo di Venezia), studiò a Padova (1464-1471); papa *Eugenio IV* (Condulmer), († 1447); *Bernardo de Rio*, padovano, capitano delle milizie della Chiesa; *Andrea Recinatese*, medico celebre intorno al 1400; *Lodovico Ariosto; Albertino Mussato*, guerriero, storico e diplomatico († 1330); *Giuseppe Tartini*, musicista, violinista celeberrimo († a Padova nel 1770); *Giovanni Maria Memmo*, veneziano, leggista († 1579); *Michele Morosini*, veneziano († 1670), cavaliere, riformatore dello Studio; *Melchiorre Cesarotti* († 1808), letterato e poeta; *Francesco Petrarca; Galileo Galilei; Alessandro Orsato*, padovano, colonnello della Repubblica di Venezia († 1729); *Criterio degli Azzoni*, oratore, magistrato, difese Padova dagli Scaligeri († 1327);

Digitized by Google

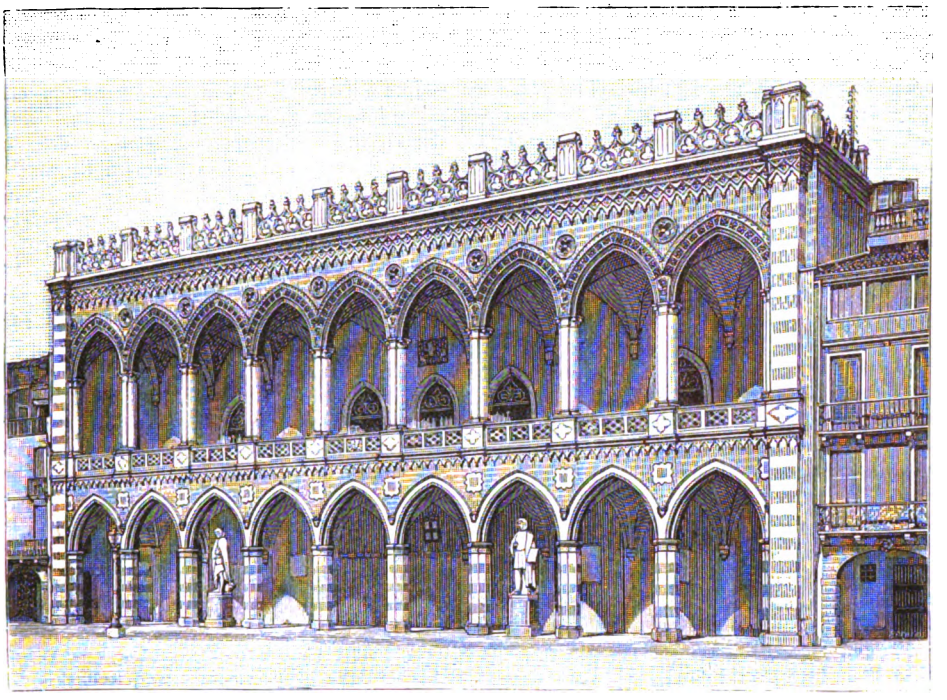


Fig. 116. — Padova: Loggia Amulea o Municipale (da fotografia ALINARI).

Sicco Polentone, da Levico, poeta, oratore, storiografo, consigliere di Francesco II Carrara († 1463); *Antonio Zacco*, padovano, capitano della Serenissima nelle guerre contro i Turchi nel secolo XVII; *Cesare Piovene*, morto nella guerra contro i Turchi alla battaglia di Cipro (1570); *Maffeo Memmo*, patrizio e pretore a Padova († 1394); *Andrea Navagero*, letterato ed oratore († 1529); *Andrea Memmo*, provveditore di San Marco e rinnovatore di Prato della Valle († 1792); *Zambon Dotto*, giureconsulto patavino, morto nel 1355 di veleno in prigione; *Sperone Speroni*, letterato († 1588); *Tito Livio* (n. 59 a. C., m. 18 d. C.); *Gerolamo Savorgnan*, capitano di Venezia in Cadore, cui difese durante la Lega di Cambrai; *Fortunio Liceto*, da Rapallo, filosofo e medico, professore a Padova († 1456); *Lodovico Buzzaccarini*, guerriero, decapitato in Venezia perchè congiurò con Marsilio Carrara per ritorre Padova alla Repubblica; *Giovanni Poleni*, astronomo e professore di matematica († 1764); *Guglielmo Malaspina*, lucchese, podestà di Padova nel 1285; *Giovanni Dondi dall'Orologio*, filosofo, astronomo, matematico e meccanico († 1389); *Antonio Conti*, padovano, poeta tragico († 1749); *Gustavo Adolfo Banner*, svedese, scrittore e uomo politico, studiò in Padova; *Gustavo Adolfo il Grande*, re di Svezia, studiò a Padova († 1632); *Job Ludovico*, di Erfurt, giurista e poliglotta, studiò a Padova; *Stefano Gallini*, fisiologo; *Filippo Salviati*, amico e protettore di Galileo († 1630); *Uberto Pelavicino*, capo ghibellino del Cremonese, prima amico, poi nemico di Ezzelino, fu tra quelli che lo combatterono e vinsero a Cassano d'Adda († 1269); *Alessandro VIII*, papa (Ottoboni), studiò a Padova († 1691); *Clemente XIII* (Rezzonico), papa, studiò a Padova († 1769); *Antonio Carrara* (1757-1822); *Francesco Fonzago; Francesco Pisoni*, cardinale e vescovo di Padova († 1579); *Giulio Pontedera*, discepolo del Morgagni, filosofo e botanico all'Università († 1757); *Nicolò Tron*, patrizio, pretore a Padova; *Francesco Guicciardini; Jacopo Menocchio*, pavese, giureconsulto, professore a Padova († 1607); *Stefano Battori*, transilvano, diventato re di Polonia, studiò a Padova; *Giovanni Sobjesky*, re di Polonia, liberò Vienna dai Turchi, studiò a Padova († 1699); *Pietro Danieletti*, scultore padovano († 1779); *Reniero Guasco*, capitano della Veneta Repubblica († 1372); *Francesco Morosini il Peloponnesiaco*, doge di Venezia; *Gerolamo Liursi*, rettore dello Studio († 1538); *Antonio Savonarola*, guerriero; *Marino Cavalli*, pretore benemerito di Padova nel 1562; *Andrea Briosco*, detto il *Riccio*, celebre scultore († 1532); *Albertino Papafava*, benemerito per il riattamento del Prato della Valle († 1773), e *Antonio Savonarola*, medico e professore celebrato († 1462).

Orto Agrario. — Questa istituzione, annessa all'Università, ha sede in un vasto campo che si apre presso il Prato della Valle, a tergo degli edifizi formanti il lato occidentale del corso Vittorio Emanuele, larga e bella via che si spinge sino all'estremità meridionale della città, alla barriera omonima, presso il

Digitized by Google

bastione Alicorno. Venne istituito nel 1761; copre una superficie di quasi tre ettari; serve agli esperimenti di molte piante interessanti l'agricoltura, allo esperimento pratico di nuovi metodi, di macchine e di concimi; vi si notano la bigattiera ed il semenzaio modelli, nonchè una bella collezione di strumenti rurali e di piante esotiche.

Osservatorio Astronomico (dipende dalla Università) (fig. 117). — È una delle due torri che munivano il castello fatto erigere da Ezzelino IV il tiranno, nel luogo ov'erano le distrutte case dei suoi nemici, i Vado. Fu architetto di questo edifizio, nel 1242, un Egidio o Zidio da Milano: ed il popolo corrompendo la voce, chiamò Zilie le due torri, nome che il Leoni conservò per quella rigonfia sua epigrafe della quale volle illustrare la torre, e così concepita: *Ezzelino — a difesa e sterminio — questa torre ordinò a Zilio milanese* — 1242 — *e perchè mistero fosse — la studiata inumanità dei tormenti — qui entro lo spense — Or movi a misurare gli astri.* — Con questa epigrafe è consacrata la leggenda, che Ezzelino facesse chiudere nelle prigioni da lui immaginate nel piè di torre, l'architetto che della sua opera gloriavasi. L'antico castello, in parte ruinato ed in parte trasformato nel 1807, venne ridotto a casa di pena. Delle due torri quella che era vicina alla porta ed al ponte levatoio, essendo assai deteriorata, venne, a scanso di pericoli, abbassata al livello dei tetti dei circostanti edifizi. Questa dell'osservatorio, più alta, più robusta, e meglio conservata, che trovavasi all'angolo sud-ovest del castello, venne per decreto del Senato veneto ed a maggior decoro della Università, col dispendio non lieve di 12.000 zecchini, ridotta ad osservatorio astronomico sui piani dell'architetto Domenico Cerato da Vicenza. Fin dalla sua creazione l'istituto patavino fu dal Governo veneto dotato di un bellissimo *Quadrante murale di Ramsden* e di parecchi istrumenti minori, per il tempo di grande importanza e precisione. Col processo del tempo si aggiunsero un buon circolo meridiano, un equatoriale di quattro pollici, ed il magnifico equatoriale di sette pollici fu provveduto dal valente astronomo italiano barone Dembowsky. Ha poi un completo corredo di cronometri e cronografi, di strumenti di meteorologia e misurazione e di una ricca biblioteca. Annessa havvi un'officina per la manutenzione e costruzione degli strumenti astronomici e geodetici. Importante è la stazione meteorologica fissata in questo osservatorio, le cui osservazioni in materia sono fra le serie più lunghe e continuate, essendo cominciate dal Poleni nel 1725. Ressero questo istituto il Toaldi, il Chiminello, ed il Santini, celebre pei suoi trattati di astronomia e per i suoi cataloghi stellari. Sorge nella parte occidentale della città, presso il ponte di ferro, sul Tronco Comune, e di fronte al borgo della Saracinesca.

Torre di Galileo (fig. 118). — Sovrasta all'archivolto pel quale da via Maggiore si passa al ponte Molino sul Bacchiglione, e di là poi, per piazza del Carmine, alla stazione ferroviaria. Questo vetusto edifizio faceva parte dell'antica cinta di mura, di cui si rinvengono avanzi in vari punti della città. Una leggenda, non si sa come nata, da nessun documento consacrata all'infuori della nota epigrafe del Leoni « *Da questa torre — Galileo — molta via dei cieli svelò* », vorrebbe che quivi il grande Pisano avesse stabilito il suo osservatorio. Invece non è vero. Il Gloria ed il Favaro, dottissimo l'uno nelle memorie patavine e l'altro nelle cose galileiane, oppugnano con solidità di argomenti la leggenda. « Nè documenti — scriveva il Favaro in una sua dotta monografia (inserita nella *Rassegna Padovana* del maggio 1881) — nè tradizioni, nè affermazioni dirette od indirette di Galileo, dei suoi contemporanei e dei suoi biografi, concorrono ad appoggiare il fatto affermato dalla iscrizione apposta alla torre di ponte Molino. E perchè la falsa tradizione non finisca per fermarsi, sarebbe senza dubbio desiderabile che quella epigrafe, la quale accenna a circostanze del tutto fantastiche, venisse lavata ». Ma mentre i dotti rimettono le cose a posto, il popolino continua a chiamare il torrione di porta Molino Torre di Galileo, e la epigrafe del Leoni continua a mistificare i forestieri e gli indotti.

Diamo pure il disegno della casa abitata da Galileo in Padova, ov'egli teneva scolari a dozzina (fig. 119).

Torre di Ezzelino. — Sorge a breve distanza dalla precedente al di là del ponte Molino: fu costrutta per ordine del tiranno nel 1250, col materiale tolto alle case demolite dei suoi nemici. Ma liberata la città dalla cupa signoria del vicario imperiale, il furore popolare la scapitozzò. Saldissimo è il mozzicone oggi esistente sul quale il Leoni fece murare questa epigrafe: « *Mesto* (?) *avanzo di nefanda tirannide — Ezzelino eresse* — 1250 ».

EDIFIZI PRIVATI E STORICI

Padova conta gran numero di edifizi privati, meritevoli di essere ricordati per i pregi architettonici ed artistici, per le memorie storiche che ad essi si connettono. Non potendo per le ragioni di quest'opera farne partitamente la descrizione, ci limiteremo ad enumerarli, con un brevissimo cenno della loro caratteristica principale.

Casa degli Ezzelini. — Avanzo dell'edifizio eretto per sè ed i suoi da Ezzelino il Balbo, intorno al 1160. Oggi non restano che le muraglie esterne, con finestre bifore e trifore (quest'ultime del secolo successivo), ed un archivolto dell'edifizio, ove ebbe sede fino agli ultimi anni il Teatro filodrammatico di Santa Lucia, fondato nel 1790 e chiuso nel 1873.

Ghetto e Sinagoghe. — Formato da alcune antiche e ristrette vie della parte più antica e centrale della città, è specialmente tipica la via dell'Arco,

Digitized by Google

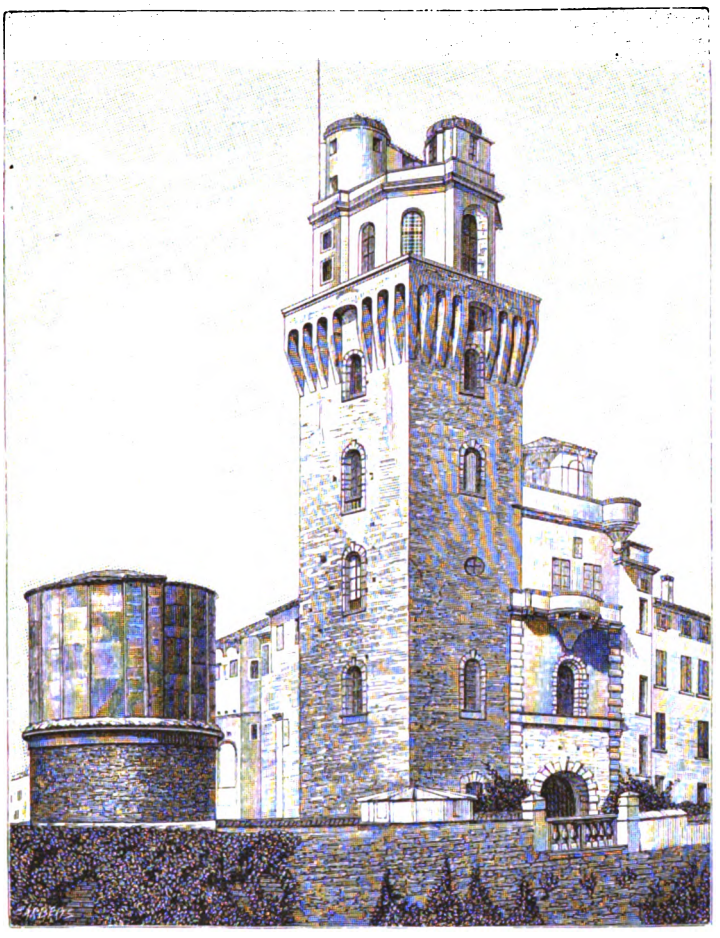


Fig. 117. — Padova: Osservatorio astronomico dell'Università (da fotografia).

stretta, senza portico, con case altissime, a quattro e cinque piani e poggiuoli a ringhiera di ferro. Da antichissimo tempo gli Israeliti hanno dimora in Padova, ove fin dal 1384, possedevano un cimitero proprio. Dapprima vivevano sparsi nei quartieri eccentrici della città. Furono confinati in un solo luogo, cioè nel Ghetto nel 1602: e quivi, in *via delle Piazze* nel 1863, eressero il loro tempio maggiore, o Sinagoga, con annesse scuole, di bellissimo disegno, ricco di marmi e di mosaici e di bella decorazione: nello stesso Ghetto (via Urbana) si trovano due altre Sinagoghe, l'una per gli Ebrei di rito spagnuolo, eretta nel 1617 — e l'altra per gli Ebrei di rito italiano, eretta nel 1548, dal dotto rabbino Jonathan Treves, e più volte ampliata ed abbellita di decorazioni. Gli Israeliti residenti in Padova sono oltre 1100.

Palazzo Papafava. — Grandioso edifizio del secolo barocco, sorgente dietro il soppresso teatro dei Concordi: vi si conserva il famoso gruppo in marmo di sessanta figure, rappresentante la *Caduta degli angeli*, eseguito nel 1700 da Agostino Fasolato.

Casa degli Specchi. — Bell'edifizio del secolo XV, che il Selvatico ritiene eretto con disegni del Bassano, ristaurato nel secolo scorso.

Palazzo dei Monti vecchi. — Ha una bella facciata del 1590.

Palazzo da Rio. — A questo palazzo si innesta una delle tre antiche torri esistenti in Padova.

Palazzo Cittadella-Vigodarzere. — Splendido edifizio moderno.

Casa Jacour. — È del secolo XV e conserva, sebbene ristaurata nel secolo scorso, le caratteristiche delle architetture veneziane del tempo e principalmente le grandi finestrate a colonne centrali, con archi acuti trilobati.

Palazzo della Prefettura. — È un grande edifizio completamente restaurato in questi ultimi anni. L'aula del Consiglio provinciale fu egregiamente dipinta da Giulio Carlini.

Palazzo della Banca d'Italia, già dei Dottori. — Fu eretto nel secolo XVIII in stile palladiano, da Andrea Zorzi da Treviso.

Digitized by Google

Fig. 118. — Padova: Torre detta di Galileo.

Casa Giacomini. — È costrutta su disegni del Jappelli: quivi, nel 1543, Giambattista Montano aprì la sua clinica medica, la prima che si sia avuta in Europa.

Palazzo Giustinian (fig. 120). — Eretto da Luigi Cornaro, l'autore del celebre *Trattato della vita sobria*, coi disegni di Gian Maria Falconetto veronese, in gran parte rovinato e trasformato.

Palazzo Capodilista, unito ad una delle tre grandi antiche torri di Padova.

Palazzo Valmarana, con finestre del secolo XVI.

Palazzo Corinaldi. — Già detto del Bonavides che lo fece costrurre, secondo il Selvatico, sui disegni del fiorentino Ammannato, colla statua colossale d'*Ercole*, opera dell'Ammannato medesimo.

Seminario Vescovile. — Fondato nel 1517 dal vescovo Armonetto e dal cardinale Corner: il fabbricato fu ampliato e ridotto qual è al presente dal vescovo Rezzonico, che fu poi papa Clemente XIII, nella seconda metà del secolo XVIII. Ha una ricca biblioteca, con circa 800 esemplari tra codici ed incunaboli, un medagliere ed una ricca raccolta di stampe.

Digitized by Google

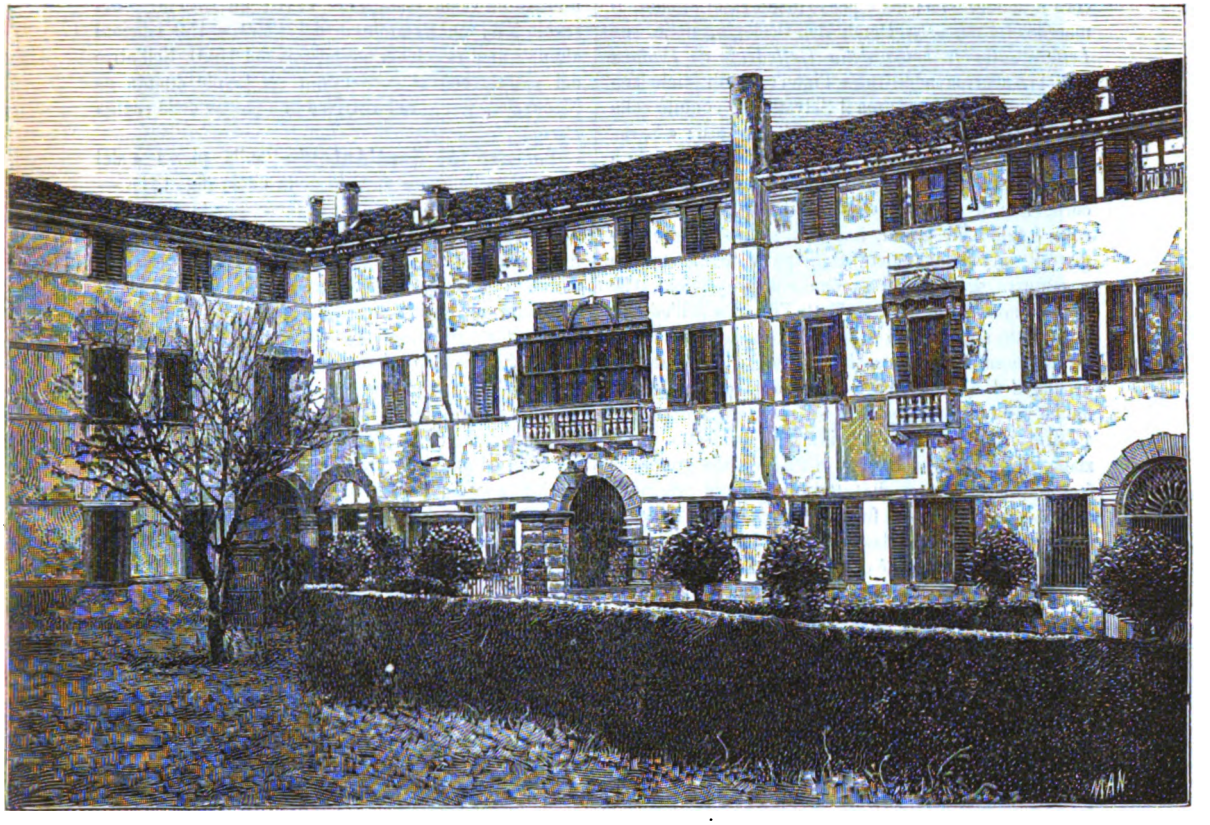


Fig. 119. — Padova: Casa abitata da Galileo.

CHIESE ED EDIFIZI SACRI

Grande è in Padova il numero delle chiese ed edifizi sacri — taluna come la Basilica del *Santo* e *Santa Giustina*, di grandiosissima fama — meritevoli di accurato esame, di ampia descrizione per i loro pregi architettonici, per il loro valore storico, per i tesori d'arte che vi sono conservati. Non potendo eccedere i confini segnati dall'indole popolare di quest'opera, mentre rimandiamo gli studiosi alle speciali, diffuse e facilmente reperibili pubblicazioni di Pietro Selvatico e di A. Gloria, i più dotti e competenti scrittori di cose patavine, faremo una rapida corsa nei maggiori templi della bella città, annotando ed additando al lettore, succintamente, tutto quanto vi ha di meritevole di rilievo in linea d'arte e di ricordi storici.

La Cattedrale o Duomo. — Sorge sulla piazza omonima, a sera della piazza dei Signori e dell'Unità d'Italia.

La tradizione cristiana risale anche in Padova, come in tutte le nostre grandi città di origine romana, ai tempi della predicazione evangelica; ma notizie intorno alla Chiesa non se ne hanno, com'è pressochè per dovunque, se non a secolo IV inoltrato, cioè dopo che la promulgazione ed applicazione dell'Editto Costantiniano, ebbe, colla tolleranza dei culti, facilitata l'espansione e la propaganda del movimento cristiano. La prima chiesa cattedrale o sede vescovile in Padova sembra risalga oltre il secolo VII e sorgeva nel luogo dove sorge il tempio presente, il quale fu preceduto, oltre che dalla primissima matrice, da due altre cattedrali, o distrutte dal fuoco, o rifatte per vetustà e per insufficienza di fronte al progredire della città.

L'edifizio attuale cominciò ad essere costruito tra il 1552 ed il 1570, sui disegni, dicesi, di Michelangelo Buonarroti, ma effettivamente sotto la direzione dei maestri o frati di fabbrica Andrea della Valle ed Agostino Righetti, i quali, ad arbitrio, di loro testa avrebbero modificato o raffazzonato il disegno primitivo del grande maestro. Di questi si vorrebbero il

Digitized by Google

coro e la sagrestia; ma è per lo meno assai dubbio. Il marchese Francesco Dondi dell'Orologio, nelle sue *Lettere sulla fabbrica della Cattedrale di Padova* (1794), afferma addirittura l'intervento di Michelangelo in questo lavoro; ma il Selvatico lo confutò colla dottrina e senso d'arte che gli furono proprii: « Sgraziatamente — scrive — l'esame artistico nega fede a codesta indicazione, perchè, anche guardando al solo coro, non è possibile ravvisarvi somiglianza alcuna colle forme e coi profili, licenziosi sì, ma sempre magistrali, del grand'uomo. Ogni parte manifesta una pesantezza sgraziata di sagome e di proporzioni, che non è mai nel suo stile ». Tutto l'interno dell'edifizio è condotto sullo stesso stile; che più sciatto, freddo ed inarmonico non potrebbe essere; e vi operarono architetti di oscura fama, i nomi dei quali non fu gran danno per la storia dell'arte se rimasero ignoti. Nel 1730 il conte Giovanni Frigimelica, architetto veneziano, disegnò per il Duomo di Padova una grandiosa facciata, sovraccarica di tutti i baroccumi proprii di quel tempo. Il lavoro fu anche iniziato col collocamento delle basi dei pilastroni; ma per mancanza di danaro, ed anche perchè quella baroccheria cominciava a spiacere, non ebbe seguito, e non fu pur questo grave danno. Così l'edifizio rimase nella sua fronte scialbo ed incompiuto quale ora si vede. Ciò non toglie che non vi siano nell'interno cose pregevoli e degne di menzione, specialmente in fatto di mausolei e scolture. Ricordiamo i monumenti di *Sperone Speroni* e di sua figlia *Giulia*, di *Girolamo Campagna* e del *Paliari;* il monumento del cardinale *Zabarella*, buon pezzo del Rinascimento; del vescovo *Pietro Borazzi*, attribuito al Tullo Lombardo (1560); il cenotafio del *Petrarca*, col busto del poeta, fatto erigere dal canonico Antonio Barbò-Socin ad opera di Rinaldo Rinaldi, ecc. Il pulpito è in legno intagliato, opera di Filippo Parodi. Fra i dipinti se ne notano del Padovanino, di Francesco da Ponte, del Carpaccio, del Faraboschi, del Brusasorci ed altri di buona scuola veneta.

Bellissimo è il Battistero, costruito di fianco al Duomo nel 1260 e fatto dipingere da Fina, moglie di Francesco I Carrara.

Di fianco alla chiesa è il palazzo vescovile, eretto nel 1300 da Pagano delle Torri, e rinnovato nel 1474 dal vescovo Iacopo Zeno. Notevoli, sulla porta che immette al cortile, le due antichissime figure in altorilievo dell'imperatore *Arrigo II* e di sua moglie *Berta*. Nelle sale superiori si conservano buoni dipinti, tra cui la serie dei vescovi di Padova sino al 1494, dipinti a fresco dal Montagnana ed un ritratto del *Petrarca* attribuito al Guariento, ritenuto come il più genuino fra quanti ritratti antichi del cantore di Laura si conoscano. Nel palazzo vescovile si conserva la *Biblioteca del Capitolo*, ricca di codici preziosi, antichissimi, tra cui qualcuno lasciato in testamento dal Petrarca, ed altri dai vescovi Iacopo Zeno e Pietro Foscari. Fra questi codici membranacei ve ne sono del secolo IX, del XII, del XIII e del XIV; vi sono inoltre vari codici cartacei; un prezioso *Evangelistario* scritto e miniato da certo Isidoro nel 1170; un *Breviario* del secolo XV; un *Epistolario* del 1259 e 450 edizioni aldine e di altri celebri stampatori del 1500. Nell'atrio del pianterreno si conservano sei tavole dipinte da Nicolò Semitecolo nel 1367 ed una statua della regina *Berta*.

Basilica di Sant'Antonio (sulla piazza « del Santo » nella parte sud-est della città) (fig. 121). — Questo tempio che può, senza forse, per tante ragioni essere annoverato fra i più celebri della cristianità, è il palladio della fede in Padova. Francesco d'Assisi ed Antonio da Padova (quantunque nativo di Lisbona) sono certamente le due più emergenti figure di asceti che la storia religiosa ricordi nel secolo XIII; e se fra i due, il fraticello di Assisi viene, per le caratteristiche speciali della sua personalità, primo, Antonio da Padova, come profondità di dottrina e facondia oratoria, supera l'altro. Certo questi due contemporanei, quasi coetanei ed amici, furono le due più forti individualità del loro secolo; laonde si spiega la profonda impressione lasciata nel loro tempo e nei secoli che seguirono fino ad oggi, ed il fascino che pei credenti ancora si sprigiona dai loro nomi, e la venerazione e l'orgoglio che pel loro *Santo* serbarono fra i secoli i Padovani, fra le mura della cui città egli passò la parte più bella, efficace ed operosa della sua vita.

Antonio morì, com'è noto, il 13 giugno 1231; e nell'impressione e nel dolore da cui fu colpita la cittadinanza all'avvenimento, venne deliberato di innalzare, come monumento alla sua memoria, un tempio grandioso che potesse gareggiare coi maggiori in Italia. La santificazione di Antonio, proclamata, il 30 maggio del 1232, da Gregorio IX papa, accrebbe l'entusiasmo dei Padovani, che, mediante elargizioni pubbliche e private, raccolsero la grossa somma necessaria all'inizio dei lavori. Fu abbattuta una chiesetta dedicata a Santa Maria, antichissima, esistente in luogo e su altre aree acquistate all'uopo si cominciò ad erigere il nuovo tempio. I lavori procedettero con grande alacrità sul principio, ma durante il cupo periodo della tirannide di Ezzelino, che ogni attività della cittadinanza aveva paralizzato, andarono a rilento. Ma colla cacciata e la morte del tiranno, essendo spezzato l'incubo penoso che gravava sulla città, i lavori vennero ripresi colla maggiore alacrità; nuovi danari affluirono alla cassa dell'Opera; il Comune votò un tributo annuo di 4000 lire fino al compimento del lavoro, e nel 1263 la maestosa mole in parte compiuta e tutta coperta, potè essere in grado di ricevere il corpo del santo fraticello, che vi fu portato con immenso concorso di popolo e di clero, dalla chiesetta ov'era stato sepolto, da quel Bonaventura scrittore ed oratore sacro, che fu pure canonizzato. Da allora si lavorò al compimento, ai particolari, agli abbellimenti, e nel 1307, la grandiosa opera poteva dirsi pressochè compiuta.

Chi ne fu l'architetto? È questo il problema che fu a lungo dibattuto fra storici, eruditi e scrittori d'arte; ma che ormai è risolto in modo indiscutibile. Chi intorbidò, per così dire, le acque della storia architettonica di Sant'Antonio da Padova, fu Giorgio Vasari, il

Digitized by Google

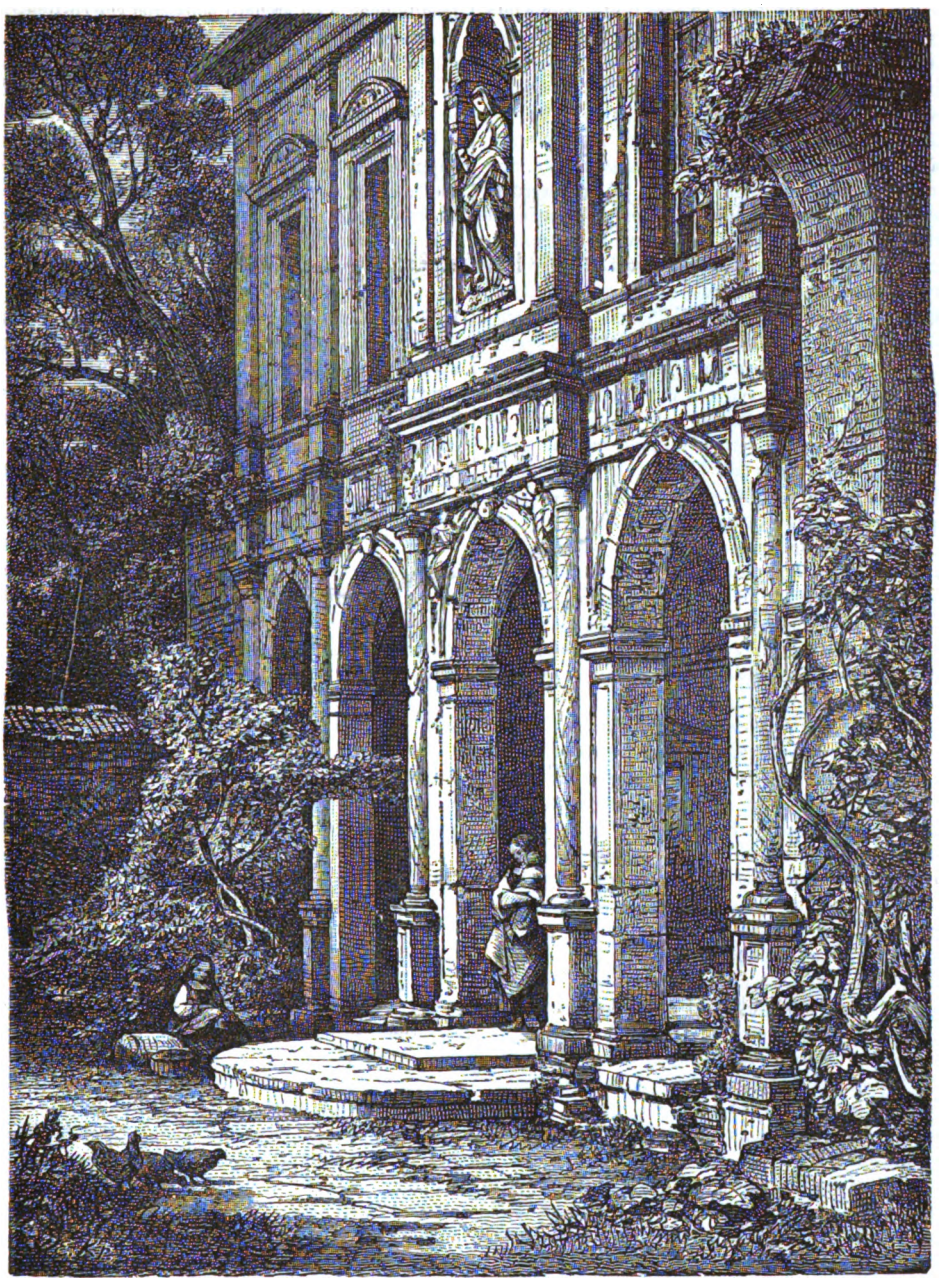


Fig. 120. — Padova: Palazzo Giustinian.

quale, in quelle sovente fantastiche e raffazzonate sue note di artisti, attribuì a Nicolò Pisano, il rinnovatore della architettura e della scoltura in Toscana, il merito del disegno di questa basilica. Ora di questa affermazione del Vasari, che non ha riscontro se non negli autori che da lui ciecamente copiarono, non esiste alcuna prova anteriore documentata. Donde l'abbia tolta non si sa; fu certo un parto di fantasia e d'ignoranza, poichè un semplice sguardo alle fabbriche riconosciute opera di Nicolò Pisano ed a quella del Santo, basta, nella grande differenza dello stile, dei metodi, del concetto artistico, a far comprendere come non vi possa essere alcuna comunanza di persona, di intelletto, di scuola fra il *creatore* delle une ed i *creatori*

Digitized by Google

dell'altra. Soprattutto l'uso dell'arco acuto, dominante nella basilica patavina e che non si riscontra in nessuna delle fabbriche riconosciute di Nicolò, basterebbe per escludere ogni più lontano sospetto di paternità di questo grande artefice sulla basilica patavina. Di più, come fu osservato anche dal Selvatico, tutti i cronisti patavini del secolo XIII ed anche del susseguente, non tralasciano occasione per accennare a più minuti particolari relativi al tempio di Sant'Antonio, e l'Archivio del Santo abbonda di documenti riguardanti la costruzione della chiesa, documenti nei quali si noverano parecchi *murari*, nome che allora davasi anche agli architetti. È egli mai possibile che se Nicolò Pisano (già tanto famoso fin dalla giovinezza) ne avesse dato il disegno, non se ne trovasse il ricordo o nelle cronache o nei documenti? Infine c'è anche la cronologia a condannare la avventata affermazione del Vasari, poichè lo stesso Selvatico prova, cronologicamente, che negli anni nei quali il Pisano avrebbe dovuto disegnare la basilica di Padova ed attendere alla esecuzione del suo disegno, egli se ne stava lontanissimo da questa città ed attendeva alla scoltura dei pergami di Siena e di Pisa. Il Selvatico dopo avere così dimostrato il grossolano errore del Vasari, e che nessuna ingerenza ebbe Nicolò Pisano nella Basilica di Sant'Antonio, fa le seguenti considerazioni: « Alcuni brani di testamento riportatici dalla diligenza del padre Gonzati, ci provano che nel 1263, nell'11 maggio, lavoravano nella chiesa come *murari:* un Egidio *quondam magistri Gracii;* un Ubertino *quondam* Lanfranco; un Nicola *quondam* Giovanni; un Pergando *quondam* Ugone di Mantova. E nell'anno susseguente erano pure occupati nella costruzione del tempio un Benedetto da Verona ed uno Zambono da Como, i quali avevano a compagni di lavoro alcuni fra i monaci del convento ». Enunciati questi nomi, che sono quasi tutti di maestri lombardi, il Selvatico viene a questa inevitabile logica conclusione: « Dagli argomenti premessi, e meglio, dall'esame della magnifica mole, mi pare si possa congetturare ch'essa sia stata immaginata da qualcuno di quei monaci sulle norme adottate allora per le fabbriche sacre dei Minori Conventuali, e che a costruttori della medesima fossero chiamati capimastri affigliati alla celebre maestranza dei Maestri Comacini, i quali, se non erano tutti di Como, appartenevano però alle città lombarde ».

Altra circostanza, della quale è pure da tener conto perchè ha il suo valore, è questa: che quando nel 1232 venne collocata la prima pietra della basilica, era podestà di Padova Goffredo da Lucino, presso Como.

Nè dovendo passare alla descrizione sintetica dello stile del singolare edifizio, non possiamo esimerci dal riprodurre quello che succintamente — come meglio non si potrebbe — ne dice il Selvatico prelodato: « Rispetto allo stile della nostra grandiosa fabbrica — egli scrive — parmi si possa affermarlo un misto di lombardo, di toscano, di archiacuto e di bizantino, quasi chi dicesse uno stile di transizione, quale veramente prendeva piede nell'Alta Italia verso la metà del secolo XIII. In effetto sentono del lombardo e le fascie longitudinali e gli archetti emisferici che costituiscono le esterne cornici, e le grandi masse laterizie di muro, e le bifore arcate in semicerchio, e le gallerie praticabili sulla facciata e all'interno dell'abside, che rammentano quelle di San Flaviano a Montefiascone e delle cattedrali di Ferrara, di Piacenza, di Modena, di Orbetello, ecc., tutte erette secondo lo stile dei Maestri Comacini, che appunto si suole chiamare *lombardo*... Riguardo alla scuola architettonica seguita in questo mescolamento di stili, io oserei dire la fosse quella in sì gran fiore allora sul Reno e specialmente in Colonia adottata con preferenza dai monaci. In fatto, le gallerie giranti nell'esterno dell'abside, i frontoni ad angolo ottuso, e più che tutto i campanili posti in fondo della chiesa, anzichè sul dinanzi, mi ricordano le costruzioni del Duomo di Worms, di quello di Bonn, dell'altro di Spira, e soprattutto delle chiese di San Gereone e dei Ss. Apostoli in Colonia: opere tutte che, pur originate dal sistema lombardo colà introdotto, vennero modificate a seconda dei bisogni locali ». E per concludere togliamo questo giudizio riassuntivo: « V'ha in tutto il complesso del vasto edifizio, tale un'armonica varietà nei gruppi e nelle linee delle masse, un così ingegnoso alternarsi di curve e di rette, tanta gentilezza di proporzioni nei frontoni e negli agili campanili, e, nel tempo stesso, una così severa quanto ardita robustezza di costruzione, da far sì che esso sia da tenersi come una delle più belle creazioni della sesta nel secolo XIII ».

Vista, tanto di fronte che nelle fiancate o dagli absidi, la basilica di Sant'Antonio si presenta imponente e solenne, e soprattutto caratteristica, colle sue sette cupole, delle quali sei a calotta emisferica all'orientale, come quelle di San Marco in Venezia, e la centrale conica a lanterna, superiore a tutte le altre, sormontata da un angelo colla tuba imboccata, quasi volesse chiamare la gente da ogni parte al tempio; i due campanili a tergo ed il pinacolo a torretta nell'acroterio della fronte, agili, sottili, slanciati come i minareti d'una moschea. Qualche cosa di originale, di fantastico che non può a meno di impressionare, colpire l'osservatore.

Le principali misure e proporzioni del tempio sono le seguenti: periferia m. 306; lunghezza m. 125. Dalla porta maggiore ai gradini del presbiterio m. 51,10; larghezza della crociera m. 55; larghezza maggiore del corpo della chiesa m. 35,20; della nave di mezzo m. 14,50; di destra m. 7,80; di sinistra m. 6,89; altezza della facciata m. 28; larghezza della facciata m. 37; lunghezza del presbiterio m. 15,78; larghezza del presbiterio m. 16,60; lunghezza del coro m. 19; maggiore altezza interna m. 38,50; maggiore altezza esterna coll'angelo m. 67; dei campanili m. 68.

La facciata, con motivo nuovo nel tempo in cui fu costruita, consta di quattro grandi arcate a sesto acuto, più ampie le laterali, che si reggono ai gran pilastri di fianco, minori quelle di mezzo, fra le quali si apre la porta maggiore, ad arco romano, mentre nelle due arcate maggiori si aprono le porte minori e

Digitized by Google

Fig. 121. — Padova: Abside e cupole della Basilica di Sant'Antonio.

Digitized by Google

due lunghe finestre archiacute per ciascuna. Nelle due arcate minori, invece, sono aperte due lunghissime finestre, pure ad arco acuto. Tutte queste arcate, come pure la porta maggiore hanno strombato, con belle cordonate che dai piedritti seguono anche il giro degli archi; motivo di decorazione pur questo usitatissimo dagli artefici comacini. Sopra le grandi arcate a sesto acuto della parte superiore della facciata corre, per tutta la larghezza dell'edifizio, la loggetta praticabile a colonnine ed archetti in pieno centro, e balaustra in marmo. Notevole opera di scalpello sono i capitelli di questa loggia, lavorati sul fare bisantino con intrecci, simboli, fogliami, frutta ed animali. Sulla loggia corre, per tutta la sua lunghezza, una balaustra in marmo, pur praticabile, dalla quale partono le linee convergenti del timpano a cuspide; nel quale la monotonia dell'angolo ottuso è rotta da una specie di rastremazione della cornice, ad archetti ed a belle sagome, nella parte superiore. Nel mezzo del timpano si apre una grandiosa finestra circolare o rosa, quale si vede in tutte le chiese di sesta lombarda; negli scomparti laterali, subito dappresso alla rosa, si aprono due finestroni ad arco romano, tagliati a bifore, con archetti gotici, nell'interno. Sul vertice spicca l'ardita torricella a tre ordini di colonne con archetti acuti e pinacolo conico, nella quale è la scaletta per salire alla vicina cupola. Sopra la porta maggiore, fra le due arcate gotiche, è una nicchia, nella quale per lungo tempo stette una statua di *Sant'Antonio* d'ignoto autore del secolo XIV; tolta nel secolo scorso, per lasciar vedere l'affresco dipintovi dallo Zannoni. Sull'arcata della porta maggiore, Andrea Mantegna, nel 1452, dipinse a fresco *Sant'Antonio e San Bernardino in adorazione davanti al monogramma di Cristo*. La facciata è tutta in marmo bianco, con intarsi e cassettoni di marmo a colori; è inquadrata da liste di marmo nero. L'effetto policromico è vivo ed immediato.

L'interno è a tre navate, quella di destra alquanto più ristretta di quella di sinistra. Le due navate laterali si uniscono a semicerchio nella grande abside; lasciando il presbiterio perfettamente isolato, come un altro tempio nel tempio. Le navate sono divise da sei grandi pilastri, reggenti le grandi arcate, a sesto acuto, delle vòlte e le cupole; fra i grandi pilastri, scantonati, quattro pilastri rettangolari minori reggono gli archi acuti che dividono le arcate maggiori, a metà. Su quelle è la loggia praticabile, con balaustra marmorea, altro degli elementi, che, come canoni fondamentali, si riscontrano nelle costruzioni dei maestri comacini. In origine e per tutto il secolo XIV e XV le pareti della chiesa erano coperte di affreschi; ma gli incendi, le riparazioni ed altre cause, fecero sostituire, ai dipinti, chissà di quanto interesse per la storia dell'arte dei maestri trecentisti, la imbiancatura a calce, antipatica e stonante colla solenne maestà dell'edifizio, e coi tesori dell'arte che vi si conservano. Di questi faremo una rapida enumerazione, procedendo dalla navata di destra in avanti.

1° Pilastro a destra: Affresco attribuito a Filippo da Verona; monumento di *Simone Ardeo*, professore in teologia († 1537); tavola di Antonio Boselli, rappresentante *Maria e il Santo*. — 2. Altare: *San Carlo Borromeo*, ed altri santi, dipinti dal settecentista Zannoni. — 3. Altare: *San Francesco d'Assisi* del Ponzone; statue della *Fede* e della *Carità* di Matteo e Tommaso Aho (1664); monumento sepolcrale di *Giandomenico Sala*, medico e professore nello Studio († 1646) colle statue del *Tempo* e della *Fama*; e di *Giovanni Vesling da Minden* († 1649), professore di anatomia e botanica. — 4. Grande cappella del Sacramento, costruita nel 1456, a spese di Giacoma Leonessa per collocarvi le tombe del marito, il celebre condottiero *Erasmo da Narni* detto *il Gattamelata* e del figlio *Gian Antonio*, le quali tombe si veggono sotto un'arcata infissa nel muro ed avente le statue dei due personaggi stessi sul coperchio, il Gattamelata († 1443) a destra, Gian Antonio da Narni († 1656) a sinistra. Le porte in bronzo che chiudono la cappella furono fuse da Michelangiolo Venier, e risentono del barocchismo dell'epoca; invece lavoro di grande pregio sono le scolture a bassorilievo del dossale dell'altare, disegnato da Donatello, ed in gran parte eseguito sotto la sua direzione dai suoi allievi, fra i quali Bartolommeo da Bellano, suo prediletto. Il tabernacolo, ornatissimo, barocceggiante, in marmi colorati e preziosi, a quattro facciate a tre ordini, fu eseguito nel 1579 da Gerolamo Campagna per la parte architettonica e da Cesare Franco per la scoltura rappresentante apostoli, patriarchi, profeti. — 5. Piccola cappella, dipinti: *Cristo in croce con Matteo e Giovanni evangelisti*, di Pietro Domini; *San Bonaventura comunicato dall'angelo*, di G. Rissoni; *San Francesco d'Assisi*, di Pietro Liberi. Dietro l'altare, grandioso quanto barocchissimo monumento sepolcrale di *Ottavio Ferrari* (professore nello Studio, filologo, archeologo, scrittore), morto nel 1682, sovraccarico di marmi a colori e di statue allegoriche, come la *Sapienza che tiene sotto i piedi l'Ignoranza*, la *Virtù che strozza l'Invidia*, ecc., ecc. — 6. Grande cappella di San Felice, uno dei gioielli artistici della basilica. Fu costruita tra il 1372 ed il 1377 a spese del parmense Bonifazio de' Lupi, marchese di Soragna, capitano dei Carraresi, e fu dedicata a San Giacomo suo protettore. Il nuovo nome le fu dato quando venne qui traslato il corpo di San Felice papa. Il disegno, e sembra anche certo la esecuzione di questa meraviglia artistica, fu di Andriolo da Venezia. La fronte verso la navata del tempio, rialzata di alcuni gradini, consta di sei slanciate colonne di broccatello di Verona, con capitelli a fogliami, reggenti cinque arcate a sesto acuto trilobate. Sopra la trabeazione, in rispondenza alle punte degli archi, sono distribuite sei nicchie con ombracolo cuspidale, a dischetti acuti trilobati, coi *Santi Giacomo, Pietro, Paolo* e dei protettori di Bonifazio de' Lupi e di Caterina sua moglie; presso alle due nicchie esterne, l'arma del de' Lupi, scudo d'oro con lupatti rampanti. Il muro è a squame di pesce di bell'effetto. La trabeazione superiore, a chiaroscuro, fu aggiunta nel secolo XV, come pure le quattro statue di santi d'ignoto autore. L'altare, sorgente nel mezzo

Digitized by Google

della cappella, è tutto ad intagli, fu lavorato dal 1503 al 1504 da Giovanni Minello e da Francesco de Quola. Le statue sono attribuite ad un maestro Rinaldino, tranne *San Felice*, che è del Minello. Nella parete di fondo sono due grandi archi sepolcrali lavorati dallo stesso maestro Andriolo; in una, a destra, è sepolto il fondatore della cappella e nell'altra Pietro de Rossi di Parma, con altri di sua famiglia, che combattendo per gli Scaligeri, i Carraresi ed i Veneziani, morì sotto Monselire (1337). Dietro l'altare è la pietra sepolcrale di *Bartolomea Scrovegna*, moglie di Marsilio II Carrara, con altorilievo del 1333. Intorno alla cappella sono gli stalli in legno per gli officianti, intagliati maestrevolmente, con ombracoli ad archetti gotici trilobati. Importantissimi e per il loro valore intrinseco e per la storia dell'arte, gli affreschi che adornano la cappella, condotti con grande maestria da Jacopo Avanzi e da Altichieri da Zevio; rappresentano la *Crocefissione* ed altre scene della Passione; poi gli apostoli, i dottori, gli evangelisti ed altri santi; presso la finestra *Bonifazio De Lupi e la moglie Caterina presentata alla Vergine*, opera dell'Avanzi. Nel 1773 questi dipinti furono con sufficiente cura ripuliti e restaurati da Francesco Zannoni. — A destra della cappella, il busto di *Melchiorre Cesarotti*, qui sepolto, opera del genovese Sante Varni; e di fronte il monumento, in stile barocco, di *Pio Capodilista* († 1667); sulla pila dell'acqua benedetta, presso la porta del chiostro, *Santa Caterina*, in bronzo fuso da Francesco Segala nel 1564; più oltre presso la porta della sagrestia, un affresco ottimo di Filippo da Verona, 1509; in alto, sulla parete, l'urna, in marmo rosso, di *Marino Zabarella*, colla figura dell'estinto stesa sul sarcofago (1427). Serie della piccola cappella dell'Abside: 7. Altare: *Santa Caterina*, dipinto di Antonio Pellegrini; sepolcro della famiglia *Zabarella*. — 8. *Martirio di Sant'Agata*, dipinto di G. B. Tiepolo; sarcofago, con la statua dell'estinto adagiatovi sopra, di *Angelo Buzzaccarini*, professore nell'Università († 1467). — 9. *San Prosdocimo*, dipinto di Jacopo Ceruti, e sepolcri della famiglia *Capodilista* di varie epoche. — 10. *San Lodovico di Tolosa*, dipinto di Pietro Rotari; e busto di *Giambattista de Lido*, rinnovatore della cappella (1678). — 11. Cappella delle reliquie e del tesoro: circolare, nel mezzo dell'abside. Ne diede il disegno e ne curò la erezione nel 1689 Filippo Parodi, genovese, artista di buona fama e di vero talento, ma saturo di quel gusto barocco che fu caratteristica deplorevole dell'arte nel secolo XVII. Del Parodi sono le statue sulla balaustrata, gli angeli in marmo di Carrara, adibiti a candelabri, gli angeli ed i putti a stinco che girano intorno al fastoso cornicione. Le altre figure e gli stucchi che completano la pesante decorazione di questa cappella sono opera di Pietro Roncajolo, aiuto e discepolo del Parodi stesso. Le reliquie sono custodite in tre grandi nicchie, riccamente adorne, dalle imposte foderate da lastre di rame dorato, con riparto d'argento cesellato. La nicchia centrale fu eseguita da Adolfo Gab nel 1716; quella di destra da Andrea Barci nel 1744 e quella di sinistra da Angelo Scarabella nel 1744. — I reliquiari che si custodiscono in questo sacrario sono 102, e fra le reliquie si mostrano la lingua, il mento, i capelli del *Santo*. Alcuni dei reliquiari in argento, oro, pietre preziose, sono dei veri capolavori di oreficeria del secolo XV, dovuti ad Alessandro da Parma, Bartolomeo da Bologna, Corrado de' Cagnoli, Francesco di maestro Comin, Antonio di Giovanni da Milano, Baldassarre da Prato ed altri valentissimi orafi e cesellatori di quel secolo e dei successivi.

Fra le cose rare si mostra un grande incensiere bisantino, una navicella d'argento con stupendi lavori a niello, il bastone di comando del Gattamelata, patere, calici ed altri oggetti di valore storico ed artistico. Di fronte a questa cappella, sulla porta che mette al coro, vedesi la famosa terracotta del Donatello: *Gesù deposto dalla croce*. — 12. *Martirio di San Bartolomeo*, dipinto del Pittoni; mausoleo di *Erasmo Krethkow*, diplomatico polacco, morto nel 1558, con busto in bronzo di buona fattura. — 13. *Decollazione di San Giovanni Battista*, buon dipinto del Piazzetta; monumento sepolcrale dei giureconsulti e lettori nello Studio *Aicardino* ed *Alvarotto degli Alvarotti* († 1389). — 14. *Santa Chiara morente*, di Antonio Balestra; mausoleo di *Cassandra Mussato* († 1506), buon saggio del Rinascimento attribuito a Giovanni Minello od anche al Riccio. — 15. *San Giuseppe*, dipinto di Ferdinando Suman. Nel fianco del pilastro attiguo a questa cappella è lo strano monumento di *Pietro* e *Domenico Morellotti*, padre e figlio, medici e professori nell'Università, singolare opera di Giovanni Comino (1690); nel mezzo il piccolo monumento al polacco *Adamo Lalgusky* († 1603); presso il confessionale, *Ecce Homo*, affresco del Calzetta. — 16. Cappella di Santa Maria *Mater Domini*, o della *Madonna Mora*, vecchia chiesa eretta nel 1100 ed in gran parte abbattuta per far posto alla Basilica. Questa cappella venne restaurata nel 1852. L'altare col tabernacolo in stile gotico è del secolo XIV. Il dossale è moderno. La statua di *Maria* è del 1396. Sul pavimento mostrasi la pietra tombale che chiude il sepolcro della famiglia *Obizzi*: sotto giacciono Pio Enea Obizzi, la moglie sua Lucrezia dall'Orologio, la virtuosissima donna, martire della virtù e della fede coniugale, ed il loro figlio Ferdinando, vendicatore della madre e del padre. Altri mausolei: *Raffaele Fulgosio*, celebre leggista all'Università († 1427), e della famiglia *Negri* (1422). — 17. Cappella del Beato Luca Belludi, eretta nel 1392 a spese della famiglia de' Conti, adorna di affreschi attribuiti a Giusto dei Menabuoni, ma forse di Giovanni ed Antonio da Padova, rifatti, si può dire, dal Sandri nel 1786. Notevoli i confessionali con magnifiche tarsie di Cenosio da Lendinara; sono quanto rimane del famoso coro lavorato dal 1462 al 1469 da Cenosio e distrutto dal disastroso incendio del 1749. Sui pilastri e muri adiacenti: monumento sepolcrale a *Gian Tommaso Costanzo*, figlio di Muzio Costanzo, vicerè di Napoli pel re di Spagna, morto in Fiandra nel 1581, con busto attribuito al Campagna; altro monumento funerario ad un guerriero, con busto

Digitized by Google

in bronzo ben modellato, ma del quale ignorasi il nome. — 18. Cappella di Sant'Antonio, o, come dicesi comunemente in Padova, del *Santo*. È il pezzo più importante, pei tesori d'arte che racchiude, della Basilica. Venne eretta nel 1500 sui disegni di Andrea Riccio, sorvegliando i lavori Giovanni Minello de' Bardi e Giovanni Maria Falconetto. La fronte, con doppio attico, consta di cinque arcate, rette da quattro colonne in marmo e da due pilastri laterali. Il Minello cesellò, si può dire, i marmi dei pilastri, del fregio, dei capitelli, degli archivolti, in quel leggiadrissimo stile del Rinascimento che fu detto raffaellesco, perchè il Sanzio dal marmo lo tradusse a colori nelle loggie e stanze Vaticane, tutto a chimere, a fogliami, delfini, sirene, caproni, cavalli marini, elmi, trofei, arpie, salamandre e quanto altro la più sbrigliata fantasia decorativa degli artisti poteva immaginare ed innestare colle più singolari combinazioni. Coadiuvarono il Minello in questo squisitissimo lavoro, oltrechè il figlio Antonio, i lapicidi Alessandro da Saronno, Galeazzo da Lugano, Martino di Giovanni da Bergamo, Francesco da Porlezza, Martino della Cima, Francesco da Quola, Pietro Tedesco. I tre lati esterni del pilastro a destra furono scolpiti nel 1652 da Matteo Gauro Allio e da suo fratello Tommaso, e quelli del pilastro a sinistra da Vincenzo de' Grondi e Girolamo Peroni nel 1547. Nel mezzo dell'attico inferiore leggesi la dedicatoria: *Divo Antonio Confessori sacrum — Respublica Patavina posuit*. Nell'attico superiore sono collocate cinque statue, cioè: *Santa Giustina*, di Giovanni Minello; *San Giovanni Battista*, di Severo da Ravenna; *Sant'Antonio*, di Giacomo Colonna; *San Prosdocimo*, di Sebastiano da Lugano; *San Daniele*, del ricordato Giacomo Colonna.

Le pareti della cappella sono scompartite ad arcate sostenute da colonne in marmo. Gli archi, come tutta la trabeazione, sono finamente decorati. Le pareti degli intercolunni sono rivestite da grandi altorilievi in marmo, nei quali sono rappresentati i principali fasti e miracoli della vita del taumaturgo. Sono nove, e furono lavorati da Antonio di Pietro Lombardo, da Tullo Lombardo, da Gian Maria da Padova detto *Mosca*, da Paolo Stella, da Antonio Minello, dal Sansovino, da Gerolamo Campagna e da Giovanni da Padova detto il *Dentone*. I più apprezzati, per la grandiosità della composizione, per il numero delle figure, per l'accuratezza, la perfezione dell'esecuzione, sono quelli del *Fanciullo lattante che parla per attestare l'innocenza della madre* (Antonio Lombardo); *Il cuore dell'avaro nello scrigno* (Tullo Lombardo); *La risurrezione della fanciulla annegata* (Giovanni Minello), ecc.

La vôlta, scompartita a decorazioni di stucco dorato, fu disegnata nel 1533 da Giovanni Maria Falconetto, ed ebbe per esecutori i figli suoi, Ottavio e Procolo, Minio da Padova, Silvio Fiorentino e il Danese. Le dorature vennero ripristinate nel 1859; l'altare, nel mezzo della cappella, poggia sull'arca o tomba del Santo in verde antico. Entro questo sarcofago è la cassa d'argento, costrutta sui disegni di Tiziano Aspetti nel 1593, nella quale conservasi il corpo del Santo. L'altare è ornato di cornice a gigli di metallo dorato, ed è rialzato dal suolo di alquanti gradini fiancheggiati da balaustra di marmo. Le statue dei *Santi Antonio, Bonaventura e Lodovico*, gli *Angeli che portano i ceri* e le portelle dell'altare sono di Tiziano Aspetti; di Filippo Parodi è uno dei gruppi d'angeli in marmo di Carrara reggente il grande candelabro d'argento; l'altro è di Orazio Marinali da Bassano, che lo lavorò per legato di Elena Caterina Cornaro Piscopia nel 1712. Fuori della cappella del Santo sono: il monumento sepolcrale di *Caterino Cornaro*, capitano veneto morto nella guerra di Candia (1669), opera di Giusto Le Court, fiammingo; quello di *Antonio Rosselli*, detto il *Monarca della sapienza* († 1446), leggista nella Università, lavoro pregevolissimo di Bartolomeo da Belluno, discepolo di Donatello. Dipinti, sul pilastro vicino e sul muro: *San Rocco*, del Pelizzari, e l'*Adorazione dei Magi*, di Pietro Paolo di Santa Croce (1581). La pila dell'acqua santa fu scolpita da Giovanni Minello e da Francesco da Quola; la statua di *Santa Giustina* che vi sta sopra è di Giovanni Zorzi, detto il Pirgotele. — 19. Altare, con dipinti: *Cristo deposto*, di Luca da Reggio; affresco della *Madonna del Parto*, del 1494; nel pilastro sotto l'arco di fronte, il barocco monumento sepolcrale di *Pompeo* ed *Eusebio Caimi*, eretto nel 1683 da Bartolomeo Muzini. Nell'altro lato dello stesso pilastro: cenotafio in onore del padovano *Orazio Secco*, morto nella difesa di Vienna contro i Turchi nel 1683; fra i due altari il monumento funerario della principessa *Jablonowska*. — 20. Altare, con dipinti di Pietro Malombra. — 21. Sul pilastro, dipinti: *Maria col Bambino*, di Stefano da Ferrara; *Angelo*, di Fra Filippo Lippi; di fronte: monumento sepolcrale del padre *Antonio Trombetta*, conventuale, celebre metafisico († 1518), opera di Andrea Briosco, detto il *Riccio*.

Nella navata maggiore sono degni di nota il cenotafio, con busto, del prof. *Girolamo Girelli* († 1573); - il monumento dei fratelli *Sala* (un capitano e due professori), e di fronte quello di *Pietro Sala* (ucciso da una bomba nella guerra di Candia, 1688); - le pile dell'acqua santa: l'una, colla statua del *Battista*, di Tullo Lombardo; l'altra, colla statua di *Gesù*, di Tiziano Aspetti; - monumento onorario del cardinale *Pietro Bembo*, eretto nel 1549 su disegno in stile corinzio del Sanmicheli, e con un busto vigorosamente modellato da Danese Cattaneo; la iscrizione è dello storico e latinista Paolo Giovio; - magnifico è il monumento del valoroso capitano veneto *Alessandro Contarini;* fu disegnato dal Sanmicheli e vi lavorarono nelle statue e nelle decorazioni: Alessandro Vittoria (statua della *Fama*), Pietro da Salò (*Schiavi e nereidi*), Agostino Zoppo (*Schiavi*), Danese Cattaneo (il bellissimo busto del *Contarini*): è questo uno dei migliori monumenti funerari della Basilica; - busto di *Elena Caterina Cornaro Piscopia* († 1684), dottissima donna; - *Maria in trono*, affresco ritenuto del Guariento; - il pulpito in istile bisantino; -

Digitized by Google

Fig. 122. — Padova (Basilica di S. Antonio): Candelabro in bronzo cesellato di Andrea Briosco, detto il *Riccio*.

mausoleo di *Gerolamo Michel* († 1557), con bel busto in bronzo. — Nella crociera sono da osservarsi: il monumento funerario di *Giovanni* e *Nicolò Lazzara*, opera del Bedogni (1651), coi busti di Matteo Aglio; - i dipinti di Stefano dell'Arzere, di Jacopo Montagnana del secolo XV e di Gerolamo del Santo (1516).

Digitized by Google

— Il presbiterio è magnificamente ornato di marmi finissimi, colorati, di bronzi. La grande balaustrata in marmo rosso fu collocata nel 1661; le quattro grandi statue, in bronzo, delle *Virtù teologali* furono fatte da Tiziano Aspetti nel 1593; le due portelle di bronzo che chiudono il sacrario furono lavorate egregiamente da Camillo Mazza nel 1661. I marmi che coprono le pareti del presbiterio (ricostrutto nel 1651) sono opera di Bartolomeo Bellano e di Giovanni Minello. I quattro organi e le cantorie sono opera di Francesco Gloria (1750); i fregi dorati che li adornano di Francesco Zannoni. I simboli dell'Evangelo, sotto le cantorie, furono modellati e fusi da Donatello nel 1446; l'ombracolo è di Giovanni Gloria ed il dipinto che lo orna di Gaspare Daziani. I vetri colorati dei rosoni dei due bracci di crociera e delle finestre del coro sono di Alberto Neuhauser da Innsbruck. L'altare maggiore sorge nel mezzo del presbiterio, rialzato da gradini. Lo ornano statue, bronzi, formelle fuse e scolpite dal Donatello e dai suoi allievi, e principalmente da Bartolomeo da Belluno. Rappresentano fatti dell'Antico e del Nuovo Testamento, trattati con quel sentimento di ingenuità e di arte purissima che sono caratteristiche essenziali del grande maestro e rinnovatore fiorentino. Gli stalli del coro — bruciato nel 1749 quello superbo di Cenosio da Lendinara — furono lavorati ad intaglio ed intarsio da Giovanni Gloria nel 1753 su disegno di Giovanni Mazzoni. L'altare sopra la cantoria fu ideato e scolpito nel 1579 da Gerolamo Campagna e Cesare Franco, ed il *Cristo* colle statue di *Maria, Santi Giustina, Daniele, Francesco* ed *Antonio*, è lavoro di Donatello.

Meraviglioso lavoro di cesellatura è il grande candelabro pel cero pasquale, opera di Andrea Briosco, detto il *Riccio* (fig. 122), che vi lavorò dal 1507 al 1515. È alto, senza il piedestallo, m. 3,92, e con questo m. 5,36; la larghezza maggiore è di m. 1,12, la minore di m. 0,09. È uno di quei lavori che solo l'arte antica greco-romana, e quella non meno meravigliosa del Rinascimento italiano, hanno dato esempio. Più che sacra, è un pezzo di scoltura pagana, che avrebbe suscitato l'ira dell'asceta patavino, se nel secolo XIII, il secolo delle grandi disquisizioni teologiche e metafisiche, delle grandi affermazioni dogmatiche, nel secolo di S. Francesco d'Assisi e di S. Tommaso d'Aquino, avesse potuto concepire la creazione, a sua maggior gloria, di una simile opera d'arte. Il candelabro del *Riccio* consta di tre parti: il basamento, il fusto, la sommità. Ai quattro lati del basamento sono le figure simboliche della *Storia*, della *Musica*, dell'*Astrologia* e della *Cosmogonia*, e nel primo piano, sopra il basamento, la *Deposizione di Cristo*, l'*Adorazione dei Magi*, il *Sacrifizio della Messa*, la *Discesa nel Limbo;* nel secondo piano la *Fortezza*, la *Temperanza*, la *Giustizia;* nel terzo piano l'*Innocenza*, la *Teologia*, la *Storia:* il tutto ornato, intrecciato singolarmente con figure fantastiche, mitologiche, romantiche, di satiri, ninfe, tritoni, nereidi, arpie, sirene, caproni, centauri, grifoni, ippogrifi, fiori, foglie, frutta, rabeschi; il tutto svolto e lavorato con una insistente quanto felice reminiscenza delle movenze e dei panneggiamenti, quali si ammirano nei migliori bassorilievi romani. Andrea Rizzo, o Riccio, come fu accertato dai documenti pubblicati dal P. Gonzati, il dotto e benemerito storiografo della Basilica, « fu figliuolo di Ambrogio, orefice milanese ». Fu discepolo del Bellano, e secondo il Ganzico, nel suo libro *De scolptura*, « per ragion della podagra, da orefice si fece scultore ». Secondo il Merzario, il candelabro di Padova è la più bella opera di Andrea da Briosco detto il *Riccio* o *Rizzo*, « essendo stato detto e dicendosi essere il candelabro del Rizzo da Briosco il più bello e il più ricco che esista al mondo ». Il Cicognara dà di questo ammirabile lavoro una minutissima descrizione, ed il Dartheim, che fu un grande ricercatore ed illustratore delle glorie dell'arte lombarda, dice di questo candelabro che è « di una straordinaria ricchezza nei suoi rilievi; presenta nei diversi angoli figure e ornati di ogni guisa, ed è della più rara bellezza, del più fine gusto ».

Dal presbiterio passando alla ricca sagrestia, si osserva sopra la porta la statua del *Santo*, in marmo, opera di Giovanni Bonazza, di carattere barocco. Nell'andito è l'affresco datato dal 1519, rappresentante il miracolo di *Sant'Antonio che si fa ascoltare dai pesci*. Nella vòlta Pietro Liberi ha dipinto, in modo manierato assai, la *Gloria di Sant'Antonio in Paradiso*. Magnifici sono i grandiosi armadi nei quali si custodiscono i paramenti, i libri ed i vasi sacri. Furono lavorati ad intaglio e tarsie pregevolissime da Lorenzo e Stefano Canozio da Lendinara nel 1476 e, sembra, su disegni dello Squarcione. I pilastri e gli ornati in marmo racchiudenti le tarsie, ed il bassorilievo rappresentante il *Miracolo della mula*, furono lavorati da Bartolomeo da Bellano, tra il 1469 ed il 1472, per commissione di Giacoma Leonessa. Gli altri dipinti, di mediocrissimo valore, sono dovuti a Ferdinando Suman.

Attigua alla sagrestia è la grande sala del Capitolo, già famosa per gli affreschi della quale l'avevano ornata Giotto ed altri pittori trecentisti, e scomparsi sotto le replicate imbiancature che dal secolo XVI in poi vennero date al locale. Sulle tracce del Savonarola, l'anonimo Morelliano ed il Vasari avevano scritto intorno alle pitture giottesche della sala del Capitolo. Il padre Gonzati, lo storiografo scrupoloso della Basilica, per tante altre ragioni di essa benemerito, unito a suo fratello, detergendo con cura paziente i ripetuti imbianchimenti, giunse a scoprire e rintracciare alcune delle pitture ricordate da quegli antichi scrittori. Fra queste sono ammirabili e ritenute della più perfetta maniera giottesca i *Santi Isaia, Daniele* ed *Antonio*, ed uno scheletro raffigurante la *Morte*.

Nell'andito, che da questa sala conduce ai chiostri si conserva la tomba di *Federigo Lavellongo* da Brescia, podestà di Padova, morto nel 1373, colla statua dell'estinto distesa sul sarcofago, ed un buon affresco nella soprastante arcata rappresentante l'*Incoronazione della Vergine*, ritenuto opera dello stesso pittore che colorì gli affreschi del Battistero nel Duomo.

Digitized by Google

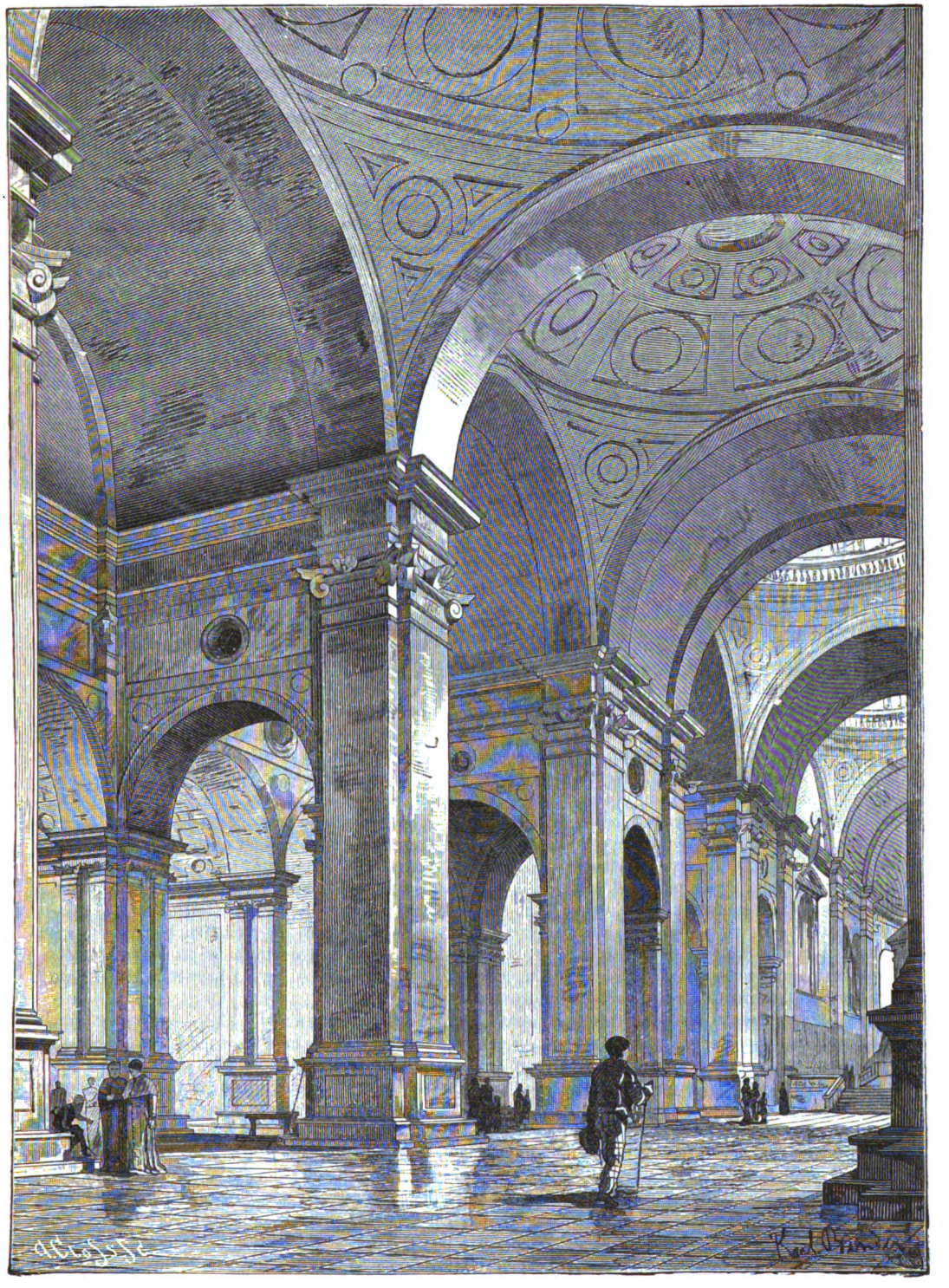


Fig. 123. — Padova: Interno della chiesa di Santa Giustina.

Digitized by Google

Usciti dall'andito, il primo chiostro che s'incontra è quello detto del Capitolo. È il più antico; fu eretto insieme alla Basilica nel 1240, ed è attorniato da uno svelto porticato ad archi acuti, retti da colonnine in marmo, con capitelli, per il tempo, abbastanza bene lavorati. In questo chiostro sono parecchi monumenti sepolcrali di pregio artistico: citiamo, fra gli altri, quello di *Marco Donati*, amico del Petrarca, che ne dettò l'iscrizione latina, morto nel 1370, buonissimo pezzo di scoltura del secolo XIV, nel quale l'estinto, vestito delle sue armi, è rappresentato disteso nel sarcofago sotto una elegante ogiva, nell'arcata della quale è raffigurata la *Risurrezione di Cristo;* quello di *Rainero degli Orsendi* da Forlì, lettore di giurisprudenza nell'Università di Padova, dopo aver insegnato in quella di Bologna, morto nel 1358; quello di *Luigi Visconti*, milanese, morto nel 1563, erroneamente attribuito al Sanmicheli; quello della famiglia *Bolparo*, eretto nel 1382, ed altri di minor conto appartenenti all'arte dei secoli XIV e XV. Da questo chiostro si presenta imponente il fianco della Basilica, colle cupole, le torri e l'abside (fig. 121).

Un andito, coperto pur questo di monumenti sepolcrali, conduce dal chiostro del Capitolo a quello del Noviziato. Fu eretto nel 1480 per ordine del papa Sisto V. Ha un bel porticato a svelte arcate ed è più ampio del precedente. Vi si conservano parecchi monumenti sepolcrali, tra cui notevoli, e per il pregio del disegno e della scoltura e per i personaggi che ricordano, quelli di *Antonio Rossi*, di *Giovanni Calpurnio*, di *Andrea Briosco* detto il *Rizzo*, l'acclamato artefice del candelabro e di tante altre opere di scalpello che ornano la Basilica, di *Lazzaro Bonamico*, del conte *Antonio Malmignati* e d'altri.

Altri due chiostri, o meglio avanzi di chiostro, non accessibili al pubblico, sono: quello detto il *Paradiso* ed il chiostro del Generale; il primo non è che un frammento di maggior fabbrica, cioè dell'originario cenobio: consta di nove arcate ogivali, di slanciata architettura, e di tre finestre ugualmente ogivali, di puro disegno della prima metà del secolo XIII. Le buone linee di questo frammento d'edificio fanno deplorare che se ne sia perduta la parte maggiore. Il campo di questo chiostro serviva da cimitero per i conventuali, e da ciò, forse, il nome che gli fu dato di *Paradiso*. Il chiostro del Generale fu costruito nel 1434 dal maestro murario Cristoforo Bolzano: era ornato dei dipinti di un maestro Luca, di cui non rimangono che incerte tracce, oltre gli stemmi dei cinque pontefici usciti dall'Ordine dei Minori Osservanti.

Dal chiostro del Generale si sale alla Libreria del *Santo*, costituita da nove bellissimi locali dipinti da Antonio Pellegrini. Vi si conservano oltre 12.000 volumi, in massima parte d'indole teologica ed ascetica, 160 preziosi incunabuli e 600 codici, dei quali 17 rarissimi, anteriori al secolo X.

Uscendo dai chiostri, si dà sulla piazza del Santo dal lato di mezzodì. Presso la porta del convento, in un cortiletto chiuso da cancellata in ferro, mostrasi, sotto una specie di portichetto od ombracolo ad archi acuti retti da colonne, il monumento sepolcrale di *Rolando da Piazzola* e dei suoi, capoparte padovano, che, nel primo quarto del secolo XIV, ebbe influenza grande nei rivolgimenti della città, nemico degli Scaligeri e fautore della signoria dei Carraresi, morto nel 1323. — Di fianco havvi l'Oratorio di San Giorgio, che fu cappella gentilizia dei Lupi, marchesi di Soragna. Venne cominciato nel 1377 da Raimondino Lupi e compiuto nel 1384 da Bonifacio. Era importantissimo documento dell'arte medioevale per le statue che adornavano il mausoleo e pei dipinti che coprivano le pareti dovuti ad Altichieri da Zevio e Jacopo Avanzi. Nei rivolgimenti della fine del secolo XVIII, diventato il convento del Santo una caserma delle truppe francesi, quest'Oratorio fu tramutato in carcere; immaginarsi lo scempio che ne fu fatto dai reclusi: delle statue del mausoleo non ne rimase che una, le pitture subirono ogni vituperio. Tuttavia quello che si potè salvare dalla profanazione umana e dalle ingiurie del tempo, e della umidità in ispecie, dà una idea del valore dei due pittori e del pregio di questa cappella, assai lodata dal Selvatico e dal tedesco dottore Ernesto Förster (1838) dichiarata « uno dei più insigni monumenti della pittura in Italia ». I dipinti sono tutti di carattere religioso e rappresentano fatti attinenti alla *Vita di Maria*, di *San Giorgio*, di *Santa Caterina* e di *Santa Lucia*. Notevole fra gli altri è lo scompartimento nel quale è dipinta *Santa Lucia morta stesa nel feretro*.

Scuola del Santo. — Attigua al convento è la cosiddetta scuola del Santo, congregazione religiosa ed educativa sull'*instar* di quelle che nel secolo XVIII si resero celebri in Venezia. Consta di una chiesetta, che è detta delle Stimmate, a due piani, eretta nel 1430, ma alzata e completata cogli annessi locali e dipinta nel secolo dopo. Nell'oratorio al piano inferiore mostrasi una buona pala di altare del Padovanino; nel piano superiore vi è tutta una raccolta di pregevoli dipinti portanti i nomi di Tiziano Vecellio (*Miracolo dell'infante che testimonia dell'innocenza materna*), di Domenico Campagnola, Bartolomeo Montagna, Marcello Fogolino, Gerolamo Dal Santo, Antonio Buttafuoco ed altri. Dal balcone di questo edifizio, come è ricordato da due lapidi, due pontefici, Pio VI nel 1784 e Pio VII nel 1800, benedissero il popolo.

Santa Giustina (fig. 123). — Sorge all'angolo sud-est del Prato della Valle, ed è, dopo la Basilica del Santo, la più bella e maestosa chiesa di Padova ed una delle più ampie d'Italia. È rimasta incompiuta nella facciata; ma il suo corpo, la fiancata colle cupole e le absidi presentano un insieme architettonico imponente, nella larghezza armonica delle sue linee.

Intorno a questo tempio aleggia una delle più antiche e popolari leggende di Padova, la quale vuole che quivi, nei tempi primitivi, Antenore, l'eroe trojano presunto fondatore della città, erigesse un'ara alla Concordia. Nel primo secolo di Cristo, San Prosdocimo, predicatore e confessore della nuova fede in Padova, avrebbe tramutato il tempio antenoreo in

Digitized by Google

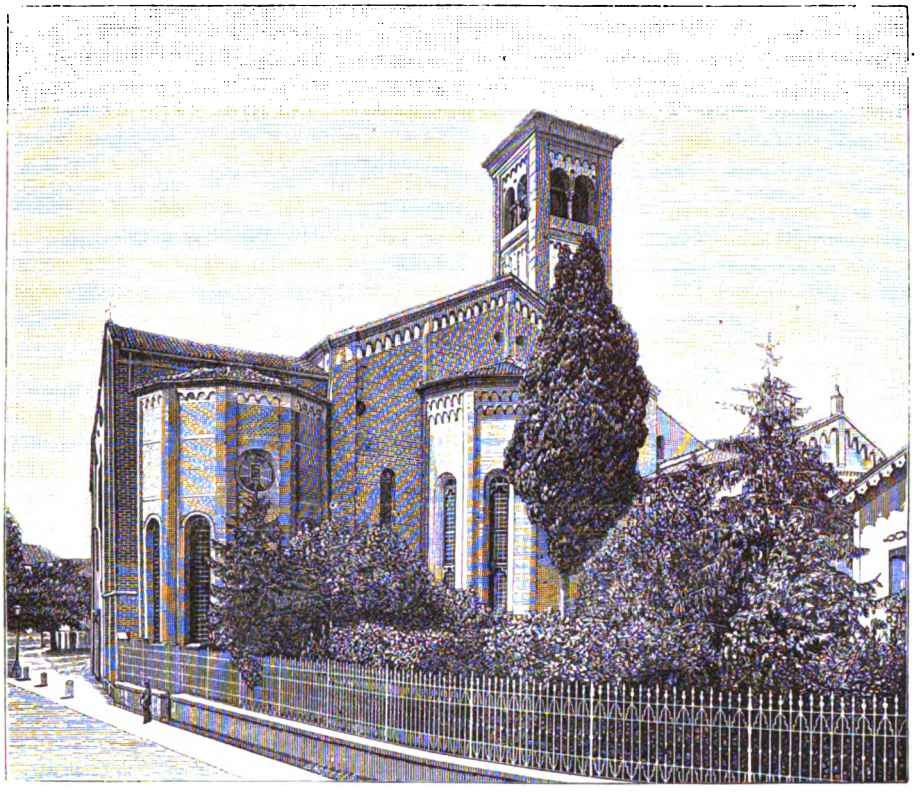


Fig. 124. — Padova: Chiesa degli Eremitani (da fotografia ALINARI).

chiesa cristiana, seppellendovi il corpo della martire Giustina, da lui battezzata e convertita alla fede. Ma la leggenda è in questa parte assai debole, poichè non è possibile, mentre che solo dopo l'Editto Costantiniano fu dato ai Cristiani di esercitare gli atti della loro fede liberamente, che nel primo secolo, quando infuriavano le persecuzioni ed era ancor vivo il ricordo della feroce persecuzione neroniana, San Prosdocimo potesse impossessarsi di un tempio consacrato alle divinità pagane per seppellirvi i martiri della fede ed esercitarvi il culto cristiano. Ma se questa leggenda offre fianco troppo debole alla critica, è accertato però che in questo luogo, fin dal VI secolo, esisteva una chiesa cristiana, forse delle prime che sorsero per gli effetti dell'Editto Costantiniano; perocchè Venanzio Fortunato, morto nel 600, che lasciò una *Vita di San Martino*, parla di una chiesa quivi sorgente dal secolo precedente per opera di Opilone, prefetto del Pretorio, il quale l'avrebbe fatta costrurre su altra più antica già rovinata. A questo antichissimo edifizio è opinione degli eruditi che appartengano la cripta ed i sotterranei che ancora esistono nel tempio attuale. Fu rifatta nel secolo XV a spese del canonico Lodovico Barbo, ed a questa terza ricostruzione vuolsi appartengano i due grifi accovacciati sulla scala esterna ed il vecchio coro. La chiesa eretta dal Barbo venne demolita nel 1502, per dar luogo alla immediata costruzione di altro tempio di più vaste proporzioni, su disegno dato dal conventuale fra Girolamo da Brescia. Ma questo disegno fu abbandonato non appena poste le fondamenta, nelle quali si dice sia stato fatto enorme spreco di materiale. Presentarono nuovi disegni Sebastiano da Lugano, ma fu scartato perchè troppo grandioso e dispendioso, e Andrea Briosco detto il *Riccio*, disegno che venne adottato, ma che fu in seguito modificato da Alessandro Leopardo, il coadiutore del Verrocchio nella difficile opera del monumento Colleoni in Venezia, preposto alla direzione dei lavori, e più tardi da Andrea Morone, che al Leopardo successe a proto della fabbrica, e sotto il quale la grande costruzione, meno la facciata e parte delle cupole, ebbe compimento nel 1532. L'effetto maggiore che questo edifizio desta nell'osservatore, è quello che deriva, sia all'esterno che all'interno, dalla grandiosità delle linee nella quale fu concepita, dall'insieme creato dalle otto sue cupole emisferiche, all'orientale — nelle quali lavorò, dicesi, anche lo Scamozzi — più che dai suoi particolari architettonici. Il Taine ne scriveva entusiasta: « Eccola, la bella chiesa colle sue otto cupole! Quantunque costruita nel sedicesimo secolo, la forma bisantina vi spiega la sua eleganza. Palloni circolari fanno cerchio

Digitized by Google

alle cupole; all'interno fra le rotonde arcate si scorgono i tetti scavati, per così dire, in enormi scudi concavi, e l'ampia vôlta si spiega pomposamente come in un cielo irradiato di luce. La potenza espressiva delle linee ci colpisce immediatamente e il sentimento generale muta al mutare della forma predominante. L'angolo acuto, lo slancio dell'ogivale eccitano la mistica emozione; l'angolo retto, la solida impiantatura quadrata della costruzione greca suggeriscono l'idea della sana serenità; la curvatura bisantina, imperiale o moderna delle vôlte arrotondate completa l'aspetto decorativo. Tale è l'impressione che lascia questa chiesa col suo pavimento a marmi bianchi, neri e rossastri, coi suoi pilastri quadrati, i suoi capitelli romani, le sue grandi proporzioni, la sua bella luce, e immensa senza bizzarrie, senza enfasi. In fondo al coro, dipinto dal Veronese, un nugolo di *Angioletti*, fra vivaci contrasti di ombre e di luce, sale verso la Santa vestita di splendida seta gialla, che si abbandona al carnefice che deve strozzarla. Tutto il resto è colmo di scolture teatrali, martiri che gestiscono, drappi spiegazzati, carni attorcigliate; la grandiosità del sedicesimo secolo che si confonde coll'affettazione del secolo decimottavo ».

Il Selvatico, più freddo, ma più esatto ed accurato osservatore del grande critico ed esteta francese, così riassume nelle sue doti e nei suoi difetti la struttura ed il carattere artistico della Basilica di Santa Giustina: « La pianta è una croce latina a tre navi coperte da vôlte a botte e da otto cupole che si slanciano sopra di queste. Due ordini di pilastri, di differente dimensione, si elevano su piedestalli comuni a reggere le arcate. I pilastri maggiori sostengono la grande navata, i minori le laterali. Il capitello li farebbe denominare jonici se non apparissero scomposti a grado, da non meritare neppur l'onore di un nome. La nave maggiore ha quattro arcate per lato, a tre delle quali corrispondono due cappelle; all'ultima una sola; di modo che al di qua della crociera stanno sette cappelle per ciascun lato. Questa non può dirsi per certo bella ed organica disposizione; ma pure nel complesso c'è molta armonia e buoni rapporti fra le masse murali ed i vuoti. Laonde ebbe ragione il Chevalier di scrivere, che « quegli il quale, nell'aggirarsi per così spaziose navate, non rimane scosso dal loro maestoso carattere e non si sente spandere nell'animo un senso di stupore e di ammirazione, *suo danno* ».

La lunghezza della navata maggiore, dalla soglia al fondo dell'abside, è di 120 metri: si contano sulle dita le chiese d'Italia che superano questa misura.

Cose notevoli, e non poche, in linea d'arte, tanto di pittura che in scoltura ed in intaglio, si ammirano in Santa Giustina. Le numereremo rapidamente, procedendo dalla navata e cappella di destra: 1ª cappella, scuola del Veronese, *Conversione di San Paolo*. — 2ª, Pietro Liberi, *Santa Gertrude*. — 3ª, Carlo Loth, *Martirio di San Gherardo Sagredo*. — 4ª, Luca Giordano, *Morte di Santa Scolastica*. — 5ª, Palma il Giovane, *San Benedetto*, reputato fra i migliori dipinti di questo eccellente artista; G. Magonza e Carlo Ridolfi, altri episodii della *Vita di San Benedetto*, al quale la cappella è dedicata. — 8ª cappella, gran branca della crociera, vari dipinti di G. B. Bissoni e Andrea Balestra, Pietro Domini ed altri. Dietro l'altare, antico sepolcro ove si conservano i creduti avanzi del corpo di San Mattia. Nell'atrio che è dietro questo, il pozzo degli Innocenti, ove furono gettati i corpi di fanciulli cristiani martirizzati. — Piccola cappella con un'antica *Madonna* in stile bisantino; nell'altare, sotto la mensa, un sarcofago coi creduti avanzi mortali di San Prosdocimo. Quivi si apre la botola che mette ai vastissimi sotterranei, parte di antichissime costruzioni. — Nella cappella 10ª, il grandioso gruppo in marmo bianco di Carrara, di Filippo Parodi, la *Deposizione dalla Croce*. — Nella cappella maggiore dell'abside è, fra un'ancona di legno dorato, la grandiosa tavola del *Martirio di Santa Giustina*, dipinta nel 1575 da Paolo Veronese. Di questo lavoro del grande colorista scrive con molta cautela il Selvatico: « Sebbene attesti la potenza di quel sommo pennello, non è però fra le sue opere migliori, nè per composizione, nè per colorito. Forse nocciono alla vivezza e buona intonazione di questo le tinte dell'aria che, alterate o, come dicono gli artisti, cresciute, posero in disaccordo tutte le altre del quadro. Quali che siano i difetti di questo dipinto, vanno tutti dimenticati dinanzi alla testa della Santa, ch'è una meraviglia di leggiadria e di espressione ». La caratteristica di questo quadro, oltre la veste in giallo sgargiante della martire, è l'eccessivo, straordinario numero di angeli che scendono dal cielo, presentati in tutti i modi ed in tutte le pose. Vuolsi che l'artista li abbia aflastellati là per rispondere all'invito dell'abate committente, che gli avrebbe detto: « Tante figure e tanti bei zecchini ». La pala venne restaurata nel 1846 dal Fabris. Magnifico è il coro, tutto ad intaglio in legno, ad altorilievi rappresentanti i fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento, allegorie sacre e simboli. I disegni furono dati da Andrea Campagnola e vennero eseguiti da Riccardo Taurin, francese, sotto la direzione del padre Eutichio Cordes da Anversa, dal 1556 al 1560. — Nella 12ª cappella, affreschi di Sebastiano Ricci; arca nella quale si ritengono custodite le ossa dell'evangelista Luca (ossa della cui autenticità, date le origini bisantine di quelle reliquie, è permesso dubitare). L'arca è un eccellente pezzo della scultura rinascente nel secolo XIV. È sostenuta nel centro da un gruppo di angeli ed agli angoli da colonnette a spirale. Nelle formelle incavate dei lati sono effigiati *L'Evangelista ed il Bue che lo simboleggia*. L'iscrizione del 1316 fu dettata dal leggista Albertino Mussato, il cui fratello Guilpertino, priore del convento, fece costrurre questo mausoleo. Seguono nelle altre cappelle dipinti di mediocre pregio di Valentino Lefèvre, di Luca Giordano, di Antonio Zanchi, di Sebastiano Ricci.

Durante le guerre del 1859 e del 1866 la Basilica venne dall'autorità militare austriaca trasformata in ospedale pei feriti. Attiguo alla Basilica avevano un

Digitized by Google

grandioso cenobio i monaci Cassinesi. Nel periodo del Regno Italico fu trasformato in caserma; l'Austria nel 1816 ne fece un ospizio per gli invalidi; il Regno d'Italia ne fece prima un ospedale militare e quindi una caserma per la fanteria. I dipinti di cui era ornato il convento parte andarono al Comune e parte andarono, nella confusione dei tempi, dei governi e delle vicende, sperduti chissà dove.

Detto delle tre massime chiese patavine, riassumeremo rapidamente le memorie storiche ed i pregi artistici degli altri edifizi sacri, che la città possiede, e che costituiscono di per sè soli un importante patrimonio artistico.

Sant'Andrea (nella via omonima, presso il centro della città e a piazza Cavour). — È a tre navate, più larga che lunga; con dipinti di Gerolamo, Santa Croce, di G. Possenti, di Natale Plaque.

San Clemente (piazza dell'Unità d'Italia). — Con dipinti di Pietro Damini e Luca da Reggio.

San Benedetto (riviera omonima sul Bacchiglione). — A tre grandi navate; rifatta così nel secolo XVI, da una sola ed antica navata qual era prima. Ha tracce di affreschi attribuiti all'Avanzi; nell'attiguo soppresso monastero abitò, nel 1566, Torquato Tasso.

San Nicolò (Selciato di San Nicolò, non lungi dalla piazza Unità d'Italia). — Antichissima, dacchè trae le sue origini dalla chiesa quivi edificata nel 1090 dal vescovo Milone, e della quale sono forse i frammenti di scolture infissi nella facciata. L'interno, a tre navate rette da colonne, ha aspetto severo; fra i dipinti, notevoli quelli rappresentanti *San Rocco*, la *Vergine* e *San Leonardo*, dal Novelli attribuiti a Cima da Conegliano; dal Selvatico, giudicati come appartenenti alla scuola dei Vivarini e del Bellini.

Santa Margherita (in via San Francesco). — Con facciata d'ordine dorico, disegnata nel 1748 dal Temanza.

San Francesco (nella via omonima). — Eretta nel 1420 e poscia ristaurata e rifatta. Conserva dipinti ottimi di Gerolamo Del Santo, di Palma il Giovane, di Paolo Veronese, del Varotari detto il Padovanino, del Campagnola e d'altri buoni artisti dei secoli XVI e XVII. Fra le scolture notevoli, il monumento di *Bartolomeo Cavalcanti*, professore di lettere, morto nel 1552; una tavola in bronzo lavorato prima da Bartolomeo Bellano, poscia dal Riccio; nel chiostro attiguo, affreschi dello Squarcione, deteriorati dagli imbianchimenti.

San Massimo. — Piccola chiesa presso lo Spedale civile, con tre ottime tele di G. B. Tiepolo, ed una bella statua di *Giuseppe Pino*, morto nel 1560, a 19 anni, e già celebre nelle lettere greche e latine.

Chiesa degli Eremitani (nella piazza omonima). — Importantissimo edifizio per l'antichità ed i pregi architettonici, specialmente all'esterno, ove conserva intatta, senza ritocchi e superfetazioni, la purezza delle linee primitive (fig. 124). Il coro venne costruito nel 1264 ed il rimanente nel 1276. Il tetto fu rifatto nel 1306 da Fra Giovanni degli Eremitani, coi legnami tolti dal vecchio tetto del salone da lui rinnovato. La facciata è del 1360, con finestrone circolare o rosa, sotto il quale corre una terrazza; nella facciata sono incastrati dei monumenti funerari di varie epoche.

All'interno sono cose pregevolissime: un crocefisso su tavolo, del Guariento, forse; — un fondale d'altare, del Rinascimento, con bellissime figure ed ornati in terracotta; — affreschi rappresentanti *Angeli suonanti il liuto*, del 1511, forse di Filippo da Verona; — i due monumenti funerari di *Ubertino da Carrara*, terzo signore di Padova, morto nel 1345, con grandi arcate, la statua del morto stesa sul sarcofago, con statue di Jacobello e Pietro Paolo delle Malegne; e di *Jacopo Il Carrara*, quinto signore di Padova, morto assassinato nel 1350, con epigrafe laudativa del Petrarca, più riccamente decorato del precedente, ma degli stessi artefici; — la cappella di *Andrea Mantegna*, cosiddetta perchè tutta coperta di affreschi di questo grande ed originalissimo maestro: affreschi deteriorati dal tempo, dall'umidore, dalla incuria umana, nei quali il maestro lasciò il suo ritratto e quello dello Squarcione che gli fu maestro; — altri affreschi di Buono ed Ansuino da Forlì, ed altri di Nicola Pizzolo; — un bassorilievo in terracotta di Giovanni da Pisa, scolaro di Donatello; — nella cappella *Dotto*, il magnifico sepolcro di Francesco Dotto, uno dei migliori saggi della scoltura decorativa del secolo XIV che si abbiano in Padova, e cogli affreschi di Jacopo Avanzi; nell'arcata di ingresso della cappella maggiore sono dipinti a fresco, da Stefano dell'Azzare, vari santi, e nella parte superiore altri freschi attribuiti al Guariento; dietro l'altare una grande tavola di Lodovico Fiumicelli con *Maria in trono*, vari santi ed il doge *Andrea Gritti*; il mausoleo di *Ilario Sanguinacci*, valoroso padovano, morto nel 1384; — nella sacrestia la pietra sepolcrale del filosofo *Pietro Paolo* da Venezia, degli Eremitani; un *San Giovanni Battista* di Guido Reni; il monumento al principe *Guglielmo di Orange*, morto nel 1799, con bassorilievo del Cassone. Altre scolture degne di ricordo in questa chiesa sono quelle del mausoleo che il celebre letterato e professore di leggi *Marco Mantova Bonavides* fece erigere a se stesso, affidando l'opera all'Ammannato, il quale certo, com'era suo costume, non fece risparmio qui nè di fantasia nè di marmo.

Annunziata nell'Arena (presso la chiesa degli Eremitani). — Questa piccola cappella è uno dei più pregiati documenti dell'arte pittorica del secolo XIV, non solo di Padova, ma di tutta Italia (fig. 125). Basta dire che è pressochè interamente coperta di affreschi di Giotto. Sorge di fianco ad un vasto cortile elittico, detto l'Arena, ritenuto dai più avanzo dell'Arena pubblica, nel periodo romano. L'asse maggiore dell'elissi è di m. 310,36, il minore di m. 65,10. È attorniata dagli avanzi del muro mediano. Fu rovinata

Digitized by Google

in una delle invasioni barbariche più recenti, forse dagli Ungheri sul principio del secolo X. Ciò che ne rimaneva fu dall'imperatore Arrigo IV, nel 1090, donato a Milone, vescovo patavino, che ne fece demolire i muri per venderne le pietre e pagare, col ricavo, i suoi debiti; lo ebbero più tardi i Dalesmanini, che ne fecero un baluardo della loro fazione, cingendolo di

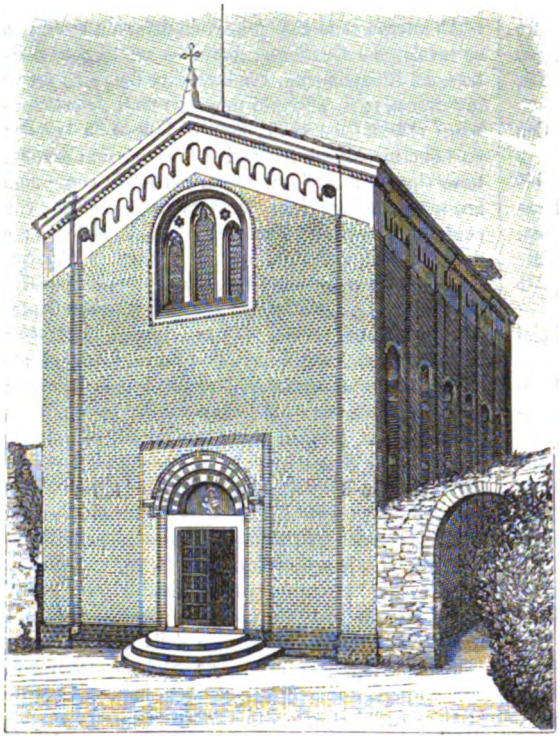


Fig. 125. — Padova: Cappella dell'Annunziata nell'Arena (da fotografia).

merli, poi passò agli Scrovegno, che vi costrussero, nel 1303, la cappella dell'Annunziata; indi i Foscari di Venezia, che riattarono il vecchio palazzo dei Dalesmanini, e poscia dei Gradenigo, dai quali pervenne, per lungo tramite di successioni, alla famiglia dei conti Gradenigo-Baglioni, dalla quale il Comune di Padova riscattò tutto, Arena e cappella, per la somma di lire 54.921.

Quanto rimane dell'antica Arena romana sono alcune solide arcate in pietra ancora ritte a sfidare i secoli. In questi ultimi anni nell'Arena furono innalzati, su colonne di pietra, busti a *Pietro Selvatico* († 1880), il dotto ed accurato illustratore delle antichità e dei tesori artistici di Padova, e ad *Antonio Tolomei* — lodati lavori del Ramazzotti — con questa iscrizione: « *Ad — Antonio Tolomei — letterato, poeta, filosofo — di Lucrezio interprete sagace — delle antiche forme di questa Arena — scopritore sapiente — sindaco amatissimo — il Comune — p.* — 1891 ».

L'Oratorio dell'Annunziata fu eretto da Enrico Scrovegno, che comperò dai Dalesmanini l'Arena ed il terreno adiacente, nel 1300. Costui era figlio di quel Reginaldo Scrovegno che Dante pone nella bolgia degli usurai, e del quale dice (*Inf.*, c. XVII, 64):

> ... che d'una scrofa azzurra e grossa
> Segnato avea lo suo sacchetto bianco...

Enrico Scrovegno eresse l'Oratorio nel 1303 e chiamò a dipingerlo Giotto, il quale lo terminò nel 1306, onorato in quel turno da una visita del sommo poeta ed amico suo. Su ciò scrisse benissimo il Tolomei: « Così mentre Dante eternava nel poema divino la infamia del padre, Giotto gareggiava ad immortalare le gloriose ammende del figlio. Enrico si schermiva da una terzina dell'Alighieri con una chiesa di Giotto ». L'architettura di quella piccola chiesa è quanto di più semplice e puro presentava l'architettura sul principio del XIV secolo nella rinascente Toscana: le finestre sono allungate e ad arco tondo; l'abside è lineo-spezzata, poligonale; con stalli ad ombracoli gotici, per gli officianti — ch'erano i frati Gaudenti. Davanti all'edifizio era un nartece, che fu demolito nel 1825, per venderne il materiale.

I dipinti dei quali sono coperte le pareti della chiesetta sono tutti opera di Giotto, ad eccezione di quelli della tribuna, attribuiti a Taddeo Gaddi, buon discepolo del Giotto medesimo. Il Lanzi, nella *Storia della pittura*, giudica questi affreschi « opera che sorprende, e perchè sopra ogni altro suo fresco conservatissima, e perchè piena di quella grazia nativa e di quel grande che Giotto egregiamente seppe congiungere ». Di questi affreschi il Selvatico dice: « Giotto li dipinse negli anni più fervidi dell'operosa sua vita, e vi dispiegava per la prima volta quella grande potenza d'invenzione e di espressione, che fu scintilla di luce vivissima alla pittura monumentale d'Italia, nel XV e nei due secoli susseguenti ». Gli affreschi sono divisi in tanti scomparti sulle pareti, e rappresentano dall'1 all'8, i *Fatti di San Gioachino* fino alla *Presentazione di Maria al Tempio;* dal 9 al 16, i *Fatti della Vergine* fino alla *Nascita di Gesù;* dal 17 (*Adorazione dei Magi*) al 38, i *Fatti di Gesù secondo il Nuovo Testamento* fino alla *Pentecoste* (*Discesa dello Spirito Santo sugli apostoli*) (fig. 126-127). Singolarissimo è il basamento sul quale Giotto volle rappresentare con quattordici figure allegoriche le virtù ed i vizi; le prime raffigurate in sette donne magre e slanciate, simboleggianti la preponderanza dello spirito, del sentimento sulla materia; gli altri, significando il concetto opposto, la sovrapposizione, cioè, della materia sullo spirito, sono rappresentati da figure di donne e uomini di grassezza obesa e floscia da inspirare un sentimento di ripugnanza. Le prime sono: la *Speranza*, la *Carità*, la *Fede*, la *Giustizia*, la *Temperanza*, la *Forza*, la *Prudenza;* di contro

Digitized by Google

stanno: la *Disperazione*, l'*Invidia*, l'*Infedeltà*, l'*Ingiustizia*, l'*Ira*, l'*Incostanza*, la *Stoltezza*.

Nella parete sopra la porta Giotto dipinse il *Giudizio universale*, e nel vano sopra la porta, *Enrico Scrovegno*, al quale tre santi presentano il modello della chiesetta, sorretto da un frate Gaudente in ginocchio.

Gli affreschi della tribuna, attribuiti a Taddeo Gaddi, sono assai deteriorati dal tempo e dalla umidità; e da essi sfugge quella arcaica semplicità, quel giusto sentimento del vero che sono la maggior caratteristica dei dipinti di Giotto. Rappresentano fatti della vita di Maria fino alla morte, ai funerali, all'ascensione in cielo. Sulla parete in fondo alla tribuna è il monumento sepolcrale di *Enrico Scrovegno* († 1328), consistente in un'arca sulla quale è stesa la figura di Enrico; due angioletti sollevano la cortina; sopra, la statua di *Maria* e due angeli. È opinione del Selvatico che questo mausoleo, davvero pregevole, sia lavoro di Giovanni figlio di Nicolò Pisano; cosa non inverosimile, oltre che per lo stile per il fatto che a questa chiesa non lavorarono che artisti toscani. Nella sacristia, in una nicchia di pietra, è la statua ritta, a mani giunte, di *Enrico Scrovegno*.

Santa Sofia (via omonima). — È ritenuta fra le più antiche chiese di Padova. L'Ongarello la vorrebbe addirittura far risalire ai tempi primitivi di San Prosdocimo, e sôrta su un tempio ad Apollo, fondato dal mitologico Antenore; ma a questa leggenda si ponno opporre le stesse oppugnanti la leggenda di Santa Giustina. Ciò non toglie che non sia molto antica, e le sue origini non risalgano al secolo IV ed al V, essendo accertato che in quel tempo abitavano — durante la dominazione degli esarchi — in quei paraggi di preferenza i greci o bisantini, i quali lasciarono altre due chiese a santi più specialmente da essi venerati, come Santa Eufemia, Santa Maria Iconia. Venne rifabbricata nel 1123, ma l'abside è di più antico edifizio, risalente forse al secolo VIII; ed è questa, sotto il riguardo architettonico, la parte più importante del tempio.

Fig. 126. — Padova: La *Fuga in Egitto*, affresco di Giotto nella cappella dell'Annunziata (da fotografia).

Fig. 127. — Padova: *Cristo morto*, affresco di Giotto nella cappella dell'Annunziata (da fotografia).

San Gaetano (via omonima). — Eretta fra il 1581 ed il 1586, nello stile classico, tendente al barocco,

Digitized by Google

del tempo, su disegno di Vincenzo Scamozzi; l'interno è ricco di marmi a colore, e vi si conservano buoni quadri di Palma il Vecchio e di Palma il Giovane, di Alessandro Maganza, del Vernansal, di Pietro Damini ed altri secentisti. L'attiguo convento già dei Teatini, dopo essere stato fino al 1571 degli Umiliati, è ora sede del Tribunale civile e penale e della Corte d'assise.

I Servi (nella via omonima, che è una delle principali arterie della città). — È cosiddetta perchè la officiavano i Padri Serviti, stabilitisi in Padova nel 1393. Venne eretta nel secolo XIV a spese di Fina Buzzaccherina, moglie di Francesco Carrara il Vecchio, sul luogo ov'erano le antiche case di Nicolò Carrara, fatte demolire dal Comune. Il bel portico del Rinascimento che la fiancheggia lungo la via, fu eretto a cura di Bartolomeo Campolongo che vi utilizzò le antiche colonne formanti la fronte della primitiva cappella di Sant'Antonio nella basilica. Dell'edifizio di Fina Buzzaccherina non rimane oggi che la fiancata contro il portico del Campolongo col bel portale scolpito del secolo XIV. Internamente ha buoni dipinti di G. B. Bissoni, Lodovico di Vernansal, di Lodovico Dorigny, di Luca da Reggio, di Alessandro Maganza e di Stefano dell'Azzare; nonchè un affresco antichissimo e pregevole del secolo XIV, guardato da una custodia di cristallo. Fra le opere di scoltura vanno ricordati i monumenti sepolcrali di *Paolo ed Angelo da Castro*, professori in leggi, eretti nel 1492 da Bartolomeo da Bellano; di *Gerolamo Alzignano*, dottore in diritto e diplomatico, morto nel 1592; e l'altare, nel peggiore barocco, dovuto a Giovanni Bonazza, artista di qualche fantasia, ma di pessimo gusto.

San Tommaso di Cantorbery (nella via di San Tommaso minore). — Ad una navata, con dipinti di Pietro Liberi e di Luca da Reggio.

San Michele. — Eretta nel secolo XIV e tutta dipinta a fresco da Jacopo da Verona o, secondo il Selvatico, da Jacopo Avanzi, non ne rimane che una cappella con affreschi assai malandati, nei quali si rilevano alcune figure, che secondo la tradizione sarebbero i ritratti dei signori Carraresi, i quali dal vicino castello sembra avessero comunicazioni sotterranee con questa chiesa. La cappella esistente fu fondata nel 1398 da Pietro Bovi, e nell'iscrizione dedicatoria è fatto il nome del pittore *Jacobus Verona*.

San Matteo (in via della Stufa). — Con facciata in stile lombardo moderno, con dipinti del Padovanino.

Il Carmine (nella piazza omonima). — Questo grandioso e bellissimo edifizio fu eretto nel 1212 con l'attiguo convento di monache; venne ricostrutta nel 1300 e data ad officiare ai Padri del monte Carmelo; pressochè crollata per il terremoto del 1490, fu riedificata tra il 1503 ed il 1523; danneggiata da un secondo terremoto, fu ricostrutta nel 1695. Per tanti rimaneggiamenti la facciata restò incompleta, e solo adorna di un bellissimo portale disegnato da Giovanni Gloria, con statue di Tommaso Bonazza. L'interno consta di un'ampia, maestosa navata. Vi sono dipinti del Padovanino, un affresco di Stefano delle Azzare (la *Madonna* dell'altare maggiore, che prima era in un sottoportico dietro la corte del Capitaniato, e fu quivi trasportata nel 1576, in seguito a visione del priore dei Carmelitani, Fra Felice Zuccoli, nel proposito di far cessare la peste che allora infieriva nella città), di Giovanni Specchietti e G. B. Pellizzari; fra le scolture vanno notate un altare di buon disegno, dal Selvatico attribuito all'Ammannati; la statua del *Bonarra*, il grandioso mausoleo di *Tiberio Dasiario*, professore di legge nella Università, morto nel 1581, che potrebbe essere di Alessandro Vittoria; l'altare maggiore, ricco di marmi e di scolture del Salucci e del Rinaldi; il monumento sepolcrale di *Naldo*, capitano della Repubblica veneta, morto nel 1544.

Scuola del Carmine (attigua alla chiesa). — Oratorio ove aveva sede la Congregazione o Scuola del Carmine; buoni dipinti di diversi autori, fra cui vanno ricordati: *San Gioacchino*, *Sant'Anna*, di Tiziano; l'*Adorazione dei pastori*, ed altri scomparti a soggetti sacri, di Domenico Campagnola; *Fatti della vita di Maria*, di Giulio Campagnola; la pala dell'altare, secondo alcuni di Palma il Vecchio, e, secondo il Selvatico, di Francesco Torbido detto il *Moro*.

Vi sono inoltre in Padova altre chiese, come quelle di Santa Maria Iconia, di San Marco del Torresino, di Santa Lucia, di San Daniele, delle Grazie ed altre minori, sulle quali nulla o ben poco havvi che possa interessare i cultori dell'arte.

Cimitero (fig. 128-129). — È un'opera grandiosa, ancora incompleta, della quale diede il disegno l'architetto Enrico Holzner di Trieste, che fu premiato in apposito concorso. È in istile lombardo ed inspirato all'altro pur grandioso cimitero di Milano. Dell'Holzner però non rimarrà che la facciata, perchè e per il gran costo e per inconvenienti verificatisi nella disposizione primitiva delle tombe, gli altri tre lati del perimetro si costruiscono secondo il nuovo progetto dell'ingegnere D. Donghi, ma pei quali si è adottato lo stesso stile della fronte principale. La sola fronte, non ancora completa, e la prima sistemazione del cimitero, hanno già costato più di 1.400.000 lire. La chiesa, posta nel mezzo della fronte, è elegante e internamente tutta dipinta: il marmo Botticino, le corna d'Anfo e il paramento di mattoni sono i materiali decorativi e insieme costruttivi della grandiosa opera, quale poche città possono vantare di simile.

MONUMENTI VARII

La Tomba di Antenore. — Questo singolare monumento, che corrisponde ad una ingenua mistificazione medioevale, sorge in via San Lorenzo, presso la casa Jacone. Consta di un quadriporto, ad archi romani retti da colonne di marmo a fronte cuspidale, completato nel centro da un cupolino conico in cotto.

Digitized by Google

Fig. 128. — Padova: Facciata del Cimitero (arch. Holzner). — Da fotografia.

Sotto il portichetto, retto pure da quattro colonnine, havvi un grande sarcofago in pietra nello stile semplice e duro del secolo XIII. Diede origine a questo edifizio il fatto seguente.

Nel 1274, scavandosi presso lo spedale della Casa di Dio in via San Biagio, presso due vasi pieni di antichissime monete d'oro — delle quali la sorte, che avrebbe potuto chiarire il mistero, rimase ignota — si trovò una cassa di cipresso ben conservata, entro la quale in altra, chi dice di bronzo chi di piombo, fu rinvenuto lo scheletro di un uomo di forme maggiori del normale, e certamente di un guerriero, perchè aveva al fianco la sua spada, pur essa di grandi dimensioni. La scoperta mise in moto la cittadinanza, ed i dotti si diedero ad almanaccare a chi mai potesse appartenere quel corpo sepolto, vicino a quèl tesoro, con tanta cura di feretro e di casse. La via più ovvia per venire a capo della cosa sarebbe stato l'accurato esame della foggia delle armi e delle monete rinvenute presso il morto. Ma ciò, forse, sembrò troppo semplice al Lovato, dottore in legge e professore di grammatica all'Università e tenuto in conto d'un oracolo di scienza, il quale, interrogato dai magistrati in proposito, sentenziò che quelle ossa non potevano essere se non quelle del trojano Antenore, il fondatore della città. Per quali serie di singolari ragionamenti il Lovato possa esser venuto alla strabiliante sua conclusione, è un mistero per noi, come lo fu molto probabilmente dei suoi contemporanei. Comunque, egli credette (perchè non vogliamo ammettere che un tanto uomo si compiacesse a mistificare di proposito i suoi concittadini), e colla sua autorità fece credere alla verità della cosa. Subito gli anziani, il Consiglio della città e l'intera popolazione si commossero ed entusiasmarono della grande scoperta, ed eccitati dal Lovato decretarono la erezione di questo grazioso monumento, appoggiato ad un lato della soppressa chiesa di San Lorenzo, presso la tomba che il Lovato si era già fatta preparare di fronte a casa sua — scrive il cronista Ongarello — « *che Antenor fosse tra la casa del ditto misser Lovato et la sua sepoltura* ». L'opera venne compiuta nel 1283, e lo stesso Lovato ne dettò la epigrafe in distici, che il Petrarca volle lodare ed il Tiraboschi invece, nella sua *Storia della Letteratura italiana*, criticò vivamente. La epigrafe principale è così concepita:

Inclitus Antenor patriam vox nisa quietam
Transtulit huc Euctum Dardanidumque fugas
Expulit Euganeos, Patavinam, condidit urbem
Quem tenet hic, humili marmore coera domus.

Sul coperchio leggesi la scritta:

Potestate nobili viro
D. Frontone de Rubeis de Florentia
Perfectum fuit hoc opus.

La spada del preteso Antenore fu, in segno di devozione, dal Comune donata ad Alberto Scaligero nel 1354. A chi potessero appartenere quelle ossa, è congettura degli eruditi, che ne studiarono di poi il caso, che si tratti di un capo di quegli Ungheri che nel secolo IX invasero l'Italia superiore, donde il sacco a Padova, come a tutte le altre città per le quali passarono.

Monumento del Gattamelata (fig. 130). - Sorge sulla piazza del Santo, in direzione dell'angolo settentrionale della facciata. È uno dei più antichi e pregevoli monumenti equestri che si conoscano dati dall'arte del Rinascimento e degno di stare a riscontro dei monumenti romani del genere, tra cui il classico Marco Aurelio. Erasmo da Narni, detto per la prudente sua furberia il *Gattamelata*, fu uno dei più valorosi e fidati capitani generali al soldo di Venezia nel secolo XV, cui servì specie nelle lunghe ed ostinate guerre contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Venuto a morte in Padova, il figlio e la moglie lo vollero onorare con un monumento degno delle sue imprese e dell'accumulata ricchezza, all'esecuzione del quale venne chiamato il fiorentino Donato di Betto dei Bardi, più conosciuto col nome glorioso di Donatello. E l'opera, che fu il primo grande bronzo fuso in Italia dall'arte del Risorgimento, riuscì magistrale. Cavallo e cavaliere hanno impronta solenne, imperiosa. Il cavallo, nella esecuzione del quale si appuntavano per l'artefice le maggiori difficoltà, è riuscito un capolavoro. Non è un cavallo decorativo o di maniera, come se ne sono visti tanti poscia; ma un vero cavallo di guerra, tranquillo, sicuro, vigoroso quale deve essere il cavallo di chi ha il supremo comando della battaglia.

Digitized by Google

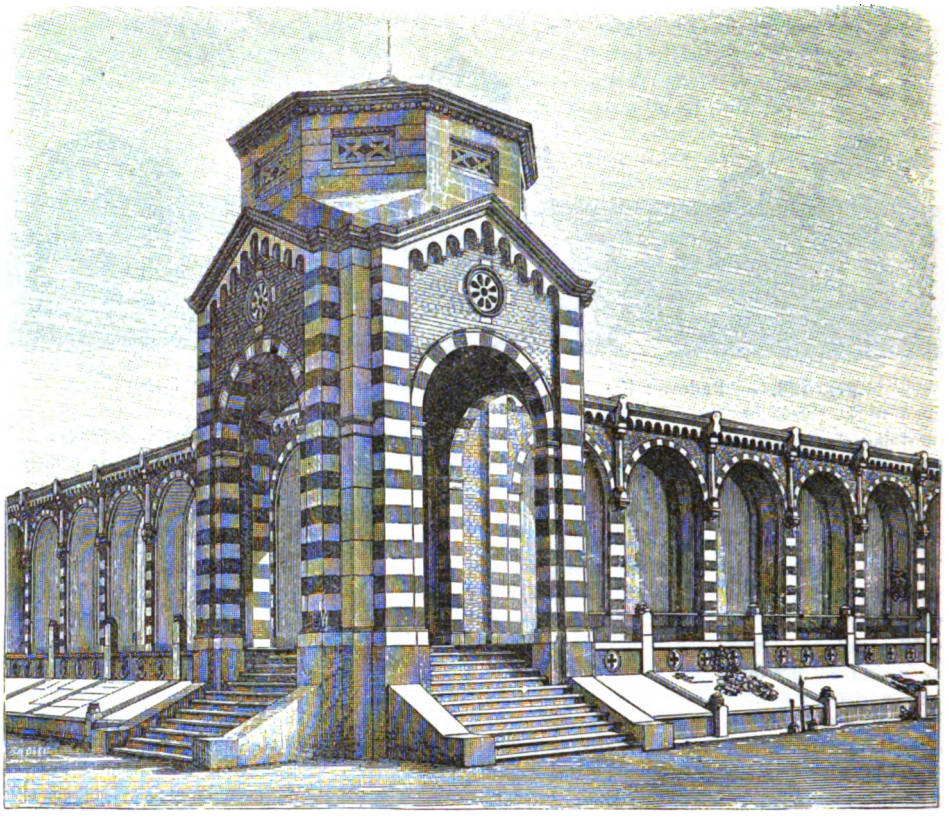


Fig. 129. — Padova: Interno del Cimitero (arch. D. Donghi). — Da fotografia.

Il Vasari dice che esso « nulla ha da invidiare, per movenza, disegno, arte, proporzione e diligenza, a qualsiasi altro suo simile antico o moderno ». Erasmo è rappresentato armato e vestito di corazza, senza elmo in testa. Tiene nella destra il bastone del comando, additante sopra la testa dell'animale, ed il grande spadone gli pende inguainato dal fianco. I critici trovano alquanto piccola la statua dell'uomo in confronto del corpo del cavallo; ma si potrebbe obbiettare che Donatello, il quale trasse sempre gli elementi della sua arte dallo studio della natura, dalla fedele riproduzione del vero, più che la statua, nel senso che ha la parola, abbia inteso darci il ritratto del suo eroe. Ed il Taine, forse di questo avviso, nelle famose sue *Impressioni d'Italia* scrisse che questa statua del Donatello « sembra un frammento dell'umanità vivente, che, strappato vivo dal suo secolo, colla sua originalità ed energia ne prolunga la vita fino a noi ». La vedova di Erasmo, Giacoma Leonessa, ed il figlio Giovanni Antonio pagarono questo lavoro a Donatello 1650 ducati d'oro. Semplice, elegante e di linee corrette è il piedestallo, che contribuisce a dar maggior risalto alla statua, che si incornicia magnificamente nel severo e tranquillo ambiente della piazza del *Santo* e sul magnifico prospetto della grande Basilica.

Monumento a Petrarca. — Sorge sulla piazza dei Carmini, davanti alla chiesa, nel mezzo di un bel giardinetto. La statua del poeta è in attitudine grave, solenne; il piedestallo è in stile romano; nei riguardi porta i medaglioni di *Madonna Laura*, di *Cola da Rienzo* e di *Giacomo II Carrara*, che al poeta diede larga ospitalità ed amicizia. È opera lodata dello scultore Cecconi e venne inaugurato il 18 giugno 1874, ricorrendo il quinto centenario dalla morte di messer Francesco.

Monumento Cavour. — Sorge sulla piazza omonima, presso il centro della città. Appena liberata la città dalla dominazione austriaca, un voto della rappresentanza comunale deliberava la erezione di un monumento alla memoria di Camillo Cavour, come ad uno dei principali fattori dell'indipendenza nazionale. Ma la cosa non potè aver effetto, per difficoltà finanziarie, se non molti anni dopo. Il monumento fu affidato allo scultore Enrico Chiaradia, che modellò con molta naturalezza e vigoria la figura dell'illustre statista e la gettò in bronzo. Il piedestallo, a linee classiche, è in pietra scura di Viggiù in quel di Varese, e s'intona bene colla statua.

Il monumento venne con grande solennità inaugurato il 20 settembre 1888.

Digitized by Google

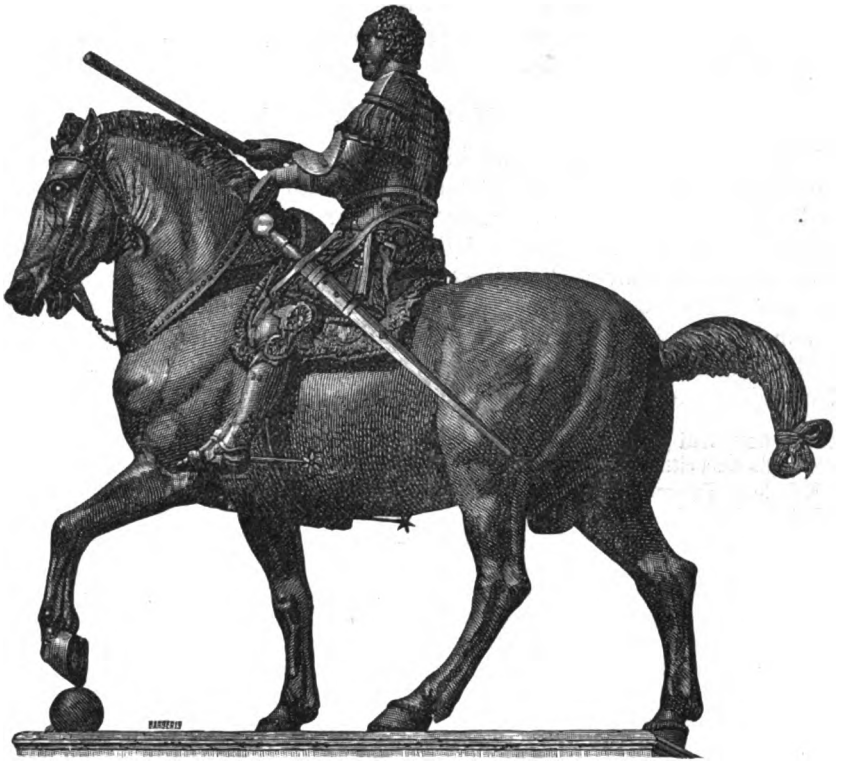


Fig. 130. — Padova: Monumento del Gattamelata (da fotografia).

Monumento Garibaldi (fig. 131). — Sorge sulla antica piazza dei *Noli*, dopo il 1866 ribattezzata col nome dell'eroe popolare. È opera dello scultore Ambrogio Borghi da Milano. La figura del generale è egregiamente modellata: a capo scoperto, col tradizionale *poncho* sulle spalle e colle mani incrociate sull'elsa della spada, in attitudine di calma pensosa. Il basamento è in granito rosso di Baveno, a linee semplici, severe; porta la scritta: *A — Giuseppe Garibaldi — Padova* — 1886. Esso prospetta l'edifizio dell'albergo *Stella d'Oro*, dal quale il generale parlò al popolo nel 1867, evocandolo al riscatto di Roma.

Monumento a G. Mazzini. — Inaugurato con grande concorso di popolo, il 15 marzo 1903, è sorto in Padova un bellissimo monumento a Giuseppe Mazzini, opera dello scultore Rizzo, per lascito di Antonio Capellato-Pedrocchi (benemerito cittadino) e con largo concorso del Comune. Il monumento consta di una bella statua in bronzo, su un piedestallo di granito, fiancheggiato da bellissime figure allegoriche pure in bronzo. È il più bello fra quanti siano stati eretti alla memoria del grande patriota, e sorge presso la barriera di Codalunga, ora intitolata a *Giuseppe Mazzini*.

Del monumento che Padova eresse al re *Vittorio Emanuele* abbiamo fatto cenno toccando della *Loggia del Gran Consiglio*, ove venne collocato; di quelli eretti alle glorie di *Dante* e di *Giotto* parlammo pure descrivendo la *Loggia Amulea*, ove vennero messi in occasione del VI centenario dantesco; di quello allo scienziato e patriota *Pietro Paleocapa*, fu detto nella descrizione del *Salone della Ragione* ove trovasi.

Altri monumenti a cittadini illustri, decretati da Padova, sono quelli al *Padre Barbieri*, celebre oratore sacro, sorgente in forma di modesta colonna commemorativa davanti alla chiesa di San Rocco, eretta nel 1839; a *Francesco Piccoli*, operoso sindaco e deputato, morto nel 1883 in Roma, consistente in una colonna in marmo di Carrara sulla quale poggia il busto in marmo del Piccoli; allo storiografo ed esteta *Pietro Selvatico*, e del sindaco dotto, benemerito *Antonio Tolomei*, all'Arena; — senza dire di quelli già accennati, del *Bolzoni*, del *Calvi*, del *Cornaro*, di *Lucrezia*

Digitized by Google

degli Obizzi, dello *Speroni* e di *Tito Livio* nel Salone della Ragione e loggie adiacenti, e degli altri dedicati ad una serie di insigni personaggi che contornano l'isola Memmia al Prato della Valle.

TEATRI E GIARDINI

Abbiamo già detto essere antichissima in Padova la tradizione delle rappresentazioni drammatiche, dappoichè è fama che appunto nel Prato della Valle, nella prima metà del secolo XIII, si rappresentassero — per la prima volta di cui si abbia notizia in Italia — i misteri a soggetto religioso. Nel processo dei tempi, non mancarono a Padova, ove tanta gioventù studiosa accorreva ogni anno, e dove pure in varie circostanze dell'anno si riversava la nobiltà e la ricca borghesia mercantile di Venezia, luoghi in varie guise, secondo le usanze dei tempi, dati alle pubbliche rappresentazioni di tragedie, commedie dell'arte o a soggetto, e melodrammi.

Uno dei più antichi teatri di Padova è il

Teatro Concordi (nella via omonima presso la parte centrale della città). — È uno dei più antichi teatri di Padova. Fu eretto intorno al 1663 dal marchese Roberto degli Obizzi e fino al principio del secolo scorso fu detto *Teatro degli Obizzi*, perchè comunicava, mediante via sotterranea, col palazzo a quella patrizia famiglia, ora estinta, appartenente. L'ultimo degli Obizzi lasciava, con testamento del 3 giugno 1803, ogni suo avere, e questo teatro compreso, ad Ercole III d'Este, duca di Modena, dal quale passò, per sostituzione, al nipote Francesco IV d'Este e d'Austria. Questi nel 1825 lo fece restaurare chiamandolo *Nuovissimo;* ma essendo il teatro un condominio coi proprietari dei palchi, il duca di Modena, non volendo altri grattacapi, lo vendette ai palchettisti costituitisi in una Società detta dei *Concordi*, e con questo nome funzionò fino al 1885, nel quale anno venne chiuso per ragioni di sicurezza.

Teatro Verdi (già **Nuovo**). — È il maggior teatro di Padova e sorge in via San Nicolò, presso il centro della città. Fu eretto dal 1748 al 1751 a cura di una Società di facoltosi e nobili cittadini, che si erano riservata la proprietà dei palchi. Ne diede il disegno Antonio Cugini di Reggio Emilia, ma ne diresse i lavori l'architetto padovano Giovanni Gloria. Fu aperto nel 1772. Venne poscia ampliato, e coll'atterramento di vicine casupole si formò la piazza che gli sta davanti. Nel 1810 venne restaurato e ridipinto dal Bagnara, e dalla Società proprietaria, riformatasi coll'introduzione di soci non nobili, ma della ricca borghesia, fu tolto al teatro l'aggiuntivo *della Nobiltà*, fin'allora serbato, e fu chiamato semplicemente *Teatro Nuovo*. Nel 1845, crescendo le esigenze degli spettacoli e del pubblico, ne fu deliberato un generale rifacimento, la cura del quale fu affidata all'architetto Jappelli, che non riuscì a soddisfare troppo i committenti ed il pubblico. Le decorazioni vennero con molto buon gusto eseguite dal Paoletti. Essendo sôrti dubbi sulla stabilità dell'edifizio, il teatro venne chiuso nel 1877, e dopo molti dibattiti e difficoltà, risolto di compiervi un generale grandioso restauro, più ancora una trasformazione, la Società proprietaria ne affidò la esecuzione all'architetto lombardo Achille Sfondrini, l'acclamato autore del Costanzi di Roma e d'altri riusciti consimili edifizi in Italia ed all'estero. Il lavoro dello Sfondrini fu, si può dire, una creazione a nuovo e riuscì stupendamente. Oggi il Teatro Verdi di Padova è uno fra i più belli ed ampi d'Italia. Stupenda è la sala degli spettatori, con una grandiosa vôlta a cupola, con vivacità di colorito e leggiadria d'invenzione, dipinta da Giacomo Casa da Bassano, con soggetti tolti dalle opere più acclamate del grande maestro al quale il nuovo teatro si volle intitolare. Comodi, di buon disegno i palchi; ricche le decorazioni a stucchi ed a marmi; di grande effetto l'illuminazione, che non toglie in alcun modo la vista del palcoscenico; ben studiati e comodissimi tutti gli accessori. Anche il palcoscenico fu ampliato e trasformato in modo da rispondere a tutte le esigenze dei più complicati spettacoli. A sipario venne rimesso in onore il magnifico dipinto dal Gazzotto di Cittadella nel 1847, nel quale è rappresentata la festa floreale che si teneva in Padova nel secolo XI. Rappresenta un carroccio o castello d'amore, nel quale le più belle donne della città, con getti di fiori, di dolci, di melarancie, di acque odorose, si difendevano dall'assalto dei cavalieri che con simili proiettili tentavano di dare la scalata a quella facile fortezza. Nelle donne sono ritratte alcune fra le più belle signore del tempo, e fra i gentiluomini parecchi cittadini illustri ed i poeti Aleardi, Fusinato e Prati, che allora, con diversità di temperamento, di coltura e di mezzi, costituivano la triade poetica popolare ed acclamata del Veneto. Il rifacimento dello Sfondrini costò alla Società proprietaria la bella somma di oltre 400.000 lire; ma il risultato fu completo. Il Teatro Verdi venne solennemente riaperto agli spettacoli per la stagione di fiera del *Santo* nel giugno del 1884 coll'opera *Aida* di Verdi ed il ballo *Excelsior* di Manzotti.

Teatro Garibaldi. — È il più popolare e frequentato dei teatri patavini. Sorge presso il Caffè Pedrocchi, in una piazzetta, allato del palazzo delle Poste. Ebbe vari nomi e subì varie trasformazioni. In origine, dal proprietario fu detto *Teatro Duse*, poi *Teatro Sociale* e dopo il 1866 prese il nome attuale. Pericolante, fu nel 1882 chiuso per decreto prefet-

Digitized by Google

tizio, ed allora i proprietari pensarono di trasformarlo in più ampio, elegante, comodo e moderno ambiente. La direzione dei lavori fu affidata all'ing. Maestri, che rifece la sala ed il lucernario, si può dire, in una grande armatura di ferro. Le decorazioni sono opera del pittore Giacomo Salvadori e d'altri artisti della città. La sala può contenere 1800 persone, ha vasto palcoscenico, doppio sottoscena, sotterranei con caloriferi, accessi ed uscite facilissimi e può essere adibito ad ogni sorta di spettacoli.

Fig. 131. — Padova: Monumento a G. Garibaldi (da fotografia).

Giardini. — Oltre l'Isola Memmia nel Prato della Valle, che può considerarsi come il massimo giardino pubblico della città, Padova possiede altri giardini, dei quali non possiamo esimerci dal tenerne menzione. Ricordiamo innanzi tutto il giardino Piazza (via in Vanzo), creato dal benemerito cittadino avv. Antonio Piazza, raccoglitore appassionato di rarità artistiche, libri, quadri, statue, cimelii, monete, da lui poi in gran parte donati al Museo ed alla Biblioteca del Comune. Si entra in questo giardino per un lungo viale di alti ed ombrosi platani, nel quale si alternano statue simboliche e di personaggi illustri, che conduce per un ponte in pietra ad una collinetta artificiale, dalla quale si ha un grazioso panorama sulle vicine campagne e sui non lontani colli Euganei e sul Bacchiglione, che entra in città per la porta Saracinesca. Sulla collinetta havvi un chiosco o padiglione di ritrovo con bassorilievi e fregi del Danieletti. Altri viali, ornati di statue o non, s'intrecciano e scompartiscono il vasto recinto, nel quale è pure un folto, ombroso boschetto di piante esotiche, ove furono collocate artisticamente varie urne cinerarie rinvenute in quei pressi, mentre si facevano gli scavi ed i lavori necessari alla formazione del bel giardino; havvi pure un meandro ben combinato, e dovunque sono disseminate statue, colonnette con epigrafi e sentenze. Punto dominante del giardino è la bella torre che Francesco I Carrara fece costrurre a spese del Comune a presidio della città da quel lato e che era in comunicazione coperta col castello. Il Piazza nel 1817 la fece restaurare e vi creò intorno un piccolo museo lapidario, con bassorilievi e frammenti di statue e di iscrizioni del periodo romano e medioevale, adornandola degli stemmi degli Ezzelini, degli Scaligeri, dei Carraresi, di Venezia e di Napoleone, le signorie che dal secolo XI in poi erano passate su Padova. Notevole è pure il tempietto ottagonale dedicato ad Apollo, con statue di soggetto mitologico in scagliola.

Altro giardino, dovuto ad iniziativa di un benemerito cittadino, è il *Giardino Treves*. Fu fatto a spese dei baroni Isacco e Jacopo Treves de Bonfili, e ne studiò il piano e ne ideò il disegno l'architetto Giuseppe Jappelli, vincendo non lievi difficoltà che erano date dal terreno relativamente ristretto e dalle acque che lo attraversavano, alle quali non era possibile mutare il corso. Egli trasse abilmente profitto da ogni cosa, e, specialmente per lo sfondo dalle cupole delle vicine basiliche di Santa Giustina e del Santo, formò, con vallette, monticoli, viali ombrosi, macchie d'alberi e radure erbose, un insieme assai pittoresco che appaga l'occhio.

Il *Giardino* od *Orto botanico* si stende in un vasto spazio fra la Basilica del Santo e quella di Santa Giustina. È uno dei più belli e completi d'Italia ed è il più antico d'Europa. Venne creato ad uso degl'insegnamenti universitari col titolo di *Orto medicinale* od *Orto dei Semplici*, con decreto del Senato veneto del 31 luglio 1545, ad istanza di Francesco Bonafede, il quale sin dal 1533 professava nella Università la « lettura dei semplici », corrispondente oggi alla cattedra di *Materia medica* e *Farmacologia*. Allora si dava grande importanza alle piante medicinali (dette *semplici*, donde *semplicisti* coloro che ne studiavano le proprietà e le applicavano alla cura delle malattie), essendo pressochè canone scientifico del tempo, che per ogni sorta di malattia corrispondesse in natura la pianta con principii efficaci per curarla e guarirla. Il Bonafede, dimostrando la necessità di unire all'insegnamento teorico il pratico e lo sperimentale, persuase i Riformatori dello Studio patavino a sollecitare dal Senato l'autorizzazione ed i mezzi necessari alla fondazione dell'Orto medicinale; e superate le difficoltà ed i pregiudizi dei tempi, la guerra che mai non manca degli invidiosi e dei misoneisti contro gli innovatori, l'Orto potè essere un fatto compiuto nel 1545. La cosa fece rumore nel mondo scientifico, e Pisa, Bologna, Firenze, Leida ed altre città imitarono tosto l'esempio di Padova. L'esecuzione dei lavori necessari venne affidata ad Andrea Morone da Bergamo, sotto la vigilanza del professore Pietro da Noale e del patrizio Daniele Barbaro, uno dei riformatori dello Studio. L'area dell'Orto occupa oltre 20.000 metri quadrati,

Digitized by Google

ed è bagnata dal canale Alicorno, uno dei derivati dal Bacchiglione. Nel mezzo ha un vasto recinto circolare con balaustre, muri e pilastri di trachite, comprovanti, colla grandiosità dell'opera, come Venezia fosse larga e generosa sempre nelle spese ritenute di utilità e di decoro pubblico. Il recinto è tutto diviso da scompartimenti limitati da contorni di trachite e da cancellate in ferro. I compartimenti contengono le piante disposte per famiglie naturali. Negli spazi che circondano il recinto si trovano le serre con e senza stufe, le aule per l'insegnamento, i laboratorii con gabinetto per le osservazioni microscopiche, l'arboreto, ecc. ecc. Le serre riscaldate, tutte vetrate, occupano una fronte di 140 metri, ed in esse sono conservate le più singolari piante tropicali. Abbondanti fontane e vasche servono per l'innaffiamento; altre vasche sono adibite alla coltura delle piante acquatiche. Nell'Orto botanico di Padova si conservano piante ragguardevoli per età, per mole, per importanza scientifica e per i ricordi storici che ad esse si legano. Citiamo, ad esempio, l'agno casto (*Urtex Agnus castus*), piantato nel 1550, la più antica pianta del giardino ed una delle più vecchie d'Europa; il grandioso platano, piantato nel 1680, che ha raggiunta una circonferenza di oltre sei metri ed ha nel suo tronco una cavità capace di più persone; la palma di Goethe, già illustrata dal Pontedera al principio del secolo XVIII e descritta nel 1787 da Wolfgango Goethe in quelle impressioni del suo viaggio in Italia che sono un vero documento d'onore per il nostro paese; la *Bignonia grandiflora*, pure annoverata e ricordata dall'autore di *Faust*; la secolare *Araucaria excelsa*, venuta dall'Australia e conservata in un'alta torretta; il noce d'America (*Caryla olivaeformis*), il più bello ed alto albero del giardino, che s'accosta ai 40 metri d'altezza, piantato dal Marsili nel 1760; le due prime magnolie che siano state piantate in Italia (1750), ed altre molte d'interesse essenzialmente scientifico, che qui sarebbe superfluo l'enumerare. Ressero o studiarono in questo Giardino botanico scienziati illustri, quali Luigi Anguillara, Melchiorre Guilandino, Prospero Olfrino, Veislingio, Pontedera, De Visiani, Saccardo, ecc. ecc.

Annesso al giardino è l'Istituto botanico per lo studio, le osservazioni microscopiche e la patologia delle piante. Ha un bell'anfiteatro per le lezioni, una ricchissima biblioteca botanica, ritenuta la più ricca d'Italia, fornita d'un erbario fanerogamico di 300 fusti, di raccolte crittogamiche d'ogni specie, d'una collezione di piante fossili su esemplari stupendi e rari, tra cui la celebre *Latanites Maximiliani*, considerata per il più bello e completo esemplare di pianta fossile che si conosca; oltre lettere, studi manoscritti dei più celebri botanici di tutto il mondo: Cesalpino, Malpighi, Anguillara, Linneo, De Candolle, ecc. ecc. Giardino ed Istituto formano una istituzione unica, dipendente dalla Università, che non solo onora Padova, ma tutta Italia.

PADOVA BENEFICA

Già parlando degli edifizi civili più importanti, dei quali Padova si onora, abbiamo con larghezza toccato del massimo fra gli istituti di pubblica beneficenza esistenti in questa nobile città: dell'Ospedale civile (vedi pag. 336), e non ritorneremo sull'argomento. Ma resterebbe una lacuna nel nostro lavoro se dovessimo tacere di tutte le altre istituzioni mediante le quali in Padova si esplica il sentimento della pietà e dell'assistenza pubblica per i sofferenti, od in altra guisa abbisognanti di soccorsi e provvidenze.

Antichissime e radicate sono in questa città le tradizioni benefiche; ed antichi documenti degli archivi parlano per lo più di lasciti, di donazioni fatte, a scopi benefici, ad ospizi per gli infermi, i pellegrini, i lebbrosi; per la custodia e la salvaguardia dei fanciulli abbandonati, per il ritiro ed il sostentamento dei vecchi, cui venne a mancare ogni possibilità di lavoro e ogni appoggio di parenti e di amici. Di tali istituzioni si hanno tracce fin dal secolo X; sebbene si abbia argomento di credere che, al pari di altre città, Padova ne possedesse anche in tempi assai anteriori a quel secolo, in quei tristissimi secoli che furono per la storia non solo del nostro paese, ma di tutta Europa, quelli che dal crollo dell'impero romano seguirono fino all'XI.

Ma solo dopo questo l'assistenza pubblica prese in Padova, come nel rimanente d'Italia, carattere di vera funzione sociale, permanente, continuativa, per quanto la si sia voluta, fin verso lo scorcio del secolo XVII, monopolio pressochè esclusivo del clero e delle corporazioni religiose. Da allora in poi le istituzioni benefiche in Padova andarono prendendo continuo incremento, moltiplicandosi e perfezionandosi, fino a costituire, come al presente, un importante nucleo, dotato di cospicuo patrimonio.

Oltre dell'Ospedale civile e del Monte di pietà, istituzioni delle quali abbiamo già diffusamente parlato, la pubblica beneficenza è esercitata in Padova dai seguenti istituti: 1. *Congregazione di carità*, istituita secondo la legge pel riordinamento delle

Digitized by Google

Opere pie, dopo il 1869, conglobando i patrimoni e le attribuzioni di altre quarantatrè fondazioni preesistenti. — 2. *Ospedale dei Fate Bene Fratelli*, fondato nel 1821, per il ricovero e la cura degli infermi. — 3. *Istituto centrale degli Esposti:* ha origini antichissime. Provvede al ricovero ed al mantenimento di esposti illegittimi o reietti dai genitori del Comune di Padova; mediante refusione delle spese da parte dei Comuni interessati, raccoglie anche gli esposti e i figli legittimi di madri impotenti ad allattare. — 4. *Istituto Lando Correr Marco*, fondato nel 1513, per l'alloggio gratuito, cura medico-chirurgica, sussidi in denaro, medicinali ed alimenti a dodici capi di famiglia poveri, onorati, non bastevoli al mantenimento della propria famiglia. — 5. *Casa di ricovero*, per vecchi d'ambo i sessi, inabili al lavoro, fondata nel 1821. — 6. *Istituto dei ciechi*, fondato nel 1838 dall'abate Configliacchi; ricovero, mantenimento ed istruzione per fanciulli ciechi delle provincie di Padova, Venezia, Verona, Vicenza, Treviso, Udine. — 7. *Casa di Industria*, fondata nel 1821: mantenimento e sussidio in denaro ai poveri incapaci di guadagnarsi per intero il vitto: non dà alloggio. Per essa si è costruita una parte nuova nel 1899 su disegno dell'arch. Donghi, in seguito al lascito Luzzato-Dina. — 8. *Asili infantili*, fondati nel 1845. — 9. *Orfanotrofio femminile di Santa Maria delle Grazie:* ricovero, mantenimento, educazione ad orfane d'ambo i genitori o d'uno solo. — 10. *Istituto Gasparini*, convitto per giovani poveri di famiglie oneste. — 11. *Istituto Vittorio Emanuele II*, orfanotrofio maschile, fondato nel 1878, con istruzione nelle varie arti e mestieri a fanciulli orfani o derelitti. — 12. *Istituto di Santa Croce*, per fanciulle povere, fondato nel 1824. — 13. *Istituti pii di Santa Rosa*, per fanciulle abbandonate dai 6 ai 12 anni, fondato nel 1813. — 14. *Conservatorio di Santa Caterina e del Soccorso*, per giovani povere pericolanti, fondato nel 1862. — 15. *Istituto Camerini Rossi:* accoglie, mantiene, educa fanciulli poveri, vagabondi, oziosi; fondato nel 1869. — 16. *Collegio Pratense*, fondato nel 1394 dal cardinale De Prata, per alloggio gratuito a studenti poveri, ora trasformato in dodici borse di studio a studenti universitari poveri delle provincie di Padova, Venezia, Treviso ed Udine. — 17. *Dodici istituzioni* a beneficio di israeliti poveri, per ricovero, mantenimento, istruzione, doti, cura medica, ecc. — 18. *Opera pia Anna Zanandrea*, fondata nel 1863, per doti a fanciulle nubende. — 19. *Opera pia Barbo*, collo stesso scopo della precedente, fondata nel 1596 ed amministrata dal Capitolo della cattedrale. — 20. *Opera pia Cremonese*, fondata nel 1846, identica alle due precedenti, per la parrocchia di Santa Giustina. — 21. *Cucine economiche*, con sede in vescovado: distribuzione di minestra, carne, pane, gratuita o con buoni di 10 centesimi. — 22. *Dormitori pubblici*, istituiti nel 1889. — 23. *Istituto dei rachitici.* — 24. *Patronato pei liberati dal carcere.* — 25. *Scuola per gli infermieri.* — 26. *Associazione contro l'accattonaggio*, con *cassa di risparmio a premio per piccoli fitti;* ed altre di minore importanza.

IDROGRAFIA PATAVINA

(Fiumi, Ponti, Canali, Acquedotti).

La località nella quale sorge Padova, su una pianura, avvallata a sud e con leggerissimo declivio verso il mare, mentre su di essa convergono corsi d'acqua, come il Bacchiglione ed il Brenta, precipitanti da alte e non lontane montagne, e quindi facili a gonfiare rapidamente ed agli straripamenti, indusse, fin dai tempi più remoti, gli abitatori a difendersi da questo periodico flagello con una ben studiata sistemazione delle acque; la quale, pur traendo dalle acque stesse tutti gli utili che se ne potevano trarre, e per l'agricoltura e per le industrie locali della macinazione, dei trasporti colla navigazione, della conceria, della lavanderia, della tintoria ed altri, difendesse la città ed il territorio circostante dai pericoli e dai danni del periodico rinnovarsi delle piene in seguito alle piogge autunnali. Così fu che in Padova e nel

Digitized by Google

suo agro immediato, fin dai bassi tempi, fin dal medioevo (non sussistendo memorie in proposito del periodo romano) si andarono intrecciando canali, d'ogni portata, e si fecero opere idrauliche di grande importanza per inalveare, dividere, esportare le acque a seconda della necessità, e regolarle in modo che, salvo casi di piogge e di piene eccezionali, città ed agro fossero sempre preservati.

Il Bacchiglione, come fu già detto, è il principale corso d'acqua che bagni Padova; ma poichè nel periodo comunale i Vicentini, in frequenti guerre con Padova, deviarono il corso del fiume, privando la città nemica di quell'acqua, allora indispensabile agli usi della vita ed alle opere pubbliche, nel 1314 scavarono il grandioso canale della Brentella, che derivando le sue acque dal Brenta, nei pressi di Limena, ne immetteva un grosso fiotto nel Bacchiglione, presso la località di Brusegana, al sud-ovest della città. Il Bacchiglione, arricchito di queste acque al Bassanello, sotto le mura, alla punta meridionale della città, si divide in due rami: il *Tronco Comune*, che dopo avere lambito le mura sud-ovest della città, entra in questa, per la via della Saracinesca; e l'altro è formato dal canale della Battaglia (perchè si dirige a quella borgata), scavato nel 1189 dai Padovani, a scarico dell'eccesso delle acque.

Entrato in città, dopo averne lambito le mura, dal bastione Alicorno (presso il quale si stacca il canale secondario, che da questo bastione prende nome) a quello della Catena, il Tronco Comune percorre dalla barriera Saracinesca al ponte di legno (ora in ferro) presso l'Osservatorio astronomico, circa 320 m., si suddivide ancora in due rami, coi quali circonda il nucleo centrale e più antico della città, formandone un'isola, congiunta alle altre parti da una serie di ponti. Di questi due rami, il maggiore è detto *Tronco Maestro*, ha un corso di oltre 1800 m. ed è attraversato dai ponti seguenti: *Ponte Sant'Agostino*, presso San Tommaso, ad una sola arcata, molto sollevata sul livello della strada; prima era in legno e fu rifatto in pietra nel 1522; — *Ponte San Giovanni*, presso la porta omonima, detto anche *Ponte delle navi*, è largo, ad un arco; — *Ponte dei Tadi*, eretto nel 1306, in capo alla via omonima; — *Ponte di ferro*, passerella per soli pedoni, costruito nel 1828, su disegno del colonnello del Genio militare austriaco Galateo: fu collocato in questo luogo il primo ponte sospeso con funi a filo di ferro; venne sostituito nel 1880 dall'attuale; — *Ponte San Leonardo*, costruito nel 1281, rifatto dal 1464 al 1468; — il *Ponte Molino*, che è il maggiore di tutti. Quivi il Bacchiglione, o *Tronco Maestro* che si voglia dire, si allarga assai, a mo' di Darsena; ed il ponte è lungo oltre 50 metri e largo più di 9. Ha cinque archi ed il maggiore ha una corda di m. 4,50 ed una freccia di m. 3,40. Lo si vuole di origine romana, e su di esso passava la via Aurelia per Vigodarzere (*Vicus Azzeris* e *non ad novum miliarum*) che andava ad Asolo, Feltre, Belluno. Fu restaurato pressochè a nuovo nella metà del secolo scorso dall'ing. Sacchetti. Trae il suo nome dai molini galleggianti di legno, che erano nelle sue vicinanze, e nei quali, al dire di Sertorio Orsato, si macinava « la maggior parte del grano della città, e però particolare residenza degli asini ». — *Ponte dei Carmini*, in vicinanza di quella chiesa; dopo il quale, per un sottopassaggio alle mura, si unisce col ramo destro al canale *Naviglio*.

Questo ha un corso di lunghezza eguale al precedente (circa 1800 m.) e circonda la parte vecchia della città dal lato orientale, passando sotto i ponti seguenti: *Ponte dell'Osservatorio astronomico*, largo arco in muratura; — *Ponte Santa Maria in Vanzo*, eretto da Francesco Garzonio nel 1717; — *Ponte delle Torricelle*, presso la porta omonima, eretto dalla repubblica patavina nel 1210; — *Ponte-Passaggio San Giorgio;* — *Ponte San Lorenzo*, presso la distrutta chiesa di questo nome: è, dopo il *Ponte Molino*, il maggiore dei ponti patavini, misurando in lunghezza m. 45,22 ed in larghezza m. 8,80; è antichissimo. Su di esso passava la via *Adriana*, che continuava poi per il *Ponte Corbo*. Le arcate sono di pietra di Costozza, tagliata a cuneo, con inclinazioni convergenti al centro dell'arco; nei restauri praticati nel 1773, si

Digitized by Google

scoprì un'iscrizione del tempo d'Augusto, della quale fu tratto il gesso per il museo, recante i nomi delle persone incaricate del collaudo del lavoro; — *Ponte Beccherie vecchie;* — *Ponte del Portelletto*, di nessuna importanza storica; — *Ponte Altinate*, antichissimo, a tre archi, lungo m. 38,94 e largo m. 7,77. È il terzo dei ponti creduti storici, posseduti da Padova; vuolsi che di là passasse la via Emilia Altinate, che conduceva all'illustre città di Altino distrutta dagli Unni di Attila; ma il Gloria asserisce che il nome suo lo ebbe dalla famiglia degli Altino, che intorno al 1300 aveva le sue case in quei paraggi; — *Ponte della Stufa* e *Ponte della Punta*, senza importanza storica.

I due canali si uniscono fuori della città, dopo le *Porte Contarine*, in altro largo bacino, sul quale, essendo podestà un Contarini, furono costruiti i grandiosi sostegni che servivano ad alzare ed abbassare le barche, che dal canale Piovego venivano da Venezia, o che da Padova per quel canale dirigevansi alla Laguna. Il *Canale Piovego*, che lambe per tutta la sua lunghezza le mura settentrionali della città, dalle Porte Contarine al bastione del Portello, fu scavato nel 1204 dal Comune di Padova, per avere una sicura e diretta comunicazione per acqua con Venezia.

I canali secondari, derivati dal Bacchiglione o *Tronco Comune*, sono: il *Canale Alicorno*, che dopo essere passato sotto il ponte della porta Santa Croce e sotto l'omonimo bastione, entra in città, dirigendosi lungo la via Venturina, dopo la quale resta per lungo tratto coperto, finchè sbocca al ponte dei Papi in Prato della Valle, da dove forma il canale antico che gira intorno all'isola Memmia; compiuto il qual giro, passa di nuovo in coperto, per riapparire presso l'Orto botanico; al ponte Corbo, presso la porta omonima, si unisce col canale di Santa Chiara. Altri canali minori, derivati in varia guisa dai rami principali del Bacchiglione e scorrenti nell'interno della città, sono: il *Canaletto delle Dimesse*, detto anche *delle Acquette*, che si stacca alla chiavica dell'Olmo, a nord del bastione della Catena; attraversa gli orti Piazza, passa sotto il ponte in Vanzo, e proseguendo verso est, unitosi al canale staccatosi dal *Naviglio* al ponte delle Torricelle, forma il canale di Santa Chiara, che presso il ponte Corbo si unisce all'Alicorno; — il *Canale delle Torricelle*, staccantesi dal ponte omonimo, entrando per cinque chiaviche a dar moto ad opifici; passa sotto il *Ponte della Morte*, si unisce al *Canale delle Dimesse* ed all'Alicorno, formando il canale di Santa Chiara, che con tal nome bagna l'Orto botanico, il giardino Treves; passa a tergo dell'Ospedale col nome di *Canale dei Gesuiti* e quindi di *San Massimo*. — Sottopassando alle mura, per un bel ponte a tre arcate, presso il bastione di Castelvecchio, le acque riunite di questo canale formano il canale delle Roncajette, che si dirige in aperta campagna verso sud, fino a sboccare nel grande canale di Pontelongo.

Acquedotti. — Ma ad onta di tutte queste acque e della quantità colla quale, scavando pozzi, si trovano nel sottosuolo di Padova sorgenti, il bisogno di buona acqua potabile per gli usi domestici essendosi fatta una necessità igienica, imperiosa, di primo ordine per Padova, nel 1886, essendo sindaco il già ricordato avv. Antonio Tolomei, su relazione dell'assessore dott. Michelangelo Romanin-Jacour, venne dal Consiglio comunale deliberata la costruzione di un acquedotto. I lavori furono condotti in due anni a compimento dalla Società veneta di costruzione, e l'utile opera venne inaugurata il 13 giugno 1888. L'acqua è fornita da fontanili o sorgenti abbondanti ed ottime che si trovano sopra il paese di Dueville, a nord di Vicenza; acque che per meati interni scendono dalle non lontane giogaie prealpine, per affiorare improvvisamente in quella verde pianura. Da Dueville, ov'è la presa, per un condotto libero, coperto, dopo un percorso di chilometri 42,680, l'acqua arriva a Padova presso i Carmini, dove dal serbatoio viene innalzata dalle pompe alle vasche di distribuzione sulla torre cosiddetta di Galileo. Di lì passa per le condutture in tutta la città. Le tubazioni hanno uno sviluppo di circa 30 chilometri. Havvi un serbatoio

Digitized by Google

di 1000 metri cubi, aumentabile, ove occorresse, fino a 5000. L'acqua arriva in città alla pressione di m. 16 alla soglia del palazzo comunale. La convenzione tra il Comune e la società costruttrice, alla quale questi paga un canone annuo di lire 25.000, pel consumo di 500 metri cubi d'acqua al giorno ad uso pubblico, ha la durata di 60 anni dall'apertura dell'esercizio; dopo quel termine l'acquedotto diventerà di proprietà del Comune. Quest'opera fu certamente una delle più utili che siansi compiute in Padova nello scorso secolo, e torna di grande onore all'amministrazione presieduta dal Tolomei, che se ne fece iniziatrice.

MURA, PORTE E BASTIONI

Monumento dell'antica potenza della Repubblica patavina, e poscia della grandezza, della munificenza colla quale il Governo della Serenissima intendeva di eseguire i lavori ritenuti di pubblica utilità, sicurezza o decoro, è la cinta murata che circonda di un grande triangolo a bastioni e cortine la vecchia città romana, dalla quale si partirono gli antichi abitatori di Malamocco, che furono fra i primi creatori della città delle lagune. Questa cinta, detta delle Mura nuove, misura 10.120 m., poche centinaia di meno del perimetro di Venezia; e, come abbiamo detto, consentirebbero lo sviluppo di una popolazione urbana doppia di quella che attualmente non viva in città.

L'assalto dato a Padova dagli imperiali nel 1509 — quantunque valorosamente respinto dalle truppe del presidio e dalla cittadinanza — ridusse a mal partito le vecchie mura della città, erette in gran parte nel periodo comunale, e contro le quali si erano appuntate le numerose e nuove artiglierie tedesche di Massimiliano d'Austria imperatore. Perciò, appena tornata la calma, Venezia, sapendo quanto preziosa ed utile fosse per la stessa sua sicurezza l'avere Padova forte, ben guarnita ed in grado di resistere ad ogni eventualità, deliberò di riattarne e rifarne, ove il bisogno lo richiedeva, non guardando a spesa nè a difficoltà, le mura, portandole all'altezza dei progressi fatti dall'arte della guerra, col crescente numero e col perfezionarsi delle artiglierie, in forza e precisione di tiro. Fu quindi dal Senato veneto mandato a Padova il provveditore Cristoforo Moro, uomo in queste cose competentissimo, e che già aveva lavorato alla fortificazione di Bergamo, di Candia, della Dalmazia, perchè studiasse e vedesse il da farsi. Questi si diede subito all'opera; dove le vecchie mura erano smantellate per i danni subiti nella passata guerra, o cadenti per vecchiaia o per altre ragioni non più rispondenti agli scopi della difesa, quali allora si intendevano, vennero del tutto atterrate. Le lunghe cortine settentrionali ed occidentali vennero rettificate in linee pressochè rette, spezzate soltanto dai bastioni a sprone, a poligono, vôlti verso quei punti che più potevano essere minacciati dai nemici. Molte delle torri antiche, che si alternavano lungo le cortine ai torrioni, furono abbassate e demolite, non rispondendo più agli scopi della difesa, secondo quei nuovi precetti di guerra, e furono, dalle mura vecchie che ancora erano conservate, tolte le merlature che non avevano più ragione di essere. All'interno la muraglia venne sostenuta da un largo e forte terrapieno, nel quale poi si nascondevano le polveriere, le casematte e gli altri ripari per le munizioni e gli uomini. All'esterno il muro venne circondato da un largo fossato, con acqua corrente tratta dai numerosi canali che solcano la città.

Il lavoro colossale durò molti anni, e non potè dirsi interamente compiuto collo scavo completo delle fosse se non quasi un secolo dopo, nel 1607.

Interessante per le memorie cittadine che si connettono ad esse ed alle varie porte è il giro delle mura di Padova, il quale generalmente si fa cominciando dalla storica porta del Portello procedendo verso occidente.

La porta Portello ricorda la liberazione di Padova, il 17 luglio 1509, dagli imperiali che l'occupavano. Per questa porta entrarono, condotti da Nicolò Pasqualigo, 300 soldati, 300 arsenalotti e 2000 contadini armati in soccorso di Padova ed a favore di

Digitized by Google

Venezia, mentre il doge Andrea Gritti, col forte delle truppe veneziane, vigorosamente assaliva la città presso porta Codalunga. L'attuale arco monumentale venne eretto, governando la città per Venezia Antonio Loredano, nel 1519. È di bellissime proporzioni e nelle eleganti linee dell'arte del Rinascimento. Il Temanza ne attribuisce il disegno a Bartolomeo Bergamasco. Sotto, l'arco è ornato da due monumenti barocchi, e nella fronte esterna da stemmi e bassorilievi allegorici. Il ponte attraversante il canale Piovego, subito fuori della porta, fu per molti anni levatoio; l'attuale fu costruito nel 1784 sotto il capitaniato di Caterino Cornaro. Da una scaletta presso questo ponte scendevano ad imbarcarsi coloro che si recavano in barca a Venezia. La partenza era ogni mattina all'alba, ed i viaggiatori, prima di imbarcarsi, ascoltavano la messa detta ad un altarino eretto presso la porta, ora scomparso. Perciò questa era anche detta Porta Venezia.

Procedendo verso nord-est, nelle mura di Padova si trovano il *Bastione Piccolo*, presso il grandioso edificio del Macello pubblico, eretto nel 1821 su disegno assai lodato del Jappelli, ed il ponte in ferro sul Piovego, che serve al passaggio della ferrovia a scartamento ridotto Padova-Fusina per Venezia; il *Bastione dell'Arena*, compiuto nel 1526 e cosiddetto perchè in vicinanza del già ricordato edifizio dell'Arena. Questo bastione è ora pressochè spianato e ridotto a ortaglie; nelle vicinanze veggonsi le porte Contarine, dove i due rami del Bacchiglione che attraversano la città si uniscono per immettersi, mediante quel grandioso sistema di conche e di chiaviche, nel Piovego.

Al di là di questo bastione si trova la *Porta di Codalunga;* fu eretta nel 1521, costruendosi la grande cortina che è al suo fianco orientale. Anticamente era detta *Porta della Trinità* e sorgeva, alquanto più ad oriente, nella località ove è ora il ponte detto della *Bovetta.*

Da questa porta il doge Andrea Gritti, che era alla testa di 3000 fanti, 2000 cavalli, 400 uomini d'armi e numerosa schiera di cittadini, potè rientrare nella città, riconquistandola a Venezia e sloggiandone gli imperiali, dai quali a nome dell'imperatore Massimiliano era stata occupata il 6 giugno colle truppe tedesche comandate da Leonardo Trissino. Nel 1549 fu munita di ponte levatoio. Il nome singolare le venne da quella lunga sequela di case che dal ponte Molino giunge fino ad essa. Nel 1860, durando ancora la dominazione austriaca, fu ridotta a barriera coll'attuale disegno dell'architetto Cecchini, e ribattezzata col nome di porta Elisabetta, in omaggio all'imperatrice; ma il nome non attaccò nel popolo, e dopo il 1866 essa riprese, anche ufficialmente, l'antico storico e popolare suo nome. Sull'attico del corpo centrale sorgono due belle statue di proporzioni colossali, simboleggianti l'*Industria* e l'*Agricoltura*, scolpite da Luigi Ferrari. Dal 15 marzo 1903 fu intitolata a *Giuseppe Mazzini.*

Poco lungi da questa porta, a nord, è il grande e storico bastione della *Gatta*, eretto nel 1523, alquanto più a nord di quello rimasto celebre per l'assalto degli imperiali nel 1509. Presso l'antico baluardo era un gran terrapieno, la difesa del quale, insieme al bastione, fu commessa a Citolo da Perugia. Questi, dopo lunga resistenza, quando vide gl'imperiali, soverchianti per numero, salire sul bastione, colle mine che aveva fatto approntare lo mandò in aria e coi suoi radunati, profittando del grande sgomento e della confusione sopravvenuta all'inattesa catastrofe fra gli assalitori, piombò su di essi costringendoli a ritirarsi in piena rotta. Il nome di *Bastione della Gatta*, secondo il Portinari, lo ebbe dal fatto che durante l'assedio postovi dagli imperiali, i difensori, a scherno, avevano legata una gatta sull'asta di una lancia piantandola sul terrapieno, e sfidavano gli imperiali all'assalto cantando la canzonetta:

Su su chi vuol la gatta
Venga innanti al bastione,
Dove in cima d'un lanzone
La vedrete legata...

Digitized by Google

Sulla strada di circonvallazione prospiciente al bastione, su una colonnetta, avanzo di una villa già appartenente ai Capodilista e demolita durante quei turbinosi eventi, una lapide di Carlo Leoni dice: « *Qui fu il baluardo ove i nostri — con tanto libero sangue — sconfitto Massimiliano — punirono l'infamia di Cambrè — e l'aggressione straniera* — 1509 — 29 *settembre memorabile.* Intorno al basamento della colonna si legge: *Abbattuta dal vandalismo austriaco la notte* 12 *gennaio* 1859, *trionfalmente risorse nel* 1866. Sul bastione ora sorge una grande birraria con annesso teatro popolare.

Sul lato occidentale delle mura seguono i bastioni di *Primo Moro*, detti anche del *Bersaglio* perchè vicino al luogo ove, secondo il Portinari, « li bombardieri padovani in certi determinati giorni si esercitavano nel tirare di artiglieria ». È pressochè rovinato; — *Bastione Secondo Moro*, detto anche dei *Crociferi*, perchè vicino alla chiesa di questo nome; tanto il primo che questo vennero eretti sotto la direzione di Giovanni Moro, capitano delle armi venete; — *Bastione dell'Impossibile*, costruito pur esso dal Moro suddetto. Si chiamò dell'*Impossibile* stante le gravi difficoltà incontrate nelle sue fondazioni a cagione della natura molle, paludosa del terreno, che quasi fece disperare dell'opera. Fu smantellato con mine dai Francesi, nel 1801, insieme a quelli Savonarola, San Prosdocimo e San Giovanni, che lo seguono procedendo verso sud.

Nella linea delle mura vôlta ad occidente, si apre prima la porta Savonarola, per la quale si va al Camposanto cattolico, aperto nel 1812, ma rinnovato negli ultimi anni del secolo scorso in istile gotico-lombardo su disegno dell'ing. Donghi. Questa porta venne eretta sul disegno di Giovanni Morra Falconetto, nel 1530, essendo podestà di Padova Piramo da Lozzo. Prese il nome del palazzo che in queste vicinanze aveva la famiglia Savonarola, dalla quale venne il ramo ferrarese da cui uscì Fra Gerolamo. È d'ordine composito, ma piuttosto pesante. Sul frontone si vede il luogo ove era impostato l'altorilievo del leone di San Marco, stupidamente scalpellato nei furori ultragiacobini del 1797. Il ponte in pietra davanti alla porta, fu eretto in luogo di quello in legno nel 1787, essendo capitanio e vice-podestà Caterino Cornaro; — *Bastioni della Savonarola* e di *San Prosdocimo*, eretti nel 1528, ma rifatti ad angolo nel 1562 per volontà del colonnello Clusone, comandante la piazza.

A metà, si può dire, del lato occidentale delle mura patavine si apre la porta di San Giovanni, detta anche *dei Monti*, perchè da questa esce la strada che si dirige ai colli Euganei. Da questa porta fuggirono Anseudisio e gli altri fautori di Ezzelino, quando i Crociati guelfi vittoriosi entrarono in città per la porta Altinate. Fu eretta nel 1528, essendo capitanio Sante Contarini, su disegno di Giovanni Maria Falconetto, che, salvo l'ordine, la fece di proporzione e di linee simile a quella precedente dei Savonarola. Il nome dell'architetto è scolpito sulle alette dell'arco. Un'altra iscrizione sull'attico ricorda che la porta fu eretta ducando Andrea Gritti. Per questa porta si va al Cimitero israelitico, costruito nel 1862 coi disegni dell'ingegnere Gabriele Benvenuti.

Seguono il *Bastione di San Giovanni* e quello della *Saracinesca*, circolare, presso il quale si apre la barriera della Saracinesca. Quivi sorgeva una porta, aperta nelle mura, eretta nel 1258 dal Comune di Padova, compita e munita di torri nel 1337 da Marsilio Carrara, la quale si chiudeva mediante una pesante inferriata che veniva calata dal vôlto della soprastante torre. Da ciò il nome rimasto al bastione vicino ed alla barriera, aperta, sul luogo della porta, nel 1888. Questa è larga, con tre ampie balaustrate per i carri ed i pedoni. Vicino ad essa il Bacchiglione, col nome di Tronco Maestro, entra in città; — *Bastione Catena*, cosiddetto perchè alla sua altezza veniva tesa la catena che impediva alle barche od agli altri galleggianti del Bacchiglione di entrare in città, ingombrando i canali interni; — *Bastione Ghirlanda*, prospettante i colli Euganei.

Digitized by Google

La punta meridionale delle mura di Padova è formata dal rotondeggiante *Bastione Alicorno*, sorgente presso la chiusa porta di Santa Croce. Prende il nome dal canale Alicorno, derivato dal Bacchiglione nelle sue vicinanze. Fu eretto, o per meglio dire, rifatto nel 1563, poichè quivi, prima ancora del 1441, esisteva una torre, come altre ne esistevano lungo l'antica cinta, nei luoghi per lo più segnati dagli attuali bastioni, o press'a poco.

Vicino al bastione Alicorno è la barriera Vittorio Emanuele, aperta nel 1885, in sostituzione della vecchia porta di Santa Croce. Per la barriera Vittorio Emanuele si va al popoloso ed industre sobborgo del Bassanello, ove fa capo la linea del tramvai a cavalli, attraversante l'intera città dalla stazione ferroviaria dell'Adriatica, e dove, dal Bacchiglione, si stacca il canale della Battaglia.

La porta Santa Croce è ricordata fra le più antiche di Padova. Nel 1359 Francesco I Carrara la fortificò con una altissima torre esagona, dalla quale, dominando per vasto spazio sulla bassa sottostante pianura, le scolte che vi stavano giorno e notte davano segnali ai presidii della città, prevenendo le sorprese dei nemici. L'attuale edifizio fu costruito essendo provveditore Bartolomeo Alviano, e, morto questi, ultimato nel 1517 dal suo successore Giuliano Gradenigo, capitano delle armi venete. Per questa porta gli imperiali, guidati dal Lang, vescovo di Gurk, tentarono nel 1513 di impadronirsi, con un'ultima sorpresa, della città; ma il colpo non riuscì. Da porta Santa Croce entrarono in veste di liberatori, il 28 aprile 1797, i Francesi di Bonaparte, e per questa porta entrò in Padova, il 1° agosto 1866, il re Vittorio Emanuele II. Una lapide ricorda il fatto.

A dominare e proteggere la porta Santa Croce dal lato di oriente, sorge il grandioso bastione (detto appunto di *Santa Croce*), fatto erigere, tra il 1550 ed il 1554, dal senatore Malpiero, dal celebre architetto militare, o ingegnere delle fortificazioni della Repubblica Serenissima, Michele Sanmicheli.

Seguono i bastioni, senza importanza storica, di *Santa Giustina* e di *Ponte Corbo:* vicino al quale è la omonima porta di Ponte Corbo. Questa ha pure ricordo fra le più antiche di Padova; l'edifizio attuale è pure antico e mostra ancora nei suoi fianchi le feritoie e le scanalature per le catene e le stanghe del ponte levatoio.

Ad oriente di questa porta, e sotto la servitù militare, sorge il *Bastione Cornaro*, eretto sui disegni di Michele Sanmicheli, il quale ne diresse le fondazioni e, per buon tratto, anche la costruzione. Il lavoro venne compiuto nel 1556 dall'architetto Paolo da Castello, il quale ne curò anche il riempimento e l'erezione dei terrapieni necessari al funzionamento delle artiglierie. Reggeva allora la città il patrizio veneto Gerolamo Cornaro, dal quale il bastione prese il nome. È ancora solidissimo, e dai competenti è citato come un modello del genere, col quale Sanmicheli avrebbe preceduto di quasi due secoli il tanto acclamato architetto militare francese Vauban. Il Vasari, che nella vita del Sanmicheli fa una minuta descrizione delle sue opere, toccando di questo bastione dice: « Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Micheli, perciocchè prima si facevan tondi..... fu anche sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze; il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno ». Sul bastione Cornaro sono oggi edifizi di uso militare.

Più oltre, proseguendo sempre ad oriente, si trovano il *Bastione di Castelvecchio*, indi, verso nord, il *Bastione di Castelnuovo*, e più oltre quello del *Portello*, costruiti insieme all'alta cortina che li unisce, nel 1519, durante il capitaniato di Marcantonio Loredano. Sono tutti e tre a forma circolare e la cortina che li unisce è rettifila. Questi bastioni, come la cortina, hanno la fronte vôlta verso oriente.

Intorno alla cinta murata della città, seguendo quasi sempre la linea delle mura, salvo le deviazioni imposte dalle accidentalità del terreno e dai corsi d'acqua che s'intersecano intorno a Padova, corre una bella ed alberata strada di circonvallazione,

Digitized by Google

dalla quale è pure agevole farsi un'idea esatta, malgrado il deterioramento del loro stato attuale, affrettato in parte anche dalla ormai riconosciuta inutilità, quali difese della città, con quanta larghezza di concetti e di mezzi il Governo veneto provvide alla sicurezza di Padova, quando tali opere, costosissime, avevano, o si credeva che avessero, grande efficacia difensiva.

CENNO STORICO

Grandi discussioni e disquisizioni scientifiche nel passato furono fatte sulle origini di Padova; e ad accrescere ed affastellare il cumulo delle ipotesi, delle induzioni contraddittorie, delle leggende inverosimili ed incontrollabili create intorno alle origini della antica città veneta, contribuì certamente il fatto della numerosa schiera di uomini dotti, vissuta sempre tra le sue mura intorno alla celebre sua Università.

Relegata subito tra le favole più assurde ed inverosimili, la leggenda ch'ebbe sì gran credito nel medioevo, delle origini trojane di Padova, fondata dal profugo Antenore e dai suoi compagni: leggenda sulla quale riposa omai tutta la fama scientifica e letteraria di messer Lovato, il dichiaratore delle ossa ed il costruttore della tomba di Antenore, è ragionevole, per rintracciare fin dove è possibile il filo delle origini patavine, risalire, colla scorta della indagine critica ed etnografica, ben più in su dei tempi delineati dalla antica rapsodia omerica, per giungere alla ricerca delle prime popolazioni immigrate nella regione man mano che le alluvioni, sollevandone il livello e cacciandone il mare, la rendevano abitabile agli esseri umani delle età primitive: agli uomini delle caverne e delle palafitte. Ci accostiamo quindi ai primi periodi dell'epoca quaternaria del nostro globo, che si lasciano di molto addietro gli eroi favolosi di una civiltà già evoluta, quale appare quella cantata da Omero, del mondo trojano, già recente per noi al confronto delle più antiche civiltà, di cui si sono ora trovate nuove tracce in quella gran culla della umanità che fu l'Asia. Che queste prime razze umane abitatrici dei colli Euganei, dei Berici, delle prealpi vicine, delle sottostanti pianure sino al mare (assai più in dentro di quello che ora verso terra non sia) non siano venute dall'Asia, per quel processo migratorio, durato tanti secoli, della umanità asiatica da oriente verso occidente, non è possibile ora dubitare. Tutte le tradizioni più serie ed antiche, tutte le indagini paletnologiche, antropologiche, etnografiche che si poterono fare in proposito tendono a raffermare con sicurezza scientifico-positiva il fatto. Le ragioni di quell'immenso secolare riflusso umano dall'oriente all'occidente, dal quale il nostro paese, per la singolare sua posizione geografica, e per la sua speciale conformazione topografica, potè più volte facilmente essere investito, restano ancora alla scienza moderna. Ma il fatto non è men vero per questo: ed al fatto assodato delle origini asiatiche dei primi abitatori, sì al monte che al piano della regione veneta, si riattaccano con filo tenuissimo le origini di Padova, che fu senza forse la prima città, il primo centro popoloso, il *clan*, costituito da quelle genti antiche e primitive nella regione veneta. La posizione di Padova sulle rive di un fiume, abbastanza navigabile ancora oggi, e forse assai più nel passato, non lunge dai colli Euganei e dalle propaggini più avanzate delle prealpi, e ben più vicina al mare — od alla laguna — di quello che ora non siano, spiega, per la ragione degli scambi, sia pur rudimentali, ma sempre esistiti nei consorzi umani, la necessità e la formazione di questo centro. Non indagheremo se la creazione di questo primo centro mercantile sia dovuta agli asiatici Euganei od agli asiatici Veneti che li seguirono e forse derivanti da un medesimo ceppo: mancano gli elementi per farlo. Fors'anco fu l'incontro, la combinazione delle due famiglie che creò il centro nuovo. Dal senso, rimasto nel succedersi delle generazioni fra i secoli, della grande antichità della città, ne scaturì, nel periodo della civiltà greco-romana — poichè si credeva allora che tutto avesse avuto un principio definito (e non per gradi

Digitized by Google

ed evoluzioni) e poichè quella civiltà riconosceva per uno dei suoi punti di partenza l'êra degli eroi omerici — la leggenda delle origini troiane, per mezzo di Antenore e seguaci suoi, data alla città. Più oltre non si poteva risalire: dopo l'epoca di Troia, per la civiltà di allora, c'era il salto del buio, nell'ignoto che nessuno voleva affrontare. Più antica di Troia, Padova non poteva essere: mentre è per noi assai verosimile che quando il « superbo Illione fu combusto ed arso » Padova, o quel centro di famiglia umana che con quel nome si è venuto fra i secoli designando, esistesse già da diecine di secoli.

Chi cercasse, fuori da queste induzioni da noi rapidamente esposte, le tracce delle origini di Padova nelle fantasticaggini etimologiche fatte nel passato intorno a questo nome ne verrebbe ancora meno a capo. Noi, senza andare a cercare le derivazioni asiatiche, paflagoniche, greche, sulle quali si accapigliarono gli scienziati, gli eruditi del passato, nutriamo la modesta opinione che la città tragga il suo nome dalla antichissima voce indigeta *Padus*, colla quale fu chiamato sempre il nostro gran fiume Po, il creatore della più gran valle italiana, il quale, anticamente, è provato, scorreva assai più a nord di quello che oggi non sia, e quindi assai più vicino alla città: o che pure dal nome del gran fiume, per affinità, si indicassero anche gli altri corsi d'acqua che, come l'Adige, il Bacchiglione, il Brenta, scorrono nel territorio immediato della città.

Allontanata la leggenda di Antenore, le prime notizie storiche che si abbiano intorno a Padova ed al suo popolo vengono raccolte dagli autori romani, da Plinio e da Tito Livio, e risalgono all'anno 390 av. C., nel quale i Patavini, unitisi ad altri Veneti, che avevano sempre fronteggiata la invasione gallica, penetrati nella Gallia, mentre Brenno marciava trionfalmente su Roma, lo costrinsero a fare in fretta e furia la pace coi Romani, ed a ritornarsene sui suoi passi.

Tito Livio, del quale non si deve peraltro obliare la « patavinità », racconta che nell'anno 302 di Roma i Patavini « i quali a cagione delle inimicizie continue coi vicini confinanti Galli stavano sempre in armi, sconfissero a Porto Edrone — l'attuale Chioggia — l'armata di Cleonimo re di Sparta, il quale, dopo avere coi suoi Greci pirateggiato sulle coste dell'Apulia saccheggiandone le città, era colle sue navi risalito fino alle coste venete. La disfatta di Cleonimo, secondo il grande storico, fu completa: con poche navi potè ritornare in patria. I rostri di quelle rimaste preda dei Padovani furono da questi portati in città e deposti ad ornamento del tempio di Giunone. Questo fatto lascia adito alla induzione di una maggiore vicinanza al mare, di quello che attualmente Padova non abbia: e della conseguente possibilità che in quel tempo i Patavini avevano di armare navi da battaglia. A ricordo di questo fatto vuolsi fossero istituite le feste navali sul Bacchiglione, che durarono sino al secolo XII.

Rimarchevole è la storia di Padova nel periodo romano. Il passaggio di Venezia sotto il dominio di Roma avvenne quasi dovunque pacificamente, dopo che Roma (a. 222 a. C.) ebbe compiuta la conquista della Gallia Cisalpina. Ormai abituati a considerare i Romani quali amici ed alleati nelle loro lunghe contese coi Galli cisalpini, i Veneti si assoggettarono volontieri a quella dominazione, che per essi, rispettando molti diritti e consuetudini loro, ebbe essenzialmente carattere di amichevole protettorato. Infatti, pochi anni dopo a Canne (218) combattevano valorosamente per Roma, al dire di Silio Italico (*Guerra Punica*, lib. VIII), molti Patavini, fra i quali per valore si distinse Ascanio Pediceno. Più tardi, nel 174 a. C., essendo sôrti fra i Veneti delle varie città gravi dissidii che minacciavano di trascendere in guerra civile, il Senato romano mandò quale arbitro e pacificatore il proconsole Marco Emilio Lepido: e la voce pacificatrice di Roma fu ascoltata. Nel Museo d'Este, così ricco di cimelii dell'êra preromana e della romana, in questa regione, si mostra, fra le più belle memorie di

Digitized by Google

quest'ultimo periodo, la pietra confinale tra i Patavini e gli Atestini, posta sulla più alta vetta dei colli Euganei — il monte Venda — nel 141 a. C. dal proconsole Lucio Cecilio, per decreto del Senato e del popolo di Roma. Nell'anno 89 a. C., per la legge promulgata da Gneo Pompeo Strabone, Padova fu dichiarata colonia romana; nel 45 a. C., per la legge Giulia, municipio, ascritto alla tribù Fabia — delle più illustri fra le famiglie romane — e numerose lapidi, che tuttodì si conservano, attestano il fatto. Padova parteggiò per Cesare nella guerra civile accesasi fra lui e Pompeo; ma, morto il dittatore, Padova come gran parte del Veneto parteggiò per la repubblica, opponendosi a Caio Asinio Pollione che, quale luogotenente di Marc'Antonio, era entrato nella Venezia in armi, col proposito di ridurla all'obbedienza di quel nuovo aspirante alla successione nella dittatura cesarea. I ricchi, pavidi fra quei torbidi, abbandonarono la città stimando inutile la resistenza; Pollione impose larghe taglie incrudelendo vanamente con tormenti sugli schiavi per sapere ove fossero nascosti i tesori dei padroni. Il rapido tramontare della fortuna di Marc'Antonio, di fronte al sorgere del nuovo astro, Ottaviano, liberò Padova da quella tirannide soldatesca: ed un decreto di Ottaviano, non peranco Cesare ed Augusto, ma sulla via di diventarlo, dichiarò Padova per l'avvenire libera da qualsiasi magistrato, proconsole o preside romano, padrone il suo municipio di darsi leggi proprie.

Durante l'Impero, Padova fu certamente una delle città più illustri del mondo romano: e molti personaggi, che in quel periodo ebbero parte eminente nelle varie vicende, furono di Padova, od in Padova ebbero uffici e coprirono grandi cariche. Sotto l'impero di Augusto, Padova fu illustrata dal suo concittadino Tito Livio, il cui nome solo basta a formare la gloria di una città e di un'epoca, morto nell'anno 18 di Cristo, a Teolo sui colli Euganei, settantacinquenne, dopo avere lasciato nelle sue *Deche* uno dei più grandi monumenti storici e letterari che la civiltà latina possegga. Fu seppellito con pompa solenne nel Campo di Marzio (Prato della Valle) di Padova. La città era magnifica, il suo territorio opulento. Vi si potevano levare al bisogno 120 mila combattenti e le necessarie vettovaglie. Più di 500 cittadini erano ascritti all'ordine equestre, e molti i patrizi insigni e gli uomini consolari. La città aveva templi magnifici ed archi di marmo, teatro, anfiteatro, terme e portici, doviziose magioni ed un Foro sontuoso per marmi, colonne, statue, del quale si rinvennero gli avanzi — illustrati dal Selvatico — allorchè si scavarono le fondamenta per l'erezione del caffè Pedrocchi, destinato a continuare, per singolare coincidenza, la tradizione della virtuale centralità della città, dell'antico Foro, nel tempo nostro. In quel fiorente periodo facevano capo a Padova le grandi strade romane: *Postumia*, *Gallica*, *Claudia Augusta*, *Emilia Altinate*, aperte nell'ultimo secolo della repubblica; e i quattro ponti già da noi ricordati davano accesso alla città. Non di rado gl'imperatori — specie nel periodo della decadenza, quando troppo di frequente erano costretti a muoversi da Roma per combattere i competitori ed i facili pretendenti alla porpora — soggiornarono in Padova. Costante vi fu più volte: da Padova, Graziano, Valentiniano ed Onorio datarono taluni dei loro decreti e leggi comprese nel *Corpus juris*.

Cittadini illustri di Padova, nel periodo imperiale, oltre il grandissimo Tito Livio, sono: Cecino Peto, che, accusato e condannato per delitto di lesa maestà sotto Claudio imperatore, esitando a togliersi la vita prima del supplizio, fu vinto dall'esempio della moglie, Arria, che, trafittasi sotto i suoi occhi, gli porse il pugnale sanguinante dicendo: *Pete, non dolet;* Trasea Peto, proconsole in Asia, filosofo e storico, fatto per sospetto uccidere da Nerone, ed immortalato da un passo di Tacito, che disse avere Nerone spenta in lui la stessa virtù. Sua figlia Fannia, moglie ad Elvidio Prisco, fu donna virtuosissima, e da Plinio, in quel tempo di irrompente corruzione, preposta quale modello di sposa e di madre. Dello stesso tempo fu pure, lodata da Plinio, la padovana poetessa Serrana Procula, ed i poeti Valerio Flacco, e Lucio Arrunzio Stella,

Digitized by Google

console e decemviro a Roma, imperando Traiano. Gli ultimi tre secoli della grande decadenza romana passarono in Padova senza che avvenimenti di importante rilievo politico e sociale quivi si compissero: od almeno, senza che di essi, se ve ne furono, restasse memoria.

Ma precorsero alla catastrofe di Roma le invasioni barbariche, che cominciarono a rovinare e distruggere le più belle città, che come gemme rendevano più prezioso il serto imperiale della città eterna. Attila, dopo avere assediata e messa a ferro e fuoco la grande e bella e possente Aquileja, dirigendosi nella sua corsa di distruzione e di morte su Roma, assaltò, saccheggiò ed incendiò Padova: che, non ancora rifatta da tanta iattura, nuovi danni ebbe dalle bande di barbari raccogliticci di Odoacre, marcianti su Ravenna, a mettervi fine, con una breve tragedia, all'ultima parvenza dell'autorità imperiale, nell'imbelle, semibarbaro figlio di barbari, imperatore fanciullo, Romolo Augustolo. Alla fugace signoria di Odoacre, *rex gentium*, succedette quella più forte, illuminata e militarmente organizzata di Teodorico e dei suoi Goti; alla quale tutta Italia, impotente a ribellarsi, dovette piegare il capo. Fu il momento di fulgore per Ravenna, eretta a capitale di fronte a Roma detronizzata, nella quale il re goto, romanizzante, vinto o temente della maestà dei confronti e dei ricordi, non osò mai insediarsi, alternando la sua dimora tra la città adriatica e Verona. Fu questo il periodo tristissimo delle città venete: di Padova, di Adria, di Oderzo, che, sulle strade più battute dai barbari incursori, furono in gran parte disertate dai loro abitanti, i quali cercarono sulle isole della vicina laguna, da Malamocco a Dorsoduro, a Olivolo, a Grado, più sicuro rifugio; dando origine a quella gloriosa e forte repubblica, che qualche secolo dopo doveva essere il più gran baluardo della cristianità d'occidente contro la barbarie musulmana e la dominatrice amata e generosa di tutta la regione veneta.

Già sotto Teodorico, negli ultimi anni del suo regno, diventato sospettoso degli Italiani e di tutto ciò che contro la dominazione gotica si riattaccava ai ricordi della indipendenza, delle leggi, delle glorie di Roma, si manifesta il movimento di reazione politico-religiosa degli Italiani contro la dominazione militare gotica. Le città che più erano per il lustro ed i privilegi passati attaccate alla tradizione romana, diventarono altrettanti centri di opposizione alla signoria straniera, altrettanti focolari di aspirazioni non bene determinate di indipendenza, che si concretavano nell'ideale di una restaurazione dell'Impero per fatto degli imperatori bisantini, che ancora sulla grande bilancia politica di allora rappresentavano ed integravano come derivazione primigenia la continuità della tradizione romana. Padova, ch'era stata municipio romano dei più illustri e che male poteva adattarsi alla servitù militare dei Goti, fu fra le prime a manifestarsi in questo movimento nazionale: e quando Belisario, mandato da Giustiniano, per invito degli Italiani — o Romani come dicevansi ancora — a combattere in nome dell'Impero i Goti, Padova si dichiarò pei Greci, e festeggiò la vittoria del capitano bisantino su Vitige re dei Goti, sottraendosi al dominio di questi. Ma Totila, il vittorioso re di quella forte gente ariana, nel breve sopravvento che potè avere al richiamo di Belisario sui Bisantini, fu sollecito a punire Padova della sua disobbedienza, assediandola e saccheggiandola, e costringendola alla sottomissione. Morto Totila in battaglia, le cose dei Goti in Italia — ov'era generale il movimento contro di loro — precipitarono. Fu allora facile all'eunuco Narsete, poco appresso, il concludere trionfalmente la campagna, costringendo la gran massa dei Goti all'esodo dall'Italia. Nel 553 Padova era libera dai Goti, sotto la signoria dell'imperatore d'Oriente, rappresentato in Italia dall'esarca sedente in Ravenna e da numerosi ufficiali e funzionari, che, contro il pensiero e la volontà del celebre raccoglitore della legge romana, dell'autore delle Pandette, furono la peste ed il flagello, che agli Italiani fecero rimpiangere il governo, per quanto duro e barbaro, dei Goti.

Digitized by Google

Nondimeno, per quanto disillusi sul conto dei Bisantini, gli Italiani, e quelli delle maggiori città in ispecie, più devoti alla tradizione romana, resistettero a lungo contro l'invasione e la dominazione longobarda provocata dalla vendetta del vecchio Narsete che gli intrighi della Corte imperiale avevano richiamato nel gineceo. Così Padova, fino al 600, restò soggetta ai Bisantini; nel qual anno, Agilulfo, il nuovo re elettosi dal popolo longobardo, avendo rotta la pace coll'imperatore Maurizio, e guerreggiando contro l'esarca di Ravenna Callinico, pose assedio a Padova, fedele ai Greci, cui investì con un gran numero di botticelle di bitume acceso, che cadendo sopra le case di legno e coi tetti di paglia, com'erano in gran parte le città dei bassi tempi, vi appiccò il fuoco. Gli abitanti dovettero in gran parte fuggire cercando scampo nella non lontana isola di Malamocco, ove al tempo delle incursioni unniche e gotiche altri Padovani eransi ritirati e s'erano stabiliti. Fu agevole quindi ad Agilulfo, rimasto nella tradizione longobardica coll'appellativo di Pio, il prendere la città e completarne la rovina abbandonandola al saccheggio delle sue truppe, e facendone trucidare quanti cittadini si fossero trovati colle armi alla mano in difesa delle loro case, dei loro averi, delle loro donne (600). Da quel disastro la città parve annientata, e quei cittadini che non s'erano rifugiati nelle lagune, abbandonando quelle rovine, si trasferirono a Monselice, a cui fu pure aggregato il territorio patavino. L'amore del natio loco, come quasi sempre avviene, richiamò in momento più calmo i profughi patavini all'antica città, di cui si diedero a risarcire le mura, rialzare le torri, le case e restaurare le chiese; ond'è che regnando Rotari nel 636, la città era di nuovo popolata e fiorente, ed i suoi abitanti seguivano parte la legge longobarda e parte la romana; pei primi, governava le cose del culto un vescovo ariano, per gli altri, un vescovo cattolico. Il dualismo religioso scomparve affatto quando, sull'esempio dei loro re, i Longobardi abbandonarono l'arianesimo abbracciando il cattolicismo.

L'ultimo secolo della dominazione longobarda fu per Padova un'êra di fecondo raccoglimento non interrotto da alcun triste avvenimento saliente, se dobbiamo credere al silenzio che intorno alla città serbano i radi storiografi del tempo. Solo è noto che regnando il piissimo Luitprando (712) Padova trasse giovamento dagli accordi commerciali che quel re aveva saputo stringere colla nascente Repubblica di Venezia, che quasi sola in quel periodo di grande depressione economica e morale cominciava a battere coi traffici, in cerca di ricchezza, la via dei mari. Fu un periodo di silenzioso raccoglimento, nel quale la città, riavendosi dalle passate disgrazie, potè rafforzarsi e prepararsi a ben maggiori vicende per il periodo successivo, di generale risveglio per l'Italia settentrionale e media.

Sullo scorcio del secolo VIII la dominazione longobarda crolla sotto i colpi di un nuovo invasore potente e di genio, favorito dai voti e dal desiderio — non lo si può negare — di quella grande maggioranza degli Italiani che, fedeli alla tradizione ed alle leggi romane, non cessavano dal vedere nei Longobardi, nemici della Corte romana, nemici dell'impero bisantino, che degli stranieri, duramente oppressori, nemici loro e della loro fede. In meno di due anni (774-76) Carlomagno, re dei Franchi, aveva atterrata la monarchia militare dei Longobardi: costretto il re Desiderio a chiudersi e morire in un convento, Adelchi, figlio e socio di Desiderio, a ramingare nel mondo, tentando invano una riscossa di sua gente; e debellati i duchi, o i più potenti capi militari longobardi, tra cui Rotgando duca del Friuli, dal quale allora dipendeva Padova ed il suo territorio. A spezzare la compagine militare e politica delle trentasei duchee longobardiche, Carlomagno introdusse in Italia il sistema più sminuzzato delle marche e delle contee feudali, già da lui applicato in Francia e negli altri Stati d'oltralpe del suo grande impero. Padova ebbe perciò il suo conte di nomina imperiale, soggetto all'obbedienza del marchese del Friuli. Essendo fra le città che avevano favorito il mutamento, ed accolto, per odio ai Longobardi, con entusiasmo il nuovo

Digitized by Google

conquistatore, Padova ebbe dall'imperatore e re, Carlomagno, privilegi per la sua cattedrale, pei suoi traffici, per le sue acque. I successori di Carlomagno conservarono ed accrebbero questi vantaggi per la fedele città di Padova: e quando Ludovico il Pio, nella dieta di Aquisgrana, tolse a Boldrico, infido per viltà, la marca del Friuli, la scompose in quattro contee indipendenti: Padova, Treviso, Vicenza e Cividale. Da questo principio di autonomia Padova n'ebbe nuovo vantaggio, sebbene fosse ancora assai lontana dallo splendore che aveva raggiunto nel periodo romano; gran parte dell'antico suo territorio le era tolto, essendo da un lato soggetto a Monselice, dall'altro a Treviso, e la maggior parte dei colli Euganei obbediente a Vicenza. Di più, un decreto dell'imperatore Lotario I (823) consacrava ancora questa inferiorità obbligando i giovani patavini al pari di quelli di Ceneda, Feltre, Treviso, Asolo a frequentare la scuola istituita a Vicenza — città da quell'imperatore assai favorita. In complesso il regime dei Carolingi fu assai favorevole all'incremento delle città italiane, che nell'ambito relativamente ristretto delle contee poterono far sorgere e dare sviluppo a tutte quelle energie locali dalle quali, in poco più di due secoli, dovevano radicarsi i potenti virgulti della vita comunale. Ma un triste periodo di transizione si svolge tra la dominazione carolingia e l'êra dei Comuni; ed è quello cosidetto dei re nazionali e della feudalità: segnante il momento della massima depressione nella storia d'Italia. Sotto il lungo e tempestoso regno di Berengario del Friuli, contrastato dai duchi di Spoleto, da Arnolfo di Carinzia e da Ludovico e Rodolfo di Borgogna, chiamati ed istigati da feudatari ambiziosi, intriganti e ribelli, Padova, come quasi tutte le altre città del Veneto, tenne fede a Berengario, che al vescovo di Padova, suo arcicancelliere, diede la contea di Pieve, numerosi privilegi e giurisdizioni su molti territorî, che allargarono così l'ambiente territoriale della diocesi e quindi del futuro Comune.

Nell'anno 900 piombò sull'Italia settentrionale la terribile incursione degli Ungheri, che venuti dal cuore dell'Asia, dopo avere occupate le vaste pianure della Pannonia sulla destra del Danubio, facevano, a scopo di saccheggio, incursioni nei paesi limitrofi. Berengario sul Brenta tentò di opporsi alla marcia di quei barbari — che più tardi doveva richiamare in Italia a sostegno del vacillante suo regno — ma invano. Fu sconfitto e gli Ungheri vittoriosi entrarono in Padova ove commisero ogni sorta di stragi e saccheggi, incendiarono le case, atterrarono la cattedrale e demolirono l'antico monastero di Santa Giustina. Fu poi per prevenire queste troppo facili e frequenti escursioni di orde di barbari predoni che le città andarono rapidamente cingendosi di alte mura; che le porte si munirono di torri e di baluardi; che presso le borgate, sulle alture, sorsero numerosi ed agguerriti castelli; che infine il popolo e gli artieri presero ad addestrarsi nelle armi, da lungo tempo disusate. E fu pure da questo periodo che attenuandosi, nelle città soprattutto, l'autorità feudale del conte, poggiata su un principio di lontana sovranità, della quale il popolo non sentiva più nè il prestigio nè la forza, che cominciò a sorgere e consolidarsi, circondata com'era dal favore popolare e dall'entusiasmo della fede, l'autorità vescovile, dalla quale per una singolare evoluzione di cose generò il Comune.

Così pure in Padova, dopo che gli Ottoni ed i loro successori, atterrando negli effimeri re nazionali Berengario d'Ivrea ed Arduino la velleità di un regno indigeno, avevano anche fiaccati i grandi e turbolenti feudatari, si iniziava l'êra del predominio vescovile, a detrimento del feudalismo ereditario e militare. Non passa circostanza senza che i vescovi non abbiano ad approfittarne a vantaggio della loro città e diocesi; e di concessioni in concessioni cavate ai troppo frettolosi re ed imperatori di Germania, riescono quasi a spogliarne la sovranità di ogni prerogativa: come ad esempio, Bernardo di Goslar, vescovo di Padova, che nel 1049 ottiene dall'imperatore Arrigo III la facoltà di battere moneta. Nello stesso tempo si costituisce la propria milizia armando

Digitized by Google

i cittadini. In quel periodo l'autorità regia ed imperiale non è che nominale: una specie di finzione, utile solo per sancire i privilegi, le esenzioni, le concessioni cui i vescovi aspirano. E ben se ne accorse, nello scorcio dello stesso secolo, Arrigo IV, quando cercando di metter freno alla cosa e tentando colla quistione delle investiture di rialzare la potestà civile dell'Impero, si trovò contro, in armi, potentissimo, pressochè tutto l'episcopato italiano; e così abbandonato, e con ben pochi seguaci, fra i quali però, in quella lunga e fiera contesa, Padova coi suoi vescovi — e segnatamente con Milone, grande fautore dell'imperatore Arrigo IV e dell'antipapa Clemente III — stettero sempre.

Anzi in Padova quell'imperatore, colla fida consorte Berta, tenne lunga dimora, come in luogo provatamente amico, e sopra la porta occidentale del palazzo vescovile, in rozza scoltura del secolo XI, si mostrano ancora le due mezze figure in altorilievo rappresentanti quell'imperatore e la moglie, alla quale si innestò la popolarissima leggenda « del tempo che Berta filava ». — Il vescovo Milone, in premio della sua devozione alla causa dell'imperatore, ottenne da questi una quantità di benefizi e di privilegi, nuove giurisdizioni di chiese alla sua diocesi, nonchè la importante conferma dei diritti sulle acque del Bacchiglione e del Brenta, sia per la pesca, i pedaggi, l'irrigazione e la navigazione, dai quali trassero poi ragione nel secolo seguente le replicate guerre con Vicenza e Treviso.

La lotta fra la Chiesa e l'Impero per le investiture durò anche dopo la morte di Arrigo IV, che fu certo una delle maggiori figure del suo secolo. Ravvivatasi sotto Arrigo V, suo figlio e successore, ebbe sanguinose conseguenze in Padova per la lotta scoppiata fra i cittadini parteggianti per Pietro, vescovo scismatico, amico dell'imperatore e i sostenitori di Sinibaldo, eletto dal popolo e contrapposto a Pietro. Questi, fortificatosi nella rocca di Sacco, aiutato dagli imperiali, riuscì a cacciare da Padova Sinibaldo, che dovette rifugiarsi e chiedere protezione ai signori d'Este: i quali, imparentati com'erano colla celebre contessa Matilde, dalla quale avevano anche ereditato dei dominii, parteggiavano ardentemente per la Chiesa. Queste contese durarono a lungo con alterna fortuna delle parti, che finirono per scapitarne in ogni senso, mentre fra i due contendenti, disinteressandosi da una questione che non lo riguardava, il popolo andava acquistando la coscienza della propria forza e dei proprii diritti, accaparrandosi esenzioni e privilegi, andava trovando il modo di governarsi da sè, senza altro bisogno nè del conte nè del vescovo; sì che anche in Padova, come nelle principali città di Lombardia e dell'Emilia, tra la fine del secolo XI ed il principio del XII si hanno i primi albori della vita comunale e del governo popolare. Albori, è vero, in breve tempo rosseggianti di sangue fraterno, poichè già nel 1110 i Padovani, alleati a Treviso, Vicenza e Ravenna, per quistione del corso del Brenta e della costa adriatica, mossero guerra a Venezia, riportandone però la peggio a Sant'Ilario (4 ottobre 1110) ove lasciarono sul terreno 600 morti, il Carroccio e le salmerie. La pace fu conchiusa per intromissione dell'imperatore Arrigo V, sempre buon amico dei Padovani. Il Comune tra queste vicende andava sempre più sviluppandosi, mentre l'autorità comitale era affatto scomparsa ed andava obliterandosi anche quella vescovile.

Memoranda fra le sventure cittadine e per Padova fu il terremoto del 1117, che atterrò gran numero di edifizi, compresa la cattedrale e la basilica di Santa Giustina, facendo molte vittime umane.

Per le acque del Bacchiglione, deviate dai Vicentini a loro profitto con grave disagio e danno per Padova, scoppiò nel 1140 la prima guerra tra Padova e Vicenza, seguìta poi da molte altre. Padova si era per quella circostanza assicurata l'alleanza di Treviso, Feltre e Conegliano. A Longare, ove i Vicentini avevano operato il taglio pel nuovo letto del fiume, privando così dell'acqua necessaria i Padovani, si combattè con grande accanimento da ambo le parti, senza che la vittoria si decidesse per alcuno.

Digitized by Google

Papa Innocenzo II intervenne, e dopo molte trattative e dibattiti, per deferenza al pontefice, la pace fu conchiusa coll'obbligo ai Vicentini di rimettere il corso del Bacchiglione al pristino stato; il che fecero lealmente. Era appena sistemata questa bega che i Veneziani, a tutela della loro laguna, operarono alcuni tagli sul Brenta, ritenuti dai Padovani lesivi ai loro diritti o di danno al loro territorio. Nuova guerra, ed anche questa con esito sfortunato pei Padovani, che a Tomba (1143) sono gravemente sconfitti. Venezia minacciando ancora, Padova è costretta a mandarvi ambasciatori per trattarvi della pace, che fu conchiusa, restando le cose del Brenta come i Veneziani le avevano poste. Fu allora che i Padovani cominciarono a dare alle acque dei loro fiumi una sistemazione migliore, che li assicurasse dalle eventualità delle pretese dei potenti e belligeri vicini.

In quel periodo il Comune erasi completamente costituito in Padova e funzionava per statuti proprii e sull'*instar* delle maggiori città dell'Italia settentrionale.

Nel 1147 un tragico avvenimento turbò la città. Un prepotente patrizio, Tommaso Capodivacca, detto *Caponero*, condannato dal magistrato cittadino a pagare certo tributo da lui dovuto al vescovo Bellino, lo fece trucidare da una accolta di sicari.

Già da tempo ferveva in Lombardia la lotta tra i Comuni, capitanata da Milano, e l'imperatore Federico di Svevia, detto *Barbarossa*, per rifiuto d'obbedienza a questi ed ai vicari suoi che pretendevano imporsi ai Comuni stessi, a manomissione delle conquistate libertà, a controllo dei magistrati e delle leggi cittadine. Più di una città aveva respinto i vicari e gli ufficiali tedeschi che l'imperatore vi aveva mandati; ed egli, or su l'una, or su l'altra s'era dato a trarne vendetta e ad entrare terzo nelle contese fra città e città, preponderando negli aiuti per quelle città che gli si mostravano devote, contro l'altre che non volevano subire la sua imposizione. E frattanto guatava il momento di piombare su Milano che capitanava il movimento comunale, forte del responso dei dottori di Bologna che alla Dieta di Roncaglia gli avevano dato ragione, riconoscendo il diritto supremo dell'Impero. Anche nel Veneto Barbarossa tentò la stessa politica che usava in Lombardia, e volle imporre a Padova un suo vicario nella persona d'un conte Pagano della Torre, a favore del quale aveva anche tolto al vescovo di Padova molti benefizi, tra cui la contea di Pieve e la rocca di Pendici. Nello stesso tempo toglieva Monselice ai signori d'Este. Questi fatti non ebbero allora altro risultato che di alienare l'animo dei Patavini alla causa imperiale. Costretti per alcun tempo a mordere il freno per le forze preponderanti dello Svevo e ad obbedirlo per il giuramento di fedeltà da cui si erano vincolati, dovettero mandare una schiera dei loro alla triste impresa di Milano. Ma la reazione fu rapida. Nel 1164 i Padovani si ribellarono al vicario imperiale Pagano della Torre e lo cacciarono insieme agli altri ufficiali dalla città; indi, accordatisi con Verona, Vicenza, Treviso, fondarono quella lega contro l'imperatore che fu detta *Veronese*, e servì d'esempio a quella delle città lombarde, colle quali poco stante si fuse, formando la Lega Lombarda; il che fu il più glorioso fatto della storia nostra nel medioevo, perchè fu la prima solenne affermazione, davanti all'Europa feudale, del diritto italico, del diritto nostro nazionale.

Cacciato da Padova, il vicario imperiale corse a rinforzarsi nella rocca di Pendici, ma dalle armi della Lega Veronese fu presto costretto a sloggiare. I novellieri del tempo ed i romantici della prima metà del secolo scorso vollero innestare al fatto della cacciata di Pagano da Padova tutto un contorno passionale e romantico, del quale l'eroina sarebbe Speronilla Dalesmarini, che il conte avrebbe strappata dalla famiglia e rinchiusa nella rocca di Pendici per ridurla alle sue voglie. Alcuni giovani gentiluomini, eccitati da un fratello di lei, per vendicare un tanto oltraggio fatto alla loro casta e togliere la città da quel crudele e scostumato governatore, cogliendo l'occasione della festa dei fiori e dell'assalto al castello d'Amore, avrebbero assalito proditoriamente gli ufficiali tedeschi e costretto il Pagano a fuggire. Sta il fatto della

Digitized by Google

rivolta scoppiata in quel giorno di festa, e che fu per gli imperiali una specie di Vespro siciliano; ma le cause di essa furono le odiose imposizioni dei tributi che Pagano aveva decretati sulla città per pagare sè e le truppe imperiali. La Speronilla, che nella leggenda popolare ed attraverso le narrazioni dei romantici appare la vergine sacrificata in olocausto alla libertà della patria, all'esame critico dei documenti, da cui scintilla la verità storica, non fu altro che una impudica donna, la quale, attraverso a parecchi talami, passò pure per quello del vicario imperiale, e che nulla ebbe a fare colle ragioni politiche per le quali da Padova e dalle altre città del Veneto furono quasi contemporaneamente cacciati i vicari di Barbarossa.

I Padovani stettero nella Lega fino al trionfo di questa a Legnano, e dopo, mandando i loro delegati a Venezia quando tra Alessandro III, Barbarossa ed i Comuni italiani si stabilì la tregua che doveva condurre alla pace di Costanza, alla cui solenne conclusione intervennero anche i rappresentanti di Padova.

Consolidata la libertà interna, stabiliti i decreti del Comune di fronte alla potestà imperiale, assicurata la pace coi vicini, i Padovani, in quel periodo di vera fioritura popolare e di vita nuova fra quel tenebrore medioevale che ancora incombeva su gran parte d'Europa, pensarono ai miglioramenti, agli abbellimenti della loro città, a creare quel monumento che doveva essere, di fronte agli amici, ed ai nemici la prova parlante della grandezza e della potenza del Comune. Ed eressero il Salone, nel quale si adunavano, lasciando l'uso di raccogliersi nelle chiese, le assemblee popolari e quelle elettive dei magistrati cittadini per deliberare sugli affari e su quistioni di interesse pubblico. Un terribile incendio, nel marzo del 1174 (come è rammentato ancora da una vecchia lapide presso la chiesa di San Canziano), distrusse oltre 2600 case della città, ch'erano nel maggior numero in legno e paglia, e danneggiò gli edifizi pubblici e le chiese in muratura; da questo disastro i Padovani presero consiglio per rinnovare la città in muratura.

La forma di governo datasi da Padova era press'a poco foggiata su quella degli altri Comuni dell'Italia superiore; così gli statuti, che nelle massime generali del diritto pubblico di poco diversificavano. Anche in Padova cominciò nel 1175 l'uso di chiamare i podestà dal di fuori, perchè avessero a governare ed eseguire e far eseguire leggi senza riguardi di parentela ed aderenze locali. Il primo podestà padovano venuto di fuori fu il milanese Alberto degli Osii.

Brevi furono, in questo periodo del reggimento comunale, i periodi di pace. Per ragioni di confini, di territori, di acque, di gabelle, Padova fu per molti anni pressochè continuamente in armi contro i vicini. Memorabile fra queste guerre è quella di Treviso (1180), nella quale Padova ebbe alleati Conegliano, Feltre, i signori di Canino. Le vicende di questa guerra furono parecchie, ed in essa i Padovani cominciarono a guastarsi cogli Ezzelini, che tenevano per Treviso, e dei quali avevano devastate parecchie terre. La pace fu conclusa nel 1181, ma Conegliano e Ceneda, che avevano bisogno di appoggiarsi a qualcuno più forte e potente, rinnovarono la loro lega difensiva ed offensiva con Padova. Altra guerra sanguinosa e non fortunata pei Padovani, fu quella con Vicenza del 1188. Essendosi il Comune di Padova impossessato del castello di Montegaldo sul quale i Vicentini vantavano diritti di sovranità loro ceduti appunto da Ottone di Montegaldo, per servirsi di quel castello come di baluardo contro Padova, la guerra fu dichiarata fra le due città. I Vicentini, per rappresaglia, ricorsero al solito loro espediente di togliere l'acqua a Padova, tagliando il Bacchiglione alle Longare e deviandone il corso. I Padovani con molta gente da lavoro ed armati corsero alle Longare per chiudere l'argine e rimettere il fiume nel suo alveo naturale. Ma mentre questo operavano, una grossa schiera dei loro, sorpresa dai Vicentini dall'altra parte del fiume, venne fatta prigioniera e condotta in ostaggio a Vicenza, e non potè essere liberata se non a pace conclusa e mediante il pagamento

Digitized by Google

di una grossa somma di danaro. Dopo quella guerra, il Comune di Padova cominciò il rifacimento generale delle mura ed a cintare completamente la città che prima era aperta ed indifesa dal lato di occidente, e solo salvaguardata, in quanto possibile, dal corso del Bacchiglione che ne lambiva le case ed i pochi terrapieni. Delle vecchie mura, erette dal Comune tra lo scorcio del secolo XI ed il principio del XII, esistono ancora oggidì alcuni avanzi, segnatamente le torri presso i ponti Molino, Altini e delle Torricelle.

Nuova contesa nel 1196 scoppiò tra Padova e Vicenza a cagione di Bassano. Questa borgata era stata tolta ai Vicentini da Ezzelino II da Romano, e per danaro poscia ceduta e data in pegno ai Padovani. Vicenza ne reclamava la restituzione, negata da Padova. Si fa appello ai rettori della Lega, i quali sanciscono che tutto doveva ritornare come prima, e quindi Bassano ai Vicentini. Istigati da Ezzelino II, che non aveva il danaro da restituire ai Padovani, quelli opposero un rifiuto alla sentenza dei rettori. Indi la dichiarazione di guerra tra Padova e Vicenza, guerra nella quale fu tratto anche Ezzelino II, che per avere aiuti cedeva a Padova anche Onara. Il podestà di Padova, Jacopo Seretto, da Piacenza, tentò vie conciliative; invano. Da ambo le parti si voleva venire alle mani; perciò, chiamati i cittadini alle armi, col Carroccio in testa, unitosi ad Ezzelino II e ad Azzo d'Este, assediò il castello di Carmignano guardato dai Vicentini. Questi accorsero in gran numero in soccorso dei loro concittadini; ma dopo una viva lotta dovettero ritirarsi abbandonando il castello ai Padovani, nelle mani dei quali rimase anche il loro Carroccio, condotto a Padova quale trofeo di vittoria e per spregio verso Vicenza sconciamente insozzato. Altri combattimenti seguirono a questo, ma l'intromissione dei Veronesi ricondusse la pace fra le due città ed i Vicentini riebbero il loro Carroccio ed i prigionieri. A questa guerra, imitando Alessandro Tassoni per quella tra Modena e Bologna, che si volle cagionata dalla *Secchia rapita*, si inspirò Carlo Dottori, nobile padovano, in Arcadia Isoldo Crotta, per il suo poemetto *L'Asino*, di carattere eroicomico e satirico, nel quale, in personaggi o veri o immaginari di quella guerra, ritrasse e satirizzò uomini ed usi del suo tempo (1618-86).

La pace conclusa tra Padova e Vicenza, senza il suo consenso, suscitò grande ira in Ezzelino II che non volle accettarla, ed incaricati i Veronesi — ai quali, pegno dell'osservanza dei patti, diede in ostaggio un suo figlio — di giudicare della sua quistione con Vicenza, mosse in armi contro i Padovani, che per rappresaglia distrussero il suo castello di Onara. I buoni uffici dei Veronesi riescirono a togliere anche questa differenza.

Nuova guerra, per ragione di territorio, scoppiò nel 1201 tra Padova e Vicenza, ed anche in questa circostanza i Vicentini deviarono alle Longare il Bacchiglione presso il castello di Cartiero; eressero la rocca di Canfredula, ed aiutati dai loro alleati invasero il territorio padovano. Non è noto quanto la guerra durasse e come la pace fosse conclusa.

Sul principio del secolo XIII, sotto la benefica ed illuminata influenza di Giordano Forzati, patrizio patavino, che dalla Chiesa venne poi beatificato, varie riforme vennero adottate negli ordinamenti interni del Comune e negli usi e nelle consuetudini pubbliche; e ciò per togliere cause a contese e dissidi civili, che già cominciavano a far capolino. Furono anche soppressi i consoli (1204), specie di vicari imperiali, la ingerenza dei quali nelle cose del Comune era causa di pericolosi dualismi e dispiaceva alla cittadinanza. Per impulso di questo benemerito cittadino, ebbero maggiore sviluppo le istituzioni di pubblica carità in soccorso degli infermi, degli infanti abbandonati, dei vecchi derelitti senza sostegno. All'annunziarsi di pubbliche e private contese, di rivalità fra popolani e patrizi, fra famiglie e famiglie, la parola e l'autorità morale di Giordano Forzati intervenivano pacificatrici, sì che per lui molti guai furono evitati.

Digitized by Google

Frattanto andavano sempre più primeggiando sulla città ed esercitando influenza sulle sue cose politiche alcune famiglie patavine, tra le quali quella dei signori da Romano, che certo, con abile lontana mira, avevano assunta la cittadinanza patavina. I marchesi d'Este, non solo si erano tenuti lontani da ogni impresa, ma, sebbene guelfi come si professavano d'essere, non volevano prendere la cittadinanza di Padova, nè dimorarvi: la qual cosa molto spiaceva ai Padovani, che avrebbero voluto esercitare una specie di patronato, di egemonia anche sui signori feudali del territorio vicino. Aiutati da Ezzelino III, detto il Monaco, che nella famiglia degli Estensi vedeva il naturale nemico della propria, i Padovani, nel 1213, costrinsero Aldobrandino d'Este a domandare la cittadinanza patavina, obbligandolo a soggiornare un dato tempo dell'anno in città. Per sottrarsi a siffatta imposizione, i signori d'Este trasmigrarono a Ferrara, ove li attendeva più splendido avvenire.

Nuova guerra ebbe Padova con Venezia, nel 1214, a causa di una sanguinosa rissa scoppiata in una festa a Treviso tra giovani Veneziani e Padovani; guerra sfortunatamente condotta dal podestà Alarico Focese da Ferrara, e terminata colla sconfitta dei Padovani, costretti a chieder pace ed a piegare alle condizioni imposte dai vincitori (1214). — Nel 1220, a causa di una guerra del patriarca di Aquileja, loro concittadino ed alleato, contro Treviso, i Padovani si impigliarono in una guerra coi Trevisani, durante la quale costrussero la rocca di Cittadella per opporla all'agguerrito Castelfranco dei Trevisani. Nel 1226, essendo scoppiata la guerra tra l'imperatore Federico II e molti Comuni lombardi, proclamandosi una nuova lega contro lo Svevo, colpito da interdetto e scomunica papale, Padova mandò i suoi legati alla riunione dei rappresentanti delle città guelfe, tenuta a San Zenone sul Mantovano, nella quale venne giurata, fra gl'intervenuti, una alleanza di difesa ed offesa contro l'imperatore, della durata di venticinque anni. Fu in quel periodo che cominciò a funzionare lo Studio patavino, con insegnanti venuti da Bologna e da altri luoghi: fra i primi frequentatori del nuovo Studio è rammentato quell'Alberto Magno, che fu uno dei luminari del suo tempo e maestro all'Aquinate. Ma sebbene lo Studio fiorisse, e la città, nel governo liberale del Comune, avesse trovato grande incremento morale e materiale, i tempi volgevano calamitosi. Le lotte tra l'imperatore e la Chiesa, tra questi e le città lombarde, avevano acuite le passioni delle fazioni. Essere o guelfi o ghibellini, voleva dire essere nemici irreconciliabili, gente reciprocamente consacrata all'odio inestinguibile ed alla morte. Padova, per le antiche sue tradizioni democratiche, popolari, era nella grande sua maggioranza guelfa; ma molti patrizi, per ambizione e vanità, professavansi ghibellini e parteggiavano per l'imperatore. Alla pace di Padova, quasi, era cresciuta a dismisura la potenza degli Ezzelini, famiglia che per le sue origini tedesche e pei suoi interessi feudali, aveva in quel momento tutta la convenienza a mostrarsi rabbiosamente ghibellina e devota all'imperatore. Ezzelino IV da Romano, che fu poi detto il Tiranno, accentuò questo ghibellinismo di famiglia, ottenendo dall'imperatore — pel quale scarseggiavano gli amici nell'Alta Italia — favori e privilegi, investiture di feudi e la nomina ambita di vicario imperiale. In tale qualità Ezzelino mirava a farsi signore di tutto il Veneto, e specialmente di Padova che allora — fuor di Venezia, che circondata dalle sue lagune era al sicuro e faceva cammino verso la grandezza da sè — ne era la città più antica ed illustre. La cagione di reciproci sospetti e di piati fra Padova ed il signore da Romano, confinante di territorio, e già avversari di fazione politica, crescevano ogni giorno. Finchè Padova, rispondendo alle provocazioni di Ezzelino, che proditoriamente aveva occupato il castello di Fonte sul territorio padovano, dovette assediarlo a Bassano e costringerlo a venire a patti, rendendo il maltolto castello. Questo scacco, nell'animo superbo e cupido di Ezzelino, non doveva restare senza sanguinose vendette. Non una parte, ma l'intera città egli dannò alla non lontana sicura sua vendetta. Intanto fattosi

Digitized by Google

cittadino di Treviso e governando quella città come vicario imperiale, ne seppe eccitare talmente gli animi contro Padova, che ne scoppiò fra le due città una lunga e sanguinosa inimicizia, nella quale s'andarono esaurendo a benefizio del felino tiranno che guatava il momento di piombar loro addosso per spegnervi ogni residuo di vita e di libertà.

Fra questo alternarsi di guerre e di brevi paci, visse e predicò in Padova, esercitandovi una nobile influenza, il portoghese Antonio, seguace della regola di San Francesco, al quale, morto (13 giugno 1231), la Chiesa rizzò altari e Padova il suo maggior monumento: e predicò pure la parola di pace il domenicano Fra Giovanni da Schio, le cui opere politiche dovevano poi essere in così grande contraddizione colle sue predicazioni. Nel 1233 i delegati di Padova, con gran numero di cittadini, convennero alla grande riunione nei prati di Paquara, convocata dal frate Giovanni, dove fu giurata la pace generale, la remissione di ogni offesa e la fine degli odii fraterni. I giuramenti furono sacri, le promesse solenni, la commozione generale; ma poco più di un mese appresso, le guerre fratricide, le fazioni, le passioni, gli odii scoppiarono dovunque più feroci che mai.

Il turbine che da lungo s'addensava sul Comune di Padova finalmente (1237) scoppiò. Forte dell'amicizia, dei favori dell'imperatore, che prima di risalire in Germania gli aveva lasciato a disposizione un corpo di cavalieri e lancie tedesche sotto il comando del conte Gaboardo di Arnestein, Ezzelino potè finalmente compiere il meditato disegno di rendersi signore assoluto di Padova. Improvvisamente, nel febbraio del 1237, Ezzelino, con tutte le sue forze e coi Tedeschi del conte d'Arnestein, mosse su Padova, cogliendola alla sprovvista di ogni difesa. Uno stuolo di volonterosi cittadini, eccitati da un Capodilista, tentarono di opporre resistenza alla porta delle Torricelle, dalla quale il nemico accennava d'entrare. Ma l'imparità del numero rendendo vano il tentativo, furono dagli stessi loro concittadini obbligati a desistere, perchè, con quel simulacro di resistenza, non si accrescessero per Ezzelino le ragioni di rappresaglia sulla città.

Il 25 febbraio 1237, Ezzelino, alla testa delle sue truppe, entrava in città per la porta delle Torricelle; ma, prima di varcare la soglia, era tanta in lui la gioia ed insieme la commozione pel fatto lungamente desiderato, che sollevatasi la visiera dell'elmo, e chinatosi sul palafreno, baciò il battente della porta. Il fatto è raccontato da Rolandino cronista, che insieme ad altri molti ne fu testimone oculare, e lo consegnò nella sua cronaca (lib. III, cap. XVI). Gaboardo di Arnestein prese possesso della città in nome dell'imperatore; ma partito subito appresso la lasciò in potere di Ezzelino, che ne diventò il signore assoluto. I Padovani credendo di placarlo gli offersero la carica di podestà: ma egli, rifiutando per sè, volle che eleggessero un suo fidato, il conte Simone Teatico pugliese. A garanzia propria, dei suoi ufficiali, delle sue truppe, chiese ostaggi alla città, che mandò poi a Bassano ed in altri castelli, nelle città ghibelline di Lombardia ed anche — cosa enorme per quei tempi — in Puglia, ove era forte il partito imperiale, sostenuto specialmente dai Saraceni di Lucera e d'altre terre. Poi, come ogni tiranno sospettoso di congiure e di tradimenti, iniziò la serie delle persecuzioni, delle rappresaglie, delle vendette. Le prigioni antiche non bastando più alla bisogna, ne fece rapidamente erigere altre più capaci ed insieme più spaventose. Chi per sua mala sorte veniva rinchiuso là dentro per sospetto del tiranno, era sicuro di non rivedere più le stelle. Boia e manigoldi torturatori erano in continue faccende: non passava giorno che in Prato della Valle e nella maggiore piazza della città non si facessero esecuzioni sommarie. Nessun cittadino era più sicuro di sè, nessuna casa poteva essere chiusa agli sgherri ed alle spie di Ezzelino. Una breve tregua a questa ferocia Ezzelino l'ebbe quando, sceso nel 1239 in Italia Federico II, fu per due mesi, dal gennaio al marzo, ospite suo in Padova, nel convento di Santa Giustina. Per

Digitized by Google

timore che le lagnanze dei cittadini contro la efferata tirannide giungessero fino all'imperatore, che aveva animo generoso e cavalleresco, Ezzelino raddolcì i suoi modi, e per quel breve periodo Padova respirò. Fu in questa città che Federico II ricevette la formidabile scomunica lanciatagli da Giovanni IX, prosciogliente tutti i suoi sudditi, baroni, vassalli e seguaci, dal giuramento di fedeltà. Scettico ed abile, Federico II convocò nel Salone i cittadini ai quali, lui presente, fece leggere la bolla di scomunica, contro cui levossi a tenere una lunga orazione in difesa dell'imperatore il suo cancelliere Pier delle Vigne. Partito l'imperatore per il mezzodì, Ezzelino fu sollecito nel rincrudelire ed una nuova serie di persecuzioni e di supplizi ricominciò per Padova. In pari tempo, mosso dal desiderio di farsi signore delle altre città del Veneto, e possibilmente anche di Lombardia, cominciò la serie interminabile delle guerre contro Treviso, Vicenza, Mantova, i marchesi d'Este, Verona e Brescia, nelle quali doveva poi, insieme alla vita, lasciare anche lo Stato — che per un momento fu il più vasto dell'Italia settentrionale.

Alla morte di Federico II (1250) sentendosi a mancare il più forte dei suoi sostegni credette ripararvi rendendosi più temuto nel raddoppiare in crudeltà; sì che non vi fu per lui più ritegno e si abbandonò ad ogni eccesso. Si calcolano ad oltre dieci mila i cittadini padovani che, a causa delle sue vendette e persecuzioni, nelle prigioni, sotto le torture, nei supplizi perdettero la vita. L'eccesso produsse la reazione. Il partito ghibellino, morto l'imperatore, era scompigliato e depresso: Ezzelino, che nell'Alta Italia era il più fiero, il più forte e feroce dei Ghibellini, si trovò ad essere solo, isolato in cerchio di città e di signori guelfi, che in lui vedevano il maggior pericolo per la loro libertà, per i loro Stati. Bisognava abbatterlo a qualunque costo. Già scomunicato nel 1248, venne fatto segno d'una crociata da papa Innocenzo IV, sollecitato dai Guelfi dell'Alta Italia. Tale crociata fu bandita da Anagni il 20 luglio 1254, deputando il cardinale Filippo Fontana, arcivescovo di Ravenna, a dirigerla quale legato pontificio. Tutte le città guelfe di Lombardia ed anche qualche ghibellina, che vedevano in Ezzelino un nemico ed un pericolo comune, diedero uomini ed armi alla nuova crociata, della quale prese il comando il marchese Azzo d'Este. Questo movimento generale contro il loro oppressore rincuorò i Padovani, che con congiure si prepararono alla riscossa, d'intesa col marchese d'Este ed i Crociati. Il 20 giugno 1256, essendo podestà di Padova, da tre anni, Anseudisio dei Guidotti, nipote di Ezzelino e non meno feroce interprete dei suoi pensieri ed esecutore dei suoi ordini, mentre il tiranno era intento all'assedio di Mantova, i Crociati, favoriti anche dai cittadini, assaltarono la città ed entrarono vittoriosi dalla porta Altinate, mentre Anseudisio, colla scorta di pochi Tedeschi e dei suoi famigliari, fuggiva vilmente dalla porta San Giovanni verso Vicenza. Ezzelino, furibondo, lasciata l'impresa di Mantova, tentò di riprendere Padova, stringendola d'assedio dal 27 agosto al 4 settembre dello stesso anno; ma dovette rinunziare, e ritirarsi sul suo territorio. Colla perdita di Padova, ch'era il perno della sua potenza, e ch'egli considerava come la capitale del suo Stato, fu rapidissimo il declinare della fortuna del tiranno, che tre anni dopo moriva prigioniero di guerra dei Crociati, nel castello di Soncino, in seguito alle ferite riportate alla battaglia di Cassano d'Adda, ov'egli fu disfatto (27 settembre 1259). Strani liberatori i Crociati, al dire dello stesso cronista Rolandino, guelfo, e testimone ai fatti, per più giorni fecero strazio della città, ponendola a sacco, come terra di conquista.

Colla fuga di Anseudisio e l'allontanamento di Ezzelino, Padova ricostituì il suo reggimento comunale eleggendo a podestà il patrizio veneziano Marco Querini, che ripristinò tutte le consuetudini e gli statuti del precedente Comune. A ricordare la liberazione della città dalla tirannide di Ezzelino fu istituita la fiera del Santo col coronamento di una serie di feste da tenersi ogni anno nelle piazze della città e nel Prato della Valle. — Vicentini e Padovani, profittando del precipitare della

Digitized by Google

fortuna del comune nemico e tiranno, si unirono per devastarne lo Stato e togliergli le terre che erangli ancora sottomesse: così fecero per Lonigo e Costozza; mentre Bassano, alla morte di Ezzelino, scosso il giogo, si poneva dapprima sotto la protezione di Padova, poi ritornò con Vicenza. Nell'anno appresso, coi Vicentini, Trevisani ed altri collegati, i Padovani presero parte alla strage di San Zenone, nella quale venne sterminata la famiglia degli Ezzelini, confondendo senza pietà, nell'ira di parte, nell'ansia della vendetta, anche le donne ed i fanciulli che non avevano alcuna responsabilità negli eccessi dei loro maggiori, e dell'inumanissimo tiranno in ispecie. Ma prevalse in quegli spietati vendicatori il concetto di non lasciare crescere un'altra nidiata di lupatti.

Dopo queste vicende la repubblica padovana apparve in una fase di ascendente fortuna. La sua amicizia ed il suo aiuto sono richiesti dalle città vicine: Treviso, Vicenza, Rovigo; dai vescovi di Belluno e di Feltre, dal principe vescovo di Trento, Mancardo II che, in guerra col conte del Tirolo, si mise sotto la protezione dei Padovani, e, mentre andava a Roma ad impetrare aiuto, affidò a questi la difesa di Trento e del suo Stato. I Padovani vi mandarono il loro podestà Marsilio Partenopeo, il quale trattò il paese duramente come terra di conquista, alienando nei Trentini le primitive simpatie per Padova. I Veronesi profittarono della cosa per accordarsi coi Trentini, donde ire e guerre tra Padova e Verona (1279), che in quel tempo aveva podestà e capitano Alberto della Scala. A difesa dei loro confini verso Verona i Padovani eressero la rocca di Castelbaldo.

Nel 1288 Padova venne colpita da interdetto, ed il podestà ed i suoi magistrati fulminati da papa Nicola IV di scomunica maggiore, per una strana legge emanata qualche tempo prima, dalla quale era stabilito che chiunque si fosse reso colpevole della uccisione di un prete riscattavasi pagando la irrisoria ammenda di un *grosso*. Tutti i privilegi emananti dalla Santa Sede vennero tolti a Padova e dichiarata chiusa l'Università. Interdetto, scomunica furono tolti e l'Università riaperta nel 1290, in seguito ad un componimento avvenuto tra il Comune, che modificò la stolta legge, e la Santa Sede.

Nel 1293 Padova, collegata ad Alberto della Scala, capitano del popolo di Verona, muove guerra nel Patavino ai marchesi d'Este, togliendo loro Badia, Lendinara ed altre cospicue terre di quella pingue regione.

Sul principio del secolo XIV, la Repubblica o Comune di Padova poteva dirsi all'apogeo della prosperità e della potenza. La città si abbelliva ogni giorno più di monumenti e di opere pubbliche di grande valore. Già il grande Salone della Ragione era per opera di Fra Giovanni degli Eremitani compiuto press'a poco quale ora si vede: la basilica di Sant'Antonio era in via di compimento; così la fabbrica del duomo. E Giotto, il rinnovatore della pittura italiana, che si svincolò, coll'osservazione del vero e della natura, dalle formule arcaiche, dogmatiche dell'arte bisantina, dipingeva in Padova per la cappella dell'Annunziata all'Arena e per Sant'Antonio, visitatovi da Dante Alighieri, amico e concittadino suo; l'Università era fiorente e vi convenivano professori e studiosi dai più lontani paesi. Nel 1308, Rovigo, con Lendinara, Badia, ed il vasto territorio circostante obbedivano in sudditanza a Padova, che mandava, alla incoronazione dell'auspicato Arrigo VII di Lussemburgo in Milano, sette ambasciatori sotto la guida del celebre Albertino Mussato, professore in legge ed in lettere nello Studio.

La piccola mente e l'avidità di quel monarca nel quale i Ghibellini italiani, da Dante cominciando, avevano riposte tutte le loro speranze, rovinarono quel movimento che, arrestando la reazione guelfa, avrebbe potuto dare pace e grandezza novella all'Italia rinascente. Le enormi taglie ed imposizioni di tributi da Arrigo VII decretate per le spese del suo viaggio, il mantenimento della sua Corte, dei numerosi suoi

Digitized by Google

ufficiali e delle sue truppe tedesche indisposero contro di lui la gran massa degli Italiani, e molti dei più fervidi fra i suoi amici ed ammiratori. Così l'entusiasmo dei Padovani per il nuovo sire svanì, quando impose loro di accettare un suo vicario, di pagargli subito 60.000 fiorini d'oro, più un canone annuo di altri 15.000 fiorini d'oro per l'infeudazione che ad essi avrebbe conferita su Vicenza; e 12.000 fiorini d'oro per il vicario e la sua guardia tedesca. I Padovani si risentirono a questi oneri inaspettati e mandarono il Mussato con altri ambasciatori per trattare. Mentre duravano i negoziati, Can della Scala, signore di Verona, occupava Vicenza. alla quale i Padovani pretendevano. — Succede una breve guerra nella quale i Padovani, che erano accorsi disordinati al combattimento, ebbero la peggio, e furono inseguiti dallo Scaligero e dai Vicentini fin sotto le mura della città loro. — Albertino Mussato fu subito staccato in ambasceria presso Arrigo VII, che campeggiava sotto Brescia, per migliorare le condizioni del trattato. Ma la sconfitta di Vicenza aveva nuociuto ai Padovani, ed Arrigo VII impose a Padova di pagare al vicario imperiale 100.000 fiorini di multa e 20.000 di tributo annuo. A scanso di peggio, le condizioni così approvate vennero da Padova accettate; ed il vescovo Aimone fu dall'imperatore mandato ai Padovani per riceverne il giuramento di fedeltà. Quanto al vicario, sui quattro da essi proposti, Arrigo nominò il parmense Gherardo da Enzola.

Per qualche tempo i Padovani si rassegnarono a cotesto immeritato trattamento; ma nel 1312 essendo avvenuta la nomina a vicario imperiale in Verona e Vicenza di Can della Scala, e temendosi che questi, col consenso dell'imperatore, fosse per stendere l'ugne anche su Padova, Rinaldo Piazzola, tenne nell'Assemblea del Comune un vibrato discorso dimostrando che Padova non doveva sottostare a tanta umiliazione ed attaccando con gravi accuse l'imperatore, al quale consigliava i suoi concittadini di non pagare più oltre i tributi nè prestare obbedienza. Albertino Mussato, più prudente, opponendosi agli incitamenti del Piazzola, consigliava la calma e la pazienza, ma non fu ascoltato. I cittadini, stanchi di quella soggezione, plaudirono alle parole del Piazzola e lo seguirono nelle vie gridando: « armi e libertà! ». La città è presto in moto: si cacciano il vicario ed i suoi ufficiali, si atterrano le insegne imperiali, e si proclama la indipendenza del Comune, preparando la guerra contro Can della Scala fattosi nel Veneto il sostenitore massimo della autorità imperiale. I Padovani chiamano a loro capitano il veronese Riccardo Vinciguerra, acerrimo nemico dello Scaligero, e messisi subito in campagna battono i Vicentini sotto le mura della loro città: occupano Cologna, Montagnana, Marostica, terre dello Scaligero e dei Vicentini. — Can della Scala toglie a Padova il castello di Motta, ma Vinciguerra glielo riprende confinandolo di nuovo tra Vicenza e Verona. A mal partito, Can della Scala chiama in soccorso Gualtieri di Hamburg, vicario imperiale per la Lombardia, che accorre e mette a fuoco Rovolon, Zovon ed altre terre dei Padovani. Durano le piccole battaglie senza risultati decisivi tra Padovani e Vicentini, i quali, per esasperare ancora più il nemico, si appigliarono al solito espediente di deviare il corso del Bacchiglione alle Longare, mentre i Padovani rimanevano tra Lonigo e Poiana. Can della Scala, dal canto suo, si rifà prendendo Curtarolo. Il tradimento di Carlo da Lozza, pone il castello di costui nelle mani di Cane, che assaltato dai Padovani, non potendo reggere nella difesa, lo incendia ed atterra. L'imperatore, ad istigazione di Cane, con un decreto famoso mette i Padovani al bando dell'Impero, minacciandoli di gravissime punizioni se non desistessero tosto da quella guerra, sottomettendosi completamente al suo vicario. Ciò non fece che eccitare maggiormente i Padovani; ed i Padri del Consiglio, dai quali dapprima erano venute voci di prudenza, votarono unanimi la continuazione della guerra fino all'estremo. La fortuna secondò la loro costanza, sì che di successo in successo poterono giungere a minacciare fin sotto le mura di Verona. In quello stesso anno 1313 alli 24 di agosto, moriva

Digitized by Google

in Pisa con sospetto di veleno l'imperatore Arrigo VII, la cui missione storica in Italia, vagheggiata da Dante e dai migliori Ghibellini, per la pochezza sua, era completamente fallita. I Padovani non appena appresero la notizia la festeggiarono con luminarie, corse al pallio, ed altri consimili manifestazioni della pubblica gioia, senza smettere per questo la guerra con Cane, la cui fortuna per quella morte subì un ribasso. Le vicende furono varie, le rovine molte: ed a queste si aggiunsero anche le discordie create, motivate da una legge che stabiliva essere il Comune col partito una sol cosa. Ciò non intesero molti patrizi, che si professavano ghibellini: ne nacquero rimostranze, contese, sommosse.

Nell'aprile del 1314 i capi di potenti famiglie guelfe, Ronco degli Agolanti e Pietro degli Allochini, fecero nel Consiglio dei Padri del Comune la proposta che venissero mandati a confine dodici cospicui cittadini che si erano fatti sostenitori della famiglia dei Carrara, famiglia ghibellina, potentissima e ricchissima, di origine tedesca, che i due proponenti non avevano osato affrontare apertamente e denunziare come pericolosa alla libertà della patria. La proposta messa a partito venne approvata, nonostante che vi si opponessero, dimostrandone l'ingiustizia, varî cittadini, tra cui anche Obizzo figlio di Marsilio Pappafava da Carrara, e Nicolò fratello di Ubertino da Carrara. Costoro, dipoi, vista la impossibilità di far trionfare la loro proposta, nonchè di far revocare quel decreto dettato da odio partigiano si appigliarono ai mezzi violenti. Fecero introdurre nella città un gran numero di loro coloni, li armarono ed al grido suggestivo, che trova sempre seguito, di « Viva il popolo » promossero la rivolta. In segno di comando il gonfalone del Comune venne dai rivoltosi — fra i quali era corso anche molto danaro dai Carraresi e loro aderenti — portato ad Obizzo. Ronco degli Agolanti, sorpreso col proprio fratello, venne dalla turba eccitata, inferocita, posto a ferro; nè valse a Pietro degli Allochini l'essersi rifugiato insieme ai suoi figli, come in luogo sacro e godente immunità, presso il vescovo Pagano della Torre; preso, fu insieme ai suoi figli trucidato. Il podestà Dino De Rossi fu destituito, ed in suo luogo venne nominato Ponzino de' Ponzini, favorevole alla fazione trionfante. Questi però, per troncare le discordie interne della città, credette savio consiglio ingaggiare una guerra al di fuori: ed ecco nel luglio 1314 chiamare le armi cittadine contro Vicenza, e spingersi fin quasi sotto le mura di quella città. Ma Can della Scala fu pronto a respingerlo ed a portarsi co' suoi minaccioso fino alle mura di Padova, che però non osò assaltare. Nel successivo settembre, Ponzino volendo la rivincita, ricondusse le truppe di Padova sotto Vicenza; lo Scaligero, accorso con gran numero di lance e di cavalli da Verona, lo mise in rotta, facendo molti prigionieri e predando tutti i carri delle vettovaglie, oltre 700, secondo i cronisti del tempo. Fra i prigionieri di Can della Scala erano cittadini cospicui quali Albertino Mussato, Marsilio da Carrara, Vanni Scornazzano, Jacopo Carrara, i quali ottennero di ritornare in patria per trattare la pace, la quale venne conclusa alli 7 di ottobre di quello stesso anno.

Prevedendo nello Scaligero il maggiore pericolo per la loro pace e libertà, i Padovani fecero lega con Treviso, Bologna, Ferrara, città nelle quali aveva prevalenza il partito guelfo, dello Scaligero nemicissimo, preparandosi ad assalirlo, quando ne fosse venuta l'occasione proficua. Questa si offrì nel 1317 mentre Can della Scala era intento a guerreggiare contro Brescia. I Padovani, rinforzati dai loro alleati, tentarono di riprendere Vicenza; ma anche quella volta il tentativo fallì, essendo Can della Scala, da Verona ove si trovava, accorso sollecito in aiuto della minacciata città, resistente con ostinazione per dar tempo al suo esercito, condotto dal capitano ghibellino toscano Uguccione della Faggiuola, di arrivare. Non appena questo potente rinforzo fu giunto, i Padovani, pure combattendo ad ogni giornata, dovettero ripiegare. Uguccione era loro alle reni, tormentandoli, finchè li battè a Montegalda. Quivi Vinciguerra di San Bonifacio, condottiero dei Padovani, ferito e fatto prigioniero,

Digitized by Google

morì il giorno appresso. Lo Scaligero, intanto, con grande seguito d'armati al comando del conte di Gorizia, lasciò Vicenza per ricongiungersi ad Uguccione, ed invaso il territorio padovano, per tradimento ebbe Monselice, indi Este e Montagnana, restando così, in pochi giorni, padrone di tutto il territorio occidentale di Padova, cioè, oltre trenta castelli, fortezze e borghi. Nel gennaio del 1318, lo Scaligero con tutte le sue forze da Monselice si diresse sopra Padova, accampando a Terradura, luogo a poche miglia dalla città. Non sgominati per tanti rovesci, ai primi assalti dello Scaligero, i Padovani opposero valida resistenza, ma poi, vista la difficoltà del momento, cominciarono a piegare ai consigli di pace, dati da Jacopo Carrara, in sospetto di mantenere intelligenze collo Scaligero. Furono mandati ambasciatori, che ritornarono con proposte umilianti, fra cui la cessione di Monselice ed altre terre. Il popolo, eccitato da un tale Monaruffo, non volle sapere di quelle condizioni, ed assalì e saccheggiò le case dei malcapitati ambasciatori. Allora Can della Scala, volendo porre un termine alla guerra, si appressò alle mura della città, dando le disposizioni per l'assalto. Comprendendo di non poter resistere, i Padovani si acquietarono alle condizioni imposte e la pace fu giurata il 12 febbraio successivo. Restarono a Can della Scala Vicenza, Monselice, Castelbaldo, Montagnana ed una torre presso Este.

Fra i patti della pace, il ghibellino Scaligero aveva stipulato il ritorno in patria di tutti i fuorusciti ghibellini, cacciati col bando che era stato origine prima della guerra; e come questi, forti dell'appoggio di un tanto signore, furono rientrati in patria e reintegrati nei loro beni e diritti, non ebbero miglior pensiero di quello di trarre aspra vendetta sui loro antichi persecutori dei danni e dell'esilio patiti. La città fu di nuovo sossopra, in tumulti, lotte, sanguinosi combattimenti per le strade. I capi di parte guelfa furono costretti ad esulare, e tra questi Albertino Mussato, che pochi mesi prima, con solenne cerimonia, al cospetto dell'intera cittadinanza era stato coronato poeta, per la sua tragedia *Eccerinus*. A ritornare la pace nella città, si venne nel pensiero di affidarne il governo ad un uomo di grande autorità e valore, che sapesse imporsi ai partiti e tenere a freno i riottosi. Su proposta di Rolando Piazzola, il 25 luglio 1318, il Consiglio, a pieni voti, nominò Jacopo Carrara « pretore, governatore, capitano e signore generale di Padova e del popolo padovano, con mero e misto impero ».

Jacopo Carrara, capo della cospicua famiglia di questo nome, cittadino autorevole, ricchissimo, valoroso nelle armi, abile nei pubblici negozi, amicissimo dei Veneziani, amato dal popolo per le sue liberalità, assunse il comando; e cercando subito di ridare la pace allo Stato, tentò di amicarsi con Can della Scala, abboccandosi con questi a Montegalda. Ma lo Scaligero che ambiva alla signoria di Padova, nè poteva soffrire che altri occupasse il posto da lui vagheggiato, fu ostinato nelle sue pretese e duro nei modi verso il Carrara, laonde non fu possibile l'intendersi, non solo, ma si presentì prossima, inevitabile la guerra. Di ciò anzi lo Scaligero se ne vantava dicendo forte che voleva cacciare da Padova i Carrara per ritornare la città al libero reggimento comunale. Fermo in questo proposito, con un pretesto futile dichiarò la guerra a Padova, ne invase il territorio e il 5 agosto 1319 venne a porre il campo al Bassanello, presso le mura della città. Jacopo Carrara non s'era però lasciato cogliere alla sprovvista. Aveva ben munita la città, rinforzate nei punti difettosi le mura e chiesto soccorsi alle città amiche, tra cui Ferrara, Bologna, Treviso. Durante questo assedio, morì Uguccione della Faggiuola. Ciò non impedì allo Scaligero di proseguire con ostinazione nell'impresa: prendeva Cittadella, mentre Bassano si dava al conte di Gorizia. Jacopo, vedendo inutile la resistenza, alli 14 di novembre dello stesso anno, cedette Padova al conte di Gorizia, che l'accettò in nome di Federico III duca d'Austria, re dei Romani ed imperatore dei Tedeschi, con gran dispetto di Can della Scala, che già si riteneva sicuro della ricca preda. Il conte di Gorizia promise inoltre ai

Digitized by Google

Padovani di muovere contro Can della Scala e ritogliergli Este, Monselice e Montagnana; ma non tenne la promessa. Nel gennaio del 1320 veniva a prendere possesso della città a nome di Federico, Ulrico conte di Waldsee, di fronte al quale lo Scaligero dovette ritrarsi e conchiudere una tregua. Nel giugno, ruppe di nuovo gli accordi tentando di sorprendere Padova; ma fu respinto; allora ripose l'assedio, ritornandosene poscia a Verona. Colto il momento propizio il podestà Altinerio degli Azzoni, con una vigorosa sortita assalì gli assedianti, li pose in rotta, prendendo loro 14 bandiere, le vettovaglie e gran numero di prigionieri (12 luglio 1320). Sopravvennero il conte di Gorizia ed il Waldsee con un esercito di Tedeschi mentre da Verona, con tutte le sue forze, arrivava lo Scaligero. La battaglia fu sanguinosa, e finì colla peggio per Can della Scala, che, ferito, dovette ritirarsi a Monselice e trattare per la pace, conclusa poi nell'ottobre.

Padova dall'imperatore fu reintegrata nei diritti e privilegi di cui l'aveva privata Arrigo di Lussemburgo: e, a titolo di onore, fu nominato vicario imperiale a Padova il fratello di Federico, duca di Carinzia, che mandò a governarla in sua vece il conte Corrado di Owenstein.

Di questo grande insuccesso non poteva darsi pace lo Scaligero, il quale, da Verona, meditando novelle insidie contro Padova, vi eccitava le discordie civili, mettendole contro anche i fuorusciti, cui aiutò a prendere, ai danni della patria comune, Este. Solo nel 1323, conclusa la pace, i fuorusciti furono riammessi e lo Scaligero dovette acquietarsi.

Nel 1324, per l'ingresso del duca di Carinzia e di Ottone d'Austria, con un esercito di Tedeschi, Padova ebbe a soffrire i danni di un'invasione nemica: poichè nulla potè frenare quella soldataglia dal commettere saccheggi, rapine, uccisioni, rovine di ogni genere trattando la città non da amici, ma da conquistatori. Il duca di Carinzia lasciò a Padova quale suo rappresentante il conte Fölemberg con un grosso nerbo di Tedeschi.

Jacopo Carrara morì il 22 novembre 1324, lasciando erede delle cariche che i suoi concittadini gli riconoscevano sempre, il nipote Marsilio. Durante il suo reggimento fu completata la cerchia delle mura nuove, includendo nella città anche il Prato della Valle, Santa Giustina e Sant'Antonio: Marsilio fece di tutto per appianare le gravi difficoltà in cui lo Stato versava, sia per le fazioni cittadine, più inferocite che mai dai fuorusciti, sia per la permanenza non desiderata dei Tedeschi, che pretendevano gravosi tributi e commettevano ogni sorta di prepotenze e di sevizie sui cittadini; e sia, infine, per la nuova guerra scoppiata collo Scaligero, che devastando il territorio aveva ridotta la città alla carestia.

Col ritorno dell'Owenstein in Padova furono bandite molte persone di parte guelfa, tra le quali Albertino Mussato, esiliato a Chioggia. L'odio dei Padovani contro i Tedeschi si accrebbe anche per il fatto che Engelmaro di Villandres, luogotenente dell'Owenstein, innamoratosi di Pierina Scrovegno, di famiglia patrizia, tentò rapirla per ridurla a sue voglie: sì che essa, per sottrarsi a quell'obbrobrio, dovette riparare a Venezia.

Impotente a fronteggiare da solo tante e disparate difficoltà, Marsilio Carrara, aperte trattative con Can della Scala, fattosi confermare a pieni voti dal Consiglio signore di Padova, mandò via il presidio tedesco (1328) e tre giorni appresso, introdusse in Padova Martino della Scala con 100 lancie e molti cavalieri. Allora, proclamandosi impotente a comporre le discordie cittadine, dichiarò di cedere la sovranità a Can della Scala. Questi già pronto, il 10 settembre fece il suo solenne ingresso nella tanto agognata città, avendo ai suoi lati Marsilio ed Ubertino Carrara, ed al suo seguito tutti gli aderenti dei Carraresi e molte altre notabilità padovane. Cane nominò suo vicario in Padova lo stesso Marsilio, al quale fece donazione di tutti i

Digitized by Google

beni dei fuorusciti a lui contrari. Ma il godimento di questa sovranità non fu lungo per gli Scaligeri. Cane morì il 22 luglio 1329, lasciando lo Stato ai nipoti Martino ed Alberto. Il primo sedeva a Verona, questi a Padova. Ma, avido, brutale e vizioso, riescì presto a farsi odiare dai Padovani. Allora Marsilio credette venuto il momento di riprendere per sè e per i suoi la perduta signoria. Accordatosi coi Veneziani, che non avevano visto di buon occhio l'ingrandimento eccessivo dello Scaligero ai confini del loro dominio, sull'orlo del loro mare, e coi Fiorentini, guelfi, che negli Scaligeri odiavano i capi del partito ghibellino, con atto proditorio fece imprigionare Alberto, e dal popolo, acclamante per questo fatto, venne gridato signore perpetuo di Padova (3 agosto 1337). Fu breve la nuova signoria di Marsilio: che nel marzo del 1338, moriva, dopo aver designato e fatto eleggere come suo erede e successore il cugino Ubertino. Marsilio fu abile ed avveduto signore; ed al suo governo Padova deve specialmente un gran tratto della nuova cinta delle mura, dalla porta al Prato a quella di Codalunga.

Ubertino, che nelle sue precedenti azioni si era mostrato d'animo duro e vendicativo ed aveva avuta grande parte nelle sanguinose discordie cittadine, nelle quali più di uno dei suoi nemici era perito di sua mano, assunto al governo della città, si mostrò equo, valoroso e prudente e seppe meritarsi l'affetto e la gratitudine dei suoi concittadini. Continuando la guerra cogli Scaligeri, tolse loro Monselice, reintegrandone il possesso a Padova; e nei negoziati della pace seppe condursi con tanta avvedutezza che a Padova ritornarono altre terre credute per sempre perdute, sì che potè governare su tutto l'antico territorio patavino, al quale aggiunse Bassano.

Nelle opere di pace lasciò buon ricordo di sè colle migliorie introdotte nella città: colla costruzione della reggia di sua famiglia, nel tempo ricordata fra le più famose esistenti in Italia e fuori; col compimento della cerchia delle mura, ed il selciato nelle vie; colla sistemazione delle acque nella città e nel contado, per modo che scemarono i pericoli delle alluvioni e vennero prevenuti i danni della siccità; coll'incoraggiamento dato alle arti ed ai commerci cui accordò privilegi ed esenzioni. A dare maggior lustro allo Studio patavino, chiamò ad insegnarvi coll'esca di stipendi, di assegni e di speciali privilegi, professori celebri di altre università, e facilitò pure l'accorrervi degli studenti. Ammalatosi di cuore, due giorni prima della sua morte fece eleggere suo erede e successore Marsilietto Pappafava da Carrara, suo nipote (1345, 27 marzo). Brevissimo fu il regno di questo principe, poichè, quaranta giorni dopo, venne assassinato da Jacopo II Carrara (figlio di Nicolò e suo cugino) di notte nella sua stanza. Jacopo, usando dei sigilli e contrassegni dell'ucciso principe, si fece consegnare i castelli, le torri, le porte della città: imprigionò i nipoti di Marsilio, chiamò i fuorusciti, aprì le carceri e si fece gridare signore. Per assicurarsi nel dominio, fu nei primi tempi durissimo con tutti: amici e nemici, poi, credendo di non avere altro a temere, raddolcì e assicurò alla città la pace e la prosperità. Fu grande protettore dei dotti e dei letterati, e per suo merito Francesco Petrarca, che tanto aveva pellegrinato tra l'Italia ed Avignone, venne a stabilirsi a Padova, ed ebbe un pingue canonicato nella cattedrale (1350). Chiamò nell'Università uomini insigni per sapere, e nelle guerre e nei negoziati politici fu fortunato riescendo ad aggiungere allo Stato suo i territori di Pergine, Roccabruna, Selva e Levico, nel Trentino. Fu grande amico dei Veneziani cui aiutò nella guerra di Zara. Per vendetta traente da cause intime, Jacopo II Carrara fu assassinato la notte del 19 dicembre 1350, da Jacopo Carrara suo nipote (bastardo di Jacopo I), che coi suoi compagni di congiura fece del cadavere dell'ucciso orribile strazio. Suoi successori furono il fratello Jacopino ed il figlio Francesco: il primo per i negozi civili, l'altro per gli affari di guerra. Jacopino, serbando l'amicizia dei suoi maggiori per Venezia, aiutò la repubblica di San Marco nella guerra di Chioggia contro i Genovesi (1352) e contro i Visconti. Nella sua rapida

Digitized by Google

discesa in Italia, Carlo IV fu ospite di Jacopino in Padova e trattato con incredibile magnificenza. In quella circostanza, Carlo, solennemente nella cattedrale, conferì a Jacopino il titolo di vicario imperiale e gli diede il cingolo militare: distinzione che si usava solo pei più grandi cavalieri e signori dell'Impero. Per gelosia di donne tentò di far uccidere il nipote e socio nel governo, Francesco: il quale, perchè il tentativo fallito una volta non avesse a ripetersi con più sicuro esito la seconda, entrato nella stanza dello zio (17 dicembre 1355), lo fece prigioniero e lo relegò prima nel castello di Trombache, indi in quello di Monselice, ove morì nel 1372. Fattosi proclamare signore unico di Padova, Francesco I Carrara (detto dagli storici *il Vecchio*) si cacciò in un ginepraio di guerre con tutti i vicini, ed incautamente — rompendo la tradizione di famiglia — anche con Venezia. Sulle prime la fortuna gli arrise e parve destinato a salire a grande potenza; ma poi seguirono gli insuccessi, e specialmente con Venezia, dopo una grave disfatta, dovette piegarsi ad una pace umiliante, e mandare, a quella repubblica, accompagnato da Francesco Petrarca, il figlio Francesco Novello, ad impetrarne il perdono. In tal modo perdette credito e territorio, fra cui gli acquisti che in Val Sugana aveva fatto Jacopo II. Ma la pace così duramente subìta, fu da lui presto rotta non appena vide Venezia pericolare, stretta da poderosi nemici quali i Genovesi in mare, spintisi fino nelle acque di Chioggia, ed il re d'Ungheria in Schiavonia e nel Quarnero.

Nella pace che seguì quella guerra memoranda, della quale fu mediatore il *Conte Verde* in Torino (1381), Francesco I Carrara potè ottenere di fronte a Venezia patti migliori; ma fu vantaggio effimero, perchè il governo della repubblica, avendo da quelle vicende compreso quale pericolo fosse per Venezia la vicinanza d'uno Stato potente e guerriero a poche miglia dal suo mare, meditava già la rovina dei Carraresi. Nel 1384, Francesco I Carrara condusse una vigorosa e fortunata guerra contro Leopoldo arciduca d'Austria, conquistando per sè Treviso, Serravalle, Ceneda, Conegliano, Feltre e Belluno. Fu pure fortunato nella guerra mossa l'anno 1386 ad Antonio della Scala, facendovi ottomila prigionieri, fra i quali i capitani, celebri allora, Ostasio da Polenta ravennate e Cortesio Serego veronese.

Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, alleato del Carrara nella guerra contro lo Scaligero, del quale aveva pressochè occupato tutto lo Stato, resosi padrone di Vicenza, aiutato dai Veneziani, si voltò contro Francesco I Carrara, col proposito di togliergli Padova. Impotente a fronteggiare un tanto nemico, al quale si erano aggiunti anche i Veneziani, Francesco I, per salvare il dominio alla sua famiglia, abdicò in favore del figlio, Francesco Novello; e andò esule a Treviso; poi, per non cadere nelle mani dei Veneziani — autori principali della sua rovina — si consegnò allo stesso Gian Galeazzo, che lo mandò a morire prigioniero nel castello di Monza. Francesco II Novello affrontò coraggiosamente la difficile situazione, guerreggiando strenuamente contro Venezia ed i Visconti; ma poco amato dal popolo, che di quelle guerre non vedeva le ragioni e subiva invece i gravi danni, dovette cedere la città a Jacopo Dal Verme, capitano delle truppe viscontee, e Gian Galeazzo fu gridato signore di Padova (novembre 1388). Il principe spodestato fu costretto a recarsi a Milano a fare la solenne rinuncia al duca del dominio dei suoi, ed in compenso ne ebbe in feudo la terra di Cortazzone nell'Astigiano, che non era se non una larvata relegazione.

Mal rassegnato a quell'esilio, Francesco Novello aprì pratiche con Venezia, la quale non vedeva con lieto occhio lo stabilirsi di un potentissimo signore, quale il Visconti, a sì breve distanza dalla laguna e dal suo estuario, e con quanti gli erano rimasti devoti in Padova, fuggito da Cortazzone, dopo le più pericolose peripezie, Francesco Novello, nella notte del 19 giugno 1390, assalito con un piccolo stuolo di fidati, a tutto pronti, il ponte di San Giacomo presso la porta di Codelunga entrò nella prima cinta delle mura; e dopo la mezzanotte coll'aiuto dei cittadini sollevati

Digitized by Google

in suo favore, penetrò nel cuore della città cacciandone il presidio e gli ufficiali del Visconti. Il popolo che della dominazione viscontea, per la gravezza dei tributi ed il perduto lustro della città non aveva a lodarsi, accolse con grandi manifestazioni l'antico signore, che si trovò peraltro portato sulle braccia ad una nuova guerra col duca di Milano. La lotta durò con varia fortuna due anni, ed infine Francesco Novello potè conchiudere una pace abbastanza vantaggiosa, nel gennaio 1392.

Per alcuni anni Padova respirò; e Francesco Novello potè dedicarsi ad opere di pace, con larghezza e magnificenza, riordinando la legge e l'economia dello Stato, favorendo gli studi e le arti, e migliorando le condizioni edilizie della città. Spirito avventuriero, cavalleresco, temerario anzi, di mente larga e di cuore generoso, Francesco Novello Carrara fu uno dei migliori principi del suo tempo. L'ambizione che lo animava, facendolo urtare con Venezia, fu causa della rovina sua e dei suoi. Caterina Visconti avendo ceduto Vicenza ai Veneziani e Francesco Novello accampando gli antichi diritti di Padova su quella città, proditoriamente l'occupò. Nuova guerra con Venezia, sfortunata pel Carrara, che vinto in campo aperto, si rinchiuse in Padova, cui i Veneziani si affrettarono di stringere d'assedio. Ai danni della guerra si aggiunse anche il flagello della pestilenza, che dentro e fuori della città faceva strage. I Veneziani, per finirla, offersero in cambio della cessione della città al Carrara la facoltà di partire coi suoi, un premio di 50,000 ducati e trenta carri per il trasporto di quanto gli sarebbe piaciuto portare seco. Francesco Novello che fidava in promesse di aiuti dai Fiorentini, rifiutò, nella disperata situazione in cui trovavasi, quella via di salvezza. La città, che di guerre e di assedio non voleva più saperne, gli era tutta contro. Fu quindi facile ai Veneziani intendersi coi cittadini, ed a Beltramme da Vicenza, uno dei loro capitani, d'accordo colle guardie, d'introdursi nella torre di porta Santa Croce, e saccheggiare quella parte della città. Francesco Novello non volendo peranco cedere, preparò la difesa nella cinta interna, al ponte delle Torricelle, ma il Comune, dichiarando di separare la sua dalla causa del principe, mandò, per evitare danni e sciagure maggiori, ambasciatori al doge ed al Senato di Venezia, offrendo la dedizione della città (novembre 1405). Francesco Novello fu costretto ad arrendersi a discrezione, e condotto a Venezia coi figli Francesco e Jacopo vennero rinchiusi nelle prigioni del palazzo ducale, ove tutti e tre, per sentenza del Consiglio dei Dieci, furono segretamente strozzati (16 gennaio 1406). Questo eccidio, forse superfluo, per quanto gli storici veneti l'abbiano giustificato colla inesorabile ragione di Stato, fu una delle maggiori macchie che offuschino la storia gloriosa della repubblica di San Marco. Delegato dal Comune di Padova, il cardinale Francesco Zabarella, professore di diritto canonico e già direttore del Concilio di Costanza, fu capo dell'ambascieria che portò il gonfalone di Padova al doge di Venezia (Francesco Foscari) ed a stipulare l'atto di dedizione.

Com'era sua consuetudine, Venezia, accettando la dedizione di Padova, ne rispettò gli statuti, i privilegi e le consuetudini, in quanto erano consone ai tempi ed alla nuova condizione di cose. Il Comune fu dato a reggere ad un Consiglio di patrizi, e la repubblica fu rappresentata nel governo della città da due patrizi senatori, l'uno col titolo e l'ufficio di podestà, per l'amministrazione interna del Comune, l'altro col titolo di capitano, per la parte politica e militare. Il primo podestà venuto a Padova fu il senatore Tommaso Mocenigo. Nello stesso tempo Venezia si diede provvidamente a riparare ai danni che Padova aveva subìto nelle ultime dolorose vicende, alleggerendo i tributi, riattando le mura e le fortificazioni, migliorando l'edilizia cittadina.

Un tentativo di restaurazione Carrarese fu fatto da Marsilio Carrara, figlio superstite di Francesco Novello, che allettato da alcuni partigiani e dal desiderio di vendicare i suoi, ritogliendo a Venezia, Padova preparò, con una congiura, una piccola spedizione di armati, che segretamente doveva introdursi in città e chiamare il popolo

Digitized by Google

a rivolta. Ma il governo veneto ebbe sentore della cosa; Marsilio, sorpreso coll'armi alla mano alla testa dei suoi partigiani, fu condotto a Venezia, e, quale nemico della repubblica e traditore, decapitato fra le colonne della piazzetta il 25 marzo 1556. Due senatori spediti in Padova ad inquisire sulla congiura fecero giustizia degli altri complici di Marsilio, che colla fuga fuori di Stato non avevano potuto salvarsi.

Dopo questo fatto, che fu anche un tremendo esempio per chi avesse voluto tentare novità, quasi un secolo di pace feconda e prosperosa, auspice il governo veneto, passò sopra Padova, ove le industrie, i traffici, le arti e gli studi specialmente ebbero grandissimo incremento. Venezia, compresa della importanza somma della Università patavina, non tralasciò provvidenze, per mantenerne alto ed accresciuto il decoro; ne affidò la sorveglianza a tre patrizi, procuratori di San Marco, ch'ebbero il titolo di Riformatori dello Studio di Padova, ai quali si doveva deferire tutto quello che aveva attinenza all'Università. Chiamò, con splendidi emolumenti ad insegnarvi i professori più insigni del tempo, d'Italia e dell'estero; e fece obbligo a quanti giovani suoi sudditi volessero dedicarsi agli studi e seguire le carriere delle leggi, delle lettere, delle scienze, di frequentare l'Università patavina e non altre. Il Salone della Ragione, la Basilica di Sant'Antonio, quella di Santa Giustina, la cattedrale ebbero, in questo periodo, restauri, abbellimenti, compimento. Anche alle acque interne ed esterne furono date migliori sistemazioni. Fu quello si può dire, un secolo d'oro per Padova, che nei tanti e reali benefizi trovò ragioni di affetto e fedeltà grandissima per Venezia, da cui era considerata come la città maggiore, più nobile ed importante dello Stato.

Nel tristissimo principio del secolo XVI, quando tanti nembi minacciosi si addensarono sull'Italia, e su Venezia particolarmente, fatta bersaglio della coalizione europea stretta contro di lei a Cambrai, vennero anche per Padova giorni di dolore.

Dopo la grave sconfitta subita dai Veneziani a Ghiaradadda, in Lombardia, ed il loro Stato quasi perduto ed invaso da truppe straniere, i nobili del Consiglio, pavidi di danni maggiori e ritenendo impossibile la difesa, deliberarono di dare la città all'imperatore Massimiliano, ed aprirono le porte ad un suo capitano Leonardo Trissino, che vi entrò a nome dell'imperatore con piccola scorta di truppe tedesche. Ma l'atto vile dei nobili padovani, che si vollero anche spinti dalla gelosia verso la nobiltà veneziana, non trovò il consenso della gran massa del popolo, tutto per Venezia. Conscio di questi sentimenti, Andrea Gritti (che fu poi doge) s'impossessò della porta Codalunga, mentre Cristoforo Moro, altro capitano veneto, s'impossessava di quella del Portello, introducendovi le sue truppe e gran numero di contadini armati parteggianti per la Repubblica. Il popolo assecondò il movimento ed il Trissino, dovette coi suoi Tedeschi asserragliarsi nel castello, che fu stretto di assedio e bombardato. Dopo due giorni di inutile resistenza, il Trissino dovette arrendersi a discrezione; e questo patrizio vicentino che, per ambizione e malanimo, aveva portato le armi straniere ai danni della patria comune, fu condotto prigione a Venezia, dove oscuramente morì. Minacciando l'imperatore, subito il Gritti ed il Moro provvidero alla difesa della città, riattando le mura, rinforzando ed armando le cortine ed i bastioni, allargando le fosse, accumulando munizioni e vettovaglie. Il conte di Pitigliano, capitano generale della Repubblica Serenissima, assunse di poi il comando della città, nella quale vennero a rinchiudersi per combattere sotto i suoi ordini i figli del doge Leonardo Loredano e molti giovani del patriziato veneziano. Arrivando dalla parte d'occidente, dopo di essersi impadronito di Monselice e di Este, l'imperatore Massimiliano si trovò davanti alla città col forte del suo esercito di Tedeschi e Spagnuoli e con 106 pezzi d'artiglieria; numero ritenuto allora formidabile. L'assedio fu subito posto, ed il 27 settembre 1509 cominciò il bombardamento allo scopo di smantellare le mura ed aprire brecce; cosa che infatti gli riuscì in vari punti delle mura,

Digitized by Google

mentre non gli riuscì mai penetrare nella città, per quanto non appena aperta una breccia le sue truppe si lanciassero all'assalto. Ma i difensori, coadiuvati dai cittadini, erano pronti a ricacciarli indietro. In questa circostanza si avverò il celebre episodio del bastione della Gatta, del quale parlammo nella descrizione della mura (vedi pag. 373). Le perdite subìte dagli Imperiali in quei replicati assalti, e per il fuoco che su di essi veniva dalla città, furono sì gravi, che l'imperatore, allarmato, credette meglio di levare il campo, e rinunciando all'impresa allontanarsi. Il pericolo era scongiurato; Padova, per la bravura dei comandanti veneziani e per il valore dei suoi cittadini, era libera e salva.

Allora il Gritti, pensò a punire quei nobili che colla affrettata e bassa dedizione fatta all'imperatore avevano mancato di fede alla repubblica e fatto passare alla città un sì triste momento. Alcuni furono suppliziati, altri imprigionati o mandati in esilio ed i beni di tutti i colpevoli furono confiscati. La lezione giovò: e nessun'altra defezione ai danni di Venezia fu in Padova tentata.

Continuando la guerra per la Lega di Cambrai, il vescovo di Gurk, Matteo Lang, che guerreggiava pur esso per l'imperatore, tentò nel 1513 prendere di sorpresa la città dal lato della porta di Santa Croce: ma il colpo, per il sollecito accorrere dei cittadini alla difesa, fallì, ed il vescovo dovette allora tentare il regolare assedio. Ma neppure questo approdò al fine da lui desiderato, chè ben presto, vista la inutilità dei suoi conati, dovette levare il campo ed allontanarsi. Durante questa fazione avvenne il combattimento tra lo spagnuolo Gerolamo di Valenza, che aveva lanciata una sfida a quanti difendevano la città, ed il calafatto dell'arsenale di Venezia, Domenico Callina, che accettata aveva la sfida, vinse l'arrogante provocatore: episodio non nuovo in quel tempo, fra Italiani e stranieri.

Un po' colle armi, ed un po' colle arti della più raffinata diplomazia, Venezia seppe dissolvere la coalizione ordita a Cambrai ai suoi danni, e lanciarne gli autori principali, il re di Francia, l'imperatore, il papa, i Ferraresi, gli uni contro gli altri, in aperta guerra.

Ritornarono, col mutarsi della situazione di Venezia, gli anni di pace e di prosperità per Padova. L'Università, che durante i tristi otto anni della Lega era rimasta chiusa, fu riaperta; ed il Senato non risparmiò nè spese, nè privilegi e concessioni per ricondurla all'antico splendore (1517). Nella grande depressione morale e degli studi che seguì in Italia la caduta della Repubblica fiorentina ed il consolidarsi della egemonia spagnuola e dei piccoli principati, l'Università di Padova fu il centro di coltura intellettuale e morale più alto e libero (in rapporto all'indole dei tempi) della penisola. Il rigorismo dogmatico con che i Padri del Concilio di Trento credettero di opporsi alla marcia trionfale della Riforma luterana, del libero esame, quasi si spuntò inefficace nello Studio di Padova, ove l'insegnamento, il culto della filosofia aristotelica lasciavano aperti i valichi ad altre e più ardite speculazioni del pensiero.

Nel triste secolo XVI, nel tristissimo secolo XVII, mentre a Bologna, a Pisa, e altrove gli studi illanguidivano, o si circoscrivevano nelle distrette del più arido e sterile formalismo, a Padova fiorivano e precorrevano i tempi; talchè lo sperimentalismo scientifico trovò qui il suo primo profeta ed apostolo nel nome grandissimo di Galileo. E questo non fu piccolo merito del governo illuminato e tollerante di Venezia.

Dopo le guerre per la Lega di Cambrai, ed i rivolgimenti che contristarono ed asservirono l'Italia, nel principio del secolo XVI, la storia particolare di Padova non registra fatti di grande importanza politica o militare; e va sempre confondendosi con quella di Venezia.

Passano sull'antica città lunghi anni di pace serena ed operosa, cui non giungono a turbare le vicende delle guerre sostenute da Venezia al di là dei mari in Oriente, per la difesa della fede, del suo dominio, dei suoi traffici. A quelle guerre Padova

Digitized by Google

dava sovente capitani valorosi e fidi soldati. Nella città prosperavano le industrie; in campagna l'agricoltura era curata, e coll'inalveazione dei fiumi, lo scavo e la sistemazione dei canali sempre nuove terre venivano conquistate alla coltivazione, e quelle già in valore preservate dalle periodiche inondazioni. I lavori idraulici compiuti nell'Agro padovano durante la dominazione veneta sono un altro titolo d'onore per quel governo, dai propositi tenaci ed illuminati; ed una prova della considerazione nella quale teneva Padova, considerata come un'appendice pressochè indispensabile di Venezia.

Uno dei fatti più memorabili avvenuti in Padova, durante la dominazione veneta, fu la terribile zuffa avvenuta tra studenti e sbirri nelle vicinanze della chiesa di San Clemente l'anno 1723, e della quale resta ancora memoria in una lapide murata sulla casa in una delle Debite che fu teatro del triste avvenimento. Era consuetudine degli studenti, derivante da antichi privilegi, non si sa bene se reali o fittizi, di portare armi, spade, archibugi, pistole e stocchi; il che, nella gioventù facilmente accensibile per quistioni di donne, di giuoco, dava origine a risse sovente sanguinose e mortali.

A togliere il deplorevole uso, la Repubblica aveva più volte decretato, con severe comminatorie, le proibizioni per gli studenti di portare armi. Ma questi non volevano obbedire, rinunziando ad un diritto o privilegio, che a torto od a ragione essi credevano intangibile, e tale volevano fosse serbato. Avvenne che nella notte del 15 febbraio dell'anno anzidetto, una pattuglia di birri, incontratasi nelle vicinanze di San Clemente con una comitiva di quattro studenti, armati di archibugio, togliessero loro le armi. Gli studenti, non volendo sottostare a quello ch' essi credevano un sopruso, una menomazione dei loro diritti, unitisi al loro capo, cioè al vice-sindaco dei legisti, dichiararono di voler ricorrere in protesta al capitano e vice-podestà, Leonardo Dolfin. I birri, irritati da quella minaccia, entrarono nell'osteria vicina, detta delle *Tre Spade*, in piazza dei Signori, ov'erano alcuni loro compagni e con quelli uscirono per affrontare gli studenti. I birri erano diciotto e tutti armati, e gli studenti, insieme al capo dei legisti sei o sette; e, vista la mala parata, si rifugiarono in una bottega attigua alla chiesa di San Clemente. Con parole vituperose i birri li sfidavano ad uscire nella strada; ma siccome quelli non rispondevano alla provocazione, presi da singolare furore, entrarono nella casa, e ne inseguirono gli abitatori fin nelle più remote stanze, uccidendo il vice-sindaco dei legisti, di nazionalità tedesca, lo studente conte Cogoli di Vicenza, il figlio dell'oste delle *Tre Spade*, accorso per curiosità, ferendo e malmenando altri due studenti, che erano rimasti nelle loro mani, non essendo, come due dei loro compagni, stati lesti abbastanza per saltare dalla finestra.

Il fatto destò grande sdegno e risentimento non solo fra la studentesca ed i professori, ma nell'intera cittadinanza. L'Università, in segno di lutto, si chiuse, ed il sommo Morgagni, reclamando provvedimenti, in una lettera ai Riformatori dello Studio, diceva fra l'altro: « Gli scolari non si credono più sicuri in Padova, e già alcuni di essi partono o sono partiti per le loro patrie. La nazione poi alemanna, così altamente offesa nel suo capo, è inconsolabile, e la città tutta reclama vendetta e giustizia ». Il Senato fu sollecito a provvedere; fu mandato a Padova l'avogador Angelo Foscarini ad istruire il processo contro i birri. E solo quando questi vennero carcerati gli animi si tranquillarono, ed il Morgagni ed il Papadopoli il 20 febbraio poterono avvisare i Riformatori, essersi « riaperto lo Studio e disposto che col suono ordinario della campana si ripiglino incessantemente tutti i letterari esercizi ».

Alcuni giorni appresso il doge Alvise Mocenigo scriveva al capitano e vice-sindaco, deplorando l'accaduto ed affermando l'intendimento del Governo di dare un memorabile esempio, procedendo con tutto rigore contro gli autori del grave misfatto. E così fu. Il 24 settembre dello stesso anno, i birri, ritenuti colpevoli in vari gradi,

Digitized by Google

furono condannati rispettivamente — come dice la lapide più sopra ricordata — al *patibolo della forca, alla galera, e all'oscuro carcere a tempo et in vita*, onde restasse *memoria perpetua, e della pubblica giustizia et della pubblica costante protezione verso la prediletta insigne Università dello studio di Padova.*

Salvo questo triste avvenimento, la pace e la tranquillità durarono inalterate in Padova sino alla fine del secolo XVIII, quando, nel precipitare di quegli avvenimenti vertiginosi, fu travolta e cadde per sempre la vecchia e gloriosa Repubblica di San Marco. L'occupazione francese pose fine, nel 1797, al dominio veneto in Padova; e l'ultimo podestà veneziano, il nobile Gian Francesco Labia abbandonò la città il 28 aprile 1797 nelle mani del generale Le Hoz, entratovi nello stesso giorno. Primo atto di quei nuovi vandali in veste di liberatori fu di atterrare dovunque sorgessero i leoni e le altre insegne del Governo veneto; di requisire quanto di meglio e di buono, oltre del danaro, in vettovaglie, stoffe, seterie, scarpe, cavalli e foraggi era in Padova, e mettere a dura contribuzione la municipalità. Indi, con grandi feste e parate militari, fu innalzato il tradizionale albero della libertà, e proclamata la repubblica democratica e l'abolizione dei titoli nobiliari. Ma fu effimera la vita di questa repubblica patavina, poichè, il 18 ottobre 1797, a Campoformio, Napoleone Bonaparte uccideva la Repubblica di San Marco, e ne cedeva tutti gli Stati all'Austria; la quale, entrandone subito in possesso, mandava il generale conte Wallis ad occupare Padova ed a costituirvi un governo provvisorio. I Francesi rioccuparono la città il 9 gennaio 1801, commettendovi veri atti di saccheggio, e ne uscirono, per riconsegnarla all'Austria il 4 aprile dello stesso anno. Dopo la pace di Presburgo, l'Austria, costretta a cedere il Veneto alla Francia, Padova fu nuovamente occupata dai Francesi (26 dicembre 1801) ed unita in seguito col rimanente del Veneto all'allora costituito Regno Italico, quale capoluogo del dipartimento del Brenta. Ma più tardi Napoleone, con decreto del 30 marzo 1806, eresse Padova in *Ducato Gran feudo* a benefizio del generale Arrighi, coll'obbligo di passare a questi una rendita di 60.000 franchi — cosa, che, unita ad altre angherie e vessazioni ed alla crescente enormità dei tributi imposti per sopperire alle spese delle continue guerre napoleoniche ed alle frequenti leve di uomini, esasperò la cittadinanza contro l'imperatore. Laonde si spiega che durante la guerra del 1809, allorchè gli Austriaci per un breve periodo (dal 25 aprile al 3 maggio) occuparono la città vi fossero da molti accolti con grandi feste come liberatori. Il che fu causa, ritornati i Francesi, dell'incarceramento di molti cittadini e della spartizione del territorio padovano, in gran parte aggregato al dipartimento dell'Adriatico (Venezia).

Dopo le infelici campagne di Spagna e di Russia la fortuna napoleonica precipitò rapidamente; la campagna di Germania, colla battaglia di Lipsia per coronamento, segnò il principio dell'irreparabile disastro. Il 7 novembre 1813, l'impero di Napoleone essendo in isfacelo, gli Austriaci rientrarono in Padova, e vi si stanziarono da legittimi dominatori. La città venne eretta a capoluogo di una delle sedici provincie del Regno Lombardo-Veneto, del quale i Congressi di Parigi e di Vienna riconoscevano la sovranità alla Casa imperiale d'Austria. Alli 20 di dicembre del 1815 l'imperatore d'Austria, il novello signore, coll'imperatrice Maria Lodovica visitò la città, accolto da solenne dimostrazione. Fra i festeggiamenti dati in quella circostanza, è rimasta memoranda la trasformazione del Salone della Ragione, convertito, su disegno del Jappelli, per una festa notturna, in giardino e teatro. Dopo il gran tumulto delle vicende napoleoniche, quei primi anni di profondo quietismo, di addormentamento degli spiriti, che distinsero la dominazione austriaca in Italia, parvero e furono anche sotto certi aspetti economici riparatori. I campi pressochè abbandonati, disertati dai lavoratori, strappati in massa dalle guerre del Consolato e dell'Impero, tornano a rifiorire ed a produrre: così le industrie interne della città, che in quel

Digitized by Google

periodo andò anche abbellendosi di varie importanti opere edilizie (il caffè Pedrocchi, allora nel suo genere unico in Italia ad esempio) e del restauro dei monumenti già esistenti. Più severa e dura si fece sentire la dominazione straniera dopo che i processi del 1821 e i movimenti del 1831 le ebbero aperto gli occhi sulle segrete aspirazioni dei popoli italiani. L'Università, come centro di raccoglimento della gioventù, di sviluppo d'intellettualità e semenzaio di idee nuove, fu tenuta in grande sospetto dal governo di Metternich, il quale, se non ebbe il pensiero e l'ardire di sopprimerla, non cessò mai di angariarla con disposizioni vessatorie e di inceppare l'andamento, il progresso degli studi con odiose limitazioni e censure poliziesche.

Ma la forza delle idee, la legge del progresso poterono più degli aulici rescritti imperiali e delle miserabili arti di polizia. L'Università di Padova, malgrado tutto, restò il grande focolare delle idee patriottiche e nuove nel Veneto; quivi studiavano i Prati, i Fusinato, i Pasini, gli Aleardi, i Cavalletto, i Manin, i Varè, i Tecchio, i Calvi, i Nievo, i Paleocapa, e tanti e tanti altri ancora che lasciarono il loro nome scritto a lettere d'oro o di sangue glorioso, nella storia del riscatto e del martirologio patrio. Da questo centro intellettuale, come da un cervello sempre in azione, la luce delle umane idee irradiava lentamente in tutto il rimanente della regione, fin nei luoghi più umili ed alpestri, a prepararvi animi e cuori ai futuri eventi, alle agognate riscosse.

Questo vedeva e sentiva il dominatore straniero, senza peraltro poterlo impedire; e fu in quel tempo di laboriosa preparazione della nuova coscienza nazionale vanto di Padova e della sua Università di ospitare, nel settembre 1842, uno di quei Congressi degli scienziati italiani, che, affratellando nel nome della scienza, delle lettere, della coltura nazionale le varie regioni d'Italia, furono lievito potente d'affiatamento nel precipitare degli eventi tra il 1846 ed il 1848.

Anche Padova stampò in quell'anno memorando, col sangue dei suoi figli, collo slancio del suo popolo, una pagina gloriosa nel libro aureo della storia del patrio riscatto.

Dall'esaltazione di Pio IX al pontificato, un gran fermento era entrato negli animi della cittadinanza, e soprattutto della gioventù universitaria, che specialmente era vigilata dalla polizia e cimentata dalla soldatesca croata. Ciò per altro non impediva agli studenti di *manifestare* i loro sentimenti patriottici in quei modi che allora erano possibili, cioè col portare cappelli e cravatte all'italiana, col non fumare, coll'evitare tutti i ritrovi frequentati dall'ufficialità austriaca, coll'esaltare e glorificare — anche se non credenti — il nome del nuovo pontefice. Ciò esasperava, umiliandolo, l'elemento militare, contro i capi del quale circolavano sovente clandestine, sanguinose caricature, e durante il carnevale mascherate ingiuriosamente allusive. I militari vollero perciò dare un esempio e prendersi una rivincita: e l'8 febbraio 1848, sul far della sera, mentre, terminati i corsi, gli studenti uscivano in folla dall'Università, alcuni drappelli di soldati austriaci, col pretesto dell'ordine, mandati a pattugliare, si lanciarono sugli studenti inermi, ed a colpi di baionetta e di fucile ne uccisero uno e ne ferirono più o meno gravemente parecchi. Poscia entrarono nel caffè Pedrocchi, che in qualche sala porta ancora i segni della brutale aggressione, sciaboleggiando e percotendo quanti vi si trovavano. La reazione degli studenti e del popolo fu rapida: cinque soldati rimasero uccisi e molti altri feriti. Degli studenti era rimasto morto sul colpo, trapassato da una baionetta, Giovanni Anghieroni di Bozzolo: altri morirono nei giorni seguenti per le riportate ferite. L'Università per decreto del governatore fu chiusa, e gli studenti, il giorno dopo, obbligati a partire da Padova, per rientrare in seno alle rispettive famiglie. Un gran numero di cittadini autorevoli venne fatto segno alle investigazioni e alle persecuzioni della polizia. Molti furono anche arrestati: fra questi Giovanni Prati. Dal febbraio al marzo furono giorni penosi per la nobile città, nella quale ogni pubblico trattenimento restò

Digitized by Google

sospeso, o riservato ai soli militari, impiegati ed austriacanti per interesse o per paura, che ostentavano grande allegria.

Il fuoco, però, covava sotto cenere. La mattina del 17 marzo giunse notizia del movimento di Vienna e della concessa costituzione. Dimostrazioni di giubilo generale.

Il giorno seguente la città era imbandierata, come per incanto, del tricolore italico, ed ogni cittadino portava o sul cappello o sul petto la coccarda patriottica e la medaglia coll'effigie di Pio IX. Venne istituita la guardia nazionale, alla quale fecero a gara ad inscriversi tutti gli uomini validi. Intanto, ad accrescere esca al fuoco, venivano le notizie del movimento ribelle di Milano, della Lombardia in combustione, dei ducati sottosopra, abbandonati a loro stessi dai duchini in fuga; e più ancora la notizia della trionfante rivoluzione di Venezia del 22 marzo, e l'instaurazione del governo provvisorio sotto la presidenza di Daniele Manin, della città evacuata dagli Austriaci. Il 24 marzo, al giungere della notizia della gloriosa riscossa di Milano, dopo cinque giorni di battaglia nelle vie, la guarnigione austriaca, sotto il comando del feld-maresciallo D'Aspre, per l'ordine di concentrazione a Verona dato da Radetzky, abbandonò indisturbata Padova. La città restò sotto la salvaguardia del Municipio e della guardia civica. Per primo fatto furono abbassate le aquile e le altre insegne del governo straniero. Al Municipio fu aggregata una commissione dei cittadini più autorevoli e allora conosciuti per la loro devozione alla causa della patria, la quale deliberò di far adesione al governo provvisorio di Venezia. Una commissione presieduta dal cittadino Andrea Meneghini, fervente patriota, fu mandata a Venezia a portare questo voto. Frattanto il podestà Zigno, esitante e pavido, volle eleggere una consulta di cittadini che non affidavano troppo pel loro patriottismo. Il popolo, tumultuava sotto il palazzo, acclamando ad Andrea Meneghini, Carlo Leoni ed altri. — Lo Zigno e gli altri assessori in sospetto di tenerezze austriache si ritirano; ed al governo della città restò il letterato epigrafista Carlo Leoni. Da Venezia arrivava il Meneghini con l'ordine di quel Governo d'eleggere un Comitato di sette persone per il governo della città in via provvisoria. Ma il popolo vuole avocare a sè il diritto di questa nomina. I cittadini, convocati all'uopo al Prato della Valle, dopo molte discussioni e fra un numero grandissimo di candidati, elessero: Andrea Meneghini, Barnaba Zambelli, Carlo Leoni, Carlo Cotta, Alessandro Gritti, Giambattista Gradenigo, Ferdinando Cavalli: gli eletti, radunatisi la sera medesima, si costituirono in *Comitato provvisorio dipartimentale*, eleggendo a presidente Andrea Meneghini. Alla meglio che si potè si organizzò la guardia civica. Ma come i fucili mancavano pel numero grande degli accorsi, i più vennero armati di alabarde tolte dall'armeria antica della villa del Cataio di proprietà degli Estensi, duchi di Modena. Bandita nelle città italiane, in quel grande fervore patriottico, la crociata contro l'Austria, il 29 marzo i giovani disposti a parteciparvi furono convocati nel Salone; ed il giorno appresso, capitanati da Sanfermo, partirono. Pochi giorni dopo, a Sorio, avevano il battesimo del fuoco, in uno scontro cogli Austriaci; ed in quel breve combattimento ne restarono morti 25 e molti feriti (8 aprile). Nei giorni susseguenti cominciarono ad arrivare a Padova le truppe pontificie mandate alla crociata; poi le napoletane, che, condotte da Guglielmo Pepe, non avevano obbedito all'improvviso richiamo del Borbone; indi le truppe piemontesi, miste ai volontari lombardi agli ordini del generale Durando, e fra le quali, nello stato maggiore, era Massimo D'Azeglio, che al combattimento del monte Berico presso Vicenza, doveva restare ferito. Seguirono altri Lombardi con 4000 Svizzeri, per lo più Ticinesi; poi nel maggio, il generale Ferrari, con altri 4000 volontari, e poscia la legione Antonini, formata a Parigi cogli antichi profughi in Francia. Queste truppe andavano e venivano senza ordini fissi, senza disposizioni logiche ed organiche, fra grandi clamori e manifestazioni di gioia della folla, generando più confusione che utilità per l'eventualità che annunciavasi imminente d'una resistenza od offesa al nemico, che andava

Digitized by Google

rapidamente riorganizzandosi e svolgendo un ben determinato piano di rivincita. — A far perdere del tempo prezioso ed aggiungere un superfluo eccitamento negli animi, che poi doveva svaporare nel nulla di amare delusioni, venne il celebre padre Gavazzi, colle sue predicazioni in Duomo e nella piazza dei Signori — ch'egli volle battezzare col nome di Pio IX. La colletta da lui proposta per le spese di guerra fruttò oltre 5000 lire austriache, più un gran numero di oggetti d'oro donati per batterli in moneta. E fu questo il miglior risultato dato dalla predicazione del Gavazzi in Padova.

Poco stante cominciarono i guai. Il generale Ferrari a Cornuda l'11 maggio subiva una grave sconfitta, che apriva agli Austriaci la strada su Padova. Furono mandati messi al generale Durando, che aveva il suo quartiere generale a Cittadella, perchè provvedesse alla difesa di Padova. Il Durando, per ragioni strategiche, si disse obbligato a continuare la sua ritirata su Vicenza: tuttavia, per rassicurare gli animi, mandò Massimo D'Azeglio ad assicurare che avrebbe pensato pure alla difesa di Padova. Due giorni dopo venne a porre il suo quartiere generale all'Arcella: il 28 maggio rientrava in città con 2000 pontifici e 2000 svizzeri; ma fisso di fare di Vicenza il centro delle sue operazioni, il giorno stesso ripartiva per quella città. La sconfitta dolorosa del Durando a Vicenza, dopo il lungo, glorioso combattimento di Monte Berico, ebbe una immediata disastrosa ripercussione sulle cose di Padova, che precipitarono al peggio. Il Comitato provvisorio e la cittadinanza deliberarono la resistenza a tutta oltranza. Fu nominato comandante di piazza il colonnello del genio ed artiglieria Bartolucci: vennero formate le barricate, minati i ponti pei quali i nemici avrebbero potuto entrare in città. Le forze di cui il Bartolucci poteva disporre erano le seguenti: legione padovana, 1000 uomini; legione bolognese, sotto gli ordini del colonnello Bignami, 800 uomini; volontari romani, comandati dal colonnello Masi, 2000; legione lombarda, 900 uomini; artiglieri, 240; cannoni da campagna 10, da fortezza 14; cavalli 35. La sera del 12 luglio, in una seduta del Consiglio in Comune, il Bartolucci, il Sanfermo, il Paolucci, il Masi ed il conte Andrea Cittadella, comandante della guardia civica, dimostrarono in quelle condizioni impossibile un'utile resistenza, che si sarebbe rivolta in inutili stragi ed in danni maggiori per la città. Di più avendo il Governo provvisorio di Venezia richiamate colà tutte le truppe, il Bartolucci e gli altri, seguìti da molti cittadini, malgrado le proteste del Comitato dipartimentale, abbandonarono Padova dirigendosi su Venezia. Il popolo tumultuava nelle vie gridando alla viltà della capitolazione: invase la sede del Comitato, ed alcuni membri col presidente Meneghini furono ingiuriati e maltrattati. Col pretesto di correre alle mura per la difesa, alcune centinaia di persone invasero il Salone, ov'erano radunate le armi e le munizioni disponibili, e spazzarono via ogni cosa, facendone bottino. Il Meneghini, il Cavalli, Cotta e Gritti rinunziarono alle loro cariche trasferendo ogni autorità al comandante della Guardia Civica, che non ne volle sapere. Allora Carlo Leoni, solo rimasto in carica, fece la consegna della cassa del Comitato al vicedelegato austriaco conte di Camposampiero, e partì egli pure per Venezia. La mattina del 14 giugno da Vicenza giunse il maresciallo D'Aspre con 6000 uomini ed occupò senza colpo ferire Padova, deserta, silenziosa, cupa nel suo dolore. Da quel triste giorno fino al 12 giugno 1866 Padova rimase sotto la pressura del soldato straniero: assistendo, fremente di dolore ed impotente ad aiutarla, alla lunga disperata agonia della libertà di Venezia, durante il memorando assedio del 1849, e sanguinante per le troncate speranze del 1859.

Durante questo periodo, tanti dei suoi figli migliori emigrarono in Piemonte ed a Genova, ove spiravano più sicure aure di libertà e si preparavano i nuovi destini della patria, cui affrettarono col contributo del loro valore sui campi di battaglia del 1859, del 1860, del 1866.

Gli Austriaci lasciarono Padova nei primi del luglio 1866, ed il 12 di quello stesso mese entrava in città il corpo d'armata che il generale Cialdini voleva spingere fino

Digitized by Google

alla linea del Tagliamento, accolto dall'irrefrenabile entusiasmo della popolazione. Poscia il 1° d'agosto dello stesso anno il re Vittorio Emanuele II entrava in Padova per porta Santa Croce e vi si tratteneva alquanti giorni. L'armistizio e la pace negoziata a Parigi colla intromissione di Napoleone III, assicurarono l'abbandono del Veneto da parte dell'Austria. Il plebiscito delle provincie venete del 21-22 ottobre, nel quale Padova diede voto unanime per l'annessione al regno d'Italia, chiuse irrevocabilmente nella storia della nobile città la triste êra della dominazione austriaca.

CITTADINI ILLUSTRI

Lunga è la schiera degli uomini illustri padovani che in ogni tempo, anche nei più lontani dal nostro, hanno colle virtù civili ed il sapere onorata la loro città natale.

Già toccando del periodo romano abbiamo primissimo ricordato il grande Tito Livio, onore non solo di Padova, ma di Roma, d'Italia, della letteratura e della civiltà latina; — ricordiamo ancora il virtuosissimo Trasea Peto, vittima degli odî neroniani; — Cecino Peto ed Arria sua moglie, illustri cittadini vittime dei sospetti di Claudio; — Valerio Flacco, Lucio Arunzio Stella, poeti e uomini consolari.

Nel medioevo il fiore della cittadinanza patavina si raggruppò intorno alla Università, della quale tra il secolo XIII ed il XIV furono gloria Pietro di Abano, medico, filosofo ed astrologo; — Albertino Mussato, poeta tragico e lirico latino, storico, giureconsulto, diplomatico e guerriero; — Francesco Zabarella, detto il cardinale di Firenze, oratore e teologo profondo; — Gian Michele Savonarola, celebre medico.

Nel fiorente periodo della dominazione veneta si resero celebri fra i molti i Padovani: Lodovico Scarampi Mezzarota, medico e guerriero († 1465); — Marco Montano Benavides, giureconsulto, archeologo e dottore alla Università (1489-1582); — Bernardino Scardeone (1478-1574), storico ed archeologo; — Angelo Beolco, detto il *Ruzzante* (1502-42), poeta originale del genere rustico; — Speron Speroni (1500-88), letterato, poeta, uomo dottissimo in ogni materia; — Gaspara Stampa (1523-54), poetessa; — Albertino Bottoni († 1506), medico e professore nella Università; — Emilio Campolongo (1550-1604), medico distintissimo e docente; — Sertorio Arsato (1600), illustratore delle memorie patrie; — Giovanni Chiericato, teologo insigne († 1633); — il conte Carlo Dottori, facile e brioso poeta, autore del poema eroicomico satirico l'*Asino*, prezioso ancora oggi per le memorie che vi si serbano dell'antica città e delle sue tradizioni (1615-1686); — G. A. Volpi, filologo di gran nome († 1766); — Stefano Benedetto Pallavicini, poeta († 1742); — Antonio Conti, filosofo ed autore di tragedie, precursore del Maffei e dell'Alfieri († 1749); — Alberto Fortis, naturalista sommo, archeologo, fisico e poeta (1741-1803).

Anche nel secolo XIX Padova presenta una numerosa schiera di cittadini illustri, la fama dei quali oltrepassò di gran lunga l'ambito ristretto delle mura cittadine. Ricordiamo fra tutti: Giovanni Bolzoni, viaggiatore arditissimo in America, Asia ed Africa, che compì in tempi nei quali le difficoltà per tali viaggi erano di gran lunga superiori alle presenti, importanti esplorazioni a scopo scientifico, storico, archeologico (1778-1823); — Melchiorre Cesarotti, poeta, letterato, erudito e stilista purissimo (1730-1804); — il conte Andrea Cittadella Vigodarzere (1804-1890), poeta, letterato, filantropo, morto senatore del Regno; — Pietro Selvatico, il più completo ed amoroso illustratore delle glorie artistiche della sua città ed uno dei più apprezzati scrittori di cose d'arte nel nostro secolo († 1880); — Antonio Tolomei, giurista, letterato, poeta, professore nella Università, sindaco rinnovatore della città; — Carlo Leoni (1812-1874), letterato, artista, patriota, resosi celebre specialmente come epigrafista, dell'opera del quale, pur rilevandone i difetti, ha tessuto un meritato elogio Giuseppe Guerzoni nella prefazione alle *Epigrafi e prose* del Leoni, edite dal Barbera di Firenze, con queste

Digitized by Google

parole: « Quella incisiva breviloquenza; quel magistero di scolpire in due parole una intera età o una intera vita; quell'ardimento lirico; quella solennità epica, congiunta alla scrupolosa verità storica; quella castità di ornamenti; quella nudità quasi scultoria; quell' « arcana melodia pittrice » dell'epigrafe, che non è poesia, nè eloquenza, nè pittura, nè scoltura, ma di tutto partecipa; nessuno la possedette prima del Leoni, e non la insegnò che lui ».

Gli Artisti.

A quella degli uomini illustri nelle lettere, nelle scienze, negli uffici civili e nella magistratura, fa degno riscontro la schiera dei Padovani resisi famosi in patria e fuori nel culto delle arti belle.

Nella pittura i Padovani del secolo XIV sentirono l'influenza grandissima e rinnovatrice di Giotto, che attendendo agli affreschi nella Basilica del Santo, e nella cappella degli Scrovegno, dell'Annunziata all'Arena, vi dimorò più di quattro anni. Con tutta probabilità gli fu aiuto e discepolo in quel tempo il padovano Guariento, che dal maestro molto ritrasse, sì che egli può annoverarsi fra i migliori giotteschi della prima metà del secolo XIV, nella quale visse ed operò. I suoi dipinti, al Santo, al Museo Civico, agli Eremitani ed in altre chiese, ne fanno fede, sì che da taluno furono nel passato attribuiti allo stesso Giotto.

Nella seconda metà dello stesso secolo, quando era sempre più forte e sentita l'influenza di Giotto, modellandosi in parte sul grande fiorentino, e cercando collo studio del vero nuove espressioni, vissero ed operarono lungamente in Padova due pittori che ci appaiono indivisibili nella vita e negli intendimenti dell'arte: Altichiero od Aldighiero da Zevio, e Jacopo Avanzi, che dipinsero assieme la cappella di San Felice nella basilica del Santo, uno dei più preziosi gioielli dell'arte nostrana nel secolo XIV, e disseminarono altri dipinti nelle varie chiese della città in cui vissero tra il 1350 ed il 1390.

Fu padovano Francesco Squarcione (1394-1474), ritenuto uno dei quattro primi padri della grande scuola veneta: artista singolarissimo e versatile come lo furono molti in quella meravigliosa fioritura intellettuale del Rinascimento, viaggiò l'Italia e la Grecia riproducendone col disegno i capolavori dell'arte antica, e raccogliendo, come gli era concesso dalle circostanze e dai suoi mezzi, statue, busti, frammenti, cippi, urne cinerarie, rarità di cui ritornato in patria formò una specie di museo, visitato da quanti personaggi insigni ebbero in quel tempo occasione di passare o soggiornare in Padova. Le opere che dello Squarcione rimangono sono poche, rarissime, improntate con grande vigoria al sentimento della natura e del vero. Numerosa fu l'accolta dei suoi allievi, che furono contati oltre a 130, e fra questi figurano i nomi di due sommi, quali il Giorgione (da Castelfranco) e Andrea Mantegna (1431-1506). Fra tutti i suoi allievi il Mantegna fu dello Squarcione il prediletto, e nelle opere della prima maniera del grande artista è sensibile la influenza del maestro. Guastatosi con questi, a causa dell'avere condotta in moglie la figlia di Jacopo Bellini, nemico ed emulo dello Squarcione, il Mantegna, per non avere contrasti, emigrò altrove, fermando poi la sua dimora a Mantova, ove alla Corte del Gonzaga lasciò le prove del suo grande ingegno, della sua arte potente, squisita, eletta. Del Mantegna in Padova le opere rimaste sono poche ed inferiori. Ma ciò non toglie che ei non sia gloria di primissimo ordine nonchè di Padova, d'Italia tutta. Da lui l'arte italiana ebbe grande spinta verso le altezze inarrivabili che sacrò con Correggio, Leonardo e Raffaello, con Tiziano e Michelangiolo e per dire dei soli sommi. Altri pittori patavini d'ottima fama e che lasciarono opere di certo valore furono Gerolamo del Santo, detto anche Gerolamo da Padova (1480-1570), buon freschista ed eccellente miniatore; — Giulio Campagnola, pittore, incisore ed anche letterato e filologo, padre di Domenico Campagnola, eccellente pittore ed intagliatore, le opere del quale sono numerose e pregevoli in Padova (1484-1550). Con Domenico

Digitized by Google

Campagnola, del quale era parente, lavorò il Gualtieri (vivente circa nel 1540), che pure ha lasciato buoni saggi del suo valore: — Buonissimo ed operoso artista fu pure Stefano dell'Arzere (vissuto intorno al 1560), i lavori del quale hanno una impronta di gentilezza tutta speciale; — Allievo di Tiziano ed emulo del Campagnola minore fu Damiano Mazza, morto in giovane età.

Fra i secentisti, dominati dalla influenza della grande arte veneta di Tiziano, del Veronese, del Tintoretto, emerge Alessandro Varotari, detto il *Padovanino*, uno dei migliori fra gli artisti di secondo ordine del suo tempo: operosissimo, lasciò gran numero di dipinti in patria, a Venezia e nelle altre città della regione. Seguono, nella seconda metà del secolo XVII e nel peggiore periodo dell'arte, Antonio Pellegrini, efficace colorista, ma disegnatore manierato; — Pietro Liberi, cavaliere di Malta, discepolo del Padovanino, che trattò specialmente con efficacia e fantasia soggetti storici. E in Padova studiò e dipinse Giacomo Da Ponte bassanese, che nella sua prima maniera rilevò molto dai dipinti giotteschi dell'Annunziata.

Come Giotto aveva lasciata in Padova coll'arte sua una determinante influenza, alla quale dopo il Guariento si abbeverarono l'Altichieri e lo stesso Squarcione ed il Mantegna, così la presenza in Padova di Donato di Betto de Bardi, detto *Donatello*, per la erezione del monumento al Gattamelata, e per gli altri lavori nella basilica del Santo, ebbe la virtù di far sorgere in Padova una scuola di scultori che fu certo fra le più famose d'Italia. Alla scuola del Donatello si formò specialmente Bartolomeo Bellano, nato a Bellano, sul lago di Como, intorno al 1420, che il Vasari erroneamente chiama il *Vellano* — che assunse, come scrive il Frizzoni, il nome del luogo ove ebbe i natali, e con questo titolo fu nominato cittadino padovano. Fu scolaro del Donatello, che lo tenne presso di sè quando venne a Padova a comporre in bronzo la statua equestre del Gattamelata « e sì gli prese a voler bene — dice il Vasari — che, partendosi di là, gli lasciò tutte le sue masserizie, i disegni e i modelli che si avevano da fare di bronzo intorno al coro del Santo di quella città ». Vera o meno l'affermazione del Vasari, fatto positivo è che di mano del Bellano sono 10 delle 12 tavole in bronzo, rappresentanti soggetti biblici, infitte nelle pareti del presbiterio, sotto le cantorie. Il Vasari afferma, ed in ciò ne convengono tutti gli scrittori d'arte, « che quei lavori furono condotti con molto ordine e che le attitudini e le passioni delle varie figure furono meravigliosamente espresse ». L'atto di cauzione per questo lavoro è nei registri della fabbrica della Basilica dove si trova la nota seguente: « 1485. Mistro Bartolomeo Belan de' aver per aver tolto a far tutti li quadri che sono n. 9 et pagarli secondo che sarà indicato il merito per persona intelligente di simil cosa... Termine a compirli a do' anni... ». Il Selvatico dice di lui: « Lo stile ebbe alquanto serio, tiene il mezzo fra quello che usavano i Lombardi a Venezia e l'altro ch'era trattato in Firenze dal Donatello e da Desiderio da Settignano ». — Il Bellano morì di circa 92 anni, e suo maggior discepolo fu Andrea Riccio, o Rizzo, da Briosco, detto anche semplicemente il Briosco: artista eccellentissimo, tanto nel trattare dello scalpello il marmo, quanto nel modellare in creta e cera per le fusioni in bronzo. Di lui sono molti lavori in Sant'Antonio, ed il meraviglioso candelabro in bronzo che non ha pari nel mondo. Egli, secondo la memoria pubblicata dal padre Gonzati, il paziente illustratore della Basilica, sarebbe autore del modello o disegno della cappella del Santo, dai più erroneamente attribuita al Sansovino; ed alla cui esecuzione attesero poi Minello de Bardi ed il Falconetto. Del Briosco scrive il Merzario: « Per certo il Rizzo superò nella fusione e cesellatura dei bronzi il Ghiberti, il Donatello, il Cellini e i migliori che lo precedettero: e a ragione il Cicognara lo chiama il Lisippo dei bronzi veneziani ». — Sebbene non nati precisamente a Padova, questi due grandi passarono quivi la maggior parte della loro vita, vi lavorarono le loro opere migliori, colle quali i nomi loro furono raccomandati alla posterità, ed ebbero dalla Repubblica patavina conferiti gli onori di quella cittadinanza.

Digitized by Google

A buon diritto, sebbene derivanti dalle corporazioni comasche, si debbono riguardare per Padovani.

Nella seconda metà del secolo XVI, quando erano già scesi nella tomba il Bellano ed il Briosco, si resero celebri per personali opere di scoltura i padovani Francesco Segala ed Antonio Minello: indi Tiziano Minio o Tiziano da Padova — che fu discepolo del Sansovino — e riescì eccellente nell'arte degli stucchi. Poi vennero in seguito Antonio Surdio, del quale è raccomandabile il bel busto del senatore Sperone Speroni: e nel secolo XVII, il Dentone, Gerolamo Campagna, Danese Cattaneo ed altri di minor fama, dei quali sono specialmente i monumenti funerarî in stile barocco, che si vedono tanto nella basilica del Santo che in quella di Santa Giustina. Dell'epoca barocca sono fra gli altri ricordabili Agostino Fasolato, Antonio Corradini, Pietro Danieletti, e sulla fine del secolo XVIII, il fecondo, ma mediocre Felice Chiereghin.

Padova non produsse architetti di gran nome. I suoi monumenti maggiori, il Salone, la Basilica del Santo, Santa Giustina, la Cattedrale, son dovuti ad artisti venuti dal di fuori. Di quel tal Cozzo da Limena, al quale il Leoni, su affermazioni di poco accurati scrittori del settecento, attribuisce la paternità del Salone, è assai dubbia l'esistenza. La reggia dei Carrara fu eretta sotto la vigilanza di un Domenico da Firenze; le torri ed il castello di Ezzelino da un Egidio milanese. Di che paese fosse quel Fra Giovanni degli Eremitani, che lavorò al primo rifacimento del Salone ed alla sua chiesa, non è noto; gli scrittori locali concordano nel ritenerlo di Padova. Il Roano, come architetto, diede i primi disegni della basilica di Santa Giustina; — Andrea della Valle, quale architetto, lavorò nella fabbrica della Cattedrale, ma non se ne conosce il paese di origine; — Annibale da Bassano fu l'architetto della loggia in piazza dei Signori; — i veronesi Falconetto e San Michele furono architetti di vari edifizi e porte l'uno, dei bastioni l'altro; — all'abate Domenico Cerato, vicentino, professore di architettura civile all'Università di Padova, si devono la specola, l'ospedale ed altri notevoli edifizi; — e suo allievo fu Daniele Danieletti, padovano, autore di un pregevole trattato sugli *Elementi d'architettura civile;* — Giuseppe Jappelli, che molto lavorò in Padova ed al quale si debbono fra gli altri edifizi il Caffè Pedrocchi, il Teatro Nuovo e il Giardino Treves, era veneziano (1).

Coll. elett. e Dioc. Padova — P[1], T., Str. ferr. e Tr.

Abano Bagni (4556 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud-ovest da Padova, in posizione pittoresca, alle falde orientali dei colli Euganei. È attraversato dalla linea ferroviaria Bologna-Padova-Venezia ed è anche congiunto a Padova ed ai Comuni vicini da buone strade carrozzabili. Il Comune è essenzialmente agricolo ed il capoluogo (14 m. sul mare e chilometri 8 da Padova) è un bel paese di oltre 700 abitanti, con stazione ferroviaria sulla linea suddetta, ove si fermano anche i treni diretti durante la stagione balneare giugno-settembre. Nel paese di Abano non mancano notevoli edifizi, tra i quali va innanzi tutto ricordata la chiesa parrocchiale, dedicata a San Lorenzo, ad una sola navata; interessante per la sua antichità è l'attiguo campanile. Esistono inoltre molte ville bellissime, fra le quali sono da ricordare quella Rigoni, con bella facciata di stile palladiano; la villa Astori, di stile gotico; la villa Sette, di stile svizzero moderno, e parecchie altre. Grandiosi e muniti di tutto

(1) Per cenni sulla città di Padova, oltre delle informazioni ed impressioni che potemmo personalmente assumere in luogo, ci giovammo delle opere del SELVATICO, dell'AMATI e del prof. O. BRENTARI. (*N. d. A.*).

Digitized by Google

il *comfort* moderno e quanto occorre per efficace cura delle acque sono gli stabilimenti dei bagni di Abano, fra i quali i più importanti per vastità e perfezione sono: lo stabilimento termale *Orologio*, il *Todeschini* e quello di *Monteortone*.

Le frazioni principali del Comune sono Abano Centro e Abano Terme. Le acque di Abano sono celebri per antica rinomanza. Le sorgenti copiosissime che alimentano gli stabilimenti di Abano sono quelle di Montirone colla temperatura di 87° C., e quella di Monteortone colla temperatura di 63° C. Vengono impiegate per bagni, fanghi, per bibita e per inalazioni. Appartengono alle salso-iodo-bromo-litiose. I bagni ed i fanghi di Abano, i quali ultimi sono costituiti dal sedimento delle acque misto alle alghe termali, sono efficacissimi contro le artriti in genere, i reumatismi, le sciatiche ed altre molte malattie del sistema di locomozione e nervoso. Ottimi i bagni contro le malattie della pelle e parecchie malattie viscerali. L'acqua termo-minerale del Montirone, ricca di iodio, bromo e litio, si usa da tempo remotissimo per bibita sul sito e fuori, quale efficacissimo rimedio coadiuvante la cura del fango e del bagno e da sola contro le diatesi uriche, i reumatismi articolari, le artrosinoviti di qualsiasi specie. È ricca anche di solfati e di alcalini ed è impiegata perciò con successo nei catarri delle vie digerenti e delle mucose in genere, nelle stasi epatiche, contro l'abituale stitichezza, ecc. Si prende a bicchieri, tiepida. V'è anche l'*acqua madre* salso-iodo-bromo-litiosa, la quale si usa nelle stesse malattie, ma più specialmente trova indicazione nelle manifestazioni linfatiche e scrofolose. È di facile impiego nei bambini, poichè riesce attivissima sotto piccolo volume e si prende a cucchiai allungata con latte, brodo od acqua. Vi sono poi in Abano le sorgenti solforose fredde di *San Daniele* e di *Santa Maria di Monteortone* e quella salino-calcarea della *Vergine*, che si usano solamente per bibita.

I dintorni di Abano, specie dal lato dei colli Euganei, sono assai interessanti e si prestano a belle escursioni: come a Montegrotto, ove sorgevano gli stabilimenti termali al tempo dei Romani, e vi si trovarono vestigie di grandiosi edifizi dei quali uno si ritiene il palazzo imperiale della celebre piscina neroniana, delle pubbliche terme; a San Daniele, piccolo colle alle cui falde scaturisce la sorgente solforosa fredda, che serve per bibita. Interessantissime poi sono le gite ad Arquà, ove s'ammirano la casa e la tomba del cantore di Laura; alla grandiosa villa di Valle Sant'Eusebio, celebre per un famoso labirinto e giuochi d'acqua in un vasto e ben tenuto giardino, al monastero di Rua, sulla vetta del monte omonimo; al monumentale monastero di Praglia, ove si conservano preziosi oggetti d'arte.

Il territorio di Abano è fertilissimo e ben coltivato: produce in copia cereali d'ogni specie: gelsi, viti, foraggi, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono in luogo industrie fiorentissime. Altre piccole industrie fioriscono nel Comune e traggono il loro maggiore alimento dal consumo e dal concorso dei forastieri nella stagione della bagnatura — dal maggio all'ottobre.

Cenno storico. — Abano (lat. *Aponus*, dal greco ἄπονος = *senza dolore*, cioè luogo ove si curano i dolori) fu colonia greca, poi romana, ed è senza dubbio uno dei luoghi più antichi e rinomati del Padovano. Alle falde degli Euganei, fu certamente sede dei primissimi abitatori della regione; ed i cimelii preistorici rinvenuti nel suo territorio lo provano. Le sue acque termali caldissime e copiosissime furono utilizzate a scopo di cura fin dal periodo romano; e negli scavi fatti a più riprese in Abano e nel territorio circostante si rinvennero avanzi di acquedotti in muratura ed in piombo, nonchè di colonne, frammenti di lapidi, di statue, di vasche, di piscine, mosaici, monete, medaglie, suppellettile archeologica preziosissima che andò divisa fra i musei di Venezia, di Padova e di Verona.

Anche nel medioevo i bagni di Abano furono — sebbene con assai minor voga che dai Romani — frequentati da personaggi insigni tra cui il re Teodorico, gli esarchi di Ravenna, l'imperatore Arrigo IV ed altri. Sul prolungato soggiorno di questo

Digitized by Google

imperatore e di sua moglie Berta in Padova, al tempo della lotta per le investiture colla Corte di Roma, venne la ricordata leggenda della Berta di Montagnone. Era questa una contadina di San Pietro, la quale avendo saputo che l'imperatrice Berta passava volentieri il tempo, nell'ozio di Padova, filando alla conocchia, essa che era filatrice esperta, avendo accumulato una grande quantità di filo, credendo, nella sua ingenuità, che l'imperatrice ne abbisognasse, caricò il suo asinello e si recò alla città per offrirlo alla sovrana. Le guardie non volendo lasciarla entrare nel palazzo in quell'arnese e con quella bestia, ne nacque un diverbio del quale l'imperatrice ebbe sentore. Essa fece chiamare la povera donna, che portava lo stesso suo nome, e gradì il dono. Per compensarla, accordò alla Berta tanto territorio nella regione euganea quanto ne poteva cingere il filo da lei portato. La contadina ed i suoi divennero così ricchissimi e nobili. La voce del fatto diffusasi, tutte le donnicciuole del contado corsero a portare filo all'imperatrice, ma questa bellamente le rimandava col detto: « Care mie, è passato il tempo che Berta filava ». — Da ciò il proverbio ancora vive sulle labbra del popolo veneto: da ciò la leggenda più o meno abbellita e sfruttata dal folklorismo locale. Per la esattezza storica è d'uopo aggiungere che la nobile famiglia Montagnone d'Abano era già ricca e potente assai tempo prima che Arrigo IV scendesse in Italia ed avvenisse il fatto raccolto dalla leggenda. A meno che non si tratti di una trasposizione di nomi e di data e che in luogo di Arrigo IV non si tratti di Arrigo II di Bamberga — poichè dei signori di Montagnone si hanno notizie fin dal 1017, nel tempo appunto in cui questo principe viveva. — Durante il periodo delle guerre comunali, Abano era munito di castello e fu valido propugnacolo dei Padovani contro Vicenza, più volte contrastato.

Uomini illustri. — Fu nativo di questo luogo Pietro di Abano, uno dei più originali e dotti ingegni del secolo XIII (1250-1316), professore di leggi, di astrologia, di medicina, di filosofia all'Università, dal popolo per la vastità e varietà del suo sapere tenuto in conto di mago; dai dotti e dagli ecclesiastici, per la finezza del suo spirito critico e per la profondità della sua dialettica, che non s'arrestava a scrutare oltre quelle colonne d'Ercole che erano allora i dogmi, guardato con sospetto di eretico. Certo è che fu uomo di gran lunga superiore al comune e che della sua potente individualità è rimasta in Padova profonda traccia per molto tempo. — È fama inoltre che in Abano abbiano avuto i natali il console Arrunzio Stella; Valerio Flacco, autore dell'*Argonautica* ed il sommo storico romano Tito Livio.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Albignasego (4349 ab.). — Si stende questo Comune al sud di Padova, sulla strada che da questa città va a Conselve. Il Comune consta di varie frazioni, per lo più parrocchie, fattorie e cascinali sparsi nella bella e vasta pianura, ad oriente dei colli Euganei. — La frazione centro, Albignasego (12 m. sul mare e chilometri 5 da Padova), è un grosso borgo sparso di circa 1400 abitanti, di aspetto moderno. Notevole è la chiesa parrocchiale, di buona architettura, nella quale si conservano dipinti attribuiti al Campagnola. Sulla facciata esterna è murata una lapide romana, rinvenuta in luogo, che per l'accurata incisione dei caratteri mostra di essere del miglior tempo.

Il territorio di Albignasego, irrigato e coltivato con grande cura, è fertilissimo. Dà cereali di ogni specie, foraggi, viti, frutta, gelsi. Importante è in questo Comune l'allevamento del bestiame, tanto da stalla che da cortile, del quale si fa larga esportazione.

Cenno storico. — Albignasego è luogo antico, e forse, al tempo di Roma, fu stazione di sedentari, sulla via che da Ferrara conduce a Padova. Nel medioevo appartenne alla Chiesa, poi al Comune di Padova, e durante le frequenti guerre coi Vicentini, cogli Scaligeri ed anche cogli Estensi ebbe a subire rovine e saccheggi, essendo guarnito da una torre tenuta dai Padovani.

Coll. elett. e Dioc. Padova — P² e T. ad Abano, Str. ferr. e Tr. locali.

Digitized by Google

Cadoneghe (3050 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende al nord-est di Padova, sulla riva sinistra del Brenta. È Comune di carattere essenzialmente rurale, formato da varie frazioni o parrocchie sparse nella bella pianura. — La frazione centro, Cadoneghe (13 m. sul mare e chilometri 5 da Padova), è un discreto villaggio d'aspetto moderno, con una chiesa parrocchiale di buona architettura, senz'altro di notevole.

Il territorio, fertilissimo e riccamente irrigato, dà cereali, gelsi, viti, foraggi, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie sussidiarie all'agricoltura in questo Comune, ove havvi pure una tessitura di telerie in lino e canape.

Cenno storico. — Cadoneghe è luogo antico, ricordato nelle vicende guerresche del Comune e del principato patavino tra il secolo XII ed il XV.

Coll. elett. e Dioc. Padova — P[1] a Padova, T. e Str. ferr. a Vigodarzere.

Campodoro (1967 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune al nord-ovest della città capoluogo, presso il confine della provincia di Padova con quella di Vicenza. — Campodoro è Comune esclusivamente rurale costituito dalle frazioni di Campodoro (23 m. sul mare e chilometri 15 da Padova) e Bevadoro. Nulla peraltro di notevole, sebbene non manchino, tanto nell'uno che nell'altro dei due paesi, edifizi moderni e di bell'aspetto.

Il territorio, bagnato da vari corsi d'acqua, bene irrigato e coltivato con cura, produce cereali in gran copia, foraggi, viti, gelsi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie locali.

Cenno storico. — Campodoro è luogo antico ed il suo nome è ricordato specialmente nelle lunghe contese e guerre tra Vicenza e Padova durante l'èra comunale. Vicenza vantò sempre diritti su questa terra, dipendente un tempo dalla sua chiesa vescovile.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P[2], T. e Str. ferr. a Pojana.

Carrara San Giorgio (2604 ab.). — Questo Comune si stende nella bassa pianura al sud di Padova, ed è toccato dalla strada provinciale da Padova a Monselice. È Comune rurale, costituito da varie frazioni sparse per la campagna, con qualifica di parrocchie e di casali. — Il capoluogo (9 m. sul mare e chilometri 14 da Padova) è un paese di oltre 500 abitanti, nel quale è da osservarsi la bella e grandiosa chiesa parrocchiale con buoni dipinti, e qualche palazzo signorile.

Il territorio, bene irrigato e coltivato razionalmente, dà cereali di ogni specie, foraggi, viti, gelsi e frutta. L'allevamento del bestiame è l'industria principale del luogo, che trova utile sfogo nella esportazione per le provincie vicine ed all'estero. Vi sono pure su luogo: molini per la macinazione dei cereali e piccoli opifici per la lavorazione del ferro.

Cenno storico. — Questo paese trae il suo nome dall'essere stato anticamente dominio della famiglia che, per un secolo circa, signoreggiò su Padova.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P[2], T. e Str. ferr. a Battaglia.

Carrara Santo Stefano (1526 ab.). — Questo Comune si stende a mezzodì del precedente, fra il canale della Battaglia e quello di Sotto Battaglia, del quale forma la sponda destra. Il Comune è costituito da due frazioni rurali. — La frazione Abbazia, capoluogo del Comune (8 m. sul mare e chilometri 15 da Padova) è borgata sparsa di oltre 700 abitanti, notevole per la celebre antica Abbazia che fu benefizio della famiglia da Carrara, tanto celebre per le sue vicende, le sue ricchezze e i suoi privilegi nel medioevo. Fu fondata nel 1027 da un Litolfo da Carrara e subito favorita da benefizi e privilegi da re, imperatori e papi. Ezzelino da Romano, nel suo odio contro i Carraresi, quando fu signore di Padova, la distrusse. Ma i da Carrara furono solleciti nel rialzarla e dotarla — durante il tempo nel quale tennero la signoria di Padova — d'ogni sorta di benefizi

Digitized by Google

e privilegi. Dopo le vicende disgraziate del secolo XVI e le devastazioni portate in questa parte del territorio patavino dalle armate imperiali francesi e spagnuole, l'Abbazia di Santo Stefano dei da Carrara decadde. Attualmente degli antichi edifizi non rimangono che la chiesa ed il campanile. La chiesa, su disegno dell'architetto Boito, fu restaurata nel 1894-95; vi si conservano ancora alcuni monumenti sepolcrali appartenenti all'antica Abbazia: come il monumento di *Marsilio da Carrara*, secondo signore di Padova; un bel mosaico in marmo; un medaglione in marmo, raffigurante *Stefano da Carrara;* uno stupendo gruppo in plastica; una *Madonna* in pietra, ed alcuni buoni dipinti dell'antica scuola veneta.

Il territorio di Carrara Santo Stefano, bene irrigato e fertilissimo, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è industria quivi fiorentissima, per la grande esportazione che di tali prodotti si fa.

Coll. elett. Abane Bagni — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Battaglia.

Casal Ser Ugo (2269 ab.). — Si stende questo Comune nella parte più bassa del distretto, alquanto a sud-est di Padova, sulla destra del canale delle Roncajette. — Consta questo Comune di varie frazioni: il capoluogo (8 m. sul mare e chilometri 9 da Padova), è un grosso borgo sparso di oltre 1500 abitanti, dotato di una bella e grande chiesa parrocchiale, a fianco della quale sorge un assai più antico campanile. Vi sono inoltre edifizi moderni e case di villeggiatura di buona architettura. Le altre cinque piccole frazioni sono villaggi senza importanza.

Il territorio, bagnato dal canale anzidetto, è fertilissimo. Produce cereali, foraggi, viti, gelsi e frutta. Grande è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, assai ricercato per la esportazione, ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Il luogo è antico. Negli scavi praticati in varie località del Comune si rinvennero lapidi romane dei primi secoli, tombe, monete ed altri oggetti del periodo romano. Nel medioevo fu presidiato da una rocca ed ebbe a soffrire nei contrasti di Padova colle città vicine.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P¹ a Padova, T. e Str. ferr. a Battaglia.

Cervarese Santa Croce (2901 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad ovest di Padova, sulla destra del Bacchiglione e a nord dei colli Euganei. Il Comune, di carattere essenzialmente rurale, consta di varie frazioni, delle quali il capoluogo (22 m. sul mare e chilometri 14 da Padova) è un bel villaggio sparso, con pittoresco panorama, di oltre 1000 abitanti. Vi sono edifizi notevoli, moderni, d'aspetto civile ed una chiesa parrocchiale di buona architettura. Nelle sue vicinanze, sulla strada che per Creola mette a Padova, sorge il castello di San Martino, celebre nelle vicende comunali del secolo XIV. Altra frazione importante è quella di Frassenella, nella quale sorge il magnifico palazzo dei Pappafava, che fu già dei Carraresi. Sul Bacchiglione si addita, nel territorio di questo Comune, un molino esistente fin dal 1267.

Il territorio di Cervarese, bene coltivato e fertilissimo, produce in copia cereali, foraggi, viti, gelsi e frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono quivi industrie agricole fiorentissime. Vi sono inoltre nel Comune tre importantissime cave di pietra da costruzione e da calce sulle ultime pendici degli Euganei.

Cenno storico. — Cervarese è l'antica *Silvarisium* del periodo romano, cosiddetta per le foreste che da ogni parte la circondavano. Ebbe a subire le conseguenze tristissime delle guerre comunali tra Vicenza e Padova, poichè nel 1198 fu incendiata dai Vicentini, nel 1312 ebbe il suo castello distrutto da Can della Scala, e nel 1372 i Veneziani furono battuti nei suoi paraggi da Francesco I Carrara. Fece sempre parte del dominio di Padova.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Pojana.

Digitized by Google

Limena (2363 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova al nord di Padova, sulla sponda destra del Brenta, attraversato dal canale Brentella e dalla strada provinciale che conduce a Cittadella. È Comune rurale assai frazionato. — Limena, capoluogo, è un villaggio (19 m. sul mare e chilometri 8 da Padova) di meno che 500 abitanti, di bell'aspetto, senza per altro presentare cose degne di speciale rimarco. Le altre frazioni sono parrocchie, casali, fattorie sparse per la vasta e piana campagna.

Il territorio, bene irrigato e fertile, produce cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei bozzoli e la fabbricazione dei laterizi sono industrie fiorenti nel luogo.

Cenno storico. — Antichissime si ritengono le origini di Limena: nel suo territorio si rinvennero a più riprese frammenti di lapidi, avanzi di costruzioni e monete del periodo romano. Come pure la chiesa parrocchiale di Limena fu costruita in parte con mattoni romani, riconoscibili per la loro forma, grandezza e per l'accurata fattura. Di questi mattoni se ne veggono pure nel campanile. Molto probabilmente, data anche la distanza da Padova, quivi fu una stazione di sedentari, vigilanti alla sicurezza della via per Feltre ed il Cadore. Nelle vicinanze di Limena v'è il ponte e la diga che servono alla presa d'acqua del canale Brentella, opera costruita dai Padovani nel 1372, sotto il principato di Francesco I Carrara.

Si volle nativo di Limena quel Pietro Cozzo, al quale scrittori poco accurati di cose patavine nel secolo XVIII attribuirono la costruzione del salone della Ragione. Ma ormai sembra assodato che questo personaggio non sia mai esistito.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^1, T. e Str. ferr. a Vigodarzere.

Maserà di Padova (3038 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune a sud da Padova, sulla strada provinciale di Conselve, fra il canale della Battaglia e quello di Bovolenta. È Comune esclusivamente rurale, formato da due frazioni, parrocchie, casali, fattorie, ville signorili. — Il capoluogo (9 m. sul mare e chilometri 8 da Padova), è un discreto borgo sparso di circa 1200 abitanti, con edifizi moderni e una chiesa parrocchiale di buona architettura.

Prodotti del suolo, fertilissimo e lavorato con cura: cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, di cui si fa largo commercio, e la produzione dei bozzoli sono le maggiori industrie del luogo.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. ad Abano.

Mestrino (3280 ab.). — Si trova il Comune di Mestrino al nord-ovest di Padova, sull'antica e bella strada postale che unisce questa città con Vicenza. È Comune rurale, formato da parecchie frazioni, disseminate per la vasta campagna. — Mestrino, capoluogo (20 m. sul mare e chilometri 10 da Padova), è una bella borgata sparsa di circa 1600 abitanti, non lungi dal canale Brentella e da altri corsi d'acqua, con edifizi notevoli, tra cui la grande tettoia su colonnato costruita da Francesco e Domenico Beggio, a riparo e comodo dei viaggiatori che prima della costruzione della ferrovia si recavano da Padova a Vicenza. Nel paese si mostrano ancora le fondamenta del castello che vi avevano eretto i Padovani a loro difesa contro Vicenza, distrutto da Ezzelino nel 1256.

Prodotti del suolo, irriguo, ben coltivato e fertilissimo: cereali d'ogni specie, viti, gelsi, frutta e foraggi. Vi si alleva in gran copia bestiame da stalla e da cortile, ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Altre industrie del luogo sono: la fabbricazione dei laterizi e la macinazione dei cereali.

Cenno storico. — Mestrino è luogo antichissimo, e forse esisteva anche nel periodo romano. Nel medioevo fu più volte teatro dei sanguinosi conflitti fra Vicentini e Padovani. Il suo castello eretto dal podestà Schinella di Conti, fu, come già si disse, smantellato da Ezzelino il tiranno.

Coll. elett. Abano Bagni — P^2, T. e Str. ferr.

Digitized by Google

Noventa Padovana (1982 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a breve distanza da Padova, ad oriente di questa città, sull'antica strada postale che va a Venezia. Il Comune è assai frazionato; ed il capoluogo, la borgata di Noventa, sorge tra il Brenta ed il canale Piovego, a chilometri 4 da Padova e 14 m. sul mare, in posizione, per quanto piana, pittoresca. Grandiosa ne è la chiesa parrocchiale, con alto ed elegante campanile, opera dell'architetto Callinardi; ed ammirabile è pure il palazzo Palladiano dei Marina. Nei dintorni sono disseminate bellissime ville signorili di Veneziani e Padovani.

Il territorio, bene irrigato e fertilissimo, produce cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta in grande copia. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, assai apprezzato anche all'estero, ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Altre industrie del luogo sono le fabbricazioni dei mobili in legno di noce e di quercia, delle botti, la concia delle pelli ed altre di minor conto.

Cenno storico. — Di questo paese si hanno notizie fin dai bassi tempi, come feudo della mensa vescovile di Padova. Ebbe a soffrire danni dalle guerre con Venezia e Treviso durante il periodo comunale.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^2, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Ponte di Brenta.

Piazzola sul Brenta (7038 ab.). — Questo Comune si trova all'estremo nord-ovest del distretto, con territorio piano ma elevato, sulla sponda destra del Brenta. Esso è formato da varie frazioni, delle quali la maggiore. Piazzola (30 m. sul mare e chilometri 16 da Padova) è grosso borgo di oltre 1200 abitanti, di carattere in gran parte moderno e civile, con belle vie, fiancheggiate da edifizi di buona costruzione e moderni. Notevole la chiesa parrocchiale, di antiche origini, ma più volte ricostruita e rimodernata.

Il territorio, sovente danneggiato dalle alluvioni del Brenta, è in alcune località sassoso e sterile; ma dove non lo danneggiarono le alluvioni, è fertilissimo e dà cereali, foraggi, gelsi, viti, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile; ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Nel paese hanno vita varie industrie, quali la filatura, torcitura ed incannatura della seta, officine per la lavorazione del ferro e meccaniche, prodotti chimici, gualchiere, tintorie, fabbriche di cordami, di carri, segherie, concerie.

Cenno storico. — Le notizie di Piazzola rimontano al medioevo. Fu terra sempre soggetta ai Padovani e da essa ebbe origine la famiglia patrizia dei Piazzola, che molta parte ebbe nei rivolgimenti politici di Padova nel secolo XIV.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Vicenza — P^2 e T. locali, Str. ferr. a Pojana.

Ponte San Nicolò (2687 ab.). — Questo Comune si trova al sud-est di Padova, attraversato dalla strada provinciale di Piove di Sacco. È Comune essenzialmente rurale e consta di molte frazioni o parrocchie, casali e fattorie, disseminate nella vasta ed umida pianura stendentesi verso l'estuario. — Il capoluogo (12 m. sul mare e chilometri 5 da Padova) è un villaggio sparso di quasi 800 abitanti, di mediocre aspetto, nel quale nulla havvi degno di nota.

Prodotti del suolo, copiosamente irrigabile, lavorato con cura e razionalmente: cereali d'ogni specie, foraggi, viti, gelsi, legumi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, del quale si fa pure largo commercio di esportazione. Vi sono pure molini per la macinazione dei cereali.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^1, T. e Str. ferr. a Padova, Tr. locale.

Rovolon (3387 ab.). — Si stende il Comune di Rovolon all'ovest di Padova, in ridente pianura e sulle falde settentrionali dei colli Euganei, non lungi dal confine della provincia con quella di Vicenza. È dominato dal colle o monte della Madonna, che si alza a 527 m., ed è, dopo il Venda, la vetta più alta della regione euganea. Il Comune ha carattere rurale; è costituito da varie frazioni. — Il capoluogo, Rovolon

Digitized by Google

(in colle a 154 m. sul mare e a chilometri 17 da Padova), è un bel paese, di carattere affatto moderno, con begli edifizi ed una chiesa parrocchiale di buona architettura.

Prodotti del suolo, fertilissimo e ben lavorato: cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da cortile, il commercio delle uova, delle frutta, la produzione dei bozzoli sono le industrie delle quali molto si avvantaggia l'agricoltura. Nel Comune esistono cave di pietra da costruzione e da calce; vi sono inoltre fornaci per laterizi e piccole officine per la lavorazione del ferro.

Cenno storico. — Di questo luogo, del quale si hanno notizie fin dal periodo comunale, i Padovani tennero sempre molto conto nelle loro guerre con Vicenza e Verona, munendolo di fortificazioni. Nel 1513 fu devastato da Matteo Lang, vescovo di Gurk, che, con esercito tedesco, tentò d'assalire e riprendere Padova in nome dell'imperatore.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. ad Abano.

Rubano (2389 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova a nord-ovest da Padova, sulla destra del canale Brentella, ed è attraversato dall'antica strada postale da Vicenza a Padova. È pure bagnato dal Cerisone, piccolo affluente del Bacchiglione. — Il Comune consta di varie frazioni, di carattere esclusivamente rurale, fra le quali il capoluogo (18 m. sul mare e chilometri 7 da Padova), è discreto villaggio di aspetto moderno. Nel territorio vi sono pure case di villeggiatura.

Prodotti del suolo, fertilissimo e ben lavorato: cereali, viti, gelsi, foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Mestrino.

Saccolongo (2359 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del distretto, attraversato dal Bacchiglione e non lungi dal confine colla provincia di Vicenza. È Comune essenzialmente rurale, costituito da più frazioni. — Saccolongo, frazione centro (17 m. sul mare e chilometri 10 da Padova), è una discreta borgata sparsa di oltre 1100 abitanti, nella quale havvi una notevole chiesa parrocchiale, ed altri edifizi moderni di buona architettura. Le altre frazioni sono cascinali raggruppati nella vasta pianura.

Prodotti del suolo, fertilissimo, irriguo e ben coltivato, sono i cereali d'ogni specie, foraggi, gelsi, viti, frutta. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura. Grande è l'esportazione del bestiame da stalla e da cortile, di pollame specialmente, che si fa da questo Comune.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{1}, T. e Str. ferr. a Mestrino.

Saonara (3231 ab.). — Si trova questo Comune ad oriente di Padova, sulla sponda destra del Brenta e presso il confine della provincia di Padova con quella di Venezia. Esso è costituito da varie frazioni, per lo più villaggi di poca importanza e cascinali sparsi per la campagna. — La frazione centro, Saonara (10 m. sul mare e chilometri 9 da Padova), è un bel paese di circa 2000 abitanti, in posizione pittoresca per quanto in pianura, per la lussureggiante vegetazione che lo circonda. Vi sono notevoli edifizi, fra cui la chiesa parrocchiale, di buon disegno. Ma ciò che forma la celebrità di Saonara è la magnifica villa dei conti Cittadella Vigodarzere, una delle più belle e celebri d'Italia, certo la più bella, per il parco che l'attornia, della provincia. Venne costruita sul principio del secolo XIX coi disegni e sotto la direzione del Jappelli, che fu specialmente felice nella creazione del magnifico giardino all'inglese, con viali, chioschi, laghetti, ponti, labirinti, giuochi d'acqua, statue, sorprese, e tutto ciò che può rendere ameni e divertenti simili giardini.

Il territorio, copiosamente irriguo, è ferace d'ogni sorta di prodotti, soprattutto in cereali, foraggi, gelsi, viti, frutta. Grande vi è l'allevamento del bestiame da stalla

Digitized by Google

e da cortile — quest'ultimo in particolar modo — del quale si fa rilevante esportazione, e che dà anche un importante commercio di uova. Altre piccole industrie hanno vita in questo paese, considerato fra i più prosperosi della provincia.

Cenno storico. — Di Saonara, luogo antico, si hanno notizie risalienti al periodo del Comune, durante la lotta del quale con Venezia, presidiato da un castello, ebbe a subire devastazioni e danni per opera dei Veneziani — ai quali si deve anche lo smantellamento dell'antico castello.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Padova.

Selvazzano Dentro (3065 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del distretto di Padova, attraversato dal Bacchiglione, in amena posizione, di fronte alle pendici settentrionali dei colli Euganei. Il Comune consta di varie frazioni, delle quali la principale è Selvazzano (17 m. sul mare e chilometri 7 da Padova), bel paese sparso di oltre 1800 abitanti, in amena posizione, circondato da belle case di villeggiatura.

Grande è la fertilità di questo territorio, largamente irrigabile; produce specialmente cereali, viti, gelsi, frutta, foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, di cui si fa importante commercio e notevole è la produzione dei bozzoli. Altra industria locale è la macinazione dei cereali.

Cenno storico. — Il nome di questo paese ricorre sovente nelle cronache patavine durante le guerre del Comune con Vicenza ed i signori di Este. Era presidiato da una rocca, alla quale i Vicentini più volte recarono danno.

In Selvazzano veniva ogni anno a passare la stagione estiva, ed a trovarvi riposo e conforto negli studi, Melchiorre Cesarotti, insigne scrittore ed educatore.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Abano.

Teolo (4807 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune si stende nella parte nord-est della regione Euganea e nella sottostante pianura, ed è fra i più pittoreschi della provincia. Esso consta di varie frazioni, delle quali le più importanti sono Teolo e Villa (ove ha anche sede l'ufficio municipale). — Teolo (165 m. sul mare e chilometri 17 da Padova), è situato negli Euganei fra il monte della Madonna (527 m.) ed il monte Pendise (320 m.); è un bel paese di oltre 1200 abitanti, con edifizi notevoli e una bella chiesa parrocchiale più volte rimodernata, dedicata a Santa Giustina. I suoi dintorni sono disseminati di bellissime case di villeggiatura; ritrovo nell'estate e nei deliziosi autunni della miglior società di Padova. Il territorio di Teolo è estremamente interessante dal punto di vista geologico, prestandosi meglio di qualunque altro allo studio di quella singolare formazione vulcanica che costituisce la maggior parte dei colli Euganei.

Prodigiosa è la fertilità di questo territorio, che dà cereali, uva, gelsi, frutta d'ogni specie, per cui vi sono vivai apprezzati di piante da frutta, delle quali si fa esportazione in provincia e fuori. L'allevamento del bestiame da cortile, del pollame in ispecie, e la produzione dei bozzoli sono industrie locali fiorentissime. Sonvi in luogo piccole sorgenti di acque e varie cave di buon materiale da costruzione e da calce.

Cenno storico. — Teolo è luogo assai antico; stanza, come altre località della regione euganea, delle popolazioni preistoriche, che furono le prime abitatrici della regione. Durante il periodo romano, quando nella regione euganea spesseggiavano le ville dei ricchi patavini, fu uno dei luoghi di delizie di maggior rinomanza. Anche nel periodo comunale Teolo fu luogo celebre, del quale i Padovani difesero sempre gelosamente il possesso. Vi tenevano in castello un forte presidio. Teolo fu molto danneggiato durante le guerre del principio del secolo XVI per opera delle truppe imperiali tedesche condotte da Leonardo Trissino e dal turbolento Matteo Lang, vescovo di Gurk.

Digitized by Google

Uomini illustri. — A Teolo nacque, e negli ultimi suoi anni venne a studiarvi e scrivere delle vicende antiche del popolo romano, Tito Livio, che quivi morì. È tradizione che la casa o la villa del grande storico sorgesse ove è ora la villa Nodari.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Abano.

Torreglia (2573 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova pur esso, come il precedente, in parte nella pittoresca regione dei colli Euganei, dominata dalla vetta principale di questo gruppo il monte Venda (603 m.). Il paese di Torreglia siede in amenissima posizione a chilometri 16 a sud-ovest da Padova e a 117 metri sul livello del mare, il che gli dà il panorama magnifico di tutta la sottostante regione fino alla laguna e al mare, nel tempo stesso che gli apre davanti il semicerchio delle prealpi vicentine e cadorine. Per queste ragioni e per la brezza viva e salutare che vi si respira, il territorio di Torreglia si andò popolando di sontuose ville, come quella detta di *Mirabella*, dimora preferita nello scorso secolo dall'Algarotti, che fu uno degli uomini più dotti e degli scrittori più geniali della decadente Venezia in quel secolo, nel quale fiorivano per altro i Goldoni e i Gozzi. Altra villa bellissima, che fu pure dimora d'un altro scrittore e poeta, Giuseppe Barbieri, è quella del prof. Enrico Verson.

Anche nel territorio di Torreglia le accidentalità e la natura dei terreni si prestano agli studi geologici sull'interessante formazione degli Euganei.

Il suolo, fertilissimo, dà in gran copia cereali, viti, gelsi, frutta e foraggi. Importante vi è l'allevamento del bestiame da cortile e la produzione dei bozzoli. Altre industrie: la macinazione dei cereali e la lavorazione delle pietre. Nel territorio si trovano cave di eccellente materiale da costruzione e da calce.

Cenno storico. — Anche Torreglia ha origini antichissime, collegantisi al periodo della prosperità di questi luoghi nell'êra romana. Durante le lotte del Comune ebbe a soffrire più volte assalti e devastazioni per opera dei Vicentini, ad onta che i Padovani l'avessero presidiata di una torre.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr. ad Abano.

Veggiano (2185 ab.). — Si stende questo Comune in rasa pianura, nella parte occidentale del distretto, sulla destra del Bacchiglione e attraversata dal suo confluente Tesina. È Comune essenzialmente rurale e frazionato. — Il capoluogo, Veggiano (21 m. sul mare e chilometri 13 a nord-ovest da Padova), è un discreto villaggio di circa 300 abitanti, con edifizi in gran parte moderni, ma nel quale nulla havvi di notevole.

Il territorio, ben coltivato e ben irrigato, è fertilissimo. Dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta ed ortaglie. Grande è in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, di cui si fa rilevante esportazione; nonchè la produzione dei bozzoli. Altra industria è la macinazione dei cereali, favorita dalle acque del Bacchiglione, che dànno moto a parecchi molini.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr. a Mestrino.

Vigodarzere (3912 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune si trova nella parte alta e settentrionale del distretto, sulla sponda sinistra del Brenta. È Comune rurale, costituito da tre frazioni: Vigodarzere, Saletto e Tavo. — Il capoluogo, Vigodarzere (16 m. sul mare e chilometri 5 a nord da Padova), è una borgata sparsa di oltre 2000 abitanti, toccata dalla ferrovia Padova-Cittadella-Bassano. A Vigodarzere, presso il quale il Brenta è passato da un ponte in ferro per la ferrovia, sonvi edifizi moderni di bellissimo aspetto. Notevole è pure la chiesa parrocchiale, di grandi proporzioni e fiancheggiata da un alto e slanciato campanile. Importante la frazione Saletto, sede dell'amministrazione comunale.

Il territorio, fertilissimo e bene irrigato, produce in gran copia cereali, foraggi, viti e gelsi. La principale industria del luogo è l'allevamento del bestiame da stalla

Digitized by Google

e da cortile, di cui si fa larga esportazione in Lombardia ed all'estero. Notevole è pure la produzione dei bozzoli. Altre industrie sono la fabbricazione dei laterizi e piccole officine per la lavorazione del ferro e del rame.

Cenno storico. — Vigodarzere è l'antico *Vicus Aggeris*, prima stazione dei sedentari a custodia della via Aurelia, che da Padova per Asolo entrava fra le montagne del Cadore andando a Feltre e Belluno. Nel medioevo era munito d'un castello dei Padovani, che fu dei più battuti e famosi durante il periodo delle guerre comunali. Da questo luogo ha tratto origine la storica famiglia dei Vigodarzere, che molta parte ebbe nei rivolgimenti politici di Padova nel periodo del Comune e che diede alla patria cittadini illustri.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr.

Vigonza (6457 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si estende nella parte più orientale del distretto, sul confine con la provincia di Venezia. Esso ha territorio assai esteso e consta di parecchie frazioni. — Vigonza, frazione capoluogo (11 m. sul mare e chilometri 10 ad est da Padova), è una grossa borgata di oltre 1500 abitanti, con edifizi moderni e di buon aspetto, strade larghe e ben tenute. Da ricordarsi è la chiesa parrocchiale, d'antiche origini, ma più volte rifatta e rimodernata. Nei dintorni di Vigonza sonvi molte case di villeggiatura, attorniate da una ricca vegetazione e da alberi magnifici.

Il territorio, irrigato dalle acque del Tergola, che lo attraversa, dà copiosamente cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Industria principale del luogo è l'allevamento del bestiame bovino, che in gran parte si esporta dalla provincia e dallo Stato per la macellazione. Importante è pure l'allevamento dei suini, del pollame, il commercio delle uova, delle frutta e delle ortaglie, che trovano i loro maggiori centri di consumo in Padova ed in Venezia. Altre industrie del luogo sono: la macinazione dei cereali e la lavorazione degli olii medicinali.

Cenno storico. — Vigonza è luogo antico del Padovano, già fortificato contro i Veneziani ed i Trevisani nel periodo delle guerre comunali. Subì danni dai nemici di Padova ed anche per opera di Ezzelino da Romano.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr. a Ponte di Brenta.

Villafranca Padovana (3307 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del distretto, sul confine colla provincia di Vicenza. È bagnato da piccoli corsi d'acqua e da canali che finiscono in Bacchiglione od in Brenta. Il Comune consta di varie frazioni ed è di carattere essenzialmente rurale. — Villafranca Padovana, frazione principale (23 m. sul mare e chilometri 11 da Padova), è una grossa borgata sparsa di circa 1400 abitanti, con edifizi in gran parte moderni, vie larghe e ben tenute. Notevole presso Villafranca il santuario di Santa Maria delle Grazie, di buona architettura con dipinti della scuola veneta del secolo XVI.

Prodotti del suolo, irriguo e ben coltivato, cereali e foraggi in gran copia, gelsi, viti e frutta. Vi si alleva bestiame bovino ed equino, che poi si esporta in gran parte dalla provincia; nonchè suini e pollame, che dànno origine ad un proficuo commercio.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Pojana.

II. — Distretto e Mandamento di CAMPO SAN PIERO

Questo distretto e mandamento occupa la parte nord-est della provincia a levante del Brenta, confinando: a nord e nord-est colla provincia di Treviso; ad est, con quella di Venezia; a sud e sud-ovest, col distretto di Padova; a nord-ovest, con quello di Cittadella. È regione essenzialmente piana, attraversata dal torrente Musone dei Sassi,

Digitized by Google

scendente dalle montagne soprastanti ad Asolo in provincia di Treviso, e che, dopo aver seguìto quasi costantemente la direzione di nord-sud bagnando il territorio di Castelfranco nella stessa provincia ed attraversato il distretto di Campo San Piero colla stessa direttiva, si getta in Brenta presso Strà in provincia di Venezia.

Percorrono il mandamento e distretto di Campo San Piero le linee ferroviarie Padova-Campo San Piero-Castelfranco-Montebelluna e la Campo San Piero-Cittadella-Bassano, esercìte dalla Società veneta di costruzione; la strada provinciale Padova-Campo San Piero-Castelfranco e numerose strade comunali, essendo in questo distretto completa e pienamente rispondente ai bisogni locali la rete stradale.

Il distretto di Campo San Piero è regione essenzialmente agricola. La sua superficie è di 253 chilometri quadrati, con una popolazione, secondo il censimento ultimo del 10 febbraio 1901, di 48.084 abitanti (190 per chilometro quadrato).

Dipendono dal distretto di Campo San Piero 13 Comuni, cioè: Campo San Piero, Borgoricco, Campo d'Arsego, Campo San Martino, Curtarolo, Loreggia, Massanzago, Piombino Dese, San Giorgio delle Pertiche, Santa Giustina in Colle, Trebaseleghe, Villa del Conte, Villanova di Campo San Piero. Questi Comuni sono sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Padova.

Campo San Piero (4385 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, si stende in bella e verdeggiante pianura, attraversata dal Musone dei Sassi, bagnata pure dal Tergola e dalla Vandura, che si uniscono poi al Musone. Il Comune è alquanto frazionato. — Campo San Piero, frazione principale (24 m. sul mare e chilometri 18 a nord da Padova), è una grossa e bella borgata, non lungi dalla sponda destra del Musone. Ha vie spaziose, pulite, fiancheggiate da edifizi, in gran parte moderni, di bello aspetto; ha una grande piazza contornata da notevoli edifizi. Di buona architettura e di belle proporzioni è la chiesa arcipretale dedicata a San Pietro, adorna di dipinti di scuola veneta e ricca di scolture e di preziose oreficerie. Altre chiese interessanti del luogo sono quella di San Giovanni Battista, già officiata dai Minori Conventuali e adorna di antichi affreschi, alquanto danneggiati da mal pratici restauratori, e quella detta del *Noce* datante dal 400, nella quale si ammira la pala del celebre Bonifacio Veronese rappresentante *Sant'Antonio da Padova che da un noce predica ad un numeroso uditorio.* Il paese ha pure un bel teatrino.

Il suolo fertilissimo e ben lavorato e, potrebbe esserlo ancora meglio, irrigato, dà cereali in abbondanza, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria di maggior sussidio all'agricoltura; e rilevante è l'esportazione che anche per l'estero si fa di questo prodotto. Del pari considerevole è la produzione dei bozzoli, nella maggior parte accaparrati dai filatori della Lombardia. Campo San Piero è luogo assai industrioso; vi sono opifici per la fabbricazione dei cordami, filande di seta, segherie per legname, tipografie e tintorie. Ma l'agricoltura è la base economica locale.

Cenno storico. — Campo San Piero è luogo antichissimo e, data la sua ubicazione, in un punto ove fanno capo varie strade, di molta importanza anche nel passato. Forse fu importante stazione di un presidio romano, dappoichè varie cose di quella epoca si rinvennero scavando nel suo territorio. Nel medioevo era circondato da alte mura e munito di un castello, del quale non rimangono se non due torri alte e massicce. Negli scavi operati verso la metà del secolo XIX, nella località ove il castello sorgeva, si rinvennero avanzi di un'altra massiccia costruzione circondata da ammassi di cenere e di carbone, residui evidenti di un grande incendio, sui quali sorsero poi le

Digitized by Google

mura e le torri del castello medioevale. Fra quei ruderi venne trovato un vaso di creta, con entro una medaglia romana del tempo di Commodo imperatore. La qual cosa avvalora sempre più la convinzione che le prime mura fortificanti Campo San Piero fossero del periodo romano.

Nel medioevo ebbe origine e dominio qui la famiglia dei conti di Campo San Piero, una delle più antiche e famose del Veneto, ch'ebbe a sostenere guerre coi conti di San Bonifacio, cogli Ezzelini, con gli Scaligeri, coi Vicentini ed anche coi Padovani, guidati da Nicolò Carrara nel 1327, che del paese e castella loro fecero scempio. Can della Scala, che nel 1320 aveva per proprio conto saccheggiato Campo San Piero, in odio al Carrara ed ai Padovani, ai quali l'aveva tolto, lo ridonò a Tiso II di Campo San Piero. I Veneziani, entrati in possesso della Marca trevisana e di Padova, smantellarono le fortificazioni di Campo San Piero, per essi inutili, e che in caso di guerra potevano diventare comodo rifugio ai nemici.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Treviso — P², T. e Str. ferr.

Borgoricco (3999 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte orientale del distretto, a sud-est dal capoluogo, in rasa e verdeggiante pianura, percorsa dal Musone dei Sassi e dal Lusore. Il Comune, nel passato, era chiamato di Sant'Eufemia, da una delle frazioni principali; l'altra si intitola a San Leonardo. Sono due grossi paesi, dei quali l'ultimo, residenza del Comune (18 m. sul mare e chilometri 7 da Campo), ha oltre 1200 abitanti, edifizi di carattere moderno e di buona apparenza.

Il territorio, ben irrigato, ben lavorato, dà cereali, ed in ispecie granturco, viti, gelsi, frutta, foraggio in grande copia. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli, fatta su larga scala, sono coefficienti massimi nella economia locale. Tanto il bestiame grosso che il pollame ed i bozzoli, si esportano dalla provincia, per la maggior parte in Lombardia.

Cenno storico. — Sant'Eufemia o Borgoricco è luogo antico. Le cronache del Comune di Padova ne parlano di sovente. Il castello che quivi sorgeva, secondo il Salomonio, posseduto da Rizzardello Ponti, nel 1179, venne tolto dai Padovani ai Vicentini, che poco tempo prima se ne erano impossessati cacciandone Rizzardello, che andò a Padova a piatire contro i Vicentini. Il territorio di questo Comune, durante le guerre dei secoli XIII e XIV, fu più volte devastato e messo a sacco dai Vicentini e dai Trevisani in guerra con Padova.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a San Giorgio delle Pertiche.

Campo d'Arsego (4931 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella parte meridionale del distretto, attraversato dai torrenti Musone e Tergola, non che dalla linea ferroviaria Padova-Bassano. Il Comune è esclusivamente rurale, formato da parecchie frazioni sparse per la vasta pianura. — Campo d'Arsego, frazione principale, è un grosso borgo (15 m. sul mare e chilometri 8 da Campo San Piero), sulla riva sinistra del Musone, fiancheggiante pure la strada provinciale di Padova per Campo San Piero ed oltre. Ha una bella chiesa con alto campanile ed edifizi in gran parte moderni e, nel complesso, abbastanza piacenti.

L'agricoltura è la gran risorsa del luogo, ove il suolo fertilissimo dà cereali, viti, gelsi, frutta e foraggio. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'economia locale. Altre piccole industrie sono la lavorazione del rame e del ferro, per utensili ed oggetti di uso domestico ed agricolo, la fabbricazione delle carrozze e carri, e la macinazione dei cereali.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Campo San Martino (3172 ab.). — Questo Comune si trova nella parte più occidentale del distretto, sulla sinistra del Brenta e attraversato dalla strada provinciale

Digitized by Google

per Cittadella. È Comune di carattere essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni e cascinali sparsi per la campagna. — La frazione principale, Campo San Martino (27 m. sul mare e chilometri 10 da Campo San Piero), è una grossa borgata di oltre 1200 abitanti, con edifizi in gran parte moderni, ed una chiesa parrocchiale di buona architettura, di antica origine, ma più volte rifatta e rimodernata.

Prodotti del suolo irriguo, ben coltivato e fertile assai: cereali, granturco in ispecie, foraggi, frutta, viti, gelsi, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione rilevantissima dei bozzoli, sono industrie fiorenti del luogo. Altre industrie locali sono la fabbricazione delle scope e la trattura della seta. Nel Comune havvi anche una cassa cooperativa di prestiti.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a San Giorgio delle Pertiche.

Curtarolo (3033 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla sinistra del Brenta, a sud-ovest di Campo San Piero. È Comune essenzialmente rurale e costituito da varie frazioni. — Curtarolo, capoluogo del Comune (19 m. sul mare e chilometri 12 da Campo San Piero), è una borgata sparsa di circa 1600 abitanti, di carattere affatto moderno, che nulla offre di notevole sotto l'aspetto dell'arte. Nelle vicinanze di Curtarolo fu costruito il nuovo ponte sul Brenta per la strada provinciale di Cittadella.

Prodotti del suolo, bene irrigato, lavorato con cura e fertilissimo: cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie del luogo.

Cenno storico. — Da scavi operati in Curtarolo e nei quali si rinvennero frammenti di lapidi, monili ed altri cimelii del periodo romano, si arguisce che qui vi fosse una delle stazioni di sedentari sulla strada che conduceva alle prealpi cadorine. Il dotto archeologo Furlanetto interpretò una delle lapidi quivi rinvenute come dedicata a Caracalla o ad Eliogabalo.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P^{a} a Piazzola, T. e Str. ferr. a Campo d'Arsego.

Loreggia (3292 ab.). — Questo Comune si trova nella parte alta del distretto, al nord di Campo San Piero e sul confine della provincia di Padova con quella di Treviso, in aperta pianura attraversata dal Musone e da altri piccoli corsi d'acqua. È Comune rurale, costituito da varie frazioni di cui la più importante è Loreggia (26 m. sul mare, e chilometri 3 da Campo San Piero), discreta borgata, nella quale è da ammirarsi la magnifica villa dell'on. Wollemborg, costruita nella prima metà del secolo scorso su disegni dell'operoso Jappelli. Anche questa villa è abbellita da un grandioso parco all'inglese, nel quale fa sfoggio, coi maestosi alberi, la più lussureggiante vegetazione.

Prodotti del suolo, ben coltivato e fertilissimo: cereali, granturco soprattutto, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame bovino e suino e della polleria è quivi industria fiorente. Considerevole è pure la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Campo San Piero.

Massanzago (2127 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a levante di Campo San Piero, in rasa e bassa pianura, bagnata dal Musone vecchio e da altri piccoli corsi d'acqua, che insieme al primo finiscono poi in Brenta. Il Comune, esclusivamente rurale, è costituito da varie frazioni, delle quali la maggiore, che dà il nome alla Comunità (21 m. sul mare e chilometri 5 da Campo San Piero) è un villaggio sparso di circa 900 abitanti, nulla offrente di interessante sotto il riguardo artistico e storico.

Il territorio, ben irrigato, lavorato con cura, dà cereali, granturco specialmente, foraggi, gelsi e viti. Grande è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, in maggior parte esportato dalla provincia. La rilevante produzione dei bozzoli è quivi quasi sempre accaparrata dai filandieri di Lombardia. Piccole industrie locali: la macinazione dei cereali e la fabbricazione delle scope.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Vicenza — P^{a} locale, T. e Str. ferr. a Campo San Piero.

Digitized by Google

Piombino Dese (4920 ab.). — Questo cospicuo Comune occupa l'estremità nord-est del distretto, ed è sul confine della provincia di Padova con quella di Treviso. Il Comune, di carattere esclusivamente agricolo, consta di varie frazioni, delle quali Piombino Dese, capoluogo (24 m. sul mare e chilometri 8 da Campo San Piero) è una grossa borgata sparsa di circa 2000 abitanti, con edifizi moderni di buona architettura, vie larghe, ben tenute e una notevole chiesa parrocchiale, non priva di pregi architettonici e di buoni dipinti.

Il suolo fertilissimo dà cereali, granturco, foraggi in gran copia, viti, gelsi e frutta. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile, del quale si fa commercio esteso e proficuo. Anche la produzione dei bozzoli in questa plaga ha grande importanza. Altre industrie del luogo sono: la trattura e filatura della seta, la macinazione dei cereali, la fabbricazione delle botti, degli spiriti, delle scope, di cui si fa anche esportazione.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Campo San Piero.

San Giorgio delle Pertiche (4168 ab.). — Questo grosso Comune si stende nella parte meridionale del distretto, in rasa pianura attraversata dal Musone, bagnata anche dai due torrentelli Tergola e Piovego, tributari del Musone e del Brenta. Il Comune è formato da due frazioni e da piccoli villaggi o cascinali sparsi per la campagna. — La frazione centro, San Giorgio (20 m. sul mare e chilometri 4 da Campo San Piero), è un bel paese sparso di circa 1900 abitanti, nel quale non mancano edifizi signorili e di bell'aspetto e una chiesa parrocchiale, di buona architettura, fiancheggiata da uno slanciato campanile.

Prodotti del suolo ben coltivato, irriguo e fertilissimo: cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Grande è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile ed importante la produzione dei bozzoli, incettata dagli industriali di Lombardia. Industrie del luogo sono la fabbricazione dei laterizi e della calce, che si ottiene dai ciottoli calcarei tolti dai letti dei torrenti anzidetti e del Brenta; la macinazione dei cereali, le segherie per legname.

Cenno storico. — San Giorgio è luogo antico, ricordato nelle cronache dei bassi tempi di Padova. Dipese quasi sempre dalla Chiesa di Padova ed ebbe a subire la dominazione degli Ezzelini, nonchè le conseguenze delle guerre tra Padova e Treviso.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr.

Santa Giustina in Colle (3538 ab.). — Questo Comune si trova a breve distanza da Campo San Piero, ad ovest, attraversato dalla Tergola, in posizione resa amena dalla lussureggiante vegetazione arborea e dal verde intenso dei campi e delle praterie. Il Comune, per quanto popoloso, consta di due frazioni, della quale la titolare, Santa Giustina (24 m. sul mare e chilometri 2 da Campo San Piero), è un grazioso paese, di aspetto moderno, che nulla offre di rilevante, in linea d'arte.

Prodotti del suolo, fertilissimo e coltivato con grande cura razionalmente: cereali, granturco, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Importante è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli. Altre industrie del luogo: la fabbricazione dei laterizi, la macinazione dei cereali e piccole officine per la lavorazione del ferro.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Campo San Piero.

Trebaseleghe (5071 ab.). — Il territorio assai vasto di questo grosso Comune si trova nella regione nord-est del distretto, sul confine della provincia di Padova con quelle di Treviso e di Venezia, attraversato dalla strada che da Castelfranco fa capo a Mestre. Il Comune ha carattere esclusivamente rurale e consta di varie frazioni, delle quali il capoluogo (22 m. sul mare e chilometri 10 da Campo San Piero), è una grossa borgata sparsa di oltre 2000 abitanti, con vie larghe, fiancheggiate da edifizi in gran parte moderni, di buona architettura. Notevole per l'antichità è la chiesa parrocchiale,

Digitized by Google

fra le più cospicue della regione, nella quale ammirasi una pala d'altare rappresentante *San Sebastiano*, opera pregevolissima di Andrea da Murano. Le altre frazioni sono villaggi sparsi per la vasta pianura, senza importanza artistica o storica.

Il suolo fertilissimo e lavorato con somma cura, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Industrie del luogo sono la fabbricazione dei laterizi, la macinazione dei cereali, esercitata in parecchi molini, una segheria idraulica, ecc.

Cenno storico. — Di questo luogo si hanno notizie in documenti antichissimi della Curia vescovile di Treviso che v'ebbe sopra giurisdizione, e nelle cronache del Comune, dei secoli di mezzo, quando, nelle guerre con Venezia e con Treviso, ebbe a soffrire assalti, devastazioni ed altri danni.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Treviso — P² locale, T. e Str. ferr. a Campo San Piero.

Villa del Conte (2892 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'angolo nord-ovest del distretto, bagnato dal torrentello Tergola, in bella e verdeggiante pianura. È Comune essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni o cascinali sparsi per la campagna. — Villa del Conte, frazione principale e titolare del Comune (28 m. sul mare e chilometri 7 da Campo San Piero), è un grosso villaggio sparso di quasi 1700 abitanti, non privo di begli edifizi ed in via di progresso e di rimodernamento, senza che per altro vi siano cose meritevoli di speciale designazione.

Fertilissimo vi è il territorio irriguo e ben coltivato, che dà cereali, e soprattutto granturco, viti, gelsi, frutta e foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, di cui si fa larga esportazione, ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Altre industrie del luogo sono la macinazione dei cereali, e la segheria dei legnami.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Villanova di Campo San Piero (2556 ab.). — Questo Comune si stende nell'angolo sud-est del distretto, sul confine della provincia di Padova con quella di Venezia, in perfetta pianura, abbellita da ricca vegetazione. Esso consta di varie frazioni, piccoli villaggi o cascinali disseminati per la campagna. — Il capoluogo (14 m. sul mare e chilometri 12 da Campo San Piero), è un discreto paese di quasi un migliaio di abitanti, del quale è celebre l'altissimo campanile, ch'è allato alla chiesa parrocchiale, pur essa non priva di pregi architettonici. Nei dintorni vi sono case di villeggiatura, taluna delle quali assai signorili. Nel Camposanto del luogo si mostra la cappella sepolcrale del conte Girolamo Ruzzini, già ambasciatore a Costantinopoli per la Repubblica di Venezia, nella quale, sopra una pietra, che il pio ambasciatore in un viaggio in Terrasanta, portò dal Golgota, v'è questa scritta: *Pietra sopra la quale comparvero gli Angeli alle Marie.* Si comprende che nessuna autenticazione appoggia la leggenda.

Il territorio fertilissimo, irriguo, ben coltivato, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Grande è in luogo l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli, fonte di proficuo commercio. Non vi sono altre industrie.

Coll. elett. Vigonza — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Campo d'Arsego.

III. — Distretto e Mandamento di CITTADELLA

Il distretto di Cittadella, comprendente pure un mandamento giudiziario, occupa l'estremità nord-ovest della provincia di Padova e confina: a nord, colla provincia di Vicenza (distretto di Bassano); ad est, colla provincia di Treviso (distretto di Castelfranco); a sud-est e sud, coi distretti di Campo San Piero e di Padova; a sud-ovest ed ovest, ancora colla provincia di Vicenza (distretti di Vicenza e di Marostica). Ha forma

Digitized by Google

pressochè arrotondata e copre una superficie di 199 chilometri quadrati, essendo il penultimo, in ordine di superficie, degli otto distretti della provincia di Padova.

È in perfetta pianura, ed è attraversato nella sua lunghezza dal Brenta, che vi penetra dal soprastante distretto di Bassano in provincia di Vicenza, e n'esce per segnare il confine fra il distretto di Campo San Piero e quello di Padova, seguendo costante la direzione nord-sud con leggiera inclinazione ad est.

Il distretto di Vicenza è percorso dalla grande strada postale che da Padova per Bassano, diramandosi a Primolano, entra con un braccio in Cadore e coll'altro, penetrando nella Valsugana, od alta valle del Brenta, giunge fino a Trento. È pure percorso dalla linea ferroviaria Padova-Bassano, che attende il suo naturale compimento fino a Primolano per congiungersi alla linea austriaca della Valsugana, la quale abbrevierebbe di molto il percorso fra Trento e Venezia e Trieste.

Dipendono dal distretto amministrativo e mandamento giudiziario di Cittadella 10 Comuni, con una popolazione complessiva, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, di 41.009 abitanti (206 per chilometro quadrato), cioè: Cittadella, Carmignano di Brenta, Fontaniva, Galliera Veneta, Gazzo, Grantorto, San Giorgio in Bosco, San Martino di Lupari, San Pietro in Gù, Tombolo. Questi Comuni sono sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Padova.

Cittadella (9686 ab.). — Il territorio di questo esteso e popoloso Comune si stende nella parte superiore del distretto, presso il confine colla provincia di Vicenza, a sinistra del Brenta. — Cittadella (49 m. sul mare e chilometri 27 da Padova), capoluogo del Comune, del distretto e del mandamento, è veramente una piccola città, poichè delle città ha tutto l'aspetto, la conformazione e gli agi. Sôrta in tempi di guerre continue ed accanite, a scopo di difesa e d'offesa, ebbe, e serba ancora, nella sua pianta, nella cinta delle sue mura, l'impronta d'una fortezza. Infatti la cerchia delle mura gira intorno all'abitato, in linea spezzata poligonale, ad angoli ottusi e rientranti, alternati da torri, delle quali se ne contavano trentadue, alte e merlate: taluna di queste ora ha perduto il suo fastigio di merli, altre furono abbassate e demolite. Intorno alle mura gira una larga fossa d'acqua provvista di apposito emissario. Nelle mura sono aperte quattro porte, guardate da torri corrispondenti alle quattro vie che incrociano e diramano da Cittadella: cioè per e da Padova, Bassano, Vicenza e Treviso. Ogni porta aveva un triplice ordine di archi, ad eccezione di quella di Bassano che ne contava cinque. Anticamente si accedeva alla piccola città mediante ponti levatoi, che, durante il governo veneziano, furono sostituiti da quattro ponti in pietra.

Nell'interno la città consta di quattro quartieri, formati dall'incrociarsi delle due strade principali nella piazza maggiore: le strade provinciali, cioè, da Padova a Bassano, e da Vicenza a Treviso per Castelfranco. Le vie principali sono larghe, selciate, ben tenute, fiancheggiate da edifizi, ora con porticati, ora senza, e su di esse e nella bella e vasta piazza si aprono i migliori negozi della città.

Notevole edifizio per la grandiosità delle tinte è la chiesa arcipretale, nella quale si conservano buoni dipinti di scuola veneziana, tra cui un pregevolissimo *Cenacolo* di Jacopo da Ponte, bassanese; ha pure un ricco corredo di vasi e paramenti preziosi. Vi sono inoltre altre chiese ed oratorii, non privi di pregi architettonici. Altri edifizi importanti della piccola città sono il palazzo del Comune, il teatro, le scuole, l'ospedale-ricovero per i poveri, la caserma del presidio. Contribuiscono poi a dare aspetto moderno a Cittadella le case signorili e i palazzotti privati che fiancheggiano le vie principali. Anche le altre case sono in gran parte moderne o rimodernate.

Digitized by Google

La stazione ferroviaria di Cittadella, punto d'incrocio delle linee Padova-Bassano e Vicenza-Treviso per Castelfranco, è fra le più importanti della Società Veneta di Costruzioni esercente quelle linee, e v'ha in essa un continuo scambio e movimento di viaggiatori. Cittadella conta 3627 abitanti entro le mura e 5120 nei sobborghi e territorio circostante (il rimanente è nella frazione Santa Croce Bigolina, distante chilometri 6): è perciò un centro agricolo importante, al quale fa capo quasi tutto il territorio distrettuale.

Fertilissime, ben coltivate e copiosamente irrigate le campagne intorno a Cittadella: dànno larghi prodotti in frumento, granturco, foraggi, gelsi, viti, legumi, ortaglie d'ogni specie. Ma l'industria più importante di questa plaga strettamente attinente alle sue condizioni agricole è quella dell'allevamento del bestiame bovino per ingrasso. Di questo ricco ed assai apprezzato prodotto, Cittadella è centro di un importante commercio colle finitime provincie, e soprattutto col Trentino e la Lombardia. Anche l'allevamento dei suini, del pollame, pure fatto su larga scala, è fonte di buoni guadagni per gli agricoltori di Cittadella, che esportano poi uova, legumi, frutta, ortaglie nei vicini mercati di consumo e d'incetta, di Padova, Vicenza e Venezia. Altro ricco prodotto del luogo è dato dall'allevamento dei bachi da seta, al quale si applica, si può dire, in primavera tutta la popolazione agricola del Comune. Il prodotto viene in massima parte incettato dai grandi filandieri lombardi. Industrie minori, rispondenti alle esigenze del consumo e dei bisogni locali, sono la filatura delle lane, le tintorie di filati e tessuti, la lavorazione del rame e del ferro in piccole officine, la fabbricazione dello spirito, dei carri e carrozze, la macinazione dei cereali, la fabbricazione delle paste da minestra, dei dolci, la estrazione dell'olio dai semi oleosi di lino, di arachide, di ravizzone, ecc.

Cenno storico. — Cittadella (*Civitatula*) qual è ora, è sôrta, come abbiamo già detto, per effetto delle guerre comunali, nel secolo XIII. Ciò non esclude peraltro che nel punto ove ora sorge, sull'incrocio di due fra le più antiche ed importanti vie della regione veneta, riattaccantesi al periodo romano, non sorgesse prima del castello medioevale un oppido antichissimo, molto probabilmente abbattuto e smantellato nelle incursioni barbariche che seguirono la caduta di Roma e da quella degli Ungheri, che tra il finire del secolo IX ed il principio del X fecero sì grande scempio di questa parte d'Italia. Nell'infierire delle guerre tra Padova, Venezia, Treviso ed il patriarca di Aquileia, nella prima metà del secolo XIII, fu trovato necessario dai Padovani a difesa della loro città e territorio ed a sostegno delle loro truppe avanzate, di creare un forte propugnacolo, in opposizione al Castelfranco che i Trevisani, con pari intento, sin dal 1218, avevano eretto ed andavano di continuo rafforzando. Così, essendo intorno al 1220 scoppiata una nuova guerra tra Padova e Treviso, i Padovani si diedero con grande alacrità a erigere le mura e la torre del nuovo castello, che per l'ampiezza del suo circuito fu assomigliato ad una piccola città: donde il nome di *Civitatula*, rimastogli nelle cronache del Comune, e di Cittadella rimastogli nella consuetudine popolare fra i secoli. Vista l'utilità e la sicurezza che per essi il nuovo castello presentava, i Padovani ne curarono in ogni modo l'incremento, colmandolo di privilegi e facilitazioni per richiamarvi gente e renderlo proficuo e prosperoso anche in tempo di pace. Così da essi fu trasportata a Cittadella la celebre fiera che con grande concorso di mercatanti da ogni parte si teneva ad Onara, castello degli Ezzelini, che i Padovani avevano nel principio del secolo assediato e distrutto. Durante la tirannia di Ezzelino IV su Padova il podestà Anseudisio de' Guidotti, nipote di Ezzelino e di lui, se possibile, più raffinatamente feroce, fece rinchiudere nella torre di porta Padovana a Cittadella un gran numero di cittadini di Padova, in sospetto di poca devoluzione per il tiranno, facendoli quivi morire fra i tormenti dei manigoldi, o lentamente di fame, di patimenti, di malattie, per l'umidità e l'insalubrità del luogo. Allorchè Padova potè liberarsi del

Digitized by Google

tiranno, furono a furia di popolo atterrate le porte di questa prigione e liberati più di trecento cittadini che dentro vi gemevano.

I Padovani furono sempre gelosissimi del possesso di Cittadella, alla cui custodia, con un decreto del 1275, vennero preposti due podestà ed un capitano. Diedero pure al borgo statuti propri, e sotto quella mite dominazione, ch'era più che altro un paterno protettorato, Cittadella potè prosperare e diventare uno dei centri più importanti dello Stato padovano.

Anche i Carrara, diventati signori di Padova, tennero in gran conto Cittadella. Jacopo I Carrara ospitò nel castello di Cittadella, nel 1347, Lodovico re d'Ungheria, e diede in onore di quel sovrano, tornei, corti bandite, caccie grandiose. Francesco Carrara, *il Vecchio*, vi accolse con sfarzo principesco l'imperatore Carlo, e più tardi i delegati di Venezia, di Genova, durante la guerra di Chioggia, per iniziare le prime trattative di pace. Superfluo il dire che questi ricevimenti erano accompagnati da grandi feste pubbliche, da giostre, da caccie e da sontuosissimi banchetti. Ciò è prova dell'importanza che Cittadella aveva in quel periodo e del conto che ne tenevano i munifici signori di Padova.

Colla fine della signoria carrarese, dopo essere stata per alcun tempo dello Scaligero ed anche dei Visconti di Milano, Cittadella passò, insieme a Padova, sotto il dominio della Repubblica di Venezia, e fu questa l'epoca più pacifica e prosperosa per la piccola città, alla quale Venezia fece larghe concessioni ed assicurò il rispetto agli antichi statuti (1405). Più tardi, nel 1484, trovandosi di nuovo Venezia in armi contro l'imperatore, Cittadella passò, come donazione fatta dalla Repubblica, a premio dei servizi prestati, in feudo a Roberto da Sanseverino, capitano generale della Repubblica Serenissima, morto poi alla battaglia di Calliano fra Trento e Rovereto. Il Sanseverino la vendette a Rodolfo Malatesta; ma a Venezia non piacque questa nuova infeudazione, cosicchè ben presto la riprese e la tenne fino alla sua caduta. Come indice della importanza del luogo basta dire che Cittadella col suo territorio, alla fine del secolo XIV e nel XV, poteva mettere in armi più di 5000 uomini.

Durante le guerre del principio del secolo XVI per la Lega di Cambrai, contro Venezia e per l'antagonismo tra Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna poscia, Cittadella fu più volte occupata dai vari belligeranti, dagli imperiali soprattutto che ne fecero scempio.

Ritornarono, col dominio di Venezia, gli anni della pace, e Cittadella che per le mutate condizioni dell'arte della guerra non poteva più essere un'efficace fortezza, spogliata di ogni attributo militare, diventò un centro di utile e calma operosità agraria; poichè Venezia vi seppe eccitare specialmente l'industria dell'allevamento dei bachi da seta.

Nel 1796 e 1797 Cittadella fu alternativamente occupata da Austriaci, Francesi ed Austro-Russi, indi ancora dai Francesi, ed in quel continuo tramestio di cose ed avvicendarsi delle più disparate forme di governi, Cittadella seguì in tutto le sorti di Padova.

Durante la campagna del 1848, per l'indipendenza nazionale, Cittadella fu per qualche tempo quartiere generale del generale Durando che in quella fatidica primavera campeggiò fra Padova, Treviso e Vicenza. Ai primi di giugno, il Durando ritraendosi di fronte all'ingrossare minaccioso degli Austriaci riorganizzatisi, dopo le prime sconfitte, lasciò Cittadella per dirigersi a Vicenza, dove gli pareva più agevole il difendersi e fare diga all'avanzarsi del nemico.

Dopo il 1859, Cittadella fu una delle località date in stanza alle truppe del duca di Modena, che alleato dell'Austria, abbandonando il ducato e passando il Po, aveva condotto con sè il piccolo suo esercito. In queste piccole guarnigioni di Cittadella, Bassano ed Asolo, gli Estensi stettero circa due anni, poi vennero disciolti.

Uomini illustri. — Alcuni uomini, che per la virtù del sapere ed il magistero dell'arte onorarono la patria comune, ebbero i natali in Cittadella; fra questi ricordiamo

Digitized by Google

Gaspare dagli Uccelli, disegnatore emerito e peritissimo nell'arte dell'incidere in rame; Giuseppe Comino, che in Cittadella, tra la fine del secolo XV ed il principio del XVI, tenne in Cittadella una stamperia, che per l'accuratezza delle edizioni e la eleganza dei caratteri, gareggiava colle migliori del Veneto e sì che allora imperava il sommo Aldo: le edizioni cominiane sono ricercatissime ed apprezzate fra gli incunabuli della stampa italiana. Celebre filologo, orientalista, professore ed autore di opere pregevoli, fu Michelangiolo Carmeli, nativo di Cittadella; nè vanno obliati Francesco Zannoni, pittore di buona fama, e l'incisore Fanoli.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova-Vicenza — P^{2}, T. e Str. ferr.

Carmignano di Brenta (2237 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte nord-ovest del distretto, sulla sponda destra del Brenta, ed è attraversato dalla strada provinciale Vicenza-Castelfranco-Treviso e dalla linea ferroviaria colla stessa direttiva. Il Comune consta di varie frazioni ed ha carattere essenzialmente rurale. — Carmignano di Brenta, capoluogo del Comune (43 m. sul mare e chilometri 7 a ponente da Cittadella), è un grosso borgo di circa 1200 abitanti, sull'anzidetta strada provinciale e non lungi dalla ferrovia che quivi fa stazione. Ha edifizi moderni, taluni signorili di bell'aspetto, ed una chiesa parrocchiale di buona architettura, di antica origine, ma rifatta più volte e rimodernata anche nel secolo XIX.

Il territorio fertilissimo, bene irrigato, coltivato razionalmente, dà cereali, granturco, foraggi, viti e gelsi. L'allevamento del bestiame bovino da ingrasso è la maggiore industria del luogo sussidiaria all'agricoltura. Importante evvi pure la produzione dei bozzoli, generalmente esportati in Lombardia. Mossa dalle acque derivate dal Brenta, funziona in Carmignano una importante cartiera.

Cenno storico. — Carmignano è luogo antico, ricordato sovente nelle cronache del Comune di Padova. Nel medioevo era dotato di una rocca, che ebbe a soffrire più volte l'urto dei Vicentini in guerra con Padova, che mal poteva soffrire l'intromissione della Curia vescovile di Vicenza in questa parte del suo dominio.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Padova-Vicenza — P^{2}, T. e Str. ferr.

Fontaniva (3890 ab.). — Questo esteso Comune si trova a sud-ovest da Cittadella, nel bel centro del distretto, attraversato in un senso dal Brenta e nell'altro dalla strada provinciale e dalla ferrovia Vicenza-Treviso. Costituiscono questo Comune, di carattere essenzialmente rurale, varie frazioni o cascinali. — Fontaniva, frazione centro (44 m. sul mare e chilometri 3 a ponente da Cittadella) è un grosso paese di oltre 2700 abitanti, di bell'aspetto, con edifizi moderni di buona architettura, vie larghe ed una grande piazza. Grandioso edifizio in stile barroccheggiante, ma di un certo effetto e non disarmonico, è la chiesa parrocchiale, eretta nel 1648 e dedicata al beato Bertrando, piissimo uomo del luogo, di cui mostrasi ancora la casa ove vuolsi sia morto. Fra i dipinti ben conservati in questa chiesa havvi una *Madonna* attribuita al Sassoferrato, tenuta in grandissimo pregio. Ammirevoli i due ponti allacciati sul Brenta, l'uno in ferro per la ferrovia, l'altro in legno, provinciale, lunghi 500 metri.

I dintorni di Fontaniva, sebbene in aperta pianura, abbelliti dalla vicinanza del Brenta e da una rigogliosa vegetazione arborea, sono assai pittoreschi, epperciò cosparsi di ville signorili, tra le quali va meritamente ricordata quella dei conti Cittadella Vigodarzere, in cui mostrasi un'elegante cappella costruita sui disegni del ben noto artista marchese Pietro Selvatico.

Il territorio di Fontaniva, per quanto in talune località di frequente danneggiato dalle alluvioni del Brenta che vi trascinano sabbia e sassi, è generalmente assai produttivo in cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Anche quivi l'industria principale, fra le agricole, è quella dell'allevamento del bestiame da ingrasso, e poi dei suini e del pollame; importante vi è pure la produzione dei bozzoli. Altre industrie locali sono:

Digitized by Google

l'estrazione della ghiaia dall'alveo del fiume Brenta, segherie da legnami e molini per la macinazione dei cereali.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr.

Galliera Veneta (3507 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune si stende a oriente dal capoluogo del distretto, sulla strada che da questo conduce a Treviso. Molte parrocchie e cascinali sparsi per la campagna costituiscono questo Comune essenzialmente rurale, il cui centro è dato dalla frazione di Galliera (50 m. sul mare e chilometri 4 da Cittadella), un paesello di circa 600 abitanti, con una discreta chiesa parrocchiale ed edifizi in gran parte moderni. Nelle immediate vicinanze di Galliera trovasi la sontuosa villa Dolce o di Galliera, eretta nel secolo XVIII, e nel XIX acquistata dall'imperatrice Maria Anna d'Austria, moglie dell'imperatore Ferdinando I, che vi dimorava a lungo, volentieri, lontana da ogni rumore della Corte di Vienna, e l'abbellì con grandi lavori di ristauro e di rifacimento, e l'arricchì di un arredamento e di un mobiglio veramente regale. Morta la vecchia imperatrice, che fu anche donna assai benefica, la villa di Galliera rimase lungamente chiusa, e rade volte solo visitata di sfuggita da qualche membro della famiglia imperiale d'Austria. Messa in vendita, fu acquistata da un ricco industriale ligure. Intorno alla villa v'è un grandioso parco nel quale è specialmente ammirabile e pittoresco il rigoglio della vegetazione arborea.

Il territorio di Galliera Veneta, irriguo e coltivato con ogni cura, dà cereali, granturco, viti, gelsi, frutta, foraggi, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria principale del luogo: chè dà origine anche alla produzione del burro e dei formaggi, in un caseificio o latteria sociale. Altre industrie sono la fabbricazione della carta, la macinazione dei cereali, la tintoria, la lavorazione del ferro, esercitate in piccole officine, nonchè un'importante filatura, sôrta recentemente, ove sono impiegate circa 200 operaie.

Cenno storico. — Si ritengono antichissime le origini di Galliera, che forse fu stazione di legionari romani, poichè è opinione che quivi passasse il confine tra il territorio dei Patavini e quello dei Pedemontani: gli abitatori, cioè, delle vicine colline prealpine.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Treviso — P² e T. locali, Str. ferr. a Cittadella.

Gazzo (2499 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune nella estremità sud-ovest del distretto, presso il confine colla provincia di Vicenza, attraversato dal Ceresone, fiumiciattolo scendente dal soprastante distretto di Marostica e confluente del Bacchiglione. È Comune costituito da numerose frazioni o cascinali e parrocchie sparse per la campagna e di carattere esclusivamente rurale. — Gazzo, frazione principale (37 m. sul mare e chilometri 11 da Cittadella), è un discreto villaggio di circa 600 abitanti, nel quale nulla potrebbesi additare di interessante.

Il territorio, bene irrigato, lavorato con cura, dà cereali, ma soprattutto foraggi essendo in massima parte messo a praterie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è la sola industria che in questo Comune venga in sussidio della produzione agricola. Questa industria dà luogo ad un attivo commercio di esportazione. Esistono in luogo vari molini per la macinazione dei cereali, animati da forza idraulica.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Vicenza — P² a Cittadella, T. e Str. ferr. a San Pietro in Gù.

Grantorto (2197 ab.). — Questo Comune, uno dei meno popolati della provincia, si stende a sud-ovest da Cittadella e sulla destra del Brenta. È Comune esclusivamente rurale, costituito da alcune piccole frazioni sparse per la bassa e fertile pianura. Di queste la maggiore è Grantorto, sede del Comune (36 m. sul mare e chilometri 8 da Cittadella, con oltre 700 abitanti: villaggio nel quale nulla havvi di notevole.

Prodotti del suolo, irriguo e ben coltivato: cereali, viti, gelsi, frutta, ortaglie, foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le

Digitized by Google

industrie di maggior importanza nel Comune, ove esistono pure una fornace per laterizi e molini per cereali.

Cenno storico. — Si fanno risalire le origini di questo paese al periodo romano, ritenendosi che quivi, non altrove sorgesse il *Vicus Grognotortum* di quell'epoca, custodito da sedentari, e ricordato pure in documenti medioevali. Durante le guerre tra Padova e Vicenza questo territorio ebbe a subire continue devastazioni.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Carmignano di Brenta.

San Giorgio in Bosco (4433 ab.). — Questo grosso e popoloso Comune si stende alla estremità meridionale del distretto, sulla sinistra del Brenta e al confine del distretto con quelli di Campo San Piero e di Padova; è attraversato dalla strada postale che da Padova per Cittadella va a Bassano e Primolano. Il Comune è costituito da varie frazioni o cascinali sparsi per la verdeggiante pianura. — Il capoluogo, San Giorgio in Bosco, — cosiddetto per le estese boscaglie che anticamente esistevano in questa plaga e delle quali rimangono ancora qua e là alcune tracce — è un discreto villaggio (29 m. sul mare e chilometri 6 da Cittadella) di circa 800 abitanti, di aspetto moderno, che nulla per sè stesso presenta di notevole.

Prodotti del suolo, irriguo, ben coltivato e fertilissimo: frumento, granturco, saggina, viti, gelsi, foraggi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono industrie fiorenti e fonti di proficui traffici. Vi sono inoltre molini per la macinazione dei cereali e fornaci per la fabbricazione dei laterizi.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Vicenza — P², T. e Str. ferr. a Cittadella.

San Martino di Lupari (6598 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune abbraccia l'estremità orientale del distretto, confinando colla provincia di Treviso. È bagnato da piccoli corsi d'acqua tributari del Musone ed è attraversato al nord dalla strada provinciale da Vicenza a Treviso, alla quale corre quasi sempre parallela la linea ferroviaria colla stessa direttiva. È Comune essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni o cascinali sparse nel vasto territorio. — Il capoluogo, San Martino di Lupari (40 m. sul mare e chilometri 6 da Cittadella), è una grossa e bella borgata in pieno progresso, di circa 3000 abitanti. Edifizi moderni, palazzotti signorili, vie larghe, selciate, ben tenute, dànno a San Martino di Lupari l'aspetto di una piccola città. Ricca è la chiesa parrocchiale, di buona architettura, nella quale è specialmente notevole la facciata ornata con profusione di statue e bassorilievi. Nella sagrestia si mostra una succosa ed interessante collezione dei ritratti ad olio — e taluno di buon pennello — dei parroci che ressero la chiesa dalla pubblicazione delle decisioni del Concilio di Trento ai giorni nostri.

San Martino di Lupari è paese assai industrioso: vi si notano fabbriche di olio dai semi di lino, d'arachide, di ravizzone; segherie per legnami; molini per la macinazione dei cereali; officine per la lavorazione del rame e del ferro ed altre piccole industrie rispondenti ai bisogni ed ai consumi locali. Ma le fonti della sua prosperità San Martino di Lupari le trae dall'agricoltura, dal territorio fertilissimo, ben irrigato e coltivato razionalmente, che dà cereali, granturco, viti, gelsi, foraggi, frutta e ortaglie in gran copia. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie che completano l'attività agricola di questa plaga.

Cenno storico. — San Martino è luogo di antiche origini: è il *Vicus Luparium* dei Romani, e tal nome conservò anche nel medioevo, in cui fu soggetto a frequenti saccheggi ed a devastazioni del territorio per opera degli Ezzelini e dei Trevisani nelle loro guerre con Padova.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Treviso — P², T. e Str. ferr.

San Pietro in Gù (2502 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del distretto, sul confine di questo colla provincia di Vicenza, ed è attra-

Digitized by Google

versato dalla strada provinciale Vicenza-Treviso e dalla quasi parallela ferrovia. È Comune esclusivamente rurale, formato da varie borgate sparse per la campagna, delle quali la principale è San Pietro in Gù (45 m. sul mare e chilometri 9 da Cittadella), bel paese d'aspetto moderno, con stazione ferroviaria sulla Vicenza-Cittadella, e circa 850 abitanti. Qualche pregio architettonico ha la chiesa parrocchiale di San Pietro e il campanile. Nei dintorni del paese sorgono belle case di villeggiatura.

Il territorio, irriguo, ben coltivato, molto fertile, dà cereali ed in ispecie granturco, riso, gelsi, uva e foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile, che in massima parte viene esportato, e rilevante è pure la produzione dei bozzoli. Altre industrie del luogo sono la fabbricazione dei laterizi con due fornaci, la lavorazione del rame con due officine, la fabbricazione dei pettini, la brillatura del riso, la macinazione dei cereali con vari opifici e la segatura dei legnami con due segherie.

Coll. elett. Cittadella — Dioc. Vicenza — P² a Cittadella, T. e Str. ferr. locali.

Tombolo (3460 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende al sud-est di Cittadella, nella bassa pianura bagnata dalla Tergola, verso il confine del distretto con quello di Campo San Piero. È Comune essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni o cascinali sparsi per la pianura. — Tombolo, frazione principale (45 m. sul mare e chilometri 4 a levante da Cittadella), è un grosso villaggio di circa 1800 abitanti, nel quale non mancano notevoli edifizi pubblici e privati di bell'apparenza. Fra questi spicca la chiesa parrocchiale per la grandiosa facciata, alla quale non corrisponde il corpo del tempio rastremato ad una sola navata, evidentemente per mancanza dei mezzi necessari a condurlo alla fine colla grandiosità colla quale all'inizio fu concepito e di cui saggio rimase il prospetto.

Il territorio di Tombolo, copiosamente irriguo e ben coltivato, dà cereali, gelsi, foraggi, legumi ed ortaglie. L'allevamento del bestiame da ingrasso, qui favorito da belle praterie, è praticato su vasta scala. Importante è pure l'allevamento dei suini, del pollame e la produzione dei bozzoli: fonti tutte di lucroso commercio.

Coll. elett. Cittadella — Diocesi Treviso — P², T. e Str. ferr. a San Martino di Lupari.

IV. — Distretto e Mandamento di CONSELVE

Il distretto amministrativo di Conselve, che comprende nella sua giurisdizione anche il mandamento giudiziario omonimo, si trova nella parte inferiore o meridionale della provincia di Padova. Esso confina: a nord, col distretto di Padova; a nord-est, con quello di Piove di Sacco; a sud-est, colla provincia di Venezia; a sud, è diviso dalla provincia di Rovigo dal corso dell'Adige; ad ovest, confina col distretto di Monselice.

Ha forma di quadrilatero irregolare e copre una superficie di 184 chilometri quadrati, restando, sotto questo rapporto, l'ultimo della provincia. Il distretto di Conselve, secondo l'ultimo censimento, ha una popolazione di 29.425 abitanti (160 per chilometro quadrato). Esso è bagnato, alla sua estremità meridionale, dall'Adige e dal Gorzone, formato dall'unione del Fratta e del Frassine, che scendendo con vari nomi dalla Valdagno in provincia di Vicenza, dopo aver preso parte delle acque che scendono dai colli Berici, entra in provincia di Padova nel distretto di Montagnana, ricevendovi le acque del Bisatto e di altri canali minori. Nel distretto di Conselve corre a poca distanza e parallelo all'Adige ed esce dalla provincia di Padova per poi entrare in territorio della provincia di Venezia (Cavarzere).

Attraversa il distretto di Conselve la strada provinciale con tramvia a vapore Padova-Conselve, che si prolunga fino a Bagnoli di Sopra, all'estremità della provincia, e di là si dirige ad Anguillara Veneta, confine con la provincia di Rovigo. Altra strada

Digitized by Google

importante è quella Padova-Bovolenta-Conselve. Le strade comunali completano la rete stradale del distretto, rispondendo sufficientemente alle esigenze di una buona viabilità.

Il distretto di Conselve si stende in pianura, bassa, uniforme ed in qualche località anche acquitrinosa, ed è regione esclusivamente agricola. Nella sua giurisdizione amministrativa e giudiziaria sono compresi 9 Comuni, cioè: Conselve, Agna, Anguillara Veneta, Arre, Bagnoli di Sopra, Candiana, Cartura, Terrassa Padovana, Tribano, dipendenti dal Tribunale civile e penale di Padova.

Conselve (5380 ab.). — Questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento giudiziario, ha il suo territorio nella parte ovest del distretto medesimo, a 20 chilometri da Padova e pressochè al sud perfetto di questa città. Il Comune di Conselve ha un esteso territorio rurale, nel quale vive la maggior parte della sua popolazione, sparsa in vari villaggi o piccole frazioni del Comune stesso. — La borgata capoluogo di Conselve (8 m. sul mare) ha una popolazione di circa 1000 abitanti ed ha l'aspetto, gli agi di una piccola città. Le sue vie sono larghe, selciate, bēn tenute, fiancheggiate da case ed edifizi ben costruiti, moderni o rimodernati, e da palazzotti signorili. Bella, regolare, spaziosa è la piazza di Conselve, centro ogni mercoledì di animatissimo mercato di derrate e prodotti agrari e di fiere frequentatissime ogni primo mercoledì del mese e negli ultimi giorni di agosto. La chiesa arcipretale di San Lorenzo è una delle più cospicue della regione, per antichità, per pregi architettonici e per la celebrità goduta in passato. È fregiata di eccellenti affreschi e possiede un bellissimo battistero in marmo. Anticamente Conselve possedeva anche un castello, sorgente su quella piccola prominenza di terreno ancora oggi detta *Castellaro.*

Nei dintorni immediati di Conselve sonvi parecchie ville signorili di buonissima architettura, che coi loro giardini e parchi alberati aggiungono vaghezza al paesaggio, rompendo la monotonia e la malinconia di quella bassa ed umida pianura.

Il territorio di Conselve, copiosamente irrigato, si presta alle più svariate coltivazioni: dà cereali, riso, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie; è pure, per la vicinanza delle paludi, della laguna di Chioggia e del mare, luogo di buona caccia, sì che in Conselve si fa anche un discreto commercio di esportazione di selvaggina. Industrie locali sono: la fabbricazione dei laterizi, con una fornace; la lavorazione del ferro e del rame in piccole officine per i bisogni locali; delle calzature, ecc. Ma le industrie agricole dell'allevamento ed ingrasso del bestiame bovino, suino e del pollame e della produzione dei bozzoli hanno un'importanza capitale nell'economia locale, per il prosperoso commercio d'esportazione al quale dànno luogo.

Cenno storico. — Di Conselve si cominciano ad avere notizie in documenti del 927 e del 1013, nei quali questo luogo viene designato col nome di *Caput Silvae*, perocchè sorgeva sul limitare di una grande selva che si stendeva allora fino al mare. Dipendeva, in quei tempi oscuri, dalla Chiesa patavina, sì che, nel 1026, Orso, vescovo di Padova, dava a certe monache il benefizio delle decime di San Lorenzo in *Caput Silvae.* Da altro documento del 1205 si rileva che nel territorio di Conselve, e più precisamente nella regione di Rivola e Cadolga, esisteva un lago, o meglio una gran palude, certo formata dal dilagare senza regola delle molte acque che attraverso a questa regione scendono alla laguna di Chioggia ed al mare. Colle grandi opere di incanalamento, di arginatura, di sistemazione delle acque compiute nei secoli successivi dai Padovani, e più ancora dai Veneziani, cui stava a cuore più di ogni altra cosa la difesa della laguna dagli interramenti per la navigazione e dagli impaludamenti per la salute pubblica, il lago o padule di Conselve scomparve. Alberto, castellano di

Digitized by Google

Baone, morto nel 1114, aveva giurisdizione — come risulta da un documento dell'epoca — sulla *Corte di Conselve* e sulla sua isola: il che prova come fin da quel tempo Conselve fosse luogo cospicuo, dove si tenevano giudizi e si pubblicavano le leggi e i decreti dei sovrani. Tali giudizi o bandi si tenevano dal conte o dal vescovo in persona, o per mezzo dei suoi rappresentanti, assistiti da scabini e notai, nel Campo di Marte, presso il paese; ed un documento del 1309 accenna al *Campus Martius Communis Consilvis*, nel quale si tenevano placiti e giudizi.

Per quanto soggetta alla sovranità del Comune di Padova, sostituitasi ai diritti feudali dei conti ed anche un po' a quelli temporali della Curia, Conselve era retta a mo' di minuscola repubblica da magistrati proprii: e quando Ezzelino IV da Romano si rese signore e tiranno di Padova fece, nel 1242, decapitare Raineri da Bonello, giudice e signore di Conselve, che non si era mostrato troppo devoto alla causa del nuovo signore ed in sospetto di tenere relazioni coi fuorusciti guelfi ed i marchesi d'Este, nimicissimi del feroce vicario imperiale.

Conselve seguì sempre le vicende del Comune di Padova: fu con questo dei Carraresi, che ne riconobbero gli statuti e ne beneficarono di privilegi la ragguardevole chiesa. Col governo di Venezia godette un'êra di grande calma e prosperità. Era retta a vicaria con giurisdizione e supremazia sui vicini Comuni, e tale ufficio era tenuto da un ufficiale della Repubblica. Inoltre Conselve aveva facoltà di eleggersi fra i nobili senatori veneti un protettore, per il tramite del quale il popolo faceva giungere al Governo della Repubblica i suoi reclami, i suoi desiderii. Ultimo dei protettori di Conselve fu il senatore Nicolò Morosini, eletto con grandi feste e pubblicazioni in versi ed in prosa nel 1788.

Uomini illustri. — Furono nativi di Conselve: Giuseppe Menegazzi, poeta e medico, autore di pregevoli pubblicazioni; e Gregorio Trentin, che fu uno dei più riputati costruttori d'organi da chiesa del secolo XVIII.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Tr. locali, Str. ferr. a Monselice.

Agna (3377 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte inferiore o sud-est del distretto, sul confine della provincia padovana con quella di Venezia. Il Comune consta di due frazioni ed ha carattere essenzialmente rurale. — Agna, frazione principale (5 m. sul mare e chilometri 11 da Conselve), è una grossa e discreta borgata di quasi 1500 abitanti, nella quale è notevole la chiesa parrocchiale di antiche origini, sebbene più volte rimodernata.

Il territorio di Agna, basso, piano, acquitrinoso, era nel passato una serie di paludi: fu in gran parte bonificato ed ora è fertilissimo in cereali e foraggi. Le estese praterie del luogo favoriscono l'allevamento del bestiame bovino, quivi praticato su vasta scala, tanto per riproduzione che per ingrasso. È questo un notevole coefficiente di attività nell'economia rurale del luogo, alla quale peraltro portano buon contributo anche l'allevamento dei suini e del bestiame. Piccole industrie agricole casalinghe sono pure la fabbricazione delle stuoie o dei graticci, per i quali s'impiegano paglie, canne, giunchiglie ed altre piante vallive che abbondano nelle vicine paludi. Sonvi poi anche piccole officine meccaniche per la costruzione e riparazione di utensili e macchine agricole.

Cenno storico. — Scavi fatti in Agna e nei suoi dintorni misero in luce statuette, idoli in terracotta e monete del periodo romano: il che è indizio della ragguardevole antichità del luogo, per il quale passava una delle strade romane che dall'Adriese conducevano a Padova. Nei bassi tempi Agna era munito di un castello tenuto da gente longobarda, della quale è rimasto il ricordo di una Ingelinda. Quando Ezzelino IV da Romano si rese padrone di Padova, nel castello d'Agna, allora posseduto dai Carraresi, si rifugiarono colle loro donne alcuni della famiglia dei Carrara, guelfeggianti, per sfuggire alle sicure vendette del tiranno, del quale si erano mostrati mai

Digitized by Google

sempre nemici. Ezzelino, che non voleva lasciarsi sfuggire la preda, assaltò, nel 1239, il castello d'Agna. Le donne dei Carrara si vollero mandare per salvezza a Chioggia: messe in una barca, per l'inesperienza di chi la guidava, questa si capovolse ed affondò nel non lontano canale dei Cuori, per modo che quanti vi erano sopra annegarono. Agna fu sempre soggetta alla giudicatura di Conselve ed a Padova.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² a Conselve, T. e Str. ferr. a Stanghella.

Anguillara Veneta (4137 ab.). — Questo esteso e cospicuo Comune si stende nell'estremità meridionale del distretto e lungo la sponda sinistra dell'Adige, che fa da confine tra le provincie di Padova e di Rovigo. È tutto in territorio basso, acquitrinoso, attraversato da acque e canali, dei quali il maggiore è il Gorzone, continuazione del Frassine, del Fratta e d'altri corsi minori raccolti in un solo alveo. Varie località del territorio di Anguillara — sebbene le bonifiche pubbliche e private vi abbiano molto operato — sono ancora paludi ed a breve distanza dal capoluogo havvi un laghetto detto dell'*Anguillara*. Il Comune è frazionato in cascinali sparsi per la vasta campagna, ove impera il latifondo. — Il paese di Anguillara Veneta, centro del Comune (5 m. sul mare e chilometri 11 a sud di Conselve), conta circa 2000 abitanti e, pur serbando carattere di centro rurale, non manca di edifizi di buona costruzione e moderni. Spaziosa è la chiesa parrocchiale, testè ricostruita a spese del Comune.

Il suolo, messo a campi ed a prati artificiali, produce granaglie e foraggi. Grande è quivi l'allevamento del bestiame bovino da lavoro e da ingrasso. Si ottengono, tanto nell'una che nell'altra specie, prodotti ottimi, apprezzati e che trovano facile esportazione nelle altre provincie ed all'estero. Importante è pure l'allevamento dei suini, del pollame, degli acquatici, dei quali si fa pure largo commercio. Altre industrie del luogo: la macinazione dei cereali, la tessitura, la lavorazione delle stuoie e consimili piccole industrie casalinghe, rispondenti appena ai bisogni del consumo locale. In vari punti del territorio di Anguillara fu constatata l'esistenza di depositi di torba, prova dell'antica natura lacustre o paludosa di queste località.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. a Stanghella.

Arre (1902 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende a sud-est di Conselve, a non molta distanza da questo paese (4 chilometri), in pianura bassa (5 m. sul mare) ma asciutta. È Comune esclusivamente rurale, formato da varie frazioni o cascinali sparsi per la campagna, nei quali nulla havvi di notevole.

Il territorio, ben coltivato a campi ed a prati, produce anche viti, gelsi, ortaglie. L'allevamento del grosso bestiame è la principale industria del luogo a sussidio dell'agricoltura. I prodotti in gran parte si esportano. Vi si allevano pure suini e pollame ed una certa importanza ha anche la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² e T. a Conselve, Str. ferr. a Monselice.

Bagnoli di Sopra (3669 ab.). — Questo Comune si trova al sud di Conselve e nel suo capoluogo (6 m. sul mare e chilometri 5 da Conselve), ch'è pure attraversato dalla strada che da Monselice per Agna e Cona si spinge fino alla laguna di Chioggia, fa capo la linea tramviaria che segue la strada provinciale Padova-Conselve-Rovigo. È Comune essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni, delle quali Bagnoli, la titolare, è un modesto paesetto di 500 abitanti. Nulla di notevole in esso e nelle circostanti frazioni.

Il territorio, messo a campi e prati, razionalmente coltivato, dà cereali e foraggi in grande quantità, viti e frutta. Industria principale del luogo, attinente alle condizioni agricole, l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, del quale si fa larga esportazione dalla provincia. Assai apprezzati sono pure i vini che si traggono dai vigneti di Bagnoli, secondo taluni i migliori che si facciano nel Padovano.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. e Tr. a Monselice.

Digitized by Google

Candiana (2479 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune all'estremità orientale del distretto di Conselve, sul confine di questo con quello di Piove di Sacco. È Comune frazionato, di carattere essenzialmente rurale. — Candiana, frazione principale del Comune (4 m. sul mare e chilometri 10 da Conselve), è un grosso paese d'oltre 1000 abitanti, con edifizi in gran parte moderni e di buona costruzione. Notevole edifizio è la chiesa parrocchiale, la più vasta del distretto, con grandiosi altari, dei quali uno assai pregevole, con belle statue in legno scolpito. Il campanile attiguo alla chiesa è uno dei più alti e di miglior disegno della regione. Altro edifizio degno di nota in Candiana è l'antico monastero, fondato nei bassi tempi da un Cono di Calaone, il quale vi fu sepolto colla propria moglie Berta. Nei dintorni di Candiana, abbastanza ridenti e pittoreschi, sonvi villeggiature signorili.

Il territorio di questo Comune, nel quale domina la grande proprietà, è coltivato con molta cura ed intensivamente. Dà cereali e foraggi soprattutto; indi vi è l'allevamento cospicuo di bestiame da stalla e da cortile per lavoro ed ingrasso.

Cenno storico. — Di Candiana si hanno notizie sin dai bassi tempi. Fu benefizio della Curia vescovile di Padova e di questa città seguì sempre le sorti, subendo devastazioni per parte dei Veneziani nel periodo delle guerre comunali e dagli Imperiali durante le guerre per la Lega di Cambrai, nel principio del secolo XVI.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² e T. a Conselve, Tr. a Bagnoli, Str. ferr. a Monselice.

Cartura (2820 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte alta od estremità settentrionale del distretto, in posizione abbastanza buona, per quanto in bassa e rasa pianura ed è bonificato dal canale di Pontelongo, che raccoglie molte acque al disotto di Padova. Il Comune è frazionato ed è di carattere esclusivamente rurale. — Il capoluogo, Cartura (6 m. sul mare e chilometri 4 da Conselve) è un mediocre paese sparso di oltre 1700 abitanti, dotato di una bella chiesa parrocchiale e di edifizi moderni di buona architettura. Sparse per questo Comune sonvi varie case di villeggiatura, taluna delle quali, come la villa Moschini in Motta di Cartura, veramente signorili.

Il terreno, duro, argilloso, dà ottimi prodotti in granaglie; vi sono inoltre estese praterie artificiali, dalle quali è favorito l'allevamento del bestiame bovino, che si fa in tutto il Comune su vasta scala e con grande profitto per l'economia locale. Altre coltivazioni sono quelle della vite, dei gelsi, delle frutta, dei legumi, i cui prodotti servono per il consumo locale ed anche per essere venduti nei vicini mercati.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² e Tr. locali, T. a Conselve, Str. ferr. a Battaglia.

Terrassa Padovana (1702 ab.). — Si stende questo Comune, che è il minore del distretto, al nord-est di Conselve ed è attraversato dalla strada che da questo luogo per Bovolenta va a Padova. È Comune esclusivamente rurale, costituito da piccole frazioni, parrocchie e cascinali sparsi per la campagna. — La frazione capoluogo (6 m. sul mare e chilometri 3 da Conselve) è un piccolo villaggio di circa 300 abitanti, nel quale nulla havvi di notevole.

Il territorio, irriguo, ben coltivato a campi e praterie, dà granaglie e foraggi soprattutto; indi viti, gelsi, frutta, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è pure la produzione dei bozzoli. All'infuori di queste attinenti alla agricoltura non vi sono in luogo altre industrie.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P² e T. a Conselve, Str. ferr. a Monselice.

Tribano (3959 ab.). — Il territorio di questo esteso e popoloso Comune occupa l'estremità occidentale del distretto, confinando con quello di Monselice. Lo attraversa la strada che da Monselice per Bagnoli di Sopra ed Agna si spinge fino alla laguna di Chioggia. È Comune di carattere essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni o cascinali sparsi per il vasto territorio. — Tribano, capoluogo del Comune (6 m. sul

Digitized by Google

mare e chilometri 5 a sud-ovest da Conselve) è un grosso paese sparso di oltre 1500 abitanti, di aspetto in gran parte moderno, con belle vie, una vasta piazza ed edifizi di buona architettura. Ricca ed ampia ne è la chiesa parrocchiale, rimarchevole specialmente per la bella facciata. Vi si conservano buone pitture ed ha sette altari in marmi policromi assai pregiati.

Il territorio, irrigato da un affluente del Gorzone, è coltivato con molta cura e dà ottimi prodotti in cereali, foraggi, lino, canapa, viti, gelsi e frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei bozzoli sono le più proficue industrie del luogo, ove sonvi pure due fornaci per la fabbricazione dei laterizi.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P^a e T. locali, Str. ferr. a Monselice.

V. — Distretto e Mandamento di ESTE

Il distretto amministrativo di Este, dopo quello di Padova, è per più ragioni il più importante della provincia. Esso occupa buona parte della regione euganea, stendendosi nella parte sud-ovest della provincia di Padova. Confina: a nord, col distretto di Padova; ad est, con quello di Monselice; a sud è diviso dal corso dell'Adige dalla provincia di Rovigo; a sud-ovest, col distretto di Montagnana; a nord-ovest, colla provincia di Vicenza. Oltre dell'Adige, il gran fiume del Veneto, da cui il capoluogo del distretto trasse il suo nome antico *Atheste*, bagnano il territorio di Este il Frassine, il canale Bisatto, il Fratta-Gorzone ed altri piccoli corsi scendenti dalle vallette euganee. Attraversano questo territorio numerose ed importanti strade, tra cui la interprovinciale Padova-Monselice-Este-Legnago, la Vicenza-Este e le linee ferroviarie Padova-Bologna e Mantova-Legnago-Monselice.

Il distretto di Este è territorio ubertosissimo, laonde l'attività agricola vi ha prevalenza su ogni altra. Il distretto copre una superficie di 298 chilometri quadrati, ed anche sotto questo riguardo viene secondo a quello del capoluogo della provincia. La popolazione del territorio estense, che secondo un antico documento del secolo XIII contava 13.115 anime, e che col censimento del 31 dicembre 1881 ne contava 46.737, col censimento ultimo del 10 febbraio 1901 conta 47.896 abitanti (161 per chilometro quadrato). I Comuni compresi nella circoscrizione amministrativa e giudiziaria del distretto e mandamento di Este sono 15, cioè: Este, Baone, Barbona, Carceri, Cinto Euganeo, Lozzo Atestino, Ospedaletto Euganeo, Piacenza d'Adige, Ponso, Sant'Elena, Sant'Urbano, Vescovana, Vighizzolo di Este, Villa Estense, Vò. Este è anche capoluogo di circondario che è costituito dai tre distretti di Este, Monselice e Montagnana. Questi dipendono dal Tribunale civile e penale di Este. Come capoluogo di circondario Este è pure sede di Ispettorato scolastico, di R. Subeconomato dei benefici vacanti, di ufficio ipotecario, ecc. ed ha un importantissimo ufficio del Genio civile.

Este (11.138 ab.). — Questa piccola, ma bella e storica città di oltre 6000 abitanti, sorge a 14 m. sul mare e a chilometri 28 a sud-ovest da Padova, alle falde meridionali dei colli Euganei, su cui si stendono le mura e le torri del castello, che fu uno dei più nobili e celebri del Veneto nel medioevo. La città attualmente è aperta, ma anticamente era dal lato di tramontana difesa da un muro merlato con torri; negli altri lati era protetta da terrapieni, alla loro volta circondati da fossati, che traevano l'acqua dal Restara e da altri corsi vicini. Ubertino da Carrara, a meglio preservare la città, fece erigere la lunga muraglia, che correva parallela alla fossa da lui fatta scavare, e per questo detta *Carrarese*, congiungendo la torre che difendeva il ponte sul canale

Digitized by Google

Brancaglia con quella detta di San Pietro. Queste mura, con grande vantaggio della salute e del movimento cittadino, sono ora quasi del tutto scomparse, e solo gli eruditi, dai pochi avanzi che ne rimangono, possono ricostruire il giro dell'antica cinta cittadina, dalla quale la Este moderna ha in varie parti sconfinato.

Este, come città moderna, si presenta di aspetto quanto mai simpatico e civile. Bellissima via è quella attraversante ai due capi la città, intitolata a Vittorio Emanuele II e porgente sulla omonima piazza che è come il centro, il cuore della città. Questa, come le altre vie e piazze della città, sono fiancheggiate da edifizi moderni, molti dei quali veramente signorili, che non disdirebbero certo ad una città di maggiore importanza.

Edifizi pubblici. — Fra i più importanti citeremo i seguenti:

Palazzi del Comune e dei Tribunali. — Questi due palazzi sono l'ornamento principale della piazza Maggiore o Vittorio Emanuele. Eretti nel secolo XV a sede del podestà e capitanio della Veneta Repubblica, furono riedificati l'anno 1601, e sul finire del secolo XVIII ridotti allo stato attuale. L'avancorpo, retto da un porticato a tre arcate di prospetto a colonne binate di buonissimo disegno, è sede del Tribunale civile e penale, istituito in Este con legge del 28 settembre 1871. L'ala sinistra, che è di più antica costruzione (secolo XVII), è sede del Municipio.

Ospedale Civico. — Sorse nel convento che era attiguo alla chiesa delle Consolazioni, dal Comune di Este acquistato a questo intento dalla Repubblica di Venezia, nel 1770. Fu più volte rimodernato e ristaurato, secondo i crescenti bisogni e le esigenze della scienza richiedevano. Ha bellissimo quadriporticato, sale spaziose e ben tenute, capaci di oltre 100 letti, riparto per malattie infettive, per maniaci e cure speciali. Assistono gli infermi le suore della Misericordia introdottevi dall'arciprete mons. Zanderigo ad istanza del direttore dott. Antonio Zannini.

Teatro Sociale. — Fin dal 1724 Este, ad iniziativa di facoltosi e nobili cittadini, possedeva un teatro, che nel 1765 diventava di proprietà comunale. Incendiatosi nel 1824, durante la rappresentazione, fu ricostruito a nuovo nella stessa località, secondo le più moderne regole dell'arte, da una società di cittadini e riaperto nel 1835. Nel 1868-69, ad opera dell'arch. Riccoboni di Este, subì un generale ristauro, un vero rifacimento, e fu con molto gusto decorato dai pittori Paoletti e Battaglia di Venezia.

Torre dell'Orologio o Porta Vecchia. — È questa, insieme a quella di San Francesco, la sola superstite delle cinque antiche porte della città. Caduta improvvisamente la notte 11 gennaio 1690 fu, a spese della Repubblica e del Comune, rifatta sull'attuale robusto disegno e vi fu collocato il grande orologio e la campana del Comune.

Pia Casa di Ricovero. — Sorta nel 1840 con mezzi limitati a cura dell'arciprete monsignor Angelo Fontanarosa, ebbe grande impulso dall'inesauribile carità del suo successore mons. Agostino Zanderigo. Le elargizioni ed i lasciti di benemeriti cittadini consentirono all'istituzione di prosperare e di crearsi l'attuale decoroso edifizio.

Monte di Pietà. — Fu istituito l'anno 1541 in apposito locale concesso dalla magnifica comunità Atestina. In origine era amministrato da dodici cittadini, sei presi dall'ordine della nobiltà e sei dall'ordine dei mercanti. Fu riformato nel 1614 e nel 1785. Ora si regge col piano definitivo attivato nel 1835.

Monumenti. — Al re *Vittorio Emanuele II* venne inaugurato, nel giugno 1880, un elegante monumento, posto sotto la loggia del palazzo dei Tribunali. Consta di un'edicola arcuata in istile del Rinascimento, sotto la quale, su un piedestallo di pietra d'Istria, attorniato da una cancellata in ferro, è il busto in bronzo del re, egregiamente modellato e fuso in bronzo dal Dal Zotto di Venezia.

A *Giuseppe Garibaldi* si dedicò un monumento in marmo del monte Baldo, sulla piazza dei Frutti, con un medaglione recante l'effigie del generale, modellato e fuso in bronzo dal Besarel di Venezia.

Il Castello. — Sull'altura che sorge immediatamente a tergo della città dal lato di settentrione (36 m. sul mare) e dalla quale era un tempo divisa dal corso del Sirone, sorgono ancora imponenti ed alte, merlate alla guelfa, le mura e le torri che cingevano l'antico castello degli Estensi. Il vetusto palazzo è scomparso, non rimase in suo luogo che una vasta spianata irregolare, sacra agli sterpi ed ai ruderi, ed ora, dopo alcune importanti opere di miglioramento compiutevi dal Comune, è ridotto a Foro boario, uno dei più belli del Veneto.

Il castello d'Este fu eretto verso la metà del secolo XI da Alberto-Azzo II ed ebbe subito parte importante nella storia locale, durante le prime guerre dei Comuni. Ezzelino III da Romano, detto il *monaco*, a capo dei Padovani assaltò il castello d'Este, tenuto dal marchese Aldobrandino, e se ne impadronì. Riavutolo, gli Estensi lo riattarono ancora; ma, nel 1318, Can della Scala, che voleva essere signore solo ed ultrapotente nel Veneto, lo rovinava di nuovo. Ubertino da Carrara, diventato signore di Padova, mentre i signori d'Este eransi trasferiti a Ferrara, lo restaurò e fortificò di nuove mura, e tale si mantenne durante la signoria carrarese e nel primo periodo della dominazione veneta. Dopo le tumultuose vicende delle guerre per la Lega di Cambrai, sul principio del secolo XVI, la fortuna del castello di Este tramontò rapidamente, fino a tradursi in un campo di rovine e poi, più utilmente, come ai giorni nostri, in un Foro boario.

Digitized by Google

Edifizi sacri. — Este ebbe il cristianesimo da San Prosdocimo e poi fino alla metà del secolo quinto fu sede vescovile; attualmente è sede di un abbate mitrato. Fra gli edifizi sacri della città il più importante è il Duomo, o Basilica abbaziale matrice di Santa Tecla; ma vi sono anche altre chiese che per il loro merito artistico meritano attenta considerazione.

Il Duomo. — Eretto nel secolo III, distrutto dai barbari nel secolo V, riedificato con grande magnificenza nel secolo VIII, consacrato nel 1052 da papa Leone IX, ampliato nel XIII e nel XVI, cadeva per forte scossa di terremoto l'anno 1688.

Il 14 maggio 1690 il vescovo cardinale B. Gregorio Barbarigo deponeva solennemente la prima pietra della nuova Basilica, che fu compiuta l'anno 1720 e consacrata dal cardinale Rezzonico (papa Clemente XIII) nel 1748. Il disegno fu dato dall'architetto veneziano Antonio Gaspari. Il tempio ha forma elittica ed è rimasto incompleto nella copertura della cupola sopra il grande abside e nella facciata. Ha nove magnifici altari di marmo racchiudenti pregevoli dipinti. Però il più prezioso di questi è la grandiosa tela di Giambattista Tiepolo (ristaurata dal Zennaro) rappresentante *Santa Tecla*, protettrice di Este, impetrante la cessazione della terribile pestilenza che, nel 1630, desolò la città. Nella gran volta del tempio è reputatissima la tela di Jacopo Amigoni rappresentante il *Martirio di Santa Tecla*. L'altare del Sacramento è tutto in marmo di Carrara, con statue, bassorilievi, ornati, egregiamente lavorati dal Corradini, estense, e mirabile sopra ogni altra cosa è la statua velata della *Fede*. Nella magnifica sagrestia vi sono pure pregevoli dipinti, tra cui una *Madonna*, di Andrea del Sarto; *Cristo flagellato*, del Dürer; altri del Zelotti, dello Zanchi, di Luca da Reggio e del Tiepolo. A metà dello scalone che dal vestibolo delle sagrestie conduce all'oratorio di San Valentino, vi è, racchiusa in elegante nicchia gotica, una grandiosa statua di pietra della *Beata Vergine*, opera pregiatissima del secolo XIV, già venerata nell'antico Duomo. Il solido campanile, nella parte inferiore risale al secolo VIII, portato all'attuale altezza nel 1724 dall'architetto Rossi. La Basilica d'Este è fra le più antiche e cospicue chiese della diocesi padovana, ed è collegiata canonicale e dal suo insigne Capitolo uscì uno stuolo di uomini illustri, fra i quali gran numero di vescovi, arcivescovi, cardinali e un pontefice, Paolo II.

Santa Maria delle Grazie. — Eretta l'anno 1478 in esecuzione del testamento del principe Taddeo d'Este, fu riedificata, a cura dei Padri Domenicani che l'avevano in custodia, l'anno 1717. È ad una sola navata, ma ampia, simmetrica e di belle proporzioni. In grandi nicchioni, incavati negli intercolumnii, si veggono statue di *Santi* e *Profeti*, in pietra, dodici delle quali sono di Pietro Zandomeneghi e le altre di Valentino Panciera, detto *Besarel*. Fra i dipinti pregevoli è la pala del *Martirio di San Sebastiano*, del Calvetti; e sull'altare maggiore una tavola bisantina rappresentante la *Vergine*, antichissima, che fu donata dal doge di Venezia al su ricordato marchese Taddeo d'Este. La cupola, vigorosamente impostata sull'ottagono della crociera, fu elevata dall'architetto estense Giuseppe Riccoboni e compiuta nel 1889.

San Martino. — Antichissima, di stile lombardo, deturpata nel secolo scorso da pitture decorative, appena degne di un teatro campestre, fu già cenobio e poi parrocchiale. Notevole il suo campanile pendente, collo strapiombo dalla vetta alla base di circa metri 1,50.

Chiesa della Salute. — Fu eretta nel 1639, in seguito a voto pubblico per la cessazione della peste, in onore di una antichissima Madonna scoperta nella città ed in quella triste congiuntura specialmente venerata. Ha forma ottagonale, fiancheggiata da due alti ed eleganti campanili a cupolino di piombo. Vi si conservano buoni dipinti dello Zanchi, del cav. Liberi, del Cervelli e d'altri.

Santa Maria delle Consolazioni. — Sul luogo di un'antica chiesetta, dedicata a Sant'Antonio di Vienna, venne eretta, l'anno 1504, l'attuale chiesa di S. Maria delle Consolazioni, officiata dai Minori Osservanti, che vi avevano attiguo il cenobio, nel quale poi, soppresso l'Ordine, venne, come si disse più sopra, stabilito l'Ospedale civico. Vi si conservano buoni dipinti dello Zanchi, del Minorello da Este ed una pregevole tavola di Cima da Conegliano rappresentante la *Vergine col Bambino*.

***

La soppressa chiesa di San Michele si distingue per la elegante facciata, disegnata dallo Scamozzi. — Mirabile è la crociera della chiesa di San Francesco, in puro stile gotico. In questa erano i sepolcri dei principi estensi. — Di bella architettura è la chiesa di San Rocco, ed elegante facciata e bel campanile ha quella del Carmine. — La chiesa dell'Annunziata possiede un pregevole dipinto del Piazzetta ed altri dello Zanchi. Questi lavorò molto anche nella chiesa di San Girolamo. — La vetusta chiesa di San Stefano ha una *Beata Vergine* del Liberi, il *Martirio di Santo Stefano* del De Lorenzi, e conserva uno stupendo ambone gotico che appartiene all'antico duomo.

Istituti educativi e scuole. — Este è bene corredata di istituzioni scolastiche ed educative, che hanno per la maggior parte sede nel grandioso edifizio del monastero di San Francesco, in parte adibito anche a collegio-convitto comunale. Bellissimo è il gran cortile di questo edifizio, condotto con quadriportico sul miglior stile palladiano, sulla

Digitized by Google

metà del secolo XVI. La scuola tecnica pareggiata Antonio Zanchi, il ginnasio pareggiato intitolato al valente latinista estense Giambattista Ferrari e nel quale insegnò lettere anche Francesco Dall'Ongaro, ed un liceo, hanno sede in questo locale. Le scuole elementari furono recentemente trasferite in un'ala del grandioso palazzo del Castello. Il locale Municipio ebbe, per la pubblica istruzione, dal Governo la medaglia d'oro.

Vi sono poi scuole rurali nelle varie frazioni di campagna del Comune: un asilo d'infanzia intitolato ad Isidoro Alessi; un collegio-convitto Manfredini, residente nella antica villa o palazzo Pesaro; l'Istituto musicale; il Casino, con gabinetto di lettura ed una biblioteca di oltre 20.000 volumi, con una collezione preziosa di tutte le opere e documenti riguardanti la storia di Este e suo territorio; la Biblioteca popolare circolante con 2500 volumi; il gabinetto delle associazioni cattoliche con sede in palazzo proprio, con biblioteca di circa 10.000 volumi; la Società di ginnastica e scherma; l'Istituto-convitto Maganza ed il collegio delle Figlie del Sacro Cuore.

Ma la perla che rende oggidì famoso il nome di Este fra la gente dotta, fra i cultori dell'archeologia, dell'antropologia, della storia, della numismatica, delle arti belle è il suo Museo, ampliato ed ordinato di recente ed inaugurato con grande solennità e coll'intervento del ministro della pubblica istruzione on. Nasi, il 6 luglio 1902.

Museo Nazionale. — Questo istituto, che nel suo genere va annoverato fra i primi d'Italia ed a buon diritto merita l'appellativo di *Nazionale*, venne collocato nel cosiddetto *Palazzo del Castello*. È un edifizio antico che fu parte di ben maggiore fabbrica sôrta nel secolo XVI a spese della famiglia Mocenigo, che dalla Repubblica di Venezia aveva acquistati i diritti di possesso sul castello d'Este e sue pertinenze. E fu appunto per dare luogo a quella nuova costruzione che allora si atterrarono, senza riguardo alcuno, delle parti migliori ancora resistenti dell'antico castello degli Estensi. La nuova fabbrica, una delle più grandi d'Italia, al dire dei contemporanei, fu splendida, regale, meravigliosa. Ma passò anche la fortuna e la ricchezza dei Mocenigo. Il grande edifizio cominciò ad essere disertato, abbandonato. Passò di una in altra proprietà, finchè, deformato e sminuito da un incendio, pervenne al Comune, che pensò di riunirvi la copiosa suppellettile preistorica, preromana e romana, che si andava mano a mano esumando dal territorio d'Este e da altre località della regione euganea. Ciò che ora rimane del palazzo del Castello o dei Mocenigo non è che la terza parte di ciò che era il primitivo edifizio: le due ali di destra rovinarono nell'incendio avvenuto sulla fine del secolo XVIII. Il corpo di mezzo, rovinato per vecchiaia, fu atterrato per dar luogo alla grande terrazza, dalla quale si ha il panorama del castello e della città; quanto ora rimane fu, dall'operoso architetto Giuseppe Riccoboni, ristaurato ed adattato all'uso di Museo. Consta di varie sale inferiori e di altre al piano superiore, di cui tre magnifiche con soffitto vôltato e adorne di buoni freschi del secolo XVII, attribuiti a Giulio Carpioni, che fu fra i migliori discepoli del Padovanino.

La suppellettile archeologica che arricchisce questo Museo e ne forma la fama altissima nel mondo della scienza, cominciò ad essere raccolta nella prima metà del secolo XIX, nel 1834, ad opera del podestà conte Vincenzo Fracanzani, che, unitosi ad alcuni cittadini ed acquistata la raccolta di lapidi che già appartenne al grande archeologo Isidoro Alessi, raccolta formata con lapidi e frammenti rinvenuti nella regione euganea, ne fece dono al Comune, che convertì in museo l'oratorio della soppressa Confraternita dei Battuti. Il Fracanzani trovò imitatori e continuatori zelanti, tra cui il conservatore Eugenio Gasparini.

Sotto la direzione dell'attuale conservatore prof. Alessandro Prosdocimi, nel 1874, coll'aiuto del Municipio, della provincia ed il volonteroso concorso dei privati, cominciarono, con criteri scientifici e positivi, le ricerche e gli scavi della necropoli preromana, dalla quale fu tratta la preziosa suppellettile che oggi forma la gloria del Museo Atestino e che ha valore di primissimo ordine, per lo studio dei primitivi abitatori dell'Italia in generale e del Veneto in particolare. Molto tempo, molto dispendio, infinite cure e non poco studio ha costato la formazione, l'ordinamento e la classificazione del Museo Atestino; ma oggi la piccola città degli Euganei ha visto il compimento del voto di più generazioni e possiede un istituto di prim'ordine e, nel genere, a pochi secondo, al quale accorrono ogni giorno uomini di scienza italiani e stranieri a scrutarvi i segreti delle morte civiltà.

Il Museo d'Este si divide in tre grandi sezioni generali: 1° *Monumenti arcaici dell'Agro atestino;* 2° *Monumenti della civiltà euganeo-veneta*; 3° *Monumenti dell'epoca atestino-romana.*

Nella prima sezione si trovano raccolti i numerosi cimelii fittili o litici ed i prodotti dell'industria primitiva, rudimentale, dei primissimi abitatori della regione euganea, venuti non si sa donde e che si stabilirono principalmente nella parte più alta, montuosa della regione. Freccie, coltelli, scuri di selci, fibule, stocchi, aghi, punteruoli ed altri lavori in osso, avanzi di combustione, cocci di ceramiche costituiscono specialmente gli oggetti di questa raccolta, alla quale diedero abbondante messe di esemplari rarissimi ed interessanti le stazioni litiche di Arquà Petrarca, di Marendole, di

Digitized by Google

monte Lozzo, esplorate con cura e pazienza grandissima dai signori Federico Cordenons e Alfonsi Alfonso, veramente benemeriti della scienza e del Museo atestino.

Importantissima è la seconda sezione, riguardante i monumenti della civiltà euganeo-veneta. Questa, sotto i rapporti della storia dell'arte e dell'archeologia, è la parte più interessante del Museo. Quivi sonvi le ricchissime collezioni tolte dalle necropoli euganee — di cui è celebre quella presso la chiesa di Santo Stefano, illustrata da F. Franceschetti, e quella della vicina villa Benvenuti che fornì il maggior numero e i più preziosi fra gli oggetti che ora si ammirano nel Museo, illustrati da Leo Benvenuti, Giacomo Pietrogrande e da altri.

Questa suppellettile, piuttosto unica che rara, è ripartita in modo da presentare, con grande evidenza, quattro diversi momenti o periodi, nei quali, per varie ragioni, va divisa la civiltà atestina nell'èra preromana. In questa collezione hanno parte principale e pregio inestimabile le *situle*, o vasi cinerarii in lamine di bronzo, nei quali raccoglievansi gli avanzi della combustione delle salme. Su questi incidevansi a punzone, figurandoli, con arte primitiva, ma non priva d'ingegnosità o di suggestione, gli attributi e le qualità più speciali dell'estinto e della sua famiglia, le guerre e le imprese a cui aveva partecipato, le dignità da lui coperte. Fra le varie situle, preziosissime per la natura, il carattere, l'espressione di tali disegni è quella detta dei *Benvenuti*, perchè tolta da una tomba scoperta nella villa Benvenuti nell'anno 1880. A questa sezione appartengono numerosissimi vasi fittili di ogni genere, dai più semplici e sino a quelli ornati delle più complicate decorazioni; a graffiti, lineari, geometrici, circolari, rilevati, ecc. Vi sono inoltre vasi dipinti in rosso e nero, per zone alternate, precursori dei famosi vasi greci ed etruschi. Infiniti poi gli oggetti di uso, come armi, fermagli in bronzo, aghi crinali, armille, collane in ambra, in bronzo, in vetro, fibule, anelli, lancie in bronzo, in ferro. Nelle due prime sezioni del Museo atestino si passa senza brusche transizioni, senza troppo lunghe ed incolmabili soluzioni di continuità dall'èra della pietra a quella del bronzo, a quella del ferro, come ben di rado avviene in simili raccolte.

La terza sezione del Museo atestino, come dice il suo titolo, raccoglie quanto è venuto in luce, reso dalla terra, della civiltà euganea nel periodo romano. Sono lapidi sacre, storiche, sepolcrali trovate in varie località, raccolte in varie epoche dall'Alessi, dal Fracanzani, dal Gasparini, dal Prosdocimi, molte delle quali vennero in luce negli strati superiori alle necropoli preromane. Importanti pezzi di questo periodo, oltre le lapidi, dalle quali si possono trarre utili chiarimenti per la storia locale, sono la statuetta in bronzo greco-romano raffigurante *Ercole dormente*, di squisita fattura, tanto da essere attribuita alla scuola di Lisippo; monete e medaglie in bronzo ed in argento: fra tutte è interessante e raro un *asse librale* romano-campano, battuto fra il 342 ed il 211 a. C.; armi ed oggetti d'uso, vasi cinerarii elegantissimi, fiale lacrimatorie, lampade.

Fra le lapidi storiche che si conservano nel Museo atestino, molte tramandano nomi di personaggi e magistrati illustri che governarono nella regione, di legionari, di matrone, di artefici. Notevole il frammento della tavola in bronzo, recante una buona parte d'una legge di Giulio Cesare — credesi — sulle giurisdizioni comunali, illustrata dal Mommsen e dall'Alibrandi; nonchè la pietra terminale fra il dominio degli Atestini e quello dei Padovani, posta sulla vetta del Venda, il più alto dei colli Euganei. Consiste in un rozzo masso di trachite, sul quale è la scritta latina: *Lucio Cecilio, figlio di Quinto proconsole, per ordine del Senato, pose questo confine tra gli Atestini ed i Padovani.* Data, credesi, dall'anno 613 *ab u. c.*

Per il valore intrinseco e scientifico delle sue raccolte e per il lustro che ne viene, non solo alla città d'Este, ma a tutta Italia, questo Istituto, con legge approvata dal Parlamento, venne dichiarato Nazionale.

Archivio storico. — L'Archivio storico della magnifica Comunità atestina si conserva in tre grandi armadii a scaffali in una sala del palazzo comunale. Fu riordinato e catalogato dai benemeriti paleografi Leo Benvenuti e Giacomo Pietrogrande. Sebbene i suoi documenti non risalgano oltre il secolo XIV, ha *quaderni* riassuntivi di leggi, statuti, documenti di epoche anteriori, tra cui il libro *De aquis et aquarum provisionibus*, dovuto a Bartolomeo Lonigo, che reca la storia documentata della sapientissima sistemazione dei fiumi di questo territorio per opera del Governo veneto; il *Catastico della Magnifica Comunità di Este*, compilato da Giambattista Trisoli; gli *Annali della Magnifica Comunità di Este*, del Padre Vincenzo Maria Relucenti dell'Ordine dei Predicatori, ecc. Sono inoltre interessanti, per le notizie locali, due codici membranacei in-folio, intitolati *Catasto Albo* e *Catasto Nigro*, e l'*Extravagante*, del secolo XVI, nel quale trovansi raccolti molti documenti interessantissimi per la storia d'Este; l'epistolario di Francesco Novello Carrara e quello dei dogi di Venezia colla città. Ma l'Archivio antichissimo del Comune andò in parte distrutto da un incendio nel secolo XV.

Dintorni e Ville. — I dintorni amenissimi d'Este sono disseminati di ville, parecchie delle quali veramente monumentali e celebri. È noto che sulla fine del secolo XVIII, durante la bella stagione e soprattutto nella primavera e nell'autunno, su questi colli deliziosi accorrevano a villeggiare più di ottanta famiglie patrizie veneziane, taluna di gran nome, che avevano quivi palazzi e ville e vi conducevano vita di sfarzo e di divertimento. Fra queste ville ricorderemo: la villa o palazzo del Principe, cosiddetta perchè appartenente a Luigi Contarini, doge di Venezia e principe del territorio, eletto

Digitized by Google

nel 1676 mentre quivi passava l'estate; — la villa Widmann-Rezzonico, eretta nel principio del secolo XVIII dal padre del cardinale Rezzonico, che fu poi papa Clemente XIII; — la villa che fu già della famiglia Manin; — la villa De Kukler, nella quale, nel 1818, albergarono Giorgio Byron e Shelley; — la villa Borini, ora Datteri, al Migliaro, sulla strada di Baone, bella costruzione del secolo XVIII; — la villa Benvenuti, già dei veneziani Farsetti, poggiante su un'intera necropoli romana e preromana, ampliata ed abbellita nella prima metà del secolo XIX dal Jappelli; — la villa Pesaro, grandiosa costruzione del secolo XVII, ora sede del Collegio-convitto Manfredini, ed altre di minor conto.

Torri e Castelli. — I marchesi d'Este, oltrechè del loro castello, avevano disseminato il loro territorio di rocche e di torri nei punti più facili ad essere attraversati od invasi dai nemici, o che meglio potevano difendere il centro del loro dominio. Così, sino dal secolo XII, si avevano nel territorio immediato d'Este le rocche di Ponte di Torre, di San Pietro, di Migliaro, formanti un triangolo ritenuto inespugnabile; il torrione della Motta ed altre torri con baluardi e battifredi a Pra, al Pilastro, a Vigo di Torre, sulla vetta del monte Murale, e altrove. Nelle vicende fortunose del periodo comunale e delle ambiziose signorie, che a questo susseguirono, tali rocche e torri, dopo avere sostenuto assalti, assedi e lotte, andarono in gran parte distrutte. Le superstiti, inutilizzate dopo l'uso delle artiglierie dai nuovi metodi di guerra, caddero in rovina. Sulla fine del secolo XVIII venne atterrato quanto di esse ancora rimaneva.

Sola superstite a rammentare quella irrevocabile età rimase la rocca di Ponte di Torre, solitaria, presso il ponte sul canale Brancaglia, a poco più di un chilometro dall'abitato. Questa rocca era importantissima, poichè guardava uno dei punti più strategici del territorio atestino, sulla riva sinistra del canale anzidetto. La tennero in gran conto i Padovani, e lo Scaligero, nel 1317, dopo averla assai danneggiata per impadronirsene, non appena fu sua, provvide a ristaurarla ed a fortificarla meglio che non fosse prima; così Umbertino da Carrara, nel tempo che fu signore di Padova. Venezia, diventata padrona dello Stato dei Carraresi, pose un presidio a questa torre — considerata come chiave del territorio — comandato da un patrizio veneziano col titolo di castellano e capitano: ne alzò il torrione di un piano, sostituendo alla vecchia merlatura tre finestroni a tutto sesto, per lato e facendovi lavori di rinforzo. Ma un secolo dopo la rocca non serviva più agli scopi militari della Repubblica, che la vendette alla Comunità di Este per 804 ducati.

Così cominciò la decadenza e la rovina di questo monumento medioevale, che per molti anni fu lasciato nel più sconsolante abbandono. Nel 1892, minacciando essa rovina, venne, per deliberazione comunale, riparata, consolidata e ristaurata, sotto la direzione dell'ingegnere Serafini. Dall'alto della torre, alla quale si accede per una comoda e sicura scala, si gode di uno stupendo panorama della regione euganea, delle prealpi vicentine e veronesi, e verso la pianura, oltre Rovigo, si veggono sovente spiccare sulla caligine della bassa valle padana le torri della vecchia Ferrara. Una lapide murata nella torre ne ricorda i fasti ed il ristauro compiuto dal Municipio estense. Altra rocca del territorio estense è quella di Valbona, eretta per fronteggiare i Vicentini, ristaurata dai Carraresi, dei quali porta ancora lo scudo scolpito in pietra sulla porta principale.

Cenno storico. — Che Este sia una delle terre più anticamente abitate non solo della Venezia, ma della bassa valle del Po, non vi può essere dubbio. È anzi accertato che Este era la capitale di tutta la veneta regione (1). Una breve corsa all'insigne Museo basta per darci le prove che quivi si viveva intensamente la vita delle prime società umane nella più remota antichità, al cospetto della quale le età greca

(1) Cfr. G. Ghirardini, *I Veneti prima della storia.* Padova 1901.

Digitized by Google

e romana appaiono recentissime e a noi vicine ed affini. Sembra pure indubbio che il suo nome antico *Atheste*, trovato e lasciato dai Romani quando giunsero, dopo tanti altri occupatori, ad impadronirsi di questa regione, derivi dal gran fiume veneto l'Adige (*Athes* o *Athesis*), che in quelle epoche remote scorreva assai più a monte che non ora, lambendo le falde meridionali dei colli Euganei, sul quale quel centro era sorto. La deviazione dell'Adige, a circa 15 chilometri a mezzodì da Este, ove ora si trova, la si ritiene cagionata dalla inondazione avvenuta nell'anno 589 e della quale è rimasta memoria, tanto fu grave, spaventosa. Ciò senza scordare che il territorio atestino, anche prima di quella metamorfosi alluvionale, era disseminato di paludi e laghi, su cui erano impiantati i villaggi palafittici, dei quali si vanno dissotterrando e portando al Museo i cimelii e di cui rimane un'ultima traccia nel laghetto e nella stazione litica di Arquà.

Gli storici e scrittori romani che ricordano Ateste, sono Marziale, Plinio, Tacito e l'*Itinerario Antoniniano*. Essa era considerata fra le più antiche e cospicue città dei Veneti, con Padova, Verona, Altino, Adria, Oderzo, Aquileja.

La conquista romana raggiunse Ateste, come la maggior parte del Veneto, tra il 222 ed il 218 av. Cr. e l'aggregò alla Gallia Cisalpina. Sotto Augusto fu creata colonia militare, a guardia della grande via Emilia-Altinate. I numerosi monumenti che si conservano nel Museo sono documento parlante della grandezza ed importanza di Este nel periodo romano e nell'imperiale particolarmente.

Le invasioni unniche e gotiche non risparmiarono Este ed il suo territorio, portando e l'una e l'altro a tale depressione che per dei secoli, in quell'êra tristissima, se ne perde la traccia.

Este non rifiorisce coi Longobardi, che la fanno dipendente dagli Sculdasci di Monselice, ufficiali del duca del Friuli, il dominatore di questa regione. Coi Franchi rimane nella circoscrizione del contado feudale di Monselice. Ma verso il 1000 le sorti d'Este migliorano. Una famiglia di nobili guerrieri ebbe questo territorio in dominio.

Nella prima metà del secolo X un discendente di questa famiglia, non è ben certo se venuta dalla Germania o dalla Toscana, che già s'era imparentata con altri cospicui signori della penisola, venne a stabilire la sua dimora in Este e cominciò a rafforzarvisi, costruendovi nella parte alta un castello. La dominazione degli Estensi non fu, in rapporto ai tempi, delle peggiori. Anche facendo la tara ai cronisti e panegiristi del tempo, che ebbero a parlarne colle lodi più alte, è certo che non fu vessatrice per le popolazioni e migliore di tante altre grosse signorie feudali che dominavano nelle campagne italiane e che si apprestavano a far l'ali per spiccare il volo a più larghi e rapaci destini. Coi loro marchesi gli Estensi ebbero statuti, libertà e privilegi, e, sulla fine del secolo XI, il loro modo di reggersi non differiva di molto da quello delle grandi città, ove già andavano sviluppandosi le forme del reggimento comunale. E se fra i Comuni popolari delle città e le signorie feudali del contado non vi poteva essere buon sangue, gli uni invidiando o temendo degli altri, in Este invece e il Principe e il Comune agivano sempre di pieno accordo, come lo dimostrano molti documenti. Per ragioni di confini e di acque Padovani ed Estensi furono presto in lotta. Nel 1201 i Padovani, più forti, s'impossessarono d'Este e vi imposero obblighi e tributi verso la loro città. Dopo che Ezzelino IV si fu reso, ma per poco, padrone d'Este, Padova, volendo allargare il dominio, assaltò Este e la prese; ma nell'anno seguente Azzo VII, venuto con molte forze dal Ferrarese, ove già gli Estensi cominciavano ad allargare il dominio, gliela ritolse. Daccapo Ezzelino a guerreggiare contro Este ed impossessarsene, ma per poco ancora che il valoroso principe Azzo VII d'Este la ricuperava ed a lui era riserbato di fiaccare per sempre l'alterigia dell'inumanissimo tiranno, che sui campi lombardi perdeva i dominii e la vita. Sulla fine del secolo XIII gli Estensi, essendosi definitivamente stabiliti in Ferrara, lontani da signori ambiziosi e potenti

Digitized by Google

quali erano gli Scaligeri e da vicini ambiziosi e turbolenti quali erano i Padovani, Este col suo territorio diventò cosa del Comune di Padova, che ne riconobbe peraltro i privilegi e gli statuti.

Le ambiziose mire di dominio di Can Grande della Scala, portando le armi contro Padova, si ripercossero anche in Este, che, nel 1317, fu espugnata e saccheggiata dallo Scaligero; ripresa poi dai Carraresi a nome di Padova; poi contrastata ancora dagli Scaligeri e dai Visconti; finchè i Carraresi, consolidatisi nel loro dominio a Padova, la lasciarono quietare. Il dominio dei Carraresi fu benefico per Este. Essi vi lasciarono statuti larghi, liberali; vi riedificarono il castello, rovinato nelle precedenti guerre di Ezzelino, degli Scaligeri, del Comune e dei Visconti; vi cominciarono la sistemazione delle acque, con grande vantaggio per la salute e la prosperità del territorio. Nel 1405, caduta la signoria dei Carraresi, Este, per dedizione spontanea, si diede alla Repubblica di Venezia, la quale — com'era suo costume — non solo rispettò gli statuti vigenti ad Este, ma in compenso della spontanea dedizione volle accrescerne i privilegi e le facoltà e la dichiarò indipendente da qualunque città dello Stato che non fosse Venezia. Da ciò contrasti e invasioni frequenti da parte di Padova, ma interveniva sempre il veneto Senato sanzionando, con nuovi decreti, la indipendenza di Este. Il Governo veneto mandò ad Este un podestà, il quale, nel 1588, ebbe anche il titolo e le prerogative di capitano. Questi era scelto sempre fra il miglior patriziato di Venezia, come scelti sempre fra i nobili estensi erano i quarantotto membri del Consiglio cittadino che sopraintendeva agli affari del Comune.

Salvo il periodo delle guerre per la Lega di Cambrai, sul principio del secolo XVI, durante il quale Este ritornava per poco agli antichi suoi principi d'Este, il dominio di Venezia su Este rappresenta quasi quattro secoli di pace prosperosa, conturbata dalla pestilenza del 1630, che in meno di due mesi fece ad Este più di 2000 vittime. In questo periodo, nel quale l'agro estense, nella parte bassa specialmente, fu bonificato colla sistemazione dell'alveo dell'Adige e degli altri corsi minori, prese grande sviluppo l'agricoltura, donde un diffuso benessere in tutta la popolazione. Sorsero allora nel maggior numero le istituzioni di beneficenza, delle quali anche oggi Este si vanta; e fu dato impulso anche all'istruzione pubblica, contribuendovi due Accademie letterarie: l'una degli *Eccitati*, sorta nel 1550, e l'altra degli *Inesperti*, che fecero fra di loro grandi battaglie in prosa ed in rima.

Dalla caduta della Repubblica di Venezia in poi Este seguì sempre le sorti del Veneto e nessun fatto avvenne in essa che assurgesse a valore di fatto storico. Durante il Regno Italico fu sede di una vice-prefettura nel dipartimento del Brenta (Padova). Nel 1829, con rescritto imperiale, venne accordato ad Este il titolo di città.

Uomini illustri. — Numerosa è la schiera dei cittadini d'Este, che per il loro ingegno, la loro vita, le loro opere si resero illustri e benemeriti della patria comune, alla cui grandezza portarono il loro contributo. Ricordiamo per brevità fra i più famosi: Antonio Zanchi, pittore, seguace del Tintoretto e dei Caracci, lavorò moltissimo in patria, a Venezia, a Padova, a Bergamo, a Loreto, a Milano ed altrove (1639-1725). — Biagio Schiavo, letterato, umanista celebre, insegnò a Padova ed a Venezia e sostenne memorabili dispute letterarie (m. 1750). — Isidoro Alessi (1713-99), storico ed archeologo insigne, autore della pregevole opera *Ricerche istorico-critiche delle antichità d'Este*, lodata dal Furlanetto, dal Mommsen, ed indispensabile a quanti vogliono approfondire la importante materia. — Antonio Corradini, vissuto sulla fine del secolo XVII, valente scultore, che lavorò in patria, a Venezia, a Dresda e a Napoli; ricostrusse, per ordine del Governo veneto, l'ultimo *Bucintoro* che abbia servito alle feste della Repubblica. — Giuseppe Finco-Farinelli, musicista ed anche musico celebre (1769-1829), studiò nel Conservatorio di Napoli, scrisse opere teatrali in gran numero, sinfonie, cantate, messe ed altri pezzi per chiese, quartetti, in cui lasciò prove di grande

Digitized by Google

vena melodica, di fantasia e gusto raffinato; lo si volle imitatore di Cimarosa, ma fu piuttosto uno di quei maestri che formarono l'anello di congiunzione tra l'arte ancora incipriata di Paisiello e di Cimarosa e quella potente ed umana di Rossini. — Gaetano Nuvolato (1818-67), storiografo accuratissimo d'Este; completò, col sussidio delle nuove scoperte, l'opera dell'Alessi; fu anche, come fervido patriota, perseguitato ed incarcerato dall'Austria.

Degli altri Estensi illustri, dei quali vive ancora la memoria, ricorderemo solo Geronimo Atestino, storico e poeta laureato; Isaia Lonigo, canonico lateranense; Michele Lonigo, vice-bibliotecario di papa Paolo V; Giambattista Maganza, pittore operosissimo, discepolo di Tiziano superò lo stesso maestro; Bianca Aurora da Este, poetessa, ricordata dall'Ariosto al principio del canto xx dell'*Orlando;* Gaspare Lonigo, giureconsulto e letterato, consultore della Repubblica; Giambattista Ferrari, professore di lettere, oratore, poeta, prefetto accademico agli Studi; Giovanni Maria Zecchinelli, medico valentissimo ed autore di opere pregiate nella sua scienza. In questi ultimi anni si immortalarono Francesco Panella, letterato, vescovo di Concordia; Vincenzo Scarpa, oratore, vescovo di Belluno e Feltre; Nicolò Scarabello, poeta e storico; Domenico Roverini, poeta; Giacomo Pietrogrande, letterato ed archeologo valentissimo, e Pietro Balan, sotto-archivista della Santa Sede, storico insigne che ha lasciato gran numero di opere, e fra tutte va celebrata la sua *Storia d'Italia*, in otto volumi, che recentemente ebbe l'onore di una ristampa.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr.

Baone (3232 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende per ridentissima regione, alle falde meridionali delle colline euganee, al nord-est di Este, da cui dista 3 chilometri. — Baone, centro principale del Comune (15 metri sul mare), è un discreto paese sparso di circa 1200 abitanti, in pittoresca posizione, fra collinette e poggi, da cui si ha un magnifico panorama della regione euganea e della sottostante pianura, bagnata dall'Adige. Sonvi edifizi moderni e di bell'aspetto, e notevolissima è la chiesa parrocchiale dedicata a San Lorenzo, con buoni dipinti di scuola veneta del secolo XVI, cioè del miglior momento.

Frazioni interessanti di Baone sono: Calaone, ove trovansi sorgenti d'acque minerali (salso-sodiche a 58°) ed ove, al dire di Marziale, abitava la poetessa Sabina d'Ateste; — Valle San Giorgio, paese ridentissimo per la lussureggiante vegetazione che lo circonda, abitato pure nel periodo romano, del quale qui si rinvenne il monumento sepolcrale che *Mario Petronio Primulo, seviro Augustale*, vivente eresse a sè, alla moglie *Petronia* ed ai liberti e liberte sue: ora nel Museo d'Este; — Gemmola, luogo pur esso amenissimo, designato dagli scrittori come la gemma dei colli Euganei, celebre per l'antichissimo monastero di San Giovanni Battista, esistente già nel secolo XI, ruinante nel secolo XIII, in cui fu rifabbricato a spese di Beatrice d'Este, figlia di Azzo VI e d'Eleonora Sabauda, che vi si ritrasse a vita monacale, morendovi nel 1266 in fama di santità ed ivi sepolta, indi traslata con grande pompa nel 1578, per decreto del vescovo di Padova Federico Cornaro, nella chiesa di Santa Sofia, ove fu venerata come beata.

Il territorio di Baone, fertilissimo, dà cereali, viti, gelsi, frutta di ogni specie, tra cui soprattutto noci e pesche, olive ed ortaglie. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante evvi la produzione dei bozzoli. Nel Comune havvi anche una cava di trachite per costruzione, e le ricordate acque termali, alle quali è annesso uno stabilimento di bagni di proprietà comunale.

Cenno storico. — Dell'antichità remota di questo paese non si può aver dubbio: i documenti si veggono nel Museo Nazionale Atestino. Le lapidi di Baone attestano che era luogo considerevole. Quivi si rinvennero sepolcreti romani interessanti, fra cui quello di Tito Attilio, atestino, milite nella legione XVIII; si rinvennero pure

Digitized by Google

avanzi di frammenti di costruzioni, di pavimenti in musaico, frammenti di scolture e statue in bronzo, monete, lampade, vasi fittili, ecc.

Nel medioevo Baone — il cui nome vuolsi derivato da Bacco, che certo fu questo luogo ricco di vigneti e di uve squisite, tra cui la celebre *marsemine* ebbe culto fervido — era munito di un grandioso castello, con tre giri di mura e torri, sul colle che domina l'attuale paese. Dipendeva dalla Curia vescovile di Padova, che lo infeudò ad Azzo I marchese d'Este, il quale, alla sua volta, nel 1077, ne investì Ugo da Baone, della famiglia patrizia dei Maltraversi di Padova. Un Alberto di Baone, nel 1192, coltivò per il primo il monte, piantandovi viti fatte venire dalla Schiavonia, specie di vite ancor oggi diffusa nella regione euganea. Di questa famiglia fu quella Cecilia da Baone, bellissima fanciulla, figlia a Manfredo di Baone — ultima di questa potente famiglia della marca trivigiana — vissuta sullo scorcio del secolo XII, che fu oggetto di avventure romanzesche e di guerre tra Gherardo di Campo San Piero, che n'aveva chiesto ed ottenuto la mano di sposa dal tutore Spinabello, ed Ezzelino il Balbo, padre di Ezzelino il Monaco, che la volle per il proprio figlio, riuscendo ad indurre Spinabello, per danaro, a mancare alla promessa fatta al Campo San Piero. Questi, per vendicarsi dell'oltraggio, tese un agguato e rapì la bella fanciulla mentre recavasi a Bassano ad incontrarvi lo sposo, trattenendola alcun tempo presso di sè; poi la mandò ad Ezzelino, che la ripudiò. Da ciò guerre e trambusti in tutta la regione per oltre sessant'anni, con eccidio e danno di chi meno ne aveva colpa. La bella e contrastata Cecilia rifugiossi a Venezia, ove, prosciolta dal pontefice dai precedenti vincoli, si consolò sposando Pietro Ziani, ambasciatore veneto presso i Padovani. Su questa Cecilia sorsero leggende e ballate, e nella caldura della letteratura romantica della metà del secolo XIX, il vicentino Zorzi v'intrecciò sopra un romanzo, nel quale non mancano pagine sentimentali ed episodi ad effetto dei costumi medioevali.

Altra donna celebre di Baone è Daria, che osò opporsi ai voleri di Ezzelino il *Tiranno*, dando sepoltura pietosa alla salma del nipote Gherardo di Campo San Piero, decapitato in Padova per ordine di Ezzelino IV, il quale aveva anche disposto che il corpo del giustiziato fosse dato in pasto alla muda dei suoi cani.

Rolandino, il minuzioso cronista delle cose patavine in quel triste periodo, narra che il castello di Baone fu distrutto nel 1242 da Ezzelino, il quale, oltre delle mura, devastò tutto il territorio circostante, strappando gli alberi dalle radici, mettendo a ferro e fuoco ogni cosa.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr. ad Este.

Barbona (1431 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'estremità meridionale del distretto e mandamento, sulla riva sinistra dell'Adige, che fa da confine alle due provincie di Padova e di Rovigo. È Comune essenzialmente rurale, del quale Barbona, frazione centro (6 m. sul mare e chilometri 16 da Este), è un paesetto di circa 300 abitanti, di aspetto moderno, ove vedesi ancora un bel palazzo del secolo XVII, che fu villa della famiglia patrizia veneziana dei Morosini.

Prodotti del suolo, irriguo, ben coltivato, fertilissimo: cereali, foraggi dati da vaste praterie, frutta, viti, gelsi, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie fiorenti del luogo, che, fuori dell'agricoltura, non ha altre fonti d'attività, se se ne tolgono i vari molini, mossi dalle rapide acque dell'Adige.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P^{a} a Sant'Urbano, T. e Str. ferr. a Stanghella.

Carceri (1952 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova al sud-ovest d'Este, a ponente del canale Brancaglia. È Comune essenzialmente rurale. Nella frazione principale (10 m. sul mare e chilometri 4 da Este) sorgeva un tempo la magnifica abbazia di Santa Maria delle Carceri, fondata nel 1097 da Azzo Alberto II d'Este,

Digitized by Google

tenuta dapprima dagli Agostiniani, indi dai Camaldolesi, ai quali si debbono utili iniziative di bonifiche nel circostante territorio. Godette di larghi privilegi e benefizi, concessi dai marchesi d'Este, dai signori di Baone, dai vescovi di Padova. Fu soppressa con decreto di papa Alessandro VIII nel 1690 e passò, con tutti i suoi beni, in proprietà della famiglia veneta patrizia dei Carminati. Attualmente dell'antica abbazia si conservano una parte della chiesa, un lato del chiostrino con porticato a bellissime colonne binate, un pozzo in marmo nero, lavori del secolo XV, una sala dell'antica biblioteca, con affreschi pregevoli. Nella chiesa havvi un bel dipinto di Luca da Reggio, discepolo di Guido Reni. Il palazzo dell'abate fu trasformato e ridotto a casa di villeggiatura.

Il territorio di Carceri, irriguo, ben coltivato e fertilissimo, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie del luogo.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. ad Este.

Cinto Euganeo (2516 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte collinosa del distretto, al nord di Este. È Comune rurale, costituito di varie frazioni o parrocchie, cioè Cinto, Cornoleda, Faedo, Fontanafredda, Valnogaredo. — Cinto, capoluogo del Comune (15 m. sul mare e chilometri 6 da Este), è un bel paesetto di circa 500 abitanti, in amenissima posizione, a piè del monte Cinto (283 m.) con edifizi moderni, circondato da belle case di villeggiatura. Nella frazione di Valnogaredo sorge la magnifica villa che fu dei Contarini (eretta sul principio del secolo XVII), attualmente dei Rorà, nella quale villeggiava il patrizio Domenico Contarini, quando, nel 1658, venne eletto alla suprema dignità del dogado. Gli recarono la fausta notizia dodici membri del Gran Consiglio, il capo dei X, il gran cancelliere della Repubblica, con numeroso seguito. Una lapide sulla porta d'ingresso del palazzo ricorda il fatto.

Il territorio di Cinto è fertilissimo: dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli.

Cenno storico. — Vuolsi che questo luogo tragga il suo nome da un tempio a *Diana* o *Cinzia*, che quivi sarebbe esistito nel periodo romano. Certo che in quel tempo fu luogo molto abitato o frequentato, dato il gran numero di oggetti e memorie romane che nei suoi paraggi si dissotterrarono e che ora figurano fra i pezzi più importanti del Museo Atestino, cioè: il cippo terminale di Fontanafredda, su cui leggesi essere « il diritto di passaggio per quella via riservato al solo Critonte, figlio di Quinto, ed a nessun altro »; la pietra di confine tra Padovani ed Atestini; l'ara votiva al dio Silvano, innalzata dall'atestino Tito Calvenzio; nonchè una quantità di suppellettili sepolcrali dell'età della pietra e del periodo veneto-romano, come vasi cinerari in creta ed in vetro, lampade, orciuoli, balsamari, monete, fibule, ecc. Havvi pure l'avanzo d'un acquedotto romano nella località detta *Buso della Casara*, che s'addentra nel fianco meridionale del monte Venda.

Nel medioevo Cinto ebbe qualifica di *Corte*, e dominava l'odierno paese, dalla vetta del colle soprastante, un castello, già esistente nel secolo XI, ma del quale non rimangono che informi ruderi, assaltato e distrutto come fu più volte nelle guerre tra gli Ezzelini e gli Estensi: riedificato dal Comune di Padova e dato in custodia alle genti di Cinto, Valle, Rusta e Calaone; smantellato definitivamente nel 1313, durante le guerre tra gli Scaligeri ed il Comune di Padova, dal condottiero tedesco Guarnerio di Ottemburgo, che ne passò a fil di spada gli abitanti. Anche durante la guerra per la lega di Cambrai, sul principio del secolo XVI, Cinto fu saccheggiato e danneggiato ad opera degli Imperiali, or guidati dal Trissino, or dal vescovo di Gurk, Matteo Lang.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. ad Este.

Lozzo Atestino (3268 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune si stende parte in piano e parte in collina, alquanto a nord-ovest di Este e sulla sinistra del

Digitized by Google

Bisatto. Consta di varie frazioni, delle quali la principale è Lozzo (19 m. sul mare e chilometri 7 da Este), bel paese di oltre 1300 abitanti, in posizione ridente e solatìa, a piè del monte omonimo (327 m.), con edifizi moderni e nei dintorni belle villeggiature. Notevole n'è la chiesa arcipretale dedicata ai Ss. Leonzio e Carpoforo, fiancheggiata da un bellissimo campanile e ricostruita negli ultimi anni pressochè a nuovo in più vaste proporzioni, coi disegni dell'ing. Riccoboni d'Este: vi si mostra una buona tela coi santi titolari, attribuita al Lazzarini. Altra frazione importante del Comune è quella di Valbona, al piede occidentale di monte Lozzo, ove sorge la bella rocca di cui fu fatto cenno più sopra.

Il territorio, assai fertile, dà cereali, viti, gelsi, foraggi, frutta, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame ed importante vi è la produzione dei bozzoli. Vi sono pure in luogo cave di buona pietra da costruzione.

Cenno storico. — È luogo antichissimo. Lungo le falde meridionali del monte di Lozzo si osservano le tracce di abitazioni preeuganee e nel suo territorio — mentre mancano quasi affatto le memorie del periodo romano — si trovarono numerosi avanzi dell'età preistorica: vasi fittili, selci lavorate, ossa, ecc., che ora figurano nel Museo Atestino.

Ottone II, imperatore, sul declinare del secolo X, infeudò Lozzo alla famiglia Maltraverso di Padova. Nel 1239 Ezzelino da Romano, che mai quietava nè dava quiete, assaltò il castello dei conti di Lozzo e, presolo, ne fece scempio. Scomparso il tiranno, i Lozzo rifecero il castello. Nel 1312, Nicolò de Lozzo, cospirando per ambizione contro la patria, diede il castello di Lozzo allo Scaligero, in guerra con Padova; questi, vedendo poi di non poterlo difender contro i Padovani corsi alla riscossa, lo incendiò. Jacopo Carrara, primo signore di Padova, fece imprigionare e spegnere con tutti i suoi Nicolò de Lozzo, che, al dire di Albertino Mussato, fu uomo di mirabile eloquenza, di vasto ingegno, ma rovinato dalla smodata ambizione.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. ad Este.

Ospedaletto Euganeo (3842 ab.). — Il territorio di questo cospicuo Comune si stende nella parte occidentale del distretto, verso il confine di questo col distretto di Montagnana. — È Comune esclusivamente rurale, costituito da varie frazioni, delle quali Ospedaletto (12 m. sul mare e chilometri 3 da Este), la principale e titolare del Comune, è un bel paese di moderno aspetto, non privo di edifizi notevoli. Altra frazione del Comune, per i riguardi storici ed artistici assai importante, è quella di Santa Maria del Tresto. Quivi sorge il santuario del Tresto, notissimo per tutto il territorio circostante e delle finitime provincie per le solenni funzioni che ogni anno, con altre feste pubbliche e fiere, vi si celebrano, in memoria di una pretesa apparizione della Vergine, avvenuta nella seconda metà del secolo XV a certo Giovanni Zilo de Ponso. Il tempio, con gran fervore, fu cominciato nel 1468, in istile lombardo, e la facciata, sebbene deturpata da posteriori manomissioni, serba ancora in gran parte le buone linee di quello stile. Annesso al santuario sorge un piccolo cenobio, nel quale furono chiamati gli Eremitani di S. Giovanni da Fiesole, che lo tennero fino all'epoca della sua soppressione, al tempo delle guerre di Candia e di Morea. La Repubblica di Venezia, in bisogno di danaro, vendette santuario e cenobio a Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, il quale lo ampliò e ne formò una specie di seminario per la gioventù del territorio estense. Questo istituto durò fino al 1775, anno in cui fu soppresso dal vescovo Cornaro. Nel santuario del Tresto si ammirano buone pitture, attribuite a Jacopo da Montagnana.

Il territorio di Ospedaletto è fertilissimo: dà cereali, viti, gelsi, foraggi e frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria maggiore del luogo.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Digitized by Google

Piacenza d'Adige (2620 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella bassa pianura, all'angolo sud-ovest del distretto, che forma la sponda sinistra dell'Adige: pianura piuttosto malinconica ed umida, ma assai ubertosa. — Piacenza d'Adige (10 m. sul mare e chilometri 16 da Este), nella quale si raggruppa pressochè l'intiera popolazione del Comune, è una grossa borgata di oltre 2000 abitanti, di aspetto moderno, con edifizi di buona architettura, ma nella quale nulla havvi che meriti speciale rilievo.

Prodotti del suolo, bene irrigato e fertilissimo, cereali e foraggi su vasta scala, canapa, lino, gelsi e viti. L'allevamento del bestiame bovino è industria fiorente del luogo, che all'infuori della produzione agricola non ha altre fonti di attività.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Badia Polesine.

Ponso (2087 ab.). — Si stende questo Comune in bassa pianura a sud-ovest da Este, sul confine del distretto con quello di Montagnana. È anche questo Comune essenzialmente rurale e frazionato, di cui Ponso, capoluogo (10 m. sul mare e chilometri 6 da Este), con circa 1300 abitanti, è una borgata di aspetto moderno e prosperoso, ma che nulla offre di notevole in linea d'arte e di storia.

Prodotti del suolo, fertilissimo, cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta. L'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli sono le sole industrie che, attinenti all'agricoltura, fioriscono in luogo.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr. a Ospedaletto.

Sant'Elena (1500 ab.). — Questo Comune si trova nella parte sud-est del distretto, presso il confine di questo col distretto di Monselice ed è attraversato dalla linea ferroviaria Bologna-Padova-Venezia. È Comune esclusivamente rurale. — Sant'Elena, capoluogo del Comune (8 m. sul mare e chilometri 6 da Este), è un modesto paese di circa 400 abitanti, nel quale non mancano edifizi d'aspetto moderno e di buona costruzione.

Il territorio, piuttosto alto, discretamente fertile e bene lavorato, produce soprattutto cereali. sviluppa molto bene la vite e si presta con buona rimunerazione alla barbabietola, la cui coltura va estendendosi continuamente. Havvi in luogo uno stabilimento per la fabbricazione dei laterizi con fornaci a fuoco continuo sistema Hoffmann.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P^2, T. e Str. ferr.

Sant'Urbano (3424 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte meridionale del distretto, lungo la riva sinistra dell'Adige, in pianura bassa ed umida. — È Comune esclusivamente rurale, di cui il capoluogo, Sant'Urbano (8 m. sul mare e chilometri 12 da Este), è un paese non privo di edifizi moderni, ma nel quale nulla havvi di notevole artisticamente o d'interessante per la storia.

Prodotti del suolo, fertilissimo, bene irrigato e coltivato razionalmente: cereali e foraggi dati da estese praterie artificiali, viti, gelsi, frutta, legumi, ortaglie. Importante è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, del quale si fa attivo commercio nei settimanali mercati del luogo. Havvi un gran numero di molini mossi dall'Adige.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P^2 locale, T. e Str. ferr. a Lendinara.

Vescovana (3782 ab.). — Questo che è uno dei più importanti Comuni del distretto, si stende alla estremità sud-est di questo, al confine col distretto di Monselice e con la provincia di Rovigo. È attraversato da numerose acque, fra cui la più importante è il Gorzone. Il Comune è esclusivamente rurale, e Vescovana è anzi uno dei centri agricoli maggiori della provincia. — La borgata capoluogo, Vescovana (8 m. sul mare e chilometri 13 da Este), è un grosso e bel paese di oltre 1500 abitanti, con vie larghe, ben tenute, fiancheggiate da edifizi di buona costruzione, in gran parte moderni. Vasta e di bell'aspetto è la piazza di Vescovana, sulla quale campeggiano il palazzo della famiglia Pisani, che fu feudataria del luogo, e la chiesa parrocchiale eretta nel 1583 a spese della famiglia stessa, edifizio grandioso di eccellenti linee architettoniche, nelle

Digitized by Google

quali è però evidente la tendenza decadente al barocco del tempo. Fra i dipinti vi si ammira una pregevole *decollazione di San Giovanni Battista* del Camoletto.

Il territorio di Vescovana, riccamente irrigato e coltivato con cura, produce cereali e foraggi in grande quantità, indi gelsi, viti, canapa, frutta e ortaglie. L'allevamento del bestiame è l'industria massima del luogo, fonte di proficuo commercio.

Cenno storico. — Di questo luogo non si hanno memorie nè del periodo preistorico, nè dell'epoca romana. E si comprende, per trovarsi in quei tempi questo territorio completamente abbandonato alle paludi formate dall'Adige dilagante ad ogni periodo di pioggie. Se ne hanno le prime notizie intorno al secolo X allorchè faceva parte della *Corte Eleusina*, comprendendo le terre di Solesino, Sant'Elena, Stanghella, Granze, Boara, Barbona, Lusia, vasto territorio che Cuniza, figlia di Guelfo II conte di Altorf, si portò in dote allorchè venne sposa ad Azzo Alberto II, marchese d'Este. Diventato loro possesso, gli Estensi vi eressero una rocca ben difesa da torri e da fossati che nella fierissima lotta combattutasi tra Ezzelino IV ed il marchese Azzo VIII d'Este, condottiero della crociata guelfa contro il tiranno patavino, rimase distrutta; e nessuno pensò più a riedificarla. Passato il dominio padovano nel 1405 in soggezione di Venezia, Vescovana restò feudo di un ramo cadetto della famiglia estense, sotto l'alta sovranità di Venezia. L'ultimo di questo ramo, Bertoldo d'Este, capitano delle armi venete, essendo morto senza eredi, la Repubblica incamerò il feudo, che poi vendette con tutti i diritti e benefizi, goduti nel 1468, al patrizio Ermolao Pisani. I Pisani, più che signori, furono per Vescovana dei benefattori: ne bonificarono con canali e spurghi il territorio, attivandovi utili coltivazioni, riedificarono la chiesa parrocchiale, costruirono la loro splendida villa e stabilirono un mercato settimanale.

In loro nome il paese era governato da un vicario, che, colle leggi e sotto l'alto patrocinio della Repubblica di Venezia, amministrava la giustizia. La famiglia Pisani si è estinta nel secolo XIX col conte Almoro III Pisani, il quale, per sè e per il proprio padre Almoro II, Francesco Pisani, ultimo ambasciatore della Repubblica veneta alla Corte di Spagna, fece nella stessa sua villa costruire un tempietto o sacello in istile gotico elegantissimo, su disegno di Pietro Selvatico, eseguito dallo scultore Gradenigo.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P^a locale, T. e Str. ferr. a Stanghella.

Vighizzolo d'Este (1451 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende in bassa pianura al sud-ovest di Este, sulla sponda destra del Frassine. — Il capoluogo, Vighizzolo (11 m. sul mare e chilometri 6 da Este), è un discreto paese di oltre 900 abitanti, di aspetto moderno. Notevole la chiesa parrocchiale dedicata al Battista: ha antichissima origine, avendosene memoria in un documento del 1077. Fu ricostruita sul disegno attuale, di buon barocco, nel 1757. Vi si mostrano buone pitture di Sebastiano Lazzari. Del castello, che ancora esisteva alla fine del secolo XV, rimangono poche vestigia negli edifizi della piazza che sono di fronte alla chiesa parrocchiale.

Prodotti del suolo, bene irrigato ed ubertosissimo: cereali, foraggi dati da estese praterie artificiali, viti, gelsi, frutta, legumi, ortaglie. L'allevamento del bestiame è quivi industria fiorente.

Cenno storico. — Vighizzolo è luogo antichissimo, e legato alla storia del territorio atestino nel periodo romano. Il dottissimo Filiasi ne scrive: « Poche miglia sotto Montagnana trovasi Vighizzolo, dove moltissime lapidi romane, in vari tempi, vennero dissotterrate. Pare che molte famiglie atestine vi avessero i loro fondi, perchè memorie di augustali, di seviri, di legionari e liberti contengono quei marmi ». Fra i monumenti sepolcrali rinvenuti nel territorio di Vighizzolo, ora conservati nel Museo nazionale di Este, va ricordato quello che *Lucio Vedio* eresse a sè ed alla moglie *Satria Seconda*. Nel tempo di mezzo, durante la dominazione longobarda, Vighizzolo era ascritto alla sculdascia d'Este. In quel tempo, nel territorio di Vighizzolo eravi un lago del quale

Digitized by Google

parlano documenti dell'epoca per diritti e gabelle di pesca. Le successive bonifiche compiute dagli Estensi, dai Padovani, dai Veneziani, hanno fatto scomparire quel lago o palude, del quale non si rinvengono più tracce che in alcuni terreni bassi ed acquitrinosi. Gli Estensi vi eressero il già ricordato castello, che subì tra il secolo XII ed il XIV tutte le più disastrose vicende delle guerre cogli Ezzelini, del Comune, degli Scaligeri. Colla dominazione veneta giunse anche per Vighizzolo, nel 1405, un'epoca di pace riparatrice.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. ad Este.

Villa Estense (2503 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella fertile pianura sotto Este, alquanto a sud-est da questa città. È Comune essenzialmente rurale, ed alquanto frazionato. — Il capoluogo, Villa Estense (10 m. sul mare e chilometri 6 a sud da Este), già detto *Villa di Villa*, è un paese di oltre 1000 abitanti, con notevoli edifizi, tra cui la chiesa parrocchiale, nell'antico campanile della quale sono murati frammenti di scolture del periodo romano. Nei dintorni di Villa Estense sonovi belle villeggiature, ed alla frazione di Mottarelle è celebre la villa, con sontuoso palazzo, dei Di Rovero.

Il territorio, bene irrigato, ubertosissimo, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie massime del luogo.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Sant'Elena.

Vò (3326 ab.). — Si stende questo Comune nella estrema parte settentrionale del distretto, in piano e sul versante occidentale delle colline Euganee, al confine della provincia di Padova con quella di Vicenza. È Comune esclusivamente rurale, costituito da piccole frazioni e parrocchie, delle quali Vò è capoluogo (12 m. sul mare e chilometri 13 da Este) che nulla offrono — all'infuori del pittoresco e ridente paesaggio — di interessante per l'arte e la storia.

Prodotti del suolo, fertilissimo e ben coltivato: cereali, viti, gelsi, frutta, foraggi. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile; vi sono cave di pietre e vi si tengono mercati settimanali.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. ad Este.

VI. — Distretto e Mandamento di MONSELICE

Il distretto amministrativo di Monselice, comprendente nella sua circoscrizione anche l'omonimo mandamento giudiziario, occupa parte dell'estremità sud della provincia di Padova. Ha forma irregolare quadrilatera allungata da nord a sud e confina: a nord, col distretto di Padova; ad est, ancora con Padova e con quello di Conselve; a sud, è diviso dall'Adige dalla provincia di Rovigo; ad ovest, confina col distretto di Este. Esso si stende in regione in parte collinosa, ma per la maggior parte piana, coprendo una superficie di 200 chilometri quadrati, e restando così, sotto questo rapporto, il quart'ultimo della provincia.

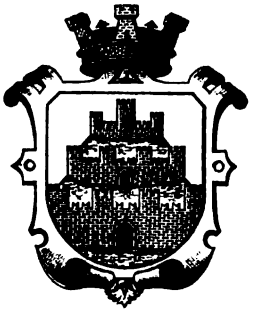
Nella parte superiore è attraversato dal canale della Battaglia, derivato dal Bacchiglione sotto Padova; nella parte inferiore o meridionale è attraversato dal Gorzone, senza dire dei canali minori che, a scopo di bonifica ed irrigazione, solcano in vario senso questo territorio. Molte e belle strade percorrono in vario senso il territorio di Monselice, ma fra tutte porta il vanto la strada provinciale detta la *Pisana* — dalla famiglia patrizia Pisani, proprietaria in origine dei fondi di essa e dei possedimenti che da un lato e dall'altro la fiancheggiano — fra Monselice e Rovigo. Fu costruita durante il

Digitized by Google

Regno Italico ed ultimata nel 1812, più che per benefizio della popolazione, per comodo degli eserciti che più sollecitamente per essa potevano portarsi sulla linea di operazione dell'Adige, allora considerata della massima importanza. Comunque, è una delle più belle, larghe e ben costruite del Veneto, e tra Monselice e Stanghella si presenta con un magnifico rettifilo di 11 chilometri e mezzo.

Il territorio di Monselice è pure attraversato dalla linea ferroviaria Bologna-Padova-Venezia e da quella Mantova-Legnago-Monselice. Questo distretto è plaga essenzialmente agricola.

Il distretto amministrativo e mandamento giudiziario di Monselice è costituito da dieci Comuni, con una popolazione, secondo il censimento del 10 febbraio 1901 di 36.848 abitanti (184 per chilometro quadrato), cioè: Monselice, Arquà Petrarca, Battaglia, Boara Pisani, Galzignano, Pernumia, Pozzonovo, San Pietro Viminario, Solesino, Stanghella. Questi Comuni sono sotto la giurisdizione del Tribunale civile e penale di Este.



Monselice (11.509 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, si trova quasi al centro di esso. Esso consta di varie frazioni e della piccola città di Monselice, con 3559 abitanti, che n'è la frazione centrale o capoluogo. — Monselice (quasi chilometri 20 a sud-ovest da Padova) sorge parte in piano (9 m. sul mare), parte al ridosso di un piccolo colle che le sta a tergo (152 m.), sul quale sorge ancora per lunghi tratti la cinta dell'antica fortezza, turrita e merlata, che un tempo comprendeva tutto il fortissimo luogo. Nella parte addossata al monte è rinchiusa dalle mura che ancora rimangono in piedi. Monselice ha vie piuttosto strette, tortuose; mentre nella parte più moderna, che verso il piano sconfina dall'antica cerchia, ha vie e piazze regolari e di bellissimo aspetto.

La Fortezza. — Il monumento civile più importante di Monselice è la cinta delle sue mura antiche, o fortezza, o quanto, per essere più esatti, dell'antica fortezza rimane. Anticamente, prima della maggiore devastazione subita da Monselice per opera delle truppe imperiali di Massimiliano d'Austria, sul principio del secolo XVI, la fortificazione era stesa intorno alla collina detta della *Rocca*, appunto perchè sulla parte più alta le mura si annodavano ad angolo in una rocca turrita. Dalla parte di nord-est, essendo la collina rocciosa, scoscesa ed in qualche tratto anche tagliata pressochè a picco, non v'era difesa di sorta, bastando le naturali accidentalità del luogo.

Alle falde più dolci della collina ed al piede di essa, l'abitato del borgo era difeso da un'alta muraglia merlata, attraversata da sei porte, alle quali più tardi fu aggiunta quella detta di *Carpenedo*. Il muro era rafforzato da torri per il presidio e le scolte. Di queste, la torre di porta Monti fu atterrata quando si aprì la strada di comunicazione tra la città e la stazione ferroviaria; la porta di Arquà fu adornata dell'orologio e della campana del Comune; la porta di Vallesella era fiancheggiata da due torri pentagone, delle quali una è ancora ritta.

Appiedi delle mura di ponente correva il canale Bisatto, il quale alimentava gli altri fossati che circondavano la fortezza. La cinta, dal lato del piano, finiva alle porte di Padova e di San Martino, da cui poi risaliva il colle a scaglioni congiungendosi alla sommità. Dal centro del piazzale della rocca si elevava la grossa torre castellana, costruita con grossi blocchi di trachite, ben lavorati e commessi con grande cura, sì da formarne un masso unico, sfidatore dei tempi. La torre è a doppio fusto e vi si sale per una scala a lastroni di pietra, taluno dei quali in marmo di Verona ed altri in pietra d'Istria, avanzi certo di più antiche e ricche costruzioni.

Un doppio ridotto (come appare anche dal corroso graffito del secolo XVI, rappresentante la *Fortezza di Monselice al tempo dell'assedio di Massimiliano d'Austria*, che si vede nell'interno d'una casa in contrada San Martino) rendeva più forte la rocca. Parimente, speciali opere di fortificazione proteggevano il vecchio Duomo, il cui piazzale era recinto da un muro a doppia cortina. Di queste fortificazioni rimase, fino a pochi anni or sono, un vecchio torrione detto della *Regina*, miracolo pel lungo tempo di statica, perchè si reggeva solo per un lato ed un angolo, essendo il rimanente stato asportato senza riguardo, operandosi scavi e demolizioni nella muraglia; fu demolito poi nel 1894 per decreto prefettizio, a scanso di pubbliche disgrazie.

La merlatura che coronava le mura e le torri della fortezza di Monselice è alla ghibellina, solo in qualche

Digitized by Google

parte vedonsi tracce di merli alla guelfa. Sulla torre castellana si veggono incise queste lettere romane *D O N I*, delle quali si diedero molte spiegazioni, ma nessuna veramente persuasiva.

La « Cà Marcello ». — Dopo le mura, l'edifizio in Monselice più rimarchevole e, sotto l'aspetto artistico ed archeologico anche più interessante, è senza dubbio la *Cà Marcello* (ora Giroldi), dalla nobile famiglia veneziana che per vari secoli ne fu proprietaria. Sorge a mezza costa del monte. L'edifizio è anteriore al dominio veneto in Monselice, forse del principio del secolo XIII e rimodernato poscia nel XIV e nei successivi. Fu dimora dei Carraresi quando venivano in Monselice, e fra le cose più notevoli che presenta — oltre la sua architettura, che è buon saggio delle abitazioni signorili nel Veneto tra il secolo XIII ed il XV — è il colossale camino che vedesi in una delle maggiori stanze, fatto costrurre da un Carrara da artefici venuti da Roma. Consta di una gran torre semielittica che da terra va fino al soffitto, con fascie ad archetti ed altri dipinti e emblemi guerreschi ed araldici ed a nodi d'amore. Questo camino è un rarissimo saggio del genere (fig. 132).

Il Municipio. — Ha sede sulla piazza Vittorio Emanuele II, il maggior centro della piccola città, in un severo ed appropriato edifizio, davanti al quale, sopra un piedestallo in pietra scolpita, sorge l'antenna o *pilo* portastendardo, tanto usato nelle città del Veneto durante il dominio della Repubblica. Su tre fascie del piedestallo del *pilo* vennero incise le seguenti epigrafi, dettate dal Leoni e riassumenti le vicende della città: 1ª *Monselice - Surta romana - Ampia di ricche terre* - 1857 *decretata città.* — 2ª *Rocca di libertà - Sei lustri a' Longobardi inaccessa - Accolse Padova sgominata dalli Ungheri - Fu campo d'ire fraterne - Covile a tirannide - Con sangue repubblicano - Spense Ezzelino.* — 3ª *Guelfa, Scaligera, Viscontea - Baluardo Carrarese - Seggio a veneti podestà - Da Massimiliano oppressa - E da doppio straniero giogo - In fede concorde risorse* - 1866.

Nella stessa piazza Vittorio Emanuele II sorge la vetusta Torre comunale, sotto la quale sta una bella loggia in marmo, all'uso veneto, nella quale fu collocato il busto del re *Vittorio Emanuele II.* Nella stessa piazza spicca per l'artistica leggiadria della sua loggia del Rinascimento, quasi di prospetto al palazzo del Comune, il palazzo del Monte di pietà. Altri edifizi pubblici di Monselice, meritevoli di ricordo, sono il nuovo e grandioso palazzo delle Scuole; l'edifizio sede dei pubblici uffici distrettuali; il nuovo Mercato del pesce; l'Ospedale civile; e, nel suo genere, anche il ponte girevole sul Bisatto, per la nuova strada di comunicazione colla stazione ferroviaria.

Edifizi sacri. — Non mancano in Monselice edifizi sacri di speciale importanza, e fra questi notiamo:

Il Duomo. — Nei bassi tempi il Duomo o chiesa matrice di Monselice sorgeva nella parte alta del colle, presso la rocca, ricinto di un doppio giro di mura. Rovinata quella vecchia chiesa, gli attributi e le prerogative di chiesa madre vennero trasferiti nell'abbazia di Santa Giustina. Questo tempio sorge in bella situazione, a mezza costa del colle, e vi si accede per una comoda via a rampa, che è fra le più larghe e belle della città. Fu eretta nel secolo XIII ed ha tutta l'impronta (sebbene alquanto deteriorata dai successivi ristauri) dell'architettura gotico-lombarda, o neo-lombarda di quel tempo. I ristauratori tolsero dalle finestre le caratteristiche arcate a sesto acuto che originariamente vi dovevano essere aperte, dando allo edifizio un aspetto uniforme, monotono, freddo. Pezzo caratteristico è il portichetto o nartece, davanti alla porta maggiore, ad archi acuti su svelte colonnine in marmo, le quali, come altri pezzi di questo portichetto, appartenevano evidentemente ad un più antico edifizio.

L'interno è ad una sola navata, deturpata dalla raffazzonatura e dalla decorazione barocca, che le si volle infliggere. Vi sono dipinti di Palma il Vecchio, del Piazzetta e d'altri buoni maestri dell'arte veneta; notevole l'antica ancona a sette scompartimenti dell'altare di Santa Giustina, nello stile gotico puro del secolo XIV.

La chiesa è officiata da un collegio di canonici, alla cui testa è un arciprete, abate mitrato. Possedeva un ricchissimo archivio, che venne messo a soqquadro ed esportato nel periodo napoleonico. Quanto si potè ricuperare fu dato al Comune di Padova ed ora fa parte dell'Archivio storico, annesso al Museo di quella città.

Nella sagrestia si conserva una copiosa collezione di vasi sacri di gran pregio, per i saggi di antica oreficeria che rappresentano; nonchè antifonari e messali in pergamena, ricchi di miniature del miglior tempo. Di buonissimo disegno è il campanile.

San Paolo. — È, dopo il Duomo, la chiesa più importante di Monselice: è parrocchiale ed ha giurisdizione nella parte inferiore della piccola città. È di mediocre disegno, e nel luogo ove sorge vuolsi esistesse, nel periodo di Roma, un tempio a Giove. Presso alla chiesa si mostra ancora una gran tavola di marmo rosso di Verona, sulla quale è tradizione s'immolassero le vittime nei sacrifizi.

Questa chiesa è antica, costrutta in parte con frammenti di altri edifizi, ma sovente ristaurata e male raffazzonata poi, secondo il gusto barocco, nel secolo XVIII.

Sette Chiese. — Questo singolare santuario si trova sul colle della Rocca e fa parte di un complesso di costruzioni che costituivano l'antica villa della

Digitized by Google

famiglia veneziana Duodo (ora Balbo-Valier). Pietro Duodo, ambasciatore della Repubblica presso la Corte pontificia, sul principio del secolo XVII, avendo molto contribuito a rendere cordiali le relazioni della Repubblica colla Santa Sede, assai tese per le quistioni di diritto insorte al tempo di Paolo Sarpi, si ebbe in dono dal papa molte reliquie di santi e di martiri tolte dalle chiese e dalle catacombe di Roma. Portò tutto ciò in patria, ed a Monselice, ove possedeva questo terreno, pensò di erigere un santuario per raccoglierví le reliquie avute dal pontefice, che ricordasse in qualche modo le sette basiliche della città eterna. Il disegno fu ideato dallo Scamozzi, ma l'esecuzione fu assai liberamente affidata al Trivelli. La villa-santuario consta di larghi terrazzi sorretti da vôlte poderose, incavate nel monte, gradinate, balaustre, fontane, obelischi, alberi maestosi formano un insieme curioso e pittoresco ad un tempo. Ad ogni ripiano o rampa si trovano le cappelle, tutte in istile classico, nelle quali sono custodite le varie preziose reliquie. Gli altari portano buoni dipinti di Palma il Giovane, del Lotti, e la cappella maggiore, dedicata a San Giorgio, ha l'altare sotto un'arcata, rivestito di prezioso musaico alla veneziana, colla balaustra in marmi preziosi e pietre dure, di eccellente fattura.

Dall'alto della villa-santuario, nella quale è pregevole il palazzo Duodo, in buon disegno del Rinascimento, si ha un magnifico panorama sulla sottostante pianura.

Case private e villeggiature. — In Monselice sono poi notevoli, per la loro antichità, per la loro architettura, o per le memorie che vi si collegano, varie case di privati, tra cui ricordiamo: la casa Malipiero, ove veniva a ripararsi dalle fatiche e dalle privazioni dei suoi viaggi Giambattista Belzoni, il celebre viaggiatore ed egittologo patavino. Una lapide, con parole dettate dal Leoni, ricorda che il Belzoni *Aperte le piramidi di Cefronide — Trasportato il busto colossale di Memnone — Lustrata Tebe — Rinvenuta la città di Berenice ..... Qui riparava.* — Altre case antiche quelle Merlin, con buoni affreschi del secolo XVII; la casa Bertana, di stile gotico, del secolo XIV; la casa Grizzi, o di *Man di ferro.*

Nei dintorni di Monselice sonvi pure bellissime villeggiature; ricordiamo quella di Balbo-Valier e Nani-Mocenigo, col maestoso viale d'ingresso in salita, con statue, gradinate, balaustre nel più perfetto barocco del secolo XVIII; le ville Venier ed altre di minor conto.

Beneficenza. — Fin dal 1190 Monselice possedeva un Ospedale per i pellegrini, lebbrosi e malati, detto *Casa di Dio;* attualmente ha un Ospedale civile, ben dotato e rispondente ai bisogni del luogo ed alle esigenze della scienza curante; un Monte di pietà, istituito nel secolo XVI; una Casa di ricovero; una Congregazione di carità. Fondazioni varie a scopi benefici sono gli altri istituti coi quali, in Monselice, si esplica l'assistenza benefica verso i derelitti e gli avversati dalla sorte.

Industrie. — La principale industria in Monselice è l'escavazione e lavorazione della trachite, roccia durissima che si toglie da cave aperte sul colle, là dove una volta sorgevano la Rocca ed il Duomo vecchio. È ottimo materiale da costruzione ed eccellente per la pavimentazione delle strade e piazze. La piazza di San Marco in Venezia fu per due volte, nel secolo XIX, lastricata colla pietra di Monselice. Lavorano in questa industria, giornalmente, oltre 300 operai. A Monselice si fabbricano quelle sottilissime catenelle d'oro (*manine*) alla spagnuola, molto in uso ai tempi della Repubblica veneta; vi lavorano generalmente donne, in numero di circa 200. Havvi inoltre uno stabilimento per la trattura della seta, nel quale trovano lavoro 180 operaie; fabbriche di paste alimentari, di liquori, laboratorii per il rame, per il ferro, molini, due piccole tipografie ed una piccola fabbrica di busti da donna.

Il territorio di Monselice è fertilissimo ed oltre cereali e foraggi in grande quantità, che consentono un importante allevamento del bestiame da stalla e da cortile, produce gelsi, frutta, viti, ortaglie, di cui si fa un attivissimo commercio d'esportazione.

Cenno storico. — È fra i luoghi più anticamente abitati della regione veneta. Nel suo territorio si trovarono memorie dell'età preistorica ed importantissime quelle dell'êra romana. Il nome (*Mons silicis*) venne al luogo dalla pietra durissima che si scava dal suo colle. Di sovente, scavando e rovistando nei terreni di Monselice, vennero in luce vasi, lapidi, tombe, urne cinerarie, monete. Uno dei più importanti pezzi del Museo

Digitized by Google

Fig. 132. — Monselice: Camino nella « Cà Marcello », ora Giroldi (da fotografia).

civico di Padova, la tomba della famiglia Volumnia, venne scavato a Monselice. Plinio e Marziale celebrano questo luogo, il quale conserva ancora, in taluna delle sue vie, nomi romani (via *Velta*, via *delle Tombe*).

La conformazione particolare del suo colle fece di Monselice un luogo di naturale difesa nel medioevo contro le incursioni unniche e gotiche, o barbariche in genere. Quivi rifugiaronsi, a scampo di quei flagelli, Padovani ed Atestini; ed anche nel secolo IX, quando gli Ungheri fecero scempio della loro città, i Padovani trovarono salvezza in Monselice.

Fedele agli esarchi di Ravenna, i Longobardi, prima di rendersi padroni di Monselice, dovettero tentare più volte l'impresa e non vi riescirono che dopo trent'anni del loro stanziamento in Italia. Quivi stabilirono una *Sculdascia* del ducato militare

Digitized by Google

di Cividale del Friuli. Carlo Magno ne fa sede di un contado; ma, dopo il 1000, col crescere della fortuna di Padova e di Este, il luogo perde della sua importanza nella regione, di cui rimane pur sempre uno dei maggiori centri fortificati e governato con statuti e leggi proprie, come risulta da un diploma di Ottone II al doge di Venezia, Tribuno Memmo, pubblicato dal Muratori.

Nel 1013 Monselice è infeudato ai marchesi d'Este, sotto i quali rimase fino al 1140, nel quale anno ritornò in dominio dell'imperatore.

Dopo le guerre della Lega, Monselice appare retta a libero Comune, eleggendosi i proprii consoli e podestà; ma, dopo la pace di Costanza, passò alla dipendenza del Comune di Padova. Ma nelle guerre tra gli Ezzelini — che rappresentavano l'autorità imperiale — e Padova, Monselice perdette ogni autonomia e diventò feudo imperiale; a nome dell'imperatore fu occupato da Ezzelino, che ne tenne la signoria insieme alle altre terre del Padovano. Nel 1239, Federico II di Svevia risiedette alcun tempo in Monselice e vi fece costruire nuove opere di fortificazioni, in seguito alle quali il vecchio Duomo, già rovinato, fu demolito e la pieve trasportata nell'abbazia di Santa Giustina, alla quale tale dignità è rimasta fino ai giorni nostri.

La tirannide di Ezzelino stancò gli uomini di Monselice. Una congiura fu ordita per sottrarre quella terra al tiranno e corsero intelligenze coi nemici ch'egli si andava facendo in tutta Italia. Ma, avutone sentore, Ezzelino ne fece imprigionare i capi, e Monti ed Avaldo da Monselice perdettero la vita sul palco infame. Bandita la crociata contro il tiranno e cacciato questo da Padova, Monselice fu rivendicato dal marchese d'Este, capo dei crociati; ma per breve tempo, poichè, nel 1260, od in quel torno, lo stesso marchese lo cedette per danaro a Padova.

Durante le successive guerre fra Padova, lo Scaligero e Venezia, Monselice ha grande parte come piazza nel giuoco politico-militare di quelle vicende. Lo Scaligero, nel 1317, riesce ad ottenerlo a tradimento; lo difende con grande energia contro le forze unite dei Carraresi e del conte di Gorizia. Nè quando i Carraresi, coll'aiuto di Venezia, ripresero la signoria di Padova poterono, colla forza, togliere agli Scaligeri il fortissimo luogo. Solo un anno dopo, mediante trattative e danaro, Ubertino Carrara potè riaverlo e legarlo al dominio dei suoi. I Carraresi vennero ed abitarono sovente a Monselice, in quell'antico edifizio ch'è detto *Cà Marcello*, ove in varie opere d'ampliamento ed abbellimento lasciarono tracce del loro passaggio. Francesco I Carrara vi mandò a morire prigioniero Jacopino Carrara, suo socio nella signoria, che per gelosia di donne aveva tentato di farlo assassinare. Col precipitare della fortuna dei Carraresi, in guerra col Visconti, con Venezia e con altri, Monselice ebbe a subire altre non lievi vicende; finchè, nel 1388, non fu preso da Gian Galeazzo Visconti, il quale. a nome dell'imperatore, di cui era vicario, lo infeudò per danaro al marchese d'Este. Ma Francesco Novello Carrara lo riprese; e con tutto il dominio carrarese, nel 1405, Monselice passò in potere della Repubblica di Venezia, che lo tenne per quattro secoli, quasi ininterrotti. Nel periodo delle guerre per la lega di Cambrai fu assediato e bombardato dalle artiglierie degli Imperiali, che incendiarono il borgo, distruggendovi quanto di meglio si trovava. Dopo quella bufera Monselice perdette ogni importanza e diventò, sotto il governo tutelare di Venezia, pacifico ed industre luogo d'agricoltori e di artefici.

Uomini illustri. — Non pochi sono i cittadini di Monselice che per le opere del loro ingegno e per civili virtù si resero famosi e benemeriti della patria comune. Ricordiamo fra i principali: Simeone Paltonieri, canonico di Santa Faustina in Padova, oratore facondo, negoziatore abilissimo in cose politiche ed anche condottiere di truppe: visse nel secolo XIII; — Jacopo da Monselice, buon pittore del secolo XIV; — Pietro Carrerio, medico, latinista, filosofo, professore nell'Università di Genova; — Alberto Santini. diplomatico, creato conte palatino del Reno; — Antonio Ferrari, capitano delle armi venete, creato governatore militare durante la guerra di Candia e Morea, morto

Digitized by Google

nel 1700; — Girolamo Ferrari, letterato distinto del secolo XVIII; — Giovanni Brunacci, teologo, oratore, storiografo, autore della *Storia ecclesiastica della diocesi di Padova* e di altre numerose pubblicazioni. Visse nel secolo XVIII.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Arquà Petrarca (1573 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende alquanto a nord-ovest dal capoluogo del distretto, sulle pendici sud-est dei colli Euganei, in posizione quant'altra mai pittoresca. — Il paese capoluogo del Comune (80 m. sul mare e chilometri 5 da Monselice), ha più di 500 abitanti ed è fra i più belli e caratteristici della regione, in mezzo, si può dire, di una conca di lussureggiante vegetazione. Ha edifizi moderni ed un'antica chiesa parrocchiale. Ma il monumento che attira ad Arquà visitatori da ogni parte del mondo è la casa ove visse gli ultimi suoi anni, meditando e studiando, e morì nel 1374, Francesco Petrarca. Questa casa fu fatta costruire dallo stesso Petrarca, che in Padova, alla Corte di Ubertino Carrara e dei suoi successori, aveva trovato onori ed emolumenti. Si mostra ancora la stanza preferita del poeta, da cui si gode un'incantevole vista sul paesaggio circostante. Nella stanza si mostrano la vecchia sedia a bracciuoli, la gatta imbalsamata ed altri piccoli oggetti che appartennero al cantore di Laura. Davanti alla chiesa parrocchiale, su uno zoccolo formato da massi di trachite e sorretto da quattro colonnette, basse e tozze, è la grande arca marmorea nella quale riposano le ossa del poeta. Fu innalzata da Francesco da Brossano, suo genero. Il piccolo busto in bronzo che vi è sulla fronte fu collocato, nel 1567, a spese di Pietro Paolo Valderano, padovano. Carlo Leoni, che per ragioni di ristauro fece aprire, nel 1843, l'arca, chiusa da un pesantissimo coperchio, constatò che lo scheletro del poeta era pressochè intatto: mancava il braccio e la scapola destra, asportati nel 1630, epoca nella quale quel sepolcro venne, non si sa da chi, vandalicamente manomesso.

In Arquà, ove non mancano gli edifizi antichi, si mostra, presso la parrocchiale, un'altra antica casa, nella quale, secondo la leggenda, il Petrarca avrebbe combinato il matrimonio di Maria, figlia di Nicolò Carrara, con Pietro Contarini, patrizio veneziano. Altre case in Arquà hanno apparenza antica e mostrano buoni ornamenti in terracotta dei secoli XIV e XV. Appartennero a nobili famiglie di Padova e di Venezia, che, attratte dalla bellezza e dalla rinomanza del luogo, vennero ad abitarvi.

Non molto lungi da Arquà si trova il piccolo lago più sopra indicato. Ha una superficie di quasi 3 ettari. Presso il lago è la sorgente delle *Acque Raineriane* (cosiddette perchè usate dal vicerè Raineri d'Austria nel 1837, che ne provò la cura), solforose ed alla temperatura costante di 19°. Si usano per bevanda.

Il territorio di Arquà è singolarmente fertile. Dà cereali, ma soprattutto viti, gelsi, frutta, olivi, ortaglie, dei cui prodotti si fa largo commercio d'esportazione.

Cenno storico. — Arquà è uno dei luoghi più anticamente abitati della regione euganea. Nel suo territorio venne trovata gran parte della suppellettile preistorica, dell'età litica e palafittica, che ora è tesoro del Museo Nazionale Atestino. Nel periodo romano dovette essere centro di ben maggiore importanza di quello che ora non sia, se si tien conto del grandissimo numero di oggetti, lapidi, frammenti, medaglie, vasi, monete, ruderi di quel periodo dissotterrati negli ultimi tempi e di quelli che andarono perduti e dispersi nel medioevo, o che vennero impiegati come materiale nelle costruzioni dell'attuale paese. Anche nel medioevo Arquà fu ritenuto luogo di importanza. Un documento dell'anno 985 assicura che il borgo era governato da un magistrato dipendente da Padova. Possedeva un castello, che nel 1322 fu assaltato e distrutto da Corrado di Vigonza, capitano dello Scaligero. Indi passò, con tutto il dominio padovano, sotto la Repubblica di Venezia, che vi creò una vicaria militare.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Monselice.

Digitized by Google

Battaglia (4456 ab.). — Questo Comune si stende nella parte nord del distretto, lungo la bella strada provinciale da Padova a Monselice, fiancheggiata dal canale detto *della Battaglia*, derivato dal Bacchiglione, sotto le mura di Padova. — Il capoluogo del Comune (11 m. sul mare e chilometri 6 a nord-est da Monselice) è una grossa e bella borgata d'oltre 1500 abitanti, divisa in due dal canale suddetto, sulle cui rive, assai pittorescamente, si stendono le fabbriche del paese. Tre ponti congiungono l'una all'altra parte del paese. Il canale di Battaglia venne scavato nel 1189 dai Padovani a scarico delle eccessive acque del Bacchiglione, minacciante sempre la loro città; e subito, traendo alimento dalla sua forza, vi si stabilirono molini, gualchiere ed altri opifici, tra cui una cartiera, che è fra le prime delle quali si abbia notizia in questa industria nel secolo XIV. I diritti su questo canale spettano alla famiglia De Wimpfen, che ne fece concessione temporanea ad una Società industriale per la produzione dell'energia elettrica, da applicarsi a scopi industriali.

La celebrità di Battaglia è data soprattutto, fin dai tempi più antichi, dalle copiose sorgenti termali che pullulano alla base di una collina detta di *Sant'Elena*, od anche *Monte della Stufa*. Le sorgenti di Sant'Elena sono le più importanti della regione euganea: ve ne sono di salso-jodiche per bagni e saline per bagni e bevanda; la loro temperatura varia dai 71° ai 66°. Le acque di Battaglia erano usate anche nel medioevo e ne parlano documenti del secolo XI e del XII. Furono visitate da principi ed imperatori: da Federico II, dai Carrara, dal Carmagnola e da altri uomini celebri. Nel 1600, venuto il luogo di Sant'Elena proprietà dei marchesi Selvatico-Estense, uno di questi, Benedetto, che fu anche celebre medico, vi fece erigere il magnifico palazzo in istile palladiano che ora vi si vede, con terrazze, gradinate, giardini e magnifiche sale. E più sotto costrusse il grandioso Stabilimento balneario conducendovi le acque dalla collina, con non lieve dispendio. Tutto ciò, nel secolo scorso, passò in proprietà dei conti Wimpfen, i quali, negli ultimi tempi, con nuovi lavori, coll'ampliamento della famosa grotta o stufa per bagni a vapore, all'uso romano, collo scavo di un pozzo artesiano e coll'introduzione di apparati per cure speciali, fecero dello Stabilimento di Battaglia-Sant'Elena una stazione terapeutico-termale di prim'ordine.

Il Catajo. — A un chilometro da Battaglia, sulla via di Padova, al ridosso di un contrafforte dei colli Euganei, sorge questo singolare ed immenso castello, fatto erigere nel secolo XVI da un marchese Pio Enea della famiglia degli Obizzi, attenendosi, per quanto è possibile, ai disegni ed alle descrizioni che del Catajo — residenza della Corte cinese ai suoi tempi — lasciò Marco Polo. Ha perciò aspetto singolare, disforme dallo stile comune nel tempo in cui vi fu costruito e consta di un imponente corpo di fabbrica con grandiosi cortili, porticati, gradinate e di un magnifico parco cintato per l'allevamento dei daini e dei cervi. Le sale vennero dipinte dal Toletti, veronese; e nella cappella gotica havvi un quadro di Paolo Veronese. In questo castello, ove havvi un salone di 100 metri di lunghezza, si conservano preziose collezioni di armi e di antichità di ogni genere. Il marchese Tommaso degli Obizzi, ultimo della famiglia, lasciò, morendo, questa e tutte le altre sue proprietà agli Estensi di Modena, dei quali si teneva congiunto. Attualmente è proprietà di un arciduca d'Austria, che ne trasportò il buono ed il meglio a Vienna, tra cui il famoso medagliere di 14.600 pezzi, illustrato dal celebre numismatico modenese don Celestino Cavedoni.

Frazione importante del Comune di Battaglia è San Pietro di Montagnone, luogo eminentemente pittoresco, al quale si collega l'antica e popolare leggenda della *Berta che filava* (vedi pag. 409).

Il territorio, fertilissimo ed accuratamente lavorato, produce in copia cereali, viti, gelsi, foraggi e frutta d'ogni specie. Battaglia è Comune industre: vi sono fabbriche di stoviglie, officine meccaniche, cave e lavorazione di pietre, molini, fabbriche di paste alimentari, ecc.

Digitized by Google

Cenno storico. — Questo luogo, già noto nel medioevo per le sue acque, venne, nel 1327, saccheggiato orribilmente da una banda di soldati di ventura tedeschi al soldo degli Scaligeri; e, nel 1513, durante le guerre della lega di Cambrai, fu inutilmente assediato dal Cardona, condottiero degli Ispano-Tedeschi.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Boara Pisani (2372 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sul lembo estremo meridionale del distretto, sulla riva sinistra dell'Adige che è attraversato in questo Comune da due ponti: l'uno in legno, per la strada provinciale Padova-Rovigo; l'altro in ferro, per la ferrovia Bologna-Padova-Venezia. — Boara Pisani, capoluogo del Comune (7 m. sul mare e chilometri 16 da Monselice), è una grossa borgata di oltre 1500 abitanti, con edifizi in gran parte moderni ed una chiesa parrocchiale, della quale è specialmente notevole il buon disegno di prospetto. Di pregevole stile è pure un fabbricato sostenuto da venti colonne, un tempo residenza estiva dei patrizi veneti conti Pisani, poscia destinato a fattoria.

Il territorio, fertilissimo e copiosamente irrigato, dà cereali, foraggi, gelsi e frutta. Importante è quivi l'allevamento del bestiame. Numerosi molini sull'Adige.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P² e T. locali, Str. ferr. a Stanghella e Rovigo.

Galzignano (2932 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nell'estremo nord-ovest del distretto, alle falde orientali dei colli Euganei, di fronte a Battaglia, in posizione amenissima. — Il capoluogo del Comune (16 m. sul mare e chilometri 9 da Monselice), è un grosso borgo di circa 1700 abitanti, di bellissimo aspetto ed è centro alle più belle escursioni che si possano fare nella regione euganea. Nelle sue vicinanze è il monte Rua (416 m.), sul quale torreggia la chiesa con cenobio dei Camaldolesi. La chiesa è bella e vasta ed i frati, Trappisti, vivono separati in casette, ognuna delle quali conta due stanze. Dal Rua è breve l'escursione al Venda, il più alto degli Euganei (603 m.), dal quale si gode un magnifico panorama, che dalle Alpi dolomitiche del Trentino e del Cadore va alla linea apenninica del Modenese. Sul Venda è una larga spianata, sulla quale si veggono gli avanzi di un'antica chiesa.

Frazione di Galzignano è Valsanzibrio, in cui trovasi la sontuosa villa Donà Dalle Rose, abbellita da un magnifico giardino di oltre 6 ettari e meta ad escursioni estive ed autunnali.

Prodotti del suolo, fertilissimo: cereali, frutta, viti, dei quali si fa attivo commercio. Nel territorio di Galzignano si rinvengono facilmente conchiglie ed altri fossili marini, prova del fondo marino, nelle epoche antiche, costituito da questa regione.

Cenno storico. — Di questo luogo si hanno memorie in documenti dei bassi tempi. Era munito di due castelli e, prima del secolo XIV, fu feudo della famiglia Delasmanini di Padova. I suoi castelli furono assaltati e distrutti nelle guerre che funestarono la fine del secolo XIV e seguì sempre le sorti di Padova, da cui dipese.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Battaglia.

Pernumia (2919 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte centrale del distretto, a nord-est di Monselice. — Il capoluogo, Pernumia (9 m. sul mare e chilometri 3 da Monselice), è una grossa e bella borgata, di carattere affatto moderno, sull'antica *Via Armia*, che da Ateste per Conselve conduceva al territorio Fociense ed al mare. Vi si nota una bella chiesa parrocchiale e nel centro del paese la ricca villa della famiglia Maldura, e la grandiosa chiesa parrocchiale dedicata a Santa Giustina.

Il territorio, fertilissimo, ben irrigato e coltivato con cura, tutto in piano, dà cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta. Vi si alleva bestiame da stalla e da cortile ed importante è la produzione dei bozzoli.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Monselice.

Digitized by Google

Pozzonovo (2769 ab.). — Si stende questo Comune nella pianura, a sud-est da Monselice. È Comune essenzialmente rurale ed il capoluogo, Pozzonovo (6 m. sul mare e chilometri 6 da Monselice) è una grossa borgata di carattere affatto moderno, nella quale nulla havvi di speciale interesse.

Il territorio, fertilissimo e bene irrigato, dà cereali, foraggi, viti — dalle quali si hanno uve squisite — frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria unica del luogo.

Cenno storico. — Questo Comune fu possesso di Monselice, venduto da Venezia per fare le spese della guerra di Candia.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Monselice.

San Pietro Viminario (1916 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente di Monselice, presso il confine del distretto con quello di Conselve. È Comune esclusivamente rurale e nulla offre di speciale nei riguardi dell'arte e della storia. Il villaggio capoluogo trovasi a 7 metri sul mare e a chilometri 5 da Monselice.

Prodotti del suolo, fertilissimo e ben coltivato: cereali, foraggi, viti, gelsi, ortaglie, frutta. Grande è l'allevamento del bestiame da stalla e da cortile. Industria del luogo, nell'inverno, è la fabbricazione delle stuoie e dei cesti di vimini.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Monselice.

Solesino (2970 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella pianura al mezzodì di Monselice ed è attraversato dalla strada provinciale Monselice-Rovigo. — Solesino, capoluogo del Comune (10 m. sul mare e chilometri 8 da Monselice), che ha carattere essenzialmente rurale, è un discreto paese sparso di apparenza moderna. Notevole la chiesa parrocchiale: è vasta, ad una sola navata ed ha un pulpito di legno dorato finamente scolpito. Sorge su un piccolo rialzo di terreno ove un tempo era il castello di Solesino, ed il torrione delle campane è quanto ne rimane.

Prodotti del suolo: cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame è industria fiorente del luogo, i cui abitanti nell'inverno si applicano anche alla fabbricazione delle reti da pesca.

Cenno storico. — Di questo paese è fatta menzione in una lettera di papa Martino al vescovo di Adria (944). Fu sempre soggetto a Padova, che, nel 1276, ne presidiava il castello.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P² locale, T. e Str. ferr. a Sant'Elena.

Stanghella (3432 ab.). — Il territorio di questo grosso Comune si trova nella parte sud-ovest del distretto, attraversato dal Gorzone. È Comune essenzialmente agricolo. — Il capoluogo, Stanghella (7 m. sul mare e chilometri 11 da Monselice), con circa 1000 abitanti, è una bella borgata di carattere moderno, nella quale non mancano i begli edifizi ed una notevole chiesa parrocchiale.

Il territorio, abbastanza fertile, dà cereali, foraggi, frutta. Vi si alleva molto bestiame, del quale si fa largo commercio nei mercati domenicali. Havvi pure una fabbrica di macchine agrarie ed altre piccole industrie.

Coll. elett. Este — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

VII. — Distretto e Mandamento di MONTAGNANA

Il distretto amministrativo e mandamento giudiziario di Montagnana occupa la estremità sud-ovest della provincia di Padova, ha forma di quadrilatero irregolare e confina: a nord, colle provincie di Vicenza e di Verona; ad est, col distretto di Este; a sud, è diviso dall'Adige dalla provincia di Rovigo; e ad ovest, confina ancora colla provincia di Verona.

Digitized by Google

Il territorio del distretto di Montagnana è completamente piano; bagnato, nella sua parte superiore e media, dal Fratta e nell'inferiore dall'Adige. Principali arterie stradali sono: la provinciale Legnago-Este-Monselice, alla quale corre parallela la linea ferroviaria; e la Vicenza-Lonigo-Montagnana.

Il distretto di Montagnana è regione essenzialmente agricola. Esso copre una superficie di 188 chilometri quadrati, restando così il penultimo della provincia. Ha, secondo il censimento del 10 febbraio 1901, una popolazione di 36.020 abitanti (192 per chilometro quadrato) ripartita nei seguenti 10 Comuni: Montagnana, Casale di Scodosia, Castelbaldo, Masi, Megliadino San Fidenzio, Megliadino San Vitale, Merlara, Saletto, Santa Margherita d'Adige, Urbana. Questi Comuni dipendono dal Tribunale civile e penale d'Este.

Montagnana (10.364 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del distretto amministrativo e mandamento giudiziario, si stende nella parte nord-ovest del distretto, confinando colle provincie di Vicenza e di Verona. — Montagnana, capoluogo del Comune (16 m. sul mare e chilometri 44 a sud-ovest da Padova), è una piccola città di circa 3500 abitanti, interamente cintata da mura, formanti intorno ad essa un solido pentagono irregolare, con mura ottagonali di epoca diversa ed un fossato tutto all'intorno. Nelle mura si aprono quattro porte, rispondenti alle vie principali della piccola città, cioè *Padova*, *Vicenza*, *Nuova* (o della *Stazione*) e *Legnago*. A porta Legnago, con due alti torrioni e grosse mura, sorge il castello che fu il maggior presidio del luogo, cominciato nel secolo XIII da Ezzelino e compiuto verso la fine del secolo successivo dai Padovani, con due ponti levatoi ed otto porte, delle quali esistono ancora le arcate.

Le vie di Montagnana sono fiancheggiate da edifizi moderni, in gran parte di buona architettura e taluno dei quali veramente signorili, come i palazzi Forati, Foschini, Balbo e Trotti. Bella la piazza principale, circondata dai palazzi Bragadino, Santini e Valeri, e da quello del Comune, costruito, vuolsi, sui disegni del Sanmicheli, nel quale si vede una grande sala con ornamenti in legno scolpito e buone pitture. Notevoli poi la chiesa pievana, o Duomo, di antiche origini, ma rifatta nel secolo XV, con un portale scolpito dal Sansovino e buone pitture, di cui alcune di Paolo Veronese; il Sacello, nel quale conservansi le ossa del valorosissimo Vettor Pisani; ed altre chiese di minore importanza.

La città possiede una pubblica passeggiata, o giardino, foggiato sul genere del Prato della Valle in Padova, ed ha un bel Camposanto con porticati d'ordine toscano.

Montagnana conta inoltre buone scuole, un R. Istituto femminile, molte istituzioni di beneficenza, un Casino di lettura e riunioni; Società ginnastiche, di Tiro a segno ed un piccolo ma elegante Teatro Sociale.

Il territorio, fertilissimo, lavorato razionalmente e bene irrigato, dà cereali, foraggi in belle ed estese praterie, gelsi, viti, frutta e canapa. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono industrie fiorenti nel Comune, ove si tengono mercati settimanali ed un'animatissima fiera in agosto. Industrie del luogo: la filatura della seta e della canapa; la fabbricazione dei cordami, dei laterizi con 4 fornaci, delle paste alimentari ed altre di minore importanza per i bisogni ed i consumi locali.

Cenno storico. — Questo territorio fu abitato fin dai tempi più remoti. Vi si rinvennero lapidi, tegole, mattoni ed altri laterizi del periodo romano, monete e ruderi di quel periodo; nonchè oggetti, monete ed armi del medioevo. Si crede fosse il vico *Pons Tunianus* degli antichi. Nei bassi tempi se ne perdono le memorie, fino al

Digitized by Google

periodo longobardo, in cui era indicato col nome di *Scodosia*, forse corruzione di *Sculdascia*. Diventò feudo di Ugo di Toscana, indi dei marchesi di Este, che di questo dominio ebbero la conferma da Arrigo IV, con un diploma del 1077, ricordato dal Muratori (*Antichità estensi*).

Nel 1237, quando Ezzelino IV con fieri propositi di vendetta occupò Padova, quanti fra i cittadini di questa avevano osteggiato il signor da Romano, si rifugiarono in Montagnana, alla quale il tiranno fu sollecito a porre assedio. La resistenza fu lunga ed il tiranno dovette ritentare più volte l'impresa, finchè l'ebbe nel 1242 e ne fece scempio. Colla morte di Ezzelino, Montagnana passò nel dominio di Padova, che condusse a termine le fortificazioni ed il castello, cominciato da Ezzelino. Più tardi l'ebbero lo Scaligero, al quale la ritolse Marcello Carrara; indi Gian Galeazzo Visconti di Milano; ed infine, con tutto il territorio padovano, passò, nel 1405, sotto il governo della Repubblica di Venezia, colla quale pacificamente e prosperosamente stette sino alla fine del secolo XVIII.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Str. ferr.

Casale di Scodosia (3989 ab.). — Il territorio esteso di questo Comune si trova nella parte centrale del distretto e consta di pianure piuttosto acquitrinose e malinconiche. È Comune esclusivamente rurale. — Casale di Scodosia, capoluogo (12 metri sul mare e chilometri 5 a sud da Montagnana), è un borgo di carattere moderno, con una discreta chiesa parrocchiale, fiancheggiata da un campanile curiosamente pendente, a causa, dicesi, di un fulmine che nel secolo XVIII lo colpì alla base.

Il suolo, messo a campi ed a prati, dà cereali e foraggi in quantità, laonde vi è fiorente l'allevamento del bestiame bovino da lavoro e da ingrasso, del quale si fa proficuo commercio d'esportazione. Importante è pure la produzione delle barbabietole.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Montagnana.

Castelbaldo (2627 ab.). — Questo Comune si stende nell'estremità sud-ovest del distretto, sul confine della provincia di Padova con quelle di Verona e di Rovigo, in regione bassa ed umida, fra il Fratta e l'Adige, di cui forma per un tratto la sponda sinistra. È Comune esclusivamente rurale. — Castelbaldo (12 metri sul mare e chilometri 13 da Montagnana) è un bel paese di oltre 1400 abitanti, con edifizi moderni e una discreta chiesa parrocchiale. Curioso avanzo del medioevo è la casa detta *della Torre*, costruzione del secolo XIII, nella quale havvi un sotterraneo a grosse mura, ove la leggenda vuole sia morto prigione Bonifacio Carrara, abate di Puglia, che aveva cospirato per impadronirsi del dominio del congiunto Francesco I Carrara.

Il territorio, basso, umido, acquitrinoso, dà cereali e foraggi, canapa, uva e barbabietole da zucchero.

Cenno storico. — Castelbaldo è luogo antico e famoso nel medioevo. Aveva un agguerrito castello, che, durante le guerre comunali, sostenne varie fazioni. Quivi Francesco I Carrara sconfisse irreparabilmente Antonio della Scala, che per tale rovescio dovette pure abbandonare lo Stato di Verona. Passato con Padova nel dominio di Venezia, il castello di Castelbaldo fu dai Veneziani ritenuto inutile e smantellato. Una gran parte del materiale servì alla costruzione delle fortificazioni di Legnago.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Badia Polesine e Castagnaro.

Masi (2380 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte sud-est e più bassa del distretto, sulla riva sinistra dell'Adige e presso il confine della provincia di Rovigo. È Comune esclusivamente rurale, di cui Masi, capoluogo (10 m. sul mare e chilometri 16 da Montagnana), è un modesto paese di 1000 abitanti.

Il territorio, basso, umido ed in qualche luogo anche paludoso, è coltivato a cereali, a foraggi, a riso. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile, del quale si fa

Digitized by Google

utile commercio d'esportazione. Notevole è pure in questo Comune la produzione e lavorazione della canapa in cordami.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P² a Castelbaldo, T. e Str. ferr. a Badia Polesine.

Megliadino San Fidenzio (2978 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende ad oriente del capoluogo, attraversato dalla strada provinciale e dalla ferrovia da Montagnana ad Este. È Comune essenzialmente rurale. — Megliadino San Fidenzio, capoluogo (12 m. sul mare e chilometri 4 da Montagnana), è un discreto villaggio di aspetto in gran parte moderno. Bella la parrocchiale a tre navate colla cappella del martire S. Fidenzio, assai venerato in luogo.

Prodotti del suolo, irriguo, ben coltivato e fertilissimo: cereali, foraggi, gelsi, viti, frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è l'industria fiorente nel luogo, ove sonvi pure lavorazioni di stuoie, graticci e cordami.

Cenno storico. — È luogo di antiche origini, abitato fin dal periodo romano. Nel 1860, in questo Comune, vennero scoperte due tombe romane con anelli, armi, urne cinerarie ed altri oggetti dell'epoca romana.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Saletto.

Megliadino San Vitale (2724 ab.). — Si stende questo Comune nella stessa plaga del precedente, ma alquanto più a mezzodì. È Comune esclusivamente rurale, formato da varie frazioni sparse per la vasta e bassa pianura, ove non mancano tratti paludosi, al cui prosciugamento sono impiegate potenti macchine idrivore. — Megliadino San Vitale — cosiddetta dal martire titolare della chiesa parrocchiale — è un modesto villaggio (12 m. sul mare e chilometri 7 a sud-est da Montagnana) di circa 700 abitanti, d'aspetto moderno, nel quale però non vi sono cose meritevoli di speciale rilievo.

Il suolo, piuttosto umido e bene coltivato, produce cereali, foraggi in grandi praterie artificiali, canapa e ortaglie. L'allevamento del bestiame e la lavorazione dei cordami di canapa, delle stuoie e dei cestelli di vimini sono le sole industrie del luogo.

Cenno storico. — Anche questa località fu abitata in tempi remoti. A più riprese nel suo territorio si rinvennero tombe, vasi, lampade e monete dell'epoca romana. Nel periodo medioevale, durante le guerre dello Scaligero con Padova, fu più volte devastato.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Saletto.

Merlara (3070 ab.). — Si stende questo Comune in bassa pianura, al sud-ovest di Montagnana, presso il confine della provincia col distretto di Legnago in provincia di Verona. È bagnato dal Fratta ed il paesaggio è umido e malinconico. — Merlara (12 metri sul mare e chilometri 8 da Montagnana) è una bella borgata di aspetto moderno, con edifizi di buona costruzione ed una chiesa parrocchiale non priva di qualche pregio architettonico.

Prodotti del suolo, irriguo, ben coltivato e fertile: cereali, foraggi, viti e frutta. Vi si alleva molto bestiame bovino e da cortile, del quale, in un cogli altri prodotti agricoli della regione, si fa attivo commercio nei mercati settimanali.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P² locale, T. a Castelbaldo, Str. ferr. a Montagnana.

Saletto (3208 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova nella parte nord-est del distretto ed è attraversato dalla strada provinciale e dalla linea ferroviaria da Legnago ad Este e Monselice. È Comune esclusivamente rurale e costituito da varie frazioni. — Saletto (15 m. sul mare e chilometri 5 ad est da Montagnana), centro del Comune, è un discreto paese di carattere moderno, con stazione ferroviaria (sulla linea Legnago-Monselice) e circa 680 abitanti.

Il territorio, assai fertile, irriguo e bene coltivato, dà cereali, foraggi, canapa, viti, ortaglie. Vi si alleva molto bestiame da stalla e da cortile ed importante vi è pure

Digitized by Google

la produzione della canapa. Vi sono inoltre fornaci per laterizi, un molino a vapore ed un opificio per la filatura della seta con annesso essiccatoio per i bozzoli.

Cenno storico. — Saletto è luogo antico. Prima della memorabile inondazione, che ne trasportò assai più a valle il letto nel VI secolo di Roma, l'Adige, in questa località, si divideva in due bracci, dei quali uno correva diritto al mare, l'altro, tenendosi più a monte, andava ad unirsi col Brenta, raccoglitore di molte altre acque dilaganti nella bassa pianura patavina.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr.

Santa Margherita d'Adige (2589 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte più orientale del distretto, sul confine di questo con quello d'Este. È Comune esclusivamente rurale, costituito da piccole frazioni, la maggiore delle quali, Santa Margherita (12 m. sul mare e chilometri 7 da Montagnana), è una borgata d'aspetto moderno, in località ridente e verdeggiante.

Il suolo, abbastanza asciutto per natura, ma irrigabile, ben lavorato e fertilissimo, dà cereali, foraggi, gelsi, viti, frutta ed ortaglie. Industrie del luogo: l'allevamento del bestiame e la produzione dei bozzoli, quivi notevolissima.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P², T. e Str. ferr. a Saletto.

Urbana (2091 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende al sud-ovest di Montagnana, nella pianura bagnata dal Fratta. È Comune esclusivamente rurale, costituito da varie frazioni sparse per la campagna. — Urbana, frazione principale (13 m. sul mare e chilometri 5 da Montagnana), è un grosso villaggio sparso, con belle case di villeggiatura negli immediati dintorni. Antica è la chiesa parrocchiale di Urbana, già collegiata, di buona architettura, dedicata a San Gallo. Il campanile attiguo ad essa è assai più antico.

Prodotti del suolo, irriguo, fertile e bene coltivato: cereali, foraggi, gelsi, viti e frutta. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei bozzoli e la viticoltura sono le industrie fiorenti del luogo.

Coll. elett. Montagnana — Dioc. Padova — P² locale, T. a Casale di Scodosia, Str. ferr. a Montagnana.

VIII. — Distretto e Mandamento di PIOVE DI SACCO

Il distretto amministrativo e mandamento giudiziario di Piove di Sacco occupa la estremità sud-orientale della provincia di Padova. Esso confina: a nord, col distretto di Padova; a nord-est, est e sud, colla provincia di Venezia, arrivando a toccare ed abbracciare un piccolo tratto della laguna di Chioggia; ad ovest, coi distretti di Conselve e di Padova.

Il distretto di Piove di Sacco è regione essenzialmente piana e bassa, attraversata da due importanti corsi d'acqua, quali il Brenta ed il Bacchiglione (quest'ultimo col nome di canale di Roncajette prima, di Pontelongo poscia), i quali corrono al mare per riunirsi col Taglio Novissimo, in un sol letto, col Gorzone ed altre acque minori, sboccando con una sola foce nell'Adriatico sotto il porto di Brondolo, a breve distanza dalla foce dell'Adige. Varie strade percorrono il distretto di Piove di Sacco, del quale è arteria principale la provinciale Padova-Piove di Sacco-Chioggia, percorsa fino a Piove da una linea di tramvia a vapore. Tutti i Comuni del distretto e le rispettive frazioni sono uniti tra di loro da una completa rete di ottime strade comunali.

Il distretto di Piove di Sacco ha forma irregolare, data anche dalla capricciosa linea del confine orientale colla provincia di Venezia, assai prolungata nel senso da sud a nord, e copre una superficie di 254 chilometri quadrati, restando sotto questo

Digitized by Google

rapporto il terzo della provincia. — Il distretto di Piove di Sacco è plaga essenzialmente agricola, sotto il regime della grande proprietà, creata principalmente dai lavori di bonifica ed idraulici che conquistarono alla produzione ed alla civiltà terreni paludosi, malarici, abbandonati o pressochè.

Secondo il censimento del febbraio 1901, il distretto di Piove di Sacco ha una popolazione di 40.382 abitanti (159 per chilometro quadrato), raggruppata in dieci Comuni, cioè: Piove di Sacco, Arzer Grande, Bovolenta, Brugine, Codevigo, Correzzola, Legnaro, Polverara, Pontelongo, Sant'Angelo di Piove di Sacco, formanti anche l'omonimo mandamento giudiziario nella giurisdizione del Tribunale civile e penale di Padova.

Piove di Sacco (9887 ab.). — Il territorio di questo Comune, capoluogo del distretto e del mandamento, si stende nella parte nord-orientale del distretto medesimo, ed è assai esteso. — Piove di Sacco, frazione principale del Comune (5 metri sul mare e chilometri 17 a sud-est da Padova), è una cospicua borgata di oltre 3000 abitanti, che ha tutti i vantaggi e le apparenze d'una piccola città di provincia. Quivi fa capo la linea tramviaria a vapore che, seguendo la strada provinciale, la mette in rapida comunicazione col capoluogo della provincia; e quivi anche si raggruppano le principali vie di comunicazione cogli altri Comuni del distretto e colla finitima provincia di Venezia. La qual cosa fa di Piove di Sacco un piccolo centro commerciale e movimentato. Anticamente la borgata, o cittadina che voglia dirsi, era cintata da mura e terrapieni, con torri, a difesa dei Veneziani, che da questa parte sovente entravano nel territorio padovano. Di tali torri, una sulla strada di Padova, fu per ragioni di sicurezza abbattuta nel secolo scorso, ed un'altra fu trasformata in torre campanaria per la chiesa maggiore.

Piove di Sacco è attraversato dal cosiddetto Fiumicello, corso d'acqua che, derivato dal canale Roncajette, sottopassa il Brenta ed il Novissimo e finisce in laguna. Ha vie spaziose, abbastanza ben selciate, di aspetto moderno e abbellite da palazzi signorili, alcuni dei quali, come i palazzi Gradenigo, Gasparini, Priuli, veramente rimarchevoli. Spaziosa e pittoresca è la piazza maggiore, dominata dal magnifico palazzo del Comune, ricostruito nella prima metà del secolo scorso sui disegni del Jappelli.

Piove di Sacco possiede inoltre belle chiese, fra le quali ha il primato quella di San Martino, sia per pregi architettonici che per i dipinti e le scolture che vi si conservano. Altra chiesa non priva di pregi è quella di Santa Giustina, presso la quale si veggono gli avanzi delle antiche fosse dalle quali in altri tempi il borgo era difeso.

Nei tempi della dominazione veneta, particolarmente, Piove di Sacco era luogo rinomato per l'industria della tessitura del lino e del cotone, quivi fiorente. Ma l'accentramento delle grandi industrie, prodottosi nel nostro secolo, colle meraviglie dei perfezionamenti dei mezzi meccanici e colla straordinaria potenzialità dei grandi impianti, ha ucciso, o pressochè, questa piccola industria individuale e casalinga. Attualmente vivono in Piove di Sacco alcune piccole industrie, quali la fabbricazione di stuoie, graticci e sporte, con canne, giunchi ed altre piante vallive; delle paste alimentari; dei laterizi, con due fornaci; degli olii dai semi di lino e di ravizzone; dei pettini; dei pesi e misure: dei salumi; più una tipografia e piccole officine di fabbri, ramai, ottonai, rispondenti ai bisogni locali.

Le altre frazioni del Comune di Piove di Sacco sono villaggi di poca importanza e cascinali sparsi per la vasta e malinconica campagna.

Il territorio, fertile ed assai ben coltivato, dà granaglie d'ogni qualità, foraggi con vaste praterie, gelso, lino, canapa, viti, frutta ed ortaglie. L'allevamento del bestiame

Digitized by Google

grosso bovino, per lavoro e per macellazione, è la grande industria del luogo, il cui sviluppo è parallelo al sempre maggiore sviluppo agricolo. I mercati che si tengono a Piove di Sacco ogni mercoledì ed ogni sabato, e le fiere bimensili, sono annoverate, per le contrattazioni sul bestiame, fra le più importanti della provincia. Notevole è pure la produzione dei bozzoli ed il commercio della frutta, delle ortaglie, del pollame, delle uova, che si esportano e consumano in gran parte a Venezia ed a Padova.

Cenno storico. — Piove di Sacco è luogo antichissimo e forse trae il nome e la derivazione sua da una delle più antiche chiese plebane o pievi sôrte nella regione. I documenti più antichi che trattano di questo luogo risalgono al secolo IX, e nel rozzo latino dell'epoca vi era designato col nome di *Plebs Sacci.* Nell'anno di C. 887, Berengario, già duca del Friuli e re d'Italia, donava questa *Plebs Sacci* a Pietro, vescovo patavino, suo arcicancelliere e suo grande fautore. Antichi documenti accertano che i Saccensi in quei bassi secoli esercitavano un attivo commercio delle loro derrate coi Veneziani, i quali li avevano perciò beneficati di privilegi e benefizi e soprattutto di esenzioni doganali. Questo commercio dei Saccensi con Venezia, fatto direttamente con barche, prova che allora il mare o la laguna si addentravano assai più verso Piove di quello che ora non sia. Avendo coll'andar del tempo i Veneziani voluto restringere i diritti che pei loro traffici i Saccensi godevano, questi se ne appellarono al doge Pietro Orseolo, che rese loro giustizia facendo rispettare gli antichi patti.

Tiranneggiati dai vescovi di Padova, i Saccensi reclamarono presso l'imperatore Arrigo II, il quale, con un placito rimasto memorabile, dichiarò gli uomini di *Plebs Sacci* liberi da qualunque soggezione. Nel periodo dei Comuni fu soggetto a Padova, che vi teneva un giudice ed un capitano d'armi, nonchè un forte presidio per fronteggiare Veneziani e Padovani in caso di guerra. Appunto nella guerra di Padova con Venezia, Piove di Sacco ebbe a soffrire gravi danni e devastazioni, per parte dei Veneziani, che trovavano più facile penetrare nel territorio padovano da questa parte. Per riparare a tale inconveniente, Francesco I Carrara munì Piove delle torri e dei terrapieni di cui ancora oggi si vedono gli avanzi.

Nel 1405, insieme a tutto il dominio di Francesco Novello Carrara, Piove di Sacco passò con Padova nel dominio di Venezia, sotto cui, godendo pace prosperosa — salvo le tristi vicende del principio del secolo XVI — stette fino alla fine del secolo XVIII, quando la vecchia e gloriosa Repubblica cadde per il trattato di Campoformio. Piove di Sacco era governata da un patrizio che Venezia vi mandava in residenza rinnovandolo ad ogni dato periodo.

Uomini illustri. — Fra gli illustri cittadini di Piove vanno ricordati lo storico e guerriero Enrico Caterino Davila e l'insigne musicista Zaccaria Tevo.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P², T. e Tr. locali, Str. ferr. a Padova e Dolo.

Arzer Grande (2880 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte centrale del distretto, a sud del precedente. È bagnato dal canale di Pontelongo e da altri corsi d'acqua della provincia che quivi vanno accostandosi per riunirsi in un solo alveo al Taglio Novissimo di Brenta. Il Comune, essenzialmente agricolo, è formato da due frazioni, delle quali Arzer Grande (6 m. sul mare e chilometri 3 da Piove) è il capoluogo con circa 1800 abitanti. È paese di bell'aspetto con edifizi moderni. Notevole la chiesa parrocchiale; nella via ad essa adiacente si veggono avanzi di colonne in marmo scanalato e di capitelli a fogliami finamente scolpiti del periodo romano, scavati nella località detta di Vallonga, frazione del Comune, ove pure si rinvennero le testate di una palafitta in rovere. Nel giardino del presbiterio si mostrano due frammenti di lapide romana, che sono prova dell'antichità del luogo.

Il territorio di Arzer Grande è coltivato con profitto a granaglie, a prati artificiali, a viti ed a gelsi. Prosperoso è in questo Comune l'allevamento del bestiame da stalla

Digitized by Google

e da cortile. Industrie di una certa importanza è la fabbricazione delle stuoie. La materia prima, cioè le foglie di canna palustre, si trae dalle paludi che si trovano nelle provincie di Venezia, Rovigo e Treviso.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P^{a}, T. e Tr. a Piove di Sacco, Str. ferr. a Padova.

Bovolenta (3118 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella estremità occidentale del distretto, sul confine di questo con quelli di Padova e di Conselve. Il paese di Bovolenta (7 m. sul mare e chilometri 9 a sud-ovest da Piove), frazione principale del Comune, con circa 1200 abitanti, sorge nel punto d'incontro del canale di Roncajette con quello di Pontelongo, canali che vengono quivi attraversati da due bei ponti. In Bovolenta si notano alcuni edifizi signorili di bella architettura, la chiesa parrocchiale, adorna di pregevoli dipinti e di scolture. In una casa antica in testa al borgo vedesi una grande arcata, opera muraria del medioevo. Si ritiene sia quanto avanza del castello, ricordato sovente nei fasti guerreschi del Comune di Padova. È tradizione che dal castello una via sotterranea conducesse nella piazza del borgo.

Il territorio di Bovolenta, bene irrigato e coltivato con cura, dà granaglie d'ogni genere, foraggi, viti, gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie di maggior sussidio all'agricoltura del luogo. Vi sono poi due fornaci per laterizi, una per la cottura della calce, piccole officine per la lavorazione del ferro e del rame a norma dei bisogni locali.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Str. ferr. a Battaglia.

Brugine (3935 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte superiore del distretto, a ponente del capoluogo. È Comune esclusivamente rurale, costituito da varie frazioni, delle quali il capoluogo, Brugine (7 m. sul mare e chilometri 3 da Piove), è un discreto paese di quasi 2000 abitanti. Cosa notevole nelle vicinanze di Brugine è un palazzo di villeggiatura signorile del secolo XVI, nella elegante architettura del tempo e nel quale si conservano ancora dipinti di Paolo Veronese e della sua scuola.

Il territorio irriguo, ben coltivato, fertilissimo, dà cereali d'ogni genere, viti, gelsi, foraggi in gran copia, legumi ed ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile, la produzione dei bozzoli sono le industrie fiorenti in luogo, ove poi la popolazione si dedica anche all'industria invernale della fabbricazione delle stuoie.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P^{a} e T. a Piove di Sacco, Str. ferr. a Padova.

Codevigo (3698 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende sulla estrema punta orientale del distretto guardante la laguna di Chioggia di cui occupa una parte, le valli Morosina e di Millecampi. È bagnato dal Brenta e dagli altri corsi d'acqua che a questo si uniscono, per finire nell'Adriatico, al porto di Brondolo. — Codevigo è Comune esclusivamente rurale, costituito da varie frazioni sparse per la umida e malinconica campagna, delle quali la frazione centro, Codevigo (3 metri sul mare e chilometri 5 da Piove), è un discreto paese di circa 1300 abitanti, dotato di una bella chiesa parrocchiale, rimodernata nello scorso secolo, e di un grandioso palazzo che già appartenne alla patrizia famiglia Cornaro. Nelle vicinanze del paese si rinvennero molte urne funerarie romane.

Il territorio di Codevigo non è, a cagione delle sue condizioni topografiche e delle continue alluvioni che per secoli lo devastarono, molto fertile; di più è qua e là paludoso e disseminato di acquitrini. Tuttavia, dove giunse la tenace opera dell'uomo ed il lavoro di bonifica, si rese fertile e produce cereali, foraggi in grande quantità. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è la sola industria agricola consentita in questa plaga.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P^{a} locale, T. e Tr. a Piove di Sacco, Str. ferr. a Padova.

Digitized by Google

Correzzola (5011 ab.). — Il territorio di questo popoloso Comune occupa tutta la parte meridionale del distretto, sulla destra del canale di Pontelongo. È Comune essenzialmente rurale, costituito da varie frazioni, delle quali la titolare, Correzzola (2 m. sul mare e chilometri 9 da Piove), è un discreto paese di oltre 1000 abitanti. La cosa più notevole del luogo è la villa dei conti Tacchini di Bologna, latifondisti, alla cui iniziativa si debbono molte opere di bonifica compiute in questo territorio allo scopo di ridurlo a coltura asciutta. I Benedettini, che nel medioevo e fino a tempi prossimi ai nostri vi ebbero un'abbazia, furono i primi bonificatori, colle canalizzazioni e le colmate, di questa plaga, che altro non era se non una serie non interrotta di mefitiche paludi.

Il territorio di Correzzola, coltivato ormai razionalmente, dà granaglie di ogni specie, foraggi, uva, legumi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è industria fiorente praticata in tutto il Comune.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P², T. e Tr. a Piove di Sacco, Str. ferr. a Padova e Battaglia.

Legnaro (4287 ab.). — Questo Comune si trova nella parte nord-ovest o superiore del distretto, attraversato dalla strada che da Padova conduce a Piove. È Comune costituito da varie frazioni o cascinali sparsi per la campagna e di carattere essenzialmente rurale. — Legnaro, capoluogo del Comune (10 m. sul mare e chilometri 7 da Piove), è un discreto paesetto di circa 800 abitanti, di apparenza moderna, ma senza cose notevoli da offrire al visitatore. Fu però anticamente abitato, essendosi rinvenuti, in scavi fatti nei suoi dintorni, oggetti del periodo romano.

Prodotti del suolo fertilissimo, irrigato e ben coltivato: cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile e la produzione dei bozzoli sono le industrie agricole più importanti del luogo.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P² e Tr. locali, T. e Str. ferr. a Padova.

Polverara (1876 ab.). — Il territorio di questo Comune si stende nella parte occidentale del distretto, fra il canale Roncajette e il Fiumicino. È Comune esclusivamente rurale, costituito, nella maggior parte, dal paese di Polverara (5 m. sul mare e chilometri 7 da Piove), con una popolazione di 1400 abitanti circa, non privo di edifizi di bell'aspetto e di buona architettura. Notevole la parrocchiale dedicata a S. Fidenzio, nella quale sonvi dipinti del miglior tempo della scuola veneta e ricchi altari, dei quali il maggiore si dice collocato sul luogo ove venne sepolto S. Fidenzio martire.

Il territorio, bene coltivato, dà cereali, foraggi, uva, frutta, gelsi. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è industria fiorente in luogo. Specialmente curata è la pollicoltura e quivi si hanno quei superbi campioni di gallinacei conosciuti ed apprezzati dovunque colla qualifica di *razza padovana*, e di cui si fa grandissimo commercio di esportazione anche per lontane regioni.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P² e T. a Piove di Sacco, Str. ferr. a Padova.

Pontelongo (2189 ab.). — Si stende il territorio di questo Comune al sud di Piove di Sacco, ed è attraversato dal canale omonimo che raccoglie le varie acque derivate dal Bacchiglione per condurle, col Taglio Novissimo, ad unirsi al Brenta ed a finire nell'Adriatico. — Pontelongo, centro principale del Comune (5 m. sul mare e chilometri 5 da Piove), è un discreto paese di oltre 1000 abitanti, diviso in due parti dal canale, dal quale trae un certo utile anche per la navigazione con barche di grande portata. Vi sono edifizi moderni: rimarchevoli la chiesa parrocchiale intitolata a S. Andrea apostolo ed il palazzo Municipale, in istile del Rinascimento.

Prodotti del suolo, assai fertile e bene irrigato: cereali e foraggi, essendovi in questo territorio estese praterie. L'allevamento del bestiame bovino da lavoro e da ingrasso

Digitized by Google

è l'industria principale del luogo, che trova sfogo nei mercati settimanali e nella fiera annuale del novembre, floridissima. Ha un molino e una segheria a vapore.

Cenno storico. — Pontelongo è luogo antico ed assai considerato dai Padovani che vi tenevano un forte castello, ben presidiato, resosi celebre per gli assalti sopportati ai tempi delle guerre di Padova con Venezia e cogli Scaligeri. Nell'attuale Municipio visse vario tempo Gaspare Gozzi.

Coll. elett. Abano Bagni — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Tr. a Piove di Sacco, Str. ferr. a Padova o Monselice.

Sant'Angelo di Piove di Sacco (3501 ab.). — Il territorio di questo Comune si trova all'estremità nord-est del distretto, presso il confine della provincia di Padova con quella di Venezia. È Comune esclusivamente rurale, di cui il centro principale, Sant'Angelo (8 m. sul mare e chilometri 6 da Piove), è un grosso borgo sparso di oltre 2500 abitanti, nel quale trovansi edifizi moderni e di bella apparenza. Nulla peraltro che meriti nota speciale.

Il territorio, coltivato con cura e razionalmente, dà prodotti abbondanti in cereali, foraggi, viti, gelsi, frutta, ortaglie. L'allevamento del bestiame da stalla e da cortile è industria fiorente del luogo, ma vi sono pure fabbriche di acquavite, di sedie e lavorazione del ferro e del rame in piccole officine.

Coll. elett. Piove di Sacco — Dioc. Padova — P^{a} e T. locali, Tr. a Legnaro, Str. ferr. a Padova.

Digitized by Google

INDICE

PROVINCIA DI VERONA

I. Confini, popolazione e divisione amministrativa . . . . . pag. 1
II. Orografia, idrografia, climatol. e viabilità » 2
III. Istruzione pubblica . . . . . » 7
IV. Finanze, bilanci provinc. e comunali, ecc. » »
V. Agricoltura, produz. agraria e forestale » 8
VI. Statistica industriale e commerciale pag. 9
Industrie minerarie e meccaniche . » »
» chimiche . . . . . » 11
» alimentari . . . . . » 12
» tessili . . . . . » 13
» diverse . . . . . » 14

I. — Distretto di Verona . . . . . pag. 15

Mand. di VERONA I *e* II *p.* 15
Verona . . . . . » »
La città . . . . . » 16
Verona monumentale » 17
Monum. romani » 18
» medioev. » 22
» del Rinasc. 43
» moderni » 54
Cenno storico . . » 61
Uomini illustri. . » 85
Avesa. . . . . » 87
Bussolengo . . . . » 88
Buttapietra . . . pag. 88
Cà di David . . . » »
Castel d'Azzano . . » »
Lavagno . . . . . » 89
Marcellise . . . . » »
Mizzole . . . . . » »
Montorio Veronese . » »
Parona all'Adige . . » 90
Pastrengo . . . . » »
Battaglia di Pastrengo »
Quinzano Veronese . » 92
San Giovanni Lupatoto » »
S. Martino Buonalbergo *p.* 93
San Massimo all'Adige » »
San Michele Extra . » »
Sona . . . . . » 94
Zevio . . . . . » »
Mand. di GREZZANA . . » 95
Grezzana . . . . » »
Bosco Chiesanuova . » 96
Cerro Veronese . . » »
Erbezzo . . . . . » »
Quinto di Valpantena » 97
Santa Maria in Stelle » »

II. — Distretto e Mandamento di Bardolino . . . . . pag. 97

Bardolino . . . . pag. 98
Castelletto di Brenzone » 100
Castelnuovo di Verona . » 101
Garda . . . . . pag. 102
Lazise . . . . . » 104
Malcesine . . . . . » 105
Peschiera sul Lago di Garda . . . . pag. 107
Torri del Benaco . . » 108

III. — Distretto e Mandamento di Caprino Veronese . . . pag. 109

Caprino Veronese . pag. 110
Affì . . . . . » 111
Belluno Veronese . . » »
Brentino . . . . . » 112
Castione Veronese . pag. 112
Cavajon Veronese . . » »
Costermano . . . . » »
Ferrara di Monte Baldo » 113
Rivoli Veronese . . pag. 113
Battaglie di Rivoli . » »
San Zeno di Montagna . » 116

—

IV. — Distretto e Mandamento di Cologna Veneta . . . . . pag. 117

Cologna Veneta . . pag. 117
Albaredo d'Adige . . » 118
Pressana . . . . pag. 118
Roveredo di Guà . . » »
Veronella . . . . pag. 119
Zimella . . . . . » »

V. — Distretto e Mandamento di Isola della Scala . . . . . pag. 119

Isola della Scala . . pag. 120
Bovolone . . . . . » 121
Erbè . . . . . » »
Isola Rizza . . . . . » »
Nogara . . . . . pag. 122
Oppeano . . . . . » »
Palù . . . . . » »
Ronco all'Adige . . . » »
Salizzole . . . . pag. 123
Sorgà . . . . . » »
Trevenzuolo . . . . » »
Vigasio . . . . . » »

Digitized by Google

VI. — Distretto e Mandamento di Legnago . . . . . *pag.* 124

Legnago . . . . *pag.* 124
Angiari . . . . . » 126
Bevilacqua . . . . . » »
Bonavigo . . . . . » »
Boschi Sant'Anna . *pag.* 126
Castagnaro . . . . . » »
Minerbe. . . . . » 127
Roverchiara . . . . » »
Terrazzo . . . . *pag.* 127
Villa Bartolommea . . » »

VII. — Distretto e Mandamento di San Bonifacio . . . . . *pag.* 128

San Bonifacio. . . *pag.* 128
Soave . . . . . » 129
Arcole . . . . . » »
Battaglia di Arcole . » »
Belfiore . . . . . *pag.* 131
Caldiero. . . . . » 132
Cazzano di Tramigna . » 133
Colognola ai Colli . . » »
Montecchia di Crosara *pag.* 133
Monteforte d'Alpone . » 134
Roncà . . . . . » »

VIII. — Distretto e Mandamento di Sanguinetto . . . . . *pag.* 135

Sanguinetto . . . *pag.* 135
Casaleone . . . . . » 136
Cerea . . . . . » »
Concamarise . . . *pag.* 136
Correzzo . . . . . » »
Gazzo Veronese . . . » 137
San Pietro di Morubio *pag.* 137

IX. — Distretto e Mandamento di San Pietro in Cariano . *pag.* 137

San Pietro in Cariano *pag.* 138
Breonio . . . . . » »
Dolcè . . . . . » 139
Fumane. . . . . » »
Marano di Valpolicella *pag.* 139
Negarine . . . . . » »
Negrar . . . . . » 140
Pescantina . . . . . » »
Prun. . . . . *pag.* 140
Sant'Ambrogio di Valpolicella . . . . . » »

X. — Distretto e Mandamento di Tregnago . . . . . *pag.* 141

Tregnago . . . . *pag.* 141
Badia Calavena . . . » 142
Illasi . . . . . » »
Mezzane di Sotto . . *pag.* 142
Roverè di Velo . . . » »
San Mauro di Saline . » 143
Selva di Progno . . *pag.* 143
Velo Veronese . . . » »
Vestena Nuova . . . » »

XI. — Distretto e Mandamento di Villafranca di Verona . *pag.* 144

Villafranca di Verona *pag.* 144
Battaglie di Villafranca 149
Mozzecane . . . . . » 161
Nogarole di Rocca . *pag.* 161
Povegliano Veronese . » »
Sommacampagna. . . » »
Valeggio sul Mincio . *pag.* 162

ALTA VALLE DELL'ADIGE

L'Alto Adige . . . . . *pag.* 163
I. Zona dell'Altissimo Adige o Val Venosta » »
II. La Valle media dell'Adige: da Bolzano a Calliano . . . . . » 165
1. L'Adige da Bolzano a Trento . » »
2. La parte media dell'Alta Valle dell'Adige (circondario di Trento) » 171
Distretto di Mezolombardo . . » »
» di Cembra . . . . » 172
» di Lavis . . . . . » »
Distretto di Civezzano . . . *pag.* 173
» di Trento . . . . . » 174
» di Pergine . . . . . » 187
» di Vezzano . . . . . » 189
III. Da Trento a Rovereto . . . . . » »
La Valle Lagarina . . . . . » 191
Distretto di Rovereto. . . . . » 194
» di Mori . . . . . » 198
» di Nogaredo . . . . » 200
» di Ala . . . . . » »

PROVINCIA DI VICENZA

I. Confini, popolazione e divisione amministrativa . . . . . *pag.* 203
II. Orografia, idrografia, geologia e climatologia . . . . . » 204
III. Statistica industriale e commerciale . » 208
Viabilità . . . . . » »
Forza motrice idraulica . . . . » 209
Movimento postale e telegrafico, ecc. *pag.* 209
Agricoltura e produzione agraria . . » 210
Industrie minerarie . . . . . » »
Officine mineralurgiche e metallurgiche » 211
Industrie alimentari . . . . . » 212
» tessili . . . . . » 213
» diverse . . . . . » 214

Digitized by Google

I. — Distretto di Vicenza . . . . . pag. 215

Vicenza . . . . . pag. 216
La città . . . . . » 217
Monumenti ed edifizi sacri e profani . . . . » 218
Edifizi privati . . . » 228
Il Monte Berico . . » 231
Cenno storico . . . » 234
Uomini illustri . . » 242
Altavilla Vicentina . . » 244
Arcugnano . . . . . » »
Bolzano Vicentino . . » »
Brendola . . . . pag. 245
Bressanvido . . . . » »
Caldogno . . . . . » »
Camisano Vicentino . . » »
Costabissara . . . . » 246
Creazzo . . . . . » »
Dueville . . . . . » »
Gambugliano . . . . » 247
Grisignano di Zocco . » »
Grumolo delle Abbadesse » »
Isola di Malo . . . . » »
Longare . . . . pag. 248
Montecchio Maggiore . » »
Montecchio Precalcino . » 249
Montegalda . . . . . » »
Montegaldella . . . . » 250
Monticello Conte Otto . » »
Quinto Vicentino . . » »
Sovizzo . . . . . » »
Torri di Quartesolo . . » »

II. — Distretto e Mandamento di Arzignano . . . . . pag. 251

Arzignano . . . . pag. 251
Altissimo . . . . . » 252
Chiampo . . . . . » »
Crespadoro . . . . pag. 252
Montorso Vicentino . . » »
Nogarole Vicentino . . » 253
San Giovanni Ilarione pag. 253
San Pietro Mussolino . » »
Zermeghedo . . . . » »

III. — Distretto e Mandamento di Asiago . . . . . pag. 253

Asiago . . . . . pag. 254
Enego . . . . . » 257
Foza . . . . . » »
Gallio . . . . . pag. 258
Lusiana . . . . . » »
Roana . . . . . » »
Rotzo . . . . . pag. 259

IV. — Distretto e Mandamento di Barbarano . . . . . pag. 259

Barbarano . . . . pag. 259
Albettone . . . . . » 260
Castegnero . . . . . » 261
Grancona . . . . . » »
Mossano . . . . . pag. 261
Nanto . . . . . » »
San Germano de' Berici » »
Sossano . . . . . » »
Villaga . . . . . pag. 262
Zovencedo . . . . . » »

V. — Distretto e Mandamento di Bassano . . . . . pag. 262

Bassano . . . . . pag. 263
La città . . . . . » »
Edifizi sacri . . . » 265
Il ponte coperto sul Brenta . . . . » 268
Il Museo . . . . . » »
Istruzione pubblica e beneficenza . . . . » 270
Dintorni . . . . . » »
Arti ed industrie . pag. 271
Cenno storico . . . » 272
Uomini illustri . . » 276
Campolongo sul Brenta » »
Cartigliano . . . . . » 277
Cassola . . . . . » »
Cismon . . . . . » »
Mussolente . . . . . » »
Pove . . . . . » 278
Romano d'Ezzelino . pag. 278
Rosà . . . . . » »
Rossano Veneto . . . » 279
San Nazario . . . . » »
Solagna . . . . . » »
Tezze . . . . . » »
Valrovina . . . . . » 280
Valstagna . . . . . » »

VI. — Distretto e Mandamento di Lonigo . . . . . pag. 280

Lonigo . . . . . pag. 282
Agugliaro . . . . . » 284
Alonte . . . . . » »
Campiglia de' Berici . » »
Gambellara . . . pag. 284
Montebello Vicentino . » 285
Noventa Vicentina . . » »
Orgiano . . . . . » »
Pojana Maggiore . . pag. 285
Sarego . . . . . » 286

VII. — Distretto e Mandamento di Marostica . . . . . pag. 286

Marostica . . . . pag. 286
Breganze . . . . . » 288
Conco . . . . . » »
Crosara . . . . . » »
Fara Vicentino . . . » »
Mason Vicentino . . pag. 289
Molvena . . . . . » »
Nove . . . . . » »
Pianezze . . . . . » »
Pozzoleone . . . . . » 290
Salcedo . . . . . pag. 290
Sandrigo . . . . . » »
Schiavon . . . . . » »
Vallonara . . . . . » »

Digitized by Google

VIII. - Distretto e Mandamento di Schio . . . . . *pag.* 291

Schio . . . . . *pag.* 292
Arsiero . . . . . » 298
Forni . . . . . » 299
Laghi . . . . . » »
Lastebasse . . . . . » »
Magrè . . . . . » 300
Malo . . . . . *pag.* 300
Monte di Malo . . . » 301
Piovene . . . . . » »
Posina . . . . . » »
Santorso . . . . . » 302
San Vito di Leguzzano . » »
Torrebelvicino . . *pag.* 303
Tretto . . . . . » »
Valli dei Signori . . . » 304
Velo d'Astico . . . . . » »

IX. — Distretto e Mandamento di Thiene . . . . . *pag.* 306

Thiene . . . . . *pag.* 306
Caltrano . . . . . » 307
Calvene . . . . . » »
Carrè . . . . . » »
Cogollo . . . . . *pag.* 307
Lugo di Vicenza . . . » »
Marano Vicentino . . » »
Sarcedo . . . . . » 308
Villaverla . . . . *pag.* 308
Zanè . . . . . » »
Zugliano . . . . . » »

X. — Distretto e Mandamento di Valdagno . . . . . *pag.* 308

Valdagno . . . . *pag.* 309
Brogliano . . . . . » 310
Castelgomberto . . . » »
Cornedo . . . . . *pag.* 310
Novale . . . . . » »
Recoaro . . . . . » 311
Trissino . . . . . *pag.* 314

PROVINCIA DI PADOVA

I. Confini, popolazione e divisione amministrativa . . . . . *pag.* 315
II. Orografia, geologia, idrografia, viabilità e climatologia . . . . . » 316
III. Istruzione pubblica . . . . . *pag.* 319
IV. Bilancio provinciale, economia, finanze » 320
V. Agricoltura . . . . . » 321
VI. Statistica industriale e commerciale . » 322

I. — Distretto di Padova . . . . . *pag.* 322

Padova . . . . . *pag.* 323
La città . . . . . » »
Topografia . . . . » »
Edifizi monumentali e pubblici . . . . » 325
Edifizi privati e storici » 342
Chiese ed edifizi sacri » 345
Monumenti varii . . » 362
Teatri e giardini . . » 366
Padova benefica . . » 368
Idrografia patavina (fiumi, ponti, canali, acquedotti) . . . . . » 369
Mura, porte e bastioni » 372
Cenno storico . . *pag.* 376
Cittadini illustri . . » 404
Gli artisti . . . » 405
Abano Bagni . . . . » 407
Albignasego . . . . » 409
Cadoneghe . . . . . » 410
Campodoro . . . . . » »
Carrara San Giorgio . » »
Carrara Santo Stefano . » »
Casal Ser Ugo . . . . » 411
Cervarese Santa Croce . » »
Limena . . . . . » 412
Maserà di Padova . . » »
Mestrino . . . . . » »
Noventa Padovana . *pag.* 413
Piazzola sul Brenta . . » »
Ponte San Nicolò . . » »
Rovolon . . . . . » »
Rubano . . . . . » 414
Saccolongo . . . . . » »
Saonara . . . . . » »
Selvazzano Dentro . . » 415
Teolo . . . . . » »
Torreglia . . . . . » 416
Veggiano . . . . . » »
Vigodarzere . . . . » »
Vigonza . . . . . » 417
Villafranca Padovana . » »

II. — Distretto e Mandamento di Campo San Piero . . . . *pag.* 417

Campo San Piero . *pag.* 418
Borgoricco . . . . . » 419
Campo d'Arsego . . . » »
Campo San Martino . . » »
Curtarolo . . . . . » 420
Loreggia . . . . *pag.* 420
Massanzago . . . . » »
Piombino Dese . . . » 421
San Giorgio delle Pertiche » »
Santa Giustina in Colle . » »
Trebaseleghe . . . *pag.* 421
Villa del Conte . . . » 422
Villanova di Campo San Piero . . . . . » »

III. — Distretto e Mandamento di Cittadella . . . . . *pag.* 422

Cittadella . . . . *pag.* 423
Carmignano di Brenta . » 426
Fontaniva . . . . . » »
Galliera Veneta . . . » 427
Gazzo . . . . . *pag.* 427
Grantorto . . . . . » »
San Giorgio in Bosco . » 428
San Martino di Lupari . » »
San Pietro in Gù . . *pag.* 428
Tombolo . . . . . » 429

Digitized by Google

IV. — Distretto e Mandamento di Conselve . . . . . *pag.* 429

Conselve . . . . *pag.* 430
Agna . . . . . » 431
Anguillara Veneta . . » 432
Arre . . . . . *pag.* 432
Bagnoli di Sopra . . . » »
Candiana . . . . . » 433
Cartura . . . . . *pag.* 433
Terrassa Padovana . . » »
Tribano . . . . . » »

V. — Distretto e Mandamento di Este . . . . . *pag.* 434

Este . . . . . *pag.* 434
Baone . . . . . » 442
Barbona . . . . . » 443
Carceri . . . . . » »
Cinto Euganeo . . . » 444
Lozzo Atestino . . *pag.* 444
Ospedaletto Euganeo . » 445
Piacenza d'Adige . . . » 446
Ponso . . . . . » »
Sant'Elena . . . . . » »
Sant'Urbano . . . *pag.* 446
Vescovana . . . . . » »
Vighizzolo d'Este . . . » 447
Villa Estense . . . . » 448
Vò . . . . . » »

VI. — Distretto e Mandamento di Monselice . . . . . *pag.* 448

Monselice . . . . *pag.* 449
Arquà Petrarca . . . » 454
Battaglia . . . . . » 455
Boara Pisani . . . . » 456
Galzignano . . . . *pag.* 456
Pernumia . . . . . » »
Pozzonovo . . . . . » 457
San Pietro Viminario . » »
Solesino . . . . . *pag.* 457
Stanghella . . . . . » »

VII. — Distretto e Mandamento di Montagnana . . . . . *pag.* 457

Montagnana . . . *pag.* 458
Casale di Scodosia . . » 459
Castelbaldo . . . . . » »
Masi . . . . . » »
Megliadino San Fidenzio *p.* 460
Megliadino San Vitale . » »
Merlara . . . . . » »
Saletto . . . . . » »
S.ª Margherita d'Adige *p.* 461
Urbana . . . . . » »

VIII. — Distretto e Mandamento di Piove di Sacco . . . . *pag.* 461

Piove di Sacco . . *pag.* 462
Arzer Grande . . . . » 463
Bovolenta . . . . . » 464
Brugine . . . . . » »
Codevigo . . . . *pag.* 464
Correzzola . . . . . » 465
Legnaro . . . . . » »
Polverara . . . . . » »
Pontelongo . . . . *pag.* 465
Sant'Angelo di Piove di Sacco . . . . . » 466

FIGURE

Verona.

1. Ponte della Pietra . . . . . *pag.* 17
2. Arena od Anfiteatro . . . . . » 18
3. — Interno . . . . . » 19
4. — Esterno . . . . . » »
5. Porta dei Borsari . . . . . » 20
6. » dei Leoni . . . . . » 21
7. » maggiore della basil. di S. Zenone » 23
8. Basilica di San Zenone e Torre detta di Pipino . . . . . » 24
9. Chiostro di San Zenone . . . . . » 25
10. Duomo: Facciata . . . . . » 26
11. — Porta principale . . . . . » 27
12. — Abside . . . . . » 28
13. — Porta laterale all'abside . . . » 29
14. Porta del Palazzo Vescovile . . . » 30
15) 16) Scalinata esterna del cortile del palazzo della Ragione . . . . . » 31
17. Cortile del palazzo della Ragione . » 32
18. Piazza Erbe . . . . . » 33
19. Tomba degli Scaligeri: Mastino II della Scala . . . . . » 34
20. — Giovanni della Scala . . . . » 35
21. — Cansignorio della Scala . . . » 36
22. Chiesa di Sant'Anastasia . . . . . » 37
23. Porta della chiesa di S. Pietro Martire *p.* 38
24. Chiesa di San Pietro Martire . . . » 39
25. » di San Fermo Maggiore . . » 40
26. — Dettaglio della facciata . . . » 41
27. Chiesa di S. M. in Organo: Candelabro in legno di noce scolpito . . » 42
28. — Stalli della Sagrestia . . . . » 43
29. — Dettaglio del Coro . . . . . » 44
30. Loggia o palazzo del Consiglio . . » 45
31. Palazzo Canossa . . . . . » 46
32. » Bevilacqua . . . . . » 47
33. Chiesa di San Giorgio Maggiore . . » 48
34. Porta Nuova . . . . . » 49
35. » del Palio . . . . . » 51
36. Palazzo Portalupi . . . . . » 53
37. » della Gran Guardia Vecchia . » 55
38. Porta del palazzo Barbaran . . . » »
39. » » Da Lisca . . » 56
40. Palazzo del Comune . . . . . » 57
41. Monumento a Dante . . . . . » 60
42. » a Paolo Caliari il *Veronese* » 61
43. Ponte di Castel Vecchio . . . . . » 63
44. » delle Navi . . . . . » 64
45. » Umberto I . . . . . » 65
46. Tomba di Giulietta . . . . . » 67

Digitized by Google

San Michele Extra.

47. Santuario della Madonna di Campagna *p.* 94

Sommacampagna.

48. Ossario di Custoza . . . . . *pag.* 156

Villafranca di Verona.

49. Monumento del Quadrato del 24 giugno 1866 . . . . . *pag.* 157

Ferrovie del Brennero.

50. Panorama del Rittnerhorn . . . *pag.* 168
51. Santuario delle Tre Fonti presso Trafoi » 169

Trento.

52. Angolo del Duomo . . . . . *pag.* 175
53. Fontana in piazza del Duomo . . . » 177
54. Torre Vanga . . . . . » 179
55. Il Tribunale . . . . . » 181
56. Palazzo Tabarelli . . . . . » 183
57. Il Cimitero . . . . . » 185

Rovereto.

58. Palazzo Rosmini . . . . . *pag.* 195
59. Monumento ad Antonio Rosmini . . » 197

Vicenza.

60. Basilica Palladiana . . . . . *pag.* 217
61. Scalinata della Basilica Palladiana . » 218
62. Duomo: Facciata . . . . . » 219
63. — Porta principale . . . . . » 220
64. — Veduta generale . . . . . » »
65. Porta della chiesa di San Lorenzo . » 221
66. Chiesa di San Lorenzo . . . . . » »
67. Chiesa di Santa Corona . . . . » 222
68. — Altare del Rosario . . . . . » 223
69. Porta dell'Oratorio di San Marcello . » »
70. Antico palazzo del Comune e Torre Maggiore . . . . . » 224
71. Residenza del Municipio o palazzo Prefettizio . . . . . » »
72. Teatro Olimpico . . . . . » 225
73. Palazzo Chiericati, ora Museo Civico » 226
74. Monumento ad Andrea Palladio . . » 227
75. Porta del palazzo già Thiene, ora della Banca Popolare . . . . . » 228
76. Porta del palazzo Da Porto . . . » »
77. Palazzo Valmarana . . . . . » 229
78. » Porto-Barbaran . . . . . » »
79. Cortile del palazzo Porto, ora Colleoni » 230
80. Battente della porta del palazzo Loschi, ora Zileri Dal Verme . . . » »
81. Palazzo Bonin, già Thiene . . . . » 231
82. La Cà d'Oro, ora palazzo Da Schio . » 232
83. Porta del palazzo Da Schio . . . » 233
84. Palazzo Porto, poi Biblioteca del Seminario . . . . . » »
85. Casa Perecini, ora Dormitorii economici » 234
86. Santuario di Monte Berico . . . . » 235
87. Porta della chiesa antica di Monte Berico » »
88. Chiostro del Santuario di Monte Berico » 236
89. La Rotonda del Palladio . . . . » 237

Bassano.

90. Via Venti Settembre . . . . . *pag.* 264
91. Ponte coperto sul Brenta e Castello . » 265
92. Torre Eccelliniana . . . . . *pag.* 265
93. Pronao della chiesa di San Francesco » 266
94. Chiesa di San Giovanni Battista . » 267
95. — Il *Battesimo di Gesù*, altorilievo in terracotta attribuito a Luca della Robbia . . . . . » 269
96. Museo: Sala Canoviana . . . . » »
97. Porta Vecchia e chiesa degli Angeli » 271
98. Via Principe Amedeo e Porta Dieda » 273
99. Casa Lazzaro Bonamico . . . . » 275

Lonigo.

100. Nuovo Tempio . . . . . *pag.* 281

Marostica.

101. Piazza e palazzo Municipale . . *pag.* 287

Schio.

102. Chiesa di Sant'Antonio . . . . *pag.* 293

Thiene.

103. Castello dei Colleoni . . . . *pag.* 305

Recoaro.

104. R. Stabilimento balneo-idroterapico *p.* 311
105. Facciata del Grande Albergo e R. Bagni » 312
106. Fonte Lelia . . . . . » 313
107. Fonte Giuliana . . . . . » »

Padova.

108. Caffè Pedrocchi . . . . . *pag.* 325
109. Palazzo della Ragione . . . . . » 327
110. — Dettaglio di fianco . . . . » 329
111. Palazzo delle Debite . . . . . » 332
112. Portico del Palazzo delle Debite . . » 333
113. Loggia del Gran Consiglio, ora Gran Guardia . . . . . » 335
114. Scuole elementari . . . . . » 337
115. Nuove Scuole Comunali . . . . » 339
116. Loggia Amulea o Municipale . . . » 341
117. Osservatorio astronom. dell'Università » 343
118. Torre detta di Galileo . . . . . » 344
119. Casa abitata da Galileo . . . . . » 345
120. Palazzo Giustinian . . . . . » 347
121. Basilica di S. Antonio: Abside e cupole » 349
122. — Candelabro in bronzo cesellato di Andrea Briosco, detto il *Riccio* » 353
123. Interno della chiesa di Santa Giustina » 355
124. Chiesa degli Eremitani . . . . . » 357
125. Cappella dell'Annunziata nell'Arena » 360
126. — *Fuga in Egitto*, affresco di Giotto » 361
127. — *Cristo morto*, affresco di Giotto » »
128. Facciata del Cimitero . . . . . » 363
129. Interno del Cimitero . . . . . » 364
130. Monumento del Gattamelata . . . » 365
131. » a G. Garibaldi . . . » 367

Monselice.

132. Camino nella « Cà Marcello », ora Giroldi . . . . . *pag.* 452

Tavole separate.

Pianta della Città di Verona . . . *pag.* 16

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.
A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.
Please return promptly.

Digitized by Google

3 2044 105 547 996

Digitized by Google